STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA

STORIA UNIVERSALE

DELLA

CHIESA

DALLA PREDICAZIONE DEGLI APOSTOLI FINO AL PONTIFICATO

DI

GREGORIO XVI

Opera compilata per uso dei Seminari e del Clero

DAL BARONE HENRION

COMMENDATORE DELL' ORDINE DI SAN GREGORIO IL GRANDE

DEDICATA

ALL' EMINENTISSIMO E REVERENDISSIMO PRINCIPE

CARLO DELLA S. R. C. CARDINAL ODESCALCHI

VESCOVO DI SABINA, ARCIPRETE DELLA PATRIARCALE LIBERIANA BASILICA,
DELLA SANTITA' DI NOSTRO SIGNORE VICARIO GENERALE,
DELLA ROMANA CURIA E SUO DISTRETTO GIUDICE ORDINARIO EC. EC. EC.

VOLUME SECONDO

MENDRISIO

TIPOGRAFIA DELLA MINERVA TICINESE

1838.

STORIA UNIVERSALE

DELLA CHIESA

LIBRO DECIMO

DALLA CADUTA DELL'ARIANISMO NEL 378, FINO ALLA MORTE DI TEODOSIO NEL 395.

Se l'empietà trova spesso de' protettori fra le podestà del secolo, la Provvidenza dal suo canto procura alla religione de'sodi sostegni e de'zelanti difensori. Valente avea scompigliato il tutto nella chiesa d'Oriente; e in breve noi vedremo ivi ristaurata la tranquillità da un imperatore, il quale ebbe egual rettitudine e benignità che il gran Costantino, manco indulgenza e più sicuro, o almeno più conseguente ed efficace criterio. Tale fu il gran Teodosio, al quale, destinato a purgare la cristiana società dal miscuglio degl'idolatri, e sanarla dal contagio delle non meno empie eresie, facevano mestieri o qualità superiori, o più costanti che non ne ebbe il primo liberatore della Chiesa, cui non era commesso, per così dire, se non lo sbozzo della grand'opera. Il Signore ne' suoi disegni di misericordia, diede primamente siffatto principe secondo il suo cuore all'Oriente dove il male era estremo, e poscia lo prepose al reggimento di tutto l'orbe cristiano.

Trovavasi la chiesa di Costantinopoli nel più deplorabile stato, da quaranta anni che la signoreggiavano gli Ariani, sotto due eretici imperatori, l'uno dei quali era succeduto all'altro quasi immediatamente. Un'infinità di settari devastava la greggia del buon pastore, e le poche pecorelle fedeli non avevano guida veruna. Niuno certamente era più accomodato a raccogliere e ravvivare quelle inferme e disperse membra, quanto il sublime e profondo dottore Gregorio da Nazianzo. La sperimentata sua virtù, del paro che la sua dottrina ed eloquenza, gli aveano procacciata altissima riputazione. Era egli vescovo, senza vescovato però, e vivea solitario in Seleucia presso le caste spoglie della prima fra le martiri santa Tecla, alla quale nutriva particolar devozione. I Cattolici dell'imperiale città manifestavano caldo desiderio di ordinarsi sotto la sua direzione; i vescovi zelanti applaudivano a quella sollecitudine loro: ma Gregorio non sapeva risolversi ad abbandonare le pie dolcezze della solitudine. Egli resistè all'incalzare de' suoi più sviscerati amici, cui apponeva di tradir l'amicizia, mentr'essi dal canto loro gli rimproveravano l'ozio dell'inutile servo, in faccia ad una chiesa lasciata senza nocchiere, in balìa alla più rovinosa fortuna, infinchè egli ricusava di impugnarne il timone.

In ultimo egli si arrese a malgrado di tutta la sua repugnanza, e della sua fievole salute, logorata dalle austerità, infermità e vecchiezza. Il suo corpo curvato verso terra, secondo ch'egli ci avvisa [1], non pareva aspirare che a rientrarvi, la testa era interamente spoglia di capelli, la faccia e le membra scarne, siccome quelle de'cadaveri. Ma l'umile oratore ne celava con ogni cura l'onorevole motivo, il quale si era principalmente la sua penitenza. Intanto i suoi vestimenti e la sua maniera di vita non annunciavano che povertà, il suono medesimo della sua voce teneva non so che di ruvido e salvatico, e fu molto male accolto in sul principio. Gli Ariani preoccupati grandemente contro la dottrina cattolica, immaginarono, o fecero sembiante di immaginare ch'egli adorava molti dei. Teuerissimi inoltre del loro vescovo Demofilo, uomo versatile ed entrante, non potevano senza orrore nominare colui, che riguardavano come emulo di esso. Tutte le macchinazioni famigliari a quelle volpi furono messe in opera contro l'uomo apostolico. Fu calunniato, accusato ai

[1] Oraz. 25.

tribunali, e si accese siffattamente il volgo contro la sua dottrina e persona, ch'egli si vide alcuna volta inseguito a furia di sassate. La modestia però, l'angelica dolcezza di lui, l'inalterabile moderazione, unite alla perseveranza e coraggio, trionfarono di tutto. Persuaso com'era, essrr questo nell'ordine della Provvidenza, nulla potè rimuoverlo dal proposito di fedelmente seguire le orme de' suoi veri ministri, tanto fermi in conservare le loro dignità nella persecuzione, quanto inchinevoli a fuggirle quando vengono ad essi decretate.

Egli albergò co' suoi parenti di Costantinopoli, e non volle essere a carico di verun'altra persona, se pure era possibile che fosse grave agli ospiti suoi, mentre la sua vita era d'un'inconcepibile frugalità, ed il suo cibo, com'egli medesimo racconta, non più costoso che quello degli uccelli. Usciva di rado, nè mai per visite indifferenti, nè per istimolo di diporto o curiosità, in quella città che faceva la maraviglia dell'Impero, dove tanti spettacoli e preziosi monumenti allettavano da ogni parte stranieri d'ogni condizione. Nulla poteva produrre miglior effetto in una chiesa dove la molle e dissoluta vita degli ecclesiastici cagionava infinito danno alla religione. Ond'è che i saggi e gravi costumi di Gregorio, gli conciliarono primamente la stima, e in breve di poi la pubblica affezione.

Sendochè gli Ariani avevano usurpate agli Ortodossi le chiese tutte, egli incominciò a raccogliere i fedeli nella casa dov'egli abitava, e questa casa coll'andar del tempo diventò una chiesa celebre, detta l'Anastasia, vale a dire la Risurrezione, perchè il dottore aveva quivi, come a dire, risuscitata la vera fede. Non prima egli ebbe fatta alcuna istruzione, la sua eloquenza eccitò l'universale ammirazione. Il suo stile ad un tempo eloquente e facile, esatto e conciso; la sua immaginazione egualmente splendida che feconda; il suo raziocinio giusto e rapido, congiunto ad una profondità unica nella scienza delle Scritture, si era quello onde attraeva, per cagion di pietà, i cattolici; colle lusinghe del diletto o della curiosità, gli eretici di qualsivoglia setta, ed i Pagani medesimi. Per intenderlo meglio sforzavasi la balaustrata che circondava il santuario dond'egli predicava, sovente era egli interrotto dalle acclamazioni e dal battere delle palme; dagli angoli tutti della chiesa si vedevano copisti occupati a scrivere i suoi discorsi, mentre recitavali.

Ciò non pertanto ei combatteva senza rispetto gli errori dominanti; e fu allora ch'egli compose le orazioni che si addimandano teologiche, nelle quali con ammirabile maniera espone la sublime dottrina della natura di Dio, e della Trinità delle divine Persone. Si crede che questi sermoni così sublimi ed eloquenti, sieno quelli che malgrado della sottigliezza della materia gli acquistarono il soprannome di Teologo, poichè con esso titolo lo chiama pur anco l'antichità comunemente, per distinguerlo dagli altri padri di nome Gregorio; titolo eminente che questo solo ecclesiastico scrittore ha diviso col più sublime fra gli evangelisti. Ma ben lontano di rompere allo scoglio di una temeraria curiosità, e indiscretamente rovistare nella tremenda profondità dell'Essere divino, sua prima cura fu in vece di reprimere la perigliosa frenesia di dommatizzare, che regnava a que' dì generalmente in Costantinopoli, e in modo poi sfrenato tra gl'innovatori.

Mentre sudava intorno a sì gloriose ed ardue fatiche, egli ebbe a sostenere un'altra prova che costò infinitamente alla pietà del suo cuore. Il suo degno e costante amico, Basilio da Cesarea, chiuse pur finalmente la sua carriera, il primo giorno dell'anno 379, dopo che le sue virtù si furono compiutamente purificate per le contradizioni e gli ostinati odii di Eustazio da Sebaste. Nè questo eretico travisato, nè i suoi aderenti gli poterono perdonare giammai averlo legato al corpo della Chiesa, con una confessione di fede sì autentica e chiara, da non potersene più districare senza un grande scoppio contrario del pari ai disegni di questo ipocrita, che agl'interessi della sua setta. Ma tutti gli ordini della gerarchia fra gli Ortodossi, tutti i veri figli della Chiesa, riverivano sinceramente il santo dottore, quando la morte lo rapì loro.

A' suoi funerali convenne siffatta calca di ogni generazione di persone, che molti vi rimasero soffocati [1]. Azzuffavansi per toccare il lembo delle sue vestimenta, o la bara sulla quale era menato alla sepoltura. I gemiti di lontano intrrrompevano le salmodie, Pagani ed Ebrei mescolavansi ai Fedeli, nè meno di essi piangevano questo comune padre di tutti i poveri. I discepoli, i medesimi suoi servi andavano predicando le sue gesta e gli edificanti suoi discorsi e la dignità della materia facendo dimenticare all'universale la condizione di tali panegiristi, astanti di più alto

[1] S. Greg. Naz. Oraz. 20.

grado gli ascoltavano con rispettosa attenzione. In una parola, non abbiamo esempio di tanto affetto, e di egual venerazione testimoniata a verun altro mortale. Molti la spinsero ad imitare il santo perfino nelle più indifferenti cose, nella sua foggia di camminare, di cibarsi, di vestirsi, ed anche in qualche difetto esteriore, come sarebbe nel lento favellare. Ma ben presto gli si resero onori di grado infinitamente più sublime. Raccogliesi da un panegirico fattogli poco dopo da san Gregorio vescovo di Nissa, fratel suo, come il dì della sua morte fu cangiato in giorno di festa, e splendidamente solennizzato. I più illustri oratori esercitaronsi a gara in un sì bel campo, dove l'amicizia rese al sovrano ingegno di Gregorio da Nazianzo tutta la pompa e il calore de' suoi più belli anni.

L'eloquente diacono di Edessa, sant'Efrem, non aveva attesa la morte di Basilio per consacrarne la memoria. Alla vista delle sue virtù e di tutte le sue mirabili qualità, in una visita fattagli a Cesarea, egli fu preso da tanto entusiasmo che lo comunica a' lettori nel racconto che ne ha lasciato [1]. « Ritrovandomi, dic'egli, in una città dov'io intendeva dissetarmi alle pure sorgenti della carità, intesi queste parole che mi percossero di stupore: « Levati, Efrem, e pasciti del divino cibo che nutrisce le anime — Dove lo troverò io, Signore? » risposi con inquietudine; così proseguiva la voce ed alludendo al nome di Basilio, che val re: « Ecco in mia casa un vaso reale, che ti provvederà questo prezioso nutrimento ». Io mi levo, io vo al tempio dell'Altissimo, entro con rispetto sotto gli augusti portici, e spingo con ansia i miei sguardi nell'interno del sacro edificio; e vedo nel Santo dei Santi, il vaso d'elezione donde sgorgano le parole della vita, esposto con maestà innanzi le pure pecorelle, gli occhi delle quali, spiranti santo appetito, erano tutti fermi sovr'esso. Io vidi d'ogni banda l'immenso gregge pascersi con ardore del celeste nutrimento, io vidi spargersi d'ogni intorno fiumi di lagrime, in quella ch'egli faceva salire ardenti voti al cielo, siccome incensi di piacevole fragranza, e ne ho veduto discendere pioggia di benedizioni. In ultimo io ho veduto i cori di questi angeli terrestri scintillare degli splendori della grazia, e non potendo più resistere allo spirito che si era impadronito di tutti i miei sensi, io ho lodato con alta voce la sapienza e bontà dell'Eterno, che onora in questa guisa quei che onorano lui ».

Difatto Efrem fece pubblici elogi dell'arcivescovo, lo che cagionò rumori nell'assemblea, e fece dire a qualcuno: « Chi è lo straniero che in questa guisa loda il vescovo nostro? Questo mercenario senza dubbio lo adula in siffatta maniera solamente per cavarne un qualche favore. Fu ben d'uopo che il pastore interpretasse ben anco la condotta d'Efrem, non isdegnando il Signore di inspirare ad un santo quello che si convenga pensare di un altro santo. Dopo la celebrazione del santo sacrificio Basilio fece chiamare quest'uomo straordinario, e discorse a lungo con esso lui [2]. Gli storici antichi non fanno veruna menzione dell'interprete che alcuni moderni intrudono qui senza ragione mentre Efrem lodando pubblicamente Basilio nella chiesa di Cesarea, fu benissimo inteso dal popolo; egli ne parlò senza dubbio la lingua, non la siriaca, della quale quella moltitudine doveva avere molto minore pratica che il dotto arcivescovo suo. « Sei tu, domandavagli da principio Basilio, sei tu quell'Efrem che onora il giogo del Salvatore con quel fervore e perseveranza ond'egli lo porta? » L'umile diacono rispose: « Io sono quell'Efrem che striscia a fatica sulla via della salute ». Il santo vescovo abbracciollo, e tennelo a mangiar seco. Ciò non ostante mostrò stupore della maniera ond'Efrem pubblicamente lo aveva lodato, e gliene cercò la cagione. « Egli è, diss'Efrem, perciocchè io ho veduto sull'omero tuo posare una colomba a meraviglia candidissima, la quale sembrava suggerirti quanto dicevi al popolo tuo ». A qualsivoglia altra domanda gli piacque fargli, egli rispose con tanto spirito, ricchezza di giudizio e sapere, da indurre nel prelato non minor meraviglia che l'eminente virtù del suo ospite.

Sant'Efrem sopravvisse molto poco a san Basilio, e si crede morto un mese appresso di lui. Egli fece allora un discorso chiamato il suo testamento, dove nella più precisa maniera proibisce di rendergli veruno degli onori che si facevano ai santi, cioè serbare come reliquie gli abiti suoi, seppellirlo sotto l'altare o in verun altro luogo della chiesa. Egli vuol essere messo senza alcuna pompa in un angolo del cimitero, ma raccomanda che facciano limosina per esso lui, preghiere, offerte, singolarmente il trentesimo giorno dopo la sua morte, le quali venerande pratiche correvano allora in tutte le chiese [3].

[1] Cot. Mon. Gr. t. 3 p. 58. — [2] Teod. p. 81. Sozom. p. 220. — [3] Mon. gr. t. 3.

Nove mesi dopo san Basilio, morì santa Macrina sua sorella nel monastero ch'ella governava presso la città d'Ibora, nella provincia del Ponto. Suo fratello san Gregorio di Nissa vi si trovò, siccome quello che ritornava da un concilio di Antiochia, cui aveva assistito quell'anno 379. I monaci che vivevano sotto la condotta di san Pietro, un altro de'suoi fratelli, a breve distanza da quelle religiose, vennero secondo il loro costume incontro il vescovo quantunque straniero in quella diocesi, e le vergini lo attesero nella chiesa. Tutti pregarono insieme, quindi il vescovo diede loro la benedizione, dopo di che elle rientrarono modestamente, senza che una sola rimanesse a parlargli; ciò fece congetturare a Gregorio certamente, perchè erano tutte velate, che la superiora non era con loro. Egli fecesi introdurre ad esse, e trovò che sua sorella era pericolosamente ammalata. Da otto anni più non si erano veduti per cagione della persecuzione che avea obbligato Gregorio a lasciare il suo paese, molto tempo innanzi la morte di Basilio, lor comune fratello. Il ragionamento non tardò guari a cadere sovra questo rispettabile oggetto della loro affezione, e Gregorio mostrossi estremamente intenerito. Macrina, in sul punto di ricongiungersi al fratello nei cieli, dove l'anima sua appariva tutta intera, consolava quello che lasciava sulla terra, con un eccellente discorso intorno la dignità delle anime nostre, e la felicità della vita futura. Il dotto vescovo di Nissa ne fu sì contento che lo compilò in appresso, componendo un trattato dell'anima e della risurrezione che ci rimane ancora, il quale però non altrimente che molte altre opere di questo Padre fu verisimilmente corrotto dagli Origenisti.

In quella che Gregorio e Macrina discorrevano insieme, sentirono intonare i salmi per la preghiera delle lampade, vale a dire, i vespri. La santa mandò suo fratello alla chiesa, e si mise anch'essa in orazione. Il domani verso la sera sentendosi giunta all'ultima ora, la non volle più intratteuersi che con Iddio; ed essendo già cominciata la preghiera della sera, si dispose a non dovers ene dispensare sintanto che le era possibile; fece da principio il segno della croce sugli occhi, sulla borra, e sul cuore; lo fece finita la preghiera sulla faccia, e rese in sul momento lo spirito gittando un forte sospiro. Gregorio intrattenne per i preparativi del funerale due delle principali religiose, una delle quali si era una vedova distinta chiamata Vestiana, l'altra la diaconessa Lampadia, che sotto Macrina reggeva la comunità. Domandò loro se avevano in serbo alcun abito dell'abbadessa, atto a preparare il suo corpo secondo l'usanza. Lampadia rispose piangendo, « Tu vedi tutto quanto ella possedeva; questo grossolano mantello, questo velo che le copre adesso la testa, questi logori sandali, ogni sua ricchezza è qui ». Il vescovo fu costretto a ravvolgerla in uno de'suoi propri mantelli; gli abiti d'ambo i sessi consistevano allora in lunghi drappi, molti de'quali si adattavano senza differenza all'uno ed all'altro. Vestiana acconciandole la testa dice a san Gregorio: « Mira il suo collaretto ». Ella lo stacca per il di dietro, e trae ad un tempo una croce e un anello di ferro che la santa portava sempre sovra il suo cuore, e li porge al vescovo. « Dividiamoci, dice Gregorio, questi preziosi monumenti della povertà di Gesù Cristo; tu serba la croce, io mi terrò l'anello, perchè io veggo qui pure una croce scolpita. — Tu non hai scelto male, soggiunse Vestiana, nel luogo dell'intaglio, l'anello è cavo, e chiude del legno della vera croce ».

La notte fu passata in salmodie come nelle feste dei martiri. Fattosi giorno, sendo accorso infinito popolo, san Gregorio lo divise in due cori, le donne colle vergini, gli uomini coi monaci. E il santo medesimo nella sua lettera al romito Olimpico, contenente la vita di santa Macrina, ci ha trasmessa siffatta maniera di funerali, che il rispetto della tradizione non farà certo stimare troppo minuta [1]. Il vescovo diocesano chiamato Arasse si trovò alla cerimonia col suo clero. San Gregorio ed egli presero per dinanzi la bara, dove sovra un letto era stesa la defunta, ed altri due ecclesiastici fra'principali del clero la presero per di dietro, avviandosi tutti con maestosa lentezza. Un doppio ordine di diaconi ed altri ministri precedeva con fiaccole il corpo; lo che nota come sia antica usanza portare accesi ceri di pieno giorno, e come antica pure ogni altra cerimonia della chiesa ne'funerali. Dall'uno all'altro capo della processione si cantavano salmi ad una voce; giunti alla chiesa dove il padre e la madre di Macrina già erano stati sepolti, furono fatte le preghiere usate innanzi di aprire la tomba. All'aprirla il vescovo Gregorio ebbe cura di coprire di bianco drappo i corpi de'suoi genitori, temendo mancare alla riverenza e figliale pietà, esponendoli, sfigurati dalla morte agli sguardi

1 Vit. S. Mac. p. 208 e seg.

del pubblico. Dopo di che i due vescovi presero unitamente il corpo di Macrina allogandolo, come desiderato avea sempre, a fianco di sant'Emelia sua madre; e fecero una preghiera comune per ambedue. In ultimo san Gregorio prostravasi sulla tomba, e ne baciava la polvere.

Egli ebbe intorno a quel tempo la consolazione di veder rivendicata la gloria di suo fratello Basilio, colla solenne condanna di Eustachio da Sebaste suo calunniatore. Secondo la ricisa testimonianza di Socrate [1], ignorata o mal espressa da molti storici, questo eretico fu finalmente anatematizzato al concilio di Gangri, metropoli della provincia di Paflagonia. Nel medesimo concilio furono stabiliti vari canoni di disciplina, il secondo de' quali ci insegna che allora sussisteva pur anco la proibizione di nutrirsi di sangue e carni affogate. Tutti gli altri regolamenti non mirano che a reprimere gli abusi introdotti da Eustachio e da' suoi discepoli. Essi consistevano principalmente a condannare tutti coloro che mangiavano carne, in riprovare il matrimonio, per qualunque ragione contratto fosse, l'abbracciare la continenza per orrore del matrimonio, l'abbandonare i genitori e i figliuoli sotto pretesto di vita ascetica, in far scuotere il giogo agli schiavi, sotto il medesimo pietoso colore; il digiunare la domenica e trascurare i giorni del digiuno stabiliti dalla Chiesa; il ritirarsi dalla casa di Dio, e tenere particolari assemblee per compiervi l' ecclesiastiche funzioni, senza la presenza di un sacerdote delegato dal vescovo; finalmente lo sprezzo delle più sante costumanze autorizzate dalla tradizione, come sarebbono le commemorazioni dei martiri, e gli ofici ad onor loro celebrati. Siffatti differenti abusi, proscritti dai Padri di Gangri, non erano che una reliquia del manicheismo, la quale ripigliò nuovamente vigore sotto il nome e credito di Priscilliano, e che noi vedremo in seguito ricomparire assai volte sotto forme novelle: siffattamente lo spirito umano è trascinato a sostituire le sue sottili, e per lo più travagliose novità, alla nobile semplicità della fede e della morale evangelica.

L'antipapa Orsino, avvegnachè da lungo tempo sbandeggiato, dibattevasi pur tuttavia col mezzo dei cherici ch'egli avea si illegittimamente ordinati; e più vescovi condannati dal santo papa Damaso nelle chiese loro mantenevansi. Per rimediare a questi disordini fu tenuto a Roma un concilio composto de' vescovi di tutte le parti d'Italia Indirissero essi un'epistola ad ambo gl'imperatori Graziano e Valentiniano, nella quale in sul principio rendevano grazie a questi principi di quello che avevano adoperato alla rovina dello scisma di Orsino, cioè che il vescovo di Roma giudicherebbe gli altri vescovi: essi lo pregavano indi a corroborare le discipline testè fermate, rispetto questi giudicii e la decisione degli affari ecclesiastici. La causa di Damaso fu come assoggettata all'imperiale arbitrio: intorno a che i Padri dichiarano che il papa seguitava in questo l'esempio de' suoi predecessori, secondo il quale il romano pontefice può difendersi al consiglio dell'imperatore quando la sua causa non sia commessa ad un concilio. E aggiungono, lo che non si trova in nessun altro monumento, come papa Silvestro, accusato da empi, perorò la causa propria dinanzi Costantino.

Per soddisfare alla domanda del concilio romano, i due imperatori ordinarono, con editto formale, che chicchessia pretendesse mantenersi nella propria chiesa, contro una sentenza pontificia profferta di consenso a sette o almanco cinque vescovi e chiunque citato innanzi al giudizio de' vescovi rifiutasse presentarvisi, sarebbe menato a Roma sotto buona guardia; e quando il contumace si trovasse in un remoto paese, la sua causa sarebbe rimessa al di lui metropolitano, e s' egli medesimo fosse metropolitano, egli dovrebbe rappresentarsi senza rispetto, o a Roma, o ai giudici nominati dal vescovo di Roma, o ad un concilio di quindici vescovi propinqui, dopo di che egli più non avrebbe facoltà di ostare a quella sentenza [2].

L'imperatore Graziano non respirava che il bene della religione e dell'impero. Gli storici tutti esaltano a gara la natura di questo principe, egualmente ricco delle doti esteriori, che di quelle dell'animo: era egli grande, di bella persona e sembianze; ma di quella modesta e alquanto timida bellezza, che annuncia ad un tempo il pudore e la popolarità. La mente vivace e solida, abile alla scienza come agli affari, il cuore eccellente, sensibile, retto, inchinevole sempre al vero ed al buono. Queste naturali disposizioni furono coltivate da ottima educazione; suo padre Va-

[1] Lib. 1. c. 43. — [2] Tom. 2. Conc. p. 1003.

lentiniano accostumavalo fin dalla puerizia al lavoro, alla fatica, vigilanza, temperanza, a tutte le virtù della vita privata e dello Stato. Il poeta Ausonio apparavagli le belle lettere, e l'augusto discepolo fu sì riconoscente, che promosse il precettore suo, d'altra parte abilissimo, alle principali cariche dell'Impero. Ciò non pertanto fa molta meraviglia, il ritrovare nelle poesie dell'institutore di un principe famoso singolarmente per la sua castità, mille motti licenziosi, che annunciano in Ausonio costumi tutti pagani, quantunque sia fuor di dubbio ch'egli era cristiano.

Ma il maggior servizio da Graziano reso ad un tratto alla religione e all'Impero, si fu la dignità imperiale conferita a Teodosio. Questo grand' uomo era di nascita spagnuolo, sceso dalla famiglia Ulpiana, egualmente che l'imperatore Traiano, cui rassomigliava così nella persona come nell'animo, senza averne i difetti. Suo padre si chiamava Teodosio, e fu de' più grandi capitani dell'età sua. Ma fu calunniato presso Graziano, e questo eccellente imperatore perdette l'uno de' più utili sudditi allo Stato, sola colpa che rimproverar gli si possa, e nella quale non cadde, se non per voler cansare altri all'età sua più rovinosi precipizi. Mentre il giovine imperatore davasi tutto in balia al suo affetto per la caccia, e alla disoccupazione di ch'ella è cagione, il conte Teodosio arcusato di voler usurpare l'Impero giarquesi a discrezione de'suoi invidiosi calunniatori, e fu condannato a morte, da lui sostenuta con eroismo cristiano dopo aver domandato e ricevuto il battesimo. Suo figlio corse risico di essere involto nella proscrizione: quantunque giovanissimo ancora, egli era già molto innanzi nella milizia, e per le belle sue imprese gli era stato commesso il governo della Misia. Egli stimò bene dover cedere alla fortuna; abbandonò il suo governo, e si ritirò nel paese natio. E' fu di là donde Graziano ritornato alla buona indole sua, e assoggettando tutte le apprensioni della politica al bene dell'Impero, il trasse da prima per affidargli il comando delle armate, e divise poco dopo con lui la sovrana potenza.

Questa associazione fu fatta a Sirmio, capitale dell'Illiria occidentale, al dì diciannove di gennaio dell'anno 379. Teodosio aveva allora trentatrè anni circa. Oltre quello che comunemente si chiama Oriente, egli ebbe di sua parte l'Illiria orientale, che comprendeva la Tracia con tutta la Grecia, di cui Tessalonica tenevasi capitale. L'Illiria occidentale fu riserbata a Valentiniano con l'Africa e l'Italia. L'impero di Graziano comprendeva le Gallie, la Spagna e la Gran Bretagna.

Se Teodosio compiè tutti i doveri imposti alla sua gratitudine dal dono di un impero, non rispose manco fedelmente a quel che si attendeva dalla sua religione e dalla purezza della sua fede. Assalito da un'infermità in Tessalonica, gli venne desiderio del battesimo, e dichiarò altamente che non voleva riceverlo se non da un ministro ortodosso. Egli non potè meglio incogliere che nelle mani del vescovo terrazzano sant'Ascolo, non meno distinto per la sua eminente virtù, che per il supremo suo attaccamento alle sane dottrine [1]. La pressa de' popoli macedoni e dei vescovi lo avea costretto ad abbandonare la vita monastica per il reggimento di questa chiesa importante. Avuto in riverenza ed amore da tutti i più degni vescovi dell'età sua, singolarmente da san Basilio, egli non si meritò meno la stima del santo papa Damaso, che costituivalo vicario dell'apostolico seggio sulle dieci province dell'Illiria orientale; la qual prerogativa mantennesi lungo tempo ne'successori suoi. A malgrado però di siffatte presunzioni favorevoli ad Ascolo, Teodosio non volle confidare che in sè stesso, lo fece chiamare, e volle da lui una professione formale e precisa della fede cattolica. Il santo protestò ch' egli aveva sempre professato la fede di Nicea: « E può farmene testimonianza, diss'egli, tutta quella parte dell'Illiria che mi è soggetta, e che conserva questa fede in tutta la sua integrità, senza essere stata giammai infetta di arianismo ». Contentissimo del prelato e benedicendo il Signore, Teodosio ricevette gioioso il santo battesimo, il quale, tergendo qualunque sordidezza aver poteva l'anima sua, parve conferirgli pur anco la sanità del corpo, che egli ricuperò pochi giorni dopo.

Amarissimo argomento d' afflizione fu però a questo principe religioso apprendere il tristo stato della Chiesa, non solamente in alcune province del suo impero, ma nella medesima città imperiale di Costantinopoli, dove l'eresia regnava con maggior insolenza che dovunque. Egli consacrò i primi atti del suo governo alla restaurazione dell'unità, per arrestare alla sorgente i progressi del male. Tale fu il motivo della celebre legge ch'egli pubblicò poco dopo il suo battesimo in favore

1 S. Prosp. Cron. An 381.

della Chiesa romana, la comunione della quale ci la stabilisce come il più sicuro segno del cattolicismo. « Noi vogliamo, dice egli [1], che tutti i popoli a noi soggetti, seguano la religione insegnata dal Principe degli Apostoli ai Romani, e che veggiamo al presente seguita dal pontefice Damaso e da Pietro, vescovo d'Alessandria; di modo che secondo gli insegnamenti apostolici e la dottrina dell'Evangelio, noi crediamo una divinità del Padre, del Figlio e dello Spirito santo sotto un' eguale, maestà, e una Trinità sacra. Noi ordiniamo che quelli che professano questa pura dottrina, portino il nome di cattolici, e gli altri, la cui stolta ed insolente empietà riproviamo, appellati sieno coll'infame nome di eretici, e le loro assemblee non si arroghino la qualità di chiese ». Questa legge è del dì 28 febbraio, 380. Il 27 del marzo seguente egli proibì di far procedure criminali durante l'intiera quaresima.

Ciò non ostante, malgrado tutta l'avversione di Teodosio per l'empie innovazioni, apparve ben tosto una delle più corrotte sette, nata nella medesima patria dell'imperatore. Un cotal Marco di Menfi recò dall'Egitto in Ispagna i vaneggiamenti dei Manichei, ed ebbe quivi primi discepoli una donna chiamata Agape, e il retore Elpidio. Questi proseliti ne fecero un altro più assai importante nella persona di Priscilliano, dal cui nome s'intitolò quella setta [2]. Si era costui personaggio distinto per nascita e ricchezze, di affabile ed entrante natura, molto facile e graziosa loquela, laborioso, paziente, frugale, disinteressato; inoltre uomo ardente e per natura inquieto, lieve e poco solido, corrotto in antico da studii sospetti, dalle più dannose curiosità, e, com'era fama, anche dall'esercitare della magia. Con queste disposizioni, sostenute da sembianze modeste, composte, vide ben presto al suo seguito una turba di ogni generazione e sesso di genti, di quanti aveano infermo cervello, e scapestrati d'ogni condizione. Di maniera che questi errori diffusero con prodigiosa rapidità il loro contagio per tutta la Spagna, dove infettarono pur anco molte persone notabili e alcuni vescovi.

D'ogni banda si formavano combriccole, che davano luogo a disordini estremi. Questi fanatici si attruppavano la notte, uomini e donne, senza distinzione e riserva e senza un rispetto al mondo per la decenza. Incapati che la preghiera valesse tutto, in qualunque maniera fatta fosse, soventi volte nudi pregavano, senza farsi coscienza di resistere allo stimolo delle loro passioni, infiammati ad un tempo da siffatta licenza, e dal loro entusiasmo; in una parola eravi tutta la corruzione del manicheismo, congiunta a tutta quella che diffamato avea nello spazio di tre o quattro secoli le differenti sette de' Gnostici. Ma ciò tutto era coperto di segreto più impenetrabile che le ombre de' ridotti dov' e' si raccoglievano. La più sacra legge alla setta, ed a ciascun settario si era il negar sempre e giammai rivelare il segreto, qualunque fosse la menzogna e lo spergiuro che avesse avuto a costar loro, lo che esprimevano col seguente verso latino:

« Iura, periura, secretum prodere noli ».

Tuttavia non fu loro possibile velar questi orrori in siffatta maniera che non pervenissero a notizia d'Igino, vescovo di Cordova, il quale ne' suoi diuturni aveva molti di questi eretici infami. Il vescovo di Merida aiutò quello di Cordova, ma questi due prelati di differente natura erano del pari incapaci a rimediare a siffatti disordini. Igino, molto attivo, ma debole, si lasciò vergognosamente corrompere da coloro che aveva egli primo denunciato, e Idacio di Merida li assalse con tanto calore, che in vece di convertirli gli aspreggiava. Dopo molti inutili quistioni, tenevasi un concilio a Saragozza, dove co' prelati della Spagna si trovarono quelli di Aquitania, fra gli altri san Delfino di Bordò e Fitadio, quello che vien creduto san Febadio di Agen. L'ardente Idacio non indugiò a trovarvisi fra' primi, con un altro vescovo di egual natura e quasi egual nome, cioè Itacio di Sossubia, città della Spagna, ignota al presente.

Di questo concilio non ci rimane che un frammento, il quale sembra esserne la conclusione, e contiene otto canoni. E' mirano tutti a sopprimere le pratiche differenti da quelle della Chiesa, e le bizzarre particolarità che annunciavano l'eresia. Vi si proibisce l'allontanarsi dalla chiesa durante la quaresima, e la settimana innanzi Natale, e le due seguenti; lo che induce a credere che fin da quel tempo era per lo manco destinata una settimana per prepararsi alle feste di Natale. Vi si proibisce egualmente di dar il velo alle vergini innanzi l'età di quarant'anni, ed è questo il più antico monumento che della monastica vita in Ispagna sia noto. Se oltre le

[1] Lib. 2. Cod. Teod. de Fide Cath. Lib 16 — [2] Sulp. Sev. l. 2. *Hist.*

vergini che rimanevano in seno alle loro famiglie, questo canone riguarda quelle pur anco che abitavano le comunità segregate dai pericoli del secolo, ei non può essere che per la ragione della novità di queste pie instituzioni, il trovarvi tanta differenza di età per la professione, da quella approvata da san Basilio. Ma questa forma di vita non essendo troppo ancor conosciuta nel fondo dell'Occidente, i prelati, avanti acconsentirla, si credevano senza dubbio in debito di esigere lunghe e straordinarie prove.

I Priscillianisti non erano comparsi al concilio, ciò non pertanto furono condannati. Pretendevano essi che questa sentenza fosse irregolare, iniqua, aggiungendo tutto quanto gli ostinati innovatori hanno in ogni secolo opposto alla loro condanna. Anzichè sottomettersi, conferirono il grado episcopale a Priscilliano, e l'ordinarono per la sede di Ladila, che si reputa esser Avila. D'altra parte Idacio ed Itacio perseguitavano gli eretici con una fermezza, anzichè episcopale, profana, e con inaudita maniera, biasimata fortemente da Sulpizio Severo nella sua Istoria, ricorsero alla giustizia criminale per farli punire. Gl'innovatori cedettero un tratto, ma per forza d'intrighi e sollecitazioni avvalorate da doni, trovarono de' protettori alla corte di Graziano, e fecero annullare quanto erasi stabilito contro di essi. Il medesimo Itacio di aggressore divenne accusato, qualificato perturbatore delle chiese, e spaventato si fuggì nelle Gallie. Ei tennesi nascosto a Treveri, in aspetto di qualche rivoluzione, e pronto sempre a cogliere il destro di rivendicare la sua causa, che il suo stravagante procedere non gl'impediva di confondere con quella di Dio.

Quando Massimo, usurpato il titolo d'imperatore, entrò trionfante in questa città capitale delle Gallie, Itacio fu sollecito a presentargli un'istanza contro Priscilliano e suoi settari. In essa aveano forti ragioni a farla valere per l'intrinseco della causa, ed era il danaro della setta che impediva dar loro udienza alla corte di Graziano, cui rimproveravasi l'avarizia dei favoriti, che sotto un principe interamente immerso ne' piaceri rendevano il tutto venale. Siffatta allegazione così possente sullo spirito di un emulo, corroborata da un cotal fondo di equità e religione in Massimo, gli aprì le orecchie alle richieste d'Itacio. Priscilliano fu condotto a Bordò per iscolparsi al rospetto de' vescovi ragunati in concilio, ma egli medesimo appellò al tribunale dell'imperatore, ed « ebbero la debolezza, dice Sulpizio Severo [1], di deferire all'appello, in luogo di fulminar la condanna per contumacia, come avrebbero dovuto fare ».

L'eretico Priscilliano e i principali dottori della sua fazione involti nell'accusa, trasferiti furono a Treveri, dove risiedeva la corte di Massimo; i vescovi Idacio ed Itacio, lor tennero dietro, nella indegna lor qualità di accusatori. Il loro modo di operare fu anche più odioso del personaggio che sostenevano, e li fece riguardare come suoi carnefici del paro che come suoi delatori. Tutti i fedeli che avevano una qualche idea della chiericale dolcezza, ne mormoravano altamente. Eglino si scandalizzavano singolarmente della condotta d'Itacio, siccome quello che tradivasi allora in mille guise, non mostrando nè la pietà, nè la regola, nè la modestia, nè il senno convenienti ad un vescovo. Scialacquatore, lauto, gran parlatore e di un imprudente libertà nelle sue parole, egli non era meno libero ne' suoi giudicii e nelle sue avventate imputazioni: egli riferiva a priscillianismo i costumi di tutti coloro che più dei suoi erano austeri o gravi, e di quelli più ancora che non applaudivano al suo accanimento contro la persona degl'innovatori. Risparmiate non furono le alte virtù di san Martino che si trovava alla corte per sollecitare la grazia di non so qual infelice, perchè scongiurava l'imperatore a reprimere l'eresia, senza spargere eretico sangue.

Però Massimo ebbe supremo riguardo alle rimostranze del santo arcivescovo di Tours infino a tanto ch'egli si trattenne a Treveri. Ma la corte non era elemento di così santo prelato. Egli partì come tosto ebbe compiuta la sua caritatevole spedizione, e Priscilliano fu condannato a morte co' suoi settari dopo aver sofferto la tortura. Itacio spinse l'indecenza e l'inumanità fino ad assistervi in persona mentre veniva inflitta loro.

Al tempo dei primi rumori di Priscilliano nella Spagna, la chiesa di Costantinopoli fu novellamente turbata dallo scisma e dalle fazioni. San Gregorio da Nazianzo proseguiva a pigliarsi cura di quella greggia desolata, senza però arrogarsi titolo di pastore, e come missionario anzichè come vescovo. Sole fatiche a raccogliere avea, privo di ogni qualunque premio temporale; ma i frutti spirituali e di-

[1] Lib. 2 in fine.

vini lo corroborarono quando e' divennero, del pari che il suo incomparabile ingegno, argomento alla gelosia di un sacerdote, che per contrappesarli nulla avea, tranne il merito vile del broglio. Congiungevasi costui ad altro ancor più vil personaggio chiamato Massimo, filosofo cinico de' più degni di questa anfibia professione, quantunque e' fosse cristiano. Ma quello che induce qui maggiore meraviglia, si è che per le arti di ambo questi uomini vituperosi, o per la semplicità che i santi hanno spesso, quelli pure d'ingegno più straordinario, il caritatevole dottore interpretando tutto in buona parte, divenne il panegirista delle fantasie di Massimo. « Ei professa, diceva egli [1], la nostra filosofia sotto abito straniero, o piuttosto figurato, la cui candidezza ci dipinge la purità dell'anima sua, egli non ha di cinico, se non la proprietà di abbaiare contro il vizio, di vezzeggiare la virtù, e vegliare alla guardia dei fedeli ». Egli è in questa maniera, che i cinici si applicavano le differenti proprietà dell'animale da cui prendevano il nome.

Frattanto il perfido protetto non mirava che a soppiantare il suo protettore, e far sè patriarca in sua vece. Egli ebbe ad un tempo sufficiente destrezza per accomunare a' suoi interessi Pietro d'Alessandria, successore a sant'Anastasio, da lui medesimo designato, dal quale pareva ch'ei si dovesse aspettare ben differente procedere, dacchè egli avea da principio approvata la missione di Gregorio, e gli avea dato sue lettere per stabilirlo sulla sedia di Costantinopoli. Frattanto Massimo non potè guadagnarsi fra' cittadini che picciola parte di plebe, singolarmente marinai, col mezzo de' quali fu tumultuosamente ordinato da vescovi inviati dall'Egitto. Allora gli furono recisi i lunghi capelli ch'egli avea conservati fino a quel punto, e in questa guisa passò senza verun intervallo con grande scandalo del pubblico, dalla condizione di cinico a quella di vescovo. Il sommo pontefice che i vescovi vicini informarono dell'accaduto, biasimò forte gli Egizi di aver ordinato tal uomo che ne portava nel suo esterno la prova della sua indegnità. « I suoi lunghi capelli, dice il pontefice, erano apertamente contrari alla proibizione di san Paolo, e col suo abito idolatra, anzichè essere educato all'episcopato, non doveva reputarsi nemmeno cristiano ». Tutta la popolazione e il clero dell'imperiale città furono del paro sdegnati dell'attentato di Massimo, il quale carico della general maledizione, cacciato fu di Costantinopoli.

Queste turbolenze trafissero Gregorio di un vivo dolore. Fermo di abbandonare una città che mai non ebbe lusinghe per esso, adunò il popolo suo per dirgli addio. Alla prima proposizione tutta l'assemblea si dolse gridando, e nulla volle udire di quanto egli studiavasi di persuaderle. Anzi per legarlo con solido vincolo, gli fu unanimamente conferito il titolo di vescovo di Costantinopoli, e fu scongiurato colle lagrime agli occhi a congiungersi a' figliuoli, che riguardato lo avrebbono come lor degno padre in perpetuo. Il santo era ben lungi dal contentarli di questi desiderii; oltracciò era persuaso che non gli era permesso di accettare questo seggio senza esservi canonicamente allogato da un'assemblea di vescovi. Tutto quello si potè cavare da lui, fu ch'ei rimarrebbe finchè provveduto fosse alla sicurezza della fede, e alla tranquillità di questa chiesa. Questa si fu la prima cura dell'imperator Teodosio, quando finalmente venne a Costantinopoli intorno la fine dell'anno 380. Egli fece dichiarare issofatto all'ariano vescovo Demofilo, che se conservar volea la sua cattedra, avesse ad abbracciare la fede di Nicea, e perchè questo eretico pastore vi si rifiutò, gli venne tolta la chiesa. Così il terzo giorno dopo l'ingresso di Teodosio in Costantinopoli, gli Ariani di tutta la città cacciati furono dai luoghi santi che possedevano da quarant'anni, vale a dire dall'usurpazione di Eusebio di Nicomedia sul santo vescovo Paolo.

Teodosio in quella vece onorò grandemente il vescovo Gregorio, ed egli medesimo volle installarlo nella gran chiesa. I cittadini applaudivano con grandi acclamazioni, e gridavano che per mettere il suggello alla pubblica felicità, uopo era conferire a Gregorio il grado di patriarca. I magistrati incalzavano al pari del popolo, e le femmine, messa da banda la lor naturale peritanza, gareggiavano cogli uomini in vivacità di grida e di espressioni. L'umile Gregorio, siffattamente conturbato che non avea forza da parlare, per indirettamente deviare il colpo, fece loro presente, non essere quello il momento di ordinar le faccende; mentre in così avventurosa rivoluzione, non doveano occuparsi che solo di renderne mercè all'Altissimo. La sua estrema delicatezza, o meglio la sua avversione alle dignità, gli facea

[1] Or. 23.

riguardare come poco irregolare anche l'accettazione del patriarcato, in conseguenza del canone che vietava ad un vescovo vacante di occupare una chiesa vacante senza l'autorità di un concilio legittimo. Insomma egli mostrò tanto rammarico, che si ebbe timore di fargli violenza, e non fu consacrato in quel dì.

Appresso egli si lasciò persuadere che, nella straordinaria condizione in che si trovavano, il pro della chiesa aveva a preponderare sulle forme, più ancora sulla irregolare ordinazione di Massimo. L'imperatore lo installò nella possessione dell'episcopale palagio, e delle rendite della sede, la quale avea fama di ricchissima. Ma perciocchè il reggimento ariano stato non era che una depredazione, il santo vescovo trovò il tutto in un deplorabile soqquadro. Fu consigliato procedere in sul principio al racquisto con esatte inquisizioni; un'altra cura parvegli però d'importanza maggiore. Gli Ariani, avvegnachè sì spregevoli agli occhi dell'imperatore, conservavano non per tanto nello Stato una parte della lor riputazione. Aggiungi che i Macedoniani si trovavano in molto numero nell'imperial città; Novaziani pur anco e Apollinaristi vi possedevano chiese. Teodosio fu inchinevole alle persuasioni del suo saggio pastore, innanzi tratto importare di trovar medicina a sì gran male, e il più profittevole fu reputato quello di celebrare un concilio dei vescovi tutti dell'Oriente. Non furono chiamati gli Occidentali, sì perchè l'eresie delle quali era lite, avevano poca riputazione fra essi, sì perchè non erano essi sudditi a Teodosio, per le cure di cui questo concilio fu convocato e tenuto.

Alcuni vogliono che principal motore di essa convocazione fosse il sommo pontefice. Fondano essi l'opinione loro sovra una lettera de' Padri di Costantinopoli, a papa san Damaso, in cui l'avvisano, come in forza di quella che avea egli l'anno dinanzi all'imperatore indiritta, adunati eransi nella capitale dell'impero d'Oriente. Ma questi scrittori non hanno posto mente al passo decisivo dove Teodoreto dice espressamente come queste lettere degli Orientali non furono a Damaso scritte che dopo il concilio d'Aquileia, il quale senza dubbio precedette quello di Costantinopoli. Esse riguardano direttamente la seconda assemblea che si tenne poco dopo la prima nella medesima Costantinopoli, e che ratificò tutto quanto deliberato vi aveano, lo che può aver contribuito a farla riguardare per l'avvenire come un concilio ecumenico senza che il papa abbia più particolarmente influito sulla sua convocazione. Checchè ne sia, siffatto concilio ragunavasi il mese di maggio dell'anno 381, e vi si trovarono centocinquanta vescovi ortodossi, i più noti de' quali sono san Melezio Antiocheno, Elladio del gran seggio di Cesarea, dove era successore a san Basilio, due fratelli di quel santo, Gregorio Nisseno e Pietro da Sebaste, ch'erano in egual onore nella Chiesa, sant'Antiloco da Iconio, e san Cirillo da Gerusalemme. I vescovi d'Egitto e di Macedonia giunsero alquanto dopo di quelli che abbiamo or or nominati. Teodosio fece pure ammettere i vescovi della setta di Macedonio, colla speranza di ricongiungerli irrevocabilmente alla Chiesa, e ve n'ebbero trentasei delle circostanti diocesi, la maggior parte dell'Ellesponto. Avevasi ogni ragione a pensar bene della lor fede dopo la famosa deputazione di Eustazio da Sebaste verso la Chiesa romana, e poco prima avevano comunicato coi cattolici senza condizione e restrizione. A malgrado di queste favorevoli opinioni, essi fecero dubitare ben tosto che non avrebbero adoperato giammai con rettitudine religiosa, o per lo meno comune. Furono con supremo scandalo uditi dichiarare ad un tratto, ch'essi ammetterebbono più volontieri il puro arianismo, che la dottrina della consustanzialità: dopo di che si tolsero acerbamente dal concilio, gridando forte da ogni banda contro la fede di Nicea. Dopo questa furia di collera dei Macedoniani o Semi-Ariani, tollerati per lo innanzi in molti luoghi, furono anatematizzati dal concilio, e universalmente trattati come eretici notorii. Tutto ciò accadde nei primordi dell'assemblea.

Il patriarca d'Antiochia san Melezio, che allora lo presiedeva, ricevette dall'imperatore straordinarie testimonianze di stima e di benevolenza. A Teodosio, il quale non era allora se non general di Graziano, parve in sogno di vedere un venerabile vecchio vestirlo di manto imperiale. Poco dopo egli pervenne effettivamente all'impero. Quando i Padri del concilio lo vennero a salutare in corpo, egli fu repente percosso dalle maestose sembianze del vescovo d'Antiochia, che si mostrava alla lor testa; considerandolo quindi ravvisò il maestoso vecchio apparitogli, e i cui lineamenti gli erano rimasti profondamente impressi nello spirito. Egli corsegli incontro, strinseto fra le braccia più volte di seguito, volle baciare particolarmente la mano che veduto avea in sogno presentargli la corona; quindi raccontò pubblicamente l'avuta visione. Egli pregò nel medesimo tempo lui e gli altri Padri a trovare i più

efficaci espedienti per pacificare la Chiesa, e promise loro di proteggerli con tutta la sua autorità.

Fu dato principio agli affari particolari di Costantinopoli. L'ordinazione di Massimo fu esaminata e dichiarata nulla, fu parimenti dichiarato di niun effetto tutto quello che fu fatto per esso lui e da lui. Natural conseguenza era l'instituzione o la conferma di san Gregorio Nazianzeno in questa carica. L'imperatore che non parlava se non con meraviglia della sua virtù ed eloquenza, manifestò il più grande ardore a questo proposito. Ma il santo non aspirava che alla solitudine; egli resistette con tutte le sue forze, e scongiurò con abbondanza di lagrime l'imperatore ed i Padri, perchè volgessero la loro scelta sovra un soggetto meno indegno. Quanto più egli deprimevasi, tanto maggiore stima inspirava la sua umiltà per virtù che aveano sì saldi fondamenti. Fu incalzato sì forte, che finalmente egli si arrese con speranza di trovare maggior facilità nel titolo di patriarca, per la riunione delle chiese, e in particolare per dar fine di consenso con san Melezio al lungo scisma di Antiochia. Egli fu adunque solennemente installato nella cattedra della città imperiale da tutto il concilio a richiesta dell'imperatore e del popolo.

Si fu questa l'ultima azione di san Melezio, che morì immediatamente dipoi, generalmente venerato, e caro quasi del paro a tutte le fazioni che smembravano la Chiesa. Fra le sue virtù l'ammirabile sua dolcezza precipuamente operava sui cuori una insuperabile impressione. Egli era vissuto venti anni patriarca d'Oriente, perseguitato per lo più a cagion della fede, e conservando in tutte le circostanze inalterabile tranquillità d'animo. La sua morte fu somigliante alla sua vita. Egli spirò esortando i fedeli alla carità ed alla concordia; e lo si vide in sul fatto onorato dalla divozione del popolo, che impose sulla sua faccia de' pannilini, per conservarli come preziose reliquie. Fra i Padri tutti coloro, che avevano alcuna riputazione di eloquenza, si esercitarono a fare il suo elogio; l'alta eminenza delle sue virtù lo fece porre nel novero dei santi dagli occidentali medesimi, non ostante le spiacevoli circostanze del suo pontificato, avverso alle pretensioni di Paolino, a cui favore la romana Chiesa si era dichiarata.

Dopo la morte di san Melezio, il nuovo vescovo di Costantinopoli, Gregorio da Nazianzo, presiedette alla continuazione del concilio. Egli credeva che lo scisma di Antiochia fosse in perpetuo caduto per questa morte, e che non facesse mestieri che proporre alle due ortodosse fazioni di questa chiesa di congiungersi sotto la soggezione del patriarca Paolino. Ma i giovani vescovi sorsero contro questo saggio consiglio, e riuscirono anche a trarre dalla loro gli anziani, senza aver che dire contro le pretensioni degli occidentali, che sostenevano Paolino; se non che l'Oriente doveva preponderare, perchè il Verbo fatto carne vi aveva vissuto. Gregorio studiavasi invano mostrar loro Paolino molto innanzi negli anni, e che lasciandolo solo sul seggio patriarcale, la sua morte ben presto avrebbe imposto fine allo scandalo della scissura, ed essi ristabiliti in tutti lor diritti. Le rimostranze furono ricevute da molti vescovi, nella maniera di tutti quelli animosi che non hanno a rispondere nulla di solido. Fu ridotto il santo al silenzio, ed anche con sì imperiosa e mortificante guisa, ch'egli incominciò a ritirarsi dalle assemblee dove il suo zelo facevasi inutile. In ultimo ripigliò il pensiero di abbandonare la sedia di Costantinopoli, non accettata da lui se non per procurare quella unione che ormai reputava impossibile.

Frattanto eleggevasi un personaggio stimabile, e degno di questo grado eminente, s'egli vi fosse entrato altrimenti, ed egli medesimo non avesse riconosciuta la necessità di ricusarlo, come per amor della pace avea impreso fare pur dianzi. Era desso Flaviano sacerdote di Antiochia, che abbiam visto sostenere con tanto coraggio questa chiesa in pericolo, durante l'esilio di san Melezio. Ma Gregorio di Nazianzo vedeva perpetuato lo scisma in questa elezione, nè mai si potè risolvere ad approvarla, molto meno a ordinare Flaviano, secondo che egli era stimolato di fare [1]. In queste dolorose congiunture sovraggiunse un nuovo accidente, che finì di determinarlo a dimettersi. Convocati furono i vescovi dell'Egitto e della Macedonia i quali non erano reputati per anco della chiesa d'Oriente, la cui concorrenza però in siffatte circostanze giudicavasi necessaria. A capo degli Egiziani mostravasi Timoteo, patriarca d'Alessandria, succeduto a Pietro suo fratello, pur testè defunto. Siccome Pietro stato era della fazione di Massimo il cinico e contro Gregorio, Timoteo si trovava nelle medesime disposizioni. I vescovi di Egitto e quelli di Mace-

[1] Carm. 1, pag. 25.

donia, i quali assunsero i sentimenti degli Egizi, si querelavano che non erano stati osservati i canoni, facendo vescovo di Costantinopoli un uomo che già lo era di un'altra diocesi. La querela non aveva che una falsa apparenza di regolarità, e al dotto Gregorio non venivano manco ragioni solide per confutarla. Egli non era vescovo di Nazianzo, laddove non aveva che confortata la vecchiezza di suo padre in quelle funzioni, nè mai era stato pacifico possessore del vescovato di Sazime, e più non occupava quel seggio dacchè egli era venuto a Costantinopoli in soccorso di questa chiesa abbandonata, e condotta a un punto di desolazione che non poteva allettare per niente l'altrui cupidigia. Aggiungi quel titolo che egli avea sì lungo tempo ricusato, e con sì edificante maniera era stato costretto accettarlo dal sovrano, dal popolo, e da un concilio di tutto l'Oriente, il quale aveva diritto di spiegare ed applicare i canoni, e dispensarne anche in caso di necessità. Ma siccome era poca concordia fra i vescovi nuovamente giunti al concilio e gli orientali propriamente detti, l'animosità trasformò le minute difficoltà in indissolubili obbiezioni.

Contuttociò Gregorio possedeva la stima e l'affetto generale d'ambo le fazioni, di maniera che gli ultimi vescovi giunti gli protestarono in segreto che con quelle lor querele intendevano più a sostenersi contro emuli intraprendenti, anzichè surrogargli in fatto un nuovo pastore. Ma egli era troppo innamorato di sua libertà, per lasciarsi sfuggire così opportuna occasione di racquistarla; dopo lunga assenza egli ricomparve in mezzo l'assemblea dei Padri, e loro protestò ch'egli nulla più ardentemente bramava, quanto contribuire alla riunione degli spiriti; poi facendo allusione alla storia del profeta Giona: « Se io, soggiunse, vi sono oggetto di turbamento, gettatemi al mare per acquetare la tempesta, quantunque io non l'abbia punto suscitata ». E sul momento andò a trovar l'imperatore, e dissegli: Signore, io vengo a domandarti una grazia, molto più stimabile a mio avviso che tutte quelle, che l'ambizione sollecita. Tu mi sei testimonio che io fatto fui vescovo malgrado mio; accorda a Gregorio di cedere all'invidia, e degnati rendergli un riposo conveniente del pari alla sua insufficienza che all'età ed alle infermità sue. Tutto ciò che m'interessa si è di vedermi dato un successore capace a difendere e onorare la religione ».

Se molta pena sofferse Teodosio ad arrendersi, il popolo e tutti i buoni rimasero inconsolabili quando videro acconsentirsi alla dimanda del santo patriarca, e si ritirarono in un cupo silenzio per causare il dolore di veder consumata la loro sventura, onde toccò al santo far le parti di consolatore. A questo proposito egli recitò in presenza dei padri del concilio quel celebre addio che fu preziosamente conservato come l'uno de' più bei monumenti dell'eloquenza di questo genere [1]. Ivi seguando una compendiata esposizione di fede, la cui purezza stavagli a cuore sì fortemente, questo genio avventuroso e giusto, per esprimere l'idea di persona, adoperò il vocabolo *posopon* che le età avvenire hanno ricevuto da esso lui come sinonimo di ipostasi, ma molto meno soggetto ad equivoco e cavillo.

Dopo la rinuncia del santo patriarca si trattò di dargli un successore. A ciò fu eletto il pretore Nettario, vecchio venerabile per la sua bella presenza e la sua nascita illustre, caro a tutti per la buona sua natura, la sua popolarità e la sua dolcezza. Ma non che fosse acconcio all'episcopato, egli non aveva ricevuto ancora il battesimo. Ecco in qual maniera venne eseguita questa singolar promozione. Essendo Nettario nativo di Cilicia, egli vedeva sovente Diodoro metropolitano di quella provincia. Questo prelato volgendo in mente i personaggi che stati sarebbero convenienti al tuttavia vacante seggio dell'imperiale città, si mise in capo che Nettario lo avrebbe degnamente riempiuto. Egli comunicò il suo pensiero a Flaviano, già vescovo d'Antiochia, il quale non fece che riderne. Ma quando Flaviano si trovò solo, la medesima singolarità di questo pensiero l'occupò a vari tratti, e finalmente fece impressione sovra il suo spirito [2].

Mentre queste cose accadevano, l'Imperatore fe' intendere ai Padri di proporre per iscritto i personaggi che trovavano degni del seggio di Costantinopoli, riserbandosi di nominarne egli uno de' proposti. Ciascuno fece la sua polizza, e siccome il patriarca d'Antiochia faceva pur egli la sua, la strana idea di Diodoro di Tarso ricorsegli a mente, ed egli pure scrisse in fondo il nome di Nettario. L'imperatore a prima giunta fu colpito da questo nome; egli scorse più volte tutti gli altri, tenendo l'indice levato sovr'esso, ritornò a Nettario e deliberossi in somma per lui. Tutti furono estremamente sorpresi, e molti vescovi rappresentarono ch'egli

[1] Or. 32. — [2] Teod. V. 8.

non era battezzato. L'imperatore persistette nella sua scelta: il popolo pure domandava instantemente Nettario. Il concorso di tutte queste particolarità fu preso per un segno della volontà divina. Così Nettario fu prestamente battezzato, e portando ancora il bianco abito de' neofiti, dichiarato vescovo di Costantinopoli per comune consenso di tutti i Padri del concilio, non eccettuato san Gregorio di Nazianzo, il quale concorse anch'esso all'elezione. Dopo di che Teodosio inviò la cosa al sommo pontefice, domandandogli le sue lettere formali e confermative.

Il concilio presieduto primamente da san Melezio, quindi da san Gregorio di Nazianzo, e dopo la sua dimissione da Timoteo d'Alessandria, lo fu finalmente da Nettario; lo che fa presupporre che siansi tenute molte sessioni, quantunque se ne ignori lo stato ed il progresso, come pure il tempo preciso in cui furono istituiti i decreti dommatici e i canoni di disciplina.

Quanto alla fede, fu dichiarato che il simbolo di Nicea ne sarebbe sempre la regola. Ma sendochè dopo questo concilio ecumenico, enumerato per il primo, cavando fuor dell'ordine comune quello degli Apostoli a Gerusalemme, erano nate nuove eresie toccanti la terza persona della Trinità, e l'incarnazione della seconda, fu costituito un nuovo simbolo in spiegazione del primo, e questo si è quello che cantasi ancora oggidì nella liturgia della messa. Gli Apollinaristi divenuti famosissimi, come si è fatto notare, sostenevano caparbiamente che l'umana natura non era in Gesù Cristo, o almeno ch'essa non eravi intiera, ch'egli non aveva umano l'intelletto, ma solamente la carne, vale a dire, come lo spiegavano essi, il corpo e l'anima sensitiva, e che la divinità vi tenea luogo d'intelletto. Erravano essi del paro intorno la carne del Salvatore, dicendo che il suo corpo era disceso dal cielo, quindi di differente natura che la nostra, e ch'egli si era annichilato o disciolto dopo la risurrezione, di maniera che Gesù era stato uomo in apparenza più che in realtà. In sul principio si ebbe rispetto a condannare questi vaneggiamenti di Apollinare, vale a dire, che censurando i suoi errori non si faceva menzione della sua persona, perch'egli godeva la riputazione dei più illustri dottori dell'Oriente. Finalmente avendo cagionato tanto scandalo, che non v'aveva più modo a difendere il suo onore, egli fu nominatamente condannato in un concilio tenuto a Roma quattro anni avanti quello di Costantinopoli. Ma gli Orientali credettero dover imprimere una singolare ignominia a questa eresia nelle contrade ov'ella si diffondeva maggiormente. Si fu questa la ragione dei Padri di Costantinopoli per fare un'addizione al simbolo di Nicea.

Quel simbolo, parlando dell'incarnazione del Figlio di Dio, si contentava di dire: « *Egli è disceso dai cieli, si è incarnato e fatto uomo, ha patito, è risuscitato il terzo giorno, è salito al cielo, e verrà a giudicare i vivi e i morti.* — Quello di Costantinopoli dice: *Egli è disceso dai cieli; si è incarnato per il Santo Spirito dalla Vergine Maria, e si è fatto uomo; egli fu crocifisso per noi sotto Ponzio Pilato, ha patito e fu sepolto, e risuscitò il terzo giorno, secondo le Scritture, è salito ai cieli, e siede alla destra del Padre, e verrà di nuovo a giudicar nella sua gloria i vivi ed i morti, ed il suo regno non avrà mai fine.* Rispetto la terza persona della Trinità, il simbolo di Nicea non esprimeva la sua fede che con queste due parole: *Noi crediamo nello Spirito santo.* Il simbolo di Costantinopoli aggiunse per cagione dei Macedoniani: *Noi crediamo nello Spirito santo che è egualmente Signore, e conferisce la vita, che procede dal Padre, e che col Padre e il Figlio riceve le medesime adorazioni e una medesima gloria, e che ha parlato per i profeti.* Per tutti gli eretici in generale soggiunge: *Noi crediamo in una Chiesa santa, cattolica ed apostolica; noi confessiamo un solo battesimo per la remissione dei peccati; noi attendiamo la risurrezione dei morti, e la vita del secolo avvenire.* Il principio d'ambo i simboli è assolutamente lo stesso.

Dopo gli articoli di fede, furono instituiti i canoni di disciplina. Fu notata in sul principio la distinzione delle provincie ecclesiastiche, e i privilegi delle principali chiese. Quivi fu stabilito che le faccende di ciascuna provincia si regolerebbono al concilio di questa medesima provincia, e che se l'assemblea provinciale non bastasse, per cagione dell'importanza, o delle difficoltà dell'argomento, le parti interessate si volgerebbono ad un maggior concilio, formato di *tutta la diocesi,* vale a dire, nello stile usato da' nostri giorni, del patriarcato, o del primato. Questo canone non fa più menzione di appello al papa, la cosa essendo già stata abbastanza ordinata negli statuti generali di Sardica, cui questo concilio di Costantinopoli, il quale in sul principio non fu che particolare, non può giudicarsi abbia derogato

col suo silenzio, che che ne possano dire quelli che avventurano sovra questa prova puramente negativa, una congettura di tanta conseguenza. Ma ella è evidentemente smentita da atti posteriori, singolarmente da quello di san Giovanni Grisostomo, vescovo pure di Costantinopoli. Quello che intendevasi proibire col sesto canone, si era di ricorrere, in materia incompetente, all'imperatore o a' suoi oficiali, *in onta di tutti i vescovi della diocesi*, secondo l'espressione del concilio.

A proposito di questi principii di reggimento ecclesiastico, si veggono tutte le costituzioni della Chiesa orientale, primamente i due patriarcati primitivi di Alessandria e di Antiochia con diritti assai differenti. Il vescovo di Alessandria avea il governo di tutte le chiese dell'Egitto, della Libia e della Pentapoli. Quello di Antiochia non godeva che di alcuni privilegi, di giurisdizione però come di onore, e i medesimi precisamente che si erano riconosciuti a Nicea, perchè il concilio di Costantinopoli non pretendeva stabilir nulla di nuovo, ma confermare semplicemente le antiche consuetudini. Il governo ecclesiastico degli Orientali propriamente detto, o della Siria, la cui capitale era Antiochia, è attribuito ai vescovi orientali in genere, fra i quali si contano molti metropolitani. I primi prelati delle tre altre regioni della chiesa orientale, chiamate diocesi nel senso che noi abbiamo significato più sopra, e molto più estese di quelle così dette oggidì, cioè l'Asia, il Ponto e la Tracia, presero in seguito il titolo di esarchi. Quello dell'Asia era il vescovo d'Efeso, quello del Ponto il vescovo di Cesarea in Cappadocia, e quello di Tracia il vescovo di Eraclea, fin allora oscurato dal vescovo di Costantinopoli. Il concilio accorda egualmente il passo al vescovo della città imperiale ch'egli addimanda la nuova Roma, immediatamente dopo al vescovo dell'antica; e questo è il terzo canone, il più famoso di tutto il concilio.

Non pare ciò non ostante che conferisca a questo seggio alcuna nuova giurisdizione, se forse non era sulla Tracia; ma le conseguenze di questa attribuzione di onore non tardarono a svilupparsi nella più grave maniera. Così in luogo di una semplice distinzione, il vescovo di Costantinopoli si arrogò in brevissimo tempo più assoluta giurisdizione, tanto sopra l'Asia Minore che su tutte le provincie dell'Europa soggette all'Impero d'Oriente; innanzi questo fatto, tutto quanto comprendevasi sotto il nome d'Illiria orientale od occidentale, col resto dell'Europa e l'Africa, era del patriarcato di Roma.

Non si trova persona che abbia assistito al concilio di Costantinopoli dalla parte del papa nè degli Occidentali. Baronio pretende che la Sedia apostolica v'abbia inviato una professione di fede cogli anatemi contro l'eresie dell'Oriente, donde fu tratta la maggior parte delle decisioni; ma le sue prove patiscono gran difficoltà, e quello ch'egli ne vuol trarre per conclusione, si trova abbastanza stabilito senza que' fievoli argomenti. Il susseguente consenso del sommo pontefice, e del resto della Chiesa, che non è di dubbio per rapporto ai decreti dommatici di esso concilio, dà loro tutto il peso che poteva risultare da una convocazione ordinaria, e da una autorizzazione formale. Per questa cagione egli è riconosciuto per concilio universale, e numerato per il secondo ecumenico.

Essendo tutto stabilito, i vescovi pregarono l'imperatore di pubblicare un editto, per corroborare le loro prescrizioni, e « per mettere, dicevano essi, la conclusione e il suggello alle nostre deliberazioni, come voi avete onorata la Chiesa colle vostre lettere di convocazione ». Si è sempre inteso che qui non si trattava se non di procurare l'esecuzione dei canoni instituiti dalla potestà ecclesiastica, e che se l'imperatore, in qualità di protettor della Chiesa, e di concerto con essa, poteva far celebrare de' concili, non stava, a rigore di termini, in lui di apporre il suggello alle lor decisioni.

Teodosio ordinò che date fossero senza indugio tutte le chiese ai vescovi, che confessando la santa Trinità, riconoscevano una sola divinità in tre persone, e sarebbero uniti di comunione a Nettario di Costantinopoli, qui nominato come ultimo presidente del concilio, Timoteo d'Alessandria, Anfiloco d'Iconio, prelato di gran santità e di gran peso, e con gli altri vescovi non meno distinti per la purezza della lor fede che per la dignità de' lor seggi. « Quanto a quelli che non si tengono alla medesima dottrina di questi, porta il rescritto in termini espressi, cacciateli dalle chiese loro, senza che per l'avvenire possano loro restituirsi, affinchè la fede nicena si rimanga inviolabile ». L'esecuzione di questi ordini è commessa al proconsole dell'Asia, secondo la forma dei rescritti imperiali, che si eleggevano sempre ad un particolare ministro. Fu scelto questo governatore, perchè la sua

provincia era la più infetta degli errori macedoniani, che costituivano il precipuo argomento delle riprensioni del concilio.

Vi ebbero nel medesimo tempo molte altre leggi in favore della religione. I Manichei furono dichiarati incapaci di nulla dare o ricevere fra essi per testamento, o altrimenti, e fu loro proibito di tener assemblee, qualunque fosse il nome sotto il quale travisarsi potessero. La pena di morte fu egualmente pronunciata contro quelli che prendessero il nome di Saccofori, d'Encratiti od Idroparasti. Per questa guisa mutando nome que' falsi settari tentavano involarsi all'onta ed all'orrore che eccitavano per la corruzione delle lor massime e costumanze. Ei si chiamavano Saccofori o portasacchi, per cagione della loro apparenza estremamente povera, negletta ed altrettanto più imponente quanto più aveano vizi da mascherare; Encratiti, o continenti, perchè nel mostruoso loro libertinaggio condannarono il matrimonio; Idroparasti finalmente, o acquatici, perchè condannavano ogni uso del vino, fino nell'Eucaristia, dove non adoperavano che acqua. Questi fanatici parvero sì dannosi e sì nemici del ben pubblico, che il principe incaricò Floro, prefetto d'Oriente, di instituire inquisitori per esaminarli. Questo è il primo monumento dove si trova nelle leggi il nome d'inquisitore contro gli eretici.

Dopo il regno di Costanzo si era lasciato il paganesimo in tutta pace nell'Oriente: le più empie superstizioni si aumentaron anche in molti distretti, con gran rammarico dei fedeli, e con scandalo per i deboli. Sulla fine dell'anno 381 Teodosio, in aspettazione che la prudenza gli permettesse di chiudere tutti i templi degli idoli, proibì, sotto pena di proscrizione, i sacrifici di giorno e di notte; e con un editto del medesimo anno egli tolse, a tutti i Cristiani che si facessero Pagani, la facoltà di testare, e cassò i precedenti lor testamenti.

Nella parte dell'Impero soggetta a Graziano, questo giovine e virtuoso imperatore facevasi un dovere di camminare sulle orme del suo augusto collega. Rimaneva a Roma, nel luogo dove si adunava il senato, un altare della Vittoria, ma non già precisamente come per decorazione o monumento antico e curioso. Vi si offrivano sacrifici idolatri, e i senatori cristiani avevano il dolore e la confusione di veder la empietà trionfare con insolenza nel santuario delle leggi. L'imperatore Costanzo anticamente lo aveva fatto abbattere; Giuliano l'Apostata l'avea ristabilito, Valentiniano, secondo il sistema d'indifferenza che si era proposto rispetto la religione, avea lasciato le cose nello stato in che le avea trovate. Graziano, più zelante di suo padre, fece abbattere senza rispetti questo trofeo dell'idolatria, e confiscò le terre non che gli altri beni, appartenenti fino allora ai templi de' falsi dei o de' loro pontefici. Egli abolì egualmente i privilegi delle Vestali, non manifestò che sprezzo per queste vergini, allettate dalla superstizione, o dall'amore delle distinzioni puerili, che costavano loro così penosi travagli. I senatori idolatri inviarono al giovine imperatore per querelarsi dell'affronto che pretendevano aver ricevuto; ma i senatori cristiani che incominciarono a far numero in una compagnia dove l'idolatria davasi ad intendere aver istabilito asilo perpetuo, deputarono per essi. Graziano rispose con aria fredda e assoluta, che ad ordini dati in conoscenza di causa non avea nulla a cangiare.

Bisognò tener anche concili in Occidente, per mantenere l'integrità della fede contro i tentativi di alcuni innovatori. Gli atti di quello d'Aquileia, tenuto questo medesimo anno 381, sono particolarmente degni d'attenzione, per la esattezza colla quale instruiscono della maniera onde fu proceduto contro Palladio e Secondiano, due vescovi ariani quivi deposti. Il primo singolarmente adoperò tutto l'artificio immaginabile per celare i suoi sentimenti a furia di equivoci, e quando si vide convinto, per eludere l'autorità de' suoi giudici che diceva incompetenti. Ma l'accorto impostore aveva che fare con un antagonista ancora più accorto. Ambrogio, arcivescovo di Milano, lo seguiva in tutti i suoi andirivieni; e lo ridusse a domandare vagamente e follemente un concilio più equo, e più numeroso; gramo appello, di cui fecesi il caso che meritava, deponendone l'autore. Veramente non si trovano in questo concilio che trentadue o trentatrè vescovi; ma non si vide giammai un concilio più santo, o almeno dove si sieno trovati più santi, riconosciuti come tali dalla Chiesa. Egli erano la più parte italiani; ma le altre regioni, eccetto la Spagna, troppo agitate dalle turbolenze del priscillianismo, vi avevano ciascuna i loro deputati, e tutto l'Occidente vi prese parte. Le cose erano medesimamente disposte in maniera che i vescovi dell'Oriente vi potessero venire, quantunque non fosse creduto necessario raccogliersi in un medesimo luogo, come fu fatto intendere, perchè fossero

assicurati dell' unione dei sentimenti. Egualmente non vi si vide persona dalla parte del papa, nè di tutta la parte d'Italia che gli era immediatamente soggetta, vale a dire, della prefettura del pretorio di Roma. La ragione si è forse la medesima allegata dagli orientali per dispensarsene, cioè il costume di non raccoglierli così d'ogni banda che per i concili generali, o l'inconveniente d'abbandonare le lor chiese senza una pressante necessità e relativa al bene generale.

San Valeriano teneva il primo grado nella sua qualità di vescovo diocesano, come san Gregorio di Nazianzo, e dopo lui il suo successore Nettario avevanlo testè fatto al concilio di Costantinopoli. Ma sant'Ambrogio, metropolitano del vicariato d'Italia, di cui Milano era la capitale, conduceva tutta l'azione, perchè non ve ne avea che una contro i due vescovi eretici. Avanti di separarsi i Padri scrissero agli imperatori secondo il costume, per implorare la loro autorità in favore della Chiesa. A questa lettera del concilio d'Aquileia noi ne aggiungeremo una seconda toccante il medesimo soggetto, quantunque ella sia di un altro concilio, che fu tenuto poco dopo nelle medesime contingenze e nel medesimo paese. In queste lettere, ambo dirette all'imperatore Teodosio, si vede che i Padri non erano contenti che fra tutti i lor colleghi, i vescovi d'Occidente, non vi restassero che i due ariani, i quali avevano pur dianzi diffamati, e che nel rimanente delle chiese sino all'Oceano [1], secondo si esprimevano, tutti i fedeli fossero della stessa comunione. La sollecitudine di tutto il mondo cristiano toccava vivamente l'apostolica loro carità, e sentivano con dolore come le divisioni perseveravano fra i cattolici di Levante, quantunque i settari fossero repressi. L'elezione di Flaviano in luogo di san Melezio gli affliggeva sensibilmente, perchè essa perpetuava uno scisma, o una disunione che si sarebbe potuta estinguere sì facilmente. Essi biasimavano pur anco l'elezione di Nettario al seggio di Costantinopoli, ma pareva che intorno quest' ultimo punto la distanza de' luoghi avesse impedito loro di prendere un'esatta conoscenza de' fatti o almeno delle persone; dappoichè noi li veggiamo anteporre i diritti del cinico Massimo a quelli di san Gregorio da Nazianzo.

Si lamentavano perchè Massimo essendo venuto in Occidente per difendersi in un concilio, gli Orientali avevano evitato il giudizio, senza degnarsi comparire in veruna maniera. « E quando questo concilio non avesse avuto luogo, soggiungevano essi, si sarebbe agito secondo il costume e il diritto antico, ricorrendo al giudizio della Chiesa romana, dell'Italia e di tutto l'Occidente ad un tempo, come fecero Atanasio e Pietro, tutti e due vescovi d'Alessandria e tanti altri orientali. Noi non ci arroghiamo l'esame o l'istruzione della causa, ma noi dovevamo aver parte alla sua decisione ». Essi proponevano quindi un concilio delle due chiese d'Oriente e d'Occidente, che si radunerebbero a Roma. L'imperatore Teodosio rispondendo agli occidentali, prese cura di fare ad essi ben conoscere Massimo, e mostrar loro l'estrema differenza della sua ordinazione e di quella di Nettario. Egli fece intendere loro con questo affare, come quello di Flaviano, avrebbe dovuto trattarsi in Oriente, dove tutte le parti si trovavano presenti, dove di fatto erano state trattate in tal guisa che più non rimaneva ad agitarsi alcun argomento innanzi a tutte le chiese orientali, e citare i loro vescovi in Occidente.

Quanto a questi ultimi, dopo aver ricevute le lettere di convocazione del concilio di Roma, si scusarono essi medesimi rispettosamente intorno al pericolo ch'essi trovavano, nelle circostanze presenti, ad allontanarsi per sì lungo tempo dal gregge loro ». Qualunque sia il desiderio che noi abbiamo di corrispondere ad inviti così pieni di zelo e benevolenza, noi non osiamo lasciare senza pastore le chiese che a mala pena cominciano a ristabilirsi. I falsi dottori ne sono scacciati, ma essi continuano a far assemblee clandestine, e congiurano con altrettanta malignità che segreto contro la Chiesa di Dio. Questo viaggio, d'altronde, ci sarebbe assolutamente impossibile; il termine assegnato è troppo breve, perchè noi possiamo fare i nostri preparativi; od anche solo perchè tutti i vescovi della nostra comunione possano essere avvertiti, e incaricar quelli che si metteranno in viaggio del loro consenso. Tutto quello che noi possiamo fare, è di inviarvi i nostri rispettabili fratelli, il vescovo Ciriaco, Eusebio e Prisciano, i quali non vi lasceranno in dubbio sulla nostra guisa general di pensare, relativamente all'unione ed alla fede.

Il patriarca d'Antiochia, Paolino, non lasciò di recarsi a questo concilio di Roma, e la sua presenza verisimilmente non contribuì poco ad acquistargli la protezione,

[1] Apud Ambros. Epis. 12.

e la comunione dell'Occidente, ad esclusione del suo concorrente Flaviano, egualmente che d'ambo i vescovi, i quali aveano ordinato questo secondo patriarca, cioè Diodoro di Tarso, e Acace di Berea. Vennero pure dall'Oriente due illustri dottori, Epifanio vescovo di Salamina nell'isola di Cipro, e il dotto sacerdote Girolamo, fortemente affezionati ambidue a Paolino. Epifanio era nato in Palestina, e condusse lungo tempo la vita monastica, alla quale educò sant' Ilarione. Per perfezionarvisi egli passò lungo tempo in Egitto, dov'egli ebbe a correre grandi pericoli dalla parte dei Gnostici, che si legarono strettamente con esso lui per isvelargli i loro osceni misteri. I loro devoti usarono pure di tutti i proprj artificj per corromperlo, ma la grazia che il preservò, gli fece usare di queste scoperte ad infamia dell'impudente setta, e alla gloria del Signore.

Si è questo lo scopo della grand'opera ch'egli compose col titolo di *Panarion*, vale a dire, Raccolta di contravveleni, ossia Antidoto universale. Egli vi addita fino ad ottanta eresie, delle quali fa la storia, e confutale tutte parte per parte. Infine egli espone i dommi della Chiesa cattolica, e i principali articoli della sua disciplina. Egli è qui dove si trova la famosa testimonianza, resa da questo santo dottore alla purezza dei ministri ecclesiastici in generale ed alla medesima Chiesa d'Oriente, almeno rispetto alla maggior parte di essa. Confutando certi eretici che condannavano assolutamente le seconde nozze, egli dice che questo errore proviene da quelli che confondono i laici co' sacerdoti; il sacerdozio, a cagione della sua ammirabile dignità, non si conferendo a quelli che dopo la prima moglie ne avessero sposata la seconda. Poi soggiunge che colui il quale sebbene maritato per la prima volta, ingeneri de' figliuoli da una sola donna, pure non è ammesso all'ordine, nè di vescovo, nè di sacerdote, nè di diacono, nè di sottodiacono; ma che non vi si ricevono se non quelli i quali serbano la continenza verginale, o ch' eglino abbiano vissuto sempre nel celibato, o che vedovi sieno dopo un solo matrimonio, o che vivano colle mogli come con loro sorelle. Lo che si osserva religiosamente, prosegue egli, nei luoghi dove i canoni sono esattamente osservati, perchè non possiamo dissimulare che in molti luoghi, i sacerdoti, i diaconi e i sottodiaconi sieno padri. A questa specie di obbiezione il santo dottore risponde che ciò non si faceva per autorità di alcuna legge ecclesiastica, ma per la fievolezza e il rilassamento degli uomini, che si tollerava in certe circostanze a cagione della moltitudine del popolo fedele, e del picciolo numero dei ministri perfettamente proprii a governarlo. Qui si intravvede la maniera onde nella Chiesa greca incominciò il rilassamento del celibato: vi si può vedere pure gli ordini sacri essere stati i medesimi per gli Orientali come per i Latini, senza eccettuarne il suddiaconato.

Sant' Epifanio tratta la verginità con onore, non solamente nei sacerdoti, ma in tutti gli stati, e le dà la preferenza sul matrimonio, ch' egli giudica nondimeno degno di stima e di rispetto. Il digiuno, le macerazioni, l'astinenza dalla carne o da certi alimenti in certi giorni, e molte altre pratiche pie, che scandalosi riformatori hanno osato assalire negli ultimi secoli, si trovano fin d'allora in uso, e in molto maggior reputazione nel tempo in cui il santo vescovo di Salamina scriveva, che non sono oggidì.

Oltre il suo Antidoto, egli fece, a petizione di varie virtuose persone di Panfilia, quello che nel suo gusto allegorico egli intitola Ancora, rappresentando sotto il simbolo d'un àncora la stabilità dello spirito nella fede; la quale opera non mira in effetto se non a dissipare i dubbj, che si seminavano allora contro la fede della Trinità e singolarmente contro l'adorabile persona dello Spirito santo.

San Girolamo era nato in Dalmazia di una ricca famiglia che gli procurò una educazione distinta; egli andò a Roma nella sua prima gioventù a studiarvi sotto i migliori maestri. La corruttela della capitale lo strascinò in qualche errore, ma si corresse in età matura ricevendo il battesimo. Questo animo forte dopo tale prima mutazione più non cadde, e se non prese subito perfettamente diletto delle cose sante e puramente evangeliche, egli per lo meno più non mostrò inclinare che alle ragionevoli, e si innalzò sempre di virtù in virtù. Desiderio di formarsi, e far tesoro di tutte le ingegnose produzioni d'ogni paese, spinse Girolamo a viaggiare. In Gallia questo estimatore sicuro e laborioso copiò di sua mano il trattato di sant' Ilario sui sinodi. Nulla atterrivalo quando si trattava di esaminare a fondo un autore e acquistar solide cognizioni. Egli dimorò qualche tempo in Aquileia, presso il santo vescovo Valeriano, indi passò in Oriente; e percorse tutte le provincie, osservando tutti i preziosi monumenti, e raccogliendo, secondo la sua similitudine, a guisa d'ape infaticabile il sugo di tutte le piante che si scontrava tra via, si arrestò

nella celebre Antiochia, asilo di tutti gli ingegni d'Oriente. Qua egli fece conoscenza con Apollinare, quel vero genio nel medesimo centro del genio, il quale non era per anco diffamato quale eretico. Stanco infine del gran mondo e delle distrazioni, egli si ritirò in un tranquillo e solitario luogo della picciola provincia di Calcide, sui confini dell'Assiria e dell'Arabia. Ma le antiche voluttuose immagini ve lo seguirono, e si trovò estremamente importunato dalle loro ostinate impressioni. Assidue preghiere, austerità durissime non bastavano a dissiparle. Così permettendo la Provvidenza per vantaggio della Chiesa, e formar volendo per questo mezzo quello de' santi dottori il più erudito forse, e incontrastabilmente il più versato nella letterale interpretazione delle sacre scritture.

Per dare l'esercizio necessario ad una immaginazione troppo libera o troppo attiva, egli imprese un lavoro che in apparenza si affaceva poco all'età sua. Egli avea qualche conoscenza dell'ebraico, studiato da lui in gioventù; però vi si volle rendere dotto assai per intendere perfettamente nell'originale sua lingua gli autori che fanno la base della religione, e non isdegnò di rifarsi scolaro, prendendo per maestro un Ebreo convertito. Trattavasi di penetrare il senso di un solo passo? le lunghe e frequenti conferenze, le ricerche e i confronti, studiar di notte come di giorno, nulla era capace di stornarlo da ciò. Tale fu il coraggio e la costanza dati solamente agli uomini della fatta di Girolamo, e che infine lo resero l'oracolo della Chiesa. Fu consultato da tutte le provincie; i primi prelati, e il sovrano pontefice medesimo formavano sovente dietro il suo consiglio le loro più importanti decisioni. Ma questa celebrità turbò la sua felicità e il suo riposo [1].

Le differenti sette che dividevano ne' suoi dintorni la Chiesa patriarcale di Antiochia, volevano ciascuna averlo per sè. Sendo ch'egli veniva d'Occidente, egli era sospetto ai Meleziani, ed aveva molta inclinazione per Paolino che vedeva appoggiato dalla Chiesa romana. Ciò non pertanto senza dichiararsi apertamente, e senza ingerirsi a decidere da per sè stesso, egli consultò papa Damaso, cui scrisse differenti lettere a questo proposito [2]. « Volendo assicurarmi, ei gli dice, di aver Gesù Cristo, io mi attacco alla comunione di Vostra Santità, cioè alla cattedra di san Pietro. Io so che la Chiesa è edificata sovra questo fondamento. Chiunque mangia l'Agnello fuori di questa casa, non fa che un sacrificio profano; chiunque non si è ritirato nell'arca, è perito nel diluvio. Non potendo sempre ricorrere a voi, io mi attacco agli Egiziani fedeli che confessano la medesima fede che Roma, come frale battello si mette sotto la guardia di un grande vascello. Io non conosco Vitale (egli era un Apollinarista travisato, molto stimato in Antiochia): io rigetto la comunione di Melezio; Paolino non mi è nulla per sè. Quello che non raccoglie con voi, mi par solamente dissipare, perchè chi non è per Gesù Cristo, è coll'anticristo. Le tre sette che qui dividono la Chiesa, cercano di tirarmi ciascuna dalla sua parte. Io dico frattanto: Se alcuno è unito alla cattedra di san Pietro, ecco colui che lo è con me. Melezio, Vitale e Paolino dicono conservar questa unione. Io lo potrei credere se lo dicesse un solo, ma ve n'ha due di autorevoli e forse tutti e tre. Egli è per questo che io scongiuro Vostra Santità ad insegnarmi con chi debba comunicare. Non si trattasse che di me solamente, non disprezzate un'anima sola, per la quale Gesù Cristo ha dato il suo sangue ».

Il santo dottore cercò egualmente il consiglio della Sede apostolica intorno la quistione delle tre *Ipostasi* [3]. Egli aveva in prima difficoltà di adoperare questo vocabolo, per esprimere le persone della santa Trinità, nel timore di insinuare qualche differenza di natura fra esse con un'espressione cui molti attribuivano ancora l'idea di essenza o di sostanza. Ma coloro che non intendevano in ciò altro che l'idea di persona, l'accusavano non aver una fede sana intorno a questo domma fondamentale. Spingendo finalmente questa disputa di parole con altrettanto più calore quanto avea manco di ragione, ei lo inquietarono al punto di fargli abbandonare il suo deserto della Siria.

Egli andò a Gerusalemme, indi fermò per qualche tempo sua dimora in Betlemme. Paolino, vescovo d'Antiochia, del quale egli aveva certamente abbracciata la comunione, a seconda delle istruzioni ricevute da Roma, l'ordinò sacerdote contra il voler suo, e l'ordinando non prestò il voluto consenso, se non a condizione che non sarebbe levato dalla vita solitaria che menava. Fu detto, che per un atto di umiltà fuor d'ogni comune regola, egli non abbia mai offerto il divin sagrifizio. Ma il savio e dotto pontefice Benedetto XIV provò avere il santo fatto questo solamente nel tempo che dimorò a Betlemme; vale a dire in tali circostanze, le quali distruggono tutte le pretensioni, sulle quali si voleva fondare

1 Hier. Epist. 11 et 99. — 2 Epist. 57 et 58. — 3 Ibid.

la pratica che egli seguì per motivi affatto diversi [1]. La vera cagione di questo suo procedere è che Girolamo, ordinato da Paolino e odioso alla maggior parte degli Orientali, temeva nell'esercitar le funzioni del suo ordine, che si rinnovassero o crescessero ben anco le discordie e la prima divisione. Per la stessa cagione egli non volle soggiornar nè manco in Antiochia, e la brama che aveva sempre insaziabile di imparare, lo condusse dalla Siria o dalla Palestina a Costantinopoli, mentre v'era tuttavia san Gregorio di Nazianzo. Da questo gran maestro egli imparò i sodi principj de' santi studj; e si racconta che un giorno ei dimandasse a san Gregorio ciò che volesse nel Vangelo di san Luca significare il sabbato secondo primo: alla quale dimanda san Gregorio gli rispose con una celia, la quale appalesa chiaro qual valore desse quel giudicioso oratore agli applausi del popolo, le sì spesse volte largheggiati a quello appunto che esso comprende meno. « Io vi contenterò della vostra dimanda, gli rispose, in chiesa, dove tutti levan plausi in onor mio. E bisognerà proprio, che voi sappiate là quello che ignorate qua. Poichè se voi foste il solo a non dir parola, tutto l'uditorio vi terrebbe per uno stupido [2] ». San Girolamo audò finalmente a Roma per la seconda volta, insieme con sant' Epifanio, e Paolino d'Antiochia, allorchè questi andarono al secondo concilio che vi celebrò papa Damaso.

Allora si fu che il sommo Pontefice volle aver seco in opera di segretario questo ingegno sublime, non foss'altro per le sue lettere importanti, le quali erano come altrettante risposte alle consultazioni, che le diverse chiese non restavan mai di indirizzare alla loro madre comune [3]. Non per questo egli dismise le sue fatiche inestimabili intorno a'libri santi, stimolato anzi dal Papa a volerne correggere la versione latina: e fu là appunto, che egli diede fuori la sua correzione del salterio secondo i Settanta. Egli vendicò pur là, la Madre di Dio della temerità scandalosa dell' empio Elvidio, discepolo dell' ariano Ausenzio; il quale pretendeva che dopo nato il Salvatore, Maria ebbe de' figliuoli da Giuseppe; egli combatteva la verginità e sosteneva che sì fatta angelica virtù non aveva alcuna preminenza sul matrimonio; i quali errori, accreditati in Oriente dagli eretici antidicomariti eran già cominciati a serpeggiar benanco in Occidente. Non durò Girolamo gran fatica a provare il sodo della credenza contraria, ferma già in tutta la Chiesa; ma non istando gran fatto contento al dimostrare la perpetua verginità di Maria, stabilì eziandio che il suo casto guardiano san Giuseppe aveva del paro guardata fino alla morte la sua verginale purezza. E finalmente, non levando cosa alla dignità del matrimonio, egli esalta infinitamente i privilegi della verginità, la quale cosa ei la fece con vie maggior lustro contra Gioviniano, siccome colui che la deprimeva con maggiore audacia. E siccome i Luciferiani, altrettanto gran nemici di san Damasio, che caldi partigiani dell' antipapa Ursino, non si restavano mai dall' ordir cabale in Roma, così Girolamo scrisse contra di essi in forma di dialogo. La quale opera, riboccante di cose erudite, e che aggiungono perfettamente il suo scopo, riesce di vie maggiore utilità pel sodo omaggio che egli rende ai veri principj della fede, dimostrando apertamente cogli atti medesimi del Concilio di Rimini, il modo col quale erano stati là aggirati i vescovi.

Lo studio della Scrittura era a que' dì in voga più che mai, e il piacere, la delizia delle persone di pietà. Intorno ad esso tutti avevan ricorso alla conosciuta perizia del dotto Girolamo; ma le donne di una pietà insigne, fin nelle prime condizioni, mostravano principalmente il loro ardore nell' ammaestrarsi. La modestia però del maestro, e più che questa la castità circospetta di lui, gli ispiravano al cuore una certa quale avversione per tale fatta di discepoli. Ma siccome non era stato fatto mai tanto dispregio per la condizione delle vergini, come a que' dì, nei quali si studiava di corromperle per principj, dimandando loro se pretendevano essere più virtuose di Sara, di Susanna, di tante altre donne maritate, di cui la scrittura fa i sì grandi elogi; il santo dottore stimò che non fosse da abbandonare alla sua debolezza il fragil sesso, pel timore scrupoloso di cadere insiem con esso in quella che un s'adoperasse a soccorrerlo, e che non dovevano temerne i pericoli altro che coloro che vi si esponevano contra il comandamento della Provvidenza. Egli diede pertanto opera attenta a confermare e mantenere nelle loro sante risoluzioni le vergini e le vedove, sia contro le massime speciose de' seduttori accreditati, sia contro le lusinghe della voluttà e della mollezza, che tornavano per questo molto più pericolose. Allora si vide una calca di giovani, i più ragguardevoli per nobiltà di natali e per copia di ricchezze, si videro fuggire le delizie di Roma, nella cara speranza di più sublimi le-

[1] Instit. 94 n. 13. — [2] Hier. Epist ad Nepot. cap. 20. — [3] Ep. 124, 144.

gami, per seguitare le tracce austere del Figliuolo di un Dio, puro spirito e d'una Madre vergine.

L'uno de' più commoventi esemplari di tal genere fu santa Marcella e santa Asella, germana di lei. Rimasa vedova dopo sette mesi di matrimonio, la gioventù, la bellezza di Marcella, che era una cosa rara, le ricchezze grandi che possedeva, il nome del suo casato, la fecero richiedere in isposa da un personaggio de' più ragguardevoli, dinominato Cereale, il quale era stato console e prefetto di Roma. Essa la durò ferma a tutte le suggestioni ed istanze de' parenti e degli amici, tutti i quali le andavan suggerendo de' pretesti, che avevano tanto più del seducente, perchè eran colorati de' pericoli che poteva correre la virtù di lei, e avevano perciò aspetto più legittimo e plausibile. Ma ridottasi in una villa a breve distanza dalla città, ella vi menò tale vita da far cessare ogni sospetto di lei e causare qualsivoglia pericolo. Ella nobilitò le osservanze della perfezione evangelica in mezzo al mondo più fastoso, si soggettò al giogo della vita religiosa insiem con sua figlia Principia, la quale sortì l'inclinazion medesima fin dagli anni più teneri, e si mantenne sempre vergine. L'esempio delle quali fece istituire in Roma assai monasteri d'uomini e di donne illustri, e diede il maggior lustro a questa santa professione, pochissimo onorata in prima in quel centro del fasto e della voluttà. Girolamo ebbe in oltre una calca d'altre illustri scolare così nella virtù, come nelle sante lettere.

Ma tanto nel fatto della virtù, come in quello della nobiltà, non fu veduta cosa che fosse da preporre alle due illustri romane Paola e Melania, insiem legate in istretta amicizia. Rogato, padre di Paola, discendeva da' primi re della Grecia; la madre sua, Blesilla, originava dagli Scipioni e dai Gracchi. Ella si era sposata a Tossozio, del casato de' Giulii, vale a dire della stirpe augusta de' Cesari, e da tale matrimonio ella ebbe quattro figliuole ed un maschio, tutti segnalati del paro e per le loro virtù e per l'origin loro e il lor parentado. Ma Eustochia, compagna indivisibile e la delizia della madre sua, non volle avere mai altro sposo che Gesù Cristo. Siccome ella aveva vissuto sempre con sua madre, e così in più particolar modo che non gli altri figliuoli di Paola ella si legò col sacerdote Girolamo, il quale faceva di lei la maggiore stima. Il medesimo dottore ne lasciò eziandio bella memoria di due illustri vedove, Lea e Fabiola, la prima delle quali istituì in Roma il primo spedale pei malati, che ella stessa serviva dell'opera sua.

Melania del paro si rendette commendevole pel suo distacco dal mondo e per la sua pietà. Ella usciva dall'illustre casato de' Marcellini, ed era nipote di un console. Nel breve corso di un anno e giovane in soli ventidue, ella fu vedovata e del suo sposo e di due de' suoi figliuoli; ma la vivezza della sua fede levandola al disopra dell'età sua e dell'indole che aveva sortita della maggior tenerezza, sostenne perdite cotanto sensitive non ispargendo manco una lagrima. E rimasa padrona di sè medesima, ebbe la divozione di visitare i più lontani e venerabili solitarj nell'intendimento di rincorarsi vie maggiormente alla virtù coi rari esempj loro [1]. Sant'Isidoro, che Roma conosceva molto dopo il viaggio che vi aveva fatto insiem con sant'Atanasio, aveva il governo dello spedale d'Alessandria. Non prima giunta in Egitto essa andò immantinente a lui, e pel suo mezzo ella prese intera conoscenza de' santi, che erano sparsi qua e colà nelle solitudini di Nitria, donde egli medesimo era stato cavato.

Egli l'accompagnò eziandio a san Pambo, la cui fama aveva aggiunto il più alto grado. Ma l'ammirazione di Melania crebbe in tanti più doppj, quando le avvenne di scontrarlo inteso nel più volgare lavoro, in quello di comporre un tessuto grossolano di foglie di palma per farne de' canestri a guisa dell'ultimo de' fratelli. Ella volle presentarlo in maniera degna di lei, dandogli certo dono composto di varj capi d'argento, che sommavano in valore a quattro cento cinquanta marchi. Alla quale offerta egli rispose breve e semplice, e senza dismetter punto il suo lavoro. « Che Dio te ne rimeriti, figliuola mia ». Indi rivolto al suo economo: « Distribuite, soggiunse egli, queste limosine ai solitarj che vivono nella Libia, e nell'isole, perocchè i lor monasteri sono assai più poveri che i nostri ». Dopo le quali poche parole egli continuò silenzioso il suo tessuto. Melania, stupefatta vie più ancora di tale sua non curanza: « Padre mio, sta bene che sappiate che vi sono quattro cento cinquanta marchi ». E il santo, senza pur volgere gli occhi a tale ricchezza, nè alla donatrice: « Figliuola mia, ripigliò egli, quegli a cui voi offerite il vostro danaro, non ha d'uopo che voi gliel facciate conoscere per minuto, dappoichè egli pesa nella sua bilancia le montagne, e

1 Pallad. c. 117.

tutto quanto l'universo. Voi avreste ragione di farnene conoscere il valore, se io fossi il termine della carità vostra; ma se essa si riferisce al Signore, dinanzi a cui due oboli la possono vincere benissimo sulla più ricca offerta, è meglio assai che la vostra mano sinistra ignori quello che offerisce la destra ».

Sopra il monte medesimo di Nitria, Melania vide sant'Oro, il quale sebbene in novant'anni, pur reggeva tuttavia una schiera di mille solitarj. Quando riceveva qualche nuovo solitario, egli ragunava tutti gli altri, e mettendo tutti la mano all'opera in un solo giorno costruivano una celletta al novello discepolo. Il mobile, che andava del paro coll'architettura della cella nella sua semplicità, veniva fatto pur esso da loro in quel medesimo giorno. Lo spettacolo di tali virtù, e di un ordine cotanto nuovo ben anche agli occhi d'un virtuoso, trattenne per ben sei mesi la pia Melania in quella terra di benedizione.

Nella città d'Alessandria ella non intralasciò punto di conoscere il prodigio del suo secolo, Didimo il cieco, cotanto a ragione lodato per le sue virtù e pel suo sapere. Sebbene molto innanzi negli anni, nonpertanto egli faceva sempre l'ammirazione e le delizie de'più grand'uomini, coi quali intratteneva un commercio di amicizia e di dottrina come negli anni più belli della vita sua.

Santa Melania si trovava in Egitto dopo la morte di sant'Atanasio, essendo chè la persecuzione continuava contro i cattolici e soprattutto contra i solitarj. Ella non istimò potere impiegar meglio le sue ricchezze, le quali erano stragrandi, che in soccorrere ai confessori. Per alcuni giorni essa ne alimentò fino a cinque mila: fornì il necessario sostentamento a quelli che erano rilegati in Palestina, un cento dodici, volle prenderne cura ella medesima, e li seguitò nel loro esilio affine di incoraggiarli. E siccome erano tenuti sotto stretta guardia, e non era consentito alle persone di qualche qualità di andarli a visitare, ella vestiva l'abito di una schiava, e andava sul tramonto a recar loro le cose necessarie. Il Governatore, che venne fatto consapevole della cosa, non conoscendola, la fece imprigionare. Ma la carità vincendola sopra una sterile umiltà, essa gli fece sapere chi era, « e ve ne avverto da parte sua, nè già per Melania, la quale non aspira ad altro che al titolo di serva del Salvatore paziente ne'suoi membri, ma sì perchè non entriate in qualche guajo, che vi potrebbe arrecare un qualche danno ». Il governatore spaventato insieme e sorpreso, si scusò a lei ne'modi più umili, le diede intera facoltà di continuare i suoi uffici di carità, e le rendette tutti gli onori che eran dovuti a'suoi natali. Finalmente ella andò a Gerusalemme, dove la pietà sua la trattenne per ben venticinque anni, occupata infaticabilmente in esercitare l'ospitalità co'pellegrini, e specialmente cogli ecclesiastici e colle vergini.

Intanto san Girolamo viveva a canto al sommo pontefice. Noi abbiamo una lettera scritta da lui in tale intervallo a Ruffino, il quale accompagnava l'illustre viaggiatrice, e che si manteneva tuttavia in perfetto accordo col santo dottore, e godeva della maggiore stima nell'animo suo. Ed ecco in qual modo egli si esprimeva intorno a lui in altra lettera, che egli scrisse verso quel tempo al solitario Fiorenzo, dimorante esso pure in Palestina [1]. « Non giudicate di me dalle virtù dell'amico mio: voi vedrete in Ruffino de'segni non equivoci di santità; Girolamo non è che cenere e polvere ». Quanto a sant'Epifanio e Paolino d'Antiochia, essi tornarono in Oriente dopo passato l'inverno a Roma. Presero la via della Macedonia e della Tessalonica, la quale bisognava proprio di sì fatti consolatori, essendo la sua Chiesa dolorata assai per la morte del suo santo vescovo Ascolo, accaduta in quell'anno 383. Aniso, discepolo d'Ascolo, fu pure il suo successore, e il sommo pontefice commise a lui, come già al santo, il suo potere sopra l'Illiria orientale, la quale era tuttavia soggetta al patriarcato d'Occidente. La morte di quel degno vescovo fu per tutti quelli che a lui somigliavano, e soprattutto per sant'Anfiloco d'Iconio, una cagione per crescere le loro sollecitudini in pro della Chiesa.

La vecchiaja si era quasi consumato Anfiloco; ma, non che lo zelo di lui si risentisse della debolezza dell'età sua, quel venerando vecchio pur vedeva che l'imperatore Teodosio, per di buone intenzioni che fosse in vantaggio della Chiesa, pur non conteneva con bastevole efficacia quello che rimaso era tuttavia di nemici eretici del Figliuolo di Dio. Da poco essi erano stati messi in confusione in un concilio, il quale li convinse interamente di essere in aperta contraddizione co'dottori antichi, e con tutta la catena della tradizione; e questo era il terzo concilio che si teneva contro di

1 Epist. 5.

loro a Costantinopoli. Ei non si trattava più di sentenziare sopra un domma le tante volte deciso, nè di tornare a controversie molto più acconcie a crescere le divisioni, che non ad imporvi un fine. Tale era il pensiero di san Gregorio di Naziauzo, tiu dal secondo di sì fatti concilj, al quale assistette. Egli si espresse certamente in modo molto più energico, ovver generale, *avendo*, egli dice [1], *ferma la risoluzione di evitare qualunque congregazione di vescovi, perchè non ne aveva veduto neppur uno, che mirasse ad un fine buono, e non aumentasse i mali in vece di guarirli:* delle quali espressioni si vollero giovare i nemici de' santi concilj, e alcuni ortodossi non seppero vedervi altro che il commovimento passaggero di uno zelo troppo amaro, o di un umore aspreggiato da cure e infermità perpetue. Ma esse ne vengono in sostanza porgendo un avvertimento sapientissimo contra la deferenza alle pericolose importunità degli eretici, siccome quelli che la sperienza provò riuscire d'ordinario vie più indocili e levare più andaci il capo nel moltiplicare delle revisioni, delle conferenze e de' concilj.

Sebbene di genio meno ardente in apparenza di quel che fosse il facondo e zelante Gregorio, pure anche sant' Anfiloco la pensava come lui, e bramava vivamente che in vece di radunare tanto spesso i vescovi, fosse da procurare una più presta esecuzione de' loro decreti, e tronca affatto ogni conventicola e trama de' settarj. Ma non prosperando le cose a guisa de' suoi desiderj, egli andò alla Corte, poco dopo che Teodosio ebbe dichiarato Augusto il suo figliuolo Arcadio, fanciullo in soli sei anni, vale a dire nell' anno 383. Egli inchinò profondamente l' Imperatore, ma non fece onore alcuno al giovanetto augusto, il quale era assiso a canto al padre suo. Teodosio ebbe un tal procedere per una distrazione, e però ne fece avvertito il vescovo: il quale approssimandosi a lui con un fare dimestico: « Buon giorno, figliuol mio, » diss' egli al giovane principe, in vezzeggiandogli il mento, e facendogli altre simili carezze. L'imperatore tocco e quasi punto di tale dimestichezza, comandò che fosse tolto di là quel vecchio. Ma Anfiloco tornato verso il Monarca, e levata la voce con aria di grandigia, e insieme di dignità: « Signore, a lui disse, se vi duole che sia mancato del debito rispetto a un fanciullo del vostro sangue, pensate voi che il Padre del Verbo fatto carne veda con minore indegnazione ricusati alla persona adorabile del Figliuol suo gli onori medesimi che alla sua? ». Teodosio ammirò la santa sapienza del vescovo, lo fece immantinente approssimare, gli chiese perdono, e gli concedette anche più in là di quello che desiderava [2].

Una legge terribile fu subito dopo divulgata e puntualmente eseguita contra gli eretici. Essa proibiva a loro, quanti erano, e segnatamente agli Apollinaristi, agli Ariani e semi-Ariani o Macedonj, di tenere congreghe, nè manco nelle case de' privati, conferendo ad ogni ortodosso la facoltà di impedire tale cosa: vietava loro eziandio di ragunarsi nelle campagne, il che sopravanzava tutte le leggi antecedenti, e proibiva pure di ordinare de' vescovi. Le case in cui gl' innovatori si fossero congregati, cadevano nel fisco, e fu statuito altresì che sarebbero scacciati i loro dottori o ministri e rilegati nelle loro terre natie. E finalmente si rendettero mallevadori dell' esecuzione di tali ordini gli ufficiali civili. I Novaziani però non vi eran compresi, perchè professavano intorno alla Trinità la dottrina medesima de' cattolici.

Andato qualche tempo, Teodosio pigliò a distruggere affatto l' idolatria. Il gran Costantino aveva proibito già i sacrifizj idolatri, e fin l' entrare nei templi; ma stando contento al chiuderli, temette di andar troppo in là, e non stimò convenevol cosa l'atterrarli. Gli imperatori, figliuoli di lui, sostennero l' opera sua. Giuliano per lo contrario non lasciò intentata alcuna via per ritornare il paganesimo in tutti i suoi antichi possessi. Valente non mosse la guerra che a' soli ortodossi, e seguendo il genio di uno zelo che non aveva nè rettitudine, nè scopo, consentì a tutti gli altri il praticar quella religione che meglio volessero, a tal che sotto il regno di lui si celebravano le cerimonie più impure del culto idolatrico e fino le orgie di Bacco. L' imperatore Teodosio proibì a tutti di adorare gli idoli, e pena un supplizio rigoroso vietò il far sacrifizj, almeno nell' Egitto, tenuto com' era la sorgente della superstizione, e il suo più fecondo semenzajo.

In Fenicia il tempio magnifico d'Eliopoli, dedicato al sole, fu convertito in una chiesa, e questo medesimo venne pur fatto coi tempi di Damasco. San Marcello fu il primo vescovo che ad Apamea fosse oso di dare esecuzione alle leggi religiose di Teodosio. Avendo il prefetto d' Oriente recate seco delle soldatesche per tenere a segno gli idolatri, si

1 Epist. 5 — 2 Soz. VII, 12.

cominciò la prima cosa ad abbattere il tempio di Giove, il quale era di una vastità e di una ricchezza, che aveva del prodigioso. Ma più che vasto e ricco era sodo; costrutto di pietre enormi, di una durezza fuor dell'ordinario, quasi inconcusse per la loro propria enorme mole, e commesse oltracciò le une colle altre con ferro e piombo fonduti insieme, e però l'atterrarlo nel breve tempo assegnato parve al prefetto cosa impossibile. Ma vedendo san Marcello quell' ufficiale scorato in tale impresa, lo consigliò di andare ad eseguir gli ordini dell'imperatore nell'altre città, e si mise a pregar Dio. Il mattino vegnente andò a lui un uomo, e promisegli con tanta sicurezza di abbattere anche a poche spese quel superbo baluardo dell' idolatria, che fu lasciato operare. Fabbricato sopra di un' altura, il tempio era circondato da quattro gallerie, che avevano l'aspetto di altrettante mura saldissime, le cui colonne o superbi contrafforti avevano ciascuno da sedici cubiti di circonferenza. L'appaltatore scavò appiedi quelle colonne, che si levavano in altezza quanto il tempio, e le puntellò con grosse travi, alle quali intendeva di appiccare il fuoco. Ma in quella apparve un fantasma terribile, che egli credette essere un demonio, il quale impedì che bruciassero. Dopo fatti indarno molti tentativi, ne' quali seguitò costante a malgrado dello spavento che gli metteva il fantasma, egli fece consapevole della cosa il vescovo. San Marcello corse difilato alla chiesa, fece recar dell' acqua in un vaso, e supplicò a Dio affinchè vietasse che le potenze delle tenebre non avessero a ritener più avanti gl'infedeli nel loro acciecamento. Egli fece poscia il segno della croce sull' acqua, e comandò al diacono di spruzzarne i puntelli e di appiccarvi immantinente il fuoco. « Il demonio se ne fuggì, disse Teodoreto [1] il quale ci ha tramandato i particolari di questo avvenimento, e non potè resistere alla virtù dell' acqua benedetta, della quale noi vediam qua l'antichità. Essa giovò, soggiunge egli, come d'olio per suscitare il fuoco, il quale consumò in brev'ora quelle travi. Le colonne trascinarono il tempio nella loro ruina, con tale fracasso, che ne rintronò tutta la città, la quale sonò al tempo medesimo delle lodi del vero Dio ». Il coraggioso pastore fece indi a poi atterrare tutti gli altri tempj così nella campagna, come in città; ma venne alla perfine messo a morte da una schiera di ribellati idolatri, e la Chiesa lo tiene in molta onoranza. Siccome poi i suoi figliuoli e discepoli volevano prendere vendetta di lui, il concilio della Provincia vi si oppose, non giudicando convenevol cosa l'incrudelire, ma sì piuttosto di render grazie a Dio per quell' avvenimento, che aveva procurato un illustre martire alla Chiesa.

Mentre si recava in tal modo a distruzione l'impero del demonio infino agli estremi dell' Oriente, Graziano nell' Occidente adempieva con eguale zelo i doveri di un principe cristiano. Ma queste opere memorande di pietà e di edificazione furono ben tosto interrotte dalle discordie e da' più funesti orrori della guerra civile. Massimo, di patria spagnuolo, e uscito da vile casato, quantunque si dicesse parente di Teodosio, aveva oso vestir la porpora reale nelle isole britanne dove comandava. I soldati romani si lamentavano, perchè Graziano metteva tutta la sua fiducia e aveva a confidenti i Barbari impiegati nel suo esercito, e il broglione Massimo si giovò del loro malcontento, e dopo che fu gridato imperatore si gettò nelle Gallie, ribellò i popoli contra il legittimo imperatore, si guadagnò le sue soldatesche, indi lo ruppe senza molta fatica ne' dintorni di Parigi. E la loro rotta o abbandono fu tale, che non rimasero all' infelice Graziano che soli trecento uomini, coi quali si pose in via alla volta dell' Alpi, deliberato di andarsi a rifare in Italia. Nella sua fuga egli si teneva raccomandato caldamente alle orazioni di sant' Ambrogio, del quale sapeva pregiare le virtù, e dava ogni più commovente segno di una fede e di una virtù che avevano dell' eroico [2]. « La nostra sorte non è ella forse nelle mani dell' Eterno? diceva egli inspirando la sua pietosa confidenza nella breve mano di genti che gli eran rimase fedeli. Gli uomini possono rapirmi la vita del corpo, ma non saprebbero recarmi alcun danno all' anima, nè alla salute eterna ».

Di questa guisa la grazia finì di purificare le virtù di questo principe nel crogiuolo delle tribolazioni. Egli fu raggiunto a Lione da Andragato, l'uno degli ufficiali di Massimo, il quale gli giurò sopra gli evangeli, che non gli verrebbe recato alcun male. Gli venne fatta indossar di nuovo la veste imperiale, che egli aveva dismessa cammin facendo nella tema di essere raffigurato, e gli fu apprestato un sontuoso convito, nel quale fu assassinato nel mese di luglio o d'agosto dell' anno 383 da que' medesimi che avevano banchettato insiem con lui. La storia non gli rimprovera se non l'ar-

1 Lib. 5, c. 21. — 2 Ambr. de Ob. valent. n. 79.

dente passione che egli aveva per la caccia, e con questa lo sciupamento che ne deriva, ed una cieca deferenza pe' suoi ministri, che il recava fin quasi a temerli, la qual cosa rendendoli onnipotenti li faceva altresì oziosi. Ma sant'Ambrogio presumette, che la divina giustizia in espiazione de' suoi errori di negligenza o d'inavvertenza accettava la morte precoce che patì da eroe cristiano questo principe altronde cotanto religioso. Il santo dottore in certo qual modo lo canonizza, e non teme di applicare a lui l'oracolo del libro della sapienza: *Il giusto fu tolto di vita, pel timore che la perversità non corrompesse l'anima sua.*

Dopo l'assassinio di Graziano, Massimo si insignorì di tutto l'appannaggio del trucidato imperatore, vale a dire delle Gallie, della Spagna e delle Isole britanne, e fermò la sua dimora in Treveri, metropoli delle Gallie romane. Dannò a morte alcuni personaggi ragguardevoli e avuti in gran considerazione sotto il regno precedente, fra i quali si nota Macedonio, maestro degli ufficj, il quale si era lasciato per danaro corrompere in pro de' Priscillianisti, e che colla sua sciagurata fine avverò in spaventosa maniera una predizione del santo arcivescovo di Milano. Il caritatevole pastore essendo andato un giorno a sollecitare qualche grazia, che dipendeva dal ministero di Macedonio, trovò chiusa ogni porta, e non gli venne fatto mai di poter essere accolto. Alla quale durezza preso da un santo sdegno, e trasportato improvvisamente da un movimento ispiratogli al cuore dal cielo: « Verrete pur voi, si fece egli a gridare, alle porte della casa di grazia e di pace, e non potrete entrarvi ». Di fatto, dopo l'uccisione di Graziano, volendo questo ministro riparare in una chiesa, le cui porte erano aperte, non potè nondimeno giugnervi a tempo [1].

San Damaso papa morì al cader dell'anno, che tenne dietro a questa rivoluzione, il 10 o l'11 di dicembre del 384, dopo un pontificato di oltre diciott'anni, e da ben ottanta di vita. Egli fu l'uno degli ingegni più belli e meglio coltivati dell'età sua. Lasciò alcuni scritti, anche in versi, e tra gli altri il suo epitaffio e quello di sua sorella, la vergine Irene, accanto alla quale desiderò di essere sepolto. Otto o dieci giorni dopo la sua morte gli fu dato per successore Siricio, romano di nascita e sacerdote del titolo di Pastore. Il giovane imperatore Valentiniano, il quale risiedeva a Milano, fece plauso a tale elezione, e mandò un rescritto, dove si legge che Ursino, il quale non aveva per anco rinunziato alle sue pretensioni, era rigettato dal popolo, e Siricio eletto ad una voce.

Prima che Siricio salisse al pontificato, Imerio, vescovo di Tarragona, metropoli a que' giorni di una parte considerevole della Spagna, aveva consultato la Chiesa romana su diversi punti di disciplina. L'una delle prime cure del novello pontefice fu quella di rispondere a sì fatta consulta, e questa è altresì la prima delle lettere molto autentiche in questo genere, e che si chiamano comunemente decretali, perchè hanno la forza e l'autorità di legittimo decreto, o di legge canonica [2]. Dalla sua antichità in fuori questa non ha pregio particolare, e non vi si leggono se non degli statuti, che son ne' concilj e negli altri monumenti della medesima data; se non fosse per avventura l'età de' chierici ammessi a ricevere gli ordini sacri, e gli intervalli di tali ordini, le quali cose vi son notate con distinzione maggiore, che in qualunque altra ordinanza ecclesiastica di quegli antichi tempi. Siricio vuole che siasi compiuto il trentesimo anno per poter ricevere il sottodiaconato, che poscia si passino cinque anni nel diaconato prima di essere ordinato sacerdote, e due anni nel sacerdozio prima di ascendere all'episcopato. Rispetto poi all'intervallo del sottodiaconato al diaconato è semplicemente statuito senza specificare alcun tempo determinato, che il sottodiacono può salire all'ordine di diacono, dove ne sia giudicato degno, dopo promessa la continenza.

Dalle relazioni dell'arcivescovo di Tarragona col sommo pontefice si vede che i costumi del clero di Spagna si erano in vergognosa maniera allentati, e che alcuni ecclesiastici continuavano a menar la vita insieme colle loro mogli, anche dopo ordinati sacerdoti; per modo che Siricio si trovò costretto di pronunziare l'interdetto contra tutti coloro che la durassero ostinati in quel vergognoso abuso. I monaci e le monache che avessero contratto de' sacrileghi matrimonj, sono condannati ad essere scacciati dalla comunità, e rinchiusi in un carcere affine di piangervi il loro peccato, e a non poter ricevere la comunione altro che in caso di morte. Le quali ordinazioni ne fanno pur sapere che v'avevano fin d'allora in Ispagna diverse comunità religiose, e che il matrimonio era interdetto a' religiosi di conserva dai due poteri, civile ed ecclesiastico.

[1] Paul. Vit. Ambr. c 37. — [2] Tom. 2 Conc. p. 1017.

Ei si notan pure alcuni altri punti, intorno a' quali la disciplina cominciava a sentire alquanto degli usi moderni. Se per modo d' esempio era vietato di amministrare solennemente il battesimo, eccettuato il tempo di Pasqua, era ingiunto non solamente di continuare a conferirlo agli adulti, che si trovassero in qualche pericolo della vita, ma di concederlo eziandio senza ritardo a' fanciulli, pe' quali fosse richiesto. Era proibito altresì di ribattezzare gli Ariani che tornassero alla fede. In quel decreto si trova la testimonianza importante di Siricio intorno la cassazione; tali sono i termini originali del concilio di Rimini per l'autorità di papa Liberio. Rispetto alla scelta de' cherici questo papa non disapprova no che i laici si offeriscano da sè medesimi per entrar nel clero, purchè si soggettino alle prove convenienti, e acquistino le volute disposizioni. Ma siccome non è permesso d' imporre la penitenza pubblica a' cherici, così non si deve medesimamente ricevere nel grado clericale que' secolari che avessero fatta una tale penitenza, quantunque siano stati assolti e riconciliati. Il sommo pontefice al chiudere della lettera dice ad Imerio: « Ecco quel che si voleva rispondere a tutte le questioni, che voi proponete alla sede apostolica; come al capo del corpo di cui siete membro: » quindi incarica quel metropolitano di comunicare tali decisioni non solamente alla sua provincia di Tarragona, ma a quelle eziandio di Cartagena, della Betica, della Lusitania e della Galizia, vale a dire a tutta la Spagna ed alle regioni vicine, per le quali s' intende la Gallia narbonese.

Sotto questo nuovo pontificato san Girolamo non dimorò lunga pezza in Roma. Il suo protettore era morto; la fama di lui aveva desta l'invidia, quantunque non avesse usato mai del suo credito se non per promuovere la virtù. Ma quello appunto che meno gli veniva perdonato, era l' ardore medesimo del suo zelo. Questo dottore, nemico d' ogni disordine, incapace d' ogni umano rispetto, e di un' indole ferma di sua natura, censurava i vizj con tale veemenza ed asprezza, che gli provocarono assai nemici. Nell' ultima dimora che aveva fatto in Roma egli aveva composto un piccolo trattato intorno la maniera di osservare la verginità, e l'aveva indirizzato alla vergine Eustochia, figliuola di santa Paola, affine di metterla in guardia contra i pericoli che essa poteva incorrere fin anco nel praticare cogli ecclesiastici. « Ei vi sono, le diceva questo Padre, ei vi sono delle persone altrettanto intendenti del mondo, che versate nelle scienze. le quali brigano gli ordini sacri, affine di avere un accesso più libero alle donne. Quindi tutte le loro cure non passano il loro esterno; essi hanno di tutta necessità un calzamento di una pulizia e di una fattura elegante; il loro approssimarsi vi è annunziato dalla lunga dall' odore dei profumi che spandono intorno; voi vedrete i loro capelli assettati con affettazione; le loro dita luccicano delle pietre più preziose; camminano in sulla punta de' piedi, e temono d' imprimere le loro orme nella polvere di cui son lordi; a dir breve, voi li terreste per giovani fidanzati, non per de' cherici [1] ». E favellando d' altra passione che non è meno scandalosa della prima in uomini che hanno pigliato il Signore per loro eredità: « Ei ve ne sono de' tali tutto il cui studio sta nel sapere il nome e il dove dimorino le donne più segnalate, nel conoscere e lusingare le loro inclinazioni; si attaccano soprattutto alle vecchie e senza figliuoli; le assediano continuo, le seguono dove che sia; appena è che le lascino sole nelle ore del sonno; rendono loro gli uffici più vili, e si mettono nella più servile dipendenza di quelle che essi devono governare ».

Una moltitudine di cherici fu punta e ferita di questa libertà del santo dottore, e ciascuno prese come detto a sè stesso quello che egli riprendeva in generale. Egli fu assalito in tutti i modi, proverbiandolo in prima, mettendolo in ridirolo e contraffacendo perfino l' aria che egli aveva, le sue maniere, il suo sguardo, il suo riso, il suo portamento: si cercò da poi di rendere sospetta la sua virtù e la sua fede, e proprio a motivo del suo esterno, che mostrava semplice, trascurato, e tanto diverso dalla vanità che egli mordeva. Ei fu perfino accusato ora d' avere troppa intimità colle dame romane, ed ora di pigliar troppo d'impero sul cuor delle giovani, che dicevano, egli rendeva le vittime infelici del suo umor cupo, formandole ad una divozione e ad una erudizione piene zeppe ad una guisa d' errori. Il santo prese il partito di cedere alla procella, abbandonò Roma e ritornò da capo in Palestina.

Santa Paola il seguì da vicino, conducendo seco la sua figlinola Eustochia. Il visitare i santi ritiri dei solitarj, le terre consacrate dal sangue adorabile del Redentore o da quello de' martiri, era la divozione di que' dì; quindi Paola cominciò fin sulle coste medesime dell' Italia a visitar le celle di santa Domitilla nell'isola di Ponza, dove

1 Epist. 22.

sotto il regno di Domiziano questa principessa del sangue imperiale era stata rilegata per la fede. Di là ella passò fino in Cipro, nella diocesi di sant' Epifanio, che ella aveva accolto in modo peculiare in Roma, il quale fece ogni potere di ristorarla a Salamina dagli stenti della navigazione. Ma il suo fervore instancabile le fece impiegare tutto il tempo che rimase nell' isola a visitare un gran numero di pie solitudini, che vi si trovavano stabilite infin dai tempi di sant'Ilarione. Ad Antiochia il patriarca Paolino le rendette tutti quegli onori, che si dovevano ad una persona de' primi casati di Roma, di cui aveva veduto di fresco egli medesimo lo splendore. Ma la santa non vi fece lungo soggiorno, anzi partì di là nel cuor dell'inverno, e per ispirito così di mortificazione, come di umiltà, ella non volle cavalcar mai altro che un' asinella. San Girolamo ci lasciò la descrizione di questo viaggio di per dì, il quale era del maggiore interesse pei vestigi della sacra antichità, che a quei tempi si vedevano in Palestina [1].

Paola traversò la Siria, e volle in Saretta, presso Sidone, entrare nella piccola torre, stanza che fu già del profeta Elia. A Cesarea ella visitò la casa del centurione Cornelio, tramutata in chiesa; quella del diacono san Filippo, e le camere delle vergini sue figliuole. Quando Paola s' approssimò a Gerusalemme, il governatore della Palestina, per onorare nella santa la nobiltà romana, mandò alcuni offiziali che le apprestassero un palazzo, ma ella non volle abitar altro che un' umile celletta. Ella fece le sante stazioni con tale ardore di fede, che le pareva aver presente sotto degli occhi il Figliuol di Dio negli antichi monumenti della carità sua verso gli nomini. Dopo aver largheggiato immense limosine nella capitale della Giudea, ella s' avviò a Betlemme, e vide in sul suo passaggio il sepolcro di Rachele, che a que' dì veniva additato a' passaggeri. A Betfaghe, intenerita il cuore, visitò il sepolcro di Lazzaro e la casa delle sorelle di lui. Fece la sua preghiera a Sicar nella chiesa fabbricata sul pozzo di Giacobbe, quel pozzo medesimo, intorno al quale aveva il Salvatore convertita la Samaritana; indi considerò l' uno dopo l' altro i sepolcri dei dodici patriarchi, quelli di Giosuè, e del gran sacerdote Eleazzaro, sul monte d' Efraim, e a Sebaste o Samaria quello del profeta Eliseo, quello di Abdia, e principalmente quello di san Giovanni Battista, nominatissimo per miracoli fuor d' ogni numero, di che era a que' dì testimonio sicuro la calca degli indemoniati che senza posa v'eran condotti, e ne partivan tutti liberati.

Seguendo l' esempio di Melania, Paola andò pure in Egitto, dove trovò, e sopra tutto a Nitria, tanti argomenti di edificazione, che vi sarebbe rimasa per sempre insiem colla sua fedele Eustochia e molte altre vergini che non l' abbandonavano mai, se non l' avesse vinta sopra il suo cuore la divozione pe' santi luoghi. Ritornata in Palestina ella fermò la sua dimora nelle vicinanze di Betlemme, e vi istituì de' monasteri con alcune case ospitali. E là per lo appunto ella menò il rimanente de' suoi dì sotto la guida di san Girolamo, il quale finì esso pure colà la sua gloriosa carriera, non avendo a vile di impiegare in sollievo de' malati e de' poveri l'ore di riposo, e tutti que' minuzzoli di tempo, che poteva rubare alle sue grandi opere della mente, la cui mercè fu noverato infra i Padri più illustri della Chiesa. E malgrado le grandi sue fatiche e le sue incredibili austerità egli ritrovò nella solitudine la quiete e felicità, che insiem con tant' altre cose l' avevano fuggito nel gran mondo.

Stretto per la sua condizione ad abitare dov' era la Corte, sant' Ambrogio dovette patire assai del giovane Valentiniano, o meglio di Giustina, madre di lui, ariana ostinata, principessa altera, donna brigante e irrequieta sempre. Ella andava debitrice d'assai al suo degno pastore; che richiesto da lei, si era dimostrato tanto generoso di incaricarsi della più rischiosa ambasceria verso di Massimo, subito dopo la sua ribellione e conseguite le prime vittorie. Egli aveva ottenuta da lui la pace con sì gran calore desiderata; aveva trattenuto il tiranno dall'irrompere come voleva in Italia, e procurato così al giovane Valentiniano, come a Giustina, il tempo da poter provvedere al loro comune scampo. Ma la memoria del servigio lor renduto si dileguò insiem col pericolo. Per lo contrario l' imperatrice si tornò subito in mente l' ingiuria che ella pretendeva di aver ricevuto nella condanna che il concilio d' Aquileja sentenziò contra i suoi vescovi eretici, Secondiano e Palladio, nella quale l' arcivescovo di Milano aveva avuto la prima e principale parte.

Ella cominciò a tribolarlo dimandandogli una chiesa, nella quale potessero gli Ariani, che faceva venire a sè da ogni parte, tenere le loro congreghe. Siccome essi

[1] Epist. 27.

erano molto male accolti da Teodosio, e così scendevano da ogni parte alla Corte di Italia, dove la loro setta aveva perfino un vescovo scita, dinominato Mercuriano. Ma caduto in disistima grande sotto questo nome a motivo de' suoi delitti, questo falso pastore si faceva chiamare Aussenzio, nome che gradiva assai agli Ariani, dopo che l'aveva portato il predecessore d'Ambrogio. Si cercava una chiesa, dov' egli esercitar potesse le sue funzioni. La prima cosa si mandò al santo, e gli si intimò formalmente di cederne qualcuna, e al tempo medesimo gli venne intimato che pensasse a impedire ogni ribellione di popolo. Egli rispose, essere cosa indegna d' un vescovo il dare in mano altrui la casa del Signore, e che rispetto alla moltitudine irritata de' cittadini ortodossi, dipendeva ben da lui il non rinfiammarla, l'esortarla anzi alla pace ed alla sofferenza, ma che la vittoria era in potere di Dio, siccome il solo che tiene i cuori nella sua mano. A tale risposta l'imperatrice mandò soldatesca a insignorirsi del luogo santo: ma il popolo le oppose ferma resistenza, e tale che se non era la prudenza del santo arcivescovo, ei sarebbesi sparso molto sangue. La Corte gravò di grosse ammende il corpo de' mercatanti, siccome i capi che erano della cittadinanza. Ne furono incatenati molti, sebbene corresse a que' di la settimana santa, nella quale si aveva il costume tutto in contrario di rendere la libertà a' prigionieri. In soli tre di si vollero da loro trecento marchi d'oro; ma essi protestarono di conserva, di esser presti a pagarne di buon grado il doppio, purchè fosse loro conservato nella sua integrità il deposito infinitamente più prezioso della fede.

Intanto il grosso del popolo si teneva in possesso della chiesa, la quale era cinta per tutto intorno dalla soldatesca a guisa di piazza assediata. Ma non andò guari che quei religiosi guerrieri dichiararono all'imperatore, colla franchezza propria alla loro condizione, che essi eran pronti ad obbedirlo in tutto ciò, che non si attraversasse alla legge di Dio; che se per lo contrario egli volesse armar l'eresia contra il loro santo pastore Ambrogio, tutti si darebbero dalla sua, affine di dividere insieme con lui la gloria di patire per una sì bella cagione. Essi eran tutti cattolici, come lo erano i cittadini di Milano, e non v'aveva d'Ariani altri che gli officiali più viziosi del palazzo, uomini di nessuna fede, venduti alla fortuna od al favore, e insiem con essi alcuni presti ad ogni cenno, che l'imperatrice si traeva dietro dovunque andava, i quali non erano pur osi di farsi conoscere.

Rispetto agli officiali militari e alla loro soldatesca, sulle prime non sapevano fin dove ella si era proposta di condurli. Ma quando si videro adoperati quali persecutori della fede, essi entrarono nella chiesa, professarono la loro credenza colle loro opere e si frammescolarono coi fedeli cattolici. E vedendo alcune donne tuttavia in grande spavento: « Non temete nulla, lor dicevano, sono dei fratelli, che vengono a pregare con voi, e non già a sturbarvi nella professione della santa fede, che ci è comune ». A questo colpo della grazia il caritatevole pastore, il quale sosteneva la religione del suo popolo colla virtù della santa parola, rivoltò eloquentemente il suo discorso sopra una rivoluzione cotanto impreveduta. « Oh come sono profondi i divini oracoli! si fece a gridare. Vi ricorda, o fratelli, con qual dolore leggevam questa mane le parole del salmo: *Signore, le nazioni son venute nella vostra eredità.* Son venuti dei Goti ed altri stranieri in armi, hanno investito il luogo santo, ma son venuti infedeli, e si sono condotti da cristiani. Ei son venuti per invadere la santa eredità, e se ne mostrano i degni coeredi. La fede ha per confessori coloro che noi tenevamo suoi nemici [1] ».

E continuava a render grazie a Dio e credeva, che l'imperatore medesimo si fosse mutato di sentimento, allorchè fu avvertito che il principe mandava un segretario incaricato de' suoi comandamenti. Egli si trasse alquanto in disparte per ascoltarlo; ma il segretario lo fece maravigliare assai dicendogli: « Io vengo a sapere da voi medesimo se siete un ribelle e un tiranno, onde si proceda in conseguenza [2]. — Io non ho fatto cosa, rispose il santo, che dia motivo a tale ingiuriosa domanda. E chi mai può accusarmi di aver dimentica la soggezione che debbo avere a Cesare, anche in quella che difendo la Chiesa di Dio? Io mi sono contentato di gemere, sentendo la basilica assalita dalla soldatesca, e siccome assai persone mi facevan premura a correrví, io ho lor risposto: « *S'egli è un delitto il dare nelle mani altrui il luogo santo, ne sarebbe un altro quello di difenderlo coll'armi.* Allorchè seppi che uno zelo sconsigliato trascorreva alle violenze, ho mandato i sacerdoti più acconci a mantenere il popolo nel rispetto dovuto all'imperatore, affine di costringerlo a dover ren-

1 Ambr. Epist. 20. n. 1. 4. — 2 Ibid. n. 22 et seq.

dere giustizia alla nostra moderazione. Se questo è un ribellarsi, se si vuole ad ogni patto avermi colpevole, eccomi al piacer vostro: Ambrogio sa morire per la giustizia, ma non ribellarsi. E che tardate a sacrificarmi? Nell'antica legge i sacerdoti davano i regni, e non li prendevano; e in tutti i tempi si ebbe pur troppa ragione di dire, che i principi ambiscono il sacerdozio molto più di quello che i sacerdoti ambiscono l'impero. Massimo non dirà mai che io sia l'emulo o il tiranno di Valentiniano; quel Massimo, che fa i sì dolorosi lamenti, perchè le mie sollecitudini gli han rapita l'Italia ».

I fedeli menarono il rimanente del dì infra il timore e la tristezza. L'arcivescovo medesimo non potè ritornare a casa, perchè la chiesa era intorniata sempre d'armati, e vi rimasero per tutta la notte, la qual cosa non deve punto far maraviglia a chi si figura il modo con cui erano costrutte le chiese dell'antichità. Giravan come intorno ad esse molti corpi di edifizj, gallerie, sale, camere con delle corti e de' giardini, e perfin de' bagni, che anticamente si tenevano come di tutta necessità. Vi aveva pur de' luoghi, dove si poteva mangiare, e prendere qualche sonno con decoro.

Il giorno dopo, che era il giovedì santo, secondo il costume si lesse un passo della Scrittura sopra il ritornare a penitenza dei peccatori, dal quale discorso il popolo trasse l'augurio di un felice mutamento. Di fatto, mentre il vescovo favellava, venne persona ad annunziare che l'imperatore aveva comandato ai soldati di ritirarsi e lasciar la chiesa libera. I soldati medesimi s'affrettavano a pubblicar tali ordini, e baciavano l'altare in segno di religiosa allegrezza.

Ma questo non giovò che ad aizzar maggiormente l'imperatrice madre, la quale tornò sì bene al suo primo fare, che pochi giorni dopo apparve una dichiarazione imperiale, la quale autorizzava le assemblee degli Ariani. Benevolo, prefetto de' memoriali, ovveramente l'uno de' segretarj di Stato, ricusò di farla, e volle piuttosto cadere della sua grazia, e della sublime sua carica, che prestar la sua mano all' iniquità [1]. Con tale dichiarazione Valentiniano abbracciava la confessione di Rimini, permettendo a' cattolici di conservarsi nella loro, purchè non isturbassero punto la pubblica tranquillità. Si minacciavano di morte, siccome autori di rivolta e colpevoli del delitto di lesa maestà, dove tentassero, anche segretamente e per orrezione, di far ricorso contro tale ordinanza. Di tal modo si abusava delle parole, e si ammontavano le qualificazioni più infamanti e fuor di ragione, affine di non far vedere la falsa applicazione che se ne faceva.

Divolgata che fu la legge, Valentiniano, o per dir meglio Giustina, fece intimare a sant' Ambrogio che dovesse comparir dinanzi all' imperatore, il quale voleva sentenziare fra lui ed Aussenzio. Il santo vescovo rispose rispettoso, ma con nobile fermezza: egli fece sentire al principe quanto si dilungasse dalla massima di Valentiniano suo padre, il quale aveva le tante volte dichiarato che, non dovendo i giudici essere di condizione minore di quella delle parti, non spettava alle potestà secolari il giudicare delle cause ecclesiastiche o nell'ordine spirituale, che si leva molto sulla sfera del secolare. « E chi può negare, diss'egli, che nelle cause della fede e della Chiesa i vescovi non abbiano diritto di giudicare gli imperatori, lungi dall'essere soggetti al loro giudizio? Sta forse bene a me il derogare a questa divina disposizione per timore di conturbazioni e di sciagure? La mia testa medesima non debb'esser prezzo di tale sacrilega viltà. Ambrogio non vuol punto che sia in cotal guisa disonorato il sacerdozio. E che cosa è dunque la vita di un vescovo, rispetto alla dignità dell' episcopato? [2] ».

Dopo tale risposta egli si ritrasse nella maggior chiesa, dove il popolo in gran timore del pericolo che il suo pastore aveva corso, lo guardò lunga pezza la notte e il dì, nel timore che si volesse attentare alla sua vita od alla sua libertà.

La Corte mandò de' nuovi satelliti, ne' quali aveva intera fede, affinchè circondata la chiesa, consentissero l'entrarvi a chi il volesse, a nessuno l'uscirne. Ma fosse ancora per rispetto, o pel timore del popolo, il quale aveva il più grande affetto al suo pastore, non ardì alcuno di tentare nè manco di rapirlo a forza di là.

Un cortigiano nominato Eutimio, e più affezionato all' imperatrice che gli altri, le aveva promesso che l'avrebbe contenta ne' suoi colpevoli voti. Egli prese in affitto una casa quasi attenente alla chiesa, e vi teneva sempre pronto e in ordine un cocchio per gettarvi il vescovo appena gli cadesse di poterlo pigliare, e prima che il popolo se n'accorgesse. Il suo disegno gli andò a vôto, e non ebbe effetto. Un anno dopo, l'un dì per l'altro, Eutimio fu tratto dalla stessa casa, e messo nel

1 Soz. VII, 13. — 2 Ambr. Epist. 21 n 4

corchio ad esser condotto in esilio, e il generoso prelato, dopo di averlo provveduto del danaro bisognevole nel suo viaggio, con paterne cure entrò nelle particolarità di tutto ciò che poteva esser necessario a quell'esiliato. L'eunuco Calligono, gran ciambellano, venne punito presso a poco nella medesima guisa, per aver minacciato il santo di troncargli il capo, se non si piegava ciecamente ai desiderj dell'imperatore. Ambrogio si era tenuto pago di rispondergli: « Volesse il cielo che io potessi avere un simil fine! Noi faremmo ambedue il nostro personaggio, voi quello d'eunuco, ed io quello di vescovo ». Non pertanto il pericolo che correva il santo pastore, era più che vero, e furono di fatto sorpresi alcuni assassini che andavano per trucidarlo. A Calligono venne in breve spiccato il capo in pena di un infame delitto, ond'era stato convinto. Ambrogio sfuggì a mille altre insidie d'ogni fatta, e spesso in modo, che pareva avere del prodigioso. Finalmente i colpi dell'autorità sovrana appoggiando gli attentati de' particolari, venne comandato a' magistrati di scacciar dalle chiese i sacerdoti cattolici, e di mettere a morte coloro che facessero difficoltà a sottomettersi a quell'ordine malvagio.

Il nuovo pericolo crebbe vie più l'amore del popolo pel suo vescovo; per un assai lungo spazio di tempo i fedeli si tennero notte e dì rinchiusi nella chiesa cattedrale, determinati di perire insiem con lui, se non veniva lor fatto di poterlo campare dalla morte. Allora si fu che per consolarli, e tramutare in una cristiana allegrezza la noja che duravano, introdusse fra loro l'uso del cantare alternamente i salmi, come si praticava in Oriente, e che poi dalla chiesa di Milano si fece generale in tutte quelle dell'Occidente. Oltre i salmi egli fece cantare nel medesimo modo gli inni pieni di unzione, che egli aveva composto, chiamati antifone dal diacono Paolino, le quali sono una certa manierà di ritornelli, i quali hanno verisimilmente originato l'uso delle antifone. Gl'inni di sant'Ambrogio vennero in tanta celebrità, che ne' secoli seguenti, in vece di dire un inno si usava dire un'ambrosiana. Noi ne cantiam molti anche oggidì, i quali sono di una così nobile e commovente semplicità, che tutta l'eleganza de' moderni non parve degna di poter essere a loro anteposta. Con tutte queste pie invenzioni il santo dottore riuscì a contenere il suo popolo ne' sentimenti della religione e della soggezione alle autorità; ma tutto il terrore della persecuzione non potè piegarlo a concedere che il Santo de' santi fosse dato in balìa agli empj. Egli protestava che se non si trattasse d'altro che di rendite od anche del danaro della Chiesa, non volendolo dare egli stesso, pur l'abbandonerebbe volentieri; ma che riguardo al sacro tabernacolo, l'abbandonarlo in quella appunto che la sua presenza ne impediva la profanazione, sarebbe un partecipare del sacrilegio. Alla perfine il Cielo benedì tale sua perseveranza, e fece trionfare la buona causa in una maniera insperata e veramente miracolosa [1].

I corpi dei due illustri martiri san Gervasio e san Protasio furono scoperti dal santo arcivescovo, per rivelazione che egli ebbe del luogo in cui si riposavano. Immantinente dopo l'avuta rivelazione egli vi aveva fatto guardare, e vennero trovati due corpi di una grandezza fuor dell'ordinario, decollati ambedue, e tuttavia bagnati del proprio sangue, quantunque avessero consumato il loro sacrifizio sotto l'impero, si crede, di Marc'Aurelio. Coteste venerate reliquie furono trasportate alla basilica, che oggidì pure è intitolata Ambrosiana, in mezzo a una calca prodigiosa di fedeli. E il loro trasportamento riuscì vie più splendido pel gran novero di miracoli, che vi si operarono, di energumeni liberati, di malati d'ogni fatta, guariti in solo toccare il panno che copriva i santi, ed anche dalla sola ombra loro. Nel passare che ei facevano, si gettavano fazzoletti o vesti sulla barella, e riuscivano altrettanti sicuri rimedj a tutte le piaghe o malattie di perduta speranza. Ma non fu guarigione, che avesse più del maraviglioso di quella di un cieco chiamato Severo, che tutta la città conosceva benissimo. Sentendo egli il rumore e la cagione di quella universale allegrezza, si approssima con ansia grande, e richiede le genti che gli sia conceduto di potere applicare un fazzoletto al santo deposito. Non sì tosto ritratta la mano di là egli accosta a' suoi occhi il fazzoletto, e ricovera la vista infra i plausi universali, e in particolare del retore Agostino; di quell'Agostino, che disegnato dal Cielo ad essere l'uno de' più splendidi lumi della Chiesa, ed essendo tuttavia servo della più cieca passione, doveva trovare in quel divino spettacolo le disposizioni a francarsene [2].

La Corte di Giustina volle beffarsi del fatto: ella accusò ad un tempo e i fedeli di semplicità e l'arcivescovo d'impostura; ma era piuttosto per coprire la vergogna dei

1 Serm. de Basilic — 2 Aug. Conf. IX, 7.

settarj, che nella speranza di trovar fede. La persecuzione venne anzi stabilita. Ambrogio rispose ai miscredenti coll' evidenza medesima del fatto, che tutta quella gran città testimoniava. « E forse il potere dei martiri, disse egli, che si vuol contestare? Ei sarebbe un medesimo che attaccare la potenza istessa di Gesù Cristo. E quale oggetto ha dunque l' invidia? La vuole ella forse col misero Ambrogio? ma non è egli che fa i miracoli, sono i santi martiri, e nel dimostrarsi gelosi della loro gloria i nostri nemici provano che la credenza degli amici di Dio è diversa dalla loro ». Poscia, rendendo la più luminosa testimonianza alla presenza del Salvatore nell' Eucaristia: « Dispregiamo, continuava, dispregiamo lo sragionar miserabile degli increduli: mettiamo queste onorevoli vittime nel luogo dove riposa la nostra ostia adorabile, Gesù figlinolo di Dio e di Maria; ma egli sia sopra l' altare, egli, che ha soddisfatto per tutti sull' altare della croce, e facciam che i santi ricompri dal suo sangue continuino a fargli omaggio collocandosi di sotto a lui [1] ».

A confondere interamente gli eretici accadde che il maligno spirito, entrato improvvisamente in un energumeno, e parlando per la bocca di lui si pose a gridare con voce terribile che coloro i quali negavano di rendere ai martiri quel tributo d' onore, sarebbero tormentati al paro di lui, insiem con quelli che non avevano la fede medesima di Ambrogio. A tali parole gli Ariani presero con cieco furore l' infelice indemoniato, e lo gittarono in un canale, dove s' annegò. Ma l' uno de' più indurati di loro si convertì tutto ad un tratto, protestando di aver veduto un angelo favellare all' orecchio di Ambrogio mentre predicava, e che il vescovo non faceva altro più che ripetere al popolo ciò che gli dettava il messo celeste [2]. La conversione fu sincera, e il penitente riuscì l' uno de' più fervorosi difensori della dottrina che aveva in prima con tanta ostinazione combattuta. E moltiplicando i prodigi d' ogni fatta gli Ariani furono alla perfine ridotti a cedere, e così l' imperatrice a lasciare in pace il dottore, in pro del quale il Cielo si era così manifestamente dichiarato.

Ma in un cuore della fatta di quello di Giustina, la tema in cui essa viveva dell' imperatore Massimo giovò in apparenza moltissimo a rafforzare le prime impressioni. Scrisse questi a Valentiniano, perchè facesse troncare lo scandalo di quella persecuzione, rappresentandogli il delitto e il pericolo di combattere la fede stabilita già da tanti secoli, e che di tanto buon accordo professavano l' Italia, l' Affrica, tutte le Gallie e le Spagne; *e finalmente Roma*, aggiunse egli, *la quale tiene il primo seggio così nella religione, come nell' Impero* [3].

Erano un due anni che Agostino, vicino omai all' adempiere i suoi gran destini, si trovava a Milano, testimonio della persecuzione e de' miracoli che ne troncarono il corso. Egli era affricano, di Tagaste in Numidia, di onesto casato, ma scarso di beni di fortuna. Patrizio, padre di lui, esercitava qualche carica nella magistratura, e fu battezzato prima di morire. Monica, sua madre, accoppiava una tenera pietà alla fortuna di avere professata sempre la vera fede. Ella aveva fatto ogni studio di ispirare l' amor di Dio al suo figliuolo, fin dall' età più tenera, e niente ebbe a cuore più di questa parte del dovere materno; e per dirla colle sue medesime parole, non si credeva madre che solo a mezzo, infino a che non fosse giunta a comunicar la vita della grazia a colui che le andava debitore della naturale. Ma la dissipazione del giuoco e ben anco degli studj, i compagni, le occasioni, che nascono, per così dire, sotto i passi degli ingegni e delle anime, traboccarono Agostino in gravi disordini, e finalmente nella più sciagurata schiavitù della voluttà. Fu presa però una cura straordinaria delle sue rare disposizioni per le scienze, le quali davano le più lusinghevoli speranze al padre suo. Egli si mostrò e brillò da poi nel luogo de' suoi natali, e nella metropoli affricana: ma quello non era per anco un teatro degno del suo sovrano ingegno; egli credette potersi mostrare nella prima città del mondo, e andò a Roma, giovane in ventinove anni per insegnarvi l'eloquenza, avuta sempre in grandissimo onore nell'Impero.

Si mutava Agostino di città, di cielo, ma sempre un medesimo, si trascinava come dietro sempre le medesime fralezze, e non che ne sanasse, non faceva altro più che accrescerle. L' ozio delle piccole borgate, la licenza delle grandi città, gli spettacoli del teatro, dietro a' quali era perduto, ogni cosa alimentava in lui quel fondo di sensualità che affievoliva il suo coraggio, e lo rendeva l' un di più che l' altro incapace di sciogliersi de' ceppi, ne' quali gemeva. Imperocchè con un' anima naturalmente retta e fornita in modo che meglio non se ne poteva; di quel fior di ragione, che mal può difendersi da un certo qual amore del vero bene; incalzato d' al-

1 Ambr. Ep. 22. n. 29. — 2 Paul. Vit. n. 17. — 3 Theod. v. 14.

tra parte continuo dalla grazia di cui doveva essere il trionfo e il difensore, egli richiedeva Iddio della castità, ma con de' voti tanto inefficaci, che temeva perfino di vedersi esaudito. Per colmo di sciagura la curiosità e l'irrequieta operosità del suo spirito l'avevano fatto entrare nel commercio de' Manichei. I loro discorsi, tanto più pomposi, quanto più grande errore avevano in velarli, lo disgustarono sulle prime della semplicità delle divine Scritture, e poco dopo lo precipitarono nell'eresia.

Travagliata intanto più assai che se l'avesse veduto estinto, la sua santa madre intristiva di dolore, e piangeva continuo sopra di lui. Essa andò a trovare un vescovo, il quale era in alta reputazione di sapienza e di virtù, e lo scongiurò perchè degnasse usar dell'una e dell'altra in pro del suo figliuolo, nel tempo appunto che questi si trovava più incalappiato ne' pervicaci errori di Manete, che non aveva ancor pensati profondamente, e che all'ardente ingegno suo avevano tutti i prestigj così del maraviglioso, come del nuovo. Il vescovo rispose breve a Monica, di limitarsi al pregare; e siccome ella insisteva piangendo dirottamente: *Andate*, le disse, *è impossibile che un figliuolo, il quale costa tante lagrime a sua madre, possa perire* [1]. Monica ricevette questa risposta come un oracolo, e nondimeno non si restò mai dal sollecitarne l'adempimento colle sue cure e colle sue orazioni.

Ella seguitò Agostino oltre i mari, e coll'esempio delle sue virtù, che egli ebbe sempre in riverenza, essa il toccò più assai che con tutto l'ardore e la tenerezza che mostrava ne' suoi colloquj con lui. In quel tempo la città di Milano mandò a richiedere al Prefetto di Roma un maestro di eloquenza, che fosse degno della città regnante, e Agostino, dopo date prove del suo sapere, ottenne quell'onorevole carica. Il quale avvenimento, in apparenza fortuito, non era però indifferente ai disegni del Signore. Il santo vescovo di Milano, eloquente molto egli stesso, accolse il nuovo oratore con tale bontà, che cominciò a metter da un canto assai preoccupazioni. Agostino era assiduo alle prediche del prelato. È vero che la fama d'Ambrogio e la curiosità d'Agostino erano la principal cagione dell'assiduità del nuovo uditore, il quale seguiva al tempo istesso il dir fiorito del Manicheo Fausto, e che voleva fare il paragone tra questo corifeo de' settarj e l'oracolo degli ortodossi. Ma i discorsi di Ambrogio gli parvero a gran pezza migliori delle ciance brillanti del Manicheo, e quantunque ei non facesse sulle prime grande attenzione al fondo delle cose, nondimeno vi attinse per insensibil maniera lo scioglimento de' suoi dubbj, e il primo rimedio delle malattie dell'anima sua.

Ma la lettura delle epistole di san Paolo, tanto bene assortite al genio d'Agostino, e insiem con essa i colloquj di un santo sacerdote di Milano, per nome Simpliciano, il quale era stato già maestro nella pietà al grande Ambrogio, portarono l'ultimo colpo alla sua resistenza. Sopra alcune idee di riforma non per anco ben pensate, Agostino aveva fermo il disegno di far vita comune con un certo numero d'amici, i principali de' quali eran due, Alipio e Nebridio, affricani come lui, e tanto teneri della sua persona, che avevano date le spalle al lor paese natale, dove possedevano di belle tenute, ed erano di grado ragguardevoli, pel solo piacere di far sempre vita insieme. Ma volendo alcuni di loro maritarsi, e avendo già altri presa moglie, fu pensato che le donne non si sarebbero forse acconciate al viver loro. Erano le cose a questo termine, quando Agostino fece la conoscenza del prete Simpliciano. Aprendosi a lui interamente ei gli confessò alla dimestica e co' più ingenui particolari, tutti i suoi errori e le sue fragilità. Simpliciano fece ogni potere per rincorarlo, raccontandogli come il retore Vittorino, conosciuto per una stimatissima versione delle opere di Platone, non solamente aveva trionfato di tutte le passioni della carne, ma rinunziato eziandio immantinente alle speranze e a tutte le cure del secolo.

Un altro giorno che Agostino s'intratteneva del medesimo argomento col suo fedele Alipio, Pontiniano, il quale aveva alla Corte una carica ragguardevole, ed era grande uomo da bene, andò a visitarlo, come suo patriota, essendo egli pure affricano; e vedute su d'un tavolino le epistole di san Paolo, intavolato naturalmente il discorso intorno a cose di pietà, raccontò diversi tratti della vita di sant'Antonio, del quale nè Agostino nè Alipio non avevano fino allora pur udito parlare. Essi udirono con istupor grande que' fatti cotanto maravigliosi e recenti, e Pontiniano faceva pur dal suo canto le maraviglie, come uomini della dottrina ed erudizion loro vivessero digiuni affatto di quelle cose. Essi non sapevan nè manco che in Milano, dov'erano, vi aveva un monastero, il quale metteva in opera i costumi angelici, di cui il padre

1 Aug. Conf. III, 12.

de' Cenobiti aveva date in Egitto le prime istituzioni. Pontiniano raccontò loro altresì la commovente conversione di due signori della Corte, accaduta nell' occasione della vita del medesimo sant' Antonio, che avevano trovata a Treveri in casa di alcuni monaci, dove erano per caso entrati, un giorno che Pontiniano andava passeggiando con loro, e che aveva ad essi fatta sul momento abbracciar la vita monastica.

Mentre si faceva tale racconto, Agostino parve assorto nelle più profonde riflessioni [1]. Quando Potiniano si fu partito: « A che cosa pensiam noi, diss' egli in tuono straordinario all' amico suo, e levandosi con una viva agitazione: gli ignoranti rapiscono il cielo sotto i nostri occhi, e noi, insensati, con tutta la nostra scienza, noi stiamo marcendo nel più infetto pantano del vizio! Arrossiremo noi di seguitare il loro esempio? Non è ella forse cosa infinitamente più vergognosa quella di non averne il coraggio? » Alipio lo guardava silenzioso, stupefatto grandemente di una agitazione così straordinaria, e gli tenne dietro nel giardino, dove essa la vinse. Si assisero ambedue nel luogo più fuor di mano. Agostino dava l' ultima battaglia alla grazia, la quale trionfava in lui di tutti gli assalti della sensualità; e l' inferno, nel momento di perdere uno schiavo, la cui liberazione doveva avere le sì grandi conseguenze, impiegava tutta la sua forza e le sue arti per ritenerlo. Egli provava de' moti convulsivi, si percuoteva la fronte, si strappava i capelli del capo, si contorceva delle membra, e s' indegnava contra sè medesimo di non sapersi risolvere a far quello, che pareva non dipendere che dal solo suo volere.

Finalmente si rialza ad un tratto, e lasciato Alipio, va sotto un fico, dove non si potendo più contenere, rompe in pianto dirotto, gridando: « E fino a quando, o Signore, sarò io esposto alla vostra collera? Fino a quando mi vedrò il trastullo di ciò che abborro? E perchè domani? Perchè non oggi, perchè non adesso? » Egli bramava la guarigione dell' anima sua, e temeva di guarire; egli avrebbe voluto spezzare la sua catena, e nol voleva. Da un altro lato, secondo la patetica pittura che prosegue a farne, le voluttà se gli appresentavan dinanzi con tutti i lor vezzi e gli dicevano al cuore: « Agostino, ti dai tu a credere di poter vivere oggimai privo di noi? » Il pudore faccendoglisi innanzi da un altro lato, con volto sereno e modesto, in atto di additargli dietro di sè una calca di giovani dell' un sesso e dell' altro: « Temi tu, gli diceva, rimproverandolo della sua viltà, temi tu forse di non potere, la mercè dell' ajuto di Dio, di non poter quello, che sì coraggiosa fa questa numerevole e frale schiera? » Ma l'assalto delle passioni crebbe con tanto di violenza, che egli era lì lì per esserne vinto, quando tutto ad un tratto udì una voce dal cielo, che gli disse per più volte: *Prendi e leggi*: subitamente si ridusse al luogo, dove era rimasto Alipio, mise le mani sulle Epistole di san Paolo, e lesse in sul principio del libro: *Non marcite negli stravizzi e nella impurità; ma rivestitevi del nostro Signore Gesù Cristo.*

Le quali parole furono un tratto di luce, che dissipò in sul momento tutte le sue tenebre, e l' immaginaria impossibilità che egli trovava in obbedire alle divine ispirazioni. Egli piglia issofatto la risoluzione efficace di farsi a seguire Gesù Cristo per la via più stretta della perfezione evangelica; indi appalesa all' amico tutto quello che sente correrli per l' anima, con quella quieta fermezza, che ha fermo il suo disegno risolutamente. Alipio riapre il santo volume, e gli fa notare il seguito del passo, il quale dice: *Ricevete colui che è debole nella fede*, e applicandolo a sè medesimo lo prega di averlo per compagno nella nuova vita, che egli voleva abbracciare, affinchè fossero vie più strettamente uniti coi legami della virtù, che non con quelli dell' amicizia. A tali parole, che misero il colmo alla gioja del santo penitente, egli abbracciò teneramente il suo amico, e di conserva andarono ambedue a recare nuova sì felice alla pia Monica. Ella benedisse le mille volte il Signore, perchè avesse degnato chiamare quel figliuolo di lagrime e di dolori ad una perfezione, che la ristorava cotanto largamente delle durate pene, e che vinceva d' assai i suoi medesimi voti e le sue speranze. Perocchè Agostino si risolvette immantinente a rinunziare al matrimonio e a tutte le vane cure del secolo.

Come si vide libero, lasciata pure la sua carica, egli si ritrasse in campagna nella casa d' un amico suo: e là cominciando ad adempiere i disegni che il Cielo aveva fatto del suo incomparabile ingegno, si diede a scrivere le sue prime opere contra le massime degli accademici e dei pirroniani, e sulla felicità di conoscere Dio, imperocchè volle da principio esercitarsi intorno ad argomenti adatti a raffermarlo nelle sue pie risoluzioni. I sentimenti hanno in esse del commovente, ma lo stile sente di

[1] Conf. VIII, 8.

una eleganza studiata, e della ostentazione della sua prima scuola. Egli fece al tempo medesimo il suo trattato dell'Ordine, il quale tocca solamente l'ordine degli studj; indi scrisse i suoi pii e teneri colloqui con sè medesimo, che egli denominò *Soliloqui*.

Compiuti i preparativi del suo battesimo, che non istimò conveniente differire più a lungo, egli ritornò in città, dove il ricevette la vigilia di Pasqua, il 24 aprile 387, di mano propria di sant'Ambrogio, dopo di che non soggiornò gran fatto in Milano, perchè il desiderio di servire più utilmente il Signore lo ricondusse in Affrica.

Egli era giunto già ad Ostia insiem co' suoi amici e la sua santa madre, impazienti che venisse il tempo di imbarcarsi, allorchè Monica fu colta di quel malore di che non doveva guarire. Essa non aveva cosa che l'attaccasse alla vita. « Io non so quel che mi faccia quaggiù, diceva alcun giorno prima al figliuolo, che dopo patiti per lui tanti travagli l'empieva allora di gioja [1]. La sola cosa che mi faceva desiderosa della vita, era quella di vederti cristiano cattolico. Il Signore degnò contentarmi molto più in là de' miei voti. Eccoti consacrato tutto quanto al suo servigio e pieno di dispregio per le cose terrene ». Quando poi si conobbe in caso di morte: « Tu lascerai qua tua madre, gli disse ella; e che m'importa dove riposi il mio corpo; non te ne dare pena. Ti prego soltanto di non dimenticarmi all'altare del Signore, in qualunque regione ti trovi ». Ella morì ne' pietosi sentimenti, onde fu sempre animata, il nono giorno della sua malattia, il cinquantesimo sesto anno dell'età sua, avendone Agostino trentatrè, l'anno stesso in cui era stato battezzato. Dopo che egli ebbe renduti gli ultimi doveri ad una madre careggiata cotanto giustamente, egli entrò in mare alla volta dell'Affrica, e giunto a Tagaste si ritirò insieme co' suoi amici in un luogo campestre, nel quale, uniti in perfetta pace, cominciarono a menare la vita de' primi fedeli, non avendo tutti che una sola borsa, a quella guisa che non avevano che un solo cuore e un'anima sola.

Intanto sant'Ambrogio, così perseguitato dall'imperatrice Giustina, riuscì a lei più necessario che mai. La lettera che l'imperatore Massimo aveva scritto in favore dei cattolici, dava molto a pensare alla Corte di Milano. Si credette che il santo arcivescovo, la cui prima ambasceria era tornata di tanto vantaggio, dovesse riuscire con egual favore nella seconda. Ma sebbene sant'Ambrogio non facesse della seconda ambasceria quell'augurio che della prima, nondimeno si appalesò pronto ad accettarla, non sì tosto vide che si trattava di fare un bene. La prima volta si era presentato all'usurpatore Massimo con tutta la dignità episcopale, e non volle punto avere comunione ecclesiastica con un suddito, che non pensava nè manco a far penitenza dell'uccisione del suo padrone. Continuando a seguitare i canoni in tutto quello che prescrivono, egli si asteneva dal comunicare co' prelati sanguinarj, i quali continuavano la morte de' Priscillianisti, e partecipavano così alla comunione, come al favore di Massimo. E però non era questo il mezzo di poter ottenere qualche riguardo da un principe, il quale vedeva troppo bene come era del suo vantaggio il non concederne alcuno: e perciò Massimo fu così malcontento di questa seconda ambasceria, che ingiunse all'ambasciatore di partire issofatto; a tal che l'arcivescovo non seppe trovar cosa migliore, che di ritornarsene immantinente in Italia correndo i più gravi pericoli anche della vita. Ma più tenero assai degli interessi ond'era stato caricato, che non de' suoi proprj, egli si diede la cura di scrivere all'imperatore Valentiniano di tenersi bene in guardia.

La carità condusse intorno a quel tempo alla Corte di Treveri il santo metropolitano di Tours, il quale nelle conturbazioni cagionate dalla ribellione, aveva spesso bisogno di un mediatore della natura che era l'illustre Martino. Suddito di Massimo, il quale era stato riconosciuto imperatore da Valentiniano, ed anche da Teodosio; egli ebbe un po' più di rispetto che Ambrogio. Nonpertanto sentiva la maggior ripugnanza in comunicare con questo principe, e siccome era invitato alla sua tavola, egli rispose generosamente: « Che non poteva mangiare con colui che aveva rapito ad un imperatore una porzione de' suoi Stati, e la vita ad un altro [2] ». Tanto è il dominio di una eminente virtù, che l'usurpatore, anzichè montarne sulle furie, si ridusse invece al tuono di apologista. Egli si scusò, affermando di non aver preso il titolo di Augusto di proprio grado, laddove l'esercito l'aveva a ciò costretto; e quanto al resto, che nessuno de' suoi nemici era altrimenti stato ucciso, se non sul campo di battaglia. Il santo, il quale aveva sortita una bontà di cuore da non poter-

[1] Conf. IX, 10. — [2] Sev. Sulp. Vit. n 25.

seue quasi trovare esempio in altrui, si rendette a tali ragioni, e l'imperatore ne dimostrò una gioja incredibile. La fu una festa sopra l'ordinario, alla quale venne invitato quanto di più ragguardevole e illustre era alla Corte. Al vescovo fu assegnato nella festa il seggio d'onore allato al monarca. Un sacerdote che l'aveva seguito a Treveri, tenne il primo posto dopo di lui. Quando fu presentata la coppa al principe, secondo il costume, prima di usarne egli stesso, la porse al santo vescovo; egli s'aspettava di riceverla dalle mani di lui subito dopo; ma dopo che il vescovo ebbe bevuto, non guardando le cose se non cogli occhi della fede, diede la coppa al suo sacerdote, la quale cosa maravigliò meno l'imperatore e i cortigiani di quello che gli edificasse: cotanto è vero che le cose che più si dilungano dall'uso dell'universale, si fanno rispettare dai santi! Per tutto il palazzo si favellò di questo fatto, e ad una voce fu lodato il generoso prelato d'aver fatto alla mensa dell'imperatore ciò che molti altri vescovi non sarebbero stati osi di fare nella casa dell'uno de'suoi ministri [1].

L'imperatrice dal canto suo desiderò di convitare il santo arcivescovo. Era questa una nuova difficoltà, più grande ancora della prima; imperocchè fino all'età a cui era aggiunto di ben settant'anni non fu mai che avesse mangiato con alcuna femmina. Ma egli supplicar doveva in pro di carcerati, di esiliati, di persone spoglie de'loro beni; la carità di lui, l'anima com'era e il mobile di tutte le opere sue, lo fece derogare dalla legge che si era imposto da sè medesimo; e la principessa ne concepì una gratitudine tanto viva e rispettosa, che volle servirlo, in vece di porsi a mensa con lui. Ella medesima riponeva e gli approssimava le vivande, che aveva di sua propria mano apprestate, gli versava da bere, e per tutto il convito si stette attenta sempre ed in piedi nell'umile contegno di persona fatta per servire. Quando si fu al levar della tavola ella fece preziosa conserva de' rimasugli del pane e fin delle menome cose, che il santo vescovo aveva tocche delle sue mani.

Fin qua l'imperatore e l'imperatrice, contenti appieno del santo prelato, erano disposti ad appagar le dimande che egli farebbe in pro del suo popolo. Ma gli Itacesi eran molto lungi dal dimostrarsene paghi. Vergognando di vedersi vietata la comunione della Chiesa per aver dimentiche quelle massime di dolcezza che onoran cotanto i suoi ministri, essi reputavano di potersi nettare di quella macchia, comunicando ben anco col solo arcivescovo di Tours. Siccome ei potevano quello che volevano alla Corte di Massimo, la quale era lor complice nelle crudeltà esercitate contra i Priscillianisti, così lo stimolarono a sollecitar Martino, affinchè comunicasse con loro. Egli fu preso in particolare, e in dolce modo gli furono messe innanzi tutte le ragioni che potevano imporgli. Siccome egli non se ne dava a divedere commosso, l'imperatore lo lasciò dispettoso, indi comandò che fossero messe a morte diverse persone, in pro delle quali il tenero pastore sollecitava la grazia. Era la notte, quando fu racconta a Martino una sì spaventosa notizia. Ma la sua bontà la vince, egli corre al palazzo, non vede che solo il personaggio di misericordia che egli esercita, e promette di usare di condiscendenza se verrà risparmiato il sangue degli sciagurati. Il dì vegnente si doveva fare un'ordinazione: il vescovo di Tours comunicò in quella cerimonia coi vescovi itacesi. Gli fu conceduto tutto quel più che egli bramava, ma questo buon successo non mise punto nel suo cuore la letizia pura delle buone opere. Egli uscì immantinente da una Corte, in cui i migliori disegni urtavano in simili scogli, lagrimoso, gemente per tutta la via sopra la sua sciagurata compiacenza. Lungi un due leghe da Treveri egli si fermò per brieve tempo in un bosco, e lasciò passare innanzi la gente del suo seguito. E siccome egli si abbandonava là a tutto il dolore de' suoi rimorsi, gli apparve un angelo, e gli disse: « Certamente il tuo cordoglio è fondato; ma non esporre la tua anima a pericolo rendendolo eccessivo. Il tuo errore, nel quale ebbe maggior parte la sorpresa e non la volontà, è degno di indulgenza ». Da quel tempo in poi san Martino sentì scemarsi alcun poco il fervore della sua confidenza, e minore facilità che prima nel far de' miracoli.

Prima di abbandonare Massimo ei gli aveva porto un certo consiglio, il cui effetto sarebbe riuscito molto salutare, se questo principe ambizioso saputo avesse giovarsene. Siccome lo vedeva disposto a romper guerra a Valentiniano, gli disse che sulle prime sarebbe rimaso vincitore nel passaggio de' monti, ma che poco dopo quel lusinghevol trionfo egli sarebbe andato incontro alla sua rovina. L'ambizione la vinse sulla profezia. Egli credette stornarne gli effetti usando le precauzioni di una perfida politica. In quella che si andavano iterando le assicurazioni d'amicizia e di modera-

1 Sev. Sulp ibid.

zione all' imprudente Valentiniano, il quale non aveva voluto credere a sant' Ambrogio, si facevano sfilare le soldatesche de' Galli verso l' Italia, e si rendeva quel medesimo che si assaliva, il fabbro della sua propria sciagura. A forza di proteste di benevolenza e di pacifiche intenzioni Massimo lo recò al punto di ricevere qualche soccorso di soldatesca per combattere i Barbari che desolavano l' Illiria, e con tale stratagemma si dischiuse il cammino dell' Italia, ed aprì senza pericolo il passo tanto pericoloso de' monti alla metà del suo esercito, alla quale egli tenne dietro subito col rimanente; e dove, così Valentiniano, come Giustina, stimavano avere in Massimo un difensore, non s' avvidero dell' error loro, se non allo sterminio, al sacco, al fuoco, a che la marcia del suo oppressore metteva le sue provincie. La desolazione fu spaventevole e tale che il santo vescovo di Milano, la Chiesa del quale non aveva sperimentati i travagli e la rovina di tante altre, pose in vendita senza scrupolo alcuno i vasi sacri, affine di provvedere a' bisogni pressanti di un mondo di sciagurati e soprattutto a ricomprar degli schiavi. « E si può egli, direva Ambrogio, fare uso più degno de' vasi destinati a contenere il sangue del Redentore, che ricomperando per la seconda volta coloro, che sono già stati ricomperati al prezzo di questo sangue medesimo? »

Male in armi da potersi attraversare a un tanto assalto, Giustina e Valentiniano si imbarcarono per andarsi a gettare nelle braccia di Teodosio, e la sorte disse loro tanto propizia di poter giugnere a Tessalonica, dove quel generoso protettore andò loro incontro; e dopo di avere la prima cosa consolato Valentiniano: « Tu non devi maravigliarti, gli disse Teodosio da principe veramente cristiano, nè del cattivo stato dei tuoi affari, nè dell' avanzar felice di Massimo, imperocchè tu combatti la vera religione, ed ei la sostiene ». Immantinente egli cancellò nell' anima virtuosa del giovane imperatore le cattive impressioni che questo principe aveva ricevute dalla madre, e lo ritornò alla fede della Chiesa. I due Augusti bandirono di conserva una legge, la quale vietava agli eretici di tenere delle adunate, di istituire de' vescovi, di poter nè manco aver ricorso al tribunale del monarca, affine di distrugger quello che Valentiniano, o meglio Giustina sua madre, aveva divulgato l' anno prima in favore degli Ariani. Mandati innanzi questi primi decreti di religione rivolsero interamente l' animo a vendicare gli attentati di Massimo, che Teodosio aveva infino a que' dì risparmiato e tenuto per legittimo collega nell' Impero. La generosità la vinse in ogni cosa sopra l' interesse, poichè l' imperatore d' Oriente avrebbe vantaggiato più assai in rovinare affatto Valentiniano, nella speranza di dividerne le spoglie, che non a dichiararsi in suo favore contro un esercito terribile e vittorioso. Ma poco mancò che una sì lodevole impresa non cagionasse la rovina di una fra le migliori città dell' Impero.

Per sostenere le spese della guerra vennero imposti ad Antiochia, del paro che all' altre città dell' Oriente, de' tributi, i quali sollevarono a ribellione i cittadini di quella Metropoli possente del paro ed altiera. E l' audacia loro trascorse infino al punto di rovesciare le statue di Teodosio, e quelle del Padre suo e de' suoi figliuoli; e ciò che gli recò al cuore offesa ancor più sensitiva, le statue dell' imperatrice Flacilla, morta da poco innanzi. Egli era tuttavia doloroso assai vivamente dell' averla perduta, e serbava una tenera venerazione alle virtù di lei, che eran molte e rare assai. Quella degna sposa, la quale essendo ella medesima della fede più ferma e più sottomessa, di una profonda umiltà, e di una carità esemplare in quella sublime sua dignità, era stata quella che gli aveva ispirato al cuore l' orrore estremo che aveva contro l' eresia. Spesse volte la si vide senza corteo di sorta e come una persona dell' universale, visitare i poveri negli spedali o ne' lor casolari, curare i malati ne' loro letti, consolarli, saggiare il lor brodo, servirli, e fare ogni opera di guardiana e di infermiera. Più spesso ancora ella tornava alla memoria del suo augusto sposo la prima condizione, perocchè si erano maritati e trovati nella sciagura o in pericolo imminente di cadervi prima di salire all' impero.

Il popolo d' Antiochia non si tenne solo all' abbattere delle statue, ma appiccatevi delle corde, le trascinò nel fango, le mise in pezzi urlando e ingiuriandole quanto più sapeva la più arrogante e sfacciata insolenza. Ma quell' accesso di frenesia non durò gran fatto, e diede luogo a' più crudeli timori. Immantinente si pensarono le conseguenze di quel delirio da rivoltosi. Corse per tutto la voce che l' imperatore uso avrebbe della severità che mai maggiore; che dopo un sacco generale o incamerati nel fisco i beni d' ogni cittadino, tutte le case insiem co' loro sciagurati abitatori sarebbono date alle fiamme; che la città e le mura sarebbono rase insino a' fondamenti, e che vi passerebbe sopra l' aratro. A tanto spavento, a tali minacce i cittadini fuggivano a schiere, e si cacciavan nelle foreste, non tenendosi sicuri nè manco nelle ca-

verne più inospite. Gli altri in preda alla disperazione si tenevan chiusi nelle loro case aspettando i colpi del loro destino in una maniera di stupidezza. Non si vedeva persona del mondo per le contrade, non si vedeva alcuno sulle piazze, popolose in prima di tante genti. Questa città così fiorente e stivata di abitatori aveva l'aria di spaventoso deserto. I filosofi medesimi, ond' essa riboccava, dimentiche affatto le loro grandi massime, come il popolo l' avevano essi pure data a gambe.

In tanta miseria non vi ebbe che i filosofi cristiani, vale a dire i più fervorosi tra i fedeli, gli ecclesiastici, e sopra tutto i solitarj in gran numero ne' dintorni d' Antiochia, da cui questa città costernata ricevesse una qualche consolazione. Egli uscivano dalle grotte e dalle tombe, dove si erano come sepolti, scendevano dai monti, correvano alla città, dove non avevano mai posto il piede, e sollecitavano i magistrati nel più pressante modo in pro di quella moltitudine di sciagurati colpevoli. Si rimanevano le intere giornate in sulla soglia del palazzo, nel quale s'andava pesando la sorte della patria, e dichiaravano che non se ne sarebbero mai ritratti infino a ottenuta grazia, e dicevan anzi di volerla andare a sollecitare infino a Costantinopoli. « Noi abbiamo, sclamavan essi, un imperatore pio e clemente: sì, noi lo ammanseremo e voi l' offendereste pretendendo di servirlo colla via di un rigore precipitato ». E perchè non entrassero in viaggio per Costantinopoli, bisognò prendere le loro rimostranze per iscritto, e mandarle immantinente alla Corte [1].

L'uno de' solitarj, dinominato Macedonio, di una santità consumata, ma insieme di una semplicità puramente evangelica, non conoscente affatto nè degli usi del mondo, nè delle sue cure, essendosi scontrato in due commissarj, legati della città imperiale: « Amici miei, egli disse loro, pigliando il primo pel mantello, eccovi ciò che voi direte all' imperatore: — Tu sei uomo, e i tuoi sudditi il son del paro fatti all' immagine di Dio. Per vendicare delle figure di pietra o di metallo, si vorrà egli distruggere le immagini vive e ragionevoli della divinità? Egli è molto facile il ritornare in atto le tue statue, e già elle sono in piedi al lor posto; ma ti sarà impossibile, padrone come tu sei della terra, di rendere un solo capello a coloro che tu avrai fatto morire ». A tale discorso, cotanto superiore al senno di persona senza alcuna lettera o scienza, i commissarj ne rimasero maravigliati, e promisero con sincero cuore che ne avrebbero fatta la relazione al monarca [2].

I vescovi della Provincia non si rimasero addietro di que' pii asceti nel fatto dello zelo e della compassione. E rispetto al vescovo Flaviano egli era partito per alla volta di Costantinopoli subito dopo veduti i primi segni di pentimento delle sue pecorelle; ed egli fece tanta diligenza anche a malgrado de' rigori dell' inverno e della grande età sua, che precedette que' medesimi che recavano al principe la notizia della commessa ribellione.

Mentre egli era lontano dalla sua diocesi, il principale sostegno de' cittadini desolati fu il sacerdote Giovanni, conosciuto meglio sotto il nome di Grisostomo o di Bocca d' Oro, titolo acquistatogli dalla sua incomparabile eloquenza. Nato nella medesima Antiochia da stirpe nobile e cristiana egli aveva studiato sotto il famoso retore Libanio, il quale in morendo disse di non conoscere persona che fosse più acconcia di Giovanni di surrogarlo. Ma Giovanni si diede in fresca età a uno studio più solido, ammaestrato come fu nelle sacre lettere dal patriarca Melezio, il quale lo battezzò e lo fece lettore. Ma temendo tuttavia per la salute dell' anima sua rimanendo in una città voluttuosa e splendida, egli si ritrasse in solitudine, dove menò una vita non si sa ben dire se più penitente o raccolta. Egli diede perfino in eccessi di mortificazione i quali alterarono la sua salute, e lo costrinsero a ritornare in città. Ma le infermità, ond' era stato preso principalmente pel freddo eccessivo che egli volle affrontare, avevano come spenta in lui la pericolosa passione, che temeva sopra ogni altra. San Melezio lo fece diacono nell' età di trent' anni; in trentacinque l' ordinò sacerdote, e conoscendolo di grande ingegno nella cosa dell' eloquenza, gli commise l' onorevole ministero della predicazione.

Grisostomo aveva tocco il meglio della sua carriera, l' età di quarant' anni, o in quel torno, allorchè la sciagura della sua patria diede di nuovi sproni al suo zelo ed alla sua eloquenza. In su questo argomento egli fece al popolo d' Antiochia i suoi bei sermoni, che abbiamo tuttora in numero di venti, e che si vogliono segnalare fra le opere di questo Padre, il più tenero e commovente fra gli oratori ecclesiastici di quei bei secoli. La casa di Dio si vedeva piena di popolo, mentre il rimanente della città

1 Chrys. ad Pop. Ant. Hom. 17. — 2 Chrys. ibid.

era un deserto. Non si provava contento che nell'udire il tenero e sublime Grisostomo, superiore a sè medesimo in quelle occasioni che gli ispirarono un santo entusiasmo e un patetico tutto divino. Destando l' ammirazione egli ritornò chete e confidenti quelle anime cotanto avvilite alcun tempo prima, e le spesse volte si vide costretto a far sospendere gli applausi che gli venivan dati, o di fermare egli stesso il suo discorso, per l' impossibilità in cui si trovava di non potersi fare intendere in mezzo a quelle romorose grida di plauso. Ministro fedele, egli disponeva il popolo a glorificare il divin Maestro colla sua docilità, e rivolse tutti i cuori alla penitenza ed al timore di Dio. In tal guisa soggettandosi colla più umile rassegnazione a ciò che la Provvidenza volesse ordinare, la sciagurata Antiochia inchinava il Signore a non volere fermar cosa che non fosse conforme alla sua misericordia.

Intanto la fama, che pare volar più celere quando nunzia avvenimenti funesti, la fama aveva già recato all'imperatore la nuova della ribellione. Quantunque l'asperità e i disagi delle strade avessero ritardati i corrieri, e sebbene Flaviano gli avesse preceduti, nondimeno quando questo patriarca giunse a Costantinopoli trovò Teodosio consapevole appuntino di tutto quel più che era accaduto in Antiochia. Allorchè adunque quel venerando fu entrato nel palazzo, egli si tenne in disparte, gli occhi abbassati in aria mesta, e con un far tanto umiliato, quasi fosse là a richieder grazia per sè medesimo. L' imperatore gli si accostò, e con un tuono di dolore e di sensibilità, ma senza sdegno alcuno, sebbene fosse prestissimo all' adirare, egli cominciò dal noverare ad uno ad uno la lunga serie de' favori conceduti all' ingrata Antiochia dal principiar del suo regno, aggiungendo ad ognuno di essi: « È questo dunque ciò che doveva aspettarmi di gratitudine? qual lamentanza possono essi fare di me? qual lamentanza sopratutto possono essi fare della virtuosa Flacilla? E perchè inveire contro la immagine di quella cara e rispettabile compagna? »

Allora il vescovo, mettendo un profondo sospiro: « Signore, diss'egli con voce rotta da singhiozzi e da gemiti, siccome riferisce san Giovan Grisostomo [1], dal quale abbiamo l' eloquente descrizione di cosa tanto interessante, da non temere di recarne qui de' brani alquanto lunghi: Signore, noi siamo penetrati di confusione al rimembrare di tutti i monumenti di beneficenza, onde voi avete ricolma la nostra patria; e ciò che forma la nostra maggior pena, è il sentimento appunto della indegnità nostra. Rovinate, abbattete, bruciate, fate correre de' fiumi di sangue, non pertanto voi non ci punireste ancora nella guisa che meritiamo. Il male che noi ci siam fatti da noi medesimi, è peggiore d' assai di quello che ne potrebbe venir fatto. E che cosa v' ha egli di più opprimente che quello di essere tenuti da tutta la terra per mostri d' ingratitudine? Sarebbe una breve sciagura se i Barbari si fossero impadroniti di Antiochia, e dopo messi in catene gli abitatori di lei, avessero arse, incenerite tutte le nostre case. Poichè con un padrone di quella magnanimità e bontà che siete voi, ci saremmo potuti ristorare di tali sciagure: e con quale vantaggio la vostra incomparabile magnanimità le avrebbe certamente ristorate! Ma oggidì, che ci siam privi della protezione, che ci sarebbe valsa molto meglio delle nostre mura e di tutta la nostra milizia, a chi potremo oggimai aver ricorso? A chi ci rivolgeremo noi, dopo oltraggiato il miglior padre? Così i nostri sciagurati cittadini, se hanno commesso il più grave dei delitti, ne indurano però anche il più crudele de' supplizj. Tormentati nel cuor loro da'rimproveri della loro coscienza essi portano il loro obbrobrio sulla fronte e in tutto il loro contegno. Ei non sono osi di fermar lo sguardo sopra nessuno, essi temono perfino di levarlo al cielo; vorrebbero seppellirsi vivi e torsi alla veduta di tutta la natura ».

« Ma si dirà questo essere tale oltraggio che il diadema imperiale non ne patì mai di eguali. Ma egli dipende da te che sei il più clemente e il più saggio de' monarchi, dipende da te che tale attentato ti procuri una corona di gran lunga più onorevole di tutti i diademi. Quella che ti cinge le tempia, è dovuta in parte alla liberalità di un benefattore; quella che ti comporranno l' umanità, la dolcezza, il perdono delle ingiurie, tu non sarai debitore di essa che solo alla bontà del tuo cuore, che alle tue sole virtù. Per una statua abbattuta tu ne innalzerai di innumerevoli e immortali non solamente nel cuore de' tuoi sudditi, ma di quanti mai avrà la terra di esseri intelligenti e sensitivi. Non ricorda forse il mondo colla maggior letizia e onoranza, non fa egli forse maggiori applausi al tratto della clemenza del gran Costantino, che non delle giornate campali da lui vinte, che non de' trofei e de' monumenti che egli lasciò in quel sì gran novero? Quando lo si stimolava a sterminare i ribelli, che avevano

1 Hom. 20. ad Pop. antioch.

lanciato de' sassi alle sue statue, e che ad aspreggiarlo vie maggiormente gli si andava dicendo che gli avevan tutto disfigurato il volto; toccandosi della faccia colla mano egli rispondeva tranquillo: *Io non m'accorgo punto che m' abbiano fatto spargere gocciola di sangue ;* la quale ammiranda risposta sveglia pure oggidì i sentimenti medesimi, che destò già il primo giorno, in cui la proferiva. Ma che bisogno fa egli di citare esempi stranieri? Egli basta che tu ritragga da te medesimo. Ti sovvenga delle lettere di grazia, che tu facesti in altri tempi spedire per la liberazione de' prigionieri, la vigilia appunto delle feste, alle quali siamo vicini. Non rispondendo il benefizio altro che imperfettamente alla tua generosa sensibilità, *Piacesse a Dio*, tu aggiungevi in quel memorando rescritto, *piacesse a Dio, che io potessi risuscitar pur anco i morti!* Or eccoti, o signore, il momento di operar tale prodigio, di ritrarre dagli orrori del sepolcro, senza pericolo e senza sforzi, non un morto o due, ma un popolo innumerevole di estinti. Una sola delle tue parole, una tua parola scritta, dettata dalla benignità cristiana, ritornerà in vita le migliaja di morti o di moribondi. La famosa Antiochia ti dovrà avere infinitamente più grado che al suo fondatore, e più in là ancora che se tu l'avessi francata da barbaro giogo. Che se così fosse, tu divideresti quest' ultimo onore colla maggior parte de' monarchi, con tutti almeno coloro che si dinominano eroi. Ma ridonar la vita e la fortuna per la più atroce delle ingiurie, ma ridonarla avendo nelle mani l'onnipotenza del comandare, questa è tale azione la quale onora non solamente l'imperatore, ma l'impero, ma l'umanità, ma il cristianesimo! »

Nel presentare questo motivo di religione, l'oratore attento in istudiare il volto del principe stimò di leggervi che lungi dallo stancarsi, egli cresceva la sua attenzione, e si dava a diveder tocco del suo dire l' un momento più che l'altro. E fu per questo appunto che egli si distese alquanto sopra l'edificazione che la clemenza di un monarca cristiano darebbe a' Gentili, agli Ebrei, alle genti d'ogni religione, che sapendo l'ingiuria tenevan gli occhi intesi in colui che l'aveva ricevuta in aspettando di veder quello che egli sentenziasse. « Se tu perdoni, ripigliò egli, ammirati si diranno gli uni agli altri: Oh come è grande il Dio de' cristiani, poichè solleva i suoi adoratori cotanto sopra la natura! Oh come santa, e come degna dell'Ente supremo è la religione, la quale infrena in cotal guisa un uomo più possente assai egli solo, che non tutti gli altri insieme! E ti guarda dall' ascoltare la bassa politica, che ti figurasse l'impunità come lo sprone dell' audacia e la rovina del potere; codesto timore sarebbe ben fondato, se la tua indulgenza fosse l'effetto della tua debolezza. Ma il timore e i rimorsi hanno già fatta esemplare giustizia de' colpevoli. La più rigorosa severità non aggiugnerebbe che ben poca cosa al martoro che essi durano. Se tu gli avessi d'improvviso tolti dal novero de' viventi, ei sarebbono molto meno a compiangere di quel che sono ne' dolori e nella mortale incertezza nella quale van languendo da tanti giorni. Al tramontar del sole ei non s' aspettan punto a veder l'aurora, ei non ardiscono nemmeno promettersi di finire in pace il giorno. Molti in fuggendo ne' deserti vi han finito il vivere sotto gli artigli delle belve feroci; nè quelli soltanto che parteciparono dell'attentato, ma de' parvoli innocenti, ma le paurose donne e del primo ordine. I miseri che sopravvivono in mezzo a tanti pericoli, menano i giorni e le notti ne' ritiri più nascosi, negli antri oscuri e nel concavo degli scogli: una voce che di lontano si oda, il soffiar del vento, lo stormir delle frondi li fa impallidire e cadere spaventati: se la città fosse stata soggiogata dai nemici del nome romano, non sarebbe venuta in più lagrimevole, angoscioso stato. Tutte le altre città guardano a lei costernate, e la proscrizione più sanguinosa sarebbe meno efficace a contenerle in una rispettosa soggezione.

Il cuore sensitivo di Teodosio inteneriva in maniera più palese a ciascuna di quelle immagini commoventi. Flaviano continuò: « E sì davvero, o signore, la confidenza mia uguaglia la tua bontà, ed io son oso di supplicare al tuo cuor paterno, perchè arrechi un pronto rimedio al dolore in eccesso de' tuoi figliuoli ». Agevol cosa è il punire, agevol cosa il farsi altrui temere, quando l'uno si trova avere la sovrana possanza; ma guadagnarsi l'amore dell' universale, ma amicare ogni cittadino al tuo impero, a quella guisa che l'è alla tua famiglia, è quello appunto che dipende oggi dal tuo solo volere, e che nè i tesori, nè le più grandi geste, nè gli eserciti innumerevoli non possono operar giammai. Qual trionfo per noi e pel Dio che noi serviamo, allorchè tutta la terra dirà: Una gran città aveva provocato la collera del suo monarca, ella si meritava l'estrema rovina; tutti i suoi cittadini erano inabissati nel dolore e nella disperazione; non v'aveva ufficiale, non magistrato, nessuno era oso aprir la bocca

al dir parole di difesa; ma un debile vecchio insignito del pacifico ministero degli altari ha tocco di primo colpo il cuore del principe. Certamente la nostra città non fa poco onore alla tua fede incaricando me della presente legazione; dappoichè essa giudica che tu anteponi ai grandi del secolo il sacro carattere de' sacerdoti del Signore. Io vengo dunque a te meno assai in nome di un popolo addolorato, che non in quello del supremo Signore de'monarchi e de'sudditi, e ti annunzio di sua parte che se tu rimetti la colpa commessa contro di te, il Giudice terribile de' vivi e de' morti perdonerà a te tutte le tue. La tua religione, il so bene, ha sempre dinanzi agli occhi quel terribile tribunale innanzi al quale dobbiam tutti rendere esatto conto delle opere nostre. E bene; tutto ciò che allora tu avrai da espiare, tu il puoi cancellare fin da questo punto con una parola di indulgenza. Gli intercessori ordinarj si dischiudono co' presenti le vie alla loro mediazione; quanto a me, non ti presento, o sire, che della legge del nostro divin Maestro, e ti scongiuro di non proporti altro esemplare che quello di chi oltraggiato in perpetuo da un mondo d'ingrati, pure non si resta mai dal far loro del bene. In questo è posto il fondamento delle mie speranze, e se esse mi fallissero, sappi, o principe, che abjurerei incontanente la mia funesta patria. Non sarà mai che Flaviano rivegga quella città che il più umano di tutti i monarchi avesse giudicato indegna di tornargli in grazia ».

Questo discorso fece tutto l'effetto che se ne poteva sperare. Teodosio non seppe tenersi dal piangere, e non opponendo difficoltà alcuna, non facendo valere la grazia che egli concedeva: « Sacerdote del Signore, gli rispose, cessa ogni tuo spavento: no, tu non parli punto ad un'anima inesorabile. E qual maraviglia è mai se io mi lascio inchinare alla pietà verso i miei simili, se il vero Signore del mondo, oltraggiato, crocifisso da enti cavati dal nulla e ricolmi de' suoi favori pregò già per loro! » Questo buon principe andò anche più in là; e tocco dello stato lagrimevole, in cui si trovava Antiochia, sollecitò il patriarca alla partenza, affinchè fosse cavata d' ogni sua trepidazione senza ritardo alcuno; mandò anzi alcuni della Corte, quando Flaviano ebbe valicato lo stretto, per sapere se faceva diligenza nel suo viaggio, se non si arrestava per via a motivo della Pasqua vicina, e se pensasse forse di celebrarla altrove, che nella sua sciagurata chiesa.

Fu solo in usando in cotal guisa del potere, che questo imperatore ne otteneva dal Cielo la conservazione e il crescimento, e che si procacciò la divina protezione contra gli sforzi ambiziosi di Massimo. Per assicurarsi vie meglio della vittoria, egli fece consultare san Giovanni d' Egitto, famoso anacoreta, che dimorava lungi di là, nell'alta Tebaide. La gloria di questo gran servo di Dio cresceva quanto maggiore cura si dava di nascondersi. Egli abitava soletto sul giogo scosceso d'un monte nel cuor di un macigno, dove si era cavata una specie di cella o meglio di sepolcro, alla quale non si giugneva che rampicando a grande stento. Egli non permetteva a chicchessia di entrarvi, e riceveva da una finestrella le cose di tutta necessità al vivere. Fino i miracoli, che egli operava in gran numero, li faceva col mezzo di un olio benedetto, che mandava ai malati, non volendo a patto veruno, che gli fossero condotti per tema di vanagloria o di distrazioni. Il suo nome era in gran venerazione in tutte le contrade, e i padroni del mondo risguardavano le sue orazioni come la più sicura guarentigia di vittoria nelle loro imprese. Teodosio mandò persone a lui dal cuor della Grecia fino in Egitto, e stette alla sentenza di quest' umile solitario intorno al conchiuder la pace o romper guerra; persuaso da molte precedenti esperienze così del credito che si godeva appo Dio, come dell' eminenza del dono di profezia, che gli era stato conceduto. L' uomo di Dio fece assicurare l' imperatore che trionferebbe del tiranno, e che nella guerra che toglieva a fare, non si verserebbe gran fatto di sangue [1].

Nondimeno vi ebbero due battaglie in Pannonia, nelle quali Teodosio sbaragliò l'esercito di Massimo, di gran lunga più grosso che il suo, e che andò in fuga al primo vedersi assalito. Subito dopo il vincitore valicò senza ostacolo la catena dell'Alpi, armate per tutto, ma indarno di trincee, nelle quali il nemico non fu oso di aspettarlo, ed egli andò a soprapprendere l' emulo suo in Aquileja, la quale si recò a dovere di aprirgli le porte. Messo in abbandono da' suoi, Massimo fu spoglio degli ornamenti imperiali, e condotto a piè nudi e colle mani legate, dinanzi a Teodosio ed a Valentiniano. Teodosio cominciò dal rimproverargli i suoi attentati; ma intenerito insensibilmente dallo stato d' umiliazione nel quale il vedeva, cominciava a ondeggiare in-

1 Cass. Hist. IV., 24, Vit. Patr. 11, 1.

certo fra la giustizia e la clemenza, allorchè i soldati tolsero il tiranno da' suoi occhi e gli spiccarono il capo l'anno 388. Il suo figliuolo Vittore fu preso nella Gallia dal conte Argobaste, ed ebbe la sorte medesima del padre suo. Rimaneva Andragate, il principale sostegno com' era di tale fazione, e l'uccisore dell'imperatore Graziano; egli comandava fra la Grecia e l'Italia una flotta potente, che non si aveva modo da attaccare. Ma la coscienza medesima di lui fu il suo carnefice; egli si gettò disperato in mare e si annegò. Così finì questa guerra importante, quasi senza spargimento di sangue secondo la predizione di san Giovanni d'Egitto. E temendo Teodosio che s'avesse per le conseguenze della guerra a sparger sangue, fece pubblicare un generale perdono. Essendosi gli Ariani ribellati a Costantinopoli sulla bugiarda voce che era corsa della vittoria di Massimo, e avendo trascorso ne' loro eccessi al punto di abbruciar la casa del patriarca Nettario; alle preghiere di Arcadio suo figliuolo, Teodosio perdonò anche a loro. Ma ciò che lo ricolmò della più giusta gloria, fu la magnanimità che usò coll'imperatore Valentiniano rimettendolo nella signoria non solamente di quello che Massimo gli aveva rapito, ma sì ancora dell'antico e fiorente appannaggio di Graziano, delle Gallie, della Brettagna e della Spagna, di tutto quanto insomma l'Impero d'occidente.

Dopo tale vittoria Teodosio andò a Milano, dove fece qualche dimora. Entrato un giorno di festa nella chiesa, recò all'altare la sua offerta, e contra l'uso degli Occidentali rimase durante l'offertorio nel recinto del santuario. Sant'Ambrogio, che in mezzo a tutta la grandezza imperiale non vedeva che solo il semplice fedele, fu ardito di domandargli quel che egli aspettasse. L'imperatore rispose modestamente, che stava là per la comunione. « Signore, ripigliò l'arcivescovo, non è permesso che ai soli ministri degli altari di occupare il luogo in cui siete. Lasciatelo interamente al clero, e poichè la porpora è distintivo de' principi e non de' sacerdoti, andate ad occupare in piedi dinanzi al popolo il luogo che conviene al suo capo ». L'imperatore gli fece sapere che era rimasto là, perchè tale correva l'uso a Costantinopoli, e ringraziò il santo dell'averlo di ciò ammaestrato. Gli fu assegnato un luogo distinto dagli altri fuori del Santuario, ma in capo a tutti i laici; ordine savio e fermo finò da quei tempi per gli imperatori d'occidente, i quali si recarono a dovere di conformarvisi. Teodosio volle anzi osservare un tale ordine in Oriente, e ritornato a Costantinopoli, alla prima solennità, alla quale assistette, di suo proprio moto si allontanò dall'altare subito dopo presentata la sua offerta. Il vescovo Nettario si mostrò maravigliato della cosa, e Teodosio rispose sospirando: « Ah! come la verità giugne difficilmente all'orecchio de' principi! Appena potei trovare un dottore che m'insegnasse la distanza che corre fra l'impero e il sacerdozio. Io non conosco altri che Ambrogio, che porti giustamente il titolo di vescovo [1]. »

Ma non andò guari, che questo pio imperatore dimenticò sè medesimo. Boterico, il quale aveva il comando delle soldatesche dell'Illiria, e risedeva a Tessalonica, diede occasione di un ammutinamento per un atto in apparenza molto indifferente. Egli fece carcerare un cocchiere del Circo, il quale aveva tentato di corrompere l'uno dei suoi. In una festa pubblica, nella quale si dovevano fare le corse delle bighe, il popolo stimò necessario quel cocchiere, e ne dimandò con grandi istanze la sua liberazione. Ma non gli essendo conceduta egli si lasciò andar senza ritegno ad una ribellione così violenta, che molti ufficiali furono ammazzati, e trascinati per le strade, e Boterico medesimo posto a morte. Al primo annunzio della cosa la furia naturale di Teodosio l'accese di vivissimo sdegno. Egli era nel meglio della prosperità, e tocco aveva quel punto di grandezza nel quale anco gli uomini della miglior natura sostengono difficilmente le provocazioni. Egli non fu più quel principe tenero e indulgente, sollecito a imporre il fine a' timori di una città piena di colpevoli. Tessalonica fu abbandonata alla sorte più spaventevole. Quando il popolo era adunato nel Circo, si fece di segreto assalire dalle soldatesche con ordine di fare man bassa sopra tutti quelli che scontrassero, senza riguardo a' cittadini innocenti o complici della ribellione, infino però a un certo qual numero. Furono sacrificate sette mila persone, e tra queste dei passeggeri e fin degli stranii. Gli ordini erano dati così rigorosi, che gli esecutori correvano pericolo della loro propria vita, dove si fossero lasciati commovere a pietà. Un padre offrì a que' sicarj tutti i suoi averi per salvar la vita a' due suoi figliuoli; essi gli risposero che dovesse trascegliere l'uno di loro, perchè non li potevano salvare ambedue, a cagione del novero de' morti che dovevano dare. Quel padre scia-

1 Theod. V, 18.

gurato rompendo in dirotto pianto guardava i suoi due figliuoli senza potersi determinare a quella scelta fatale; ma in quella che egli pareva inteso a deliberare gli vennero sotto i suoi occhi scannati ambedue [1].

Giunta a Milano, dove si trovava Teodosio, la notizia di quella strage, sant'Ambrogio ne rimase oppresso. Se egli avesse ascoltato solamente il suo zelo, sarebbe immantinente andato dall'imperatore, ma la sua prudenza gli suggerì a non presentarsi al monarca in quel primo movimento della sua propria sensibilità, per dare altresì al principe agio a considerar la cosa, dopo di che prese ben anco la precauzione di scrivergli [2]. In sul principio egli si giovò delle parole del profeta Ezechiele, le quali rendono il sacerdote complice del peccatore, se non lo avverte del suo peccato: quindi pigliandolo pel suo buon cuore e per le sue virtù: « Signore, proseguì Ambrogio, voi avete zelo per la religione, e chi può negarlo? e il timore del Giudice supremo è impresso forte nel profondo dell'anima vostra. Ma voi avete pure una sensibilità naturale, che per verità si inchina agevolmente alla compassione quando è addolcita; laddove se la si infiamma, voi non potete quasi più ridurvi in tempo al partito della moderazione e della dolcezza. Poichè, piacesse a Dio che nessuno scaldasse mai quell'umor vostro, se nessuno lo placa! Io non vorrei vedervi abbandonato soltanto a voi medesimo; perchè qualunque sia il valore che vi contraddistingue nelle battaglie, qualunque sia la lode che vi meritate in tutto il rimanente, pur la bontà del cuor vostro s'è dimostrata mai sempre il primo de' vostri ammirabili pregi. Ma il nemico d'ogni bene vi ha invidiato questo dono divino; abbattetelo dunque, mentre il potete fare. Non aggiugnete alla vostra caduta l'impenitenza e l'induramento. Questa sorte di macchie non si lavan altro che nelle lagrime. Nè la grandezza vostra, nè la vostra possanza possono in altra guisa cancellare il peccato, del quale la rettitudine dell'anima vostra vi accusa certamente nel profondo della vostra coscienza ». In sul finire della lettera il coraggioso vescovo dichiara all'imperatore che non verrebbe offerto il sacrifizio, se egli si presentasse per assistervi; indi soggiugne: « Entrate nel pensier mio, se voi ne sentite la giustizia; che se la maestà di Cesare si tien di ciò umiliata, avvilita, non giudicate mal fatto che io dia il primato alla maestà divina ».

Ambrogio negò propriamente all'imperatore l'entrar nella chiesa [3]. Egli era stato avvertito che il monarca era tra via per andarvi, e vi ha molta probabilità di credere che Teodosio, tocco già il cuore di pentimento, vi traesse per chieder perdono della sua colpa. Il vescovo l'aspettò nel vestibolo, e non prima il vide: « Signore, gli disse, voi non comprendete tutta l'enormità del vostro peccato, poichè non temete di presentarvi qua. Avreste voi la fidanza di stendere la mano, fumante ancora del sangue dell'innocente, per ricevere il corpo di Gesù Cristo? Osereste voi tingere di quel sangue adorabile una bocca che non è per anco stata purificata, dopo comandati tanti micidj? » E siccome Teodosio gli rappresentò che il santo re Davide aveva commesso l'omicidio e l'adulterio, così il santo gli rispose: « Poichè voi l'avete imitato nel suo trascorso, imitatelo eziandio nella penitenza. ». L'umile imperatore non insistè più avanti, ma si ritirò penetrato di un'amara compunzione, e si escluse per ben otto mesi dall'usare nel luogo santo.

Approssimandosi il Natale, l'imperatore si affliggeva fino al piangerne di dolore. « La casa di Dio, diceva egli, è aperta ai mendichi ed agli schiavi, e l'entrarvi è interdetto a me [4] ». Ruffino, quegli che fra i signori della sua corte gli era più dimestico, si offerì a lui per sollecitargli l'assoluzione. *Io conosco Ambrogio*, rispose il principe, *e sento io medesimo la giustizia della sua censura.* Ruffino si tenne sicuro di persuadere il vescovo. *Andate dunque*, gli disse Teodosio, il quale aveva ripreso confidenza sulla parola di Ruffino, e lo seguì da vicino. Ma a malgrado di tutte le sue istanze non essendo il mediatore riuscito in nulla, finì per dire ad Ambrogio che veniva l'imperatore medesimo. Con tuono imponente il prelato gli soggiunse tosto: *Io vi annunzio, o Ruffino, che gli vieterò l'entrata, e s'egli vorrà usare tirannicamente del suo potere, voi potrete vedermi scannare, ma non sarà mai che mi vediate cedere.* Allora Ruffino andò prestamente ad incontrar Teodosio per consigliarlo di rimanere nel palazzo. Ma l'imperatore era già in mezzo alla piazza, e gli rispose: *Io vi andrò e riceverò, se bisogna, l'affronto che mi merito.*

Egli non si attentò di discendere alla chiesa, ma domandò il vescovo nella sala di udienza, e lo supplicò coll'umiltà del più semplice de' fedeli di sciogliergli da' legami

Paul. vit. Ambr. 12, 24. — 2 Ambr. epist. 31. — 3 Paul. vit. n. 24. — 4 Theodor. V. 18.

del peccato, e di non chiudergli quella porta che il Signore degna aprire ad ogni penitente sincero. *Ma qual penitenza*, ripigliò il vescovo, *avete voi fatta dopo commesso un sì gran delitto? — Tocca a voi*, disse l'imperatore, *a ingiungermi quello che io debba fare*. Il vescovo gli impose la penitenza pubblica: poichè quantunque Teodosio si fosse astenuto dall'entrare nella chiesa, non aveva praticate per anco le altre osservanze dei canoni. Affine di compensare la durata della soddisfazione colla sua importanza, il zelante prelato gli prescrisse anco molte di quelle grandi opere di cui la sovrana potestà fornisce tante occasioni a coloro che ne sono rivestiti. Il principe accettò tutte le condizioni, e il pastore levando allora la scomunica gli permise l'entrare in chiesa. Con tutto ciò Teodosio non fu ancora ammesso nel luogo santo secondo il costume, insiem cogli altri fedeli, ma solamente nello stato di *prosternato*. Subitamente e di suo proprio moto, spogliatosi ogni imperiale ornamento, prosternato in sulla terra, che egli bagnava delle sue lagrime, e percuotendosi il petto, egli cominciò a pregare e ripetè lungo tempo nell'afflizione del suo cuore queste parole di David: *Son dimorato disteso sulla terra, o mio Dio! rendetemi la vita secondo le vostre promesse*, lutanto il popolo rompeva in pianto e pregava insiem col suo pio imperatore. Più intenerito di qualunque altro, il vescovo stimò di potere in quella congiuntura passarsi delle regole ordinarie, le quali non accordavano se non alla morte la grazia della riconciliazione pel delitto d'omicidio: e l'illustre penitente per tutto il rimanente della vita patì un dolor più vivo della sua colpa.

Dopo un simile tratto di edificazione sant'Ambrogio sostenuto così dall'autorità, come dall'esempio del sovrano fece rifiorire con nuovo splendore la disciplina e l'innocenza nella sua Chiesa. Egli medesimo si applicava con assiduità all'amministrazione della penitenza, nè soltanto per li peccati scandalosi, nella sua condizione di ministro della penitenza pubblica, della quale non era per anco in Occidente altro amministratore d'ufficio, se non il vescovo; ma quantunque avesse ne' suoi sacerdoti dei degni ajuti per l'amministrazione della penitenza segreta o della confessione, non intralasciava per questo di occuparsene con una costanza infaticabile e verso di ogni sorta di penitenti. « Tutte le volte, dice il diacono Paolino [1], che qualche peccatore gli aveva confessate le sue colpe per riceverne la penitenza, spargeva una tale copia di lagrime, che il penitente non poteva tenersi dal mescolarvi le sue, e dall'entrare ne' sentimenti di un padre, che compatisce alla sciagura de' suoi figliuoli ». E posto mente alle riflessioni di questo storico, è cosa manifesta che si tratta qui della confessione auricolare delle colpe segrete o dei delitti di cui, secondo l'espressione di Paolino, il sacro ministro non poteva parlare se non a Dio solo. I vescovi, quelli per lo manco della virtù di sant'Ambrogio, erano tuttavia in occidente gli amministratori più ordinarj di questo sacramento.

In Oriente la disciplina diversifica qui alcun poco. I vescovi avevano stabilito in ciascuna chiesa un sacerdote penitenziere, il quale gli sgravava per lo manco dell'esame dei penitenti. L'ufficio di lui era quello di udire le confessioni di coloro che potevano bisognare del suo particolare ministero. A tale effetto lo si eleggeva di una discrezione e di una prudenza maggiore che in tutti gli altri ministri della riconciliazione. Egli ascoltava tutti quelli che a lui andavano ad accusarsi, e secondo la gravezza e la natura della loro colpa o li soggettava alla penitenza pubblica, o imponeva loro quello che dovevano praticare in privato prima di partecipare all'Eucaristia. Talvolta siffatti penitenti si accusavano in pubblico di una colpa segreta, affine di eccitarsi vie maggiormente all'umiltà ed alla compunzione [2].

Accadde nella Chiesa di Costantinopoli che una donna di qualità, la quale si era lasciata trascorrere infino a commettere un peccato vergognoso con un diacono, per un fervore indiscreto, che il penitenziere non ebbe la saviezza di arrestare, andò a fare una confessione generale di tutti i suoi peccati, nella quale dichiarò pubblicamente e formalmente quella colpa, o per lo meno la fece conoscere per la natura medesima delle penitenze e delle soddisfazioni che essa adempiva in pubblico. Lo scandalo fu enorme, e l'obbrobrio cadde sopra tutto il clero. Non versato gran fatto nelle materie canoniche, e più imbarazzato di ogni altro in questo caso veramente spinoso, il vescovo Nettario si consigliò con un certo Eudemone, che si sospetta avere partecipato de' sentimenti de' novaziani, nemici com' erano delle pratiche di penitenza.

Rispetto allo storico Socrate, il quale non resta dal far plauso a tale condotta, ei pare ingiusto, almeno sopra tale fondamento, di accagionarlo di novazianesimo [3]. Egli

1. Ambr. Vit. n. 39. — 2 Soz. VII, 16. — 3. Socr. V. 19.

non pretende biasimare se non queste confessioni imprudenti e pubbliche delle colpe segrete, come fa presso a poco Sozomeno, che si spiega più chiaramente. « Si può credere, dice questi, che i prelati hanno giudicato fin dal principio, che era una cosa odiosa quella di pubblicare i propri delitti alla presenza di tutta la Chiesa e come sopra un teatro ». Egli posa per principio che Dio ha comandato di concedere il perdono a quelli che si pentissero, per frequenti che fossero state le loro cadute. E confondendo sì lungo tempo prima le pretensioni de' sacramentarj intorno a tale avvenimento, egli aggiugne che *la confessione è necessaria per ottenere il perdono dei proprj peccati* [1].

E tornando a Nettario, secondo l'avviso di Eudemone, egli abolì l'ufficio di sacerdote penitenziere, e lasciò, dice Socrate, nell'arbitrio di ciascuno di partecipare a' misteri divini, secondo le disposizioni della propria coscienza; ciò che naturalmente si intende della confessione pubblica di alcuni peccati segreti, che il penitenziere aveva diritto di prescrivere. La maggior parte delle Chiese d'Oriente seguitarono l'esempio della città imperiale, vo' dire che esse tornarono all'uso antico conservato dagli occidentali, e che il vescovo prese personalmente l'ispezione del grande oggetto della penitenza in sè stessa. Da tutto il seguito della storia e dalla testimonianza di Sozomeno si vede costante e fermo, che la soppressione del sacerdote penitenziere non ha tocco menomamente nè pregiudicato in nulla, nè la confessione segreta usata fin da' primordj della Chiesa e neppure la penitenza pubblica, praticata ancora per sì lungo tempo dopo tale avvenimento nella chiesa medesima di Costantinopoli. Le quali sofisticherie giovano più che qualunque altra cosa a far conoscere la temerità degli eretici riformatori, i quali non risparmian punto quella fra le istituzioni divine, che è più acconcia ad opporre un argine al trabocco delle passioni.

San Gregorio di Nazianzo prendeva sempre un particolare interesse alla Chiesa, nella quale Nettario gli era succeduto. Dimenticando senza dolore i dispiaceri che gli avevano ridonata la libertà, egli non pensava al suo successore che solo per ajutarlo de' suoi consigli e de' suoi lumi. Dal profondo della sua solitudine ei gli scrisse per riaccendere la sua vigilanza e il suo zelo contra i settarj e in peculiar modo contra gli apollinaristi, i quali tenevano in piena libertà le loro adunate. Ei lo sollecitò di far sentire alla corte, che tutta la benevolenza imperiale verso la Chiesa e che il discredito degli altri errori tornerebbero inutili, se questo poteva riuscire a prevalere. Si crede con molta ragione che tali pratiche influissero sul partito che prese Teodosio di scacciare dalle città gli eretici in generale e soprattutto i settarj d'Apollinare; come altresì di pigliare gli altri partiti più efficaci per vietare che si moltiplicassero.

Fu questo l'uno degli ultimi frutti dello zelo episcopale di Gregorio, raccolto allora senza cure e senza ambizione nella sua solitudine di Arianzo, nel suo paese natio. Un giardino, una fontana, qualche albero piantato da' suoi maggiori gli arrecavano piacer più dolce e più puro che non tutti quelli che egli avrebbe potuto prendere nel palagio della metropoli. Non pativa di pena alcuna, da quelle in fuori che a malgrado della grande età sua egli durava nelle battaglie che gli davano tuttavia asprissime e frequenti, la carne e lo spirito. Egli ne gemè talvolta ne' più carmi che lo svagavano nelle ore d'ozio, e la sua umiltà gli fa spesso ripetere che sebbene sia vergine del corpo, pure trema di non lo essere così dello spirito. Le sue malattie continue, la sua vecchiezza cadente non gli parevano bastevole preservativo. Egli si dava assiduo alla preghiera, agli atti di confidenza in Dio, di diffidenza di sè medesimo e a tutti gli esercizj della più austera mortificazione col fervor medesimo che nel più forte e nel più vivo dell'età, e spandendo copia di lagrime. Il suo letto era una stuoja, non altro, le sue coltri un sacco di grossa tela, il suo vestire una semplice tunica in tutte le stagioni. Non accendeva mai fuoco, andava sempre scalzo de' piedi e non conversava che solo co' cittadini del cielo. Egli cansava soprattutto con la maggiore circospezione la società, e fin la veduta da lungi delle femmine. L'uno de' suoi parenti, chiamato Valentiniano, avendo ferma sua stanza insiem con alcune donne dinanzi al suo soggiorno, quella vicinanza l'obbligò ad abbandonare una terra che il piacere di coltivarla colle sue proprie mani gliela facevano da lungo tempo careggiare. La poesia sacra formava d'ordinario la sua occupazione nell'ultimo suo ritiro. Oltre l'esercizio di penitenza che egli trovava nella penosa composizione de' versi, egli si proponeva di sostituire le sue pie produzioni tanto ai versi dell'eretico Apollinare, quanto a quelli de' licenziosi poeti del paganesimo, e di non lasciare che nessuno immaginasse che il vizio offeris-

1 Lib. 7. c. 16.

se alle muse un campo più favorevole della virtù [1]. In cotal guisa questo illustre dottore finì dolcemente la vita all'età di novant'anni nel 391. Il suo credito presso il Signore fu così bene conosciuto anche innanzi la sua morte, che da quel tempo in poi si invocava il suo ajuto nelle malattie con bella fortuna, e scacciò spesso i demonj alla prima invocazione del nome di Gesù. Quanto all'ingegno suo, egli vive tuttavia nelle sue opere, con tanta costanza e universalità di giudizio celebrate, così per la sublimità de' pensieri e la nobiltà dello stile, come per la vigoria del ragionare e la profondità e l'esattezza incomparabile della dottrina.

Nell'anno istesso l'imperatore Teodosio ritornò a Costantinopoli dopo passati tre anni in Italia, dove lasciò Valentiniano, che egli aveva ristabilito e rafforzato sopra il suo trono. Con una legge formale aveva Teodosio comandato a' monaci di ritirarsi ne' luoghi campestri, e non avvezzarsi, e nè manco soggiornare nelle città. Essi vi andavano a importunare i giudici per impedire che fosse fatta giustizia de' malfattori, e spesso per abbattere tumultuariamente degli idoli e fare una guerra indiscreta a'pagani. Le quali imprudenze accadevano soprattutto in Oriente, essendovisi in prodigioso modo moltiplicati in Egitto ed in Siria i solitarj e i cenobiti. Quando all'imperatore fu dato di poter vedere le cose da sè medesimo, e di vegliare più immediatamente a mantenere il buon ordine, egli modificò quella proibizione, la quale pareva notare in certo qual modo di infamia lo stato religioso, e rendette a coloro che lo professavano, il libero entrare nelle città. Ma si prestò una attenzione molto maggiore in saper discernere fra loro chi n'era degno o no; soprattutto a contenere que' vagabondi intriganti, i quali abusavano la più santa delle professioni pei loro particolari e spesso colpevoli fini.

Sotto il nome di monaci, in tanta riverenza a que' dì, si nascondevano gli eretici chiamati Messaliani in siriaco, Euchiti in greco, vale a dire preganti, siccome quelli che facevano consistere nella sola preghiera tutta la religione. Ce ne aveva di due sorta; gli uni eran veri pagani, e non avevan di comune coi fedeli se non alcuni pochi usi esterni della chiesa che si appropriavano. Essi riconoscevano anzi molti Dei, quantunque non ne adorassero propriamente che uno solo, che essi dinominavano il Dio supremo o l'Altissimo; e si crede che fossero i medesimi settarj chiamati upsistari o adoratori dell'Altissimo. Si intitolarono pure Eufemiti da una parola che significa lode, a motivo di certi cantici in onore di Dio che essi cantavano perpetuamente nelle loro adunate. Alcuni di loro furono chiamati satanii, dal culto spaventevole che la paura che avevano dei demonj fece lor rendere a queste malfattrici potenze.

L'origine de'Messaliani, che si dicevano cristiani, è molto incerta. Sant'Epifanio [2] ascrive il loro errore alla materiale semplicità di alcuni della plebaglia, i quali prendevano troppo letteralmente il precetto di mettere in abbandono ogni cosa per seguire Gesù Cristo. Di fatto essi abbandonavan tutto, e menavan poi una vita oziosa e vagabonda, facevan l'accattone, e vivevano insiem confusi uomini e donne fino a dormir così in confuso per le strade nella state. Essi non volevano sapere di alcun lavoro delle mani, siccome cosa cattiva, abusando così di quelle parole del Salvatore: *Lavorate, ma non per l'alimento che perisce, ma per quello che vive eternamente.* E viene qui in taglio di notare che sant'Epifanio, il quale in tale occasione si leva contra la mendicità, non biasima che quella degli oziosi, e non parla di quella che ha somiglianza cogli ordini de'mendicanti, stati approvati dalla chiesa. I Massaliani prendevano eziandio il precetto dell'orazion continua in tutto il rigore della parola, e ne spingevano la pretesa osservanza a' più ridicoli eccessi. Essi davano in mille altre stravaganze, fino in quella di gloriarsi di vedere cogli occhi del corpo la Santissima Trinità. Dormivano il più del giorno, poi facevan credere i loro sogni per altrettante rivelazioni o profezie. L'Eucaristia, la penitenza, tutti i sacramenti, le istituzioni più sacre e più divine erano a loro cose affatto indifferenti. La sola orazione formava tutta la loro religione, e nelle loro preghiere si agitavano, tremavano, spiccavan salti, o si lasciavano trasportare qua e colà, e si abbandonavano ai movimenti convulsivi più sconvenevoli. Le particolarità che il pudore ne vieta di raccontare, sarebbero incredibili, se dopo la testimonianza del santo vescovo di Salamina non si fossero veduti in nazioni ed in tempi che si tenevano per molto più illuminati rinnovarsi i medesimi eccessi sotto la maschera della riforma e del rigore. Questi eretici furono condannati in concilio, prima ad Antiochia per le cure del vescovo Flaviano, ma in modo più solenne ad Iconio, donde il santo vescovo Anfiloco ne diede intera contezza a quel patriarca.

1 Greg. Naz. Carm. 59. etc. — 2 Haer. 80, n. 1.

Non pertanto lo scisma durava sempre in Antiochia, o per dirla più propriamente la divisione de' fedeli in due greggi, ciascuno col suo pastore, e soggetti del paro e gli uni e gli altri tanto alla vera fede, quanto all'autorità del capo universale della Chiesa, dalla quale non eran punto staccati per la scomunica. E questo appare manifestamente dal concilio generale di Costantinopoli, nel quale noi abbiam veduto padri di queste due parti comunicare insieme senza difficoltà alcuna. Essendo venuto a morte il vescovo Paolino, i fedeli della sua parte non vollero riconoscere Flaviano, e allora soltanto, se vogliamo aver fede in Socrate, e Sozomeno, meglio che in Teodoreto, accusato di preoccupazione dal Baronio, allora solamente ei si fecero dare un nuovo pastore nella persona di Evagro, amico di san Girolamo, e d'un casato molto illustre della Siria. I partigiani di Flaviano gridarono alla violazione delle leggi dell'unione e della concordia; ma quegli di Evagro risposero che il suo competitore non avea manco temuto di rompere il giuramento fatto prima della sua elezione, il quale secondo ciò che essi sostenevano, era di non dare alcun successore a Melezio, mentre fosse in vita Paolino. Quantunque Flaviano avesse avuto favorevole un concilio, che fu ricevuto poi come ecumenico; nondimeno così dall'una parte, come dall'altra ciascuno mise in campo i difetti, veri o pretesi che si fossero, dell'ordinazione del suo concorrente, molto più che la regolarità della sua propria [1]. Teodoreto aggiugne eziandio che gli Occidentali, a' quali unisce gli Egiziani, riconobbero Evagro per provvisione, ma Socrate e Sozomeno non parlano neppur qui nè di quelli dell'Egitto, nè di quelli d'Occidente; e sant'Ambrogio attesta in termini formali la neutralità degli Egiziani. Di fatto si vede che gli uni e gli altri non miravano ad altro che alla pace, a cui quella parzialità metteva i maggiori ostacoli.

L'anno 391 fu convocato un concilio a Capua, nel quale Flaviano venne citato a comparire; ma sotto pretesti, che non soddisfecero punto, egli trovò il modo di non andarvi. Nondimeno i Padri del concilio, temendo sopra ogni cosa di cagionare qualche scisma, e di aggiugnere la realtà all'apparenza, risolvettero di non negare la comunione a nessuno degli orientali, che professassero la fede cattolica, quantunque gli uni tenessero per Flaviano e gli altri per Evagro [2]. Ma perchè non fosse intralasciata cosa che potesse imporre un termine a tali controversie, ne commisero la sentenza a Teofilo, successore di Timoteo nella sedia d'Alessandria, sia a motivo della dignità della sua Chiesa, sia a ragione della sua imparzialità, le quali doti lo facevano l'uno de' più adatti a sì grande arbitramento [3]. Ei si trattava di giudicare co' suoi suffraganei, in tal guisa però, che il suo giudizio dovesse venir confermato dal pontefice della sede apostolica; le quali disposizioni furono gradite ad una voce; cotanto il rispetto di quella sede era ancor fortemente impresso nello spirito così de' primi prelati dell'Oriente, come di quelli dell'Occidente! Ma Flaviano cansò il giudizio di Teofilo, come cansato aveva quello del concilio di Capua; il qual fatto scandalizzò alcuni dei più santi e più sapienti vescovi, ne alienò un gran numero, e malcontentò vivamente l'imperatore.

Sant'Ambrogio si espresse intorno a ciò ne' termini più forti scrivendo al patriarca d'Alessandria [4]. Egli accusò Flaviano di una temerità fuor d'ogni esempio di distruggere per lui solo la virtù delle leggi e dell'unità sacerdotale. Egli fa sentire nella medesima lettera tutta la parte che papa Siricio ebbe nel concilio di Capua; ed ecco la version letterale di quel passo del santo arcivescovo, voltato molto male da alcuni dei nostri celebri scrittori: * « Noi crediamo per cosa certa, che bisogna riferire il vostro giudizio al nostro santo fratello, il vescovo della Chiesa romana; perchè noi presumiamo che le disposizioni saranno tali, che non potranno dispiacergli. Di questo modo voi provvederete in guisa che la vostra sentenza sortisca felice effetto, e pronunziando un decreto, che non cagioni alcuna discordia nella nostra comunione, voi assicurerete il riposo e la pace. Quanto a noi, allorchè avremo ricevuti gli atti del vostro giudizio, e che sarà venuto alla cognizione nostra, che la Chiesa romana ha sicuramente approvato quello che si è fatto, noi raccoglieremo con gioia i frutti delle vostre fatiche ». Tali sono le parole di sant'Ambrogio, che si crede abbia preseduto al concilio di Capua, e fu l'uno di coloro che meglio d'ogni altro ebbero cognizione di tutto questo affare. Ma, e lasciando pure di ricorrere a questa testimonianza, con qual ragione un concilio particolare tenuto in Occidente e non autorizzato punto dal capo della Chiesa avrebbe egli conosciute le cause di maggior momento, delle cui parti non aveva cognizione alcuna? Con qual diritto avrebb'egli eletto altri giudici della fatta soprattutto, che era il patriarca di Alessandria?

1 Ambr. Epist. 56, n. 6. — 2 Ibid. n. 2. — 3 Ibid. n. 7. — 4 Ibid. — * S'intende d'autori francesi.

Il papa giudicò di Flaviano come sant' Ambrogio; scrisse nel modo più sollecito all' imperatore Teodosio, per indurlo a render più docile quel vescovo, suo soggetto, di cui Teofilo anch' esso si lamentava. Le cose erano a questo punto, quando la morte di Evagrio fornì o preparò lo scioglimento di questo grande affare. I fedeli della sua parte non vollero riconoscere peranco Flaviano, ma questi adoperò in guisa che non fosse ad essi dato un nuovo vescovo.

Intanto il patriarca d' Alessandria applicò interamente l' animo a distruggere l' idolatria in Egitto, che dopo esserne stata la culla n' era a que' di l' ultimo ricettacolo. Egli aveva da poco ottenuto dal Fisco un antico tempio di Bacco, nell' intendimento di crescere il numero delle chiese secondo che cresceva la copia de' fedeli. Nel cercare que' sotterranei, pretesi sacri, ne' quali avevano diritto d' entrare i soli iniziati, furono ritrovate delle statue infami e grottesche, che il patriarca fece girare per tutta la città e poi esporre alla veduta dell' universale per far vergogna a' pagani, e mettere in discredito il paganesimo. I filosofi se ne dimostrarono assai più irritati che non confusi; il popolo idolatra montò sulle furie, e tutta la città fu in brev' ora in armi e a romore. Dopo fatta man bassa sopra i fedeli, i pagani si ritrassero nel tempio di Serapi, come nel loro baluardo: e di là facendo delle sortite improvvise, e afferrando que' cristiani, che veniva loro fatto di potere soprapprendere, costringevano i vili a sacrificare, crocifiggevan gli altri, spezzavan loro le gambe, e così morti a mezzo li gettavano nelle fogne destinate a ricevere le immondezze e il sangue delle vittime.

Il qual tempio di Serapi, l' uno de' più famosi del paganesimo, era fabbricato sopra un terrazzo spazioso moltissimo, e quadrato di forma, al quale si ascendeva per oltre cento scaglioni. Il terrazzo tutto in volta reale era partito in diversi ufficj o appartamenti, i quali ricevevano la luce dall' alto. Sul pian terreno quattro gallerie, lunghe quanto l' occhio poteva vedere, formavano una corte pur quadrata, in mezzo alla quale si levava altissimo quel tempio immenso, costrutto tutto quanto del più bel marmo, e sorretto da superbe colonne di diaspro e di porfido. L' interno di esso era come vestito tutto quanto, dal sommo all' imo, di lamine di rame dorato, sotto le quali correva la voce ve ne avesse altre d' argento, e sotto queste altre ancora d'oro massiccio; ricchezza per conseguente inutile pel presente, al decorare dell' edifizio di cui si davan però delle ragioni misteriose per quell' avvenire a cui non giunse [1].

La statua del dio Serapi era quella d' un uom venerando, con gran barba e lunghi capelli, e di statura così gigantesco, che delle sue mani toccava le due pareti collaterali. Si vedeva accanto a lui un' altra figura mostruosa, che aveva tre teste, quella di mezzo, la più grossa di tutte, era una testa di lione; quella del lato destro l' era d' un cane carezzevole, e d' un lupo rapace l' altra del sinistro. Un enorme dragone, che avviluppava colle sue tortuose pieghe il tronco comune di que' tre animali, posava il suo capo nell' una mano dell' idolo, il quale aveva sulla testa uno stajo; la qual cosa fece credere che ella figurasse il patriarca Giuseppe, a cui gli Egiziani superstiziosi renderono dopo la sua morte gli onori divini, a motivo dell' abbondanza che egli aveva procurato loro in mezzo alla sterilità. Codesta statua era composta di pezzi di legno d' ogni qualità, coperti di metalli diversi e di pietre preziose, pur esse d'ogni maniera, il qual miscuglio di cose figurava esso del pari un gran mistero. Ella era colorata di un azzurro carico, che il tempo aveva abbrunato. A canto ad essa era una piccola finestrella, ordinata in guisa che i raggi del sole indoravano la sua bocca nel momento appunto, che si aveva il costume di recar l' idolo di quest'astro per visitar quello di Serapi; a tal che il Dio della luce pareva alla veduta del popolo salutare con un bacio quello dell' abbondanza. Un' altra maraviglia, che destava eguale ammirazione in sulla volta del tempio, era un piccolo carro del sole, portato in aria come da' suoi cavalli; ma essendo il carro di ferro, la calamita della quale era guarnita la volta, formava tutto il prodigio.

Siccome gli idolatri dopo i primi trasporti della rivolta si erano riparati nel tempio, il prefetto d' Egitto lo tenne assediato per ogni dintorno, e intanto mandò all' imperatore, perchè sentenziasse. Teodosio comandò di abbattere l' idolo e il tempio, e di risparmiar la vita de' ribellati. Egli considerava come altrettanti martiri i cristiani trucidati in quel fatto, e la Chiesa gli onora in effetto come tali, e fu per ciò che egli non volle che fossero puniti i loro assassini, che sperava altronde trarre al cristianesimo colla sua clemenza.

Correva nella mente de' pagani, radicata ab antico, la persuasione che se la mano

1 Ruf. Hist. 11, 23.

di qualche mortale avesse tocco l'idolo del gran Serapi, il cielo e la terra si confonderebbero issofatto, e il mondo tornerebbe nell'antico caos. La qual preoccupazione comunicata ad una infinità di spiriti deboli anche fra'cristiani, teneva in sospeso l'universale; allorchè un intrepido e pio soldato data mano ad una scure l'immerse con quanto aveva di forza nell'una delle mascelle del paventoso nume. A tale veduta tutto il popolo mise alte grida di spavento, ma il cielo e tutti gli elementi non diedero sentore di mutamento. Il soldato menò un secondo colpo sopra il ginocchio dell'idolo, che si trovò di un legno tarlato e marcio a mezzo. La statua rovinò e fu messa in mille brani. Dal suo capo uscì una tale copia di sorci, che fecero immantinente succedere al rispetto de' suoi più timidi adoratori, il dispregio, l'indeguazione, ed una estrema vergogna della loro lunga credulità.

Rovinato l'idolo si diede opera a disfare il tempio, e nel demolirlo si trovarono delle croci scolpite su molte pietre. Questa figura geroglifica significava presso gli Egiziani la vita futura; quindi non sì tosto essi la videro si convertirono a centinaia. E siccome v'avea fra loro una tradizione, che la loro religione finirebbe allora quando venisse fuori questa figura della croce, così i più ammaestrati, come i loro sacrificatori e i loro indovini, vien detto che si diedero a divedere più presti a dimandare il battesimo. Lo strumento misterioso di cui si giovavano per misurare le crescenze del Nilo, che essi ascrivevano a Serapi, fu trasportato nell'una delle chiese. Con tutto ciò gli idolatri dimostrarono nuovi timori, e pubblicarono che eran finite quelle felici innondazioni che fecondavano tutta la terra d'Egitto. Ma Teodosio, al cui orecchio era col tempo venuta una così sciocca diceria, rispose che bisognava anteporre la religione ai doni del Nilo: *Cessi pure,* diss'egli, *cessi pure questo fiume di recare l'abbondanza, se per procurarcela fan mestieri degli incantesimi e dei delitti!* Ma e prima di ciò e poco dopo la distruzione del tempio di Serapi avendo sentito che a memoria d'uomini l'innondazione non era stata mai tanto felice come in quell'anno, levando le mani al cielo, e trasportato dalla sua pietà gridò: « Siate per sempre benedetto, o Dio onnipotente, perocchè un tanto errore è dissipato, senza che sia stata abbattuta questa gran città [1] ».

Il tempio di Serapi girava in così lungo e largo spazio, che sulle rovine di esso si fabbricarono due chiese magnifiche, l'una delle quali fu intitolata in san Giovanni Battista. E fu là che alla perfine si ritornarono in onore le reliquie del santo precursore, le quali sotto la persecuzione di Giuliano erano state nascose da sant'Atanasio in un muro; « affinchè, diss'egli allora con profetico spirito, servano a coloro che verranno dopo di noi ».

L'esempio della metropoli fu seguito da tutta la provincia dell'Egitto infin ne'borghi e nelle ville. In queste diverse occasioni si appalesò chiara tutta la crudeltà de'misteri idolatri. Furono trovati ne'segreti ridotti, chiamati aditi (*adytes*), delle teste di fanciulli mozzate, colle labbra dorate, come a stupide vittime, e mille altri vestigi di uccisioni atroci e sacrileghe. Vennero del pari in chiaro le astuzie de' sacrificatori, per ingannare i popoli. Vi avevano degli idoli vuoti di dentro, fatti artificiosamente, di una statura gigantesca, nell'interno de'quali eran praticati de' segreti passaggi. I sacerdoti vi calavano per mezzo di sotterranei, e li facevano parlare come meglio volevano.

In questa guisa un famoso sacerdote di Saturno, chiamato Tirano, abusò di molte donne di grado per lo mezzo del Dio, che egli aggirava a piacer suo: egli comandava alla prima che svegliava le sue brame, di trovarsi sola nel tempio; ve la si chiudeva alla veduta di tutti, e Tirano scompariva dopo averne date le chiavi; ma egli entrava nell'idolo per l'ignorato sotterraneo, e bentosto favorito dall'oscurità e dalla voce del Dio, che si arrogava, trovava il modo di contentare la sua passione. Dopo avere uccellate in questo modo molte balorde, avvenne che una fra le altre meno agevole o meno inchina ad esserlo, riconobbe nell'idolo la voce di Tirano, se ne fuggì spaventata, e appalesò la frode al marito. Esaminato il seduttore confessò tutto, e la religione pagana, brutta di tanto obbrobrio, cadde nel maggiore discredito. Gli idolatri sorpresi e indegnati della cosa si rendettero in calca cristiani, e per edificarli l'imperatore scrisse a Teofilo che distribuisse a' poverelli tutto l'oro e l'argento degli idoli distrutti, e facesse così palese che il disinteresse e la purezza forman soli il carattere della nostra religione [2].

A ciò tenne dietro una legge, la quale vietava a tutti non solamente di sacrificare agli idoli, ma di usare eziandio a' tempii che potessero tuttavia rimanere, nè di ren-

1 Ruf. 11. 30 — 2 Ibid. c. 25.

dere alcuna specie di culto a' falsi Dei. Ne fu poi divulgata un'altra contra gli apostati che profanassero il loro battesimo tornando al paganesimo, e si dichiaravano infami, spogli d'ogni dignità, e tolta loro ogni facoltà di poter dare o ricevere che che sia per testamento. Le persone insignite di qualche carica od ufficio venivano trattate con severità maggiore che non la comune del popolo, avendo l'idolatria cominciato già in molti luoghi a imprimere ad esse una certa qual nota di vitupero e d'infamia. I nomi più illustri dell'impero, i Paoli, i Gracchi, gli Anici, i Marcelli si tenevano sopra ogni cosa onorati del titolo di cristiani. Il prefetto Simmaco aveva avuto comandamento di cessare del tutto le sue ostinate persecuzioni, che aveva fatto continuo, perchè fosse ritornato in onore il famoso altare della Vittoria. E già fin da'primi suoi tentativi un gran numerò di senatori avevano dichiarato che non sarebbero apparsi più in senato, se si volevano cominciar da capo quelle pratiche idolatre. Ma avendo il Prefetto ardito di ricominciar le sue pratiche, ed essendosi quella volta, che era la seconda, messo in capo ad una deputazione, l'imperatore Teodosio, che si trovava allora in Italia, lo scacciò vergognosamente dal suo cospetto, e lo fece porre immantinente in un carro, perchè fosse condotto lungi da Roma un cento miglia [1].

Esempi di tanta energia in ogni genere avevano ricondotto sulla buona via il giovane Valentiniano. Dopo la morte di Giustina, sua madre, non tardarono gran fatto a cancellarsi dal suo cuore tutte le cattive impressioni, che ne aveva ricevuto; e dimostrò aperto in brev'ora, che sebben giovane com'era, pure sapeva vincere sè medesimo. E sentendo che lo si accagionava di un soverchio amore ai giuochi del Circo ed ai combattimenti delle fiere, egli non fece più celebrare que' giuochi e fece mettere a morte in una volta tutte le fiere. Una famosa attrice, della cui bellezza eran presi, fracidi tutti i giovani signori, essendosi presentata alla Corte, ei la rimandò, non avendo voluto mai nè in privato, nè in pubblico vederla nè manco una sola volta; azione che si meritava tanto maggior lode, perchè lasciando stare le suggestioni perverse ond'era assalito, la licenza della sua educazione e l'ardore dell'età sua, egli non era per anco ammogliato. Vivendo Giustina, nessuno avrebbe immaginato mai che egli dovesse formare in tal guisa la consolazione della religione e le delizie dell'impero; ma vie maggiormente fuor del pensiero di tutti era il sospettare che egli dovesse recare all'una ed all'altro il più amaro e più giusto cordoglio [2].

Da qualche tempo egli non poteva più sopportare il giogo del conte Argobaste, gran capitano, Franco di nazione, di una audacia e d'un'arroganza che passava ogni termine, e superbo sopra ogni altra cosa della parte grandissima, che avuto aveva nella disfatta di Massimo e dell'ascendente che si manteneva sopra tutti i capi dell'esercito. Il giovane imperatore scriveva di ciò continuo a Teodosio, scongiurandolo ad andare a liberarlo per la seconda volta; ma quel giorno desiderato non doveva punto venire. Allo sciagurato principe non sortì nè manco la consolazione di rivedere sant'Ambrogio, che egli guardava come il padre suo, e dalle cui mani anelava ardentemente a ricevere il battesimo. Da Vienna nelle Gallie, dove si trovava, mandò a lui un ufficiale de'più dimestici per fargli pressa al venire il più sollecitamente che sapeva; e dopo partito quel messo fidato ei non passò ora quieta. Erano andati soli tre dì che quell'uffiziale era in via per alla volta di Milano, e già il giovane imperatore dimandava se era ritornato. Quel giorno medesimo, mentre egli dopo pranzato si stava distraendo solo, o meglio s'abbandonava alle sue cure sulla riva del Rodano nel recinto del suo palazzo, Argobaste lo fece strangolare da alcune delle sue guardie, le quali lo appiccarono poscia col suo proprio fazzoletto per dare altrui ad intendere che egli si era data la morte da sè medesimo. In tal modo il sabato, 15 di maggio, si fosse vigilia della Pentecoste dell'anno 392 finì sua vita questo principe, che sortita la miglior natura dava le più belle speranze di sè, e avendo tocco appena il ventesimo anno dell'età sua n'aveva già regnati da ben diciassette.

Nessuna investigazione venne fatta intorno la sua morte, ma non cadde in mente a persona del mondo che questo virtuoso imperatore si fosse renduto omicida di sè medesimo. Sostenendo sempre la sua perfida parte, Argobaste fece a lui rendere grandi onori funebri, e mandò il suo corpo a Milano. Sant'Ambrogio che era sul punto di passar le Alpi fu travagliato in eccesso da tale sciagura, che aveva temuto assai, ma che portava bella speranza di poter prevenire. La sola religione potè consolarlo. Egli venne assicurato, che il principe, impaziente di veder giungere il suo santo pastore, e di ricevere da lui il battesimo, il giorno innanzi della sua morte ripeteva continuo

[1] Symm. 11. epist. 13. — [2] Ambr. de Obit. Valent. n. 15, 16, etc.

le seguenti parole: « Non vedrò io dunque il padre mio? Avrò la sciagura, o padre mio, di non vedervi più? *No, signore,* sclamò il santo Arcivescovo, a tale racconto, che lo fece disciogliere in pianto; *no, voi non ricuserete punto ad un principe secondo il vostro cuore la grazia, che egli ha con tanto ardore desiderata* ». Egli pose le sue care e tristi spoglie in una magnifica tomba di porfido allato a suo fratello Graziano; fece la sua orazion funebre, che recitò interrotta spesso da' suoi singhiozzi, nella quale non si consolò se non per la ferma speranza, che portava della salute di un'anima rapita in così felici disposizioni. « Datemi i santi misteri, disse egli al chiudere del suo discorso [1]; facciamo, pieni di speranza e di fervore le nostre offerte per un sì caro trapassato ». Egli promise dappoi di offerire per tutta la sua vita il santo sacrifizio in pro dei due augusti fratelli, Graziano e Valentiniano. Lagrime in copia grande sgorgavano dagli occhi di tutto l'uditorio, e il pio oratore intenerito vie maggiormente, sclamò: « Tutti qua piangono, tutti gemono, i Barbari, i Romani, perfino coloro che non l'hanno mai veduto; quelli che temono che sia apposto ad essi a delitto la loro virtuosa sensibilità. La desolazione è universale, e niuno può resistervi, i suoi propri nemici si sentono costretti a rendere almeno quest'omaggio alla sua memoria ». Il qual fatto prova manifestamente che nessuno andava ingannato de' tradimenti parricidi d'Argobaste o della sua fazione.

Lasciando stare l'imperatrice Galla, colla quale Teodosio si era sposato in seconde nozze, Valentiniano aveva due altre sorelle, che si mantennero vergini. La piaga, che aveva aperto nel loro cuore la tragica fine di un sì degno fratello non fu mai che si chiudesse: e soprattutto elle non poterono dimenticar mai quell'ultime parole che proferì in morendo: *Ah, mie povere sorelle!* Dopo passati due mesi in pianger sempre la notte e il dì sopra la sua tomba, esse diedero le spalle al mondo, che non avea per loro, che argomenti di afflizione, e si consacrarono al Signore per tutta la vita.

Però l'assassino di un padrone cotanto pianto non fu oso di seder sul suo seggio; che se così avesse fatto, egli avrebbe avverati i sospetti che già s'avevano grandissimi contra di lui, e messa a manifesto pericolo la sua propria vita. Egli creò nonpertanto un imperatore, che n'avea solo il nome, e a lui ne lasciava tutta quanta l'autorità. Eugenio, che ad ornamento proprio portava sul trono il solo strano splendore di un professore di belle lettere, e aveva ad unico suo merito un non so che d'eloquenza, fu il fantasma che egli incoronò e gridò imperatore.

Sapeva Teodosio la rivoluzione d'Occidente, allorchè ricevette un'ambasceria di questo nuovo monarca, il quale pretendeva di trattar con lui del paro come con un collega. Tutti i quali motivi insieme raccolti crebbero quanto più poteva l'indegnazione dell'imperatore. Ma consapevole che i ribelli avevano un fiorito e gagliardo esercito stimò convenevole il dissimulare, rispose in belle parole, e rimandò perfino gli ambasciatori con de' presenti; ma non sì tosto furono da lui partiti, si apprestò seriamente alla guerra. Egli non poteva aver fidanza alcuna in que' traditori, e sentiva al vivo il disonore di lasciare impunita la morte di suo cognato. Tra i preparativi di tale spedizione la pietà di lui si fondò principalmente su di ciò che poteva procacciargli il favor del Cielo: gli esercizj di religione, l'umiliazione dell'idolatria e dell'eresia, l'esaltazione della Chiesa; egli addoppiò ogni maniera di buone opere, studiò a trarre alla sua Corte san Giovanni d'Egitto, quel medesimo che egli aveva con tanta fortuna interessato al successo della guerra contra Massimo; ma il santo anacoreta teneva troppo alla sua umile solitudine. Egli rispose che sebbene non fosse presente della sua persona, il Dio delle battaglie prenderebbe ancora la difesa del vendicatore della virtù; che Teodosio trionferebbe per la seconda volta della tirannia, ma che vi avrebbe una copia maggiore di sangue sparso, che non nella prima ribellione; predisse che l'imperatore vedrebbe morire il tiranno, ma poco stante la sua vittoria ne morrebbe egli medesimo, lasciando l'uno impero al suo secondogenito, non toccando cosa dell'orientale fermo già al primogenito.

L'imminenza, per così dire, della morte annunziata a Teodosio non lo sturbò nè punto nè poco, ma egli prese la precauzione di dichiarare augusto il suo figliuolo Onorio, come fatto aveva già con Arcadio, e li fece rimanere ambedue a Costantinopoli, perchè vi aspettassero l'esito della guerra. Non che gravasse i sudditi di nuovi balzelli in quell'occasione in cui qualunque altro principe gli avrebbe giudicati indispensabili, egli levò invece quelli che il prefetto del Pretorio aveva comandati due anni prima; e restituì tutti i beni incamerati nel fisco, sia a' cittadini che ne furono

1 Epist. 53. n. 56.

spogli, sia a' loro parenti. Ad impedire le rapine della soldatesca, e guarentire da ogni violenza le provincie, che l' esercito avrebbe corse, mandò de' savi rescritti ai diversi capi della milizia; a dir breve, egli non dimenticò, non lasciò cosa, fra quante potevano attirargli le benedizioni del Cielo, il quale dispone così del valore come del caso [1]. La pazienza medesima e l' umiltà cristiana, che l' arte politica stima convenir sì poco a un monarca, sono due qualità, di cui distese gli effetti intino agli audaci mormoratori che avevano parlato con insolenza della sua persona e del suo governo ». S' egli è per leggerezza, diceva egli, si vogliono dispregiare: se per un matto trasporto, ci bisogna averne compassione, e dove fosse per una vera malignità, un principe, tenuto come qualunque altro fedele alla legge del perdono, adopera il più delle volte meglio avendo ricorso alla clemenza, che non alla giustizia. Per questo noi vogliamo, che tal sorta di cause siano mandate sempre a noi nel loro intero, affine di giudicare quale esser possa il più spediente, del rigore o dell' indulgenza [2] ».

Eugenio s' apprestava alla guerra in modo affatto diverso. Egli faceva, per vero dire, professione di cristianesimo, ma Argobaste e insiem con lui tutti i principali capi della loro fazione erano pagani. Ei fecero correre per Roma il sangue delle vittime in onore degli Dei; cercavano de' felici presagi nelle loro viscere, e negli altri esercizj della divinazione. Flaviano che nel suo seggio di prefetto del Pretorio non arrossava punto di darsi il vanto di molto esperto in quella vile scienza, e che si era con zelo dichiarato per l' usurpatore, gli fece le più magnifiche promesse. Essendosi i ribelli insignoriti del passo dell'Alpi Giulie, che bisognava correre venendo dall'Illiria, vi si innalzarono degl' idoli a Giove, e l' idolo d'Ercole decorò il loro principale stendardo. Rispetto al famoso altare della Vittoria, le tante volte attaccato e difeso come il sostegno della romana idolatria, e che l' ultimo imperatore non volle a patto alcuno che fosse rimesso in onore, ne venne allora comandato il ristabilimento, con restituita ben anco l' entrata de' suoi tempii.

Allorchè il santo arcivescovo di Milano ebbe notizia di tale scandalo, non istimò potersi dispensare dallo scriverne ad Eugenio, e così facendo, usò di quella savia fermezza che nel mentre onora la grandezza, è incapace di adularla anche dove ne corresse pericolo della vita. Alla lettera non venne fatto mal viso, ma non fece effetto alcuno; però Eugenio si scusò ad Ambrogio intorno agli obblighi che aveva ad Argobaste ed a Flaviano. Ma siccome egli veniva a Milano, l' arcivescovo partì premuroso per andare a Bologna sotto il pretesto di esservi invitato per la traslazione de' santi martiri Vitale ed Agricola. Egli assistè di fatto a tale traslazione, e recò seco alcun che delle reliquie, vale a dire de' chiodi e della croce sulla quale que' martiri erano stati crocifissi; poichè rispetto a' corpi de' santi non correva per anco a que' dì l' uso di dividerne le membra. Accadeva anzi assai di rado che si trasportassero da un luogo all' altro, come si ha da una legge del 386, colla quale Teodosio proibisce di trasportare umani corpi da un luogo all' altro, di vendere o di comprare i corpi de' martiri, permettendo nondimeno di costruire quegli edifici che si volessero per onorarne la sepoltura. Da Bologna sant' Ambrogio andò sino a Firenze, dove collocò le reliquie di san Vitale sotto l' altare di una chiesa, di cui fece la dedicatoria, e che venne chiamata la Basilica Ambrosiana.

A Firenze egli albergò nella casa di un cittadino nominato del pari e pel suo grado e per la sua religione, chiamato Decenzio, il cui tigliuolo Pansofio, fanciullino ancora, era tormentato dallo spirito maligno. Il santo vescovo lo guarì col pregare e coll'imporgli le mani, ma il bambinello alcuni giorni dopo si morì. Il Signore non aveva permessa quella prova, se non per dar luogo ad un benefizio più maraviglioso, destinato a guiderdonare la manifestazione di una fede più viva. La madre, donna di pietà grandissima, portò il corpo del suo bamboletto nell' appartamento che occupava il santo, e lo pose a giacere sopra il suo letto, mentre egli era fuori. Tocco al suo ritorno della fede della madre, il santo vescovo si sentì ispirato di ottenergliene la ricompensa. Come già fece Eliseo, egli si distese sopra l'estinto pargoletto, e rendutogli ad un tempo e il calore e la vita il presentò alla madre [3]. Appresso egli compose un libricciuolo indirizzato a quel fanciullo, affinchè prendesse nell' età virile que' sentimenti che si convenivano ad un uomo che non vi era agginuto altro che per miracolo. Sant' Ambrogio tornò a Milano, quando seppe che Eugenio n' era partito per muovere contra Teodosio.

Mentre era lungi lo zelante pastore, nel disegno di acquistar l' affetto della comune, il tiranno aveva voluto assistere al santo sacrifizio, e presentarvi la sua offerta: ma

1 Philost. 11, 33. — 2 Cod. Theod. lib. 7. — 3 Paul. Vit. Ambr. c. 26 n. 28.

lo spirito d'Ambrogio era rimaso nella sua Chiesa. I suoi degni ecclesiastici, non si tenendo contenti di non gradire le offerte intinte del sangue del loro sovrano, non vollero nè meno ammettere alla preghiera l'intruso decorato delle sue spoglie. Argobaste e Flaviano parvero furiosi di quella cosa, ma non era quello il momento di vendicarsi. Eglino si tennero al minacciare, e protestarono che ritornandosene vittoriosi obbligherebbero il clero, che non aveva voluto pregare con Eugenio, di servir sotto i suoi stendardi, e che avrebbono tramutata la basilica in una stalla [1].

Teodosio intanto si approssimava ai monti col suo esercito. La maggiore inquietudine ch'egli avesse in quel primo rompere della guerra, era intorno a' passi che il prefetto Flaviano teneva con grosse schiere di idolatri. Ma questo fu a bella prima costretto al cedere, ed essendosi fatto uccidere nella sua disperazione, i ribelli abbandonarono senza resistenza alcuna tutte le gole e i passi de' monti. Non pertanto al calar da essi, quando gli ufficiali di Teodosio videro quell'immensa pianura stivata delle genti d'Eugenio, il cui novero prodigioso passava di assai la loro credenza, vi ebbero taluni che proposero di tornare nell'Illiria a raccoglievi maggiori forze, affine di poterla combattere con minore sproporzione e disugnaglianza. Ma l'imperatore additando della sua mano le croci dipinte sopra i suoi stendardi: *Non piaccia a Dio*, diss'egli, *che noi accagioniamo di debolezza quel segno vincitore dell'inferno, e che lo facciamo vergognosamente indietreggiare dinanzi all'immagine d'Ercole* [2].

A tali parole si appiccò la battaglia dalle soldatesche ausiliarie, ibere, alane e gote, ch'egli aveva nell'esercito. Il principe degli Iberi fu ucciso e i Goti mal poterono dirla contra il valore d'Argobaste, che ne lasciò oltre dieci mila sul campo di battaglia. Allora Teodosio raddoppiando la sua fede si getta ginocchione, e dice ad alta voce: « Dio potente e giusto! tu conosci il segreto dell'anima mia; io credo essere entrato in questa guerra in tuo nome, siccome quegli a cui solo appartiene la lode e l'onore. Se la vanità mi facesse illusione, che il tuo braccio s'aggravi sopra di me solo, e non voler permettere che i pagani dimandino, in bestemmiando, dov'è il nostro Dio? » La notte sopravvenne in buon punto, e l'imperatore ne passò buona pezza e la migliore in supplicare al Cielo. Oppresso dalle fatiche e dalle cure alla perfine si addormentò. E in sogno gli apparvero due uomini vestiti di bianco, che si dissero Giovanni l'evangelista, e l'apostolo Filippo, i quali a lui promisero la vittoria pel dì seguente. Questa visione non avrebbe forse prodotto grande effetto, se un soldato, che fece il sogno medesimo, non l'avesse immantinente raccontato agli ufficiali del suo corpo, pel cui mezzo ne venne in sentore il monarca, e in men che nol si dice si propagò per tutto quanto l'esercito. Questo concorso di circostanze poco naturali raccese in tutti il coraggio, e Teodosio al primo schiarire del dì riappiccò la battaglia. La sua fede fu nondimeno messa ad una nuova prova.

All'aprire del giorno egli si avvide che i nemici facevan girare un grosso corpo di soldatesca per tutto il lungo de' monti per caricarlo in coda nel più forte della battaglia. Egli ricominciava la sua preghiera con una fede sempre più viva, allorchè il conte Arbitrione, il quale guidava quella grossa schiera, e che si era insignorito di quel luogo per comandamento d'Eugenio, si diede a Teodosio, che rafforzò così assaissimo. L'usurpatore restava non pertanto il più forte, e i due eserciti rompevano l'uno contro dell'altro, senza che in questa, nè in quella parte venisse come che sia meno la speranza e il coraggio. Allora Teodosio, sceso da cavallo e marciando solo in capo a'suoi, si fa a gridare: *Dov'è il Dio di Teodosio?* Questo religioso grido di guerra infiamma tutti i soldati, che ripetono di fila in fila: *Dov'è il Dio di Teodosio?* Fuor d'ogni timore di tale impeto e di una cosa così nuova, Eugenio credette per lo contrario che Teodosio non cercasse altro che di morire, e fermo in tale fidanza comandò con insolenza che fosse condotto a lui incatenato. Quando si fu per venire alle prese si levò un vento procelloso, che dava forte negli occhi a' ribelli, e accecandoli con vortici di polverio rompeva le loro file, e faceva cader loro le armi dalle mani. Per lo contrario esso tornava del maggior vantaggio a' guerrieri della fede, che avendolo alle spalle li sospingeva sopra i loro nemici, crescendo più a più la forza delle loro frecce e de' loro giavellotti. E la cosa parve tanto maravigliosa, che i più giudiciosi scrittori la riferiscono come un miracolo, sulla fede di un mondo di testimonj di veduta; e il poeta Claudiano, sebbene pagano, confessa, che il Cielo combatteva in pro di Teodosio. I nemici scorati o presero la fuga o si renderono prigionieri, richiedendo il vincitore della grazia della vita, che egli concedette loro di buon grado, ma comandando egli pure alla sua volta che gli fosse dato nelle mani l'emulo suo.

1 Paul. Vit. Ambr. c. 26, n. 31. — 2 Theod V 14.

Vedendo correre le sue genti verso di lui, Eugenio domandò loro se gli conducevano Teodosio. « È il suo indegno competitore, risposer essi, che noi vogliamo trattare come si merita ». E afferrandolo in quella e strappatigli di dosso i segni della dignità imperiale, lo traggono al vincitore colle mani legate dietro. Teodosio lo rampognò principalmente della morte di Valentiniano, e del perchè avesse ristabilita l'idolatria. Il vinto prosternato a' suoi piedi implorava vilmente la grazia della vita, quando un soldato preso da forte sdegno gli spiccò il capo. Sperando vie meno ancora di lui il perdono, Argobaste se la campò ne' monti, dove però due giorni dopo vedendosi vicino al cader nelle mani de'nemici, si tolse di vita passandosi il corpo della propria spada. San Giovanni d'Egitto, che aveva predetta questa vittoria, ebbe rivelazione del compimento della profezia, accaduta il 6 settembre del 394. E trovandosi in mezzo ad una schiera di solitari egli disse loro che in quella appunto che egli parlava, giugneva ad Alessandria la notizia della disfatta del tiranno, la qual cosa fu puntualmente verificata.

Sant' Ambrogio fece diligenza a scrivere all'imperatore, affine di ottener grazia pe'figliuoli d' Eugenio e de' suoi principali aderenti, che si erano rifuggiti nelle chiese. Alcun tempo dopo questo tenero mediatore non sapendo contentarsi della muta eloquenza di una lettera andò di sua persona a trovare il monarca in Aquileja. Teodosio, penetrato di una religiosa gratitudine per la vittoria che con tanto di ragione ascriveva al braccio dell' onnipotente, e a' suoi virtuosi intercessori, diede lo spettacolo della più commovente edificazione. Alla veduta d' Ambrogio ei si sarebbe durata fatica a discernere chi dell' imperatore o del vescovo sostenesse il personaggio del supplichevole. Gittatosi appiè del santo, Teodosio pubblicò che aveva trionfato per la virtù e le orazioni di lui. E non tenendosi pago di far grazia a'figliuoli de'congiurati, gli assunse a ragguardevoli cariche, e giovandosi delle circostanze per allevarli nella religione cristiana, procacciò loro un bene di gran lunga più prezioso, che non avrebbero ad essi potuto recare tutte le vittorie de' loro genitori. Insomma non fu sacrificato alcun reo, se non sul campo di battaglia, e dopo la vittoria non fu messa a morte persona. Lo spirito di fede e di pietà recò l' imperatore molto più in là. Egli non ignorava punto qual copia di sangue fosse stata versata in quella guerra funesta, quantunque giusta e legittima; e non ostante tutte le precauzioni della sua saggia clemenza; egli sapeva pure quanto sia difficile che nel tumulto dell' armi non si trascorra ad una qualche cosa, se non colpevole affatto, opposta almeno allo spirito di carità e di dolcezza del Salvatore degli uomini. Per questo egli si astenne per alcun tempo dall' adorabile Eucaristia, la quale è un mistero di pace e un sacrifizio incruento; e si considerò come indegno di accostarvisi, infino a che non avesse purificate le insanguinate sue mani nelle acque della penitenza. Sant'Ambrogio aggiunge che prima di partecipare ai divini misteri, questo Giosuè della nuova legge, sotto la quale egli fece bella mostra di tutta la fede de' patriarchi, volle ricevere eziandio un altro pegno del favor divino nell'arrivo di suo figlio Onorio, che aveva chiamato a sè da Costantinopoli [1].

Siccome secondo la medesima predizione, che gli aveva con tanta sicurezza annunziata la vittoria, poco doveva stare al morire, così si diede la maggiore sollecitudine di mettere in sesto gli affari dell'impero, e di dividerlo fra i due principi suoi figliuoli. Arcadio rimase per l'Oriente con Ruffino, che doveva ajutarlo a governare. Diede l'Occidente ad Onorio, vale a dire l' Italia, la Spagna, le Gallie, le Isole Britanne, l'Africa e l'Illiria occidentale, ovveramente quello che avevano posseduto Graziano e Valentiniano. A reggere questa parte dell' impero mentre sarebbe durata la minore età del novello imperatore, egli elesse Stilicone, siccome quegli che egli onorava della sua confidenza e della sua stima a tale da avergli data sua nipote Serena in isposa.

Mentre Teodosio viveva tuttavia in Italia, Ruffino, preposto al governo d' Oriente, fece costruire una gran chiesa presso Calcedonia, in un borgo chiamato La Quercia, quel medesimo in cui vedrem ben presto san Giovan Grisostomo condannato da' raggiri di Teofilo. Ruffino si fece battezzare alla cerimonia della Dedicazione, la quale fu magnifica, e da cui sappiamo che gli adulti al loro battesimo avevano dei padrini, come gli avevano i fanciulli. Questo illustre neofito fu tenuto al fonte battesimale da un vescovo.

Si era da diverse province ragunato un grandissimo numero di prelati per onorare il prefetto assistendo alla consacrazione della sua chiesa; e in quella circostanza formarono un concilio per giudicare la controversia di due di loro, che la contendevano

1 De ob. Theod. n. 34.

per la sede di Bostro, metropoli dell'Arabia. Bagadio n'era stato deposto, e messovi Agape, ma solamente da due vescovi, ed anche mentre egli era assente. Il concilio fece un decreto di regola, secondo il quale il numero de' vescovi bastevole per la validità dell'ordinazione non è valido per la deposizione, per la quale è di tutta necessità un concilio di vescovi della provincia, dovendovi pur essere presente l'accusato. Teofilo d'Alessandria diede innanzi agli altri questo consiglio, il quale fu trovato conforme ai canoni apostolici, e approvato da tutti i Padri. Nettario presedeva, quantunque alla presenza degli altri patriarchi, l'adunanza, rimanendo tuttavia a Costantinopoli: questo concilio è comunemente chiamato il concilio della Quercia. Non si vedono negli atti altro che i nomi di diciannove vescovi, ma è detto che ve n'erano molti altri; i quali diciannove vescovi sono di fatti tutti o quasi tutti metropolitani. Si trova altresì fra loro sant'Anfiloco d'Iconio, e san Gregorio di Nissa, semplice vescovo, ma il più stimato della provincia del Ponto. V'è nominato pure Teodoro di Mopsuesto, il quale per conseguenza era tenuto ancora per cattolico; perocchè si aveva avuto riguardo alla legge di Teodosio del 30 luglio 381, la quale notava espressamente i prelati, coi quali si doveva comunicare per essere reputati ortodossi.

Quantunque sant'Anfiloco sia così lodato per la bellezza e la fecondità del suo ingegno, come per le sue virtù, pure non abbiam più nulla delle sue opere. Fra quelle di san Gregorio di Nissa, del quale non si fa più parola dopo questo concilio, come la è pur così di sant'Anfiloco, si legge una epistola canonica, nella quale le regole della penitenza sono più rigorose assai che in quella di suo fratello san Basilio, sebbene entrambe appoggiate alla tradizione degli antichi: cotanto è vero che in ogni tempo la pratica non è stata mai perfettamente conforme intorno a questo oggetto, nemmeno nelle chiese le une vicine alle altre! Così la disciplina, rispetto ai casi riservati, diversò per lungo tempo nelle nostre diverse diocesi.

Alcuni anni prima san Cirillo di Gerusalemme era morto in quiete nella sua sede, sotto il regno cristiano di Teodosio, dopo esservi stato le tante volte travagliato, e altrettante ristabilito. Ci rimasero di lui ventitrè catechesi o istruzioni, diciotto delle quali per ispiegare il simbolo ai catecumeni, e cinque per istruire il nuovo battezzato sopra i tre sacramenti che aveva da poco ricevuti. Fra mille cose preziose della tradizione, che esse ci hanno trasmesso, niente è più forte e più concludente contra l'eresia de' sacramentarj o nemici della transustanziazione, di quello che si legge ne' seguenti termini nella quarta istruzione: « Il Signore tramutò per la sua sola volontà l'acqua in vino alle nozze di Cana; e si rifiuterà di credere, che egli ha mutato il vino nel suo sangue, dopo che ha detto egli stesso: *Questo è il mio corpo, questo è il mio sangue?* Riceviamolo dunque con una intera certezza, come il corpo e il sangue di Gesù Cristo; poichè sotto la figura del pane vi è dato il corpo, e il sangue sotto la figura del vino; affinchè partecipando al corpo ed al sangue del Signore, voi diventiate un medesimo corpo e un medesimo sangue con lui ».

In Italia Teodosio aveva impiegato il rimanente dell'anno, dopo la sua vittoria, a consolidare l'opera sua rispetto al bene dello Stato e della religione. All'entrare del seguente anno 395 egli faceva conto di essere a Costantinopoli, allorchè fu assalito da una idropisia, cagionatagli dalle fatiche dell'ultima guerra. Egli si ricordò subito della profezia di san Giovanni d'Egitto, e persuaso che non sanerebbe punto della sua malattia, prese gli ultimi partiti per l'ordinazione delle cose pubbliche. Affine di interessare vie maggiormente Stilicone al bene dell'impero, risolvette di sposare la figlia di questo ministro col giovane imperatore Onorio; regolò i confini della rispettiva signoria dei due Augusti, non altramente che se l'uno e l'altro fossero stati presenti, e fece quel testamento così ripieno di sentimenti di edificazione, nel quale richiama alla loro memoria ciò che egli aveva ad essi costantemente inculcato, che la soda grandezza e la vera nobiltà sono più assai nel cuore che nel sangue; più nella virtù che nella autorità, o nello splendor del potere; che sarebbe cosa fuor di ragione il tener tutto il mondo sotto le proprie leggi, e non esser padroni di noi medesimi, e che per governare gli uomini ci bisogna sapere obbedire a Dio; che essi dovevano aspettarsi la prosperità del loro regno meno dalla prudenza de' lor consigli, o dalla forza delle loro armi, che dalla religione, la quale forma il più solido appoggio degli imperi. Sant'Ambrogio, che l'aveva sentita pronunziare, ne fece conserva di questa bella esortazione [1]. Egli aggiugne poi che l'augusto malato si rivolse a lui e gli disse: « Queste sono le verità che voi m'avete insegnato, e che l'esperienza mi ha fatto con-

1 Orat. de Obit. Theod.

servare preziosamente: io vi incarico d'ammaestrare i figliuoli come avete ammaestrato già il padre. — Signore, soggiunse il santo arcivescovo, io spero che Dio darà loro come a voi, uno spirito retto e un cuor docile: a queste condizioni io ricevo di buon grado il carico che m'imponete, e vi sto mallevadore non solamente dell'istruzione de' vostri bennamati figliuoli, ma eziandio della loro salute ».

Dopo la sua famiglia Teodosio pose il cuore agli interessi de' suoi sudditi, e confermò il perdono a quelli che avevano prese le armi contra di lui, le cui lettere di grazia non erano per anco state spedite: poi diede gli ordini più positivi per la diminuzione de' balzelli, a modo che aveva promesso. E finalmente morì a Milano ne' più teneri sentimenti di pietà, il 17 di gennajo dell' anno 395, dopo regnatine sedici, avendo soli cinquant' anni. Sant' Ambrogio disse tutto ciò che egli pensava di questo eccellente principe nell' orazion funebre che ne fece celebrando un uffizio solenne pel riposo dell' anima sua, il quarantesimo giorno dopo la sua morte. In tale occasione egli ne insegna che fin d' allora correva il costume di osservare per queste pie cerimonie o il settimo o il quarantesimo giorno, ovveramente il terzo e il trentesimo. Il tenero oratore rileva e tocca principalmente gli effetti recenti della clemenza dell' illustre defunto e la sua penitenza per sempre memorabile [1].

Tutti gli autori, pagani o cristiani si esercitarono a gara in questo bel campo degli elogi del gran Teodosio. Sozimo fu il solo accecato dalla sua religione, fino al punto di trovarlo brutto di vizj infamanti, come d' essere stato molle, voluttuoso e uomo di bella, allegra vita, d' avere amato il danaro, e consentito un soverchio d' autorità ai suoi eunuchi. Rispetto a quest' ultimo punto, la fortuna eccessiva dell'eunuco Eutropio, il quale crebbe d' assaissimo il suo potere sotto il regno seguente, può dare all' accusa un qualche debil colore di verità. Ma intorno all'amor del danaro, Simmaco meglio consapevole della cosa che Sozimo, perchè contemporaneo, e altresì pagano non meno ardente di lui, e avendo oltracciò di sua persona medesima tanti argomenti di malcontento contra Teodosio, Simmaco tutto in contrario si loda in particolar modo del suo disinteresse in una epistola familiare scritta a un altro pagano, e per conseguenza poco sospetta [2]. Quanto al rimprovero di mollezza e di ghiottornia o di vani ornamenti, l' accusa si distrugge bastevolmente da sè medesima, solo a considerare il tenore della vita eroica e faticosa di questo imperatore. E però il satirico Sozimo è recato al fingere in questo grand' uomo non so quale contrarietà di costumi, che egli medesimo s' avvede molto bene dare in una assoluta contraddizione, o per lo meno avere assai del paradosso. « Io sono il primo stupefatto, egli dice [3], di tale contrasto, perocchè appena si trattava di qualche affare importante, non prima vedeva l'impero in qualche pericolo, egli ricoverava immantinente il suo valore e la sua operosità, si toglieva alle delizie, affrontava i pericoli e le fatiche e li sosteneva con molta costanza ».

Il sofista Temistio per lo contrario solleva Teodosio al di sopra de' più gran personaggi di tutta l' antichità [4]. Aurelio Vittore, paragonandolo a Trajano, l' idolo e la maraviglia de' Romani, aggiunge che ne ebbe tutte le buone qualità, manchevole solo de' suoi difetti; dice ch' egli era come Trajano, grande della persona e ben fatto, co' medesimi lineamenti del volto, l' aria stessa di maestà, gli occhi dolci insieme e vivi, allegro d' umore, affabile e popolare dello spirito; pieno di bontà per tutti, e che accoglieva particolarmente i sapienti, purchè non fossero satirici; di un valore finalmente invincibile, infaticabile nell' ardor suo, e di una vigilanza al sicuro d' ogni sorpresa. Ma ebbe in avversione i vizj di Trajano, prosegue il medesimo autore, ed in special maniera l' amor del vino e delle cose vergognose [5]. Egli spinse il pudore al punto di escludere dalle feste con una legge formale le persone immodeste o messe anche solo in una soverchia appariscenza. Egli volle moderate da una giusta temperanza fin le passioni sottili dello spirito, come a dirne alcuna, la vanagloria e l'ambizione; non prendendo a fare nessuna guerra, sebbene fosse in ciò quel valoroso e forte che tutti sanno, se non allora quando vi si vedeva costretto, studiandosi di biasimare in ogni occasione Silla, Mario e tutti quegli audaci, dall' universale cotanto esaltati, a' quali voleva imporsi perciò una specie di necessità di non somigliar mai. E più d' ogni altra cosa aveva in abbominio i traditori e gl' ingrati, come ogni suo procedere verso Valentiniano l'hanno così palesemente dimostrato.

Ei non si può negare che incollerisse di leggeri; ma se mai si ebbe ragione di dire

1 Orat. de Obit. Theod. n. 3. — 2 Symm. 11 epist. 13. — 3 Lib. IV, pag. 773. — 4 Themist. Or. 15 et 29. — 5 Aurel. Vict. Epit. in fin.

che la vivezza del temperamento ne forma eziandio la sensitività e la bontà, fu per lo appunto, per questo principe, il quale non commise, per così dire, altro che degli errori fortunati, ne' quali la foga di qualche breve momento dava infallibilmente luogo a' tratti più segnalati di clemenza, alla beneficenza, ad un eroico pentimento. E ciò che si può aggiugnere a tutti gli elogi degli antichi scrittori, ciò che per avventura caratterizza unicamente Teodosio fra i buoni principi è questo che egli si rendette quasi sempre migliore, quanto più il tempo e le vittorie crebbero la sua possanza.

Nell' interno della sua Corte e della sua famiglia, in cui i più gran principi si dimostrano tal fiata men che mediocri, egli si appalesava sempre uguale a sè stesso, amando i suoi figliuoli con tenerezza e con decoro, usando co' suoi amici cordiale e insiem dignitoso, e colla sua consorte con nobili risguardi e con una intimità che non trascorse mai in dimestichezza. Tale fu questo imperatore, che nessuno de' suoi predecessori, non eccettuato neppur Costantino, non solamente non superò, ma forse non agguagliò nè manco, e che si proporrà eternamente ad esemplare a tutti quelli che vorranno raccogliere nella persona loro le virtù politiche, le militari e le religiose. Egli fu l' ultimo che possedesse tutta la signoria de' Romani, quanto si stendeva nell' Oriente e nell' Occidente, la quale dopo il suo regno non si vide più soggetta alle leggi di un solo padrone.

DISCORSO

SULLA PRIMA ETA' DELLA CHIESA.

Per soggettare la propria mente al giogo della fede, quando il cuore non è indocile alle impressioni della grazia, ci basta di avere una intera conoscenza della religione cristiana, di seguitarne la storia, ovveramente quella della Chiesa, che non diversa punto da essa; ma non verrà inutil cosa il suggerire le riflessioni più acconce a farne cavare un tale frutto. Giunti in mezzo alla prima età, la quale abbraccia sei secoli, una parte così considerevole, e la più importante forse della nostra carriera, noi vi ci fermeremo alquanto, come al miglior punto di vista, sia per girare il nostro sguardo sopra ciò che è avvenuto di più memorevole nello spazio che abbiam percorso, sia per pensare anticipatamente a quello che ci rimane tuttavia da correre. La Chiesa nel suo generale significato comprende la società de' fedeli di tutti i tempi; ma non si tratta qui di ripigliar le cose da tant' alto, poichè la nostra narrazione si racchiude ne' confini della Chiesa che porta in particolare il nome di cristiana. E' rileva solo di fare osservare negli antichi tempi ciò che essi appresentano di più acconcio a manifestare la sapienza dell' economia divina rispetto allo stabilimento e alla propagazione della fede, che sono l'oggetto delle nostre considerazioni.

Si torni il lettore, anche di passaggio, alla memoria il rovesciamento dell' ordine primitivo che il peccato originò; il genere umano in preda all' ignoranza, divenuto il trastullo delle sue passioni, spoglio di nobiltà, di sentimento, e per questo appunto avvilito, indebolito, povero e sciagurato. Poichè i legami della virtù e del sentimento una volta rotti si spezzarono in mille guise, e quelli della società si allentarono da tutte parti. Gli uomini inselvatichiti e quasi imbestialiti si temettero sopra tutto alternamente gli uni degli altri, e fra loro non si trovò altro che la somiglianza naturale, la quale mantenne in essi un qualche rimasuglio di confidenza, eguale o minore sotto molti rispetti a quella degli animali, i quali avendo minori bisogni e minori disegni dell' uomo, avevano altresì minori argomenti di fuggirsi e di distruggersi. Intesi tutti quanti in così trista condizione de' pericoli e de' bisogni del corpo, gli uomini riuscirono quasi inetti a funzioni intellettuali; si alterarono le più felici nature, si oscurarono le idee, e se rimase la facoltà della ragione: ella si esercitò solamente in profitto de' sensi.

Si videro, è vero, e fin dalla prima antichità de' popoli numerosi, presso i quali parevano molto meglio mantenuti i diritti dell' umanità, o almeno le leggi della società; ma che cosa furono mai rispetto a tutto l' universo que' grandi Stati che si arrogarono ad ora ad ora il superbo titolo di imperi universali? Che cosa riuscirono soprattutto rispetto ai dommi ed ai costumi, i lumi de' magi di Persia, de' sacerdoti d' Egitto, di tutte le scuole della Grecia? Le più grandi leghe non servirono esse forse il più spesso a ragunare una tanto maggior copia di vizj e di stravaganze? Fra esse, come in fra le orde dei Barbari, i principi medesimi della legge naturale tralignarono in una superstizione insensata, in una stupida idolatria.

In ogni tempo alcuni genj sublimi sia per la forza del raziocinio, o meglio per la loro applicazione in raccogliere gli avanzi poco conosciuti delle tradizioni antiche, quegli amatori o ammiratori della sapienza si eran levati al di sopra di molti errori volgari intorno la cosa della religione e de' costumi. E quando tutte le nazioni incivilite formarono un solo popolo, di cui Roma era la metropoli e il centro, la filosofia raccogliendo quei nuovi trovati sparsi qua e là, e attingendo molto più ancora ne' monumenti degli Ebrei, divenuti concittadini de' Gentili, acquistò un grado di forza e di luce che pareva dover finalmente far dileguare i sogni del paganesimo. Ei pareva almeno che gli oggetti accessibili alla ragione, passando per tanti spiriti filosofici avessero acquistato le qualità convenienti per entrar nelle classi subalterne delle intelligenze, e penetrar fino nel tempio.

Nondimeno que' falsi sapienti non che illuminassero il popolo, tennero vilmente prigioniera la verità, e dopo conosciuto Dio, pur continuarono a rendere gli onori divini, insiem col volgo ingannato, a de' vani simulacri d' uomini, d' animali, di creature e di chimere d' ogni maniera. Così il Creatore continuava ad essere sempre sconosciuto fuor della Giudea, eccettuati alcuni Gentili che usarono alle sinagoghe sparse in diversi luoghi dell' Europa e dell' Asia. Rispetto alla scienza de' costumi, i principj più incontrastabili e quasi tutti contestati dall' eterna emulazione delle varie sette, non

avevano più che un'aria di problema e di paradosso, più acconcio a giovare di diletto ad oziosi ciarlatori, che non ad influire efficacemente sulla condotta. Così noi vediamo, che gli uomini più incocciati della loro scienza si abbandonavano, secondo i rimproveri dell'Apostolo, alle passioni più ignominiose, e ad eccessi tali, che non contradicevano soltanto la loro speculativa e sterile sapienza, ma avvilivano la natura e mettevan l'uomo al di sotto della bestia. Nonpertanto ei si può dire, che stanco e confuso di que' mostruosi errori, lo spirito umano per la profondità medesima delle sue piaghe, si trovava in certo modo disposto a riceverne il rimedio.

Ma quali e quanti prodigi non doveva operare il promesso Riparatore, incaricato di innestar la grazia sopra la natura, così per istrigarla del sugo infetto che la viziava infin nel cuore della sua costituzione, come per fare a lei produrre de' frutti capaci di piacere al Dio d'ogni santità! È questa la maraviglia, che noi andrem considerando in quella prima età della Chiesa, ovvero ne' primi sei secoli; tempo di fervore e di luce, il più adatto certamente a darci della religion nostra l'idea ch'ella si merita, e a provare la sua verità e la sua divinità. Ma a fine di rendere una tale prova e più compiuta e più efficace, prima di contemplare la maraviglia dello stabilimento e della propagazione della Chiesa, noi ci faremo a considerare codesta Chiesa in sè stessa, fermeremo per qualche istante i nostri sguardi sopra l'eccellenza della fede cristiana; poscia faremo osservare nel lungo corso della sua prima età il prodigio della sua conservazione, che vi si rende già tanto manifesta; sebbene quest' ultimo mezzo abbia una vie maggior forza rispetto alla perpetuità dell'opera di Dio nell'età seguenti.

In primo luogo, nessuna cosa è, che più maravigli e sorprenda del ritratto della Chiesa fin dalla sua prima età. Quantunque i principii di tutte le istituzioni sieno informissimi, pure non prima si mostrò il cristianesimo all' universo, che rapì d'ammirazione una calca di spettatori equi e giudiziosi. Vi ricordi di quello, che noi vi abbiamo già racconto della vita tutta celeste de' primi discepoli, del loro distaccamento dai beni della terra, di quella carità generosa, che faceva fra essi comuni tutte le ricchezze loro, che faceva ad essi disporre i lor tesori appiè degli Apostoli; ei ne cavavano che solo il semplice necessario co' lor fratelli poveri, e troncavan così la radice alla cupidigia, all'orgoglio, alla mollezza, all'ingiustizia, ad ogni iniquità. Vi ricordi pure delle regole di morale disegnate su tali esemplari e consegnate ne' lor monumenti divini. In quella generale corruzione in cui era il mondo, con quale sorpresa non dovette egli vedere un corpo di dottrina, semplice e sublime, posando sulle massime più sensate e più luminose, superando con una disproporzione infinita ciò che i sapienti di tutte le regioni e di tutti i secoli avevano insegnato di più onesto, e di più conforme a' voti della virtù e della sana ragione? Per contrastare alla religione cristiana questo genere di gloria, bisognò mutare infino le prime nozioni delle virtù e delle verità, far variare le essenze immutabili degli enti, più assai che non gl'interessi delle passioni, come pur le parti per sempre divisibili della materia, da cui quegli strani ragionatori traggono l'origine e la differenza de'nostri pensieri. Ma sì fatto rovesciamento d'ogni principio e d'ogni ragione, o almeno l'eccesso d'impudenza, che lo fece tentare, era riserbato alla filosofia del nostro secolo. Pei filosofi più riveriti dell'antichità, come fosse stata una stravaganza il dire chiaramente e pubblicamente, che gli assiomi oggidì più certi, ne apparirebbero forse egualmente falsi nel volger del tempo, essi avrebbero similmente arrossito di pubblicare, che è debolezza di spirito il riverire quelle prime impressioni di virtù, scolpite nella sostanza medesima della nostr'anima dalla natura, o dall'eterna ragione, la medesima sempre in tutte le intelligenze e in tutti i tempi; che la docilità alla voce della coscienza e il timor de' rimorsi sono una puerile timidezza; che il pudore è un effetto spregevole del pregiudizio anzichè la gloria del sesso; che il vizio infine e la virtù sono parole vuote di senso. Perciò, per grande che fosse la depravazione dei Gentili, molti di loro videro con ammirazione nella dottrina del Vangelo l'unico fascetto di lumi rispetto ai doveri, quell'unione di tutte le verità, che regolano e santificano i costumi senza alcun miscuglio di corruzione e di errori. E fu perchè il grado di indifferenza o d'affezione nel quale si trovavano rapporto alla virtù, decideva fra essi delle loro disposizioni riguardo al cristianesimo. E fu nel tempo istesso delle persecuzioni, che si udì Tertulliano esprimersi in questi termini: « Chi odia la nostra religione, non ama sinceramente la virtù. Essa trovò il suo primo persecutore nel più vizioso de' tiranni, e si può giudicare della sua eccellenza, dall'odio che le ha portato Nerone ». Nella morale evangelica non è ommessa cosa, niente è sospinto ad eccessi fuor di ragione: tutto conduce in essa alla perfezione ed alla felicità dell' uomo, al buon ordine del mondo, alla sicurezza del

commercio e delle relazioni in tutte le società. A dir breve, si osservino le massime del Vangelo, e l'uomo, così agli occhi della sua coscienza, come agli occhi dell'Eterno, sarà tutto quello che debb'essere.

Le leggi umane si limitano a proibire i delitti materiali. « È una gran rosa per voi il proscrivere l'incesto e l'adulterio, diceva san Gregorio di Nazianzo ai Gentili del suo tempo; e questo ragionamento si troverà più stringente ancora, se lo si farà rimontare a' secoli antecedenti: al cristiano è un delitto il gettare sopra una donna uno sguardo passionato. Similmente non viene a lui di alcuna lode l'astenersi dalla crapula come da ogni vizio vergognoso, dappoichè fa professione di macerare la sua carne, affine di prevenirne le ribellioni. Voi prescrivete, aggiungeva questo Padre, l'amore de' parenti e della patria, e noi dobbiamo avere per tutti gli uomini l'amore, che sentiamo per noi medesimi, non eccettuati nè manco i nostri più crudeli nemici. Intorno al giuramento, noi formiamo la sola società, in cui sia vietato, non solamente di giurare il falso, ma anche di giurare invano. Quanto all'usare delle ricchezze, se tutti i nostri fratelli non le calpestano effettivamente e daddovero, è comandato a tutti di possederle come se non si possedessero, o di non attaccarvi il cuore. Quanto siam noi lontani dal rapire i beni altrui, noi che dobbiamo abbandonare la veste a colui, che ne spoglia del mantello! Noi benediciamo quelli che ci perseguitano; se ci vien dato uno schiaffo sulla guancia destra, noi seguitiamo il Vangelo presentando la sinistra. È questa forse una disposizione a lasciarsi trasportare all'ira, e all'ingiurie, alla calunnia e alle false testimonianze? I vostri legislatori non comandano che sole delle opere, le nostre leggi vanno alla sorgente del male, a' pensieri, alle sensazioni, esse puniscono perfino il manco di vigilanza. È pure argomento a noi di rimprovero il rimanere sempre al punto medesimo di virtù, e non fare ogni potere continuamente di salirne alla cima ».

Continuiamo questo paragone, e proviamo con precisione, e con una intera cognizione di causa, come i sapienti più vantati per qualche punto particolare di morale si smentivano poi e si disonoravano in mille altre cose. Fra questi vaghissimi della sapienza, l'uno permetteva le ruberie fatte con accorgimento, l'altro minacciava con arroganza gli uomini, che la fortuna non favoreggiava gran fatto. Alcuni osceni epicurei facevano consistere la perfezione e la felicità ne' raffinamenti della voluttà. Il superbo stoico era così male intendente della virtù, onde faceva gl'infiniti elogi, da essere al suo giudizio una eguale cosa l'infuriare contra il più vile degli animali o lo scannare il proprio genitore. Il più famoso di tutti, nel disegno della sua repubblica, monumento per sempre memorevole de' traviamenti dello spirito umano più illuminato, quando non si trova avere a fare la rivelazione; quel Platone, intitolato il divino dai panegiristi idolatri, sbandisce la fedeltà e la stabilità dal matrimonio; e se non si merita proprio tutti que' rimproveri, che gli sono stati fatti pel suo pensiero intorno alla comunanza delle donne, egli volle almeno dare la sanzione delle leggi a migliaia d'usi licenziosi, che tutti ad un modo menavano all'annichilamento del pudore. Correva legale il costume presso certe nazioni di maledire i loro dei, quando pareva ad esse che andassero troppo lenti in favoreggiarle. Altri, nello scannare i loro ospiti, pretendevano fare un sacrifizio gradevole alle domestiche divinità. Son note tutte le cose, che si nascondevano l'entusiasmo, le iniziazioni e tutti i misteri orientali, ne' quali i padri sacrificavano i lor figliuoletti, consacravano il disonore delle loro figliuole, ed eccessi anche più abbominevoli. Tali erano le conseguenze pratiche delle speculazioni e de' principii così ne' maestri più celebrati, come ne' loro discepoli.

Io non favello di una schiera di misantropi, infelici trastulli del loro orgoglio, i quali sforzandosi ad ora ad ora di variarne la forma, diedero negli errori più insensati. Dimentichiamo e quel tristo censore, il quale non eccettua che i suoi vizi da ciò che lo fa gemere di continuo, e quel cinico dileggiatore, che colla lanterna in mano cerca l'uomo di bel mezzodì, e si condanna ad abitare in una botte pel solo puerile diletto dell'ostentazione; e quel vagabondo superbo, che butta ogni suo avere nel mare, per andar poscia a raccontare di lido in lido, che egli si porta seco ogni suo bene; no, noi non parleremo di costoro, poichè è il delitto e non il ridicolo ciò che forma l'oggetto della nostra censura.

Ma la vita medesima di Socrate non va nè pur essa netta di macchie, e la sua morte è disonorata da quel vile umano rispetto, che gli fece fare allora quel suo capriccioso sacrifizio ad Esculapio. L'imperatore filosofo, il cui panegirico, costò a Plinio da ben trent'anni di fatiche, si lasciò andare alle maggiori infamie. Il capo, tanto celebrato della scuola peripatetica, non potè nascondere la sua vile passione per una cortigiana pubblica, che gli fece supplantare il migliore de' suoi amici. La morte di molti altri

non riuscì famosa se non per gli eccessi e la disperazione, che la procurarono loro. Il mondo sa benissimo gli orrori empi del paro e crudeli delle notturne adunanze di Giuliano e de' suoi Ellenisti. Eguali rimproveri si meritavano essi anche nell'ambir degli onori e de' beni di fortuna quegli impostori, che davano lezioni sì belle di disinteresse e di modestia. Il cinico spregiatore, di cui abbiam già parlato, calpestò il fasto di Platone, ma con un orgoglio più assai fastoso e di gran lunga più insopportabile di quello che condannava. Il lodato istitutore d'Alessandro il grande, è noverato fra' suoi più vili adulatori. Pitagora e Zenone tentarono di usurpare il sovrano potere. Ippia finalmente si morì volendo soggiogare la sua patria. Tali erano i corifei delle sette più fiere delle loro virtù: poichè io non parlo nè d'Epicuro, nè della sua scuola o del suo gregge, come altri filosofi lo chiamano, i quali con questa sola denominazione ce ne danno una giusta idea rispetto all'onestà od ai doveri.

Si metta ora a riscontro di questo quadro, non dirò già i capi riveriti de' primi cristiani, ma la moltitudine de' loro discepoli senza distinzion di sorta; e la loro vita basta a far sentire da qual lato si trovi il vantaggio del paragone. Oh come edificante e vera è la pittura, che i nostri primi dottori disegnavano di quelle anime di pace e benefiche verso i loro più crudeli nemici! « A malgrado delle vostre persecuzioni, diceva Tertulliano ai tiranni del suo secolo, con quella nobile fermezza, che dà la testimonianza della coscienza, il nostro candore e la fedeltà nostra non vi sono punto sospetti. Con nudo il capo, e levando al cielo gli occhi puri e le mani innocenti, noi offeriamo de' voti ardenti in pro dell' impero e dell' imperatore; e non gli offeriamo a gran fidanza, perchè vi aggiungiamo non alcuni granellini d'incenso o qualche tazza di vino strappate all'avarizia, non il sangue infetto di un toro languente, che non respirava altro che la morte, ma il degno tributo di un corpo casto e di un'anima integerrima. È vero, che noi non celebriamo come fate voi, le feste di un principe con vergognose crapule; noi non immaginiam nè meno, che si possano onorare col far in que' di quello che profanerebbe tutti gli altri giorni. Noi non gridiamo con voi: Leva, o Giove, alquanti anni del viver nostro, e crescine la vita a Cesare! Lungi dal proferire i lor voti con tale pomposa ostentazione, i Cristiani si contentano di farli intendere al loro Dio. Ma quali si vorranno aver mai per più sinceri? Di quale religione, diteci di grazia, erano i Nigri e gli Albini? Come i parricidi che s'insinuano nella reggia colla mano armata dal pugnale o del veleno, codesti ribelli furon mai del novero de' nostri fratelli, i quali siedono non pertanto su tutte le cariche dello Stato? Voi medesimi gli avete pei vostri più fedeli e bravi guerrieri; e rimproveraste voi mai alcuna viltà a degli uomini, che attingono dalla loro religione un egual dispregio così del dolore, come de' piaceri? E però, v'ha egli alcuno di noi ne' tribunali, il quale pronunzii delle sentenze d'iniquità, sapendo, che il nostro Dio giudicherà le giustizie medesime? Siam noi forse rimproverati o di perfidia nell'amicizia, o di frode o di infedeltà nel commercio? La repubblica per lo contrario va debitrice a noi della vita de' poverelli, il più de' quali si morrebbero se le nostre larghezze non soccorressero a loro ».

Questo eloquente apologista, che non è mai che il cuor si stanchi in udirlo, traendo infine la conseguenza di tali principii, e sfidando in generale i persecutori a trovare un qualche vizio nelle loro sante vittime: « E quale ingiuria, disse loro con tuon sicuro, qual torto non fate voi all'impero, proscrivendo in tal guisa i suoi più virtuosi cittadini? lo ne appello alle vostre sentenze, o magistrati preposti per purgar la terra de' scellerati che l'infettano; nel gran novero de' colpevoli che voi condannate, e quali sono mai i ladroni, gli assassini, gli spergiuri, i nemici de' costumi? V' ha egli in questa bordaglia un solo? Se v'han de' cristiani nelle vostre prigioni, il loro delitto non è forse quello solo d'esser cristiani? I giudizi medesimi, coi quali voi pretendete di infamarci, formano la nostra maggiore gloria. Condannando alla brutalità di un impudico le nostre vergini, intrepide alla veduta de' ruggenti leoni, voi manifestate aperto, che la perdita del pudore è al cristiano una sciagura più grande assai del perdere la vita ».

Rispetto alla carità ed all'unione ammirabile de' fedeli infra loro, essa fu tale nei primi tempi della Chiesa e lunga pezza dopo, da eccitare la gelosia e l'emulazione degli idolatri. Si dovette notare, che Giuliano l'apostata, dopo fatti mille sforzi per istabilire questa concordia e cordialità maravigliosa fra' suoi ellenisti, egli fece loro degli umilianti rimproveri intorno all'inutilità de' suoi tentativi.

Se la virtù affievolisce esercitandola poco, se la carità si raffredda e l'iniquità abbonda in sua vece, si vede sempre apparire, come abbiam fatto e avremo ancora le

mille occasioni di far osservare, ci si vedono di quando in quando delle anime di una elevazione ed energia straordinaria, lo zelo ed esempio delle quali rendono ai costumi cristiani la loro integrità primitiva. Non solamente ne' primi secoli, ma in ogni tempo e in ogni clima si trova e non si cesserà mai di trovare de' modelli della vera giustizia a malgrado del torrente della perversità. Incontrastabile è per lo meno, che il cristianesimo ha abolito, o assolutamente diffamati gli eccessi più disonoranti per la natura umana. Quella orribile impudicizia, di cui i poeti e i filosofi pagani s'intrattevano con stupida noncuranza, e che noi non siamo più osi di nominare, il Vangelo l'ha per sì fatto modo notata d'infame, riformando le idee sopra questo punto, che dopo la istituzion di esso, coloro che ne sono macchiati furono risguardati quali mostri degni di essere distrutti dal fuoco, insiem con tutto quel più, che potrebbe perpetuar la memoria delle loro infamie. E non ha egli forse medesimamente abolito fin dove si stende il suo impero, gli empi sacrifizii delle vittime umane? Sì, la sola fede ha potuto impedire, e gli adoratori barbari così di Molocco, come di tant'altri demoni omicidi, di satollarli del sangue più caro; i Romani dal sacrificare i loro simili a Giove Laziale, e i Greci di fare umani sacrifizii ai loro illustri trapassati e a' loro dei. La fede ha introdotta una specie di clemenza o d'umanità infin negli orrori della guerra: e per lo meno ha corretto l'enorme atrocità delle guerre antiche, nelle quali si disconosceva il diritto più sacro delle genti, si scannavano con sangue freddo i guerrieri più segnalati pel loro valore; nelle guerre antiche, dove correva stabilito l'uso, quasi inconcepile nei nostri costumi, di sacrificare il bambinello, uscito appena dal seno della sua madre, di scannare le legioni vinte ed inermi, di gettare ne' ceppi degli intrri popoli, di attaccare i re e le reine al carro del trionfatore, di ridurre le donne di augusto grado a indegnità le mille volte peggiori della morte. Finalmente la nostra religione, amica degli uomini, e tanto degna di essere amata, come il vedremo anche meglio in appresso, questa maestra benefica delle nazioni non si tenne contenta infino a che non ebbe francato il genere umano, infino a che non ebbe tolto legalmente, o saviamente ristretto il diritto oppressore della schiavitù. Vorrem noi parlare del matrimonio, che ella sola in tanti climi, e in maniera sì fissa ha ricondotto all'unità sua, ed alla sua stabilità primitiva? Io credo aver detto quanto basta a convincere le persone suscettive di persuasione, che fra tutte le sette, e tutte le scuole non ve n'ha alcuna che possa tenere il confronto colla chiesa cristiana intorno agli insegnamenti pratici e favorevoli a' costumi.

Sopra gli oggetti puramente speculativi, o che non hanno altro che un rapporto indiretto colle passioni, sulla natura e le perfezioni dell'Ente supremo, in quali errori non diede mai tutta la scienza del paganesimo? Si dovrà arrossire lunga pezza delle sue favole, de' suoi vergognosi delirî: quella pretesa scienza mostrava degli dei materiali e viziosi, la divisione nella loro famiglia, il furore e le ingiurie nell'usar che facevan l'un l'altro, il festeggiare e i folli amori nel cielo. Ma io temo di insultare allo spirito umano tornandogli alla memoria le sue antiche chimere.

La filosofia si è alla perfine disingannata di tali stravaganze. Che dico? Ella non uscì da un precipizio, che per rovinarsi in un altro. Con quale orribile miscuglio di cose non ha dessa svisate le verità medesime che ella conserva, e di cui è debitrice al Vangelo in quel mentre appunto lo bestemmia?

Ed ecco una leggerissima parte. Un ente indipendente, per conseguenza necessario e perfetto, al quale sono eguali il vizio e la virtù, che non guiderdona, nè castiga, la cui intelligenza sarebbe sopraccarica, o la maestà avvilita dalla moltiplicità o dalla piccolezza degli oggetti. Se si sostituisce il caso a questa divinità, che non vale punto meglio; il bell'ordine del mondo, il corso invariabile degli astri, il concatenamento delle stagioni, il moltiplicare o il riprodursi quasi infinito e tanto singolare degli animali e delle piante, ciascuno nella sua specie, quella moltitudine di fenomeni, che da sì lungo tempo ci rapiscono di sempre nuova ammirazione, tutto finalmente, secondo questo rovinoso sistema, non sarà più che l'opera del caso, e il caso, che non è niente, sarà più industrioso e più abile di tutte le intelligenze conosciute.

Avviciniamo a questi traviamenti le idee, che la religione ne porge della grandezza di Dio e della potenza, che splende nelle sue opere, della sua impenetrabile sapienza, della sua immensità, della sua independenza, di tutte le sue infinite perfezioni. A malgrado del giogo, sotto il quale la fede incatena il nostro intendimento, tutte le cognizioni della filosofia, a raffrontarle co' lumi del cristianesimo non sono che tenebre o un balenare inutile. Un fanciullo fra noi, fin dalla prima aurora della ragione; e al nascer della Chiesa un peccatore di Galilea, un conciatore di pelli di Tarso, una mer-

cantessa della Lidia sono ammaestrati molto più in là dell'Areopago intorno la natura del Dio sconosciuto; essi parlano in più degno modo degli attributi divini, delle proprietà dell'anima nostra, delle sode virtù, che non il Portico e il Liceo, che non Socrate e Platone. Quel nonnulla di espressioni veramente sublimi e luminose, che hanno fatto esaltar cotanto la sagacia di questi filosofi, sono altrettante ricchezze prese ad imprestito, che non si potrebbono non raffigorare in rileggendo i nostri santi libri.

Che se la nostra religione non toglie sempre il velo, se la fede ne'suoi slanci lascia la filosofia stupefatta sotto di lei, a dir breve, se la fede sopravvanza la ragione, essa però non la contraddice mai. Impetuosa ne' suoi tentativi questa si rimane sulle prime sorpresa, perchè le sfugge la veduta chiara della verità; ma rivolgendo poi le sue riflessioni sopra sè medesima, non deve ella forse dire a sè stessa, o che essa sarebbe riuscita ciò che non era, vale a dire di una capacità infinita, o che l'Eterno avrebbe cessato di essere infinito, come lo è di totta necessità, se essa il comprendesse? E noi conosciamo forse noi medesimi per concepire l'immensità dell'Autore d'ogni cosa? Sappiam noi che cosa è il principio della vita che ci anima; per qual virtù ciò che non esiste più, o non esiste per anco si appresenta alla nostra veduta come ciò che esiste davvero; sappiam noi per qual legame la nostr'anima tiene al nostro corpo, ovveramente se essa non vi è punto attaccata, come essa lo muove a soo piacere, e come ancora, se ella non fosse che in alcuna delle sue parti, come essa potrebbe muoverle tutte, e come essa non ne avrebbe l'estensione, così incomportabile colla sua propria natura, se ella fosse sparsa nell'intero corpo?

Ei v'hanno delle quistioni meno sottili, ma più capaci di confonderci. È l'eterna Sapienza, che ce le fa ella medesima nella persona di Giobbe, e quanti filosofi, altri che i discepoli di questa suprema Sapienza si sforzano di risponderv! « Dov'eri tu, quando io disegnai l'edifizio dell'oniverso? E chi fu mai che applicasse sopra questa vasta massa il regolo e il compasso? Su qoal base posano i suoi fondamenti, e chi è che ne pose la prima pietra? Chi ha circoscritto il mare in così giusti confini? qual catena, qual freno invisibile contiene così imperiosamente la foga de'suoi spumanti flutti? Qual regione abita la luce durante la notte? E nel di quale è mai l'asilo delle tenebre? In quali luoghi sono mai tenute in serbo le nevi e le brine? Per qual canale si diffonde in buon punto la misura del calore e dell'omidità acconcia a sviluppare i germi della vita nel seno del meno operoso degli elementi? E come mai questo fango, non diversando punto nè di colore, nè di sapore produce egli de'fiori e dei frutti d'ogni maniera. Donde mai le piante, così riccamente diversificate, perdendo ogni anno i loro frutti, il loro verde, e quasi la loro vita, covano esse regolarmente questi beni per l'anno seguente? » E qui la soperba filosofia, antica e moderna, dia qui i suoi scioglimenti: che ella dica alcuna cosa, che appaghi più di qoello che san Paolo, semplice artigiano, ne disse già, insegnando a' sapienti più ammaestrati della Grecia, quando dimostrò loro la causa di tutte queste maravigliose operazioni nella sola volontà dell'ente Creatore, nel quale noi e tutti gli altri enti viviamo, operiamo ed esistiamo.

Ma se la filosofia mal può soddisfare a queste naturali questioni, se tutto ciò, che è sotto i suoi occhi, e sotto la soa mano si racchiude tanti enigmi, vorrà egli essere da stupire ancora, che ella non possa rompere le sacre tenebre, di cui il Dio della gloria si piace a ravvilupparsi? Niente stampa ona sì alta idea della sua grandezza, quanto i misteri impenetrabili al nostro debole intendimento. Io non avrei più in tanto rispetto la mia religione, se ella cadesse tutta quanta sotto i miei sensi, se essa pretendesse di soggettare tutte le percezioni alla ristretta misura della mia intelligeoza presente. Ma allorchè Dio mi svela da sè medesimo una maniera di essere levata al di sopra di tutte le mie concezioni, una natora che non ha pari, e tre persone di una egnaglianza perfetta, allorchè mi fanno maravigliare con de'prodigi di bontà e di saviezza che non hanno esemplari, un Dio che si fa uomo per riconciliare, per collegar gli uomini con Dio, un Dio che si annichila, e che apre una nuova via alla gloria col mezzo degli obbrobri e l'annichilamento; allora io mi fo a gridare, che le maraviglie, le quali non trovavan nell'uomo nè colori a dipingerle, nè parole ad esprimerle, non potrebbero essere invenzioni omane.

Queste sublimi verità sono perfettamente unite l'una coll'altra. Si consideri lo sviluppo, che l'Apostolo fa nelle sue epistole dei misteri dell'Uomo-Dio, soprattutto scrivendo ai Romani, ai Galati ed agli Ebrei: quale ordine, quale incatenamento ammirabile non vi noterà qualunque anima retta? Posti i principii, ogni cosa ne viene per di conseguenza e tutto si spiega da sè medesimo. Dovunque si vede una giustezza di

induzione, un genere necessario di collegamento, tanto visibilmente divino, quanto l'immensità dell'oggetto, da cui il fondo sfugge. Pigliate in disamina quel punto della nostra fede che più vi piace; se per mo' d'esempio il primo uomo ha peccato, Dio libero nelle sue opere può, dopo esercitata la sua giustizia contra gli angeli ribelli, gettare sopra di lui uno sguardo di misericordia. Ma se egli vuole, nel segnalare la sua clemenza, riparare interamente, e al tempo istesso nel modo più conveniente, l'ingiuria fatta alla maestà sua, ei bisogna, che il liberatore che egli manda riunisca nella sua sola persona, e la natura dell'uomo per punire l'autore dell'ingiuria, e la natura del Padrone offeso, perchè essendo senza pari, ella non può trovare che in lei sola una riparazione proporzionata all'offesa; vale a dire che il Messia deve esser Dio e Uomo insieme; unire la natura divina e la natura umana in una persona di una dignità infinita. Se egli fosse stato solamente Dio, non avrebbe potuto nè morire, nè soffrire, nè fare opere espiatorie e penose. Se non fosse stato che un puro uomo, per comunque santo lo si supponesse, tutti i suoi patimenti, le sue fatiche non avrebbero avuto che un pregio limitato, e per conseguente in nessuna proporzione colla grandezza infinita oltraggiata dal peccato. Bisognava pertanto una tale unione fra le due nature, che le opere dell'uomo potessero veramente attribuirsi ad un Dio, e che la divinità, unita personalmente, ma senza confusione coll'umanità, conferisse alla grand'opera della redenzione il suo valore infinito. Presupposto il fondo del mistero, quale concatenamento di ragione non si trova egli mai nel suo sviluppo e nelle sue conseguenze!

No, nessuno dei nostri dommi più impenetrabili combatte la ragione; essi non contraddicono altro che i nostri sensi e i nostri pregiudizi; e quante altre verità incontrastabili, nella classe più ordinaria, li contrariano egualmente? Il rapporto de'sensi è così ingannevole, che è una delle prime massime della sapienza, di diffidar di loro. Vorrem noi dunque prendere in loro una confidenza cieca, quando si tratterà di ciò che è più impenetrabile, dell'unità d'essenza, per esempio, della Trinità delle sussistenze o delle Persone nell'Ente divino? Ma donde procedono le difficoltà, che si trovano a credere così profondo mistero? Da ciò, che noi vediamo negli uomini, che una natura non costituisce che una persona, e che molte persone fanno molte nature distinte. La difficoltà vien dunque dall'abitudine o dal pregiudizio, e non dal giudizio o dai lumi della ragione. Per contradirli ci bisognerebbe affermare e negare la cosa medesima, assicurare che non vi è che una natura divina, e che vi son più nature divine, che non vi è che un Dio e vi sono tre dei. Ora, la fede medesima ci fa rigettare quest'empia assurdità; ella insegna, che non vi è che una natura in Dio, e che nondimeno vi sono tre persone. E chi ne induce dunque a confondere i termini di persona e di natura? È la sola immaginazione e non l'intelligenza. Ma per poca circospezione, che si voglia avere, non dobbiam noi forse tenerci perpetuamente in guardia contra l'immaginazione o contro il rapporto de'sensi, che diversan punto da essa? Mi riporterò io a'miei occhi, o alle mie sensazioni, quando esse mi dicono, che il sole non ha che solo un piede di diametro, che i colori sono una certa cosa aggiunta ai corpi ed alla disposizione delle parti delle loro superficie? Da un altro lato la ragione non mi dice ella forse, che le proprietà degli esseri sono analoghe alla loro natura? Elle sono dunque necessarie nell'Ente necessario, perfette nell'Ente sovranamente perfetto; infinite, incomprensibili nell'Ente, a cui l'immensità non è punto meno essenziale de' suoi altri attributi. La è pertanto una pretensione insensata quella di volerli comprendere; sarebbe un capriccio quello di pigliare a spiegarli.

Non si vuol credere il mistero della Trinità, perchè non si comprende; ed è perchè non si concepiscono in tutta la loro estensione i termini di natura e di persona che l'enunciano, che si ripugna senza ragione a crederlo, quantunque non vi si possa ritrovar certamente alcuna contradizione. Noi sappiamo e sosteniamo contra l'empietà di Sabellio, come l'abbiam fatto notare nella storia della sua condanna, che le denominazioni delle persone divine non sono de' vani suoni e spogli di senso, o che significano delle proprietà convenienti ad una medesima persona, come ad una medesima natura. Quantunque non abbiamo idea alcuna di tutto quel più che significano questi termini, ne abbiam però di sufficienti per non farne un tal uso, altrettanto empio che abusivo. Ma bisognerebbe avere queste idee compiute, se gli è permesso di esprimersi in questo modo; bisognerebbe sapere a fondo ciò che è natura e persona per decidere coi lumi della ragione, se si può, o se non si può dare, che vi siano molte nature in una sola persona, o molte persone in una sola natura. Infino a che non saremo in grado di fare un'analisi esatta di queste idee profonde, afferrarne tutti i rap-

porti, i nostri giudizi naturali poggiando sopra delle semplici congetture non saranno che presunzioni gettate là a caso e molto soggette ad errare. E questo forse il caso di gridare alla contradizione, od anche al peso eccessivo della fede? Si potrebbero dunque rigettare le testimonianze anche del maggior peso, sopra tutto quello che non si penetrasse. Per conseguente, quanto meno si avesse di scienza e di penetrazione e più si acquisterebbe il diritto di non rapportarsi alle persone meglio istrutte e più illuminate. Vi può esser egli una conclusione più sragionevole? E allora vi fu egli mai principio più fallace di quello, da cui ella esce tanto naturalmente?

Non si danno simili svarioni nelle cose umane. Quanti fatti straordinari non si credono senza difficoltà, quantunque sembrano contradire tutto ciò che si è veduto ed urtano tutti i pregiudizi? Tante geste degli eroi della Grecia e di Roma sono dei veri prodigi rapporto all' ordine comune degli avvenimenti; nonpertanto non se ne dubita, perchè sono appoggiate a irrefragabili testimonianze. È di massima eziandio, che non si levi contestazione alcuna intorno alla possibilità delle cose di fatto, quando son esse sufficientemente attestate. Per ciò che è della natura, quante pretese impossibilità, in fisica, che più moderne sperienze hanno dileguato del tutto! Questi oggetti sono nonpertanto della sfera delle nostre facoltà naturali: ei sono incomparabilmente più alla loro portata, che non gli oggetti sublimi della rivelazione: si rigettano questi; si ammettono quelli; qualunque sia il motivo di questo disuguale procedere, esso deve esserci tanto più sospetto, perchè tutto il vantaggio sta dal lato de' nostri misteri. Poichè, infino a tanto che non sarà provata una contradizione manifesta in tale materia, non si sarà provato niente; e si deve per lo meno aver presentito, dopo quel che abbiam detto, che non si hanno le nozioni sufficienti per dimostrare una simile contradizione, quand' anche per impossibile caso ella esistesse.

Non si fa dunque nulla, sollevando delle difficoltà, dando luogo a dubbi e sospetti: questo è nonpertanto ciò che di più forte abbian fatto gli increduli. Gli uni ne convennero con franchezza e in termini espressi; gli altri hanno fatto e fanno pure ogni dì il medesimo, in modo equivalente, risguardando i miracoli di Gesù Cristo, supposta loro verità, come una prova incontrastabile della divinità del cristianesimo. La risurrezione di Lazzaro avrebbe convertito lo stesso Spinosa, a quanto egli assicura, se ne fosse stato testimonio: vale a dire, che la veduta di questo miracolo l'avrebbe convinto, che ciò che egli presumeva esser contrario alla ragione, non l'era realmente contrario, e per conseguente, che non vi eran nei nostri misteri altro che delle contradizioni presunte o apparenti.

Ma che bisogno ci fa di simili testimonianze? Tanti Padri della Chiesa e santi Dottori, ingegni vasti, sublimi e non men dotati di penetrazione e di senno che di calore e di eloquenza, come ogni giusto lettore ne converrà dopo ciò che ha veduto de' Cipriani, Basilii, Gregorii di Nazianzo, Ambrogi, Grisostomi, Gerolami, Agostini, e salendo più alto, degli Aristidi, degli Arnobi, de' Clementi d'Alessandria, degli Origeni, de' Lattanzi; tutti questi uomini, di uno studio e di una profondità immensi, di uno spirito cotanto sodo e giusto, tanti veri filosofi non avrebbero forse vedute le contradizioni, se ce ne avesse nei nostri dommi? Voi ne avete veduti molti, ne' primi secoli, provare la maggior pena in soggettarsi al giogo della fede. Essi eran nati nel paganesimo e per conseguenza nell' incredulità, e il pregiudizio dell'educazione non aveva loro fatta piana la carriera. « Noi siamo stati della vostra religione, diceva ancora Tertulliano ai Gentili del terzo secolo; noi non siam nati Cristiani: ma ci bisognò diventar Cristiani ». Ma questi cuori retti e virtuosi, codesti spiriti veramente forti e capaci di attaccamento alla verità, comprendevano, che le presunzioni e le apparenze non le tolgono nulla della sua realtà. Lasciando affatto di penetrare degli oggetti impenetrabili, ei bastava loro, che l'esistenza ne fosse sodamente stabilita; la medesima oscurità del fondo de' nostri misteri li persuadeva, che non eran cose trovate dagli uomini, vale a dire da' primi predicatori del Vangelo. No, non entrava punto in quegli spiriti giusti e conseguenti codesta chimerica supposizione, che alcuni impostori, tanto valenti e accorti per avere introdotto nelle opinioni e ne' costumi la più maravigliosa delle rivoluzioni, avrebbero essi medesimi posto per base di una religione, che volevano rendere universale, la cieca docilità, che ne è il più penoso de' sagrifizi. Ma essi vedevano benissimo, che quanto essa è inaccessibile alla ragione rispetto all' oggetto della credenza, e tanto essa è a lei conforme rispetto ai motivi di credere, ed anche rispetto alla sua elevazione al di sopra della nostra debole intelligenza.

Sì, certamente, è cosa ragionevolissima, che noi non possiamo concepire nè le perfezioni infinite dell' Ente supremo, nè la sua maniera di essere infinitamente per-

fetto, infinitamente superiore alla nostra. Ragionevol cosa è, che noi sospendiamo i nostri giudizi, o meglio che noi vinciamo la nostra cieca ripugnanza in ciò, che non ci pare difficile se non perchè le nozioni ci mancano; perchè la sfera del nostro spirito ha dei confini, che la verità increata può sola distendere, e che una rivelazione più circostanziata avrebbe di fatto distesi infino a dileguare ogni nostra difficoltà. È ragionevol pure, che Dio ci abbia proposto de' misteri, affine di umiliare il nostro superbo intendimento, a quella guisa che ci ha imposte delle leggi per soggettare i nostri sregolati appetiti; bisognava domare tutte le facoltà dell'anima nostra, dappoichè tutte avevano scosso il sacro giogo dell'obbedienza. Nella legge di natura, della quale si contentava l'eterno Legislatore prima del Vangelo, questi misteri sublimi, che sono l'oggetto della nostra fede, erano ignorati da quasi tutti gli uomini; ma in quali deplorabili traviamenti non si diede allora! Voi l'avete veduto, gemendo sul delirio quasi universale del mondo idolatra, sul furore delle nazioni più illuminate, le quali si diedero a divedere le più sitibonde, ingorde del sangue de' martiri. Così per oscuri che paiano i nostri dommi, ci sono vere sorgenti di luce, almeno de' potenti preservativi contro le tenebre dell'errore, che essi prevengono fermando la leggerezza e la pericolosa curiosità dello spirito umano.

Si riuniscono in simboli i punti capitali della nostra credenza, affine di fissare la nostra istabilità naturale; ci avvertono e ci fan sentire ad esempio degli Apostoli, dei Padri, e de' primi concili, che noi tenteremo indarno, e co' più gran pericoli, di penetrare al di là di ciò, che ne fu a bella prima insegnato; che la sola innovazione de' termini, fatta arbitrariamente in questa materia, è per sè stessa una profanazione; che la differenza dal dottore al semplice fedele non è nulla rapporto a questi oggetti sublimi; e che il più sapiente, il più degno d'essere ascoltato è quello, che si tiene il più religiosamente al senso letterale. Così voi avete già visto per quattro secoli, e vedrete pure ne' seguenti i santi depositi della Scrittura e della tradizione, trasmettersi come sono stati ricevuti, non aggiuntavi, non levatavi cosa, nè alterata, e la dottrina della salute dimorare invariabilmente la stessa nel corso procelloso de' tempi.

Ritorniamo intanto ad un sacrifizio tanto interessante che quello de' nostri lumi, o nostri barlumi naturali, e vediamo se il procedere di coloro, che lo trovano contrario alla ragione, sia di fatto il più ragionevole. Ma per combattere la sola maraviglia dello stabilimento della Chiesa, quanti paradossi mai, quante assurdità ributtanti non furono costretti di adottare! La prima cosa, bisogna negare i fatti straordinari, che tutte le storie affermano, poichè non v'ha storia, la cui autenticità sia tanto bene stabilita, quanto quella degli scritti evangelici. Ei bisogna credere ciecamente, sull'allegazione di alcuni spiriti depravati dall'orgoglio, o dalle passioni più vergognose, che tutti i profeti non hanno preteso di leggere nell'avvenire, che in favore di una fazione sacrilega; che il più santo de' figliuoli, che siano stati generati dagli uomini, che Giovanni, preso pel Messia a motivo della sua santità, non ha ricusato questo titolo incomparabile se non per deferire gli onori divini ad un seduttore; che gli Apostoli, non eccettuato Paolo, il quale fu da principio animato di tanto furore contro la Chiesa nascente, che tutti i primi discepoli di Gesù Cristo hanno sacrificato la loro fortuna o le loro speranze, la loro quiete e la vita ad un impostore smascherato, vittima giusta della morte e dell'infamia, incapace di ispirare affetto o timore; che fino i nemici del cristianesimo favoreggiarono una impresa chimerica; che il concorso degli avvenimenti, o meglio la Provvidenza che li dirige, agevolò la sorpresa, fomentò l'errore; che il cielo co' prodigi appose alla menzogna il sigillo della verità; che l'uomo, che la società trova la sua tranquillità, la sicurezza, la felicità sua nell'impostura e nell'empietà; che i più scaltri, e per conseguenza i più cattivi degli uomini, non respirarono che la santificazione del genere umano e sacrificarono tutto per procacciargliela; che tale disegno fu seguito da una moltitudine innumerevole, che fu eseguito a malgrado degli sforzi di tutte le potenze della terra; in una parola, che si è fatta d'improvviso una rivoluzione totale ne' costumi e nella condotta; e che laddove si era sempre veduto l'amor proprio giovarsi dell'impostura alle spese della giustizia e della carità; qua per lo contrario la soperchieria giovò la virtù alle spese di tutte le cupidigie dell'amor proprio, e che così il vizio e la virtù, la menzogna e la verità, l'istoria e la favola hanno eguali diritti sopra i nostri giudizi e il nostro affetto. Tale è la menoma parte delle contradizioni e delle assurdità che bisogna divorare prendendo le parti dell'incredulità. Ora, i nostri dommi più difficili a credere, appresentan essi difficoltà di tale natura?

Conveniamo nondimeno, che i nostri simboli di fede, e più ancora le conseguenze

pratiche, che ne risultavano contra le passioni, formavano una forte prova; soprattutto pei popoli, a cui furono da principio insegnati. L'uno de' primi ministri di questo sublime Vangelo, di questa sapienza nascosa ai sapienti del secolo ci insegna, che essa fu uno scandalo pel Giudeo e un oggetto di risa pel Gentile. Si trattava per un mondo tutto carnale, di inalzarsi molto al di sopra della sfera dello spirito umano; di adorare un Dio povero e sofferente; di anteporlo a tutto ciò che lusingava i sensi e rapiva il cuore, di dare a questo cuore, così ristretto e vile, una nobiltà ed una estensione di carità, che abbracciasse tutti gli uomini, che riconoscesse in loro i figliuoli di un Padre comune, il quale non raffigurasse che soli i suoi careggiati fratelli nei nemici più inveleniti. Si trattava di estinguere, o di ammorzare tutte le inclinazioni corrotte della natura; di piegarla violentemente in un senso tutto contrario alle sue imperiose inclinazioni, e quasi di distruggerla per addirizzarla; di morire a noi stessi, di rinunziare a sè medesimo; di contradire a' propri depravati desiderii senza riguardo, senza interruzione, non mettendo mai fine ad una guerra intestina non meno dolorosa che faticosa. Questa novella religione si attraversava al tempo istesso alle opinioni che correvano nell'universale, quanto o più innanzi ancora delle affezioni naturali. L'orgoglioso filosofo, doveva, nell'abbracciarla, soggettare il suo spirito a dei principii, che sconcertavano tutta la sua penetrazione. Gli bisognava rigettare i pregiudizi e le massime, che ricevuto aveva da' suoi genitori e maestri, dai sapienti e dagli uomini di Stato avuti in riverenza maggiore. Il Giudeo, quantunque depositario della verità, non aveva da vincere minori prevenzioni del filosofo, e del volgare idolatra. Insiem collo zelo per la gloria nazionale, di cui formava sempre una parte della sua religione, il primo passo, che doveva fare Israele per giungere al cristianesimo, era quello di confessare l'obbrobrio e la riprovazione di una nazione cotanto superba di essere stata per sì lungo tempo il popolo eletto. Infine lo stabilimento della Chiesa non era punto meno difficile della rovina o dell'intero sovvertimento del Campidoglio e della Sinagoga.

« Quale maraviglia, sclamava san Giovanni Grisostomo sì lungo tempo prima di noi, quale maraviglia di vedere delle schiere di Ebrei insiem con tanti altri popoli, adorare un uomo, che hanno messo a morte giuridicamente come un malfattore! Di veder la croce, quel segno in passato così vergognoso, oggidì onorato più assai dello scettro e del diadema! E chi è che non inorridisca, aggiugne questo Padre, de' piuoli e de' ferri uncinati, che si usano a torturare i rei? Ora, infra tutti questi stromenti di supplizio, la croce era la più orribile ed infame, riserbata pel supplizio degli schiavi e de' barbari, un oggetto di maledizione e di una esecrazione tale, che i magistrati avrebbono commesso un grave delitto condannando ad essa un cittadino romano. Ed oggi non pertanto noi la vediam riverita da tutto l'universo. Ognuno ne la disegna ed effigia sulla sua fronte, ognuno l'imprime sopra il suo cuore; essa brilla ne' templi, sugli altari, nelle più auguste cerimonie, così nelle dimore mondane, come negli asili della religione; la si solleva in trionfo in sul sommo de' palagi, in sulle porte delle città, sui monumenti pubblici e sui trofei ». Tale era fin da' primi secoli il culto della croce.

E non si trattava neppure di un culto favorevole alle passioni, come l'era il paganesimo, o che fosse per lo meno indifferente intorno ai costumi ed alla condotta. Per lo contrario Gesù Cristo ha fatto anteporre la sua croce agli onori ed ai piaceri; egli ha fatto succedere senza intervallo e senza riguardi l'annegazione alla cupidigia ed alla licenza; ha renduto dolci ed umili di cuore degli uomini suscettivi a pena di umanità; ha ispirato l'amor de' nemici a de' mostri di crudeltà e di perfidia, la clemenza ai tiranni dell'universo, a quel popolo, che non regnava sopra tutte le nazioni se non per versarne il sangue e divorarsene le sostanze; insomma egli ha ritratto il genere umano dalla via larga per farlo camminare con perseveranza per sentieri seminati di spine. Imperocchè non era già ad enti di natura diversa dalla nostra che egli imponeva il suo giogo; non eran uomini, che avessero più moderate passioni, o inclinazioni migliori della moltitudine perversa de' mortali; era proprio a que' medesimi, che stupiditi nella mollezza e nella depravazione in cui eran nati, parevano avere acquistato un diritto di prescrizione per non uscirne più.

Nonpertanto, nessuna cosa andò più rapida di tale mutamento. Non hanno gli Apostoli annunziato, che il Figliuolo di Maria è il Figliuolo dell'Eterno, che già le genti si soggettano alle sue leggi nella città medesima, dove sconosciuto cotanto ciecamente e ingiuriosamente era stato alla perfine crocifisso. Coloro che l'hanno proscritto quale bestemmiatore, l'adorano come l'eguale dell'Altissimo. Come l'avete visto con ammirazione, non bisognano a Simone Pietro che poche parole per convertirne delle mi-

gli...ia. La grazia dello Spirito santo non è punto meno efficace ne' diversi paesi della Giudea, dove Giacomo e Giovanni portano la parola di salute. I confini d'Israele non saprebbero più contenere quel fuoco, che in breve incendia tutte le nazioni. Questo torrente impedito nel suo letto trapira con tanta rapidità e quasi altrettanto lungi che i raggi del sole. Tale è la rivoluzione, che i falsi dei ne gemono: i loro sacerdoti ne lamentano, che i templi degli idoli renduti si deserti nel cuor medesimo della superstizione, i sacrificatori fan lagni, che i sacrifizi sono cessati perchè nessuno assisteva ad essi. In questa guisa, come vi ricorderà, dal suo governo di Bitinia, Plinio scriveva all'imperatore Traiano.

« Noi siam nati ieri, diceva dal canto suo Tertulliano in famose memorie, fatte per illuminare i senatori ed i cesari; noi siam nati ieri, e già empiamo le vostre città, le vostre campagne, i vostri eserciti, e i vostri consigli, la reggia, il senato, il foro; noi non vi abbandoniamo che i vostri templi. Noi prendiam parte al vostro commercio, a' vostri trattati, e a tutte le vostre adunate, eccettuate le superstizioni del Campidoglio, la licenza del circo e le crudeltà dell'anfiteatro. L'impero diventerebbe un deserto, se noi ne uscissimo; il silenzio e il languore della città vi metterebbono in costernazione, e voi avreste orrore della vostra solitudine ». Questo mutamento prodigioso, dicono i Padri quasi contemporanei, non si limita a un popolo, ad un impero; non sono i soli Romani, sono i Persiani, e gli Indiani, gli Arabi e i Sciti, l'infocato mezzogiorno e l'agghiacciato settentrione, che abbattono o purificano i loro templi, che mettono in brani i loro idoli, che aboliscono i loro sacrifizi impuri, e l'empie lor feste per farvi succedere di nuove e più degne solennità. Dall'oriente all'occaso, dall'un capo all'altro del mondo, secondo la predizione del profeta, si adora sinceramente il vero Dio, e dappertutto gli è offerta la vittima immacolata.

Fin dal secondo secolo si vide san Pantenio recar la luce del Vangelo alle nazioni sconosciute dell'oriente, e infino alle rive dell'Indo. Sant'Atanasio, pel ministero di san Frumenzio, la diffuse nel vasto impero degli Abissini. Lo spirito di emulazione recò i medesimi Ariani ad evangelizzare gli Omeriti, all'estremo dell'Arabia Felice, verso l'Oceano; semenza infetta, dalla quale il Signore seppe fare spuntare la vera fede, che si manifestò tanto bene nella resistenza magnanima, che que' neofiti opposero al furore di una colonia numerosa di Ebrei lor vicini, e a tutti i disegni de' nemici del Figliuolo di Dio. La moltitudine de' martiri della Persia non prova meno solidamente la felice consistenza, che aveva preso il cristianesimo. Fin dal tempo del concilio di Nicea, si trova un vescovo di Scizia, per nome Giovanni, il quale illustrò in quell' augusta adunata la fermezza e la purezza della sua fede. Que' popoli, denominati Nomadi, o pastori erranti insiem co' loro greggi e coi carri, che tenevano ad essi luogo di casa, avevano raccolto preziosamente il tesoro del Vangelo, infra le spoglie delle province romane del lor vicinato. I Saraceni, che andavano similmente vagando in sui confini della Siria e della Mesopotamia, impararono coll'ardor medesimo la dottrina della salute dai santi anacoreti sparsi in gran numero in que'deserti. Talvolta una semplice donna od un fanciullo condotti prigionieri, convertivano popolose borgate, nazioni intere.

E non pertanto la professione del cristianesimo non era l'effetto della leggerezza o di una credulità capricciosa. Non eran soltanto le orde a mezzo barbare e senza lumi, non era soltanto l'idiota, inquieto sempre ed ingordo di novità, che abbracciavano questa legge altrettanto dura, che maravigliosa. Ne' primi due secoli della Chiesa una schiera de' più begli ingegni di Roma e di Atene vennero sotto i nostri stendardi, abbandonarono per essi le aquile romane, e tutta la pompa imponente della superstizione. Si vorran forse avere uomini dell' universale, spiriti creduli e deboli un Dionisio dell'Areopago, un senatore Apollonio, un Giustino, quel profondo filosofo, Aristide, Melitone, Atenagora, e poco appresso Clemente d'Alessandria, quel prodigio di erudizione; Origene, che fa di sè maraviglia in tutte le cose, Tertulliano, cotanto degno della sua gran rinomanza infino a che si rimase fedele alla Chiesa; Cipriano, Arnobio, Lattanzio, e tutti i lor discepoli sopra ogni numero? E dove sarà mai che si rinvenga più di senso e di lumi, più di forza nel ragionare, maggiori cognizioni, penetrazione più grande, e più vasta estensione di spirito, che in que' primi difensori del cristianesimo? Giudichiamone da'lor trionfi sopra i nostri più terribili avversarii, come Celso e Porfirio, e sopra tutti i sapienti del gentilesimo. Nondimeno questi ingegni potenti hanno creduto con semplicità, ed hanno creduto non per l'effetto dei pregiudizi de' natali e dell' educazione, come notavano essi medesimi, ma dopo aver la più p... te combattuto contro la verità, infino a che essa gli ebbe soggiogati colla sua evidenza.

Ricorriamo i motivi, a' quali essi non seppero resistere. Se le verità morali, se le regole o le immagini di certe virtù, avevano alcuna cosa da piacer loro, l'oscurità de' nuovi dogmi, gli ostacoli degli antichi costumi, e de' vizii invecchiati si rimanevano nella loro interezza; e i più eloquenti panegiristi de' costumi, erano spesso più schiavi che i loro ammiratori alle passioni d'ignominia. Furono dunque molto potenti i motivi, che trionfarono della loro resistenza, che fecero pigliare ad essi una risoluzione così generosa e difficile; ei sorpassarono tutte le forze dello spirito umano, portarono l'impronta dell'eterna verità, e il sigillo visibile del dito di Dio.

Si fece considerare a codesti spiriti giusti e penetrativi il rompimento intero delle profezie, il tempo, il luogo della venuta del Messia, tutte le circostanze della sua vita e della sua morte, divisate sì lungo tempo prima ch'egli nascesse in monumenti di una autenticità incontrastabile. Sopra ogni altra cosa si è fatta ad essi notare quella serie d'opere miracolose così acconcie a provare, anche indipendentemente dalla predizione, che n'era stata fatta, la dignità, la divinità del culto, che si proponeva loro. Almeno ne' primi tempi si mostrarono ad essi i paralitici, i sordi, i muti, i nati ciechi, che Gesù Cristo aveva guariti, i morti, che egli aveva suscitati in vita, di tutta la Palestina; e si aggiunse, che egli aveva alla perfine risuscitato sè stesso, che era apparso in tutta la gloria della sua nuova vita a oltre cinquecento testimoni ad una volta, e che era salito al cielo colla medesima pubblicità e lo splendor medesimo. Questi medesimi testimoni di veduta, alcuni di coloro che era stati cavati dal sepolcro, o miracolosamente guariti rendettero queste testimonianze, si offerirono a confermarle, le confermarono di fatto con de' prodigi somiglianti a quelli del loro Maestro, e comunicarono a' lor novelli discepoli il potere di operarne anch'essi.

Ora, non veniva egli di assoluta impossibilità, non dirò già a' grandi ed a' sapienti, ma all'idiota più ottuso, di ingannarsi sopra oggetti di tale natura, su questi fatti precisi, sorprendenti, pubblici e soventi volte replicati? E come mai persuadersi, se ciò non fosse vero, che si è veduto ridonare in un subito la vista a de' ciechi nati, conosciuti da tutta una città, il ritornare le carni fresche e la vigoria a membra diseccate da una paralisia di trent'ott'anni, la vita a de' cadaveri, che andavan già in vermini? Ma soprattutto, e come mai, se ciò non è vero, porsi in capo d'aver la possanza di operare simili maraviglie, e che se ne sono spesso operate? La sola persuasione in cui furono i primi testimoni di questi miracoli ne è una prova irrefragabile, e il più sincero convincimento ha solo potuto fare ad essi abbracciare una religione, dalla quale tante disposizioni naturali le allontanavano. Se i primi cristiani, e insiem con loro gli Apostoli, se tutti i membri della Chiesa primitiva (quella santa porzione del genere umano, sollecita unicamente di onorar Dio ed edificar gli uomini, la più degna certo d'attenzione nella scienza de' costumi); se, dico io, essi non credevano fermamente quello che attestavano al pericolo della loro vita, la loro condotta, non si potrebbe mai bastevolmente inculcarlo, è il paradosso più contraditorio, il fenomeno più mostruoso; è un rovesciamento dell'ordine morale, infinitamente più incredibile della docilità della natura alla voce del suo Creatore.

E però noi vi abbiam fatto considerare nel principio di questa istoria, e lo vedrete anche spesso nel seguito, che niuno s'avvisò di accusar di falsi i miracoli evangelici. I savi del paganesimo trovavan meno plausibile il negare i fatti, che l'attribuire alla magia la risurrezione de' morti a mezzo corrotti, la liberazione degli energumeni, e la guarigione de' malati più incurabili. Gli imperatori, stupefatti della perpetuità di tali prodigi, che loro venivan nunziati da' governatori delle province, e che vedevan talvolta co' loro propri occhi, propongono al senato di porne il Dio de' cristiani nel novero degli dei dell'Impero. Voi avete udito san Giustino, san Melitone, Tertulliano, tutti i nostri apologisti illustrare col convenevole splendore questi fatti maravigliosi e queste possenti testimonianze; citare le opere autentiche, che ne perpetuavano la memoria, appellare agli archivi romani, dov'esse furono deposte; far de' vivi rimbrotti agli idolatri sulla loro ingratitudine verso il Dio de' Cristiani così indegnamente disonosciuto. Se non fossero stati di ciò persuasi altro che i fedeli, e come mai il furono a milioni e al punto di sacrificar tutto alla loro fede? Se non avevano veduto i miracoli che essi raccontano, non ci accorgiam noi con sant'Agostino, che il più inconcepibile di tutti i prodigi sarebbe la loro conversione, e meglio ancora il trionfo di una religione priva d'ogni soccorso umano sopra tutto il potere dell'idolatria?

Tornatevi alla memoria quali furono i primi attori di questa grande impresa. Eran dodici poveri operai, oscuri della nascita, e privi d'ogni bene di fortuna, senza lettere e studi e con nessuna delle doti naturali che aggiungono fama e stima fra gli uo-

mini. Ammaestrati fin da fanciulli, e dati interamente al più materiale de' mestieri di mano, non avevano nell'anima prima della discesa dello Spirito santo nè penetrazione, nè elevazione. Avveniva le spesse volte, che ei non cogliessero se non la scorza degli emblemi più chiari, che il Redentore proponeva alla loro istruzione. Pieni d'imperfezioni morali e naturali, per una ambizione non so se più ingiusta o fuor di luogo, e nel momento appunto della più profonda umiliazione del loro divin Maestro, essi ardiscono contenderla fra loro a chi doveva sostenere il primo personaggio. In una parola, de' materiali artigiani, degli strani senza approvazione, de' barbari a confrontarli col popolo re, con cui devono trattare, Pietro e Paolo, l'uno pescatore, e l'altro per cittadino romano che fosse, esercitando l'arte del conciatore di pelli, fermano l'impresa di tramutar tutte le idee romane, d'imporre all'impero delle leggi sovrane, di far cadere appiè di Gesù Cristo quel terribile e superbo colosso. Secondo la bella idea di san Giovan Grisostomo, figuratevi eziandio, che contemporaneo di questi due Apostoli e incontrandoli nelle vicinanze di Roma, alla vista di quelle torri orgogliose e di que' palazzi che minacciavano i cieli, in mezzo a' carri trionfali, alle legioni, alle tribù, a' proconsoli, che escono da que' portici per andare a portar la legge e la schiavitù alle nazioni; immaginatevi, che alla veduta di tanti oggetti abbaglianti, e così adatti a confondere tutt'altra filosofia che quella di questi eroi del Vangelo, vi partecipassero il loro spaventoso disegno. Vi pensate voi, uomini inconcepibili? Voi avreste certo sclamato: Voi dite, che volete distruggere la religione e li dei di Roma, fare adottare i vostri strani dommi al popolo romano, al senato ed a' Cesari. Soli, senza corteo, spogli come siete di tutto ciò che può far violenza, quali sono dunque i nascosi vostri partiti, le vostre sorde trame, i vostri doni o le vostre promesse, la magia della vostra eloquenza? Se voi attirate l'attenzione del popolo colla singolarità del vostro entusiasmo, potrete aver voi anche solamente l'entrata a quei monarchi divinizzati, i quali pretendono di dividere con Giove il poter supremo, o almeno di tener da lui l'impero del mondo?

Sì, il disegno di Pietro e di Paolo sarebbe un delirio ai vostri occhi, se il successo non l'avesse giustificato. Ma Roma, ma l'universo è stato realmente mutato da quelle deboli mani: essi hanno soggettato lo scettro de' Cesari a Gesù Cristo; hanno sbandito Giove dal Campidoglio, e tramutato hanno il campo di Marte nel baluardo della Sede apostolica. E non vi si rendono soltanto gli omaggi supremi al Figliuol di Dio, ma vi si paga il tributo d'onore, che conviene a' suoi ministri ed a' suoi amici. Noi abbiam già veduto, e vedrem più sovente in appresso, gl'imperatori correre al sepolcro de' santi Apostoli, rendere un culto religioso alle loro ceneri, e baciare le loro catene con profondo rispetto. Eglino si stimeranno felici non già d'essere sepolti nel luogo medesimo, dove riposano i corpi di Pietro e Paolo, ma anche solo sull'entrata e nel loro vestibolo; ei si recheranno ad onore, secondo le espressioni di san Giovan Grisostomo, di diventar le guardie e i portinai del pescatore.

Il colmo del prodigio è questo, che la conversione del mondo si è operata in mezzo ai pericoli ed alle persecuzioni. I primi fedeli sostennero violenti guerre contra le città e le provincie; che dico io? contra le nazioni congiurate a'lor danni, e nel seno delle famiglie: perchè la diversità della religione separando la sposa dallo sposo, il padre e la madre da' figliuoli, essendo che le conversioni si andavano succedendo l'una all'altra, e così gli odi e le vessazioni più atroci si andavano rinovando ogni giorno. Si avevano i settari del nuovo culto quali sacrileghi disertori e pubblici nemici, e si ascriveva a merito l'affrettarne la morte. Ogni ordine dello Stato, ogni persona, fosse pure strania o parente, tutti si dichiaravano contra di loro, e ciò ch'era da temere maggiormente, contra di quelli che avevano di fresco ricevuta la semente della fede, e che non avevano per anco avuto il tempo di prendere in loro radice. Ei si vedevano incarcerati, rilegati ne' deserti, esclusi dalle cariche e dagli onori, notati per sempre d'infamia, si facevano patir loro ogni maniera di tormenti, tutti i raffinamenti della crudeltà animata dalla superstizione; a fuoco lento, sulle infuocate gratirole, coll'olio bollente; che non si sa ben dire chi più maravigliasse, se i Romani e i Greci dell'avere inventate cotante infamie, ovveramente i Cristiani dell'averle affrontate con tanta costanza.

Que' nemici disumani pareva avessero concepito un solo e medesimo disegno, quello di gareggiarla tra loro, di sopravvanzarsi nella crudeltà, e di trionfare a forza d'eccessi della pazienza inalterabile delle loro innocenti vittime. Si tiravano brutalmente pei capelli di contrada in contrada, persone d'illustri natali e di complessione delicata; si trascinavano ignude e sfigurate ne' triboli e nelle spine; non avevan membro,

che non patisse di pena così oltraggiante, come inumana, e quante volte mai alla veduta della pittura sparuta, che ne abbiam tratteggiato, non avete voi, pieni il cuore di indignazione, giudicato, meritar cotali orrori coloro solamente che avevano la barbarie di esercitarli! Si risecavan gli uni per mezzo del corpo, si scorticavan gli altri così vivi com'erano; e dopo si spargevan di sale per tutte le membra, si coprivan di mele, e si esponevano di pien meriggio alle punture e alla lenta voracità di tutti gli insetti; si intonacavano di bitume acceso per illuminare di notte tempo le contrade: immagini orribili, e che si potrebbono tenere per dipinture di esaltata immaginativa, se non ne avessimo dimostra la realtà negli atti più autentici de'martiri, e in alcuni brani di storia, dettati dai Pagani medesimi.

Nella piena di tanti patimenti que' generosi atleti non perdevan cosa del lor pacifico coraggio. Eglino sembravano tanto liberi nelle loro catene, così superiori a quelli, di cui erano in apparenza il trastullo, che sarebbesi detto che non avevan corpo, ovveramente che non era il loro corpo quello che si tormentava, ma che assistevano al supplizio di persona indifferente. Correvano a'patiboli ed a'roghi de' vecchi decrepiti, delle tenere vergini. De'fanciulletti balbettanti ancora impiegavano le prime parole, che a stento articolavano, a confessare Gesù Cristo e a domandare il battesimo. I tiranni mal potendo tôrre ad essi cosa della loro intrepidità, erano costretti a derogare da'barbari rescritti, che avrebbero spopolato l'impero. I ministri della tirannia si mutarono anch'essi: il ferro cadde dalle mani de'carnefici, i quali presentarono il loro proprio capo e diventarono martiri anch'essi.

Ma donde procede egli un così generale, e così eroico dispregio della vita? Donde mai venne un desiderio così unanime di morire per un uomo, morto egli stesso in croce, se non da un intero convincimento intorno la verità delle sue opere divine nella qualità sua di Figliuolo di Dio? La storia vide alcuni singolari affrontar la morte per delle chimere; ma la loro pochezza e i mattezzi e le inconsideratezze del loro spirito e della loro condotta, li fece considerar sempre come rari frutti del fanatismo, o di un folle eroismo. Qui per lo contrario, a detta di eruditissimi calcolatori, da ben dodici milioni, e incontrastabilmente una moltitudine prodigiosa di persone d'ogni sesso, d'ogni età, d'ogni condizione, illuminate sulle cose divine, e sui doveri umani, le più sagge e più virtuose nella loro condotta per ben tre secoli consecutivi e in molti altri, danno a tutti gli stati, e ad ogni provincia un tale santo e così ammirabile spettacolo.

Il miscredente, il quale sente tutta la forza di sì fatta testimonianza, ha fatto degli sforzi inutili per distruggerla, riducendo a poco men che nulla il novero di codesti testimoni generosi. Ma i suoi tentativi non giovarono meglio ad altro, se non a far conoscere que' monumenti originali e sinceri, la cui pia semplicità nel nonnulla, che ne abbiam cavato vi ha provato la loro antichità, e insiem certezza. Quale effetto non produrebbe pertanto la sapiente collezione, che ha distrutte affatto le allegazioni avventurate dell' inglese Dodwel, e che le avrebbe sepolte ben anco in una eterna dimenticanza, se non fossero state ravvivate a'nostri dì, e accomodate al piacere di una gioventù depravata in quegli scritti cinici, in cui il sale dell'ironia, dell'oscenità, della bestemmia, e il far risoluto dell'impostura tengono le veci della teologia e d'ogni erudizione. Ma non è anima onesta ed ingenua, che seguitando le battaglie de'nostri martiri ne'confini medesimi, in cui ce le ha fatte ristringere il nostro disegno medesimo, non ne sia uscito e convinto ed edificato.

Il solo carattere di certi persecutori, come Nerone, Domiziano, Massimino, rende più in là che verosimili le particolarità delle loro sacrileghe crudeltà. Se la storia non può negare agli imperatori Traiano, Marco Aurelio, Severo e Decio la bella gloria dell'equità, della clemenza e di molte altre doti stimabilissime; da un altro lato il genio della superstizione popolare, che si recavano ad onore, l'attaccamento che alcuni di loro avevano ad una filosofia libertina e superba, nemica violenta di una religione pura, che non patisce di vivere con nessun'altra, la quale non faceva grazia a nessun vizio, a nessun errore; l'arte politica finalmente, in cui la cura mal intesa della tranquillità pubblica e del bene dello stato rendettero codesti imperatori, come abbiam già notato esattamente, e fuor d'ogni paragone più terribili a'nostri padri, che non furono Eliogabalo e Caligola. Talvolta ancora questi eroi della idolatria avevano la debolezza di cedere contra le proprie ordinazioni alle grida ribelli della soldatesca e della popolaglia. Più spesso non potevano arrestare nelle lontane province gli ammutinamenti improvvisi, de'quali era sempre la vittima il cristiano, non armato che solo della sua pazienza. La religione cristiana come strania all'impero, essendo stata solennemente proscritta, tanto dagli editti particolari di molti imperatori, quanto dal-

l'autorità generale del senato, come è provato dalla proscrizione del senatore sant'Apollonio; non fu alcuno, che prima di Costantino pigliasse la difesa della fede con bastevol vigore ed autorità, a fine di prevenire le violenze, che gli antichi pregiudizi continuavano a colorare in modo specioso.

Ma che bisogno fa mai di discussioni e di induzioni? A dissipare perfino l'ombra del dubbio, si vuol richiamare il lettore alla sola storia della persecuzione generale. Allora, come dice Lattanzio, ovvero l'autore, qualunque siasi, del Trattato della morte de' persecutori, sostenuto dal torrente degli scrittori del suo secolo; allora tre bestie feroci, Diocleziano, Massimiano Ercole e Massimiano Galerio esercitarono la loro inesorabile rabbia per dieci anni consecutivi nella maggior parte delle province orientali ed occidentali. In quali eccessi non diede mai questo sacrilego triumvirato! La religione, che non aveva in suo favore altro che la sua santità e la sua dolcezza, poteva essa dirla naturalmente contra il disegno meditato, e così rigorosamente seguito di distruggerla? Qui i partigiani anti-cristiani dello scetticismo, ridotti a convenire della maggior parte dei fatti, non sanno fare altro più che qualche vago clamore intorno al pericolo, che le cose fossero esagerate; ma non possono negare e non negano punto i fatti precisi attestati da tanti diversi scrittori; cose sorprendenti della giustizia divina, la quale giustificando l'opinione comune sul gran numero de' martiri aggiugne un nuovo grado di energia alla testimonianza eloquente del loro sangue così generosamente sparso.

Noi potremmo eziandio notarvi qui la relazione, che avrete osservato nella storia dell'ultima persecuzione fra il carattere di ciascun persecutore, e il genere della sua morte. Noi potremmo aggiugnere non la punizion funesta di Nerone, nè di Domiziano odiosi ad un modo sotto molti rispetti, ma sì il termine sciagurato di Severo, al quale non sarebbesi potuto rimproverare delitto alcuno, se dopo di essi non avesse bandito il primo editto contra il cristianesimo; ma la sciagura nella quale si precipitò Decio in un accesso di quelle vertigini, di cui il Signore minaccia l'empio superbo; ma la sventura per sempre memorabile di Valeriano, diventato schiavo di un re barbaro, che ne fece il suo trastullo per tutto il rimanente della vita; e che ne prolungò l'obbrobrio facendolo scorticare dopo la sua morte. Noi non prenderemo a recar le conseguenze di una induzione, che non possiam qui mettere per intero, e che non pertanto non potrebbe essere conchiudente, se non è esposta compiutamente. Ripigliam pertanto il filo delle cose, che toccano più davvicino il nostro argomento.

Le doti personali de' generosi confessori della fede, le loro virtù, il loro nobile candore, la sapienza loro tutta celeste, fanno, come la loro moltitudine, una bella prova in pro' della Chiesa. E chi non vorrà convenire, che essi furono del loro tempo più illuminati in fatto di culto e di costumi, che sostennero costantemente i sodi principii del vero e dell'onesto, contra il delirio e la corruzione dell'idolatria? Che sieno stati perseguitati per questa causa onorevole e non per alcuna azione ignominiosa, il dimostra non che altro la sola formola de' processi loro fatti. Fu comandato dai principi idolatri, come avete udito Tertulliano rimproverarneli, di non andare investigando i Cristiani, ma di punir quelli, che sarebbero denunziati. Intorno alla qual cosa quel facondo apologista si esprimeva in questa guisa. « Oh sentenza che tutta disvela e la sua ingiustizia e la nostra innocenza! Il cristiano non è dunque condannato perchè è colpevole, ma perchè è esposto all'invidia ed alla malignità dei delatori. Le torture, che la legge trovò a cavar la confessione da' colpevoli, sono riuscite nelle vostre mani degli strumenti di corruzione per costringere la nostra bocca allo spergiuro. Noi confessiamo quel che non siamo, voi volete che vi diciamo quel che non siamo: e quantunque voi non crediate punto gli altri accusati, allorchè negano, rispetto a noi, voi prestereste fede fino alla menzogna ». Dal qual procedere si fa manifesto, che il delitto del cristiano nell'opinione de' Pagani medesimi non è altro che il suo nome o la sua costanza nella fede, e che dove la negasse egli potrebbe camparla dal patibolo e da tutti gli effetti della persecuzione.

Nondimeno egli persevera, e come più provata è la sua fede, e più altresì ella si purifica e rafferma. Ella cresce ne' tormenti, non vi soccombe. Per ciascun fedele messo a morte si convertivano le migliaia d'infedeli, e il sangue cristiano era tal semente così feconda, da fruttificar ben anco nelle terre più ingrate. Voi avete veduto i pubblicani e le cortigiane, i gladiatori e i comici voltarsi all'improvviso in apologisti e imitatori de' martiri. Un più gran numero si condannava a volontario esilio, e recavan seco la luce della salute agli estremi più tenebrosi del mondo idolatra; pari, dice sant'Agostino, a quelle grandi faci, che tanto più gettano di splendore, quanto più vengono

agitate. Tali furono le divine cagioni di quel prodigioso moltiplicare degli adoratori di un Dio crocifisso infin da' primi secoli, nè solamente presso a' luoghi dov'egli ebbe i natali, ma fra tutti i popoli, e secondo la testimonianza particolare di sant'Ireneo, in Libia, in Spagna, nelle Gallie e ne' luoghi più salvatichi della Germania.

E non ci si opponga lo stabilimento delle sette? Chi è che ignori per quali vie vergognose o violente si sono stabiliti que' fantasmi di religione? Non dobbiam forse tutto in contrario maravigliarci che si sieno sostenute coll'adulare le inclinazioni depravate della natura? Non si tratta già di favellar qui del debole del maomettismo, ma si può già indovinarlo sopra questa norma. Quale stupore, che un ardito entusiasta, tenendo nell'una delle mani la spada, e nell'altra le lusinghe delle più laide voluttà, mettendo a fondamento della sua legislazione la stupida ignoranza, pigliando da ogni religione ciò che vedeva di bene assortito, così alle inclinazioni, come alle preoccupazioni, e sopprimendo tutto il rimanente, sacrificando quanti vi aveva allora d'uomini illuminati e capaci di opporsi a' suoi attentati; qual maraviglia, che un tal legislatore si trascini dietro delle materiali e viziose popolazioni, degli enti come abbrutiti, i quali facevano consistere la felicità nel piacere de' sensi e l'onore nella forza e nel rapinare? Vien egli più maraviglioso il vedere i primi eresiarchi, Ebione, Marcione, Basilide, Valentino, tutti i gnostici e i discepoli di Manete, raccogliere grosse fazioni, tornando in onore sotto nuove forme i sogni impuri del paganesimo, allentando ogni freno alle passioni più disordinate sotto il manto imponente della filosofia o della riforma? La pubblica indegnazione seppellì ben tosto que' nemici de' costumi in un eterno obbrobrio.

Ma nel moltiplicar de' veri Cristiani la persecuzione li distaccava dalla terra in cui si moltiplicavano. Non appigliandosi a cosa caduca, avendo perpetuamente la loro anima fra le loro mani, ei si consideravano come stranii in mezzo alle nazioni, come un bersaglio esposto a tutte le saette della perversità e del furore. Lo spirito di distaccamento, e per una necessaria conseguenza la carità, che vivifica ogni virtù, erano così profondamente radicate nel loro cuore, che a' tempi di san Giustino, il quale lo assicura in termini espressi, si trovavano ancor de' fratelli, che avevano in comune i beni; e se gli altri se ne riserbavano la proprietà, gli era per procacciarsi con maggior sicurezza il modo di soccorrere a' bisogni de' poverelli.

Queste virtù andarono però calando per insensibil maniera. La calma troppo profonda, che tenne dietro alla procella, fece succedere una specie di stupidezza alla vigilanza, e produsse un increscevolo rilassamento. Per cinquant'anni, cominciando a contare dopo la morte dell'imperatore Severo, avendo i suoi successori lasciata gustare a' fedeli una pace non interrotta mai da sciagura alcuna, si videro nella loro società de' falli e dei disordini, che si durerebbe fatica a crederli veri, se non se ne avessero i particolari da un testimonio di veduta, qual fu san Cipriano. Il lusso e la mollezza, tutta la pompa della mondanità, le vane adornezze quasi tanto affettate negli uomini, come nelle donne, la frivolezza de' costumi e tutti i sintomi di un pudore che si moriva, sono i più piccioli argomenti di rimprovero, che il degno istitutore di quegli antichi fedeli faceva a molti di loro. I furori della gelosia, gli odii inveterati, l'infedeltà in ogni maniera di commercio, le baratterie, le calunnie, gli spergiuri s'introducevano infra i figliuoli de' santi; la pietà andava scemando nel santuario medesimo, e taluni infin nel santo ministero mettevano in dimenticanza le leggi della carità, della giustizia distributiva, del disinteresse e dell'integrità. Effetti naturali del rapido traboccare, che trascina l'uomo al peccato, e che la mano, che ne aveva sospeso il corso lasciò poscia operare cotanto imperiosamente, affine di dimostrare col mezzo degli argini che ella vi oppose, che la conservazione e l'istituzione della Chiesa sono ambedue l'opera del cielo.

I rigori della persecuzione di Decio insiem collo zelo de' pastori ravvivarono la fede e la pietà. La penitenza fece rifiorire i costumi in mezzo alle conturbazioni ed ai pericoli. Furono repressi i confessori medesimi, che per indiscrete raccomandazioni volevano procurare ai peccatori delle indulgenze eccessive ed una prematura riconciliazione. Una savia fermezza, il cui successo fece conoscere, che le promesse del Salvatore erano stabili, e che il male non aveva punto viziato, se è permesso il parlare in tal modo, il fondo della costituzione della Chiesa. Ma come più i peccati si andarono moltiplicando, si stimò doversene agevolare l'espiazione.

A procacciare un rifugio alla penitenza ed un asilo all'innocenza, allorchè una calma più inalterabile fece correre viemaggiori pericoli alla pietà cristiana, alcune anime forti e particolarmente ispirate proposero un nuovo genere di martirio, dichiarando guerra continua alla cupidigia, alla voluttà, a tutte le passioni. I deserti dell'Egitto e

della Palestina diventarono i loco primi campi di battaglia. In prima Paolo e poscia Antonio, e Pacomio guidato da un angelo nelle terre che il Nilo bagna e sulle sponde del Giordano, Ilarione perfezionato da Antonio, furono i padri e i maestri di un novero infinito di discepoli, che sparsero queste divine istituzioni in ogni regione. Così ogni popolo imparò a morire per Gesù Cristo senza il ministero de' persecutori, ed a ricogliere una messe di palme in bella proporzione colla costanza, che voleva questa lunga morte a sè stesso; martiri della mortificazione volontaria, onorati dal cielo per molti rispetti delle prerogative medesime delle vittime insanguinate dell'empietà e sortite a' fini medesimi. Avendo proposto il Signore di aprir la via del Vangelo a' lor barbari vicini per mezzo di questi grandi esempi, si piacque di rivelare questa muta testimonianza collo splendore de' miracoli. Schiere numerose d'infedeli accorrevano continuo alla montagna di sant'Antonio, alla capanna, o meglio alla gabbia di sant'Ilarione, alla grotta salvatica di sant'Afrasto, dove la maggior parte trovavano la guarigione dell'anima insiem con quella del corpo.

Sarebbe opera perduta il provar de' fatti, che i popoli medesimi, che ne sono stati testimoni hanno consegnato ne' monumenti pubblici. Essi gittarono cotanto splendore, a malgrado di tutta la cura di quegli umili anacoreti in tenerli ascosi, che ne vennero in cognizione anche i signori del mondo. Voi non avete dimentico in quali termini il gran Costantino scrisse a sant'Antonio per raccomandare alle sue orazioni la corona e la famiglia imperiale. Teodosio non entrò in alcuna delle sue più gran geste, se non fidato alla parola di san Giovanni d'Egitto. Sant'Ilarione aveva così alla mano il far de' miracoli, che gli scappavano, per dir così, anche suo malgrado; i tribolati, i malati il seguitavano dappertutto, e fu costretto le spesse volte a mutarsi di dimora, a menare per lunga pezza una vita errante per fuggir la gloria, che pur pareva si ostinasse a seguitarlo per tutto. Tutti i Saraceni, che stanno intorno al deserto di Faran, in sui confini dell'Egitto e della Palestina, abbracciarono il cristianesimo alla veduta de' miracoli e delle virtù di san Moisè. Ma che bisogno fa mai d'esempi particolari? Si ignora forse, che la celebrità di quegli umili taumaturghi formava essa appunto la loro maggior pena, e che non si restavan mai dal movere i più dolorosi lamenti nel vedersi tôrre alle pure delizie, che erano andati a cercare nell'oscurità della solitudine?

La sola maniera di vivere di codesti uomini tutti celesti, non era essa forse un miracolo abbastanza persuasivo ed efficace? Qual prodigio più manifestamente divino della costanza di san Simeone e di alcuni altri stiliti, esposti notte e dì sopra una colonna per una lunga serie d'anni! E che v'ha mai di più miracoloso del trionfo ottenuto da san Macario d'Alessandria intorno a' bisogni più imperiosi della natura la fame ed il sonno! Egli visse tutta quanta una quaresima in piedi, senza bever cosa e non mangiando altro che alcune foglie insipe, ma solamente la domenica. Voi vedrete altri solitari, che tenendosi come già morti, non proferirono più parola dal principio della loro entrata nella solitudine infino a sepolti. Voi ne vedrete una calca infinita non aver perfin luogo ove si riparare, errar ne' boschi e ne' monti, sopraccarichi di catene, e vivere, o meglio consumarsi lentamente in mezzo agli animali selvatichi, insiem coi quali ei pascolavano, quando non la potevano più durare ai pungoli della fame. Di qui il nome di *Pascolanti*, che la Persia, dove vissero, diede loro, nel far conoscere agli altri popoli i trasporti della sua ammirazione. Anche a Costantinopoli e in molti altri luoghi non men noti dell'impero d'Oriente si vedranno fiorire in gran numero le comunità de' monaci intitolati *Acemeti* o *non Dormienti*, così chiamati, perchè simiglianti ai cori degli spiriti celesti, inaccessibili al sonno, ei celebravano le lodi divine senza posa mai, così la notte come il giorno.

Inoltre, la mortificazione dello spirito e del cuore, la vera annegazione di sè stesso, il distaccamento dalle cose terrene, erano praticate dalle società cristiane come le austerità della penitenza. Tutte le virtù, che onorano il Signore in ispirito ed in verità, e che forman l'anima del cristianesimo risplendevano in tutti gli ordini de'fedeli, così nelle cariche più sublimi, come negli eremi e ne' monasteri. E ne avrem le prove nel seguitar della nostra narrazione. Per non anticipare il corso de' secoli ci contenteremo di tornarvi qui alla mente la generosità sempre memoranda di ben trecento vescovi, che nella sola chiesa d'Africa al tempo de' Donatisti sollevarono l'eroismo a tale da cedere le loro sedie ai loro emuli scismatici, dove risolvessero a voler tornare in pace la Chiesa.

Dobbiam non pertanto convenire, che la conversione e la potenza del gran Costantino, le quali riuscirono in vantaggio della religione cristiana presso i Romani e gli

stranieri medesimi, e contribuivano d'assai a'suoi progressi, o meglio alla sua tranquillità ed al suo splendore; perocchè è certo da tutto ciò che si è veduto fin qua, che era fin da prima diffusa per tutto. E però ella non è debitrice della sua istituzione alla protezione di questo imperatore; ma i Cristiani non essendo più costretti a tenersi nascosi sotto quel felice impero, l'universo rimase attonito in vedersi fatto come in un tratto tutto quanto cristiano. La Chiesa medesima si vide in sul subito desolata dallo scisma, e fu allora che gli Africani, condotti da oltre cento vescovi, spezzarono senza riserbo i legami dell'unità. Il novero e l'audacia degli scismatici s'andarono moltiplicando ogni di sotto l'impero di Costantino, infino a che dopo messa ogni cosa a soqquadro nelle chiese della terza parte del mondo, rivolsero le loro armi contra la Sedia apostolica, nella qual lotta però ei non trovarono altro che la confusione e il principio della loro rovina.

Al donatismo si aggiunse la formidabile eresia d'Ario. Il principe religioso, che mise in fondo l'idolatria diventa in certo qual modo il sostegno di una setta empia quasi del paro, e non meno pericolosa: egli diffama, e tratta da perturbatore e quasi da sommovitore di ribellioni il più degno difensore della fede, il grande Atanasio (335). Egli ebbe certo sempre cara la vera religione, ma l'orrore estremo delle divisioni, che ne tardavano i progressi, divisioni esagerate di continuo alle sue orecchie dai prelati e dottori più autorevoli, fu l'unico principio della sua sciaurata condiscendenza. Nondimeno, qual funesta impressione non fece mai questo apparente scandalo in particolar modo sopra il suo figliuolo ed erede Costanzo! Ma, prima, e che cosa mai più manifesta delle disposizioni di un Dio geloso della propria gloria, nel consentire che un principe persecutore viva sopra i suoi due fratelli cotanto zelatori della vera fede! Dopo una lunga serie di regni propizi alla religione ei sarebbesi potuto immaginare, che le potenze della terra ne formavano il sostegno principale; fu perciò, che mentre durò il lungo regno del figliuolo più indegno di Costantino, secondo la predizione del Vangelo, il Signore concedè a Satana scatenato, il potere di agitare i fedeli a guisa del grano nel vaglio del mietitore; prova più terribile assai delle violenze dei cesari, nemici del nome cristiano, che Costanzo avviliva in quella appunto che se ne onorava.

Tentazione di nuovo genere, o spinta almeno ad eccessi infino a que' dì sconosciuti. Fra tutti i settari che erano sorti fino allora, non se n'eran punto veduti di tali da potersi raffrontare cogli Ariani per scienza, ingegno, apparenti virtù, in tutto ciò insomma, che la seduzione può accreditare, ma sopra tutto in potere, in audacia e nell'arte detestabile di colorare la violenza dello zelo di religione. La perdita dei beni, delle cariche, degli onori, della libertà, della vita erano i mezzi meno pericolosi, che i cristiani seduttori facessero impiegare ad un monarca cristiano. Ma sedurre i preti ed i vescovi, canonizzare gli ipocriti e gli apostati, pervertire i concili, alterare i sacri simboli, furono i capo lavori della perfida empietà, la quale presume indarno di spogliare la verità delle sue proprietà più inalienabili, di tutti i suoi vantaggi naturali, affine di vestirsene ella medesima. La Chiesa trionfò così dell'artifizio, come della forza, la verità dissipò tutte le nubi, di cui la seduzione copriva il precipizio, mentre la violenza vi rovinava i deboli; fu convinto il mondo cristiano, che sotto l'ombra della pietà non si trattava punto meno che di sbandire il Figliuolo dell'Eterno dal seno della divinità e di ridurlo al grado di creatura. Costanzo alla perfine si morì, ma la fede aveva già trionfato.

Sotto il successore di questo monarca la fede corse da capo de'nuovi pericoli. L'imperatore Giuliano affettò di pigliare una via affatto diversa da quella di Costanzo, di cui fece in prima cessare la persecuzione. Allevato in seno al cristianesimo, l'imperatore apostata ne conosceva troppo bene il genio, per non potersi promettere di distruggere la fede colla forza. In sulle prime impiegò l'adulazione e perfide carezze: richiamò in patria tutti indistintamente gli sbanditi sotto il regno antecedente, così cattolici, come eretici; sperando con ciò Giuliano di introdurre nel seno della Chiesa la confusione, la zizzania e tutti quanti i disordini, che ne derivano naturalmente. E speranzoso di riuscir vie meglio nel suo disegno, soffocando la verità nelle tenebre dell'ignoranza, egli fece chiudere le scuole a'cristiani e bruciar tutti i loro libri; non venne più consentito ad essi di poter riuscire nè dotti, nè eloquenti; la facoltà del ragionare, e l'ingegno della parola, quei doni della natura i più indipendenti dall'autorità furono proscritti dalla tirannia, la quale trovò pure colorati pretesti a mascherare que' suoi vili eccessi. Correndo, diceva il tiranno nelle sue ironiche bestemmie, correndo a' Galilei ed agli adoratori del Crocifisso, il dovere di credere in lui senza

potervi ragionar sopra, lo studio e le scienze tornano al tutto a loro inutili; ci conviene riserbarle agli Ellenisti, vale a dire al paganesimo, che egli tramutava in una religione od in un filosofismo degno di trovare nell'apostasia il suo autore e i suoi ristoratori. E se la Chiesa non la fosse inconcussa, ella doveva certo rovinare a sì fatti assalti. Essa trionfò delle insidie e delle derisioni, a quella guisa, che ella aveva trionfato già delle spade e de' patiboli. Corse il suo sangue sotto l'impero di Giuliano, nei mille scontri, in cui gli venne meno la sua filosofia, e sotto tutti gli aspetti ci si deve risguardare anche questa parte del quarto secolo, come l'età del martirio.

E apparirà veramente tale in tutta la sua estensione, se ne andrem seguitando i progressi presso i barbari, e particolarmente ne' Persiani. Noi vedrem Sapore, Isdegerdo, Cosroe, da potersi raffrontare con Nerone, con Domiziano, coi due Massimiani. Il pudore e l'umanità rifuggono del paro al particolarizzato racconto della persecuzione di Sapore. Vedremo un altro persecutore soggiogare in Arabia una città e tutto un popolo cristiano, che non gli era venuto fatto di pervertire, rompere ogni diritto delle genti, dicollare il governatore e i principali de' cittadini, recare in ischiavitù i giovani, accender poscia un immenso rogo e precipitarvi tutti i sacerdoti, le monache e poi le vergini consacrate a Dio, senza che persona di loro smentisse la fede. I Vandali uguagliarono, superarono anzi così empie atrocità in sul terren vasto dell'Africa: e finalmente in tutte le terre, in cui germogliò la fede cristiana, ella fu bagnata del suo sangue, dal quale essa cavò la sua principale fecondità.

Ma dopo che la fede ebbe messe profonde radici, parve cominciasse in prò della Chiesa un nuovo ordine di provvidenza. I segnali che secondo l'Apostolo sono destinati alla conversione degli infedeli, i miracoli così moltiplicati a' tempi della pubblicazione del Vangelo, riuscirono in appresso molto più radi. A' servitori della fede od ai fedeli bastavano le profezie, vale a dire il deposito della rivelazione così scritta, come trasmessa e interpretata dalla tradizione, colle grazie e i doni ordinari dello Spirito santo. Così non fu giammai che i sacri Interpreti, i santi Padri e i santi Dottori splendessero più luminosi, quanto nel quarto e nel quinto secolo, come tra poco ve ne dovrete convincere. Ma la Chiesa, essenzialmente militante in questo luogo di passaggio, debbe sostenervi le molte battaglie in ogni sua situazione, e scontrarsi in nemici gelosi di ogni suo bene. Alla purezza luminosa della dottrina l'inferno contrappone l'abuso e la corruzione subito dopo annientata l'idolatria.

E già la sorte dell'arianesimo pareva aver confusa per sempre la perfidia eretica; il nome ariano era notato d'obbrobrio, ogni cosa gli diceva anatema; ma l'arianesimo si è suscitato in vita, si riproduce sotto mille diverse forme, torna da capo nella palestra più battagliero che innanzi sotto la condotta di Eunomio, d'Ezio, di Macedonio, che parevano aver levati alti plausi al suo cadere.

Non mostrando punto di intendere a tale scopo, e fors'anco non agognandovi, dopo assai tempo Nestorio distrugge anch'egli la divinità di Gesù Cristo, separando il Figliuolo di Dio dal Figliuolo della Vergine Madre. Insidia sciocca, che non pertanto vedrete sorprendere o far vacillare de' sapienti e pii vescovi. Qual dottore come Teodoreto, di una fede per sì lungo tempo sospetta! Qual pastore come Alessandro di Serapoli, che il lungo esercitare delle più maravigliose virtù non preservò punto dall'ostinazione più spaventevole! E però quale impressione non fecero que' due pericolosi esempi! Se Ario la vinse sopra Nestorio per una più presta ed estesa seduzione, questi si formò de' settari molto più ostinati, e acquistò alla sua setta un tale credito ed una stabilità, che la durano ancora alle estremità della Chiesa orientale. Si ritrova pur anco in alcune province occidentali sotto forme e nomi diversi, vale a dire, colle varianti che hanno l'impronta dello spirito di innovazione, che ebbe a suo principio.

L'eresia di Eutichio, che si può paragonare ad un tempo alle due prime così per la durata, come per l'estensione, fu sostenuta ben anco dall'autorità di un concilio convocato come ecumenico, e molti altri vantaggi non meno speciosi ne fecero riverir perfino le prevaricazioni e le rapine. Poteva la Chiesa patire assalti più terribili di quelli di una fazione, In capo alla quale era il vescovo della seconda sede, che portava il nome di uno di que' solitari canonizzati per così dire fin da vivi, e in particolar modo nominato pel suo zelo contra i nemici della fede, del più potente degli archimandriti, che teneva chino alle sue leggi un popolo di zelatori austeri, i più teneri delle impressioni una volta ricevute e più ardenti a spanderle? Sì, la religione corse de' pericoli più gravi da parte di Pelagio, nemico mascherato, e tanto più terribile, perchè pareva meno ostile. Invelenite, per così dire, sul corpo medesimo della Chiesa, le altre eresie pe' loro eccessi mettevano almeno i fedeli in avvertenza di tenersi in

guardia contra di loro; ma vestito da così bugiardo ammanto, e simile ad un serpente, che va cheto cheto insinuandosi tra i fiori, il pelagianismo penetrava infino all'anima della religione, ne ammorbava del suo sottile veleno le parti più nobili e più intime, e non le lasciava se non lo scheletro e il vano fantasma di lei medesima.

A camparla da tali pericoli il Signore afforzò la santa città di quella copia di dottrina e di lumi, che il mondo vide risplendere in manco di due secoli. Per grandissimo che fosse il novero de' seduttori, bastava il solo vescovo d'Ippona, il grande Agostino. E quanti altri gran santi e gran dottori nel correre de' medesimi secoli! E questi, a non dire che de' più nominati, furono i Leoni, i Cirilli di Gerusalemme e di Alessandria, i Gerolami, gli Epifani, i Gregori di Nazianzo e di Nissa, i Basili, gli Antiochi, i Giovanni Grisostomi, gli Ambrogi, gli Ilari, e il loro degno esemplare, l'incomparabile Atanasio; schiera più che sufficiente certo, per quantunque grande fosse allora il bisogno della Chiesa; ma il Signore dava come l'ultima mano all'edifizio, di cui era egli stesso l'architetto e il principale operaio. Sebbene ei l'avesse posato in sul fondamento degli Apostoli e de' Profeti, potendo nonpertanto questi monumenti divini guardarsi, e considerandosi di fatto sotto tanti diversi aspetti, egli era della sua immutabile sapienza il fermare per sempre il senso de' punti capitali e già discussi, di fissarli, diciam noi per mezzo di una calca d'interpreti così pieni del suo spirito, così segnalati nell'ordine perfin degli ingegni, che non fu dato di poter contrapporre all'unanimità de' lor suffragi altro che una specie di stupidità, od una ributtante temerità.

Di fatto, qual forza di ragione non è mai ne' loro scritti! Qual vastità e scelta di erudizione, quali grazie e quale eloquenza! Sia pure, che i Padri latini e la maggior parte de' greci si diano a divedere men puri degli oratori di Roma e di Atene, non appariranno per questo meno eloquenti, se si vuol sceverare l'eloquenza dalla elocuzione, la quale non ne è che la sola corteccia. Ei si vedran sempre eleggere le ragioni più energiche e più sorprendenti, porle innanzi ordinate e in bella chiarezza, usare immagini vive, figure grandi, animate, rendere insomma il lor discorso commovente e persuasivo, e più gradevole eziandio degli scritti di tutti gli autori di quell'età medesima. Di fatto, e qual divario non corre dalla maniera vana, affettata e puerile di Libanio, al senso squisito e incalzante, alla giustezza, all'energia, al vero atticismo di san Basilio, ed anco alla copia un po' asiatica è vero, ma sempre soda e interessante di san Giovan Grisostomo! Qual divario non si nota anche dal bel mezzo della medesima ruggine dell'Occidente, fra le pedanterie di Simmaco, e l'amenità naturale e la nobile e schietta semplicità di sant'Ambrogio!

Ma quello che maggiormente rileva, quale accordo unanime tra sì gran novero di dottori nel fondo delle cose, sopra tutti i punti capitali, e sopra ogni articolo della nostra fede, dato per tale dalla Chiesa! Nè la lontananza de' luoghi, che essi hanno abitato nelle tre parti del mondo conosciuto; nè la diversità di costumi e di idee, come degli idiomi e de' gusti; nè la distanza de' tempi, risalendo anche da quest'epoca infino a' primi discepoli degli Apostoli; niente in loro diversa così nell'insegnamento, come nella credenza; non è cosa, che non concorra a formare quella catena di tradizione orale, non men fissa del deposito delle rivelazioni della Scrittura, di cui essa fa il compimento. In questa calca di svegliatissimi ingegni e profondi si nota la ricca varietà del talento naturale e dei doni largiti dal Cielo; e si ammira in particolar modo in Atanasio la sagacità e la forza del ragionare, l'unzione e la dolcezza dello stile di Ambrogio, la splendida e patetica eloquenza del Grisostomo, la nobile eleganza e la precisione di Basilio, si ammira in Gregorio la sublimità congiunta coll'esattezza, per questo appunto dinominato il Teologo; il nerbo e l'erudizione di Gerolamo, e finalmente tutto ciò, che la maggior parte di queste doti han di più utile alla Chiesa, impiegato ad ora ad ora da Agostino. Ma insiem con questo si troverà in tutti una invariabile conformità in tutti i punti definiti dalla Chiesa. Con tutta la fecondità dell'ingegno e il calore dell'estro a malgrado degli allettamenti della materia, e la voglia così naturale all'uomo di andar più innanzi, di inventare, e di lavorare d'immaginazione intorno alla cosa del domma e della morale, diversando affatto da' rettori e dai filosofi profani, i nostri santi istitutori non mirano in cosa alcuna ad accattare il merito dell'invenzione, per lo contrario ei la risguardano l'ignominia più vergognosa così ai loro scritti, come alla persona loro; essi fanno consistere tutta la loro gloria dottorale in raccogliere fedelmente le verità più conosciute, indi a trasmetterle senza nè manco l'ombra di alterazione. Il vantaggio maggiore, a cui aspirano sopra i loro emuli eretici è quello di convincere l'universo che i loro vani e falsi dottori non hanno adoperato del pari.

La regola de' medesimi concili generali, quegli organi infallibili della verità increata è o il senso dato alle Scritture dal torrente de' Padri, o l'uniformità e la perpetuità della credenza e dell'insegnamento ne' dottori e ne' pastori delle diverse chiese. Così si adoperò, sull'esempio del primo concilio ecumenico, in quelli di Costantinopoli, d'Efeso e di Calcedonia; tutti e quattro da potersi paragonare coi Vangeli pei diritti che hanno alla nostra sommissione; tutti e quattro celebrati ad un uno ne' cento venticinque anni che si possono risguardare in questa prima età, come il tempo dell'adolescenza della Chiesa, nel qual tempo, se così è lecito l'esprimersi, questo vasto corpo doveva naturalmente provare il maggior fermento. Quindi è, che facendovi sentire tutto il contrasto degli umori, delle passioni, delle opinioni, vi furono discussi, rischiarati e per sempre stabiliti tutti i principii, che li dovevano calmare e regolare, e tutti i punti fondamentali della dottrina della salute.

Nondimeno poco appresso si videro la più strana rilassatezza e i più tristi scandali. Non v'ha cosa più orribile del quadro de'costumi affricani, che noi vedrem tra poco negli scritti veementi del prete Salviano. San Gerolamo e san Gio. Grisostomo, gridano forse del paro contra gli abusi, ond'erano testimoni. Gerolamo così rispettoso della Chiesa romana dice nondimanco, che il contagio era penetrato infino in quell'augusto santuario: che v'avevano degli ecclesiastici dati a quelle smancerie, che notano sempre la frivolezza de'costumi, se non ne dimostrano punto la corruzione; che diversi cherici brigavano gli ufizi, che gli allontanavano il meno dall'usar colle donne; che altri, più avari che voluttuosi, facevano i compiacenti, i piacevoli colle dame in grande età e ricchezza, a poter avere una bella parte nelle loro testamentarie larghezze. Negli avvertimenti dell'eloquente patriarca di Costantinopoli, ai cherici della sua Chiesa ei si vede, che i Greci non diversavano da'Latini se non per una maggiore scaltrezza in covrire e legittimare in certo qual modo le loro sospette unioni con persone di sesso diverso. Di fatto, quale procella mai non suscitò contra questo vigilante pastore, il marchio d'obbrobrio, ond'egli notò l'associarsi de'cherici con quelle persone, che essi chiamavano sorelle adottive, e che l'universale denominava donne *sotto introdotte*. Si giudichi della gravezza del male dagli eccessi, a'quali si lasciarono trascorrere i colpevoli, i quali procacciarono al santo vescovo un crudele esilio, durando il quale egli si morì alla perfine consumato, logoro da'mali trattamenti. Ma si noti eziandio il coraggio episcopale, che sostenta i costumi e la disciplina in mezzo alla piena di tante calamità.

Se fu veduta ancora l'ambizione brigare l'episcopato, si vide eziandio richiamar la purezza severa de' canoni antichi. Ei cominciava a passare quel tempo felice, in cui bisognava ora strappar di forza un umile solitario dalla sua grotta per farlo salire la cattedra pastorale, ed ora far guardare un laico pel timore che non la fuggisse. Ma la Chiesa invocò contra questa licenza profana le potenze incaricate della sua esterna protezione; e furono tornati in vigore i canoni che dichiaravano indegno dell'episcopato chiunque non vi fosse innalzato contra sua voglia.

Il rilassamento e gli abusi si introdussero perfino in quella classe privilegiata dei fedeli, che avevano fatto per sì lungo tempo l'edificazione e la consolazion più dolce della Chiesa. Lo spirito di parte e dell'errore mise ogni cosa a soqquadro fra i solitari quasi innumerevoli dell'Oriente. Essi attinsero dai principii d'Eutichio il piacere della independenza, della sedizione e della dichiarata ribellione. Gli attentati degli eretici stimolarono talvolta l'entusiasmo e l'emulazione fra gli ortodossi: quindi si vedrà una schiera di cinquecento monaci far dal monte di Nitria una irruzione nella metropoli dell'Egitto, e con mani prepotenti violentare il governatore di quella provincia, perchè si mostrava contrario ai difensori della santa dottrina. Mentre imperverseranno le discordie dell'origenismo si vedranno i partigiani eretici di Teodoro di Cesarea e di Dominaziano d'Ancira formare un esercito di monaci loro antichi confratelli, porne un regolare assedio agli eremi de' cattolici, dare assalti e battaglie, dar tutti gli spettacoli della guerra e inondar la scena di un fiume di sangue.

Qual prova soprattutto, in vedere le tre grandi sedie dell'Oriente tenute dagli Eutichiani; la chiesa imperiale abbandonata alla perfidia d'Acacio, quella d'Alessandria in preda a Timoteo Eluro e a Pietro Mongio; un altro Pietro trasmutare l'arnese del battilana nel bastone pastorale, e recare sull'augusta sedia d'Antiochia de'sentimenti indegni perfino del più vil mestiere! La Chiesa corse un vie più gran pericolo sotto il tiranno Basilisco, il quale fece condannare i santi decreti di Calcedonia da cinquecento vescovi: e l'eguaglianza, che l'imperator Zenone stabilì col suo Enotico tra la eresia e la verità riuscì per avventura una insidia più pericolosa ancora dello scandalo di tale attentato.

Al primo vedere de' nuovi pericoli, che stava per correre la Chiesa in Occidente, abbandonata insiem colle reliquie dell'Impero alla ferocia di ben venti popoli barbari, e chi non la crederebbe ancor più vacillante, che non in mezzo alle sette orientali? Ma il seguito degli avvenimenti non gioverà che solo a far meglio entrare nelle vedute dell'eterno Conservatore dell'edifizio del suo Cristo. Come la pietra angolare su cui egli s'inalza, egli rompe tutto ciò che gli dà di cozzo, o come nave invincibile, precipita e sommerge sotto del suo gran volume tutti i deboli paliscalmi che impacciano il suo corso. La Chiesa doveva essere abbattuta, messa in fondo, annichilata dalle violenti irruzioni che avevano distrutto il trono dei cesari: per lo contrario essa trionfa de' vincitori, che avevano trionfato de' vincitori del mondo.

Essa non imprime soltanto il rispetto co' suoi umili ministri al terribile Attila, tanto giustamente soprannominato il flagello di Dio; a Odoacre, il dispregiatore e distruttore insieme della dignità imperiale; ma impone altresì il suo giogo al più grande di quei nuovi potentati. « Abbassa la tua fronte, o fiero Sicambro, ella dice al fondatore di quelle potenze, che tiene ancora il primo posto fra di esse: adora ciò che tu bestemmiavi, e brucia quel che tu adoravi ». Gli Anglo-Sassoni mettono il colmo alla sciagura della Gran Brettagna, che gli aveva chiamati in suo aiuto. Uno sciame d'oppressori, non di liberatori, assalgono senza possa questo bel conquisto e vi stabiliscono infino a sette tiranni. Ma dopo soggiogatine i popoli e i principi voi li vedrete abbracciare il culto sacro e le leggi dei vinti, e voltare il teatro delle loro rapine nella terra de' santi e nel più sicuro asilo della religione.

Se i Barbari infetti dell'eresia si dimostrano ancor più nemici della vera fede che gli idolatri, la protezione del Signore alla sua Chiesa apparirà eziandio più manifesta ne' sinceri omaggi, che essi medesimi le renderanno. Primamente ammiriamo l'economia della Provvidenza, la quale non consente loro di valicare gli steccati, dietro ai quali essa gli teneva rinchiusi se non dopo che l'arianesimo, distrutto, o diffamato nell'impero, non ebbe più nulla di seducente, e invece di apostati, i suoi feroci e materiali settari non potevano far altro più che de' martiri. Allora que' fra' Barbari, che si erano dimostri più teneri delle empietà di Ario, gli Svevi, ad esempio del loro re Teodmiro; i Visigoti sull'orme del pio Recaredo illustrano il loro cattolicismo fra tutte le nazioni antiche e moderne; e gli trovano in prestanza il titolo più lusinghiero al loro monarca e il più riverito de' popoli.

Se il Vandalo indurato si ostina perdutamente nell'errore, la divina giustizia spezza lo scettro nella mano, che la clemenza non ha ammansato, e cava il più prezioso vantaggio pe' fedeli dalla durata medesima de' persecutori. Disfigurata prima di queste prove dalle macchie più ignominiose, la chiesa d'Afrira perde l'alimento di que' vizi, che si consumano nel crogiuolo delle persecuzioni; e la sua virtù del paro che la sua fede n'esce così pura e vigorosa, che non la si vedrà più rallentarsi. A ruinare il cristianesimo nell'Africa i settari dell'Alcorano saranno ridotti a sterminare i medesimi Affricani e dividere co' lioni e le tigri la loro struggitrice signoria. A dir brieve, la fede cristiana menerà trionfo sì compiuto della idolatria e dell'eresia de' barbari, che prima che finito il sesto secolo, tutti que' dominatori, Eruli, Ostrogoti e Lombardi in Italia, Visigoti, Alani e Svevi in Ispagna, Franchi e Borgognoni nelle Gallie, o perderanno la corona e il nome loro, o abiurando l'empietà renderanno i loro omaggi al Figliuolo di Dio ed alla sua Chiesa.

Vero è, che il più di que' primi principi, che la sposa di Gesù Cristo aveva generato a tanto suo patimento, le avevan fatto durare ben altri dolori, che soprattutto ei travagliarono questa madre sì tenera trascurando il loro capitale interesse, la cosa unicamente necessaria, quella della salute. Ma in quella che aprivano delle piaghe mortali nelle loro proprie anime, essi perseguitavano almeno i vizi stranieri, e plaudivano alle virtù, che non si attraversavan punto manifestamente alle loro inclinazioni. Spesso ancora con una rettitudine conforme ai loro costumi, duri sì, ma integri, eglino si condannavano da sè medesimi, e si infliggevano delle penitenze, che la savviezza de' pastori era costretta a temperare. Il loro fervore, impetuoso sia pure e passeggero, ignorava almeno quelle lentezze della circospezione e della politica, le quali fanno fallire tutte le opere di edificazione, o tolgono ad esse tutto quel più che hanno di edificante. Se ne vedrà taluno, come Sigismondo re di Borgogna, subito dopo commesso un delitto, mostrare tale dolore, che tutte le opere di espiazione non potevan calmare, e supplicare efficacemente alla divina giustizia, perchè ella stessa lo lavasse nel suo sangue. Vedrete Childeberto dopo immerse le sue mani nel sangue de' suoi nipoti, lo vedrete fermarsi in quella che commetteva un tale misfatto, e per tutto il rimanente della

vita applicar l'animo a consolar la Chiesa di quello scandalo enorme. Mentre si lasciavano andare alle loro passioni, la maggior parte di questi principi si mostravano zelatori d'ogni maniera di buone opere, che non impedivano le loro inclinazioni e non lasciavano di contribuire all'avanzamento del servizio divino. Dal che ne vennero i tanti monasteri fondati con bastevoli ricchezze per servir d'asilo alla pietà di un novero infinito di fedeli, le tante chiese fabbricate e adorne con magnificenza; di là i tanti doni ed istruzioni d'ogni genere pel buon ordine e la maestà del culto pubblico.

Que' principi viziosi, è vero, ma che amavano o facevano stima della virtù, avevano in riverenza i pastori e si giovavano spesso de' loro consigli; liberi nella loro ignoranza de' nostri sapienti paradossi e de' nostri raffinamenti perniciosi, essi concepivano almeno la stretta connessione degli interessi della religione con quelli delle loro corone e colla soggezione de' popoli: essi mantenevano i costumi, la disciplina e l'obbedienza dovuta a' suoi depositari naturali, a tanti vescovi altronde così venerandi, di cui il Signore provvide allora le regioni conquistate in vie maggior copia forse, che in nessuna altr'epoca. Ristringiamoci a favellar solo di quelli della Gallia, chè a dir di tutti non la si finirebbe più. Quali pastori più degni di sant'Avito di Vienna, di san Medardo di Noyon, di san Gildardo o Godardo di Rouen, i santi Germani di Auxerre e di Parigi, san Lupo di Troyes, san Gregorio di Tours, san Paolo di Leon, san Lo di Coutances, san Sulpizio di Bourges, san Gallo di Clermont, san Cesario d'Arles e altri infiniti; quasi tutti contemporanei! Se la società de' Barbari, diventati cittadini, avesse cagionato un rilassamento e un disordine quasi inevitabile, con quale vigilanza, con quale sapienza, e perseveranza infaticabile, sia nelle loro diocesi particolari, sia ne' lor frequenti concili, eglino studiavano i momenti, trasceglievano i modi, che meglio s'affacessero ai tempi ed alle persone a fine di impedire i progressi degli abusi, salvar dal naufragio i preziosi avanzi delle regole antiche, per avvicinarsi insensibilmente all'ordine primitivo! S'eglino usavano d'indulgenza co' vincitori di fresco passati dalla barbarie alla legge sublime di Cristo, le loro compensazioni saviisssime non eran men giuste; non allentando punto le redini sugli obblighi indispensabili, tra le diverse vie che guidavano al medesimo termine, essi additavan loro per lo contrario le più acconce a farveli alla perfin giugnere.

Il maggior danno, che i barbari cagionarono alla Chiesa fu certamente quello della decadenza delle scienze e degli studi, così incomportabili co' lor costumi vagabondi, colle loro perpetue correrie e tumultuose spedizioni. Quello che formava il sostegno principale della fede e de' costumi dal termine delle persecuzioni generali, i frutti delle sapienti fatiche de' Padri e de' santi Dottori, furono almeno trascurati dalle nuove nazioni, se non incorsero nel generale dispregio, che tali nazioni avevano concepito per la cultura delle arti liberali; occupazione esclusiva dei vinti, vale a dire degli antichi abitatori, e che partecipando al discredito di coloro che l'adempivano, fu tenuto nello spirito de' vincitori soltanto per un esercizio di viltà o di mollezza. Ma non è delle scienze come degli imperi, che il perdere di una battaglia può consumare del tutto. Bisognarono interi secoli perchè cadessero gli studi e le arti, la qual cosa non fu recata ad effetto che nella seconda età della Chiesa. Ma nella prima età, essa fu quasi sempre luminosa del paro. All'epoca medesima dell'invasione de' Barbari il Cielo largheggiò di dottrina e di lumi con tale copia da passare infino ai giorni tenebrosi, che tante procelle dovevano di necessità condurre.

Quanti luminosi tratti di virtù e di dottrina non illustrarono ancora il sesto secolo! Nell'Oriente medesimo, in cui lo spirito di fede e di unità minacciava già di andar sciauratamente in dechino, dove gl'imperatori Atanasio e Giustiniano trovaron cherici, abati, e vescovi in grandissimo numero presti a secondarli nelle loro profane imprese; nondimanco si videro de' santi prelati e illustri cenobiti, incapaci di tradir per Cesare la causa di Dio. Quindi infra i solitari voi ammirerete san Saba e san Teodosio, i quali fecero dell'integrità della fede il fondamento della disciplina e della perfezione regolare, di cui furono i ristauratori. Se i patriarchi di Antiochia e di Gerusalemme, Flaviano ed Elia, dimenticarono infino alla venerazione dovuta ad un concilio ecumenico; se Macedonio ha la debolezza o la semplicità di sottoscrivere all'Enotico di Zenone, voi vedrete questi medesimi vescovi ammendare la loro colpa con vantaggio, e perdere le loro sedie anzichè abbandonare la fede; vedrete Giustiniano medesimo così poco conoscente di tanti altri interessi della Chiesa, proteggerla colle sue leggi, onorarla col suo zelo reprimendo una calca di eretici e di scismatici, e adoperarsi con amore e cura a distenderla presso le nazioni infedeli.

Ma in Occidente l'età del fervore si meritò tutta la gloria di questo titolo infino al-

l'ultimo suo periodo. Voi vi vedrete san Benedetto in Italia, quell'illustre patriarca de'nostri cenobiti, delle cui virtù e miracoli furono ammiratori e testimoni de'monarchi medesimi; vedrete san Colombano nell'isola de'Santi, poi ne'regni diversi della Gallia: san Martino di Dume in Ispagna, san Fulgenzio in Africa e sulle coste selvatiche della Sardegna, ne'ripari nascosi de'pirati e de'ladroni, voi li vedrete far fiorire la pietà, le regole, il distaccamento, la concordia, tutta la sublimità delle virtù ammirate nella società de'primi fedeli. Taccio de'lor discepoli oltre ogni numero, e tutti quasi ad uno da ammirarsi come i lor maestri, e meno poi della moltitudine de'Cristiani perfetti, che risplendettero in tutte le condizioni, e sopra tutto nell'episcopato; imperocchè san Gregorio, la cui virtù, sapienza e dottrina acquistarono così giustamente il soprannome di grande, basterebbe egli solo ad illustrar per sempre il suo secolo.

Dopo i sì gran prodigi di virtù fa egli bisogno di particolarizzare qui i miracoli, che men frequenti per verità, che non al tempo dello stabilimento della Chiesa, pur vi splendevano tuttavia ad agevolare i suoi progressi, e che non sarà mai che cessino in alcuna età, dappoichè Dio è sempre ammirabile ne'suoi santi? Lasciando di percorrere da lungi tanti luoghi consacrati dalle ceneri degli amici di Dio, che vi riposavano, e dove la profusione dei doni maravigliosi del Cielo traeva continuo le migliaia di pellegrini, non abbiam noi forse nel cuor medesimo della Francia di che convincere tutti coloro, che non hanno ferma e premeditata la risoluzione di non volerne essere persuasi? E chi potrà mai senza un assoluto scetticismo spogliare del titolo di Taumaturgo san Martino di Tours, onorato per tale da tanti secoli? Ora, nessuna cosa è, che meglio fosse attestata delle maraviglie sopra ogni numero, che glielo procacciarono? Non è forse scritto ne'monumenti medesimi, che notano la conversione e la religione de'nostri primi monarcchi, i quali inalzarono tanti templi e oratorii a questo possente Patrono, che fecero a lui omaggio di tante vittorie e gli consacrarono i così magnifici trofei, ed a cui i giuramenti fatti al suo nome parvero cotanto terribili e inviolabili, che celebravano le sue feste con una solennità ed allegrezza, di cui si trovano pur tuttodì alcuni vestigi dopo ben quindici secoli.

Si obbiettin pure contra la persuasione dell'universo de'troppi oratorii, le declamazioni de'retori intorno alla semplicità e credulità de'tempi antichi; che al giudizio delle persone intendenti anche solo alcuna cosa dell'antichità, non sono altro che disdette vaghe della mala fede o di una spregevole ignoranza. Noi daremo opera attenta in far notare religiosa e scrupolosa circospezione de'prelati, nell'esame e nella pubblicazione de'miracoli. Fin da'primi secoli furono scacciati dalla Chiesa gl'impostori traditi da un falso zelo per la gloria degli Apostoli e de'martiri, a'quali attribuivano degli scritti e delle opere maravigliose, loro propria invenzione. Nel quinto secolo voi vedrete sant'Agostino soprintendere egli stesso alla relazion de'miracoli operati dalle reliquie di san Stefano, e al raccogliere de'monumenti, che ne dovevano perpetuare la memoria. Con quale saggezza non adoperò egli sia nel verificare o nel confermare le menome circostanze di tali meraviglie, quantunque elle avessero avuto a lor testimoni le città intere di Uzala e di Calama? Nella lettura de'suoi scritti, che venne fatta in pubblico alla festa del santo martire per una lunga serie d'anni, si faceva posa ad ogni miracolo, e si faceva venir dinanzi la persona, sulla quale era stato operato, affinchè l'universale ne riconoscesse la realtà e la durata, e perchè l'impostura non avesse parte alcuna all'edificazione della Chiesa, come non ne aveva avuto alla sua istituzione. Tale, fin dalla sua origine fu la vigilanza de'pastori sopra tutto ciò che può contribuire alla sicurezza del sacro deposito; e tale sarà eziandio, come vedrete nel processo di quest'opera, la fedeltà di Colui, che ha promesso di essere con lei infino alla consumazione de'secoli.

Non si vuol altro che seguitare senza preoccupazione la storia de'pericoli e de'trionfi della Chiesa, per convincere della verità e della divinità della religione che ella ci insegna; a quella guisa che basta solo l'osservare l'andamento dell'empietà per sentirne tosto la debolezza e la contradizione. Gli stretti confini di un discorso non ci consentono di svilupparvi questa seconda parte del paragone, che darebbe tanto risalto a quello che abbiam detto finora, ma che non vi si riferisce che solo per maniera indiretta. A compiere il nostro principale disegno ci basta il farvi osservare all'ultimo, che il sofista incredulo non si tien fermo d'ordinario alle sue opinioni, se non quanto si tiene a'suoi vizi; egli non può difendersi contro le prove delle nostre verità senza dire internamente a sè stesso, che egli crederebbe in tutt'altra materia, se avesse i motivi medesimi; che se la fede si trovasse tanto favorevole alle passioni, quanto è

ad esse contraria, ei l'abbraccerebbe volentieri: egli non dubitò insino a che ebbe dei costumi, e non fu che dopo lasciatosi trascorrere ad ogni licenza, che son nate le sue incertezze.

Sulle prime egli fremette di ciò, che per insensibil maniera scusò come semplice debolezza, ma di poi ne fece la sua gloria. Però i rimordimenti della coscienza gli facevan menare alcuni dì sciagurati; egli pigliò dunque a soffocarli. A riuscirvi gli bisognò soffocare altresì ogni presentimento di funesto avvenire; egli immaginò dunque, che non era punto conveniente ad una maestà infinitamente benefica e felice del paro di occuparsi di que' vili atomi che noi siamo, e molto meno poi di punirli. Ma un ente fatto per ragionare non poteva per così dire appoggiarsi a terreno così cedevole, nè arrestarsi sopra una china così rapida; egli ha pertanto pronunziato, che l'anima si morrebbe insiem col corpo, come n'era nata, e di qua quel goffo materialismo, quell'orribil sistema di un tutto puramente sensibile, il quale riponendo la felicità dell'uomo ne' piaceri de' sensi, limita i suoi doveri come i suoi voti a contentarli. Principii contraditorii e rovinosi, stabiliti nel disordine e ritrattati nella penitenza. Nella vigoria dell'età, in fiorente salute che prometteva una lunga vita si bestemmiava senza ritegno; al mancar della vita o delle forze si crede, si prega, si abbandonano troppo spesso al timor servile e codardo degli Antiochi, alla funesta disperazione del perfido discepolo. Se taluni sostengono meglio il personaggio dell'orgoglio, che ne dovrem conchiudere? Se non che da quelle cieche vittime che sono, sacrificano infino alla loro eternità al medesimo fantasma, al quale hanno sacrificato tutta la vita.

Quale convincimento, quale evidenza non si vorrebbe egli avere per pigliare una determinazione, che decide di un sì grande interesse? Ma non che avere l'evidenza dal loro lato, i più duri miscredenti convengono di non aver potuto mai avanzar d'un passo oltre i lor dubbi. Attaccati a un angolo del mondo, e non sapendo ne' lor principii nè donde essi vengono nè dove vanno, se vogliamo aver fede in un saggio, altrettanto valente nell'investigare il profondo del cuore umano, come a misurare l'immensità dello spazio; non si vedendo intorno che infinità e abissi presti ad inghiottirli; essendo mortali, di cui non posson certo dubitare, e finita il più di loro la maggior parte della loro mortale carriera; quello che ei sanno in modo da non poterne dubitare si è, che all'uscire di questa vita ei cadranno nel nulla o nell'inferno, e da questa loro incertezza su tale spaventosa alternativa essi conchiudono di passare il rimanente della loro vita nell'indecisione e in una stupida inerzia, od anche a irritar da capo il Dio terribile che gli giudicherà, secondo la persuasione di tutti gli uomini più regolati e per una conseguenza almeno verisimilissima più illuminati di loro. Se questo è ciò che si chiama spirito forte, la forza dello spirito consiste dunque in correre alla cieca de' casi altrettanto inevitabili, che formidabili, a lasciar le vie della prudenza e della condotta, che si seguono in ogni altro affare, a bravare audacemente la ragione e la coscienza in pro delle passioni.

E che avrebbe ella mai guadagnato una tale stravagante bravura, quando noi ci ingannassimo cogli Apostoli, coi martiri, coi santi istitutori di una religione, che dovrebbe formar l'oggetto del voto dell'universale, se non fosse per anco stabilita? Sarebbe ella forse una felicità quella dell'essere annichilati alla nostra morte, come l'incredulo si piace d'immaginare? Gli è questo per lo contrario il delirio del colpevole, che chiuso in una segreta, attenta alla sua vita per camparla dal supplizio. Così poca cosa è la vita! E che arrischierebbe il nemico della fede, quando per una impossibile ipotesi fossero i suoi paradossi altrettante dimostrazioni? Di menare un qualche anno nella pace e nella considerazione che procaccia la virtù, di esser giusto e onorato, sociévole e careggiato, ordinato ne'suoi costumi, buon consorte, buon padre, buon cittadino? Ecco ciò che produce la soggezione sincera al giogo della fede: verità sì costante, e tanto generalmente riconosciuta, che coloro, i quali non hanno il coraggio di assicurarsi un tale vantaggio, il desiderano almeno a'loro figliuoli, alle loro spose, a tutte le persone, che sono strette con loro in affari di grave momento.

Di fatto, e qual fondamento si può far d'un uomo, che secondo le sue massime deve dispregiare tutte le leggi, la cui violazione può rimanere sconosciuta e che non si astringe alla loro osservanza se non per una contradizione? Poichè se non v'ha alcun eterno legislatore, nè supremo rimuneratore, le leggi, spoglie della loro sanzione, non hanno più cosa di rispettabile, tutte le regole de' nostri sentimenti e delle nostre azioni non sono che invenzioni arbitrarie o vani pregiudizi, e la sommissione che si avrebbe non sarebbe che l'effetto della simulazione o dell'imbecillità! Quindi non v'ha più ordine pubblico fondato in ragione; ogni cittadino deve riferir tutto al suo bene pri-

vato; l'autorità del principe o de' magistrati non è che tirannia, lo spirito di subordinazione una viltà, e l'independenza più tracotante sarà la magnanimità più degna di elogi. Conseguenze disastrose e tanto necessarie dell'empietà, che un empio fu una specie di mostro in tutti i secoli e per tutti i popoli; non cessò per anco d'essere un oggetto di spavento e di esecrazione all'universale; ed egli medesimo non può avvezzare il suo orecchio al suo proprio nome, del quale si tiene offeso, come di una sanguinosa ingiuria.

Ma una tale qualificazione così odiosa e ributtante non è convenevole solo all'apostasia dichiarata; insegniamolo a quelle anime temerarie e deboli, le quali non hanno nè l'umile riservatezza della fede, nè l'audacia impudente dell'ateismo; che dubitano e credono secondo il lor capriccio; che si licenziano a far delle ironiche questioni, delle sofistiche asserzioni, delle bestemmie aperte e mascherate, che a sentirle in chiaro per avventura ne inorridirebbero. No, qui non v'è via di mezzo; dal menomo punto di rivelazione rigettato o solamente rivocato in dubbio, infino all'intero sovvertimento del domma e della morale evangelica, v'ha un concatenamento così stretto e così necessario, che è indubitabile, che la verità increata deve mostrarsi fedele in tutte le sue parole. Se tutto ciò che essa ci ha rivelato, se tutto ciò che la Chiesa ci obbliga di credere non è certo in tutta la sua estensione, non rimane cosa che sotto tale risguardo e in virtù della fede meriti la menoma credenza, il men grave rispetto, la più debole ritenutezza. Ei si vuol dunque riverire e credere in generale tutto ciò che la fede ne insegna, o metter tutto sotto de' piedi, niente eccettuato e senza riserbo, senza nessuna considerazione nè sociale, nè politica, fuor d'ogni timore delle conseguenze, le quali non potendo più essere se non un male infinitamente minore della tirannia dell'errore, non saprebbero più tenere in sospeso altro che i maligni e i codardi; risultamento orribile, ma necessario, delle prime licenze in fatto di empietà.

Si confronti ora la storia della Chiesa considerata soprattutto nella sua prima età, vale a dire si confronti la maraviglia del suo stabilimento e della sua propagazione col breve abbozzo, che abbiam disegnato de' traviamenti dell'incredulità, e si sentenzi secondo le nozioni più comuni della ragione e del giudizio. Noi lasciamo alla considerazione de' nostri lettori la cura del decidere a quale essi debbano dare il primato, se all'incredulità od alla religione.

LIBRO UNDECIMO

DALLA MORTE DEL GRAN TEODOSIO NEL 395
FINO A QUELLA DI SAN GIOVAN GRISOSTOMO NEL 407.

La Chiesa, la più bell'opera dell'Onnipotente, fin dalla sua prima età doveva acquistare una forza ed una perfezione tale da potere influire sopra tutti i secoli venturi. Dopo trionfato de' persecutori, dopo tramutati i suoi tiranni in discepoli docili e zelanti difensori, le bisognò eziandio dare alla dottrina della salute quel grado di notorietà e di precisione, a cui essa la recò nel primo concilio ecumenico. E non è già, che essa non abbia professata sempre la medesima fede e trasmessi senza interruzione i medesimi insegnamenti; che essa non abbia anzi ne' suoi più antichi dottori le testimonianze positive e più che bastevoli della sua credenza invariabile; ma non si potrebbe negare, che da' suoi primi monumenti, la tradizione della verità non abbia preso, sotto certi rispetti, un aspetto più vantaggioso, e che ad esempio de' Padri di Nicea, i loro successori, così nel quarto come nel quinto secolo, non abbiano usato una precisione e tali precauzioni, che non erano bisognate prima de' settari, che dovettero combattere.

Noi abbiam veduti gli Anastasi, i Basili, i Gregori di Nazianzo, gli Ambrogi, gli Ilari conferire alla confessione della Divinità del Verbo e dello Spirito santo tutta quella luce, di cui erano suscettivi que' profondi misteri, calare e arrestarsi al punto convenevole di queste terribili profondità, rintuzzare le temerità degli innovatori profani, che volevano rompere que' sacri confini, riprovare la loro intemperante e falsa sapienza, anatematizzare perfino le novità delle loro espressioni, stabilire delle idee, e consacrare de' termini, che senza analizzare la natura incomprensibile dell'Ente divino, nè la sua maniera incomparabile di sussistere in tre persone, ne constatavano la realtà e l'esistenza. Ora noi vedremo i Gerolami, gli Agostini, i Fulgenzi mettere col metodo istesso in confusione i nemici del regno di Gesù Cristo nelle anime, vale a dire della grazia, che è il prezzo del suo sangue, il frutto della sua incarnazione e della sua redenzione, lo spirito vivificante del suo corpo mistico, o della sua Chiesa. I Celestini, i Cirilli, i Leoni ci insegneranno poscia quante diverse forme può pigliare il medesimo errore, e a malgrado di tutta la sottigliezza di Nestorio e di Eutiche, nelle invenzioni di que' bugiardi sapienti, nelle loro espressioni in apparenza di poco momento, essi ci faranno conoscere e abborrire tutta l'empietà d'Ario, l'annichilamento de' nostri più augusti misteri, e la distruzione di tutta l'economia del cristianesimo.

Nell'ammaestrarci in materie così sublimi e spinose, que' grandi uomini, que' begli ingegni, noverandovi pure san Gregorio papa, il quale visse in un secolo già barbaro, essi verranno in grado e piaceranno ad ogni spirito giusto, ad ogni apprezzatore del vero bello, come del sodo e dell'utile. Se noi non troviamo ne' loro scritti quella maniera compassata, che si lega all'ordine ideale delle cose, le spesse volte di breve momento, noi vi vedrem però quel procedere giudicioso e delicato, che si acconcia alle disposizioni di coloro a' quali si parla, e che sono il vero procedere dell'eloquenza. Se la loro locuzione si risente dei difetti del loro secolo, essi interesseranno però sempre per la scelta della materia, pel calore del sentimento, per la bellezza delle immagini; almeno ci si daranno a divedere fuor d'ogni paragone più sensati e gradevoli di tutti gli scrittori profani di quel tempo. La qual cosa si noterà infin nelle conturbazioni dell'Occidente, e ne' Padri a cui tali conturbazioni cagionarono le maggiori noie e lasciarono il meno di agio.

Fra tutti questi illustri dottori nessuno fu più distratto di Agostino per l'importanza e la varietà degli affari, e nessuno fu che scrivesse più di lui, nè con maggiore successo per l'istruzione de' fedeli e la difesa della Chiesa. Fin dalla solitudine, in cui passò tre anni, al suo ritorno dall'Italia, egli aveva cominciato ad adempiere il suo alto destino; e non tenendosi alle sole opere della penitenza ed alle meditazioni utili a lui solo, egli aveva creduto di dovere servir la Chiesa co' suoi scritti. Allora si fu, che egli compose contra i Manichei i suoi due libri sulla Genesi in uno stile più semplice di quanto mai aveva scritto infino allora, cominciando lo spirito di Dio ad empierlo tutto di sè, e regolando infino il suo stile, l'ultima cosa forse e la più difficile a purgare d'ogni vanità. Il libro intitolato *Del Maestro* fu composto nel medesimo

ritiro. Nel tempo de' suoi traviamenti il santo dottore aveva avuto un figlio naturale, che egli chiamava Adeodato, e che ad esempio di Davide continuava ad amare teneramente, piangendo il peccato che gli aveva dato i natali. Il libro *Del Maestro* è un dialogo fra Agostino e suo figlio, e intende a provare, che non vi ha altro maestro, che ci insegni efficacemente, che la Verità eterna. Adeodato, il quale aveva soli sedici anni, dà in questa conferenza de' segni prodigiosi di spirito, e il santo dottore afferma nelle sue Confessioni [1], che tutti i pensieri, che egli attribuisce ad Adeodato sono proprio di lui. Adeodato poco dopo si morì. Agostino fece eziandio in quel suo primo ritiro il suo Trattato della Religione, nel quale dimostra che essa non si trova se non nella Chiesa cattolica: egli vi tratta de' modi affettuosi di innalzarsi a Dio, con una forza, una sublimità ed una purezza di stile, che fanno considerar quest'opera come l'una delle migliori di lui.

Mentre egli impiegava così le sue ore d'ozio presso Tagaste, un suo amico, già fatto cristiano, nel desiderio di una vita più perfetta, il trasse a Ippona, città marittima di que' diutorni. Alcun tempo dopo, mentre egli assisteva alle sante istruzioni in mezzo alla calca, il vescovo Valerio rappresentò la necessità in cui si trovava, di dovere ordinare un sacerdote per la sua chiesa. Immantinente i fedeli, come fosse una convenzione fatta innanzi, presero Agostino, lo presentarono al vescovo, perchè subitamente lo ordinasse, e lo fu di fatti, a malgrado delle lagrime, che egli spargeva in copia, e il sentimento sincero, col quale studiava di provare il poco di merito che ne aveva; ma la sua virtù e la sua capacità erano troppo manifeste, perchè potesse convincere qualcuno del contrario. Fatto sacerdote, egli non ebbe solamente parte nel governo della diocesi, secondo che il costume imponeva ai sacerdoti, ma ebbe altresì l'uficio del predicare, contro l'uso della chiesa d'Africa, nella quale i soli vescovi esercitavano tale uficio. Alcuni prelati biasimarono sulle prime una tale innovazione, od eccezione che si voglia dire; ma le rare doti della persona, per la quale si faceva, non tardarono guari tempo a giustificarla. Valerio però contrappose a quei censori la pratica degli Orientali, che egli imitava in questo punto, e il maggior vantaggio della sua Chiesa; non avendo egli, perchè di natali greco, bastevole conoscenza dalla lingua latina per potere esercitare il ministero della parola.

Nonpertanto Agostino non fu oso a bella prima di adempiere le funzioni sacedotali, per le quali non si teneva per anco sufficientemente preparato; egli ne scrisse anzi a Valerio, per attestargliene i suoi timori e il suo dispiacere. « Io ti prego, gli diceva [2], di considerare prima di tutto, che se non v'ha cosa oggidì nè più lusinghiera, nè più gradevole del sacerdozio e dell'episcopato, a coloro che non ne osservan punto i doveri, niente per lo contrario è più difficile, quando l'uno voglia sdebitarsene interamente secondo la legge divina. Tu non ignori, che io non gli ho punto studiati dalla mia giovinezza. Appena ho cominciato ad impararli, che già m'è fatta violenza per pormi quasi al primo grado. Se io vedrò quel che mi manca, solo allorquando non mi sarà più dato di poterlo imparare, tu, padre mio, che disponi così, vorrai tu dunque, che io mi perda fuor d'ogni speranza! » Finalmente egli dimanda alcun tempo per prepararvisi. Egli fu non pertanto costretto al predicare, e lo fece con sì felice successo, che un tale esempio introdusse in molte chiese il costume di fidare a' sacerdoti il ministero della parola.

Questa nuova occupazione non inaridì punto la fecondità della sua penna; chè poco dopo la sua ordinazione compose il suo libro dell' Utilità della fede, a fine di cavare dal Manicheismo il suo amico Onorato, che in addietro aveva egli stesso trascinato in tale errore. Egli scrisse poscia il libro delle Due Anime, e sempre contra i Manichei, i quali pretendevano, che in ogni uomo erano effettivamente due anime, l'una buona e l'altra cattiva, e in questa assurda maniera spiegavano il mescuglio dei beni e dei mali, ovvero l'origine del male.

Ma fra tutte le opere composte da sant'Agostino contra questi perniciosi settari, quella che vuol essere più attentamente considerata rispetto ad alcuni punti di dottrina del maggior momento anche a' dì nostri, è fuor d'ogni dubbio il suo Trattato del libero arbitrio, dettato in tre libri. Quantunque l'abbia fatto prima del suo episcopato, e parte anzi prima che fosse prete, pure dappertutto egli ne parla, e fin nelle sue Ritrattazioni, come di un'opera, i cui principii esatti e sodi confutano in vittorioso modo tutti i nemici della libertà. Per rovinare d'un solo colpo tutto il fondamento del Manicheismo egli distingue, indipendentemente dal peccato originale, due sorta di

1 Conf. x, 5. — 2 Epist. 49.

mali, quello della pena, e l'altro della colpa, ciò che ne tormenta, e ciò che ne corrompe. « Dio, egli dice, è la causa del primo, non cessando per questo di esser buono, poichè la sua bontà gli fa castigar quelli che sono cattivi; per ciò che è male propriamente detto, e in particolare del peccato che ci è personale, ciascuno, egli aggiunge, n'è l'autore per sua propria volontà ». Si può notar qui, che egli non attribuisce questa sorta di male alla volontà di Adamo. « Il disordine, egli ripiglia, proviene per verità dalla cupidigia, o dall'amore de' beni caduchi; ma Dio non permette, che ciò che è fuor dell'uomo lo riduca a rendersi colpevole, sottomettendosi al giogo della cupidigia: è il suo libero arbitrio, che lo determina a seguire una così cattiva guida, e che lo allontana in questa guisa dalla sua vera felicità. Ma volendo tutti esser felici, donde procede, che tutti nol siano? Procede da questo, che tutti non vogliono vivere virtuosamente, senza di che non si può essere felici ».

Ma più; Dio non deve egli essere risguardato come la causa del peccato, dappoichè ci ha dato il libero arbitrio, senza del quale noi non avremmo peccato? A tale obbiezione sant'Agostino risponde, nel secondo libro, che Dio aveva una giusta ragione di crearci liberi, affinchè noi facessimo delle opere meritorie; la qual cosa noi non avremmo potuto fare senza il libero arbitrio; e del paro senza di ciò il Signore non avrebbe potuto segnalare quella sorta di giustizia, la quale consiste nel coronare la virtù e punire il delitto.

Il santo dottore distingue de' beni di tre ordini diversi, tutti i quali vengono da Dio: quelli, coi quali non si può altro che ben vivere, e sono le virtù: quelli, senza de' quali si può ben vivere, e sono i beni corporali; e quelli finalmente, che tengono il mezzo fra' due primi, e senza i quali non si saprebbe ben vivere, e sono le potenze dell'anima, di cui fa parte il libero arbitrio. Non si saprebbe fare un cattivo uso delle virtù, perchè l'effetto proprio della virtù è quello di usare in degno modo degli altri beni; ma pei beni del secondo e del terzo ordine, si può abusarne; la qual cosa però non toglie, che non siano beni, perchè si può benissimo far di essi un uso eccellente. Il libero arbitrio, quantunque sia un bene minore della virtù, è dunque anch'esso un'opera degna del Creatore. Aiutati dal soccorso celeste, o colla volontà, quale noi l'abbiamo nello stato presente, poichè la controversia fra sant'Agostino e i Manichei risguardava solamente l'uomo caduto in peccato, noi possiamo con questo libero arbitrio operare il bene od il male. « Ma tutti gli atti della volontà, aggiunge il santo dottore, non vengon tutti egualmente da Dio. Imperocchè se tutti i nostri movimenti verso l'oggetto della salute procedono dal Signore, quelli che si portano al male, perchè si allontanano dal vero bene, sono gli effetti propri del nostro nulla, ovveramente le operazioni difettose della nostra debolezza, che l'Onnipotente non fa che permettere ».

Rispetto alla sostanza dell'empietà de' Manichei intorno l'origine del male, le sottigliezze, e la lunghezza di questa controversia non ci consentono di esporre la maniera soda e veramente filosofica, colla quale essa vien da capo confutata nel secondo libro. Le sono cose, che non si possono altro che indebolire nel compendiarle, e che sopra tutto conviene di studiare nella loro origine. Vi si vedrà inoltre, che i nostri dottori sacri non ignoravano il metodo, che fa tanto onore a certi moderni, e che consiste a discendere da' primi principii alle conseguenze più lontane, per una concatenazione continua di idee analizzate con giustezza e precisione. Egli è di questo modo, che sant'Agostino dimostra, che noi, anche nostro malgrado, non sapremmo perdere il sovrano bene, che possediamo colla volontà: dal che egli conchiude, che la coazione propriamente detta, non può cosa alcuna sopra questa facoltà dell'anima nostra, che tutta la violenza che essa può provare, non è punto distinta dalla necessità.

Il terzo libro prova in termini espressi, che il peccato, di cui noi ci rendiamo colpevoli non è un movimento necessario, che provegna dalla natura dell'uomo, perchè allora non sarebbe più colpa, poichè non vi è atto colpevole là dove la natura e la necessità signoreggiano. Il movimento pel quale l'uomo si allontana da Dio, non sarebbe un abbandono riprensibile, se non fosse volontario; vale a dire, se non fosse un atto della volontà che dipendesse da uoi di fare o non fare, come i Manichei, coi quali era in controversia, intendevano la parola *volontario*. Se si dà questo disordine per una pena necessaria ed inevitabile, il delitto di colui che lo commette, proviene sempre dalla sua volontà, perciocchè egli si è volontariamente esposto a questa pena. Quanto poi alle conseguenze del primo peccato, che sono l'ignoranza e la concupiscenza, ciò che è ripreso in noi come una colpa, non è già l'ignoranza involontaria, ma la negligenza nell'istruirci; come non è nè manco quella di non guarir punto noi medesimi, ma di disprezzare il medico caritatevole, che vuol sanarci. Tali sono i no-

stri peccati propri, e in questi casi l'uomo avrebbe, colpa sua propria, perduto tanto il potere di cercare per imparar quello che egli ignora, e che a lui fa di sapere, quanto quello di ottenere con un umile orazione la luce e gli altri soccorsi, di cui abbisogna. Che se si chiama peccato il male, che noi facciamo per ignoranza, e il bene, che noi omettiamo per impotenza, è a motivo del primo peccato commesso liberamente, da cui essi traggono la loro origine, e di cui sono la pena. A quella guisa, che si dà il nome di *lingua* ai suoni articolati, che la lingua produce co' suoi movimenti, e così vien detto peccato non solamente il peccato attuale commesso per una volontà libera e con cognizione, ma ancora i movimenti indeliberati, che sono un effetto necessario ed una pena inevitabile del peccato. In tutto questo il dottore della grazia suppone, che Dio, prima d'ogni peccato avrebbe potuto crearci soggetti a questi peccati impropriamente detti, o piuttosto a queste miserie, di cui noi possiam fare un buon uso per la nostra salvezza e per la gloria del Creatore.

Il santo dottore, testificando alla perfine [1], che lungi dal risguardare come un articolo di fede, la condanna de' fanciulli morti senza battesimo alla pena del fuoco, egli provava grande imbarazzo intorno alla sorte di questi figliuoli; dice in termini espressi, che a quella guisa che può esservi uno stato medio fra quello in cui si fanno delle buone opere, e quello in cui si commettono de' peccati, potrebbe altresì esservi una sentenza media fra quella che dà la ricompensa, e quella che condanna al supplizio. Tali nel libro del Libero Arbitrio sono i punti, che noi abbiamo stimato dovere far notare, a fine di provare, che la dottrina di sant'Agostino non è punto meno contraria ai nemici della libertà, che a quelli della grazia.

Mentre componeva quest'opera, egli ebbe una famosa conferenza con Fortunato, sacerdote manicheo, fermo da lungo tempo in Ippona, dove aveva fatto un numero grande di proseliti. Tutti i cittadini, Donatisti o Cattolici, andarono a trovare Agostino, e lo pregarono di entrare in lizza col settario. Il santo dottore non v'aveva ripugnanza alcuna; ma Fortunato, il quale conosceva di che forza era il suo avversario, faceva ogni studio di cansare il combattimento. Finalmente fu tanto istigato, particolarmente da' suoi partigiani, che fra i due estremi in cui era del fuggire o dell'esser vinto, egli elesse storditamente l'ultimo. Egli fu di fatto confuso alla presenza di un concorso prodigioso di persone d'ogni sesso e d'ogni condizione. Taluno aveva fermo il canto pensiero di scrivere in abbreviature questo famoso colloquio, il quale durò due giorni: Agostino fece rileggere il secondo giorno ciò che Fortunato aveva detto il dì innanzi, e mettendolo in contradizione con sè medesimo, lo ridusse alla perfine a confessare, che non aveva cosa a rispondere di sodo.

E facendo ritornare un sì gran vantaggio non alla sua propria gloria, ma alla salute del suo antagonista: « Se tu confessi, ripigliò Agostino, di non aver più nulla da contrapporre, e se hai il cuor retto, ti spiegherò la fede cattolica, quando gli spettatori lo giudicassero ben fatto. — In conferma della mia confessione, rispose Fortunato, io ti prometto di esaminare la tua dottrina insieme co' miei capi, e se essi non mi appagheranno interamente, seguiterò la luce che m'offri, perocchè voglio assolutamente salvare l'anima mia ».

Agostino, che lo credeva sincero, non poteva star ne' panni della gran gioia, e ripetè le moltissime volte con trasporto: *Dio sia lodato*. In tal modo finì la conferenza, nella quale l'avvilimento di un settario in cotanto pregio, fece almeno conoscere la debolezza della setta che egli aveva così male sostenuta. Ed egli n'ebbe tanta confusione, che abbandonò per sempre il soggiorno d'Ippona, ma non si convertì alla fede [2].

Agostino ebbe un successo più consolante contra un abuso, che si era introdotto nella chiesa d'Africa, dove i conviti di carità, stabiliti con edificazione al tempo degli Apostoli, avevano degenerato in crapula ed ebbrezza. Egli si rammentò lo zelo di sant'Ambrogio nel sopprimere quest'usanza nella chiesa di Milano. Aurelio, amico d'Agostino, e poco dopo levato alla sede di Cartagine, avendogli scritto, per domandargli il soccorso de' suoi consigli, il santo dottore prese da ciò occasione per esortarlo a correggere l'abuso delle agapi [3]. Così, dopo di averlo ringraziato in nome proprio e in quello de' suoi colleghi di solitudine, dell'amicizia, che gli testificava, gli fece un quadro dei disordini, che gli consigliava di levare, e gli propose l'esempio non solamente dell'Italia, ma della maggior parte delle chiese al di quà del mare. Questo male gli pareva tanto grande, che stimolò Aurelio a convocare un concilio numeroso per rimediarvi.

1 Lib. III, c. 23. — 2 Possid. c. 6. — 3 Epist. 22, al. 64.

Di fatto, in tale occasione si tenne ad Ippona un concilio generale di tutta l'Africa, i cui canoni servirono di modello a' concili seguenti [1]. Non si mancò di far proibizione ai vescovi, ai cherici, come pure al popolo, di far de' pasti nella chiesa, e di mangiarvi altramente che in passando e per necessità. Si pubblicò pure un decreto intorno la riunione dei Donatisti. « Ne' concili antecedenti, si dice, sia stato comandato, che non si ricevessero i cherici Donatisti, che nel novero dei laici. Nondimeno a motivo del bisogno di soggetti, che è sì grande nell'Africa, dove alcuni luoghi sono assolutamente abbandonati, si eccettuerà da questa regola coloro, che non sono stati ribattezzati e quelli altresì, che insiem col lor popolo entreranno nella comunione cattolica. Ma questa risoluzione non verrà messa in pratica se non dopo essere stata confermata dalla chiesa d'oltre mare, vale a dire dalla Chiesa romana ».

I Donatisti si erano in modo così prodigioso moltiplicati in Africa, che si noveravano più di quattrocento vescovi della loro parte; la qual cosa era un vasto campo allo zelo d'Agostino, il quale cominciò fin d'allora a combatterli ne' suoi scritti [2]. La sua prima opera su questo argomento è un cantico in versi acrostici, ed in uno stile semplicissimo, perchè doveva servire per il popolo, la maggior parte del quale intendeva il latino, quantunque la lingua punica fosse ancora in uso in quella parte dell'Africa. Que' scismatici provarono in un modo sorprendente, che lo spirito di scisma, una volta stabilito non ha più ritegno, e non si tiene a regola alcuna. Dopo di essersi divisi dal corpo de' fedeli, si divisero fra loro quasi all'infinito: quindi Claudianisti, Urbanisti, Rogatisti, furono altrettante parti considerevoli non meno esposte dei Cattolici al grosso della setta, lasciando stare le fazioni oscure, di cui non se n'è neanco conservato il nome. Ma la division principale fu quella de' Massimianisti, che sotto la condotta del diacono Massimiano si ribellarono dal loro vescovo Primiano, successore di Parmeniano, e ultimo successore di Donato. Eglino s'adunarono in concilio nella provincia Bizacena in numero di oltre cento vescovi, condannarono Primiano, convinto di molti delitti, e misero Massimiano in suo luogo qual vescovo di Cartagine. Primiano non si tenne perciò per condannato, e rivoltosi alle province, che l'emulo suo aveva trascurato di premunire, principalmente verso la Mauritania e la Numidia, formò a Bagaia, in Numidia, un concilio di trecento dieci vescovi, perocchè la sua parte fu sempre mai la più numerosa. Massimiano venne alla sua volta condannato, e fuor d'ogni speranza d'indulgenza, ma solamente coi dodici vescovi, che gli avevano imposte le mani. Rispetto agli altri, fu conceduto loro una dilazione di otto mesi per venire a ravvedimento, passati i quali non sarebbero più accolti al perdono, e rimarrebbero irrevocabilmente condannati.

Per tener fronte a sì gran piena d'avversari, Agostino studiò a legarsi in amicizia con tutti i dottori dell'età sua, i più nemici delle novità profane. Alipio, quell'antico amico, che aveva abbracciata insiem con lui la parte della virtù, essendo andato in Palestina, fece colà conoscenza coll'illustre sacerdote Girolamo, gli parlò d'Agostino, e cominciò così, l'amicizia che dappoi si è stretta fra questi due grandi uomini. Girolamo aveva fatto allora allora il suo catalogo degli autori ecclesiastici per dimostrare quanti santi e sapienti difensori noverava la religion cristiana da san Pietro in poi. E venuto alle opere di lui, l'ultima che egli nota sono i libri contra Gioviniano, colla loro apologia indirizzata a Pammachio. Quest'amico lo aveva avvertito, che a forza di esaltare la verginità, aveva dato motivo di credere, che risguardasse il matrimonio come un male, o per lo meno come una cosa più tollerata che non permessa. E perciò il santo dottore spiega in questa apologia tutti i luoghi, dove era parso che avesse avvilito il matrimonio, e fa notare, che non solamente egli aveva censurato i Marcioniti, i Manichei e tutti gli eretici che lo condannavano, ma che l'aveva formalmente approvato senza macchia e degno di onore, secondo le divine Scritture, quantunque l'avesse posposto alla continenza; che aveva anzi fatto osservare, che se i vescovi, i sacerdoti e diaconi giudicavano il commercio colle donne incomportabile col servizio dell'altare, pure l'uso di Roma, pei fedeli maritati, era che si comunicassero ogni dì, che prendessero anche il corpo di Gesù Cristo nelle loro case, quando non si credevano in istato di entrare nella chiesa.

Poco tempo dopo, per l'intramessa del medesimo Alipio, che era da poco stato fatto vescovo di Tagaste, sua patria, Agostino si legò in amicizia con san Paolino, che fu di poi vescovo di Nola. Sant'Alipio, perocchè la Chiesa lo ha esso pure per santo, aveva conosciuto altre volte Paolino a Milano. Quando seppe che aveva rinunziato al mon-

[1] T. 2 Conc p. 1170. — [2] Retract. c. 20.

do, mandò a lui alcune opere del suo amico Agostino, avute così universalmente in tanta stima da tutti i veri fedeli. Alla risposta di ringraziamento che ne fece, Paolino aggiunse per lo stess'Agostino una lettera, nella quale gli attestava il piacere che prendeva nella lettura de' suoi scritti, e si raccomandava alle sue orazioni. Non bisognò più avanti per legare insieme que' due cuori tanto somiglievoli l'uno all'altro, e che non avevano bisogno che di conoscersi per unirsi inseparabilmente.

Per grande che fosse Paolino, secondo il mondo, pure un tal vantaggio era il meno della sua grandezza; l'anima sua, molto più sublime che il suo grado e la sua fortuna, seppe fare un povero di Gesù Cristo dell'uno de' più potenti patrizi di Roma. Imperocchè il suo casato era l'uno de' primi di quella metropoli del mondo, sebbene fosse nato in Aquitania, ove aveva ricchezze immense, perchè la nobiltà romana possedeva delle gran tenute nelle provincie, e vi fermavano talvolta il loro soggiorno. Il merito personale di lui eguagliava le sue ricchezze. Avendo il poeta Ausonio coltivate le sue disposizioni per le belle lettere, egli era riuscito l'uno de' più purgati e gentili scrittori del suo secolo, così nella prosa come nel verso. San Girolamo trovava il suo panegirico di Teodosio, scritto in modo giudicioso, gradevole e secondo tutte le regole dell'arte [1]. Paolino si levò alle più grandi cariche, e fino al consolato. Teresa o Terasia, moglie di lui, ricca pur essa di ogni miglior dono della fortuna, ed eziandio dei pregi esterni della natura, cresceva la felicità del suo sposo colla sincerità del suo affetto per lui e coll'eccellenza del suo carattere. Non mancava alla loro prosperità temporale che un qualche figliuolo, che ne potesse esser l'erede: i loro voti parvero in ciò esauditi, e mentre erano in Ispagna nacque ad essi un figlio. Ma Dio non fece, per così dire, che farlo ad essi vedere, perocchè gliel rapì in capo a otto giorni per insegnar loro a qual cosa dovessero rivolgere il cuore e tutti i loro affetti. Essi rinunziarono al mondo dopo di avere maturatamente pensata la cosa, e si diedero ambedue totalmente al Signore. La sposa di Paolino, non che mostrasse qualche debolezza, incoraggiò anzi il marito; e da quel punto in poi egli la tenne seco come una sua sorella, e di conserva praticarono con una santa emulazione tutti gli esercizi della vita religiosa.

Un giorno di Natale, mentre Paolino assisteva all'uficio nella chiesa di Barcellona, il popolo trasportato da ammirazione e da zelo, lo prese, e presentandolo al vescovo lo sollecitò a farlo prete. Paolino resistè con tutto il suo potere, non pensando che a seppellirsi nell'oscurità della vita solitaria. Il suo disegno di ritiro era già fermo, e da lungo tempo aveva preso la risoluzione di passare il rimanente della sua vita a Nola, in Italia, accanto al sepolcro di san Felice. I miracoli di questo santo martire erano in gran voce nel mondo, e Paolino ne aveva una cognizione particolare, a motivo delle terre che possedeva nelle vicinanze di Nola. Egli non consentì pertanto alla sua ordinazione, se non a patti che non sarebbe punto attaccato alla chiesa di Barcellona, ma solo al sacerdozio in generale. Egli ricusò del pari d'essere annoverato infra i sacerdoti di Milano, come sant'Ambrogio, per la stima che faceva di lui, gli aveva proposto, quando lo vide in Italia. Questo è l'uno de' primi sacerdoti ordinati senza impegno a nessuna chiesa; e pare eziandio, che egli abbia ricevuto l'ordinazione sacerdotale senza passare per gli ordini inferiori. Si ascrivono anzi a questa cagione la poca accoglienza che gli fece il papa, e il clero romano, quando andò a Roma. La violenza usatagli nella sua ordinazione lo scusava bastevolmente; ma affine di purificar meglio la virtù de' suoi santi, Dio permette alcuna volta, che essa sia avvilita nell'opinione delle persone più rispettabili agli occhi de' santi medesimi.

Con tutto ciò Paolino non seppe tenersi dal farne qualche lamentanza e si ritrasse immantinente a Nola. E là, in sito piacevole, a un cinquecento passi dalla città, egli si fabbricò una piccola casa per lui e la sua sposa vicino alla chiesa, dove riposavano le reliquie del santo martire Felice. Tutto vi respirava l'umiltà e una santa povertà; ma la calma delle passioni e l'oblio del mondo, la gioia della buona coscienza, la dolcezza delle contemplazioni celesti rendetteco ad essi questa maniera di vivere infinitamente preferibile al loro primo stato. Essi non conservarono che una piccola cosa pei loro più indispensabili bisogni; avendo non solamente distribuito i loro tesori e tutto il loro mobile, ma venduti eziandio i loro vasti dominii, per fornire a tutte le opere di carità, e principalmente per redimere i prigionieri. Nel lor ritiro ei si consideravano come i custodi della chiesa, e si recarono ad onore di occuparsi nel mantenervi la pròprietà e pulizia. Paolino impiegò pure la sua penna alla gloria del santo

[1] Epist. 13, c. 3.

martire, e prese l'abitudine di comporre ogni anno un poema sopra questo argomento. Non ce ne son rimasi però altro che dieci, quantunque abbia dimorato trentacinque anni in questo luogo.

Non minore argomento di edificazione per l'Oriente e l'Occidente fu il ritiro d'Arsenio, il quale dal bel mezzo de' piaceri e delle grandezze andò a seppellirsi ne' deserti della Tebaide. Egli era nato a Roma, e di qua il sommo pontefice il mandò al gran Teodosio, che l'aveva richiesto di tale persona capace di dividere con lui i doveri di padre verso i principi suoi figliuoli. Arsenio, diacono sapiente e già virtuosissimo, si rendette cotanto gradevole, che ai titoli di precettore e di governatore, che i Romani temevano di dividere, vi fu aggiunto quello di patrino de' suoi augusti allievi. Teodosio lo scrisse eziandio nel ruolo dei senatori a fine di conciliargli maggior considerazione per parte de' giovani principi. Un giorno anzi, che egli era andato ad assistere alle loro lezioni, vedendo che Arsenio parlava loro tenendosi in piedi, mentre essi erano seduti, egli trovò la cosa così malfatta, che spogliò i figli della loro dignità, e fece porre il loro precettore, come fosse lor giudice, sopra una specie di tribunale.

Arcadio, il primogenito dei due principi, non profittò nulla sotto di un sì buon maestro. Fiacco di complessione, e brutto della figura, negli occhi nessuna vivezza, e lo sguardo disaggradevole, egli era così disgraziato del corpo, come dello spirito, e se la sua natura vile e infingarda aveva poca inclinazione al vizio, non aveva però nè manco alcuna disposizione alla virtù, difettando d'ogni pregio convenevole a chi deve salire il trono. Quantunque bastevolmente buono e dolcissimo d'indole, o per abitudine molto insensibile, nondimeno un giorno, che gli fu data una correzione umiliante, si lasciò andare ad un dispetto cotanto violento, che risolvette la morte del suo precettore; ma Arsenio non tardò guari ad esserne fatto consapevole. Poco curante degli onori, egli non anelava che al momento di involarsene, e volentieri si persuase che il tempo n'era giunto. Postosi a pregare, a fine di assicurarsi vie maggiormente della volontà del Signore, egli credette sentire una voce, che gli diceva: *Arsenio, fuggi il fasto e il tumulto del mondo; tu troverai la via della salute* [1]. Di segreto egli si imbarcò immantinente per Alessandria, e di là passò nel deserto di Sceti, dove abbracciò la vita monastica.

Non si ebbe sentore del luogo del suo ritiro se non dopo la morte di Teodosio. Allora Arcadio gli scrisse una lettera commovente per domandargli perdono dell'atroce disegno che aveva fatto contra di lui. Al tempo istesso si tenne vivamente raccomandato alle sue orazioni, come a quelle di un amico di Dio, e gli profferse di disporre di tutti i tributi dell'Egitto perchè li distribuisse ai monasteri ed ai poveri. Arsenio, che non voleva intrattenere alcuna relazione col secolo, non rispose nè manco all'imperatore, ma gli fece dire: « Io prego il Signore, che perdoni ad ambedue i nostri peccati; rispetto alla distribuzione delle tue larghezze, e a tutte le cose temporali io sono già morto, e non posso adempierla ». Egli sostenne un tale distaccamento da tutte le cose infino all'età di novantacinque anni, a cui aggiunse, vale a dire per cinquantacinque anni, poichè ne aveva quaranta allorchè abbandonò la corte. Quando l'abitava nessuno vi figurava più dignitoso di lui; e nessuno eziandio fu più poveramente vestito nel monastero. Egli si ridusse a tale estremo di miseria, che avendo bisogno di qualche pannilino in una malattia, gli fu dato per carità alcun che di provvedersene. Egli disse allora in rendimento di grazie: « Sii tu benedetto, o Dio, fatto povero per noi, che mi hai messo a partecipare della tua gloriosa povertà ». Poco dopo avendo ricevuto il testamento di un suo parente senatore, il quale gli lasciava una ricchissima eredità, egli non volle riceverne la menoma cosa. Come l'ultimo dei fratelli egli si occupava in tessere delle stuoie di palma, e non lasciava il lavorio delle mani, il quale durava regolarmente fino a mezzodì, se non per dare il rimanente del suo tempo all'orazione, se già la sua vita non era tutta quanta un pregar fervoroso; poichè anche in lavorando egli era obbligato a tenersi in seno un fazzoletto per asciugarsi delle lagrime di compunzione, che gli piovevano così continue dagli occhi, da fargli cadere tutti i peli delle palpebre. Egli non mutava che solo una volta l'anno l'acqua, dove immollava le foglie di palma, che metteva in opera, affine di castigarsi con quel cattivo odore della sensualità, che aveva avuto, diceva egli, nell'usar nel mondo de' profumi. La notte pregava con tanto di ardore e di assiduità, da concedere a stento, verso il mattino, alcuni momenti al sonno, gemendo assai di questa inter-

[1] Cotel. M. Gr. t. 1, p. 351.

mità della natura. Le spesse volte passava le intere notti senza chiuder occhio. Tutti i sabati per lo meno, al tramonto si metteva in orazione, colle spalle rivolte al sole, e dimorava in quella postura, colle mani levate al cielo, infino a che il sole venisse a interrompere la sua contemplazione, saettandolo in volto. Egli aveva ferma la massima, che bastava ad un solitario il dormire un'ora. Rispetto al suo cibo, messe pure insieme le persone che andavano a trovarlo, egli non consumava in un anno se non la piccola misura di grano, che gli Egiziani dinominavano *thallis*.

Ma sempre inteso alla voce, che l'aveva chiamato nella solitudine, e gli pareva sonasse continuamente agli orecchi, egli si illustrò principalmente per l'amore del ritiro. La sua cella, da cui non usciva che a suo gran dispiacere, era lontana oltre dieci leghe da tutte le altre. Quando era in chiesa, ei si stava seduto dietro un pilastro, affinchè nessuno il vedesse in volto, ed egli pure non vedesse persona. Il patriarca di Alessandria andò un giorno coll'uno de' principali della città a pregarlo di ammetterlo a' suoi pii trattenimenti. *Osserverete voi*, rispose Arsenio, *ciò che io vi dirò?* Essi il promisero; ed egli così disse loro: *È bene, dimenticate per sempre l'abitazione del peccatore Arsenio.* Nondimeno il patriarca volle favellargli altra volta: ma gli mandò a dimandare prima, se aprirebbe la sua porta. Egli fece a lui fare questa risposta: « Ti aprirò se verrai, ma se l'aprirò a te, l'aprirò altresì a tutti, dopo di che abbandonerò questa dimora ». Anzichè farlo fuggir di là il prelato amò meglio di non vederlo. Alcuni solitari, venerandi per la loro età, avendogli dimandato il motivo di quel ritiro così rigoroso, rispose loro: « Mentre una giovane si tien rinchiusa nella casa paterna, tutti ne parlano con istima e la cercano con sollecitudine; ma quando ella si mette nel mondo, ciascuno giudica di lei come ne vuole, ed è raro assai che non iscapiti molto nella fama. Così il solitario che si comunica, lungi dall'edificare le genti del mondo, si perde spesso con loro ».

Con un gran capitale di scienza, con moltissimo ingegno per favellare, con un esterno autorevole per l'altezza della sua persona, canuto affatto de'capelli, e colla barba che gli scendeva fin sul petto, egli aveva tutta la riservatezza e la modestia dei più giovani solitari. Egli non volle trattar mai alcuna grande questione della Scrittura. « A che mi giova, diceva egli, tutta la mia scienza mondana? Questi buoni egiziani hanno acquistato le più sublimi virtù ne' lor rusticali esercizi ». Siccome egli consultava un vecchio virtuoso, ma semplice, l'uno de' fratelli gli disse: « Padre Arsenio, e come mai ricorrete voi ad una simil guida, voi, che siete profondo in tutte le scienze de'Greci e de'Romani? » Al quale rispose: « Io ho certamente studiate molto le scienze di Roma e di Atene, ma non so per anco l'alfabeto di questo buon vecchio ».

Caduto malato alquanto gravemente, il sacerdote che aveva il carico di amministrare i soccorsi spirituali andò a visitarlo, e secondo il pio costume di que' dì, lo fece trasportare in chiesa, dove era stato apprestato un letto di lana ed un guanciale. L'uno de' fratelli che lo vide in quello stato parve scandalizzato di ciò che risguardava come una mollezza, e disse temerariamente: « È dunque questo l'abate Arsenio di cui è tanto lodata la virtù? » Si dava allora comunemente il titolo d'abate a'solitari venerandi per l'età e la santità loro. Il sacerdote prese in disparte quel leggero solitario, e gli disse: « Qual professione esercitavi tu prima di renderti solitario? — Io era pastore, rispose egli ingenuamente. — E come passavi la tua vita? — Io durava la maggior fatica in guadagnarmela. — Ed ora, seguitò il prete, come ti trovi nella tua cella? — Io ho molto meno di pena, e assai maggior riposo ». Allora il sacerdote soggiunse in tuon fermo e più forte: « Giudica adesso dell'abate Arsenio. Nel secolo egli era riverito dagli imperatori, come loro padre: egli aveva preste a servirlo una calca di genti vestite di seta, adorni di cinti e di braccialetti d'oro; dormiva sulle piume e sotto la porpora. Quanto più il tuo stato presente passa in dolcezza la tua condizion passata, altrettanto la mollezza che tu gli rimproveri è al di sotto delle delizie che egli si godeva alla corte: tu sei passato dalle pene al riposo, ed egli dalla voluttà alle pene ». Il censore confuso e commosso gli si prosternò innanzi dicendogli: « Perdonatemi, padre mio; ho peccato, giudicando da insensato colui che cammina ne' sentieri dell'umiltà e della giustizia ».

Senza che se n'avvedesse, Arsenio conservava tuttavia alcune maniere, che agli sguardi delicati di tanti ascetici consumati nella perfezione parvero sentissero alcun poco della vanità del secolo. Per mo' d'esempio egli aveva costume, essendo seduto, di incrociar le gambe e di porre l'un piede sopra il ginocchio. Rattenuti dalla considerazione ond'era onorato cotanto giustamente, lor doleva assai di dargliene un avviso diretto. Il santo abate pastore si giovò di questo spediente: egli convenne con

un altro degli antichi Padri di mettersi egli stesso in quella positura, quando la comunità fosse ragunata, e di dar così motivo a quell'anziano di riprenderuelo. Quella scena innocente fu eseguita come era stato fra loro convenuto; e Arsenio, che penetrò subito il disegno degli attori, ne profittò con una umiltà edificante.

In quelle scuole di perfezione, cotanto numerose, e a sì gran ragione celebrate, soprattutto nell'Egitto, si faceva a chi si correggeva con maggior cura de' menomi difetti. Ed ecco quali fossero il governo e la maniera di vivere fra quel popolo di santi, i cui costumi, descritti con esattezza, non può fallire, che non piacciano edificando. Il pane e l'acqua formavano il loro ordinario alimento. Dopo lunghe sperienze, essi avevano preferito il pane ai legumi ed ai frutti, che prima si mangiavano senza pane. Il loro pane era biscotto; una libra romana al giorno, cioè dodici oncie, divise in due panetti eguali, l'uno de' quali il mangiavano a nona, ovvero a tre ore, e l'altro la sera. Ne' giorni, che non erano di digiuno, come le domeniche e il tempo pasquale, il primo pasto si faceva al mezzodì; ma non si passava però mai la misura del pane prescritta per ciascun giorno. In certe solennità, ovveramente al ricevere degli ospiti, si aggiugneva al pane una cosa, che essi chiamavano dolcezze; ed ecco in che consistevano, secondo quello che ne scrisse l'abate Cassiano, il quale aveva visitato tutti quegli aringhi evangelici, prima di stabilirne a loro imitazione nelle Gallie. Egli racconta, che trovandosi all'eremo di Celles, fra Nitria e Sceti, l'abate Sereno, in sì gran vanto per la sua purezza angelica, lo trattò una domenica co' suoi fratelli, e diede loro una salsa con un po' d'olio e sale fritti, tre olive per ciascuno, cinque ceci, due pruni ed un fico. Egli fa osservare nonpertanto, che non si prescrivevano le medesime austerità a tutti, e che si aveva saviamente riguardo all'età, al sesso, ed alla vigoria del corpo di ciascheduno. Era anzi disapprovata l'astinenza da ogni cibo durante due o tre giorni [1].

Essi non approvavan nè meno fra loro l'uso del cilicio, perchè era cosa fuor dell'ordinario, ed essi fuggivano con somma cura tutto ciò che sentiva del singolare e dell'affettato. Il loro vestire ordinario consisteva in una tunica di lino, con un piccolo cappuccio, che dipendeva fino alle spalle, e non lasciavano mai nè giorno nè notte. La tunica passava di poco i ginocchi, e le maniche non si allungavano oltre i gomiti, affine di avere una maggiore facilità e speditezza nel lavorare. Questa tunica era larga, e per istringerla intorno al corpo, oltre la cintura usavano di una ciarpa o cordone di lana, che partendo dal collo passava dall'una parte e dall'altra sotto le ascelle, striugeva incrociandosi i due lati, e lasciava intera libertà alle braccia. Fuor delle ore del lavoro essi portavano sopra la tunica un mantelletto pure di lino, che copriva il collo e le spalle, e sopra al mantello la pelle di montone, che si chiamava *melote*. Quantunque andassero nelle generali a piè scalzi, nondimeno qualche volta calzavano una specie di coturno per guarentirsi nella state dalle sabbie ardenti, e nell'inverno dagli aspri freddi, e camminavano con un bastone in mano.

La medesima semplicità la mostravan nel loro uficio o preghiera comune, che facevan due volte, la prima verso il cadere del dì, e la seconda la notte, recitando in ciascuna dodici salmi; osservanza, che riverivano come quella che stimavano tenerla da un angelo, il quale secondo la tradizione de'lor padri venne a cantare quel numero di salmi in mezzo a loro, con un'orazione dopo ciascuno de' primi fino all'undecimo, e l'alleluia al finire del duodecimo. Essi vi aggiunsero due lezioni per quelli che volevano imparare la Scrittura, l'una dell'antico e l'altra del nuovo Testamento; eccettuati il sabato, la domenica e il tempo pasquale, nelle quali occasioni erano tutte e due del nuovo Testamento, la prima delle Epistole o degli Atti degli Apostoli, e la seconda del Vangelo. Dopo ciascun salmo essi meditavano alcuni momenti, stando in piedi e colle mani distese per timore di addormentarsi; si prosternavano e si rialzavano immantinente seguendo i movimenti di colui che presedeva alla preghiera. Non vi si udiva che la sola voce del cantore, il quale pronunziava il salmo, o del sacerdote, che faceva l'orazione. Quegli che cantava era in piedi e tutti li altri seduti, a motivo de' loro digiuni, e de' loro continui lavori. Dividevano i salmi quando eran lunghi, perchè non si cercava a dirne molti, ma a dirli bene. Essi non avevano nè campane, nè orologi, ma quegli che aveva il carico di svegliare gli altri per l'uficio della notte, osservava l'ora alle stelle, che sono sempre visibili nel puro cielo dell'Egitto; poi annunziava la preghiera con un corno in forma di tromba.

Tutto il mobile delle loro celle consisteva in una stuoia per dormire e un fastello di

1 Hier. *in reg. s. Pach.* Cassian. passim.

grosse foglie, il quale formava il loro cappezzale per la notte, e la loro seggiola pel giorno, così alla chiesa, come nella cella. Nel corso del dì non facevano alcuna preghiera in comune, eccettuato il sabato e la domenica, a motivo della comunione, che si faceva all'ora di terza, vale a dire alle nove del mattino. Gli altri giorni ciascuno si rimaneva nella sua cella a pregare e a lavorare assiduamente, anche la notte quando erano svegliati. Que' gran maestri della vita interna avevano riconosriuto, che lungi dal distrarre, niente è più acconcio del lavoro a fissare i nostri pensieri; ma sceglievan lavori facili e da star seduti, come il tessuto delle stuoie e de' panieri. Con questo modo essi non solamente provvedevano al loro mantenimento, senza essere a carico di nessuno, ma si mettevano anche in istato di esercitare l'ospitalità, e di fare eziandio di copiose limosine ne' villaggi e nelle migliori città. Non era consentito a nessuno de' fratelli di ricevere cosa da chi che sia pel loro mantenimento; e se noi troviamo qualche esempio di liberalità fatte in loro favore, si debbono riferire ai soli casi di necessità, i quali dispensavano dalla regola generale.

V'aveva un numero grandissimo di cenobiti e di anacoreti nelle diverse parti dell'Egitto, ma soprattutto nella bassa Tebaide, al confine settentrionale del Mar Rosso, verso la Palestina, sulla sponda orientale del Nilo, vicino alla città d'Ermopoli, dove si credeva, che Gesù bambino fosse giunto scampandola dal furore di Erode: si noveravano da cinquecento solitari nella sola terra chiamata Matarea. Questi si mantenevan sempre le loro vesti bianchissime; osservavano una gran pulizia e praticavano ogni dì la comunione. Dall'altro lato del fiume, il santo abate Postumio ne governava fino a cinque mila, tutti eredi e religiosi osservatori delle istituzioni di sant'Antonio. Ma la gran maraviglia della vita ascetica, nella Bassa Tebaide, era la città d'Ossirinco, dov'era maggiore lo spazio occupato dai monasteri, che dalle altre case, ed erano molto più i monaci che non i cittadini. Ogni parte, ogni contrada di questa città, che era molto vasta, risuonava il dì e la notte delle lodi di Dio. Eran da venti mila le vergini, e un diecimila i monaci; per assai lungo tempo ella non ebbe mai alcun cittadino eretico o pagano, ma tutti erano cristiani cattolici, e degni della loro credenza. Postate dalla pubblica autorità eran delle sentinelle alle porte per conoscere i poveri e gli ospiti; e là si contendeva poi fra i cittadini, intorno a chi gli avesse ad alloggiare per primo, gli avesse da tenere il più lungo tempo, ed esercitasse con loro la carità più liberale [1].

Nell'Alta Tebaide, i discepoli di san Pacomio si erano moltiplicati per forma dopo la sua morte, che secondo la testimonianza di san Gerolamo, se ne trovavano infino a cinquanta mila insieme per celebrar la Pasqua [2]. Si raccoglievano per la seconda volta nell'anno, il mese d'agosto, per eleggere i superiori e gli uficiali delle diverse case, riconciliare i fratelli, perdonare le colpe, e questo è il primo esempio che troviamo di molti monasteri uniti in congregazione sotto una medesima regola. Il monastero della sorella del santo fondatore, che il Nilo disgiungeva da Tabenna, conteneva quattrocento giovani donzelle: presso Antinoo vi erano altri dodici monasteri di femmine. A dir breve il numero de' solitari dell'Egitto sommava a più di settantasei mila, e quello delle religiose passava i venti mila. Noi non descriveremo le virtù ancor più maravigliose che essi praticavano. Queste particolarità, che s'acconciano poco agli orecchi del nostro secolo non entrano d'altronde nel nostro disegno, pel quale basta solo il far notare lo stato fiorente, in cui era tuttavia la vita solitaria in Oriente al finire del quarto secolo. Ed essa vi perseverò costante infino a che le novità eretiche del secolo quinto, e soprattutto quelle d'Eutichio, vi portarono la discordia e la rovina della disciplina.

In Occidente sant'Agostino non edificava punto meno la Chiesa colle sue fatiche e co' suoi scritti. Non che perdessero della loro vigoria in moltiplicandosi, le sue produzioni inesauribili acquistavano l'un dì più che l'altro un nuovo grado di perfezione e di autorità. Non prima eran fuori, si difondevano dappertutto e spesso ancora senza ch' egli avesse avuto fermo il disegno di divolgarle. Le sue risposte alle questioni che gli venivano proposte da tutte parti, le sue spiegazioni della santa Scrittura, e le sue istruzioni più familiari eran cercate e raccolte con avido cuore. Gli eretici e gli ortodossi del paro correvano in calca ad udirlo; si conducevano degli scrittori in abbreviature per copiare tutto ciò che usciva dalla sua bocca; e la fama del suo nome sonava da ogni parte e fino al di là dei mari [3]. Valerio, suo vescovo viveva in grande inquietudine di lui. Ad ogni istante egli tremava, che si venisse a rapirglielo per qual-

[1] Vit. Patr. 11. — [2] Hier. *Praef.* — [3] Possid. Vit. c. 7.

che altra chiesa, ma la cura che egli si dava in farlo nascondere non lo assecurava altro che imperfettamente. Egli prese dunque occasione della sua vecchiezza e delle sue infermità, e scrisse in segreto al vescovo di Cartagine affine di ottenere, che Agostino fosse ordinato qual suo coadiutore. Quindi pregò Megalio, vescovo di Calamo e primato di Numidia, di venire a visitare la chiesa d'Ippona. Quando fu giunto, gli appalesò i suoi disegni sopra Agostino, come pure ad altri prelati là presenti, al suo clero e a tutto il suo popolo. Tutti fecero i più gran plausi a tale proposta, eccettuato Megalio, tanto stranamente preoccupato contro Agostino, che lo accusò d'aver dato una certa bevanda malefica ad una donna per farsi amare da lei; tanto gli è vero, che i più gran santi non sono punto al sicuro delle accuse più diffamanti. Ma la gravezza di tale imputazione non servì ad altro che a renderla più incredibile. Sollecitato Megalio dagli altri vescovi di provar la cosa, e non avendo egli modo di poterlo fare, fu costretto a domandar perdono; e finalmente riconobbe così manifesta l'innocenza del dottore calunniato, che fece egli medesimo l'imposizione delle mani [1]. Agostino resistè inutilmente ad una risoluzione presa con tanta circospezione e solennità. Egli pretese dimostrare, che era contro l'uso della Chiesa, di ordinare un vescovo vivendo il suo proprio vescovo; ma gli venne citata una copia di esempi cavati dalle chiese medesime dell'Africa. Alla perfine fu costretto a desistere da un rifiuto, che si cominciava a qualificare d'ostinazione scandalosa, ed egli ricevette l'ordinazione nel mese di dicembre dell'anno 395, il quarantesimo secondo dell'età sua. Egli riconobbe di poi, che avrebbe avuto ragione di perseverare nella sua resistenza, e che il concilio di Nicea, vietava di dare un vescovo ad una chiesa, che ne aveva uno in vita; la quale disposizione è detta come solo di passaggio alla fine dell'ottavo canone, che si poteva aver letto le molte volte senza porvi mente.

Disponendo così degli avvenimenti, parve il Signore, coll'episcopato d'Agostino, riparare anticipatamente la perdita, che la Chiesa era sul punto di fare nella morte del grande arcivescovo di Milano. Ambrogio non aveva che cinquantasette anni, ma ventidue anni di un ministero di quella gran fatica che fu il suo, l'avevano rifinito. Del resto, questo grand'astro non fu mai che brillasse più vivo e raggiante che al finir del suo corso. Allora Ambrogio assicurò alle chiese il diritto d'asilo, che non poteva essere abusivo sotto un prelato così sapiente. Egli fu ancora più geloso di mantenerle nel privilegio di guardare inviolabilmente i depositi. Ma la preminenza, che egli conservava ad esse con maggior cura era la gloria della beneficenza verso tutti i membri della repubblica, e l'esempio del disinteresse.

Un vescovo, chiamato Marcello, aveva dato una terra a sua sorella che era vedova, con l'obbligo, quand'ella moriva, di lasciarla alla chiesa. La donazione fu contestata da Leto, loro fratello, e si fece la causa con molte spese e animosità così dall'una parte che dall'altra. Finalmente l'affare fu mandato al vescovo Ambrogio, così bramando le parti, ed egli consentì a pronunziare la sua sentenza, ma solamente quale arbitro. Ei li fece convenire, che Leto avrebbe la terra in proprietà col carico di una pensione vitalizia per sua sorella, e che dopo la morte di essa nè il vescovo, nè la chiesa potessero pretender nulla da Leto. Ambe le parti litiganti trovarono il loro vantaggio in questa decisione: Leto vi guadagnava il fondo della terra; sua sorella aveva nell'usufrutto tutto ciò che era conveniente al suo stato, e lo stesso Marcello, secondo i suoi desideri, contentava ad un tempo il fratello e la sorella. La chiesa sola vi scapitava: ma Ambrogio giudicò, che essa vi guadagnava abbastanza nell'onore che le facevano la sua generosità, e la pace che essa insegnava a mettere nelle famiglie [2].

Tali erano gli interessi della Chiesa, ch'egli ambiva di avere sommamente a cuore. Egli non credeva punto, che in nessun genere di edificazione e di virtù ecclesiastica le menome apparenze fossero indifferenti. Un'aria d'immodestia, un gesto poco regolato, un atto, od alcuni modi alteri, erano altrettante ragioni decisive per essere escluso dalle cariche del chiericato [3]. Egli ne rifiutò una che gli veniva dimandata caldamente da un soggetto, che d'altronde egli amava, per la sola ragione, che il suo esteriore era poco composto. A un altro, che egli aveva trovato nel clero, e che meritò una interdizione di qualche tempo, nel riammetterlo al suo uficio gli vietò di mai più accompagnarlo, perchè aveva qualche cosa di spiacevole nel suo andare. E il fatto fece vedere, che i santi più caritatevoli, vedono spesso le cose molto meglio de' mondani più sospettosi. Il primo di questi due abbandonò la fede nella persecuzione degli Ariani; l'altro rinunziò del paro alla professione della sana dottrina per un affare di interesse.

[1] Lib. 4 c. Cresc. c. 64. — [2] Epist. 83. — [3] Offic. c. 18.

Era a Verona una vergine nominata Indicia, che il vescovo aveva consacrato a Dio dopo le più mature prove. Ella aveva vissuto con santa Marcellina, sorella del santo arcivescovo, e godeva di una gran riputazione di virtù. Non ostante ciò, essa fu accusata non solamente di aver profanata la sua consacrazione, ma altresì di aver fatto morire il frutto della sua incontinenza. Il vescovo Siagrio, successore di Zenone, fu troppo corrivo ad aver fede a tale calunnia, e contra tutte le regole del pudore e dell'equità, senza alcuna procedura legale comandò, che Indicia fosse visitata dalle matrone. Ella si richiamò all'arcivescovo, il quale volle de' testimoni ed un accusatore formale. Nessuno si tenne tanto ben fondato per sostener questa parte. Di fatto, non si intesero che delle voci vaghe, senza alcuna testimonianza fondata e bene particolarizzata. Una calca di genti dabbene per lo contrario non parlavano che con onore della condotta d'Indicia. Ella venne giustificata con clamore; i perturbatori privati della comunione infino a che avessero soddisfatto alla loro colpa, e il vescovo Siagrio fortemente ripreso per avere, senza alcun buon fondamento di ragione, ordinato un esame, che, come vien riferito, era stato un tormento pel pudore, e che è quasi sempre una prova del delitto incerta del paro che vergognosa [1].

L'ordinazione di sant'Onorato per la sede di Vercelli fu l'una delle ultime azioni di sant'Ambrogio, al quale non parve mai cosa di maggior momento che quella di fare de' buoni vescovi. Egli aveva imposte le mani a san Gaudenzio di Brescia e a san Felice di Como. I diaconi Venerio e Felice, formati dalle sue mani all'episcopato a cui aggiunsero, sono essi pure annoverati fra i santi. Teodulo, suo segretario, fu l'uno dei degni vescovi di Modena. Intorno poi all'elezione di Onorato, ella patì di gravi difficoltà, e la sede di Vercelli si rimase alcun tempo vacante per la discordia, che si mise in quella chiesa. Le lettere del santo arcivescovo in questa occasione non produssero effetto alcuno, e per amicare gli animi gli bisognò andare a Vercelli alcuni mesi avanti la sua morte.

Intorno a questo tempo una regina de'Marcomanni, chiamata Fritigilla, abbracciò il cristianesimo, vinta dal racconto che un uomo venuto dall'Italia, gli aveva fatto del santo arcivescovo. Ella mandò degli ambasciatori con de' presenti magnifici per la chiesa di Milano, e fece pregar questo prelato di ammaestrarla per iscritto. Commossa vie maggiormente dalle sue lettere, venne a Milano essa medesima, ma non trovò più il santo in vita [2]. Qualche tempo prima due Persiani, de' più illuminati e ragguardevoli della nazione, erano essi pure venuti a Milano, trattivi dalla fama della sapienza d'Ambrogio, a fine di conferire con lui. Alla guisa degli Orientali, essi gli proposero delle quistioni allegoriche e misteriose, alle quali il santo soddisfece dalle sei del mattino infino alle nove della sera. Finalmente rapiti d'ammirazione si ritirarono, e perchè fosse a tutti palese la causa del loro viaggio, se ne partirono il giorno dopo che n'ebbero così adempinto l'oggetto [3].

Il santo era affabile e non trasandava nè gli usi della gentilezza, nè il decoro della grandezza. Anzi talvolta convitava i prefetti, i consoli, i più gran signori dell'Impero, tutti i quali se ne tenevano grandemente onorati. Si racconta del conte Argobaste, che essendo a tavola con alcuni principi barbari, il richiesero, se egli conosceva il vescovo Ambrogio. « Sicuramente, rispose Argobaste, io sono legato con lui in molta amicizia, e spesso sono da lui convitato. — Or vedo il perchè, ripigliò l'uno di quei principi, voi siete così felice nei combattimenti. E che maraviglia delle vostre grandi vittorie, avendo per amico un uomo, che con una delle sue parole ferma il sole nel suo corso [4]? » La vita ordinaria d'Ambrogio era non pertanto un digiuno perpetuo. Egli non pranzava che il sabato e la domenica; poichè a Milano non si digiunava il sabato, nè manco in quaresima. Ma quando si trovava in qualche altra diocesi si atteneva alla costumanza del luogo. Quantunque egli convitasse, non accettava però i conviti di nessuno, salvo se non fosse in viaggio. Egli aveva altresì per massima di non intromettersi punto nella distribuzione delle cariche della corte, e di non ingerirsi in alcun matrimonio.

Egli fu preso alla perfine della malattia, della quale morì, ma dopo stato assai tempo infermo. Il conte Stilicone, non prima vide il pericolo della vita del santo, che già lo tenne una gran sciagura per l'Impero. Egli fece radunare quanti più sapeva e conosceva di migliori amici del santo, e gli obbligò di andarlo a trovare e d'impegnarlo a ottenere dal Signore la prolungazione della sua vita. Nessuna cosa era più di questa conforme a' loro propri voti, che essi espressero al santo vescovo molto più colle loro

1 Ambr. *Epist.* 5. — 2 Paul. *Vit.* n. 30. — 3 *Ibid.* n. 25. — 4 *Ibid.* n. 30.

innumerevole, e sì presto eziandio al muoversi, e stretto in modo prodigioso all'angelo tutelare, che nel fatto così memorevole dell'abbattuta delle statue aveva salvi i cittadini dalla disperazione, e l'intera città dalla sua rovina. Eutropio comandò al conte d'Oriente di darglielo astutamente nelle mani, e il conte pregò il Grisostomo sotto colore d'alcuna cosa, di venire a trovarlo in una chiesa accanto alla porta detta romana. Andato là, egli il prese nel suo cocchio e lo trasportò in gran fretta infino al luogo convenuto, dove l'affidò agli uficiali spediti dalla corte.

Per fare più solenne la sua ordinazione, l'imperatore aveva fatto chiamare il vescovo d'Alessandria, siccome il primo prelato dell'Oriente. Era Teofilo, il quale la pensava affatto diversamente, e che temette Grisostomo, quando ne fece la debita stima. Siccome egli era penetrativo e destro molto a giudicare della mente e dell'indole degli uomini, notò in questo un sangue freddo, una fermezza, una rettitudine inflessibile, con un'anima insieme sensitiva e generosa, acconcia del paro a farsi degli amici e degli ammiratori; così egli ebbe questo nuovo vescovo della corte ad emulo suo e non altro. Ma vane tornarono e le sue rimostranze e tutte le opposizioni della sua politica gelosia. Eutropio minacciò e diede alle sue minacce una ragione canonica. Teofilo era troppo accorto per rivolgere ad un'ora contro di sè e il governo e i canoni, e però simulato di pensarla per persuasione come faceva l'universale, volle darsi il merito di fare egli stesso l'ordinazione, e così il nuovo patriarca fu messo in carica il dì 26 di febbraio dell'anno 398 a voce unanime.

La dignità era splendida, ma cinta per ogni dove di pericoli e di fastidi, poichè tutto lo zelo dell'ultimo pastore non fu da tanto di purgare il paese dagli eretici che l'infestavano. Il gregge era fedele, ma i lupi lo intorniavano da tutte parti, come lo fece notare il nuovo pastore nel primo discorso, che pronunziò poco dopo la sua ordinazione. Di fatto, sebbene gli Ariani non fossero osi di radunarsi in Costantinopoli, i dintorni n'eran tutti pieni, lasciando stare gli altri settari, come i Marcioniti, i Manichei e i Valentiniani. Nondimeno il santo rende testimonianza al fervore del suo popolo. « Chi non ammirerebbe, disse loro [1], il vostro zelo, la vostra fede, la vostra carità sincera! Io non vi ho favellato se non una sola volta, e provo già i sentimenti medesimi, che se fossi cresciuto fra voi. No, io non mi posso tenere dell'amarvi quanto la Chiesa dove son nato e sono stato allevato. Essa è sorella della vostra, e voi lo fate veder chiaro colla conformità delle vostre opere; e la gareggiate con lei d'affezione per coloro che vi ammaestrano. Se essa è più antica, questa è più esposta al soffio ed alla fiamma dell'eresia ».

La copia delle leggi divolgate allora contra gli eretici fa vedere quante ragioni avesse san Grisostomo di parlare in quella guisa. La più grande severità cadde sopra gli Apollinaristi e sugli Eunomiani. I loro cherici furono cacciati da tutte le città, e venne loro vietato di congregarsi perfin nelle ville, sotto pena di confisca della casa in cui si radunassero, e della morte di colui che l'avesse data a tal uso. Fu comandato altresì di ardere i loro libri sotto pena di morte. Le quali ordinanze sono del dì 4 di marzo, e si ascrivono all'eunuco Eutropio, il quale si proponeva così facendo, di fermar sodamente l'autorità di san Grisostomo, fin dal suo entrare nell'episcopato.

In Occidente Stilicone, per le leggi date sotto il nome di Onorio, si applicò soprattutto a reprimere le violenze de' settari contra il clero e i luoghi santi. Egli vuole, che il colpevole sia denunziato alle potestà con lettere de' magistrati e degli stazionari, vale a dire dalla parte pubblica, e che il governatore della provincia punisca di morte coloro che saranno convinti, non aspettando le lamentanze del vescovo, la santità del cui ministero, così si esprime la legge, non lascia che la gloria del perdonare. Che se la moltitudine de' ribelli risolvesse a difendersi, i governi particolari dovevano domandar soccorso al conte, che aveva il comando generale delle soldatesche [2]. Questa ordinanza venne fatta particolarmente per l'Africa, che vi si trova nominata, e direttamente contra le violenze dei Donatisti, i quali trascorsero agli eccessi nelle turbolenze della guerra di Gildone.

Egli era figliuolo dell'uno dei re di Mauritania, il quale in guiderdone del suo antico affetto a' Romani era stato, quantunque pagano, sollevato alla dignità di conte dall'imperatore Teodosio, e che si ribellò sotto Onorio. Suo fratello Mascezel, il quale era cristiano, si mantenne fedele all'imperatore, e si allontanò precipitosamente da Gildone, lasciando in Africa i due suoi figliuoli, che il loro barbaro zio mise a morte. Fu rimandato Mascezel a far la guerra al suo snaturato fratello, ma egli guidava soli

[1] Hom. c. Anom. 1. 6. — [2] Cod. Theod. *de Episc.* l. 32.

cinque mila uomini, e Gildone ne noverava da ben settanta mila. Secondo il metodo del gran Teodosio, sotto il quale egli aveva sovente guerreggiato, pieno esso pure di fede e di religione, Mascezel ebbe ricorso alla preghiera ed alle buone opere per supplire al manco de' soldati. Non pertanto il dì innanzi al combattimento egli fu preso da spavento, e voleva levare il campo e riparar ne' monti; ma la notte gli apparve sant' Ambrogio; e percuotendo per ben tre volte la terra col suo pastorale, gli disse: *Qui, qui* [1]. Egli comprese, che il santo gli prometteva la vittoria, se combatteva dove si trovava; e pertanto marciò immantinente sopra il nemico. Egli si teneva sicuro di vincere; ma volle risparmiare il sangue della sua nazione, e propose la pace alle prime file del nemico. In quella egli vide un porta stendardo, che aizzava i ribelli a combattere. Mascezel allora corre innanzi e il ferisce della spada nel braccio in guisa, che gli fa abbassare la bandiera. I corpi lontani, attaccati sempre al loro antico generale, si persuasero, che le prime legioni si rendessero a lui, e traessero a gara a far la loro sottomissione. Restava con Gildone una moltitudine di barbari e di idolatri, che abbandonati dalle soldatesche d'ordinanza si disperdessero con una pronta fuga. Gildone guadagnò il mare con loro, e già s'era imbarcato quando fu preso e ricondotto in Africa, dove si strangolò colle proprie mani.

Secondo il costume dei nemici della Chiesa i Donatisti tenevano pei nemici dell'impero. Optato, loro vescovo a Tamaguda, nella provincia di Cartagine, era avuto per tanto devoto a Gildone, che lo si chiamava sempre il Gildoniano. D'altronde egli aveva sortito ingegno più militare che non episcopale, e marciava sempre in capo ad una schiera di armati. Per la sua influenza i disordini della ribellione durarono assai tempo dopo la morte del loro autore. Per ben dieci anni Optato fece una guerra regolare ai cattolici, che perseguitò alla disperata in terra e in mare, commettendo contra di loro delitti e orrori senza fine. Arrestato alla perfine qual complice di Gildone morì ne' ceppi, dopo di che i fanatici suoi partigiani gl'imposero il titolo di martire.

Questi eccessi accesero lo zelo di sant' Agostino per metterli in buon accordo. Egli usò dell'autorità, che gli conferiva il carattere episcopale, nè solo pel bene d'Ippona, ma altresì per l'edificazione delle migliori città, dove era spesso pregato a predicare. I Donatisti intervenivano a' suoi sermoni in quel gran numero che i cattolici, e pareva anzi la contendessero con questi nell'assiduità e nell'attenzione. Facevano esatta relazione della sua dottrina ai loro vescovi, e rendevano poscia a lui conto delle risposte di quei falsi dottori. Agostino ascoltava tutto, e soddisfaceva a tutto con una dolcezza inalterabile, sebbene le molte volte uscissero con lui in villane ingiurie. Anzi egli ne andava come in traccia; scriveva loro ne' termini più onesti e persuasivi, sia per appresentar loro la verità con tutte le sue allettative, sia per invitarli a conferenze, nelle quali avrebbe ragionate a fondo, e tronche tutte le difficoltà senza preoccupazione e ruggine alcuna. Il timore che avevano i caporioni di quella fazione a commettersi con un uomo così sapiente fece sì, che per lunga pezza cansassero di trovarsi con lui. « Ma che cosa possono temere da un principiante, qual io mi sono, diceva l'umile dottore, coloro che esercitano l'episcopato da tanti anni? Se essi temono il debole vantaggio, che ci danno le lettere umane, che cosa hanno esse di comune colla somma della nostra controversia? Noi pure abbiamo dei prelati cattolici, che non le hanno studiate. Io pregherò, se il bramano, qualcuno di questi a far la mia parte. Il Signore non abbisogna della sapienza umana per far trionfare la verità della salute. ». Finalmente ebbero luogo le conferenze con alcuni capi de' Donatisti, ma non produssero gran frutto. Essi pretesero, che il concilio di Sardica aveva comunicato con de' vescovi della loro fazione, ed a provarne il vero recarono in mezzo un esemplare di quel concilio. Agostino prese il libro, e scorrendo con attenzione i decreti vi trovò, che il santo papa Giulio e sant' Atanasio vi erano condannati; dopo di che dimostrò facilmente, che l'era un esemplare di qualche concilio ariano, probabilmente di quello di Filippopoli, che si era di fatti arrogato il nome di concilio di Sardica. La quale scoperta non operò nulla, se non che gli scismatici diventarono più diffidenti, e più dissimulati, e ricusarono di fidare quell'esemplare ad Agostino, il quale voleva esaminarlo a fondo. Medesimamente non cavò gran frutto dal provar che fece vittoriosamente, che il primo vescovo di Cartagine, da cui i Donatisti si erano separati, aveva perseverato nella comunione della chiesa romana; « nella quale, diss' egli, è stato sempre il primato della Sede apostolica ».

Queste conferenze però tornarono in vantaggio della chiesa d'Africa, avendo dato

[1] Paul. *Vit.* n. 51.

motivo di far due concili, che si celebrarono in due anni consecutivi, e che ordinarono una moltitudine di regole di disciplina, la cui sapienza gli ha fatti preziosamente conservare fino a' dì nostri. Quello del 397, composto di quarant'otto vescovi, proibisce a tutti i cherici l'entrar nell'osterie a bere e a mangiare, se non per necessità in viaggiando. Vieta loro altresì di tenersi in casa alcuna donna strania; ma solo la madre, l'avola, la zia, la nipote, le mogli de'loro figliuoli ammogliati o de'loro schiavi, o finalmente le donne della loro famiglia, che vi dimoravano prima della loro ordinazione. Ogni traffico sordido è interdetto ai vescovi, ai sacerdoti ed agli altri cherici, e si stabilisce, che quelli, che non avendo nulla al tempo della loro ordinazione, acquistassero da poi qualche eredità, sarebbero riputati usurpatori de'beni sacri, se non gli dessero alla Chiesa, quando però non fossero loro scaduti per successione o per donazione. L'età per la consacrazione delle vergini deve essere per lo meno di venticinque anni. Si vede in tale statuto, che vi erano due sorta di vergini, le une che vivevano in comunità, le altre nelle case particolari: dappoichè vi si dice, che quelle, che avessero perduto i loro parenti sarebbero messe per le cure del vescovo in un monastero di vergini, o nella compagnia di alcune donne virtuose. Il sesto canone reprime un abuso molto singolare, il quale consisteva a dar l'Eucaristia ai defunti. La maggior parte degli altri risguardano le ordinazioni, le quali non si facevano sempre sui luoghi, poichè il vescovo di Cartagine per far sentire la difficoltà di potere avere secondo l'uso ordinario dell'Africa, dodici vescovi a tale cerimonia, dice, che aveva da fare delle ordinazioni quasi tutte le domeniche. Questo concilio riforma eziandio i titoli pomposi, che si davano al vescovo della maggiore sedia della sua contrada, come quelli di sommo sacerdote, o di principe de' sacerdoti, e vuole che lo si chiami semplicemente vescovo della prima sedia. Di qua il titolo di primate, che prendevano in Africa i primi vescovi di ciascuna provincia.

Quando le turbolenze cessarono per la rotta di Gildone, si tenne a Cartagine un concilio nazionale molto più numeroso del precedente. Vi si noverarono dugentoquattordici vescovi, e vi si fecero centoquattro canoni, la maggior parte de'quali risguardano l'ordinazione e i doveri del clero. L'esame, che il primo canone ordina prima di consacrare un vescovo, somiglia ciò che si trova pur tuttodì nel principio del cerimoniale delle nostre ordinazioni. Il sesto porta che gli sposi, dopo ricevuta la benedizione dal sacerdote, devono per rispetto guardar la continenza nella prima notte. Il canone ottantesimo fulmina la scomunica al fedele, che ne' giorni di solennità usasse agli spettacoli invece di assistere all'uficio della Chiesa. Col cinquantesimoprimo si comanda ai cherici di lavorare per guadagnare di che cibarsi e vestirsi.

I lavori delle mani, raccomandati al clero da questo concilio erano pei monaci di un obbligo molto più stretto. Sant'Agostino trovò tale materia di tanto rilievo, che ne fece un trattato espresso. Egli riconosce in esso, che i ministri dell'altare hanno diritto di essere alimentati dal popolo; ma quanto a' monaci, oltre che essi non erano del corpo di questi ministri, v'aveva a temere assai, che la loro professione senza lavoro di sorta, non tralignasse in una vita oziosa e depravata. Egli fa notare saviamente, che il più essendo usciti dalla popolaglia, artigiani, contadini, e talvolta schiavi, avevano menato nel mondo una vita povera e faticosa, e che il ritiro senza il lavoro diventerebbe uno scoglio, dappoichè non si potevano escludere dai monasteri le persone volgari, dalle quali originavano sovente de'gran santi. Ma il mutamento avvenuto da poi nella condizione dei monaci, dovette ragionevolmente introdurre anche un mutamento nel loro modo di vivere.

V'ebbe un terzo concilio di Cartagine sotto il pontificato d'Aurelio, e lo si annovera d'ordinario pel quinto di questa Chiesa. Tra l'altre cose vi si vietò di chiamare i cherici in giustizia, per rendervi testimonianza. A tanta altezza si voleva a que'dì, che il clero sollevasse lo spirito di mansuetudine. Fu sentenziato pure, che i cherici condannati canonicamente, di qualunque grado si fossero, non dovevano essere difesi da persona del mondo; e fu risoluto di domandare agli imperatori una legge, la quale impedisse efficacemente di opporsi alle disposizioni de' vescovi, fatte anche in concilio; la quale fu di fatto richiesta e ottenuta. Si volle eziandio, che l'intercessore o visitatore di una chiesa, quegli cioè, che ne assumeva le cure quando era vacante, la provedesse di un nuovo titolare nell'anno della vacanza; diversamente, che in capo all'anno si istituisse un altro intercessore; la qual cosa può aver fondata la disposizione del diritto, il quale priva della collazione di un benefizio qualunque patrono, che trascura di adempierlo. Il sesto canone è pur esso d'importanza, prescrivendo di battezzare fuor d'ogni scrupolo i fanciulli, il cui battesimo non è provato in maniera

certa; la qual cosa dimostra in quale discredito fosse caduto fra i cattolici l'errore dei ribattezzanti.

Arcadio intanto, o meglio Eutropio, fece contra gli asili una legge, che afflisse il clero nel modo più sensitivo. È vero, che v'aveva qualche abuso nella sollecitudine de' cherici e de' monaci nel proteggere le persone brutte di delitti o cariche di debiti. Ma l'imperioso eunuco non pago di tôrre gli abusi, spogliò le chiese anco del diritto, proibì di ripararvi per l'avvenire, e comandò, che ne fossero scacciati quelli che vi si erano ricoverati. Il privilegio, che avevano avuto molti tempii prima delle chiese cristiane era troppo lungo e troppo esteso, perchè una soppressione così improvvisa non fosse risguardata come un'ingiusta ignominia; tanto più che non v'aveva ragione a poter gridare all'impunità, nè al sovvertimento de' costumi. Le pene, che la Chiesa infliggeva allora a' suoi penitenti erano di un rigore estremo, e se essa conservava la vita a' colpevoli, aveva però anche cura di opporre tanto più forti argini al delitto.

Eutropio, uscito dalla polve e salito rapidamente alla cima delle grandezze, non poteva più sostenere il peso della sua fortuna. Egli era stato schiavo; di poi si era insinuato fra gli eunuchi del palazzo, dove coll'adulazione e cogli intrighi aveva trovato la via di guadagnarsi la confidenza dell'imperatore. Ruffino, che aveva tenuto Arcadio lunga pezza in tutela, essendo precipitato per aver voluto innalzarsi fuor di misura, Eutropio gli era succeduto senza timore nel credito e nella dignità. Egli era nella grazia dell'imperatrice Eudossia, la quale il proteggeva con un calore proporzionato al servigio che le aveva renduto, procurandole co' suoi raggiri il suo matrimonio e la sua incoronazione, sebbene ella uscisse di barbara origine. La mercè di questa principessa egli ottenne la carica di gran ciambellano, la dignità di patrizio, e cosa unica nell'Impero, di cui non si era mai veduto in prima esempio alcuno, e non fu mai che si rinovasse da poi, sebbene eunuco, egli fu sollevato al consolato. Egli non immaginava, che tra poco quegli altari, che spogliava delle loro prerogative, sarebbero il suo unico asilo. Egli aveva fatto pubblicare questa legge ingiuriosa per timore, che i grandi che egli faceva sbandire non isfuggissero al furore della sua vendetta. Ma si vide costretto a cercare la sua propria sicurezza nella trasgressione della sua legge. I grandi, i generali, l'imperatrice medesima, che il temerario, si dice, aveva minacciato di scacciar dal palazzo, si collegarono tutti contro di lui presso l'imperatore, e fecero risolvere la sua rovina.

In tale estremità Eutropio, quantunque pagano, cercò la sua salvezza nella chiesa, e san Grisostomo si oppose magnanimo a quelli che ne lo volevano strappar fuora. L'eloquente patriarca si giovò di una occasione tanto acconcia a muover gli animi, e della calca prodigiosa che traeva la singolarità dello spettacolo per far sentire la vanità delle umane grandezze. « E dove sono al presente, diss'egli ad Eutropio [1], dove sono i tuoi adulatori e i tuoi schiavi, quella schiera che s'affannava a correrti innanzi, perchè i cittadini si ritraessero o si prosternassero al tuo passare, siccome davanti ad una divinità? Ei si tengon nascosi, essi abiurano un'amicizia pericolosa o sterile, ei fondano la loro fortuna sulle reliquie della tua. Ma noi facciam tutto in contrario: la Chiesa, a cui tu rompevi la guerra, apre il suo seno per riceverti, e il teatro che tu avevi in tanta protezione, che ti è tanto costato, che pretendevi mettere nella nostra riverenza, ti tradisce colla sua indifferenza, colla sua impotenza. Io non tel dico per insultare alla tua sciagura, e così pure nol voglia Dio! Ma sì per ammaestrare questa moltitudine, la quale appena è che creda alla rivoluzione, ond'è testimonio. Voi tutti sapete al paro di me, o fratelli, voi avete veduto co' vostri propri occhi, quando vennero dal palazzo per istrapparlo di qui, come egli corse ai sacri vasi, tremando di tutte le sue membra, e con faccia da cadavere e non di vita, supplicando i sacri ministri con una voce male articolata, che il timore mozzava. No, l'altare non è mai parso tanto maestoso, che dal momento che tiene incatenato questo lione ». L'oratore reca poscia i suoi uditori alla compassione più generosa, a salvar quell'infelice, a ottenergli grazia della vita dall'imperatore, affinchè abbia l'agio di riparare i suoi falli, e giugnere alla grazia del battesimo. Il santo per alcun tempo riesce nel suo fare, ma non senza molta pena e senza pericolo. Si venne in armi alla chiesa; si minacciò il caritatevole pastore, e fu trascinato al palazzo. Ma niente lo smosse: egli non abbandonò il fuggitivo, e non si osò di violare il luogo santo. Nondimeno Eutropio fu preso, ma per sua colpa e fuor del recinto della chiesa. Fu rilegato nell'isola di Cipro; fu spoglio di tutti i suoi beni, de' suoi titoli, e cancellato il suo nome dai fasti,

[1] Or. in Eutr. I. 4, al 8.

dove si iscrivevano i consoli. Però i nemici di lui non furono paghi di ciò, e fattolo venir da Cipro a Calcedonia, ebbe mozzato il capo.

Il discorso di Grisostomo fu non pertanto censurato, e si volle, che egli si attraversasse al furore dell'universale, solo per insultare più lungamente allo sciagurato che n'era l'oggetto. E già lo zelo operoso e fuor d'ogni umano rispetto del patriarca, paragonato alla lentezza ed alla facilità del suo predecessore, gli aveva suscitati molti nemici nel suo clero, il quale vedeva con apprensione l'autorità, che il concorso del suo grande ingegno e di tutte le virtù gli acquistava contro la rilassatezza. Soprattutto ei si teneva offeso, che egli avesse ardito di attaccare un abuso, il quale era però tanto più pericoloso, quanto la passione mascherata gli dava un'aria di virtù. Molti ecclesiastici sotto colore di carità vivevano insiem con delle vergini, che chiamavano sorelle adottive, che il pubblico però denominava col nome equivoco di *sotto introdotte*. Il pretesto era specioso certamente, poichè si trattava di assistere l'età e il sesso debole, delle orfanelle senza sostegno e senza esperienza, che non potevano da sè stesse prender cura de' loro affari temporali, soprattutto in una terra, dove la severità delle convenienze non permetteva quasi alle giovani di apparire in pubblico. I sacerdoti dal canto loro vi trovavano il vantaggio di scaricarsi sopra di loro di ogni cura domestica e minuziosa, acconce molto più alle donne che non agli uomini. Nè si intralasciava altresì di esaltare il vantaggio grandissimo di essere così più liberi per attendere alle funzioni del santo ministero. Il patriarca pretese, per lo contrario, che niente poteva contrabilanciare lo scandalo e il pericolo reale di sì fatte unioni. E non contento di gridar forte ne' suoi discorsi, egli compose due trattati, l'uno contra gli ecclesiastici che vivevano in tali unioni, l'altro contra le loro compagne, e rovinò tutti i fondamenti artificiosi di sì fatti consorzi, che non chiamò soltanto equivochi, ma ributtanti e mostruosi; « poichè essi non sono, diceva egli, nè parentado, nè matrimonio, nè carnali, nè spirituali, ma piuttosto un miscuglio capriccioso di pericoli e di inconvenienti dell'una cosa e dell'altra ».

L'attaccamento, che molti cherici attestarono per questa sorta di sorelle, lo convinse, che non era così innocente come lo dicevano, e scacciò dalla Chiesa i renitenti. Attaccò pure gli ecclesiastici, che erano troppo assidui nelle case dei ricchi, di cui si rendevano ad una volta e gli adulatori e i parassiti. Appresso esaminò l'amministrazione de' beni della Chiesa, e trovato che v'aveva un sciupare fin nelle spese domestiche del vescovo, impiegò il superfluo in sollievo de' poveri e a costruir qualche spedale. Non era cosa che sfuggisse alla sua vigilanza: egli si fece recar dinanzi tutte le vedove consacrate al servizio della religione, e dove trovò del mondano e un'inclinazione alla sensualità, le sollecitò a rimaritarsi, anzi che far servire l'independenza in cui erano di un consorte, a viver nell'ozio, negli intrighi, in un perpetuo cicalare e in una vana curiosità.

Contuttociò, non che trascurasse la comune de' fedeli, noi vediamo da' suoi discorsi, che gli avviava alla più sublime perfezione [1]. Egli esortò i cittadini di Costantinopoli ad erigere ciascuno nella loro casa una specie di spedale domestico, vale a dire un luogo d'ospizio pel sollievo de' poveri. E andò fino a proporre a molti di ristabilire la comunità dei beni e il distaccamento assoluto de' primi fedeli. Quantunque gli ufici della notte non venissero quasi più seguiti se non dai solitari o dai cenobiti, egli sollecitò la parte del popolo più occupata, cioè gli uomini, che durante il dì non ne avevan l'agio, di rendervisi assidui il più che veniva lor fatto. Poichè rispetto alle donne la sua prudenza vietò ad esse di frequentar que' notturni esercizi. Egli ottenne tutto quel più che volle dalla sua eloquenza onnipossente. La città di Costantinopoli andò molto innanzi nella pietà e pigliò nuova forma e sembianza. Si abbandonò il circo e il teatro per correre ai templi nella città più tenera degli spettacoli, e lo abbiamo dalla spiegazione che egli fece intorno a ciò delle epistole agli Efesi, ai Colossesi ed agli Ebrei, come pure degli Atti degli Apostoli. Egli ragunava le sue pecore regolarmente tre volte la settimana, e talvolta ancora i sette giorni di seguito, e come più si mostrava infaticabile nell'ammaestrare i suoi uditori, e meno ei si stancavano di ascoltarlo. La calca, sia de' fedeli, sia degli eretici e dei Pagani, era sì grande, che fu costretto di lasciare il luogo consueto e passare in un più vasto. Taluni v'andavano per curiosità o allettati dalla sua eloquenza; ma la grazia trionfando di tali disposizioni imperfette e di tutti gli ostacoli, si vedevano sovente delle straordinarie conversioni.

Un uomo della setta de' Macedoniani avendo abiurato, volle convertire pure sua mo-

1 Pallad. *Vit.* et Chrys. *Homil.* passim.

glie. Essa gli promise ciò che desiderava e andò alla chiesa, dove ricevette l'eucaristia; ma in vece di consumarla, abbassando il capo in atto quasi di pregare, la nascose e mise in sua vece del pane ordinario, che una fidata serva destramente le diede. Ma in quella che accostava quel pane alla sua bocca, esso si tramutò, e volendo mangiarne, invece di pane si sentì sotto i denti un sasso. Ella corse immantinente al vescovo, gli confessò il suo delitto con sentimenti sinceri di conversione, e gli mostrò il sasso, nel quale era l'impronta de' suoi denti. Sozomeno, il quale viveva quasi in quel tempo, riferisce questo fatto [1], e dice, che si vedeva quel sasso infra il tesoro della chiesa di Costantinopoli, dove era stato deposto. Il santo patriarca non limitò punto il suo zelo a questa sola chiesa, ma colla riforma lo stese alle sei province ecclesiastiche della Tracia, alle undici dell'Asia ed all'egual novero delle chiese del Ponto, vale a dire a tutte le dipendenze del suo patriarcato. E prendendo il maggiore interesse per tutto ciò che toccava l'ordine e la felicità del corpo della Chiesa, egli tolse a raccogliere i vescovi dell'Oriente insiem con quelli dell'Egitto e dell'Occidente, che eran sempre divisi dopo lo scisma di Paolino. Pregò lo stesso Teofilo d'Alessandria a secondarlo, e ambedue di conserva operarono tanto bene a Roma col mezzo de'loro legati, che fecero rientrare Flaviano d'Antiochia nella comunione degli Occidentali. L'anima sensitiva di Grisostomo, al maggior punto della sua elevazione, gli faceva risguardare un tale patriarca come il suo maestro, e non si restò mai dal careggiarlo e riverirlo come padre.

Egli distese gli effetti del suo zelo infin ne'barbari più selvaggi. Avendo sentito che v'aveva di que'Sciti vagabondi, che si chiamavano nomadi o pastori, accampati presso il Danubio, e che desideravano di istruirsi nella religione, mandò loro degli uomini apostolici, i quali ottennero de'gran successi. Il cristianesimo era già penetrato in questa nazione; ma siccome essa aveva di frequenti relazioni cogli altri barbari, infetti per la maggior parte di arianesimo, e molti di questi ne avevano abbracciati gli errori, avendone trovati de' sedotti perfin nella città imperiale, e così per trarli d'inganno diede loro de' catechisti e de' sacerdoti della loro lingua, e assegnò ad essi una chiesa particolare, dove andava talvolta egli stesso ad istruirli col mezzo di un interprete. E sapendo, che vi erano ben anco de' Marcioniti nel territorio di Ciro, di buon accordo col vescovo diocesano e colla corte egli prese efficaci precauzioni per liberarne il paese [2].

San Porfirio, che era stato contra voglia cavato dalla solitudine per esser posto sulla sedia episcopale di Gaza, gemeva di vedere la sua diocesi riboccante di idolatri, non meno furiosi contra il suo gregge, che contra lui medesimo. Rimanevano in questa città fino a otto templi de'falsi dei, ma il solo idolo di Marna bastava per perpetuarvi l'idolatria. Porfirio andò a sollecitare la rovina della superstizione presso l'imperatore, e si rivolse da prima al patriarca, il quale, oltre il suo credito l'appoggiava di quello dell'eunuco Amanzio, gran servo di Dio e potentissimo presso l'imperatrice. Alle sue raccomandazioni la principessa accolse amicamente il vescovo di Gaza e gli promise protezione presso l'imperatore. Allora Porfirio, tornandosi in mente una predizione, che aveva udito fare ad un santo anacoreta nel passar per l'isola di Rodi, disse all'imperatrice, la quale era incinta, e bramava con passione di avere un figliuolo: « Adoprati per la causa di Gesù Cristo, ed avrai un figliuol maschio, che vestirà la porpora ». Alcun tempo dopo, la predizione si avverrò: Eudossia si sgravò d'un figlio, che si chiamò Teodosio come il suo avo, al quale nato appena fu data la porpora e il titolo di Cesare. Nel pieno della sua gioia la madre non dimenticò punto il santo vescovo di Gaza. Ella mandò per lui dopo sette giorni del suo parto, e al suo approssimarsi, levandosi con trasporto dalla sua sedia, l'andò a ricevere all'uscio del suo appartamento con in braccio il bambinello. « Padre mio, gli diss'ella, benedicimi col fanciullo, che le tue orazioni mi hanno ottenuto ». Il vescovo invocò il Signore e diede loro la sua benedizione. Egli fece poscia una supplica, spiò il momento in cui si portava a palazzo il giovin principe, e gliela presentò. Quegli che teneva il fanciullo e che conosceva le disposizioni della madre, ricevette sorridendo la supplica, poi facendo un poco inchinare il capolino al piccolo cesare, disse ad alta voce: « Che sia fatto come è dimandato ». L'imperatrice raccontò la cosa all'imperatore. Tutto nel palazzo era in gioia; piacque la facezia; « l'affare nondimeno è di grande importanza, disse Arcadio; ma come resistere al primo atto d'autorità del nostro figliuolo? » Fu dato immantinente l'ordine di abbattere i tempii di Gaza, e segnatamente quello di

[1] Lib. VIII, c. 5. — [2] Theod. V, 2.

Marna, e l'imperatrice fece delle loro reliquie costruire una chiesa magnifica e uno spedale per gli stranieri [1].

Nonpertanto secondo la voce di un falso oracolo, che i Gentili diffondevano per tutto l'Impero, l'idolatria doveva a que' dì ricuperare il suo primo splendore e ristabilirsi sulle rovine del cristianesimo. Ma si vide per lo contrario infino alle estremità dell'Occidente tutti gli idoli infranti per un editto espresso dell'imperatore Onorio; abbattuti tutti i monumenti della superstizione, o riserbati a profani ornamenti della città, e tutti i templi dei falsi dei consacrati al culto cristiano.

Allora si fu, che Aurelio, vescovo di Cartagine, nello stabilire la sedia del suo primato nel famoso tempio di Giunone chiamata la Celeste, la verità increata fece intendere i suoi oracoli nel luogo medesimo, in cui il padre della menzogna aveva fatto risuonare i suoi per tanti secoli. Ma di tutti i draghi e mostri orribili, che secondo la minaccia de' Pagani, dovevano difendere la madre dei loro dei, non ne apparve alcuno. Gli oracoli delle sibille che si trovarono in Roma, dove erano stati in quella gran venerazione, diventarono essi pure impunemente la preda delle fiamme, alle quali Stilicone li condannò.

Nel cuor delle Gallie zelanti pastori la davan dentro con pari zelo e successo a ruinare l'idolatria. Il gran san Martino vi si adoperò lungamente e con la più infaticabile perseveranza e ne purgò quasi del tutto la sua diocesi. Ma tante cure e fatiche l'avevano rifinito, e toccava omai al tempo di riceverne il degno guiderdone. Egli era vecchio in oltre ottant'anni, sapeva che vicina aveva la morte, ed egli medesimo ne aveva fatti consapevoli i suoi discepoli. Non pertanto essendo venuto in sentore che v'avea qualche discordia nel borgo di Cande, presso il confluente della Loira e della Vienna, all'estremità della sua diocesi, egli v'andò per ristabilirvi la concordia e la carità, che il solo suo aspetto ispirava. Di fatto, non gli fu bisogno se non di farsi vedere; e già pensava di ritornarsene al suo monastero, quando venendogli improvvisamente meno le forze, furono avvertiti i suoi cherici, il rispetto e la tenerezza de' quali, dovunque andasse, gli formavano un corteo numeroso. Quand'essi videro lo stato di debolezza e d'oppressione in cui era, « o padre mio, sclamarono tutti ad una voce, lagrimando, eccoti dunque vicino ad abbandonarci; ma non vedi quanto ci sei necessario? I lupi rapaci si gitteranno sul tuo gregge, appena vedranno, che non ha più il suo difensore: tu voli alla suprema felicità, ma le calamità e i pericoli in cui ci lasci non ti toccano dunque più [2]? »

Il santo ne fu intenerito, e mescolando le sue alle loro lagrime: « Signore, diss'egli, se io sono tuttavia utile al tuo popolo, non ricuso fatica; fa, senza riguardo al piacer mio, ciò che deve procacciare il loro vantaggio e la tua maggior gloria ». Il male peggiorò. Bruciato da una violenta febbre il santo era coricato sulla cenere e il cilicio. I suoi discepoli lo pregarono di permettere almeno che si ponesse della paglia sotto di lui; ma considerando ciò come cosa troppo delicata: « Figliuoli miei, disse loro, sta male ad un cristiano il morire nella mollezza ». Egli pregava senza posa, cogli occhi e le mani levate verso il cielo. Gli fu proposto di mutarsi da questa postura penosa. « Lasciatemi, rispose loro, contemplare il cielo piuttosto che la terra; è la via, per la quale l'anima mia deve andare verso il Signore ». Poscia attestando la sua giusta confidenza e il dispregio che faceva degli ultimi assalti del nemico della salute: « E che t'aspetti, gli disse, o mostro crudele? Tu non troverai nulla in me, che secondi i tuoi funesti disegni; io m'inalzerò al disopra delle tue insidie infino al seno d'Abramo ». E nel proferire tali parole egli rendette l'ultimo sospiro, il dì otto di novembre, l'anno vigesimosettimo del suo episcopato, e secondo l'opinione più verosimile, l'anno 397 di Gesù Cristo. E subito dopo passato di vita il suo volto apparve tutto raggiante della gloria celeste.

Gli abitanti di Poitiers si tenevano autorizzati a levar di là le sue spoglie mortali, a motivo del soggiorno che egli vi aveva nel suo primo monastero di Ligugei; ma i suoi diocesani erano troppo teneri di lui e si trovavano a Cande in tanto gran numero, da difendere le loro giuste pretese. Il corpo del santo fu portato a Tours, dove concorse un mondo di genti non solo della città, che uscì tutta quanta a incontrar quelle sante reliquie, ma del popolo della campagna e di molte città vicine. Le persone più ritirate pel loro stato si tennero per dispensate dalla loro regola per una causa così santa, e però trassero a vederlo schiere innumerevoli di vergini e da due mila monaci. Tutti rompevano in lagrime, meno intesi allora della corona eterna, che

1 Theod. 29. S. Porph. ap. Sur. 26 feb. — 2 Sulp. *Epist.* 3.

il santo otteneva, che della perdita irreparabile che avevano fatto; e lo accompagnarono cantando inni infino al luogo della sua sepoltura. Appresso fu là fabbricata una grande chiesa, e il celebre monastero intitolato di san Martino [1].

L'anno 400 si tenne un concilio a Toledo, e fu il primo di questa chiesa. Esso scomunica il fedele, che avendo una consorte legittima ha una concubina. Ma se la concubina, vi si aggiugne, è la sola donna che egli abbia, non sarà escluso dalla comunione. Ed è, perchè vi erano delle concubine legittime, approvate dalla Chiesa. Secondo le leggi romane si voleva un ordine, una proporzione per le parentele tra le condizioni. Un senatore non poteva sposare una liberta, un cittadino una schiava; e le unioni degli schiavi fra loro, quantunque legittime, non erano chiamate matrimoni. Ma la donna, che non aveva il grado di sposa poteva esser tenuta come concubina, permettendolo le leggi, purchè se ne avesse una sola, che a lei si fosse unito con nodo coniugale, e inoltre che l'uomo non fosse maritato. I figliuoli che ne venivano non erano nè legittimi, nè bastardi, ma figli naturali, suscettivi di donazioni. La Chiesa non entrava in tali distinzioni; ella si teneva semplicemente al diritto naturale, e nelle generali approvava l'unione dei due sessi, purchè si osservasse in essa l'unità e la stabilità. E in ciò le due potestà non si stendevano l'una sopra dell'altra: la Chiesa non metteva la mano ne' diritti civili, l'imperatore rispettava i diritti del sacramento, e ogni cosa era in pace. Gli è nel concilio di Toledo, che si trova per la prima volta il capo della Chiesa nominato papa e per eccellenza.

Intorno a quel tempo la controversia di san Gerolamo con Ruffino d'Aquilea menò il maggior romore. Santa Marcella ed altri amici ragguardevoli, che il santo dottore aveva a Roma, si erano levati con calore contra gli scritti di Ruffino. Oltre il loro zelo per la fede, il quale pativa di veder seminare nell'Occidente le novità d'Origene, el s'indegnavano delle arti, colle quali il traduttore rendeva il santo prete Gerolamo complice di quegli errori perniciosi. Essi ne scrissero al loro illustre amico, il quale giustificandosi intorno alle lodi che aveva dato ad Origene; rispose, che stimava il suo spirito e la sua erudizione, ma senza approvare la sua dottrina; che se n'era servito come degli scritti di Tertulliano, di Eusebio di Cesarea e d'Apollinare, sotto il quale aveva anche studiato, come sotto la direzione di un Giudeo; che la dottrina d'Origene è riprensibile, quantunque i suoi costumi sieno stati puri, e infinite le sue fatiche; che se può essere scusato nelle sue intenzioni, i suoi dommi non lasciano perciò d'essere avvelenati, che essi fanno violenza alla Scrittura, e che è cosa scandalosa il lodarlo come un apostolo, che non ha preso errore in cosa alcuna [2]. Quanto all'apologia di Origene, attribuita da Ruffino a san Panfilo, Gerolamo sostiene, che non è di questo santo martire, ma di Eusebio. Siccome si credeva sempre amico di Ruffino, del quale era stato costantemente amico nel suo lungo soggiorno in Palestina, egli scrisse a lui medesimo, si lamentò dolcemente, che dandogli delle lodi apparenti lo rendeva di fatto sospetto d'origenesimo, e lo pregò di non adoperar più in quel modo. Ma ciò che alienò del tutto Ruffino fu questo, che per arrestare lo scandalo della sua traduzione, Gerolamo istesso tradusse i libri *de' Principii*. Egli vedeva un'affettazione moltissimo sospetta da parte di Ruffino, nell'aver corretto nel suo Origene gli errori contro la Trinità, i quali avrebbero fatto troppo romore in Occidente, e vi aveva poi lasciati i passi pericolosi, il cui veleno era più impercettibile, come la strana dottrina risguardante gli angeli, le anime umane, la futura risurrezione, la moltitudine dei mondi e il ristabilimento finale di tutte le cose. San Gerolamo credette dover fare una traduzione più fedele, nella quale apparissero chiare ad un modo tutte le empietà, onde allontanar dall'autore, come si conveniva, ogni lettore. Ruffino ne fu così indegnato, che non si giudicò ben fatto di comunicargli la lettera del suo antico amico, e compose subito contra di lui tre libri, i quali non servirono se non a rendere più equivoca la fede del loro autore. Papa Atanasio stimò di non potersi dispensare dal censurare, e censurò di fatto questi nuovi scritti [3].

Così Origene fu svergognato, ma non il suo traduttore, e l'origenesimo condannato non solamente a Roma, ma da Venerio di Milano, discepolo e successore di sant'Ambrogio; da Cromazio d'Aquilea, vescovo naturale di Ruffino, in una parola, da tutto l'Occidente indegnato con giustizia di un sì grave scandalo.

Di fatti, qualunque cura siasi presa per discolpare Origene, egli è impossibile di giustificare le sue opere, e ben anco di rigettare sopra i suoi discepoli tutti gli errori che esse contengono. Ei si vuol nondimeno convenire, che vi hanno inserti i più gros-

[1] Sulp. XXIV, n. 25. — [2] Epist. 65. — [3] Hier. *Epist.* 1, c. 70.

solani; e d'altronde, sarebbe ingiusto il pigliare letteralmente certe espressioni di questo scrittore, partigiano in modo straordinario del senso allegorico. Questa è l'ingiustizia che si rimproverò a Teofilo d'Alessandria, ingiustizia, che si vede nelle lettere pasquali, che egli indirizzava a tutte le chiese, per avvertirle del giorno della pasqua ad esempio de' suoi predecessori, che n'erano stati incaricati dal concilio di Nicea. Egli si giovò di sì fatte relazioni per dare ai fedeli le idee, che aveva egli stesso dell'origenismo. Ed ecco a che cosa ne riduce gli errori la prima e più equa di queste lettere.

Primieramente, a insinuare, che il regno di Gesù Cristo debbe finire. Non si trova tale empietà in maniera espressa, in alcun'opera d'Origene; ma essa procede naturalmente da' suoi principii. Poichè, se tutti i corpi devono essere distrutti al finir de' secoli, siccome quelli, che non sono creati se non per la punizione degli spiriti, ne conseguita, che Gesù Cristo non avrà più corpo, e non sarà più veramente un uomo, nè per conseguenza nostro re, almeno sotto questo rapporto. Il secondo errore è, che i demoni saranno salvi, dopo essere stati purificati con lunghissimi supplizi, ciò che Origene immaginava, sul principio, che Gesù Cristo doveva essere il salvatore di tutte le creature ragionevoli. Il terzo, che i corpi non risusciteranno interamente incorruttibili, ma conserveranno il germe della corruzione, o il principio della distruzione che devono provare alla fine de' secoli; la quale cosa è ancora una conseguenza di quella singolarità di Origene, il quale risguardava i corpi come unicamente destinati a punire gli spiriti che essi tengono rinchiusi. Questi corpi saranno dunque inutili, quando gli spiriti si troveranno purificati interamente.

Quantunque Teofilo comprendesse bene il mistero dell'origenismo, pure tardò lunga pezza a pigliare il partito di censurarlo. San Gerolamo e sant'Epifanio gli avevano scritto, ma inutilmente, che sperava indarno di correggere gli eretici colla dolcezza, e che una copia grande di santi personaggi non approvavano la lentezza che usava; ma molti monaci egiziani, nella foga di uno zelo indiscreto, accusando lui medesimo di origenismo, egli non trovò mezzo più acconcio a calmarli, se non quello di condannare alla perfine cotali errori. E non è già, che l'accusa fosse fondata; ma siccome fra que' monaci ve ne aveva assai di semplici e d'ignoranti, che si formavano delle immagini sensibili delle cose più intellettuali, ei si persuasero, sopra certe espressioni delle sante Scritture, che Dio aveva un corpo come gli uomini, ciò che gli rendette antropomorfiti. Ora, nessun interprete della Scrittura non essendo più lontano di Origene da questa spiegazione materiale, essi trattavano d'Origenisti tutti quelli, che li contradicevano.

Il vescovo Teofilo insegnava pubblicamente, colla chiesa Cattolica, che Dio è incorporeo; egli confutò anzi l'errore contrario con calore e lungamente in una delle sue lettere pasquali, che fu portata ne' monasteri secondo il costume; e que' buoni solitari ne furono stranamente scandalizzati, e pareva che fosse stato ad essi rapito il loro Dio insiem col fantasma che se ne formavano. L'uno di loro, chiamato Serapione, vecchio di una gran virtù, ma semplicissimo, anche dopo disingannato delle sue preoccupazioni, col dimostrargli che esse erano contrarie ad un tempo e alla Scrittura e alla fede di tutte le chiese e di tutti i secoli, avendo Serapione voluto ringraziar coloro, che lo avevano disingannato, si pose a piangere, sclamando: « Ohimè! hanno fatto scomparire il mio Dio, ed io non so più che cosa mi adori [1] ».

L'universale dei monaci si diede a divedere molto più indocile. Essi abbandonarono le loro solitudini, vennero a schiere ad Alessandria, trattarono il vescovo quale empio davanti al popolo, e trascorsero nella loro insolenza e nelle minacce infin nel palazzo patriarcale. Allora Teofilo si dichiarò contra i libri d'Origene, e promise di condannarli. Licenziò dolcemente i solitari, poi tenne un concilio, nel quale fu ordinato che chiunque approvasse le opere d'Origene sarebbe scacciato dalla Chiesa.

I monaci di Sceti erano quelli, che si erano principalmente levati contra il patriarca: per lo contrario fra quelli di Nitria ve n'erano molti, sospetti di origenismo. Pare, che fossero meno attaccati agli errori d'Origene, che a' suoi libri, che pretendevano essere stati alterati da mani straniere e in guisa, che se ne poteva facilmente cavare il veleno, senza riprovar per questo le lezioni di virtù che fornivano in copia. D'altronde la Chiesa non aveva per anco deciso, o veramente, le sue decisioni non erano bastevolmente autentiche per torre ogni scusa a chi contradiceva. Teofilo non usò nemmeno in questo maggiore condiscendenza, e come è di tutti i zelanti, i cui

[1] Cass. *Coll.* 2, c. 3.

pensieri non sono perfettamente puri, da prima aveva proceduto con troppa lentezza, e da poi con un soverchio di calore e di precipitazione.

Alla ruggine, che aveva in generale contra i monaci, s'aggiungeva il malcontento, che in particolare aveva contra il santo prete Isidoro, il quale governava lo spedale d'Alessandria, ma che era stato solitario a Nitria, d'onde sant'Atanasio lo cavò per metterlo nel suo clero. Una vedova ragguardevole, aveva data una somma rilevante a questo venerando sacerdote, dopo di averlo obbligato a promettere con giuramento, di comprarne con essa delle vesti per le donne più povere della città, senza farne partecipe il patriarca, per timore, che questi non impiegasse tale somma in levare edifizi, che era la sua passione. Isidoro ricevette il danaro, e ne usò secondo l'intenzione della donatrice. Il patriarca aveva delle spie, che l'informarono tosto della cosa; ne fu offeso vivamente, ma dissimulò. Due mesi dopo, avendo radunato il suo clero, produsse una memoria contra Isidoro, che disse aver ricevuto un diciott'anni prima. Questa accusa di niun valore, ebbe un aspetto di nimistà, e riuscì moltissimo sospetta. Bisognarono altri maneggi, i quali non giovarono, se non a manifestare la malignità e l'inganno. Teofilo guadagnò per danaro un giovane, affinchè accusasse Isidoro. L'accusatore portò il danaro a sua madre, la quale temendo che Isidoro non la denunziasse dinanzi ai tribunali, andò a trovare il governatore e gli mostrò l'oro, che essa dichiarò aver ricevuto dalle mani della sorella del patriarca; la qual cosa non impedì punto a Teofilo di scacciare Isidoro dalla Chiesa, ma di segreto, e sotto colore di un delitto infame, che il decoro non permette di particolarizzare. Sant'Isidoro fu altresì in timore della propria vita, e perciò andò a nascondersi nel monte di Nitria, dove aveva passata la gioventù [1].

L'aver data una stanza ospitale ad Isidoro, fu un delitto imperdonabile a quei monaci. Il furioso patriarca ordinò, che fossero scacciati dalla montagna e dal fondo del deserto i solitari più rinomati, che erano in voce di regolare gli altri. Essi vennero ad Alessandria per sapere la cagione della loro condanna; e quattro di loro soprattutto erano in grandissima riputazione, e si chiamavano comunemente i *Gran fratelli*, perchè eran di fatto di una statura fuor dell'ordinario e della medesima famiglia. Eglino si dinominavano Dioscoro, Ammonio, Eusebio ed Eutimio. Comparsi dinanzi a Teofilo, egli si volse ingiuriosamente contro di Ammonio, vecchio venerando, e gettando sopra di lui furiosi sguardi, che seguiti furono dal più scandaloso eccesso di furore, gli gettò sul capo il suo palio, lo schiaffeggiò fino a fargli piovere sangue dal naso, e gridò come uomo fuor di senno: «Scellerato, eretico, ipocrita, anatemizza Origene».

I grandi fratelli non credettero dover pigliare miglior partito di quello di ritirarsi; essi tornarono pacificamente alle loro solitudini, dove continuarono i loro costumati esercizi, assicurati dalla testimonianza della loro coscienza. Di fatto, non v'ha prova alcuna, ch'essi sostenessero gli errori d'Origene; laddove si hanno testimonianze grandissime della purezza della loro fede. Il patriarca ragunò tosto un concilio di vescovi vicini, e senza farvi comparire i solitari, nè dar loro alcun modo al difendersi, ne scomunicò i tre principali, fra i quali son nominati Ammonio e Dioscoro; ma non ardì di sentenziare contra l'universale di loro. Appresso fece venire dal medesimo deserto cinque monaci stranieri di nascita, e pieni di quello spirito di emulazione, il quale degenera facilmente in gelosia, fra i solitari di diversa nazione, ed uno l'ordinò vescovo, il secondo sacerdote, e gli altri tre diaconi, comandando loro di presentare contra i tre solitari scomunicati delle istanze, che essi non fecero che sottoscrivere, avendole egli stesso composte. Avendo ricevuto quelle istanze nella chiesa con affettata mostra, egli andò dal prefetto dell'Egitto, e gli presentò una nuova supplica in suo nome, vi unì quelle de' monaci accusatori, conchiudendo nella sua dimanda, che gli accusati fossero scacciati da tutto l'Egitto. Egli ottenne un ordine e una schiera di soldati, e somigliando più ad un capo di una spedizione militare, che ad un vescovo, si recò di notte a sorprendere i monasteri.

Dioscoro, vescovo della montagna, fu il primo ad essere scacciato, dopo essere stato violentemente strappato dalla sua sedia da una squadra di Etiopi. Poscia vennero saccheggiate le celle, e abbandonato il misero mobile de' poveri di Gesù Cristo ad un'orda di servi e di popolaglia. Furono cercati per lungo tempo i tre altri fratelli, Eutimio, Eusebio ed Ammonio, ma essi si eran fatti calare in un pozzo, sul quale era stata messa una stuoia, la quale impedì che si potessero vedere. Dispettato di ciò e furioso, Teofilo mise il fuoco alle loro celle, nelle quali furono ad una volta consu-

[1] Soz. VIII, 12.

mati dalle fiamme le divine Scritture, i santi misteri ed un giovine, a cui mancò il tempo di fuggire. Quando i persecutori si furono ritratti, i tre Gran Fratelli se ne fuggirono a Gerusalemme, seguiti dai sacerdoti, dai diaconi della montagna, e da circa trecento monaci. Il rimanente si disperdette in diversi luoghi. L'odio del patriarca non fu però calmo da quel bando volontario, e perseguitò i fuggitivi in Palestina per mezzo di lettere, le quali non respiravano altro che vendetta. Egli appose a delitto ai vescovi di questa provincia, la loro pietà verso quegli sciagurati, e non la perdonò loro se non a condizione, che per l'avvenire non darebbero ad essi più alcun asilo, nè manco nelle chiese. Così i solitari furono costretti a fuggire da un eremo all'altro, e di andar finalmente a dimandar giustizia a Costantinopoli.

San Giovanni Grisostomo era in Costantinopoli al più alto grado di venerazione, che possa procacciare uno splendido ingegno accoppiato a sode virtù. Ma se tutti erano costretti ad ammirarlo, non era però amato altro che dal popolo e dalla parte più sana del clero; un gran numero di ecclesiastici e di grandi lo risguardavano come un zelatore incomodo, e per coprire i lor vizi, facevano ogni studio di renderlo odioso. Dopo le disgrazie di Ruffino e di Eutropio, Gaina, ariano, come il più de' Goti, renduto si tale da potere quello che volesse, si mise in capo di far dare agli eretici della sua comunione una chiesa nella città imperiale, e ne fece la dimanda all'imperatore. Questo fiacco monarca, sebbene di buone intenzioni, non concedendogli assolutamente quello che domandava, rispose, che voleva parlar di ciò a Grisostomo, vescovo di là, e ministro delle cose sante: e fattolo chiamare, gli rappresentò il potere, la fierezza di Gaina, e tutto ciò che si poteva temere da quel supplicante non contentato, il quale agognava forse all'impero [1].

Il magnanimo prelato rispose, che il terrore non era buona ragione da dover mettere in balia degli immondi le cose sante; che in quanto a lui non lo si vedrebbe mai scacciare i veri fedeli dai templi, dove celebravano le lodi del Figliuolo di Dio per introdurvi gli empi, che negavano la sua divinità e bestemmiavano il suo santo nome, e mostrando tutto il coraggio di un imperatore, mentre Arcadio si abbandonava al timore, cosa meno strania ad un sacerdote: « Signore, a lui disse con un tuono di sicurezza capace ad ispirarglienc, non temete questo barbaro, io lo voglio mettere alla ragione, fatemi abboccar con lui, e gli farò conoscere l'ingiustizia della sua dimanda ». L'imperatore colse con gioia tale occasione, e il giorno dopo se li fece venire ambedue al suo cospetto. L'ariano, superbo, cominciò per intimare all'imperatore di tenergli la promessa che pretendeva avergli fatta. Il santo patriarca, accompagnato da tutti i prelati che si trovavano a Costantinopoli, prese la parola e disse, che un imperatore cristiano era il protettore della religione e non il suo oppressore: che egli non aveva nè promesso, nè potuto promettere cosa che non era in suo potere, per quanto assoluta fosse la sua possanza negli affari del mondo; che era inoltre fuor di ragione il far servire alla discordia de' fedeli le chiese istituite per metterli in concordia, che tutte quelle di Costantinopoli erano aperte ad ogni cristiano, e che egli poteva andarvi a fare le sue preghiere. « Ma se fosse anche solo pei servigi, che ho renduto all'imperatore, replicò Gaina, io credo meritarmi d'avere un luogo particolare da fare orazione. — E quali sono i servigi, replicò il patriarca, che esigano per salario la profanazione dei templi e il dispregio delle leggi? Esse vietano le adunate degli eretici nelle città: e tu pure hai fatto giuramento di mantenerle queste leggi sante e sapienti. Ma hai tu aspettato fin qui a ricevere il guiderdone de' tuoi servigi? » E ricordandogli da quale stato era stato cavato, perocchè fu già semplice soldato: « Considera, ripigliò egli, considera quel che tu eri, quel che sei, qual era la condizione della tua fortuna, o meglio della tua miseria infin nelle vesti prima di valicare il Danubio, e dimmi se il titolo di duca, se la dignità di consolo è cosa minore della tua ambizione? » Poi rivolgendosi all'imperatore, gli fece pensare tutte le conseguenze della sua molle condiscendenza verso gli eretici, aggiungnendo, che la sicurezza della religione formava quella dell'impero; e che se per impossibil caso ei si dovessero disgiungere queste due cose, sarebbe assai meglio dar le provincie, che non la casa di Dio, e perdere la corona dell'universo, non la religione [2].

Gaina non seppe durarla all'energica e viva eloquenza del Grisostomo, o meglio allo spirito di Dio, che in lui favellava, e si mandò giù quel rifiuto con assai moderazione. Alcun tempo dopo si ribellò apertamente, ma i buoni notarono consolati, che il dispetto di quell'affronto non fu quello che il movesse a quell'atto di ribellione,

[1] Thod. v, 32. — [2] Soz. viii, 4.

laddove parve crescere il suo rispetto pel santo patriarca. Siccome il goto ribelle disertava la Tracia e nessuno era oso non che di opporsi agli sforzi della ribellione, ma nè manco intermettere la propria mediazione a farla cessare, il generoso pastore si caricò della legazione. Avendo ciò saputo, Gaina andò co' suoi figli incontro al santo, e gli diede que' maggiori segni che si poteva di rispetto e di benevolenza. Non pertanto ei la durò ostinato nella sua ribellione, ma fu rotto da un generale degli Unni, amico a' Romani, il quale mandò il suo capo a Costantinopoli [1].

Mentre si combatteva una tale guerra, cioè correndo l'anno 400, fu denunziato al patriarca il metropolitano d'Efeso, chiamato Antonino, accusato principalmente d'avere avuto de' figliuoli da sua moglie mentre era vescovo, e altresì di fare un traffico formale delle cose sante, vendendo le ordinazioni episcopali in ragione dell'entrata de' vescovadi. Eusebio di Cilbiana, l'uno de' suffraganei d'Efeso, fece la denunzia in un concilio formato de' vescovi dell'Asia, che si trovavano alla corte, e di tre metropolitani, il più notevole de' quali era quello di Scizia, montanti in tutto a ventidue vescovi. Quest' arcivescovo degli Sciti, o di Torni, si chiamava Teotimo, ed era succeduto ad un'ora e alle virtù, e alla sede di san Vetranione. Vissuto nella vita monastica, e poco contento di ritenerne soltanto l'abito e i lunghi capelli, che non dismise mai, egli ne aveva conservato con somma cura l'austerità, lo spirito di modestia e di penitenza, in una parola, tutte le virtù, che lo rendettero venerando a' più selvaggi de' barbari, e che il Cielo onorò le molte volte con de' miracoli [2].

Il vescovo di Cilbiana presentò la sua accusa a tale ragguardevole congregazione. Il prudente patriarca avrebbe voluto sopir la cosa, il cui presunto vantaggio non poteva compensare l'inevitabile scandalo. Egli impiegò Paolo d'Eraclea, amico d'Antonino, e avuto in pari considerazione da Eusebio, affine di comporli in concordia, ma questi era troppo animato e niente sentiva. Appiè dell'altare, e in quella appunto che si andava ad offerire il santo sacrifizio, egli cavò fuori un secondo esemplare delle medesime accuse, al cospetto del popolo e del clero, e si lamentò arrogantemente, che si ricusava di render giustizia. A così ingiurioso procedere, il patriarca, per moderato che fosse, non si potè contenere dal mostrarne alcuni segni di emozione, i quali bastarono alla delicatezza della sua coscienza, perchè si ricusasse dall'offerire i divini misteri, quantunque fosse una domenica, e pregò un altro vescovo di celebrarli in sua vece. Dopo che il popolo si fu ritirato, egli fece chiamare Eusebio, e gli disse innanzi ai prelati: « Io ti prego di pensarvi ancora; spesso il primo fuoco ci fa trascorrere a dire cose difficili a provarsi. Se tu sei in grado di sostenere l'accusa, noi non la rigettiamo; se vi trovi degl'inconvenienti, noi non ti obblighiamo a persistere in essa. Piglia il tuo partito prima della lettura del libello. Quando sarà stato letto pubblicamente, e che se ne sarà preso atto, non ti sarà più permesso, essendo vescovo, di desistere da essa ». Ma niente potè intimorire Eusebio, e il libello fu letto.

Primieramente si esaminò il primo capo d'accusa, siccome il più pernicioso nelle sue conseguenze. Fu interrogato il vescovo Antonino, e coloro che lo si accagionava d'avere ordinato a prezzo d'oro. Ma essendo assenti i testimoni citati, non si potè venire al convincimento dell'accusato, e la cosa si rimase lì; ma essendo corsa la voce del fatto, e importando al Grisostomo di abbreviarne lo scandalo, mise tanto d'ardore in terminarlo, quanto di ripugnanza n'ebbe nel cominciarlo. Così per operare con maggiore efficacia e speditezza, si risolvette di andar colà. Ma Antonino, il quale temeva con ragione la prova, si adoperò con tanta solerzia alla corte, da farvi considerare l'assenza del patriarca come fuor di proposito, in un tempo, in cui la ribellione di Gaina teneva tuttavia tutti in timore. L'astuto simoniaco si guadagnò pure con danaro il suo accusatore, il cui zelo era troppo amaro per esser puro, ed ebbe da lui promessa solenne sotto giuramento, che avrebbe cessata ogni istanza.

Fu dunque invano che il Grisostomo eleggesse tre vescovi commissari che andassero in sua vece a sentire i testimoni e cominciassero il processo nella diocesi d'Efeso. L'uno dei tre, Esichio di Pario, amico d'Antonino, simulò di esser malato; si faticaron gli altri con lentezze affettate: e lo stesso Eusebio, che dopo il suo perfido compromesso non fu oso di comparire, fece esso pure il malato. Finalmente si menò talmente in lungo la cosa, che ne morì Antonino prima che fosse provata.

Allora il clero di Efeso e i vescovi vicini scrissero a san Grisostomo, scongiurandolo vivamente a venire in soccorso di quella chiesa, così travagliata dai cattivi cattolici, come dagli Ariani, e sopra tutto a fine di prevenire le cabale di coloro, che facevano

[1] Theod. v, 33. — [2] Soz. vii, 26.

ogni studio di salir per danaro quella sedia. Non fu cosa nello spirito del santo, che potesse agguagliar la forza di simile motivo. La sua salute in mal essere, i rigori del verno furon niente. Egli v'andò subito, fidando la cura della propria chiesa a Severino di Gabali, fornito di qualche eloquenza, che era venuto a far conoscere nella metropoli, ma nel rimanente così poco degno della confidenza del santo patriarca, quanto più d'arti aveva usato in guadagnarsela. Grisostomo condusse tre vescovi, e quando furon giunti ad Efeso, que' della Lidia, dell'Acaia e della Frigia, come pur que' dell'Asia propriamente detta, si ragunarono in novero di settanta, e tutti una voglia, un'ansia di vedere, ma più ancora di sentire il gran Grisostomo. Il codardo accusatore d'Antonino, Eusebio, v'andò pure come gli altri. Egli avendo ricevuta la sua paga, e morto colui che gliel'aveva data, non temeva più di essere convinto di spergiuro. Egli ripigliò la sua accusa, che fu provata con buone testimonianze, e confermata dalla confessione medesima de' colpevoli. Vennero deposti sei vescovi, ordinati a prezzo d'oro da Antonino, infamata la memoria del defunto, e condannati i suoi eredi a restituire il prezzo delle sue simoniache ordinazioni; finalmente furono a' colpevoli surrogati sacerdoti ragguardevoli, e si ebbe una cura particolare, dice uno scrittore di quel tempo, di assicurarsi, che avessero guardata sempre la continenza.

Mentre era colà il patriarca, prese informazioni de' bisogni delle altre chiese dell'Asia [1]. Quella di Nicomedia aveva a suo vescovo un avventuriere nominato Geronzio, diacono di Milano sotto il pontificato di sant'Ambrogio [2]. Egli si era allora gloriato di aver preso la notte un onoscelide, vale a dire uno spettro mostruoso, il quale non esisteva che solo nella feconda immaginativa de' Greci. E fosse questa fola una pensata menzogna, fosse una pura illusione, sant'Ambrogio la stimò indegna di un ministro degli altari, e volle, che Geronzio ne facesse un'assoluta disapprovazione colla penitenza. Ma il diacono indocile abbandonò sant'Ambrogio, e andò a Costantinopoli sotto il patriarca Nettario, e fu protetto a tale da ottenere il vescovado di Nicomedia. Il suo arcivescovo ne levò giusti lamenti, e il patriarca voleva far diritto al suo richiamo; ma il cerretano s'era guadagnati i suoi diocesani con ogni maniera di gherminelle. Egli medicava le loro piaghe, sanava o mostrava di sanare le loro malattie, ed era di facilissimo abbordo. Nettario non potè venire a capo di levarlo di là, per grandissima, che ne avesse avuta la voglia. Un tale tratto d'autorità era riserbato al suo successore, il quale pose in sua vece Pansofio, persona di costumi dolcissimi, esemplare di pietà, e che era stato l'istitutore della imperatrice; sì belle doti non gli poterono però guadagnar l'affetto di quel popolo preoccupato, e un tale mutamento di vescovo attrasse sul patriarca medesimo una nuova calca di nemici.

Erano andati tre mesi, ch'egli era partito per l'Asia, ed era tempo di tornarsi alla sua chiesa. Severiano, a cui l'aveva commessa, la sturbava co' suoi maneggi, e faceva cabale contra il santo patriarca. E le cose erano state sospinte tanto innanzi, che ritornato il santo, giudicò dovere ogni riguardo cedere alla prudenza, e che bisognava ad ogni modo cacciare da Costantinopoli quell'ingrato e perfido broglione. Ma Severiano colle sue adulazioni si era insinuato in fin nel cuore dell'imperatrice. Essa lo richiamò da Calcedonia, dove s'era già ritratto, e non si tenne consolata se non allora quando l'ebbe tornato nella grazia del patriarca, il quale al profondo conoscimento del cuore umano e de' costumi aggiugneva quel candore e quella naturale semplicità, che si lascia le sì spesse volte pigliare a' lacci dell'intrigo e della bassa politica.

In quella che tutto penetrato il cuore della grandezza di Dio e delle cose eterne egli non poneva mente nè agli interessi, nè alle soperchierie del secolo, da tutte parti si raccolse una procella contra di lui. Tutti i nemici della disciplina, de' buoni costumi, della fede, l'eran pure di lui. Gli Ariani in gran novero abitavano nella capitale, ma siccome non era ad essi conceduto di congregarsi altro che fuori della città, così per andare al luogo del loro convegno si raccoglievan dentro e n'uscivano processionalmente e come in trionfo tutti ad una volta, e cantavano a due cori de' cantici pieni della loro empietà, e trascorsero tant'oltre nell'audacia loro da farvi per entro delle allusioni di dispregio alla dottrina cattolica. Il popolo ortodosso intonava dal canto suo canti satirici: a tal che fra queste due fazioni, superbe del paro, l'una del favore che allora si godeva, l'altra del credito che aveva in passato, la loro emulazione non tardò a suscitar de' guai, e passando assai di leggeri dai canti e dalle parole alle percosse, molti dell'una parte e dell'altra vi toccarono aspre ferite. Un eunuco dell'imperatrice venne ferito da un colpo di pietra, la qual cosa fece rinovare la proibizione, che era

[1] Pall. *Dict.* pag. 133. — [2] Soz. VIII, 6.

stata fatta agli Ariani sotto il pontificato precedente, di cantar le litanie nella città, vale a dire le preghiere comuni sia la notte o il dì. E questa nuova umiliazione de'settari, ascritta al santo patriarca gli crebbe il numero de' nemici.

Correvan le cose in quel modo, quando i Gran Fratelli col seguito loro giunsero a Costantinopoli. Ei si appresentarono al pio e tenero Grisostomo, il quale in veggendosi appiè cinquanta vecchi, sul cui esterno erano impronte la mortificazione e tutti i vestigi della santità, egli ne fu commosso fino al piangerne, e li dimandò della cagione che gli aveva costretti alla fuga. Essi gli raccontarono l'avvenuto a Nitria, e lo pregarono a cavarli dalla dura necessità di presentare i lor richiami al tribunale secolare, soggiugnendo, che non dimandavano altra soddisfazione o grazia che quella di poter tornare alle loro solitudini, e di consumarvi il sacrifizio delle loro persone, che avevano cominciato già di fare al Signore. Grisostomo si persuase agevol cosa l'ammansar Teofilo, e promise loro la sua mediazione, in quella che raccomandava ad essi la discrezione e la riteuutezza. Al tempo istesso col mezzo de' cherici d'Alessandria mandati a sostener la causa di Teofilo, fu assicurato dalla sincerità delle lamentanze de' monaci. Egli scrisse pertanto a quel patriarca, usando ogni possibile riguardo, supplicandolo come figliuolo rispettoso avrebbe favellato al padre suo, di ritornare nella sua grazia que' pii solitari, che formavano l'uno de' più belli ornamenti della sua chiesa. Ma l'imperioso e vendicativo egiziano rispose con insultante alterigia, che il vescovo della chiesa imperiale doveva sapere per lo manco i canoni di Nicea; che se gl'ignorava, gli sarebbe fatto vedere, che secondo i suoi decreti nessun vescovo deve frammescolarsi nelle cose, che son fuori della sua giurisdizione; che se il vescovo d'Alessandria dovesse venir giudicato, il sarebbe dagli Egiziani, non da genti lungi di là un settantacinque giornate. Ricevuta sì dura lettera il Grisostomo cessò ogni sua pratica, e solo si adoperò come meglio seppe e potè ad ammorzare quella sì grande effervescenza degli animi [1].

Intanto Teofilo prevenne colle sue lettere sant'Epifanio, di cui aveva in passato motteggiato l'estremo ardore contra l'origenismo, e avea altresì trattato superbamente di antropomorfita. Ma in quelle nuove congiunture egli s'accorgeva molto bene come un partigiano della natura d'Epifanio gli verrebbe vantaggioso. Alla riputazione già molto ben sodata di santità e di rapacità, il vescovo di Salamina mostrava molto innanzi negli anni un ingegno tuttavia svegliatissimo e un grande ascendente sopra una calca di dottori, che se gli stavano addietro nella cosa degli anni, ve n'aveva assai di molto nominati per dottrina ed ingegno. Egli mandò la lettera di Teofilo al prete Girolamo e ve n'aggiunse una sua propria dove trionfava del vedere *Amalecco distrutto sin dalla radice;* sono le parole ch'egli adoperò ad esprimere la condanna d'Origene fatta dal vescovo d'Alessandria. Ma egli fece più ancora; andò a Costantinopoli, sebbene in quella estrema vecchiezza.

Grisostomo simulò d'ignorare lo scopo di tale viaggio, e ad onorarlo gli mandò incontro il suo clero, e lo fece invitare a pigliare sua stanza nel palazzo episcopale. Ma Epifanio, preoccupato contro il patriarca, rispose duramente alle sue cortesie e ricusò di comunicare con lui, se non condannava Origene e non scacciava i Grandi Fratelli. Il Grisostomo gli espose in dolce modo, che non bisognava precipitar niente; per la quale risposta venne fatta prendere ad Epifanio una risoluzione estrema, che dove avesse sortito il suo effetto avrebbe renduto quel venerando prelato la favola ed il riso di tutto l'Impero. Lo si incitò a presentarsi in mezzo alla chiesa, dinanzi a tutto il popolo raunato, affine di condannarvi ad alta voce i libri d'Origene, i monaci venuti dall'Egitto, quali Origenisti, e il patriarca di Costantinopoli come loro favoreggiatore. Il santo vecchio cominciava a dar nell'insidie, quando alcune persone, sia che avessero maggior senno o si conoscessero un po' più di lui dell'arti politiche, lo misero in timore delle conseguenze che ne potevano derivare. Dicevano, « il vescovo Giovanni essere adorato dal popolo; potersi levare qualche romore, e tu primo di tutti ne correresti i pericoli, siccome la prima cagione della ribellione; » e sì fatta rimostranza il fermò.

Tutti rendevano giustizia alla rettitudine delle sue intenzioni e avevano in riverenza le sue virtù. Caduto malato il giovin principe, figlio di Arcadio e di Eudossia, la madre richiese ad Epifanio il soccorso delle sue orazioni. Egli promise, che il figliuolo sanerebbe, se l'imperatrice avesse fuggiti i Gran Fratelli e tutti gli altri eretici. Ma Eudossia che li proteggeva, se ne mostrò scandalizzata e così rispose: « Se Dio vuol

[1] Pallad.

chiamare a sè il mio figliuolo, n'è il padrone; quanto a te, mi guarderò bene oggimai di credere, che sii uomo da far miracoli ». Nondimeno ella consigliò i solitari di Nitria di andare a spiegarsi con quest'uomo straordinario, ed essi obbedirono. « Chi siete voi, da osare di presentarvi qui? » richiese loro bruscamente. « Padre mio, soggiunse rispettosamente Ammonio, che era in capo a tutti, noi siamo que' Gran Fratelli, che taluno ti ha dipinti sì neramente; ma io bramerei sapere se mai hai sentiti i nostri discepoli, ovveramente letti i nostri scritti ». A cui egli rispose francamente del no, e Ammonio ripigliò: « E come dunque ne giudichi tu eretici, se non hai prova dei nostri sentimenti? — Tutti m'hanno detto che voi l'eravate, riprese il vescovo ». Il solitario replicò: « Noi abbiamo usato ben diversamente a tuo riguardo; poichè sovente noi abbiam letto i tuoi scritti e fra gli altri la tua *Ancora;* e siccome assai persone la censuravano e accagionavano di eresia, noi abbiam pigliate le tue difese. Tu non dovresti adunque su voci vaghe ed incerte condannare coloro, i quali non parlano altro che bene di te [1] ».

Tale abboccamento ammansò molto sant'Epifanio, il quale aveva del pari e la rettitudine dell'anima e la vivezza del carattere. Poco tempo dopo egli si partì per la sua isola, forse pentito d'essere corso troppo innanzi in quell'affare, o sia che avesse avuto rivelazione della sua vicina morte, come si credette da ciò ch'egli disse in quella che s'imbarcava ai molti vescovi che lo avevano accompagnato fino al mare: « Io vi lascio la città, il palazzo e tutto questo gran teatro; quanto a me io me ne vo, perchè mi è fatta grandissima fretta ». Egli morì di fatto sul mare prima di giugnere in Cipro. Eran trentasei anni, che governava la chiesa di Salamina o Costanza, capitale di quell'isola. Era dotto moltissimo, ma non così esatto nella sua critica. La naturale sua rettitudine lo rendette credulo, e l'ardore del suo zelo lo preoccupava nelle cose. Ei si vuol nonpertanto confessare, che Teofilo, il quale sorprese la sua confidenza, aveva un'abilità maggiore e mille altre doti da imporre in ogni modo.

Vedendosi protetti dall'imperatrice i solitari di Nitria presentarono istanza, affinchè i prefetti esaminassero le accuse fatte a loro, e Teofilo fosse tenuto a comparire ond'essere giudicato da san Giovan Grisostomo. Di fatto, accolti i due capi della domanda, i prefetti esaminarono l'accusa fatta dai falsi Fratelli, che Teofilo aveva sedotto, ed egli stesso costretto a venire a Costantinopoli, avendo l'imperatore mandato l'uno de' suoi uficiali perchè vel conducesse. Gli accusatori, che si esaminarono prima di tutto, non poterono provar nulla, e rovesciarono tutta la colpa sul vescovo d'Alessandria, dichiarando che gli aveva ingannati, e dettato loro l'accusa. Furono perciò incarcerati infino all'arrivo di lui, poichè il caso era grave, e stando al senso letterale delle leggi romane contra i calunniatori, degno di morte. Taluni di loro morirono in prigione prima che Teofilo giugnesse, e gli altri, la mercè del danaro che egli diè fuori, se ne liberarono col solo bando.

Era stato chiamato il solo patriarca d'Alessandria, ed egli arrivò come in trionfo con un codazzo di trentasei vescovi. San Giovanni Grisostomo, che aveva apprestate le stanze per que' prelati, gl'invitò nel modo più cordiale ad albergare da lui, ma essi vi si rifiutarono duramente. Teofilo non volle nè vederlo, nè parlargli, nè dargli alcun segno di comunione. Egli aveva fin d'allora fermo il suo disegno, cotanto conosceva la debolezza del governo. Non che si difendesse dalle prevaricazioni, che gli erano apposte, egli si propose di attaccare Grisostomo sulla sua propria sede, nella persuasione, che se gli veniva fatto di scacciar lui dalla metropoli, gli sarebbe agevol cosa l'opprimere i solitari. Nelle tre settimane che rimase a Costantinopoli, egli non s'accostò mai alla chiesa, quantunque san Giovanni Grisostomo lo sollecitasse continuo a palesargli almeno il motivo di una guerra così inaspettata, della quale era il pubblico cotanto scandalizzato. Ma Teofilo non lo degnò mai di risposta. Nonpertanto il santo vescovo gli porse ognora bell'esempio di moderazione e di dolcezza. Frattanto l'imperatore, sollecitato da' monaci, gli fece premura a render loro giustizia, gli comandò formalmente, che andasse alla casa di Teofilo, e informasse giuridicamente contra di lui; poichè era accusato di violenze, di uccisioni e di altri molti delitti. Ma il santo si rifiutò sempre di adoperarvisi, così per considerazione di un accusato di grado tanto elevato, come per rispetto ai canoni, i quali vietavano di giudicar le cause ecclesiastiche fuor della provincia; a' quali non era fatta eccezione, che in favore del Capo supremo della Chiesa, come si vide già nel concilio di Sardica.

Teofilo per lo contrario brigava la notte e il dì contra il Grisostomo, di conserva

[1] Soz. VIII, 15.

con tutti quelli che sapeva preoccupati contra il santo patriarca. E fu principalmente allora, che il vescovo di Gabali fece vedere rhe poco capitale si debba fare della riconciliazione di un nemico geloso. Dall'un de' lati Acacio di Berea, malcontento del patriarca e proprio a motivo di un'accoglienza poco onorevole, di cui credeva argomento di querelarsene; dall'altro, Antioco di Tolemaide e un abate di Siria chiamato Isacco, ambedue vagabondi per abitudine e di natura broglioni, avvezzi a correre dall'una diocesi all'altra per travagliarne e calunniarne poscia i vescovi, entrarono nella trama di Severiano, e guidati da lui se ne fecero i principali agenti. Essi mandarono prima ad Antiochia per sapere della vita giovanile del Grisostomo; ma essendo loro risposto in troppo più grande onore di lui, si volsero da capo alla città imperiale, siccome quella, che da sola forniva molti argomenti d'accusa contro il suo zelante prelato.

La prima cosa egli aveva a nemici nel suo clero tutti coloro, che erano mal sofferenti delle leggi che voleva ristabilire, e in particolare, due sacerdoti, cinque diaconi e tre vedove de' primi casati, due delle quali furono in prima sposate a consoli, e che essendo vecchie non perdonavan punto al patriarca gli avvertimenti mortificanti, che loro attraeva il ridicolo miscuglio delle smancerie della prima età colle rughe e il canuto della cadrnte. A questa parte cancernata del clero alcune delle persone di corte, preste sempre alle cabale ed alle rivoluzioni, prestarono la mano a Teofilo. Si vuol pure, che l'imperatrice fosse sdegnata già contra il Grisostomo per un sermone, in cui trasportato dall'ardore della sua eloquenza aveva favellato così in generale delle donne, ma con tale veemenza e colore di immagini, che il popolo ne fece l'applicazione alla principessa. I vescovi dell'Asia, che erano stati deposti, si raccolsero intorno agli altri a sfogare il loro odio malcontenuto.

Teofilo si giovava delle circostanze, degli uomini, di tutto: dovizioso e per natura magnifico ei largheggiava a piene mani del suo oro, faceva tavola magna, e malgrado la sua naturale fierezza, che sapeva inchinare quando l'interesse il voleva, si rendeva affabile e carezzoso, ascoltava tutti, compiangeva ai malcontenti, lusingava i cherici ambiziosi, e li metteva in bella speranza di promozioni [1]. Fra tutti gli ecclesiastici i più caldi contro il loro vescovo, erano due diaconi, degni della morte secondo le leggi civili, e che egli aveva scacciati dalla Chiesa, l'uno per delitto d'omicidio, l'altro per adulterio. Questi furono i primi seminatori di zizzania, che impiegò Teofilo: egli fu però costretto a promettere loro, che gli avrebbe ritornati al primo onore, la qual cosa eseguì da poi secondo il metodo che gli era tanto familiare; gli recò a presentargli de'richiami contra il Grisostomo, e gli dettò egli stesso, empiendoli di falsità.

Difettando di buone ragioni e di equità, gli bisognava propizia l'autorità sovrana, e la scaltrezza e la mariuoleria gli operarono anche questo nuovo prodigio. Arcadio, che s'era dimostrato fermo e forte contra i primi tentativi della cabala, nel momento terminativo ricevette tutte le impressioni, che essa volle fargli. E le ricchezze di Teofilo congiunte agli sdegni dell'imperatrice, tolsero ogni ostacolo. Si largheggiò alla corte dell'oro con tanto buon frutto, che in quella appunto che Teofilo pareva non poterla scampare ad una condanna canonica, si vide divolgata la strana risoluzione, di citare lo stesso Grisostomo al giudizio di un concilio.

A luogo di conciliabolo fu trascelto il borgo della *Quercia*, presso Calcedonia, sì perchè Cirino, vescovo di quel piccolo distretto, era nemico giurato del Grisostomo, sì perchè si temeva l'affetto, che il popolo di Costantinopoli portava al suo pastore. Quel borgo veniva altresì molto acconcio, dappoichè Ruffino vi aveva fatto fabbricare un palazzo con una chiesa ed un monastero. Fu citato colà il santo, il quale si ricusò di andarvi. Quaranta vescovi, che si trovavano con lui, non potevano riaversi della sorpresa, in cui gli avevan messi l'astuzia, l'audacia e l'iniquità di Teofilo. Essi deputarono tre di loro, con due sacerdoti, e diedero loro il carico di rispondere al vescovo di Alessandria, che si conservava tuttavia la lettera, nella quale egli stesso dichiarava come nessun vescovo debbe levarsi in giudice fuor de' suoi confini; che se essi non avessero portato rispetto maggiore di lui ai canoni di Nicea, l'avrebbero già giudicato; che il loro concilio era d'assai più numeroso e di tutt'altro peso che il loro, poichè esso contava trentasei vescovi di una sola provincia, ed essi ne noveravano quaranta di varie province, e v'avevano fra loro sette metropolitani; e che essi conservavano delle memorie e delle prove intorno a settanta articoli di manifesti delitti.

Dal canto suo san Giovan Grisostomo rispose, che non ostante la irregolarità della

[1] Pallad. *Dial.* p. 5.

procedura, e quantunque egli dovesse incontrastabilmente essere giudicato in Costantinopoli, dove fosse colpevole, pure non contrasterebbe intorno al luogo del giudizio, purchè si escludessero alcuni de' giudici, che egli dinominò, ed erano per ogni ragione di diritto da ricusare. E rispose medesimamente ad un notaio dell'imperatore, incaricato dell'ordine di costringerlo a presentarsi. Per grande che fosse il suo rispetto alle potestà stabilite da Dio, egli giudicò, che in quell'affare, puramente ecclesiastico, la sua sommissione verrebbe meno edificante a' fedeli, che dannosa alla Chiesa. E avendo avuto il carico di recare tale risposta alcuni vescovi attaccati al santo patriarca, i partigiani di Teofilo li arrestarono ignominiosamente, trascorsero contra di loro alle maggiori violenze, ne percossero l'uno molto duramente, lacerarono le vesti di un altro, misero il terzo ne' ceppi, che erano stati apprestati pel medesimo san Giovan Grisostomo, e come fosse stato egli stesso, gittarono quel suo fedele amico in una nave e lo trasportarono non si sa dove.

Del rimanente si procedette come ne' casi di contumacia, e si ebbero per provati tutti i capi d'accusa, a' quali l'accusato non era andato a rispondere. Erano da ventinove: malignità dell'oppressione e della calunnia, le quali cercano d'ordinario nella copia delle imputazioni, quello che manca alla verità, e alla loro solidità. La più speciosa era quella, che egli esercitava poco l'ospitalità, infino a que' dì raccomandata molto ai vescovi, ma che cominciava a far impiegare il patrimonio de' poveri all'utile o al diletto de' ricchi, massimamente in una metropoli, dove il concorso delle genti d'ogni fatta era grande in eccesso. A questo savio risparmio, e allo spirito di ritiro, di raccoglimento e di penitenza, che induceva abitualmente il santo vescovo a mangiar solo, si davano le più ingiuriose qualificazioni; lo si chiamava salvatico, ciclope, e lo si intitolava del nome di tutti que' mostri favolosi, che l'odio della civile società e dell'umanità, teneva rinchiusi nelle loro caverne. E andando ancor più in là si volle far credere, che adoperasse a quel modo per far tempone con libertà ed agio maggiore. Ma lasciando stare l'austerità manifesta della sua vita, tutti sapevano quali precauzioni, e quali regole gl'imponesse la sua debole salute: egli non osava mai bever vino, a cagione de' calori di capo che lo travagliavano, e il suo stomaco era poi ridotto a tale, che ogni cosa gli venisse apprestata non gli svegliava altro che disgusto. Le altre accuse erano presunzioni immaginarie e vaghe imputazioni, nude di particolarità e di verisimiglianza, allegate perfino in guisa da lasciar vedere, che nessuno poteva fondarvisi. Lo si rimproverava, fra l'altre cose, di non manilestare a chi che sia il come impiegasse l'entrate ecclesiastiche, e d'aver venduto delle cose consacrate a Dio, come a dirne alcuna, il marmo preparato dal suo predecessore per adornar la chiesa. Le sue immense carità giustificavano bastevolmente la sua condotta. Il delitto, che in modo vago gli fu apposto di avere ingiuriato i cherici, e composto un libro contra di loro non risguardava che l'abuso delle donne *sotto introdotte*, e formava in sostanza l'elogio del suo vigilare alla purezza chericale. Lo si accusava pure di avere adoperato assai pel bando di Porfirio, prete di mala vita; di avere nascoso il conte Giovanni, colpevole di ribellione; di vestirsi e svestirsi in mezzo della chiesa sulla sedia pontificale; cose che noi riferiamo solamente per dimostrare, che fin da que' dì si mutavan le vesti pel ministero dell'altare, e che si riprendeva con rigore i difetti contrari a ciò che si chiama mansuetudine ecclesiastica. E finalmente si ardì accusarlo non solamente di avere accolte nella sua stanza delle femmine, dopo licenziato ogni altro, ma di intrattenere eziandio un continuo commercio con una donna maritata; calunnia atroce e manifesta, la quale cadde da sè medesima, per la cognizione dello stato, a cui l'avevano recato le austerità della sua giovinezza, e gli acciacchi, onde fin d'allora era travagliato nell'esporsi con fervore indiscreto ai rigidi freddi del verno.

Ma siccome egli non comparve, quantunque chiamato le quattro volte diverse, non si pensò nè manco a provare quello che si era detto, e lo si condannò semplicemente per contumacia. La lettera che fu scritta all'imperatore, leggeva così: « Siccome Giovanni, accusato di molti delitti, non ha voluto presentarsi, perchè si sentiva colpevole, secondo le leggi è stato deposto; ma perchè i libelli contengono eziandio un'accusa di lesa maestà, noi lasciamo alla pietà vostra la cura di punirlo per questo crimine particolare: poichè non è cosa da noi il prenderne cognizione ».

In questo procedere da nemici più accaniti, si vuol notare la ritenutezza de' vescovi rispetto al giudizio dei delitti capitali. Quel preteso delitto di lesa maestà, consisteva nell'aver trascorso in qualche parola contra l'imperatrice; applicavansi a questa principessa diverse espressioni, che erano sembrate singolari ne' sermoni, che fece il Grisostomo durante il concilio medesimo della *Quercia*. « Voi sapete, fratelli, egli aveva detto, ab-

bandonandosi forse di soverchio al fuoco della sua eloquenza, voi sapete il perchè la si vuol meco; egli è perchè non vesto seta, e la razza dell'aspide (delle male lingue) signoreggia a' dì nostri ». Si applicavano queste parole figurate alla nazione de'Franchi; donde originava l'imperatrice. Si notarono molte altre espressioni, più dure ancora o più chiare, e veramente inescusabili; ma lasciando da un lato la riputazione di sapienza e di moderazione, tanto bene assicurata a san Grisostomo, si hanno altre migliaia di ragioni per dubitare, che siano state fedelmente rendute.

Di tanto non bisognava, perchè ne cavassero partito que' gelosi e sanguinari adulatori: così andò voce intorno, che si doveva spiccare il capo al patriarca. « Io sono vicino ad essere sacrificato, diss'egli a' vescovi della sua parte: riconosco la congiura di Satana, egli mal può comportare la guerra che gli fanno i discorsi di colui, che voi dinomate Grisostomo. Vi ricordi di me nelle vostre preghiere, e non sia mai che il timore faccia ad alcuno di voi mettere in abbandono gli interessi della Chiesa ». A tali parole tutti proruppero in dirotte lagrime; gli uni gli si gettarono al collo e l'abbracciarono teneramente; gli altri uscirono di là, perchè non potevano più sostenere l'oppressione del loro dolore; egli pregolli a rientrare, e così lor disse: « Sedete, fratelli, non piangete sulla mia vera felicità. Gesù Cristo è la mia vita, e la morte m' è un guadagno. Siamo noi da più de'Profeti e degli Apostoli per pretendere di essere meno esposti all'invidia e vivere più lungo tempo? — Non abbiam noi ragione di piangere, disse l'uno degli astanti, vedendoci omai orfanelli, vedendo la Chiesa vedovata del suo pastore, avute in dispregio le sue leggi, abbandonati i poveri, e il popolo fedele manchevole d'alimento e di luce? » Battendo la sua man sinistra nella destra per un moto, che gli era ordinario nelle grandi emozioni, il Grisostomo così rispose: « Basta, fratello, non dir di più: la luce del Vangelo non fu cominciata da me, nè con me si estinguerà [1] ».

Egli fu non pertanto condannato solamente al bando, che il fiacco monarca concedè al concilio, o meglio a Teofilo, contento nella sua gelosia di allontanare l'emulo illustre, che gli faceva ombra nella Chiesa e in Costantinopoli. Immantinente fu proceduto all'esecuzione, non ostante l'appello che il santo fece ad un giudizio più regolare. Egli fu messo fuor della chiesa da un conte e da'soldati: tutto il popolo lo seguitò piangendo, i monaci e le vergini misero lamentevoli grida, ogni parte sonava delle angosciose parole: « Ohimè! egli sarebbe stato meglio torre al sole lo splendore della sua luce, che condannare al silenzio la bocca di Giovanni ». Egli fu gettato in una nave, che la notte lo mise in Asia; ma il suo bando non durò che un giorno.

La notte seguente avvenne un tremuoto spaventevole, il quale minacciò di rovina il palagio, e soprattutto le stanze dell'imperatore. A tanta paura, l'imperatrice si dimostrò caldissima a riavere il santo patriarca, e immantinente a lui scrisse ne' modi più affettuosi e onorevoli, accagionando uomini perfidi e corrotti di tutto ciò che era stato operato contro di lui. Si mandò l'un corriere sopra l'altro, per supplicarlo a venire senza ritardo a ridonare la gioia e la vita alla città desolata. Ogni cuore, insiem colla corte, rientrò nelle disposizioni più amiche. Coloro, che gli erano stati i più contrari, bandirono ad alta voce, che egli era stato indegnamente calunniato. Severiano di Gabali, il quale predicava in quelle congiunture, e aveva avuto perfino l'impudenza di inveire contra di lui, non fece altro che commovere il popolo, il quale corse a grandi schiere verso il palazzo, dimandando ad alte grida, che gli fosse renduto il più sollecitamente il vescovo Giovanni. Fu mandato l'eunuco Brisone a Prenete, dove era il santo, e gli fu fatta gran fretta, e tutti i cittadini corsero in calca innanzi a lui. Ei parve che il mare si dileguasse dagli occhi, coperto come fu in un momento di navi e battelli, stivati di persone d'ogni età e d'ogni stato, e perfino di donne, che si recavano fra le braccia i loro figliuoli. In questa guisa, il santo patriarca, rientrò non altramente che in trionfo, accompagnato da una calca di grandi, fra i quali si noveravano da più di trenta vescovi [2].

Egli non voleva ripigliare le sue funzioni, se prima non era stato rimesso nel primo onore da un concilio più numeroso di quello, che gliele aveva fatte dismettere; ma il popolo non ebbe risguardo a tale sua delicatezza, la quale impacciava la sua sollecitudine. I fedeli si ordinarono intorno a lui con ceri accesi, e cantando cantici composti in quell'improvviso entusiasmo, lo ricondussero alla chiesa, lo costrinsero a salire la sua sedia, e ripigliare il corso delle sue divine istruzioni, la cui eloquenza parve loro fosse bella di nuove leggiadrie; egli favellò di fatto ad essi con sublimità mag-

1 Pallad. p. 67 et 68. — 2 Theod. v, 34.

giore che mai, e in una circostanza così acconcia a sollevare il sentimento, superò in certo qual modo sè stesso, e il suo discorso destò plausi così vivi e continui, che all'oratore non fu dato di poterlo condurre a fine [1]. Ei la durò nonpertanto a dimandare un concilio numeroso, nel quale potesse giustificarsi. Alle sue preghiere, l'imperatore scrisse per tutto a ragunar de' vescovi; ma eglino si nascosero, e si disperdettero. I partigiani di Teofilo, se ne fuggirono di segreto da Costantinopoli per timore del popolo, e si ritrasse ciascuno alla sua chiesa. Il temerario Teofilo ne tremò egli stesso, minacciato come fu di essere gittato in mare: e precipitoso s'imbarcò la notte a malgrado de' rigori dell'inverno, affine di guadagnar presto l'Egitto. Intanto egli si era già rappatumato con Eusebio ed Eutimio, li soli due Gran Fratelli, che rimanessero in vita, poichè Ammonio, e il vescovo Dioscoro, eran morti alcun tempo prima nella riputazione di santi miracolosi. Lo zelo di Teofilo, contra gli scritti di Origene, s'era dileguato insiem colla trama che l'aveva desto: e quando taluno se ne dimostrò a lui sorpreso: « Questi libri, diss'egli, sono un prato, dove io colgo fiori, senza fermarmi alle spine ». San Grisostomo visse allora quieta vita, apparve più caro al popolo, e racquistò autorità maggiore che innanzi la sua traversia.

È detto di Teofilo, che giugnendo in Egitto, abbordò per caso alla piccola città di Geres. Il vescovo era morto, e gli abitatori avevano messo gli occhi sopra il solitario Nilamone, per sollevarlo al vescovado. Egli viveva fuor della città in una cella, di cui aveva murate le porte onde menarvi vita più ritirata. Siccome ricusava l'episcopato, andato Teofilo le molte volte per indurlo ad accettarlo, egli finalmente rispose: « Domani, padre mio, voi farete quello che sarà in piacer vostro; concedetemi, che oggi ordini le mie cose ». Vi tornò, Teofilo, il giorno appresso, e gli disse d'aprire, ricordandogli la sua promessa. « Preghiamo in prima, rispose Nilamone. — Preghiamo, » disse pur Teofilo, il quale si pose in orazione. Intanto corse lungo spazio di tempo. Alla perfine Teofilo, e coloro che erano seco, stracchi d'aspettar colà fuor della cella, chiamarono ad alta voce Nilamone, ma niente, egli non rispondeva. Ei buttarono a terra il muro che turava la porta, e lo trovarono morto. Egli fu seppellito con pompa grande, sopra il suo sepolcro si fabbricò una chiesa, ed ogni anno vi si andava a celebrare la sua memoria con molta solennità: e la Chiesa ne fa tuttodì la festa il dì sei di gennaio [2].

Il modo glorioso, con cui san Giovanni Grisostomo era stato ristabilito, sembrava doverlo assicurare di una pace costante; ma non erano andati due mesi, che fu levata una statua in onore dell'imperatrice sopra una delle piazze pubbliche, fra il palazzo e la chiesa di santa Sofia. A festeggiare cotale inaugurazione si fecero grandi allegrezze colle solite cerimonie frammiste insieme di superstizione, il quale errore non fu corretto che solo nel seguente regno. Il prefetto della città, che era manicheo, e a mezzo pagano, accrebbe le pratiche ordinarie, diede balli e farse di una licenza scandalosa, il cui tumulto e le grida sturbarono indegnamente il culto divino. Grisostomo, il quale vedeva un tanto disordine, non potè patire l'ingiuria fatta alla Chiesa, e predicò altamente contra quella specie di idolatria. Si vuole, che il suo discorso cominciasse da queste parole: « Erodiade furiosa dimanda nuovamente la testa di Giovanni: » quantunque altri autori rivochino in dubbio un cotal fatto, ed anche tutta l'invettiva contra le donne, la quale comincia da tali parole, e secondo il giudizio de' più valenti critici non è avuta del santo dottore, di cui porta il nome.

I nemici del Grisostomo tornarono da capo e con eguale ardore a cospirar contra di lui, e Teofilo fu invitato a ritornare; ma ricordevole tuttavia del modo con cui era stato costretto a fuggire, mandò tre vescovi, i quali raunarono gli attori della prima scena. Allora non si parlò più di quelle accuse, onde il santo si prometteva di purgarsi affatto; e così l'affare difettando del fondamento si studiò a impacciarlo colle forme.

Gli vennero opposti alcuni canoni senza autenticità, che parevano tôrre ogni speranza ad un vescovo tornato nel ministero dopo esserne stato deposto da un concilio. Una calca di pii e sapienti prelati risposero pel patriarca, che non era stato deposto giuridicamente, ma sì per violenza scacciato; che anzi non che s'ingerisse egli stesso nel ministero, tutte le potestà l'avevano costretto a rientrar nelle sue funzioni, e inoltre, che i canoni allegati erano l'opera di un concilio eretico d'Antiochia chiamato della Dedicazione, e per conseguenza non avevano alcun carattere d'autorità. Lasciando di rispondere a questa soda giustificazione i broglioni ottennero dall'imperatore un'udienza segreta, e diedero a bere a questo principe debole e di poco senno, che

[1] Chrys. tom. 8, p. 262. — [2] Soz. VIII, 16.

Giovanni si teneva per convinto, e che bisognava allontanarlo prima della pasqua, che poco mancava a celebrarsi.

Fu mandata della soldatesca, che lo mise fuori della Chiesa con ingiuntogli il comando di rimanersi nella casa episcopale. Con un miscuglio di fede e di empietà, strania affatto a' nostri costumi, si voleva investigare in certo qual modo la onnipotenza divina, affinchè se essa si appalesava per la seconda volta favorevole al santo perseguitato, s'avesse a ristabilirlo immantinente, e arrestar così i flagelli del Cielo come tosto apparissero. Intanto si venne alla vigilia di pasqua. Oltre quaranta vescovi in mezzo al luogo santo si appresentarono all'imperatore e all'imperatrice, scongiurandoli colle lagrime agli occhi di risparmiare alla Chiesa il dolore di esser priva del suo pastore in quella sì gran festa; ma niente. I sacerdoti che si mantennero fedeli raccolsero i catecumeni nel bagno pubblico, dove li seguitò la calca del popolo [1].

Antioco, Acacio e Severo, i tre vescovi più nemici del patriarca, consigliavano di vietare tale adunanza. Il mastro degli uficii disse loro: È mezza notte, la calca è innumerevole, potrebbe avvenire un qualche disordin grave. Tradendo sè stesso Acacio ripigliò: « Le chiese sono deserte, se vi giugne l'imperatore e non vi trova anima viva, noterà l'affezione del popolo per Giovanni, e avrà noi per impostori, che lo abbiamo assicurato, che nessuno potea vedere quell'uomo selvatico [2] ». Tutto quel più che potè ottenere fu, che un certo Lucio, capitano di soldatesca, andasse a invitare dolcemente i cittadini a venire in chiesa. Questo Lucio era pagano o di costumi affatto pagani, così senza probità, come senza fede, e sensitivo soltanto alle lusinghe dell'oro e dell'interesse.

Acacio e gli altri seduttori lo stimolarono a sperdere la moltitudine, se non gli veniva fatto di condurla alla chiesa. Non facendovi sopra alcun pensiero egli prese il partito della violenza; e guidando un quattrocento Traci di fresco arrolati, assali improvviso con quegli uomini naturalmente feroci i catecumeni, facendosi piazza colla spada alle mani; e si avanzò a forza infino all'acqua santa, per impedire, che vi si amministrasse il battesimo, e spinse i diaconi tanto brutalmente, che si sparse il santo crisma. Egli menò de' gran colpi di bastone sul capo a' sacerdoti, non avendo rispetto a' vecchi, e il sacro fonte fu intriso di sangue. Le donne, che eran là in assetto di essere battezzate, se ne fuggirono in confuso insiem cogli uomini, non avendo pur l'agio di rivestirsi; perchè il timore della morte o del più grande obbrobrio aveva fatto ad esse dimenticare il decoro, e molte ne furono ferite. Le loro alte grida confuse con quelle de' fanciulli misero il timore e la costernazione anche ne' lontani. Si videro i sacerdoti e i diaconi fuggir per le contrade vestiti alla pontificale, abbandonati al sacco l'altare e i vasi sacri, l'armi e le divise de' soldati tinte del sangue dell'agnello immacolato [3]. La mattina, uscito l'imperatore dalla città, vide in campagna una moltitudine di genti vestite di bianco, e richiestone con istupore il motivo, le sue guardie gli fecero credere essere altrettanti eretici quelle pecore fedeli, le quali amavano meglio radunarsi in aperta campagna, che collegarsi co' nemici del loro pastore; e v'avevano da tremila novelli battezzati, che secondo il costume portavano la veste bianca.

Abusando la credulità del principe, que' nemici crudeli sciolsero contro quella numerosa schiera le più empie delle sue guardie. Ella avrebbe potuto difendersi con vantaggio e opprimere quella mano di furiosi, ma fedele alle lezioni del Grisostomo non volle dilungarsi dallo spirito del Vangelo. Si arrestarono alcuni cherici, e insieme assai fervorosi laici dell'un sesso e dell'altro. Si strapparono brutalmente a molte donne di grado i loro veli, le loro cuffie, gli ornamenti delle orecchie, e a talune perfino le orecchie medesime. L'una delle più notevoli pel suo grado e la sua bellezza, fu costretta a fuggirsene con quanto aveva di fiato in corpo e a travestirsi da schiavo per salvare il proprio onore; vi ebbe perfino de' magistrati, che si lasciarono carcerare pel santo vescovo, e quanto maggiori sforzi facevano i suoi avversari contra di lui, e più eziandio si ingrossavano le adunate de' veri fedeli. Per verità elle non si tenevan più nelle chiese, che sonavano allora solamente del romore delle sferze e delle catene, di minacce, d'imprecazioni, di bestemmie; ma i luoghi fuor di mano, gli antri, le prigioni medesime echeggiavano del canto degli inni, e vi si offerivano i sacri misteri con un fervore tanto più ardente, quanto maggiori erano gli ostacoli da superare.

La quale oppressione durò da pasqua infin quasi a pentecoste, e in quello spazio di tempo fu attentato le molte volte alla vita del santo: dapprima fu colto un tale, che stringeva già nella destra il pugnale per ucciderlo, e tentò di nascondere il suo delitto contraffacendo l'energumeno; ma il popolo nol credette altro che posseduto dal de-

[1] Socr. IV, 18. — [2] Pall. p. 84. — [3] Chrys. *Epist. ad Innoc.* Soz. VIII, 21.

mone dell'omicidio o dell'avarizia, e lo trascinò al tribunale del prefetto, dove lo si accusò d'esser stato compro dall'oro per commettere quel delitto. Ma senza perder tempo il santo patriarca mandò alcuni vescovi per impedire che gli fosse fatto alcun male.

Alcun tempo appresso un servo del sacerdote Elpidio, nemico accerrimo del patriarca, ricevuti da ben cinquanta soldi d'oro per trucidarlo, corse armato di tre pugnali verso la casa episcopale. Un uomo che il raffigurò volle arrestarlo, ma fu immantinente stilettato. Gridando un altro, preso d'orrore a quel delitto, fu esso pure ucciso, e poi un altro, e un altro infino a sette, quattro de' quali si morirono sulla piazza. Avendo finalmente il popolo preso quel furioso, il prefetto se lo fece dare nelle mani, promettendo giustizia, ma la passò impunita. Da quel tempo i cittadini fecero notte e dì la guardia innanzi la casa del patriarca [1].

Istigato da maligni vescovi il codardo imperatore contra la natura sua e la sua coscienza fece allora dichiarare al santo che uscir dovesse da Costantinopoli. « Tutta la terra è del Signore, egli rispose; in lo troverò in ogni luogo e non temo punto del bando ». Egli sentiva poco le sue pene, ma la desolazione del suo gregge il toccava nella parte più sensitiva. Compassionava sopra tutto i deboli e privi di sostegno, come le vergini e le vedove consacrate al servizio divino. Insiem colla diaconessa Olimpiade, vedova del prefetto o governatore della città imperiale, v'avevano molte altre persone, che interessavan del paro e per la virtù de' sentimenti e pel religioso sacrifizio, che avevano fatto della loro gioventù, de'loro averi e di tutte le gioie e le speranze del secolo. In mezzo a tanti argomenti di tenerezza, il santo pastore faceva ogni studio di celare la sua sensibilità, e d'ingannare eziandio quella del suo gregge. La città era in tale conturbazione, che si teneva assai non i cittadini venissero alle mani co' soldati, se mai lo vedessero in poter loro. E però a causare ogni male egli fece tenere allestito il suo cavallo innanzi al gran portone della chiesa all'occidente, e mentre la calca del popolo ve lo aspettava, uscì non veduto della porta orientale e s'imbarcò immantinente per la Bitinia. La madre di lui, la quale vivea tuttavia, l'aveva essa pure esortato a sacrificare gl'interessi di Giovanni ai doveri del vescovo [2].

Fu messo in sua vece il sacerdote Arsacio, fratello di Nettario, vecchio molto, ma buono; ma i partigiani di lui abusarono del suo potere, o meglio della sua debolezza esercitando violenze d'ogni fatta. In tale congiuntura si fecero due martiri, il sacerdote Tigrio e il diacono Eusebio, i quali durarono in ogni maniera di tormenti, anzi chè rinunziare agli interessi del loro legittimo pastore, la qual cosa ha loro meritato il culto pubblico della Chiesa. Intanto i più degni fedeli, a malgrado delle persecuzioni, continuarono a far le loro adunate in luogo nascoso.

Il santo patriarca fu condotto in esilio a Cucuso, piccola città dell'Armenia sui confini della Cilicia, vale a dire in una contrada sempre in tremore per le irruzioni continue degli Isauri, barbari di una ferocia spaventevole, e che dagli stretti del monte Tauro, dov'erano accampati, se ne levavano quando meno si aspettava, e portavan lungi nel piano la rovina e la morte. Ma per sciagurato che fosse il termine del bando, il viaggio fu anche più increscevole. Il santo, che era molto bene in salute quando partì, in quel penoso viaggio fu preso dalla febbre, e si ebbe la crudeltà di farlo camminare notte e dì in luoghi mancanti d'ogni cosa e sotto di un sole ardentissimo. Il rispetto delle province lo ristorò in certo qual modo di tale barbarie; la sua fama era corsa innanzi a lui, e dappertutto dove passava il popolo traeva in calca a vederlo, gli si prosternava dinanzi piangendo, celebrava le sue lodi e imprecava a' suoi nemici.

A Cesarea di Cappadocia, dove giunse mentre la febbre imperversava il più, il clero, il popolo, i monaci, le religiose, tutti diedero opera sollecita a sollevarlo, a servirlo. Il vescovo Faretrio, l'uno de' giudici sentenziatori della sua condanna e che volle sulle prime dissimulare, concepì al fine una gelosia, che non potè vincere. Egli non gli risparmiò alcun cattivo trattamento, e non ebbe posa nè quiete infino a che l'ebbe costretto al partire, a rischio pur anco di cadere nelle mani di una schiera d'Isauri, che correvano il paese di Cesarea, e v'avevano incenerita una grossa borgata. Il santo montò in una lettiga, in pieno mezzodì, in un accesso di febbre alla presenza del popolo radunato, il quale gemeva e mormorava forte contra il suo inesorabile vescovo. Seleucia, vedova del famoso Ruffino, aveva una casa lungi un cinque miglia da Cesarea, la fece offerire al Grisostomo, che fu costretto di fermarvisi. Ma Faretrio nol consentì, e lo fece nel cuor della notte più oscura partire anco di là precipitosamente. A bella prima si accesero delle faci, ma il timor de' Barbari, poco lontani, le

[1] Pallad. p. 197; Soz. VIII 22. — [2] Chrys. *Epist.* 157.

fece estinguere. La via era scabra, e in difficil pendìo, sicchè l'uno de' muli, precipitando sotto la lettiga, la rovesciò; a tal che l'infermo dolorato Grisostomo fu ridotto a camminare a piedi, o meglio a trascinarsi come potè il meglio, appoggiandosi al braccio di alcuno della comitiva, tutto un tremore per la febbre, e un timore degli scontri paurosi, che ad ogni istante si rinovavano.

Alla pertine egli si ridusse a Cucuso, dopo camminato un due mesi, il più de'quali in patimenti crudeli. Al suo giungere nondimeno non si trovò male gran fatto nella salute: e l'accoglienza che gli venne fatta in quella barbara e salvatica terra era cosa, che da lungo tempo non aveva provato l'eguale. Il popolo, persone di grado, il vescovo, tutti gareggiarono in dargli segni commoventi di venerazione e di affetto sincero. Molti grandi, dame del prim'ordine, e di tutte parti dell'Impero o lo visitarono della persona, o lo mandarono a visitare per provvedere a' suoi bisogni; a tal che quel deserto gli riuscì gradevole, e scrisse a santa Olimpiade, che soprasedesse alle pratiche che faceva per mutargli quel luogo d'esilio [1]. Egli vi dimorò un anno, il quale impiegò, da filosofo cristiano in scrivere così per sua consolazione, come per quella delle sue pecore. Egli fece colà il suo trattato contra lo scandalo, che recava quella persecuzione, e così pure dettò là quel discorso, nel quale prova in modo cotanto ammirabile, come la nostra felicità o sciagura dopo Dio non dipende altro che da noi stessi. Tutte le lettere, che ci sono rimase di questo Padre, sono esse pure il frutto di questo esilio. Quelle che indirizzò a santa Olimpiade, e sono diciassette, dimostrano aperto, come i cuori de' santi, quantunque tutti dati a Dio, non sono però meno sensitivi al puro ardore dell'amicizia. E niente si vede negli affetti mondani, non solamente di tanto vero e costante, ma di sì cordiale.

Lo zelo di quest'uomo apostolico non potè nonpertanto rimanersi ozioso in quei luoghi salvatichi. Ridotto sui confini della Persia, egli diede opera a propagare il Vangelo tra quegli infedeli. « Rendi ogni miglior servigio al vescovo Maruta, scriveva ad Olimpiade [2], perocchè io ho gran bisogno di lui per le cose della religione in Persia. Io sono in grandissimo desiderio di vederlo quando passerà di qui, a fine di sapere le particolarità de'frutti di salute operati da lui. Ma sappi almeno se egli ha ricevuto le mie due lettere; io gli scriverò di nuovo, s'egli degna rispondermi; che se non istimasse il poterlo fare, informati da lui, e dimmi, in qual condizione si trova la chiesa in quelle regioni. Adoperati al tempo istesso, ch'io sappia, se egli è tuttavia in isperanza di evangelizzare colà ». Questo vescovo Maruta, era un uomo di merito grande, di gran pietà, e la Chiesa l'onora fra i santi martiri. Egli aveva partecipato al concilio della *Quercia*, mal consapevole della cosa e prevoccupato, come tant'altri buoni vescovi, contra san Giovanni Grisostomo, il quale dimenticò le sue prevenzioni, e quel rimasuglio di freddezza, che ne conseguita. Il vescovo di Costantinopoli non era più uomo, e non faceva caso alcuno de'personali interessi, quando si trattava di quelli della Chiesa.

Maruta era stato mandato, in opera di legato, al re di Persia, Isdegerde, e per l'eminenza del suo ingegno e delle sue virtù, si era renduto rispettabile a quel principe infedele a tale di suscitare la gelosia de' magi, e far loro temere la conversione del re. Egli l'aveva guarito di un male, contra il quale l'avevano fallita tutti i rimedi e i segreti della loro magia. Essi deliberarono la sua rovina, e per riuscirvi ebbero ricorso al seguente artifizio. Nel tempio, dove si conservava il fuoco perpetuo, che adoravano i Persiani, essi fecero nascondere un uomo sotto terra, e quando il re venne a pregare, una voce sotterranea gridò, che bisognava scacciare Isdegerde, quale profano, che favoriva il sacerdote de' Cristiani. Il principe volle subitamente scacciar Maruta, a malgrado della stima che aveva per lui, ma il vescovo, palesando la soperchieria, disse al re, che facesse scavare il luogo, dond'era uscita la voce, e si convincerebbe dell'impostura. Isdegerde seguì il suo consiglio, e scoprì di fatto l'impostore. Terribile fu il suo sdegno: i magi vennero decimati, e consentito a Maruta il fabbricar dove e quante chiese più volesse, e tale avvenimento, che doveva distruggere nella Persia il cristianesimo, il rendette invece via più fiorente che mai. Le nuove gherminelle dei magi non giovarono che a metterli in nuova confusione, e a fare onorare più e più il Vangelo: e fallò di poco, che il re stesso alla pertine non l'abbracciasse alla veduta di un secondo miracolo, il quale operò la guarigione del principe suo figliuolo, e che fu conceduto alle orazioni così di Maruta, come di un altro vescovo chiamato Ablacat o Abda [3].

[1] Epist 12, al. 31. — [2] *Ibid.* 13. — [3] Socr. VII, 8.

Le cose della religione, presso i Goti, occupavano del paro san Giovanni Grisostomo. Egli aveva dato ad essi un vescovo eccellente, Ulina, il quale si morì dopo operato fra loro il maggior bene. Il re de' Goti scrisse tostamente per un altro vescovo della natura medesima; le cose erano a questo punto, quando il santo fu precipitosamente scacciato dalla sua sede. Egli temette, che nel tumulto in cui era la chiesa di Costantinopoli, non fosse ordinata persona poco conveniente per una missione, la quale per la sua difficoltà bisognava di un apostolo. Egli prese dunque il partito di tacersi, e di lasciar pure menare in lungo la cosa, infino che avesse veduto il momento di far meglio. Intanto egli scrisse ad alcuni monaci goti, e ad altri di savie intenzioni, affinchè provvedessero a' bisogni più pressanti della chiesa gota.

Egli prese le cure medesime delle chiese nascenti della Fenicia, dove i pagani, levati a furore, avevano di fresco trucidati molti operai evangelici. Ad averne de' nuovi scrisse per tutto, e sollecitò in peculiar modo il sacerdote Ruffino, uomo di tale virtù e meriti, che la sua sola presenza era capace, secondo quello che gli scriveva il santo dottore, da rimediare a tutti i mali di quelle chiese desolate. Ei lo pregò a dargli continuo sue nuove, anche in viaggiando, e dal canto suo gli promise ogni possibile aiuto. « Affrettati, egli aggiunse, di terminare prima dell'inverno, le chiese che non sono punto coperte: rispetto alle reliquie de' santi martiri, non te ne prenda travaglio, che ho scritto al vescovo d'Arabissa, che ne ha assai di autenticissime, e di certo le manderò in Fenicia [1] ». Le quali reliquie, secondo il costume, dovevano servire per la consacrazione degli altari.

Questo vescovo, di cui san Giovanni Grisostomo tesse l'elogio, era Otreo, al quale sortì bella occasione di mostrare la sua umanità verso il santo, quando riparò nella rocca di Arabissa, dopo l'una delle più paurose irruzioni degli Isauri. In questa piccola città, più settentrionale di Cucuso, Grisostomo, nato sotto il puro e temperato cielo d'Antiochia, pativa assai del rigore del verno, che sempre aspro in Armenia, lo fu in quell'anno in guisa fuor dell'ordinario. Nessuna cosa era più contraria al suo temperamento e allo stato di debolezza, a cui l'aveva ridotto l'ostinata febbre, quanto que' geli continui. Ma la ferocia degli Isauri, aveva del terribile più assai che la malattia. « In qualunque parte si vada, dice egli in molte sue lettere, non si vedono se non case rovinate a terra, campi seminati di umani cadaveri, che ruscelli convertiti in fiumi di sangue, che reliquie e rovine. La fortezza in cui ci troviamo è più sicura che gli altri edifizi, ma non perciò siam noi più tranquilli; imperocchè questi audaci barbari insultano le migliori piazze, e il menomo inconveniente de' loro attacchi, gli è quello di tenerci racchiusi come in una trista prigione. Noi abbiam sempre la morte alle nostre porte, il ferro e il fuoco si mietono ogni cosa, e noi abbiam tutto a temere dalla fame, perchè la moltitudine si ripara tutta in luogo sì stretto, perchè lo spavento fa deserte le gran città d'ogni abitatore; le quali non sono altro più, che un monte di case vuote e taciturne, le foreste e le caverne son diventate le abitazioni de' cittadini, e gli Armeni recati alla condizione di bestie selvatiche, non trovano sicurezza altro che ne' deserti. Qua l'uno si muta di stanza ogni dì alla foggia degli Sciti e de' Nomadi; ma più molli che quelli di tali popoli, i pargoletti, portati via di precipizio la notte, si rimangono spesso senza vita, e intirizziti di freddo in mezzo alle nevi ».

Ma il Signore si dichiarò novellamente pel suo servo perseguitato in quella crudele maniera. Accaddero molti accidenti, che si ebbero come castighi divini della persecuzione. Così fu giudicato di uno spaventoso temporale, nel quale piovve la grandine grossa come le noci, così a Costantinopoli, come ne' dintorni. Poco appresso morì l'imperatrice Eudossia, mettendo al mondo un bambino morto. Il vescovo di Calcedonia, il quale non si restava mai dal prorompere in parole infami contra il Grisostomo, si morì di un accidente particolare affatto, e in apparenza una leggier cosa. Al conciliabolo della *Quercia*, san Maruta, l'avea pesto coll'un de' piedi in isbaglio; s'invelenì la ferita, le tenne dietro la cancrena, e finalmente bisognò tagliare il piede e poi la gamba; il male s'appiccò poscia all'altra gamba, indi a tutto il corpo e riuscì incurabile. Fra gli altri attori di quella cabala, molti furono travagliati da malattie orribili, altri morirono in istrana guisa: l'uno cadde da una scala e restò là morto in sul colpo; l'altro si morì improvvisamente esalando un odore insopportabile; un altro ebbe i visceri bruciati, il ventre una piaga e tutto il corpo roso da' vermi con una orribile puzza; un altro ne ebbe la lingua cotanto enfiata, che gli tolse il respiro e lo soffocò; ma prima di spirare fece per iscritto la sua pubblica confessione. Parve, che il cielo non volesse rispar-

[1] Epist. 146.

minare alcuno de'colpevoli. Taluno ebbe la gotta sulle dita appunto, che avevan sottoscritto l'iniquo bando: tal altro, che aveva lasciato libero il corso alla sua sfrenata lingua, tutto ad un tratto perdè la parola, e si rimase otto dì sopra un letto, senza potere levar la mano alla bocca. Tal altro ancora si ruppe l'una delle gambe nel cadere da cavallo e ne morì isso fatto. Molti finalmente furono colti da eccessi di frenesia, duranti i quali stimando di vedere delle belve feroci, de' barbari armati, degli abissi infiammati, aperti sotto i loro piedi, mettevano la notte e il dì spaventevoli grida [1].

San Nilo, l'uno de'più illustri solitari dell'età sua, giudicò tali flagelli altrettanti castighi della persecuzione esercitata contra il santo patriarca. Ne scrisse due volte all'imperatore. « E come pretendete voi, diceva egli [2], di vedere Costantinopoli franca de' mali che la travagliano, dopo che ne fu cacciata la colonna della Chiesa, la luce della verità, vo' dire l'avventuroso vescovo Giovanni? Voi mi dite che io interponga il soccorso dell'orazione; ma come pregherò io in pro di una città in preda al giusto sdegno dell Onnipotente, io che sono consumato da tristezza, io, che ho lo spirito come alienato dagli eccessi, che si continua a commettervi? Comincia, o principe, a far penitenza d'aver privato questa chiesa delle istruzioni del suo incomparabile pastore, e d'aver creduto leggermente intorno a lui, non dirò alcuni vescovi, ma sì bene alcuni uomini insigniti del vescovato, che profanavano colla foga della loro insensata passione ». Questo tuono di profeta e d'apostolo stava bene a san Nilo dopo le prove, che egli dava da lunga pezza del suo distaccamento dalle vanità del secolo, e di una santità consumata. Uscito dal fiore della nobiltà di Costantinopoli, egli n'era stato prefetto, e goduto aveva il dolce della più splendida fortuna.

Essendo padre di due figliuoli, Dio il toccò in modo straordinario, e si separò dalla sua degna e tenera sposa, da cui ottenne a grande pena il consenso. Lasciò a lei il più giovane de' suoi figliuoli, e pigliò seco il primogenito nella sua solitudine. Si ritrasse infin sul monte Sinai, dove stette assai tempo con de' solitari di un'eminente perfezione. Essi vi abitavano in grotte o celle, che fabbricavano poveramente essi medesimi a qualche distanza le une dalle altre. Ma si ragunavano la domenica per ricevere la comunione e per conferire insieme di cose spirituali. Il più di loro non si cibavano di pane, ma sì d'erbe crude o di alcuni frutti selvatichi in piccolissima quantità; e ve n'aveva di quelli, che non prendevano alimento che una sola volta la settimana [3].

Sull'esempio di san Nilo, tutti i grandi servi di Dio per tutta la Chiesa in generale abbracciarono le parti di san Giovanni Grisostomo. Quattro vescovi ebbero lo zelo di recare a Roma e di dare nelle proprie mani del papa tre lettere, l'una del santo, l'altra del suo clero, e la terza di quaranta prelati, che gli erano più affezionati, e misero così nella maggior luce l'indegnità dell'oppressione.

Teneva allora la sede di san Pietro sant'Innocenzo, essendochè papa Anastasio, di cui san Gerolamo celebra eminentemente le virtù, era morto nel 402, sul cader dell'aprile [4]. Innocenzo è il secondo papa, di cui ci sian rimase delle decretali autentiche e bene assicurate. Fra queste decretali, o lettere pontificali, che hanno forza di legge, e che tutte le chiese, dell'Occidente almeno, si sono recate sempre a debito di osservare, come le antiche regole della disciplina della sede Apostolica, si nota quella, che è indirizzata a san Vittricio, vescovo di Rouen, l'uno de' più insigni prelati delle Gallie, che formato alla scuola del gran san Martino, accoppiò le sollecitudini generali dell'apostolato al governo di una chiesa particolare. Egli portò la luce del Vangelo ai popoli del Belgio, sulle coste dell'oceano, e istituì molte chiese nel paese di Tournai e di Terouanne, dove il cristianesimo non aveva fino allora vantaggiato gran cosa. Con tutto ciò non coltivava egli con minore ardore il campo fidato in ispezial modo alle sue cure. Corretta da questo pastore, la chiesa di Rouen, riuscì l'una delle più fiorenti delle Gallie, non solamente per l'ordinamento de'costumi e la maestà del culto divino, ma per la bellezza eziandio e il novero de'sacri edifizi; a tal che questa città, dice san Paolino in una lettera congratulatoria a questo santo vescovo [5], in passato conosciuta poco anche dalle province vicine, è oggidì famosa in tutto il mondo cristiano per la magnificenza de' suoi templi.

Vittricio aveva uno zelo eguale per tutte le parti della disciplina, e Innocenzo I, dimandatone da lui, gli mandò quattordici articoli di statuti, molto somiglianti a quelli della decretale di papa Siricio ad Imnerio, risguardanti, al par di essi, per la maggior parte le ordinazioni e la continenza de'cherici. Ciò che v'ha di più particolare in

[1] Socr. VI, 10; Soz. VIII, 27. — [2] Lib. II, Epist. 265. — [3] Nili Narr. 2, p. 13; Bolland. 14. Jan. — [4] Pall. p. 18. — [5] Epist, 27.

questa seconda decretale, che porta la data del 15 di febbraio 404, è, che una moglie, la quale mentre vive suo marito ne avesse sposato un altro, non è ricevuta a penitenza se non dopo la morte di uno dei due. Così pure per assomigliazione alla pena di questo genere di adulterio, le vergini cristiane, che dopo ricevuto il velo dal vescovo si maritassero, anche segretamente, non sono ammesse alla penitenza, se non è morto colui che esse hanno sposato; vale a dire, che questi casi eran di quelli, in cui la Chiesa non disperando della salute de' peccatori, e concedendo loro il viatico necessario o l'assoluzione segreta, ricusava però ad essi la riconciliazione pubblica, a fine di intimidire i loro simili.

L'anno seguente anche sant'Esuperio di Tolosa consultò la santa Sede e n'ebbe delle risposte chiare e precise intorno alle sette quistioni che gli aveva proposto. Nella prima, intorno alla continenza de'sacerdoti e dei diaconi non si trattò dell'obbligo che essi avevano di osservarla. Il papa aveva risposto a san Vittricio in generale per tutte le chiese come per quella di Rouen, « che si doveva porre cura, che i sacerdoti e i leviti della nuova legge non avessero commercio alcuno colle loro mogli ». Si trattava del come si avessero a punire i trasgressori della regola. Innocenzo pronunzia, « che bisogna allontanarli dal ministero e privarli, secondo la decisione del suo predecessore Siricio, d'ogni onore ecclesiastico; che se non hanno avuto notizia di tale decisione, si vuole usar di qualche indulgenza e lasciar loro l'esercizio degli ordini che hanno ricevuto, ma fuor di speranza di salire agli ordini superiori, e questo anche sotto la condizione di guardare per l'avvenire religiosamente la continenza ». Non meno chiaramente è deciso in questa decretale, « che dopo il divorzio fatto per qualsiasi ragione, non si può senza adulterio rimaritarsi mentre vive la persona, dalla quale uno si è separato ».

La seconda questione d'Esuperio, e che può gettare un nuovo lume sulla decretale precedente, risguarda i peccatori, che dimandano alla morte la grazia della riconciliazione dopo aver menata tutta la vita, dal battesimo in poi, ne' disordini dell'incontinenza. Il papa risponde, « che in passato si aveva il costume di conceder loro la penitenza e di negar loro la comunione ». Gli autori non s'accordano punto sopra ciò, che si debba intender qui per la parola *comunione*. Gli uni l'interpretano per assoluzione sacramentale e gli altri per l'assoluzione data solennemente per la pubblica riconciliazione. Il timore di non apparire più sapienti dell'universale vieta le spesse volte di scoprire la verità: se la parola *comunione* si intendeva qui, col semplice popolo, la partecipazione dell'Eucaristia, sarebbe tolta ogni difficoltà. Si vede da questa risposta di papa Innocenzo, che la Chiesa può avere delle buone ragioni di mutare la sua disciplina secondo le circostanze. Ciò che essa appresenta di più sorprendente è la severità, più grande nelle persecuzioni, che ne' tempi calmi e di quiete; ma la decretale medesima dà la ragione di questo procedere insegnandoci, che allorquando le prove e per conseguenza le occasioni di cadere erano più frequenti, si temeva che la facilità di ottenere il perdono non producesse il sovvertimento delle leggi e de'costumi.

Sant'Esuperio, a cui è indirizzata questa decretale, fu come san Vittricio, l'uno de' più illustri vescovi delle Gallie. Egli era stato sacerdote della chiesa di Bordò, donde la fama della sua santità lo portò sulla sede di Tolosa. Fra tutte le sue virtù egli mostrò in singolar modo la sua carità e liberalità, che distese infino al di là de' mari. Essendo in sentore, che i solitari della Palestina e dell'Egitto pativano assai della carestia che travagliava quelle provincie, soccorse a loro con abbondanti limosine. I monasteri di san Gerolamo non furono punto dimentichi nelle sue larghezze, alle quali il santo benefattore aggiunse una lettera che testimoniava in mille guise l'affetto e la stima di lui. Gerolamo era a que' dì inteso a tessere i suoi commentari sui piccoli profeti, e per mostrare la sua gratitudine ad Esuperio, dedicò a lui il commentario della profezia di Zaccaria.

Le Gallie avevano copia d'altri gran vescovi: san Paolino ne annovera molti, che onoravano l'episcopato, e a dirne qualcuno, Simplicio di Vienna, Amando di Bordò, Diogeniano di Albi, Dinamio d'Angoulême, Venerando d'Auvergna, o di Clermont, successore di sant'Artemio, Alizio di Cahors, successore di san Fiorenzo, e Pegasio di Périgueux. Tutti i quali erano della Narbonese o dell'Acquitania, e avevano delle relazioni particolari con Paolino, come vicini o patrioti. Ve n'ha degli altri, le cui virtù si meritavano eguali elogi, come san Severino di Colonia, sant'Euro di Toul, san Marcello di Parigi e sant' Aguano d'Orleans, al quale si presume che il generale Agrippino concedesse il privilegio, che si ebbero infino a quest'ultimi tempi i suoi successori nell'episcopato, di liberare i prigionieri al loro salire la sede vescovile. Felice di

Treveri, quantunque ordinato degli Itaciani, vuol pure esser noverato fra i santi. Egli abbandonò la sua sede per spirito di penitenza e terminò la sua vita in un monastero, che aveva fabbricato alcuni anni prima.

Intanto le Gallie provarono tale scandalo, che si appigliò anche alle regioni vicine. Gli errori di Vigilanzio si diffusero nella Spagna dalla città di Convènes, dov'era nato, vale a dire da Cominge, chiamato allora Convènes, dalla parola latina, che significa genti raunate da diversi luoghi, perchè Pompeo, fondatore di lei, l'aveva popolata di scherani e pirati che egli aveva da poco soggiogati. Vigilanzio cominciò coll'aprire un'osteria in Ispagna, poi si fece sacerdote in Barcellona, dove ebbe l'accortezza di legarsi in amicizia con san Paolino, e da lui ottenne perfino delle commendatizie per san Gerolamo, nel disegno, che fermo avea di entrare nel viaggio della Palestina. Ma dopo arrivatovi si congregò subitamente co' nemici del santo dottore per aiutarli a diffamarlo. Gerolamo avrebbe dissimulato le ingiurie fatte alla sua persona, se il detrattore non avesse al tempo medesimo fatta ingiuria ai libri santi con alcune empie interpretazioni.

Pertanto egli scrisse a lui con quell'energia, che sapeva impiegare tanto a proposito contro l'orgogliosa temerità dei settari. « Se non è un gittare il tempo, diss'egli [1], il far delle lezioni ad un uomo, che non ha imparato l'arte del parlare, ed è manchevole della prudenza di tacersi, ti averto di non far pompa che solo delle scienze nutritive, nelle quali ti sei esercitato, per timore, che scrivendo non abbi a dar occasione di ridere a coloro, che ne hanno meno voglia. Ciò che tu pigli oggi a fare, non è quello che hai imparato nella tua gioventù, nella quale applicasti l'animo a tutt'altri studi, e non è certamente un medesimo, il gustare i vini e l'intendere le divine Scritture. Se pretendi di darti interamente alle occupazioni dello spirito, la prima cosa studia gli elementi della grammatica, i precetti della rettorica, la dialettica e la filosofia, e quando ben saprai tutte queste cose, impara nondimeno a tacere ».

Vigilanzio non seguì tale consiglio e si disonorò colla rozza corruzione della sua dottrina. Essa combatteva la verginità, lo stato monastico e la continenza de' cherici. Fu verosimilmente per autorizzarsi vie più contra questi errori, che san Vittricio e sant'Esuperio, quantunque edotti delle buone regole, pure fecero provare i santi usi e rinovare i decreti della santa Sede. In quasi tutti li suoi pensieri sul culto pubblico, indovinando le sette che sono sorte lungo tempo dopo di lui, Vigilanzio trattava ancora di superstizione e fino di idolatria, il culto delle sante reliquie, e soprattutto il costume di accendere de' ceri in pieno giorno per onorarle. Dal cuor della Spagna, dove questi empi dommi avevano già messo in conturbazione gli animi, si pregò san Gerolamo, tenuto come l'oracolo della Chiesa universale, in quello almeno che toccava il senso delle Scritture, e lo si fece sollecitare dal portatore delle limosine di sant'Esuperio, a leggere e confutare gli scritti perversi, che quel messo aveva il carico di presentargli. La partenza precipitata del quale non lasciò a san Gerolamo che una sola notte per fare tale confutazione, la quale riuscì di una eloquenza tanto più viva e naturale, perchè non v'ebbero mano nè l'arte, nè lo studio.

« Si vide già, diss'egli, a lode delle Gallie, di cui nota essere Vigilanzio il primo eresiarca, si vider già molti mostri nelle altre contrade soggette alla Chiesa. Le Gallie sole non ne avevan punto prodotti. Infin qua elle furono feconde solo di sublimi virtù, di gran capitani, di oratori eccellenti; ma Vigilanzio, che più convenevolmente sarebe da chiamare Dormitanzio, ridestandosi tutto ad un tratto, messo in abbandono il polverio e il fumo della sua cucina, rapisce in un istante ad esse una tale prerogativa. Questo tavernaio dalla presta fortuna, continua il suo mestiere del mescolar l'acqua col vino, e colle arti della sua prima professione egli si procaccia di alterare la purezza della fede cattolica e di insinuarvi per entro la lega contagiosa dell'eresia. Tripudiando in mezzo ai banchetti egli grida forte contra il digiuno, e filosofando infra i piatti e le bottiglie, diffama la verginità e volta in derisione il pudore. Tu paventi certo, o prudente Vigilanzio, che se la continenza, amica del digiuno e della temperanza, si rimane in vigore nelle Gallie, non si userà più alle taverne [2] ». San Girolamo ne fa sapere eziandio, che vi erano alcuni vescovi infesti degli errori di Vigilanzio; « se pure, egli ripiglia, si possono chiamare vescovi coloro, i quali ordinano soltanto diaconi ammogliati, e che a malgrado dell'autorità e della pratica delle chiese dell'Oriente, dell'Egitto e della Sede apostolica, tutti i quali non ricevono che solo de' cherici vergini o continenti, pensano, che non si debba osservare in quest'ordine l'integrità del celibato [3] ».

[1] Epist. 75. — [2] Hier. *in Vigil.* — [3] *Ibid.* c. 2.

Il santo dottore non poteva trasmetterci testimonianza più espressiva dell'antichità della disciplina ecclesiastica intorno la continenza de' sacri ministri. E giustifica non meno fortemente l'invocazione dei santi, la venerazione delle reliquie, e il costume di accendere dei ceri in pieno giorno nelle chiese, uso che per verità cominciava in Occidente, ma correva universalmente presso gli Orientali. Rispetto alle calunnie di Vigilanzio contro la Chiesa, e alle assurde accuse di superstizione e di idolatria, Girolamo rispose, che « nessun fedele aveva adorato mai i santi, nè eretti gli uomini in divinità. Ma l'eretico, aggiunse Girolamo, tratta di sacrilegio la cura, che noi ci prendiamo di coprire le loro reliquie di stoffe preziose. Noi siamo dunque sacrileghi, quando mostriamo il nostro rispetto nella basilica degli Apostoli. Fu dunque sacrilego l'imperatore Costanzo, quando fece trasportare a Costantinopoli gli avanzi veneradi di Andrea, di Luca, di Timoteo, innanzi ai quali i demoni ruggivano. Ei bisogna pur chiamar sacrilego l'imperator Arcadio, che ha fatto trasportare con tanta pompa e solennità dalla Giudea e dalla Tracia le ossa del beato Samuele. Tutti i vescovi, i popoli di tutte le provincie, che si accalcavano per tutto ovunque la strada del lor passaggio, facendo al santo profeta un corteo continuo, non intermesso mai, dalla Palestina infino a Calcedonia, eran dunque tutti non solamente sacrileghi, ma insensati da venerare a gara le fredde e vili sue ceneri [1] ».

Il santo vuol parlare della traslazione delle reliquie di Samuele, che l'imperatore Arcadio fece di fatto col più pomposo apparato sotto il pontificato di Attico.

Attico era succeduto ad Arsacio, il quale era morto in anni ottant'uno, sedici mesi dopo scacciato san Giovan Grisostomo. Tale avvenimento non aveva mutata niente la sorte del santo patriarca, nè quella de' suoi virtuosi partigiani. L'oppressione continuava sempre a malgrado che tutti i buoni del popolo e i più degni prelati prendessero il maggiore interesse per questo grande affare, il quale commosse tutta la Chiesa. Per una savia economia il sommo pontefice impiegò tutti i risguardi della carità e della condiscendenza, e sulle prime comunicò colle due parti, vale a dire con quella del Grisostomo e coll'altra del suo antagonista Teofilo; biasimò nonpertanto altamente questo violento avversario di aver proceduto in maniera cotanto dura, e principalmente perchè l'accusato non era presente. E siccome Teofilo s'appoggiava ai canoni d'Antiochia, il papa gli significò apertamente, che la chiesa romana non ne conosceva altri intorno a quest'affare, da quelli in fuori di Nicea. « Quelli che gli eretici hanno composto, soggiunse il papa, devono cadere senza effetto, secondo il concilio di Sardica, quando pur fossero equi ». E rispetto al santo vescovo ei gli scrisse una lettera affettuosa, a fine di rincorarlo fintanto che si potesse aggiugnere una giustificazione luminosa a quella che s'aveva già nel testimonio segreto della sua coscienza.

Giugnevano tutti i dì a Roma de' nuovi lumi sull'iniquità della trama, che si era a bella prima intravveduta senza però che la si penetrasse. Oltre i vescovi già venuti dall'Oriente in gran numero giunse a Roma un sacerdote di Costantinopoli, per nome Teotano colle lettere sinodiche di un concilio di circa venticinque vescovi in difesa del santo esiliato; vi arrivarono pure de' solitari e delle vergini, che erano state trattate crudelmente in castigo dell'attaccamento che volevano al loro legittimo pastore, e avevano tuttavia le impronta dei colpi che avevano sofferto per una sì bella cagione. Tutti i quali manifestarono, che la persecuzione era trascorsa perfino all'estremo di pronunziar la pena della deposizione o confisca dei beni contra i vescovi, che ricusassero di comunicare con Teofilo e di approvare la sua condotta. I laici costituiti in qualche dignità erano stati condannati a perderla, gli uficiali, le genti di guerra ad essere cancellati dal ruolo della milizia, i borghesi o gli artigiani ad una grossa ammenda ed al bando. Ma l'affetto eroico di quel buon popolo pel suo santo pastore faceva affrontare tutti i pericoli e sacrificare quello che si tenevano più caro.

Il sommo pontefice scrisse all'imperatore Onorio intorno a questa cosa, che metteva a soqquadro la metà della Chiesa. Si deliberò con maturità nel consiglio di questo principe religioso e fra i suoi prelati. E risoluta la cosa, furono deputati ad Arcadio cinque vescovi con due sacerdoti ed un diacono incaricati di lettere, le più pressanti di Onorio, del papa, e de' vescovi d'Occidente. Gli Orientali, i quali avevano mosse le loro lagnanze a Roma, se ne ritornarono pieni di fiducia, insiem coi legati; ma il fine del negoziato riuscì tutto in contrario alle loro speranze. Viaggiavano alla loro meta sulla costa d'Atene, quando tutto ad un tratto furono arrestati da un tribuno militare, tratti dalla loro nave, e imbarcati in due navigli diversi, sopra i quali sosten-

[1] Hier. *in Vigil.*

nero una orribile tempesta, privi si può dire d'ogni alimento per ben tre giorni. Giunti a Costantinopoli in sull'entrar della notte, le guardie li arrestarono, e li ricondussero in aspro modo indietro, non palesando loro neppure per qual ordine adoperassero in quella guisa; poi li chiusero in una fortezza in riva al mare, dove furono usate loro le peggiori insolenze. I Romani vennero posti in una camera, in molte altre i Greci, non lasciato loro a servirli nè pure un famiglio.

La cosa principale, che si proponevano dopo impedito ai Romani l'aver udienza dall'imperatore, era quello di avere nelle mani i dispacci a lui diretti. Alla dimanda che loro si fece di doverli dare, essi rappresentarono il rispetto che si doveva avere al grado de' personaggi che li mandavano, e di quelli a cui erano indirizzati. Ma fatto quel primo passo non era possibile che se ne volessero ritrarre. Un tribuno, chiamato Valeriano, strappò fuor di mano le lettere al vescovo che aveva il carico di presentarle, e con tanta violenza, che n'ebbe rotto il pollice della mano. Il dì seguente si tornò da loro per guadagnarli coll'oro, e li sollecitarono lungamente di comunicare con Attico. Essi resistettero coraggiosamente, ma disperando di potere imporre un termine alle discordie dell'Oriente, richiesero di potere almeno ritornare alle loro chiese. Finalmente Valeriano andò a cavarli dal castello dov'erano, e li fece imbarcare sopra una nave mal concia con venti soldati, i più feroci di varie compagnie. Correa voce perfino, che ogni cosa era ordinata per metterli a morte. Ma poco lontano di là furono tramutati di nave, poco mancando non si affogassero, e dopo venti dì furono alle coste d'Italia.

Essi ignoravano però quel che fosse avvenuto dei vescovi greci partiti insiem con loro. In sulle prime si diceva che erano stati gettati nel mare; ma dappoi si venne a sapere, che erano stati sbanditi alle più barbare estremità dell'Impero; l'uno a' confini della Persia, l'altro molto addentro nell'Arabia, presso i Saraceni; un altro infin vicino agli Etiopi, ma tutti ad una guisa spogli d'ogni avere e messi sotto la guardia di pubblici schiavi. Ma questi non furono punto le sole vittime dello spirito di scisma e di vendetta. Serapione, l'uno de' più fedeli discepoli di san Giovanni Grisostomo, il quale l'aveva ordinato vescovo di Eraclea, fu carico di mille calunniose imputazioni, fu sferzato in pien popolo, condannato da una matta, capricciosa crudeltà ad aver strappati i denti, e alla perfine rilegato nella sua terra natia, l'Egitto. Un santo vecchio, nominato Ilario, il quale da ben diciott'anni si viveva in tale austerità, da non concedersi nè manco l'uso del pane, fu crudelmente percosso; nè già per comandamento di giudice laico, più giusto assai verso l'uom di Dio, ma dal cieco furore della fazion ribelle del clero. Molti altri personaggi illustri per dignità, o per doti lor personali, per nascondersi e poter vivere si videro recati al duro partito o di lavorar la terra o darsi a' mestier più vili, e finalmente a sbandirsi da sè medesimi per timore di peggio.

I codardi nemici del Grisostomo lo invidiavano perfin nella stima che il mondo a lui professava così per le sue virtù, come per la gloria delle conversioni, che faceva tra gl'infedeli de' suoi dintorni. E per questo appunto eglino sollecitarono e ottennero dalla corte un nuovo ordine, perchè fosse trasferito a Pitionto, luogo deserto sulle rive settentrionali del Ponto Eusino. Tre lunghi mesi durò questo nuovo viaggio, quantunque il santo fosse in modo straordinario sospinto al correre da due soldati pretoriani, alle cui mani era stato tidato. L'uno de' quali non seppe tenersi dallo scusarsi in certo qual modo presso di lui, vedendolo in quel sì gran manco di forze, e dissegli, che tale era il volere preciso della corte. L'altro per lo contrario s'indegnava de' risguardi che a lui usava il suo compagno, non dava posa al santo, continuava la notte e il dì il viaggio, si recava a dilettevole spettacolo, e si beffava con insolenza ora del vescovo e del grande inzuppato di pioggia, ed ora della calvezza del capo di lui, arso dagli ardori del sole. Non gli permetteva mai momento di posa nelle città o ne' borghi, che potessero fornire al santo un qualche agio, un qualche alleggiamento. Finalmente giunsero presso Cumana, termine, che il cielo aveva segnato a' travagli ed alla vita del gran Grisostomo. Non gli fu consentito il dimorare nella città, ma sì lungi un cinque o sei miglia in un recinto di una chiesa dedicata a san Basilisco, antico vescovo di quel luogo e compagno nel martirio di san Luciano d'Antiochia. Nella notte il santo martire apparve al Grisostomo, e gli disse: *Fa cuore, mio fratello Giovanni, noi saremo domani insieme.* Giovanni si teneva tanto sicuro della rivelazione, che la mattina pregò il suo inesorabile guardiano a ritardargli alquanto il partire. Non gli venne concesso; ma non erano camminati un trenta stadi, una lega e mezzo, che il patriarca si trovò sì male, che bisognò tornare alla chiesa, dond'erano partiti. Tornato

là egli cominciò per deporre le ordinarie sue vesti e si vestì tutto di bianco; distribuì a' poveri il poco che gli restava, poi essendo tuttavia a digiuno ricevette la comunione dei sacri simboli di nostro Signore, così dice la Cronaca d'Alessandria, vale a dire l'Eucaristia: fece la sua preghiera innanzi a tutti, e la finì con queste parole, che spesso diceva: *Dio sia lodato d'ogni cosa;* poscia spirò il 14 di settembre dell'anno 407. Fu sepolto con onore allato di san Basilisco, e i funerali di lui, dicono gli autori di quel tempo, ebbero tutto lo splendore del primo giorno della festa di un martire. Il concorso delle genti d'ogni terra e d'ogni condizione fu là immenso: insiem col popolo vi si videro de' monaci e delle vergini non solo di là, ma della Siria, della Cilicia, del Ponto e dell'Armenia, che pareva quasi avessero fatto innanzi l'accordo di trovarsi là tutti insieme [1].

Il santo vescovo aveva un sessant'anni, e governata la chiesa di Costantinopoli nove anni e otto mesi, noverando quelli del suo esilio, che furono da tre e mezzo. La morte di lui non allentò, nè sminuì per nulla lo zelo de' suoi difensori, e fino a che gli orientali non vollero tornare nel debito onore la sua memoria, la Chiesa romana di conserva con tutto l'Occidente, ricusò ad essi la sua comunione, ed in ispecial modo a Teofilo d'Alessandria, il primo colpevole, che fu di quella iniquità.

E siccome la causa del Grisostomo fu pur quella di tutta la Chiesa, tutti i sommi pontefici del suo secolo e i dottori più nominati gareggiarono fra loro in tessere le sue lodi e quelle delle sue opere; monumenti in tanta stima presso l'universale, da non temer punto che nessuno ci apponga a colpa l'uscir del nostro disegno in terminando questo libro con una nozione alquanto particolarizzata intorno agli scritti del più eloquente de' Padri della Chiesa. Papa san Celestino esortando il clero di Costantinopoli a giudicare delle empietà di Nestorio colla pura e sublime dottrina che aveva ricevuto dal gran Grisostomo, così favella: « E che cosa non v'ha egli insegnato questo dottore di santa memoria, questo vescovo così pieno di lumi, i cui discorsi sparsi per tutta la terra, mettono in così grande raccomandazione la verità cattolica? La sua voce non s'è potuta far sentire che in pochi luoghi; ma non v'ha luogo che egli non istruisca co' suoi scritti; non che gli abbia chiusa la bocca, la morte ha fatto di lui il predicatore di tutto l'universo, il quale legge le sublimi sue opere con pari frutto che ammirazione ». San Leone loda in questo Padre que' fiumi di una dottrina spirituale e vivificante, la quale uscendo assai più dal suo cuore, che non dalle sue labbra mettono in tutte le anime l'unzione, la vigoria, la vita. Tutti gli orientali congregati in concilio lo misero dopo la morte nel grado dei dottori della Chiesa, lo proposero non solamente come l'onore dell'episcopato nella città imperiale, e come l'uno de' più gran lumi dell'Oriente, ma sì come una face acconcia a dileguar l'ombre d'ogni provincia e del mondo intero. Sant'Efrem non si tien pago di intitolarlo solo del nome di Bocca-d'oro, che si dava a molti altri dottori, ma lo chiama la bocca di tuttaquanta la Chiesa. « Egli s'è riposato, dice Cassiano, in sul seno di Gesù, come già l'Apostolo, di cui porta il nome, e vi ha attinto quel fuoco, che infiamma i cuori dell'amor divino. Informatevi della sua dottrina; che se non è dato di poterlo agguagliare, cosa gloriosa almeno sarà l'imitarlo ». Il gran vescovo d'Ippona, coll'autorità che dà la medesima vastità d'ingegno, parlando di questo Padre greco, che si può sotto certi rispetti denominare l'Agostino dell'Oriente, si loda a cielo in peculiar maniera della purezza della sua fede, della sublimità del suo spirito, della fecondità della sua scienza e della giusta celebrità della sua riputazione.

Sant'Isidoro di Pelusio pigliando finalmente in esame con tutta la precisione della critica i caratteri dell'eloquenza di san Giovan Grisostomo, e giudicandolo alle norme severe di Plutarco, finisce per collocarlo in cima a tutti gli altri oratori, niuno eccettuato. Di fatto, egli soprasta in tutto quel che tocca di nobile e naturale eloquenza, nella composizione, nel metodo, ne' pensieri e nelle espressioni; al che si vuole aggiungere ciò che non è possibile non sentire con Sozomeno, leggendo molti de' suoi discorsi, che le sue espressioni del paro che i suoi pensieri hanno spesso alcuna cosa del divino che eccede la capacità dell'uomo. Il suo stile è sempre chiaro, semplice e spoglio di que' vani ornamenti, di cui i declamatori avevano sopraccariche le bellezze natie dell'antico atticismo. Egli conserva infin ne' termini tutta la purezza degli attici antichi. Egli piace sempre e sempre persuade, perchè ha un'aria di verità e un tuono di sentimento, che penetrano tutta quanta l'anima. Si trova dappertutto un ragionar maschio, ma semplice e acconcio a tutti i suoi uditori; si trovano similitudini giuste, dei

[1] Soz. VIII, c. ult.

modi vivi e maravigliosi, grandi e luminose immagini, tutte le figure che abbellano e fanno saltar fuori la verità, non l'affievoliscono. Ma su tutti i pregi della sua penna la cosa che la caratterizza in maniera unica è appunto l'arte inimitabile di toccare e di commovere, dando corpo e colore agli oggetti più sublimi e talvolta più sottili; è quello di cavare ammaestramenti così interessanti e sodi dal fondo in apparenza più arido e sterile. Egli aveva eziandio l'arte, cotanto familiare agli antichi, di sceverare e maneggiare i veri modi dell'eloquenza, di cogliere il buon punto ed ogni circostanza di aiutarsi di tutti gli accessorii, che negli effetti la vincono spesso sopra il fondo delle cose, come il praticò con tanta fortuna in mezzo alla costernazione, che tenne dietro alla ribellione d'Antiochia.

Taluni sentenziano non pertanto aver lo stile del Grisostomo un po' dell'asiatico o del troppo diffuso; ma così in questo, come nelle sue lungaggini si trova tanto di spirito, tanto vezzi e soprattutto i sì gran tratti di vivace e brillante immaginativa, che trascinato nella lettura da un piacere inesprimibile non può il leggente risolversi a troncarla a mezzo. E questo si prova nelle opere almeno de' suoi begli anni; poichè corre un gran divario fra quelle che mandò in luce ad Antiochia e l'altre, che egli compose dappoi sulla sede episcopale della novella Roma, dove la copia stragrande delle sue fatiche e delle sue cure non gli permetteva di condurle a quella perfezione che le prime.

Prima di essere incaricato della pubblica istruzione, e d'essere entrato ne' santi ordini egli scrisse i suoi trattati e tutte le opere di lunga lena, fra le quali sono ammirati i suoi libri del sacerdozio, capo lavoro nel suo genere, e l'una delle più pure sorgenti, alle quali ha la Chiesa attinte le regole chericali. La sua liturgia, quanto al fondo delle cose, testimonia quanto profondo fosse in tutto ciò che tocca questi divini oggetti. Si annovera altresì fra' suoi migliori trattati quelli, che sono contra i Gentili, i suoi avvertimenti alle vedove, l'apologia della vita monastica, l'esortazione al monaco Teodoro caduto nell'apostasia e il sublime parallelo, nel quale solleva il vero solitario al di sopra de' principi del mondo. Il Trattato della compunzione aggiugne l'obbietto in modo così perfetto, eccitando alla contrizione del cuore colla confidenza nella grandezza infinita della divina misericordia, da intitolarne il patetico e savio autore la lingua della misericordia e l'occhio della penitenza. E questo colla limosina e col pericolo de' fallaci beni del mondo era il campo più comune della sua eloquenza.

Egli compose quasi tutte queste belle Omelie da uom fatto, in trent'otto anni, e dopo ordinato sacerdote d'Antiochia, città dinominata l'occhio dell'Oriente così per lo splendore degli ingegni e delle arti, come per quello della magnificenza; alla quale fu sempre tanto gradito, che tutta la sua modestia non potè cessare i plausi, che si levavano in quella appunto che tuonava dal pergamo. Soventi volte ne fu interrotto, e costretto a fermarsi; protestava, ma sempre indarno, che non si teneva onorato quando gli si battevan le palme delle mani, ma sì allorchè vedeva seguita la verità.

Fra tutte le opere di san Giovanni Grisostomo le sue omelie al popolo d'Antiochia, alle quali è dato certamente il primato sull'altre per la eloquenza loro, produssero effetto maggiore per l'abilità dell'oratore in usare de' modi, che operano i gran commovimenti; la qual cosa crediamo cada bene in acconcio a svilupparla qui in pro di coloro, che corrono l'aringo medesimo. A fine di correggere i suoi concittadini delle vecchie loro abitudini, egli non si lascia fuggir l'occasione, che gli presentano i timori, ne' quali gemevano dopo la loro ribellione, nella paura della morte; ma contra il suo costume ei lascia correre sette interi giorni senza ascendere il pergamo. Indi li raccoglie spesso, si dà a divedere più inquieto e travagliato della comune sciagura sopra qualunque altro, dolora delle pene d'ognuno di loro, gli compiange, gli assecura, e appresenta loro tutti i motivi di consolazione e di speranza, e ne' suoi tre primi discorsi non gli intrattiene di quasi niun'altra cosa. E dopo, giudicando dalla loro premura a correre affollati al luogo santo, che la fede si era ne' loro cuori ravvivata, egli si fa a tratteggiare ad essi con assai vivi colori la vanità del secolo, la follia degli spettacoli, dietro a' quali erano perduti, l'orrore dell'intemperanza, de' trasportamenti, della profanazione del nome di Dio, di tutti i vizi che li signoreggiavano, e nell'occasione di un delitto che doveva recare a intera distruzione la città, egli l'abbella di tutte le virtù e fa che essa ripigli un aspetto affatto nuovo.

Tra il meglio delle opere di san Giovanni Grisostomo si tien pure il seguito delle omelie sul Vangelo di san Matteo, le prime omelie sulle Epistole di san Paolo, con una copia grandissima di panegirici e di sermoni separati, che noi ci guarderem bene dal mettere in brani. Ei si vuol leggerli tutti nella loro integrità que' capo lavori am-

mirabili certamente per le mille cose stupende, ma più ancora per la vaghezza dell'ordine, per la disposizione oratoria, e per la vigoria vittoriosa d'ogni cosa insieme. E avvertiremo intorno a ciò così di passaggio, come il compendio delle opere di questo Padre, fatto da un antico scrittore francese, in sermoni trent'uno, e che fu detto la raccolta del meglio di tutto quanto l'originale, fu tutto in contrario eseguita senza la voluta esattezza e senza gusto.

Sono lodate ancora, e giustamente, molte lettere scritte da questo santo oratore dal luogo del suo esilio, dove il patire e il pericolare continuo, l'accanimento de'suoi persecutori, l'attaccamento più grande ancora de' suoi amici e il concorso di migliaia di circostanze pietose, rendettero al suo stile il fuoco e le grazie della sua più bella età.

Rispetto all'interpretazione delle divine Scritture, noi direm tutto in una parola: san Giovanni Grisostomo tiene fra' Padri greci quel posto medesimo che san Gerolamo fra i latini. Ma quando egli espone la sublimità della dottrina, della morale almeno e delle massime di perfezione dell'apostolo san Paolo, si vuol confessare, che fra quanti interpreti vantarono migliori tutte le età e tutte le nazioni, egli tien solo e incontrastabilmente il primo seggio. Ei pare spesso, che lo spirito di Paolo si esprima per la bocca del Grisostomo, la cui ammirazione per questo Apostolo crebbe fino all'esserne rapito, fino ad un santo entusiasmo. E si dà per certo che uello scrivere egli ne avesse ognor dinanzi il ritratto, e rimirandolo fiso, e interrogandolo degli occhi, informava il suo genio sopra quello del suo esemplare, e si levava, per così dire, insiem con lui infino al terzo cielo. Così il più eloquente degli Apostoli, formò il più eloquente de'Padri della Chiesa.

LIBRO DUODECIMO

DALLA MORTE DI SAN GIOVANNI GRISOSTOMO NEL 407,
FINO ALLA CONDANNA DEL PELAGIANISMO NEL 418.

Alla morte del Grisostomo, che le persecuzioni avevano cotanto indegnamente anticipata, seguitò ben presto quella dell'imperatore Arcadio. Fin dal primo di maggio del seguente anno 408, questo principe religioso e debole, dolce ad un tempo ed incostante, pauroso e di poca levatura, nel meglio della vita, in trent'un anno, andò a render conto a Dio del male che aveva fatto, o meglio che aveva consentito ad altri di fare, con de' pensieri buoni, regnati da ben tredici anni in balìa a'capricci della sua consorte e de'suoi eunuchi: beato lui, se trovò ragioni da scusarsi della debolezza del suo coraggio, o della pochezza de'suoi lumi! L'imperatrice Eudossia, la quale fu la prima cagione della persecuzione, non ne vide la morte, perchè il precedette fin dal 6 ottobre dell'anno innanzi.

Teodosio, soprannominato il Giovane, perchè aveva soli otto anni quando morì suo padre, fu il successore di lui. Egli fu sortito alla bella ventura di avere in Antemio, antico amico del Grisostomo e di sant'Afraate, una guida accorta e virtuosa, che formò tutto l'onore di questo nuovo regno infino a che la principessa Pulcheria prese cognizione delle cose dell'Impero. Ella aveva soli due anni di più dell'imperatore suo fratello, sopra il quale parve la natura aver preso tutto quel più che essa largheggiò con tanta liberalità colla sorella. Quest'anima, superiore d'assai alla sua età ed al suo sesso, così per l'energia sua naturale, come per la virtù prematura di lei, si trovò fin d'allora acconcia a potere pigliarsi la cura dell'educazione di Teodosio, come pure delle giovanette sorelle che aveva, Arcadia e Marina. Tutte e tre di conserva guardarono la verginità, e fecero in mezzo alla corte risplendere la pietà, e la purezza delle più fervorose religiose.

La mercè delle cure e della prudenza di Pulcheria, l'impero d'Oriente fu salvo dai flagelli che desolavano le province occidentali corrette da Onorio, per sua mala ventura troppo lontano da sì degna nipote. Egli si era liberato di Stilicone, convinto come era, che poco contento del suo potere, per grandissimo che fosse, quel reggente ambizioso aspirava a deporre l'imperatore, suo genero, a porvi in sua vece il proprio figlio, e che per riuscirvi più di leggieri col favore delle discordie e della confusione aveva agevolato a' Barbari l'entrar nell'impero. Di fatto, usciti spaventosamente tutti i popoli della Germania avevan corse le Gallie, e diserte per tutto. « Ogni cosa, dice san Gerolamo [1], fu messa in distruzione, da poche città in fuori. Le province più fertili e le più ricche furono più lungamente dell'altre il teatro della crudeltà e degli orrori d'ogni fatta; le donne de' principali casati e le vergini consacrate a Dio il trastullo della licenza del soldato; trascinati in ischiavitù i vescovi, i sacerdoti e i monaci scannati, disotterrate le reliquie e calpeste, abbattute le chiese o trasmutate in stalle, e i cavalli attaccati agli altari. — Io ho veduto co' miei propri occhi, dice un altro autore del medesimo tempo [2], i corpi dell'un sesso e dell'altro spogli ignudi vergognosamente in mezzo alle città, addentati dai cani, o cadendo in brani e in putredine infettare i vivi ». E siccome que' barbari erano di una stupida e disumana superstizione, e così fecero molti martiri, i più nominati de' quali sono san Nicasio, arcivescovo di Reims, e la vergine Eutropia, sorella di lui, san Desiderio, vescovo di Langres, e san Fraterno d'Auxerre, martirizzato il dì medesimo della sua consacrazione.

Come che non fossero pagani, i Goti si rendettero egualmente odiosi pel ribello loro accordo con Stilicone, e dopo la morte di lui essi vennero malmenati senza riserbo nelle province romane. In assai luoghi furono saccheggiati de' loro averi, e in alcune città messi a morte le loro mogli e i figliuoli. Indegnati da così codarda vendetta ei si raccolsero sotto Alarico, il più accreditato de' loro capitani, guerriero valoroso, il quale aveva battagliato, con bella fortuna, sotto il gran Teodosio nella guerra di Eugenio. Dopo fatti, almeno in apparenza, alcuni tentativi per conciliar le parti, egli marciò verso Roma. Si dice, che un santo solitario, nel quale si scontrò, ne lo volesse stornare, tessendogli la pittura de' mali, di che doveva esser cagione. A cui Alarico rispose: « Io non vi vo di mia propria elezione, ma sento in me alcuna cosa, che me ne fa pressa, e mi travaglia ogni giorno, dicendomi: Va a punire la superba Ro-

[1] Ad Heliodor — [2] Salv. *de Gub.* l. 6.

ma ». Egli strinse tanto da vicino la città, anche dal mare, che la fame, e dopo la peste la gettarono nella costernazione. Si studiò ogni via da ammansar quel goto terribile; si negoziò con lui, e fu solo in pagando cinque mila libbre d'oro, trenta mila libbre d'argento, e una moltitudine in eccesso d'altre cose preziose, che i Romani la camparono da quel primo pericolo.

Ma quel barbaro principe vi tornò da poi fino due volte, perchè le conferenze, che Onorio fece saviamente cominciare, furono rotte dall'imprudente sicurezza de' legati, o meglio, perchè quella nuova Babilonia, ebbra del sangue dei santi doveva dare all'edificazione dell'universo, una espiazione luminosa della sua crudeltà e dell'attaccamento insuperabile, che dimostravano all'idolatria il più de' suoi grandi, e una buona parte del suo senato. Mentre durava l'assedio, ed erano sotto i colpi della divina giustizia, essi ebbero l'empietà di ricorrere agli indovini ed agli aruspici, di fare scorrere il sangue delle vittime impure nel Campidoglio e negli altri tempii. Roma cadde ai replicati assalti, e diventò la preda de' Barbari, l'anno 1164 della sua fondazione, vale a dire l'anno 410 di Gesù Cristo, il dì 24 d'agosto. Alarico la mise tutta quanta a sacco, eccettuata la chiesa del Vaticano, che egli trasformò in un asilo per rispetto all'apostolo san Pietro; la qual cosa campò la città dall'intera rovina [1]. In questa chiesa e negli edifizi a lei uniti, che occupavano un grandissimo tratto, riparò una calca di genti, che salve, procacciarono che Roma non si spopolasse affatto, ma essa patì non pertanto nella peggior guisa. Dopo rubata, assassinata, dopo oltraggiata in ogni maniera, essa fu ridotta un monte di rovine.

I fedeli, per verità, erano esposti alle calamità istesse de' Pagani, ma ogni cosa si volta in bene agli adoratori sinceri del vero Dio. Le occasioni più paurose di caduta, anzi chè a male, giovarono a crescere il pregio de' loro meriti e lo splendore delle loro corone. Una donna cattolica, di una bellezza sopra l'ordinario, venne alle mani di un giovane goto, ariano, il quale sguainò la spada per atterrirla e inchinarla a' suoi voleri: anzi menando il suo ferro ei le sfiorò la pelle, e l'insanguinò tutta nel collo. Essa offerse arditamente il suo capo, ma il barbaro, tramutatosi tutto ad un tratto la pigliò sotto la sua protezione, provide al suo mantenimento, e richiese del suo sposo per conseguargliela [2]. Un altro goto, de' principali dell'esercito, trovò in una chiesa una vergine attempata, e preposta agli ornamenti del luogo santo. Egli la richiese in dolce modo quel che ella potesse avere di ricchezze. Immantinente e con una fidanza, che il fatto fece tenere per ispirata, essa il condusse in un angolo, dove rimase attonito dalla quantità de' vasi d'oro e d'argento che vi vide. « Questi sono, gli diss'ella, i vasi dell'apostolo san Pietro; siccome io non posso difenderli, sta a voi a farne malleveria ». L'ufficiale ne fece consapevole Alarico, il quale comandò isso fatto, che tali ricchezze fossero recate alla basilica del santo Apostolo, di condurvi pure la vergine, che le aveva custodite, e insiem tutti i cristiani che si unissero a lei [3]. Così la pubblica desolazione riuscì il trionfo della religione. I vasi erano portati rispettosamente, e alla veduta d'ognuno in mezzo alla soldatesca, che andava colla spada sguainata; e gli spettatori romani e barbari, gareggiandola fra loro in riverirli meglio, cantavan degli inni in lode di Dio. I fedeli si ordinavano in calca intorno a quella sacra salvaguardia, e a gloria della religione protetta così maravigliosamente, molti pagani fecero le mostre di essere Cristiani; e i Goti nell'eccesso del loro fervore non li sapevano sceverare. La moltitudine, durandola ostinata nell'idolatria, ne purgò Roma esiliandosi da sè medesima: i Barbari concedevano il partire a chi il volesse, davan anzi a loro una scorta, e gli aiutavano a portar via le loro cose per una modica retribuzione.

Fu nondimeno considerata una bella fortuna del sommo pontefice l'esser fuori della città nel tempo del sacco. Egli era uscito poco innanzi per andare qual legato all'imperatore, il quale aveva tuttavia le sue stanze a Ravenna. L'illustre santa Marcella non fu sortita a tanta fortuna [4]. I Barbari entrarono da lei, e la richiesero dell'oro e dell' altre sue ricchezze, che vi supponevano nascoste. Essa ebbe un bel dire e protestare, clie era povera e recarne in prova l'umile semplicità delle sue vesti; essi credettero, che si fosse così ad arte vestita, e trascorsero fino al batterla, non potendo credere come una persona del suo grado si fosse impoverita a quel modo per Gesù Cristo. In breve riconobbero il linguaggio della verità e della virtù, e succedendo la venerazione alla ferocia, condussero la santa alla chiesa di san Paolo, la quale servì d'asilo al paro di quella di san Pietro. Ma per un favore, che importava a questa ma-

[1] Soz. IX, 10. — [2] Prosp. *Chron.* 411, ad fin. — [3] Oros. VII, 39. — [4] Hier. *Epist.* 16.

dre cristiana molto più in là della protezione conceduta a sè medesima, essa ottenne di non disgiungersi punto dalla sua figliuola Principia, per la quale temeva tanto più dalla militare licenza, quanto più se ne vedeva ella medesima guarentita nell'età sua avanzata molto. Alquanti giorni dopo ella si morì nelle braccia di questa virtuosa figliuola, benedicendo il Signore d'averne salva l'innocenza, e d'averla ella stessa preservata della perdita infruttuosa de' suoi beni, accettando il sacrifizio, che le aveva ispirato di farne molto tempo prima di quel sacco.

La rapina durò soli tre dì: e il sesto giorno Alarico uscì di Roma, non lasciandovi nè manco una guarnigione. Egli andò nella Campania, dove il suo esercito si insignorì di Nola. San Paolino n'era diventato vescovo, quantunque l'episcopato gli venisse tale peso da paventare più assai del sacerdozio, che egli aveva ricevuto a tanto suo malincuore. Ma la fama delle sue virtù crescendo ogni dì più, e venuta a vacare la sede di Nola, fu stimolato con tante e sì grandi istanze, da non potersi rifiutare alla unanimità de' voti che si raccolsero in suo favore. Quantunque da lunghissimo tempo fosse stranio al secolo, pure continuava a godervi della celebrità che mai maggiore, ma più assai per la bellezza del suo spirito e de' suoi scritti, che non per le cariche, ond'era per lo addietro insignito.

Non era persona segnata per ingegno o per pietà, che non fosse nel novero de' suoi amici. Egli aveva accolta in casa santa Melania al ritornar che essa fece dalla Palestina, e sebbene avesse una sola stanza al piano superiore con una galleria che comunicava colle celle destinate all'ospitalità, pure ei trovò modo di allogare tutto il seguito della santa, che non era piccolo; poichè per la sua persona e le sue genti non si poteva veder cosa che avesse più dell'umile. Ella vestiva poveramente, cavalcava un cavallo che non passava nell'altezza un asinello, e n'aveva il valor medesimo; ma come più essa abborriva dal fasto, e più eziandio pareva che il cielo si piacesse in onorare la sua serva. I suoi illustri figliuoli, i suoi nipoti, che sedevano in sui primi seggi dell'Impero, eran venuti incontro a lei fino a Nola, con un corteo conveniente al loro grado. Tutti albergarono da Paolino; volendo in cotal guisa la Provvidenza fare onorare la povertà evangelica e il dispregio della gloria terrena.

Mentre egli era vescovo, i Goti andarono a saccheggiare la città di Nola. Essi arrestarono il vescovo, frugarono per tutta la casa, ma ebbero in rispetto la sua persona. Egli aveva fatta a Dio questa preghiera: « Signore, non permettere, che Paolino sia tormentato pei beni caduchi di questo mondo; tu ben sai dove sieno tutti i miei tesori [1] ». Quantunque non avesse più un iota nè d'oro, nè d'argento, pure trovò modo da alloggiare le schiere di miserabili e di ricomprare assai prigioni. Andò pur la voce, che non avendo più un obolo, e non potendo raccattare il figlio di una vedova, che i Barbari menavano schiavo, egli diede sè medesimo a francarnelo [2]. Ei v'ha qualche difficoltà per le circostanze di questo fatto, ed una qualche contradizione di cronologia intorno al padrone, che comunemente si dà a Paolino in tale schiavitù. Ma la persuasione universale, in cui fu il mondo per lungo tempo intorno a questo medesimo fatto, se non ne può rendere la verità incontrastabile, prova per lo meno quale opinione si portasse della carità di questo degno discepolo del buon Pastore.

De' Romani, che la camparono dalla diserta loro patria, assai si ritrassero nelle isole vicine, e fino in Africa, altri molti in Oriente e in particolar modo in Palestina. San Gerolamo ne ricevette molti a Betlemme, e il martoro cagionatogli da quel pietoso spettacolo frappose qualche ritardo alla interpretazione de' grandi profeti, alla quale allora intendeva. Alla veduta di tanti illustri profughi dell'un sesso e dell'altro, recati al duro estremo dell'andare accattando, nudi a mezzo, la maggior parte feriti e non pertanto contenti, beati di aver campata la vita e ritrovo dove posare al coperto dopo perdute le immense loro ricchezze, egli prorompeva in dirotto pianto, e si affacendava in ogni guisa per alleviare in qualche modo le loro sciagure, adorando nondimeno il braccio di Dio in quei colpi terribili, del paro che l'efficacia degli oracoli e delle profetiche minacce [3].

Sebbene l'impero d'Oriente fosse meno esposto che quello d'Occidente alle correrie de' Barbari, pur ve n'ebbe, che menarono il maggior guasto in Siria, in Egitto e in Arabia. Que' Saraceni vagabondi, che vivono di sola rapina, gettatisi nel deserto di Sina, popolato tutto di caldi solitari, li rubarono delle cose più necessarie alla vita, e fecero di moltissimi una schiera di martiri. I fortunati che la poterono campare, se

[1] Aug. *de Curt. mor.* c. 16. Id. *de Civ. Dei*, 1, 10. — [2] Greg. *Dial.* l. 3. c. 1. — [3] Epist. 17. et 151.

ne fuggirono alla meglio lungi dalle sante solitudini, dove dimorava tutto il loro affetto. San Nilo fu del novero di questi; ma la vita ch'egli aveva salva gli divenne insopportabile perchè il suo figliuolo era rimaso nelle mani dei Barbari. Mentre penava in quel crudele sospetto, egli fu sopraggiunto nella sua fuga da un altro fuggiasco, fortunato al paro di lui d'averla potuta scampare in quella appunto che era lì lì per essere immolato (gli raccontava senza conoscerlo) insiem col figliuolo di Nilo all'astro di Venere che adorano gli Arabi: e v'aggiunse, che quel suo sciagurato compagno era rimaso là in balia alla loro sanguinaria superstizione. A tale racconto Nilo tenne certissima la morte del suo figliuolo: nondimeno alcun tempo appresso egli fu assicurato, che era vivo e prigione ad Elusio. Egli partì immantinente a quella volta, e seppe fra via, che il suo figliuolo era fatto cherico, avendolo il vescovo ricompro, e poscia ordinato per la buona opinione, che ne aveva concepito; a quel modo, che per ispirazione, al primo vederlo, Nilo riconobbe per primo il proprio sangue, e ne fu sì tocco, che venne meno de' sensi e cadde. Il figliuolo lo serrò al suo petto, lo riebbe del suo deliquio, indi gli fece in queste parole il lieto racconto del come fu liberato.

« Quando il mio compagno di schiavitù si salvò colla fuga, ogni cosa era presta a sacrificarci, l'altare, l'incenso, le libazioni e la spada, che si erano proposti di adoperare al primo aprire del giorno. Io era prosternato a terra e pregava con tutto l'ardore, che ispirano tali pericoli. *Signore,* diceva io, *non permettere, che il mio sangue sia offerto a' demoni, e che il mio corpo divenga la vittima degli spiriti delle tenebre. Rendimi al padre mio, tuo servo; il quale mi ha ammaestrato a sperare in te.* lo pregava ancora, allorchè i Barbari si svegliarono, tutti maravigliati di vedere passato il tempo del sacrifizio; perocchè scomparsa era già la stella di Venere e il sole indorava tutto l'orizzonte. Essi mi dimandarono dove fosse l'altro prigione. *Io nol so*, rispos'io, e a questa semplice dichiarazione si stetter cheti senza darmi segno alcuno di malcontento. Allora la speranza cominciò a rinascere nel mio cuore. Alcuni momenti appresso ei mi presentarono di alcune carni sacrificate, e m'invitarono a partecipare dei loro sollazzi licenziosi con delle donne; io invocai di nuovo il Signore, ed egli mi diede la vigoria di resistere a loro. Giunti alla prima borgata essi mi posero in vendita, ma siccome era offerto loro troppo poco, dopo avermi esposto le molte volte m'attaccarono alla perfine ignudo nato in sull'entrar del borgo, con una spada appesa al collo per manifestare aperto, che se nessuno mi comprava essi me l'avrebbero spiccato. Io protendeva le mani a tutti quelli, che mi passavano dinanzi; li scongiurava a pagare a' miei rapitori il prezzo, che ad ogni patto ne volevano; io prometteva non solamente di restituir loro il danaro, che avrebbero pagato, ma di restar ben anco a' lor servigi dopo averlo pagato. Finalmente io feci pietà, e tu sai che io ottenni da poi molto più in là di quello che ne sperava ».

Il vescovo d'Elusio trattò il padre e il figliuolo assai largamente, li ritenne alcun tempo per riaverli delle loro fatiche, e quando si partirono, provide alle spese del loro viaggio. La storia non sa più avanti della vita di san Nilo, che allora aveva un cinquant'anni, e ne visse un altri quaranta, come si crede. Ci rimasero di lui molti trattati di pietà, e oltre un migliaio di lettere, le più, brevi, ma di uno stile vivo e pieno di sentimenti. Egli stesso è quegli che racconta l'istoria della cattività del figliuol suo, come l'abbiamo or ora riferita [1]. Noi leggiam pure nelle sue opere [2], che san Giovan Grisostomo vedeva spesso gli angeli nel luogo santo, soprattutto durante il sacrifizio adorabile del corpo e del sangue di Gesù Cristo; che dal punto, in cui il sacerdote cominciava l'obblazione, essi circondavano l'altare infino alla consumazione de' sacri misteri. Niente poi v'ha di più formale che le sue espressioni intorno la presenza reale del Salvatore nel'Eucaristia. « Dopo le invocazioni, dice egli [3], e la discesa dello Spirito santificatore, ciò che è sulla tavola santa non è più semplice pane, nè vino comune, ma il corpo e il sangue prezioso di Gesù Cristo nostro Dio, il quale purifica da ogni macchia coloro, che lo prendono con un santo tremore, ed una santa fiducia ».

Le mosse de' Barbari e le discordie dell'Impero recarono assai male alla religione. A fine di dividere le forze nemiche, Alarico aveva dato un emulo ad Onorio nella persona d'Attalo, prefetto di Roma, dove lo fece riconoscere imperatore. Questa nuova fazione volle sulle prime insignorirsi dell'Africa, tanto agognata sempre dalle diverse fazioni, quanto la stimavano di necessità al sostentarsi. Il conte Eracliano, che la imperava, difese con zelo e buona fortuna gl'interessi del legittimo suo signore ma

[1] Narr. 2. — [2] Lib. 11, Epist. 294. — [3] *Ibid.* 1, Ep. 44.

prima di rafforzarli e porli al sicuro bisognò allentare assai la briglia co' Donatisti, siccome quelli che si tenevano sempre presti a secondare i nemici dello Stato e della pubblica quiete. E secondo quello che si crede, questi scismatici ottennero allora una legge, che ad essi concedeva libera facoltà di esercitare la loro religione.

In prima i vescovi ortodossi eran giunti a farli dichiarare eretici; la qual cosa li soggettava alle pene che le leggi civili infliggevano all'eresia. Nel recarle però ad esecuzione non si voleva esporli tutti senza distinzion di sorta a sì fatta severità, ma vi si soggettavano solamente coloro, che fossero denunziati per causa di violenza. E anche questo partito non si era preso che dopo i molti anni di sofferenza e dopo mature deliberazioni in molti concili, alcuni de' quali convocati da tutte le province dell'Africa. Nel concilio dell'anno 403 si vede chiaro la maniera di procedere di sì fatti concili nazionali. Il vescovo di Cartagine spediva le sue lettere di convocazione a tutti i primati, cioè a quelli della Mauritania Cesariana e della Mauritania di Sitifi, e a quello di Numidia. Ogni primate mandava le sue lettere per raunare il concilio della sua provincia, e in tale concilio si faceva l'eletta dei deputati in numero proporzionato all'estensione della provincia. Gli assenti dovevano giustificare la loro assenza e il vescovo di Cartagine faceva ad essi pervenire i decreti del concilio, perchè li confermassero col loro consenso. E qui viene in taglio di provare una singolarità curiosa molto, ed è che in Africa la dignità di primate, che non sembra guari diversa da quella d'arcivescovo, se se ne eccettui la sede di Cartagine, si regolava comunemente sulla precedenza dell'ordinazione, non già sulla qualità del luogo, il quale era talvolta una borgata.

In questi concili fu statuito, che i vescovi cattolici proporrebbero delle conferenze ai vescovi scismatici, nella speranza in cui si viveva di guadagnarsi i loro popoli. Poichè alcuni Donatisti di nessuna fede avevano le spesse volte fatte di simiglianti proposizioni, e quando i pastori cattolici gli facevan pressa a convertirsi: « Trattate, essi rispondevan loro, trattate coi nostri dottori; e piaccia a Dio, che per questa via si giunga finalmente alla conoscenza della verità ». Ma quando si rivolgevano ai loro vescovi, essi deludevano l'offerta con artifizio e spesso ancora con una ingiuriosa arroganza.

Crispino, vescovo donatista di Calamo, invitato da Possidio, vescovo cattolico della stessa città, a conferire insieme, da principio rimise la cosa ad un concilio, dove potesse concertare le sue risposte co' suoi fratelli. Qualche tempo appresso egli rispose in una guisa ancor più sciocca e di tanto maggior disonore per la setta, in quanto che questo vecchio era colà in maggior venerazione per la sua sperienza e per la sua riputazione di dottrina e di abilità; laddove Possidio era un giovane vescovo, da poco uscito dal monastero o seminario di sant'Agostino. Difettando di dottrina, si ebbe, come avveniva sempre, ricorso alla violenza, e misero degli armati in agguato per sopraprendere Possidio quando fosse in sul visitare la sua diocesi [1]. Il sacerdote Crispino, del medesimo nome e casato, che era il vescovo donatista di Calamo, era in capo a loro. Possidio cansò l'agguato, essendone stato in buon punto avvertito, per salvare almeno la vita; ma perdette i suoi cavalli dopo essere stato molto aspramente malmenato. Giunta la nuova di tale attentato a Calamo, il vescovo Crispino fu giuridicamente intimato a disapprovare quell'indegna azione, facendo giustizia del suo sacerdote. Egli vi si rifiutò, e tutta la setta tornò da capo alle sue correrie ed a' suoi moti sediziosi, a tale di rompere le comunicazioni sulle pubbliche strade.

Allora i cattolici invocarono la protezione delle leggi, protestando, che porterebbero in pace ogni ingiuria senza levare lamento alcuno, dove la cosa toccasse soltanto i loro temporali interessi. Ma quel medesimo Crispino avendo preso una terra in affitto enfiteutico, mise in tale timore i servi cattolici, che li costrinse a farsi ribattezzare, ed erano da ottanta, non ostante il rigore de' rescritti, che lo vietavano. Tanta audacia ad un tempo fece sì, che il difensor della Chiesa lo perseguitasse e ottenesse contra di lui la condanna di dover pagar dieci libbre d'oro, decretata da Teodosio contra gli eretici. Egli pretese di non esser punto ne' termini della legge, e si appellò al proconsolo, il quale confermò la sentenza; se non che per le sollecitudini del suo medesimo antagonista fu dispensato dal pagar l'ammenda. Non tocco però gran fatto da una carità sì generosa egli ardì appellare anche agli imperatori. E allora uscì il rescritto, il quale sottopose i Donatisti a questa ammenda, come gli eretici. Fu data la pena istessa al giudice di Calamo, perchè non aveva costretto Crispino al pagare;

[1] Aug. c. Cresc. l. III, c. 47.

ma i vescovi ortodossi ne ottennero nuovamente lo scarico; condotta pastorale davvero, la quale toccò i cuori anche più preoccupati, e giovò meglio di qualunque ragionamento a raccogliere gli spiriti in uno; condotta, la quale tanto più onora in particolare sant'Agostino, perchè nessuno era più di lui esposto agli insulti ed agli attentati dei Donatisti [1].

Questi furiosi circoncellioni, che abbiam già veduto commettere le cose tanto orribili, dispettati in eccesso pel gran novero di scismatici, che questo santo dottore riconduceva ogni giorno alla Chiesa, gli tendevano spesso delle insidie ogni qualvolta andava a visitare o istruire le parrocchie cattoliche. Un dì fra gli altri ei non fu colto grazie all'errore della sua guida, la quale senza porvi mente tnorviò del diritto cammino, dove i Donatisti l'aspettavano. Egli riconobbe in tale avvenimento, così fortuito in apparenza, il benefizio di una provvidenza tutta particolare.

Tutte le quali noie e distrazioni non levarono cosa alla sua penna della sua maravigliosa fecondità. I due libri a Simpliciano, ne' quali satisfa alle questioni, che quel vescovo di Milano gli aveva proposto sulla Scrittura; il libro del Combattimento cristiano intorno ai modi di vincere il demonio domando le nostre passioni contra i principii de' Manichei; il libro, che combatte direttamente la famosa epistola del Fondamento, vale a dire tutta la quintessenza della dottrina di Manete; il libro del Lavoro manuale dei monari, il Trattato della Fede delle cose, che non si vedono punto; quello del Catechismo o dell'istruzione dei catecumeni, le sue Confessioni; i suoi trentatre libri contra il vescovo manicheo Fausto; i quattro libri della Conformità degli Evangelisti, i quali formano una eccellente controversia contra i Pagani; le Questioni sui Vangeli di san Matteo e di san Luca, e le Annotazioni sopra Giobbe: il libro del Legame coniugale: questo monte di cose non è altro più che una parte delle opere che egli diè fuori ne'suoi tre o quattro primi anni d'episcopato.

Ad ogni storia, non solamente nel nostro ristretto disegno, viene impossibile il render conto di un sì gran novero di opere. Ma non possiamo nonpertanto dispensarci dall'esporre la dottrina de'libri a Simpliciano, così acconci come sono a far prendere il vero senso di molti altri scritti del Dottore della grazia, e la cui ommissione potrebbe attirare pur sopra di noi il biasimo, onde furono notati già altri storici. Sant'Agostino si è proposto in questi due libri di stabilire la libertà della volontà umana, conservando alla grazia divina la preminenza, che le è dovuta. Tale è l'idea, che egli dà in quest'opera, così nel suo libro delle Ritrattazioni, come in quelli della Predestinazione de' santi, e del Dono della perseveranza. Ei ci rimanda anzi ad essi per giustificare la sua dottrina contra i Semi-Pelagiani. A dir breve, quest'opera è di tale autorità e natura, che non vuol esser passata sotto silenzio.

Il primo libro comprende due quistioni cavate dall'epistola di san Paolo al Romani. Ei si tratta nella prima dell'uomo sotto la legge in confronto coll'uomo sotto la grazia. Intorno alla qual cosa il santo dottore dice, che la legge non è viziosa in sè medesima, ma che essa diventa dannosa a colui che ne abusa, o che non si sottomette punto a Dio con una pia umiltà, affine di poterla adempiere colla grazia. È vero, aggiunge egli, che la legge non dà la forza di fare ciò che essa comanda; ma ci fa sentire il nostro bisogno, e ci avverte a dimandar la grazia, la quale conferisce questa forza. Mentre il Signore fornisce il soccorso esteriore della legge, egli opera internamente nell'anima, e dà la grazia della preghiera, colla quale si ottiene la grazia di adempiere ciò che la legge prescrive ».

Nella seconda questione si tratta della gratuità della vocazione alla fede; ma prima di entrare in essa, ei si vuole comprender bene ciò che l'autore fa osservare da principio, come necessario all'intelligenza di san Paolo su questo argomento; cioè che l'Apostolo aveva in mira di abbattere l'orgoglio degli Ebrei, i quali si immaginavano, che per l'osservanza servile della legge essi avevano meritato di essere chiamati al Vangelo. Così pure per intender qua il nostro santo dottore bisogna riferire la sua dottrina alla gratuità della grazia. Egli pone per principio, che la fede non è dovuta punto alle opere precedenti, e che essa è la prima grazia, non che il dono della fede preceda di necessità e senza eccezione ogni altra sorta di grazia, o che non vi sia punto di grazia nello stato d'infedeltà, o fuori dalla Chiesa, ma perchè la grazia della fede non è punto la ricompensa de' meriti precedenti, siano effettivi, siano preveduti.

Sant'Agostino, cita dietro san Paolo, l'esempio di Giacobbe e d'Esau, per mostrare la gratuità della prima grazia, perchè Giacobbe era stato preferito ad Esau,

1 Aug. c. Cresc. l. III, c. 47.

prima che l'uno e l'altro fossero nati, e per conseguenza prima che avessero fatto cosa alcuna per determinare la scelta del Signore. Tutte le operazioni della grazia e tutti gli atti della volontà, che le corrisponde, sono compresi qui dal santo dottore sotto il nome di giustificazione, la quale non può essere se non l'effetto della divina misericordia; la qual cosa non vieta nonpertanto, che vi sia una corona di giustizia, dappoichè essa è fondata sulla cooperazione della volontà. Se nel gran numero di coloro, che sono chiamati. sono pochi gli eletti, è perchè sono pochi coloro, che seguono la voce che gli chiama. La vocazione, dice l'Apostolo, non vien già da colui che vuole, ma da colui che corre; ma non è meno necessario di volere e di correre; e colla vocazione e l'uno e l'altro sono in nostro potere col mezzo dell'ispirazione e dell'impulso che essa racchiude. Se pertanto tutti quelli, che sono chiamati non seguono punto, è perchè non si segue punto senza volerlo, e perchè tutti non lo vogliono. « Esau, soggiunge il santo dottore, in termini, che noi abbiam creduto dover tradurre scrupolosamente e letteralmente, Esau non ha voluto, e non è corso; ma se avesse voluto e fosse corso, egli sarebbe giunto coll'aiuto di Dio, che chiamandolo, gli dava anche di volere e di correre, se pel dispregio della vocazione egli non incorreva la reprobazione. Così la buona volontà è al tempo medesimo di Dio e di noi; di Dio per la vocazione, di noi per la cooperazione ».

Ora, vi sono diverse maniere di chiamare, e diverse maniere di condursi rispetto alla vocazione, in conseguenza delle quali essa ha o non ha il suo effetto. Nel gran numero di quelli, che sono chiamati, sono eletti coloro, che sono stati chiamati in tale guisa, che seguissero la legge che gli chiamava; ma coloro che non obbedivano alla vocazione non sono eletti, perchè non hanno seguito, quantunque fossero chiamati; e sebbene il Signore chiami la moltitudine, egli non ricolma però delle sue misericordie se non coloro che egli chiama nella maniera, che lor conviene di essere chiamati, perchè seguano. « Ma perchè, ripiglia il santo dottore, perchè Esau non è stato chiamato in guisa, che fosse seguita dal consenso? È perchè il Signore è padrone dei suoi doni e non si può dimandargli conto delle sue azioni. Del resto, egli non costringe punto a peccare colui, al quale non dà punto queste grazie di scelta; » vale a dire, secondo quello che abbiam letto sopra, che colla sottrazione di queste sorti di grazie, Dio non lo mette punto nella necessità di peccare. Dunque Esau, e quelli che egli rapresenta, hanno le grazie assolutamente volute per non peccare necessariamente; poichè il santo dottore dice, senza eccezione, che Dio non costringe l'uomo a peccare, o che non lo necessita punto; poichè costringere non significa che necessitare, e tutti convengono, che i Pelagiani medesimi, per grande che fosse la loro sottigliezza, non hanno fatto mai una distinzione tanto chimerica rapporto agli atti della volontà. Egli implica di fatto contradizione, che ciò che è volontario sia costretto, o ciò che torna lo stesso, come lo dice sant'Agostino in molti altri luoghi, che si voglia o non si voglia una medesima cosa.

Egli non impiega altre ragioni per la condanna dell'uomo peccatore, nè per la giustificazione della divina equità; egli non ricorre in nessun luogo al peccato della nostra origine per inferirne la necessità di peccare attualmente. Si contenta di far vedere, che l'uomo, privato della vocazione, che egli chiama congrua, e che noi abbiamo or ora esposto, può a malgrado di questa privazione e col soccorso delle grazie ordinarie, sfuggire il peccato.

Il secondo libro a Simpliciano s'aggira sopra questioni tratte dai libri dei Re, e molto meno spinose di quelle del primo. Basterà di farvi osservare primieramente, che il timore di Dio, lodato nell'antico Testamento, sebbene chiamato servile, è non pertanto lodato da san Paolo; in secondo luogo perchè lo spirito maligno che prese Saulle è nominato spirito del Signore, ed in quel senso è detto, che lo spirito della menzogna fu mandato per ingannare Acabbo. « Queste espressioni, forti e familiari alle antiche Scritture, dice sant'Agostino, non significano che una semplice permissione, e non un ordine positivo da parte del Dio d'ogni santità ». Così il santo dottore confermava ciò che aveva detto nel libro antecedente, che ancorchè Dio non dia la grazia della giustificazione a tutti i peccatori, e che si dica perciò, che indura alcuni, egli non gli riduce però alla necessità di peccare.

Oltre queste opere importanti, sant'Agostino, scrisse altresì lettere in grandissimo numero, assai delle quali sono altrettanti trattati dommatici e pieni di erudizione. Le due lettere a Gennaro sopra l'altre sono notevolissime, perocchè riferiscono la diversità degli usi delle diverse chiese. In talune non si digiunava li giovedì di quaresima; in altre si offeriva due volte il sacrifizio il giovedì santo, la mattina e la sera dopo

crua, e da questo caso in fuori, il costume di ricevere l'Eucaristia a digiuno era fino d'allora universale. E parlando di tale varietà di osservanze, il santo dottore dà per regola di risguardare come cosa comandata dagli Apostoli o dai concili generali tutto ciò che si osserva da tutta la terra. « Tale, dice egli, è la celebrazione annuale della passione di Gesù Cristo, della Pasqua, dell'Ascensione e della Pentecoste. Accade altramente di ciò che varia secondo i luoghi, come il digiunare o no il sabato, il comunicarsi tutti i giorni della settimana, o in certi giorni soltanto, l'offerire tutti i giorni il sacrifizio, o solamente il sabato e la domenica; si è liberi su questi punti, come su tutto ciò, che non è nè contra la santa fede, nè contra i buoni costumi, e la miglior regola si è quella di conformarsi alle pratiche della Chiesa, in cui ciascuno si trova ».

Agostino lavorava al tempo medesimo intorno al Trattato della Dottrina cristiana, vale a dire della maniera di spiegare le sante Scritture, e del paro intorno alla sua grand'opera della Trinità. Ma corse assai lungo tempo prima che l'una e l'altra fossero condotte a fine. Egli ebbe prima con san Gerolamo una piccola controversia, od una spiegazione, che avrebbe potuto alterare la carità anche fra que' virtuosi, se Agostino non avesse dimostro ancor più di modestia e di dolcezza, che non di pietà, e se non avesse risguardato il linguaggio di un vecchio Dottore, che era l'oracolo del suo tempo, come il tuono, che un padre piglia col suo figliuolo, o tutt'al più come il procedere di un austero sapiente, che aveva qualche ragione di tenersi offeso [1].

Questa controversia toccava due cose. Primieramente Agostino non approvava che si prendesse a tradurre la Scrittura in latino, secondo il testo ebraico, anzichè secondo il testo greco de' suoi primi interpreti, che pareva a lui, non dovesse lusingarsi di superare; e si prese la libertà di scriverne all'illustre Gerolamo, in nome di tutte le chiese dell'Africa. La rimostranza era delicata in faccia ad un uomo, che sentiva le sue forze, e che smentì di fatto vittoriosamente le preoccupazioni, che si avevano contra la sua impresa [2]. Ma non fu questo ciò che punse di più il dotto interprete.

Nel passo dell'Epistola a' Galati, nella quale san Paolo dice, che ha resistito al cospetto di Cefa, Gerolamo si era espresso in guisa da autorizzare, contra l'intenzion sua, la dissimulazione, e le menzogne officiose. Egli fu corretto da Agostino, il quale a dire il vero, non si lamentò sulle prime che col medesimo autore. Ma per una moltiplicità singolare di accidenti, di quattro lettere scritte sopra tale oggetto da Agostino, ve n'ebbero tre, che si smarrirono, e non giunsero alle mani di Gerolamo, se non dopo alcuni anni. In questo lungo andar di tempo traspirò il contenuto di quelle lettere, e tutta l'Italia n'avea cognizione, e Gerolamo in Palestina non ne sapeva niente. Ciò, che non era altro che l'effetto delle circostanze, ebbe tutto l'aspetto di mal procedere, di cui Agostino si scolpò in una lettera con tutto quel più di modestia e di rispetto, che immaginar si possa. In essa Agostino parla a san Gerolamo della sua controversia con Ruffino, e attesta che un sì fatto esempio il mette in paura, e che amerebbe meglio lasciare affatto ogni letteraria controversia, anzi chè esporsi al pericolo di offendere la carità.

Allora cessò ogni ruggine. Gerolamo rispose ad Agostino con sentimenti di stima e come per iscusare la durezza delle sue antecedenti espressioni. Egli difese ancora per qualche tempo la sua interpretazione, che vedeva appoggiata da Origene e da alcuni altri dottori, nominatissimi nella Grecia; ma la moderazione ottenendo alla perfine quel trionfo, che la forza de' ragionamenti non aveva potuto conseguire, ei parve, che Gerolamo inchinasse interamente all'opinione d'Agostino, che dinominò suo carissimo figlio quanto all'età, ma padre suo nel fatto della dignità, e dal canto suo riconobbe l'utilità della traduzione delle divine Scritture fatta sul testo ebraico [3].

I Donatisti intanto la duravano fermi nella loro ostinazione. Per moltissimi, che ne convertisse Agostino ogni dì, un ben maggior numero gliene restava da confondere per impedire i progressi della seduzione. Ei si erano moltiplicati in modo maraviglioso in Africa, la culla come fu de' lor natali, dove noveravano le centinaia di vescovi, e fra questi assai dottori, che andavan superbi della loro scienza. Parmeniano, l'uno de' successori di Donato, e che sant'Ottato combattè mentre era vivo, aveva lasciato uno scritto, che faceva tuttavia dopo la sua morte una tale impressione, che i Cattolici ad una voce pregarono sant'Agostino a rispondervi.

Da principio gli bisognò comporre un'opera di tre libri, alla quale seguitarono subito come di conseguenza i sette libri del Battesimo. Ne' libri contra Parmeniano afferrando in generale la questione del donatismo, egli si fa a disaminare, se i buoni

1 Hier. Epist. 92. — 2 Epist. 28. — 3 Hier. Epist. 96.

son macchiati da'cattivi dimorando nella medesima chiesa. Egli spiega tutti i passi, di cui si giovano i Donatisti, e dimostra, che non è partecipare al peccato quel di vivere coi peccatori, ed anche di riceverne la parola di Dio o i sacramenti; ma solamente di consentire al loro peccato; che per verità i sacramenti nuocono a' ministri indegni, ma sono salutari ai fedeli, che li ricevono degnamente; che nel sacrifizio e ne' sacramenti, nei quali il ministero non ha altra virtù che quella di Gesù Cristo, questo pontefice eterno è il ministro principale; che Dio è quegli che conferisce la grazia, che gli piacque di annettervi, e che poteva non annettervi a questi segni sensibili. E qua si trovano tutti i principii della dottrina cattolica contro Wicleffo, e contra tutti gli innovatori, i quali compongono la Chiesa di soli giusti o di soli eletti.

Vi si trovan pure le regole seguenti di un savio ordinamento rispetto alla separazione de' cattivi. Ei v'ha de' peccati degni d'anatema, e la Chiesa può certamente staccare dal suo seno que' suoi membri, che se ne rendono colpevoli; ma non è ben fatto l'esercitare un tale diritto, se non nel caso, in cui si corra qualche pericolo di scisma, che i colpevoli sieno senza sostegno, e che si tema che la moltitudine non rimanga unita col suo pastore. Poichè, quando il contagio s'è appiccato al maggior numero, i buoni devono gemerne, per timore di strappare il buon grano insiem col loglio, e di scandalizzare i deboli senza poter correggere i cattivi. Con molto maggior ragione non è mai permesso di separarsi dalla società generale de' fedeli per qualsiasi motivo. Così noi vediamo, che nè i Profeti, nè gli Apostoli, nè Gesù Cristo medesimo non si sono mai separati dalla società de' peccatori che essi riprendevano.

Fermi questi principii generali contra Parmeniano, il santo dottore gli applica al battesimo ne' suoi libri sopra questo sacramento. « Come è la Chiesa, dice egli, che ingenera de' figliuoli col sacramento della rigenerazione, fondo inalienabile della Sposa di Gesù Cristo, o meglio di questo Dio Salvatore, che battezza per mezzo di qualunque ministro; così la santità non potrebbe esserne profanata dagli uomini, e la virtù di Dio vi è essenzialmente e invariabilmente inerente ». Si trova poscia la soluzione di molte difficoltà, le quali non son più tali a noi dopo chiariti di tali materie, e che non ce ne fanno punto meno conoscere la penetrazione, e la giustezza dello spirito di questo illustre Padre. Una quistione, sulla quale aspettava la decisione di un concilio, era quella di sapere, se una persona che non è battezzata potesse conferire il battesimo; ma si vede nel suo trattato sopra questo sacramento [1], che egli inchinava fortemente a sostenere la validità di questa amministrazione, che fu decisa dappoi.

Siccome la dottrina di san Cipriano formava un possente pregiudizio in favore dei Donatisti: « Ei non è già, dice loro Agostino [2], che io anteponga il mio sentimento particolare a quello di Cipriano; ma sì la dottrina di tutta la Chiesa, che egli avrebbe abbracciata, se l'avesse chiaramente conosciuta. Uso della libertà, che egli ha lasciato a tutti di abbracciare un'altra opinione fuor della sua. Egli stesso riconosceva, che le antiche costumanze gli eran contrarie; che non si era cominciato a ribattezzare gli eretici, se non dopo Agrippino, e non s'è mai opposto a coloro, che sostenevano contra di lui il primo uso. Per lo contrario, egli mantenne sempre con grande cura l'unione, e condannò lo scisma di Donato, dimostrando, che la diversità delle opinioni non autorizza a separarsi, quando l'autorità suprema della Chiesa non ha per anco sentenziato ». Finalmente egli non parla di san Cipriano, che con estremo rispetto, come di un martire coronato nel cielo, e degno di religiosa venerazione; ma prevenendo le conseguenze, che si potevano cavare dalla sua inflessibile costanza, egli la spiega tanto coll'oscurità, che copriva la questione de' ribattezzanti a' tempi di questo Padre, quanto colla libertà, che tale oscurità pareva lasciare a Cipriano, di essere del suo sentimento, come tanti altri prelati, prima che la questione fosse stata decisa dal consenso universale della Chiesa.

Lasciando stare la fatica immensa de' suoi scritti polemici, Agostino sapeva trovare pur l'agio di conferire cogli eretici, anzi egli si dava di molto buon grado a questa sorta di conferenze, le quali d'ordinario non riescono di alcun frutto. Ma Dio dava al metodo del santo Dottore una benedizione tutta particolare, e le virtù di lui più ancora che il suo ingegno gli procuravano i più gran successi. La sua affabilità, la sua umiltà e dolcezza ad ogni miglior prova, le testimonianze lusinghiere, che egli dava a' suoi avversari della purezza del suo zelo, inteso unicamente alla loro salute, non alla gloria di un vano trionfo, si guadagnavano i più arroganti di loro. Sopra

[1] De Bapt. l. 7, c. 5. — [2] *Ibid.* c. 11; VI, c. 1, etc.

ogni cosa, e con un'arte inimitabile, egli faceva loro sentire, che potevano cedere senza vergogna, dappoichè cedevano alla sola verità, alla ragione.

Il manicheo Felice, l'uno di coloro, che la setta chiamava eletti, e l'uno altresì dei suoi principali dottori, era venuto ad Ippona per spargervi la sua dottrina. Poco conoscente di umane lettere, egli suppliva al manco di esse con degli artifizi, che lo rendevano molto più pericoloso di Fortunato, col quale Agostino aveva conferito alcuni anni prima. Dopo un colloquio particolare, il quale non aveva fatto altro che accrescere la presunzione del settario, si venne ad una conferenza pubblica, che si tenne nella chiesa d'Ippona, e che alcuni notai scrissero. Il primo dì la cosa non andò gran fatto innanzi, poichè bisognò tener dietro all'eretico per tutti gli andirivieni della sua astrusa dottrina; esercizio increscevole, che il santo Dottore sostenne con una sofferenza ed una dolcezza inalterabile, non uscendo mai in parole, che potessero far notare il menomo disdegno a quel stravagante parolaio, riconducendolo anzi con pari risguardo e giustezza e perseveranza al punto della quistione, ed all'argomento preciso che si era messo in campo. Nè l'epistola del Fondamento, nè alcun altro scritto di Manete, non potevano sostenere prova sì metodica. Per farvi diversione Felice avvisò di notare un timore riverenziale pel grado episcopale, alla qual cosa non pensavan nè manco nè la sua setta, nè tutte l'altre. « Ma, e come mai potete voi temere la nostra autorità? gli disse il vescovo in un tuono acconcio molto ad assicurarlo. Voi vedete con quale calma noi disputiamo. Anzi chè dare il menomo segno di eccesso, questo popolo ascolta colla più pacifica attenzione, e come il suo pastore egli non vuole cavar partito, che solo dalla bontà della sua causa ».

Felice dimandò un tre giorni di posa per acconciarsi al rispondere, e fu contentato. Si tornò alla chiesa al dì posto, ma egli disse, non aver potuto apprestarsi, perchè non gli erano stati consegnati i suoi libri. Al quale Agostino: « Ti bisognavan dunque tre giorni a pensar questa miseria? Ti han forse negati i tuoi libri, o meglio gli hai tu richiesti? — Io li dimando oggi, egli disse; mi siano dati e tornerò alla prova in due giorni. — Felice, gli rispose il santo vescovo, tutti conoscono, che non hai cosa da rispondere. Ma finalmente tu richiedi i tuoi libri, che sono custoditi sotto pubblico sigillo: e quali brami tu, che si traggan fuori? Gli avrai tu or ora, e noi avrem la sofferenza d'aspettare, e non la finiremo che dopo sciolta la questione ». Egli richiese l'Epistola del Fondamento, e sant'Agostino gliene tornò alla memoria tutta la sostanza. Felice fece le sue obbiezioni, ribattè per ben venti volte la medesima difficoltà, facendo pietà a tutti gli astanti, impacciandosi, confondendosi da sè medesimo, infino a che un colpo vittorioso della grazia, squarciando la benda che gli copriva gli occhi, si diede a sclamare convertito: « E che vuoi tu che io faccia? — Che anatematizzi l'autore di queste bestemmie, rispose Agostino; ma fallo di buon cuore, poichè qui non c'è alcuno che usi violenza. — Condannalo tu dunque per primo, ripigliò Felice, ed io lo condannerò dopo. — Benissimo, disse il santo dottore, io voglio anzi farti la sua condanna in iscritto, affinchè tu faccia lo stesso ». Pigliata subito della carta, egli scrisse le seguenti parole: « Io, Agostino, vescovo della chiesa cattolica, io ho anatematizzato Manete, la sua dottrina, e lo spirito, che per l'organo di lui ha proferite così esecrande bestemmie ». Egli diede poscia lo scritto a Felice, il quale si studiò di sopravvanzare le sue espressioni [1]. Immantinente dopo sant'Agostino compose il suo Trattato della Natura del bene, contra la somma del manicheismo, e per conseguenza, la sua risposta a Secondino; opera concisa e stringente, che non ostante la sua brevità, egli metteva senza esitare al di sopra di tutto ciò, che egli aveva scritto contro tale eresia.

Ma ciò che importava il più era di rintuzzare i Donatisti, siccome quelli che erano in Africa più possenti d'assai che i settari di Manete. Le loro pretensioni e la loro audacia passavano ogni termine, dappoichè nelle sciagure dello Stato erano stati licenziati ad esercitare liberamente la loro religione. Essi posero a ruba le campagne e le ville, lasciarono andare il vino per le cantine, guastarono le frutte che non potevano consumare, e appiccarono poscia il fuoco alle case. Rispetto agli ecclesiastici non tenendosi contenti di spogliarli, esercitarono sopra di loro arti inaudite di crudeltà, infino a far loro colar negli occhi dell'aceto e della viva calce. Nel territorio d'Ippona l'uno de'loro sacerdoti, chiamato Restituto, essendosi reso cattolico di suo pien volere, e non sollecitato da alcuno, di conserva co'loro cherici, i circoncellioni, lo cavarono dalla sua casa, lo percossero crudelmente, lo trascinarono ravvolgendolo in

[1] Possid. Vit. c. 21.

un pantano fangoso, lo vestirono di una stuoia di giunchi, e dopo fattolo servir così di trastullo al loro furore per molti giorni di continuo, lo misero a morte nel più crudel modo [1]. Eglino spiccarono ben anco un dito e strapparono fuori un occhio ad un altro sacerdote di nome Innocente.

A porre un rimedio a sì fatti disordini, i vescovi ragunati mandarono legati all'imperatore, affine di ottenere che fosse rivocato l'editto della libertà estorta dagli scismatici, e che essi abusavano manifestamente in guisa tanto iniqua [2]. Le circostanze correvano più propizie per la sottomissione dei ribelli: Onorio fermò la legge del 25 agosto 410, la quale annullava quella che i Donatisti avevano ottenuto per subrezione, e vietava ad essi, pena la vita, di radunarsi in pubblico. Un tale procedere era terribile e fuor delle regole ordinarie; ma l'audacia sediziosa de' settari e l'ordine pubblico parevano lo pretendessero dal potere secolare. Rispetto ai vescovi ei si diedero a divedere molto più inchini al convertirli, che non ad opprimerli, e sant'Agostino sopra gli altri propose da capo nuove conferenze. Si ottenne un secondo rescritto, il quale obbligava i vescovi donatisti a radunarsi a Cartagine nel termine di quattro mesi, affinchè i prelati trascelti dall'una parte e dall'altra potessero conferire insieme. Che se dopo stati per tre volte chiamati ei non vi si trovassero, era comandato di spogliarli delle loro chiese. A così efficaci partiti, e molto più ancora per le pie disposizioni del ministro, a cui n'era commessa l'esecuzione, ogni zelante persona aprì il cuore a belle speranze. E tale ministro era il tribuno Marcellino, insignito della carica di notaro imperiale e segretario di stato, la religione ed ogni bella dote del quale sono venuti in molta fama per l'amicizia e il commercio di lettere, che aveva continuo col dotto Gerolamo e il grande vescovo d'Ippona.

Marcellino andò a Cartagine, e fece incontanente consapevoli tutti i vescovi dell'Africa, così cattolici, che donatisti, che dovessero raunarsi in concilio fra quattro mesi, cioè pel giorno 16 di maggio del 411, od al più tardi pel primo giorno di giugno, l'ordinanza essendo del 16 febbraio antecedente. Egli dichiarava al tempo istesso, che si conferirebbero di nuovo ai donatisti docili le chiese, che erano state loro levate in esecuzione dell'ultimo editto, e concedeva loro di trascegliersi un secondo giudice, a fine di essere con lui l'arbitro e il diffinitore di tale discussione. E finalmente sotto giuramento protestava loro, che non temessero di cosa, nè manco del rigore delle leggi precedenti, e che tutti sarebbono tornati incolumi e liberi alle loro stanze.

Fosse bella fidanza nella probità di Marcellino riconosciuta dai medesimi scismatici, fosse ostentazione e bramosia di mostrare, che si aveva torto di opporre ad essi la moltitudine, come agli eretici, i vescovi donatisti vi trassero in quel maggior numero, che fu loro possibile. Le lettere di convocarsi, mandate dai diversi primati ai lor suffraganei dicevano secondo il costume, che dismessa ogni altra cura, si affrettassero ad andare a Cartagine, a fine di non privare la buona causa del vantaggio di apparirvi in modo splendido e solenne. Di fatto, tutti vi andarono, da quelli in fuori che le malattie o l'età decrepita noi permisero, ed erano da dugentosessantasei, i quali entrarono in Cartagine il 18 di maggio in processione e quasi in trionfo, facendo compiacentissimi pompa grande del loro numero [3]. I vescovi cattolici, in maggior numero, perocchè erano dugentottantasei, vi fecero la loro entrata fuor da ogni pompa e fasto.

Arrivativi tutti, Marcellino pubblicò l'ordinanza delle regole, la quale ci chiarisce del disegno e di tutto il metodo che si teneva in tali radunate [4]. I vescovi sono avvertiti di sceglierne sette da ogni lato, per conferire, e altrettanti per giovar di consiglio a' primi dove ne bisognassero, obbligati però al tacersi mentre gli altri parlassero. Era disegnato perfino il luogo delle conferenze, cioè le terme Gargiliane, che erano nel cuore della città con una sala spaziosa, chiara molto e posta in guisa da non patirvi del caldo. Nessuno del popolo, dicon pure le lettere di convocazione, nè alcun vescovo straniero potrà andarvi, perchè non ne nasca tumulto. Prima del dì della conferenza tutti i vescovi di ambedue le parti prometteranno per iscritto di ratificare quel che faranno i loro rappresentanti: e fino a conchiusa la cosa ci metteranno la maggior cura in tener quieti i partigiani che s'hanno nel popolo. « Io pubblicherò la mia sentenza, dice sempre Marcellino, e l'esporrò al giudizio dell'universale; pubblicherò pure tutti gli atti della conferenza dopo sottoscritto ciò che avrò detto, e dopo che i commissari avranno essi pure approvato colle loro sottoscrizioni quello che avranno detto, affinchè nessuno possa dir cosa contra la sua propria confessione. Per tessere gli atti vi saranno da ogni parte quattro notai ecclesiastici, che si andranno alternan-

[1] Aug. Epist. 133. — [2] Cod. Afr. n. 7. — [3] Aug. post. Coll. c. 24 et 25. — [4] Coll. I, c. 10.

do, e per maggiore sicurezza verranno eletti in ogni parte quattro vescovi, i quali avranno il carico di por mente agli scrittori ed a' notai. Così dall'una parte, come dall'altra i vescovi mi dichiareranno prima del giorno del concilio, che essi consentono a sì fatto ordinamento; e basterà, che tali lettere siano sottoscritte da' lor primati ». In tal guisa non vi dovevano essere alla conferenza altro che trentasei vescovi, diciotto per ciascuna parte, sette de' quali per conferire, sette per consigliare, e quattro per l'autenticità degli atti.

I vescovi donatisti volevan tutti essere ammessi alla conferenza sotto colore di convincere i loro avversari di falsità rispetto al numero, e i cattolici temettero che così volessero per levar romore e discordie. Non pertanto ei non si opposero altro che debolmente a questa pretensione de' scismatici, così per far conoscere ad essi tutto il loro torto, come per dimostrare in qual fiducia si vivevano della loro propria causa. Essi consentirono perfino, che tutti i donatisti, niuno eccettuato, assistessero alle conferenze, e quanto a' cattolici non v'andasse che il numero fermo da Marcellino, salvo se i donatisti medesimi non bramassero altramente. La generosità andò anche più in là: « Se i nostri avversari, dichiararono essi così a voce come per iscritto [1], la vinceranno nella conferenza, noi cederemo ad essi le nostre sedi; per lo contrario se gli arbitri sentenzieran noi vincitori, noi consentiamo, che i nostri fratelli separati, riunendosi con noi, conservino l'onore dell'episcopato, e affine di convincerli, che non odiamo in essi altro che i loro errori, nelle sedi, che si troveranno in tal guisa provedute di due prelati, o presederà ciascuno di loro alla sua volta, avendo il collega presso di sè come un vescovo straniero, od ambedue presederanno ad un tempo in due diverse chiese della medesima sede, intino a che venendo a morte l'uno o l'altro non ve n'abbia che uno solo, secondo il costume e il diritto commune. Altri esempi si notarono di ciò, e se ne usarono in fin dal principio in pro de' scismatici riuniti. Che se i popoli non volessero avere due vescovi in una volta contro la pratica ordinaria, noi altri cattolici cederemo il luogo. Per quel che torca le nostre persone, ei basta il vivere da semplici e fervorosi cristiani; noi siamo istituiti pel popolo; usiam dunque dell'episcopato secondo che è spediente per la pace e l'editicazione della Chiesa [2] ». E si nota con ammirazione, come fra i quasi trecento prelati che i cattolici avevano al concilio, una tale magnanima risoluzione non garbeggiò che a soli due, i quali non tardarono gran fatto anch'essi a venire nel generoso sentimento dell'universale.

Non si trattava omai più se non di eleggere e autorizzare i deputati, la qual cosa si fece il dì 30 di maggio, essendosi raunati tutti i vescovi cattolici, e avendo commessa per procura la loro causa al numero dei dottori, che stabilito aveva Marcellino. A gloria del grande Agostino ei si deve notare, che fra i sette prelati trascelti per le conferenze, v'avevano insiem con lui due de' suoi amici e più fidati discepoli, Alipio e Possidio. I Donatisti avevano fornito delle loro procure i loro deputati fin dal 25 di maggio.

Fatti tutti questi preliminari si ragunarono il giorno posto, cioè il primo di giugno del 411; ma questo dì passò tutto quanto in sofisticherie dalla parte de' scismatici, e in verificare le firme delle procure, le quali istituivano i diciotto deputati cattolici. Ei bisognò far venir là, l'uno dopo l'altro, tutti i vescovi che avevano firmato, affettando i Donatisti di non creder punto, che ne fosse venuta a Cartagine una sì gran copia, e non se ne persuadevan forse, perchè que' pii prelati non v'erano entrati colla pompa e l'ostentazione de' loro emuli. Quando i cattolici presero alla loro volta a verificare le firme dei Donatisti, vi scoprirono mille odiosi atti di soperchieria. Ma essi volevano convincere i loro avversari e non confonderli, e non trassero altro vantaggio dalla rettitudine del loro procedere, se non quello di fare un nuovo anticipato giudizio in pro dell'unità. Così colla circospezione più caritatevole trattavano quegli animi cavillosi e di mala fede, i quali studiavano a tutto potere un qualche pretesto per romperla affatto. Essi non avevano arrossato di gridar forte contra i quindici giorni, che Marcellino aveva aggiunto per indulgenza al termine de' quattro mesi notato nel rescritto imperiale; dal che arrogantemente essi ne inferirono, che la conferenza non poteva più aver luogo, perchè era passato il giorno dell'apertura. Ma per buona ventura l'imperatore aveva conferita al tribuno la facoltà di concedere due nuovi mesi di ritardo, se fossero bisognati. Rispetto alla controversia, che si levò intorno al numero dei sottoscrittori dell'una parte e dell'altra, essa produsse un vantaggio alla Chiesa, facendo presumere, che i vescovi, cotanto numerosi in Africa, erano sparsi colla medesima proporzione nel rimanente della cristianità. Dal che si vede, che i cattolici ave-

[1] Ap. Aug. Ep. 128. — [2] Aug. de Gest. cum Emer. n. 6.

vano allora in Africa quattrocentosettanta sedi episcopali, lasciando star quelle, che tenevano i soli Donatisti [1].

Il secondo giorno della conferenza, la quale si tenne nel luogo medesimo e riuscì del numero istesso della prima; vale a dire il commissario Marcellino co' suoi aggiunti od uticiali, e i deputati delle due parti. Nella prima raunata si levarono le principali cavillazioni, ma non erano finite affatto. Avendo il commissario pregato i vescovi di sedersi, perciocchè voleva trattar la cosa sul serio, i Cattolici si assisero di buon grado; ma i Donatisti durandola sempre nella loro ingiuriosa severità, dissero, che le divine Scritture vietavan loro di assidersi nella società de' cattivi. Marcellino per contentarli anche in questo rimase in piedi: i Cattolici insultati si levarono immantinente dalle loro seggiole, la qual cosa originò molte altre quistioni, che non avevano altro fine se non quello di menar la cosa per le lunghe. Si concedette loro tutto quel più che fu possibile, e anche questa giornata passò tutta in preamboli.

Finalmente il terzo ed ultimo giorno della conferenza, che fu l' ottavo di giugno, non senza gran fatica si venne al massiccio della cosa; cotanto inesauribile è lo spirito del cavillare. Accadde le due volte, che i Donatisti si tradirono da sè medesimi, lamentandosi, che per insensibil maniera si facevano entrar nel fondo della quistione, non altramente che se si fosse dovuto trattar d'altro. Ma la sofferenza la vinse sulla doppiezza e l'ostinazione. I scismatici sentivan tutto l'interesse, che avevano in moltiplicare i preliminari, e se ci è consentito il parlar così, in difendere gli approcci di una piazza, che sapevano tanto poco acconcia al resistere, e che doveva sostenere i sì duri assalti. Di fatto, non prima attaccati essi furono vinti. Fu cominciato dalla quistione di diritto. Sant' Agostino dimostrò, che nella Chiesa cattolica, sparsa per tutta la terra, i cattivi, tollerati per ispirito di pace, o perchè non sono conosciuti, non fanno alcun danno a' buoni, i quali li soffrono senza approvarli [2]. Per conciliare i passi della Scrittura allegati dall' una parte e dall' altra, egli distinse i due stati della Chiesa, quello della chiesa militante, vale a dire la vita presente, frammista di buoni e di cattivi, e quello della chiesa trionfante, dove i suoi figliuoli non saranno più soggetti nè al peccato, nè alla morte. Dopo trattata la questione di diritto, si venne come modo di supererogazione alla questione di fatto, cioè si esaminò la causa particolare e primordiale dello scisma di Donato; e fu provato in modo incontrastabile, in particolare dall'antica relazione del proconsolo Annulino all' imperatore Costantino, che Ceciliano non era stato ordinato da un traditore; che Felice d'Aptonga era stato lavato perfettamente da questa calunniosa imputazione; che Secondo, per lo contrario, e molti scismatici sollevati contra Ceciliano erano altrettanti traditori. Fu letto poscia il giudizio di Costantino, racchiuso nella sua lettera al vicario d'Africa, colla quale egli dichiarava Ceciliano innocente e i Donatisti calunniatori.

Allora Marcellino disse ai dottori della fazione, che potevano rispondere. Con tutta la sicurezza che ha la presunzione essi dimandarono, che si avesse ad ascoltare la lettura ch' ei volevano fare di un passo vittorioso di sant' Ottato. E tostamente si fecero a leggere questo passo, che sulle prime non esprimeva cosa se non vaga ed oscura; nondimeno ei vollero seguitarne la lettura insino a finita la pagina, e ne conseguitò, che l'autore diceva per lo appunto tutto il contrario di quello che essi pretendevano; vale a dire, che Ceciliano era stato dichiarato innocente; il che fece dare in uno scroscio di risa gli astanti, i quali non sapevano a bella prima che cosa pensare del tuon confidente, col quale questi settari avevano bramato far tale lettura. Gli scismatici lessero eziandio altre carte, le quali non tornaron loro più fortunate degli scritti dei Padri, anzi alcune furono tali da furnir nuove armi contra di loro. Ed essendo ad essi dimostrato, che molti de' loro corifei erano veramente insozzati di quello, che essi accagionavano falsamente a' loro contraditori, incalzati e stretti dalla forza della verità risposero, che un affare od una persona non formava punto un ragionevole pregiudizio contro un' altra persona. E questo era un tornar da capo dalla question del fatto a quella di diritto, ed era precisamente quello che i Cattolici usavano risponder loro, per dimostrare, che il delitto di Ceciliano, dove pur fossesi avverato, non ne verrebbe per questo la conseguenza di poterlo imputare ad altri vescovi, e con molto minor ragione poi alla Chiesa universale.

E siccome ei cominciavano a distendersi in vane declamazioni, il commissario Marcellino disse loro: « Se non avete altre particolari ragioni da contrapporre, è tempo di ritirarvi e di scrivere la sentenza ». Le due parti si ritrassero, e la sentenza fu fatta;

[1] Aug. Brevic. n. 213. — [2] Brevic. Coll. 3, c. 9 et seq.

dopo di che Marcellino fece rientrare ambe le parti per farne loro la lettura. Era notte, quantunque facessero allora i più lunghi giorni dell'anno, e quella seduta, che aveva cominciato al primo schiarir dell'alba, non potè condursi a fine altro che co'lumi. Non ci rimane che una sola parte degli atti, che erano lunghissimi, ma sant'Agostino ce ne conservò la sostanza [1]. La sentenza portava, che non potendo nessuno essere condannato per le colpe commesse da altri, i delitti di Ceciliano, dove pure fossero provati, non potrebbero recare alcun danno alla Chiesa universale; che Donato era stato convinto di essere l'autore dello scisma; che il vescovo Ceciliano e Felice d'Aptonga, che lo aveva ordinato, erano stati pienamente giustificati. Dopo questa dispositiva è statuito, che i magistrati, i proprietari, e locatari di terre impediranno le adunate dei Donatisti in ogni luogo; che questi consegneranno ai Cattolici le chiese, che Marcellino aveva loro concedute durante la sua commissione; che i Donatisti, i quali non vorranno riunirsi alla Chiesa, saranno soggetti alle pene portate nelle leggi; che a tale effetto i loro vescovi ostinati si ritireranno immantinente ognuno alla sua casa; e finalmente, che le terre, nelle quali si desse ricovero alle schiere de'circoncellioni sarebbero incamerate nel fisco. Si pubblicarono gli atti della conferenza e si prese il metodo di leggerli ogni anno nelle chiese di Cartagine, di Tagaste, d'Ippona e di molte altre sedi.

I prelati scismatici appellarono dalla sentenza di Marcellino; e non mancaron loro di scuse al farlo, e come si può benissimo immaginare, non risparmiarono nè menzogne, nè mormorazioni, nè calunnie. Sant'Agostino rispose con un trattato, che egli indirizzò ai Donatisti laici, sopra i quali fondava molto maggiori speranze, che non sui loro incorciati dottori, e di mala fede, in sui quali la vergogna non ingenera d'ordinario se non il dispetto e l'induramento. In conseguenza della relazione che Marcellino fece all'imperatore, e dell'appello ingiurioso degli ostinati scismatici, fu divulgata una legge del 30 gennaio 412, che si può risguardare come l'epoca della rovina di quella insocievole setta. In essa l'imperatore annulla tutti i rescritti, che i settari potessero avere ottenuti, e conferma tutte le leggi fatte anteriormente contra di loro; li condanna a grosse ammende, secondo la loro condizione, dalle persone del primo grado infino all'ultime della plebe, e gli schiavi a castighi corporali; comanda che sieno sbanditi dall'Africa tutti i loro cherici, e restituite tutte le chiese ai Cattolici. E questo fu il colpo mortale del Donatismo. Alcun tempo dopo la pubblicazione i vescovi medesimi tornarono da tutte parti nel seno dell'unità con tutte quante le loro chiese. V'ebbero taluni che la durarono nella loro ostinazione, ma non fu altro che una fazione disperata, la quale non si diede nè manco la briga di salvar le apparenze, e non si accampò nè meno dietro il baluardo dell'ipocrisia, l'ultimo rifugio com'è dei settari. Perduto ogni pudore essi pubblicavano, che non la cederebbero neppure se venisse loro fatta conoscere la verità della dottrina Cattolica e la falsità della loro [2]. In brieve lo zelo savio e paterno de'vescovi, e principalmente di sant'Agostino, formò di tutti i Cristiani dell'Africa un solo gregge, soggetto a'suoi capi immediati e subordinato al primo pastore.

Ma tornava di vantaggio alla Chiesa l'aver di continuo a combattere, O veramente così dispone Dio, che essa non goda di una pace troppo lunga o troppo profonda, la quale addormentandola nella sicurezza faccia perdere a'suoi figliuoli insiem colla gloria e i frutti della vittoria l'uso medesimo delle armi necessarie alla più indispensabile difesa. Erano appena combattuti i Donatisti, o ridotti a tale da non poter dare alla Chiesa nessun terribile assalto, che sorse una nuova setta, meno violenta è vero, ma a gran pezza più pericolosa: e Pelagio ne fu l'autore. Nato nella gran Bretagna da oscuri natali, che non gli avevano potuta dare una accurata educazione, nè farlo ammaestrare nelle lettere, vi supplì ad ogni cosa il suo spirito che era sopra l'ordinario e la sua dissimulazione e i suoi artifizi. Egli abbracciò la vita monastica, dove però non fu che laico. Ma andato a Roma si acquistò una grande riputazione di virtù, e nel lungo soggiorno che vi fece, si giovò della facilità delle relazioni per guadagnarsi da ogni parte la stima de'buoni, che erano in molta fama, e fra gli altri di san Paolino e di sant'Agostino. Si procacciò anzi una bella fama colla sua dottrina, e compose alcune utili opere.

Legatosi in amistà con un Ruffino di Siria, egli diede ne'più empi errori intorno al capitolo della grazia; perchè questi dommi perversi venivano dall'Oriente, e secondo quello che si volle, traevano la loro sorgente dai principii d'Origene [3]. Ruffino gli

[1] Post. Coll. c. 12. — [2] Aug. Epist. 139. — [3] Mercat. Comm. in lib. sub. not. p. 30.

aveva portati a Roma verso l'anno 400; ma non fu oso mai di pubblicarli sotto il suo nome, e stimò aver trovato nel monaco Pelagio uno strumento adatto a' suoi disegni. E non era già che Pelagio avesse maggior voglia di lui di avventurarsi; ma sortito un ingegno grandissimo per dissimulare e insinuarsi a poco a poco, egli avanzava o indietreggiava, si faceva innanzi egli stesso, o faceva investigare il terreno da fidati mandatari, che approvava o disapprovava a seconda delle circostanze [1].

Celestio sopra gli altri lo giovò nel suo disegno [2], nè solamente per la preponderanza, che gli dava la nobiltà della sua stirpe, ma eziandio perchè ad un ingegno somigliantissimo a quello di Pelagio, alla sottigliezza ed all'amore delle novità egli accoppiava una natura più ardita e più operosa. L'uno e l'altro si partirono da Roma un poco prima dell'invasione de' Goti e andarono in Africa. Pelagio passò per Ippona prima di cavar la maschera, e sant'Agostino lo vide poi a Cartagine. Egli aveva già sentore degli errori di Pelagio, ma a que' di era nelle cure della sua conferenza co' Donatisti. Pelagio da Cartagine passò in Palestina, dove fece lunga dimora.

Quanto a Celestio, egli era rimasto a Cartagine, dove agognava a farsi sacerdote. Siccome però questo innovatore esaltato dommatizzava senza riccospezione, fu denunziato al vescovo Aurelio da Paolino, diacono di Milano, e antico segretario e scrittore della vita di sant'Ambrogio. Questo diacono era stato mandato dalla sua chiesa a quella di Cartagine, la quale difettando di preti ne aveva richiesto all'Italia, che n'era molto meglio provveduta. Formato alla scuola d'Ambrogio, egli vi aveva attinto l'orrore delle novità profane e il coraggio altresì di palesarle. Nella denunzia, che egli fece di Celestio ad un concilio, che fu convocato appunto per questo, egli ridusse i suoi errori ai capi principali [3]; dimostrò che il dommatizzatore non solamente negava il peccato originale, con ciò che lo presuppone, e con ciò che ne deriva come il felice stato, nel quale Adamo fu creato, ed al quale era destinato il genere umano prima del peccato; ma ancora la necessità della redenzione, l'insufficienza della legge per la salute, e la sua imperfezione in paragone col Vangelo. Celestio aveva affermato, essere queste soltanto opinioni problematiche, che si potevano sostenere o combattere differentemente, che e conosceva molti ecclesiastici, che rigettavano il peccato originale. Egli confessava dall'altro lato, che i fanciulli avevano bisogno di redenzione, e che si dovevano battezzare, perchè partecipassero al regno de'cieli. Ma fra il regno de' cieli e la vita eterna, che non aveva difficoltà di concedere a' fanciulli morti senza battesimo, egli faceva una nuova distinzione; e usava di mille altre sottigliezze, le quali temperavano in apparenza od oscuravano ciò che egli aveva affermato di scandaloso e di equivoco. I prelati finalmente il presero metodicamente, l'interrogarono poscia le molte volte, e lo penetrarono tanto da poterlo convincere di tale che errava con ostinazione in materia di fede. Perciò egli fu espressamente condannato da quel concilio di Cartagine e privato della comunione ecclesiastica. Tale sentenza intimidì i suoi partigiani, e li rendette molto più esatti o più prudenti. Sant'Agostino non aveva assistito al concilio, e sulle prime non si levò espressamente contra i capi della nuova setta, i quali erano in fama di virtuosi e stretti d'amicizia colle persone pie, alle quali avevano la grande cura di mascherare ogni cosa. Egli si tenne pago di ammaestrare il suo popolo, di esortarlo a star fermo nell'antica dottrina, non facendo grande allusione a coloro che l'attaccavano, per timore di inasprirli e di recarli agli ultimi eccessi. Nondimeno scrisse contra di loro o contra i lor principii quell'anno istesso 412.

Il tribuno Marcellino, che vedeva rinascere le discordie nella chiesa d'Africa, si fece sollecito di consultar l'oracolo di questa provincia e di tutto il mondo cristiano sopra tali controversie inquietanti, principalmente sul battesimo de'fanciulli. Agostino gli mandò per risposta i suoi libri della Remissione de' peccati, i primi che compose contro i Pelagiani. Per rovinare da' fondamenti una tale eresia, sulle prime egli prova, che l'uomo è soggetto alla morte, non per la prima istituzione del Creatore, ma pel demerito del peccato; che il peccato di Adamo ha bruttato tutta la sua posterità, ed è appunto per ottenere la remissione di questo peccato originale, che si battezzano i fanciulli. Egli sostiene fermamente, che questa macchia originale è bastevolmente odiosa agli occhi del Signore per fargli escludere coloro che la conservano così dalla vita eterna, come dal regno de' cieli, contro la vana distinzione dell'innovatore. In seguito egli afferma perfino, specialmente in un sermone molto veemente, predicato a Cartagine, che i fanciulli morti senza battesimo sono veramente condannati alle pene dell'inferno ed al fuoco eterno. Molti scrittori ecclesiastici, massime fra gli orien-

[1] Gennad. c. 44. — [2] *Ibid.* — [3] Merc. Comm. ad Imp. c. 1.

tali, trovarono una tale dottrina troppo rigorosa. Sant'Agostino medesimo, rispondendo poscia a Giuliano d'Eclana, l'ha temperata assaissimo nel quinto de' suoi libri contra un sì fatto pericoloso settario; la quale opera è l'una delle più pensate e delle meglio lavorate fra tutte quelle del santo dottore. Ed ecco le sue proprie espressioni: « No, io non dico, che i fanciulli morti senza battesimo debbano patire una pena sì grande, poichè sarebbe tornato ad essi molto più vantaggioso il non esser nati; non ardirei dire, che fosse loro più spediente il non esistere affatto, piuttosto che esistere là dove ei sono ». Egli non li condannava dunque più alle fiamme eterne, come gli adulti riprovati, pe' quali il Salvatore, a motivo di tale spaventoso castigo dice che sarebbe più vantaggioso il non aver mai esistito. Ei bisogna notare eziandio, che la severità straordinaria di sant'Agostino, dimostrata almeno per qualche tempo intorno ai fanciulli rei della sola colpa originale, procedeva da quell'inchinare che faceva ad un'opinione, che fu abbandonata di poi, quella cioè, che le nostre anime e i nostri corpi procedono del paro da quelli del primo uomo.

Alcuni moderni per lo contrario hanno immaginato perfino un terzo luogo, nel quale i fanciulli morti senza battesimo, non solo non patiscono alcuna pena del corpo, ma godono di una felicità naturale, quantunque sieno privi della veduta di Dio. Il pio e sapiente Bellarmino insiem con tutti i dottori più rispettabili, trova un tale sentimento contrario alla fede, e nondimeno non avvisa, che tali fanciulli patiscono la pena del fuoco. Crediamo semplicemente coll'universale de' Padri e dei Dottori, che questi sciagurati eredi del peccato del loro primo padre sono in un vero stato di dannazione e positivamente infelici, se non pel fuoco e gli altri tormenti corporali, se non pe' rimorsi della coscienza, che essi non potrebbero provare per una colpa, che non è dipenduta dalla loro volontà, almeno per la pena del danno o della privazione di un Dio, che era il loro ultimo fine e la sorgente unica della loro sovrana felicità. Osiamo nondimeno presumere, che questo Dio clemente per sè stesso, e che le nostre sole iniquità sforzano ad essser severo, non palesi punto a tali fanciulli la grandezza della loro perdita, in maniera tale da far loro patire una pena eguale a quella, che la sua giusta vendetta infligge ai peccatori condannati per l'abuso da essi fatto della loro libertà.

Dal falso principio, che la natura non era stata infetta nel suo stipite, i Pelagiani conchiudevano, che gli uomini ritrovavano in loro medesimi e il potere e la facilità di adempiere a tutti i comandamenti divini, se si volevano adempiere; che dipendeva da loro il poter passare tutta la vita senza peccato, e che molti così sotto la legge antica, come sotto il Vangelo erano stati effettivamente netti d'ogni anche più lieve macchia. Convenendo, che l'uomo durante questa vita può essere senza peccato, per la grazia di Dio, e la cooperazione del libero arbitrio, Agostino afferma, che nessuno è realmente in tale stato, perchè nessuno non vuole quanto bisogna; che, eccettuato Gesù Cristo, nessun uomo è stato e non sarà così senza macchia. Rispetto alla Madre di Dio, egli si spiega abbastanza in altro luogo, perchè non si possa conchiuder nulla da questo contra l'uno de' suoi più gloriosi privilegi, come vedrem tra poco.

Avendo Marcellino ricevuto queste risposte dal santo dottore, gli scrisse stupefatto, sopra ciò che egli diceva, che l'uomo può essere senza peccato, e che nessun uomo è così stato e non vi sarà mai. « E come mai, gli diss'egli, assicurate voi possibile una cosa, di cui voi medesimo pretendete, che non vi è e non vi sarà mai esempio alcuno? » Per sciogliere tale difficoltà Agostino scrisse il suo libro dello Spirito e della Lettera, il quale non è altro che una spiegazione del passo dell'Apostolo, dove è detto, che *la lettera uccide, e lo spirito dà la vita:* E con una lunga induzione vi fa vedere, che vi sono moltissime cose possibili, che non hanno mai esistito. E siccome gli si poteva replicare, che la maggior parte de' paragoni, che egli citava in prova, non s'aggiravano che sopra delle opere tutte divine, egli prevenne l'obbiezione e disse, che nell'uomo il fuggire il peccato è la più divina di tutte le opere. Poichè per evitarlo, non basta all'uomo la libertà, che egli tiene dal suo Creatore; non gli bastano i documenti esterni, quantunque soprannaturali, i quali gl'insegnano ciò che bisogna fare per viver bene; ma colle forze della natura e il soccorso della rivelazione è necessario altresì, che lo Spirito santo colle ispirazioni e gli impulsi, che produce internamente nelle nostre anime, ci rechi alla pratica del bene già conosciuto; altrimenti l'istruzione non è se non la lettera che uccide, poichè la grazia interna aggiunta alla natura, in virtù della redenzione, è lo spirito che vivifica. La legge, che ne ammaestra è dunque insufficiente, quantunque la sia buona e santa. Per lo contrario noi ci renderemmo più colpevoli, se essa si trovasse sola, poichè allora noi conosceremmo i nostri doveri senza poterli adempiere.

« Quand'anche, aggiugne egli, si eseguisca ciò che è comandato, se lo si fa per un servil timore, che rinunziando al male gli duole di non poterlo commettere impunemente, tale obbedienza non è degna di portarne il nome, nè merita de' castighi, non un guiderdone. Perocchè non v'ha alcun buon frutto, che non proceda dalla radice della carità ». Il mondo abusò troppo di queste espressioni di sant'Agostino, perchè uno scrittore, il quale rende il menomo conto della dottrina di questo Padre possa dispensarsi dallo spiegarne il vero senso. Facciam dunque notare, che il santo dottore non riprova in generale il timore. A dire il vero esso non doma la concupiscenza senza il soccorso della grazia; ma non la favoreggia neppure; e sebbene imperfetto, esso non è cattivo, dove però non sia congiunto all'affetto attuale e libero del peccato, vale a dire dove non ci faccia astenere soltanto dall'atto esteriore del peccato e non dalla volontà di peccare. Per la carità il santo dottore, secondo la spiegazione, che ne ha dato il clero di Francia nel 1720, non intende soltanto la carità abituale e l'amore dominante, ma ogni amore attuale di Dio, ogni buona volontà, ogni amore del vero bene, a qualunque grado esser possa.

Egli è in questo senso, che spiegando le seguenti parole di san Paolo ai Romani: *I Gentili, che non hanno la legge, fanno naturalmente delle cose, che sono della legge*, sant'Agostino dice, che gl'infedeli fanno certe azioni conformi alle regole della giustizia [1]. È vero, che egli soggiugne subito, che se si esamina attentamente a qual fine sono dirette queste opere, appena è,che se ne trovi qualcuna,che si meriti il nome di opere di giustizia. Ma questo ne assecura però, che il santo dottore riconosce, che alcune di tali azioni, non che sieno peccati, sono anzi atti di virtù. Allorchè pertanto egli dice, che ciò che v'ha di buono in quegli infedeli non gioverà ad essi che a diminuire il loro supplizio, non pretende già di dire, che essi saranno puniti, almeno leggermente, pel bene che essi avranno fatto; ma sì bene, che la giustizia di Dio troverà da punire in loro minori peccati, che se non avessero fatta alcuna di quelle azioni moralmente buone. In questo modo si spiega eziandio ciò che egli aggiunge, che il libero arbitrio non può che peccare, se è sconosciuta la via della verità, e quand'anche essa cominci ad essere conosciuta, se la carità o la grazia interna dello Spirito santo non ce la rende anche amabile. Egli non vuol dire altro, se non che nell'ordine della salute, di cui si tratta unicamente in questo luogo, il libero arbitrio, invece di procurarla, non può che mettervi degli ostacoli, peccando il più spesso.

Il trentesimoterzo capitolo di questo trattato vuole gli si ponga un'attenzione particolare pel modo, con cui egli stabilisce ad una volta non solamente la volontà sincera, che ha il Signore di salvare gli uomini, e per conseguenza la grazia sufficiente, poichè tutti non si salvano, ma altresì la potenza di Dio, e l'accordo della libertà con questa potenza o colla grazia. Sant'Agostino aveva già detto prima, che il Signore nel dare il potere di operar bene non ne impone punto la necessità. Egli aggiunge qui, che il libero arbitrio è quella forza intermedia, che può essere determinata per il partito della fede o per quello dell'infedeltà, senza che se ne possa inferire, che l'uomo ha la volontà di credere, salvo se non l'abbia soprannaturalmente ricevuta da Dio; poichè quantunque ella proceda dal libero arbitrio, che noi teniamo naturalmente dal Creatore, bisogna, che questo libero arbitrio sia eccitato da una vocazione soprannaturale, o dalla grazia. Il Signore, che vuole certamente, che tutti gli uomini siano salvati, non li priva perciò del libero arbitrio, sopra l'uso del quale ei saranno giustissimamente giudicati. Ma quando essi ne fanno un cattivo uso, essi operano contro la sua volontà, e nondimeno non la vincono; poichè ne' supplizi sperimenteranno la potenza di Colui, di cui hanno disprezzata la misericordia, ovveramente i doni. Così la volontà di Dio, conchiude il santo, non è mai vinta. Ed essa non lo potrebbe essere, che se non trovasse modo da punir coloro che la disprezzano. Pertanto conserviamoci ad un'ora e il libero arbitrio e tutti gli argomenti, che ha l'anima nostra di benedire il Signore in gratitudine de' suoi doni.

Questi ultimi tratti sono così conchiudenti, che coloro, che ne combattono la dottrina, non hanno trovato altro mezzo da rispondervi, se non quello di darli per una obbiezione fatta a' Pelagiani dal santo dottore, mentre è anzi la sua risposta alla loro obbiezione. Se egli aggiunge, che questa risposta non soddisferà forse che imperfettamente, egli ne rigetta il motivo sopra l'oscurità del mistero della predestinazione o sulla questione seguente, la quale si rimane sempre impenetrabile: perchè Dio volendo la salvezza di tutti gli uomini non li chiama con una vocazione alla quale essi consentano?

[1] N. 48.

Il difensore della grazia avverte finalmente di non attribuire a Dio il peccato, a quella guisa che gli si attribuisce la volontà di credere e di operar bene; quantunque l'una e l'altra procedano dal libero arbitrio, che egli ci ha dato nel crearci. Se si riferisce a Dio la buona volontà, non è soltanto a causa del libero arbitrio, il quale è un appanaggio naturale della nostra creazione; ma perchè il Signore ci fa volere col mezzo di soccorsi tanto interni, che esterni, che non è in nostro potere di procurarci, quantunque dipenda da noi il consentirvi o il resistervi; o per rendere ancor più letteralmente le espressioni originali, perchè non è in potere d'alcuno di procurarsi ciò che gli viene di salutare allo spirito; ma che non ne dipende molto meno dalla propria volontà, di dare o negare il proprio consenso. In questa guisa il dottore della grazia ne sostiene dappertutto i diritti, non pregiudicando a quelli del libero arbitrio.

Andato a Cartagine, secondo il costume osservato dai vescovi co' prelati stranieri, il vescovo Aurelio pregò quel rispettabil ospite a far l'uficio e l'istruzione. Ei lo prevenne certamente, che i nemici della grazia, quantunque andassero più ritenuti dopo l'ultimo concilio, pur continuavano a ingannare i semplici col mezzo de' lor perfidi equivoci [1]. Il santo dottore parlò con una eloquenza straordinaria, e provò il peccato originale co' principii medesimi de' Pelagiani, i quali negavano il regno de' cieli ai fanciulli morti senza battesimo. « Questa privazione, egli diceva, la spieghino pure in qualunque modo, è sempre una pena; ora, come mai una persona, nella quale non si trovasse peccato alcuno, potrebbe patire giustamente una pena, qualunque fosse? » L'oratore spinse vivamente una tale difficoltà, fu veementissimo in tutto il rimanente del suo discorso, e gli eretici presentirono tutto ciò che potevano temere da lui. Pelagio apprezzava moltobene le sue forze e quelle de' suoi avversari. Egli vedeva quanto Agostino il vantaggiava in dottrina, ma sentiva però tutto l'ingegno che egli aveva per lusinuare i suoi errori e per sedurre. Pertanto fermò il disegno di guadagnar l'avversario, che disperava di poter vincere. A bella prima studiò di amicarselo colla via dell'adulazione e delle lodi, e gli scrisse in modo da abbagliare qualunque avesse avuto meno umiltà che scienza. Ma il modesto e profondo dottore gli rispose freddamente, quantunque con molti risguardi, che gli era obbligatissimo delle gratuite testimonianze di stima che gli mostrava, ma lo scongiurava a pregare affinchè la mercè della grazia divina egli potesse diventar quale ei lo dipingeva, anzichè continuare a colorarlo per tutt'altro di quel che era.

L'eresiarca che non si dichiarava aperto, continuava a farsi tenere per ortodosso nello spirito della moltitudine ingannata dalle sue espressioni artificiose, e più ancora dalla sua maniera di propor l'errore in forma di questione; strattagemma disegnato fra lui e i suoi discepoli e principalmente col suo fidato Celestio. In questa guisa egli aveva già lavorato ne' suoi commentari sulle epistole di san Paolo; ma la Provvidenza non tardò guari a fornir bella occasione di smascherare l'impostura.

Essendosi Demetriade, dell'illustre casato degli Anicii, ritirata in Africa insiem coi suoi parenti per camparla dal furore de' Goti, che disertavano l'Italia, ella fu sì tocca di ciò, che aveva inteso dire a sant'Agostino sulla verginità cristiana, che risolvette di abbracciarla. Non pertanto ella tenne segreta in suo cuore una tale risoluzione. Nel fasto e nelle delizie, in mezzo ad una schiera d'eunuchi e di schiavi dell'un sesso e dell'altro, che la servivano, ella si accostumò a' digiuni ed alle astinenze monastiche, a vestir abiti rozzi e grossolani, a cinger fino il cilicio, e a dormir sulla terra; e nonpertanto ella faceva tutto questo, dandone quel minore indizio che le era possibile, avendo a sue confidenti sole alcune vergini delle sue virtuose fantesche. La maggior pena che ella durava in ciò era di far gradire tale suo disegno a Giuliana, sua madre, e a Proba, ava paterna di lei. Ell'era molto di lungi dal pensare, che queste illustri romane, più famose assai per la loro religione, che non pei loro natali, s'accordassero co' voti suoi, tanto più che le apparenze n'erano affatto contrarie. Pareva a prima giunta, che la madre e l'avola non avessero a cuore che il matrimonio di Demetriade, ma esse adoperavano in tal guisa solamente per mettere al coperto i costumi di una giovane, dalla quale non ardivano pretendere una maggior perfezione. Intanto quell'ignorare che vicendevolmente facevano quello che passava in quelle anime generose, tutte ad un modo zelanti della castità perfetta, le condusse quasi al tempo di celebrarne gli sponsali. Già n'era fermo il giorno, già si apprestava la camera nuziale, e la timidetta Demetriade menava travagliata i suoi dì nella maggiore inquietudine. Ma la notte, rincorata dalla memoria di mille vergini coraggiose, pigliò il suo

[1] Serm. 294.

partito: e venuto il mattino, gettando lungi da sè tutte le sue gioie e adornamenti, indossata una tunica vile e un manto grossolano, ella andò a gittarsi appiè dell'avola sua, alla quale non parlò altrimenti che colle sue lagrime. Proba, e Giuliana, che sopraggiunse in quella, appena era che credessero a quello che vedevano, e non sapendo a qual ragione attribuir la cosa, non sapevano nè manco a che risolversi. Ma assecurate che elle si furono della purezza delle intenzioni di Demetriade, e della maturità della sua risoluzione, plaudendo alla sua pietà, l'abbracciarono con tenerezza, e frammescolarono le loro alle sue lagrime. Tutto quell'augusto casato partecipò alla gioia di una notizia cotanto degna di interessare delle anime romane, il cui eroismo si era tutto quanto rivolto alla religione [1].

Molte serve ed amiche di Demetriade seguitarono il suo esempio. Tutte le chiese dell'Africa se ne tennero onorate: quelle d'Italia furono consolate nella trista condizione in cui si trovavano, e la voce di ciò ne corse pure in Oriente. Proba e Giuliana non scemarono cosa della dote della loro figliuola, e diedero al suo Sposo celeste, ne' membri di lui, che sono i poveri, tutto ciò, che esse avevano disegnato pel matrimonio. Finalmente essa ricevette il velo dalle mani del vescovo con grandi solennità [2].

Il santo papa Innocenzo, e tutti i personaggi più chiari per la pietà loro ed eloquenza, consacrarono ne'loro scritti la memoria di un avvenimento così glorioso alla religione. Il santo sacerdote Gerolamo, pregatone, raccolse in una gran lettera diretta a Demetriade, i diversi doveri di una vergine cristiana, interrompendo per ciò il suo Commentario sul profeta Ezechiele, che poco gli mancava a compiere. Egli studiò a premunirla di tutto quel più, che le persone del suo grado e del suo fervore, soprattutto le donne, hanno a temere dalle assiduità e dallo zelo interessato degli innovatori. E la regola principale, che egli le prescrisse in tale occasione, alla quale soggetta tutte le altre, è quella di professare invariabilmente la fede del santo pontefice Innocenzo.

Pelagio, che era a que' dì in Palestina, e più geloso che mai di figurare tra gli uomini nominati per dottrina e pietà, scrisse egli pure a Demetriade una lunghissima lettera, o meglio un libro, che la madre della santa, secondo quello che egli disse, l'aveva eccitato a comporre [3]. E fu questa l'una delle prime opere, in cui fece manifesta la sua eresia in modo, da non potersi più giustificare, sebbene vi avesse prodigalizzato insiem co'fiori dell'elocuzione, di tutti i raffinamenti della sottigliezza, dell'equivoco, e di tutto il bugiardo lisciare dell'impostura.

Dopo l'esordio più insinuante e lusinghevole, egli entra così nella materia: « Tutte le volte che mi fo a ragionare de'costumi e della perfezione cristiana, io prendo le mosse dal presentare lo stato delle forze della natura, affine d'incuorare il mio uditore alla pratica del bene. Di fatto, e come mai vorremmo noi entrare nella carriera delle virtù, se non avessimo la speranza di arrivare al termine? E questo metodo è tanto più conveniente, perchè si tratta di formare una persona più perfetta. Poniam dunque per primo fondamento della vita spirituale, il fondo medesimo, sopra il quale bisogna lavorare, e le forze, di cui non si fa uso, che solo allora quando ce ne crediamo provveduti. La miglior maniera d'incoraggiare il cuore umano è quella di insegnargli, che egli può tutto quello che egli desidera. Perchè si adempia tutto il bene, che è in potere della natura, si vuole dimostrargli, che questo bene è effettivamente in suo potere. Sul campo di battaglia l'aringa più efficace è quella di rappresentare a'combattenti le loro forze e i successi del loro valore ».

Questa morale era troppo contraria a tutti i principii de'Padri della vita spirituale e cristiana, i quali non parlano che della diffidenza di sè stesso e del ricorso alla grazia divina, perchè non dovesse eccitare discordia e scandalo. Dappoichè Pelagio ebbe così levata la maschera, la perversità de'suoi disegni fu manifesta appieno. Nel seguito del suo libro egli dava per prova del potere della natura e del libero arbitrio, tanto l'esempio de' filosofi pagani, i quali senza conoscer Dio, diceva egli, hanno fatto le mille cose a Dio gradevolissime, quanto quello de'Patriarchi, i quali col soccorso della sola legge, o come Giobbe, privi di tale soccorso, hanno fatto ammirare le ricchezze nascose della natura, e dimostrato coll'eroismo delle loro virtù, quello che noi tutti possiamo. Ma ciò, che manifesta viemeglio la dottrina superba di Pelagio, è che egli dice a Demetriade, dopo un fascio di eccellenti massime per la condotta di una vergine: « Eccovi quanto vi potrà giustamente far preferire alle vostre simili. La vostra nobiltà e la vostra temporale grandezza procedono dalla vostra famiglia, e non

[1] Hier. Epist. 8 ad Demetr. — [2] *Ibid.* c. 4. — [3] Ap. Aug. Ep. 17; Hier. Ep. 1.

dalla vostra persona; ma non v' ha che voi personalmente, che possiate darvi le ricchezze spirituali. Gli è dunque in questo, che voi siete unicamente, e incomparabilmente stimabile, cioè in ciò, che non può essere se non di voi, e che forma parte di voi ». Era questo come il compendio e la quintessenza di tutta la dottrina pelagiana, che nel suo principio non diversava punto dalla filosofia degli Stoici, e annichilava similmente tutta la virtù della redenzione. E però il più eloquente de' filosofi aveva detto in mezzo a Roma idolatra, che nessuno rendeva grazie agli dei, perchè fosse uom dabbene; che si ringraziavano delle ricchezze, degli onori, della sanità, e non dell'essere giusti, savi, temperanti. Non pertanto Pelagio usava della parola grazia in alcuni luoghi della sua lettera; ma nel suo linguaggio ella era un termine generico, che non significava se non soccorsi esterni per la pratica più facile della virtù, e come la legge antica, le istruzioni evangeliche, gli esempi e le lezioni del Salvatore.

A malgrado di tutta la sua moderazione, pure Agostino non potè tacersi a sì ributtante procedere degli innovatori. « Essi vanno troppo in là, diss'egli predicando qualche tempo dopo [1]; non è più possibile il tollerarli; essi abusano la sofferenza della Chiesa. Si devono tollerare quelli che s'ingannano in questioni, che non sono ancora chiarite, ma non già quelli, che vogliono scuotere i fondamenti medesimi del cristianesimo. Nonpertanto non leviam loro tutti i mezzi di avvicinarsi a noi; procuriamo, che non ci chiamino eretici, e non diam loro per anco un tal nome, quantunque se lo meritino ».

Più temerario che innanzi, Pelagio continuò nondimeno a seminare i suoi errori. La porzione più preziosa del gregge di Gesù Cristo, le persone che si consacravano ad una più sublime perfezione, eran quelle, a cui questo scaltro impostore si attaccava maggiormente. Dopo fallito ne' suoi tentativi con Demetriade, egli riuscì meglio sulle prime con due giovani di una pietà esemplare, dinominati Giacomo e Timasio. Si guadagnò la loro confidenza, li fece abbandonare il mondo per la vita monastica, e studiò a innamorarli delle sue empie sottigliezze. La loro semplicità e la loro gioventù vedevan non pertanto un corrottore nel zelatore apparente della loro perfezione. Ma il Signore ebbe pietà della loro inesperienza, e procorò ad essi, ne' lumi d'Agostino, un soccorso proporzionato alla grandezza del pericolo che correvano. Essi furono così tocchi de' suoi insegnamenti, e prese loro tanto orrore delle opinioni, di cui si era cominciato ad ammorbarli, che gli mandarono un libro di Pelagio, intitolato *della Natura*, e che sotto colore di difendere l'opera del Creatore distruggeva la grazia del Redentore.

Quantunque l'eresiarca fosse valentissimo nell'esprimere destramente l'errore con maniere ortodosse in apparenza, la sagacità d'Agostino, scoprì l'eresia attraverso tutti i veli, onde egli aveva avuto cura di ravvilupparla; ma prevedendo, che il volgo non avrebbe la medesima penetrazione, giudicò di assoluta necessità lo smascherarlo; con tal pensiero egli compose il suo libro della Natura e della Grazia, e lo diresse ai due giovani, che si proponeva direttamente di istruire. In esso egli discorre profondamente della corruzione della natura pel primo peccato, e del bisogno di una grazia medicinale per guarirlo. « Altrimenti, dice egli, Gesù Cristo sarebbe morto invano, la qual cosa è un'orribile bestemmia; e però la natura non è in uno stato di integrità o di sanità perfetta; essa non può colle sue proprie forze adempir la legge, e molto meno poi la perfezione della giustizia, nè stabilirsi per conseguenza nello stato d'impeccabilità, e di liberazione delle passioni, che i filosofi stoici chiamavano *apatia*, e che l'orgoglio pelagiano, poco diverso da loro, sostiene con impudenza ». Su tale opera il santo dottore dice espressamente, che quando si tratta del peccato, egli non vuol punto che si metta in questione, se la Vergine Madre ne sia stata esente [2]. Dopo avere esaminato, sotto il regno delle tre leggi divine, cioè la legge scritta, la legge di Mosè, e la legge di grazia, se vi siano stati degli uomini, che abbiano vissuto senza macchia, egli conchiude per la negativa; e in tutto il genere umano egli non eccettua, per l'onore del Redentore, se non la sua santa Madre. La cagione che egli ne dà e i termini che egli impiega, aggiungono assai all'affermativa medesima. Questo dottore cotanto riservato, che non trova titoli ad alcuna creatura per pretendere a' favori celesti, assicura in un'opera dommatica, dove non si trattava di far l'elogio di Maria, che per la pienezza della grazia, che le ha fatto meritare di concepire e partorire Colui, che è indubitatamente senza macchia, ella trionfò della tirannia del peccato, senza niuna eccezione.

[1] Serm. 294. — [2] Cap. 36.

Quantunque Pelagio meritasse così poco che gli si usassero dei riguardi, pure il suo caritatevole avversario si trattenne pur questa volta di nominarlo in tale confutazione. Egli evitò ogni maniera di inasprirlo, e a lavorar meglio alla sua correzione si autorizzò del nome d'amico, che l'eresiarca gli aveva dato; gli testificò, che la sua persona gli era sempre cara, e che era lietissimo di poter di bel nuovo risparmiare il suo onore, quando l'interesse della Chiesa non gli permetteva più di usare alcun riguardo alla sua dottrina. Ma il fatto convinse il santo, che non si guadagnan punto i superbi risparmiando loro l'umiliazione. La modestia d'Agostino, crebbe la presunzione di Pelagio, il quale giudicò la riservatezza della carità per effetti del timore. Non di meno leggendo l'opera, nella quale era confutato, non si sentì in istato da potervi rispondere, e siccome non era nominato, si contentò di dire, che fra le opere che si censuravano, le une non eran sue, e le altre gli erano state tolte, e pubblicate contra sua voglia, e prima di farne la correzione.

San Gerolamo in Oriente, usò il medesimo riserbo che il vescovo d'Ippona. Nella sua lettera a Ctesifonte, che lo aveva consultato sopra tali novità, accreditatissime già fra gli Orientali, Gerolamo le confuta coll'ordinaria sua forza ed erudizione, ma si tiene dal nominare i capi della setta; egli ne ascrive la prima origine a'filosofi pitagorici e stoici, che si arrogavano l'orgoglioso potere non solamente di contenere, ma di estinguere al tutto le passioni. Egli accusa i settari di aver ravvivato un tale errore secondo gli Origenisti e i discepoli di Gioviniano; e salendo più alto, secondo i Manichei, i quali esentuavano da ogni peccato coloro, che essi chiamavano i loro eletti, o loro perfetti. Per soddisfare alle calde preghiere de'fedeli zelanti, egli compose, alcun tempo dopo, un dialogo fra un cattolico ed un pelagiano, nel quale ci insegna così di passaggio, che gli ecclesiastici vestivano di bianco nella celebrazione del santo sacrifizio; e, come aveva promesso, confutà più lungamente di prima gli errori di Pelagio, intorno l'impeccabilità e le forze del libero arbitrio [1]. Egli impiega i mezzi medesimi di sant'Agostino, che egli cita con una estimazione ed una semplicità acconce molto bene a far capire, che allora almeno non aveva nell'anima alcuna ruggine o quella apparente arroganza, colla quale era parso averlo altre volte trattato. Tutto in contrario ei lo chiama un eloquente e un santo vescovo, che ha esaurita la materia. « A tal che, aggiugne egli, io provo quasi niun piacere in una fatica, dove non può fallire, che non dia in inutili ripetizioni. Che se io volessi dire alcun che di nuovo, non direi che cose fiacche, perchè cotesto eccellente spirito ha colto le migliori ». Il dotto e santo solitario aveva allora ottantasette anni, e si approssimava a quel termine, nel quale i santi medesimi si considerano col maggiore scrupolo. E poco mancò non parlasse con eguale onore del concilio che si tenne a Diospoli, in Palestina, verso il cadere dell'anno 415. Tuttavolta i Padri di tale concilio non erano punto infetti della dottrina degli innovatori, che vi fu sinceramente rigettata; ma Pelagio vi fu assolto e mantenuto nella comunione ecclesiastica, perchè vi condannò là presente le sue massime. Oltre la difficoltà generale di côrne il vero senso de'suoi perpetui equivoci, i Padri di Diospoli, tutti Greci o Siri, non intendevano altro che imperfettamente l'estratto latino delle sue opere, presentato da'suoi accusatori, e questi essendo assenti, egli diede senza alcuna pena le spiegazioni, che gli tornavano favorevoli [2].

Eran due vescovi delle Gallie, Erote d'Arles e Lazzaro d'Aix, l'uno e l'altro scacciati dalle loro sedi. Papa Zosimo ne parla malissimo; ma sant'Agostino ce li dipinge ovunque per de' grand'uomini da bene. Nel dirci che Erote era stato discepolo di san Martino, san Prospero lo qualifica perfino d'uomo venerabile per la sua santità.

Giudizi tanto diversi rendono questo punto di fatto assai difficile da penetrare. Pare nondimeno, che si possa conciliarli, per la diversità dei tempi e degli affari, in cui questi due vescovi si trovarono implicati. Per quanto s'assicura, Erote aveva usurpato la sede d'Arles, per la protezione del tiranno Costantino, ribellato contro l'imperatore Onorio. Lazzaro, condannato quale calunniatore in un concilio tenuto a Torino, non fu ordinato per la sede d'Aix, se non per la debolezza di Procolo di Marsiglia, il quale non ardì verosimilmente opporsi alle voglie del medesimo tiranno. Uomini saliti in questa guisa all'episcopato non si potevan certo meritare la confidenza, nè l'affetto del primo Pastore, che ha la cura di tutte le chiese: la qual cosa non vieta però, che quegli che sa cavare il bene dal male, non gli abbia utilmente impiegati contra le novità eretiche. Allorchè usciti dalle Gallie, dov'erano strani, e riparati insieme nella Palestina, essi fecero dimenticare le loro prime colpe col loro zelo contra

[1] Lib. 1 ad tit. 75. — [2] Aug. de Gest. Pel.

il pelagianismo, san Prospero e sant'Agostino, preoccupati in pro' di tutti quelli che lo combattevano, poterono prendere e fare un giudizio più vantaggioso di questi due vescovi.

Ma che che sia del segreto de'loro cuori e della rettitudine delle loro intenzioni, che qui soprattutto conviene lasciare al giudizio di Dio, essi non poterono rendersi al concilio pel giorno indicato, perchè l'uno di loro fu sopprappreso da pericolosa malattia. L'eresiarca non vi mancò punto, e si crede che il vescovo Giovanni di Gerusalemme, sospettato d'essere suo favoreggiatore, ne precipitasse l'aprimento. Tutto il seguito degli affari prese un corso tanto più rapido, che il presidente dell'adunata si trovava già in possesso del libello, vale a dire della denunzia per iscritto, nella quale si erano raccolti gli errori seminati ne' libri di Pelagio e di alcuni de'suoi discepoli, insiem cogli articoli particolari, sopra i quali Celestio era stato condannato dal concilio di Cartagine. Pare, che i Padri di Diospoli siansi limitati, o almeno abbian messo la loro principale attenzione nell'esaminare l'accusa intentata da Erote e Lazzaro. I vescovi si radunarono in numero di quattordici delle sedi dei dintorni: e vi si nota principalmente Giovanni di Gerusalemme, con Eulogio, il quale presedette, e che si tiene essere stato metropolitano della Palestina o vescovo di Cesarea.

Volendo Pelagio preoccupare da prima gli animi in suo favore, si tenne onoratissimo di essere stretto in amicizia co' più degni prelati, ne recò innanzi le lettere, alcune delle quali di sant'Agostino, che di fatto gli aveva attestata della stima e della benevolenza nel tempo che sperava di guadagnarselo [1]. Dopo lette le accuse, siccome i giudici non sapevan punto di lingua latina, se le fecero alla meglio spiegare da un interprete. Ma quanto a Pelagio, intendentissimo dell'una e dell'altra lingua, si spiegò egli stesso in greco.

La prima cosa che si esaminò, fu la sua maniera di esprimersi intorno l'impeccabilità e la scienza della legge. Non negando formalmente quello di cui sarebbe stato troppo facilmente convinto, come i suoi accusatori affermavano. « Io non ho mai preteso, diss'egli, che quegli che ha la scienza della legge non possa peccare, ma sì, che egli è aiutato dalla scienza della legge a non peccar punto, secondo che è scritto in Isaia: *Egli ha dato loro il soccorso della legge* ». Il concilio intorno a questo punto dichiarò, che ciò che aveva detto Pelagio non era contrario alla dottrina della Chiesa, e tirò innanzi ad un altro articolo. Fu letto ciò che l'eresiarca aveva scritto nel medesimo tempo, che tutti gli uomini nell' osservanza della legge sono guidati dalla loro volontà. « Io mi sono così espresso, rispos'egli, a causa del libero arbitrio. Dio aiuta a scegliere il bene, e l'uomo che pecca è in colpa, perchè egli ha il libero arbitrio ». Non fu trovata nemmen qui cosa contraria alla dottrina cattolica, e si seguitò la lettura. Quello che egli aveva affermato, che nel dì del giudizio Dio non perdonerebbe punto a' peccatori, era da riprendere gravemente nel senso del settario, il quale parlava di tutti i peccatori in generale, non eccettuando quelli, che avessero cancellati i loro peccati per la virtù de' meriti del Redentore; e così riduceva quasi a nulla il benefizio della redenzione. Ma siccome non vi era per anco alcuno da stimolarlo, e fargli manifestare il suo pensiero, egli se la cavò col citare il passo del Vangelo, in cui è detto, *che i peccatori andranno al fuoco eterno:* sopra di che i vescovi si persuasero, che egli procedeva con semplicità. Per meglio convincerli, che egli pretendeva unicamente con ciò di sostenere l'eternità delle pene dell'inferno, ad esempio di tutti i capi delle fazioni, non si tenne dall'accusare i suoi contradditori dell'eresia contraria alla sua, e li trattò ingiuriosamente di Origenisti. Sopra un'altra proposizione, nella quale sotto colore di promettere il regno de'cieli ai fedeli dell'antico testamento, egli uguagliava il merito dell'antica legge a quello della nuova, egli accusò i suoi avversari di manicheismo. « Quanto a me, diss'egli, io non dispregio il primo Testamento, e non arrossisco punto di aver detto, nel senso del profeta Daniele, che i santi saranno ammessi al regno dell'Altissimo ».

Intorno la sua famosa affermativa, che l'uomo, se il voleva, poteva essere senza peccato, e sopra molte altre proposizioni acconcie tutte a distruggere dai fondamenti l'umiltà e la pietà cristiana: « Io ho detto, replicò egli, che l'uomo può essere senza peccato e osservare, s'egli il vuole, i comandamenti; perchè Dio gli ha dato questo potere. Non già che io sostenga, che nessuna persona, dall'infanzia infino alla vecchiezza, non abbia peccato; ma intendo solamente dire, che dopo la conversione noi possiamo rimanere senza peccato pei nostri sforzi propri e per la grazia del Signore,

[1] Aug. de Gest. Pel. c. 25, Epist. 146.

senza essere perciò immutabili nel bene. Quello che i miei nemici v'aggiungono non si trova ne' miei scritti; e tali empietà non sono che i frutti mostruosi della malignità e della calunnia. — Poichè voi negate che le avete scritte, ripigliarono i Padri, anatematizzate voi quelli che le sostengono? — Io gli anatematizzo, diss'egli senza esitare, e li considero altrettanti insensati ed eretici ». I Padri si tennero soddisfatti rispetto alle sue opere, e non gli furono obbiettate che solo alcune proposizioni cavate dalla dottrina di Celestio suo discepolo.

Quello che noi abbiamo riferito delle risposte frodolenti di questo eresiarca, bastando per far conoscere la natura di una delle sette più artificiose, non entreremo ne' particolari delle quistioni, alle quali pretese di non essere punto obbligato a soddisfare egli stesso. Dopo l'enumerazione, che gli venne fatta de' suoi errori: » Queste proposizioni, diss'egli, non sono mie, secondo la propria testimonianza de' miei nemici, ed io non ne sono mallevadore. Io mi giustifico di quello che ho confessato, e rigetto il rimanente, di concordia colla santa Chiesa cattolica, dicendo anatema a chiunque contradirà la santa dottrina ». Così Pelagio ingannò i Padri di Diospoli a forza di sottigliezze, di reticenze e di menzogne. Dopo di che facendo ricadere sopra i suoi avversari il disprezzo e l'avversione, che si meritava per tanti motivi, egli li diffamò come calunniatori.

La sua fierezza e la sua confidenza crebbero maravigliosamente dopo questo concilio, la cui assoluzione ei se la recò a merito grandissimo. Nondimeno egli non fu oso di mostrarne gli atti, dove si sarebbe veduto, che egli era stato costretto a disapprovare i suoi veri sentimenti. Per lo contrario allontanò quanto più potè la pubblicazione di tali atti; tenendosi pago di annunziare dappertutto, che una riunione di quattordici vescovi aveva approvato quello che egli sosteneva, cioè che l'uomo può esistere senza peccato, e osservare, se lo vuole, i comandamenti del Signore. E non diceva punto, che nel concilio aveva aggiunto *colla grazia di Dio*. Egli aggiungeva la parola *facilmente*, che aveva sempre taciuto, e taceva per lo contrario ciò che aveva confessato, che per l'osservanza de' precetti, bisognava fare de' grandi sforzi, e sostenere de' combattimenti penosi. Finalmente egli fu tant'oso di tessere un'apologia, che appoggiò a questo giudizio ecclesiastico; si vantò di aver confusi i suoi accusatori, di essere stato pienamente giustificato, e mandò tale apologia a sant'Agostino. Il dottore sospettò tutta la soperchieria e giudirò, che l'innovatore non aveva potuto farsi assolvere, se non contraffacendo il cattolico; ma si tacque infino a che non ebbe tanto in mano da poterlo convincere. Al tempo istesso Pelagio scrisse contra san Gerolamo i quattro libri del Libero Arbitrio, nei quali prende un tuono da trionfante, che trascorre fino all'insolenza. Ma poco soddisfatto della sua giustificazione personale, se non faceva trionfar pure la sua empietà, egli ne scoprì chiaramente il veleno nel terzo libro, e pretese di giustificar tutto coll'approvazione del concilio di Diospoli.

Per buona fortuna un sacerdote spagnuolo, chiamato Paolo Orosio, che si era trovato in Palestina mentre si celebrava un tale concilio, e che aveva illustrato il suo zelo contra le nuove eresie, ripassò per l'Africa, come ne l'aveva pregato sant'Agostino. Fu anzi il medesimo santo vescovo, che l'aveva stimolato a fare il viaggio di Terra santa, nè già per le cose del pelagianismo, che non erano per anco attizzate, ma sì per consultare san Gerolamo su diverse quistioni, il cui schiarimento attirava Orosio dagli estremi dell'Esperia [1]. Dotato da natura di uno spirito vivace e di ingegno nel parlare, questo pio viaggiatore cercava di istruirsi, a fine di tornar poi a combattere con successo gli errori de' Priscillianisti e degli Origenisti, che infettavano le sue regioni. Egli non aveva gran conoscenza de' Pelagiani, e fu per la confusione del nuovo eresiarca, che la Provvidenza procurò il viaggio dello spagnuolo in Oriente, e il suo ritorno per l'Africa.

I vescovi della provincia proconsolare preseduti in novero di sessant'otto da Aurelio di Cartagine tenevano il loro concilio secondo il costume [2]. Orosio era incaricato delle lettere de' vescovi Erote e Lazzaro, che presentò agli Affricani ragunati, e non mancò di partecipar loro tutto quello che era accaduto a Diospoli. Questo fu loro un nuovo motivo di diffamare degli scaltri, che pretendevano ad una volta di giustificare la loro dottrina e le loro persone. Si rilessero gli atti del concilio di Cartagine, nel quale Celestio era stato condannato un cinque anni prima; dopo di che si pronunziò anatema contra di lui e contra il suo maestro Pelagio, condizionatamente però e nella supposizione, che essi medesimi non volessero punto anatematizzare chiara-

[1] Oros. Apol. — [2] Aug. Epist. 175.

mente i loro errori. Si partecipò tale giudizio a papa Innocenzo, a fine di aggiugnervi l'autorità della sede apostolica. Oltre che tale era l'uso, la precauzione parve tanto più convenevole, che Pelagio, avendo vissuto lungo tempo a Roma, vi aveva tuttavia molti partigiani, taluni teneri della sua superba dottrina, e altri in maggior numero non credendola per quello che la si diceva, principalmente dopo il concilio di Diospoli, del quale non si sapeva ancora che cosa pensare di giusto [1]. La lettera degli Affricani specificava i principali errori di Pelagio, e diceva generalmente anatema a chiunque insegnasse, che le forze della natura umana bastano sia per evitare il peccato, sia per adempiere i comandamenti, ed a chiunque negasse, che col battesimo i fanciulli fossero liberati del peccato originale.

Intorno a quel tempo, vale a dire l'anno 416, si tenne a Milevi un concilio de' vescovi della Numidia in numero di sessant'uno, tra i quali si trovò sant'Agostino insiem co' suoi due amici Alipio e Possidio. Ad esempio del concilio di Cartagine eglino scrissero al sommo pontefice dimandando la condanna dell'eresia, la quale toglieva, sono le loro parole, il soccorso della orazione agli adulti, ed ai fanciulli la grazia della rigenerazione [2].

Oltre queste lettere sinodali, sant'Agostino ne scrisse una particolare al papa, così in suo nome, come in quello de' suoi amici Alipio e Possidio, del vescovo Evodio e di Aurelio di Cartagine [3]. Vi spiegò più a lungo l'affare di Pelagio, e supplicò Innocenzo o di far venire il dommatizzatore a Roma, o di costringerlo con sue lettere pontificali a dichiarare con precisione quale specie di grazia egli ammetteva. Mandò al tempo istesso il libro composto già da Pelagio, a disegno di sedurre Giacomo e Timasio, que' due giovani, che riguadagnati dal vescovo d'Ippona gli avevano consegnata quell'opera tenebrosa. E siccome il veleno vi era astutamente nascoso, il santo dottore aveva recata la previdenza infino a notare i passi, che non indicavano altra grazia se non quella del soccorso della natura, o le nostre facoltà naturali. « Se Pelagio disapprova questo libro o questi passi, aggiugneva la lettera d'Agostino, gli anatematizzi. Quando i suoi amici vedranno l'opera anatematizzata non solo dall'autorità de' vescovi e soprattutto dalla santità vostra, ma da lui medesimo, noi crediamo che nessuno si leverà più contra la grazia di Dio ». I prelati sperimentati sapevano, che l'unico mezzo d'impedire la perversione era la condanna pura e semplice de' libri sospetti in sè medesimi, qualunque fossero i sensi speciosi, che i loro partigiani si sforzassero a dare ad essi.

Agostino scrisse altresì in Palestina al vescovo di Gerusalemme, ben sapendo la scandalosa affezione che aveva per Pelagio, e gli mandò, come al papa, il libro dell'eretico, colla sua confutazione. « Perchè ti convinci da te medesimo, gli diss'egli, della sodezza delle nostre osservazioni, fa che l'autore si spieghi sulla necessità della preghiera e sul peccato originale [4] ». In quella dimandò al detto vescovo gli atti, pei quali si diceva, che Pelagio era stato giustificato.

Il sommo pontefice scrisse a questo prelato sospetto [5], e gli parlò forte delle violenze esercitate allora in Palestina da una schiera di Pelagiani furibondi contra san Gerolamo, quel dottore cotanto paventato dai loro capi. Essi avevano assalito d'improvviso il suo ritiro, e non fu che a grande pena e in mezzo ai più gran pericoli, che egli potè ritirarsi in una torre fortificata. Tutti quelli che gli erano attaccati furono esposti al medesimo furore. Alcuni vennero uccisi e fra gli altri un diacono; i monasteri furono messi a ruba ed a sacco, e poi incendiati; le pie vergini, delle quali il dotto e zelante solitario prendeva cura, come le sante Eustochia e Paola, vennero perseguitate per lungo tempo, e si tennero fortunate di camparla agli ultimi oltraggi; e lor furono trucidati dinanzi le loro genti. Su questo disordine il capo della Chiesa scrisse a Giovanni di Gerusalemme, e in virtù dell'autorità pontificale lo avvertì di prevenirlo almeno per l'avvenire, il male che non aveva impedito, se non voleva, secondo le leggi della Chiesa, esserne mallevadore egli stesso. Nella lettera di consolazione, che il medesimo pontefice scrisse a san Gerolamo, gli disse, che se sarà portata alla Sede apostolica una formale accusa, egli darà de' giudici, o vi provvederà con qualche rimedio anche più speditivo [6]. Si crede, che quando giunsero a Gerusalemme queste lettere, il vescovo non era più in vita.

Papa Innocenzo scrisse l'anno istesso al vescovo di Cartagine, ingiungendogli di far leggere la sua lettera in tutte le chiese dell'Africa. In essa lamentava forte, che si

[1] Aug. Epist. 175 n. 1. — [2] Epist. 178. — [3] Epist. 177. — [4] Epist. 179. — [5] Inn. Ep. 22, tom. 2 Conc. — [6] Innoc. Ep. 33.

levassero di colpo al sacerdozio degli uomini cavati appena dal caos degli affari secolari, che avevan tanto del mondano ne' costumi, come nelle occupazioni; e che fosse fatta una così cattiva scelta anche de' vescovi, che il popolo e i magistrati ne mormoravano altamente [1]. Le lettere del papa erano appoggiate da quelle de' prefetti, o, come diciam noi, avevano l'approvazione del magistrato.

Ma la decretale più famosa di questo pontefice è quella diretta a Decenzio, vescovo di Gubbio nell'Umbria. Dolendosi in essa della negligenza di molte chiese rispetto alle tradizioni, che la Chiesa apostolica tiene da san Pietro. Innocenzo dice, come un fatto costante e manifesto, che nell'Italia, nelle Gallie, nella Spagna, nell'Africa, nella Sicilia ed isole adiacenti, non vi sono chiese, che non siano state istituite dagli operai evangelici, che l'apostolo san Pietro o i suoi successori avevano stabilito vescovi. Nel seguito di questa decretale si vede come per lo spettacolo delle cerimonie e per le istruzioni a viva voce si imparava ciò che risguarda l'amministrazione dei sacramenti, che si teneva ancora segretissima; la qual cosa fa sì, che non dobbiamo stupirci gran fatto delle ommissioni che si notano intorno a ciò negli antichi monumenti. « Tu sei venuto le molte volte a Roma, disse il papa al vescovo di Gubbio, tu hai assistito alle adunate della nostra chiesa, e hai veduto qual uso ella osserva, sia nella consacrazione dei santi misteri, sia negli altri misteri segreti; questo dovrebbe bastare all'istruzion tua ».

In questa lettera di papa Innocenzo [2] si trova eziandio, che i sacramenti della confermazione e dell'estrema unzione sono stabiliti sulla tradizione e sulla Scrittura. Dopo aver detto, che è del ministero episcopale l'imprimere a' fanciulli il sacro sigillo, che li rende perfetti Cristiani, soggiunge: « Questo è ciò che noi impariamo tanto dal costume uniforme delle chiese, quanto dalla Scrittura santa, specialmente da ciò, che è detto da san Pietro e da san Giovanni negli Atti degli Apostoli. I sacerdoti possono fare ai battezzati l'unzione del crisma, purchè sia consacrato dal vescovo; ma non possono segnarne il lor fronte, che ciò è solo permesso ai vescovi, quando danno lo Spirito santo. Per l'unzione dei malati, ella può farsi anche da' sacerdoti, secondo l'epistola dell'apostolo san Giacomo; ma l'olio di tale unzione deve sempre essere consacrato dai vescovi. Del resto non si dà ai penitenti, perchè è un sacramento [3]. Rispetto alle parole, di cui bisogna servirsi, non le affido alla carta, per timore di tradire i sacri misteri. Quando verrai qui, ti si dirà ciò che non si può scrivere ». Noi impariamo dalla medesima decretale, che nella Chiesa romana correva già l'uso di digiunare il venerdì e il sabato d'ogni settimana e che non si celebrava il santo sacrifizio in questi due giorni di penitenza e di compunzione. V'avea delle chiese, che di tutti i sabati dell'anno digiunavano solo il sabato santo. Ci rimangono di questo papa molte altre decretali importanti, dove si nòtano sopra tutto diversi capi di irregolarità, tali fin d'allora, come il sono oggidì. Innocenzo primo è con giustizia tenuto per l'uno de' più gran papi di quegli antichi tempi, così per la santità della sua vita, come pei suoi lumi, il suo zelo a mantenere la disciplina, la sua savia fermezza in sostenere la dignità della sua sede, e principalmente poi per la sua vigilanza pontificale, e la cura che si dava pel buon ordine di tutte le chiese; doti, che egli fece in peculiar modo apparire nell'affare di san Giovanni Grisostomo.

Nelle sue risposte ai vescovi d'Africa questo papa li loda primieramente perchè essi l'hanno consultato secondo l'antica tradizione, che è fondata sul diritto divino e ch'ei sanno al paro di lui essere stata inviolabilmente osservata in tutto l'universo; regola, che si distende alle province più lontane, secondo la quale essi non hanno stimato dover terminare que' grandi affari senza darne notizia alla sede apostolica, affinchè ella confermasse il giudizio colla sua autorità; perchè si deve riferire a Pietro tutto ciò che è di un interesse generale per la salvezza del mondo cristiano, e soprattutto quando si tratta della fede [4]. Dopo questo preliminare egli stabilisce la dottrina cattolica intorno la grazia, condanna Pelagio, Celestio, e i loro settari, li dichiara separati dalla comunione della Chiesa a condizione però di riceverveli se rinuncieranno ai loro errori. Intorno agli atti di Diospoli essa non li tiene per autentici, perchè non le sono stati mandati dal concilio medesimo, e non ha ricevuto alcuna lettera da quei vescovi radunati. « In questi atti medesimi, aggiunge il papa, Pelagio non si è giustificato nettamente; e si vede, che egli non ha studiato altro che a cavarsela, la mercè degli equivoci e della confusione. Ed è per questo, che noi non possiamo nè biasimare, nè approvare tale giudizio. Intorno al libro, che voi ci avete mandato, come opera di Pelagio, sentite quel che noi ne pensiamo. Leggendolo con molta attenzione

[1] Innoc. Ep. 33, c. 1. — [2] *Ibid.* c. 2. — [3] Cap. 3. — [4] Innoc. I, Epist. 24 et 25; ap. Lab.

noi vi abbiam trovato una moltitudine d'errori, di bestemmie, niente che ne piacesse, quasi nulla che non ci sia dispiaciuto, e che non debba dispiacere ad ogni vero fedele».

Pelagio e Celestio sebbene condannati da due giudizi così rispettabili come quelli del sommo pontefice e dei vescovi di una delle tre parti del mondo, pure non si sottomisero. Il maestro e capo della setta scrisse di nuovo al papa una gran lettera di apologia. Il discepolo andò egli stesso a Roma sotto colore di seguitare l'appellagione, che aveva interposta cinque anni prima. Da quel tempo egli aveva percorse le chiese della Grecia e dell'Asia Minore seminandovi con arte i suoi errori, mentre non menavan tanto romore, e quando cominciavano a levar qualche voce in un luogo, li recava in altro. Ad Efeso egli sostenne così bene la sua parte, che trovò i modi da farsi ordinare sacerdote. Quando arrivò a Roma Innocenzo era morto di fresco, il 12 marzo del 417, dopo tenuta la santa sede da ben quindici anni. L'innovatore presentò la sua professione di fede al nuovo papa, di nazione greco, e nominato Zosimo. Questa confessione di fede di Celestio è il capo lavoro dell'artifizio e dell'inganno [1]. Ei pare che non vi respiri se non la pietà e l'avversione delle antiche eresie. Mentre egli espone assai lungamente la sua credenza rispetto ai dommi, intorno ai quali non gli era rimproverata cosa; sui punti criticati per lo contrario egli non si dimostra che in generale, ma colla più grande apparenza di sommissione e di modestia. « Se sono sorte, dice egli, alcune quistioni sopra degli oggetti indecisi, io non ho preteso di pronunziare, nè di farmi autore di un nuovo domma. Io ti presento e sottopongo al tuo esame ciò che io ho attinto alla sorgente de' Profeti e degli Apostoli, affinchè tu rettifichi quello che per avventura vi fosse incorso di meno conforme alle regole della vera scienza e della sapienza ». Egli riconosce poscia l'obbligo di battezzare i fanciulli per la remissione de' peccati, che provengono dalla volontà, aggiunge egli, e non dalla natura; poichè la sarebbe cosa indegna della santità e della giustizia del Creatore, che fossero trasmessi dai padri ne' figliuoli. Di questo modo Celestio stendendo al primo peccato ciò che i Profeti hanno detto delle colpe, verso le quali la pena suppone il consenso della volontà, si procurava una via per salvare l'errore capitale della setta, la quale trattava di chimera il peccato originale.

Papa Zosimo usò di diligenza per non travagliar più avanti i prelati affricani, i quali sapevano essere Celestio a Roma. Fu esaminato ciò che era stato fatto antecedentemente nella sua causa: egli fu interrogato, fu letta la sua professione di fede, che molti membri del clero giudicarono sufficiente. Il papa non spinse più in là le cose, nè già perchè ne approvasse la dottrina, ma perchè l'impostore si dichiarava anticipatamente soggetto al giudizio della santa Sede. Vedendo un uomo di ingegno, e di natura tutto un fuoco, il quale poteva riuscire o di grande utilità o di gran danno alla Chiesa secondo la via nella quale si farebbe entrare, Zosimo temette di gettarlo nel precipizio usando seco con un soverchio di rigore. Nondimeno egli non si contentò della sua confessione per iscritto, ma gli fece assai domande per pigliar prova della sua sincerità. Celestio rispose a tutto con quelle mostre d'ingenuità e di rettitudine, di cui la furberia sa molto meglio adornarsi che la semplicità delle anime virtuose. Il pontefice gli domandò se condannava tutti gli errori, che erano stati pubblicati sotto il suo nome: egli rispose, che li condannava secondo il giudizio di papa Innocenzo, e promise di rigettare tutto ciò, che la santa Sede disapprovasse [2]. E siccome appresso gli fu proposto di condannare ciò che Paolino gli rimproverava, egli cansò accortamente una tale istanza menando gran doglianze con un dolore affettato contra la pretesa ingiustizia di così fatti ingiuriosi rimproveri. Intorno poi ai vescovi Erote e Lazzaro, egli disse, non aver veduto questo altro che di passaggio, e che Erote gli aveva fatta soddisfazione di avere avuto una cattiva opinione di lui.

Contuttociò Zosimo non istimò ben fatto di assolverlo dalla scomunica. Egli si prese al farlo un due mesi di tempo, sia per iscrivere ai vescovi d'Africa, meglio conoscenti di quella causa, sia per dare all'accusato il tempo di poter tornare interamente alla ragione. Andò più lesto con Erote e Lazzaro, li depose dall'episcopato, quantunque assenti, e li privò della comunione. E nel partecipare agli Affricani un tal giudizio gli rimproverò di aver creduto troppo di leggeri alle lettere di codesti due vescovi, che dipinse quali broglioni e calunniatori per abitudine.

In quel mentre egli ricevette una lettera da Prailio, successore di Giovanni di Gerusalemme, il quale entrando ne' pensieri del suo predecessore, gli raccomandava col medesimo calore la causa di Pelagio. Scrisse il settario medesimo e fece una profes-

[1] Aug. de Pecc. Orig. c. 23. — [2] Aug. c. duas Epist. l. II. c. 23.

sione di fede indirizzata a papa Innocenzo, che stimava fosse ancor vivo. La qual confessione, fatta apparentemente di pieno accordo fra il maestro e i discepoli, era tutta del tenore di quella di Celestio, cioè particolarizzatissima, ed estesissima su tutti i punti di fede, che non cadevan punto in questione, e vaga poi, secca, equivoca sopra i punti delicati, e avventurando alcune proposizioni od alcuni termini, di cui si potesse in appresso far uso per difondere il sistema. Ma in quel tempo di pericolo l'eresiarca si studiò più che mai a dilungar da sè ogni sospetto. E affettando sopra ogni altra cosa una docilità estrema: « Tale, beatissimo padre, è, diss'egli in terminando, la fede, che noi abbiamo creduto dover conservare preziosamente. Se essa contiene alcuna cosa, che non sia punto spiegata con bastevole profondità od esattezza, noi dobbiamo e vogliamo essere diretti da voi, erede della sede e della fede di Pietro [1].

Le quali cose, lette pubblicamente a Roma, tutti gli astanti e il papa medesimo ne sentirono tanta allegrezza, che avrebbero creduto oltraggiare all'innocenza conservando il menomo sospetto dei due settari. Ognuno era tocco in principal modo di sentir Pelagio tenere in Palestina il linguaggio medesimo che Celestio a Roma, e appena era, che que'creduli Romani si tenessero dal piangerne d'allegrezza. Erote, Lazzaro, il diacono Paolino non parvero loro altro più che turbolenti e gelosi calunniatori. Guadagnato da questa pubblica preoccupazione, il sommo pontefice scrisse agli Affricani un'altra lettera, dove si dimostra pienamente convinto della sincerità di Pelagio e rimprovera loro in certo qual modo il procedere tenuto con lui, non dicendo però nè una parola, sola che favoreggiasse i suoi errori. Sant'Agostino ci assicura perfino, che Pelagio non sorprese la Chiesa romana, che solamente per breve tempo, e che non perseverò punto in una illusione quasi inevitabile sulle prime, a motivo dell'accortezza degli impostori [2].

Ma Zosimo non era punto meno preoccupato in favore di Patroclo, di quello che il fosse contra di Erote, che l'aveva surrogato nella sede d'Arles. Ci è rimasta una lettera di questo papa, nella quale conferisce a lui i diritti più straordinari di metropolitano, e gli soggetta oltre la provincia viennese, la prima e seconda narbonese, così per le ordinazioni episcopali, come per la giurisdizione contenziosa; *se pure*, dice egli [3], *l'importanza delle cause non vuole, che noi ne prendiamo cognizione;* esempio notevolissimo delle cause maggiori riservate al papa. Egli fonda le prerogative della chiesa d'Arles sulla dignità di san Trofimo, che la santa Sede vi mandò qual primo vescovo, e che fu la culla della fede nelle Gallie. I vescovi, che avevano delle pretensioni in contrario, non si soggettarono punto a tali disposizioni in favore della sede d'Arles, le quali, come si vedrà, vennero poco sostenute dai seguenti pontefici.

Ricevuta la lettera del sommo pontefice intorno alle cose de'Pelagiani, i vescovi d'Africa si accorsero fin dalla prima, che egli era ingannato da quegli scaltri. I prelati, che per caso si trovarono a Cartagine, e quelli che il primate vi potè radunare prontamente, scrissero incontanente a Roma, e supplicarono, che fossero lasciate le cose nello stato in cui si trovavano infino a che si potessero mandare istruzioni più soddisfacenti. Fecero al tempo istesso la maggior pressa in celebrare in Africa il concilio più numeroso che fosse possibile, e correndo l'anno 417 medesimo, nel mese di novembre, si raccolsero a Cartagine da dugento quattordici vescovi. Si fecero de'canoni dommatici, meno sviluppati però di quelli, che si tesserono dopo, formandone i primi la base. Si mandarono immantinente a Roma con una seconda lettera così concepita: « Noi abbiamo statuito, che la sentenza pronunziata da Innocenzo contra Celestio e Pelagio abbia il suo effetto infino a che essi confessino candidamente, che la grazia di Gesù Cristo deve aiutarci non solamente per conoscere, ma per seguire eziandio le regole della giustizia in ogni azione, in modo che senza questo soccorso noi non possiamo avere, nè pensare, nè dire o far cosa, che appartenga alla vera pietà. Ei non basta, che Celestio siasi vagamente sottomesso alle lettere d'Innocenzo; per togliere ogni scandalo e disingannare anche i semplici si deve fargli anatematizzare senza la menoma ambiguità ciò che v'ha di sospetto nel suo scritto, per timore che molti non immaginino, non che il settario ha lasciati i suoi errori, ma che la Sede apostolica gli ha confermati ». Gli Africani ricordavano al tempo istesso a papa Zosimo il giudizio del santo papa Innocenzo sul concilio di Diospoli, gli spiegavano tutto ciò che era accaduto in Africa intorno a quell'affare, scoprivano il veleno nascosto della formula di fede mandata a Roma da Pelagio, confondevano insomma o manifestavano tutti gli scaltrimenti degli eretici. Essi rispondevano finalmente al rimprovero,

[1] Libel. Pelag. t. 2 Conc. p. 1563. — [2] Facund. VII, 3. — [3] Zos. Ep. II.

che loro faceva il Pontefice, di avere creduto leggermente gli accusatori di Celestio, e mostravano per lo contrario, che egli stesso aveva operato precipitosamente facendo degno della sua confidenza un tale impostore [1].

Queste rappresentanze fecero il loro effetto. Zosimo esaminò tutto con attenzione, il fondo delle cose, i processi, e il giudizio degli Affricani. Molti anche de'Romani contribuirono a fargli conoscere le strane opinioni di Pelagio, il quale pel soggiorno, che aveva fatto in Roma, era conosciuto molto meglio da loro, che non dal pontefice, greco di natali. Ei sapevano, che il sistema e gli interessi di Celestio e di Pelagio non ne formavano che uno solo, a malgrado della reciproca indifferenza, che si vedevano affettare sovente. Pelagio aveva dato de' commentari sopra san Paolo, dove il veleno della nuova eresia era manifesto: alcuni zelanti fedeli trovarono il modo di metterli sotto gli occhi del papa, il quale, esaminando di bel nuovo Celestio volle cavare dalla sua bocca una tale risposta, che non lasciasse più dubbio alcuno, o che egli avesse rinunziato a' suoi errori, o che la sua doppiezza e la sua impostura toccassero il sommo. Ma Celestio non ardì correre i pericoli di un simile esame, e di segreto se ne fuggì da Roma. Convinto allora Zosimo diede la sua sentenza, la quale confermò i decreti di Cartagine, e conforme al giudizio d'Innocenzo suo predecessore, condannò Pelagio e Celestio: e scrisse di ciò a'vescovi d'Africa e nelle generali a tutti i vescovi del mondo [2].

Gli errori di cui Celestio era stato accusato da Paolino sono largamente esposti in questa lettera circolare, che è molto lunga, e nota le medesime eresie ne'commentari di Pelagio sopra san Paolo. Ella stabilisce solidamente il domma del peccato originale, condanna gl'innovatori nella cosa di concedere una vera felicità ai fanciulli morti senza battesimo, e pone per principio, che non v'è alcun tempo, in cui non abbiamo bisogno dell'aiuto di Dio; che in tutte le nostre azioni, i pensieri nostri, i nostri movimenti noi dobbiamo aspettarci tutto dalla sua assistenza e non dalle forze della natura.

Siccome i vescovi d'Afrira dopo la loro adunata del mese di novembre si raccolsero di nuovo al principiare del seguente maggio, così questi due concili, i quali furono numerosi del paro ed ebbero il medesimo oggetto, vennero da vari scrittori risguardati come un solo. E la denominazione di *Concilio plenario*, che sant'Agostino diede all'adunata, che finalmente procacciò la condanna decisiva del pelagianismo, è conveniente proprio all'uno ed all'altro [3]. Questo secondo concilio, o meglio questa seconda sessione del concilio generale d'Africa, di Numidia, di Mauritania, nel quale v'eran pure de'vescovi della Spagna, coordinò in conveniente maniera le decisioni dell'anno precedente, e tessè contro i Pelagiani otto articoli di dottrina, la cui somma è la seguente: « Chiunque sostiene, che il primo uomo ha dovuto morire, sia che peccasse o non peccasse, sia anatema; chiunque pretende ancora, che i fanciulli non traggano da Adamo alcun peccato originale, il quale deve essere cancellato dal battesimo, sia anche questo anatema ». Alcuni esemplari leggono quel che segue per terzo articolo: « Chiunque insegnerà, che secondo la Scrittura v' ha un luogo di mezzo nel regno de'Cieli, o qualche altro luogo in cui vivono felici i figliuoli che muoiono senza essere stati battezzati, che sia anatema ». Gli esemplari che contengono questo articolo ne contan nove. Gli altri mettono per terzo il seguente: « Chiunque dirà, che la grazia di Dio, che ne giustifica per Gesù Cristo, non serve che per la remissione de' peccati già commessi, e non per aiutarci a non commetterne più, sia anatema ».

Il concilio dice anatema altresì a colui, il quale converrà, che la grazia di Dio per Gesù Cristo ci aiuta veracemente a non peccare, ma solamente in quello che essa ci dà l'intelligenza de' comandamenti, affinchè noi sappiamo quello che dobbiam fare e dobbiamo fuggire; non già dandoci ancora di amare e di potere quello che noi conosciamo di dover fare. Egli anatematizza del paro coloro che tengono, che la grazia della giustificazione ci è comunicata, affinchè possiamo più agevolmente eseguire colla grazia ciò che ci è comandato di fare col libero arbitrio: come se noi potessimo senza la grazia adempiere i comandamenti di Dio, quantunque difficilmente. Il rimanente delle decisioni e degli anatemi cade sul sistema dell'impeccabilità, e sui diversi mezzi, che si impiegavano sia per giustificarlo, sia per mascherarlo.

Questo medesimo concilio fece molti altri canoni intorno ai Donatisti, che si convertivano in calca. Nel regolare a quali cattedrali apparterrebbero le chiese particolari, che tornassero all'unità, esso comanda, che non si potrà più ridomandare una chiesa dopo tre anni di possesso; la qual cosa ne fornisce il primo esempio forse del privilegio del possesso triennale [4]. Nelle discordie inseparabili dalle novità in fatto di

[1] Merc. Comm. p. 709. — [2] Aug. Epist. 205 ad Valentin. n. 3. — [3] Tom. 2 Conc. — [4] Conc. Afric. c. 86.

fede, si credette di dovere usare una particolare vigilanza contra coloro, che volessero eludere i giudizi ecclesiastici, e si fecero alcuni statuti per impedire l'abuso delle appellazioni anche ai tribunali d'oltre mare, vale a dire alla sede di Roma. Si fece anche un decreto, col quale è permesso di dare il velo alle vergini, in certi casi, al di sotto dell'età ordinaria di venticinque anni.

Ma eran le cose de' Pelagiani quelle che formavano quasi tutto l'oggetto di questo concilio, di cui sant'Agostino fu l'anima. Si crede, che i canoni fatti contra di loro furono opera di questo santo, chiamato a tanto diritto il dottore della grazia. Queste decisioni fanno conoscere tutta l'economia del sistema di Pelagio, il quale si riduce a tre punti. Il primo, preso dagli stoici, e che precipitò l'autore in tutti gli altri suoi errori, fu il domma dell'impeccabilità, o secondo le espressioni di sant'Agostino, la pretensione di acquistare la perfezione della giustizia, e di soggettare tanto assolutamente le passioni alla ragione, che esse non si sollevino mai contra il volere dell'uomo. Ecco il perchè si era fin dal principio condannata in Africa questa proposizione pelagiana: *L'uomo può essere senza peccato e osservare facilmente i precetti se il vuole.* Il secondo e principale articolo del sistema è quello di negare con un orgoglio insopportabile, che l'uomo abbia bisogno per la pratica della virtù di una grazia attuale, soprannaturale ed interiore, la quale aiuti e prevenga la volontà. Ei fu di fatti contra tale scopo, che sant'Agostino diresse tutti i suoi attacchi contra l'eresiarca. Egli dice espressamente, che tutte le controversie intorno la grazia cadranno tosto che Pelagio confesserà, che l'uomo ha talmente bisogno del soccorso celeste per volere e per operare, che senza tale aiuto egli non saprebbe far cosa, nè volere di bene, e che tale è l'omaggio, che si deve alla grazia di Dio data da Gesù Cristo. Sant'Agostino seguitò con tanta costanza questo punto, che ne' suoi ultimi scritti contra il pelagianismo, e segnatamente in quello, che la morte non gli concedette l'agio di finire, e che perciò si chiama la sua Opera imperfetta, egli continua a far consistere il veleno di tale eresia in ciò, che i suoi settari negano orgogliosamente, che noi abbiamo bisogno di una grazia di volontà, o di un aiuto interno e gratuito dalla parte di Dio, perchè la nostra volontà si porti al bene. Si trattava dunque capitalmente fra il santo vescovo d'Ippona e i Pelagiani, della necessità di una grazia interna, attuale e preveniente per ogni opera relativa alla salute. Non si trattava di sottigliezze di scuola, di quelle opinioni arbitrarie e contenziose, senza le quali la fede può sussistere benissimo come la carità; poichè Agostino non inalzava i Pelagiani con tanto zelo, se non per far loro confessare la grazia, senza la quale si è talmente nemici della fede, secondo le sue espressioni, che non si merita neppure il nome di cristiano. Molto meno poi si trattava di quelle novità rigettate dal corpo della Chiesa insegnante, l'interprete sicura del dottore della grazia, e la sorgente dell'alto grado di autorità, che hanno ottenuto i suoi scritti, e che essa non ha loro conferito se non dopo di avere in essi riconosciuta la sua propria dottrina.

Subito dopo le decisioni de' Pastori, l'imperatore Onorio diede il suo rescritto per metterle ad esecuzione. Egli comandò, che Celestio e Pelagio sarebbero scacciati da Roma, o piuttosto che non vi sarebbero nè ammessi, nè tollerati; perocchè Pelagio era tuttavia in Palestina; indi, che chiunque conoscesse i loro settari fosse tenuto a denunziarli a' magistrati, affinchè quegli eretici fossero sbanditi. In conseguenza di tale editto, dato a Ravenna il 30 aprile 418, i prefetti del pretorio così in Oriente, come in Occidente, pubblicarono la loro ordinanza, la quale esiliava in perpetuo colla confisca de' beni tutti coloro, che sarebbero convinti di tale errore.

Sisto, sacerdote della Chiesa romana, e che diventò papa quattordici anni dopo, fu l'uno di quelli che invocarono la potenza imperiale contra questi settari [1]. Nondimeno ei s'erano impudentemente dichiarati della sua benevolenza, secondo l'artifizio delle sette nascenti, le quali pretendono sempre di aver qualche partigiano nella Chiesa romana, e che non avendo per lei altro che un'avversione acconcia a diffamarli, si sforzano di nasconderla sotto tali perfidi omaggi. Ma Sisto non credè cosa più necessitosa quanto quella del pronunziare anatema contra di loro, e disingannar tutti i semplici, a cui i Pelagiani avevano voluto persuadere che egli inchinava alle eretiche novità.

Sant'Agostino giubilò tanto a questa felice notizia, che scrisse immantinente a Sisto per gratularlo dello splendore del suo zelo, e confermarlo nella sua avversione per sì fatti artificiosi settari. Questa epistola, che è la centesimaquinta del santo dottore, e può tenersi al paro di tant'altre, come un sapiente trattato, instruisce intera-

1 Aug. Epist. 191 et 194, ad Sixt.

mente intorno le materie della grazia, e risponde a tutte le cavillazioni de' Pelagiani con tanta forza e chiarezza, da potere essa sola bastare contra tutti i favoreggiatori del pelagianismo manifesto o mascherato. Ma siccome le verità che essa contiene si trovano in molte altre opere di sant'Agostino che avrem tra poco motivo di esporre, noi rimandiamo ad essa i nostri lettori con tanto maggior ragione, perchè è conveniente l'aver sott'occhio questi differenti scritti per spiegar gli uni cogli altri, e còrne il senso delle forti espressioni impiegate in detta lettera, a motivo dell'ostinazione dell'eresiarra.

I lumi d'Agostino e il procedere di Sisto, produssero i gran frutti. Molti fedeli sorpresi rinunziarono all'errore; alcuni vescovi andarono a soggettarsi alla santa Sede, e rientrarono nelle loro chiese. Coloro che ricusarono di sottoscrivere la condanna della setta furono canonicamente deposti, poi cacciati d'Italia in virtù delle leggi imperiali. Codesti ostinati prelati montarono fino a diciotto, il più famoso de' quali fu Giuliano, vescovo di Eclana in Campania, città oggidì roviuata. Egli discendeva da un casato illustre della Puglia, era figlio di Memore, diventato vescovo, e di Giuliana, l'uno e l'altra di pietà grande. Memore era stretto in amistà con sant'Agostino e con san Paolino di Nola, aveva pure un qualche legame di parentado con quest'ultimo, il quale fece l'epitalamio di Giuliano, che come il padre suo passò dal matrimonio all'episcopato: giovane prelato pieno d'ardore e d'ingegno, il più lusinghiero e funesto de' conquisti dell'eresiarca, che l'aveva egli medesimo sedotto, da quanto appare, nel tempo della lunga dimora che egli fece a Roma prima di essere smascherato.

Si intimò a Giuliano e a' suoi consorti di unirsi a tutta la Chiesa nel condannare Celestio e Pelagio, e sottoscrivere al decreto di papa Zosimo. Ei si ricusarono, adducendo per iscusa che coloro che si accusavano ancora di errori proscritti, gli avevano disapprovati per iscritto, e che rispetto a loro nessuno doveva recarsi ad offesa la loro ripugnanza in vituperar degli assenti, che non si potevano sentire. Poscia dichiararono, che se senza convincerli si voleva eccitare dello scandalo intorno a loro, ei se ne appellavano ad un concilio universale. Non istando in forse, e fuor d'ogni rispetto a que' vani sotterfugi, Zosimo pronunciò contra Giuliano e contra i suoi complici; e quanto all'appello, fu considerato da tutta la Chiesa come un tratto di mala fede, aggiunto all'ostinazione. Sant'Agostino ne fece vedere l'illusione, dimostrando che la causa era finita fin da quando ella era stata chiaramente decisa dai concili d'Africa, e dalle lettere confermative del pontefice romano. « Roma ha parlato, diceva questo dottore così caritatevole e moderato, le cui ultime espressioni son qua notevoli molto; ecco sul medesimo affare due concili, che sono stati mandati alla Sede apostolica, e ne sono giunti a noi i rescritti; *la causa è finita,* (tale è l'espressione del santo dottore, e non già *la causa è giudicata,* come piacque a certi autori di tradurre); l'eresia è sufficientemente condannata; ei non si tratta più di esaminarla, ma di reprimerla. Ei non sono de' pastori, ma de' lupi mascherati, che si ostinano a dar l'errore per la dottrina della Chiesa. Dovunque si discopriranno ei bisogna perseguitarli, e non dar loro mai posa infino a ridotti al non poter più nuocere [1] ». E ridusse in pratica queste parole, vale a dire, ruppe una guerra irreconciliabile allo scandalo, ma colla carità, che si vuol avere ben anco colle persone degli scandalosi, e colla savia dolcezza, che formava come l'essenza del suo carattere.

[1] Serm. 131 de Verb. Apost. 111 in Jul. c. 2.

LIBRO DECIMOTERZO

DALLA CONDANNA DEL PELAGIANISMO NEL 418
FINO ALLA DECADENZA DELL' IMPERO D'OCCIDENTE NEL 423.

Fu proprio dopo condannato il pelagianismo dalla santa Sede, che sant'Agostino, datosi principalmente opera a difendere la causa, che gli avevan fidato i concilî d'Africa, si vide uscir dalla sua penna quella calca di eccellenti opere, nelle quali noi studiamo pure oggidì la vera dottrina della Chiesa intorno la grazia del Redentore. Ma come più egli si contraddistinse in questa pugna per la sua profondità nelle Scritture e in particolar modo nella dottrina di san Paolo, e più altresì i corruttori della fede hanno fatto in ogni tempo i loro sforzi per aver dalla loro il dottore e l'apostolo della grazia. Ei vi sono di fatti nel dottore, come san Pietro diceva dell'Apostolo, delle cose molto difficili da intendere, perchè de' falsi sapienti possano abusarne.

Questo è ciò che deve farci circospetti contra le nuove e singolari interpretazioni, e farci cercare nel corpo de' pastori e dei dottori l'intelligenza della vera tradizione. Ad afferrar bene i punti della dottrina cattolica spiegati da sant'Agostino, seguiam dunque le regole, che sant'Agostino medesimo ci fornisce, allorchè dice, che non crederebbe punto al Vangelo, vale a dire che non ammetterebbe ciò che si dà per verità evangeliche, se non avessero a lor guarentigia l'autorità della Chiesa.

In questa cosa principalmente è pericolosissimo il giudicare della dottrina de' Padri sopra degli estratti. Non se ne debbono addottare per sicura analisi se non i punti fissi e precisi, che la Chiesa ha conservato colle sue decisioni, o che ella ammette come facendo parte di quella immensa catena di tradizione, che si stende dagli Apostoli infino ai pastori, che tengono oggidì il loro luogo. Con questa regola di fede, si ricorra nondimeno alle sorgenti non limitandosi a brani separati; cogliendo allora tutta quanta insieme la dottrina, si spiegheranno le diverse parti le une colle altre, si ricondurrà al loro senso vero e naturale alcuni principii che sembrano spinti un po' troppo in là, alcune proposizioni che paiono ambigue, alcune espressioni che a bella prima han del duro.

E chi non sarà sulle prime maravigliato leggendo per esempio in certi estratti di sant'Agostino queste proposizioni isolate: « Tutto ciò che si fa senza la carità è un atto vizioso; cioè un peccato; ogni frutto, che non procede dalla radice della carità, non è un buon frutto, e per conseguente è anche un peccato, o un frutto cattivo ». Si leggano dopo queste medesime proposizioni nel trattato della Grazia e del Libero Arbitrio e in quello dello Spirito e della Lettera, dove si trovano di fatti, ma si osservi e ciò che tien loro dietro, e ciò che le precede, e si vedrà con una dolce consolazione, che il santo autore di tali trattati, spiegando lui medesimo, non intende in questi passi colla parola carità, se non la buona volontà, o l'amor del bene in generale.

Sarà un medesimo degli estratti interi paragonati all' originale, alcuni de' quali estratti, come quello della Lettera a Sisto, espongono sempre con prolissità ciò che par duro, ed ha quasi l'aria di favorire delle interpretazioni proscritte, e sopprimono o abbreviano all'eccesso ciò che fa dileguare tali difficoltà.

Che che ne sia de' motivi di un metodo simile, sopra i quali spetta solo di giudicare allo scrutatore de' cuori, noi abbiamo creduto di dover seguire altro metodo e richiamar qui in peculiar modo a' nostri lettori quello che abbiam già detto nelle generali, degli inconvenienti della debole erudizione, che si può cavare dagli estratti.

Tenendoci invariabilmente ad adempiere il nostro oggetto noi ci contenteremo di cavare da sant'Agostino, come dagli altri Padri, l'istoria della tradizione; e dopo le citazioni che stabiliscono i punti capitali della dottrina cattolica, noi manderemo all' originale que' nostri lettori, che possono aggiugnere la scienza de' Padri a quella della storia. E primieramente sappiamo che niente è più adatto delle lettere di questi grand'uomini non solamente a far comprendere il vero senso di esse lettere, che sono le spesse volte importantissime per sè medesime; ma altresì a far conoscere il disegno generale degli autori, le circostanze locali e personali, dove ei scrivevano i loro trattati in regola, e a far entrare ne' pensieri, che vi si proponevano.

Noi abbiam già parlato della lettera importante che scrisse il santo vescovo d'Ippona a Sisto, sacerdote della Chiesa Romana, e che è la centesima quinta di questo dottore. Nella seguente, o cento sesta, diretta a san Paolino di Nola, il quale aveva

amato e stimato l'artificioso Pelagio come un grand'uomo dabbene, egli stabilisce invincibilmente il domma del peccato originale, la gratuità dei doni soprannaturali e soprattutto del benefizio della predestinazione.

Siccome dopo l'ultimo concilio di Cartagine Agostino era rimaso in detta città, a fine di spedire insiem con altri commissari ciò che non era parso dover ritenere tutti i Padri ragunati, vi ricevette una lettera da Piniano, da Albina sua suocera, e da sua moglie Melania la giovane, quell'illustre famiglia di patrizi romani, più rispettabile per la pietà sua, che non pel grado e i natali. Essi erano fuggiti da Roma per involarsi al furore de' Barbari e si erano in sulle prime ritirati in Africa, dove Piniano, il quale viveva con sua moglie come con una sorella, era stato quasi violentato dal popolo d'Ippona a ricever l'ordine del sacerdozio. Audato di là in Palestina, dove si trovava Pelagio, il seduttore non aveva cessata fatica nè cura per sorprendere con tutte le apparenze della virtù, de' personaggi che potevano aggiugnere tanto lustro e considerazione alla setta nascente: ma Dio non permise, che un ipocrita infestasse virtù si pure e luminose. Egli spirò al cuore di que' personaggi di ricorrere al dottore, che la sua provvidenza aveva suscitato principalmente per la difesa della fede contra quel genere di pericolo. Ei gli scrissero in comune, ed egli rispose loro da Cartagine, a malgrado del nuovo sopraccarico di cure e fatiche, e la moltiplicità delle istruzioni che trovava conveniente di dover comunicare a loro. Poichè la risposta formò due libri, l'uno della Grazia di Gesù Cristo, l'altro del Peccato originale. Quantunque Pelagio non si fosse dichiarato così chiaramente come Celestio contra que' dommi capitali, pur se n'era spiegato bastevolmente per un lettore di quella penetrazione che era Agostino. Il santo comunicò i frutti della sua sagacità agli illustri fedeli che lo consultavano, fece loro vedere, che tali quistioni non erano per niun modo nella classe delle opinioni libere, che non toccano punto la fede, come i due innovatori non si restavano mai dall'insinuare, come adoperano sempre le sette che non sono gran fatto numerose.

Nel libro della Grazia egli si fa soprattutto a dimostrare, che Pelagio non la conosceva se non di nome; che per la potenza di fare il bene, che egli riferiva al Creatore, non intendeva che solo le nostre facoltà naturali, e che il soccorso divino che vi aggiungeva, non significava nella sua bocca altro che la legge, la rivelazione, l'istruzione e l'esempio, insomma i diversi modi che il Signore può impiegare esteriormente; e rispetto alla grazia interna, egli la giudicava utile, non già di assoluta necessità per fare il bene. « E pretende egli ancora, aggiugne il santo dottore, che essa non ci aiuti se non dopo che da noi medesimi e senza alcun soccorso noi ci siamo attaccati a Dio ». Tale è di fatto il punto fondamentale dell'errore, che la setta tenne ancora dopo avere abbandonato tutti gli altri. Esso vi costituì la dottrina propria de' Semi-Pelagiani, i quali distruggendo il mistero della predestinazione, attribuirono il principio di salute alle forze della natura.

La dottrina profonda e la celebrità di Agostino non isgomentarono punto il giovane vescovo d'Eclana. Uomo di qualche merito, ma con molto maggiore temerità e presunzione, Giuliano si stimò da tanto di potere egli solo tener fronte a questo illustre atleta. I più gran motivi incoravano il suo ardore. Egli si figurava la guerra come terminata, e assicurato il più glorioso trionfo così per sè, come per la sua fazione, se gli venisse fatto di combattere il vescovo d'Ippona, e dove fosse rimaso vinto, si consolava nel pensiero delle doti eminenti del vincitore.

Ma la buona opinione che egli aveva di sè medesimo non gli consentiva di dubitare della felice riuscita della tenzone. Già dinominava di Golia il suo antagonista, ed egli un novello Davidde, che in abbattendolo doveva far trionfare la vera religione de' bestemmiatori del Signore della natura e delle sue più degne opere. Tutti gli scritti di Giuliano erano ad un modo improntati di tale orgoglio ed arroganza. La sua penna non si stancava mai dello sgocciolare il fiele ed il veleno non solamente sulla persona del santo dottore, ma sopra tutta la Chiesa, che egli accusava d'ignoranza, di precipitazione e di iniquità nella condanna dei dommi e dei capi della fazione di Pelagio. Lamentava sempre che fossero stati proscritti senza avere convocato un concilio ecumenico, e la sua vanità gli faceva ambire di veder la Chiesa in corpo occuparsi di lui e di travagliarla se non gli veniva fatto di poterla distruggere. E il lusingavano le speranze che egli fondava sopra una lunga indecisione, sui ritardi necessari per la celebrazione di un concilio, sul bollore degli animi e i disordini inevitabili che avvengono sempre durante la lontananza de' pastori.

Quantunque Agostino si levasse cotant'alto sopra l'emulo suo, così per merito, come per l'età e la rinomanza, pure egli rispose con una modestia esemplare, la quale

era molto di lungi dall'arrogarsi fra i cattolici la gloria, che Giuliano si attribuiva fra i Pelagiani, dichiarandosi di valere egli solo a terminare quella così importante controversia; e quanto a lui si teneva a mala pena un debole combattente tra una calca di eroi contrari alle novità profane, e non aveva punto la presunzione d'immaginare, che, fosse egli il vincitore o il vinto, potesse aver nulla di decisivo sia in favore sia in danno della fede. Nondimeno egli cominciò fin d'allora quella soda e vigorosa confutazione la quale distrusse tutte le difese della setta; ma siccome non aveva potuto aver per anco l'opera del prosontuoso settario, e così egli non diede l'ultima mano alla sua risposta, la quale si rimase ancora per lunga pezza imperfetta.

Da qualche anno la sua grand'opera in quindici libri intorno la Trinità era rimasa nel medesimo stato. Egli aveva presa una tale fatica per supplire a quel che mancava agli scritti de' Latini su quella sublime e profonda materia, e pel vantaggio di coloro che non potevan leggere gli autori greci. Aveva di poi dismesso questo lavoro, perchè gli furon portati via i primi libri quasi subito dopo che gli ebbe composti. Si giovò però del riposo, che egli medesimo era obbligato a concedere a Giuliano, per condurre a fine ed a perfezione il trattato della Trinità, per quanto le circostanze gliel permettevano, non facendo gran mutamenti a quello che era stato già pubblicato contra il suo assenso.

Un tale scritto è avuto non pertanto, rispetto almeno alla sostanza delle cose, per l'uno de' più stimati di sant'Agostino. Gli ultimi libri soprattutto vogliono un'attenzione particolare: essi racchiudono quanto vi ha ad un tempo e di più sublime e di più sodo nella metafisica, particolarmente intorno la distinzione dell'anima e del corpo, e sulla natura degli enti spirituali. L'autore decide chiaramente la questione delle ipostasi, cotanto celebre fra i Greci e i Latini, e che non era in sostanza altro che una controversia di parole. Ma ammettendo tre ipostasi, si dà la gran cura di far notare ciò che si intende per questo, vale a dire, che il termine di ipostasi nella bocca dei Latini del paro che in quella di molti Greci non significa già natura o sostanza, ma sussistenza o persona.

Il trattato della Città di Dio in ventidue libri, e per conseguenza la più lunga di tutte le opere di sant'Agostino le vince tutte anche per la sua importanza, sia per la scelta delle materie, singolarmente interessanti pel tempo in cui fu data fuori, sia per l'amenità, l'eloquenza, l'ordine e il metodo coi quali sono presentate. E questa eccellente opera va debitrice della sua esistenza alle insensate lamentanze de' Pagani, i quali riferivano tutte le calamità dell'Impero all'ira degli dei indegnati della rovina dell'idolatria. Fin da' primi secoli si videro spesso sì fatte mormorazioni ed erano la cagione delle più violente persecuzioni. Gli infedeli affettavano talvolta di parerne scandalizzati. « I Cristiani, dicevan essi, sono al paro di noi avviluppati ne' mali che ci attira la loro irreligione. Il Dio che essi adorano, esclusone ogni altro, e che essi fanno tanto potente, non gli ha favoreggiati più di noi. Ei sono stati rubati, trucidati dai Barbari, e recati alla più orribile schiavitù; le loro mogli e le loro figliuole han durati i medesimi oltraggi delle nostre ». Da lunga pezza l'orecchie delle anime pie erano offese di tali bestemmie, e lo zelo delle persone autorevoli e sodamente cristiane gemeva in veder tardati per ciò i progressi del cristianesimo. Il tribuno Marcellino, che si era adoperato con tanta sapienza e fortuna alla riunione dei Donatisti, scrisse a sant'Agostino [1], per indurlo a confondere una volta codesti rimproveri altrettanto insensati, che ostinati. Il santo dottore gli mandò primieramente la sua gran lettera intitolata *Della Politica*, e che tratta tutta quanta della stravaganza di tali empietà. Comprendendo poi, che un campo di tanta vastità voleva alcun che di più, diede mano alla sua opera della Città di Dio, la quale per le noie che durò e le mille cure che sostenne non potè essere condotta a fine se non dodici anni dopo, verso l'anno 426.

Fin dal primo anno che vi lavorò intorno, egli si trovò costretto a fare il suo trattato della Fede e delle Opere, per confutar coloro, che pretendevano, che la fede col battesimo bastava per la salute senza l'aiuto delle buone opere. E vi si vede aperto che la dottrina della Chiesa sopra tale articolo fu in ogni tempo la medesima che oggidì, e che fin d'allora l'interpretazione arbitraria delle divine Scritture, e particolarmente degli scritti di san Paolo, diede luogo a' medesimi errori, che in questi ultimi secoli.

E tornando alla *Città di Dio*, lo scopo dell'opera, che ne fornì il titolo, è di difendere la società de' figliuoli di Dio contra quella de' figliuoli del secolo, vale a dire la

1 Ap. Aug, Ep. 136.

Chiesa contra il paganesimo. A tale effetto si combattono le superstizioni de' Pagani ne' dieci primi libri, che formano come la prima parte di tutta l'opera, e ne' dodici seguenti egli stabilisce la verità della religione cristiana. Quantunque non siamo entrati a fare una intera analisi delle opere de' Padri, noi dobbiamo cavarne almeno i punti importanti della tradizione e soprattutto i punti di dottrina, che il tacerli parrebbe sospetto.

Primamente noi raccoglieremo la bella testimonianza, che rende il nostro santo dottore così al culto de' santi, che al sacrifizio adorabile de' nostri altari. « Nessun fedele mai, dice egli [1], ha udito il sacerdote anche ad un altare eretto in onor di Dio sopra il corpo di un martire, dire nelle preghiere: « Pietro, Paolo o Cipriano, io vi offro questo sacrifizio, invece di offrire a Dio solo questo grande, vero ed unico sacrifizio de' Cristiani, al quale han ceduto tutti i vani sacrifizi; » espressioni così proprie e considerate da parte di questo Padre, che nelle istruzioni dommatiche, che egli mandò al tribuno Marcellino, egli chiama ancora la Messa il nostro unico e verissimo sacrifizio. Egli attesta ben anco l'antichità di alcune osservanze della nostra liturgia, come i prefazi innanzi la celebrazione de' santi misteri.

E non torna di minore importanza l'illustrare la testimonianza sorprendente, che il trattato della Città di Dio rende alla libertà dell'uomo peccatore e all'indifferenza attiva della sua volontà. Dopo proposta l'ipotesi di due uomini perfettamente simili in ogni maniera di disposizioni, e tentati del paro dalle allettative della voluttà, alla quale nonpertanto l'uno cede e l'altro resiste, Agostino dimanda la ragione di queste diverse determinazioni. « Che cosa si può rispondere mai di ragionevole, dice egli[2], se non che l'uno ha voluto e l'altro non ha voluto violare le leggi della castità? » È evidente, che non si tratta già qui dello stato d'innocenza, nel quale non era questione di ribellioni della carne. La qual cosa il santo dottore conferma indirettamente un po' dopo dicendo, che i buoni angioli sono stati sceverati da' cattivi, perchè hanno perseverato nella buona volontà, laddove questi si sono pervertiti abbandonando per una volontà perversa il sovrano bene, dal quale non si sarebbero allontanati, se avessero voluto. Ecco in questi diversi stati una determinazione veramente e prossimamente libera della volontà tanto al peccato, che alla perseveranza nel bene. Tale è pure la spiegazione della necessità, che il santo dottore dice non essere contraria alla nostra libertà, vale a dire la necessità di volere, supposto che noi vogliamo, e che i teologi chiamano necessità conseguente; come della necessità, che un errore preveduto dal Signore si commetta, quantunque lasciando operare le cause seconde, egli non faccia che permettere il male formale del peccato.

Per ciò che è del fondo del trattato della Città di Dio, disegno magnifico, che abbraccia e sviluppa tutta l'economia della società de' veri adoratori dell'Altissimo, vi si ammira soprattutto la sagacità, l'erudizione, l'accortezza e la precisione, colle quali Agostino, molto più ammirabile qui che non nelle altre opere, coglie, combina, presenta, maneggia da padrone gli avvenimenti e le rivoluzioni di tutte le età. Scorrendo la storia profana dai tempi più oscuri della guerra di Troia, egli fa vedere, che gli dei non hanno nè preservato, nè liberato i loro adoratori dalle calamità inseparabili dalla condizione e dalle passioni umane. Insiste particolarmente sulle rivoluzioni delle guerre puniche, e sulle guerre civili di Mario e Silla: poi mostrando, che tali flagelli erano stati molto più spaventosi delle invasioni dei Goti, conchiude, che ingiustamente si vorrebbe attaccare al culto degli dei la prosperità dell'Impero, o le sue sciagure allo stabilimento del cristianesimo.

E raffermando sempre più tale principio, « ei v'ebbe, proseguì egli, altri grandi Stati, che furono lunga pezza esposti alle traversie, e caddero alla perfine del tutto. Tali sono, a dirne alcuno, i famosi regni degli Assiri, de' Persi, degli Egiziani. Dunque, o gli dei non hanno avuto parte al loro destino, o la protezion loro era impotente. Da un altro lato gli Ebrei, i quali adoravano un solo Iddio, hanno avuto anch'essi i loro tempi di gloria e di prosperità. Nondimeno la grandezza degli Imperi non è punto l'effetto del caso, nè di un destino cieco e impotente. È dunque l'opera della Provvidenza o dell'Ente supremo, che disponendo delle più gran cose, basta per l'immensità sua alla cura delle più piccole. Egli volle guiderdonare con prosperità temporali le virtù umane degli antichi Romani, la loro frugalità, la moderazion loro, il loro disinteresse personale, il loro zelo pel pubblico bene, la generosità del lor coraggio; sebbene queste splendide doti fossero quasi sempre l'opera dell'amor proprio,

1 Lib. 8, c. 2. — 2 Cap. 6.

il quale reprimeva gli altri vizi, ma vizi più colpevoli delle vanità. Così il rimuneratore onnipotente e magnifico, il quale onora infino i menomi vestigi della virtù, e la corona anche nel fango che la sfigura, ha dato ai Romani la possanza e la signoria, nelle quali facevano consistere la felicità; ma temendo non si credesse il culto degli dei necessario per regnare, il Dio degli dei ha conceduto un felice e lungo regno al gran Costantino, loro nemico; e adoperando tutto in contrario, quantunque del paro saviamente e santamente, affinchè gli imperatori non fosser punto cristiani, precisamente per godere de' beni temporali, egli ha rapito il religioso Gioviano più presto ancora di Giuliano l'apostata; e signore assoluto così delle cause, come degli effetti, ha fatto trionfar le armi del pio Teodosio, e permesso, che la virtù di Graziano, fosse la vittima di un tiranno ».

E così di passaggio si deve notare, che i mali temporali non sono sempre in questa vita pene del peccato, e che tale errore è tanto contrario a' principii di sant'Agostino, quanto al sentimento della Chiesa che lo ha condannato. Questo Padre dice espressamente, che le avversità furono a Giobbe la prova della sua virtù. « Indipendentemente delle colpe, che commettono gli uomini più giusti, e delle pene temporali che si meritano per esse, egli aggiunge, che il Signore ha voluto, che i beni ed i mali di questa vita fossero comuni ai buoni ed ai cattivi; perchè egli ha preparato per l'avvenire de' beni e de' mali, che faranno separatamente la felicità e la sciagura degli uni e degli altri; economia sapiente, che ci ammaestra al tempo istesso del dispregio, che Dio fa, e che si deve fare dei beni di questa vita a cagione dell'indegnità di coloro, a cui gli abbandona. E perciò egli non volle dar luogo agli uomini di precipitarsi in una sciagura fuor d'ogni misura e fine, pel timore di quello che essi chiamano mali, e che egli divide d'ordinario a' suoi amici, non altrimenti che i suoi più preziosi favori. Se egli non punisse quaggiù alcun peccato in sensibil maniera, si potrebbe immaginare, che non vi ha provvidenza, e se ogni peccato vi fosse punito, si persuaderebbero, che non è servata cosa all'ultimo giudizio. Gli è un medesimo dei beni apparenti di questa vita; se Dio non ne facesse partecipe alcuno de' suoi servi, ci parrebbe, che tali beni non dipendono punto da lui, e se li desse a tutti i suoi fedeli adoratori, noi crederemmo non doverlo servir altro che per questa sorta di ricompense. Così la pietà non avrebbe altro stimolo che la cupidigia, o almeno lo spirito basso e carnale della legge di schiavitù, piglierebbe il luogo della legge dello spirito e dell'amore de' beni invisibili ».

Sant'Agostino ci insegna altresì [1] a impiegare parcamente le minacce e le ricompense temporali, per stimolare così alla fuga del vizio, come alla pratica della virtù. Di fatto, ci dobbiam guardare dal dare risalto con maggiore zelo che lume ai sinistri dei nemici della Chiesa, come altrettanti castighi divini, e i successi de' suoi difensori come prove incontrastabili della verità. Queste promesse e queste minacce possono per qualche tempo imporre ai semplici; ma quando essi le vedono cadere senza effetto, come il più spesso avviene nella condotta quasi sempre impenetrabile della Provvidenza, allora, quello che dovrebbe formare il sostegno della fede, ne diventa lo scandalo. Colla pietà più ingegnosa, noi siam recati in migliaia di circostanze a dover ricorrere alla profondità dei divini giudizi. Ora, quando le prove di induzione non sono sempre concludenti, non lo sono mai.

Verso la fine del trattato, principalmente nel libro ventesimoprimo, il santo dottore insiste molto sulla risurrezione di Gesù Cristo, come sulla testimonianza più convincente della sua divinità e della verità della nostra religione: egli cava le prove di tale risurrezione da questo, che il mondo intero la crede sulla fede della predicazione degli Apostoli. « Ecco, dice egli, tre cose inconcepibili, cioè, che Gesù Cristo è risuscitato, che il mondo ha creduto una cosa così incredibile, e che una mano di uomini materiali e ignoranti l'hanno persuasa a' sapienti medesimi. I nostri avversari non vogliono credere la prima, essi vedono e credono la seconda, e non saprebbero dire come è accaduta, se non colla terza. Di fatto, quegli uomini spregevoli, che dicevano aver veduto Gesù Cristo salire al cielo, non solamente l'affermavano, ma lo confermavano coi più gran miracoli, e nel secolo più illuminato, il meno accessibile alle arti della finzione e della frode. — Ma perchè dunque, si dirà, non si fanno più simili miracoli al presente? Perchè non sono più della medesima necessità, dappoichè la fede del mondo intero gli fornisce un miracolo che sempre sussiste. Nondimeno, ci se ne fanno ancora, quantunque non abbiano più la medesima celebrità, e siano poco

[1] Lib. 1, c. 8.

conosciuti fuor de' luoghi, dove si operano ». E intorno a ciò racconta fino a ventidue miracoli, che attesta aver veduto egli medesimo, o averli saputi da testimoni di veduta di sua conoscenza, aggiungendo, che tralascia di parlar di un numero infinitamente più grande.

A dare un vie maggior peso ad un'opera, il cui buon successo importava tanto alla religione, egli stimolò Orosio a comporre la sua storia, la quale di fatto riesce un nuovo sostegno alla Città di Dio. Al suo tornare dalla Palestina, secondo la sua promessa, lo storico spagnuolo era ripassato nell'Africa, colle lettere di Erote e di Lazzaro contra Pelagio. Ma siccome la Spagna si trovava allora in balìa di innumerevoli e crudeli sciami di Barbari, Orosio non potè rientrare nella sua patria così presto come il desiderava. In tale intervallo egli prese, a quello che si crede, a far la sua storia, la quale tocca sommariamente le diverse età del mondo, dal diluvio infino al suo tempo. Ma siccome era suo pensiero principale l'edificazione dei Romani, egli si distende molto più sulla storia romana, che non sulle altre; e ne raccoglie tutti i fatti acconci a mostrare ai Pagani, che in tutti i tempi, e sotto tutti i culti, il genere umano era stato afflitto dai medesimi flagelli, che si pativano allora.

Orosio si era incaricato per la Spagna, di alcune reliquie di san Stefano, le prime del Principe de' martiri, che siano pervenute in Occidente. Tali preziose spoglie erano state scoperte pochi anni prima col mezzo della rivelazione, che ne fu fatta in tre diverse volte ad un santo sacerdote, nominato Luciano, e attaccato alla chiesa di Gerusalemme, nel momento medesimo, in cui il vescovo Giovanni era al concilio di Diospoli [1]. Dopo la terza apparizione di Gamaliele, che era stato sepolto insiem con suo figlio Abibo, e il suo amico Nicodemo, nel luogo stesso di san Stefano, vicino al borgo di Cafargamala, vale a dire, borgo di Gamaliele, Luciano temendo di resistere all'ordine di Dio, andò a raccontar tutto al suo vescovo, il quale versando lagrime di gioia, e lodando Dio, gli additò un monticello di pietre in un campo particolare, e gli comandò di guardarvi per entro; il vescovo aveva cognizione di una tradizione intorno al luogo, in cui que' corpi santi riposavano. Luciano tornò in fretta a partecipare a tutti gli abitatori del borgo, di qual tesoro fosse depositario il loro territorio, e gli invitò ad andar seco il giorno dopo a frugare. Ma nella notte, il monaco Migesio, uomo di una vita egualmente pura e semplice, fu avvertito in sogno, che quel cumulo di pietre non era che un monumento di dolore usato dagli Ebrei, e che le sante reliquie riposavano più all'Oriente in un vecchio sepolcro, che andava in rovina. Egli avvertì Luciano, e quelli che facevano quelle inutili ricerche; si aprì la tomba, e vi trovarono tre cofani o feretri con una pietra, sulla quale erano scolpite in caratteri siriaci i nomi di Stefano, di Nicodemo, di Gamaliele e di Abibo.

Immantinente ne fu recata la felice notizia al vescovo Giovanni, il quale partì da Diospoli, accompagnato da due altri vescovi, per levare quelle reliquie colla conveniente solennità. All'aprire del feretro di san Stefano, un santo orrore prese coloro che n'erano vicini, si udì un tremuoto che sonò anche molto lungi, e n'esalò una sì gradevole e straordinaria fragranza, che la si tenne per soprannaturale e miracolosa. Il corpo del martire era incenerito tutto, dalle ossa in fuori, che si trovavano conservate e nella loro postura naturale. Ma quella sacra cenere aveva una virtù onnipotente.

Fra la calca prodigiosa degli astanti, e de' malati tratti colà dalla curiosità o dalla religione, v'ebbero da sessantatre persone guarite in sul fatto al primo aprire del feretro; le une di febbre, di mali di capo, di dolori di visceri; le altre di perdite di sangue, di fistole inveterate, di umori freddi e di epilessia. Si baciarono rispettosamente le sante reliquie, poi si racchiusero, e cantando inni e salmi si trasportarono quelle di san Stefano alla chiesa di Sionne, dove era stato ordinato diacono, ma se ne lasciò una parte nel borgo di Cafargamala, onorato da sì lungo tempo della loro presenza. La quale traslazione si fece il ventisei di diccmbre, nel qual giorno la Chiesa onorò sempre da poi il santo martire, quantunque si faccia memoria di questa traslazione il dì terzo d'agosto, senza che se ne sappia la ragione. Durante la cerimonia cadde una pioggia abbondante, la quale prevenne la carestia, che per la lunga siccità minacciava tutta quella regione.

Il sacerdote Luciano fece parte delle reliquie che aveva conservato, vale a dire di qualche osso e di alcune parti delle carni ridotte in cenere, ad un sacerdote spagnuolo chiamato Avito, il quale si trovava da qualche tempo in Palestina: e Avito le mandò in Ispagna, col mezzo di Orosio, insiem con una relazione del modo in cui erano state

[1] Marcel. Chron. an Epist. Luc. n. 8. Phot. c. 17.

trovate. Lo spirito di fede fece pensare, che ciò sarebbe al clero ed a' popoli della Lusitania una potente consolazione, in mezzo alle correrie e persecuzioni de' barbari, e che niente sarebbe più acconcio a sostenere il coraggio de' fedeli, quanto l'avere sotto degli occhi gli stromenti del primo trionfo riportato sui nemici della fede.

Dopo dimorato alcun poco in Africa, Orosio volle finalmente tornare in Ispagna; ma non potè, o non fu oso di pigliarvi terra a motivo de' Barbari che la disertavano. Andò in quella vece all'isola di Maiorica, e fece qualche soggiorno nella città di Magona, oggidì Maone, celebre fin d'allora pel suo eccellente porto. Le reliquie che recava seco, le depose in una chiesa vicina alla città. Ei parve, che lo spirito del santo martire, il quale aveva confuso con tanta forza l'empietà giudaica, fosse passato in tutti i fedeli, i quali andavano a schiere a rendere i loro religiosi omaggi a quelle reliquie. Per tutta la città, dove gli Ebrei erano in gran numero, i fedeli si diedero a disputare contra di loro sulla religione, e da queste particolari controversie, si venne ad una pubblica ed ordinata conferenza. Gli Ebrei vi si prepararono non provvedendosi di sodi argomenti e di dottrina, ma si di pietre, di bastoni e di strumenti offensivi, de' quali empierono tutte le loro sinagoghe. Essi facevano assai capitale del potere e delle ricchezze del loro capo, che nominavano patriarca. Essi mandarono altresì a cercare un certo Teodoro, il quale aveva un'autorità straordinaria fra loro, e si trovava a que' dì a Maiorica.

Il vescovo Severo, il quale era egli pure assente da Minorica, vi ritornò frettoloso con una calca di fedeli, rincuorato da visioni che il fatto avverò [1]. L'ebreo Teodoro n'ebbe anch'egli, le quali agevolarono d'assai la sua conversione. Intanto il vescovo fece consapevoli i Giudei del suo arrivo, ed essi andarono alla casa dove alloggiava. « Fratelli miei, egli disse loro con dolcezza, e perchè in una città soggetta alle leggi romane, avete voi fatto provvista d'armi e di bastoni, come se aveste a fare con una schiera di scherani e di barbari? Quanto siete ingiusti! Voi volete la nostra morte, e noi non vogliamo che la vostra salvezza ». Gli Ebrei, i quali credevano segretissima la loro trama, negarono ogni cosa con giuramento. « E perchè spergiurare, ripigliò il vescovo, quando il solo frugare i luoghi basta per confondervi? Andiamo alla sinagoga ». Tutti vi andarono, cantando un salmo in comune, così gli Ebrei, come i Cristiani. Ma fra via alcune donne ebree, gettarono dall'alto delle case delle grosse pietre, le quali però non offesero alcuno. Ma che che dicesse il vescovo a contenerli, i fedeli caricarono essi pure gli Ebrei, ma niuno rimase ferito nemmeno in questo assalto. Intanto i Cristiani si erano insignoriti della sinagoga, che era come un arsenale, la bruciarono dopo averne cavati fuori i libri santi, per timore di profanarli, e conseguarono gli argenti agli Ebrei, per convincerli del loro perfetto disinteresse. Di là essi tornarono alla chiesa con una tranquillità ed una moderazione, che gettarono in una specie di estasi coloro, di cui bramavano e dimandavano al Signore la conversione.

I quali voti, ma quelli più ancora del santo martire, operarono efficacemente. L'ebreo Ruben, dimestico intrinseco di Teodoro, abiurò il giudaismo immantinente, e con tanta solennità da rimproverar perfino pubblicamente gli altri della loro indocilità. Un tre giorni dopo Teodoro venne seguito da una calca de' suoi alla sinagoga incendiata, i cui muri erano tuttavia in piedi. Egli non aveva avuto mai uno zelo maggiore pel giudaismo, e lo difese con tutto l'ardore e la fermezza che può ispirare la presunzione. Tutto ad un tratto il popolo cristiano si mise a gridare ad una voce: « Teodoro, credi in Gesù Cristo ». Gli Ebrei compresero, che già Teodoro credesse in Gesù Cristo. Costernati quindi di vedersi abbandonati dal loro capo, ei si disperdettero da tutte parti. Le donne correvano coi capelli sparsi piangendo, e ripetendo: « Che hai fatto Teodoro, che hai tu fatto? » In un momento Teodoro, si trovò il solo degli Ebrei sulla piazza, stupefatto e confuso di essere così abbandonato da tutti i suoi fratelli. Ruben, che era già convertito, in accostandosi a lui gli disse: « Che temi, Teodoro? Per vivere in pace, così in questo mondo, come nell'altro, la più sicura via è quella di credere in Gesù Cristo ».

In quel momento Teodoro si tornò alla mente il sogno misterioso che aveva avuto, e osservando intorno a sè i monaci che cantavano, come gli era stato additato nell'avuta visione, stette per alcuni istanti raccolto in sè medesimo, poi disse al vescovo ed a' Cristiani: « Io farò quello che desiderate, ve lo prometto, ma affinchè la mia conversione sia più utile, datemi agio di parlare al mio popolo ». Tutti i fedeli attestarono la loro gioia nel modo più sentito. I più segnalati gli si gettavano addosso per

[1] Epist. Sever. de Mir. S. Stephan. n. 2.

abbracciarlo, altri si affaccendavano per sentirlo, tutti si precipitavano per vederlo e fargli plauso. Egli ritornò al suo albergo, e i Cristiani andarono alla chiesa ad offerire in azione di grazie i santi misteri. E in quella che ne uscivano si scontrarono in una schiera numerosa di Ebrei, che venivano a dimandare al vescovo di essere inscritti nel novero de' servi di Gesù Cristo. Si tornò da capo alla chiesa; si rendettero al Signore nuove azioni di grazie, e il vescovo li mise tutti nel numero de' catecumeni.

Un altro giorno non fu potuto cominciare il santo sacrifizio, se non ad un'ora dopo mezzo giorno, cotanto fu occupato il vescovo dagli Ebrei, che si presentavano in calca per essere iscritti. Intanto si aspettava con ansia grande, che Teodoro eseguisse la sua promessa. Egli disse, che voleva prima convertire sua moglie, che aveva nell' isola di Maiorica. I Cristiani ebbero la sua condotta per ragionevole, ma la fermezza degli Ebrei convertiti si recò ad offesa quel ritardo. Teodoro soddisfece adunque alle loro sollecitudini, e la moltitudine seguitò il suo esempio, e tra gli altri un vecchio di centodue anni. I rabbini medesimi si arresero senza far parola. Alcuni Ebrei stranieri, quantunque solleciti di imbarcarsi, amarono meglio perdere l'occasione della partenza, anzi chè perdere la grazia. Vi ebbero soltanto alcune donne, che per qualche tempo la durarono ostinate. In capo a otto dì, l'una di esse, che aveva preso il partito di fuggirsi per mare, essendo stata ricondotta nell' isola, andò a gettarsi appiè del vescovo, scongiurandolo colle lagrime agli occhi di riconciliarla. « Ma perchè, le diss'egli, avevate preso il partito di fuggirvi? — Quantunque il profeta Giona, soggiunse ella, avesse tentato di torsi al Signore, ha non pertanto adempiuta la sua volontà santa ». Finalmente vi furono da cinquecento quaranta Ebrei convertiti in otto giorni, cominciando dal giorno due di febbraio di quell' anno 418. Quegli israeliti diventati cristiani, distrussero essi medesimi quel che restava delle loro sinagoghe; dopo di che fabbricarono una bella chiesa, intorno la quale i più ragguardevoli di loro lavorarono colle loro proprie mani.

Il vescovo Severo fece la relazione di questo felice avvenimento in una lettera, che indirizzò al clero ed ai fedeli di tutto l' universo, e che si conservò fino a' nostri dì. Essa fu portata a Uzala, in Africa, al vescovo Evodio, antico amico di sant'Agostino, e fu letta pubblicamente in chiesa in quel di medesimo, in cui si ricevettero altresì alcune reliquie del martire, pel quale essa era tanto onorevole: poichè alcuni monaci d'Uzala per quello, che avevano udito dire da Orosio intorno alle maraviglie accadute in Oriente, avevano trovata la maniera di procurarsi un' ampolla, che conteneva alcun po' di sangue di san Stefano, con alcuni piccoli frammenti delle sue ossa. Il vescovo Evodio essendo andato processionalmente fuori della città, per riceverle con quella pompa e solennità, che voleva la pubblica allegrezza; questa prima cerimonia fu onorata di un miracolo. Colla sola invocazione del santo, un barbiere, chiamato Concordio, che per una caduta si era rotto un piede, fu immantinente guarito, andò subito a farne le debite grazie al santo deposito, vi accese dei ceri, come fin d'allora si costumava, e vi lasciò in testimonianza il bastone, senza del quale non poteva prima camminare [1]. Dopo che il vescovo ebbe celebrati i divini misteri in una chiesa vicina, il clero seguito da una moltitudine di popolo, che marciava ordinato in molti cori portando de' ceri, cantando salmi, e ripetendo come per ritornello le parole della Scrittura: *Sia benedetto Colui, che viene in nome del Signore.* Il vescovo era assiso in un cocchio addobbato, tenendo le reliquie sopra i suoi ginocchi. Si trasportarono in tal guisa, con una maestosa lentezza, infino alla città, dove si giunse alla sera, e si deposero coperte di un velo bianco, nel santuario della chiesa principale sul trono del vescovo. Il giorno istesso una fornaia molto conosciuta, e che era cieca, accorse con quel grado di fede che opera i prodigi; si fece condurre vicina alle reliquie, prese tastone l'estremità del velo che le copriva, e l'applicò a' suoi occhi, poi si ritirò a casa. Durante la notte ella fu così perfettamente guarita, che andò sola alla chiesa il mattino per ringraziarne il Signore.

Le reliquie furono poscia messe in un luogo chiuso, dove si era nonpertanto lasciata una finestrella aperta, dalla quale si facevano toccare de' pannilini per l'alleggiamento de' malati. Vi andava una calca di genti e da molto lungi; vi si operarono miracoli infiniti e vi furono consacrate in copia grandissima offerte figurative, che gli attestavano; tra le quali si deve notare l' offerta di un velo, sopra il quale era dipinto san Stefano in atto di scacciare colla croce un dragone dalla città; la quale immagine fu esposta nella Chiesa in faccia alle reliquie.

1 Sev. l. 1, c. 4.

Affine di conservare la memoria dei miracoli di Uzala, il vescovo ne fece scrivere la storia da uno de' suoi cherici, il quale non bastando, diss'egli, alla immensa loro copia, si ristrinse a' più luminosi [1]. Questa relazione si leggeva pubblicamente alla festa del santo martire; dopo la lettura d'ogni fatto particolare si cercava nell'adunanza la persona, sopra la quale si era operato il prodigio, la si faceva andare in mezzo ai fedeli, poi salire in un luogo del santuario, dove rimaneva per qualche tempo in piedi, affinchè tutti la conoscessero. Così fu veduta de' primi la pistora che era stata cieca, poscia il paralitico sanato perfettamente, poi tutti gli altri di seguito. È facile il figurarsi che grandi effetti producesse tale spettacolo, tanto diverso dal semplice racconto; si credeva veder quasi in quel punto operarsi il prodigio, il popolo esaltato rompeva in vivissimi plausi versando lagrime di gioia: e spesso san Stefano appariva su quell'augusta scena, le più volte sotto le sembianze di un giovane e in veste di diacono. La quale copia di maraviglie attestate da' primi personaggi di que' tempi rendette così famosa la traslazione o l'invenzione delle reliquie del primo martire.

Sant'Agostino non riferisce soltanto come indubitabile la guarigione di una copia grande di malati d'ogni fatta a Calama ed alle acque di Tibile in Numidia, dove erano delle reliquie del santo come ad Uzala; ma fa eziandio menzione di molti morti risuscitati colle circostanze più luminose e insieme più persuasive [2]. L'uno de' principali cittadini di Calama, chiamato Marziale, uomo in grande età, cadde pericolosamente malato. Siccome era pagano, la figlia di lui, la quale aveva la felicità di essere cristiana, e il genero di lui, che si era fatto battezzare in quell'anno medesimo, scongiuravano il loro padre colle lagrime agli occhi di assicurarsi una eterna felicità abbracciando la vera religione. Ma l'avversione che egli aveva pel cristianesimo gli fece rigettar con durezza i voti di colei che aveva di più caro al mondo. Il genero afflitto andò a spandere la sua anima innanzi il Signore presso le reliquie di san Stefano, e pregò il santo martire con un fervore straordinario per la conversione di Marziale. Per l'uno di que' movimenti improvvisi, che sono i pronostici de' favori celesti, egli prese nel ritirarsi alcuni de' fiori che erano sull'altare. Giunto da suo suocero ei li pose segretamente accanto alla testa di quell'ostinato infedele. Era già notte e ciascuno andò a riposarsi. Prima che fosse giorno, Marziale domandò ansiosamente il vescovo, ma egli era ad Ippona da sant'Agostino. Mancando lui, il malato volle che facessero venire i sacerdoti. Come tosto li vide, egli confessò la verità della fede con tanta edificazione e testimonianze di pentimento sopra il suo accecamento passato, che non fu messo tempo in mezzo a dargli il battesimo. Da quel momento infino alla sua morte, che avvenne poco dopo, egli proferiva continuamente le ultime parole di san Stefano moribondo: *Signore Gesù, ricevete il mio spirito*. Ma le pronunziava e non le aveva imparate mai, e non sapeva nè manco chi le avesse dette prima di lui. Sant'Agostino riferisce ben anco infra i miracoli di san Stefano la risurrezione di due morti e la guarigione di molte malattie di loro natura incurabili, delle quali cose prese con gran cura particolari informazioni [3].

La memoria di san Giovanni Grisostomo riusciva ella pure oggetto della venerazione generale della Chiesa. Il patriarca d'Alessandria, san Cirillo, il quale per un soverchio di considerazione e di stima pel suo zio Teofilo aveva fino allora creduto di dover risguardare il santo vescovo di Costantinopoli come legittimamente condannato, cedette alla perfine a' consigli, che sant'Isidoro di Pelusio non si restava mai di dargli, di non far credere più avanti, che egli avesse ereditato della passione di suo zio, e di non mantenere sotto colore di pietà una eterna divisione nella Chiesa. Non si trattava più di ristabilire la memoria del santo se non nella chiesa d'Alessandria. Il suo nome era già stato iscritto nei Dittici di Antiochia da due consecutivi patriarchi sant'Alessandro e Teodoto. Questi fu come sforzato dal suo popolo, il quale conservava una preziosa memoria della divina eloquenza e di tutte le virtù di quell'illustre concittadino; perocchè Teodoto temè lunga pezza, che un tale procedere non lo nimicasse con Attico, patriarca di Costantinopoli, e gli mandò un sacerdote incaricato di una lettera per consultarlo. Avendo il legato divolgato il contenuto della sua lettera, tutto il popolo della metropoli fu tosto informato di quello che risguardava l'antico pastore, che aveva sempre considerato qual padre, e cominciava a riverire come un santo. Le dicerie e i moti furon tali per tutta la città, che Attico, indeciso e intimorito molto, andò a trovare l'imperatore perchè si adoperasse di conserva con lui a far cessare quel turbamento e non irritare il popolo. Ma Teodosio non istimò

[1] Præf. l. 1, c. ult. — [2] Serm. 23 et 24 — [3] De Civit. Dei, XXII, 5.

dovere ondeggiare incerto in onorare la memoria di un degno vescovo, perseguitato fin dopo morte. Così il nome del gran Grisostomo fu immantinente scritto nelle tavole ecclesiastiche.

Non si sa positivamente in qual tempo la chiesa d'Alessandria rendesse la medesima giustizia a questo santo; ma certo è, che essa operava di perfetto accordo con quella di Roma fin dall'anno 419, e per conseguenza allora al più tardi il suo vescovo aveva seguito l'esempio degli altri prelati, poichè il sommo pontefice, il quale impiegava così fortemente la sua autorità in difendere san Giovan Grisostomo, non comunicava se non con coloro, che avevano consentito a rendergli finalmente giustizia [1].

Papa Zosimo era morto il 26 dicembre dell'anno innanzi, dopo tenuta la santa Sede un anno e nove mesi. Egli romandò che i diaconi portassero all'altare sul braccio sinistro una specie di tovagliolo, che ha dato l'origine all'uso del manipolo. Statuì pure, che i cherici non entrassero ne' luoghi pubblici per bevervi, che lo facessero soltanto nelle case de' fedeli, e per quanto fosse possibile in quelle degli altri cherici; la qual cosa mostra in qual remota epoca fu cominciato lo zelo della Chiesa in allontanare i cherici dalle occasioni di dissolutezza e di intemperanza, proibendo ad essi di frequentare le osterie [2]. Siccome prima di morire papa Zosimo fu lunga pezza in pericolo, ed era le molte volte corsa la voce che era morto, l'arcidiacono Eulalio, il quale fece il disegno ambizioso di succedergli, ebbe l'agio e tutta la facilità di formarsi una fazione. Egli si impadronì della chiesa di Laterano, quantunque non fossero per anco celebrati i funerali di Zosimo, e ne fece chiudere i passi, aspettando là due giorni, che giugnesse la domenica per la solennità dell'ordinazione; i diaconi, alcuni sacerdoti, ed una gran moltitudine di genti, sostenuta dal prefetto Simmaco si erano dichiarati in suo favore.

Nondimeno essendosi la maggior parte del popolo e del clero ragunata nella chiesa di san Marcello, il 29 dicembre fu eletto un vecchio sacerdote per nome Bonifacio, versato nelle scienze ecclesiastiche, esercitato in ogni maniera di virtù, e tanto più degno della sede pontificale, quanto maggior ripugnanza dimostrava in salirvi. Egli fu ordinato con tutte le solennità volute da nove vescovi di diverse province, e l'atto dell'ordinazione fu sottoscritto da circa settanta sacerdoti. Subito dopo la cerimonia fu condotto alla basilica di san Pietro. Dal canto suo Eulalio fu ordinato dal vescovo di Ostia, che i faziosi avevano fatto venire malgrado la sua estrema vecchiaia, e di una malattia grave ond'era preso. Ma siccome era l'uso antico che egli ordinava il papa, si voleva assolutamente, che facesse quella cerimonia, dalla quale sperava la fazione di cavare un gran vantaggio. Il dì medesimo della elezione di Bonifacio il prefetto di Roma scrisse l'accaduto all'imperatore Onorio, che stanziava a Ravenna, colorò le cose come le vedeva egli stesso, e mandò gli atti fatti nel modo più favorevole alla causa dell'antipapa.

Preoccupato in quella guisa l'imperatore si dichiarò pel fazioso pontefice, e ingiunse a Bonifacio di uscir di Roma, comandando a' Romani di farvelo uscir di forza, se non vi si acconciava. Quelli però che lo avevano eletto trovarono i modi di far giugnere la verità alla corte. Essi proposero al tempo medesimo ad Onorio di dimandare i due capi coi loro principali patroni e di far scacciare di Roma chiunque non obbedisse. Per tale dimanda fu dato ordine al prefetto di sospendere l'esecuzione del primo rescritto e di significare ad Eulalio e a Bonifacio, che si dovessero trovare a Ravenna il dì 8 di febbraio insiem cogli autori delle loro ordinazioni sotto pena a chi vi mancasse di vedere dichiarate di niun effetto le sue pretensioni. E affinchè questo giudizio fosse renduto in maniera canonica si convocarono de' vescovi di diverse provincie, donde vennero senza ritardo e si raccolsero in concilio. Ma essendovi troppa discrepanza di opinioni, l'imperatore rimise la decisione al primo giorno di marzo, poi al 13 di giugno. In quell'andare di giorni convocò una copia maggiore di prelati, e scrisse in particolare a san Paolino di Nola, avuto in molto rispetto così pe' suoi lumi, come per le sue virtù. Non fu scritto però altro che nelle generali ai vescovi delle Gallie e a quelli dell'Africa, eccettuato Aurelio di Cartagine per onore della sua sede, sant'Agostino e il suo amico Alipio e una breve mano d'altri in considerazione del loro merito; ma tutte queste precauzioni riuscirono per buona ventura inutili.

Secondo l'opinione de' vescovi la prima volta radunati, e pel consenso delle parti, l'imperatore aveva comandato provvisionalmente, che avvicinandosi la pasqua, la quale in quell'anno 419 cadeva il dì 30 di marzo nè Bonifacio nè Eulalio rimanessero

[1] Innoc. Epist. 10. — [2] Prosp. Chron. an. 417.

a Roma per timore di tumulto, e che i santi misteri vi sarebbero celebrati da Achille, vescovo di Spoleto, il quale non parteggiava nè per l'uno, nè per l'altro. Però Eulalio vi tornò fin dal 18 marzo e rientrò in Roma senza saputa del prefetto Simmaco, il quale affettava di non favoreggiarlo più, dappoichè Onorio era stato fatto consapevole della cosa e voleva esser tenuto neutrale. Il dì medesimo il vescovo di Spoleto scrisse al prefetto, che l'imperatore gli aveva commesso di celebrare a Roma la festa di Pasqua, e tre giorni dopo lo si vide arrivato. All'arrivo di lui si levò qualche romore tra le due fazioni, ma quella d'Eulalio ebbe la peggio. Si temeva non dessero in maggiori eccessi, perchè i cittadini minacciavansi dall'una parte e dall'altra di venire alle mani in maniera decisiva, per scacciare dalla basilica di Laterano la fazione che trattavano reciprocamente di scismatica; il che recò il prefetto a dimandare all'imperatore quello che far dovesse innanzi le feste. L'ordine fu portato dal cancelliere o segretario Vitulo; poichè questo titolo, di tanta onoranza da poi, non significava allora altro più che un semplice segretario. La prima cosa diceva, che in conferma della proibizione fatta ai due concorrenti di entrare in Roma, Eulalio doveva assolutamente uscirne per tôrre ogni argomento di sollevazione, e ciò sotto pena di scadere della sua dignità, e perdere ben anco la libertà; in secondo luogo, che la chiesa di Laterano non sarebbe aperta che solo al vescovo di Spoleto, incaricato della celebrazione degli uficii ne'santi giorni di pasqua. Erano incaricati dell'esecuzione di tale ordine gli uficiali del prefetto sotto pena di grosse ammende e fin della vita.

Fu significato ad Eulalio il rescritto, ma non fu potuta vincere la sua ostinazione. Il giorno dopo egli raccolse la sua fazione e s'impadronì della basilica di Laterano, dove amministrò il battesimo e fece le altre solennità. Bisognò impiegare la soldatesca e coll'armi scacciarlo dalla Chiesa, dove furono lasciate delle guardie, affinchè Achille di Spoleto potesse celebrare in quiete; ed Eulalio fu oltracciò sbandito da Roma e condotto in esilio. L'imperatore approvò ogni cosa, dichiarò con un rescritto dato a Ravenna il 3 d'aprile e ricevuto a Roma il giorno 8, che Eulalio era stato legittimamente scacciato, e che Bonifacio vi doveva rientrare per assumervi il governo della Chiesa: la qual cosa fu argomento di pubblica allegrezza così pel popolo, come pel senato. Dopo due giorni il pontefice legittimo rientrò di fatto in Roma in mezzo a'più vivi plausi di innumerevol popolo. L'emulo di lui, alcun tempo dopo ebbe il vescovado di Nepi. Per la quale composizione tornando inutile il concilio, che si doveva tenere il 13 di giugno, fu dato contr'ordine tanto ai vescovi dell'Africa che d'altrove. Di questa guisa il procedere irregolare d'Eulalio avendo renduto la sua intrusione manifesta ai vescovi ed a'suoi partigiani medesimi, come pure all'imperatore, tutti plaudirono al giudicato di questo principe, e lo scisma venne efficacemente e legittimamente terminato.

Rimasi liberi alle loro sedi gli Affricani, la mercè del felice andamento della cosa, il quale rendè inutile il concilio d'oltre mare, essi ne celebrarono uno nazionale il 25 di maggio di quell'anno 419. Papa Zosimo poco innanzi la sua morte, aveva mandato de'legati in Africa per le lamentanze di Apiario, sacerdote della chiesa di Sicca, in Mauritania, scomunicato dal suo vescovo. Questi legati, rimasti in Africa fino al tempo del concilio, vi assistettero, secondo la dignità della loro ordinazione. Esso fu celebrato a Cartagine, di cui è stimato il sesto. Aurelio vi presedette con Valentino, primate di Numidia. Poi era assiso il legato Faustino, vescovo di Potentina, indi i vescovi delle diverse province dell'Africa, in tutto dugentodiciassette [1]. Questo numero per un concilio tenuto per deputati parve poco verosimile ad alcuni scrittori, i quali l'hanno inteso di sottoscrizioni mandate per assenti; congettura non solo immaginaria, ma di una pericolosa conseguenza contra i concili. Per distruggerla non si voleva che seguitare con un po' più d'attenzione la storia di tale concilio, che si sarebbe veduto cominciare per vero dire da ventidue deputati, ma continuare dai vescovi convocati come il solito da tutta l'Africa. Dopo tutti questi vescovi erano seduti i due altri legati del papa, Filippo ed Asello, semplici sacerdoti, che per la loro legazione non avevano nè grado, nè carattere in quella nazionale adunanza.

All'aprire del concilio, Faustino domandò, che si leggesse l'istruzione, che egli aveva recato da Roma. Essa conteneva due punti di regolamenti molto delicati per l'Africa, cioè le appellazioni de'vescovi al papa, e il ricorso de'sacerdoti o diaconi scomunicati dal loro proprio vescovo ai vescovi vicini. Quantunque questi decreti fossero l'opera del concilio di Sardica, Zosimo gli avea dati a'suoi legati come canoni di Nicea

[1] Tom. I, Conc. p. 1585.

per un artifizio, che non si sa sospettare in un santo papa, soprattutto vedendo, che non se ne trova nè manco il più lieve indizio, e che una sottigliezza di questa natura, facile a confondere, era più acconcia a rovinare, che non a stabilire le pretensioni del pontefice. Ma non essendo il concilio di Sardica che una specie di supplimento a quello di Nicea, si citavano volentieri l'uno per l'altro, come l'abbiamo dalla lettera di papa Innocenzo al concilio di Toledo. Papa Siririo ne fa sapere eziandio, che da lui fino a Gelasio si chiamavano canoni di Nicea nella Chiesa romana tutti i canoni, che n'erano da essa ricevuti [1]. Inoltre, se gli Affricani fossero stati conoscenti della propria storia, non avrebbe sollevata una tale difficoltà, poichè avevano avuto da ben trenta de' loro vescovi, oltre il loro primate, al concilio di Sardica, di cui non si vede, che questi abbiano rivocata in dubbio l'ecumenicità. Ma fin da quel tempo i Donatisti avevano ritrovata la maniera di sostituire in Africa agli Atti del vero concilio di Sardica quelli del conciliabolo tenuto al tempo istesso a Filippopoli dagli Ariani, perchè questo faceva onorevole menzione di Donato, loro capo, e trasmetteva una specie di testimonianza della loro comunione cogli Orientali. La verità de' fatti sopra questo punto era stata per sì fatto modo oscurata dagli scismatici, che negli atti, che ei davano per quelli di Sardica, Giulio, vescovo di Roma, e Atanasio vescovo d'Alessandria erano condannati; la qual cosa conviene perfettamente al concilio ariano di Filippopoli. Sant'Agostino ci avverte di una tale circostanza nella sua sessantesimaterza lettera.

Avendo i legati citati i canoni di Nicea, si ricorse alle copie di tale concilio, che il primate Ceciliano ne avea anticamente riportate a Cartagine. Non vi si trovò quello che vi si cercava; non si potè cercare ne' canoni di Sardica, che l'artifizio degli scismatici e la sciagura estrema de' tempi avevano impedito di giugnere alla cognizione de' prelati anche più illuminati. Così fu presa la risoluzione per conoscere precisamente e in tutta la loro estensione i canoni allegati, di mandare alle grandi sedi delle chiese d'Oriente. Temporaneamente, e fino a che si fosse veduto il contrario negli atti originali, si soggettarono alle appellazioni ed alle altre norme prescritte, come si era già fatto essendo Zosimo in vita. La cosa che parve temersi il più, era, che nell'esercizio di un diritto, quantunque legittimo, non si trattasse l'Africa in diverso modo che le altre chiese, e che la si sottoponesse a leggi, delle quali l'Italia fosse esente. « Perocchè, se tali disposizioni, dissero alcun tempo dopo i Padri di Cartagine scrivendo a papa Bonifacio [2], sono contenute nel concilio di Nicea, ed osservate da voi in Italia, noi non pretendiamo più di richiamarsene, nè opporci al soggettarvici. Rispetto poi a ciò, che si è fatto nel nostro concilio, i nostri fratelli, il vescovo Faustino, e i sacerdoti Filippo ed Asello ve lo faranno conoscere col mezzo degli atti, che hanno il carico di presentarvi ». Questi legati, mandati da Zosimo e continuati da Bonifacio nella loro commissione, gli portarono questa risposta subito dopo la conclusione di questo concilio, che è l'ultimo d'Africa, di cui ci rimangano degli atti. Siccome vi ebbe una seconda seduta il 30 di maggio, lo si divide spesso in due, sotto il nome di sesto e di settimo concilio di Cartagine. Gli si attribuiscono trentatre canoni, i quali non fanno se non rinovare i concili precedenti. Era cosa molto comune quella di dare il nome di un concilio ai canoni fatti in un altro; così i canoni di Milevi e d'Ippona sono attribuiti ai concili di Cartagine, come quelli di Sardica il sono al concilio di Nicea.

Infra i deputati spediti alle chiese d'Oriente da quelle dell'Africa, era il sacerdote Innocenzo, il quale ebbe la commissione di consultare la chiesa d'Alessandria. Egli passò per la Palestina, e dopo i luoghi santi non giudicò niente più degno di essere visitato che il santo e sapiente sacerdote Gerolamo, il quale stanziava appunto colà. San Gerolamo si giovò di tale occasione, e incaricò Innocenzo di una lettera per sant'Agostino e sant'Alipio [3]. « Io chiamo Dio in testimonio, egli scriveva loro, della piena dell'allegrezza, che mi cagiona il trionfo che avete riportato sull'eresia di Celestio. Chi mi darà ali, come alla colomba, per venirvi ad abbracciare e allegrarmi con voi? Voi bramate di sapere se ho risposto ai libri di Anniano. Ma dopo che mi vennero alle mani io mi trovai così oppresso e dalle mie infermità e dalla morte della santa figliuola Eustochia, che aveva quasi risoluto di porli in dimenticanza. Nondimeno vi risponderò, se Dio me ne darà le forze. Ma voi lo fareste assai meglio e con maggior decoro di me, che sembrerei lodare le mie proprie opere difendendo le verità che esse contengono. I nostri santi figliuoli, Albina, Piniano e Melania vi salutano con grande effu-

[1] Epist. 3, c. 1. — [2] Vers. Græca, p. 403. — [3] Epist. 7.

sione di cuore, e la giovine Paola anch'essa, la quale vi priega caldamente a ricordarvi di lei innanzi al Signore ».

Vedemmo le relazioni che Albina, Piniano e la giovane Melania, sua sposa, ebbero con sant'Agostino ad Ippona, dove s'erano riparati dopo presa Roma dai Barbari. Santa Eustochia era la terza figlia di santa Paola. Serbatasi vergine ella si era inseparabilmente attaccata alla sua santa madre nel suo ritiro. Essa aveva a Betlemme un monastero di cinquanta vergini, e vi morì nel 419, verosimilmente il dì 28 settembre, nel qual giorno la Chiesa onora la sua memoria. La giovane Paola era zia di santa Eustochia. Questa lettera è l'ultima di san Gerolamo, il quale morì il 30 settembre dell'anno seguente in quasi novant'anni.

Egli è avuto il più dotto nella scienza delle Scritture di tutti i Padri latini, e per avventura anche di tutti quelli della Chiesa. Sapeva perfettamente il greco e l'ebraico; e per la perseveranza consentanea alla sua natura aveva imparato quest'ultima lingua a tale di fare una version latina della Bibbia sopra il testo ebraico; e la eseguì con sì buon successo, che la Chiesa l'ha di poi adottata e dichiarata autentica sotto il nome di *Vulgata*. Si vede quanto fosse versato nella scienza delle sante Scritture da' suoi commentari su molti libri dell'antico e del nuovo Testamento, i più utili, che abbiamo, perchè trascurando le allusioni e sopra tutto le allegorie stentate, egli si attacca quasi unicamente al senso letterale. Oltre la sua erudizione, la forza del suo ragionare, e la sua eloquenza splendono ne' suoi trattati polemici contra gli eretici del suo tempo, nel suo catalogo degli scrittori ecclesiastici, nella sua continuazione della Cronaca d'Eusebio e in alcune vite di santi. Le sue lettere, stimate altrettanto per lo stile, come per la materia delle cose, e che vanno fra le prime delle sue opere, racchiudono insiem con importanti discussioni sulla Bibbia, alcuni elogi ed istruzioni, pregiate universalmente dalle persone, che sanno accordare la pietà colla cultura dello spirito e delle lettere.

Si rimproverò a questo santo di avere in alcuni casi fatto prova di durezza nell'ingegno e nelle espressioni; macchia apparente, che lo zelo, ond'era animato, e la severità della morale che egli stesso praticava hanno fatto dileguare del tutto, o consentono che la si ascriva all'accanimento de' nemici, che lo perseguitavano in fin nel profondo della solitudine, dove era tutto dato all'asprezza de' più duri studi; o la si dica tutt'al più difetto della propria natura, od una di quelle imperfezioni naturali, che Dio a mantenere i suoi eletti nell'umiltà, non distrugge le spesse volte in loro, se non dopo i più lunghi sforzi. Il mondo ammirò in Gerolamo, fatto vecchio, altrettanto affetto e stima e una vera tenerezza per Agostino, col quale aveva avuto in addietro di assai vive controversie.

Rispetto al santo vescovo d'Ippona, sebbene avesse omai sessantacinque anni, egli era infaticabile, come nel meglio de' suoi begli anni. Ei lo si consultava da tutte parti, da' luoghi più lontani, e in ogni maniera di argomenti. L'anno 418 vi fu un ecclissi straordinario di sole, si videro le stelle brillare alle due dopo mezzodì, e apparve in cielo una meteora prodigiosa in forma di cono, che taluni per ignoranza presero per una cometa; la quale non si dissipò insiem coll'ecclissi, che cominciò e finì il 19 di luglio, ma fu continuata vedere insino al cadere dell'autunno. A tale fenomeno tenne dietro una siccità desolante e una mortalità grande di uomini e di animali. Nel 419 vi fu in Palestina un tremuoto, che abbattè alcune città e gran novero di borgate: Gesù Cristo apparve sul monte degli olivi in mezzo ad una nube; una copia di Pagani videro sopra le loro vesti delle croci luminose e il prodigio fu così maraviglioso, che molti delle diverse nazioni si renderono cristiani. Il terrore fu ancora più generale dei segni che lo cagionavano; dappertutto le genti immaginavano, che fosse la fine del mondo [1]. Il vescovo di Solona in Dalmazia, chiamato Esichio, il quale era in tale persuasione, ne scrisse a sant'Agostino.

« Io mi guarderò, rispose il santo dottore [2], di fissare il momento dell'ultima venuta di Gesù Cristo; io mi tengo religiosamente a quello che ha detto il Signore: *Nessuno può conoscere il tempo, che il Padre ha messo in suo potere*. Egli è certo, seguitò Agostino, per le parole del Salvatore, che prima della fine del mondo il Vangelo sarà predicato per tutta la terra, e quanti popoli vi sono mai, dove non fu per anco predicato! Lasciando stare i più lontani, ei v'ha nell'Africa un novero infinito di Barbari, a cui la fede non è per anco giunta, come il sappiamo dai nostri schiavi. Se taluni, i più vicini alle provincie romane, si sono convertiti in pochi anni, egli n'è certo

[1] Marcel. Chron. an. 419. — [2] Epist. 197.

il minor numero. Quantunque noi siamo spettatori della maggior parte de' prodigi che il Cristo ha predetto, pur non sapremmo giudicare se essi sieno de' segni decisivi, poichè ne possono accadere de' più maravigliosi. Il mondo è venuto all' ultima sua ora, secondo il modo di parlare dell' evangelista san Giovanni; ma quest' ultima ora significa molti secoli. Ecco tutto quel più che posso rispondervi. Io vorrei pur potervi contentare del vostro desiderio, ma amo meglio confessare la mia ignoranza, che non far pompa di una bugiarda scienza. Quello che ci debbe importare si è, che l' ultimo giorno della nostra vita ci trovi presti a ricevere il Signore, dappoichè ne deve giudicare alla fine de' secoli sullo stato, in cui ci troverà quest' ultimo giorno: determinando il giorno della sua venuta, si corre il rischio, se non lo si indovina, che i semplici non immaginino, che non verrà mai, e che gl' infedeli non insultino alla nostra credenza ».

Un certo Pollenzio avendo fatto per iscritto al santo dottore diverse quistioni intorno all' adulterio, Agostino compose due libri de' matrimoni adulterini. Pollenzio voleva che la sposa separata dal consorte per cagione dell' adulterio, che questi avesse commesso, fosse in libertà di pigliare altro marito. Ciò che dice san Paolo intorno l' indissolubilità del legame coniugale, ei l' applicava a tutti i casi, eccettuato l' adulterio. Sant' Agostino invece, come fa la Chiesa, sosteneva, che tale proibizione non patisce alcuna eccezione. D' altra parte Pollenzio assicurava, che il matrimonio contratto fra una parte fedele, o sia cristiana, ed una infedele, è indissolubile.

Alcuni interpreti di sant' Agostino affermano, che egli fu di contrario parere, e che secondo questo santo dottore l' Apostolo permette lo scioglimento di tali matrimoni, quantunque non lo consigli punto. Questo è un rendere con poca esattezza il sentimento di questo Padre, il quale giudica per lo meno illecite sì fatte separazioni a motivo dello scandalo che elle possono cagionare, e che non le dichiara nemmeno valide in maniera incontrastabile; il temperamento si può accordare colla decisione pronunziata da papa Innocenzo III, nelle decretali, cioè che un infedele convertito non debbe abbandonare sua moglie che persiste nell' infedeltà, salvo però il caso che essa non ricusi di abitare con lui, o che essa non vi dimori che solo nel pensiero di recarlo all' empietà; che se sua moglie dopo essersi ritirata viene a convertirsi da sè stessa, e ritorni col suo marito prima che questi siasi sposato con altra, sarà obbligato di riceverla,

Intanto gli eretici cominciarono a dar nuove noie al dottore della grazia, del paro che a tutti gli ortodossi. I Pelagiani d' Italia si lamentavano con Onorio di essere stati condannati per sorpresa, e gli dimandarono de' giudici ecclesiastici per la revisione del loro giudizio. « Ma l' imperatore, dice il santo dottore [1], ricusò questo nuovo esame, che avrebbe dato un' aria arbitraria d' opinione alle decisioni cattoliche. Ed ebbe ragione, soggiugne egli, di contenere gli innovatori colla severità delle leggi in vece di conceder loro nuove controversie ». Venendo considerata universalmente la cosa come finita dopo il giudizio della santa Sede, renduto dietro la domanda di una Chiesa numerosa, e accettato da un consenso almen tacito dalle altre chiese, Onorio fece scacciare dall' Italia i vescovi pelagiani, che Zosimo aveva deposti. Si ebbero in dispregio i clamori, che levarono da tutte parti, lamentando sediziosamente, che fosse lor negato un concilio universale, e giovandosi di tal rifiuto con una insensata presunzione, non altramente che se con ciò fosse stata lor porta la vittoria della causa.

In tali congiunture il conte Valerio giovò assai la Chiesa colle sue doti personali, e col credito che si godeva presso l' imperatore; egli era cattolico e fervoroso cristiano, amava molto la lettura de' buoni libri, in particolare le opere del santo vescovo d' Ippona. Il tempo che le sue gravi cure non gli consentivano d' impiegare nel giorno lo rubava al sonno. Per rapire un tale protettore all' antica fede, gl' innovatori non cessarono cure, nè arti, nè fatiche: gli mandarono uno scritto, nel quale affermavano, che il vescovo d' Ippona in sostenendo il peccato originale, cadeva nel manicheismo, e condannava il matrimonio. Valerio, che non si lasciava ingannare così di leggeri, e conosceva perfettamente il genio dell' eresia, fatto il debito dispregio de' calunniatori, scrisse subitamente di ciò ad Agostino, e n' ebbe in risposta il primo libro delle Nozze e della Concupiscenza.

Nel quale il santo fece vedere al conte la santità e l' utilità del matrimonio, e al tempo istesso il disordine della concupiscenza, che sopravvenne solo pel peccato del primo uomo; effetto naturale della ribellione della carne contro lo spirito, che dimora

1 Aug. de Nupt. 1, c. 2; Op. imp. 1. 10.

in noi anche dopo essere stati battezzati, e ci rende ancora inchinevoli al peccato, senza renderci propriamente colpevoli. E spiegandogli poscia come la santità del sacramento, faccia cavare il bene da questa specie di male, gli porge eccellenti regole intorno all'uso cristiano del matrimonio.

Venuto in sentore di un tal libro, il giovane e vano vescovo di Eclana, il quale studiava ogni occasione di apparire, gli fece in risposta un'opera assai lunga: e poco dopo diffuse nella metropoli del mondo una lettera, che tramutava in manichei i nemici de' suoi propri errori, affine di sorprendere una moltitudine di genti più stupefatte assai della enormità della calunnia, che non attente al motivo interessato del calunniatore. In quel mezzo egli, e gli altri vescovi pelagiani, un diciotto, scrissero a Rufo di Tessalonica, studiando di tirar dalla loro il vescovo di quella gran sede. Alcuni ortodossi operosissimi nel loro zelo, riuscirono ad aver nelle mani un esemplare di queste due lettere, che diedero al sommo Pontefice. Alipio, vescovo della città di Tagaste, vicina ad Ippona, venne allora a Roma, ritornato da un viaggio che aveva fatto alla corte, vale a dire a Ravenna. Questo prelato, celebre per sè stesso, e molto più ancora per l'amicizia che lo stringeva ad Agostino, fu accolto da Bonifacio colle più gran mostre di stima e di benevolenza. Il papa gli diede stanza nel palazzo pontificale nel tempo che dimorò in Roma, che trovò troppo breve, e fece le sue delizie di intrattenersi spesso con lui del grande Agostino. Ei gli diede le due lettere de' Pelagiani, nelle quali il santo dottore era malmenato, affinchè l'eloquenza di questo grand' uomo imprimesse a' suoi calunniatori tutta la vergogna, ch' ei si meritavano.

Il conte Valerio mandò pure a Roma ad Alipio, alcuni estratti dell'opera di Giuliano, contra il libro delle Nozze e della Concupiscenza, nel disegno medesimo di indurre Agostino a confutarli il più presto possibile. Agostino avrebbe amato molto il non rispondere che dopo avuta tutta l'opera; ma lo zelo di Valerio mal pativa qualunque ritardo, e però n' ebbe tosto un secondo libro sotto il medesimo titolo delle Nozze e della Concupiscenza. E siccome i rimproveri di Giuliano s'aggiravano quasi del tutto sulla pretesa rassomiglianza del manicheismo col domma del peccato originale, così sant'Agostino si studiò in quest' opera di mostrarne le differenze.

Alle due lettere de' Pelagiani, che papa Bonifacio gli aveva mandate, egli rispose con quattro libri indirizzati al medesimo Pontefice. « La vostra umiltà, gli dice a bella prima in riconoscenza delle testimonianze d'affetto, che ne aveva ricevuto col mezzo d'Alipio, la vostra ammirabile modestia fanno sì, che sebbene sediate in luogo tanto sublime, non abbiate a vile l'amicizia de' vostri inferiori. Per lo contrario ei par quasi che voi temiate, ch'ei ne facciano più di voi ». Dopo tale preambolo, egli entra nelle cose de' Pelagiani nel monte assurdo delle loro calunnie contra i dottori, e i dommi cattolici, e ne mette in chiaro la falsità. Quindi giustifica la Chiesa di Roma, e il suo capo Zosimo, predecessore di Bonifacio, contra le accuse degli innovatori, che gli accagionavano d'averla pensata con loro e di variare nella fede. Il santo dottore attesta formalmente nel secondo libro, che nè la dottrina di Pelagio, nè quella di Celestio non furono giammai approvate a Roma, quantunque Zosimo abbia per qualche tempo usata indulgenza con quest' ultimo [1].

Il quarto libro nota lo scopo di questi eretici, nelle lodi affettate ch' ei facevano tanto delle creature corporali e del matrimonio, quanto della legge antica, del libero arbitrio, e della purezza assoluta della vita de' santi. Per recare a credere, che la grazia si dà all' uomo secondo il suo merito, i Pelagiani esaltavano continuo la legge e il libero arbitrio; e celebravano con enfasi l'eminenza della virtù de' santi per accreditare il loro sistema dell'impeccabilità perfetta. « La Chiesa cattolica, tenendo il mezzo fra i Manichei e i Pelagiani, dice intorno a ciò il Dottore della grazia, insegna, che tutte le creature sono buone, e con maggior ragione la natura umana, che è l'una delle più degne opere del Creatore; ma che in conseguenza del peccato originale, che l'ha macchiata nella sua origine, essa ha bisogno di essere risarcita dalla grazia del Redentore. Ella insegna del paro, prosegue il Dottore, che il matrimonio è buono, ma che la concupiscenza, generata dal peccato e sur aggiunta all'unione coniugale è cattiva: che la legge è utile, ma insufficiente, poichè essa fa conoscere il peccato senza dar la forza di evitarlo; che il libero arbitrio fa parte dello stato naturale dell'uomo, ma che nello stato della sua degradazione presente egli è talmente schiavo, che non può operar nulla per la salute se non è riscattato dalla grazia; e finalmente,

[1] Cap. 3.

che la giustizia è stata reale nei santi, ma non assolutamente perfetta, tanto sotto la nuova legge, come sotto l'antica: espressioni notevolissime, e che giovano a spiegare i passi, dove sant'Agostino pare pensare meno vantaggiosamente della legge mosaica. Di questo modo egli cominciò ad avverare le speranze, che aveva in lui messo papa Bonifacio, nel mandargli gli scritti de' Pelagiani.

In quel mentre disordini di genere affatto diverso, attrassero altrove l'attenzione del sommo Pontefice. Massimo, vescovo di Valenza, nelle Gallie, era incolpato di manicheismo, e di molti iniqui misfatti. Si provava con processi che sussistevano ancora, che era stato perseguitato per causa d'omicidio, ed anche processato da giudici laici. A malgrado di tanta diffamazione, non tralasciava non pertanto di affettare il grado episcopale per tutto ovunque errando si rifuggiva, senza volersi mai sottoporre al giudizio de' suoi colleghi, quantunque i papi ve lo avessero le molte volte rimesso. Il clero di Valenza ebbe nuovamente ricorso all'autorità di Bonifacio; i vescovi delle Gallie sostennero in corpo quella chiesa desolata, in pro' della quale fecero e mandarono a Roma delle vive istanze. Il papa rispose, il tredici giugno 419, con una lettera segnatamente a dieci vescovi, i più distinti per la loro sede, o pel merito loro, e in generale ai vescovi delle sette provincie delle Gallie. E siccome voleva diffinire l'affare del tutto, ebbe l'indulgenza di concedere un nuovo indugio al fuggitivo; ma comandò che fosse giudicato innanzi del dì primo di novembre, fosse presente o contumace, dai vescovi suoi compatrioti raduuati in concilio, coll'obbligo però di far confermare il giudizio dalla Sede apostolica [1]. « Poichè in qualunque modo voi decidiate, diss'egli espressamente, è necessario, che la decisione sia confermata, come conviene, dall'autorità nostra, dopo che se ne sarà a noi spedita la relazione ». Da tale procedere de' vescovi delle Gallie, i quali ricorrevano a Roma di loro proprio moto, ci possiamo assicurare, che non era il ricorso alla santa Sede quello che malcontentava i vescovi in nessuna nazione, ma sì piuttosto gli abusi, che potevano introdurvisi.

Papa Bonifacio rammentava ognora le discordie, che la Chiesa aveva patito allorchè fu levato al pontificato, e una lunga malattia gliele ricordava ancor più vivamente. Egli scrisse pertanto all'imperatore stimolandolo a pigliare modi efficaci e pronti, affinchè nella eletta del nuovo pontefice la Chiesa romana non fosse più esposta allo scandalo delle brighe e delle fazioni. Onorio rispose con un rescritto, il quale diceva, che se alla morte di Bonifacio due competitori venissero ad essere ordinati contra le regole, nessuno dei due sarebbe riconosciuto a vescovo di Roma; ma sì in loro vece quello, che fosse eletto di nuovo per consenso unanime. L'imperatore adoperava qual protettore dei canoni per quest'articolo particolare, e per molti altri ordinamenti che egli fece in materia spirituale intorno a quel tempo, operava quale avvocato della Chiesa. Così in quel medesimo anno egli comandò che fosse dichiarato a quegli Affricani che sostenevano ancora gli errori di Pelagio, che se non approvavano la condanna di questo novatore, essi verrebbero scacciati dalle città, e scomunicati e deposti dal vescovado. Le lettere imperiali furono mandate per onoranza a sant'Agostino personalmente ed al vescovo di Cartagine. Poco appresso Onorio fece anche una legge, la quale condannava al bando con confisca di beni i rapitori delle vergini consacrate a Dio, e proibiva a tutti gli ecclesiastici di abitar con donne, salvo la madre, le figlie o le sorelle. Non si obbligavano a separarsi dalle donne, colle quali si fossero sposati prima della loro ordinazione, ma è chiaro, che essi non le consideravano altro più che come loro sorelle.

Intorno a quel tempo sant'Agostino scrisse contra un giovane di Mauritania, chiamato Vittore, quattro libri intitolati dell'Anima e della sua origine. Quello che essi hanno di più singolare è la riservatezza di questo illustre dottore circa la questione che era sorta intorno al momento della creazione delle nostre anime. Egli non ardisce decidere, se tutte le anime procedano da quella del primo uomo, o se ciascuna di esse è creata nel momento della creazione del corpo, che essa deve animare. Risponde anche a tutti i passi, che impiegava Vittore per stabilire quest'ultimo sentimento; e ciò piuttosto per far sentire la debolezza delle prove di cui faceva uso, che non per rigettare una tale opinione, che era pur quella di san Gerolamo. Si vede anzi, che sebbene non dicesse la cosa in aria decisiva, pure sant'Agostino non tralasciava di considerarla come cosa certa.

Si riferisce al tempo medesimo il suo Enchiridione, il quale è un eccellente com-

[1] Bonif. Epist. ad episc. Gall; t. 1 Conc. Gall.

pendio di teologia familiare per rispondere alle difficoltà le più importanti de' Pagani e degli eretici d'allora. Questo libro fu composto ad istanza di Lorenzo, primicerio della città di Roma, vale a dire capo di qualche compagnia d'uficiali, il quale aveva pregato il santo di fargli un libro che si potesse aver sempre alle mani, secondo la parola greca ἐγχειρίδιον. Non v'ha cosa più formale di quella che vi si legge sopra l'utilità della preghiera pei morti. Ed ecco come questo Padre si esprime [1]: « Quando si offre il sacrificio dell'altare, o che si fanno delle limosine pei defunti battezzati, sono azioni di grazie relativamente a coloro che sono perfettamente buoni, e non giovano a nulla a coloro che sono affatto cattivi. Ma per le anime che non hanno nè una purezza senza macchia, nè brutture sconce, esse giovano loro o ad ottenere una piena remissione, o a rendere la loro pena più tollerabile ».

La stessa dottrina si trova in modo non più certo di questo, ma più sviluppato nello scritto, che il medesimo Padre indirizzò a san Paolino vescovo di Nola, intorno la cura che si deve avere dei morti. « Noi leggiamo, dice egli, nel libro de' Maccabei, che esso cita come canonico, che si è offerto il sacrifizio pei morti, e quando bene non lo leggessimo in alcun luogo delle antiche Scritture, non è una piccola autorità quella di tutta la Chiesa, la quale ha abbracciato questa costumanza. Si possono sollevare i defunti e col santo sacrifizio e colle orazioni e colle limosine. Questi soccorsi nondimeno non servono se non a coloro, che hanno vissuto in guisa da cavarne i frutti e non in generale a tutti quelli pei quali si offeriscono. Ma siccome noi non sceveriamo gli uni dagli altri, bisogna offerirli per tutti i fedeli; poichè è molto meglio che siano inutili a coloro, che non ne potessero profittare, e a chi non possono nuocere, che avessero a mancare a coloro, che ne aspettano o che ne ricevessero qualche alleggiamento. Del resto, che ciascuno abbia una cura particolare de' suoi parenti affinchè sia trattato egli pure come avrà trattato i suoi fratelli ».

Essendosi alla perfine procurata l'opera intera composta contra di lui dal vescovo Giuliano, Agostino non si tenne già contento degli estratti mutilati e molto manchevoli, che il conte Valerio gli aveva mandati, e sopra i quali il santo dottore aveva già fatto una risposta. Giuliano medesimo cominciava a trionfare e gridava da tutte parti all'impostura. Agostino si studiò pertanto di fare un'ampia e soda confutazione in sei libri, che egli dice aver lavorato con una cura straordinaria. Ne' due primi egli combatte i principii del suo avversario in generale, coll'autorità dei dottori cattolici; gli altri quattro confutano cosa per cosa i quattro libri di Giuliano. Qualunque estratto che si facesse di una simile opera, non si potrebbe altro che indebolirla. Ne daremo un'idea molto più conveniente, sebbene generale, assicurando co' migliori critici, che è il più bello de' numerosi scritti che questo Padre scrisse contro gli eretici, di cui fu in particolar modo il flagello. Siccome Giuliano mirava a metter dalla sua gli Orientali, Agostino dimostra la conformità della dottrina de' cattolici con quella de' Padri di tutti i tempi e di tutte le nazioni; poi gli fa sentire, che accusando di manicheismo i suoi contradditori egli imprime il medesimo disonore così ai santi Ireneo, Cipriano, Ilario ed Ambrogio, come ai più famosi dottori della Grecia san Basilio, san Gregorio di Nazianzo e san Giovanni Grisostomo. E fra le autorità celebri ei gli cita due scrittori ecclesiastici, di cui non ci son rimaste le opere, cioè Reticio, vescovo d'Autun e un vescovo spagnuolo chiamato Olimpio.

Gli Orientali non furon tardi a giustificare la testimonianza che era loro data. Avendo i Pelagiani fatto loro delle lamentanze sulla pretesa persecuzione degli Occidentali, particolarmente sulla durezza ed ingiustizia che essi affettavano di trovare nel rifiuto che lor si faceva di un concilio universale, non ebbero miglior fortuna che coi loro primi giudici. Attico, patriarca di Costantinopoli, al quale essi mandarono alcuni messi, contrappose loro l'antica credenza della Chiesa, e fece anche allontanare dal suo gregge quei contagiosi procuratori [2]. Ad Efeso, dove Celestio aveva in passato dimorato e fattevi delle amicizie, non ebbero migliore accoglienza. Questi tentativi non servivano se non a manifestare e a prevenire i disegni perniciosi di una setta inquieta e bregliona. Pelagio, denunziato personalmente ad un concilio, al quale presedeva Teodoto d'Antiochia, fu condannato come eretico, poi scacciato dai luoghi santi [3]; e Prailio vescovo di Gerusalemme ne rendè conto al papa di accordo col patriarca di Antiochia. Non si parla più di Pelagio dopo tale avvenimento dell'anno 421. Siccome era molto innanzi negli anni, v'ha ogni probabilità di credere, che non sopravvivesse lungo tempo. Giuliano d'Eclana fu l'uno degli emissari mandati in Orien-

[1] Cap. 110. — [2] Prosp. Carm. c. 2. — [3] Merc. Comment. an. 429.

te. Dopo percorse diverse provincie co' suoi compagni andò in Cilicia a trovar Teodoro di Mopsuesta, che egli considerava giustamente come il suo maestro, e che non era nè manco molto assodato nelle verità fondamentali del cristianesimo, come si vedrà in appresso. Nondimeno per una contraddizione singolare in sè stessa, ma che poco stupore arreca in genti, che non si tengono nè a' principii della probità, nè a quelli della fede, dopo che Giuliano fu uscito di Cilicia vi fu tenuto un concilio nel quale Teodoro condannò il pelagianismo, e anatematizzò segnatamente Giuliano.

L'Oriente ammirava fin d'allora le virtù più che umane di san Simeone Stilita, prevenuto di una grazia, che usciva molto dall'ordine comune. I primi passi, che fece quest' uom di prodigi nel sentiero della virtù, maravigliarono i più provetti. Invece di un fanciullo trascurato e a mezzo selvatico, di una rozzezza ed ignoranza estrema infino all'età di tredici anni, nel qual tempo abbandonò le cure del suo gregge, si vide un santo e sublime asceta, cotanto ingordo del cibo spirituale, come indifferente a quello del corpo. Egli non prendeva che a gran suo dispiacere una volta ogni sette dì ciò che non si poteva negare per non essere omicida di sè medesimo. Le macerazioni costumate gli sarebbero parsi esercizi di mollezza. Avendo in ogni cosa dello straordinario, egli fece di una cisterna infetta la sua cella; si fece il cilicio colla corda che lo girava e stringeva talmente che gli entrò nella carne e trasformò la più gran parte del suo corpo in una orribile piaga. E nondimeno questo non fu che solo il preludio della sua lunga e miracolosa penitenza, più da ammirare certamente, che non da imitare, di cui l'Onnipotente diede lo spettacolo al mondo per confondere la sua viltà e mostrare fino a qual punto la forza della grazia può inalzare la debolezza umana.

Per trentasei anni, vale a dire infino a fatto decrepito, fino alla morte, egli abitò il sommo di una colonna, esposto continuamente al sole ardente della Siria, al freddo penetrante delle sue umide notti, alle pioggie, a' venti, a' freddi acutissimi in quelle contrade in certe stagioni. Gli venne una piaga in una delle coscie, donde la marcia e i vermini uscendo si spandevano sulla colonna. Ma niente potè rimuoverlo dalla sua risoluzione. Mentre tornava sana una calca innumerevole di malati, che erano a lui condotti da ogni parte, non che dimandasse a Dio la sua propria guarigione, egli si teneva tanto felice di patire senza posa, che rimetteva egli stesso nella sua piaga gli insetti, che lo divoravano vivo. Non pertanto egli visse infino a sessantanove anni; prodigio incredibile, come tutti quelli della sua vita, se non fosse accaduto sotto gli occhi si può dire di tutto il mondo, e in tempo in luoghi e sconosciuti presso un monastero numeroso, lontano un quindici leghe da Antiochia. Lo spettacolo aveva tanto dello strano, e durò sì lungo tempo, che si andava da' luoghi più lontani per provare coll'umiltà di san Simeone lo spirito che lo guidava in quelle così strane vie. I Padri del deserto gli fecero comandare di abbandonare la sua colonna, ed egli si mise immantinente per discenderne. Gli imperatori medesimi lo hanno visitato, ammirato e consultato sopra le cose più importanti dello Stato e della Chiesa [1]. Lasciando stare gli attestati de' fedeli, i Saraceni e gli altri infedeli che accorrevano ogni dì alla sua colonna, e che lo vedevano operare sopra loro medesimi un novero infinito di miracolose guarigioni, hanno dato a' suoi portenti una rinomanza, che passò dall'una età all'altra infino agli ultimi secoli. Teodoreto, che si era intrattenuto con lui le molte volte nel lungo durare della sua maravigliosa vita, e che ne scrisse anche il compendio, piglia a testimoni di ciò che riferisce tutte le persone del suo tempo [2]. Egli prevedeva non pertanto la difficoltà che i posteri avrebbero in aver fede a que' fatti più veri d'assai che non verosimili. » Quello che accade, diss'egli a tale oggetto, è tanto superiore all'umanità, che il mio racconto, attestato per così dire da tutti i viventi, avrà per l'avvenire l'aria di una favola agli occhi di coloro, che non conoscendo le cose divine, misurano tutto quello che intendono colle forze della natura ».

La storia di santa Maria Egiziaca non è maravigliosa meno, e non men certa di quella di san Simeone [3]. Dopo che questa peccatrice predestinata si fu abbandonata per diciassette anni alle passioni della gioventù, con tale eccesso fuor del comune anche nelle persone più di mala voce, il braccio misericordioso del Signore la ritrasse, come suo malgrado, dall'abisso di iniquità, in cui ella si piaceva ogni di più di penetrar sempre più addentro. Dalla città d'Alessandria, teatro ordinario delle sue vergognose lascivie, ella andò alla città santa di Gerusalemme, nel disegno di tendervi insidie alla pietà medesima de' pellegrini, e di contentar tutta la foga delle sue passioni infra la schiera infinita degli stranieri, che vi attirava la vicina solennità della

[1] Evagr. II, Hist. c. 10 et 13. — [2] Theod. Philot. p. 883. — [3] Boll. 2 Apr. p. 67.

Esaltazione della Croce. Venuto il giorno della festa, vedendo tutte le genti correre in calca al luogo santo, ella pure volle tenere lor dietro: ma giunta sulla piazza ella si sentì invisibilmente respinta indietro; nondimeno durando la maggior pena, e facendo prodigiosi sforzi, avanzò fino alla porta; ma giunta colà per fare ch'ella facesse non potè più muovere passo innanzi, e si ritrasse in un angolo del peristilio, in quella che tutti gli altri entravano liberamente.

Rimasa sola e confusa fuor del luogo santo, ella s'avvide, che la corruzione della sua vita, e l'indegnazione del Signore, eran quelle che le vietavano l'entrare. Rompendo immantinente in lagrime, e mettendo amari sospiri, ella detesta i suoi trascorsi, e l'impurità de' suoi ultimi disegni, e promette che subito dopo avuta la consolazione di adorare il sacro legno, sul quale l'Agnello immacolato ha sparso il suo sangue per lavarci delle nostre lordure, ella rinunzierà a tutte le voluttà e le delizie del secolo, e andrà tosto a seppellirsi nel deserto, per spaventoso che possa essere quello che piacerà al Signore di assegnarle per sua solitudine. Dopo tale preghiera fu tolto a Maria ogni impedimento all'avanzare; essa entrò nella chiesa, adorò la croce, poi osservando la sua promessa, si ritrasse ne' deserti che sono all'oriente del Giordano, dove non recò che soli tre pani a mantenersi in vita. Eran già corsi da ben trentasette anni che ella vi abitava, quando un solitario di Palestina, per nome Zosimo, consumato nella virtù, e favorito dal cielo dei doni più segnalati, fu condotto a lei per guarire di una tentazione di vanità. Siccome il gonfiare della sua immaginativa, o lo spirito maligno gli rappresentava, che niuno l'avanzava nè nella scienza, nè nella pratica delle cose della salute, si presentò a lui un uomo che dissegli andare ad un monastero posto alle rive del Giordano. Zosimo obbedì, abbandonò la comunità, in cui allevato fin dall'infanzia aveva già passati da cinquantatre anni, e si rendette al luogo che gli venne indicato. Ei non doveva trovar proprio in quel monastero l'oggetto capace da umiliarlo; ma correndo il costume di passare il Giordano, e di ritrarsi nel deserto nella quaresima, affine di prepararsi alla celebrazione della Pasqua col più profondo raccoglimento, Zosimo seguì questa santa pratica. E penetrò anzi in quelle vaste solitudini molto più che i fratelli, inteso ognora di riscontrare qualche solitario più perfetto. Dopo camminati da ben venti giorni, fermandosi a mezzodì per far la preghiera di sesta, scoprì a qualche distanza alla sua destra una figura umana, così negra e scarnata, che pareva piuttosto l'ombra di un mortale, che non una persona. Sulle prime il prese un certo quale spavento, immaginando che la fosse una illusione del demonio; ma armatosi del segno della croce, continuò tranquillamente la sua preghiera; poscia volgendo gli occhi verso l'oggetto del suo timore, vide una persona che gli pareva nuda, e camminava lesta lesta verso l'Occidente. Era la penitente egiziana, a cui l'ardor del sole aveva renduto il corpo tutto nero, ad eccezione de' capelli che gli aveva di una bianchezza estrema, somiglianti ad una stoffa di cotone, che le avesse avviluppato il capo. Pieno di gioia Zosimo corse a lei, che egli tenne dover essere un uomo, ma ella se ne fuggì colla maggior prestezza verso il cuore del deserto.

Non la potendo arrivare Zosimo si pose a gridare, piangendo e lamentandosi: « Servo di Dio, e perchè fuggi da un povero vecchio, che non vuole altro che edificarsi, e ricevere la tua benedizione? — Abate Zosimo, rispose ella, io sono donna, e ignuda, e il decoro non mi consente di comparirti davanti. Gettami il tuo mantello se vuoi che io mi fermi ». Zosimo, stupefatto di udirsi chiamar per nome, le gettò il suo mantello. In correndo l'uno e l'altro erano giunti ad un profondo burrone, nel quale Maria discese ancora; ma salita l'altra parte ella vi si assise coperta del mantello. Zosimo si fermò sulla riva dove si trovava, e la supplirò di dirgli chi era, donde veniva, da quanto tempo, e per qual motivo ella menava una vita cotanto fuor dell'ordinario. « Finalmente, le disse egli, non mi nascondere cosa di tutte le maraviglie che ti risguardano, e che debbono tornare in gloria dell'Onnipotente. Non tenere più lungo tempo la luce sotto lo staio, e che il timore della vanità non ti faccia seppellire tanti argomenti di edificazione in un silenzio infruttuoso. Io prendo a testimonio Dio, pel quale noi viviamo, che nello stato di vecchiaia e di infermità in cui sono, io non posso essere stato condotto tanto innanzi in questi deserti, se non pel disegno che il cielo si ebbe di manifestare quello che hai fatto per la sua gloria ».

« Oh come sono lungi dal pericolo dell'orgoglio e dell'ostentazione, ripigliò la penitente in sospirando, e quanto più debbo temere di metterti orrore, facendomi da te conoscere! No, le tue orecchie non potranno intendere gli eccessi spaventosi che io devo rimproverarmi, e se stesso ai tuoi occhi il quadro orribile delle mie ini-

quità, tu fuggirai alla mia voce, come al soffio mortale di un mostro velenoso. Non di meno io ti dirò tutto con pari candore e confusione; ma ti prenda cura dell'eterna sorte di questa misera peccatrice, e non cessa mai dal pregare il Signore, che mi giudichi nella sua misericordia ».

E gli raccontò co' segni più teneri di umiltà e di pentimento, in quali eccessi di libertinaggio ella aveva passati i primi suoi anni, e come si era convertita nel viaggio di Gerusalemme, che ella aveva intrapreso con pensieri affatto diversi. « Ma la divina bontà, ripigliò essa, guidava per mano questa cieca peccatrice, e la Regina delle vergini, che io aveva così male imitata, degnò giovarmi di malleveria presso il suo Figliuolo. Ispirata da lei, io passai il Giordano, munitami prima del viatico salutare del corpo e del sangue di Gesù Cristo, nella chiesa di san Giovanni Battista in riva al fiume. E subitamente m'inoltrai molto addentro in questi luoghi tanto abbandonati, che dopo tant'anni che io vi dimoro, non vidi mai ente alcuno, nè manco una bestia. — E di che ti sei alimentata? dimandò Zosimo. — Tre pani, che io mi aveva meco recati, mi bastarono per molti anni; dopo di che mi sono cibata di erbe, che trovai in questi deserti ». Zosimo la richiese ancora, se il perseverare non le era costato molti sforzi, e se non aveva provato delle gagliarde tentazioni. « Ah, Zosimo, ella sclamò, quel che tu dici mi fa anche al presente fremere d'orrore. Le mie passioni, come altrettante belve feroci, mi hanno tormentata per tanti anni, quanti ne aveva menati in contentarle. Per ben diciassette anni continui, io sentii il mio seno divorato da tutto l'ardore delle fiamme dell'impurità. Io aveva pure il vizio del bevere molto, e bene spesso mi son trovata senza nè pure un gocciolo d'acqua nelle più estremità della sete. Le mie vesti cadendo in cenci io sentii molto ora del freddo ed ora del caldo; spesso io cadeva priva di sensi e rimaneva come morta senza far moto alcuno. Aggiugnendo i lor furori a tanti loro assalti, i demoni mi circondavano a guisa di lioni, che non respirano altro che sangue e morte; e subito mi sentiva orribilmente tentata. Allora io mi percuoteva il petto prosternandomi contro la terra, la bagnava delle mie lagrime, invocava la più pura delle vergini, la mia protettrice e mallevadrice, e sempre ella mi ha resa trionfante de' tanti miei nemici ».

Sentendola citar de' passi della Scrittura Zosimo le domandò se aveva studiato. « No, rispos'ella sorridendo, io non ho imparato mai cosa da nessuno; ma è Dio che ammaestra gli uomini, e non ha perciò mestieri d'organi esterni. Del resto, non mi fare altre domande, e ti scongiuro per la croce del Redentor nostro a non palesare a persona niente di tutto quello che t'ho detto, prima che Dio non m'abbia levata da questa terra. L'anno venturo non passerai il Giordano insiem cogli altri solitari del monastero che abiti, ma quando il vorresti passare non lo potrai fare prima del giorno della cena del Signore. Allora portami il corpo e il sangue di Gesù Cristo, che sono ansiosa più che mai di ricevere, e aspettatemi alla sponda del fiume dalla parte della terra abitata ». Finito il quale discorso ella si raccomandò da capo alle sue preghiere, e prese improvvisamente la fuga verso i recessi più selvatici del deserto. Zosimo si pose in ginocchio, baciò la terra, che ella aveva tocca co' suoi piedi, indi lodando Iddio, ripigliò il cammino del monastero, dove arrivò, come i suoi fratelli, pel giorno delle Palme.

Egli guardò un religioso silenzio sopra tutto ciò che aveva udito, e aspettò impaziente che l'anno passasse. Ma fino dal bel primo giorno di quaresima, quando gli altri solitari uscivano per passare il Giordano, egli fu preso dalla febbre. Si ricordò di quello che la santa gli aveva predetto, che non potrebbe uscir dal monastero quando il vorrebbe. Guari in capo a pochi dì, e il giovedì santo, pigliando con lui i sacri misteri, partì sollecito, andò alla riva del Giordano, e si assise nel luogo che la santa penitente gli aveva l'anno innanzi indicato. E come gli parevano lunghi quei momenti di aspettazione! Egli temè di aver mancato il tempo convenuto, e che la santa, giuntavi prima di lui, e non ritrovatovelo, avesse ripresa la via del deserto. Egli guardò per tutto intorno le rive del fiume, e non vedendo barca, temette che ella non potesse varcarlo. Mentre era in tal guisa agitato, ella apparì improvvisamente e dopo fatto il segno della croce sulle acque camminò sulla loro superficie. Preso da un religioso spavento, Zosimo le si inchinò dinanzi, ma essa gli gridò: « Che fai, o sacerdote del Signore, dispensatore del più sacro de' suoi doni? » Essa lo pregò di recitare il simbolo e l'orazione domenicale, e communicata che fu, gli fece promettere, che sarebbe venuto l'anno seguente infino al torrente, dove l'avea trovata la prima volta. Zosimo le baciò i piedi, li bagnò delle sue lagrime, la stimolò a pregare per la Chiesa, per l'Impero, per lui medesimo, e non poteva risolversi a lasciarla andare; ma

non potè rattenerla più lungo tempo: ella fece per la seconda volta il segno della croce sul fiume, e se ne ritornò come n'era venuta, camminando sull'acque.

L'anno seguente Zosimo eseguì puntualmente la promessa fatta alla santa; ma giunto presso al burrone la trovò morta, col volto rivolto all'Oriente, e le mani in croce. Egli pianse sopra i suoi piedi, non osando stendere la mano sopra il suo santo corpo. E cantando poscia i salmi, e recitando le preci della Chiesa, ei lesse le seguenti parole scritte sull'arena: « Mio padre Zosimo, rendete alla terra ciò che viene dalla terra, e pregate per la peccatrice Maria, morta la notte istessa della passione del Signore, dopo avere partecipato ai santi misteri, che voi le avevate recati ». Egli fu consolato assaissimo di sapere il nome di quella santa, che aveva dimenticato di domandarle; ma non sapeva come scavar la fossa, la qual cosa non gli era caduta nè manco in mente. Fece degli inutili tentativi con alcuni pezzi di legno; era tanto indebolito dalle austerità, e la terra tanto dura per la siccità, che perdeva ogni speranza di riuscirvi, quando vide approssimarsi un enorme lione, che andò a leccare i piedi della santa. « Re degli animali, gli diss'egli, poichè il nostro creatore ti manda, affinchè il corpo della sua serva non rimanga insepolto, adempi la tua commissione, e dammi luogo di consumar la mia ». Il leone scavò ben tosto una fossa sufficiente, e Zosimo vi mise il corpo della santa, avviluppato nel mantello ch'ei le aveva lasciato. Tornato al monastero, raccontò tutto ciò che aveva veduto e sentito, visse con un crescimento grande di umiltà e di pietà, e non morì che nell'età di cent'anni. La Chiesa onora santa Maria Egiziaca, il secondo giorno d'aprile, e san Zosimo, il quarto. Questa istoria fu scritta da un autore contemporaneo, sulla relazione dei monaci, che l'ebbero da questo santo abate.

Non lontano da' luoghi in cui fu dato un sì grande esempio, un vescovo di Persia, chiamato Abda, distrusse un tempio consacrato all'adorazione del fuoco. I magi se ne lamentarono al re Isdegerde, il quale si tenne pago di ordinare al vescovo di rifare il tempio a sue spese. Ei sarebbe stato meglio di contenere un zelo indiscreto, che non di porsi nell'alternativa fastidiosa o di fabbricare un tempio ai falsi dei, o di attirare al cristianesimo una crudele persecuzione. Ma finalmente il vescovo, dopo quell'errore d'imprudenza ebbe orrore di uno scandalo sacrilego, che somigliava tanto all'apostasia. Il re lo fece morire e rovinò per rappresaglia le chiese de' Cristiani. Così cominciò quell'orribile persecuzione, che durò trent'anni sotto tre regni consecutivi.

La penna non sa certo descrivere lo studio della crudeltà, che si esercitò sopra i fedeli. Si scorticavan le mani agli uni e ad altri il viso infino al mento o tutto quanto il dosso; si cacciaron loro delle punte di canne sotto le unghie, o per una invenzione non so se più infame od inumana, nelle parti più sensitive del corpo; si gettavano in grandi fosse coi piedi e le mani legate, nelle quali si mettevano al tempo istesso le migliaia di più grossi sorci che li rodevano vivi; si tagliavan loro le membra l'una dopo l'altre, e pezzo per pezzo ad ogni giuntura, a tal che non si lasciava altro che il capo col tronco infino a che la violenza del dolore o dello sfinimento gli faceva spirare. Il numero de' martiri fu infinito; e i più conosciuti sono Ormisda, uomo ragguardevolissimo, Suene, Giacomo e Beniamino.

Ma questa persecuzione per violenta che fosse giovò a stendere più lungi che mai la dottrina salutare, che si voleva distruggere. I saraceni, per la maggior parte soggetti al re di Persia, abitavano le frontiere del regno dalla parte de' romani. Pel consiglio de' magi, Isdegerde fece loro ingiungere di guardare i passi per vietare a' cristiani di riparare nelle terre romane. Asbepeto, l'uno de' capi de' saraceni, fu sì tocco di compassione, che non solo non arrestò alcun cristiano, ma per quanto avea di potere agevolò la loro fuga; e saputo il re la cosa col mezzo de' magi, il saraceno si fuggì sul suolo romano insiem con suo figlio Terebone e tutta la sua famiglia. Terebone era paralitico fin dall'infanzia per metà del corpo. Le relazioni che ebbe coi cristiani gli furono motivo di fare delle riflessioni salutari sull'impotenza della medicina ed anche della magia, che era stata impiegata successivamente per guarirlo. Un bel dì, che era tutto penetrato di tali sentimenti: « Gran Dio, sclamò egli, Ente creatore, che hai fatto dal nulla il cielo e la terra e che hai manifestata la tua gloria ai Cristiani, mostra pur meco nel guarirmi la tua possanza benefica, e immantinente io rinunzierò ad ogni altro culto per abbracciar la loro religione ». Dopo tale preghiera si addormentò e vide in sogno un solitario, tutti i cui lineamenti gli rimasero profondamente impressi nell'animo; egli era di volto rotondo, aveva un'aria dolce ed affabile, mediocre la statura ed una barba veneranda, che gli scendeva fino al petto.

« Vieni a trovarmi, diss' egli a Terebone, nel luogo ordinario del mio soggiorno, e ti guarirò; io sono Eutimio, che abita nel deserto orientale a dieci miglia da Gerusalemme ».

Sant'Eutimio era nato in Melitina in Armenia, da un casato illustre per virtù e per nobiltà [1]; ma la maraviglia stessa della sua nascita fece sperare assai meglio di lui, chè non tutti i vantaggi de' suoi parenti. Esso fu accordato a' loro voti mentre pregavano nella chiesa di san Poliutto, in un tempo in cui cominciavano a disperare di aver figliuoli. Il solo suo nome fu come il segno e la guarentigia de' favori del cielo. Una voce celeste facendosi udire da suo padre e da sua madre proferì per ben due volte la parola greca εὐθύμειτε, la quale significa: Abbi coraggio. Essa ingiunse loro di poi chiamar così il fanciullo, che essa loro prometteva, perchè la sua nascita farebbe ripigliar coraggio alla Chiesa. Pertanto egli fu chiamato Eutimio, dedicato al Signore e allevato come un fanciullo che apparteneva più a Dio che a suo padre. Sant'Otreo, vescovo di Melitina, lo fece passare per tutti i gradi del chericato, e avendolo alla perfine ordinato sacerdote, gli fidò la cura de' monasteri della sua diocesi, perchè aveva sempre notato in lui una grande inclinazione per la solitudine. Ma anche tale occupazione parve a questo nuovo Giovanni Battista esporlo a troppa dissipazione. Egli si allontanò da tutto l'abitato umano; e dall'una solitudine all'altra, questa più rigorosa di quella, cercando ovunque di ristabilire la vita dello spirito sulla morte dei sensi e l'oblio del mondo, egli si fissò in una caverna, la cui apertura dava sulla sponda scoscesa e altissima di un torrente, alla quale non si giugneva se non rampicando con pena grande. In processo vi stabilì al di sotto un monastero; ma Eutimio ne lasciò la condotta al suo amico Teotisto, e si stette sempre nella sua caverna. Di tal modo egli visse infino all'età di novantasei anni, in tutti i quali non cessò mai di far ammirare come collo spirito di Dio la più profonda solitudine non vieta punto di giovar la Chiesa. Ei le procurò una gloria e vantaggi infiniti non solamente pel gran numero di imitatori, che trovarono salute camminando sulle sue tracce, ma per lo zelo sapiente e puro col quale impiegò l'ascendente delle sue virtù a far riverire le decisioni de' pastori legittimi, che gl'innovatori affettavano di non voler conoscere.

Aspebeto volle condurre egli stesso il suo figliuolo a sant'Eutimio; essi furono seguiti da una gran moltitudine di Arabi così della loro scorta, come di quelli, che l'aspettazione di un miracolo attraeva in molto maggior numero. Ed eran tanti davvero, che i monaci, i quali abitavano appiè del monte, li tennero, spaventati al primo vederli, per Barbari costumati al rapinare. Ma Aspebeto gli assecurò ben presto con tutti i segni delle sue religiose diposizioni; egli si fece annunziare al santo, manifestò l'oggetto del suo viaggio e la visione che gliene faceva sperare il frutto. Avendo questo primo favore qual pegno del secondo e come un ordine del cielo, Eutimio discese senza difficoltà verso Terebone, il quale riconobbe immantinente in quel santo il vecchio misterioso che aveva veduto in sogno. L'uomo di Dio, con un segno di croce, lo guarì immantinente [2].

Presi d'ammirazione i Saraceni si gettarono per terra confessando la potenza di Gesù Cristo e dimandando ad alte grida, che fossero battezzati; ma Eutimio volle assicurarsi della sincerità della loro fede. Dopo fatte alcune specie di fonti battesimali in un angolo della sua caverna, gli ammaestrò dei punti essenziali della nostra redenza, quindi li battezzò: primieramente Aspebeto, a cui impose il nome di Pietro, e Maris fratello della moglie di Aspebeto, i quali erano i principali della nazione così per sapienza come per possanza; e poscia Terebone e la moltitudine. Ei li tenne quaranta giorni con lui non tanto per terminare di istruirli, come per assodarli nella dottrina della salute, dopo di che li licenziò. Ma il cognato di Aspebeto non volle uscir più del monastero; egli diede tutti i suoi beni per rifabbricarlo e farlo più grande che non era, rinunziò a tutte le cose della terra per abbracciare la vita monastica, e si illustrò fra i più gran servi di Dio. Dopo la guarigone di Terebone i malati si facevano portar in calca a sant'Eutimio, il cui nome diventò in breve famoso per una infinità di prodigi.

Intanto i Persiani si offesero, che i loro sudditi cristiani cercassero un asilo nell'Impero. Prima ne mossero lamentanze, poi passarono a minacce egualmente inutili. Si venne ad un'aperta guerra, la quale si fece con grande astio da ambe le parti [3]. Essa fu sciagurata pei Persiani, che dopo molti combattimenti infelici perdettero una giornata decisiva, la cui notizia giunse a Costantinopoli il 6 settembre del 421.

[1] Vit. Euthym. in Annal. Gr. — [2] Pag. 21. — [3] Socr. vi, 18.

Si fermò la pace in quell'anno istesso e fu terminata la persecuzione, almeno per qualche tempo, secondo quello che diremo.

I Romani avevano condotto nella città di Amida settemila prigionieri, che per difetto di vettovaglie vi si lasciavano morir di fame. Il vescovo Acacio raccolse il suo clero e così favellò: « Il nostro Dio, che si è fatto uomo per farci liberi, stima molto più la vita degli uomini, che una moltitudine di vasi d'oro e d'argento, di cui non ha bisogno; facciamoli dunque servire a liberare o alimentare questi poveri prigionieri ». I vasi furono fusi; si provvidero di viveri quegli infelici, e in breve furono messi in istato di ritornar liberi alle loro patrie. Vararane, il quale regnava dopo la morte di suo padre Isdegerde, fu tocco di tale azione, concepì una sublime idea della religione, che la ispirava, volle vedere il vescovo, che ricolmò di cortesie, e vietò di dar travaglio ai Cristiani.

Mentre si combatteva la guerra co' Persiani accaddero molti avvenimenti straordinari, i quali parvero miracolosi, che si ascrissero alle splendide virtù che fiorivano alla corte di Teodosio il Giovane. La principessa Pulcheria era il primo mobile che metteva in moto ogni cosa. Non istando contenta di formare l'imperatore suo fratello alla pietà ed alle virtù cristiane, ella si sforzava ancora di vincere l'indolenza naturale che notava in questo principe, gli ispirava gusto all'applicazione ed agli affari, gli insegnava ella stessa ad apparire in pubblico con dignità, a prendere le sue risoluzioni ne' consigli e a fare a' ministri delle corti straniere delle risposte degne della maestà imperiale. Non aveva ella tocchi per anco i quindici anni, che dedicò solennemente la sua verginità al Signore, e la cerimonia si fece con magnificenza. In testimonianza di tale consacrazione, che ella anteponeva a tutta la grandezza del secolo, ella offrì nella chiesa di Costantinopoli una tavola d'altare tutta d'oro, ornata di pietre preziose, e improntata di una iscrizione, la quale esprimeva ad un tempo e l'oggetto del sacrifizio e la generosità della vittima. Ella persuase altresì le sue due sorelle a consacrarsi a Dio, tanto per farle partecipi della felice libertà del cuore, di cui sentiva tutto il pregio, come per allontanare gli ambiziosi, che, sposandole, avrebbero potuto sturbar l'Impero. Il palazzo imperiale rassomigliava allora alla più fervorosa casa religiosa. Al mattino vi si celebravano le lodi divine, vi si facevano delle preghiere e delle letture di pietà a diseguale ore, non vi si osservavano solamente i digiuni di precetto, ma vi si aggiungevano molte astinenze e buone opere di supererogazione [1]. V'aveva una biblioteca di libri di pietà e delle migliori versioni delle sante Scritture, ma per intenderle nel vero senso della Chiesa, e per preservarsi dalle novità pericolose, si conferiva spesso con de' buoni sacerdoti, con santi solitari, e soprattutto coi giudici naturali della santa dottrina, co' vescovi, ai quali si recava a gloria di rendere l'omaggio e tutti gli onori che sono dovuti ai primi ministri della religione.

Nel 415, siccome la principessa aveva sedici o diciasette anni, l'imperatore suo fratello l'associò all'Impero e la dichiarò augusta, della quale cosa non era mai stato fino allora esempio alcuno. Ma non si poteva fare più sapiente eccezione. Avendo formato un eccellente consiglio, di cui ella faceva eseguire con vigore le risoluzioni, Pulcheria si incaricò della cura di intimarne gli ordini. Nessuno di fatti sapeva parlare nè scrivere con maggior grazia nè in greco, nè in latino. Ma ciò, che v'aveva di più ammirabile ed importante alla felicità e tranquillità dello Stato era, che per una modestia infinitamente rara in una donna della sua valenzia ed ingegno, ella recava gli onori di ogni cosa all'imperatore suo fratello. A vie meglio assicurare eziandio il riposo e l'autorità assoluta dell'Impero, si stimò di dover procedere nel modo più rigoroso contra gli avanzi, inquieti sempre, del paganesimo. Si vietò sotto pene corporali qualunque esercizio dell'idolatria, non risparmiando neppure gli onori quasi divini che si rendevano alle immagini degli imperatori. Ma Teodosio, la cui dolcezza vinceva ogni altra virtù, ridusse alla confisca de' beni ed al bando la pena di morte sentenziata contro coloro che sacrificassero agli idoli. Egli graziava tutti i colpevoli che trovavano il modo di dimandarlo della sua grazia [2]; e quando Pulcheria, non meno buona di suo fratello, ma di più sottile ingegno, in vedere i pericoli di una clemenza eccessiva glieli poneva talvolta sotto degli occhi: « Ah, sorella mia, rispondeva egli, ci è molto facile il far morire un uomo, ma non v'ha che l'Onnipotente che possa risuscitarlo ».

Egli rinnovò le leggi de' suoi predecessori contra gli eretici, e le distese segnatamente alle società scismatiche degli ultimi innovatori. Fece una nuova legge per proi-

[1] Socr. VII, 22. — [2] L. ult. C. Th. de Pœn.

bire nelle generali i pubblici spettacoli anche agli Ebrei ed a' Pagani i giorni di Natale, dell'Epifania, di Pasqua, della Pentecoste e per tutto lo spazio del tempo che corre fra queste due ultime feste, così pure nelle feste degli Apostoli e tutte le domeniche dell'anno, quand'anche in tali giorni cadesse quello de' suoi natali, o quello di qualunque altra solennità civile, celebrata in onor suo. « Sappiano tutti, disse egli intorno a ciò [1], che non ci piacciamo mai tanto come allora quando riveriamo la Maestà divina ». Egli abolì il patriarcato degli Ebrei, che era una dignità ragguardevolissima per le onoranze e le entrate, vietò loro di fabbricar nuove sinagoghe, di attrarre al loro culto nessun cristiano, e di non poterne avere per schiavi. Al tempo istesso contenne lo zelo indiscreto de' Cristiani, proibendo ad essi di esercitare violenza alcuna contra gli Ebrei o contra i Pagani, nè di tôr loro cosa alcuna sotto pena della restituzione le quattro volte maggiore del rapito [2]. Bisogna non pertanto confessare, che Teodosio il Giovane, adorno di tante virtù, che ne avrebbero fatto un eccellente cittadino, non fu che un principe debole, ristretto nell'ingegno suo e pauroso, agevole ad essere preoccupato e a lasciarsi padroneggiare.

Egli aveva attinta già l'età di vent'anni, e non s'era per anco ammogliato. Pulcheria gli rappresentò, che al sommo della grandezza, dove splendeva abbastanza della sua propria dignità, egli non doveva cercare nella sua sposa, se non la distinzione del merito personale, e quelle doti naturali, che formano la felicità del nodo coniugale. Atenaide, figlia di un filosofo ateniese, era venuta a Costantinopoli, perchè fosse annullato il testamento di suo padre, che la diseredava sotto il pretesto, che sapendo di filosofia ella non bisognava d'altro, dovendole bastare le ricchezze dello spirito. Ella andò alla principessa Pulcheria a dimandarle giustizia contra i suoi fratelli, tanto duri e irragionevoli da volere che fosse dato esecuzione a quel capriccioso testamento. La novità della cosa trasse tutta l'attenzione di Pulcheria, e si pigliò il maggiore interesse di quella persona del suo sesso, nella quale si puniva realmente la scienza sotto il colore di onorarla, e quando ebbe conosciuto profondamente il merito di Atenaide, l'amò, la stimò a tale di adottarla, e sposarla coll'imperatore. Così ella adempiè in certo qual modo l'ultima volontà, o il presagio del padre di quella maravigliosa figliuola, più virtuosa certo, e più vantaggiata dei doni della natura, che non sapiente.

I fratelli di Atenaide, saputo il suo innalzamento si nascosero: ma ella fece loro significare, che invece di avere ad essi odio, ella pensava all'obbligo che doveva loro professare, perchè negando di volerla trattare come sorella, l'avevano renduta loro sovrana. Ella ottenne loro una carica e dignità convenienti al suo augusto parentado. Educata nelle superstizioni del paganesimo, si convertì immantinente, che gli venne fatta vedere la luce della verità, e prima anzi di sposarsi all'imperatore. Al suo battesimo gli fu imposto il nome di Eudossia, riguardandosi come profano il suo primo nome, perchè procedeva da quello di Minerva, appellata in greco *Atene*. L'imperatore l'amò di tenero affetto, e le diede il titolo d'Augusta, due anni dopo i sponsali; la qual cosa era molto in un tempo in cui la persona che possedeva il cuore del monarca, avveniva di rado assai, che dividesse insiem con lui i titoli e le dignità.

Teodosio intanto, sebbene virtuoso, si mostrava troppo fiacco per non essere assediato da quella calca di cortigiani, che usano della pietà, come d'ogni altro mezzo, pei loro profani e colpevoli disegni. Molti vescovi d'Oriente pativano con pena l'autorità del Papa, in qualunque parte si fosse dell'impero di Costantinopoli. A malgrado della distinzione delle due potestà, così bene distinte nel Vangelo, ei non cessavano di confonderle insieme o di agguagliarle, e volevano in tutte regolare il governo della Chiesa in sulla signoria temporale. Tale fu il principale ostacolo, che fece alla perfine cadere i Greci in modo così funesto, ma contra la quale ei non facevano allora, per così dire, altro più che inciampicare sotto il regno di Teodosio. Eglino indussero questo giovane principe a fare la dichiarazione del 14 luglio di quell'anno 421, colla quale attribuiva gli affari ecclesiastici dell'Illiria, all'adunanza de' vescovi di quella provincia, sotto la direzione di quello di Costantinopoli, il quale gode, vien detto per autorizzare una tale condotta, le prerogative dell'antica Roma. Si citano i canoni antichi, vale a dire, quelli certamente del primo concilio generale di Costantinopoli. Ma essi concedevano semplicemente al vescovo di quella metropoli, il primo grado di onore dopo il sommo Pontefice, senza niuna specie di giurisdizione sulle altre chiese. Il concilio di Nicea, aveva anche confermato le principali sedi in tutti i loro diritti per timore, che il nuovo stile non recasse loro pregiudizio. Quanto all'intera Illiria, altre volte

[1] L. ult. C. Th. de Spect. — [2] L. 25, 26, 27, C. Th. de Jud.

appartenente all'impero d'Occidente, il papa vi aveva invariabilmente conservata la sua giurisdizione, non solamente qual capo della Chiesa, ma nella sua particolare qualità di patriarca d'Occidente. La divisione in Illiria orientale e occidentale, fatta sotto l'impero d'Arcadio, non aveva mutato nulla a quel reggimento ecclesiastico. Era il vescovo di Tessalonica, che esercitava l'autorità del papa in quelle contrade, in qualità di legato della santa Sede.

Avvertito Bonifacio, che si trasferivano al vescovo di Costantinopoli de' nuovi diritti sulle chiese dell'Illiria orientale, la prima cosa scrisse a Rufo, vescovo di Tessalonica, di non cedere punto della sua autorità a coloro, che facendo innovazioni volevano usurparla [1]. Il papa seppe eziandio in quella, che per tale innovazione si dovevano congregare in concilio i vescovi delle diverse province della Grecia, e quelli pure della Dacia. Fece vivi lagni di simile macchinazione, dimandando loro, qual superiore di essi s'arrogava il diritto di convocarli. « Se voi leggeste, diss'egli, i canoni, era il modo di citare il concilio di Nicea [2], voi vedreste a qual prelato apparterrebbe di esercitare dopo di me l'autorità; voi sapreste qual sia la seconda e la terza sede. Le grandi chiese di Alessandria e di Antiochia, sono state mantenute nella loro preminenza da quegli antichi canoni. Nondimeno hanno esse mai intrapreso ciò che si vuole voi ardiate di fare? Non si videro forse tutto in contrario, ricorrere alla Chiesa romana ne'grandi affari, come furon quelli di Atanasio e di Flaviano di Antiochia? » Per ben comprendere questo ragionamento di paragone, ei si vuol sapere, che la contesa dell'Illiria procedeva da questo, che gl'Illiri occidentali non volevano stare a ciò, che il papa aveva comandato intorno all'elezione del vescovo di Corinto. Questo affare era l'uno di quelli che si chiamano maggiori, e ne' quali era d'uso il ricorrere al successore di Pietro, come pur anco di diritto non solo per le chiese del patriarcato d'Occidente, ma anche per tutte le altre; perchè nella sua qualità di primo Pastore, gli appartiene il vigilare all'osservanza costante e generale delle sante regole, massimamente ne' casi, che toccano l'ordine episcopale, di cui egli è il capo.

Insomma Bonifacio vieta in propri termini ai vescovi dell'Illiria, di congregarsi ad effetto di rimettere in questione ciò che era stato statuito da lui, o da Rufo di Tessalonica intorno a Perigene, vescovo di Corinto. E ingiungeva loro, per lo contrario, di obbedire in tutto a Rufo, minacciando gli ostinati di separarli dalla comunione della santa Sede.

Ma affine di mantenere più sicuramente i privilegi della Chiesa romana, mandò una deputazione ad Onorio, zio del giovane imperatore di Costantinopoli. Presto sempre a giovar la Chiesa, questo principe chiarì il nipote delle conseguenze pericolose di ciò che gli era stato come strappato fuor delle mani. E però Teodosio, tornato di buona fede sopra il fatto, rispose allo zio, che non avuto riguardo a quello che gli Illiri avevano per sorpresa ottenuto, egli manterrebbe gli antichi privilegi della Chiesa romana secondo i canoni, e che fin d'allora incaricava i prefetti del pretorio a invigilarvi.

Se questa costituzione imperiale non si trova nella compilazione di Giustiniano, non è ragione da distruggere l'autorità dell'esemplare, che se n'è conservato negli archivi romani con tutti i caratteri dell'autenticità. Si ebbe la maggior cura di inserir nel codice Teodosiano, e in quello di Giustiniano, la costituzione, che da questa è poi stata rivocata; ma siccome tali raccolte sono state fatte nella nuova Roma, emula gelosissima allora dell'antica, non è maraviglia che vi siasi lasciato ciò che tornava in vantaggio di quest'emula superba. Che che ne sia, la santa Sede, a'tempi di Teodosio il Giovane, ritenne tutta la sua giurisdizione sull'Illiria, che amministrò tutta quanta ancora per un'assai lungo tempo dopo. Ma fin d'allora si può intravvedere fin dove si stendevano le mire ambiziose de'Greci, e a quali eccessi porterebbero un dì la gelosia e lo scisma.

Nelle Gallie il medesimo pontefice, represse la temerità di Patroclo, metropolitano d'Arles [3], il quale si era ingerito in ordinare fuor della sua provincia un vescovo per la sede di Lodève. Il papa scrisse ad Ilario di Narbona, di andar sul luogo, di far quello che stimasse bene, così nella sua qualità di arcivescovo, come in virtù della commissione apostolica, e di parteciparne poscia il fatto alla santa Sede. Bonifacio si autorizzò pur qui delle disposizioni di Nicea, le quali conservano religiosamente, egli dice, le prerogative d'ogni metropoli, e non consentono, che due province siano soggette al medesimo prelato; intorno a ciò è facile di vedere, che il concilio di Nicea assicura

[1] Tom. 4 Conc. p. 1704. — [2] *Ibid.* p. 1706. — [3] Bonif. Ep. 3, in tom. 2 Conc.

per sì fatto modo ad ogni metropolitano la sua propria giurisdizione, che non toglie niente al sommo pontefice dei diritti del suo primato sopra tutte. Patroclo morì alcuni anni dopo, sotto i colpi di un tribuno, che si crede essere stato l'esecutore degli ordini segreti del prefetto della milizia [1].

Papa Bonifacio, secondo la migliore cronologia, morì il 25 ottobre del 422, tenuta la santa Sede per tre anni e otto mesi. Un antico epitaffio ne fa sapere, che egli salì al pontificato in grandissima età, ma che fin dalla sua giovinezza egli aveva servito utilmente la Sede apostolica, e alleviata la città di Roma in un anno di sterilità. Il suo carattere era la clemenza, la dolcezza, la modestia, virtù lusinghevoli, stimolanti, le quali giovarono molto più di quello che avrebbe potuto fare la severità, a estinguere lo scisma, che cagionò la sua elezione, ma che non gli vietarono punto di sostenere con vigoria la dignità della sua sede. Nove giorni dopo la sua morte, il dì 3 di novembre, fu eletto Celestino, di natali romano, il quale tenne la cattedra di san Pietro quasi dieci anni.

L'anno seguente l'imperatore Onorio si morì d'idropisia, in soli trentanove anni. Egli ne regnò da ben ventotto dalla morte del gran Teodosio suo padre, del quale si dice avesse tutte le doti religiose, non avendone però alcuna delle imperiali. Se però si pone mente al lungo durare del suo regno, travagliato sempre in que' tempi sciagurati, sia dagli assalti de' Barbari in novero infinito, sia dalla ribellione de' più pericolosi tiranni, che riuscì a debellare; ei bisogna dire, o che la sua pietà non l'abbia tramutato in quel fiacco monarca, che si vuole sia stato, o che egli abbia saputo conoscere e mantenere in carica i grandi capitani del suo regno, con una costanza, che formerebbe un paradosso non meno inesplicabile del primo. Ma che che fosse delle doti della sua persona, o della difficoltà delle circostanze, l'impero dell'antica Roma per tutto il regno di questo imperatore si sostenne, almeno per la sua propria mole, o per la solidità della sua costituzione. E non fu se non dopo di Onorio, e per la rapida successione de' vani fantasmi di Cesari che tennero il suo luogo, che Roma cadde per non rialzarsi mai più.

[1] Prosp. Chron. an 426.

LIBRO DECIMOQUARTO

DALLA DECADENZA DELL'IMPERO D'OCCIDENTE NELL'ANNO 423, INFINO ALLA FINE DI SANT'AGOSTINO NEL 430.

Vi sono delle rivoluzioni e delle cose politiche, così collegate strettamente cogli interessi della Chiesa, che non possiamo dispensarci dal toccar brevemente quelle, che ne' disegni di Dio ebbero una più distinta relazione cogli oggetti di un ordine superiore. E la principale n'è certo la rovina dell'idolatra e superba Roma. Il più sublime degli scrittori evangelici aveva tratteggiato immagini terribili di questa nuova Babilonia, abbandonata al furore delle nazioni, perchè si era fatta ebbra del sangue dei santi; il decreto del cielo fu eseguito per la via di cause secondarie, e le prime scosse dell'enorme colosso dell'impero furono provocate nel suo proprio seno.

Allentate grandemente essendosi le redini del governo, passando dalla mano del gran Teodosio nelle fiacche dei due figliuoli, i ministri e i capitani ambiziosi, emuli, vendicativi, empierono di discordie lo Stato. La patria piangeva ogni dì la morte di una calca di valorosi guerrieri, e di abili condottieri sacrificati alla gelosia degli adulatori, e ben anco per la morte degli ambiziosi, che potendo servire utilmente il loro principe, e volendo esserne i tiranni, ne riuscivano alla perfine le vittime; perdite rovinose, e sempre mal riparate, poichè si levavano immantinente de' novelli faziosi, nel cuor de' quali l'interesse particolare la vinceva sempre sulla cosa pubblica, a quella guisa che lo splendore della suprema possanza sul pericolo che si correva in usurparla.

Non contenti di mugnere e disertar le province, e soprattutto l'Italia, la quale era per così dire, la parte nobile del corpo dello Stato; non contenti di cagionare colle loro rapine e violenze, innumerevoli emigrazioni, che riuscivano tanto funeste all'Occidente che mettevano in abbandono, come gravose all'Oriente, dove cercavano un qualche asilo, essi attiravano in luogo de' Romani naturali i nemici giurati del nome e della grandezza di Roma. Da lunga pezza si erano vedute queste nazioni barbare fare delle correrie a' confini, sia per provvedere alla loro povertà colla rapina, sia per distendere i confini delle sterili contrade, in cui erano tenuti ristretti. Ma quando i Romani medesimi ebbero distrutto nell'animo loro il rispetto del nome romano, quando i Barbari ebbero perduto alla perfine quel loro timore di riverenza, e quasi di religione; come torrente che ha rotto ogni argine, e superate fuor d'ogni speranza le barriere che gli avevano incuorati a superare, essi portarono il guasto e la desolazione nelle più fiorenti signorie, e fin nel cuor dell'Impero. Gli Alemanni, popolo particolare della Germania, eternarono in tutte queste contrade il loro nome e la loro possanza. I Franchi e i Borgognoni inondarono le Gallie; i Pitti si gettarono nella Gran Brettagna; i Goti occidentali, gli Svevi, i Vandali, dopo fatte gemere le Gallie, soggiogarono le diverse contrade della Spagna, gli Eruli e gli Ostrogoti penetrarono in Italia, e si rendettero successivamente i padroni di Roma. Fino i Lombardi, insieme con altre orde oscure del paro, vollero essi pure insultare alla loro volta all'aquila moribonda de' Cesari.

Valentiniano III, il quale aveva soli sei anni allorchè succedette a suo zio Onorio, non era acconcio a sostenere in così difficili circostanze il vacillante Impero. Egli era figliuolo della principessa Placidia, sorella dell'ultimo imperatore, e di Costanzo, onorato dalla porpora, che aveva meritato sbaragliando il tiranno Costantino, e che la morte gli aveva rapito in capo a sei mesi. Siccome Placidia, poco prima della morte di Onorio, era stata obbligata a riparare a Costantinopoli insiem col suo figliuolo per la cagione delle sue relazioni in Occidente coi nemici dell'Impero, il primicerio dei notai, vale a dire il primo segretario di Stato, si giovò di tale allontanamento per arrogarsi il sovrano potere. Egli si fece gridare imperatore a Ravenna, dove la durò un anno e mezzo. Giovanni, che così chiamavasi quest'ambizioso segretario, sostenuto in Italia da Castino, maestro della milizia, volle esso pure farsi coronare in Africa. Il conte Bonifacio vi comandava [1]. Egli era allora grande amico del santo vescovo d'Ippona: si segnalava con una pietà degna di tale amicizia, e per conseguenza con una grande fedeltà al suo principe e a tutti i suoi doveri. Egli aveva in oltre avver-

[1] Philost. lib. IX, c. 13.

sion grande all'arrogante fierezza di Castino, e particolari argomenti di malcontento contra di lui. Si dichiarò pertanto coraggiosamente a prò di Placidia, e fece riconoscere Valentiniano. Teodosio sostenne le parti del giovane imperatore, suo cugino germano, e mandò un esercito ad aiutarlo.

L'usurpatore aveva chiamato a sè le schiere innumerevoli de' Barbari, che da tutte parti minacciavano l'Impero, e non pareva cosa possibile il potere naturalmente resistere alla piena di tanti nemici. Ma il braccio dell'Onnipotente proteggeva i fedeli, i quali trionfarono pel concorso di una moltitudine d'incidenti, che han troppo del singolare e avvennero in sì buon punto, che non è possibile il non averli quali effetti di una particolare provvidenza. Giovanni venne debellato, sorpreso e trucidato in Ravenna. Ad ingrossare la sua fazione egli aveva favoreggiato i nemici della religione; ma non sì tosto il vincitore Valentiniano giunse al potere supremo, o meglio Placidia in nome di lui, furono sbanditi dalle città tutti gli eretici e gli scismatici, e furono confermati i privilegi della Chiesa, specialmente quello che avevano i cherici di non poter essere, senza distinzion di causa, citati dinanzi ai tribunali secolari.

Quando fu tornata in Occidente la calma, si vide portar dall'Africa a Roma una causa, famosa ancora oggidì per le sue conseguenze, o per la diversità dei sentimenti e delle riflessioni che ha originato. Ed è l'appellazione d'Antonio, vescovo di Fussala, alla santa Sede [1]. Fussala era una piccola città all'estremità della diocesi d'Ippona, popolata altrevolte tutta quanta di scismatici, come l'era il suo territorio: ma che sant'Agostino a forza di pericoli, di fatiche, di preghiere era riuscito a ricondurre in seno all'unità. Siccome essa era lungi un tredici leghe da Ippona, estension grande in quegli antichi tempi per una diocesi, e che bisognava di una vigilanza e applicazione proprio particolare, egli vi fece ordinare dal patriarca di Numidia Antonio, di cui abbiamo or ora discorso, siccome quegli che era da lui giudicato capace a sostener bene quella importante sede. Ei l'aveva fin dall'infanzia allevato nel suo monastero: ma i più gran santi e i più gran genii non sono punto al sicuro dagli errori, che originano da un buon cuore. Antonio, troppo giovane ancora, e passando dal grado di semplice lettore a quello di vescovo, fece vedere immantinente, che non era fornito di quella soda virtù sperimentata lungamente, che si vuole per l'episcopato. Egli condusse così male le cose, esercitò una signoria tanto insopportabile, si macchiò di tante ingiustizie, violenze, e fino concussioni, che fu denunziato dal suo popolo ai vescovi della provincia, e invece di essere favoreggiato da sant'Agostino, questo antico patrono si dimostrò il più zelante di tutti, perchè fosse riparato un male, che la delicatezza della sua coscienza gli rimproverava. Il giovane vescovo fu deposto, ma con risguardo e colla condizione, che gli sarebbe tolta solo l'amministrazione della sua Chiesa, che non poteva più tollerarlo, non già il grado e il titolo di vescovo.

Antonio si sottomise, o simulò di sottomettersi; ma essendoli venuto fatto di guadagnare il suo primate, e di ottenere da lui lettere commendatizie pel papa Bonifacio, il quale viveva ancora, appellò alla santa Sede. Il sommo pontefice lo rimandò in Africa con lettere perchè fosse riassunto al suo vescovado, colla clausola espressa però che egli avesse esposto fedelmente i fatti. Alla morte di Bonifacio le cose erano in questi termini: ma essendogli succeduto Celestino, sant'Agostino il pregò a voler sospendere gli atti di tale affare. A mostrare, che le lettere apostoliche di Bonifacio erano state ottenute con inganno contra la verità de' fatti, egli mandò tutti gli atti del processo.

Alle quali prove egli aggiunse una giustificazione diretta della sentenza degli Africani, che il colpevole rappresentava come assurda e contraditoria. « Io ho dovuto, diceva Antonio, o conservare la mia sede, o essere assolutamente deposto dell'episcopato, e la sentenza pronunziata contra di me si contradice da sè medesima: » su di che sant'Agostino fa sentire, che il giudizio, che punisce un vescovo, può esser equo e saggio, senza andar fino alla deposizione. Le sue parole sono notevoli e provano chiaramente, che l'uso di ricorrere a Roma non era nuovo pel caso che si trattava. « Io potrei citare, diss'egli, un monte di sentenze, o rendute o confermate dalla Sede apostolica; ma per non richiamare ciò che è troppo da lungi dell'età nostra, io mi ristringerò agli esempi recenti. Oltre Prisco e Vittore, vescovi della provincia Cesariana, decaduti senza perdere le loro chiese, dal diritto di ottenere il primato secondo l'uso, Lorenzo, della medesima provincia, si trova precisamente nel caso d'Antonio, essendo stato privo della sua sede senza essere stato deposto dell'episcopato; e tali sentenze, aggiungeva egli, sono state confermate dalla Sede apostolica ».

[1] Aug. Epist. 209, al. 261.

E parlando inoltre dell'affare di Ceciliano di Cartagine coi Donatisti, egli dice, che questo vescovo avrebbe potuto dispregiare la cospirazione di quel mondo di nemici essendo in comunione colla Chiesa romana, innanzi alla quale era pronto a trattar la sua causa, se i suoi nemici avessero tentato di farlo privare di tale comunione. Ma la condotta del santo vescovo d'Ippona nel solo affare di Antonio di Fussala, prova aperto la sua deferenza e il suo rispetto alla Sede apostolica, anche in caso di appello, per la deposizione almeno dei vescovi, dappoichè seguì egli stesso quello di Antonio. Egli non combatteva il diritto di appellare a Roma, preso in sè stesso; ma si lamentava dell'estensione straordinaria e pericolosa che pareva gli si desse, e si opponeva principalmente agli abusi, che talvolta si commettevano nell'esecuzione.

La qual cosa appare dalla sua lettera a papa Celestino. « Io ti scongiuro, gli disse, per la memoria di san Pietro, il quale avverte i prelati a non usare di una violenta potestà co' loro fratelli; ti scongiuro pel sangue di Gesù Cristo a impedire, che un pastore colpevole e legittimamente deposto non sia rimesso nella sua sedia, e soprattutto che non lo sia in modo da minacciare il povero popolo di Fussala, vale a dire a mano armata e col braccio secolare. Libera i sciagurati Fussaliani dallo spavento in cui gemono, e non sia detto, che essendo rientrati nel seno dell'unità sono più malmenati da un vescovo cattolico come son essi, di quello che lo siano stati altre volte nel loro scisma dal rigore delle leggi imperiali. Ti prenda pietà di me stesso, e della mia vecchiaia; perocchè io lo dichiaro alla tua santità nel dolore dell'anima mia; io fo pensiero di abbandonare l'episcopato, e di non occuparmi d'altro che di piangere la mia colpa, se io vedo perire ad un'ora e il gregge e il pastore, che la mia imprudenza ha dato loro ».

Non abbiamo la risposta di san Celestino; ma si ha per indubitabile, che egli risparmiò questa pena al vescovo che onorava sopra gli altri. Fu questo pontefice, che diede agli scritti di sant'Agostino quell'alto punto d'autorità e di considerazione, in cui sono nella Chiesa. Ed è cosa certa, che questo illustre dottore non solamente continuò a governare la sua chiesa d'Ippona, ma reggeva ben anco al cadere della sua vita quella di Fussala, il che prova chiaro, che Antonio non vi era rientrato.

L'affare del prete Apiario, o meglio quello che accadde per occasione di lui, quello delle appellazioni in generale, si rinovò sotto il medesimo pontificato di Celestino [1]. Questo cattivo sacerdote appellò a Roma e usò di tante arti, che si fece rimandare in Africa insiem col legato Faustino, che l'era già stato di Zosimo e di Bonifacio. Gli Affricani, un quindici vescovi, avendo in capo a loro i primati d'Africa e di Numidia, si raunarono, fecero la revisione dell'affare e confermarono la condanna d'Apiario. Faustino solo si oppose a tutti questi prelati con una alterigia ed una parzialità che ributtavano, adoperando più assai da istigatore di disordini, che non da giudice. Ma la coscienza del colpevole, in quella appunto, che si aveva minor ragione di aspettarlo, cavò i giudici da ogni impaccio nel modo più insperato del mondo. Siccome i Padri bramavano sinceramente, che egli potesse giustificarsi, e cominciavano a credere, che vi riuscirebbe, come si esprimevan essi nella loro lettera a Celestino, non potendo più resistere ai rimorsi della sua coscienza e al timore della divina giustizia, Apiario fece in pubblico la confessione di un mondo di enormi delitti, e si sottopose al giudizio che lo privava per sempre dal ministero ecclesiastico.

Ma l'abuso, che il legato aveva fatto della sua autorità, e il pericolo a cui aveva esposta la disciplina nelle chiese d'Africa, fece sì, che esse mandassero le loro rimostranze alla santa Sede. Infra l'altre cose esse dimandavano colle istanze maggiori, che i sommi pontefici ricevessero per l'avvenire le lamentanze de' privati con maggiore circospezione, o che avessero minor fede in persone sospette e malcontente e non si esponessero più ad annullare de' giudizi pronunziati saggiamente: ed ecco il come si espressero: « Dopo di aver renduto i nostri giustissimi omaggi, noi ti preghiamo istantemente di non ascoltare con troppa facilità gli Affricani, che ricorreranno a te e di non ammettere più alla tua comunione coloro, che noi avremo scomunicati. Tua Santità noterà facilmente, che tale è la definizione del concilio di Nicea, che se vi si prende una tale precauzione pei cherici e i laici, con maggior ragione il santo concilio vuole che la sia osservata pei vescovi, e che essendo sospesi della comunione nella loro provincia, tu non ve li rimetta precipitosamente o male a proposito ».

In tal guisa si esprimevano i prelati d'Africa dopo consultati gli esemplari autentici e incontrastabili di un concilio in tanta riverenza dall'una parte e dall'altra. Essi

[1] Epist. Conc. Afr. tom, 2 Conc p. 176.

non dimandavan già nelle generali la soppressione delle appellazioni, e non rigettavano tutti i giudizi di Roma; ma addimandavano con forza, che si avesse più di riguardo per la giurisdizione immediata, e che non si stendessero più gli appelli agli affari infiniti de' semplici sacerdoti a casi dannosi alla disciplina ed alla probità medesima; come per esempio le appellazioni delle sentenze date da' giudici, che gli accusati avessero trascelto; la qual dimanda forma una nuova prova della loro sommissione quanto al fondo del diritto. Quello che essi aggiungono, che gli affari devono giudicarsi dove hanno cominciato a motivo della difficoltà di seguitarli al di là de' mari e la ripugnanza che essi mostrano a ricevere tali esecutori, che sentivano della potestà secolare, confermano la stessa cosa. Il sodo della controversia s'aggirava finalmente sulla maniera di procedere e non sull'autorità della santa Sede, la quale era nei canoni, che essi non cessarono mai di avere in rivereuza.

Non abbiamo la risposta, che papa Celestino fece a' lamenti dei vescovi d'Africa, ma per i fatti che seguirono si trova che gli appelli non furono nè tolti del tutto, nè interrotti, nemmeno intorno al metodo di mandare de' giudici sopra i luoghi. Fu rimediato all' abuso, vale a dire alla durezza tirannica de' cherici esecutori, i quali, autorizzati dalle potestà temporali a far eseguire i giudizi ecclesiastici, affettavano talvolta l'alterigia di una signoria secolare. Per ciò che tocca i canoni citati come di Nicea, e che erano di Sardica, non che li rigettassero quali apocrifi o manchevoli d'autorità, meglio istruiti gli Affricani gli posero ben tosto nel grado delle leggi canoniche; dappoichè si trovano sotto il vero loro nome nella celebre concordanza o collezione dei canoni di Ferrando, diacono di Cartagine, il quale era nella maggiore stima in tutta l'Africa al finire del medesimo secolo. I loro principii medesimi offendevano così poco gli Affricani, che il compilatore non temè di intitolare questa parte della sua raccolta: *Del concilio provinciale a ricominciare dai legati del papa, se esso lo giudica a proposito.*

La comunione fra la Chiesa romana e quella d'Africa non fu interrotta mai da tali discussioni. Gli eretici, che affermano il contrario non allegano se non documenti falsi e convinti manifestamente di falsità da gravi anacronismi. E come mai per esempio, quegli Affricani, che breve tempo dopo furono sacrificati all'eretico furore dei Vandali, sarebbero stati onorati dalla Chiesa romana come santi martiri, se fossero stati nello scisma? Niente prova meglio fino a qual punto lo spirito d'errore può accecare i nemici della Chiesa e della Sede apostolica, del sentirli trionfare su questo fatto di Apiario, come sullo scoglio, contro il quale sono andati a rompere fuor d'ogni speranza il primato romano e il domma della sua unità. A vedere quanto in ciò ei si dilunghino dalle regole del ragionare, ed anco del buon senso, ei basta fare osservare, che non si trattava se non della condanna delle persone, e di tutt'altra materia che quella della fede. Se il clero d'Africa ha statuito poi, che chiunque vi si crede offeso può appellare al concilio della provincia, o ben anco al concilio universale, oltre che non si trattava più di giudizi apostolici e meno poi di giudizi dommatici, ei si sa altronde, che il nome di concilio universale o plenario, nello stile di que' Padri che non è sfuggito al padre Alessandro, non significava se non il concilio nazionale dell'Africa.

Noi non leggiam parola in sant'Agostino, l'oracolo che fu del suo secolo e particolarmente dell'Africa, che non annunzi il più religioso e inalterabile accordo fra questa parte del mondo cristiano e la Sede apostolica. Dappertutto egli parla della Chiesa romana col rispetto e la tenerezza di un figlinolo verso la madre sua, e tale era il fondamento delle eminenti virtù, delle quali dava in ogni cosa i più chiari esempi. Sebbene in quella gran fatica della composizione ed istruzion pubblica, e inteso in ogni opera che toccava l'edificazione del corpo mistico di Gesù Cristo, pure ei sapeva trovare il tempo per gli esercizi particolari della carità, della beneficenza, dell'ospitalità, degli arbitrati, della conciliazione de' fedeli tra loro, d'ogni stato, e ben anco delle persone d'ogni religione.

La fama della sua santità, del paro che quella de' suoi lumi, aveva penetrato in ogni parte del mondo. Due persone di Cesarea in Cappadocia, Paolo e Palladia, fratello e sorella, videro in sogno un vecchio venerando, e furono avvertiti, che era il vescovo d'Ippona in Africa, dal quale dovevano cercare la guarigione di una malattia, dolorosa tanto, quanto n'era singolare il principio [1]. Da alcuni anni essi provavano in tutti i loro membri un tremore spaventoso, che i rimedi più costosi e lunghi viaggi non avevano potuto mai calmare. In ogni dove essi avevano fatta manifesta la loro

[1] De Civitate Dei, l. XVII, c. 9.

sciagura, ma senza alleggiamento alcuno. Giunti ad Ippona all'approssimar della Pasqua ei cominciarono a frequentar la chiesa, dove l'anno innanzi erano state esposte le sì famose reliquie del martire san Stefano. Essi v'andavano ogni dì, e la singolarità del loro stato, che fu ben presto conosciuta da tutti, traeva dietro a loro una calca di genti.

La mattina di Pasqua, essendo il convegno de' fedeli più grande assai che l'ordinario, Paolo, dopo pregato innanzi le reliquie si gettò tutto ad un tratto per terra e vi rimase come addormentato, ma tranquillo e senza tremare, quantunque il suo tremore non cessasse mai, nè manco allorchè dormiva. Si temeva più assai che non si sperasse da quella specie di letargo, quando si rialzò senza niuna agitazione e sanato perfettamente. Fu condotto al luogo; dove il venerando prelato, assiso, aspettava il momento di celebrare i santi misteri. Paolo si gettò ginocchione davanti al santo, che lo rialzò e l'abbracciò, sonando tutta la chiesa delle grida di gioia e delle lodi del Signore. Quando si fu messo silenzio cominciò il divino servizio, e venuto il tempo della predica, pigliando l'occasione dalla circostanza, l'eloquente vescovo: « Spesso, diss'egli, ne vien fatto il racconto de' miracoli del glorioso martire san Stefano; ma la veduta di questo giovane è la migliore delle letture. Ei non ci bisogna d'altro libro, che del suo volto, che noi tutti conosciamo fin dal tempo che voi lo compassionate del suo male, la cui guarigione improvvisa ci rapisce ora di gioia. Io vi lascio alle vostre considerazioni, e ai dolci sentimenti, che nelle anime vostre produce la muta eloquenza dell'Onnipotente, il quale si fa molto ben comprendere con tale prodigio. E tanto più di leggeri voi mi perdonerete, perchè sapete l'età mia e la mia debolezza ». Sant'Agostino aveva settant'anni, e non aveva mangiato cosa fin da tutto il giorno prima, secondo l'uso osservato il sabato santo, quantunque il battesimo solenne e tante altre cerimonie rendessero l'ufficio penoso fuor dall'ordinario.

Dopo le sante funzioni menò Paolo a desinar seco, e gli fece raccontare la sua storia. « Io son nato, disse Paolo, di numerosa famiglia, ma più infelice d'assai perchè non feci quel caso che si voleva del precetto, al quale nell'antica legge era attaccata la felicità della vita. Io sono il sesto dei dieci figliuoli che eravamo, sette maschi e tre figlie, e mia sorella Palladia mi vien subito dopo. Allorchè eravamo ancora nella casa paterna, il nostro fratello primogenito insultò sacrilegamente alla nostra madre, e trascorse tanto nella sua empietà fino a percuoterla. Quantunque noi fossimo tutti testimoni del fatto, pur noi lo soffrimmo non dicendo parola di disapprovazione. Dispettata di dolore e di sdegno questa madre disperata corre al tempio del Signore, e là prosternata innanzi al fonte battesimale, sopra il quale teneva la mano distesa: « Dio terribile! » gridò essa, tutta scapigliata e scoperta il seno: « Dio vendicatore della natura oltraggiata, percuoti tu stesso i figliuoli snaturati, che questo seno ha concepiti, e fa che andando vagabondi in sulla terra durino tale pena, che porti ovunque lo spavento e l'orrore ».

« In quella il nostro primogenito fu preso da un tremore simile al mio; nel correre dell'anno tutti noi, fratelli e sorelle, fummo tocchi dello stesso male, l'uno dopo l'altro secondo l'ordine della nascita. Nessuno la campò alla maledizione troppo efficace di una madre disperata, la quale non potendo sostenere i rimproveri dell'universale, e meno poi quelli della sua coscienza, rivolse contra di sè medesima la sua vendetta e si appiccò colle sue proprie mani. Noi tutti, razza maledetta e carica della pubblica esecrazione, noi abbandonammo la nostra patria e ci disperdemmo da ogni parte, per nascondere, se era possibile, il nostro delitto e il nostro obbrobrio. Il secondo de' nostri fratelli ricoverò la sanità a Ravenna presso le reliquie del martire san Lorenzo. Quanto a me, dopo errato in mille diversi luoghi, un personaggio venerando per la sua grave dolcezza, per l'aria augusta, i bianchi capelli, e tale assolutamente quale ti vedo, o pontefice del Signore, mi apparve, e mi disse che in tre anni sarei guarito. Tua santità apparve pure a mia sorella, e tali apparizioni ci furono spesso replicate da poi ne' differenti luoghi del nostro viaggio. Noi siam dunque giunti qui pieni di quella fiducia, di cui ho raccolto testè il frutto ».

Il santo vescovo fece tessere un processo verbale di tale racconto e di tutto l'ordine del miracolo, e promise di leggerlo in fra due giorni al popolo. E perciò il martedì di Pasqua, per rendere la cerimonia più importante, fece salire sugli scaglioni del pulpito Paolo perfettamente guarito e Palladia, sorella di lui, che era sempre agitata dal suo tremore. Il vescovo era già sul pulpito, dal quale faceva leggere la storia della guarigione di Paolo. Finita la lettura, il fratello e la sorella andarono a pregare accanto alle reliquie, e il vescovo predicò primieramente intorno al rispetto, che i figliuoli

debbono avere ai loro genitori, e sulla moderazione de' genitori verso i loro figli, indi si distese sopra i miracoli di san Stefano. D'improvviso si levarono grandi acclamazioni dal luogo ove riposavano le reliquie: *Sieno rendute grazie a Dio! sia lodato Gesù Cristo!* Si gridò con tanta forza, che il santo oratore non poteva più farsi intendere. Era Palladia, che era stata in quel punto sanata nella guisa medesima di suo fratello, la quale fu condotta tosto a sant'Agostino, che riferisce un tale miracolo come essendone egli stato testimonio di veduta; e nota altresì le migliaia d'altri prodigi accaduti ad Ippona nel breve corso di due anni.

Coll'età intanto gli andavan calando le forze, e il suo zelo, sempre il medesimo, mal poteva bastare ad ogni bisogno. Egli aveva inoltre fermo tale disegno, che voleva a poterlo compiere agio grande e libertà di spirito, e però assai meno cure e sollecitudini di quelle che gli lasciavano le funzioni dell'episcopato, com'egli le esercitava. Da molti anni egli si era proposto di rivedere e sottoporre egli medesimo a censura i suoi scritti, e mostrare così all'universo, che non faceva alcuna considerazione della sua propria persona, come ne scriveva al tribuno Marcellino. Ma antivedendo, che non gli verrebbe fatto di mettere ad esecuzione un così utile disegno infino a scarico del grave peso del vescovato, voleva darsi un coadiutore. Di fresco ei n'aveva veduto un esempio nella chiesa di Milevi, dove era stato chiamato alla morte del vescovo Severo, di pia memoria, il quale a tôrre di mezzo ogni briga e discordia aveva disegnato il suo successore prima di morire. Ma Severo aveva dimenticato di far gradire la sua scelta al popolo, stimando inutile la sua approvazione ottenutane quella del clero; la qual cosa originò alcune difficoltà, che sant'Agostino riuscì a levar di mezzo, ma che volle prevenire pel vicariato d'Ippona.

Raunato pertanto ad una volta il popolo e il clero: « Noi siam tutti mortali, o fratelli, disse loro [1]; ma se da giovani si può morir presto, nella vecchiaia non si può certo vivere lungamente. La speranza medesima, onde si alimentano le diverse età della vita, per incerta ch'ella siasi, ci vien meno all'età in cui mi trovo io. Oh come son mutato da quel che mi era quando giunsi in questa città, che mi è tanto cara da dover pensare ad allontanar da lei le trame e le discordie, che si vedono sì di frequente alla morte dei vescovi! Affinchè dunque nessuno abbia il menomo argomento di lamentanza, io dichiaro alla presenza di tutti voi la mia volontà, che è conforme, ne ho almeno la dolce persuasione, a quella di Dio, e vi dimando Eraclio per mio successore ». Tutta l'adunanza applaudì gridando: *Sia glorificato Iddio! Viva Agostino! Noi approviamo la scelta del nostro pastore e del nostro padre.* Quando fu fatto silenzio sant'Agostino ripigliò: « lo non mi stenderò sulle lodi d'Eraclio; che stimo il suo merito e risparmio la sua modestia. Ei basta che voi lo riveriate e che adoperiamo di concordia. I notari della Chiesa, come vedete, pigliano atto delle mie proposizioni e del vostro consenso, perchè voglio dare a questo affare tutta quella stabilità, che può avere dinanzi agli uomini. Che l'Onnipotente confermi l'opera, che mi ha fatto cominciare! » E qui i plausi si fecero più vivi ancora della prima volta, e gli furon dati i segni più sinceri di un'unanime approvazione. Dopo di che il santo vescovo aggiunse non pertanto, che non voleva che Eraclio fosse il coadiutore di Agostino nel modo che Agostino l'era stato di Valerio.

« I vecchi, proseguì egli, sanno, che mi fu conferito il carattere episcopale, mentre viveva tuttavia il vescovo Valerio, e che noi fummo due vescovi ad un tempo sulla medesima sedia; la qual cosa nè egli, nè io non sapevamo essere stata proibita dal concilio di Nicea. Io non voglio, che sia ripreso nel figliuol mio quello che era riprovevole in me. Egli si terrà contento del solo carattere sacerdotale infino a che piacerà a Dio di levarmi da questo mondo, e di farlo ordinare vescovo. Ma voi sapete il poco di tempo che mi avanza dopo i carichi, che mi hanno imposto due concili. Approvate, che io mi discarichi del peso delle mie ordinarie cure sul sacerdote Eraclio, che è nel vigore dell'età. Ne' vostri bisogni invece di venir da me, rivolgetevi a lui, che io non mi ricuserò mai ogni qual volta avesse bisogno de' miei consigli. Fate manifesti i vostri sentimenti, particolarmente sopra tale articolo, e se voi date ad esso il vostro consenso, attestatemelo almeno a voce ». Da ogni parte fu risposto altamente, che si rimettevano alla sua sapienza ed alla sua paterna bontà; e lo si benedì le mille volte. E per attrarne eziandio le benedizioni del Cielo si terminò la cerimonia col santo sacrifizio. A malgrado di tutte queste savie ordinazioni il santo dottore non si potè dare interamente alla revisione delle sue opere, e passarono due anni prima che le sue ritrattazioni uscissero alla luce.

[1] Epist. 213, al. 10.

Quest'oracolo del mondo cristiano era obbligato a rispondere continuo ad ogni maniera di consulti. Due monaci affricani, del monastero di Adrameto, andati ad Uzala [1], vi trovarono la sua lettera a Sisto, e ne fecero copia, che portarono al loro monastero. Al primo leggerla che la fecero i loro confratelli, cinque o sei di loro, pigliando male il senso dell'autore, pretesero, che egli distruggesse il libero arbitrio. Alcuni altri tentarono, ma indarno, di far loro conoscere il vero spirito di essa; gli animi si accesero, si mise la discordia nella comunità; due dei più ardenti risolvettero di andare ad Agostino, perchè egli stesso si spiegasse, e l'abate fu costretto a consentirvi, temendo di peggio. Ei v'andarono di fatti, e parlarono con assai calore, ma il santo dottore non vedendo nel loro entusiasmo e nel loro errore, se non un timore eccessivo dell'errore medesimo, ebbe pietà della loro semplicità e debolezaa, li trattò con molta dolcezza e risguardi, li tenne molto tempo seco, e spiegò loro a fondo la dottrina cattolica, intorno alla libertà dell'uomo, e la grazia interna di Gesù Cristo. Egli diede pur loro una lettera sui medesimi oggetti, per Valentino loro abate, e per tutto il suo monastero, affine di soffocare ne' suoi primordi i menomi germi dell'errore. Egli conosceva le astuzie del padre della menzogna, e l'inclinazione artificiosa de' suoi emissari nell'insinuarsi nelle comunità più fervorose.

Ma questo non bastò per anco al suo zelo: egli compose a bella posta una nuova opera intitolata: *Della Grazia e del Libero Arbitrio,* che indirizzò a Valentino ed ai suoi monaci. Siccome lo scopo di quest'opera era di dissipare le prevenzioni di coloro, che non possono accordar la grazia colla libertà, così egli raccolse le migliori prove di questi due punti di fede. Primieramente, dalle sante Scritture, che sono così piene di precetti e di promesse, stabilisce il libero arbitrio, vale a dire un potere verace, esente non solo di violenza, ma anche di necessità, capace di determinarsi con una scelta, che gli è propria; e non una facoltà passiva, unicamente propria ad essere trascinata dal peso di una forza strania. Qua non si tratta se non dello stato presente della natura: la cosa è manifesta da tuttociò, che suppone l'autore, principalmente l'ignoranza e la concupiscenza, le quali non convengono che alla natura corrotta. « A dir breve, le prove del libero arbitrio sono così luminose, prosegue il santo dottore, che in vedendole è da temere, che non si metta, come fanno i Pelagiani, la propria confidenza in sè stesso. Per questo ci si vuole aggiungere a tale considerazione, quella di una grazia puramente gratuita, senza la quale non si può far cosa buona per la salute, e che è la sorgente d'ogni nostro merito ».

E su tale particolare egli cita il passo, in cui san Paolo dice, che non era egli quello che faceva il bene, ma la grazia di Dio insiem con lui, e lo cita secondo quello che si legge anche nella Volgata: *la grazia di Dio con me*, e non *la grazia, che è in me,* secondo una lezione alterata, che non è appoggiata da quasi nessun esemplare, e che era rimasta nell'oscurità che si merita, infino al tempo degli ultimi errori. Il dottore della grazia prova di poi col medesimo Apostolo, che nell'affare della salute, tutto è l'effetto di questa grazia, i buoni pensieri, i pii affetti, la forza per combattere, e le vittorie che si ottengono, la perseveranza, la fede medesima, che non si può meritare colle opere. « La gloria celeste, soggiunge egli, è ella medesima una grazia, perchè è la ricompensa delle opere prodotte dalla virtù della grazia ». Ed il santo dottore intende in questo senso ciò che dice il Vangelo, che si accorda una grazia per una grazia. Egli spiega come Dio dà quello che comanda, vale a dire, dando il suo soccorso a colui, al quale comanda l'azione. « Egli opera in noi, dice egli ancora, affinchè noi vogliamo: ma allorchè noi vogliamo, e che vogliamo in modo che operiamo, allora egli coopera con noi. Riguardo al male, non è già inclinandoci al peccato, che egli opera sopra i nostri cuori, ma precisamente lasciandoci peccare in maniera che non indura l'uomo se non permettendo che lo si seduca o che s'induri ».

Attribuendo il nome di grazia alla legge, i Pelagiani l'esaltavano in modo straordinario, e la rappresentavano come un soccorso sufficiente per la pratica della virtù. E perciò sant'Agostino, riducendola al suo giusto valore, dice non solo che essa non è la grazia, ma che la legge senza la grazia è la lettera che uccide. Si userebbe di una ben strana dialettica inferendo da ciò, che il santo dottore dava per cattiva l'antica legge. Egli ragiona in questo punto, intorno l'insegnamento della nuova legge, come dell'antica, come bisognava per procedere in maniera logica, e distruggere la pretensione degli eretici, ed egli applica il passo *la lettera uccide* alle due leggi indifferentemente. E quello pure, che egli dice della carità e del timore, non ha bisogno che di essere tradotto

[1] Epist. 214, al. 46.

fedelmente per far cadere le interpretazioni pericolose. Egli non vi parla solo della carità propriamente detta; ma comprende sotto questo nome ogni specie di buona volontà, che Dio ci ispira per la nostra salute, ogni affezione del cuore pei veri beni, e tino il timore delle pene eterne, che ci distorna dal peccato; timore molto diverso, secondo il santo dottore, dal timore del mondo, al quale egli attribuisce la caduta di san Pietro, ma che è piuttosto un dono della grazia per respingere gli allettamenti della seduzione, e gli assalti della concupiscenza.

Sant'Agostino mandò il suo libro con una nuova lettera per l'abate di Adrumeto, e Valentino gli mandò i suoi attestati di riconoscenza, pel medesimo religioso che aveva recata la lettera diretta a Sisto. Il santo sentì con allegrezza esser tornato il monastero in pace; ma seppe al tempo medesimo, che alcuni cavavano da'suoi buoni principii delle conseguenze perniciose, tutte in contrario alle prime. « Se la grazia è necessaria per osservare i comandamenti, si diceva, i nostri superiori devono contentarsi di istruirci, e di pregare per noi senza correggerci, quando noi ci allontaniamo dal dovere ». A queste nuove difficoltà il santo rispose con una nuova opera, che intitolò: *Della Correzione e della Grazia*, e che indirizzò anch'essa all'abate ed ai monaci di Adrumeto [1]. Non accusando alcuno, egli non si potè tenere di risentir qualche emozione alla veduta di alcuni ignoranti, non curanti gran fatto delle cure e ragionamenti, che avrebbero guadagnati i più svegliati sapienti. Nondimeno non si lasciò andare ad alcuna espression mordente o di mortificazione, a nessuna invettiva contra di questo o di quello; ma gli oppresse di forti ragioni, e usò de'termini più acconci a far manifesta l'energia de'suoi pensieri. Alla fine di quest'ultima opera, egli rimanda i suoi lettori al trattato della Grazia e del Libero Arbitrio, il quale deve essere risguardato come la chiave o l'introduzione su molti articoli.

La giustizia della correzione, che sostien qui il difensore della sana dottrina, potrebbe sola stabilire la sufficienza delle grazie, concedute per fuggire il male e praticar la virtù. « Non si correggon solo i predestinati, diss'egli, ed è evidente, che non si corregge nessuno nel caso in cui l'uno fosse munito di grazie seguite da effetto. Si può dunque fuggire il peccato senza questa sorta di grazie ». Inoltre aggiunge, che la grazia, la quale ci rende il bene per sì fatto modo possibile, che noi siam degni di correzione intralasciandolo, non ce lo rende per questo necessario. L'uno de' principali vantaggi, che sant'Agostino trova nella correzione è questo, che essa fa ricorrere all'orazione, per la quale si ottiene la grazia dell'azione; donde egli conchiude, che i superiori hanno sempre diritto di riprendere coloro, che operano male, o che avendo operato bene mancano di perseveranza, poichè è per loro propria volontà, che non hanno perseverato. Ei l'avrebbero fatto, se avessero voluto, soggiunge il santo dottore in termini espressi, notando così nel peccatore un vero potere di volere o non volere. E la ragiona similmente favellando del principio della caduta degli angeli e del nostro primo padre nello stato d'innocenza. Così il dottore della grazia riconosce in questo stato, e in quello in cui noi siamo, una medesima specie di potere, quanto al fondo ed all'essenza, sebbene la nostra debolezza abbia bisogno di aiuti molto più potenti. Un autore, nominatissimo a gran ragione per la sua esattezza, fece notare intorno a ciò, che la distinzione fra la grazia della natura innocente, e quella della natura corrotta, ha deste le gran controversie fra i teologi; ma non che pretenda di porre con ciò a livello i dottori delle scuole cattoliche coi difensori delle novità proscritte, egli distrugge al medesimo luogo tutti i principii degli ultimi errori.

Sant'Agostino dice altresì, che Dio ci fa perseverare invincibilmente, o in maniera insuperabile, la quale espressione, intesa letteralmente, distruggerebbe l'operosità dell'anima, e annichilerebbe il libero arbitrio. Ma egli stesso si spiega in cento luoghi diversi, e non pretende qui di parlare se non di una grazia, la quale opera infallibilmente la nostra perseveranza, e che per la nostra fedeltà a rispondere ad essa, ci rende invincibili a tutti gli assalti dei nemici della salute. « Qualunque uso si faccia della grazia, aggiugne egli, la volontà del Signore non è mai vinta; perchè se i peccatori non fanno ciò che egli vuole, egli dispone come vuole della loro sorte, glorificando la sua giustizia sopra coloro, che hanno ricusato di glorificare la sua misericordia ».

Dopo queste opere, che necessitava il bisogno presente, sant'Agostino si diè da capo con nuovo ardore a quella delle Ritrattazioni, la quale non tardò guari a venire in luce in due libri. Il primo contiene la revisione degli scritti composti dopo la sua

[1] II Retract. c. ult.

conversione, infino al suo episcopato, e il secondo si stende a tutto ciò che egli scrisse, dal cominciamento del suo episcopato, infino al tempo in cui fece questa revista; vale a dire, che egli seguì l'ordine dei tempi, cominciando da' suoi libri contra gli Accademici, e terminando a quello della Correzione e della Grazia. Egli compose novantatre opere diverse, in dugentotrentadue libri, ne' quali nota perfino le espressioni, che gli parevano riprensibili; e vi giustifica altresì quello che vi era stato censurato contra ragione. Gli rimanevano le lettere e i sermoni, e prese tosto a rivedere le lettere, che gli mancò il tempo di terminare.

Non si restava mai dal consultarlo [1]. Due laici ammaestratissimi, e altrettanto pii, chiamati Ilario e Prospero, gli comunicarono le obbiezioni, che facevano i Semi-Pelagiani contro i suoi principii. Ilario, diverso dal santo vescovo d'Arles del nome e tempo istesso, era versatissimo negli affari delle Gallie e della Provenza in particolare, e aveva col gran vescovo d'Ippona legami d'amicizia, che formano l'elogio della sua pietà e del suo merito. Prospero, onorato qual santo dalla Chiesa, viveva allora a Riez; e quantunque semplice laico, letterato e poeta elegante, non era men valente nelle scienze ecclesiastiche, e non mostrava minore zelo per la sana dottrina.

Andando di conserva tra loro eglino scrissero a sant'Agostino, e gli proposero le difficoltà de' Semi-Pelagiani, stimolandolo ad estirpare infino agli ultimi avanzi degli errori che eran corsi. Gli significavano, che a Marsiglia, e in altri luoghi delle Gallie molte persone, ed anche de' gran servi di Dio, attribuivano al libero arbitrio tanto la fede, che i primi sforzi dell'uomo relativi alla salute; che stabilivano la causa della nostra predestinazione, sul prevedimento delle nostre buone opere future; che rispetto ai fanciulli, essi pretendevano, che se gli uni giungevano al battesimo, e gli altri morivano senza averlo ricevuto, era a motivo delle buone o cattive opere, che avrebbero fatte se avessero vissuto, e che Dio conosceva da tutta l'eternità per la sua prescienza. L'errore fondamentale di questi Pelagiani mitigati, consisteva nella falsa persuasione, che il principio della salute viene dall'uomo; vale a dire, che si può colle sole forze del libero arbitrio credere e desiderare i beni eterni, e che coi primi sforzi della volontà si ottengono le grazie interne. « La grazia proposta a tutto il mondo, dicevan essi formalmente, come riferiscono le lettere di Prospero e d'Ilario, deve, del paro che la vocazion gratuita, intendersi del battesimo e dell'invocazione generale del Vangelo ».

Sant'Agostino rispose alle obbiezioni proposte con due libri, intitolati oggidì separatamente: *Della Predestinazione de' Santi e del Dono della Perseveranza*, ma non formano se non una sola e medesima opera, tutto il cui contenuto non portava in passato altro che il primo di questi due titoli. Il disegno della prima parte è di mostrare, che non solamente il crescimento, ma anche il principio della fede è un dono di Dio; che pertanto la predestinazione non può essere fondata sopra i nostri meriti e non procede in verun modo da noi. « Egli è, diss' egli, in balìa della volontà umana il credere o no, ma è Dio che prepara la volontà. Le più grandi grazie potrebbero mancare del loro effetto; ma esse l'hanno sempre infallibilmente; senza di esse, e con delle grazie comuni è impossibile il superare tutte le difficoltà, e non si superano di fatti; ma si può sempre pregare, e colla preghiera ottenere de' soccorsi più copiosi, che incoraggino e sostengano la nostra debolezza. Dio rivolge le nostre volontà come e dove più vuole, perchè egli dà, secondo che gli piace, le grazie, il cui effetto è infallibile ». Il libro della Predestinazione de' Santi prova, che Dio non ci ha trascelti per aver preveduto che noi saremmo santi, o che noi crederemmo; ma affinchè noi credessimo e fossimo santi; vale a dire, che i meriti naturali preveduti non sono la ragione, per la quale Dio destina la sua grazia; ma sì bene, che egli destina la sua grazia, come la causa de' meriti soprannaturali. Per distruggere al tempo istesso la predestinazione de' Semi-Pelagiani, e quella de' Pelagiani rigorosi, egli fa vedere, che il cominciamento medesimo della fede viene da Dio.

Nel libro del Dono della Perseveranza, lo scopo dell'autore è di mostrare, che la perseveranza nel bene infino al fine della vita è un dono di Dio. I Semi-Pelagiani facevano dire al dottore della grazia, che quelli, che non avevano ricevuto la perseveranza non potevano perseverare, come se la perseveranza finale fosse qualche cosa, che si ricevesse fin dal principio, e che nel seguito facesse necessariamente perseverare. Ed è per questo, che il santo dice loro, che il dono della perseveranza non è stato ricevuto infino a che non siasi terminato di perseverare. Egli aggiunge per la medesima ragione, che si dimandi la perseveranza che non si ha ancora, e che si può

1 Epist. 225 et 226.

meritarla supplicando, a quella guisa, che uno può perderla indurandosi col peccato; vale a dire che nello stato presente della natura corrotta è impossibile di perseverare senza de' socrorsi straordinari, senza una speciale provvidenza; ma che si può ottenere l'una cosa e l'altra colle proprie orazioni, come l'uomo può rendersene indegno colle sue colpe. « Sebbene quelli che non perseverano, prosegue egli, possano perseverare, e che quelli che perseverano possano non perseverare, v'ha una connessione infallibile fra la predestinazione e la perseveranza, perchè la predestinazione non è altro che la prescienza e la preparazione de' benefizi di Dio, pei quali tutti coloro, che sono salvati, lo sono sicurissimamente. I giudizi del Signore non sono per ciò meno impenetrabili perchè di due uomini dabbene per esempio, l'Onnipotente dà la perseveranza all'uno e non la dà all'altro; di due infedeli egli chiama l'uno in modo tale che abbraccia la fede, e non chiama l'altro, o non lo chiama in guisa a rendersi docile ». Si vede che nella supposizione di sant'Agostino vi sono degli infedeli, che non sono chiamati, almeno immediatamente, alla fede; ma non afferma cosa, da cui si possa conchiudere, che sono privi di tutte le altre grazie.

Del resto il santo dottore ha cura di dichiarare, che in tutto ciò, che ha detto sulla necessità della grazia, si tratta principalmente dell'ordine soprannaturale. Egli aggiunge con una modestia ammirabile, che non si debbono accettare tutte indistintamente le sue opinioni e senza esame, che le sue ritrattazioni dimostrando che non si crede niente meno che infallibile ne' suoi primi scritti, egli potrebbe medesimamente essersi ingannato negli ultimi su alcuni articoli, che non risguardano se non la maniera di spiegare il domma, la cui fede non è punto meno assicurata. Ch'egli era dunque alieno della maniera di pensare di coloro che amano meglio credere tutta la Chiesa insegnante nell'errore, che non immaginare, non già che sant'Agostino siasi di fatto ingannato (la Chiesa non rende minore giustizia di loro all'esattezza del dottore della grazia); anzi che immaginare, che essi medesimi s'ingannino nella maniera con cui lo interpretano!

Fra i solitari della Gallia preoccupati contra il santo vescovo d'Ippona, il più celebre era l'abate Giovanni Cassiano. Egli era stato allevato in un monastero di Betlemme, dove acquistò bella fama così pel suo ingegno, come per l'affetto che portava a san Giovanni Grisostomo, il quale lo ordinò diacono. Nell'esilio di questo santo patriarca egli fu deputato dal clero di Costantinopoli a papa Innocenzo, che lo fece sacerdote. Studiò e praticò anche per alcun tempo gli esercizi della vita perfetta infra i più fervorosi solitari dell'Egitto e della Tebaide; ma in Oriente fu imbevuto di massime erronee, e forse nell'usar che fece con alcune persone pie sedotte da Celestio e da Pelagio. Perocchè ei si vuole rendere giustizia all'universale degli Orientali, i quali, come vedemmo, furono contrari assai a tale eresia; che che abbia immaginato la preoccupazione temeraria, la quale originò dai settari degli ultimi secoli, e che la finirebbe a far tenere la chiesa dell'Oriente per semi-pelagiana. Cassiano errò senza ostinazione, e non lasciando mai per questo di essere attaccato di cuore all'insegnamento della Chiesa; non essendo per anco espressamente condannati i speciosi avanzi della più sottile delle eresie, alloraquando ei li sostenne.

Fosse egli gallo, come la pensano i moderni critici, fosse trace o scita, questo cenobita sapiente e veramente pio elesse il suo ritiro nelle Gallie dopo i suoi viaggi. Egli fermò la sua dimora in Marsiglia, dove fondò due monasteri, l'uno d'uomini, in onore di san Pietro e di san Vittore, e l'altro di figliuole in onore della santa Vergine. Vi stabilì la disciplina de' cenobiti dell'Oriente per quanto vi si poteva praticare, e nondimeno vi riuscì con tale e sì bella fortuna, che ebbe, si dice, sotto la sua condotta infino a cinquemila monaci. Egli è onorato come un santo in molte chiese della Provenza, specialmente nel suo monastero di san Vittore di Marsiglia, in cui la sua festa si celebrava con ottava il 23 di luglio.

Egli rendette alla religione un servigio inestimabile componendo la sua famosa opera delle istituzioni monastiche. La divise in dodici libri, i primi quattro de' quali contengono le pratiche delle celle dell'Egitto, della Palestina e della Mesopotamia; ma acconcia saviamente cotali osservanze straordinarie al clima ed al temperamento degli Occidentali. Egli si ascrisse perfino a norma di non riferire gli atti di virtù, che hanno del prodigioso, e che non si possono altro che ammirare, perchè il suo disegno era quello solamente di fare imitare i suoi esemplari. Egli vuole che il vestire de' suoi monaci sia semplice, non sucido nè singolare nella forma o colore; dal che si presume generalmente, che il vestire de' primi religiosi non diversasse gran fatto da quello del popolo. Ad esempio de' solitari dell'Egitto e della Tebaide, ne' quali l'ufficio divino

ed ogni cosa pia erano sempre di quella nobile semplicità conforme alla regola, che tenevano da un angelo, quelli di Marsiglia non avevano in comune altro che l'uficio della sera e quello della notte, vale a dire vespero e mattutino, eccettuati il sabato e la domenica, ne' quali di ei si raccoglievano all'ora di terza per la comunione. A vespero cantavano dodici salmi e altrettanti al mattutino, al quale si aggiungevano due lezioni, l'una dell'antico e l'altra del nuovo Testamento. I salmi non li cantavano a due cori, ma un solo fratello cantava, e tutti gli altri lo ascoltavano silenziosi. Dopo ogni salmo tutti facevano una preghiera, e alla fine di tutto l'uficio il sacerdote, raccogliendo, dice Cassiano, la preghiera di ciascuno, faceva in nome di tutti un'orazione, che noi chiamiamo pure oggidì colletta. I monaci della Palestina avevano di più di quelli dell'Egitto, gli ufici di terza, di sesta e di nona. L'ora di prima era particolare agli Occidentali, che l'avevano istituita da poco tempo per far levare i fratelli più presto, o vietar loro di restar inoperosi infino a terza. Del resto, dopo gli ufici si esercitavan molto nel lavoro; ma in ciò i monaci delle Gallie, secondo Cassiano, non uguagliavan punto gli Orientali. « Ed è questa, diss'egli, la cagione principale, che i monasteri non vi sono così numerosi come in Oriente ». Cassiano ne dice altresì, che il costume di leggere nel tempo del mangiare era venuto dalla Cappadocia, e certo dai monaci di san Basilio.

Negli ultimi otto libri delle Istituzioni egli tratta dei vizi capitali, fra' quali annovera pur la malinconia; l'uno degli errori certamente più funesti nella carriera della salute, soprattutto nel ritiro e ne' sentieri della perfezione. E parlando della infingardìa, egli tratta largamente della necessità del lavoro delle mani. Il dodicesimo libro, dopo di essersi le molte volte espresso sulla grazia in maniera ortodossa quanto più si poteva essere, non tralascia però di mostrare de' sentimenti affatto pelagiani; la qual cosa ci reca a credere, che questo libro fosse composto prima che fosse da lui conosciuta la condanna di Pelagio nel suo giusto tenore e intero sviluppo. Da queste macchie in fuori le Istituzioni di Cassiano sono una eccellente opera, la quale giovò in infinito a ritornare in fiore la regola degli antichi monasteri, e in tutte le età fornì alla vita cenobitica le sue migliori osservanze.

San Castore, vescovo d'Apt, il quale aveva stimolato Cassiano a comporli, andò sì giulivo della pietà, che respirano quasi dovunque, che lo pregò a mettere eziandio in carta i suoi pietosi trattenimenti coi solitari dell'Egitto. Questo santo prelato, natio di Nimes, aveva da poco fondata nella sua patria una comunità di ferventi religiosi, a' quali sapeva molto bene, quanto dovese profittare questa sorta di letture. Cassiano diede pertanto mano in sul fatto alle sue conferenze; ma per quanta diligenza facesse non terminò le prime dieci se non dopo la morte del vescovo d'Apt; la qual morte gliele fece dedicare a san Leonzio vescovo di Fréius, fratello di san Castore, e all'abate Elladio, il quale pure diventò vescovo. Sant'Onorato, abate di Lérins, e sant'Eucherio, che era venuto a porsi sotto la condotta di Cassiano, dopo di aver rinunziato a tutti i vantaggi, che poteva aspettarsi da' suoi illustri natali, ma più ancora dal suo merito, lo sollecitarono colle più potenti ragioni a non tenersi contento delle sole fatte. Pregato da loro egli fece sette nuove conferenze, che dedicò ad essi, e in processo ve ne aggiunse altrettante. Così l'opera intera ne comprende ventiquattro, tutte le quali accoppiano il dilettevole all'utile, ma vogliono sia usata qualche cautela a fine di leggerle senza pericolo.

La tredicesima, la quale tratta della protezione divina, è brutta di molti errori semi-pelagiani, che san Prospero fece notare, e confutò con assai vigoria poco dopo uscite in luce. E non fece egli solamente accorti i fedeli della loro opposizione alla dottrina della Chiesa, ma convinse pur l'autore di contradizione con sè medesimo. Di fatto, questa conferenza posa per principio, che i buoni pensieri vengono da Dio, il quale ispira il principio della buona volontà; dopo di che ella aggiunge e ripete in molti luoghi, che non bisogna sempre attribuire alla grazia la buona volontà, poichè talvolta viene dalle forze della natura. Nella decimasettima si trovano pure delle proposizioni erronee, ma su d'altre materie; l'autore vi afferma, e si sforza di provare in essa, colla Scrittura, che la menzogna è permessa in alcuni casi. Egli la paragona all'elleboro, il quale è salutare quando si usa di esso in un gran pericolo, ed è nocivissimo se il pericolo non è tale, o se è solo mediocre.

Sant'Onorato, al quale fu dedicata una parte delle Conferenze, governava da lungo tempo colla maggiore edificazione il monastero, che egli aveva fondato nell'isola di Lerins in sull'estremo della Provenza [1]. Nato nella terra di Toul, in seno alle gran-

[1] Serm. S. Hilar. ap. S. Leon.

dezze ed all'opulenza, suo padre aveva ferme in lui le speranze più alte e più lusinghevoli. Ma Onorato rinunziò a tutte le vanità del secolo, e per osservare più sicuramente la sua risoluzione abbandonò la sua patria istessa e viaggiò primamente nella Grecia, a fine di istruirsi coll'esempio nelle pratiche della vita perfetta. Essendo morto a Metona nel Peloponneso, suo fratello Venanzio, che l'aveva seguitato, egli si imbarcò per l'Italia, ricusò le cariche ragguardevoli che molti vescovi gli offrirono, e fermò la sua stanza in Provenza nel territorio di Fréjus, determinatovisi dalla stima particolare, che fatta aveva del santo vescovo Leonzio.

L'isoletta, o per dir meglio lo scoglio di Lérins, gli parve acconcissimo per separarsi interamente dal mondo. Indarno gli fu detto esser quello un covo di serpenti di velenosissima specie; la sua fede il sollevò sopra ogni timore e non fu confusa. Quei rettili orribili cominciarono la prima cosa a perdere il loro veleno per lui e i suoi discepoli; poi scomparvero affatto, e dopo brieve tempo si vide quel ritiro abborrito, e stimato fino allora inabitabile, voltato nell'uno dei più celebri monasteri del mondo cristiano. La copia e le doti eminenti di que' gran servi di Dio ne formarono lunga pezza la speranza e l'ornamento principale della chiesa di Francia. Si è perduta la regola di Lérins, ma si sa, che i monaci vi abitavano in celle separate e che accoppiavano alla vita de' cenobiti quella pur anco degli eremiti.

Il carattere del santo abate di Lérins, che gli attraeva dei discepoli da tutte le parti dell'Occidente, era una carità dolce e affettuosa e così preveniente ed affabile, che sant'Eucherio e sant'Ilario, due de' suoi discepoli, ripetevano spesso, che se la carità volesse farsi dipingere ella piglierebbe le forme di Onorato. Le quali virtù il fecero con tanta istanza richiedere qual vescovo della città di Arles dopo la morte di Patroclo, ma non lo fu che per soli due anni. Egli governò la sua chiesa come una famiglia, e nella guisa che aveva condotto già il suo monastero, applicato soprattutto l'animo a sbandirne lo spirito di parte e di discordia. Nel brieve tempo che tenne una tale carica ei largheggiò senza riserbo d'immensi tesori raccolti da lungo tempo nella sua chiesa. Stimò il debito dell'istruire tanto indispensabile ad un vescovo, che volle adempierlo fin anche al letto di morte, e non si tenne dall'adempirlo se non cessando di vivere. Il giorno dell'Epifania, un otto giorni circa prima della sua morte, la quale avvenne l'anno 429, egli salì il pergamo. E' si tiene, dovere andar debitori al suo zelo per la disciplina e a' suoi lamenti intorno a diversi abusi che s'andavano introducendo nella Gallia Narbonese, della decretale di papa san Celestino indirizzata ai vescovi delle provincie di Vienna e di Narbona.

Il papa vi parla gagliardamente contro il rifiuto della penitenza, che si usava fare ancora con alcuni moribondi [1]. Ed ecco le espressioni medesime di questo santo pontefice, che vien molto acconcio di contrapporre ai principii di un rigorismo eccessivo, il quale non può ispirare altro che la disperazione.

« Noi abbiamo udito, diss'egli, che si ricusava la penitenza a dei moribondi, e che non si secondavano i voti de' peccatori, che venuti in caso di morte, dimandano questo rimedio per l'alleggiamento della loro anima. Sì, io lo dichiaro altamente, io riguardo con orrore un'empietà tanto crudele per disperare della bontà divina, come se essa non potesse soccorrer quello che ricorre a lei in qualsiasi tempo, nè sottrar l'uomo in pericolo dal peso de' peccati, sotto i quali desidera di non voler gemere più lungo tempo. E che è questo, io ve ne prego, se non aggiungere una seconda morte alla prima, e per colmo di crudeltà uccidere per sempre un'anima, ricusando di renderle la vita? » Non è egli manifesto, dopo tale maniera di esprimersi, che questo santo pontefice non considera punto questo regolamento, come una pratica arbitraria, e poco importante, e molto meno poi il rigore contrario, come l'uso comune della Chiesa? Non è egli manifesto per conseguenza, che gli è un abuso riprendevolissimo in qualunque caso si possa immaginare, di lasciar morire senza i soccorsi della Chiesa, quelli che li dimandano colle convenienti disposizioni? È chiaro, che bisogna spiegare con una testimonianza così espressiva come questa ciò che v'ha di oscuro altrove sul medesimo oggetto; osservando non pertanto, che le sementi del novazianismo, che si spargevano nelle Gallie, possono aver contribuito al calore, che prende qui lo zelo di san Celestino.

Egli condannò pure l'innovazione, che alcuni sacerdoti strani, introducevano nella maniera di vestirsi fra gli ecclesiastici dei Galli. Codesti stranieri, erano probabilmente de' monaci orientali, o formati in Oriente, come Cassiano, e che conservavano

[1] Celest. Ep. 2, tom. 2 Conc.

nel clero l'abito monastico, vale a dire, il mantello cortissimo colla cintura. « A che serve, dice questo papa, una nuova forma di vestire nelle chiese delle Gallie, e perchè volere far più di tanti santi vescovi? Ei bisogna sceverarsi dall'universale coi costumi ed i meriti, non nella forma del vestire ». Alcuni autori hanno inferito da questo passo, che gli ecclesiastici non portassero punto ancora abiti distinti da quelli dei laici, almeno quanto alla forma; ma questa conseguenza pare mal tirata. Il senso delle parole del santo pontefice è precisamente, che i cherici debbano distinguersi dai laici, più per le sode qualità dell'animo, che per l'apparenza esterna degli abiti; ma non che le vesti degli uni e degli altri non dovessero diversare in alcun modo. Egli dà poscia per le ordinazioni molte regole savissime, la maggior parte delle quali sono tuttavia in vigore; come gli è quella di non consacrar vescovo, chi non fosse passato pei gradi ordinari del chericato, di non ordinare un laico, un bigamo, o il consorte di una vedova.

Finalmente la decretale di Celestino fornisce un nuovo esempio di ricorrere a Roma nel caso di un certo Daniele, accusato da alcune religiose, che egli aveva governato in Oriente, e diventato vescovo nelle Gallie, nel tempo istesso, che il papa scriveva al vescovo d'Arles di mandargliело perchè fosse giudicato sopra quell'accusa; Celestino dichiara, che questo Daniele è separato dal corpo episcopale, infino a che verrà a presentarsi al tribunale apostolico, se la sua coscienza gliene lascia la sicurezza. In quel mentre egli rimanda al giudizio dei vescovi della provincia Viennese e della Narbonnese, la causa del vescovo di Marsiglia, il quale nell'accogliere con favore l'uccisore di un altro vescovo, pareva far plauso alla medesima uccisione. La qual decretale è del 25 luglio 428.

Conoscendosi vicino al morire, sant'Onorato non istimò poter fare cosa migliore di disegnare per suo successore il suo discepolo Ilario, che egli fece venire dal monastero di Lerins, non avendogli neppur detta la cagione. Questi aveva solo vent'otto anni, ma si era dato a Dio con quella grandezza di coraggio, che decide d'ordinario della perseveranza, e della eminenza della virtù. Era Onorato, che dopo aver fatto un tal conquisto per Gesù Cristo, ne aveva preso sempre la maggior cura. Il discepolo e il maestro avevano comune la patria, erano di Toul, e usciti del paro da illustri casati; ma quando Ilario si strinse con Onorato, era più che mai inteso nelle vanità del mondo. Con esortazioni e con preghiere il santo lo strappò dal secolo, e i frutti di questo primo sacrificio si andarono da poi sempre più perfezionando. Ilario parve degno dell'episcopato pel timore istesso che mostrava d'averne.

Ma non sì tosto ebbe veduto chiaro il disegno che si faceva di lui, si ritornò immantinente a nascondere in mezzo a' suoi fratelli, da' quali implorò soccorso, come uomo che fosse incorso in estremi pericoli; ma fu mandata una schiera di guerrieri e di cittadini a levarlo di quel suo ritiro [1]. Non pertanto ei non sapeva risolversi a darvi il suo consenso, che avrebbe forse costantemente negato, se Dio non avesse appalesata con un un prodigio, la scelta che faceva di lui, facendo apparire sul suo capo una colomba, che fu presa pel simbolo dello Spirito santo. All'uscir del monastero, che univa lo studio delle scienze con quello delle virtù, e formava come un seminario di vescovi per tutte le Gallie, Ilario, pieno d'ingegno e di penetrazione, prese parte alle controversie che si levarono fin dal principio del suo episcopato, intorno a certi scritti di sant'Agostino. Alcuni autori hanno preteso aver egli incappato negli errori de' Semi-Pelagiani, prima però, che avesse avuto notizia della condanna loro. Altri invece sostengono, che contradicendo sant'Agostino sulla predestinazione alla gloria, e dicendola conseguente al prevedimento dei meriti, egli non immaginava punto per ciò, che la previdenza delle opere future fosse per Dio un motivo di conceder la grazia, o che si potesse fare in alcuna maniera colle forze naturali i primi passi verso il Signore. Ma ciò che nessuno dei dotti mette in dubbio è, che sant'Ilario, venuto al letto di morte, confessò in termini formali la grazia preveniente, la quale precede i nostri sforzi, e tutti i nostri desiderii.

Tra i vescovi, che per la loro santità illustrarono la chiesa delle Gallie, al tempo istesso di sant'Ilario, si notò san Lupo di Troyes, suo cognato, e san Germano d'Auxerre, entrambi i quali furono incaricati pel loro zelo, e la loro straordinaria abilità di andare a combattere l'eresia de' Pelagiani nel suo covo medesimo, vale a dire, nella Gran Brettagna. I vescovi di quest'isola avevano spediti legati a Roma e nelle Gallie, dimandandoli di aiuto contra gli eretici loro falsi fratelli. Intorno a ciò fu te-

[1] Vit. Hilar. cap. 1 et seq.

nuto nelle Gallie un numeroso concilio: tutti i Padri fermarono ad una voce la loro elezione sopra Lupo e Germano. Ma san Prospero dice formalmente [1], che fu papa Celestino, il quale persuaso dal diacono Palladio, mandò Germano nella Brettagna; vale a dire, che il successore di Pietro incaricato di confermare i suoi fratelli nella fede, e di vegliare al bene generale della Chiesa, cavò quest' uomo apostolico dal campo ordinario del suo zelo, affinchè aiutasse un popolo, che aveva maggior bisogno d' essere soccorso. E qui non si tratta nè di missione pontificale, nè di quella di un concilio stranio alla Brettagna, e meno poi del concorso inintelligibile dell' uno e dell'altro; discussioni, intorno alle quali alcuni critici gittarono molto inutilmente la loro fatica, poichè la giurisdizione ordinaria de' vescovi brettoni, i quali invocavano il soccorso de' loro vicini, bastava al bisogno.

Pel suo sublime ingegno, e pari santità, san Germano svegliava a que' dì l'ammirazione non solo della sua chiesa d'Auxerre, ma sì bene di tutto l'Occidente. Nato nelle Gallie, da una illustre famiglia, dopo segnalatosi nelle scuole della sua patria, egli era andato a Roma a perfezionarsi nella giurisprudenza [2]. Egli fece sponsali onorevoli, e si levò alle più alte cariche sotto l'impero di Onorio, il quale il creò duca d'Auxerre, vale a dire, capitano supremo delle soldatesche che stanziavano nelle sue province. A malgrado del bel dono di una educazione molto cristiana, egli si lasciò in processo trascorrere al punto di riuscire il flagello del suo santo vescovo Amatore. E un bel dì diede perfin nell' eccesso di minacciarlo della morte, dispettato grandemente, perchè il zelante prelato aveva fatto atterrare in mezzo della città un albero, in sul quale Germano sospendeva le teste degli animali che uccideva alla caccia, con grande scandalo del popolo, testimonio di quell' avanzo di pagana superstizione. « No, io non morrò di vostra mano, » gli disse Amatore, con una pacatezza di cuore, che gli faceva fin d'allora presentire quello che poco dopo conobbe in più distinta maniera. Egli ebbe la rivelazione, che poco stava al morire, e che Germano sederebbe dopo di lui sulla sedia episcopale; luce tanto profetica e sicura, che sebbene guardasse la cosa nel maggior segreto, pure andò ad Autun a trovare il prefetto delle Gallie, e ottenne da lui la necessaria autorizzazione di fare vescovo d'Auxerre il duca Germano.

Tornato alla sua chiesa, Amatore ragunò i principali de' cittadini, in capo a' quali era Germano; e dichiarò loro, che non restandogli che poco a vivere, il cielo aveva eletto il loro duca per succedergli nel vescovado. In quella ei lo investe insiem col suo clero, lo esorta a rendersi degno della nuova sua carica, e gli taglia i capelli. Amatore si morì brevissimo tempo dopo, e Germano, eletto a voce unanime, fu costretto a malgrado della sua resistenza ad accettare l' episcopato. Ei lo tenne per ben trent'anni, ne' quali crebbe vie più quell'alta reputazione di dottrina e di virtù, che rendette poi cotanto celebre il nome di san Germano d' Auxerre, che fu il sesto vescovo di tale sede.

Non prima fu rivestito di questa santa dignità, si riconobbe manifestamente la vocazione divina, nel tramutarsi interamente ch' egli fece da quel di prima. Questo signore cotanto altero e molle poco innanzi, si vestì immantinente di rustiche lane, si proibì l' uso del vino, della carne, d' ogni vivanda delicata, e fin del pane di frumento, ridottosi al pane d'orzo per suo solo alimento. Anzi non ne mangiava che solamente la sera, e spesso dopo molti giorni di seguito di una intera privazione d'ogni cibo. I suoi beni diventarono in perpetuo i beni della Chiesa e de' poveri; non guardò quind' innanzi sua moglie che quale sua sorella; alcune tavole, sulle quali distendeva un cilicio, formavano il suo letto, e aveva tanta noncuranza o durezza pel suo corpo, che la diversità delle stagioni non gli fece tramutar mai nulla del suo vestire. Il gusto della pietà di que' tempi, e dei Galli in particolare, era di fondare de' monasteri, dove di fatto il fervore fiorì per avventura molto più a que' dì, che in alcun altro tempo in tutte le nostre province. I più gran prelati si procacciavano così de' pii asili, sia per conservarvi lo spirito di raccoglimento, sia per raccendervi il loro fervore, dopo le distrazioni cagionate dalle loro cure, sia per formare in essi i loro degni cooperatori e successori. Ei fu per tale pensiero, che fin dal primo entrare nel suo episcopato, Germano fece fabbricare vicino ad Auxerre al di là dell'Yonne, il monastero de' santi Cosimo e Damiano.

Nessuno era più degno di san Lupo di essere compagno a san Germano nella missione delle isole Britanniche [3]. Nella sua gioventù egli si era sposato con Pimeniola, sorella di sant'Ilario d'Arles. Ma avendo i due sposi di vicendevole consenso risoluto di

[1] Chron. ad ann. 429. — [2] Tom. 1 Bib. Labb. p. 114. — [3] Sur. ad 29 Jul.

osservare la verginità, Lupo si era ritirato nel monastero di Lérins. Qualche tempo dopo questo primo sacrificio, ei ritornò in patria per consumarlo spogliandosi de' suoi beni; persuaso che il mondo non ha più attrattive per noi, quando la distrazione delle nostre ricchezze fa sì, che noi non ne abbiamo più per lui. Ma il Signore faceva ben altro disegno che quello del suo umil servo. In quella che passava per Macône, e finiva di distribuir colà il prezzo de' suoi beni ai poveri, egli fu preso e messo sulla sedia di Troyes, la quale era vacante per la morte di sant'Orso. Dopo due soli anni di episcopato, egli fu trascelto per andare col vescovo d'Auxerre a combattere gli eretici della Brettagna; distinzione onorevole al maggior segno in una età ed in province, che riboccavano di prelati consumati nelle scienze e nella virtù.

I due missionari erano preceduti da tale e sì grande rinomanza, che da tutte parti si andava in calca a incontrarli. A Nanterre, piccola borgata presso Parigi, Germano fece un discorso a quel buon popolo, il cui rispetto religioso, pareva ai due vescovi soprayvanzare tutto quello che essi avevano notato negli altri luoghi del loro passaggio. Ma quello che sopra ogni cosa maravigliò san Germano, fu una fanciulletta, nella quale si scopriva di fatto alcuna cosa di celeste e di angelico [1]. Ei se la fece accostare, testificò molta bontà e amicizia a quella fanciulla di otto o nove anni, e la richiese del suo nome e di quello de' suoi. Il padre e la madre di Genoveffa (così si chiamava) si appresentarono all'uomo del Signore, che si congratulò con loro di aver messo al mondo, e di far crescere sotto i loro occhi una sì preziosa pianticella. Egli predisse loro al tempo istesso, che ella sarebbe ad un'ora e la gloria e l'esempio della sua patria. Indi dimandò alla figliuoletta, la cui fisonomia e il cui contegno mostravano un senno molto maggiore dell'età, se essa voleva diventar la sposa di Gesù Cristo. Ella dichiarò essere il suo disegno di consacrarsi a Dio, e pregò il vescovo a darle subitamente la solenne benedizione delle vergini. Nelle Gallie eran già di molti monasteri di fanciulle, ma si vedevano in molto maggior numero le vergini, che vivevano in solitudine presso i loro parenti, portare il velo e vesti modeste, e pigliare tutte le precauzioni convenienti a guarentirsi dal contagio del secolo. A fine di consacrare Genoveffa, con tutta la solennità che si meritava, san Germano la condusse alla chiesa in mezzo a gran concorso di genti. Vi si cantarono de' salmi ed altre preghiere, durante le quali il vescovo teneva la destra mano sul capo della giovinetta vergine, e finita la cerimonia la fece sedere alla sua mensa.

Il dì appresso ei la dimandò se avesse presente alla memoria la promessa che aveva fatta. « Santo padre, gli rispos'ella, io spero che la dimenticherò mai e l'osserverò fedelmente col soccorso della grazia ». In quella san Germano vide per terra una medaglia impronta del segno della croce; ei la raccolse e la diede a Genoveffa, dicendole: « Ricevi questo pegno d'amicizia del tuo padre spirituale, e in memoria di me e della tua promessa portalo sempre appeso al tuo lato. Sia esso l'ornamento tuo, e lascia alle fanciulle del secolo lo splendore dell'oro e delle pietre preziose: » parole, che aggiunte al nome romano di Severo, che portava il padre di Genoveffa, fanno presumere, che la santa fosse di casato romano, e di natali più distinti, che non si crede dall'universale. Il santo raccomandò istantemente al padre ed alla madre di considerarla meno come un bene, di cui fossero i padroni, che come un deposito fidato alle loro cure, e destinato a diventare uno strumento di salute per intere popolazioni. Pochi giorni dopo la madre ebbe alcune prove più sensibili ancora della verità di tali predizioni. Quantunque ella avesse in molta riverenza san Germano, e presa confidenza ne' suoi discorsi, non prima fu partito, si attraversò alla pietà della sua figliuola, vietandole di andare un dì medesimo di festa alla chiesa, e si lasciò trascorrere con lei infino al punto di darle uno schiaffo. Ma subitamente ella accecò e si rimase cieca per ben dieci anni [2]. Ella ebbe l'agio di considerare le parole profetiche del santo vescovo, che le virtù di Genoveffa rendevano ogni dì più credibili. Finalmente ella disse a sua figlia di recarle dell'acqua di un pozzo, che esiste pure oggidì, e che è in venerazione in tutta la terra dopo quel fatto. La figliuola obbedisce, e colla medesima semplicità ella fa il segno della croce sull'acqua, e ne lavò gli occhi della madre, che gliel'aveva comandato, e subito riebbe miracolosamente la vista.

Genoveffa si dimostrò nonpertanto e più umile e più fervorosa, e congiunse alla innocenza una rigorosa penitenza. Venuta in quindici anni mangiò sole due volte la settimana, e suoi cibi erano il pane d'orzo od alcuni dei legumi più vili. Non fu mai che usasse vino od altro capace da inebriare. Aggiunse nondimeno alla maggior vec-

[1] Const. vit. S. Germani, cap. 20. — [2] Sur. ad 5 Jan.

chiezza, fu continuo rispettata dai piccoli e dai grandi, e diede un luminoso esempio della considerazione e del credito, che conferiscono le virtù di un certo ordine alle persone, secondo il mondo, meno potenti. Ella venne a capo di fabbricare una chiesa in onore di san Dionigi, e in un tempo di fame ella trovò il modo di procacciar delle vettovaglie a' Parigini recati allo stremo della fame.

Assai tempo innanzi e subito dopo la sua consacrazione i due missionari Lupo e Germano s'imbarcarono per la Brettagna. Nel tragitto furono assaliti da una violenta procella; ma san Germano rabbonacciò i flutti, gettandovi sopra alcune gocciole di un olio benedetto e invocando il nome dell'adorabile Trinità. La riputazione dei due vescovi aveva loro preparata la vittoria; si corse da ogni contrada per udirli e con tale sollecitudine e concorso, che erano obbligati a predicare sulle pubbliche piazze e nelle campagne. Tuttavia a perpetuare i frutti del loro zelo e a prendere de' giusti provvedimenti contra gli artifici sempre rinascenti dell'eresia, essi adunarono un concilio a Verulano, oggi Sant'Albano, chiamato così dal nome di uno de' più illustri martiri dell'Inghilterra. Gli eretici stimarono che il più cattivo partito per loro fosse quello di non assistervi: e perciò v'andarono in bella compagnia, nel disegno di vincerla, in difetto di ragioni coll'apparecchio del fasto e dell'arroganza. Ma i santi missionari stabilirono in maniera semplice e soda al tempo istesso i principii della fede divina, *la quale opera*, aggiusero essi, *i prodigi;* e sentendosi d'improvviso ispirati dal cielo, ei proposero ai Pelagiani di fare l'esperimento della loro sopra una giovane cieca, il cui padre, che era tribuno, aveva dimandato la guarigione.

Essi confessarono la loro impotenza. I due santi si posero in orazione, e si rimasero immobili per qualche tempo. Dopo di che Germano, invocando, secondo il suo costume, il nome della santa Trinità, e pigliando un reliquiario, che recava sempre seco, l'applicò alla presenza di tutti sopra gli occhi della figliuola, la quale ricuperò la vista in sul fatto. Vivissimi plausi si levarono in tutta l'adunanza in onore di Germano e della dottrina che difendeva. Ma quello, che maggiormente consolò il suo zelo è, che i suoi contraditori medesimi plaudirono come gli altri, anatematizzarono i loro errori e si soggettarono umilmente al giogo della fede. I due vescovi andarono a ringraziare il Signore sul sepolcro di sant'Albano, e avendolo fatto aprire, per dimostrare fino a qual punto si dovevano onorare quelle reliquie degli amici di Dio, Germano vi depose le reliquie che era costumato di portare e prese in loro vece alcun po' della terra del sepolcro del santo martire, intinta ancora del suo sangue.

I due prelati delle Gallie rendettero un altro servizio ai Brettoni. Questi erano in guerra coi Pitti, i quali abitavano la parte settentrionale dell'isola, e si chiamavano così, perchè si dipingevano tutto il corpo in modo capriccioso e spaventevole. Essi erano tanto barbari, che mangiavano la carne umana, e godevano soprattutto in divorare ancor fumanti delle donne che cadevano nelle loro mani. Ei si erano congiunti coi Sassoni, altri barbari, che essi avevan fatti venire dalla Germania, e di conserva con essi si avanzavano contra i Brettoni, che male acconci a resistere a sì gran piena di forze e privi di ogni umano soccorso imploravano quello dei due santi vescovi. Germano non ignorava punto le regole dell'arte militare, che in passato aveva con gloria esercitato, insegnò alle soldatesche britanne il modo di usare tali partiti per la loro giusta difesa, e per assicurarli si pose perfino in capo a loro. Ma facendo molto maggiore conto dell'aiuto del cielo, che non de' modi naturali, egli invocò e fece invocare il Dio degli eserciti. Uno spirito di terrore e di vertigine si diffuse tutto ad un tratto nelle schiere nemiche, sopra le quali i fedeli riportarono intera vittoria, di tanto maggiore soddisfazione, perchè non costò loro nè manco una gocciola di sangue. I due santi tornarono immantinente alle loro diocesi. Ma più indomabile de' Barbari l'eresia cominciò da capo alcuni anni dopo a sturbare le isole britanniche, e san Germano vi fu chiamato la seconda volta.

Allora egli si fece accompagnare da san Severo, vescovo di Treveri e discepolo di san Lupo di Troyes. Nel secondo viaggio passando ancora per Parigi trovò la calunnia scatenata colla maggiore violenza contra Genoveffa, a malgrado che la sua virtù dopo la consacrazione di lei andasse ogni dì più crescendo. Egli andò a visitarla nel suo umile ritiro, la salutò con testimonianze di venerazione, che maravigliarono tutti, e convinse l'universale così dell'innocenza, come dell'alto merito della santa.

Questa seconda spedizione di san Germano in Brettagna riuscì felice del paro e luminosa, e fu seguita da successi più durevoli molto della prima. Coi medesimi modi, cioè colla preghiera, colla virtù della sua divina eloquenza, con miracoli più frequenti ancora che nella sua prima missione, egli fece abiurare per tutto l'eresia, e perchè

non tornasse a suscitarsi più dalle sue ceneri, quando si allontanasse, furono sbanditi molto lungi dall'isola tutti i settari, che non diedero prove di sincera conversione. Nè la Brettagna fu solo teatro del credito miracoloso di san Germano presso l'Onnipotente, chè egli operò di poi una moltitudine maravigliosa di prodigi e risuscitò molti morti.

La corte di Ravenna, dove risedeva il giovane imperatore Valentiniano, come fatto aveva il suo predecessore Onorio [1], fu ella medesima testimonio di tali maraviglie. Il santo vescovo v'era andato a sollecitare la grazia dei popoli dell'Armorica, colpevoli di ribellione, e là egli terminò la sua vita in grande età e nell'esercizio eroico della carità e della beneficenza. Se non fu consolato del piacere di morire in mezzo al suo popolo, il Signore dispose in tale guisa per dare più di splendore alla gloria del suo servo. Il corpo di lui fu trasportato processionalmente con una pompa ed un concorso incredibile, da Ravenna infino alla sua chiesa d'Auxerre, dove fu sepolto in un oratorio, che egli aveva fondato in onore di san Maurizio, e che fu poi la celebre badia di san Germano.

Le spesse ribellioni de' popoli agitavano l'Impero in guisa più funesta molto delle irruzioni de' Barbari, i quali non erano le più volte suscitati che dalla perfidia de' Romani. Ne' primordi del regno di Valentiniano III, o meglio di sua madre Placidia, il bravo e fiero Aezio non si vedeva a superiore altri che il conte Bonifacio, ma era ancor troppo per la sua ambizione. Egli prese ad ispirare della diffidenza contra l'emulo suo all'imperatrice, ed incolpollo di niente meno che di volersi rendere in Africa indipendente [2]. « In prova di quel che io affermo, le diss'egli, lasciando stare quel che tu sai de' suoi spousali con una principessa della stirpe reale de' Vandali, io so che se tu gli dessi il comandamento di calare in Italia, egli ricuserebbe di obbedire ». In quella egli simulò, scrivendo a Bonifacio, di pigliare le maggiori cure di lui, gli disse, che l'imperatrice aveva fermo il disegno di perderlo, e che s'ella il mandasse a chiamare, si guardasse bene dal venire.

Bonifacio aveva della probità, della religione e ben anco della pietà, a tal che volendo rinunziare al mondo per abbracciare la vita monastica, sant'Agostino e sant'Alipio ne l'avevano distornato nella persuasione, che egli contribuirebbe assai più al servigio di Dio conservando le sue dignità. Ma quanto è cosa grande nel vivere in mezzo del secolo, il servire di baluardo agli altri contra il di lui contagio, altrettanto pericoloso è un sì glorioso destino. Il conte Bonifacio non seppe preservarsi da tale pericolo; cedè agli allettamenti della sensualità, e si smentì sulle prime al punto di rimaritarsi contra il voto, che aveva fatto di osservare perfetta castità dopo la morte della sua prima consorte. Essendo la virtù di lui già tanto vacillante, ricevuta la perfida lettera di Aezio, non mancò di dare in quella nuova insidia. Lungi dall'obbedire all'ordine, che lo chiamava alla corte, egli si mise in punto di resistere a forza aperta, aspettò di piè fermo le soldatesche, che l'imperatore fece marciare contra di lui, e sconfisse in molti scontri i suoi generali. Ma temendo dopo quelle prime vittorie, che alla perfine non fosse oppresso, egli trattò coi Vandali per attirarli in Africa. Questi barbari, che duravano la maggior fatica in farsi uno stabilimento in Ispagna, dove i Visigoti erano molto più potenti di loro, accolsero festosi le proposte di Bonifacio, e varcarono lo stretto.

Intanto sant'Agostino non si restava dallo scrivere all'incostante Bonifacio per richiamarlo da' suoi traviamenti e fargli sentire la vanità dei beni di quaggiù: ed il seguente passo leggesi in una di quelle sue lettere [3]. « Prega il Signore, che può cavarti dalle necessità più dolorose, affinchè tu possa un giorno quello che non puoi presentemente ». Per impedire ad ogni anima retta di abusare di tali parole, ei basta di rammemorare in quale occasione elle sono state proferite. Il conte Bonifacio si era rimaritato dopo di aver fatto il voto di continenza, e non essendo più padrone di osservare tale voto dopo il legame contratto con una donna, che nello sposarlo lo aveva creduto libero, sant'Agostino gli dice di recare la sua sposa alla pratica di tale eminente virtù, senza però costringervela; di pregare Iddio, che gliene ispiri la risoluzione, affine di potere allora egli stesso praticare ciò che ha promesso, e che il dovere del matrimonio gl'impediva di osservare a suo talento. Nel qual pensiero non v'ha certo cosa, donde si possa conchiudere, che anche nelle circostanze in cui i precetti ci obblighino, ei ci tornino assolutamente impossibili.

Le esortazioni del santo vescovo e più ancora forse la scoperta, che fece Bonifacio

[1] *Ibid.* c. 15, 16 et 17. — [2] Proc. 1. Bel. Vand. c. 3. — [3] Epist. 220, al. 70.

della frode d'Aezio, lo fecero pentire de' colpevoli trattati in che era entrato co' nemici dell'Impero. Da un altro lato Placidia, che non aveva dimenticati i suoi primi servigi, gli fece offerire un generale perdono, purchè scacciasse dall'Africa i Barbari, che egli vi aveva chiamato. Ma quanto era venuto facile il farli venire, e tanto più impossibile riusciva il mandarli via. Essi avevano già preso piacere nelle loro nuove dimore, e il loro re Genserico, giovane ardente e pieno di bravura e penetrazione, rendeva la proposta del tornar via spinosa in eccesso, qualunque si fosse il modo che la si facesse. Sulle prime Bonifacio offerì dell'oro in vece dell'adempimento delle sue promesse. *Io son qua venuto*, rispose fieramente Genserico, *io ho valichi i mari a cercarmi un trono, e non sarà mai che li ripassi come mi vien proposto.* Egli ricusò ogni offerta, e il conte fu costretto a ricorrere all'armi, ma queste non gli riuscirono più felicemente de' negoziati. I Vandali eran discesi nell'Africa in molto maggior novero, che non sarebbesi creduto; avevano condotto seco oltre quelli della loro nazione, de' Goti, degli Alani, de' barbari e degli scherani d'ogni maniera. Tutti nonpertanto, e primo di tutti sant'Agostino, stupirono grandemente della vittoria, che essi guadagnarono sopra Bonifacio, che era stato mai sempre il terrore di quella popolaglia indisciplinata, e non molto tempo innanzi ne aveva messa in isbaraglio una calca immensa con una breve mano di combattenti.

Dopo tale rotta impensata egli fu perseguitato con tanta vivezza, che a grande stento gli venne fatto di gettarsi in Ippona, dove fu assediato. Però egli trovò il modo di fuggir dalla piazza, la quale fu soggiogata dopo quattordici mesi di assedio. E fu indarno, che tentasse da poi colle soldatesche riunite degli imperi d'Oriente e di Occidente di liberar l'Africa; ei si morì finalmente a Roma delle toccha ferite; ma riportò sopra sè stesso la più gloriosa delle vittorie rendendo omaggio non solamente al suo monarca, ma sì bene alle doti splendide d'Aezio, che consigliò alla propria moglie di sposare, come quegli, che era il più valente condottiero dell'Impero.

Subito dopo la loro prima vittoria i Vandali, non impediti da alcuno, si sparsero per tutto, nelle città, nelle borgate, e tutti s'inchinavano o fuggivano dinanzi a loro [1]. Sole Cirta e Cartagine con Ippona diedero loro a fare, obbligandoli a stringerle d'assedio. Dappertutto si vedevano città rovinate, edifizi inceneriti, cittadini erranti o scannati sulle strade. Coloro che avevano tenute le prime cariche furono ridotti alla più dura schiavitù, le donne de' casati più ragguardevoli, le quali avevano avuto ai lor comandi delle schiere di schiavi, si vedevano costrette a rendere a que' feroci e rozzi dominatori i servigi più abbietti e penosi, e si stimavano felici quelle che gemevano in catene. Altre in novero incredibile furono scannate; si sventravano indegnamente, si strappavan loro i bamboli dal seno o dalle braccia delle loro nutrici; e si vietava alle madri sia di portarseli via vivi, sia di seppellirli dopo morti: a tal che ne morì una moltitudine senza aver ricevuto il battesimo.

I Vandali erano cristiani, ma furibondi ariani e non meno inciprigniti contra i cattolici, nè di una empietà meno feroce di quando erano idolatri [2]. Il culto pubblico fu interamente e per lungo tempo interrotto, profanate le cose sante, e le chiese incendiate da tutte parti. Rispetto al canto de' salmi, del santo sacrifizio, de' sacramenti, di tutti gli esercizi della religione non si trovava fedele a parteciparvi, non v'era sacerdote a presedervi. Dopo i soldati e i grandi acconci alla difesa della repubblica, nessun romano era più esposto all'ire de' nemici, quanto le persone consacrate a Dio. In sulle prime molti si erano riparati ne' castelli e ne' forti, che scontravan nei dintorni, ma erano stati ben presto soggiogati e messi a morte; gli altri s'inoltravano nel cuor delle foreste e nelle caverne più salvatiche, donde la fame gli scacciava poi e li costringeva al ritornare, cercando il loro sostentamento in una vergognosa mendicità, o piuttosto una pronta morte nello sdegno brutale del vincitore.

Questa immagine tessuta dagli scrittori del paese, particolarmente da Possidio, vescovo di Calamo, nella vita di sant' Agostino, suo contemporaneo e suo amico, potrebbe parere una esagerazione, se non si sapesse a quale eccesso e per quali principii i Vandali erano indegnati contra gli Affricani. Non solamente ei li perseguitavano come sudditi dell'Impero, ma avevano in esacrazione la spaventosa corruzione de' loro costumi. Siccome essi erano per natura altrettanto casti, quanto crudeli e senza alcuna pietà, si facevano una gloria e un merito di purgar la terra di tali mostri d'impudicizia. A fine di riuscirvi, dopo sacrificato tutto ciò che loro cadde nelle mani, facevano ogni studio di affamare il rimanente, tagliando gli alberi nelle campagne, distrug-

[1] Proc. Bell. Vand. — [2] Vict. Vit. lib. 1.

gendo i frutti, e nelle generali tutto quello che poteva offerire qualche alimento ai miseri sepolti il giorno negli antri, e che n'uscivan la notte in cerca di alcuna sorta di viveri presso i luoghi abitati o coltivati.

Salviano che viveva allora, descrisse colla più robusta eloquenza le dissolutezze odiose dell'Africa e l'eccesso delle calamità che si trasrinaron dietro [1]. In quest'opera diretta a Salonio vescovo di Vienna e figlio di sant' Eucherio, quell'illustre cittadino di Marsiglia, semplice sacerdote, ma intitolato per la sua abilità il maestro dei vescovi, piglia con ciò a giustificare la Provvidenza e a distruggere lo scandalo, che davano ai deboli nella caduta dell'Impero tanto le sciagure de' Romani cristiani e cattolici, quanto la prosperità dei Barbari od eretici o pagani. Raffrontando gli Affricani, sudditi dell'Impero colle diverse nazioni che lo devastavano egli afferma, che la riunione dei vizi, uno solo de' quali bastava per rendere odiosa ognuna di tali nazioni, si trovava concentrata nell'Africa, dove erano andati a precipitarsi come in una fogna fetente dopo aver bruttate nel lor corso tutte le altre parti dell'universo. « Se, dice egli, i popoli, che si chiaman Barbari e si paragonano alle belve feroci, hanno ciascuno il loro vizio, non hanno almeno tutti i vizi ad una volta. I Goti, sono traditori, ma casti; gli Alani più licenziosi, ma alieni da ogni frode; i Franchi leggieri, ma benefici e socievoli: i Sassoni per lo contrario sono crudelissimi, ma come in ammenda di ciò hanno in tale abborrimento l'impurità, da eccitare la nostra ammirazione. I Vandali, vincitori dell'Africa, non sono da lodar meno per l'amore a questa virtù, e sono fastosi, spregiatori, superbi, la cosa che egli hanno in maggioe dispregio nei vinti sono gli oltraggi fatti al pudore così dalle donne, come dagli uomini; è la sfacciataggine di un sesso, disonorato dal solo allontanamento della solitudine; è l'infamia come trionfante nelle pubbliche aduuate. Se tutti questi popoli sono brutti di qualche macchia, ei si illustrano però con qualche bella dote. Ma negli Affricani, inumanità, perfidia, avarizia, rapina, ebbrezza, bestemmie, spergiuri, non so di quali di questi vizii non sieno brutti. Non parlerò dell'impudicizia, perchè quanto ei sopravvanzano tutti gli stranieri negli altri vizi, che abbiam testè notato, e tanto si sopravvanzano essi medesimi nel furore delle più sporche lascivie. Chi fu mai, che riguardasse l'Africa come una terra ordinaria, destinata a stanza di animali ragionevoli, ne' quali la carne debbe essere soggetta allo spirito, e non già come l'albergo dell'oscenità, o come un immenso asilo delle passioni d'ignominia, che l'hanno in tutte le stagioni incendiata? »

Quest'oratore veemente, e qui fors'anco un po' declamatore rende non pertanto gloria al potere della religione sul costume degli Affricani medesimi; perchè la loro conversione alla fede, e la virtù miracolosa della grazia avevano mutato molti di loro in modo sorprendente. « Ma se ne leviam questi sinceri servi del vero Dio, ripiglia egli, e che cosa è mai il rimanente? Qual fenomeno è mai un affricano casto? Egli è una vipera senza veleno, e una tigre senza ferocia; è un affricano, che non è più affricano. E si deve ascriver meno alla severità del Signore, che all'enormità dei delitti dell'Africa gli eccessi di crudeltà commessi sopra di lei da'suoi barbari vincitori. Se i Vandali l'hanno diserta, l'hanno purificata; essi hanno fatto quello che non poterono le leggi romane; hanno represso le passioni vergognose; non come i Romani, che si danno al rubare e al commettere adulterii in quella che proscrivono e l'una cosa e l'altra; ma imponendo agli schiavi la necessità di imitare i loro tiranni, e sacrificando alla loro crudeltà coloro che non si conformavano al loro esempio ». I Vandali riuscirono di fatto a sopprimere in Africa i luoghi di dissolutezza e le donne pubbliche; ei le costrinsero tutte a maritarsi, e punirono di morte quelle, che non si contentarono di uno sposo. Ma fu solo dopo espugnata la metropoli, che stanchi di trucidare e temendo di non dover regnare altro che sopra dei deserti, la loro feroce virtù usò alla perfine di tali temperamenti.

Intanto stringevan forte d'assedio Ippona [2]. Un gran numero di vescovi, gli uni perchè non avevano più gregge, o tutto scannato, o miseramente disperso, gli altri per impedire la totale estinzione dell'episcopato nell'Africa, anzi che salvare le loro proprie persone, vedendosi tutti ricercati con un vigore ed un accanimento ostinato, si erano ricoverati nelle piazze, che si tenevano le più sicure. Possidio, amico del santo vescovo d'Ippona, e molti altri prelati dei dintorno avevano eletto quest'ultimo asilo molto vantaggioso, ma stretto da tutte parti e pieno di strani, che ne crescevano ogni di i bisogni. Il generoso Agostino faceva ogni potere di soccorrere a tutti, e non vi

De Gubern. l. 7 et 8. — [2] Possid. c. 29.

poteva bastare, privando anche sè stesso delle cose più necessarie. Ei vi supplì coll'effusione de'suoi sentimenti e l'unzione della sua eloquenza, consolando almeno gli sciagurati, di cui non poteva alleviare la miseria. Egli mostrava in volto un'aria di rassegnazione e di serenità, che si comunicava alla moltitudine che il circondava notte e giorno; mentre provava colla più dolorosa sensibilità la pena ancor più crudele di soffocarla in fondo al cuore. Se gli riusciva di tôrsi dallo sguardo di tanti sciagurati e fastidiosi testimoni, egli piangeva dirotto innanzi al Signore, e lo scongiurava ad accettare il sacrifizio che faceva della sua persona pel suo popolo; o se non degnava gradirlo, di levarlo dal mondo prima che la città fosse soggiogata, e di non renderlo spettatore di quella spaventosa catastrofe.

Intanto i Barbari desolando per ogni dove la Chiesa, il signore faceva manifesti in ogni guisa gli effetti della sua grazia, che sempre ammirabile ne'suoi santi si riproduce nelle loro opere sotto mille diverse forme. Mentre Agostino si levava alla più sublime santità colla semplicità della fede e delle virtù comuni in apparenza, Alessandro, autore dell'istituto degli Acemeti, cioè delle genti che non dormono mai, andava al medesimo termine per le vie più straordinarie [1]. Questo gran santo, disceso da illustre prosapia, aveva sulle prime occupato alla corte di Costantinopoli cariche degne de'suoi natali.

Egli abbandonò le grandezze del secolo, largheggiò delle sue ricchezze co'poveri, e si ritrasse in un monastero famoso in Siria. Andando sempre più avanti nella perfezione e nel dispregio del mondo egli si internò nel deserto, da cui la sua umiltà dopo sette anni si vide pur costretta a fuggirsene. Egli aveva convertito molti abitanti pagani di una città vicina, insiem col loro governatore, chiamato Rabula, che la fama del santo aveva attirati a lui. Tutti vollero avere a loro vescovo quello, che essi avevano riconosciuto per apostolo; sotto qualche pretesto di zelo ei lo stimolarono ad andare nella loro città, di cui guardavano con somma cura le porte, determinati a non lasciarlo punto ritornare nella sua solitudine. Egli vi giunse non diffidando di niente, ma avendo scoperta l'insidia, che egli stimava tesa alla sua debolezza ed incapacità, si fece la notte calare in un gran cesto dalle mura della città, come se si fosse trattato di camparla dal più imminente pericolo. Camminando poscia per due interi di attraverso i deserti, egli non si fermò se non ad un luogo, che per essere molto lontano e salvatico vi si teneva al sicuro da ogni investigazione.

Quell'asilo nascoso giovava pur di ritiro ad una schiera grande di ladroni, ma egli li convertì colla virtù delle sue esortazioni e delle sue preghiere. Il capo di que'malfattori diede l'esempio e ricevette anche prima degli altri il guiderdone della sua docilità, perchè fece una santa morte otto giorni dopo battezzato. Gli altri trasmutarono la loro caverna in un monastero e guidati da un superiore, stabilito da Alessandro, edificarono una contrada, di cui le loro rapine avevano infino a quel dì fatto il terrore e la desolazione.

Rispetto a Rabula, governatore della città convertita, la quale volle avere lui stesso a suo vescovo mancatole Alessandro, egli pure rinunziò a tutte le onoranze di questo mondo e si fece anacoreta. Ma fu levato da poi dalla sua solitudine e posto in sulla sede di Edessa, metropoli della Mesopotamia. La moglie di lui fabbricò una casa religiosa, dove si consacrò al Signore insiem colle sue figlie e le sue fantesche.

Dal canto suo sant'Alessandro andò alle sponde dell'Eufrate a fare il primo stabilimento della psalmodia perpetua. La comunità che egli istituì salì in breve al novero di quattrocento monaci, sirii, greci, egiziani e latini. Ei si dividevano in molti cori e si succedevano gli uni agli altri, senza che nè dì, nè notte vi fosse momento, in cui quella celeste casa, non sonasse delle lodi divine. Imitando in ogni cosa la vita angelica essi vivevano in un tale distaccamento come se non avessero avuto umano corpo. Ciascuno usava di una sola tunica e non aveva gli alimenti che per un solo giorno. La sera si dava a'poveri quel che rimaneva, non conservando niente per la domane. Ma a fine di rendere quell'istituto di vie maggiore utilità alla religione, Alessandro fece aggiungere alla preghiera la vita operosa dell'apostolato, e formò settanta de'suoi discepoli a predicar la fede a'Gentili.

Sì bella copia di buone opere non gli assicurò pertanto dall'essere perseguitati. I loro corsi evangelici e il continuo loro pregare li faceva confondere coi Massaliani, che si chiamavano ben anco Euchiti, dalla parola greca, che significa *preganti;* eretici, o per dirla più giusta, fanatici entusiasti, usciti dalla Mesopotamia come Ales-

[1] Boll. 15 Jan.

sandro, e che prendendo letteralmente il precetto del pregare continuo, riducevano tutta la religione alla preghiera, toglievano ogni virtù al battesimo ed agli altri sacramenti; gente inoltre oziosa e vagabonda, la quale correva il mondo e facevano passare i loro sogni come altrettante rivelazioni e articoli di fede, e si può dire gli unici che essi ammettessero.

Siccome questi settari erano simulatori in eccesso, spergiurando fuor d'ogni modo, e quando importava alla loro tranquillità, anatematizzando, non abbandonandoli per questo, tutti gli errori, si viveva in gran diffidenza di loro. E perciò Alessandro che si confuse con loro, ne dovette patire assai. Essendo andato ad Antiochia, dove non era mai stato da venti anni, il patriarca Teodosio mandò un ecclesiastico chiamato Malco per scacciarlo di là, e questi gli diede in pubblico uno schiaffo. Alessandro senza commoversene, facendo allusione al servo mentovato nel Vangelo e che schiaffeggiò il Salvatore, disse: *Ora il nome del servo era Malco.* Il popolo, che rendeva ad Alessandro maggiore giustizia che il clero, prese la sua difesa e Malco fu costretto a ritirarsi svergognato.

Alessandro abbandonò intanto Antiochia, si travestì perfino da mendicante per viaggiar più libero; e passando per un monastero chiamato Crithen, stupì di trovarvi la salmodia perpetua: ma seppe che questa casa era stata fondata dall'uno de' suoi discepoli. Finalmente andò co' suoi discepoli a Costantinopoli, e vi aprì una nuova casa del suo istituto, che in breve tempo fu popolata da trecento monaci. Essi erano distribuiti in cori di cinquanta l'uno, che si succedevano alternamente senza interruzione. Ma colà pure ei furono perseguitati e sospettati come già in Asia, di massalianismo. Fu carcerato il maestro e dispersi i discepoli, i quali però si unirono a lui il dì medesimo che ricoverò la sua libertà. Allora tutti di conserva andarono verso la foce del Ponto Eusino a stabilire un nuovo monastero di Acemeti, nel quale sant'Alessandro morì verso l'anno 430.

Fu proprio in sull'entrare di quell'anno, che sant'Agostino conobbe in maniera sicura, che il Signore aveva esaudito la preghiera, che gli aveva fatto, di non lasciarlo testimonio dell'ultima sciagura del suo popolo [1]. Caduto malato nel terzo mese dell'assedio d'Ippona, egli si preparò immantinente alla morte, come persona che si teneva sicura, che non sanerebbe della sua malattia. Dimostrò tanto timore de' giudizi di Dio, come se non avesse per anco fatta alcuna penitenza. I servigi innumerevoli e penosi che egli rendette alla Chiesa, la piena dell'opere sue contra gli eretici, tutti gli scismatici guadagnati dalle sue conferenze, la calca de' peccatori convertiti, e i santi formati dalle sue cure, la copia dei cherici e delle vergini pervenute alla perfezione, quella de' rigori esercitati contra sè medesimo, tante virtù finalmente, pure e luminose, gli ispiravano minore sicurezza di quel che pena e confusione i peccati della sua passata vita.

« Se le anime più innocenti, diceva egli spesso agli amici, che lo circondavano, non devono punto uscire da questo mondo senza fare penitenza, quale deve essere la disposizione di quelle, che hanno cominciato sì tardi a conoscere e a servire il Signore? » Sempre conforme alle sue massime ed al suo metodo, le opere di soddisfazione di suo maggior piacere erano le meno notevoli, le meno suscettive di ostentazione; come la sofferenza de' suoi mali, i rimedi medesimi accettati con rassegnazione e con fede, quali pene del peccato. Egli fece scrivere sopra alcuni cartoni i salmi della penitenza, che sono pochi, dice l'autore della sua vita; forse i medesimi, che noi diciam pur tali al presente; ei li sospese sotto i suoi occhi, affine di intrattenere insino all'ultimo suo sospiro tutta la vivezza della sua compunzione. A non essere svagato da tali pii pensieri negli ultimi giorni della sua vita pregò, non entrasse alcuno nella sua stanza se non col medico, o allora che gli si recava da mangiare. La sua malattia fu molto lunga; cominciò verso il finire della quaresima e morì il 28 d'agosto, nel qual giorno la Chiesa celebra pur tutto dì la sua festa. Correva l'anno 430 dell'era cristiana, il settantesimo dell'età sua e il quarantesimo dopo che era entrato nel chericato. Si fa notare, come cosa notevolissima anche in un santo, che dal primo istante, in cui si diede al Signore, infino alla sua morte non solamente egli non diede mai addietro, ma avanzò sempre con un raddoppiamento di fervore nella carriera della perfezione, non distornandosi mai dal suo scopo, non dando in nessuno di que' traviamenti anche passeggeri, che si trovano infin nella vita di un grandissimo numero di santi.

Non fece testamento, perchè non avea cosa da lasciare, ma aveva formato e la rac-

[1] Possid. c. 29.

comandò prima di morire, una bella biblioteca che lasciò alla sua chiesa; cura veramente degna del primo de' santi dottori, e che la Provvidenza parve giustificasse. L'incendio, che dopo soggiogata Ippona la ridusse quasi in cenere, rispettò nondimeno quella ricca collezione, nella quale non v'era certamente cosa più preziosa delle opere del medesimo Agostino. Nel seppellirlo si offerì il santo sacrifizio dell'altare, dice in termini espressi il vescovo Possidio, che era presente e ci ha tramandato questa testimonianza così formale e precisa in favore del nome e della realtà del sacrifizio della Messa. Tale storico aggiunge altresì, che prima della morte di Agostino Dio fece conoscere la sua santità colla guarigione miracolosa di un malato, che andò a dimandargliela mentre era a letto. Il santo a bella prima gli disse con sentimenti di umiltà tanto più sinceri, quanto parevano più naturali, che se avesse qualche potere sulle malattie, se ne gioverebbe per sè medesimo. Ma l'infermo supplicante avendogli risposto come in sogno gli era stato comandato di andare a trovare il vescovo Agostino con sicurezza di guarigione, il santo pastore facendo cedere la modestia alla carità, impose le mani all'infermo e lo guarì immantinente. Egli aveva operate altre molte maraviglie, sopra tutto per la liberazione degli energumeni nel lungo corso del suo episcopato. Ma questo gran santo non si segnalò già colla copia de' miracoli, nè con alcuno de' favori nè delle pratiche straordinarie, che si leggono nella vita di tanti altri.

Una condotta eguale, uniforme, costante, aliena da ogni estremo, tale fu la natura della sua virtù. Modesto nel suo mobile di casa, come nel vestire, egli evitava colla medesima cura e la grettezza e la magnificenza. Portava biancherie e scarpe secondo l'uso rendutosi più comune, non dando perciò biasimo a coloro, che andavano ignudi scalzi, mettendoli soltanto in avvertenza di tenersi bene in guardia contro la vanità. La sua mensa era frugale, e servita nelle generali di soli legumi. Quando si trovava avere seco a pranzo o persone cagionevoli di salute o qualche ospite, perocchè era tenero molto dell'ospitalità e affabile assai, allora faceva serviti di carne. Quanto al vino n'aveva sempre; l'uso del grasso riputato essendo di molto minore necessità del vino nel reggimento di quella età.

Se ne levi i cucchiai, non aveva argento di sorta, nè già per indigenza, ma per amore della povertà. I suoi cherici vivevano sempre seco, vestiti, cibati a spese comuni. Nei pasti si leggeva, a dare la refezione allo spirito, come al corpo, e ad essere meno esposti a dimenticare le leggi della temperanza. Pel timore medesimo di passare i termini della sobrietà, che si era prescritti, a quel che diceva egli stesso, non era mai che mangiasse fuori di sua casa, per qualunque invito gli potesse venir fatto. Delle donne nessuna sedè mai al suo desco, nè albergò in sua casa, e nè manco usarvi in maniera alcuna, nè manco la sorella sua, le sue nipoti; nè già perchè parenti cotanto prossime non fossero al sicuro da ogni sospetto, ma perchè d'ordinario si traggon seco altre donne, l'usare colle quali è meno indifferente. Quando alcuna femmina bramava parlargli, ei la riceveva presenti alcuni cherici, e dalla sua conversione in poi, non gli avvenne mai d'intrattenersi da solo con niuna donna.

L'animo non si stucca delle particolarità di una vita così chericale, e tanto degna di giovar d'esemplare ad ogni prelato, e ad ogni cherico veramente religioso; ma si può dire, che il dottore la vince qua anche sopra il pastore, così per la profondità incomparabile della sua dottrina, come per l'interesse tutto particolare che la Chiesa ha preso ognora per sant'Agostino, considerato sotto questo aspetto. Quantunque abbiamo parlato delle sue opere, più di quello degli altri Padri, pure non abbiam che solo tocca, per così dire, la superficie della più piccola parte di esse, e precisamente quanto era necessario per avere una giusta idea della sua dottrina sopra i punti capitali. Possidio ci ha lasciato un catalogo delle opere del santo dottore, che fa salire fino al numero di mille e trenta, compresivi i libri, i sermoni, le lettere, molte delle quali sono interi trattati, e alcuni scritti, che non sono giunti infino a noi: e nondimeno aggiugne egli, che non gli venne fatto di noverarli tutti. In questa moltitudine incredibile di opere, quello che principalmente si nota, dopo la purezza del domma e della morale, la profondità della scienza e dell'erudizione, la grandezza dei disegni, la forza del ragionare, la sagacia intuita dello spirito, la bellezza dell'elocuzione, eccessiva forse, e che degenerava talvolta in sottigliezza, secondo il gusto già corrotto del tempo; quello che si nota, diciam noi, con maggiore edificazione, è la modestia dell'autore, alla quale niente è pari, se non il merito che ella adorna. Ei si vorrebbono copiare gli interi libri di Agostino per far vedere tutti gli umili sentimenti, che egli aveva di sè medesimo; ma vi sono espressi con tale candore e semplicità, che non lasciano punto dubitare, che egli non sentisse nel fondo del cuore tutto quello che la sua penna tesseva.

Nella sua controversia con san Gerolamo, non so se si rimanga più intenerito od edificato della sua moderazione, e di tutte le sue deferenze, mentre egli aveva in suo favore il vantaggio della verità. Che se si allegasse il rispetto dovuto ad un dottore consumato, e che aveva meritato cotanto dalla Chiesa, si nota, che usò della modestia istessa, e quasi de' medesimi riguardi col giovane vescovo d' Eclana, Giuliano, il più arrogante difensore del pelagianismo, e che la sola presunzione aveva potuto recare a volerla dire con un dottore di tanta preminenza. Ma il più degno monumento della sua umiltà è certo il libro delle sue confessioni. Oh come egli dovette essere vivamente penetrato della grandezza di Dio, e della sua propria bassezza, assorto nei sentimenti della sua compunzione e della sua obbiezione, per pubblicare al cospetto del mondo intero le sue più umilianti fragilità, per caricare questo quadro de' più forti colori, e per tramandarlo a tutti i secoli avvenire!

Nondimeno questo gran santo, questo illustre dottore, fu esposto alla calunnia, ed alla più ignominiosa impostura. Dopo la sua morte principalmente, i suoi nemici misero in opera ogni cosa per oscurare la sua memoria. In tale disegno ei fecero correre sotto il nome di lui i quindici articoli, che furono chiamati le obbiezioni dei Galli, e che fin d'allora secondo alcuni autori, ma circa trent' anni dopo, secondo la comune opinione, diedero luogo all' eresia dei Predestinaziani.

I più duri fra quei quindici articoli sono i seguenti: I. *Per una trista necessità, che è l'effetto della predestinazione, gli uomini sono costretti al peccato, e condannati alla morte.* II. e III. *La grazia del battesimo, non cancella punto il peccato originale in quelli, che non sono predestinati alla vita, e ad essi non giova nulla il menare una vita giusta e santa.* VI. e XV. *Il libero arbitrio non fa nulla negli uomini; è la predestinazione che opera in essi, sia pel bene, sia pel male.* VIII e IX. *Il Salvatore non è stato crocifisso per la redenzione di tutto il mondo, e Dio non vuole la salute di tutti gli uomini, ma solamente di alcuni, che sono predestinati.* VII e XII. *Dio toglie la grazia dell' obbedienza a de' giusti, che egli ha chiamati, e nega loro la perseveranza, precisamente, perchè non sono stati separati dalla massa di perdizione per mezzo della predestinazione e della divina prescienza.* Questi sono i punti capitali e precisi della dottrina, che si attribuiva ad Agostino per diffamarlo, e persuadere, che egli si era nelle sue ultime opere allontanato dalla fede cattolica.

Prospero, suo illustre e zelante discepolo, non cessò fatica per vendicare l'onore del suo maestro. Non si vuol altro che aprire la sua risposta alle obbiezioni dei Galli, per convincersi che corre una distanza infinita dalla dottrina del maestro e del discepolo, a quella di tutti i Predestinaziani. Intanto l'apologista nel confondere la calunnia, si mise addosso da sè i calunniatori. Un certo Vincenzo, che alcuni critici hanno trovato spediente il dare per Vincenzo di Lérins, annoverato fra i santi nel martirologio, pubblicò contra Prospero delle accuse simili a quelle, colle quali si oscurava la memoria del dottore della grazia. Prospero rispose con una giustezza ed una precisione ammirabile, non dando mai in alcun eccesso, cansando l'eccesso opposto. Provando contra i Semi-Pelagiani la gratuità, e la necessità della grazia, egli ha cura dappertutto di mostrare in Dio la volontà sincera di salvar tutti gli uomini. E fu tale la persuasione pubblica, intorno la sua maniera di pensare a questo risguardo, che per lungo tempo fu a lui attribuita l'opera di un autore sconosciuto, intitolata: *Della vocazione de' Gentili*, la quale esprime chiaramente la più sana dottrina.

Prospero s'ebbe pure il coraggio di attaccare le conferenze di Cassiano, a malgrado dell'alta riputazione del loro autore. Egli impiegò contra di lui, l'autorità de' concili dell'Africa e dell'Oriente, e le costituzioni de' papi Innocenzo e Zosimo. E il suo genio poetico si esprime in ciò, in questi termini figurati: « Non vedete voi, che le invincibili costituzioni della Sede apostolica, mettono in polvere i vostri ragionamenti, e che le vostre trincee sono ruinate, come le mura di Gerico al suono delle trombe sacerdotali? »

Finalmente, Prospero, crebbe lo zelo suo a tale da prendere il viaggio di Roma, a fine di far meglio conoscere al capo della Chiesa, il pericolo che la fede correva in molti luoghi delle Gallie. La prima cagione di tanto male era la libertà, che si arrogavano de' semplici sacerdoti, di insegnare senza consultare i vescovi, e di farsi in danno dell' episcopato giudici nella dottrina. Di fatto si vede in una lettera pontificale diretta intorno a quel tempo, ai vescovi delle Gallie in generale, e segnatamente a quelli di Marsiglia e dei dintorni, che il santo papa Celestino li riprende vivamente della loro negligenza, in reprimere l'orgoglio de' loro sacerdoti, e a tenerli nella sog-

gezione, che essi dovevano portar loro, dice egli formalmente, per la loro dignità [1]. Venendo poscia ai cattivi effetti di tale indipendenza, e della temerità, che ne era il principio, egli fa in questi termini l'apologia di sant'Agostino, contra le calunnie de' sacerdoti delle Gallie: « Agostino, di santa memoria, è sempre stato nella nostra comunione, e non fu mai che la menoma nube oscurasse nè la sua fede, nè i suoi costumi. Si è avuto sempre di lui l'opinione più favorevole, e fu altrettanto amato che avuto in riverenza da tutti. Quanto alla sua scienza ella fu tale, che i miei predecessori medesimi, me ne ricorda, lo avevano per l'uno de' migliori maestri ».

A questa lettera sono uniti nove punti di domma intorno la grazia, e il libero arbitrio, che si vedono citati poco dopo, come parte della medesima lettera, e di cui par nondimeno non esserne autore san Celestino. Ma si ha qualche ragione di credere, che egli avesse incarico san Prospero, o san Leone, allora diacono, di ridurre così a certi capi la dottrina della Chiesa sul peccato originale, sulla necessità della grazia, tanto per la fede, e il principio della buona volontà, come per le opere della salute, e finalmente sulle tentazioni e sui meriti dei santi. Non v'aveva cosa più acconcia a giustificare la dottrina di sant'Agostino, quanto il darle per base le decisioni de' concili confermati da' sommi pontefici. Di fatto, questi nove articoli, non sono che la raccolta delle autorità dei concili d'Africa, e de' papi Innocenzo e Zosimo intorno le materie decise come di fede.

Rispetto alle asserzioni ulteriori dei dotti, che nel combattere gli eretici sono entrati molto più addentro nelle difficoltà di tali quistioni, si dichiara, che tenendoci dal dispregiarli, non si giudica pertanto necessario di confermarli [2]. Si contentano di dichiarare, che non si deve assolutamente risguardare come ortodosso ciò che parrà contradire alle regole, che abbiam veduto stabilire, sulle sentenze della Sede apostolica, intorno gli effetti e la dignità della grazia. È dunque fermo, che pigliando le difese sia dei dottori cattolici in generale, sia in particolare del dottore della grazia, l'autore, o il compilatore degli articoli non ha preteso, che la Chiesa abbia apposto il sigillo della sua autorità a tutto ciò che essi hanno scritto. Gli bastava di stabilire, che essi non avevano insegnato cosa contraria alla fede intorno alle materie della grazia e della libertà. Conchiudiamo con una riflessione, che qua vien molto naturale: se la dottrina di sant'Agostino ha tanta autorità per la sua conformità alle decisioni della maggior parte dei vescovi, confermate dai sommi pontefici, è forse di buona logica il volere erigere in dommi, delle opinioni contrarie a decisioni tutte parziali, perchè si immagina di vedere in sant'Agostino, ciò che nè papa alcuno, nè alcun concilio vi hanno mai veduto?

A lasciar finalmente un'idea chiara della dottrina del difensore della grazia contra i Pelagiani e i Semi-Pelagiani, noi recheremo brevemente in una tutto ciò, che ne abbiam detto fin qua, ad alcuni punti capitali, i quali faranno vedere di primo tratto se è lecito esprimersi così, tutto il sistema di sant'Agostino. La prima cosa è da tornarsi in mente, che Pelagio, Celestio, e tutti i Pelagiani rigoristi, negarono costantemente la necessità assoluta del soccorso della grazia interna di Gesù Cristo, per volere e fare il bene nell'ordine della salute. « Io non ho potuto provare in niun luogo, dice espressamente sant'Agostino, anche dopo che il pelagianismo fu condannato da papa Zosimo, io non ho trovato in nessun luogo, che Pelagio abbia confessato la necessità assoluta del soccorso interno, e preveniente della grazia di Gesù Cristo, per la volontà e per l'azione. Se egli riconoscesse, prosegue Agostino [3], che Dio ci aiuta così, tanto per volere, come per operare, e in tal maniera, che senza i suoi soccorsi noi non vogliamo, e non facciam nulla di bene, e che tale è la grazia di Dio per Gesù Cristo, sarebbe levato affatto, a quel che pare, ogni argomento di controversia fra noi ». Nell'ultima opera di questo Dottore, chiamata Opera imperfetta, perchè la morte lo impedì di finirla, egli fa ancora consistere il veleno dell'eresia de' Pelagiani, nella loro ostinazione a negare, che la volontà dell'uomo abbia bisogno di una grazia, che sia un soccorso interno e gratuito per operare il bene.

Quanto ai discepoli mitigati di Pelagio, chiamati comunemente Semi-Pelagiani, essi non si levavano direttamente contra le decisioni de' concili d'Africa confermati dai papi, e dal consenso del rimanente della Chiesa. Noi abbiamo anzi veduto, che i sacerdoti di Marsiglia, imbevuti delle nuove opinioni, mostravano assaissimo rispetto e soggezione alle costituzioni apostoliche, nelle quali non s'era per anco Roma formalmente spiegata sulle sottigliezze artificiose, che non era naturale di sospettare [4].

1 Cel. Epist. ad Ep. Gall. de Grat. — 2 *Ibid.* c. 13. — 3 De Grat. Chr. c. 47. — 4 Epist. ad Aug.

Questi sacerdoti non facevano alcuna difficoltà di riconoscere con tutti i Semi-Pelagiani, la necessità della grazia, purchè si riconoscesse anche nell'uomo una buona volontà, che precedesse un tale soccorso, e che cercasse un tale rimedio alle sue ferite. Tali sono la testimonianza e le espressioni d'Ilario, altro discepolo, che nella difesa di sant'Agostino, secondò tanto bene lo zelo di san Prospero. Sant'Agostino istesso ci insegna quale fu l'errore de' Semi-Pelagiani, allorchè ne dice, che esso non diversava in niente dal pregiudizio, in cui egli era stato per lo addietro, che la fede non era un dono di Dio, che almeno pe' suoi principii la grazia non era necessaria. E si può notar qui di passaggio, come tale eresia fosse differente dalle pitture ordinarie, che ne hanno disegnato negli ultimi secoli degli innovatori interessati a notare ingiuriosamente gli ortodossi più zelanti a contradirle.

In conseguenza de' principii, che il dottore della grazia ha principalmente e costantemente stabiliti contra i Pelagiani e i Semi-Pelagiani, è manifesto, ed è il terzo capo della sua dottrina, che nello stato presente della natura digradata, l'uomo ha un assoluto bisogno della grazia interiore di Gesù Cristo. Senza commettere un formale errore, non si può sottrarre alla sua influenza la menoma azione soprannaturale, fino i principii della fede, niente di ciò che dispone alla salute. Sant'Agostino dice pure, che tali uomini possono adempiere i precetti, se lo vogliono, ma che sta a Dio il preparare la loro volontà. Dappertutto egli insegna qual punto incontrastabile della dottrina cattolica, che questa grazia, o quella che può ottenerla, non vien mai meno ai giusti. La grazia, che prepara in tal guisa i cuori, non che distrugga il libero arbitrio, per lo contrario lo stabilisce, dappoichè essa sola gli rende la salute possibile, perchè essa sola può fargli praticar le opere che la meritino. « Nondimeno nel dar così il potere di fare il bene, dice espressamente il santo dottore, ella non ne impone punto la necessità; ma dipende dalla volontà il consentire o non consentire ».

Per un'altra conseguenza de' principii di sant'Agostino, la grazia non è sempre seguita dal consenso della volontà, che può resisterle, e che di fatto le resiste molto spesso. « Ora, quando essa a lui resiste, dice il santo dottore, quelli che ricusano di seguir la voce che gli chiama, non ne devono accagionare che sè medesimi, perchè sono chiamati in modo a poter seguire liberamente; e quelli che seguono non devono attribuirne a sè la gloria, perchè non hanno seguito, se non perchè erano chiamati in guisa da non poter negare il loro consenso ». La grazia della perseveranza finale e della predestinazione, non n'è meno sicura, la predestinazione dei santi, secondo il santo dottore, consistendo nella saggia distribuzione dei divini benefizi, pei quali coloro che sono salvati, lo sono sicurissimamente. La predestinazione è affatto gratuita; è la sola misericordia del Signore, che lo induce a chiamar coloro che sono eletti, in guisa che non dispregino la voce che gli chiama, e tutti non sono punto chiamati in tal maniera. Quale n'è dunque il motivo? nessuna intelligenza creata può assegnarlo; esso è impenetrabile, ma non è ingiusto. Il dottore della grazia, come l'apostolo, non ha che le poche seguenti parole, per rispondere a questa questione: « O profondità! si può egli sospettare d'iniquità il Dio d'ogni giustizia? »

Finalmente, siccome v'ha due sorta di precetti, l'una di osservare la giustizia, l'altra di recarla alla sua perfezione, e così pure v'ha due sorta di peccati. Altra cosa, dice il santo dottore, è l'adempimento di questo precetto; *Tu non bramerai punto*, ed altra l'osservanza di quest'altro: *Non seguir le tue brame*. Noi non entreremo a spiegar quest'ultimo articolo, poichè vorrebbe uno sviluppo ed una estensione, che ci farebbe uscir de' termini, che ci siamo prescritti. Ma basti il richiamarne l'oggetto per far comprendere in qual senso il dottore della grazia dice, che vi sono de' peccati necessari, e che la libertà è morta pel peccato di Adamo. Se si è inferito da alcune espressioni generali, che la grazia di causare il peccato è negata anche ai giusti, questi peccati necessari sono quelli che consistono non già a seguire le proprie brame, ma a non sentirne i primi moti; colpe impropriamente dette, e che ci rendono sciagurati senza renderci colpevoli. Dal che per una manifesta conseguenza, e secondo i termini espressi del dottore della grazia, la libertà che morì è quella, che si aveva nel Paradiso terrestre di ottenere coll'immortalità la perfezione della giustizia. Di qua pure la grazia negata ai giusti è quella di cui mancava l'Apostolo, allorchè sclamava: *Io ho la volontà di fare il bene, ma non trovo il modo di farlo perfettamente*. Poichè qual è questa perfezion del bene, ripiglia il santo dottore, se non l'esclusione assoluta dal male, o l'adempimento di questa legge: *Tu non desidererai punto?*

Tali sono i punti più importanti della dottrina di sant'Agostino, sopra i quali abbiam creduto di poterci distendere più di quello che abbiam fatto sopra qualunque

altro degli scrittori ecclesiastici. Egli tien fra loro un posto cotanto segnalato, le sue opere hanno un'autorità così particolare, egli ha combattute eresie così diverse e così attente in tutti i tempi a giovarsi l'una contro dell'altra della loro rispettiva rotta, che ci è parso necessario di insistere vie maggiormente sopra una parte così importante e sì delicata della tradizione. Ma qualunque fossero gli scogli, infra i quali egli ha camminato, la sua dottrina, pura e luminosa agli occhi di chiunque saprà vederne il profondo non apparirà meno aliena da tutti i precipizi e da tutti gli errori. Tali furono in tutte le età le testimonianze di quattro o cinque papi, di un molto maggior numero di concili, i quali trassero perfino da' suoi scritti la maggior parte dei lor decreti, di tutti i più santi e famosi dottori dell'Oriente e dell'Occidente. Il qual giudizio rende san Prospero alla sua memoria colle seguenti espressioni altrettanto giuste che poetiche: « Nelle guerre ostinate de' Pelagiani contro la Chiesa, l'esercito cattolico combattè e trionfò solo per le mani d'Agostino: non solamente la Chiesa di Roma e quella d'Africa, ma i figliuoli della promessa per tutto quando si stende l'universo, sono stati costantemente d'accordo con lui sui dommi della grazia e su tutti gli altri articoli della fede ».

Conchiudiamo: se la dottrina di questo padre era all'età sua quella della Chiesa, poichè la credenza cattolica non si muta mai, tale conformità è pure oggidì la stessa, e per credere come Agostino bisogna intendere i suoi scritti in un senso conforme all'insegnamento della Chiesa. Secondo i soli principii della ragione e della sana critica, bisogna pigliarli almeno nel loro seguito, nella connession loro, e loro diversi rapporti, in tutto il loro insieme, fuor d'ogni spirito di controversia, e di sistema, cercandovi la conferma dei dommi ricevuti, e non la dottrina singolare di cui ci fossimo lasciati preoccupare.

Intorno allo stile, questo illustre padre ha certamente i suoi difetti, a quella guisa che il più splendido degli astri ha esso pure le sue macchie; ma qualunque persona degna di leggerlo e capace di gustarlo, qualunque vago di quel genere di bellezza, che risulta dalla grandezza delle cose e dalla giustezza delle proporzioni si rimarrà tanto maravigliato nello studiarlo, della copia de' pensieri, della loro nobiltà e insieme sottigliezza, del loro concatenamento, della rapidità loro, insomma di tutti i gran tratti dell'autore, che a pena porrà mente al colorito dello scrittore.

LIBRO DECIMOQUINTO

DALLA MORTE DI SANT' AGOSTINO NEL 430, INFINO AL PONTIFICATO DI SAN LEONE NEL 440.

Dopo tutti i trionfi di sant'Agostino sui nemici della grazia, pareva che la Chiesa dovesse godere per lungo tempo delle dolcezze della pace e della concordia. Ma non prima fu improntato il pelagianismo dell'infamia dell'eresia, scesero nell'arringo nuovi settari più terribili o più temerari dei primi. Ei non avevano semplicemente a capo un monaco simulatore e pauroso, ma sì il fiero Nestorio, patriarca di Costantinopoli, pieno tutto dell'audacia, che gli ispiravano la eminente sua carica, avuta la seconda della Chiesa, ma più ancora il favore di quanti v'aveva di più potenti nell'Impero. Le due sette si diedero fratellevolmente la mano, nè già solo per l'interesse generale, che hanno tutti i nemici della fede in collegarsi contra i loro antagonisti, ma a motivo della lega intima e fondamentale, che esse hanno fra loro, per diverse affatto che ci appaiano a primo aspetto. Negando il peccato originale, la degradazione della nostra natura e la necessità della grazia, Pelagio mirava a stabilire l'inutilità della redenzione, e questa era la quintessenza del suo sistema; in questo egli si trovava interamente d'accordo con Nestorio, il quale dividendo il Redentore in due persone, riduceva il prezzo della morte e delle soddisfazioni della persona umana al loro valore naturale e per conseguente ad un valore insufficiente per espiare degli attentati commessi contra una maestà infinita. In tal guisa, come Pelagio, egli distruggeva tutto il mistero della redenzione.

Nessuno sarebbe stato più acconcio di Agostino a far conoscere la relazione di queste due eresie e ad opprimere la seconda sotto le rovine della prima. E perciò non raccomandato da altro che dal suo merito, per una distinzione meditata fra l'imperatore e i più grandi vescovi, e che niun altro prelato nè in Oriente, nè in Occidente non fu mai che ricevesse, egli fu segnatamente invitato al concilio ecumenico d'Efeso, pel quale fin da quando era in vita erano stati spediti gli ordini necessari e fin le lettere di convocazione. Ma la lettera onorevole, che l'imperatore gli scrisse intorno a questo affare non giunse in Africa se non dopo la sua morte. Il Signore era contento di tutte le fatiche e le battaglie sostenute dal suo servo, il cui destino si trovava compiuto colla disfatta dei nemici della grazia.

L'illustre vescovo di Nola, san Paolino, non potè neppur egli far bella mostra del suo zelo e de' suoi lumi nella congregazione de' primi pastori convocati ad Efeso contra i nuovi nemici della Chiesa [1]. Egli si morì in sessant'otto anni, nell'anno istesso, in cui fu tenuto questo concilio. Una violenta pleuritide lo mise in pochi dì agli estremi, malgrado il soccorso di tutti i rimedi e delle cure proporzionate all'affetto che si voleva ad un pastore così tenero e venerando, tanto preveniente e generoso, in una parola, dotato di quella nobile virtù e così attrattiva ne' grandi che si danno a Dio senza riserbo. Tre giorni prima della sua morte due vescovi di quei dintorni andarono a visitarlo. Egli si giovò della loro presenza per offerire il santo sacrifizio con tutta la solennità che poteva permettere lo stato in cui si trovava. Fedele alla dolcezza del suo carattere egli riconciliò tutto ciò che era stato costretto a reprimere con censure ecclesiastiche. Dopo la celebrazione de' santi misteri fu udito dire: *Dove sono i miei fratelli?* L'uno degli astanti additando i due vescovi, gli rispose: *Eccoli qui. — Io parlo de' miei fratelli Gennaro e Martino,* ripigliò egli; *essi mi hanno promesso di venir subito.* Era san Martino di Tours che gli era apparso con san Gennaro martire, vescovo di Capua, il cui culto era fin d'allora celebre in Napoli.

Alcuni momenti dopo, il sacerdote Postumiano l'avvertì, che si dovevano pagare quaranta soldi per abiti dati a' poveri. Tale era la rispettabile povertà, alla quale si era ridotto per Gesù Cristo un uomo in passato così ricco e potente. *Non ti dar pena di ciò, mio fratello,* rispose il santo, *che vi sarà qualcuno che pagherà il debito.* Poco dopo giunse un sacerdote di Lucania, incaricato appunto di una limosina di quaranta soldi, da parte di un vescovo, che sapeva in generale a quale estremo l'amor dei poveri riduceva spesso il suo santo collega.

Tocco di queste cure paterne della Provvidenza, il santo si addormentò, e riposò

[1] Pomer. de Vita contempl. II, c. 9.

tranquillamente infin verso la mezza notte: dopo di che i suoi dolori si fecero tanto acuti, che poteva a stento respirare. Nondimeno, appena vide farsi giorno, svegliò tutti i suoi, secondo il suo costume, e disse le mattutine, o meglio le lodi, che allora si rhiamavano mattutine. Tutta quella giornata, che fu l'ultima della sua vita, nella quale il fervore gli tenne luogo di forza, fu divisa fra l'orazione e le esortazioni animate a' suoi sacerdoti e a' suoi diaconi, i quali non si allontanarono mai dal suo letto. Venuta l'ora dell'uficio delle lampadi, cioè de' vespri, lo si udì ancora cantare, sebbene in languida e fioca voce le seguenti parole del salmo: *Io ho preparato la mia lampada per ricevere il mio Cristo.* Indi parve come assorto in una profonda contemplazione. Verso le dieci della notte la sua camera fu scossa da un sì gran tremore, che tutti gli astanti, presi di spavento, si prosternarono per domandare misericordia, senza che que' di fuori se n'accorgessero. E quello fu l'istante in cui rendette l'anima, il 22 di luglio, nel qual giorno la Chiesa celebra la sua festa. Tutte le quali circostanze furono scritte dal sacerdote Uranio, testimonio di veduta. Egli aggiugne eziandio, che universale fu il lutto, che gli Ebrei e perfino i Pagani manifestarono il loro dolore fino al punto di lacerarsi le vesti.

Di san Paolino ci son rimase cinquanta lettere, un discorso sopra la limosina, la storia del martire san Genesio d'Arles, e trentadue poemi, quattordici de' quali in lode di san Felice. La sua poesia è piacevole, ricca di pensieri, nobile e bene sostenuta. L'unzione che respirano tutte le sue lettere fa sì, che non ci stanchiam mai di leggerle: e siccome esse non erano se non l'espressione de' sentimenti del cuore, vi si trova assai meno d'arte, che non nelle sue altre opere. Il discorso sopra la limosina è scritto con assai purezza ed eleganza. San Gerolamo parla di un panegirico dell'imperatore Teodosio fatto da Paolino, in tali termini, da farcene lamentar moltissimo la perdita. Nelle generali l'amenità e la dolcezza sono il carattere dello stile di Paolino: ed esso porta pure l'impronta della sua virtù, e del contento che sentiva nello avere abbandonato ogni cosa per Gesù Cristo.

Il concilio d'Efeso si tenne nel 431, l'anno medesimo, in cui morì questo santo vescovo. L'innovatore, che si trattava di condannare, era salito in tanta reputazione, che era stato levato dalla chiesa d'Antiochia come un nuovo Grisostomo per collocarlo sulla sede patriarcale di Costantinopoli. Morto il patriarca Sisinnio, uomo semplice e molto più adatto alla vita solitaria, che non a mantenere in soggezione il clero della metropoli, si videro tante brighe per eleggere il suo successore, che si risolvette di trascegljerlo nella Siria. Nè furono più fortunati nell'essere andati tanto da lungi a cercar Nestorio, sacerdote d'Antiochia, dov'era stato allevato ed anche battezzato, quantunque fosse natio di Germanicia. I suoi costumi gravi, o meglio cupi e selvatichi, la semplicità affettata e il sordido delle sue vesti, il suo volto pallido e scarno, un non so che di dottrina nelle arti e nelle scienze, una grande e bella voce, che pigliava di leggeri il tuono del patetico e della compunzione, un'eloquenza abbarbagliante, intesa meno dell'edificazione delle anime sodamente cristiane, che ingorda de' plausi di un popolo volubile e precipitato, l'amarezza del suo zelo e le sue perpetue declamazioni contra gli eretici, il suo rispetto finalmente per san Giovanni Grisostomo, che ogni di più cresceva nella venerazione del popolo di Costantinopoli, avevano sparso intorno le opinioni più onorevoli a questo patriarca. Egli condusse seco un fidato e domestico sacerdote, Anastasio, e passarono per Mopsuesta, il cui vescovo Teodoro, conosciutili inchinevoli alle sue mire, comunicò ad essi, per quel che si crede, il germe delle empietà, che ci misero poi fuori con tanto di scandalo.

Fin dal primo sermone che predicò Nestorio subito dopo arrivato a Costantinopoli, si levò contra gli eretici in termini sì fatti, che non furono mai dimenticati. « Signore, diss'egli rivolgendo il discorso all'imperatore, stermina con me le sette, ed io insiem con te sterminerò i Persiani, e dopo distrutti i nemici dell'Impero, io ti farò trionfar ben anco di quelli della tua salute [1] ». Questo suo principio incantò il popolo, furioso allora contra anche il solo nome d'eresia; ma le persone moderate e giudiciose augurarono male di questo tratto di presunzione o di entusiasmo. Ma Nestorio non si tenne a sole parole; egli operò con tanta violenza, che recò gli eretici alla disperazione, la qual cosa originò in molti luoghi delle ribellioni. Alcune settimane dopo la sua ordinazione, e forse per le sue istanze, l'imperatore bandì nuove leggi, e tornò in vigore le antiche contra i diversi settari. I Manichei, siccome i più perniciosi alla civile società vennero proscritti con rigor maggiore, scacciati dalle città e condannati al sup-

[1] Nest. sermo edit. Garner.

plizio estremo; ma nessuna delle sette, che sturbavano l'Impero sfuggì all'odio dell'universale, eccettuata quella de' Pelagiani, fondati sui medesimi principii di Nestorio e Teodoro di Mopsuesta, i quali gli avevano condannati solo per umano rispetto. Il nuovo eresiarca avrebbe potuto appoggiarsi del paro ai settari di Potino e di Paolo di Samosata, come alla maggior parte degli Ariani; ma questi eretici erano dappertutto risguardati come tali, e diventati odiosi da troppo lungo tempo. Ed è cogli innovatori, che hanno tuttavia i loro apologisti, i loro favoreggiatori e le loro cabale fra gli ortodossi, che gl'innovatori più recenti amano di far causa comune.

La nuova empietà fu la prima volta predicata dal sacerdote Anastasio, che Nestorio aveva condotto da Antiochia. Egli ardì proferire in pulpito queste parole scandalose, non udite mai prima: *Che nessuno chiami Maria madre Dio; ella era una donna, e una donna non potrebbe essere la madre di Dio.* Alcun tempo dopo il patriarca fece predicare la dottrina medesima da un vescovo, che si trovava a Costantinopoli, uomo conosciutissimo per la sua storditezza e la sua mala condotta, le quali unite l'avevano, per quanto si crede, fatto deporre dalla sede di Marcianopoli. Questi fu men ritenuto ancora di Anastasio, e nella sua temerità trascorse fino a dire anatema a chiunque chiamasse Maria madre di Dio. La quale empietà suscitò un improvviso e generale errore. Tutto il popolo gettò altissime grida e si fuggì a schiere dalla chiesa. Il patriarca approvava nondimeno tali bestemmie, e giovandosi della preoccupazione dell'imperatore, che lo teneva come un santo, pubblicò egli stesso le molte volte questa spaventosa dottrina, e la mise ne' suoi scritti, che si diffusero per ogni parte. Lo spirito d'errore e di presunzione l'aveva accecato; egli sperava o che nessuno sarebbe oso di opporsi a novità proferite con tanta audacia, o che l'autorità sua il farebbe trionfare d'ogni richiamo ed ostacolo.

Un giorno di gran solennità, che v'aveva una calca straordinaria di fedeli per udirlo, dopo che ebbe citato quel testo di san Paolo: *La morte da un uomo e da un uomo la risurrezione:* « Questa è tal quistione, diss'egli, che ci divide e agita molto gli spiriti, di sapere, se bisogni chiamar Maria la madre di Dio, ovvero madre del Figliuolo dell'uomo e del Cristo. M'ascoltino coloro che son qua presenti, io pure gli interrogo: Dio ha egli una madre? Se mi rispondono del sì, io dirò loro, che i Pagani sono da scusare, se danno una madre ai loro dei, e che Paolo è un impostore, allorchè dice la divinità di Gesù Cristo senza padre, senza madre, senza generazione. No, Maria non ha partorito un Dio. La creatura non ha dato i natali al Creatore, ma ad un uomo, strumento della divinità, all'unto del Signore, al Cristo che io adoro. Imperocchè io adoro colui che colpisce i miei sguardi a cagione di un Dio invisibile, che n'è inseparabile, e che risiede nell'uomo, come nel tempio, che si è per sempre consacrato ».

Non poteva spiegarsi più chiaramente; non si poteva presentare in guisa più ributtante il veleno della nuova empietà. Nell'uditorio de' fedeli si mise un fremito, una rabbia; da tutte parti un confuso mormorio, lo scandalo e il tumulto andavano ogni momento crescendo; ognuno guardava con ispavento il suo vicino, e tutti in quell'ansia affannosa aspettavano incerti il fine di quella strana scena. Allora un semplice laico che fu levato poscia a vescovo di Dorilea, l'avvocato Eusebio, uomo virtuoso e dottissimo delle cose religiose, si leva con sicuranza, e dice, o per meglio dire si fa a gridar con forza [1]: « Noi tutti facciam qui professione di credere, e tale è la fede costante della Chiesa, che il Verbo eterno è veramente nato da Maria ». La moltitudine levò alti plausi e si lodò assaissimo di Eusebio; ma taluni preoccupati biasimarono il suo ardimento; la qual cosa bastò all'eresiarca per risalir la cattedra alcuni giorni dopo. Egli parlò forte contro di Eusebio, e sostenne con pervicacia, che non si doveva dire che il Verbo o il Figliuol di Dio fosse morto, e neppur ch'egli era nato, ma solamente l'uomo nel quale era il Verbo. Così egli notava due diverse persone in Gesù Cristo. Eusebio credette allora di dover pubblicare una formale protesta, nonpertanto colla deferenza conveniente pel clero ed i vescovi, a' quali egli volle che fosse in prima comunicata. E studiò principalmente a dimostrare, che Nestorio la pensava come Paolo di Samosata; che come quell'antico settario egli sosteneva, che altro è il Verbo, altro Gesù Cristo, e che non faceva dell'uno e dell'altro una sola persona, secondo l'insegnamento costante della Chiesa, di cui provò la tradizione coi Padri e i simboli dei concili. Dopo tale pubblicità si cominciò a trattar Nestorio di eretico, e molti si separarono dalla sua comunione.

[1] 1 Part. Conc. Eph. c. 13.

Proclo, vescovo titolare di Cizico, e che faceva gli ufici di sacerdote a Costantinopoli, e che appresso si meritò la sede patriarcale, dimostrò lo zelo istesso, predicando che il Figliuolo di Maria non è un puro uomo, ma Dio per natura; che la santa Vergine è chiamata propriissimamente Madre di Dio, e che è esattamente vero il dire, che Dio è nato e che è morto. Il predicatore non nominò Nestorio, il quale era presente, e si contentò di confutare i suoi errori; ma l'eresiarca non ne concepì per questo minor dispetto, e tanto più perchè Proclo venne grandemente applaudito così per l'eleganza della sua locuzione, come per la profondità della sua dottrina. Correva allora l'uso, che dopo che un sacerdote aveva predicato alla presenza del vescovo, questi, quale incaricato direttamente del ministero della parola, v'aggiugnesse alcune parole di edificazione. Conformandosi a tale costumanza il patriarca si studiò di indebolire quello che aveva allora udito, e sostenne di bel nuovo, che non si doveva dire semplicemente, che Dio è nato da Maria, ma che al Verbo di Dio era unito quello che è nato da Maria. E in seguito egli fece tre altre prediche contro quella di Proclo, che parve gli premesse il più di confutare.

I quali diversi sermoni di Nestorio furono radunati in un medesimo volume col metodo e con tutto l'artificio, che i settari sanno così bene impiegare per propagare la loro dottrina [1]. In brieve ei lo diffusero per tutto, e fino in Roma. Ma prima d'ogni cosa ei studiarono a infettarne i monasteri dell'Egitto e primamente quelli che andavano in maggior fama di austerità e di fervore. Ei sapevano, che le novità, stabilite che fossero in quelle solitudini vi mettono molto maggior radice che altrove; che vi acquistano una fede maggiore e nuove agevolezze per imporle all'universale de' fedeli. Di fatto, questo lievito maligno non andò guari, che fermentò in tutte le immaginazioni esaltate e vuote della pietà sincera. E tosto la fede di una moltitudine di solitari inconsiderati ondeggiò a fortuna, secondo tutte le impressioni, che si volle dar loro; ben tosto portando l'empietà molto più lungi che fatto aveva il suo primo autore, taluni non poterono più tollerare, che Gesù Cristo fosse chiamato Dio, e i più temerari bestemmiatori erano lodati come i solitari più virtuosi e spirituali. Ma la discordia e lo spirito di contesa entrati in quelle comunità insiem coll'errore, i superiori ordinari conobbero la pianta dai frutti che metteva, e il contagio penetrando infin nell'Egitto il patriarca d'Alessandria fu notiziato del disordine.

San Cirillo, nipote di Teofilo e suo successore immediato, occupava allora questa gran sede. Pieno di ingegno e di erudizione, dotato di quella abilità e vigilanza che voleva proprio l'importanza del suo ministero, sperimentato assaissimo negli affari e nell'arte di conoscere gli uomini; accorto nel penetrare sotto le apparenze più imponenti in tutti i rigiri, di cui l'impostura può renderli capaci; coraggioso per natura e di quel genere di coraggio, che non s'arresta ad ostacolo o pericolo alcuno; cotanto semplice nella fede, quanto grande nella esposizione e in tutti i disegni; retto, pio e zelante del paro; tale era l'antagonista, che la Provvidenza aveva preparato contra un eresiarca pericoloso ad una guisa e per la sua astuzia e per la sua presunzione; per la carica che teneva e la stima in che lo aveva una corte tanto più preoccupata in favore dell'ipocrita, quanto più aveva di religione.

La prima cura di Cirillo fu di premunire la preziosa parte dei fedeli commessi alle sue cure ne' monasteri innumerevoli della sua diocesi [2]. Egli avrebbe certo bramato che tali quistioni spinte fino alla sottigliezza, ed il di cui menomo inconveniente è quello di raffreddare la pietà e alterare la carità fraterna, non fossero penetrate mai fra i solitari più adatti certo alle loro fatiche ed agli esercizi di una vita penitente, che non alle scienze ed allo studio. Ma se questo principio è eccellente prima che il male abbia cominciato, a fine di prevenirlo colla più circospetta discrezione, non sarebbe altro che una economia disastrosa nel pastore, il lasciare il gregge tranquillo, quando vi si è appiccato il contagio, e minaccia di corromperlo tutto. È perciò il savio prelato intralasciando di entrare in speculazioni acconce ad aumentare il fuoco delle controversie, non fece altro più che richiamare quei buoni religiosi ai primi principii della fede cristiana.

« E come mai, così loro scriveva, come mai si può mettere in dubbio se Maria debba essere chiamata madre di Dio? Se il nostro Signore Gesù Cristo, è Dio, come lo è veramente e per natura, secondo il santo concilio di Nicea, come mai la santa Vergine non sarà la madre di Dio? Quantunque gli Apostoli non abbiano usato questa maniera di parlare, essa non esprime perciò meno la fede, che essi hanno insegnato.

[1] Cyril. in Nest. 1; ad Mon. Ep. 1. — [2] Epist. ad Mon. Conc. Eph c. 2.

Tale è similmente la fede de' nostri Padri, e fra gli altri dell'illustre Atanasio (e loro cita le parole di questo Padre). Ma la Vergine è ella la madre della Divinità? Si dirà per una sottigliezza degna de' bestemmiatori che la impiegano. Ma nell'ordine della natura, quantunque le madri non abbiano parte alcuna nella creazione dell'anima, pur si dice ch'elleno sono madri del corpo dell'uomo, non dell'uomo intero? » Egli prova poi in maniera del paro semplice e sensitiva l'unità di persona in Gesù Cristo; e dice fra l'altre cose, che senza questa unità gli Ebrei e i Gentili avrebbero diritto di rimproverarci, che noi siamo gli adoratori idolatri d'un puro uomo.

Conoscente al tempo istesso dell'alta opinione in che era tenuto Nestorio alla corte di Teodosio, Cirillo compose due trattati, che indirizzò a questo imperatore e alla principessa sua consorte e alle sorelle sue, affine di preservare la loro fede da un pericolo, che temevano troppo poco. Quantunque le genti di quest'ordine non siano gran fatto intendenti delle scienze ecclesiastiche, tali Trattati sono molto più profondi della Lettera ai Solitari, perchè il prelato prevedeva, che sarebbero così presi in maggiore disamina, e passerebbero sotto gli occhi di molta più gente. Nondimeno la Lettera ai Solitari fu diffusa moltissimo e in breve la si vide pertino a Costantinopoli. Questi diversi scritti produssero il migliore effetto. Le genti da bene d'ogni condizione furon nel meglio della loro gioia, e molti magistrati ne ringraziarono con lettere l'autore. Ma quanto il contravveleno dell'eresia operava ne' cuori infedeli, e tanto più l'eresiarca aumentava l'odio contra il suo circospetto contraditore, il quale non gli lasciava agio al difendersi, e non aveva con lui altro torto, da quello in fuori di vietargli di far più grave la pena de' suoi propri misfatti. Scrivendo contra i nuovi errori, Cirillo aveva fino allora risparmiata assaissimo la persona di Nestorio, e non l'aveva nominato mai in nessuna delle sue opere. Egli stimò di dovergli scrivere direttamente; e siccome il patriarca di Costantinopoli voleva animare il governo contra tutti i difensori della fede, gridando egli il primo alla discordia ed allo scandalo: « Tale scandalo e discordia non originarono da' miei scritti, ma sì da quelli che io combatto, sieno tuoi o no, disse san Cirillo, il quale voleva ancora ignorarne l'autore. Tu non hai ragione alcuna di lamentarti, nè di levarti contra di me, che non ho in questa discordia altra parte che quella di adoperarmi a porvi un rimedio. Ma è cosa agevole molto il far cessare un tale scandalo. Chiamate madre di Dio la santa Vergine; questo è il mezzo sicuro di dileguare i nostri sospetti, e porre la Chiesa e l'Impero al sicuro da ogni increscíosa conseguenza ».

Ma questo non era punto ciò, che poteva calmare il settario. Punto nella parte sensitiva e nondimeno dissimulando, quantunque molto male, egli rispose con risguardi studiati e in termini tanto manifestamente diretti dalla male fede, che non fu più speranza di vincere la sua ostinazione. Anche in quella che si mascherava egli straziava colle più atroci calunnie il medico caritatevole che voleva guarirlo, e non si lasciava sfuggire occasione di tormentarlo. Egli irritò grandemente la corte contra il patriarca d'Alessandria ed ispirò al giovane imperatore i più funesti pensieri contra di lui, che quel principe durò assai fatica a disingannarsi. Nestorio commosse con tutto il suo potere il popolo medesimo, così cattolico a Costantinopoli, e quello di tutte le contrade vicine, contra questo primo prelato dell'Oriente, da cui previde fino d'allora quel che s'avesse da temere. « È il nipote, diceva egli a loro, è il nipote di quell'iniquo e violento Teofilo, l'erede dei beni e dei vizi del persecutore, o meglio dell'assassino del vostro santo padre Grisostomo. Quest'ultimo tiranno lo perseguita ancora dopo la sua morte e si ostina a canonizzare il delitto dell'antiro, anzichè unirsi alla Chiesa per riverire un santo, le cui virtù ed eloquenza fanno l'ammirazione dell'universo. Razza perversa e incancrenita in ogni suo membro, come più ella progredisce, e più si dimostra nemica d'ogni pietà ». Non si poteva dipingere a più neri colori il nipote di Teofilo, il quale per una preoccupazione eccessiva in pro del suo zio fu di fatto l'uno degli ultimi a porre il nome di san Giovanni Grisostomo ne' Dittici della sua Chiesa.

Cirillo non si lasciò punto smuovere da tutte queste ingiurie. Ma a quella guisa che non gli misero timore alcuno, non gli produssero nè trasporti, nè odio. Non avendo alcuna ragione di dubitare dell'abbandono di Nestorio, nè della sua ostinazione, egli era autorizzato certamente a levarlo affatto dalla sua comunione, in guisa almeno condizionale, e nella supposizione, che negasse di levare lo scandalo; e giugnevano pure ogni dì da tutte le chiese orientali delle persone, che mormoravano de' progressi che faceva la nuova eresia, e la ascrivevano all'inerzia de' pastori. Per tutta Costantinopoli si andava gridando forte che non vi era più alcun vescovo. Tuttavia san Cirillo,

come il vediam nella lettera, che egli scrisse intorno a ciò al sommo pontefice [1], non levava punto ancora il menomo romore. Dopo detto, che egli avrva fatto indarno il suo potere di far ravvedere Nestorio de'suoi errori: « Egli è tempo omai, aggiuns'egli, di far consapevole la tua santità, come ci incorre il debito ed è costume antico, di quello che la malizia infernale si lavori nelle nostre chiese nè già in cose di poco rilievo, ma in un punto capitale, nel quale è offeso l'onore medesimo di Gesù Cristo. Degnati guidare le nostre azioni e farci sapere, se è tuo sentimento, che si debba comunicare con Nestorio, ovvero separarsi fuor d'ogni riguardo dalla sua comunione, affinchè la condotta degli ortodossi sia uniforme nelle nostre province. Egli è pure di necessità, che tu diriga colle tue lettere i vescovi di Macedonia e tutti quelli dell'Oriente; e perciò io non ho per anco manifestato cosa ad alcuno di loro intorno lo stato della chiesa di Costantinopoli. Intanto ti fo sapere, che già il popolo non vi si rauna più col vescovo, eccettuati i suoi colpevoli adulatori ed un brevissimo numero di genti di più debol fede; quasi tutti i monasteri coi loro abati e il più de' magistrati si sono ritratti; tutti gli Orientali hanno nell'orror medesimo che noi la nuova dottrina. A farla conoscere aperto alla tua santità, io ti mando i libri che la contengono, aggiugnendovi i passi de' Padri, che la combattono e le lettere che ho già scritto sopra questo argomento ». Il diacono Possidio recò a Roma tali dispacci, a' quali san Cirillo aggiunse un compendio della dottrina di Nestorio.

La cosa non poteva giugnervi in miglior punto. Gli scritti dell'innovatore erano venuti alle mani del sommo pontefice; ma egli non poteva persuadersi che fossero l'opera di un vescovo, che una Corte pia e ortodossa gli faceva tenere qual santo. Ma ne rimase interamente convinto, quando ricevette le lettere del medesimo Nestorio, il quale vedendo i moti che cagionava la nuova dottrina, stimò del proprio interesse il notiziarne il papa, sia che avesse una qualche speranza di sopprapprendere la religione, e la santa moderazione di Celestino, o meglio forse, che si proponesse di guadagnar tempo, che era la cosa di maggior vantaggio alla nuova setta nella condizione in cui si trovava.

Nella sua artificiosa lettera [2], Nestorio, parlò a bella prima di Giuliano d'Eclana, e di alcuni altri vescovi Pelagiani, che questo patriarca eretico aveva ricevuti a Costantinopoli, i quali si lamentavano, come professando la fede ortodossa, si trattassero quali eretici. Egli pregò il pontefice di fargli sapere come fosse stata trattata la causa di tali prelati, e se si dovevano risguardare come definitivamente giudicati. Il qual procedere era di una mala fede simulata, perciocchè un vescovo di Costantinopoli non poteva ignorare, che i Pelagiani erano stati condannati un otto o dieci anni prima in quella chiesa. Ma si vuol ricordare, che queste due eresie avevano il medesimo interesse, e che egli voleva giovarsi della prima a difender meglio la seconda. Ed è per questo, che dopo alcune frasi generali intorno allo zelo che debbono avere i buoni pastori contra le novità, e dopo dati per un'alterazione dell' antica fede a Costantinopoli i sentimenti, che vi aveva trovato sull'Incarnazione, egli vi professa chiaramente la sua empia dottrina. Egli dice in propri termini, che si deve chiamar Maria madre di Cristo, e non già Madre di Dio, dappoichè le Scritture, continua egli, non le danno mai questo titolo; che si può tutt'al più tollerarlo in un senso improprio in quanto che il corpo di Cristo, cavato da Maria è il tempio del Verbo, e che ne è inseparabile. « Ma la Vergine, egli ripiglia, non è la madre del Verbo, poichè essa non ha potuto generare colui, che è più antico di lei ». Con sì fatta lettera, Nestorio mandava ne' suoi scritti sull'Incarnazione, firmati di sua mano, prove anche più solenni contra di lui.

Prima di rispondere, il papa fece tradurre ogni cosa in latino, e procedette colla più saggia maturità, in un affare che nunziava conseguenze di tanta importanza. Tutta Roma non istimò poter pigliare troppe precauzioni, e dover secondare i gran disegni del pontefice. Leone, che in appresso non mostrò minore sapienza nel governo della Chiesa romana, della quale era allora solamente arcidiacono [3], indusse Giovanni Cassiano, famoso per le sue conferenze, a opporre un buon trattato dell'Incarnazione alla nuova eresia. Lo si teneva acconcio sopra qualunque altro a recare ad effetto questa impresa spinosa, non solo a motivo del suo valore nella scienza della religione, ma anche perchè sapeva perfettamente la lingua, gli usi, i costumi de' Greci, e aveva nella dimora da lui fatta a Costantinopoli, attinte assai cognizioni de' luoghi e delle persone non meno utili a tale impresa. E forse ancora l'arcidiacono cotanto destro in

1 Conc. Eph. part. 1, c. 14. — 2 *Ibid.* c. 16. — 3 *Ibid.* c. 18.

cavar partito delle disposizioni degli uomini, vedendo Cassiano inchinevole alquanto al semi-pelagianismo, pretendeva forse di metterlo in una specie di impossibilità di potervi penetrar più avanti, cimentandolo con avversari nemici ad una della grazia e della redenzione.

E perciò il santo abate rispondendo fin dal suo primo libro alle speranze, che si eran ferme di lui, vi si leva con forza contra l'eresia pelagiana, che egli dice strettamente legata con quella di Nestorio, e per questo protetta segretamente dai nuovi settari. Negli altri sei egli frammescola con assai arte e interesse i movimenti patetici e i sentimenti, agli argomenti cavati dalla ragione, dalla Scrittura, dai Padri, ed anche alla confutazione delle più vane sottigliezze di una moltitudine di eretici. Non v'ha cosa più pungente de' rimproveri, che egli fa a Nestorio nel sesto libro, dove ei lo confonde col simbolo medesimo che era in uso ad Antiochia, e che l'innovatore aveva professato al suo battesimo. Nè men commovente si dà a divedere nell'esortazione che egli fa nel finir dell'opera, alla chiesa di Costantinopoli, alla quale richiama alla memoria le lezioni ch'ella aveva costantemente ricevute dal grande Grisostomo, che l'impostore smentiva, come faceva di tutti gli altri Padri, a malgrado del suo rispetto affettato per questo. La qual testimonianza aveva una grazia particolare nella bocca di Cassiano, il quale era stato l'uno dei discepoli più zelanti di quel santo patriarca di Costantinopoli, nel più fiero delle sue disgrazie.

Papa Celestino volle eziandio, che i vescovi, i quali formavano il suo consiglio ordinario, si raccogliessero per trattare quell'affare capitale; perocchè fu nell'antichità la più remota l'uso di Roma, e di tutte le grandi sedi di non far cosa di rilievo, senza formare come un concilio di vescovi da loro dipendenti, che tenesse le veci di senato al pontefice. Non si può avere altra idea di questi frequenti concili, che noi vediam talvolta raunati in sì breve tempo. Avendo il consiglio di Celestino, cominciato l'esame degli scritti di Nestorio, una dottrina così strana ributtò a prima vista tutta l'assemblea. Si confrontò con quella de' Padri, e si raffrontarono le diverse parti per vedere se ciò che in prima era parso tanto duro, fosse spiegato e mitigato in appresso. Ma era dappertutto la medesima impronta di novità e di empietà, dappertutto errori imperdonabili, in tutti i sensi, che le espressioni dell'autore appresentavano naturalmente. L'empietà nestoriana fu dunque proscritta ad una voce insiem cogli scritti, che l'enunciavano e ferma la deposizione di Nestorio, se nel termine di dieci giorni, dopo significatogli un tale giudizio non abiurava i suoi errori.

Affine di incuorarlo efficacemente, o meglio, per non intralasciar cosa dei doveri, che imponeva la carica di padre e di pastore, Celestino, il quale parve non avere per niente sperato che il settario venisse a ravvedimento, non tralasciò di fare una risposta rircostanziale ai diversi oggetti delle lettere che n'aveva ricevute [1]. Primieramente egli fece sentire a Nestorio, come non si vedeva altro che mala fede, nelle quistioni che faceva rapporto ai Pelagiani; che egli non poteva ignorare la sentenza pronunziata da Attico contra di loro, in ciò degno successore del gran Grisostomo; che sotto il di lui pontificato, s'erano ben guardati di fermare la loro dimora a Costantinopoli; che del resto non faceva maraviglia, che essi avessero alla perfine trovato il loro asilo in un luogo, dove si stabiliva un errore, che a petto al loro poteva sembrare ben poca cosa; che nonpertanto aveva ragione di essere sorpreso del favore, che Nestorio accordava a genti condannate per aver negato il peccato originale, egli, che il confessava formalmente ne' suoi scritti; che due parti così contrarie non potevano collegarsi in quel modo, senza far sospettare una macchinazione colpevole; che egli dovrebbe provveder più tosto alla sua propria sicurezza, con una pronta e generosa ritrattazione, anzichè accrescere i suoi torti e i suoi pericoli, entrando in una cabala diffamata da lungo tempo, e che di lui si poteva proprio dire: *Medico, guarisci te stesso.* « Finalmente, gli disse con autorità: sappi, che tale è la nostra decisione, e la nostra sentenza; che se tu non insegnerai intorno al Cristo nostro Dio quello che tengono le chiese di Roma e di Alessandria, insiem con tutta la Chiesa cattolica, e ciò che ha tenuto infino a te la chiesa di Costantinopoli; se nel termine di dieci giorni, cominciando dal dì di questa terza ammonizione, tu non ritratti chiaramente e autenticamente per iscritto le novità, che tu hai affermate dividendo quello che la Scrittura unisce, tu sarai separato dalla comunione della Chiesa cattolica. Tale è il nostro giudizio, che noi mandiamo col mezzo del nostro caro figliuolo, il diacono Possidonio, al nostro collega nell'episcopato, il vescovo di Alessandria, il quale ebbe lo zelo di parteciparci tutto quello che

[1] Epist. ad Nest. part. 1 Conc. Eph. c. 18.

accadeva, e che noi abbiamo trascelto perchè operi in nostro nome, e comunichi a te e a tutti i vescovi nostri fratelli, ciò che noi comandiamo ». Si può notare in queste vicendevoli relazioni del papa e dei vescovi, che Celestino non li chiama altro che col nome di fratelli o colleghi nell' episcopato, mentre i prelati delle maggiori sedi lo chiamano loro padre, con tutti i distintivi della loro soggezione per le cause che hanno relazione col governo generale della Chiesa.

Il sommo pontefice scriveva al tempo medesimo a san Cirillo, al patriarca d'Antiochia, e ad alcuni altri vescovi delle principali chiese d'Oriente, ed era il patriarca di Alessandria, a cui Celestino rimetteva la sua autorità per quest'affare, che si incaricava di distribuir tutte le sue lettere [1]. Ve ne aveva anche una per il popolo, e il clero di Costantinopoli, i quali avevano bisogno se non di esortazione, veduto lo zelo, che questa gran città mostrava per la vera fede, almeno di consolazione, per le violenze che l'eresiarca, sempre potente alla corte, faceva provare alle persone più zelanti. Vi aveva una lettera in particolare pei monaci di Costantinopoli, il cui zelo, e la cui costanza nella fede, la sofferenza nelle persecuzioni, che il patriarca eretico aveva loro fatto provare, con più durezza che con altri, meritavano questa particolare cura.

Per l'autorità della sua sede, il papa comandò, che non si tenesse per iscomunicato o deposto alcun vescovo o cherico, che fosse stato colpito da tali censure da Nestorio o da' suoi partigiani, dappoichè aveva cominciato a predicare i suoi errori; la qual cosa non vuol dire nonpertanto che Nestorio fosse decaduto da ogni giurisdizione, dopochè aveva tradito il suo ministero; ma che le ingiuste censure che egli aveva fatto per sostenere la sua eresia, erano annullate in virtù del giudizio pontificale. Il pontefice aggiungeva, che un affare di quella importanza avrebbe necessitata la sua presenza; ma a motivo della distanza de'luoghi, egli aveva conferito il suo potere al vescovo d'Alessandria, per timore che il ritardo non crescesse la grandezza del male. Egli ripete a san Cirillo, e lo incarica di notificare, che tutti quelli che Nestorio ha separato dalla sua comunione, dimorano in quella del capo della Chiesa; che il settario non può egli stesso oggimai aver parte alla comunione della Sede apostolica, se continua a combatterne la dottrina. « E perciò, aggiunge egli, dopo aver tentato tutti i mezzi di ricondurlo sulla buona strada, se egli resiste, tu lo condannerai e porrai ad esecuzione la sentenza per l'autorità della nostra sede, come operando in nostra vece e in virtù della nostra potestà; di maniera che se nello spazio di dieci giorni, dopo che ne sarà stato avvertito, egli non anatematizza in termini formali le empietà dei suoi scritti, e non promette di professare per l'avvenire intorno l'Incarnazione, la fede che insegna la Chiesa cattolica, tu provvederai immediatamente alla sede di Costantinopoli, e significherai a Nestorio che sarà assolutamente levato dal nostro corpo ».

In conseguenza di tale commissione san Cirillo convocò tutti i vescovi da lui dipendenti per un concilio che si terrebbe e si tenne di fatto immediatamente in Alessandria [2]. In esso fu risolto, che per terzo ed ultimo monitorio si scriverebbe a Nestorio una lettera sinodale, che gli dichiarerebbe che se nel termine di dieci giorni fissati dal papa e che si comincerebbero a contare dopo la ricevuta delle lettere che si mandavano egli non abiurava i suoi errori, non lo si terrebbe più per vescovo. Si esigeva un'abiurazione diretta e formale, non contentandosi che egli confessasse così in generale la fede di Nicea: « Poichè tu sai, gli disse, interpretarne il simbolo a modo tuo. Bisogna dunque confessare per iscritto e con giuramento, che tu anatematizzi i tuoi empi dommi ». Per questo il concilio inserì nella sua lettera dodici formole che condannavano altrettanti falsi dommi o piuttosto altrettante maniere di mascherare la stessa eresia, e si obbligava Nestorio a sottoscrivere a tali formule. Le quali son chiamate i dodici anatemi di san Cirillo, che noi riferirem qui non tanto perchè diventarono straordinariamente famosi, come perchè niente è più acconcio di essi a far conoscere il genio dell'eresia e il suo scaltrimento inesauribile in riprodurre la medesima empietà sotto diversi aspetti a fine di ingannare. Ma quanto Nestorio era destro in mascherarsi e tanto la sagacità di Cirillo si trovava acconcia a smascherarlo e a confonderlo, come si può giudicare dai seguenti articoli.

« 1.° Se alcuno non confessa che l'Emmanuele è veramente Dio, e che per conseguenza la Vergine è madre di Dio, poichè Ella ha generato secondo la carne il Verbo di Dio incarnato; sia anatema.

« 2.° Se vi sono alcuni i quali non confessino che il Verbo del Dio Padre è unito alla carne secondo l'ipostasi e che colla sua carne egli non fa che un solo Cristo, che è tutt'insieme Dio e uomo; che siano anatema.

[1] Conc. Eph. part. 1, c. 19 et 20. — [2] *Ibid.* c. 26.

« 3.° Se qualcuno dopo l'unione divide le ipostasi nel Cristo, o non le unisce che per una connessione di dignità, d'autorità o di potenza e non per un'unione naturale; che sia anatema.

« 4.° Se qualcuno attribuisce a due persone o a due ipostasi le cose che si trovano ne' Vangeli o negli scritti apostolici, dette da Gesù Cristo pei santi o per lui medesimo e che egli applichi le une all'uomo considerato separatamente dal Verbo di Dio e le altre come proprie della divina Maestà al solo Verbo che procede da Dio Padre; che sia anatema.

« 5.° Se qualcuno osa dire, che Gesù Cristo è un uomo che porta Dio invece di dire che egli è Dio in verità come Figliuolo unico e per natura in quanto il Verbo è stato fatto carne e che ha partecipato come noi alla carne ed al sangue; che sia anatema.

« 6.° Se qualcuno dice che il Verbo di Dio il Padre è il Dio o il Signore di Gesù Cristo e se non confessa punto che dappoichè il Verbo si è incarnato secondo le Scritture, il medesimo è tutt'insieme Dio ed uomo; che sia anatema.

« 7.° Se alcuno dice che il Verbo divino ha operato in Gesù Cristo come in un puro uomo e che la gloria del Figliuol unico è stata comunicata a quest'uomo o ad altro che il Verbo, che sia anatema.

« 8.° Se qualcuno osa dire che l'uomo che s'è unito il Verbo deve essere adorato con lui, glorificato con lui, chiamato Dio con lui come essendo l'uno nell'altro (poichè l'aggiunta perpetua e affettata di questa parola *con* dà questo pensiero) e se egli non onora punto piuttosto l'Emmanuele con una sola adorazione e non gli rende una sola glorificazione intanto che il Verbo è stato fatto carne; ch'egli sia anatema.

« 9.° Se qualcuno dice che nostro Signore Gesù Cristo è stato glorificato dallo Spirito santo come per una virtù che gli era strania e che ne aveva ricevuto il potere pel quale egli scacciava gli spiriti immondi e operava dei miracoli divini fra gli uomini, e se non dice punto che lo spirito pel quale ei gli ha operati è il suo spirito proprio e naturale, che egli sia anatema.

« 10.° La Scrittura nominando Gesù Cristo il pontefice e l'apostolo della nostra fede e dicendo che egli si è offerto per noi a Dio Padre in odore di soavità, se alcuno dice in conseguenza, che il nostro pontefice e il nostro apostolo non è il Verbo medesimo di Dio, da poi che si è fatto carne e uomo come noi, ma che è quell'uomo che è nato dalla donna, come se fosse qualche altro che il Verbo; o se qualcuno dice che il Cristo non ha solamente offerto il suo sacrifizio per noi, ma ancora per lui stesso (poichè colui che non conosceva il peccato non aveva bisogno di sacrifizio) che sia anatema.

« 11.° Se qualcuno nega che la carne vivificante del Signore sia la propria carne del Verbo che procede da Dio Padre, e se dice che è la carne di qualche altro unito al Verbo quanto alla dignità ed in cui la divinità abita semplicemente; e se non confessa che essa è vivificante, perchè essa è la propria carne del Verbo che vivifica tutte le cose, che sia anatema.

Non increscerà di veder ravvicinare a questo articolo un altro passo della lettera sinodale, nel quale i Padri del concilio d'Alessandria confermando che la carne di Gesù Cristo è veramente la carne del Verbo, ci hanno lasciato una prova del maggior peso in favore della presenza reale dell'Uomo Dio nell'Eucaristia. Dopo aver posto per principio che si annunzia la morte e la risurrezione di Gesù Cristo celebrando nelle nostre chiese il suo sacrifizio incruento: « Noi siamo santificati, aggiungon essi, partecipando alla carne sacra ed al sangue prezioso di Gesù Cristo. Perchè noi non riceviamo questo cibo come una carne comune, non piaccia a Dio! nè come la carne di un uomo santificato e unito al Verbo rispetto soltanto alla dignità, o nel quale solamente abbia abitato la divinità; ma come una carne veramente vivificante e per conseguenza come la carne propria del Verbo, senza di che ella non sarebbe punto vivificante ».

Finalmente il dodicesimo anatema è contro chiunque osa negare che il Verbo di Dio abbia patito o sia stato crocifisso secondo la carne e che sia stato il primo nato fra i morti in quanto che egli è vita e sorgente della vita come Dio.

Tali sono i dodici famosi anatemi di san Cirillo o piuttosto del suo concilio. L'espressione di alcune proposizioni vi parrà singolare, ma si voleva una negazione formale di tutte le proposizioni ingannevoli e molto più singolari di Nestorio.

Incaricato di ricapitare le diverse lettere del papa, Cirillo deputò quattro vescovi dell'Egitto a Costantinopoli perchè fossero date così ai zelanti cattolici di questa città, come al loro indegno pastore. Quella che Celestino indirizzava a Giovanni, patriarca

d'Antiochia, gli era giunta prima, a tal che Giovanni ebbe l'agio di farne avvertito Nestorio. Ma se lo aveva mal conosciuto mentre era ad Antiochia, il poco di caso che l'eresiarca faceva de' suoi ultimi consigli avrebbe dovuto bene smascherarlo fin d'allora a' suoi occhi. Giovanni gli aveva significato [1] di tenersi in guardia contro lo spirito di contesa e di ostinazione in un genere di affare in cui il demone dell'orgoglio si studia, fin dal primo entrar nella carriera, a farci trascorrere tanto lungi da dovere arrossir poi nel tornar sull'orme nostre: aggiungeva eziandio, che sebbene il termine di dieci giorni fissato dalla lettera del santissimo Padre e signore Celestino potesse apparir breve, si poteva far però quello che egli prescriveva in un solo giorno, anzi in poche ore; che non si trattava parlando dell'incarnazione di nostro Signore se non di usare una espressione sicura e facile da impiegare, consacrata da un gran numero di santi Padri e la più conveniente di fatto per esprimere la sua nascita dalla Vergine, altrettanto reale che salutare per noi; che Nestorio non deve nè rigettarla come pericolosa, nè aver vergogna di cominciare a servirsene, come se con ciò cominciasse a mutare di dottrina. « Poichè se tu pensi, aggiungeva egli terminando la sua lettera nel modo più tenero e attraltivo, se come ne vengo assicurato dai nostri comuni amici, tu pensi quel che pensano i Padri e i dottori della Chiesa, qual ripugnanza hai tu nell'esprimere la pietà de' tuoi sentimenti con un termine così proprio a manifestarsi? Che se si ricusasse di credere quello che significa il nome di madre di Dio, in quale spaventevole errore non si cadrebbe? Non sarebbe forse un distruggere tutta l'economia del mistero ineffabile dell'incarnazione, della divinità di Gesù Cristo, dell'annichilamento del Figliuolo di Dio, che non si è ridotto alla forma di schiavo, che per la sua incomprensibile carità per gli uomini? Ritorna allo sguardo, te ne scongiuro, o mio carissimo figliuolo, questa pittura spaventosa del paro che le procelle che si sono già levate per cagion tua, e sappi che da tutte parti esse conturbano orribilmente la Chiesa ». E finisce col nominargli molti vescovi, suoi antichi amici, e fra gli altri Teodoreto, come quegli che aveva avuto mano nello stendere quella lettera, e si dava la maggior cura, perchè fosse cessato un tale scandalo.

Teodoreto non era vantato meno per le sue virtù che per la sua dottrina [2]. Gli fu imposto il nome di Teodoreto, che significa *dono di Dio*, perchè la madre sua, dama più segnalata assai per la sua pietà, che non per l'alto grado che ella teneva ad Antiochia, ottenne questo fanciullo dopo tredici anni di sterilità e la mercè delle orazioni di un santo anacoreta. Essa rendette al cielo quello che ne avea ricevuto, consacrandolo in un monastero presso Apamea. Il quale vi diventò tanto famoso per la sua erudizione ed eloquenza, che fu cavato di là suo malgrado nell'età di un trentasei anni per farlo vescovo di Ciro: la quale era una città della Siria al di sotto forse del mediocre, fondata, si dice, dagli Ebrei nel tornar dalla loro cattività di Babilonia, e così intitolata dal nome di Ciro loro liberatore; ma una tale diocesi noverava da ben ottocento parrocchie, estensione immensa per un paese e in una età in cui le sedi vescovili erano tanto moltiplicate.

Mutandosi di stato Teodoreto non aveva punto mutata vita. L'episcopato fu per lui un crescimento di fatiche, che non gli fecero allentar cosa delle pratiche della vita solitaria. Egli distribuì tutti i suoi beni ai poveri, non sì tosto ne venne in possesso per la morte de' suoi parenti, non si riserbando nè casa, nè mobile alcuno, non avendo sempre in proprio che la sola rustica veste che lo copriva; ma sebbene sotto quell'esterna semplicità ebbe nonpertanto nobili e grandi i pensieri e i disegni. Si nota la sublimità della sua anima e il suo gusto per ciò che avea del grande, fin nella scelta delle sue buone opere. Egli fece costruire due superbi ponti, fabbricò pubbliche gallerie, ristaurò i bagni, fece un acquedotto per procurare alla città copiose e sane acque, e rimise in coltivazione le terre abbandonate. Le sue fatiche evangeliche sono innumerevoli. Ei torna impossibile il dir tutto per minuto, e solo in rompendio e nelle generali si può dire che egli converti a migliaia gli eretici di tutte le sette, e fino a diecimila della sola eresia de' Marcioniti, e che non lasciò eresia di sorta nella sua diocesi, la quale al primo entrarvi di lui n'era tutta piena. A malgrado ciò egli predicava spesso ad Antiochia, dove faceva le lunghe dimore, sebbene fosse vescovo, cosa molto singolare in que' bei tempi. Si giudicava certo che la presenza di un uomo di quel merito in una città come Antiochia tornava del maggior momento al bene della Chiesa.

Ci cadrà spesso in taglio di favellare degli scritti di Teodoreto, ne' quali si nota non so se maggiore l'eleganza, la giustezza, la profondità, la varietà e l'erudizione; ma

[1] Conc. Eph. I part. c. 25. — [2] Theod. Philoth. c. 3 et seq.

ci incorre il debito di avvertir sopra tutto che la sodezza di spirito, che vi si fa dovunque sentire e il giudizio squisito dell'autore non ci lasciano dubitar punto della verità delle azioni maravigliose di molti solitari, che vi racconta, per incredibili che altronde possano parere.

Siccome in Antiochia egli aveva conosciuto Nestorio e stretta anzi con lui amicizia grande, così il patriarca Giovanni impiegò il suo nome nello scrivere all'innovatore nel pensiero di poterlo guadagnare più di leggeri. Non fu parlato in questa lettera degli anatemi di san Cirillo, di cui nè Giovanni nè Teodoreto avevano allora notizia, e che entrambi biasimarono poi con tanto scandalo. Ma quanto al fondo dell'eresia di Nestorio pare, che n'abbiano avuto sempre orrore. Almeno in quella prima esortazione all'eresiarca si adoperarono co' più retti disegui a farlo pensare e parlare a guisa del rimanente della Chiesa.

Ma ogni cura cadde invano: esortazioni amichevoli, monizioni di concili, niente potè piegare un orgoglio, che non vedeva estremo più spaventoso di quello di convenire de' propri torti. I quattro vescovi deputati d'Alessandria gli consegnarono nella sua chiesa, alla presenza del clero e del popolo, la lettera sinodale del concilio d'Egitto colla lettera del papa [1]. Egli rispose freddamente, che s'andasse la domane a trovarlo: e i deputati v'andarono, ma fu lor negato l'entrare, e non venne lor fatta risposta alcuna. Poco dopo Nestorio salì il pulpito, predicò la sua consueta dottrina con però un po' più di dissimulazione, ma si lasciò andare con fiele contra san Cirillo, che non chiamò per nome, ma disegnò con assai maggiore dispregio sotto quello di egiziano. Avendo poi letti i dodici anatemi, stimò di avere tanto in mano da poterli censurare, e ne accusò l'autore come tale che voleva rinovar gli errori di Apollinare. Qualificati per tali egli ne mandò copia a Giovanni d'Antiochia, il quale non consultando che la sua predilezione per l'innovatore, che in sostanza disapprovava, trovò egli pure l'apollinarismo nella dottrina di Cirillo. Indarno questi spiegò i dodici articoli in modo da cancellare infino la menoma traccia, e gli indegni colori onde si diffamavano; l'amicizia più persuasiva dell'equità sorprese Teodoreto medesimo. Quest'amico di Nestorio con tutti i suoi lumi e le sue virtù si lasciò preoccupare dal desiderio di giustificarlo infino al punto di accusare il suo antagonista in modo ingiuriosissimo. Ei lo attaccò d'accordo col vescovo di Antiochia, pubblicò degli scritti pieni di fiele e di amarezza contra gli anatemi, e Giovanni ne contrappose loro altri dodici, i quali fecero concepire della sua propria credenza i sospetti più svantaggiosi e più difficili a cancellare nel seguito.

Accusare il medesimo Cirillo di eresia e di una specie di idolatria, che rendeva alla sola umanità di Gesù Cristo l'adorazione dovuta alla persona del Verbo, era un preoccupare con molta accortezza gli animi contra tutto ciò, che Cirillo poteva fare. Ma se la maggior parte de' prelati si tennero in guardia, si riuscì a diffamare il patriarca di Alessandria presso l'imperatore, preoccupato di lunga mano e fin dall'origine di questo sciagurato affare. Rimase una lettera molto dura di Teodosio a san Cirillo, che quegli accusa di calunniare i suoi confratelli e di suscitar odii e discordie. Ed è a tale spirito di zizania che egli attribuisce le lettere particolari che il santo aveva scritto all'imperatrice Eudossia, e soprattutto alla principessa Pulcheria; nella qual lettera la materia era di fatto cercata più profondamente che nelle altre a motivo della superiorità dello spirito di questa principessa, avuta per tale in tutto l'Impero.

Venuto il male a tal punto, non restava altro rimedio che il concilio generale, nè già per proscrivere l'errore, poichè esso lo era bastevolmente, ma per assicurare sempre più alla fede della Chiesa e per dare alla proscrizione tutto lo splendore e l'autenticità convenienti contra i pericoli della seduzione. I vescovi e il popolo cattolico, ma soprattutto il clero di Costantinopoli insiem coi monaci e i loro archimandriti, pregarono istantemente l'imperatore di procurare un tale soccorso alla Chiesa nel pericolo estremo in cui si trovava. Consapevoli delle intenzioni del papa e di Cirillo suo rappresentante, ai quali eran tutti devoti [2], essi presentarono a Teodosio un'istanza particolarizzata, nella quale descrissero le empietà scandalose di Nestorio e le violenze che egli aveva già esercitate contra molti di loro, e lo scongiurarono a far radunare un concilio ecumenico per impedire che il veleno dell'eresia si propagasse maggiormente, esprimendosi ne' termini più energici, citando l'imperatore al tribunale del Monarca supremo e protestando della loro innocenza dopo tali persecuzioni, se mai cadessero prive d'effetto [3]. Teodosio amava sinceramente la religione; a que' timori

[1] Conc. Eph. act. 1, p. 503. — [2] I Part. Conc. Eph. c. 30. — [3] Evagr. 11, Hist. c. 7.

di tutti i buoni egli comprese, che correva proprio un grave pericolo, diede la mano alla celebrazione di un concilio universale e ne indicò egli stesso la raunata secondo il voto del papa e de' vescovi.

La nuova di tale convocazione fu una gioia inesprimibile a tutti i prelati ortodossi [1]. Approssimatosi il tempo del congregarsi ei si misero in cammino con tale celerità, che l'eresiarca e i suoi favoreggiatori ne presero timore. Efeso fu eletto a luogo del concilio come città di facile abbordo così per terra come per mare e posta altronde in paese sano e provveduto a dovizia di ogni necessità e bisogno della vita. A tempo della sua celebrazione fu eletta del paro la stagion più dolce e comoda, essendosene ferma l'apertura colle lettere di convocazione alla festa di Pentecoste, che in quell'anno 431, cadeva il dì 7 di giugno. Così non prima fu passata la Pasqua, i prelati di buone intenzioni entrarono in via, san Cirillo, accompagnato da cinquanta vescovi, che erano presso a poco la metà di quelli d'Egitto, arrivò ad Efeso, un quattro o cinque dì prima della Pentecoste, quantunque la navigazione sia stata difficilissima. Giovenale di Gerusalemme arrivò poco appresso con quelli della Palestina, tra i quali era Aspebeto, chiamato Pietro al suo battesimo, quel principe de' Saraceni convertito già da sant'Eutimio, e diventato lor vescovo; comunemente lo si chiamava il vescovo de'campi, perchè que' Saraceni od Arabi del deserto campeggiavan sempre. Flaviano di Tessalonica coi vescovi di Macedonia, e quelli eziandio della maggior parte delle altre province, giunsero tutti a tempo. Non vi ebbe alcun vescovo affricano a motivo della deplorabile condizione, in cui la guerra de' Vandali aveva messo quelle province; e tutto quello che esse poterono fare si fu di mandare il diacono Bessula per rendere testimonianza della credenza delle loro chiese.

Dal canto suo Nestorio partì per tempissimo con dieci vescovi della sua fazione, non tanto per dimostrar la fiducia che aveva, come nella speranza di crescere il novero de' suoi partigiani a seconda che i Padri arriverebbero. Lo accompagnavano i conti Candidiano ed Ireneo; questi senz'altro carattere, da quello in fuori dell'amicizia pel suo vescovo, l'altro col comando delle soldatesche che seco guidava a impedire il tumulto, e dove ne bisognasse a prestar mano forte al concilio [2]. Ma il patriarca d'Antiochia, proteggitore sempre di Nestorio e i vescovi siri tirarono la cosa quanto più poterono in lungo. Furono conceduti altri quindici giorni al termine fermo dall'imperatore, a tal che dal settimo dì, festa della Pentecoste, fissato per l'apertura del concilio fu rimesso al ventidue di giugno. Ma i Siri non giugnevano ancora. La mala fede cominciava a farsi palese; e già nascevano increscìosi sospetti per la lentezza loro e tutta la loro condotta. Giovanni d'Antiochia intanto trovandosi lungi solamente cinque o sei giornate di via, delle trenta che ne doveva fare, scrisse a san Cirillo una lettera, in cui gli attestava amicizia grande e la maggior premura di arrivarlo: egli mandò perfino innanzi due prelati chiamati Alessandro, l'uno d'Apamea, l'altro di Gerapoli, ambedue metropolitani, col carico di dirgli che non s'avesse per cagion sua a differire il concilio, e che senza aspettarlo si cominciasse a fare quello che si conveniva.

Eran già convenuti ad Efeso oltre dugento vescovi, molti de' quali poco ricchi e giunti da gran tempo eran molto a disagio; altri infermarono e taluni erano perfino morti: si mormorava forte contra il patriarca d'Antiochia, il quale si diceva temesse di trovarsi al concilio per sentirvi a condannare un eretico uscito fuor della sua chiesa. Si diceva, che da molto sarebbe ad Efeso se lo avesse voluto, dappoichè v'eran giunti de' vescovi da più lontano di lui; che in ogni caso se procedeva retto egli non avrebbe pensato di trovar mal fatto, che si fosse cominciato il concilio senza di lui, dopo avere a ciò esortato per bocca de'vescovi, che aveva mandato innanzi. L'apertura fu dunque determinata pel giorno ventidue, e in quel dì appunto il concilio si radunò nella gran chiesa, che era dedicata alla santa Vergine. Il giorno innanzi quattro vescovi avevano giuridicamente avvertito Nestorio, e al tempo istesso cinque o sei prelati, che si trovavano con lui. La fazione fece una protesta formale contra l'apertura del concilio prima che arrivasse Giovanni d'Antiochia, e fu sottoscritta da un numero ragguardevole di vescovi dell'Asia, della Tracia e della Siria, fra i quali i due metropolitani di Gerapoli e d'Apamea con Teodoreto, giunto esso pure prima del patriarca d'Antiochia.

Il conte Candidiano fece dal canto suo ogni possibile per ritardare la celebrazione, allegando esser quello il volere dell'imperatore, che egli faceva parlare a suo capriccio. I Padri, radunati secondo il lor primo giudicato, dimandarono di vedere la com-

[1] Socr. VII, 34. — [2] Evagr. I, 3.

missione e ne fu negata loro la comunicazione. Ma ei parlarono tanto forte e interpretarono così svantaggiosamente il mistero che si faceva loro di un ordine diretto ad essi medesimi, che il conte si vide costretto di produrlo. Non v'aveva cosa più religiosa di quello che Teodosio vi notava. Egli ingiungeva a Candidiano di assistere al concilio precisamente per proteggerlo e impedire il tumultuare; con proibizione espressissima di entrare in qualunque siasi modo nelle deliberazioni dei Padri, non essendo ciò permesso, diceva l'imperatore, ad un uomo, che non è vescovo. Del resto egli non parlava punto di ritardo e non derogava in ninna parte alle lettere di convocazione, le quali stabilivano il giorno dell'apertura. E fin d'allora si vide quel che bisognava aspettarsi da parte di Candidiano. Ma i prelati si armarono di una magnanimità veramente episcopale, e si accesero di ardor maggiore di proscrivere l'empie innovazioni.

Essendosi il conte ritirato malcontento, i vescovi cominciarono la celebrazione del santo concilio. Sopra un trono eretto in mezzo alla chiesa, nel luogo dov'era la sedia ordinaria del vescovo si collocò il Vangelo per rappresentare l'assistenza di Gesù Cristo, che ha promesso di trovarsi in mezzo ai pastori adunati in suo nome; spettacolo santo e imponente, di cui il concilio d'Efeso ha dato il modello a tutti i concili posteriori. I vescovi erano assisi ai due lati secondo la dignità del loro grado. Ei pare che a questa prima sessione, nella quale fu condannato Nestorio, il numero de'Padri montasse a quasi dugento, dappoichè centonovantotto sottoscrissero come presenti la sua deposizione. Dopo la sessione ne giunsero altri che la sottoscrissero essi pure. San Cirillo sedeva nel primo posto come presedendo il concilio invece del sommo pontefice. Questa è per lo meno la ragione, che ne rendono gli atti, quantunque tale primo posto convenisse altronde alla dignità della Sede di Alessandria, poichè questo patriarca aveva il passo sopra gli altri, e che i legati della santa Sede non erano per anco arrivati. Dopo san Cirillo eran posti Giovenale di Gerusalemme e Teodoto d'Ancira, oratori od avvocati del concilio, poi gli altri Padri secondo la dignità delle loro sedi.

Allorchè tutti si furono assisi, Pietro, sacerdote d'Alessandria, e primo de'notari, propose l'accusa dell'eresiarca in questi termini[1]: « Nestorio poco dopo la sua elezione ha sturbato la pace della Chiesa con dommi erronei; sopra di che il piissimo vescovo di Alessandria gli ha scritto le molte volte per richiamarlo da'suoi traviamenti. Il santissimo pontefice della Chiesa romana, Celestino, gli ha scritto pel medesimo fine dopo l'esame delle opere empie che ne aveva ricevuto. Ecco le carte giustificative, la cui semplice lettura metterà ogni cosa in una evidenza perfetta. — Prima di tale lettura ripigliò Teodoto d'Ancira, altro oratore del concilio, bisogna assicurarsi, che si sono adoperati i mezzi di diritto per far comparire il vescovo Nestorio ». E subitamente i quattro vescovi che il giorno innanzi erano stati a lui deputati attestarono che avevano adempiuta la loro commissione. Si procedette immantinente ad una seconda monizione, dove sarebbe fatta menzione della prima, e si incaricarono altri vescovi di andarla a significare per iscritto all'accusato. Essi trovarono la casa dove dimorava cinta da soldatesca armata di bastone. Con insolenza fu lor negato l'entrarvi sotto pretesto che egli riposava. Intanto essendo venuto il tribuno che comandava a'soldati, e siccome il suo procedere poteva riuscire alla corte di una conseguenza diversa affatto di quella de'semplici soldati, disse ai deputati, che egli medesimo non aveva potuto vedere Nestorio, ma che questo patriarca gli aveva fatto dire di rispondere, che egli non andrebbe al concilio infino a che non fossero giunti tutti i vescovi; ciò che i deputati riferirono parola per parola. Non perdendo momento alcuno fu risoluta la terza citazione e messa in iscritto nella formula seguente: « Il santo sinodo conformandosi ai canoni e usando di dolcezza, vi cita per la terza volta, non ricusate adunque di presentarvi per rispondere all'accusa di eresia intentata contra di voi. Siate certo che se voi perseverate nell'ostinazione il santo concilio quantunque con dolore e per necessità non mancherà di pronunziare contra di voi secondo i decreti de'Padri ». I deputati incaricati di questo nuovo avvertimento non furono meglio accolti di quelli che gli avevano preceduti. Del paro che i primi ei trovarono la casa di Nestorio intorniata da soldati, i quali li respinsero brutalmente dal portico non concedendo loro che vi si ricoverassero a cessare il sole che dardeggiava forte. « Noi siam vescovi, dissero anzi senza perdere pazienza, e non veniam per fare ingiuria al patriarca, ma per invitarlo, secondo le leggi, a venire a sedere al concilio. — E noi, risposero i soldati, noi siam qui da parte del piissimo Nestorio per impedir l'entrata a chiunque del vostro concilio: E non avrete altra risposta, quand'anche vi fermaste qui fino a venuta la notte ».

[1] Tom. 3 Conc. p. 421 et seq.

Vedendo i vescovi che aspettavano invano, si ritornarono alla chiesa e resero conto dell'accoglienza che venne lor fatta. Tutti i Padri ne furono indegnati. « Non pertanto la vista de' traviamenti del nostro fratello, ripigliò Giovenale di Gerusalemme, deve ispirarci maggiore pietà, che non severità; sebbene i canoni non prescrivano che sole tre citazioni noi ne faremmo di buon grado un'altra e mille altre per la sua salute; ma poichè egli fa custodire la sua porta da'soldati, è una trista prova che avendo chiuso gli orecchi alla voce della sua coscienza è molto men disposto ad aprirla a' nostri caritatevoli avvertimenti. Ei bisogna pertanto passar oltre; poichè non possiamo salvare il nostro fratello, poniamo al sicuro il deposito della nostra fede.

La prima cosa fu letto il simbolo di Nicea, a fine di pigliar le mosse da un punto fermo per approvare o condannare quello che gli era conforme o contrario. Poscia il sacerdote Pietro d'Alessandria propose di leggere la lettera di san Cirillo, non tanto per paragonarne la dottrina con quella di Nicea, come per assicurarsi de' consigli che egli aveva dato a Nestorio. Dopo tale lettura Giovenale di Gerusalemme disse primo di tutti, come non era cosa più conforme alla dottrina di Nicea: Firmino di Cesarea in Cappadocia, Memnone d'Efeso, Teodoto d'Ancira, Flaviano di Filippi tanto in suo nome, come in quello di tutti i vescovi dell' Illiria, Acacio di Melitina, vale a dire i prelati più ragguardevoli e altri in gran numero opinarono ciascuno in particolare infino a centosei, esaltando a gara la profondità e la purezza della dottrina di Cirillo, e il rimanente del concilio attestarono tutti ad una, che la pensavan del paro.

Si volle paragonare questa dottrina con alcuni scritti di Nestorio, e si trascelse la seconda lettera a san Cirillo, dove egli spiegava più chiaramente i suoi errori. « Ella è contraria in tutto alla fede di Nicea, sclamò Giovenale di Gerusalemme. Anatema a questi empi errori! Anatema a chiunque professa tale dottrina! — Non è senza motivo, ripigliò il vescovo di Melitina, uomo di polso e di raro merito, non è certo senza motivo, che Nestorio teme di comparire, e fa circondar la sua casa da soldati; la sua coscienza è il suo primo accusatore, ed è col soffocare i suoi rimorsi, che egli si allontana tanto dalle sante Scritture, quanto dalla tradizione de' Padri ». Poscia motivando il suo parere, secondo il contenuto della lettera medesima che condannava: « La presunzione, seguitava, colla quale egli è oso vantarsi di aver dissipate le tenebre de' nostri misteri, lo condanna abbastanza, dappoichè essa lo fa convenire di avere usato un linguaggio e principii al tutto nuovi. Io anatematizzo dunque tutte queste empietà, e tutti quelli che le adottano ». Gli altri Padri pronunziarono il medesimo anatema. Finalmente si lesse la lettera di papa Celestino a Nestorio, l'epistola sinodale del concilio d'Alessandria, e i vescovi egiziani che gliel'avevan recata palesarono il dispregio che egli ne aveva fatto.

Acacio di Melitina e Teodoto d'Ancira, erano stretti in particolare amicizia con Nestorio, il quale avendoli per amici, e sperando di poterli sedurre al loro arrivo ad Efeso, aveva ad essi parlato col cuore in mano e non mascherando cosa. Questi tentativi avevano fatto parlare assai. Fido di Ioppe, pigliando a testimoni questi due prelati: « L'innovatore, diss'egli, sostiene le medesime empietà che in passato; io ne chiamo in testimoni Acacio e Teodoto. In nome del Dio d'ogni verità, pei santi Evangeli qui presenti, e la cui integrità deve esserci più cara che non tutte le amicizie umane, ch'ei ci dicano quello che hanno inteso dalla bocca di Nestorio, anche solo tre giorni fa ». L'uno di questi due vescovi era stato lì lì per dare nell'insidia, ma ravveduto si era in buon punto della sua preoccupazione; ambedue non cercavano se non a segnalare il loro attaccamento alla fede, che si era voluto rapir loro. Tutto il concilio applaudì alla proposizione di Fido, e i due vescovi, prendendo quale comando que' voti unanimi. « Se io sono attaccato all'amico mio, disse primieramente Teodoto, l'interesse della Chiesa mi è ancora più caro. Per quanto costi alla mia amicizia, io renderò una fedele testimonianza al vero. Ascoltatemi con fidanza: ciò che Nestorio aveva detto le molte volte, ciò che egli aveva predicato pubblicamente, e messo ne' suoi scritti, ei l'ha ripetuto e sostenuto dopo il nostro arrivo. Noi gli abbiamo udito dire, son pochi dì, e molte altre persone l'hanno come noi udito, che era una cosa sconvenevole di annunziare un Dio nato da una vergine e nudrito del suo latte, un Dio di due o tre mesi ».

A questa confessione di Teodoto, Acacio aggiunse, che arrivato ad Efeso, la sua prima cura era stata quella di adoperarsi a mutar Nestorio, che lo aveva trovato in strani sentimenti, e che alle sue rimostranze il patriarca si era ritrattato a voce. « Ma in un'altra conversazione, prosegue Acacio, egli ed un vescovo del suo seguito hanno proferito alla mia presenza di tali bestemmie da fare inorridire, e che mi hanno tolto

interamente dalla loro compagnia. Fra l'altre cose, Nestorio osò dire, che altro era il Figliuolo che è stato crocifisso, altro il Verbo divino, e che il delitto dei carnefici del Cristo, non era che un semplice omicidio, perchè non era stato commesso che sopra un uomo e non sopra un Dio ».

Dopo di ciò furono letti molti passi de' Padri avuti in riverenza maggiore, un dieci o dodici, de' santi Cipriano, Atanasio, papi Giulio e Felice, Ambrogio, Basilio, e i santi Gregori di Nissa e di Nazianzo, e furono messi in opposizione colle proposizioni scritte e verbali di Nestorio. Poi tutti i Padri del concilio lamentandosi della temerità ed empietà dell'innovatore, gli dissero anatema. La sentenza della condanna era concepita ne' termini seguenti: « Avendo Nestorio ricusato non solamente di obbedire alla citazione che gli è stata fatta da parte nostra, ma anche di ricevere i venerandi vescovi nostri deputati, noi non abbiam potuto dispensarci dall'esaminare i suoi empi sentimenti. Siccome noi siam stati convinti della sua maniera di insegnare, e di parlare così per la lettura pubblica delle sue lettere e de' suoi altri scritti, come pei discorsi che egli ha tenuto da poco in qua in questa città, e che ci furono riferiti da legittimi testimoni; costretti come siamo dai canoni e dalla lettera del nostro santissimo padre Celestino, vescovo della Chiesa romana, noi abbiam renduto, e pronunziamo colle lagrime agli occhi, il giudizio seguente: *Nostro Signor Gesù Cristo, oltraggiato dalle bestemmie di Nestorio, ha definito per mezzo di questo santo concilio, che il detto Nestorio è privato della dignità episcopale, e levato da ogni società e da ogni assemblea ecclesiastica* ». La significazione della sentenza si fece in questi termini, più energici assai de' precedenti: *A Nestorio, nuovo Giuda, da parte del santo concilio radunato per la grazia di Dio ad Efeso, secondo gli ordini del nostro religioso imperatore: Sappi che in punizione de' tuoi empi insegnamenti e della tua indomita resitenza all' autorità dei canoni, tu sei stato deposto dal santo concilio secondo le leggi della Chiesa, e che sei decaduto da ogni grado ecclesiastico il ventesimosecondo giorno del presente mese di giugno.*

Tale fu la prima sessione, la quale occupò i Padri dal mattino infino a fatta notte, quantunque facessero allora i giorni più lunghi. Tutto il popolo d'Efeso, pieno di zelo per la gloria della Madre di Dio, aspettò alla porta per tutto quel tempo; e quando ebbe udito il trionfo della Vergine madre, e la deposizione del suo nemico, levò alte grida di gioia, e ricolmò di benedizioni i Padri del concilio. I cittadini più ragguardevoli ricondussero i vescovi alle loro stanze con faci accese, le donne arsero profumi davanti a loro, si fecero luminarie per tutta la città, ogni contrada echeggiava del nome e delle lodi di Maria madre di Dio; tutta l'Asia e il mondo cristiano furono sollecite a onorarla, con raddoppiar di zelo e di fervore. Fin dal mattino del giorno dopo la condanna, la sentenza fu appiccata in tutte le piazze della città, e pubblicata in tutte le contrade da' pubblici banditori. San Cirillo scrisse immediatamente a que' suoi ecclesiastici che egli aveva lasciato a Costantinopoli, perchè dal canto loro vegliassero al bene della religione, e indirizzò in particolare una lettera a san Dalmazio.

Nessuno meritava una tanta distinzione meglio di questo illustre abate, il più nominato di tutti quelli della città imperiale, così per la sua santità, come per mille altri meriti [1]. Egli aveva servito sotto Teodosio il Grande, nella schiera delle sue guardie, e fin d'allora ei si segnalò colla sua pietà, ma aspirando ad una vita più perfetta, egli abbandonò di comune accordo e consorte e figli, eccettuatone l'uno di essi, chiamato Fausto, insiem col quale andò a porsi sotto la condotta dell'abate Isacco. Egli non pensava se non a santificarsi nella più profonda oscurità, allorchè Isacco, vedendo vicina la morte, e non trovando persona più degna di succedergli di Dalmazio, lo stabilì egumeno, vale a dire, superiore del monastero sotto il vescovo. Il nuovo abate era di fatti un prodigio di astinenza e di distaccamento dalle cose di quaggiù. Ma quanto meno di amore portava al mondo ed al suo bugiardo splendore, e tanto più i grandi dell'impero, i senatori, e l'imperatore medesimo che lo visitava spesso, gli davano segni luminosi di confidenza e di venerazione. Fu attribuito alla sua persona ed in considerazione di lui a' suoi successori il titolo d'archimandrita, o capo di tutti i monasteri di Costantinopoli. Tale era il santo amico, che pel suo zelo estremo contra l'empie innovazioni, Cirillo stimò degno di essere prima d'ogni altro fatto consapevole della loro condanna.

Il concilio scrisse inoltre al clero e al popolo di Costantinopoli, alieno moltissimo dalle empietà del loro vescovo; e non prima furono messi in netto gli atti della de-

1 Menol. 3 Aug.

posizione, si mandarono all'imperatore, con una lettera sinodale intorno la condotta dei Padri, l'ostinazione del patriarca deposto, e le ragioni, che si ebbero di giudicarlo senza aspettare gli Orientali al di là del termine prescritto. I vescovi del concilio, per superare la prevenzione dell'imperatore, non mancarono di dirgli avere il papa già condannati gli errori di Nestorio, e pronunziata contra di lui la sua sentenza. Ei supplicarono pure Teodosio a prestare il suo soccorso per estirpare da tutte le chiese la nuova eresia, di far bruciare gli scritti dell'eresiarca dovunque si trovassero, e di rarirare del suo sdegno chiunque dispregiasse ciò che era stato statuito. Tale è l'ordine delle potenze, consacrato dall'uso della più veneranda antichità: la Chiesa pronunzia sulla dottrina, addita e censura gli scritti perniciosi che la contengono; i protettori temporali sostengono i decreti col loro potere, e li fanno mettere ad esecuzione.

Intanto il conte Candidiano fece guardare tutti i passi per terra e per mare, per impedire che le lettere del concilio arrivassero alla corte [1]. Fin dal giorno dopo della sessione, egli protestò contra quello che era stato fatto. Di conserva con Nestorio, egli mandò all'imperatore una falsa relazione, nella quale diffamando i prelati in generale, e particolarmente san Cirillo, si osava affermare, che tutto il fatto da loro, e la loro condotta erano state precipitazione, cabala, tumulto e violenza; che una quantità di vescovi giunti ad Efeso non erano stati ammessi al concilio, e che era stata assai discordia fra que' medesimi, che vi si trovarono; che i zelatori avevano cercato a suscitare una ribellione, mandando intorno per la città de' soldati della loro fazione per correre intorno alle case di quelli, che presumevano non pensarla com'essi, e per far loro di spaventose minacce; che il vescovo d'Efeso, capo della ribellione, aveva chiuse le chiese, affinchè coloro, che fossero inseguiti non avesser luogo da riparare. Di questo modo essi avvelenavano il savio procedere di Mennone e degli Efesini, i quali non volendo favoreggiare lo scisma, avevano negata una chiesa a parte per la congregazione de' Nestoriani.

A dare alla loro istanza le apparenze della sincerità e della verità, i nemici del concilio, dicevano all'imperatore nel chiudere della lettera: « Noi ti scongiuriamo, o signore, poichè noi siam qua venuti per comandamento tuo, ti scongiuriamo a provvedere alla nostra sicurezza; poichè ci va la vita nostra, e di far sì, che noi possiamo almeno ritornare securi alle nostre case. Che se è tuo assoluto volere che il concilio si celebri, ordina, o religiosissimo imperatore, che si tenga nell'esattezza delle regole; che non vi entri nè vescovo, nè prete, che non vi è stato invitato nominatamente; che non vi entrino che soli due vescovi di ciascuna provincia col metropolitano, e che questi sieno anche fatti consapevoli delle quistioni, che vi si devono trattare ».

Quest'ultima clausula era piena d'arte, perchè così si escludeva la maggior parte dei vescovi d'Egitto, tra i quali eran pochi i metropolitani, ed erano oltracciò quelli che l'eresiarca temeva molto maggiormente, a motivo delle relazioni che avevano con Cirillo, loro patriarca. Sotto il pretesto di non ammettere che soli de' vescovi, che fossero conoscenti delle quistioni agitate, si procuravano un altro bene contra la scelta e il giudizio de' prelati, qualunque fossero. Questa lettera fu sottoscritta da undici vescovi i più segnalati de' quali erano Fritila d'Eraclea, Elladio di Tarso, Imenio di Nicomedia, e i due Alessandri di Apamea e di Gerapoli.

Mentre gli eretici si lamentavano in tal guisa alla corte, delle pretese violenze commesse dagli ortodossi, Candidiano, loro favoreggiatore, il quale disponeva della soldatesca, esercitava una vera persecuzione contra i Padri del concilio. Ei li faceva insultare pubblicamente da' suoi soldati, e dai numerosi satelliti che Nestorio si manteneva intorno; gli privava degli agi della vita, e impediva perfino, che fossero loro arrecate le cose necessarie. E fu poi molto peggio ancora allorchè cinque giorni dopo la prima sessione, vale a dire, il ventisette di giugno, Giovanni, patriarca d'Antiochia, arrivò ad Efeso coi vescovi del suo seguito. I cattolici non avevano immaginato ch'egli non fosse per applaudire al loro giudizio, o biasimarli d'altro che dello avere differito anche troppo a pronunziarlo. Essi gli mandarono incontro una deputazione numerosa di cherici e vescovi, così per onorare la sua dignità, come per avvertirlo di non comunicar più con Nestorio già condannato. Ma s'ingannavano a gran partito. Giovanni fece allontanare con alterigia i deputati, i quali lo seguitarono non ostante infino al suo albergo, dove dopo averli fatti aspettare assai tempo sulla porta, finalmente li ricevette, e udì quello che dovevano dirgli da parte del concilio.

Giovanni gli ascoltò con una affettata freddezza, li licenziò col medesimo dispetto,

[1] Baluz. Synod. c. 11.

non rispondendo loro parola, e gli abbandonò alla foga ocientale de' suoi vescovi e de' suoi cherici, i quali con un procedere inconcepibile nei nostri costumi, li percossero a tale da mettere in pericolo la loro vita [1]. I deputati ne fecero la relazione ai Padri, e mostrarono ad essi le loro ferite; del che si compilarono gli atti, i quali non si trovano però più in quelli del concilio, quantunque un tal fatto sia certissimo. Ma non è questa la sola prova, che andò smarrita qualche parte de' primi monumenti del concilio d'Efeso.

Subito dopo questo primo fatto scandaloso, il vescovo d'Antiochia, così pieno di polvere com'era disceso appena dal calesse, e in abito da viaggio, tenne nella casa dove era alloggiato un conciliabolo composto di molti vescovi, colà ragunati in tumulto, senza alcuna scelta o riguardo al decoro, essendo avuti per buoni, anche coloro che in passato erano stati deposti per delitti commessi, o che facevano apertamente professione di pelagianismo [2]. Non si può accordare un tale attentato colla religione di Giovanni d'Antiochia, e coll'attaccamento che egli aveva alla santa fede, che vedremo appresso da lui difendere con eroiche azioni. Ma egli era preoccupato pe' vescovi Nestoriani dal conte Candidiano, il quale nell'andarlo ad incontrare aveva sopravvanzati i deputati del concilio; egli era inoltre un prelato ristretto d'ingegno, più ardente che non illuminato, più pio che versato negli affari, o nella conoscenza degli uomini, tanto facile a condurre, quanto difficile a far ritornare a coloro, che avessero una volta guadagnata la sua confidenza. Questo è per lo meno il giudizio, che la contradizione della sua condotta fece portare di lui. Ma per ingegno che si abbia, oh come è pericoloso, soprattutto in materia di religione, lo aver fatto sulle prime un passo falso! I settari da cui era assediato, il misero in timore del fantasma dell'apollinarismo, che non cessavano mai di rimproverare agli ortodossi, e che mostravano principalmente negli anatemi di san Cirillo.

Nel suo conciliabolo egli depose il vescovo d'Alessandria e Mennone d'Efeso, l'uno de' suoi più zelanti cooperatori; separò dalla sua comunione gli altri Padri infino a che avessero condannata la dottrina dei dodici articoli o dei dodici anatemi [3]. Per colmo di preoccupazione e di errore, riesce almeno assai difficile di scolparlo intorno a quest'articolo messo negli scritti della maggior parte degli storici. Egli ristabilì i vescovi deposti per causa di pelagianismo, e fece una decisione espressa contro la verità del peccato originale. Gli eretici ebbero poi l'astuzia di introdurla nelle copie dei veri decreti d'Efeso, come san Gregorio il Grande scoprì lungo tempo dopo [4]. Il concilio nestoriano venne firmato da quarantatre vescovi, nessuno de' quali fece stupire quanto il pio e sapiente Teodoreto. Nondimeno essi non pubblicarono la loro sentenza ad Efeso, dove la pubblicità dell'impostura non avrebbe giovato altro che a confonderli; ma la mandarono a Costantinopoli, con lettere dirette alle principesse, al senato, al popolo ed al clero. È facile immaginarsi, che non vi sarebbero mancate nè menzogne nè imputazioni; ma siccome l'imperatore non aveva per anco visti gli atti del vero concilio, che Candidiano non lasciava mai passare a Costantinopoli, egli si irritò grandemente contra san Cirillo e gli altri prelati ortodossi.

Eran le cose a questo punto, quando giunsero ad Efeso i legati del papa [5]. Ei non avevano potuto venire per l'apertura del concilio a motivo delle tempeste che avevano durato nel lor viaggio. Il giorno istesso del loro arrivo, che era il dieci di luglio, il concilio celebrò la sua seconda sessione nella casa episcopale d'Efeso. Pare che san Cirillo tenesse ognora il primo posto qual presidente costituito per tutto quell'affare; dopo di lui era assiso il vescovo Arcadio, l'uno dei legati; poi gli oratori del concilio, Giovenale e Teodoto; e subito dopo i due altri legati, Proietto, vescovo esso pure, e Filippo, sacerdote della Chiesa romana. Questi parlò il primo e presentando le lettere pontificali che recato aveva, dimandò insiem co' due suoi colleghi, che fossero lette o inserite negli atti del concilio. Si tradusse subitamente in greco quello che egli aveva detto in lingua romana o latina. La lettera del sommo pontefice fu letta essa pure in latino, poi se ne lesse una traduzion greca, che si aveva avuto la cura di tenere apparecchiata per quei Padri, che non sapevano di latino.

Ella comincia da una testimonianza luminosa in favore dell'infallibilità, che la Chiesa ha creduto in ogni tempo andare unita col corpo episcopale. « La congregazione dei vescovi, vi si legge, è assicurata della presenza dello Spirito santo, come rappresentante la congregazione degli Apostoli; il loro maestro non gli abbandonò mai nel mi-

[1] Ep. Memn. t. 3 Conc. p. 761. — [2] Apol. Cyril. p. 405. — [3] Act. Conciliab. p. 198. — [4] Epist. l. v, ep. 14; l. vi, ep. 31; l. vii, ep. 47. — [5] Conc. Eph. p. 610 et seq.

nistero della parola; era egli stesso, che insegnava pel loro mezzo, e questo ministero dell'insegnamento è passato a tutti i vescovi. Noi tutti siamo entrati in questo diritto ereditario dell'apostolato, noi che siamo succeduti agli Apostoli nelle funzioni, che erano state loro fidate nelle seguenti parole: *Andate, ammaestrate tutte le nazioni* ». Dal che il pontefice inferisce l'obbligo in cui sono i Padri di concorrere tutti insieme a conservare il deposito della dottrina apostolica. In questo modo san Celestino riconosceva i vescovi per giudici della dottrina, e come stabiliti da Gesù Cristo per dottori della sua Chiesa nella persona degli Apostoli. Nel seguito della lettera egli dà il suo consenso ai tre legati, i quali assisteranno, dice egli, a quello che si farà, ed eseguiranno quello che noi abbiamo comandato. Terminava appena quella lettura, che tutti Orientali gridarono: « È la voce della sapienza, è l'istessa equità quella che ha pronunziato. Ne sieno rendute grazie a Celestino nuovo Paolo, e a Cirillo che è un medesimo con lui! Viva Celestino, conservatore della fede di conserva col concilio! Un Celestino, un Cirillo, un concilio unanime, una sola fede per tutta la terra! » E immantinente si partecipò ai legati che in conformità alle lettere dirette dal sommo pontefice a Cirillo, a Nestorio ed alle sedi principali, l'eretico ostinato era stato ad una voce condannato.

Ripigliando la parola, il sacerdote Filippo ringraziò il concilio de'plausi onorevoli fatti al papa e dell'attaccamento rispettoso de' santi membri al loro santo capo; quindi soggiunse: « Voi non ignorate punto che Pietro è il capo del corpo apostolico e di tutta la santa religione; e perciò non avendo potuto noi trovarci a quello che si è fatto infin qui, noi vi preghiamo di parteciparcelo ordinatamente e nelle sue particolarità, affinchè secondo il sentimento del beatissimo nostro padre e di questa religiosa congregazione possiamo confermarlo ». Tutti plaudirono a tale proposizione. Teodoto d'Ancira rispose in nome del concilio, che le lettere del sommo pontefice e la dichiarazione de' suoi legati essendo in perfetto accordo col giudizio de' Padri era agevole il soddisfare i deputati della santa Sede; che dalla lettura degli atti essi conoscerebbero chiaramente e la giustizia della condanna di Nestorio e la fede pura dei vescovi riuniti. E questo è ciò che si fece in detta sessione, la quale dovette aver cominciato a ora tarda, essendo i legati sbarcati in quel giorno medesimo.

Il giorno dopo si raccolsero nella Chiesa, e si pregarono i legati, ai quali erano stati comunicati gli atti, di dire il loro sentimento. Filippo prese nuovamente a parlare, e disse che era una cosa conosciuta da tutti i secoli e di cui nessuno dubitava, che a Pietro, principe e capo degli Apostoli, colonna della fede e fondamento della Chiesa cattolica, Gesù Cristo avea date le chiavi del suo regno col potere di legare e slegare; che quest'apostolo respirava e giudicava ancora per mezzo de' suoi successori, che in virtù di tale successione papa Celestino aveva mandato lui Filippo co' suoi colleghi di legazione, Arcadio e Proietto, per supplire alla sua assenza; che Nestorio, le tante volte avvertito, e così costantemente refrattario, era stato giustamente condannato. « Pertanto, conchiuse egli, la sentenza che lo condanna essendo stata fatta secondo il giudizio di tutte le chiese, poichè i vescovi dell'Oriente e dell'Occidente hanno assistito al concilio o di persona o per mezzo de'loro deputati, essa rimane irrevocabile ».

Parlarono pure i due altri legati e conchiusero medesimamente; dopo di che essendo stati presentati gli atti del concilio, li firmarono tutti e tre nel seguente ordine, Filippo, Arcadio, Proietto. Quantunque la sottoscrizione del sacerdote Filippo preceda qui quella dei due vescovi, non si può conchiuder nulla di decisivo in prò del suo grado, dappoichè quest'ordine sul quale pare che non si procedesse a que' dì con quella specie di scrupolo che usiamo noi, non è invariabilmente lo stesso in tutte le sottoscrizioni. Vi si vede solo che i sacerdoti della Chiesa romana, a malgrado della preminenza incontrastabile dell'episcopato sul sacerdozio, sono stati talora onorati ne' tempi più remoti de' primi ministeri e delle prime distinzioni. E perciò le loro prerogative, passate oggidì in costume, non sono così contrarie agli usi antichi, come vorrebbero persuadere alcuni critici. Nel concilio venne fatta una relazione dell'assistenza dei legati e della loro adesione alla condanna di Nestorio, poi la si mandò all'imperatore. Lo si supplicava a consentire la partenza de' vescovi, poichè si trovavano finiti gli affari pei quali si erano radunati, e di porre le pecore coi pastori al sicuro delle turbolenze e delle persecuzioni, che alcuni governatori malevoli al concilio facevano già provare in alcune provincie. La medesima relazione fu diretta al clero di Costantinopoli, e le due carte furono firmate dai legati. Cinque giorni dopo la terza sessione, vale a dire il sedici di luglio, se ne tenne la quarta nella chiesa della Vergine, luogo ordinario delle sedute. Cirillo vi è nominato il primo presidente, sempre come si crede

da parte del papa, a malgrado la presenza dei legati, che sono nominati immediatamente dopo di lui; prima i due vescovi, poi quello che non era che sacerdote, appresso Giovenale, Memnone e gli altri Padri. Cirillo e Memnone si lamentarono sulle prime in questa sessione dell'audacia di Giovanni d'Antiochia e del suo conciliabolo, che avevano pronunziata contra di loro una sentenza di deposizione; sopra di che fu comandato che Giovanni sarebbe citato da tre prelati, che si mandarono a lui immantinente. Essi furono accolti dal vescovo d'Antiochia quasi un medesimo che l'erano stati da Nestorio; il che non tolse però che gli fosse fatta la seconda citazione nel medesimo giorno e la terza il giorno dopo, in cui si tenne la quinta sessione. Essendo state osservate queste formole giuridiche a malgrado di tutte le noie e i pericoli che si correvano in eseguirle, il concilio annullò la sentenza di scomunica e di deposizione fatta dagli scismatici, li scomunicò tutti infino a che riconoscessero il loro errore, e li minacciò, se non ne mostravano in breve il lor pentimento, di pronunziare la loro ultima condanna, vale a dire apparentemente la loro deposizione.

I Padri scrissero all'imperatore per giustificare tale condotta, e perchè si tenesse in guardia contra le arti degli scismatici, rappresentandogli tutto quel più che essi potevano temer da loro. Mandarono pure al sommo pontefice tutto quello che era accaduto dal principio del processo contro Nestorio, quello che Giovanni d'Antiochia aveva osato di fare, e la sua condanna alla presenza dei legati. La lettera cominciava in questa guisa [1]: « Tu che sei sì grande, hai costume di segnalarti in tutte cose e usar di tutte le tue cure e fatiche in sostegno della Chiesa. Siccome noi dobbiamo informarti di tutto quello che è accaduto, troviamo di necessità lo scriverti ». Essi confermano in seguito quello che avevano già detto condannando Nestorio, che la loro sentenza era conforme a quella del papa. « Rispetto alle empietà pelagiane, aggiungon essi, noi pure abbiam giudicato, che debba rimaner fermo ciò che la santità tua ha decretato ». Quest'ultimo articolo ci notizia che il concilio d'Efeso condannò espressamente i Pelagiani, comandò che la sentenza pontificale renduta antecedentemente contra di loro avrebbe dappertutto il suo effetto e che, nessuno eccettuato, sarebbero deposti. E quello che attrasse l'attenzione e la giusta severità della Chiesa fu apparentemente l'attentato di Giovanni d'Antiochia, di cui essi erano stati i promovitori ed i complici.

Ma era indarno, che i prelati cattolici procedessero colla più regolare circospezione. Gl'innovatori s'impiegavano con molta maggior fortuna a far cadere a vôto i disegni meglio concertati. Non si saprebbero esprimere a parole tutti i maneggi, le cabale e i raggiri di cui usarono per estinguere o ammorzare il nuovo splendore che si dava alla verità, per infamare i suoi difensori, soprattutto il vescovo d'Alessandria, e per impedire che le lettere del concilio penetrassero alla corte, perchè, guardiano dell'autorità imperiale, Candidiano le faceva intercettare su tutte le strade. Gli eretici intanto inondavano tutte le province de' loro libelli e delle loro calunnie; scrivevano alle chiese più ortodosse, si sforzavano di corrompere i personaggi più sapienti e più pii, e avevano ricorso a trovati tanto maligni, davano colore sì astuto a de' frivoli indizi, che riuscirono, s'altro non fosse, a gettare nell'incertezza coloro che non poterono del tutto persuadere. Fu in questo modo che si fece sapere a sant'Isidoro di Pelusio come Cirillo aveva dimostra tutta la violenza e la presunzione di suo zio, e che se non nel fondo, rispetto almeno alla maniera di procedere contra Nestorio aveva i torti medesimi, che Teofilo s'aveva avuto già contra il santo e celebre Giovanni intitolato Boccadoro [2].

L'imperatore Teodosio dal canto suo avendo ricevuto lettere da Giovanni d'Antiochia e da' suoi partigiani e nessuna dal vero concilio d'Efeso, prese un tale apparente silenzio per la confessione de' loro torti. Indarno fu, che per calmare i suoi timori mandasse diversi signori della corte al luogo del concilio, questi si lasciarono corrompere dalla politica di Candidiano e dagli intrighi de' settari e non riferirono cosa che non fosse favorevole alla setta. D'altra parte il conte Ireneo essendo andato alla metropoli e accordatosi con alcuni de' più potenti signori tenerissimi di Nestorio, non v'avea rigiro, che non si ponesse in opera, per tenere per lo meno in dubbio la verità de' fatti più sicuri. Tutti i vescovi ortodossi erano come incarcerati in Efeso, non solo senza potersi tornare alle loro chiese, ma privi affatto di loro notizie, carichi di debiti, avendo consumato tutto quel più che avevano seco recato, mancando molti di modi al vivere, molti del credito a provvedersene, ogni dì ne cadeva qualcuno malato, venivan meno de' loro bisogni o di dolore, rifiniti dai disagi crudeli che duravano [3]. Si

[1] Conc. Eph. act. 5, p. 660. — [2] *Ibid.* l. II, Ep. 137. — [3] Conc. Eph. p. 759, 772, etc.

trascorse tanto nella violenza da gettar perfino in una specie di prigione san Cirillo e Mennone d'Efeso. Egli è il vero, che fu pure incarcerato Nestorio per mostrare dell'eguaglianza nel trattamento di coloro, che si volevano far tenere colpevoli ad un modo, e si conducevano alla corte come deposti indistintamente dal concilio; ma i partigiani di Nestorio, nelle cui mani si trovava questo settario, sapevano ben essi ristorarlo di quell'apparente ingiuria, in quella che si facevano patire gli altri due, che si privavano del necessario e si allontanavano con barbari modi tutti coloro che li volevano assistere.

Ma prima di venire a tali eccessi, il concilio tenne le sue due ultime sessioni. Nella sesta, che si tenne il ventidue di luglio, nella casa episcopale, si convenne di un simbolo di fede, o per dir meglio, si sentenziò, che alla formola ordinaria, che alcuni astuti, ammettendola letteralmente spiegavano a lor capriccio, si aggiungerebbe una specie di spiegazione cavata dai passi e sentimenti de' Padri ortodossi. Indi si vietò rigorosamente di proporre o di scrivere qualunque altra confessione di fede. Sulla denunzia di Carisio, sacerdote di Filadelfia in Lidia, si condannò specialmente un simbolo infetto dei dommi di Nestorio, ma tessuto con tant'arte, e talmente accreditato in alcune contrade dell'Asia, che è tutto quello che vi si faceva firmare agli antichi eretici che si tornavano in seno della Chiesa [1]. E ciò che pure stupisce assai è questo, che in una età così colta e illuminata una tale confessione era stata sottoscritta per procura da molte persone, e perfino da un sacerdote, il quale dichiarò di non sapere scrivere.

Era l'opera del famoso Teodoro di Mopsuesta, il maestro di Nestorio, e di tanti altri segnalati empi, che avevano avuto il segreto di affascinare, e di attaccarsi ad un punto inconcepibile: primo inventore del nestorianismo, e tutt'insieme del pelagianismo, egli solo forse vedeva allora la connessione dei principii che i Sociniani hanno sviluppato poi lunga pezza dopo di lui, e che gli facevano riferire tutti i nostri misteri al tribunale della ragione; uomo salvatico e volpone, o per usare l'energico aggiunto de' suoi contemporanei, mostro feroce e perfido, dal fondo tenebroso del suo ritiro, nella seconda Cilicia, dov'ebbe la felicità di invecchiare e morire in pace, egli corruppe dei suoi velenosi fiati la fede delle chiese dei dintorni, infino a che le sue spaventevoli produzioni formassero dopo la sua morte lo scandalo e l'orrore della Chiesa universale [2].

La settima sessione, che è l'ultima di cui si conoscano gli atti, si tenne il trent'uno di luglio. Primieramente vi si regolarono alcuni affari particolari. I vescovi di Cipro, in capo a cui era quello di Salamina o Costanza, si lamentarono che Giovanni d'Antiochia usurpando la loro antica libertà, voleva attribuirsi le ordinazioni della loro isola. Non essendo presente il patriarca d'Antiochia per difendere i diritti della sua chiesa, a malgrado del loro malcontento, il santo concilio non pronunziò che una sentenza condizionata. Egli si limitò a mantenere i vescovi di Cipro, nel possesso di fare le ordinazioni della loro provincia, supposto che l'uso antico, com'ei l'avevano dichiarato a voce e per iscritto, fosse di fatto per loro, e non pel vescovo d'Antiochia. Si stabilì del paro per tutte le altre provincie, in conferma delle ordinanze di Nicea, che nessun vescovo non usurperebbe alcun distretto, che non gli fosse stato sempre soggetto. Rispetto alla sede d'Antiochia, essa aveva di fatto giurisdizione sopra l'isola di Cipro, quanto alle ordinazioni episcopali, e l'esercizio non ne era stato interrotto che per le discordie dell'arianismo.

Eustazio, metropolitano di Sida nella Panfilia, travagliato da alcuni cattivi affari, che gli erano stati suscitati, quantunque ingiustamente, aveva avuta la pusillanimità di abdicare il vescovado, e di farne la sua rinunzia per iscritto; sopra di che il concilio della provincia gli aveva dato un successore. Ora, non era permesso ad un pastore l'abbandonare così la sua chiesa; e l'errore d'Eustazio lo aveva fatto privare della comunione. Egli venne a presentarsi al concilio d'Efeso, il quale tocco dalle lagrime di quel vecchio gli rendette la comunione, e gli concedette il nome e il grado di vescovo; ma colla condizione di non poterne esercitare le funzioni, se non dietro la permissione del suo successore Teodoro. Dopo di ciò due vescovi della Tracia rappresentarono al concilio, che v'aveva da loro l'antico costume, che un vescovo avesse due ed anche tre vescovadi, quando queste sedi non erano nell'antica possessione di aver ciascuna il suo prelato particolare. Essi temevano che Fritila d'Eraclea, loro metropolitano, il quale seguitava le parti di Nestorio, non volesse ordinare de' vescovi in dette città, per tormentare i suoi suffraganei ortodossi, e fortificare le parti dell'e-

[1] Conc. Eph. act. 6. — [2] Marc. Merc. edit. Garn. p. 250.

resia. Il concilio ordinò, che non sarebbe intorno a ciò fatta cosa contra i canoni, le leggi civili e l'antico costume, il quale ha forza di legge. Giovenale di Gerusalemme, pretendeva anche di attribuirsi il primato della Palestina, contra il diritto e il possesso della sede metropolitana di Cesarea. Il concilio vi si oppose, e san Cirillo, per questo oggetto scrisse di nuovo al papa, e ciò che voleva Giovenale non accadde. Non si trova negli atti del concilio, alcun sentore di questa pretesa di Giovenale; altra prova che noi non gli abbiamo interi, ed è appunto quest'ultima sessione, che n'è manchevole maggiormente. Non si ha anzi se non la traduzione latina della maggior parte di questi atti risguardanti gli affari particolari.

Si fecero pure alcuni canoni prima di terminare il concilio, ma essi non sono se non un compendio di ciò, che si è potuto notare in quelle diverse sessioni. Quello che si merita altresì la nostra attenzione è la maniera diversa, con cui questo concilio tratta i metropolitani scismatici, e i semplici vescovi. Questi sono deposti e privati del grado sacerdotale, sia che abbiano in prima abbracciato lo scisma, sia che vengano a disdirsi dopo di avere anatematizzato Nestorio. I metropolitani, certamente per risguardo a Giovanni d'Antiochia, non sono punto deposti, ma scommunicati e interdetti. Si toglieva loro di questo modo il potere di operar cosa contra i vescovi della loro provincia; si soggettarono anzi a codesti vescovi e a'metropolitani loro vicini.

Mentre i prelati cattolici, con Cirillo ancor libero, lavoravano così pel bene generale e particolare della Chiesa, Giovanni, conte di Larghezza, fu mandato ad Efeso dall'imperatore, il quale non poteva calmare le sue giuste inquietudini. Ma non prima si fu il conte arrivato, si lasciò corrompere come tutti gli altri uficiali della corte [1]. Fu allora che venne posto in prigione Cirillo e Mennone, e Nestorio fu arrestato per la formula. E non era già che il conte Giovanni la pensasse come l'eresiarca; indifferente affatto per tutte le controversie in fatto di religione, a modo de' cortigiani, i quali non danno importanza se non a cose di tutt'altro genere, e stimano spesso lo zelo più cristiano una ostinazione puerile e dispregevole, egli voleva soffocare o assopire indistintamente tutte le parti, e andar poi davanti al monarca bello della gloria di avere pacificata ogni cosa. Egli pose al medesimo livello, tanto i capi degli ortodossi Cirillo e Mennone, quanto l'eresiarca Nestorio, e li dipinse tutti al giovane imperatore coi medesimi colori. Come avviene tanto spesso, la doppiezza si affratellò colla politica, e si fece sapere a Teodosio, che erano stati tutti e tre condannati dal medesimo concilio; poichè si aveva la grande cura di tenergli nascosa l'impresa ributtante di Giovanni d'Antiochia, e del suo conciliabolo, separati dall'assemblea generale dei Padri, con tale scandalo, che non era suscettivo d'alcun palliativo.

Nondimeno fu presa la cura che mai maggiore di intercettare le lettere de' Padri, e di tôrre ad essi ogni via da comunicare colla corte. Essi dovevano conoscere il suo malcontento al modo con cui si trattavano; ma la causa n'era per loro un mistero impenetrabile. Siccome essi non dubitavano punto della religione di Teodosio, e meno poi della pietà illuminata della principessa Pulcheria, ei sospettarono alla perfine, che le loro lettere fossero intercette. E perciò presero essi pure il partito di usar d'astuzia per farle arrivare al sicuro sia all'imperatore, o alle persone che fossero in istato di giovar la Chiesa presso di lui. Eglino elessero un messo di una discrezione e fedeltà ad ogni prova, lo travestirono da accattone, e posero le loro lettere nel vuoto di una canna che gli serviva di bastone [2], e tale spediente sortì loro fortunatissimo.

Il clero, il popolo, i monaci, tutta la metropoli fu presa di indegnazione al primo sentore della lunga frode degli eretici. Subitamente il clero tessè una supplica, nella quale scongiurava l'imperatore con altrettanto di fermezza, che di rispetto, di non patir punto che la Chiesa che lo aveva nodrito come una buona madre, e ottenutegli sì gloriose vittorie sopra i suoi nemici, fosse oppressa sotto il suo regno, che si tornasse in mente i secoli de' martiri sotto un imperatore così cristiano. « Noi tutti, sacerdoti e cherici della sciagurata chiesa di Costantinopoli, aggiunsero in sul finire della loro supplica, tristi figliuoli di una madre inconsolabile del delitto del suo sposo, non meno che i Padri del concilio, noi siam disposti a vendicare un tanto affronto; se si dà mano agli attentati dello scisma e dell'eresia, alla deposizione di Cirillo e di Mennone, noi siam presti a correre i medesimi loro pericoli, e a patire ogni cosa con que' generosi confessori ».

Da ben quarant'ott'anni, il santo abate Dalmazio, non aveva mai messo il piè fuor del suo monastero, nè manco per le processioni che si eran fatte dopo spaventosi tre-

[1] Epist. Cyril. ad C. P. in Conc. Eph. — [2] Conc. Eph. 752.

muoti, alle quali fu pregato dall'imperatore medesimo di assistere. Ma quando vide la fede in quel pericolo, egli consultò il Signore, e una voce del cielo gli comandò di abbandonare il suo ritiro [1]. Egli si mise in capo a tutti gli abati di cui era il superiore, e che avevano al loro seguito i monaci di tutti i monasteri, tutti insieme tenendo l'ordine delle processioni andarono al palazzo imperiale, cantando a due cori, seguiti da popolo innumerevole [2]. Nessun' altra sorta di mediazione, poteva produrre maggiore effetto sull'animo di Teodosio: egli fece entrare gli abati, mentre i monaci e il popolo aspettavano alla porta, continuando i loro canti religiosi, gli assecurò delle sue disposizioni favorevoli alla Chiesa, e li rimandò contenti. Ei se ne ritornarono processionalmente come n'eran venuti, infino alla chiesa del santo martire Mocio, che era all'estremo della città, là ringraziarono il Signore, e san Dalmazio, salita la tribuna, lesse al popolo la lettera del concilio, la quale annunziava la condanna di Nestorio. Ad una voce, e con tutti i segni dell'indegnazione, la moltitudine disse anatema all'eresiarca, troppo lungo tempo onorato come pastore.

Il primo frutto di tali sollecitudini, fu un ordine ai vescovi delle due parti, vale a dire, di Cirillo o dei Cattolici, e di Giovanni d'Antiochia, di mandare ciascuno da Efeso que' di loro che giudicassero i più adatti a difendere la loro causa; e intanto che la corte si fosse spiegata, i prelati d'ambe le parti incarcerati, dovevano rimaner in prigione. Questo concilio deputò immantinente sette vescovi, fra' quali erano Arcadio, l'uno de' legati della Santa sede, e il sacerdote Filippo, legato esso pure, e incaricato di rappresentare il papa a Costantinopoli e ad Efeso. Il santo concilio diede loro un'ampia istruzione, nella quale si trova con ammirazione lo spirito della Chiesa, e la nobile fermezza che debbono avere i depositari di un potere divino, il quale a motivo del suo obbietto non riconosce nè superiore, nè pari. Ella portava che incaricati degli interessi della verità, in nome dell'autore e del consumatore della nostra fede, essi non dovevano aver niuna comunione con Giovanni d'Antiochia, nè col suo scismatico sinodo; che se l'imperatore proponeva loro di comunicare con essi pel bene della pace, non era loro consentito di farlo, se non alla condizione che Giovanni e la sua fazione sottoscriverebbero la deposizione di Nestorio, direbbero anatema alla sua dottrina, e la romperebbero con quelli che la sostenevano; ma più ancora, che dimanderebbero perdono al concilio del loro attentato contra il suo presidente, il quale con Mennone sarebbe renduto libero; che se mancasse alcuna di queste condizioni si proibiva loro di prometter cosa, e che se avessero adoperato altramente, non solamente non sarebbe ratificato quello che avessero fatto, ma sarebbero essi medesimi privati della comunione ecclesiastica.

La deputazione degli Orientali scismatici era composta di otto vescovi. Giovanni d'Antiochia, in capo a loro, non mancò di condur seco l'eloquente Teodoreto. Quanto le due cause erano diverse, altrettanto differivano i confini prescritti al potere dei rispettivi procuratori. Siccome le sette si stimano piuttosto padrone assolute che non depositarie del tesoro della religione, si vietava precisamente agli agenti scismatici di ammettere i dodici articoli di Cirillo, contro del quale l'odio era al maggior punto. Del resto era data loro intera facoltà di fare tutto quel più che stimassero bene, sia in un concilio, sia in conferenze, e si obbligavano a ratificare quanto facessero. Ma i deputati cattolici non vollero mai disputare sulla dottrina, che non poteva più venir stimata dubbia, e partendo dalla decisione del concilio, come da un punto fermo ed immutabile, ci si limitavano invariabilmente a sostenerne gli atti, e a dimostrare che la deposizione di Nestorio, era stata altrettanto giusta, quanto colpevoli eran quelle di Cirillo e di Mennone.

La buona gente intanto pregava e si adoperava ad aprir gli occhi all'imperatore: ma egli era assediato dai potenti amici che Nestorio aveva alla corte. Egli si lasciò trascinare sopra tutto contro Cirillo e Mennone in molte cose capaci di rovinar la Chiesa, e che il poco de' suoi lumi può solo scusare. La saggia Pulcheria sapeva felicemente guidar lo spirito di questo principe. Ella si oppose costantemente alla cabala degli eretici, e siccome ella sapeva il vero della cosa che si trattava, dalla sapiente epistola, che Cirillo le aveva scritto fin dalle prime, sostenne sempre questo Prelato, elesse la vera via e il punto per disingannare insensibilmente l'imperatore e gli fece alla perfine ratificare la condanna assoluta dell'eresiarca.

Fu autorizzato il ritorno de' Padri d'Efeso alle loro chiese, Mennone fu mantenuto nella sua sede e Cirillo rientrò trionfante in Alessandria. Per lo contrario a Nestorio

1 Conc. Eph. p. 751. — 2 Gang. C. P. IV, n. 65.

fu consentito in grazia particolare di potersi ritirare al suo monastero d'Antiochia per farvi penitenza. Teodosio si lamentò tuttavia della fermezza colla quale i prelati ortodossi ricusarono di conferire sulle materie decise, ma col tempo fu meglio istrutto, prese altamente il concilio sotto la sua protezione, e volle che tutti i decreti ne fossero appuntino eseguiti. E punto nel vivo che i suoi propri uficiali l'avessero ingannato, egli scacciò vergognosamente il conte Candidiano e privò della sua grazia tutti i suoi complici [1].

Teodosio fece due leggi formali per appoggiare queste religiose disposizioni. La prima comanda che sia interdetta ogni ragunanza ai Nestoriani, che i loro beni siano incamerati nel fisco con proibizione di copiare, leggere o conservare i libri di Nestorio, con ingiunzione di farne rigorosa ricerca. Colla seconda, pubblicata alcuni anni dopo egli condanna alle fiamme tutte le opere composte contra il concilio d' Efeso, contra la dottrina del santo concilio di Nicea e contra quella di san Cirillo, come gli scritti di Porfirio contra la religione cristiana; e tutto sotto pena di morte a chiunque li leggesse o tenesse. Comandò pure espressamente, che Ireneo, quel conte il quale aveva giovato cotanto gli ultimi eretici e che essi, quantunque bigamo avevano istituito a vescovo di Tiro, in risarcimento della sua disgrazia fosse scacciato da detta chiesa e dovesse dimorare nella sua terra natale privo dell'abito e del nome di vescovo. E si può intorno a ciò notare così di passaggio, che l'opinione di quelli i quali pretendono, che a que' di i vescovi non avessero per anco un abito particolare, non è certamente sicura. In detta legge fatta nell'intendimento di servire alla religione, si trova però la seguente espressione molto singolare nella bocca di un imperatore cristiano: *La nostra divinità decreta;* rimasuglio non so se più bizzarro o ributtante della superstizione pagana.

Prima di provvedere alle province si giudicò essere di maggior momento e bisogno il provvedere la Sede della metropoli. I deputati del concilio vi si impiegarono colla maggior cura, e fecero eleggere in vece dell'eresiarca, alcuni mesi dopo la sua deposizione, il monaco Massimiano, il quale era sacerdote e in grande reputazione di pietà. La quale scelta riuscì tanto più gradevole ai legati, perchè Massimiano era stato allevato nella Chiesa romana. Immediatamente dopo l'elezione i vescovi notificarono al sommo pontefice tutto ciò, che essi avevano regolato per dimandargliene l'approvazione. L'imperatore e il nuovo patriarca gli scrissero al tempo medesimo, e il papa tutto consolato rispose con tre diverse lettere, alle quali ne aggiunse un'altra pel popolo e il clero di Costantinopoli. Nella lettera ai vescovi egli approva e conferma tutto ciò che si è fatto, specialmente la deposizione di Nestorio e l'ordinazione di Massimiano. Egli dice ai prelati che essi sono stati insiem con lui gli attori di quella felice rivoluzione e i difensori della fede. « Noi siam lontani, continua egli, ma la nostra sollecitudine pontificale ci rende ogni cosa presente. Niente deve sfuggire all'occhio di Pietro, noi non avremmo alcuna scusa innanzi all'eterno Pastore, che ci ha fidato tutto il suo gregge se trascurassimo di rimediare ai bisogni di cui noi possiamo aver notizia ». I canoni fatti contra i Nestoriani e i Pelagiani furono del paro approvati dal santo padre, che la sua modestia e l'umiltà sua non gli impedirono di usare co'Greci di questi termini di autorità: *Noi vi avvertiamo, noi stabiliamo, noi vogliamo.* Si crede che allora, per fare alla Vergine madre una onorevole ammenda delle bestemmie di Nestorio, la Chiesa aggiunse quelle parole alla salutazione angelica: *Santa Maria, madre di Dio, pregate per noi peccatori.*

Papa Celestino sopravvisse poco alla consumazione di questa grand'opera; egli morì il 6 aprile del seguente anno dopo un pontificato di quasi dieci anni. Il 26 del mese medesimo gli fu dato a successore Sisto III natio di Roma e sacerdote della Chiesa romana, il medesimo a cui sant'Agostino aveva diretta la sua famosa lettera sulla grazia. Si riferisce a papa Celestino l'uso di cantare i salmi avanti il sacrifizio, vale a dire l'istituzione dell'introito della Messa, come sant'Agostino ne insegna, che si era al suo tempo cominciato a cantare a Cartagine dei salmi all'offertorio e alla comunione.

A questo zelante pontefice debbe pure l'Irlanda il primo e maggiore obbligo della fede che essa ha conservato con tanta costanza da dopo quell'età remota. San Patrizio, scozzese, aveva evangelizzato per la prima volta nell'Ibernia, ma non ne profittò. Egli prese il viaggio di Roma; Celestino l'ordinò vescovo e lo rimandò in quest'isola. La missione apostolica e l'obbedienza del missionario attrassero sopra le sue fatiche una nuova benedizione. Il suo zelo sostenuto dal dono dei miracoli produsse frutti in

[1] Collect. Baluz. p. 655.

tanta copia, che è stato sempre da poi riconosciuto per l'Apostolo dell'Irlanda, dove egli fondò il monastero di Sabal e la chiesa d'Armach, metropolitana dell'isola.

La prima cura di Sisto subito dopo la sua esaltazione fu di ristabilire la pace nelle chiese orientali [1]. Egli mise la mano a questa buon'opera nella lettera medesima colla quale notificò la sua elezione ai vescovi che ritornavano dal concilio d'Efeso. Vi risparmiò Giovanni d'Antiochia temendo non un procedere più severo trascinasse nello scisma tutti i vescovi della Siria. Nondimeno la lettera del papa dichiara, che se Giovanni vuol essere riconosciuto quale prelato ortodosso, ei bisogna che condanni tutto ciò che la Chiesa ha condannato. A porre un rimedio alle medesime divisioni l'imperatore si accordò col nuovo patriarca Massimiano e con molti vescovi rimasti a Costantinopoli dopo la sua ordinazione. Si comprese pure a Costantinopoli, che bisognava cominciare a mettere in sicuro la fede; che si doveva non pertanto esigere da Giovanni d'Antiochia che anatematizzasse la dottrina di Nestorio e approvasse la sua deposizione; che Cirillo dal canto suo dimenticasse tutto quanto il patito ad Efeso. Si entrò per questo in molti negoziati, i parlamenti furono molti, e così le lettere scritte dall'una parte e dall'altra, le quali cose non entrano nel nostro disegno. Ei basterà sapere che Cirillo meno sensitivo al suo personale malcontento che non all'interesse generale della Chiesa ebbe la magnanimità di fare i primi passi verso i suoi nemici e i veri colpevoli, scrisse a quelli che presumette i meglio disposti [2] e protestò loro che in tutto quello che egli aveva fatto non si era proposto altro che la sicurezza della fede e il maggior bene della religione; che dove pure avesse torto in alcuna cosa non si voleva che la Chiesa n'avesse a soffrire; che era una necessità indispensabile e tanto conforme al volere di Dio che a quello dell'imperatore, di approvare la condanna di Nestorio e di anatematizzare le sue bestemmie; che dipendeva solo da ciò il ristabilire la pace delle chiese; che rispetto agli oltraggi che aveva ricevuto nel difendere la fede in capo al sacro concilio, che non solamente li dimenticava per l'amor di Dio e l'utilità della Chiesa, ma che il suo clero più sensitivo di lui medesimo alle ingiurie che aveva patito il capo si conformerebbe non pertanto a'suoi voti del paro che tutti i vescovi dell'Egitto, e non crederebbe comprar la pace troppo cara se l'ottenesse a questo prezzo. E andò perfino a giustificarsi seriamente del sospetto d'apollinarismo e delle altre eresie, che si affettava di imputargli; disse formalmente anatema ad Apollinare e confessò espressamente che sebbene il Figliuolo unico di Dio sia il medesimo che ha patito nella sua carne, pure non si è fatta in lui confusione, ma che è immutabile ed impassibile secondo la sua eterna natura. Intorno poi ai dodici articoli od anatemi egli prometteva di mandar tutti contenti tosto che potesse trattare con fraterna franchezza e cordialità.

Queste dichiarazioni produssero un effetto maraviglioso sul patriarca d'Antiochia e su molti de'suoi partigiani, i quali non la duravano ostinati che solo per preoccupazione; ei si abboccarono tra loro e pregarono Paolo vescovo di Emesa di andare in Egitto a conferir di ciò con Cirillo. Fu dato in partendo al messo uno scritto nel quale gli Orientali confessavano la fede cattolica in tutta la sua purezza. Al suo giugnere in Egitto Cirillo gli diede dal canto suo un'ampia spiegazione della sua dottrina sull'Incarnazione, e tutti i sospetti, tutti i vani terrori si dileguarono e così gli odi e le preoccupazioni. Paolo approvò la spiegazione di Cirillo, anatematizzò gli errori di Nestorio, dichiarò che lo teneva per debitamente e bene deposto e Massimiano per legittimo vescovo di Costantinopoli.

Dopo tessuto l'atto di tale dichiarazione, Paolo fu ammesso alla comunione e prese posto nella Chiesa fra i membri del clero; lo si pregò pure di fare al popolo la costumata istruzione [3]. Siccome correvano allora le feste di Natale, così spiegò il mistero di quel giorno, chiamò sinceramente Maria madre di Dio, aggiunse, che ella aveva partorito il vero Emmanuele, il santo dei santi, degno delle nostre adorazioni, Dio e uomo insieme. Il popolo che prestava la maggiore attenzione gridò con trasporto: « Ecco ciò che noi vogliamo udire; è la fede, è la verità; che sia anatema a chiunque non professa una tale credenza! — Anatema, ripigliò Paolo, a chi non dice e non la pensa così! poichè è di fede, che il concorso di due nature perfette, vale a dire della divinità e dell'umanità ha formato un solo Figliuolo, un solo Cristo, un solo Signore ». A queste parole il popolo levò grida di plauso più alte ancora: « Siate il ben venuto, o vescovo ortodosso, degno collega di Cirillo! Siate benedetto dal Signore in nome del quale siete venuto! » Paolo finì in poche parole per lasciare al vescovo diocesano il tempo di continuare l'istruzione secondo l'uso.

[1] Collect. Baluz. p. 658. — [2] Synodic. Baluz. c. 55 et 56. — [3] Conc. Eph. p. 3, c. 31.

Il vescovo d'Emesa non aveva avuti mai altri sentimenti; ma egli pretese, che la dichiarazione che egli diede per iscritto doveva bastare per Giovanni d'Antiochia e gli altri Orientali che lo delegavano. Cirillo sostenne per lo contrario che queste sorta d'impegni dovevano essere personali, e volle assolutamente avere una confessione per iscritto dal medesimo Giovanni. Egli andò perfino a dettargliela, di conserva non pertanto con Paolo, il quale finalmente cedette ed ebbe cura di minutare l'approvazione che si farebbe della deposizione di Nestorio colla condanna della sua dottrina. Intanto il santo dottore faceva operare alla corte e gli agenti che egli teneva a Costantinopoli e quanti v'aveva di potenti amici, affinchè l'imperatore accelerasse la conclusione della pace fra le chiese. Si adoperava sempre la principessa Pulcheria, come il partito più sicuro in tutti i bisogni della religione. La supplicarono perfino ad avere ella stessa la degnazione di scrivere per un sì buon fine al vescovo d'Antiochia.

Giovanni si rendette alla perfine a tante istanze. Qualunque fosse stato fin là il movente della sua condotta, ei parve di poi procedere sempre di buonissima fede. Egli rispose alla lettera di Cirillo scritta d'accordo con Paolo d'Emesa, che egli confessava l'esposizione della fede presentata da Paolo, che vi aderiva di cuore e di spirito, in tutti gli articoli, nessuno eccettuato, e professando in particolare il punto principale, confessò candidamente due nature ed una sola persona in Gesù Cristo. Egli aggiunse poi che per imporre un termine alle divisioni ed agli scandali, teneva Nestorio testè vescovo di Costantinopoli per legittimamente deposto. E finalmente per dimostrare, che la chiesa d'Antiochia non era men gelosa della purezza della fede che la chiesa d'Alessandria, dichiarò, che egli anatematizzava le affermative profane dell'innovatore, che approvava l'ordinazione di Massimiano e si teneva nella sua comunione come in quella di tutti i vescovi ortodossi.

La pace venne conchiusa a queste condizioni, e il patriarca Giovanni partecipò immantinente questa felice notizia a tutti gli Orientali. La maggior parte plaudirono ad un accordo che toglieva le conseguenze funeste che cominciavano finalmente a veder chiaro, ed a cui temettero di esporre più lungo tempo la Chiesa intera per un falso punto d'onore o per una cieca preoccupazione in pro di un sol uomo, il cui linguaggio per lo manco non era in verun modo quello degli antichi dottori della Chiesa. Taluni non pertanto si rimasero attaccati a questo seduttore e parvero scandalizzarsi che il patriarca Giovanni, lo abbandonasse. I più nominati fra questi furono Teodoreto di Ciro e il suo metropolitano Alessandro di Gerapoli.

Teodoreto non moveva difficoltà alcuna rispetto alla dottrina, sia che si fosse mutato di parere, sia che non avesse avuto mai sentimento formalmente eretico, e che ciò che egli aveva scritto di erroneo non gli fosse sfuggito se non nel calore della controversia. Poichè è impossibile di giustificare i suoi scritti contra san Cirillo; scritti condannati dalla Chiesa e manifestamente degni della censura loro non solamente perchè ingiuriavano un dottore il cui insegnamento era quello della Chiesa, ma più direttamente intorno al dodicesimo anatema perchè distinguono il Cristo e l'uomo come facendo due persone. Ma Teodoreto era soprattutto attaccato alla persona di Nestorio, che egli pretendeva fosse stato condannato ingiustamente e senza che la sua dottrina fosse mai stata bene compresa. E perciò egli ne scrisse a lui quando appunto, a quel che pretendono diversi autori, tutti i cattolici non proferivan altro che con orrore il nome di tale eresiarca. Intanto egli fu minacciato dal vicario d'Oriente di essere scacciato dalla sua Sede se non consentiva alla riunione. Egli non fece che ridere della minaccia. I più solitari della Siria, i quali si godevano di tutta la sua confidenza e del suo affetto, profeti e uomini che operavano miracoli, gli fecero le più vive istanze e sulle prime con sì poco successo.

Nondimeno poco appresso egli scrisse in questi termini a' corifei della fazione [1]: « Egli è da temere che Dio non ci punisca della nostra inflessibile severità e del nostro accecamento in cercare il nostro interesse più di quello del popolo. La nostra ostinazione, a quel che vedo, non produrrà cosa che non sia funesta. Noi siam già la favola del pubblico, le nostre greggie saran tra poco la preda dei lupi e noi spanderemo la discordia e il disordine in tutte le chiese ». Egli ebbe poscia una conferenza col suo patriarca fra Ciro ed Antiochia. Colà egli ritornò nella comunione di Giovanni sottomettendosi alle decisioni dei punti di fede, non approvando per anco la condanna di Nestorio. Egli non restò per altro dall'impiegarsi efficacemente al ristabilimento della pace, e la Chiesa andò debitrice alle sue cure e alla celebrità del suo nome della riunione della maggior parte dei vescovi della Cilicia.

[1] Collat. Sup. c. 151.

Ma prima che si rendessero alla verità una parte de' Cappadoci e di Ciliciani tentarono una via di sostenersi, la qual cosa prova fino a qual punto l'entusiasmo aveva loro confuso il giudizio e con quale bizzarria abbandonandosi allo scisma si conservava agli estremi dell'Oriente il maggior rispetto per la Sede apostolica. I metropolitani di Tarso e di Tiana, Elladio ed Euterio, in nome di molti altri scismatici, avvisarono di scrivere a papa Sisto per implorare il suo aiuto contra le imprese di Cirillo e di Giovanni d'Antiochia. « Noi ci prosterniamo a' tuoi piedi, gli dicevan essi [1], scongiurandoti a tenderci una mano soccorrevole; a richiamare i pastori sfracciati ingiustamente e a ragunare le pecorelle disperse, che sono nel più gran pericolo della loro salute. Noi che abitiamo vaste province, la maggior parte lontanissime da te, come la Bitinia, la Cilicia, la Cappadocia e il paese dell'Eufrate intralasciando la Tessalia e la Misia, noi saremmo venuti personalmente a intenerirti co' nostri gemiti e a farti plangere insiem con noi, se il timore de' lupi non ci tenesse accanto a' nostri greggi. Noi mandiamo in vece nostra de' cherici e de' monaci e speriamo dalla grandezza così de' nostri mali, come della tua carità, che la voce di queste sante personelle non sarà punto meno efficace di quelle de' pastori, per ottenere a tutti noi i tuoi santi soccorsi ». In questa guisa quegli Orientali, per scismatici che fossero, portavano le loro lamentanze al sommo pontefice, perchè cessassero le pretese molestie de' loro immediati superiori. Immagineranno bene i lettori, come una simile supplica, altrettanto ingiuriosa all'autorità generale della Chiesa, quanto ai prelati che avevano meritato il più al concilio d'Efeso, non servì che a far compiangere a Roma l'accecamento de' supplicanti. La fermezza del pontefice, d'accordo coi capi della gerarchia orientale, fece loro aprir l'orecchio ai consigli di Teodoreto, e quasi tutti si ridussero sulla buona via.

Fra quelli che perseverarono nello scisma si notò Melezio di Mopsuesta, e più ancora Alessandro di Gerapoli [2]. Non so cosa più spaventosa dell'ostinazione e induramento di questo vecchio saggio altronde e moderato, illuminato non poco, da tutti lodato per molta pietà, di un'ammirabile purezza di vita, di una carità, di una vigilanza, di una applicazione a tutti i doveri dell'episcopato, che lo fecero e careggiare e avere in riverenza dal suo popolo. Egli si immaginò che la dottrina del concilio di Efeso facesse Dio passibile. Non lasciatosi disingannar mai da Teodoreto nè da Giovanni d'Antiochia, ne' quali aveva avuto intera fidanza mentre ambedue l'avevan data attraverso, non prima li vide uniti di comunione con san Cirillo, ei la ruppe per sempre con loro e non volle più nè leggere, nè ricevere loro lettere. « Tu puoi credere, scrisse egli per l'ultima volta a Teodoreto, che non hai ommesso cosa per la salute dell'anima mia, e la tua coscienza sotto questo rispetto debb'essere paga. Dunque stà quieto, o cessa almeno d'importunarmi e di straccarmi. Io non mi ingerisco in questo modo di quello che fanno gli altri; ma quando tutti i dottori, che sono stati dal principio del mondo, canonizzassero l'abominazione dell'Egitto (così trattava egli la dottrina di san Cirillo), io non gli crederei in danno dei lumi che Dio mi ha dato. Io sento la maggiore afflizione, diss'egli ancora, degli inutili tentativi, che i santi solitari si danno per me: quand'anche ci fossero più santi di quel che sono, quand'anche i lor miracoli fossero in maggior numero e più luminosi, se risuscitassero ben anco quanti morti conta il mondo, cominciando dal primo uomo, ei non mi persuaderebbero. Se essi mi condannano, che il sovrano giudice loro perdoni, che Dio sia lodato di tutto. I nostri avversari hanno in lor prò i concili, i vescovi, i magistrati, gl'imperatori, il concorso di tutte le potenze, e noi abbiam dal canto nostro Dio e la purezza della fede ». Dopo tale dichiarazione egli non volle più nè scrivere nè parlare su questo argomento a nessuno de' suoi amici, e nè manco vedere le persone la cui presenza gli potesse ricordar la memoria di queste controversie.

Teodoreto fu tocco di pietà e pregò il patriarca Giovanni di usare di condiscendenza con Alessandro. Gli scrisse, che questo vecchio non dimandava se non di morire in pace: che se egli non sottometteva il suo giudizio, si asteneva almeno dal dommatizzare; osservava un rispettoso silenzio e non voleva nè poteva eccitare alcuna discordia. Gli ufficiali dell'imperatore incaricati dell'esecuzione de' suoi ordini in Oriente scrissero ancora ad Alessandro, che non potrebbero tenersi dallo scacciarlo dalla sua sede, se non si soggettava al concilio d'Efeso e non comunicava con Giovanni d'Antiochia; ma tutto riuscì inutile: Alessandro sacrificò il suo stato alla sua ostinazione e abbandonò il suo vescovato senza pur mostrare il menomo dispiacere.

[1] Synod. Baluz. c. 117. — [2] Synod. c. 100 et seq.

Ma tutta la sua diocesi fu nella emozione che mai maggiore; per tutta la città non si udivano che gemiti e lagrime, ei pareva che ogni casa avesse perduto il suo padre di famiglia: da tutte parti si esaltavan le sue virtù, la sua beneficenza, tutte le sue gran doti. Dall' eccesso del dolore passarono tutto ad un tratto al furore, e se il governatore Libiano non si fosse saviamente interposto, sarebbe infallibilmente scoppiata una violenta ribellione. Intenerito egli stesso de' sentimenti di quel popolo, egli si incarico della loro supplica al patriarca, l'appoggiò quanto potè, aggiugnendovi la relazione di tutto quel più che aveva commosso lui medesimo. Giovanni rispose che aveva tentate tutte le vie della dolcezza, che Alessandro non poteva ascrivere la sua sciagura che alla sua ostinazione e presunzione: « Ma io voglio riporre di bel nuovo la sua sorte nelle sue mani, seguitò egli; se egli vuole riunirsi alla Chiesa io lo ristabilirò di buon grado nella sua sede ». Alessandro fu inflessibile e rimase deposto non ostante il suo silenzio e la sua esteriore riservatezza. Fu rilegato in Egitto, dove continuò ad accoppiare all'eresia tutte le apparenze della virtù; esempio terribile, rinovato in tutte le sette e quasi sempre ad un modo pericoloso. Cotanto è necessario premunir continuo i fedeli contra questa tentazione delicata, e di inculcar loro unicamente, rispetto, alla fede questa regola evangelica: *Chiunque non ascolta la Chiesa, sembrasse anche un angelo del cielo, la sua dottrina non deve essere ascoltata più di quella di un pagano o di un pubblicano.*

L'anno seguente, 436, Nestorio fu scacciato dal suo monastero d'Antiochia, dove dai quattro anni che vi era lasciato in pace egli non cercava che a spandere le sue empietà invece di farne penitenza. Fu rilegato nella città d'Oasi in Egitto; il rescritto che ordinava questo bando portava la confisca dei beni dell'eresiarca in profitto della sua chiesa. L'infelice stato a cui fu ridotto non fu però mai che lo recasse a ritrattarsi dalle sue bestemmie. I Blemmiani, popoli vagabondi dell'Etiopia, saccheggiata la città e il paese d'Oasi, egli andò errando per alcun tempo ne' deserti con estremi disagi e credette finalmente aver ritrovo un asilo a Panopoli; ma egli era un oggetto fatale di maledizione, che tutte le contrade paventavano; il governatore l'obbligò ad allontanarsi e lo fece perfino trarre a forza in luoghi rimoti. Alla perfine crescendo la sua empietà insiem co'suoi mali e improntato per così dire fin da questo mondo del marchio della reprobazione, fu detto che il suo corpo, vivo com'era, andò in marciume e che la sua lingua, organo di tante bestemmie, fu rosa da'vermi. Costretto a fuggire anche in quell'orribile stato, egli si uccise precipitando da cavallo [1].

Gli altri prelati eretici furono trattati con un rigore proporzionato al grado della loro colpa. Oltre Nestorio ed Alessandro si noverano quattordici vescovi, che mostrarono nella difesa dell'eresiarca una fermezza inconcussa ed una specie di generosità, che senza dubbio contribuì assai a rendere tale setta così numerosa. D'altronde si rimproverava a Cirillo, loro avversario, una fierezza di carattere e un procedere imperioso, che macchierebbe di fatto la sua memoria, se tali rimproveri non gli venissero fatti dai suoi nemici, e se egli non avesse confuso tanto bene l'impostura così per tutto quello, che la sua umile carità gli fece fare per ravvederli, come per le altre virtù eminenti, che l'hanno fatto porre nel novero dei santi. Tutti i vescovi contumaci vennero deposti o per motivo d'eresia o per l'ostinazione scismatica colla quale taluni anche senza abbracciar gli errori di Nestorio ricusarono di comunicare coi patriarchi di Alessandria e di Antiochia. Fu indarno che se ne sbandissero perfino sei, poichè una tale severità troppo tarda rimase senza effetto. L'errore aveva gettato profonde radici nella Cilicia, dove avea sordamente germogliato e dove il tempo e il segreto l'avevano rafforzato. Melezio di Mopsuesta rigettò costantemente l'unione anche in quella che i suoi comprovinciali correvano in calca nel seno dell'unità.

Teodoro, suo predecessore, seduttore di Nestorio e sedotto da Diodoro di Tarso aveva come quest'ultimo messa l'empietà nelle sue opere tanto meno sospette, perchè gli autori morendo nella comunione della Chiesa avevano lasciato dopo di sè in tutto l'Oriente una riputazion grande di virtù come di dottrina. E però i Nestoriani vedendo gli scritti e il nome del loro capo assolutamente diffamati pigliarono a diffondere quelli di Teodoro e di Diodoro, i quali non avevano per anco tocca nessuna ignominia. Erano moltissimi, quantunque oggidì non ne sian rimasi che alcuni frammenti citati dai loro accusatori o loro apologisti. A fine di dare maggior corso a queste opere delle tenebre, furono voltate in siriaco, in armeno, e fino in persiano; moltiplicazioni funeste, le quali ebbero troppa fortuna a malgrado che vi si adoperassero

[1] Evagr. Hist. 2, c 7.

in contrario Cirillo, Acacio di Melitina e Rabulla di Edessa. Acacio e Rabulla videro le loro province infette di quel contagio e minacciare altresì tutto l'Oriente. Quest'empio errore si sparse infin nel cuor delle Indie, e prese tanta consistenza nel paese del Tigri e dell'Eufrate, che vi fu fatto un patriarca nestoriano con una copia di vescovi e d'arcivescovi, che si perpetuarono infino a' nostri dì.

Ma gli era principalmente nella metropoli dell'Impero, che gl'innovatori desideravano stabilire la loro dottrina e il loro ministero. Essendo morto due anni dopo la sua elezione il patriarca Massimiano, i suoi settari osarono tentare di ritornarlo sulla sua sede. Quantunque i Cattolici dominassero in Costantinopoli, nondimeno essi vi erano in gran numero. Si raccolsero a schiere in molti luoghi della città, domandarono il ristabilimento del seduttore con grida e minacce di tanta insolenza, che l'imperatore medesimo temette le conseguenze del loro furore. Ma, preso consiglio, ei li sturbò facendo eleggere e porre immantinente in carica Proclo prima della cerimonia medesima de' funerali di Massimiano, i quali vennero celebrati dal nuovo patriarca.

Non si poteva fare una eletta migliore per riunire tutti i cuori. Proclo aveva da natura sortito tale tempera dolce ed affabile che si guadagnava tutti, ed una eloquenza da tener fronte a quella del gran Grisostomo, di cui egli aveva in particolar riverenza la memoria [1]. Così per questo come pel suo ingegno e la sua pietà egli era già caro a quanti ortodossi v'aveva nella città. Nondimeno, siccome egli era stato in passato ordinato per la sede di Cizico, il cui popolo, disposto molto diversamente da quello della metropoli, aveva ricusato di riceverlo, taluni vollero confondere la sua elevazione al patriarcato con quelle traslazioni ambiziose, alle quali la Chiesa si era sempre dimostrata contraria. Ma le lettere del papa, le quali avevano deciso fin dal tempo della deposizione di Nestorio, che si potrebbe porre in sua vece un vescovo trasferito da altra chiesa, fecero dileguare tale difficoltà. In tale occasione Socrate, scolastico, vale a dire giureconsulto o avvocato, non men versato nelle materie di diritto che nei fatti ecclesiastici, che egli ha descritti da Costantino infino molto avanti nel regno di Teodosio il Giovane, cita quattordici esempi di traslazioni di vescovi fatte certamente anch'esse pel bene della Chiesa, senza di che la cosa sarebbe stata poco logica [2]. Poichè se non è ragionevole che le leggi generali facciano mancare un vantaggio considerevole, che non si può ottenere altro che derogandovi con una saggia eccezione, per lo contrario tali eccezioni non sono legittime se non allora quando procacciano il maggior bene.

Un'illustre conversione segnalò il principio dell'episcopato di Proclo; ma il cielo non volle che la fosse opera solo dei prelati e dei dottori. La gloria principale n'era riserbata ad una donna, la quale aveva anteposta l'umiltà del presepio del Redentore a tutte le grandezze degli antichi Romani. Dal suo ritiro di Betlemme Melania la giovane venne a Costantinopoli, di ciò pregata dal suo zio Volusiano, prefetto di Roma e ambasciadore di Valentiniano presso Teodosio. Sant'Agostino aveva in passato esortato Volusiano con lettere pressantissime, e sempre senza frutto, ad abbracciar la fede cristiana [3]. Quando fu giunto il momento della grazia, Melania andò alla corte con tale facilità, che non potè essere altro che l'effetto del presentimento che ella aveva della fedeltà di suo zio a corrispondervi. In tutte le contrade che ella traversò, i vescovi, tutto il clero, i monaci, le vergini si sforzavano a gara di farle sentire cogli onori che le rendevano, che il sacrifizio delle grandezze terrene fatto a Gesù Cristo è molto più onorevole delle grandezze medesime. Giunta a Calcedonia, siccome non v'aveva altro che il Bosforo che la separasse dalle vanità umane, cotanto sempre terribili alla timida innocenza, ella si ritrasse nella chiesa dell'illustre martire santa Eufemia per pregar l'autore e il rimuneratore del trionfo della santa a voler dare a lei pure e la vigoria da reggere sè medesima e quella eziandio di trionfare dell'infedeltà. Subito dopo la sua orazione entrò piena di fidanza e di gioia nella città imperiale. Ma Volusiano era caduto malato pericolosamente. Quando egli vide sua nipote così rifinita dai digiuni e messa in poveri panni: « Qual cambiamento mai, o mia cara Melania, sclamò egli, e come diversa ti trovo io mai da quella che ti ho lasciato! » Melania rispose: « Io non avrei in tanto dispregio il mio corpo e tutte le pompe del mondo, se non fossi certa di ricevere dopo il breve durare di questa vita un ampio risarcimento di tutto quello che ho abbandonato ». E tutte le volte che ben le cadeva, essa gli replicava tali discorsi, era assidua sempre accanto a lui e sempre gli si dimostrava convinta e vivamente penetrata delle massime del cristianesimo.

Non studiata ma come a caso, ella faceva venir pure degli ecclesiastici dotti e zelanti

[1] Coll. Lup. ad Synod. Baluz. c. 150. — [2] Socr. VII, 36. — [3] Socr. ad 14 Jan. Vit. S. Melan.

e soprattutto l'eloquente patriarca a secondarla. Volusiano cedette finalmente a tanti voti e sforzi insiem riuniti, e rinunziando ai vizi ed alle superstizioni dell'idolatria ricevette il battesimo con edificazione di tutto l'Impero. La sua conversione fu tanto pura, che sentendo prima di averla dichiarata, che sua nipote voleva impiegar ben anco l'imperatore per ottenerla, non che se ne facesse un merito presso questo principe e gliene ascrivesse la gloria, egli pubblicò prima la sua risoluzione per timore che la si attribuisse tanto all'amor del favore, come alla conoscenza della verità.

Melania ebbe molte conferenze coll'imperatore e l'imperatrice pel bene della religione e soprattutto per la difesa della fede contra le nuove eresie. Dappoichè essa vide adempinti felicemente i suoi pii disegni, siccome non aveva altra cosa da fare alla corte, essa tornò di volo all'umile solitudine che la sola carità le aveva fatto abbandonare.

Proclo mise ad esecuzione altra impresa che gli guadagnò ad un punto straordinario la stima e l'affetto del suo popolo, al quale veniva sempre più veneranda la memoria di san Giovan Grisostomo. Siccome il patriarca faceva in pulpito le lodi del suo illustre predecessore, tutto l'uditorio, battendo le palme e levando mille plausi, raddomandò il suo padre Giovanni all'oratore che ne sapeva pregiar tanto il merito. Proclo si giovò di tale circostanza per riunire alla Chiesa un novero grande di persone, che per attaccamento al santo continuava dopo la sua morte a raccogliersi in disparte. Nelle circostanze che correvano, in cui erano circondati da settari artificiosi e pieni in apparenza di egual rispetto pel santo medesimo, il patriarca temè a ragione che la conformità de' sentimenti in questa cosa non si stendesse pur anco a tutti gli altri. Egli partecipò il suo pensiero all'imperatore e gli propose di far trasportare il corpo di san Giovan Grisostomo da Cumana nel Ponto dove era stato sepolto, verso le pecorelle che mostravano il desiderio così vivo e avevano le sì giuste ragioni di onorarlo. Teodosio vi consentì di tutto il cuor suo, e la traslazione fu eseguita con pompa grande e sollecitudine.

Allorchè si ebbe sentore che non eran lungi di là quelle sì care reliquie, tutta la città uscì ad incontrarle. Il Bosforo scomparve a un tratto coperto dalla copia infinita delle barche e navi; non era più un mare, ma una lunga serie di contrade e di piazze illuminate con ordine, che somigliavano le parti meglio abitate della città. Quando il santo si ritornò vivo e tanto glorioso dal suo primo esilio, l'apparato non aveva somiglianza con questo secondo trionfo. Le reliquie furono portate con tale religiosa magnificenza per tutte le principali contrade di Costantinopoli e deposte alla perfine nella basilica de' santi Apostoli: l'imperatore baciò umilmente la cassa del santo patriarca come in atto di fargli onorevole ammenda in nome di suo padre e soprattutto di sua madre Eudossia, la quale l'aveva offeso senza conoscerlo abbastanza. Allora accadde proprio quello che Proclo aveva previsto: quella splendida cerimonia raccolse alla Chiesa tutti coloro che se n'erano da prima separati e ve ne ritenne altri moltissimi. La traslazione si fece l'anno 438 il 27 di gennaio, nel qual giorno i Latini onorano la memoria di san Giovanni Grisostomo.

Sotto il pontificato di Proclo si fece pure la traslazione de' celebri martiri conosciuti sotto il nome de' Quaranta Coronati, che il tiranno Licinio aveva sacrificati tutti insieme a Sebaste in Armenia. Avuta rivelazione del luogo dove riposavano le loro preziose reliquie, la principessa Pulcheria vi fece frugare e si trovò una specie di feretro coperto da una tavola di marmo, nella quale erano due urne d'argento che contenevano le loro ceneri, ed erano cinti da copia grande di profumi. Non si sa ben dire come si smarrissero dopo essere state pubblicamente esposte alla venerazione de' fedeli; la qual cosa veniva attestata da una piccola apertura che si trovava nel feretro vicino alle reliquie e che aveva servito a far secondo l'uso toccare ad esse i pannilini. La principessa le fece collocare nel luogo più onorevole della chiesa in una cassa riccamente ornata, la quale cerimonia si fece ancora con magnifico apparato [1].

Dal canto suo l'imperatrice Eudossia, moglie di Teodosio, partì per la Terra Santa [2]. Non fu data altra ragione di questo viaggio se non il voto che ella aveva fatto di visitare i luoghi santi, se avesse avuta la consolazione di vedere sua figlia maritata. Ora questa principessa, chiamata Eudossia come la madre sua, si era da poco sposata col giovane imperatore Valentiniano, il quale aveva soli diciott'anni ed era venuto egli stesso a Costantinopoli per le sue nozze. Ma di segreto si ascriveva al pellegrinaggio dell'imperatrice una ben diversa cagione. Ella era legata in amicizia per ingegno e letteratura con un cortigiano chiamato Paolino di cui essa aveva conosciuto e distin-

[1] Soz. IX, 2. — [2] Soc. VII, 47.

gueva in ogni occasione il merito. Fu detto che un giorno essa gli mandasse alcune frutta di una singolar bellezza, che l'imperatore aveva mandato a lei. Non sapendo del primo donatore, Paolino trovò il presente di tanta vaghezza da giudicarlo degno del suo monarca, e di fatto il presentò di esso. Non fu bisogno d'altro, si dice, allo spirito debole di Teodosio per ispirargli gelosia. Fosse un semplice caso, fosse ordine segreto, Paolino morì il giorno appresso, e poco dopo l'imperatrice partì per Gerusalemme. Ella patì pure assai dopo, ma sostenne con coraggio tutte queste prove e colla sua costanza modesta, colla sua pietà e riservatezza si riguadagnò per insensibil modo tutta la confidenza del suo sposo. Ella fece de' presenti degni proprio di lei non solamente alle chiese di Gerusalemme, ma in tutte le città per dove passò così nell'andare come nel ritornare. In Palestina ella fabbricò molti monasteri pei cenobiti e moltissime celle per gli anacoreti, ristaurò le mura della città santa e recò seco le insigni reliquie di san Stefano, le quali continuavano ad essere nella venerazion maggiore.

Dal canto suo l'imperatore si giovò del freno delle leggi per reprimere l'entusiasmo e la presunzione degli Ebrei [1]. Essi avevano dato non ha guari nell'isola di Creta un esempio quasi incredibile de' traviamenti, a' quali può trascorrere un popolo ingannato dalla seduzione. Un vecchio, augusto nell'aspetto e che si chiamava Mosè, persuase alla moltitudine degli Ebrei di quell'isola, che era considerevolissima, di abbandonare le terre che vi possedevano per seguirlo nella Terra Promessa ad imitazione de' loro maggiori. Egli prometteva ad essi di replicare in lor prò tutti i loro antichi prodigi, particolarmente di far ritirare il mare dinanzi a loro e di farlo ad essi valicare a piedi asciutti. Egli impiegò un anno a percorrere il paese e ad ingrossare la sua fazione. Quando fu giunto il giorno fermo per la partenza, egli ragunò uomini, donne e fanciulli in una innumerevole moltitudine sopra un promontorio elevato. Allora pigliando l'aria e il tuono di profeta, egli comandò loro di gettarsi senza temer di nulla in mezzo all'onde; i più avanzati obbedirono, ma quelli che venivan dietro, vedendoli inghiottiti dall'onde senza che alcuno sorgesse fuori, riconobbero che erano ingannati, e mutando la loro confidenza in un risentimento furioso ei cercarono l'impostore da tutte parti, ma non venne loro fatto mai di trovarlo; il perchè molti credettero fosse un demonio.

Per contenere almeno gli Ebrei negli antichi confini, l'imperatore fece una legge contra di loro e contra i Samaritani; vietò loro di fabbricar nuove sinagoghe, di pervertire alcun fedele e gli escluse da ogni maniera di pubbliche cariche. La medesima legge proibì ai Pagani, sotto pena della vita, l'uso de' sacrifizi e rinovò tutte le pene portate contra gli antichi eretici, specialmente contra i Manichei, i più odiosi sempre, i più corrotti, i più empi.

Ma la tema delle pene più rigorose non potè estirpar del tutto le superstizioni pagane. Il male originava da vecchie preoccupazioni profondamente radicate, e mentre per compiacere a' principi si conformavano al culto esterno, spesso l'occasione riconduceva que' falsi cristiani alle pratiche più sacrileghe dell'idolatria, di cui non avevano mai sentita bene nè l'empietà nè l'assurdità. Alcuni gentili osavano vantarsi, che non era stato per anco risposto agli scritti di Giuliano l'Apostata. A tôrre ad essi questo vano pretesto, san Cirillo, che si trovava in capo a tutti i grandi affari della religione, vi rispose in maniera degna proprio della sua rinomanza in dieci libri che egli indirizzò all'imperatore Teodosio.

Nel medesimo disegno Teodoreto pubblicò la sua opera in dodici libri della Guarigione delle malattie spirituali de' Gentili, nella quale si giova abilmente della filosofia medesima de' Pagani per istabilire le verità evangeliche. Egli biasima e distrugge affatto le obbiezioni ordinarie degli infedeli; cioè che i Cristiani erano genti credule e semplici, che non facevano alcun uso della ragione e credevano delle stravaganze sulla sola parola dei loro dottori; visionari dispregevoli, dicevan essi, cominciando dagli Apostoli, i quali non erano altro che barbari ignoranti. Dopo confuso questo rimprovero d'ignoranza, egli spiega la più vasta ed esatta erudizione, e usando con altrettanto accorgimento e profondità delle testimonianze di oltre cento scrittori dell'antichità, egli fa toccar con mano la falsità e l'assurdità delle opinioni filosofiche sul culto di Dio, sull'ordine della Provvidenza, sulla creazione del mondo, sulla natura dell'uomo e sui principii degli esseri. Raffrontando poscia i legislatori profani cogli Apostoli, gli oracoli dei falsi dei coi nostri profeti e la virtù degli eroi infedeli con quella de' servi di Gesù Cristo egli fa sentire l'ammirabile superiorità di questi sopra

[1] Theod. Lect. in fin.

tutti gli altri, e ciò con una forza, una precisione ed una ricchezza di elocuzione, che la più bella antichità non superò mai.

Nell'Occidente l'idolatria e la superstizione facevano i medesimi sforzi per rialzarsi e perpetuarsi. Noi sappiamo dalle Omelie di san Pier Grisologo, che l'abuso trascorreva perfino ad onorare pubblicamente i falsi dei in certe cerimonie profane, come quella di mascherarsi il primo giorno di gennaio, e correndo le contrade in un tumulto insensato ed una licenza tutta pagana. Il disordine era cresciuto a tale, da commettersi impunemente cotali empietà sotto gli occhi della corte, nella città imperiale di Ravenna, a malgrado de' forti richiami dell'eloquente e pio Grisologo. Papa san Sisto l'aveva, come per ispirazione, collocato su questa gran sede anteponendolo, quantunque diacono d'altra chiesa, e per conseguente contra l'uso ordinario, al candidato che gli era stato presentato per essere confermato. Pietro non venne meno all'espettazione del pontefice. Con tutte le doti eminenti dell'episcopato, egli si illustrò, accoppiando una eloquenza, che gli fece imporre un sopraunome tanto onorevole, come quello di san Grisostomo; onori nondimeno tanto diversamente meritati, quanto era diverso il gusto de' popoli che gli decretarono. In oltre cento e sessanta Omelie che ci rimangono di san Pier Grisologo, ragguardevoli certo infinitamente pel fondo delle cose e per l'erudizione, niente colpisce più nel suo stile quanto la profusione de' suoi motti arguti, e de' suoi giuochi di parole. Ma questa maniera stava molto bene e si confaceva al gusto guasto de' latini, i vizi de' quali ei li combattè non pertanto con buon successo.

A Cartagine si adorava la dea Celeste con Gesù Cristo. Molti cittadini all'uscir dei sacrifizi idolatri andavano alla chiesa a partecipare a' santi misteri dell'altare, e per colmo di scandalo quelli che lo davano erano i più grandi e i più ricchi. Nelle generali il popolo non si sentiva niente inchinato alle pratiche del cristianesimo, il quale infrenava le sue passioni, e intorno a certe cose mostrava una tale indifferenza, che trascorreva perfino all'odio. La veduta de' solitari, altre volte così riveriti, non destava più che le beffe, e talvolta ancora gli eccessi dell'insolenza e del furore. Gli eserciti romani marciavano sotto la condotta di generali pagani, e conoscevano a pena i loro deboli imperatori, a' quali si lasciava il vano potere di bandire delle leggi, dalle quali i grandi sapevano dispensarsi.

Littorio, il secondo uom di Stato dopo Aezio, almeno nelle Gallie, era tanto infatuato dei vaneggiamenti del paganesimo, delle visioni de' suoi auguri, e de' suoi aruspici, che sulla promessa ch'ei gli fecero de' favori costanti della vittoria, contra tutte le regole della politica e della più volgare prudenza, egli ricusò di ricevere ad accordi, sotto le condizioni più vantaggiose, la nazione de' Goti, che egli aveva debellata. Avendoli spinti alla disperazione con un secondo assalto, egli medesimo fu rotto colle schiere ausiliarie degli Unni, idolatri al paro di lui, e principali autori della sua profana speranza. Il re de' Goti, per lo contrario, non aveva messa fiducia che solo nel vero Dio che egli adorava. Egli si coprì di un cilicio, passò la notte in preghiere prima della battaglia, e non si spiccò dall'orazione se non per entrare nel campo di battaglia, dove si meritò il più glorioso trionfo [1].

Ciro, che reggeva l'Africa, era egli pure idolatra, e nondimeno non avendo altro ingegno che quello di tessere con bel garbo qualche verso, era aggiunto alle dignità di consolo, di patrizio e di prefetto del pretorio [2]. Egli toccò in appresso una sciagura che gli tornò infinitamente di maggior vantaggio, che non quel lustro passeggero, pei potenti motivi che gli fornì di riconoscere la vanità di tutte le grandezze del secolo. Egli abbiurò insiem con esse il paganesimo, abbracciò sincero il cristianesimo, e diventò vescovo; genere di elevazione pacifica e senza timori, meglio consentanea alla sua natura che non il tumulto e i rischi della vita soldatesca.

Mentre egli aveva la somma del comando, i Vandali tolsero Cartagine a Teodosio, e subito dopo il rimanente dell'Africa. Ma per eretici che fossero que' Barbari, eglino giovarono la religione molto più efficacemente de' Romani. In breve ei rovinarono i templi degli idoli, e tutti i vestigi dell'idolatria che eran rimasi in quella provincia. Ma quando Genserico, loro re, stimò avervi soda la sua signoria, egli si pose in capo di stabilirvi pur la sua religione, la quale era l'arianismo, e distruggere la fede cattolica in tutte le terre a lui soggette. La prima cosa egli mise a sacco le ricche chiese della metropoli, ne applicò la maggior parte ad usi profani, e riserbò la cattedrale per gli esercizi della religione ariana. Fece imbarcare il vescovo chiamato *Quod-vult-Deus*,

[1] Prosp. Chron. — [2] Evagr. 1, 6.

col più de' suoi cherici, su cattive barche che facevan acqua da tutte parti; I quali non prima giunsero a Napoli vi furono ricevuti quali confessori. I Donatisti che rimanevano ancora in Africa, si rianimarono vedendo i loro antichi nemici in balia de' Barbari, e si collegarono cogli Ariani per perseguitarli. Mentre si recavano a scrupolo di comunicare coi Cattolici per alcuni pretesi rilassamenti nella disciplina, essi contrassero i più stretti e odiosi legami con quegli eretici, di cui detestavano le empietà. I vescovi Novato, Severiano e Possidio, il celebre amico di sant'Agostino, si segnalarono sopra tutti gli altri in questa persecuzione. Ei furono scacciati dalle loro chiese e poi da tutte le città, ma non fu possibile però di poterne smuovere mai la loro costanza.

Arcadio, Probo, Pascasio ed Eutichiano, tutti spagnuoli, altri certamente di coloro, che avevano seguito la fortuna di Genserico, allorchè dalla Spagna passò in Africa, tutti del paro ingegnosi e fedeli, erano molto innanzi nella grazia del principe barbaro. Persuaso del loro affetto per lui, e immaginandosi che i suoi benefizi gli dessero diritto a pretender tutto da loro, egli comandò ad essi di farsi Ariani, ma intrepidi vi si rifiutarono. Furibondo Genserico li condannò tutti alla morte, poscia commutò la loro pena nel bando. E mutandosi di bel nuovo, a modo de' capricci del suo furore, ei gli fece spirare tutti e quattro ne' più crudeli tormenti, ma ciascuno di loro in guisa diversa. I martiri avevano pur seco un giovane fratello, a vederlo della persona carissimo, e di una vivezza di spirito, che aveva le spesse volte divertito il re. Egli volle corrompere la fede di questo giovane, ma non gli venne fatto, e dispettato lo condannò alla più umiliante schiavitù, dopo fattolo bastonare con quella crudeltà che solo può arrestare il timore di vederlo morire sotto i colpi, o di sembrare meno padrone di sè che un fanciullo [1].

Per terribile che si rendesse quel barbaro Vandalo per tutta quanta l'Africa, vi ebbe non pertanto de' santi vescovi in Mauritania che scrissero vigorosi contra l'arianismo. Antonino di Costantina, mandò una bella lettera al martire Arcadio, di cui abbiam testè favellato, per sostenere il suo coraggio durante il suo esilio. Vittore di Cartagena, pure in Mauritania, ebbe l'ardimento di presentare al medesimo re un' opera ragguardevole, che egli aveva da poco messa in luce contra gli Ariani. Cereale e Voconio, vescovi, l'uno di Castella, l'altro di Castellana, in quella medesima provincia, scrissero essi pure collo stesso zelo contra gli Ariani. Si trovano molti altri scritti che si sa essere stati pubblicati contra questa eresia nelle medesime congiunture, quantunque se ne ignorino gli autori.

Ma l'eloquenza più persuasiva, l'ammirabile pazienza de' Cattolici, i prodigi perfino che il cielo operò per giustificarla, non che ammansassero l'animo di Genserico non giovarono che a renderlo più inesorabile verso i sinceri adoratori del Dio fatto carne. Dopo soggiogata Cartagine, il principe ariano, vedendosi signore di tutta l'Africa, eccettuatene alcune regioni fuor di mano, e meglio difese dalla loro sterilità e indigenza che non dalle armi di Valentiniano, si attribuì le proprietà della provincia Bizacena, dell'Abaritania, della Getulia, di una parte della Numidia, e distribuì al suo esercito le terre della Zeugitana, e della provincia proconsolare. In questi dominii immediati, Genserico, obbligò sotto pena della vita i sacerdoti e i vescovi a dargli i vasi e gli ornamenti, come pure i libri ecclesiastici; ma la debolezza de' ministri prevaricatori non lo teneva dallo scacciarli poscia dalle loro chiese. Egli pretese altresì dai suoi vassalli che scacciassero parimenti i pastori Cattolici dopo spogliati, e se ricusassero di cedere le loro chiese li riducessero in schiavitù, la qual cosa non fu solo messa ad esecuzione sul clero, ma eziandio su molti laici del primo ordine.

Valeriano, vescovo d'Abbenza nella Zeugitana, vecchio in ottant'anni, fu messo fuor della città senza pure una persona che si prendesse cura di lui, anzi con proibizione a chiunque di procurargli il menomo alleggiamento, di ricoverarlo nè in città, nè nelle ville. E fu vigilato tanto bene all'esecuzione puntuale di tutte queste clausole disumane, che egli si dimorò notte e dì al sereno, privo d'ogni cosa e quasi ignudo, e per tutto quel tempo che un uomo può vivere in quella spaventosa privazione, la quale non finì di fatto che colla sua morte [2].

Nella provincia medesima, un uficiale del tiranno, chiamato Proclo, avendo rapiti a forza i vasi e gli ornamenti che il clero ricusava di dargli, portò la profanazione infino a far servire i pannilini dell'altare agli usi più vili. Ma egli fu d'improvviso côlto da frenesia, si tagliò la lingua a pezzi coi denti, e si morì come rabbioso. Fra gli schiavi cattolici, toccarono ad un Vandalo quattro fratelli, il primogenito de' quali si chia-

[1] Prosp. Chron. Sal. lib 7. — [2] Vict. Vitens. lib. 2.

mava Martiniano, con una giovane d'alto casato, e di rara bellezza, dinominata Massima. Sebbene in tanta giovinezza, pure la prudenza e la maturità del suo senno, le fecero ben tosto fidare dal suo padrone il governo di tutta la casa. Ad affezionarsela maggiormente, come Martiniano che egli amava pure, il barbaro volle maritarli insieme. Ma Massima aveva consacrata a Dio la sua verginità. Quando fu lasciata sola con Martiniano, essa gli fidò il segreto del suo voto, e persuase senza molta fatica a questo degno confessore della fede, a rispettare i diritti dello Sposo divino col quale ella si era obbligata, e di cercare un asilo sicuro alla loro innocenza. Martiniano andò ad accordarsi co' suoi fratelli, e tutti e cinque di conserva si fuggirono a Tabracca; i quattro fratelli in un monastero d'uomini, e Massima in una comunità di vergini, che non era gran fatto discosta.

Il Vandalo investigò tanto che li scoperse, li incatenò, e volle non solo costringere Martiniano e Massima ad abitare insieme, ma sì ancora ad abbracciare l'arianismo cogli altri tre, e a farsi ribattezzare. E venuto Genserico in sentore della cosa, autorizzò il padrone di que' più schiavi a far loro indurare le più crudeli torture infino a che si conformassero a' suoi desideri. Furono battuti con bastoni addentati in forma di sega, e si straziarono con tanta crudeltà le molte volte, che ne mostravan l'ossa ed i visceri. Ma il giorno dopo si trovarono belli e guariti. Vennero messi in pastoie, le quali pure si ruppero miracolosamente al cospetto di moltissime persone. Quel padrone, non so io bene se più empio o tirannico, fu percosso dalla mano di Dio egli e tutta la sua casa; morì improvviso, e poscia i suoi figliuoli, e poco dopo i suoi schiavi, indi le greggie, e la vedova di lui, per ultimo partito nella sua indigenza, vendette i confessori ad un signore parente del re. Ma questi pure non sì tosto gli ebbe compri, vide i suoi figliuoli e i suoi servi tormentati in guisa spaventosa del paro [1].

Consigliandolo Genserico, si mandò quel dono funesto ad un re moro, chiamato Capsur, il quale era pagano. Quanto a Massima, fin d'allora ricoverò la sua libertà, e visse ancora lungo tempo in una comunità di vergini fervorose, di cui essa diventò la superiora; e i quattro confessori altrettanti apostoli infra i Mori idolatri. Dio diede tanta virtù a' loro esempi ed alle loro parole, che in brieve tempo fondarono una chiesa fiorente, dove attrassero dai luoghi abitati tuttavia dai Romani, de' sacerdoti acconci a coltivar quella terra così felicemente dissodata. Furioso di tali notizie, Genserico perseguitò i confessori infino in quel deserto, e si giovò dell'ascendente che egli aveva sopra Capsur, per farli perire della morte più crudele. Furono attaccati a carretti tirati da cavalli focosi, che li trascinarono per luoghi tutti scogli e macchioni, infino a che i loro corpi lacerati n'andassero in pezzi. I Mori si lamentavano di tale spettacolo, e si mostravano inconsolabili per sì fatta inumanità; ma vi avvennero di gran miracoli, i quali mutarono il loro cordoglio in azioni di grazie, ed in un culto sodamente religioso.

Un cattolico illuminato, chiamato Saturo, disputava spesso liberamente e vittoriosamente cogli Ariani, che stanchi e vergognosi di vedersi vinti sempre dalla forza delle sue ragioni, finalmente lo denunziarono [2]. Sulle prime lo si istigò forte ad abbracciare l'arianismo, e senz'altro fare lo si minacciò se non obbediva, di torgli casa, beni, schiavi, e perfino i figliuoli; ma egli sacrificò tutto. A questo v'aggiunsero ancora che avrebbero sposata sua moglie che egli amava teneramente, ad un conduttore di camelli, e che lui presente la darebbero in balia a quel miserabile.

La voce di tale minaccia venne presto agli orecchi della sua sposa; ella accorre e si appresenta a Saturo mentre pregava in disparte: aveva gli occhi stralunati, i capelli sparsi senz'ordine, disordinata le vesti e tutta uno strazio della disperazione. Correndo sull'orme sue i figli mettevan lamenti e secondo la forza dell'età loro l'andavano seguitando l'uno più davvicino, l'altro più lungi, ed ella aveva fra le braccia l'ultimo nato che poppava ancora. Ella si gittò appiedi di suo marito, gli abbracciò i ginocchi che bagnò delle sue lagrime, e con una voce male articolata, che i suoi singhiozzi soffocavano, lo scongiurò ad aver pietà de' lor figliuoli, di rammentare la nobiltà della loro stirpe e non volere abbandonare una moglie fedele all'infamia, che in solo immaginarla formava già il suo supplizio. A quest'ultime parole un improvviso rossore gl'infiammò il viso; poi ella impallidì e cadde rovescia fuori affatto de' sensi e senza moto. Saturo intanto pativa forte nella più crudele dubbiezza, ma non fu tardo a tornarsi in mente quello che dice il Figliuol di Dio, che chiunque non l'ama più della moglie sua, de' suoi figliuoli, de' suoi beni non può essere suo discepolo, e non fu po-

[1] Vict. Vit. l. 1, c. 8. — [2] *Ibid.* c. 12.

tuto smuovere dal suo proposito. Ma quello che nella sua costanza ebbe più dell'eroico è che non lo si fece punto morire, e che privo davvero della moglie e di tutto quel più che aveva in proprio nel mondo, ridotto nella maggior miseria, non avendo la libertà di potervi provvedere, non potendo abbandonare il ritiro che gli era stato asseguato, perchè niente potesse svagarlo dalla sua pena egli visse ancora lungo tempo, e la sua virtù non si smentì mai. La Chiesa onora questo gran santo il dì ventinove di marzo.

Il fiero Genserico non arrossava punto in abbassarsi ad ogni sorta di malizie e di arti per fare un apostata. Tentò egli stesso un certo Archinimo colle più basse adulazioni, con ogni maniera di promesse, e dovette non pertanto patire la gran vergogna di non venire a capo di nulla. Nel suo furore ei lo condannò ad aver mozzo il capo; ma invidiandogli ancor più presta la gloria del martirio, egli comandò segretamente, che se al momento dell'esecuzione al confessore fosse venuto meno il coraggio gli fosse tolta la vita, ma gliela si conservasse se mostrava animo fiero. Archinimo la durò fermo e costante e non fu morto. Tale era lo zelo infernale del ristauratore dell'arianismo.

Pareva che nessuno potesse sopravvanzar questi orrori, che eran solo da un uomo indurito dall'uso del sacrilegio, ma vi fu Giocondo, sacerdote ariano, che diede tale orrido scandalo. Fra le genti della casa del principe Teodorico, figliuolo del re, s'era trovato un cattolico per nome Armogaste. La professione della vera fede in un cortigiano fu tenuta audacia da punire degli estremi supplizii. Lo si tormentò lunga pezza con delle corde di cuoio, colle quali gli era stretto ogni membro: Armogaste fece il segno della croce e le corde si spezzarono. Ne furono prese delle molto più forti, le quali non la durarono meglio delle prime alla virtù onnipotente del nome di Gesù Cristo. Lo si sospese per l'un de' piedi col capo penzolone all'ingiù, e per la potenza medesima di questo nome adorabile non che tormentasse in quella crudele postura, lo si vide dormire in tanta quiete come fosse stato adagiato in morbido letto. Allora il principe suo padrone gli volle far mozzare il capo, ma il sacerdote Giocondo disse esservi altri supplizii a' quali Armogaste potrebbe cedere; laddove se gli fosse tolta d'un colpo la vita col ferro, gli Affricani l'avrebbono certo onorato qual martire. Ei pare non pertanto, che tale consiglio non fu seguito e che il sacerdote tentatore si macchiò di un obbrobrio altrettanto infruttuoso che disonorante.

Tra i Vandali la crudeltà la cedeva alla sete delle ricchezze e al desiderio di scoprire i tesori che immaginavano essere stati nascosi dai sudditi della repubblica spogli già delle loro terre. Non fu intralasciata maniera di torture per arrivare a tali scoperte. Di quando in quando questi ingordi rapitori armavano de' navigli e andavano corseggiando i mari in cerca di quel che l'Africa vôta diserta non poteva più fornire alla loro insaziabile avidità. Il medesimo Genserico [1] fece professione di tali piraterie quando si vide rafforzato dai mori. La primavera d'ogni anno egli calava ora in Sicilia ora in Sardegna, in tutta la parte meridionale della Spagna e dell'Italia, nella Grecia medesima e nelle provincie dell'impero d'Oriente, rapinando ogni cosa, conducendo seco delle schiere di schiavi, ma ponendo a ruba e in conquasso in particolar maniera le case più cattoliche. Egli aveva cominciate queste indegne spedizioni dalla Sicilia, dove commise disordini spaventevoli e l'isola era perduta fuor di speranza se non fosse stato richiamato in Africa dalla nuova che il conte Sebastiano, genero del famoso conte Bonifacio v'era disceso. Se non che Sebastiano maltrattato come suo zio vi cercava un asilo, e collegò i propri cogli interessi di Genserico [2], il quale però se ne stancò ben presto: anzi determinò di torlosi dattorno, ma ne voleva avere una ragione plausibile e la cercò nella religione.

Un bel dì ei gli propose alla presenza de' suoi vescovi ed ufficiali di non avere ambedue che una fede ed un solo culto a quella guisa che avevano un medesimo e salo interesse [3]. Fosse che Sebastiano s'aspettasse una tale insidiosa proposta, dappoichè si vedeva cadergli di grazia, fosse improvvisa ispirazione della grazia, che gli fece pigliare la risoluzione di espiare la sua ribellione con una luminosa confessione della sua fede, egli dimandò che gli fosse recato un pane della tavola del re. « Per dare, diss' egli, a questo pane il sapore e la bianchezza sua, fu separata la crusca dalla farina e la pasta passò per l'acqua ed il fuoco. Di questo modo traendomi dalla massa corrotta m'hanno purificato nell'acqua del battesimo, e confermato col fuoco dello Spirito santo. Principe, soggiunse egli, fa rompere questo pane, lo si immolli nel-

[1] Procop. I. Vandal. c. 5. — [2] Vict. Vit. I, 6. — [3] *Ibid.*

l'acqua, lo si impasti di nuovo e lo si cuocia un'altra volta; se esso ne riuscirà migliore io farò il tuo piacere ». Genserico comprese benissimo il senso dell'apologo e non seppe che rispondervi: trovò nuovi pretesti e lo fece alcun tempo dopo morire. Quest'arte di rapire ai martiri la gloria del loro trionfo riuscì per lo meno ad oscurar quella del conte Sebastiano. In soli alcuni martirologi, della cui scoperta andiam debitori ai sapienti autori degli Atti de' santi, si trova scritto nel novero de' martiri [1].

La persecuzione di Genserico era stata violenta fin dal principio della sua conquista sotto il pontificato di san Celestino; ma lo fu ancor più e durò più lungo tempo sotto quello del suo successore. poichè Sisto III morì l'8 agosto dell'anno 440, vale a dire un anno dopo la presa di Cartagine fatta dai Vandali Egli aveva tenuto quasi ott'anni la cattedra di san Pietro, e colla sua fermezza e le sue virtù la tenne in molto rispetto. Affine di conservare la sua giurisdizione sull'Illiria egli usò di un saggio rigore contra le imprese dei vescovi di Costantinopoli, le cui pretese crescevano ogni di più dopo il famoso canone, che loro attribuiva il secondo grado nella Chiesa.

Sisto III scrisse le molte volte ai vescovi dell'Illiria di non credersi obbligati a ciò che il concilio d'Oriente, vale a dire il secondo concilio generale, oltre quello che esso aveva giudicato sulla fede di consenso della Sede apostolica, aveva voluto ordinar di più senza tale consenso; egli disse loro di credersi ancor meno soggetti alle leggi civili pubblicate in passato intorno il medesimo oggetto, ma rivocate da alcuni anni sulle rimostranze di papa Bonifacio a Teodosio attualmente regnante. Il nuovo papa stabilì Anastasio di Tessalonica vicario della santa Sede, come lo erano stati i suoi predecessori, e, come ad essi, diede il potere di esaminare i candidati proposti per l'episcopato, e che i metropolitani potessero ordinare, ma non mai senza la partecipazione del vescovo di Tessalonica. « Le cause maggiori, aggiugne egli, saranno esse pure riferite a questo prelato, col diritto di eleggere i vescovi, che li giudicheranno con lui o senza di lui. Egli adunerà pure i concili quando li stimerà necessari, e dietro la sua relazione la Sede apostolica confermerà quello che sarà stato fatto ». Sisto scrisse al tempo istesso a Proclo di Costantinopoli di mantenere i diritti del vescovo di Tessalonica; e per dargliene un nuovo motivo gli disse, che aveva confermato il suo giudizio intorno Iddua. Si crede che fosse il vescovo di Smirne, il quale giudicato da Proclo si era appellato al sommo pontefice.

Questo santo papa ebbe uno zelo straordinario per la maestà del culto e l'onore della casa di Dio. Fanno stupor grande i prodigiosi doni, di cui in meno di otto anni di pontificato arricchì la maggior parte delle grandi chiese di Roma. Egli ebbe il merito di recare l'imperatore Valentiniano così co' suoi esempi che colle sue esortazioni a illustrare pel medesimo oggetto la sua liberalità e magnificenza. Giuliano d'Eclana in sì mala voce fra gli ortodossi, e il sostegno principale del pelagianismo, da molto tempo osò far nuovi tentativi per risalire la sua cattedra. Egli aveva sperato di sorprendere papa Sisto per natura indulgente e poco diffidente, e per apparirgli convertito aveva superato se stesso nell'arte del fingere e nella pratica de'maneggi famigliari alla più artifiziosa forse di tutte le sette che siano mai state. Bisognava che l'insidia fosse tesa molto accortamente, e cagionato avesse i gran timori alla pietà de' fedeli, poichè la sua scoperta e la vergogna che recò a Giuliano procacciarono tanta gioia ai Cattolici (sono le espressioni di san Prospero), come se la Chiesa romana non avesse cominciato che solo allora a confondere la perfidia pelagiana. In quella congiuntura il papa si giovò utilmente de'consigli di Leone suo arcidiacono, il cui merito eminente s'andava ogni dì sviluppando, e fu messo alla perfine al punto di spiegarlo tutto quanto.

Morto papa Sisto dopo otto anni e diciotto giorni di pontificato, secondo san Prospero, vale a dire il 18 agosto del 440, Leone, quantunque assente, pur fu eletto a succedergli. Egli era andato nelle Gallie a rappatumare Aezio con Albino, i due primi capitani dell'Occidente, le cui discordie non tornavano meno dannose alla Chiesa che all'Impero. Bisogna aspettare quaranta dì; testimonianza di stima infino a quel dì sconosciuta, alla quale si aggiunse pur l'altra di una pubblica deputazione. Leone era originario della Toscana, ma si crede nascesse in Roma, che egli chiama sempre sua patria.

Fin dalla elevazione di Sisto III alla Cattedra apostolica, la sposa di Gesù Cristo, vittoriosa già delle eresie di Pelagio e di Nestorio era tuttavia straziata dalla discordia degli Orientali. Questo saggio e santo pontefice si adoperò assai e riuscì a far ces-

[1] Boll. ad 27 Mart.

sare questa specie di scisma riconciliando san Cirillo con Giovanni d'Antiochia. Ma tornava di vantaggio alla Chiesa, che nell'età sua più vigorosa ella avesse da combattere quasi sempre qualche nemico; che tutti gli articoli capitali della sua credenza fossero l'un dopo l'altro attaccati, e che la verità venendo in chiaro pei mezzi medesimi, che sembravano doverla soffocare, ne uscisse fuori una tal copia di luce da poterne illuminar per sempre i secoli futuri. Già quasi tutti i misteri fondamentali della fede cristiana erano stati attaccati da Ario, da Macedonio, da Nestorio, spalleggiati da una calca di settari subalterni. Già la fede della divinità di ciascuna delle tre Persone, che fanno un solo e medesimo Dio, dell'unione personale della natura divina colla natura umana e della pienezza della nostra redenzione aveva trionfato di tutta la sottigliezza eretica ai concili di Nicea, di Costantinopoli e d'Efeso.

Ma bisognava ancora dichiarare espressamente, che la natura divina unendosi ipostaticamente alla natura umana non si era punto confusa con lei, e che l'Essere infinito in ogni genere di perfezione, che l'Essere immutabile era sempre il medesimo dopo gli annichilamenti della incarnazione. E questo è ciò che rimaneva da fare al quarto concilio ecumenico, il quale doveva al tempo medesimo fornirci un preservativo tutto particolare contra l'artificio delle sette, interessate a riprodurre il medesimo errore sotto forme diverse. Il falso zelo che precipitò Eutiche nell'eresia contraria a quella che era stata condannata, costrinse quasi immediatamente la Chiesa a convocare a Calcedonia questo quarto concilio. Intanto i pastori e i dottori che la provvidenza aveva suscitati contra Nestorio avendo felicemente adempiuta la loro missione, e trovandosi quasi tutti al finire della vita, essa diede loro de' successori non meno acconci a far trionfare la verità così sul trono pontificale come nella maggior parte delle grandi sedi.

LIBRO DECIMOSESTO

DAL PRINCIPIO DEL PONTIFICATO DI SAN LEONE NEL 440, INFINO ALLA SUA MORTE NEL 461.

Mentre la Chiesa era sul punto di sostener nuove battaglie, la Provvidenza le preparava de' generosi atleti nelle sedi dell'Oriente, in cui si dovevano dare alla religione più violenti assalti. Giovanni d'Antiochia, si morì poco dopo levato sulla cattedra di san Pietro il santo e dotto Leone. Questo patriarca ebbe a successore il suo nipote Donno, formato alla purezza della fede e dei costumi ne' monasteri, e dalla mano di sant'Eutimio. L'ardore del suo zelo lo aveva mandato a trovare suo zio, non prima ebbe sentore del suo cieco e pericoloso attaccamento a Nestorio, a fine di ricondurlo il più tosto possibile in sul cammino sicuro, disgustato dal capo e dal corpo dell'episcupato. Allora per contenere lo zelo prematuro di Donno, il suo santo abate gli predisse [1], ma inutilmente, che Dio il quale vedeva la rettitudine del patriarca Giovanni, non permetterebbe punto che il suo traviamentu fosse senza rimedio. Aggiunse pure, che se Donno abbandonava la sua solitudine sarebbe sollevato alle dignità ecclesiastiche, che la sua tenera pietà temeva; che v'avevano anzi delle ragioni tutte particolari per lui di temerle; che dopo essere stato collocato sulla cattedra d'Antiochia ne sarebbe scacciato con molto pericolo e discordia. Si vedranno poscia gli avvenimenti avverare appuntino tutte le circostanze di questa predizione.

San Cirillo supravvisse due anni a Giovanni d'Antiochia. In questo breve andar di tempo egli scrisse a Donno, successore di Giovanni, in prò di due vescovi orientali, Atanasio e Pietro, due lettere diventate famosissime; la prima perchè fu letta con grandi testimonianze di rispetto, dopo la morte dell'autore, al concilio ecumenico di Calcedonia; la seconda per le massime che essa contiene, e che si hanno pure oggidì come importantissime rapporto al diritto canonico [2]. Il vescovo Pietro aveva sollecitata la raccomandazione del dotto patriarca d'Alessandria, lamentandosi perchè sulla semplice accusa di avere abusato dell'entrate della sua chiesa, era stato condannato senza nè manco essere sentito. Nella sua risposta, san Cirillo sostiene che un vescovo non doveva render conto delle sue rendite, e che tutti i vescovi del mondo si leverebbero contra l'asserzion contraria, perchè sebbene debbano conservare alla Chiesa il suo immobile e mobile prezioso, pure si lasciava alla loro prudenza la libera amministrazione del rimanente.

Alcune persone illuminate, avendo visitato i monaci del monte Celamone, riferirono al santo patriarca, che molti contemplativi, traviati dalle chimere di una calda immaginativa, attribuivano un corpo agli oggetti più intellettuali, ed una forma umana alla divinità; che avevano similmente immaginato, che la santa Eucaristia perdeva la sua virtù quando essa era tenuta da un giorno all'altro, e che non serviva per la santificazione che allora quando se ne facesse uso subitamente. Il santo dottore procurò di dissipare le loro illusioni, in un libro che egli fece contra questi antropomorfiti, nel quale li trattò più da visionari, che non da settari ostinati.

Quest'opera non è punto meno acconcia a confondere i Sacramentari, che Cirillo combatte con vie maggior forza ancora nella sua Omelia sulla scienza mistica, nella quale però aveva solo di mira i Nestoriani. « E quale è mai, dimandava egli [3], il pasculo de' greggi della Chiesa, e quale è la loro bevanda? Se gli è il corpo di un Dio, Gesù Cristo è dunque vero Dio, e non un puro uomo. Se è il sangue di un Dio, il Figliuolo di Dio non è dunque solamente Dio, ma Verbo incarnato. Che se questo alimento e questa bevanda sono la carne e il sangue di Colui che non è che figliuolo di Maria, e per conseguenza un puro uomo, e come mai si insegna, che tale alimento conferisce la vita eterna? Come mai viene distribuito in cento luoghi diversi senza che sia meno copioso in nessuna parte? » Ripigliando la medesima dottrina nel suo commentario sopra san Giovanni, egli dice, che pel ricevimento della santa Eucaristia, la carne di Gesù Cristo e la nostra sono unite come pezzi di cera fusi insieme, affinchè con ciò noi siamo uniti alla sua Persona divina che ha preso carne, e che la Persona del Verbo ci unisca al Padre, al quale è cousustanziale. In questa guisa questo profondo dottore e teologo faceva conoscere la stretta connessione che hanno fra loro i nostri principali misteri.

[1] Analect. Gr. p. 31. — [2] Lib. XI, c. 2. — [3] Tom. V Conc. part. 2, p. 578.

Oltre le opere di cui abbiamo ora parlato, noi abbiamo ancora di san Cirillo diversi dialoghi su de' punti di religione, de' commentari sul Pentateuco, sopra Isaia, sui dodici Profeti minori, sopra san Giovanni, e molte Epistole ed Omelie, lasciando stare le istruzioni pasquali, che i vescovi d'Alessandria facevano a titolo d'uficio, dopo che il concilio di Nicea gli aveva incaricati di annunziare alle altre chiese il giorno in cui si doveva celebrare la Pasqua. Dappertutto si trova una dottrina pura, un intero allontanamento da ogni innovazione, gran sodezza e profondità, una sagacità e abilità fuor del comune per smascherare e confondere gli eretici. Si vede anche in molti luoghi l'oratore, e principalmente nelle Omelie, le quali fu detto, fossero tanto in voga, che i vescovi della Grecia le imparavano a memoria per predicarle nelle loro chiese; paradosso molto difficile da conciliare per ciò che tocca la parte letteraria, colla coltura e il gusto della nazion greca; poichè non si può passar sotto silenzio, che lo stile di san Cirillo è spesse volte nudo d'ogni eleganza, non è scorrevole, e talvolta ancora intralciato e molto oscuro.

Dopo la morte di questo Padre, gli fu dato a successore Dioscoro, suo arcidiacono, discepolo molto diverso da un tale maestro, ma tanto abile da avere costantemente ingannato sguardi così penetranti, e per essersi fatta la riputazione di un santo coi sordi maneggi, e tutte le inclinazioni di uno scellerato.

Proclo di Costantinopoli, morì tre anni dopo san Cirillo, e fu surrogato da Flaviano, sacerdote e tesoriere della medesima chiesa; uomo di una dottrina e di una virtù provata, che noi vedrem tra poco difendere la Chiesa, infino ad esiliato e fatto martire.

Alcuni anni prima, Proclo aveva dato un pastore alla chiesa metropolitana di Cesarea, in guisa molto straordinaria, e che la sola ispirazione divina può giustificare [1]. Essendo morto Fermo su quella sede, i cittadini andarono a dimandare un vescovo al patriarca di Costantinopoli. Mentre egli esaminava in chiesa sopra chi poteva saviamente far cadere la scelta, vide entrare in mezzo ad altre molte persone il senatore Talassio, il quale viveva in una reputazion grande di probità e di pietà. Deciso in sul fatto, Proclo mise le mani sopra di lui, e lo dichiarò vescovo di Cesarea, a malgrado di tutta la sua resistenza. Siccome Talassio era stato prefetto del pretorio dell'Illiria, e lo si destinava alla prefettura di tutto l'Oriente, l'imperatore sulle prime non trovò ben fatto, che si fosse così disposto di un ministro, che gli era necessario. Ma perdonando presto una mancanza, la quale non procedeva se non da una stima autorizzata da quella che egli stesso aveva, Teodosio antepose l'interesse della Chiesa a' suoi primi disegni, che tanti altri cortigiani ambivano di mettere ad esecuzione, e confermò l'elezione di Talassio. Quantunque questo vescovo abbia fatto coll'andar del tempo al conciliabolo d'Efeso uno di que' falsi passi, che sono molto comuni a coloro, che passano precipitosamente dal secolo all'episcopato, nonpertanto egli edificò sempre la sua chiesa, e si dichiarò generosamente per la fede ortodossa dopo alcuni lievi trascorsi di debolezza o di sorpresa.

Ma papa Leone era principalmente quello che il Signore aveva collocato come una colonna di ferro sulla pietra fondamentale della sua Chiesa, perchè ne fosse inconcusso sostegno nella nuova procella che la minacciava. Non prima ebbe salito la cattedra di san Pietro, tutto il mondo vide brillare in lui le doti superiori che gli han meritato il soprannome di Grande. Prima della sua elevazione, egli aveva dimostro il più puro zelo per gli interessi della Chiesa, smascherando gli eretici, tenendo i primi pastori in guardia contra gli artifici dell'eresia, stimolando gli scrittori celebri, infino nelle province lontane, a servirsi contra di lei del loro ingegno, e della rinomanza del loro nome. Alle sue esortazioni, come si è veduto, noi dobbiam l'opera dell'abate Cassiano contra Nestorio. Le sue fatiche e la sua vigilanza non ebbero termine quando si vide in capo alla Chiesa. In tutte le parti dell'Italia, nella Campania, nella Toscana, nella Marca d'Ancona, nella Sicilia e nell'Africa, come pure nel resto dell'Occidente, in Egitto, e fin ne' deserti della Mauritania, dappertutto le sue lettere e le sue decretali gittarono in copia la luce.

Per le sue dotte istruzioni, e per le sue animate esortazioni, si vide il sacerdozio ripigliar tutto il suo lustro, e la sua dignità in tutte le province dell'Italia; le genti di condizione servile escluse dal santo ministero, e i bigami respinti più particolarmente degli altri, come pure le persone impegnate in negozi illeciti, o semplicemente in affari che mal s' accordavano col raccoglimento e l'assiduità che vuole il servigio della Chiesa. Di qua, questa purezza di disciplina, si distese per ogni dove. Le discordie

[1] Analect. Græc. c. ult.

che desolavano le contrade più salvatiche della Mauritania, non parvero a Leone un pretesto sufficiente per non allentare in cosa; ei vuole che la si faccia osservare ai sacerdoti ed ai diaconi, come anche ai vescovi [1]. Quanto all'articolo della bigamia, egli esclude dagli ordini sacri coloro che hanno sposato una sola vedova, come quelli che sono stati maritati due volte. Nell'invasione de' Barbari alcune religiose erano state disonorate, il savio pontefice le dichiara innocenti di quello che non era che l'effetto della violenza, facendo non pertanto qualche differenza fra queste, e quelle che non avevan patito di tali insulti, dicendo: « Essere di rado macchiato il corpo, senza che la purezza dell'anima ne riceva anch'essa qualche bruttura ».

Nella Gallia narbonese, v'aveva due falsi vescovi, che non avevano in lor favore nè la scelta del clero, nè il consenso del popolo, la cui consacrazione, quantunque valida, non era punto lecita. La celebre decretale, data in risposta a san Rustico di Narbona, dichiara che le ordinazioni fatte da questa sorta di vescovi, saranno reputate di niun valore, vale a dire di nessun effetto, rispetto al diritto di esercitarne le funzioni; poichè è detto al medesimo luogo, che esse saranno tenute buone nel caso in cui esse saranno state fatte coll'approvazione de'superiori legittimi, o come si dice oggidì, se esse sono coperte di un titolo colorato [2]. Leone decide pure in questa decretale, che la continenza perfetta è di obbligo per tutti i ministri dell'altare, compresi i sotto diaconi; che quelli che sono stati maritati, prima di essere sollevati a questi ordini, non debbono perciò abbandonare le loro mogli, ma sì vivere con esse come colle proprie sorelle; che le giovani che si sono obbligate liberamente ad osservare la verginità, quantunque non siano per anco consacrate, non cessano per questo di rendersi colpevoli in maritandosi, ma di minore delitto che se fossero state consacrate. Noi sappiam qui, che i regolamenti i quali proibivano di dare il velo alle giovani prima dell'età di quarant'anni, non impedivano perciò che esse non si potessero obbligare anche in più giovane età, ad osservare la verginità anche in un monastero.

Il savio pontefice insegna eziandio, che non si vogliono mai abbandonare i peccatori, che si deve concedere la penitenza a tutti quelli che la dimandano colle convenienti disposioni, in qualunque siasi tempo, quand'anche dopo di averla una volta dimandata l'avessero disprezzata. Se egli aggiugne, che si vuol lasciare al giudizio di Dio quelli che ricevono la penitenza all'estremo della vita, e che si muoiono prima di essere giunti alla riconciliazione, è precisamente per rispetto ad una pia severità, la quale contribuiva assai alla conservazione de'costumi, e perchè non è convenevol cosa, come porta il testo in termini formali, di comunicare dopo la morte colle persone escluse dalla comunione durante la loro vita.

Come tosto si vide levato alla cattedra d'Alessandria, Dioscoro partecipò la sua elezione al sommo pontefice. Leone rispose come un padre che tempera la sua autorità, con una condiscendenza ed una cordialità fraterna, e fin dal principio della sua lettera egli si esprime in questo modo [3]. Egli aggiugne, che non avendo ambedue che un cuore ed un'anima, come conviene a fratelli, essi non devono aver del paro se non una maniera di operare e di pensare; che non gli pare comportabile, che altre siano le osservanze del maestro e altre quelle del discepolo. Si trattava di ordinazioni, che si era insensibilmente costumati a fare nella chiesa d'Alessandria tutti i giorni della settimana, senza distinzione e senza prepararvisi col digiuno. Il papa giudica che si devono fare se non la notte della domenica, vale a dire, il sabato dopo tutti i preparativi voluti per un'opera così importante, come è quella di dare dei ministri alla Chiesa; tale essendo l'uso di Roma, cotanto rispettabile per la sua conformità all'istituzione apostolica. « Inoltre non si può, seguita il pontefice, non si può presumere, che tale uso essendo stato ricevuto dal Principe degli Apostoli, Marco, suo discepolo, ne abbia stabilito un altro, fondando la cattedra di Alessandria ».

Egli vuol pure che ne' giorni di solennità, il popolo venendo alla chiesa in troppo gran calca per assistere tutti ad una volta alla celebrazione de'santi misteri, non si faccia difficoltà di replicare il sacrifizio; la qual cosa ci insegna, che a que' dì correva tuttavia l'uso di non celebrare che in un solo luogo. Ma lo spirito della Chiesa fu sempre di levare gli ostacoli che allontanavano i fedeli dalla partecipazione delle cose sante; e quando colla pace e col tempo si sono moltiplicati i ministri e gli altri mezzi, ella ha fatto reiterare la celebrazione del santo sacrifizio, in guisa da tòrre ogni pretesto alla negligenza che vieta di assistervi.

Molto gratuitamente alcuni autori presentano queste decretali come essendo state

[1] Epist. 1, al. 87. — [2] *Ibid.* 92. — [3] *Ibid.* 81.

fatte tutte quante in concilio. Egli è ben vero, che i papi per procedere più maturamente nelle cose spinose, convocavano ordinariamente de' concili; ma quando non si trattava che di avvertire alcuni prelati sull'inosservanza de' canoni già ricevuti, non si vede che fosse necessario di tener queste radunate, nè che la disciplina il volesse. È un'affettazione fuor di luogo quella di opporre perpetuamente quest'antica disciplina a quella d'oggidì. Se i papi non radunano più tanto spesso i concili, s'ignorano forse le difficoltà, che facendosi ogni dì più grandi vi si attraversano? Non si vedono forse fare ogni potere di supplirvi colle congregazioni e i concistori, con tutti i mezzi acconci a tener luogo di concilio, rispetto almeno al vantaggio che essi procurano di operare con maturità e consiglio?

Niente sfuggiva alla vigilanza di Leone, nella moltiplicità dei doveri della sua carica, egli scoprì in Roma de' Manichei, che facevano il maggiore studio di tenervisi nascosi. « Essi eran venuti dall'Africa, la sentina d'ogni vizio, dice Salviano, e il covo di tutti i mostri, quando i Vandali si rendettero a un modo spaventosi a questa provincia per la loro ferocia e per l'orrore che essi avevano delle sue impurità ». Il zelante pontefice volle confondere pubblicamente questi eretici delle infamie esecrande ond'erano accusati, a fine di imprimere nel cuor di tutti il dispregio conveniente e l'avversione per loro. Si trovò il modo di cavarne la confessione di molti punti de' loro domni sacrileghi, e delle vergognose cerimonie de' loro misteri. Una fanciulla in dieci anni, due donne che l'avevano ammaestrata al delitto, il suo corruttore medesimo e il vescovo manicheo che aveva preseduto all'infamia, confessarono ad una voce, quantunque separatamente, delle cose cotanto detestabili, che gli astanti ne fremevano d'orrore. Fu usata contra questi perniciosi settari una tale vigilanza e un rigore proporzionati ai disordini che introducevano nella società.

Le osservanze altresì de' Manichei giovavano a farli conoscere. Ei digiunavano la domenica, e per un culto idolatrico verso il sole ei si volgevano all'Oriente al suo nascere per fare la loro preghiera. In fin là, fabbricando delle chiese, il coro era sempre posto all'Oriente, ma questo nuovo abuso fece derogare al costume antico, e da quel tempo in poi si fabbricarono indistintamente le chiese a tutti i venti. Si riconoscevano pur anco questi eretici all'uso dell'Eucaristia, che essi non prendevano mai sotto le specie del vino, la qual cosa prova, che fin d'allora la comunione sotto le due specie non era considerata come indispensabilmente necessaria, dappoichè i Manichei esteriormente passavano benissimo per cattolici, quantunque nella comunione non ricevessero se non il pane consacrato.

Per menare l'ultimo colpo all'empietà, dopo che se n'erano così ben palesati tutti gli errori, l'imperatore Valentiniano diede un rescritto, il quale dichiarava codesti settari infami e incapaci di contrattare in modo alcuno nella civile società; severità salutare a quelli ancora che ne furono gli oggetti, molti de' quali si convertirono; ma più utile ancora all'Italia, perchè gli ostinati l'abbandonarono e la liberarono così di tutti i pericoli del contagio. Nondimeno la Spagna, in alcune delle sue provinces più settentrionali, si trovò presso a poco infetta di una eresia somigliante, cioè di un lievito di priscillianismo, che si era creduto soffocato interamente, e dopo di avere fermentato nelle tenebre si riprodusse arditamente, favoreggiato dalle conturbazioni e dalla negligenza che produceva l'invasione de' Barbari. Turibio, vescovo d'Astorga in Gallizia, ne scrisse a papa Leone, pregandolo a pesare ed esaminar tutto, e di condannare ciò che trovasse contrario alla fede con quelli de' suoi fratelli, che il suo zelo e la sua prudenza volessero associarsi. Il papa rispose con quei risguardi che si meritavano le virtù eminenti di un vescovo avuto nel novero de' santi. Egli ravvivò primieramente la memoria dei crudeli trattamenti esercitati contra i primi Priscillianisti dal vescovo Itacio, il quale gli aveva perseguitati in passato fino all'effusion del sangue, « la quale cosa, diceva egli, la Chiesa la disapprova per sì fatto modo che mise quel sanguinario prelato nel numero dei settari. Nondimeno, egli aggiungeva, la Chiesa è aiutata delle leggi secolari contra questi nemici d'ogni potenza, e il timore delle pene corporali ha fatto sì che molti ricorsero con frutto ai rimedi spirituali. Ma dappoichè le pubbliche calamità hanno tanto impedita l'esecuzione delle leggi, quanto la celebrazione de' concili, l'errore nascoso e fortificato nelle tenebre ha corrotto alcuni pastori dopo le pecorelle ». E conchiuse ordinando che si tenesse un concilio, il più numeroso che si potesse; ma la Gallizia essendo soggetta agli Svevi, e le altre provincie ai Goti, non vi fu modo di radunare in un medesimo luogo i vescovi di quei governi così diversi e gelosi.

Si ragunarono nei due Stati e si fece una professione di fede circostanziata, di cui

si volle la sottoscrizione, e alcuni settari firmarono tutto quello che si volle. Non prima eran giunte in Ispagna le lettere del papa, ei si erano soggettati alle sue decisioni; il qual rispetto sollecito non era che apparente, e bisognarono le investigazioni più esatte e la più costante vigilanza per arrestare il progresso del male.

In Illiria, Atanasio, vescovo di Tessalonica, volle essere confermato come i suoi predecessori nell'autorità di vicario della santa Sede. Sottoscrivendo alla sua domanda il pontefice gli raccomandò istantemente la scelta dei vescovi. « Che nessuno di loro, gli diss' egli, sia istituito senza la tua approvazione, dopo la quale i metropolitani gli ordineranno e tu medesimo ordinerai i metropolitani, che bisogna esaminare con attenzion maggiore che i prelati ordinari, come quelli che sono preposti a loro e di una importanza grandissima per la Chiesa di Dio. Siccome non è cosa più vantaggiosa de' concili, fa che non manchi alcuno di coloro che saranno stati invitati. Tu manderai a noi secondo l'uso e le appellazioni e le cause maggiori, che non potranno terminarsi in sui luoghi ».

Leone si vide in breve recato alla necessità di essere increscevole ad un santo. Gli fu partecipata l'impresa di sant'Ilario d'Arles sopra i suoi colleghi. Questo vescovo, il quale non respirava che la virtù, aveva la più alta idea delle prerogative della sua sede. Egli è vero che dopo le concessioni fatte a Patroclo da papa Zosimo, il vescovo d'Arles era risguardato come il primo metropolitano delle provincie circonvicine, senza il consentimento del quale l'ordinazione di un altro metropolitano era tenuta illegittima [1]. Sia per tale motivo o a ragione dello splendore e de' privilegi della città d'Arles, che si chiamava la Roma dei Galli, sia a motivo dell'antichità della sua chiesa fondata da san Trofimo, Ilario si attribuiva tutti i diritti di primazia, quelli almeno di ordinare e di deporre i vescovi fuor della sua provincia senza il consenso de' loro propri metropolitani. Egli aveva fatto il primo sperimento di questa autorità in un concilio di Riez, dove presedè e depose Armentario, vescovo di Embrun, ordinato soltanto da due vescovi, mentre i canoni ne esigevano tre. Ei pare però che la chiesa di Embrun non fosse per anco metropolitana. In un concilio d'Arles tenuto pochi anni dopo, al quale si trovò il vescovo di Lione, Ilario fece riconoscere che i concili delle Gallie non dovevano adunarsi che seguendo la volontà del vescovo d'Arles. La ragione che parve perentoria, per fiacca che ella siasi, è che sotto il regno di Costantino i vescovi di tutte le parti del mondo si erano radunati pel gran concilio d'Arles alla voce di Marino vescovo di questa sede.

Egli tenne l'anno 441 nel territorio d'Orange un concilio, nel quale noi non vediamo che egli abbia trapassato il punto de' suoi diritti: per lo contrario noi vi notiamo molti punti di una disciplina saggia e acconcissima a mantenere il buon ordine nelle chiese. Fra i trenta canoni che vi furono fatti, il terzo porta che i peccatori i quali muoiono nell'età della penitenza, non riceveranno l'imposizione riconciliatoria delle mani, vale a dire la riconciliazione solenne, ma solamente la comunione o l'assoluzione sacramentale, la quale basta, dice il concilio, per consolare i moribondi, secondo le definizioni dei Padri, dai quali questa comunione è chiamata viatico. Si faceva allusione al terzo canone di Nicea, dove è vietato di ricusare il viatico ai moribondi ben disposti, cioè nel senso di quell'antico concilio come nel senso moderno, la partecipazione dell'Eucaristia. Perciò pare che con questa assoluzione sacramentale si amministrava l'Eucaristia ai penitenti che si trovavano in pericolo di morte. Il dodicesimo canone d'Orange dice, che quello che perde improvvisamente l'uso della parola può ricevere il battesimo o l'assoluzione, se testifica con qualche segno, o se viene da taluno attestato che egli l'ha desiderato. Si trova il principio di diritto di patronato nel decimo canone, il quale regola, che se un vescovo fabbrica una chiesa nella diocesi di un altro, la dedicatoria e il governo di questa chiesa apparterranno al vescovo del luogo, ma il vescovo fondatore avrà diritto di presentarvi i cherici per servirla.

Rispetto alle regole de' costumi chericali fu statuito, che non si ordinerebbero più de' diaconi maritati, che non si fossero dedicati in maniera espressa a viver continenti; il che nondimeno si osservava prima e con leggi formali e coll'antico costume: che tutti quelli che dopo la loro ordinazione avessero avuto commercio colle loro mogli sarebbero esclusi dal ministero, e che non si ordinerebbero più diaconesse. Quanto al sotto diaconato, la bigamia non è una ragione d'esclusione, la qual cosa era contraria alla disciplina della Chiesa romana, come pure il quarto canone, il quale accordava la penitenza pubblica ai cherici.

[1] Hilar. Vit. c. 16 et 17.

Finalmente l'anno 444 il vescovo d'Arles, stendendo il suo zelo fin nei paesi bagnati dalla Senna, e visitando la chiesa di Besanzone, ragunò i prelati vicini in concilio, e depose il vescovo Celidonio che si accusava di bigamia e di alcune altre irregolarità. Celidonio appellò alla santa Sede e andò egli stesso a Roma a difendere la sua causa. Avendolo saputo Ilario lo seguì a piedi, sebbene nel cuor dell'inverno. E là alla presenza delle parti la causa fu esaminata in concilio; si trovò che lo zelo del santo arcivescovo l'aveva fatto trascorrere troppo avanti; non potè distruggere le testimonianze che giustificavano Celidonio, e fu cancellata la sentenza di deposizione. Ilario si era offeso, che si sospettasse anche solo la sua maniera di operare, e si era spiegato con tale brevità, che fu presa per alterigia. Tosto che vide una sentenza contraria alla sua ne partì bruscamente, non pigliando nè meno congedo dal sommo pontefice, non si arrese al giudizio pontificale, e continuando a sostenere le sue pretensioni, convinse interamente i Romani, che con molta santità si possono aver benissimo dei torti.

Non si può di fatto tenersi dal rendere giustizia alle sue luminose virtù. Dopo anteposto ai vantaggi di illustri natali il ritiro e la povertà evangelica, egli aveva serbata nell'episcopato tutta l'austerità e l'annegazione di un solitario. Egli andava in casa sempre a piè scalzi, e così faceva anche i suoi più lunghi viaggi, portava la medesima veste in tutte le stagioni, lavorava delle mani, e per bastare a tutto il gran fare de' suoi doveri o del suo zelo, lo si vedeva spesso occupato in molte cose alla volta, dettando una lettera o scorrendo cogli occhi un libro in quella che faceva qualche opera manuale. Si leggeva sempre alla sua tavola, e ne introdusse il costume nel paese. Fin dal principio del suo episcopato egli istituì ad Arles una comunità di religiosi e di cherici regolari. Fabbricò molte chiese, dimostrò più di zelo ancora pei templi vivi dello Spirito santo, non facendo difficoltà di vendere infino de' vasi sacri per sollievo de' poveri e la redenzione degli schiavi. Aveva un dono particolare per annunziare la divina parola: noi sappiamo da un autore contemporaneo che l'unzione de' suoi discorsi trionfava soprattutto nell'amministrazione del sacramento della penitenza, nel quale distingueva in particolare a ciascuno de' suoi penitenti in un tuono estremamente patetico il rigore de' giudizi di Dio e l'orrore delle piaghe che il peccato fa alle anime nostre infin nelle parti più nascose della coscienza. Quantunque sia stato sospettato di preoccupazione in prò degli errori semi-pelagiani, prima che fossero autenticamente condannati, gl'innovatori nemici della Chiesa non potrebbero trarre alcun utile dalla sua condotta col sommo pontefice in un affare così strano al domma quanto è l'esame delle prerogative di una chiesa particolare. Gli abbagli e le bizzarrie sono falli, in cui Dio permette qualche volta che i santi vi cadano per renderli più umili e circospetti.

Tale fu l'effetto che produsse sopra il santo arcivescovo d'Arles la fermezza, o se così vuolsi, la severità di cui usò papa Leone almeno nella nuova occasione che gliene fu porta. Mentre era fresca in Roma, dove si piccavano di maggior riservatezza e cortesia, l'impressione increscevole che Ilario aveva lasciato di sè coll'asprezza de'suoi modi, si prese in esame l'affare del vescovo Proietto, la cui sede è ignorata. Egli si lamentava che essendo egli malato, l'arcivescovo d'Arles era corso e aveva ordinato un nuovo vescovo vivendo tuttavia il primo. L'ordinazione fu annullata, e fatta proibizione ad Ilario di non mai più metter le mani sui diritti altrui, egli medesimo privo dell'autorità che godeva la sua chiesa sulla provincia Viennese, distaccato dalla comunione della santa Sede e umiliato al punto di sentirsi perfino dire che gli era fatta grazia nel non deporlo dalla sua. Pare che la chiesa d'Arles volesse arrogarsi il diritto del primato anche al di là della Narbonese. Il papa propose di accordare tale diritto al vescovo più anziano, come si praticava in Africa, senza però pretendere di nulla oprar su di ciò se non col consenso dei vescovi, i quali non giudicarono ben fatto di ammettere questo nuovo punto di disciplina. Ma la Sede di Arles rimase priva della prerogativa che papa Zosimo aveva conceduto al vescovo Patroclo.

I termini che usa san Leone nella lettera che scrisse intorno a ciò ai vescovi della provincia di Vienna non sono punto meno mortificanti per sant'Ilario degli effetti reali della severità pontificale: « Voi sapete al paro di noi, disse loro questo gran papa [1], che i vescovi della vostra provincia hanno riferito una quantità d'affari alla Sede apostolica, e che tali cause essendole state recate in appello secondo l'antico costume, egli confermava o annullava i giudizi che erano stati renduti. Ma Ilario sturbando l'ordine stabilito nelle chiese e la pace dell'episcopato ha dismessa questa via

[1] Epist. 89.

che i nostri maggiori tennero sempre, ed hanno tanto saviamente comandato di tenere, e mentre egli pretende di soggettarvi alla sua autorità si sottrae a quella di Pietro. Tale nondimeno fu l'economia della religione istituita dal Figliuolo di Dio; affinchè la verità della salute giugnesse più facilmente a tutti i popoli, ei l'ha fatta annunziare da' suoi diversi apostoli; ma al tempo istesso che egli ha voluto che questo ministero appartenesse a tutti essi, egli ne ha fatto principale depositario Pietro, il primo di loro, perchè i doni della salute si diffondessero in certo qual modo dal capo sull'intero corpo ». In questa guisa il papa richiamava i vescovi ai gran principii dell'unione, che deve essere tra i diversi successori degli Apostoli. Dal canto suo la potenza imperiale trovò la condotta del vescovo d'Arles cotanto straordinaria, che in un rescritto dato in quella circostanza da Valentiniano egli è trattato da uomo inquieto e sedizioso, che ha offesa la maestà dell'Impero e la dignità della santa Sede. « La sentenza medesima, soggiugne Valentiniano, aveva forza nelle Gallie senza la sanzione imperiale; poichè v'ha egli diritto, che l'autorità di tale pontefice non abbia sulle chiese? Se noi vi aggiungiamo la nostra ordinanza è solo per vietare sia ad Ilario, che la sola bontà del pontefice permette ancora che lo si chiami vescovo, sia a qualunque altro, di inframmettere le armi negli affari ecclesiastici, o di resistere agli ordini del romano pontefice. Finalmente a prevenire ogni anche più leggera discordia nelle chiese, noi proibiamo ai vescovi delle Gallie, come pure a quelli delle altre province, di non permettersi mai contra l'antico costume di far cosa senza l'autorità del venerando papa della città eterna. Per lo contrario che tutto ciò che l'autorità della Sede apostolica ha decretato o decreterà sia una legge per tutti. Così ogni vescovo citato a questo tribunale e che negasse di presentarvisi, vogliamo che vi sia costretto dal governatore della provincia ».

Sant'Ilario non aspettò che si venisse a tale estremo contra di lui, e si diede invece a calmare il sommo pontefice. Non rinunziando interamente a' suoi pretesi diritti, ei li difese colla convenirnte modestia e dolcezza, mandò le sue rimostranze a Roma col mezzo de' vescovi di Digue e di Usez, e raccomandò la cosa al prefetto ausiliario di que' luoghi.

Per quantunque grande che fosse la venerazione di questo signore per le virtù del santo arcivescovo, egli non potè però approvare una costanza, che aveva qualche apparenza di ostinazione. Egli non l'ascrisse punto all'arroganza, perchè conosceva il candore e la semplicità de' costumi del suo santo amico; « ma questa sorta di franchezza, gli diss'egli nel rispondergli, non piace a tutti gli uomini, e le orecchie dei romani hanno un non so che di più delicato ancora e di più suscettivo che le altre. Fammi il piacere di adattarti un po' più, tu ci guadagnerai moltissimo ». È probabilissimo che Ilario seguisse questo savio consiglio, almeno dopo di ciò la sua storia non parlò altro che de' frutti di un zelo pacifico e tanto più efficace, perchè penetrò nel gregge commesso alle sue cure. La morte che lo rapì pochi anni dopo nel suo quarantottesimo anno, destò il più vivo cordoglio e fu onorata degli elogi di tutti gli scrittori ecclesiastici.

Le pretensioni passaggere del santo vescovo d'Arles non isturbarono punto nelle Gallie la concordia, che deve essere ognora tra il capo e i membri della Chiesa. Ma subito dopo la navicella di Pietro fu sbattuta in Oriente da sì furiosa procella, che tutta l'abilità di Leone parve bastasse a pena a governarla. Eutiche, abate di un monastero presso Costantinopoli e molto innanzi negli anni, dal seno della sua solitudine e dalla sua oscurità mise la Chiesa tutta in fuoco. Il suo zelo ardente contra l'eresia di Nestorio gli aveva procacciata l'amicizia di san Cirillo e così pure di tutti i più illustri prelati, e disteso aveva la sua fama insino a Roma, donde papa Leone il teneva come l'uno de' principali sostegni della dottrina ortodossa nell'Oriente [1]. Eusebio di Dorilea in Frigia, quel medesimo che non essendo altro che avvocato aveva nondimeno interrogato pubblicamente Nestorio, allorchè questi cominciò a predicare i suoi errori, e che l'amor suo per la religione aveva fatto innalzare all'episcopato, si era legato con Eutiche in molta stretta amicizia per la conformità de' loro sentimenti contra i Nestoriani. Ma egli si avvide nelle sue frequenti conferenze con lui, che lo zelo dell'austero vecchio non procedeva da amore ardente per la verità, ma sì dall'afflizione eccessiva della sua indole; che nel cansare un precipizio egli dava ciecamente nel precipizio opposto, e che insiem coll'eresia d'Apollinare egli ritornava in piedi anche le empietà di Valentino [2]. Egli fece per lunga pezza ogni studio di farlo

[1] Leon. ep. 6. — [2] Conc. Chalc. act. 1, p. 250.

ravvedere: ma trovandolo sempre inflessibile, non solamente la ruppe con questo amico pericoloso, ma non vide più in esso se non che il nemico della Chiesa e si fece suo accusatore. Questo accadeva volgendo il 448. Essendosi al tempo medesimo deste alcune controversie tra i vescovi di Lidia, si tenne un concilio a Costantinopoli a fine di terminarle, e il vescovo di Dorilea si giovò di tale congiuntura per fare la sua denunzia.

Il santo patriarca Flaviano, di natura più pacifico, fu dolorato del fatto di Eusebio che egli accusò di troppa vivezza e spesso gli espose il pericolo di agitar di nuovo la Chiesa, e di alienare l'uno de' principali nemici di Nestorio in quella che il fuoco del nestorianismo si covava ancor sotto la cenere; che se Eutiche aveva delle opinioni pericolose ei bisognava disingannarlo con private conferenze, non menar tanto romore, che tornava più dannoso assai del dissimulare, e che non poteva fallire non cagionasse un funesto scandalo. In sostanza il male era tanto grande da non poterlo più lungamente dissimulare. Il vescovo di Dorilea, il quale aveva pari la penetrazione e l'ardore, e che inoltre aveva proceduto passando per tutti i gradi della correzion fraterna, non trovò gran fatto difficile il far sentire al patriarca tutto ciò che si rischiava facendo nuove dimore e tentativi inutili. Eutiche fu dunque citato, ma con tutti i riguardi dovuti alla sua grande età ed alla sua reputazione di zelo e di virtù. Il superbo vecchio se ne dimostrò dispettato e punto moltissimo, resistè alle tre citazioni canoniche sotto il pretesto che facendosi monaco egli era entrato nel suo monastero come in un sepolcro per non uscirne mai più.

Intanto si giovò del tempo per ingrossare e fortificare la sua fazione; mandò in tutti i monasteri di Costantinopoli una scritta da firmare, la quale conteneva le sue perniciose opinioni, non dissimulò punto che si trattava di collegarsi contro il patriarca ed impedire, che dopo oppresso un abate non la desse addosso agli altri. Ma questi quantunque non avessero la presunzione nè la fama di quel rigorista sedizioso erano molto meglio assodati di lui ne' veri principii della religione; ricusarono di firmar la scritta, perchè non spettava loro, dichiararono, ma sì ai soli vescovi il giudicare della fede.

Del resto Eutiche si difese innanzi ai deputati del concilio con parlar rettorico e coi modi più vaghi di difesa: disse essere cosa sorprendente che si attaccasse la fede di un uomo che aveva per tutta la vita combattuto l'errore, che una simile accusa si distruggeva da sè stessa e pel nome del suo autore, che era manifestamente l'opera dell'odio e di tutta quella avversione, che succede sempre all'amicizia tradita; ch'egli era sinceramente attaccato ai concili di Nicea e di Efeso e si atteneva a quello che i Padri avevano stabilito. Questo zelatore malaccorto ebbe l'imprudenza di dire molto più in là che non voleva, o che non gli conveniva. Ingannato da qualche speranza che egli aveva di rendere graditi i suoi sentimenti ai deputati del concilio, egli si spiegò quasi senza mistero, almeno in maniera indiretta; poi aggiunse francamente, che quando pure gli venisse fatto vedere ne' santi dottori alcuna cosa di simile a ciò che egli rigettava, non l'adotterebbe nemmen per questo, perchè egli non studiava se non le Scritture, come la cosa più sicura che non è l'esposizione istessa de' Padri di Efeso e di Nicea.

Quest'orgoglioso settario si sentiva stimato e protetto dai grandi. Oltre le mostre apparenti della santità, di cui talvolta quelli che la praticano il meno sono il più facilmente la vittima, egli aveva per lui l'eunuco Crisafio, a que' dì potentissimo alla corte e tanto più tenero di questo affare, che serviva tutt'insieme e il suo affetto per Eutiche suo padrino, se tale titolo ne può ispirare a simili fedeli, e il suo sdegno contra il vescovo Flaviano salito da poco sulla cattedra patriarcale. Al momento della sua esaltazione l'eunuco gli aveva fatto richiedere delle eulogie per l'imperatore, e il patriarca aveva mandato di quei pani benedetti, che si chiamavano comunemente eulogie. Ma non era questo il pensiero di quell'anima sordida e vendereccia; egli parlò più chiaro, e disse aperto che bisognava dell'oro. Avendogli Flaviano risposto che non aveva altr'oro che quello della chiesa, il quale era consacrato al culto divino o al bisogno de' poveri, e tenendosi in ciò invariabilmente fermo, Crisafio non gliela perdonò mai. Inoltre, il patriarca era attaccato alla principessa Pulcheria, la quale era caduta da poco in disgrazia, e che l'essersi ella ritirata in solitudine formava la possanza del nuovo favorito. Non essendo riuscita la principessa con tutti i suoi rimproveri a correggere il principe suo fratello della sua disapplicazione, volle dargli tal lezione da fargli impressione, e vi riuscì tutto quel meglio che ne poteva sperare. Ella distese in forma valida un atto di vendita dell'imperatrice Eudossia e lo presentò a Teodosio, il quale secondo il suo costume lo firmò senza pur leggerlo. Subitamente

ella adoperò in guisa e con colorata cagione, che l'imperatrice si allontanasse. L'imperatore il quale amava di tenero affetto sua moglie, e non poteva stare lungo tempo senza vederla, non fu tardo al chiedere conto di lei. Pulcheria gli diede per risposta che essa non era più sua e produsse l'atto firmato della sua vendita. La baia era certamente spinta un po' lungi. Essa punse vivamente l'imperatore, ma più l'imperatrice, la quale si tenne beffata e avuta in dispregio. Nel primo furore Teodosio fece chiamare il patriarca e gli disse di ordinare Pulcheria diaconessa, affinchè non si intromettesse più nelle cose del governo. Ma Flaviano la fece in buon punto consapevole della rosa. Ella si ritrasse in una villa in riva al mare, dove si rimase lungamente, perchè si conoscesse il bisogno che l'Impero aveva di lei. Il vescovo e la Chiesa sentirono più dolorosamente che non tutti gli altri ordini dello Stato il vôto, che la sua assenza faceva alla corte.

Intanto il far regolare e misurato del concilio stucbò i protettori di Eutiche. La corte gli fece dire di comparire, promettendogli una scorta e tutto ciò che conveniva alla sua intera sicurezza. E però alla terza citazione che accadde un mercoledì il giorno diciassette di novembre, egli prese il partito di domandare una dilazione del rimanente della settimana o fino al lunedì seguente. Fin dal giorno sedici egli aveva mandato alcuni de' suoi monaci per presentare come una specie di scusa l'oppressione del suo affanno e la sua mal ferma salute, la quale, diceva, gli toglieva il dormire, e l'aveva tormentato la notte precedente. Flaviano, qual presidente del concilio, rispose in guisa da mostrare tutta la bontà dell'anima sua, e la purezza delle intenzioni che dirigevano il suo procedere.

« Noi non pressiamo, diss' egli [1], l'archimandrita al di là di quel che possano le sue forze o la sua debolezza; non siamo nè crudeli nè irragionevoli. Sta a Dio il dar la sanità e a noi l'aspettare che il nostro abate sia in migliore stato. Venendo qui egli troverà in noi altrettanti padri e fratelli; egli non ci è sconosciuto, che dico io? egli è l'amico nostro. S'egli è venuto altre volte per confondere Nestorio, con quale sollecitudine non debbe egli venire per scolpare sè stesso? Noi siam uomini e soggetti ad errare. Quanti gran personaggi han presi abbagli! Non è timore di vergogna in lasciare la mala via, e solo ve n'ha in perseverarvi. Ch'egli venga con sicurtà e fidanza, noi scusiamo il passato. Io l'ho conosciuto e carreggiato anche prima che voi lo conosceste. Ch'egli ci assicuri per l'avvenire di conformarsi ai sentimenti de'Padri e di non più attraversarsi a loro; questa cosa è indispensabile. Voglio io forse la sua perdita? Voglio io forse il suo avvilimento? Dio me ne guardi! Ma voi conoscete lo zelo del suo accusatore, presso al quale anche il fuoco può apparir freddo. Dio sa tuttoriò che io ho fatto per temperarne l'ardore; che rosa poteva io mai fare più avanti? »

Si prese di fatto il partito di aspettare, ed Eutiche alla perfine quello di comparire. Il lunedì 22 novembre, giorno della settima ed ultima sessione, egli venne con numerosa soldatesca, e monaci e ufficiali del pretorio condotti dal patrizio Fiorenzo, che ebbe ordine espresso di assistere al concilio qual difensore della fede. Per dispiacente che fosse quell'apparecchio ai Padri, pur si levarono i gran plausi all'imperatore, la qual cosa dimostra che essi non venivan d'ordinario fatti se non per pura cerimonia. Del resto ei non allentaron niente della loro severità. Furono posti nel mezzo della raunanza l'accusato e l'accusatore, l'uno e l'altro in piedi, e venne letta la relazione di quello che era fin là accaduto. Quando si furono ai punti importanti della fede d'Eutiche, il patrizio volle dimandargli se tale era la sua credenza. Ma il vescovo di Dorilea palesò il timore in cui era, che l'accusato non se la cavasse con una professione di fede che non risguardasse che solo l'avvenire, dimentico affatto il passato, e che egli stesso in conseguenza fosse avuto un calunniatore; tanto più che l'eretico lo minacciava d' esilio e che si parlava già del deserto d'Oasi come il più spaventoso in cui lo si potesse relegare.

Il patriarca gli dileguò un tale timore. Essendo stata fatta la prova delle antecedenti affermative d'Eutiche, Flaviano si mise in punto di fargliele ritrattare, domandogli se riconosceva in Gesù Cristo l'unione delle due nature. « Sì, rispos'egli, di due nature. — Di due nature dopo l'Incarnazione, ripigliò subitamente Eusebio? Confessi tu del paro, che Gesù Cristo ci è consustanziale? » Era questo il nodo della difficoltà. Volendo eluderlo l'eretico rispose, non essere egli venuto là per appirrar controversia, e che non gli era conveniente il disputar sulla natura divina. « Ma in sostanza, non credi tu, gli soggiunse il patriarca, che il medesimo Gesù Cristo, unico Figliuolo

[1] Conc. Chalc. act. 1, p. 206.

di Dio è consustanziale al Padre suo secondo la divinità, e consustanziale a noi secondo l'umanità? Qual pericolo trovi tu in confessare la medesima fede di noi? Noi non innoviamo cosa; noi seguiamo semplicemente la dottrina de'nostri Padri. — Fino ad ora, rispose Eutiche, lo non l'ho detto. Quando io credo che il corpo di Gesù Cristo è il corpo di un Dio, non sostengo già, che questo sia il corpo di un uomo, ma un corpo umano, essendosi il Signore incarnato nella Vergine. Che se bisogna aggiungere che egli ci è consustanziale, io lo ripeto secondo la santità tua. — È egli dunque per necessità, disse Flaviano, e non secondo il tuo pensiero, che tu confessi la fede? — Questa, rispos'egli, è la mia disposizion presente. Prima di questo, siccome io so che il Signore è nostro Dio, io temo di ragionare sopra la sua natura; ma poichè la santità tua me lo permette e me l'insegna, io dico com'ella dice ».

Tale strana modestia pungendo fino i suoi protettori, il patrizio gli domandò se credeva o no, che nostro Signore dopo l'Incarnazione fosse di due nature? Eutiche rispose che egli riconosceva due nature prima dell'unione, ma che dopo l'unione non ne confessava che una sola. Allora stracco dello stile enimmatico di questo monaco artificioso, che non avevano potuto ridurre nè manco a spiegarsi in quel modo se non dopo lunghi parlamenti, il concilio gli dichiarò, che bisognava anatematizzare chiaramente tutto ciò che era contrario alla dottrina che gli era stata proposta. « Io vi ho detto, rispos'egli, che non ha guari io non teneva punto questa dottrina. Ora che voi l'insegnate, io seguo i miei Padri: ma non ho veduto questa cosa chiaramente nella Scrittura, e i Padri medesimi non l'hanno tutti insegnata. Guai pertanto a me, se pronunciassi tale anatema! perocchè io anatematizzerei i santi dottori. « Tutti i vescovi si levarono, gridando indegnati: *sia egli stesso anatema!* Flaviano disse: « Che il santo concilio giudichi quest'uomo, il quale non vuole nè confessare chiaramente la fede, nè sottoporsi ai sentimenti de'suoi giudici ». Poi ritornato all'indole sua di bontà e di dolcezza, gli rappresentò che era ancora in tempo, confessando la sua colpa, di ottenerne il perdono. Il patrizio spalleggiandolo: « Pensaci bene, Eutiche, gli diss'egli. Qual pena patisci tu a confessare colla Chiesa due nature in Gesù Cristo, e a dire che il nostro Redentore ci è consustanziale? » Il vecchio ostinato rispose: « Io ho letto in san Cirillo e in sant'Atanasio che Gesù Cristo aveva due nature prima dell'unione; ma dopo essi non ne dicono più di una ». Fiorenzo insistette: « In fine confessi tu due nature dopo l'unione? » Eutiche ripigliò: « Fate leggere sant'Atanasio: voi vedrete che egli non dice niente di questo. — Se tu non credi due nature dopo l'unione, disse Basilio vescovo di Seleucia, tu ammetti un miscuglio ed una confusione ». Fiorenzo soggiunse: « Chi non dice due nature non ha la vera fede ».

Tutto il concilio non istimò dovere tirar più in lungo la cosa e si levò dicendo: « Non si fa credere per forza, ma la fede trionfa dell'orgoglio e della resistenza. Conceda il Cielo lunga vita agli imperatori ed ai protettori della santa dottrina! L'eretico non si rende: cessate dal sollecitarlo, dal lusingare la sua ignoranza ». Subitamente il vescovo Flaviano pronunziò la sentenza di scomunica e di deposizione, la quale fu sottoscritta da trentadue vescovi e ventitre abati, la maggior parte sacerdoti, il più venerabile de'quali era san Marcello, il capo degli Acemeti.

Questo santo abate era nato in Siria da potente famiglia; ma essendo morti i suoi parenti e lasciatolo padrone de'loro gran beni in sul fiore dell'età, dopo di averli divisi infra tutti i necessitosi era venuto a Costantinopoli chiudendosi nel monastero dell'illustre sant'Alessandro, sul quale si modellava perfettamente. Costretto poi a dovergli succedere, egli conservava tutto il raccoglimento e la modestia di un semplice religioso. Recò il suo disinteresse a tale da largheggiar con altri monasteri tutti i beni di una nuova eredità che suo fratello gli aveva lasciato [1]. Tratto ammirabilissimo nella vita cenobitica, nella quale si recan talvolta a merito il medesimo spirito di una emulazione e d'interesse, quando non risguarda se non la comunità. Ma fra tutte le virtù alle quali il Cielo rendè testimonianza con miracoli del primo ordine, in particolare colla risurrezione strepitosa di un morto, l'abate Marcello mostrava sopra tutto il suo orrore alle innovazioni contrarie all'insegnamento della Chiesa.

Intanto Eutiche scrisse al papa e si pretese ingiustamente condannato così nel fondo delle cose come nelle formole e nel processo [2]. Egli aveva detto così sotto voce al patrizio Fiorenzo quando era sul finire il concilio di Costantinopoli, che egli ne appellava a'concili di Roma, di Alessandria e di Gerusalemme. Egli fece in seguito valere quelle parole ambigue e dette così di soppiatto come un'appellagione regolare e

[1] Sur. ad 20 Decemb. — [2] Lup. Collect. c. 202.

la contese vivamente intorno a sì fatta cosa nelle conferenze, che l'imperatore ordinò per far rivedere gli Atti del concilio e constatarne la fedeltà. Crisafio, il quale governava dispoticamente l'Impero e l'imperatore, voleva la mercè del turbamento e dell'emozione degli spiriti cavare Eutiche di quell'imbroglio; ma tutta la sua trama non giovò che solo a rendere più autentico questo monumento di rispetto verso i primi giudici della fede secondo l'ordine delle loro sedi. Le lettere di Teodosio a san Leone ottenute dal medesimo favorito non riuscirono neppur esse vantaggiose all'innovatore che egli proteggeva. Vero è che il papa preoccupato sulle prime dalle imposture del settario e da una raccomandazione firmata dall'imperatore, ebbe qualche inquietudine intorno al concilio di Costantinopoli, e la testificò colle sue lettere al patriarca Flaviano: ma questi l'ebbe presto tranquillato facendogli nella sua risposta il racconto netto e compendiato di tutto il seguito dell'affare.

Eutiche, diss'egli [1], vuol rinovare le eresie di Apollinare e di Valentino, sostenendo, che prima dell'incarnazione vi aveva due nature in Gesù Cristo, la divina e l'umana, ma che dopo questa unione non ve n'ha che una sola, e che il corpo del Salvatore preso da Maria non è della nostra sostanza, neppure consustanziale a sua madre, quantunque lo dica un corpo umano. Egli è stato condannato sulle accuse provate a dovere del vescovo Eusebio e sulle risposte che egli stesso fece nel concilio, dove egli si è da sè medesimo manifestato, come tu vedrai negli Atti, che noi uniamo a questa lettera. Egli è tempo che tu ne sia fatto consapevole, poichè Eutiche dopo una condanna così giusta e tanto regolare invece di riconciliarsi con Dio per mezzo della penitenza, invece di consolarci nel dolore che noi proviamo per la sua perdita, non intende ad altro se non a mettere la discordia e la zizzania nella nostra Chiesa e a sollevare le potestà contro di essa. Noi vediamo dalle tue lettere che egli ha fatto giungere le sue menzogne infino all'orecchie della tua santità, alla quale dice egli con impudenza, essersi appellato fin dal tempo del nostro giudizio. Che questa nuova impostura ti rechi, o beatissimo padre, a respingere col tuo vigore accostumato l'ingiuria della Chiesa e la nostra. Fa tua propria questa causa, rafferma la fede dell'imperatore e impronta del sigillo de' tuoi decreti una condanna canonicamente pronunziata. Corse la voce di un più grande concilio, ma che bisogno fa egli di un nuovo concilio, che nelle presenti circostanze può sturbare tutte le chiese? Questa causa non bisogna d'altro se non del concorso del tuo suffragio e della tua autorità ». Questo concilio di cui correa la voce in Oriente, e che Flaviano insiem cogli altri vescovi ortodossi non giudicava niente necessario in quest'affare, era nondimeno un concilio ecumenico. Ma l'universale era persuaso, che il concilio particolare di Costantinopoli confermato dal papa e ricevuto dalle altre chiese aveva un diritto eguale alla sommissione del giudizio di tutti i fedeli. La lettera di Flaviano unita agli atti di Costantinopoli, fece cadere a vôto l'impresa dell'eresiarca dal canto della Chiesa romana.

Ma egli non si disanimò per questo. Quel monaco ipocrita, che si recava a scrupolo di porre il piè fuor del monastero, si diede attorno da tutte parti, e accoppiando allo spirito dell'eresia, quello della cabala e della astuzia, si avvisò di scrivere al vescovo di Ravenna per trascinarlo dalla sua. Questa città era allora la sede dell'antico Impero. L'innovatore portava bella lusinga che guadagnato il vescovo Pier Grisologo, il cui merito sopra l'ordinario poteva dare un gran lustro alla sua setta, la corte imperiale d'Occidente gli si renderebbe più propizia ancora di quella d'Oriente. Ma quel santo vescovo era molto più umile e fermo nella fede, che non segnalato pel suo grado e pel suo raro ingegno. Egli rispose ad Eutiche, non aver potuto leggere la sua lettera senza provarne amaro cordoglio; che la legge della prescrizione prevalendo nelle cose umane pel lasso di trent'anni [2], era cosa molto strana che si levasse controversia, dopo tanti secoli contra la legge divina, sulla generazione di Gesù Cristo; non poter egli risponder meglio alla fiducia che aveva messa in lui, se non col sollecitarlo a sottomettersi agli insegnamenti del romano pontefice, poichè il Principe degli Apostoli, il quale governa la Sede apostolica, vi dà la vera fede a coloro che la cercano; essere egli stesso il primo a far quello che egli consigliava, e che non si intrometterebbe mai in simile giudizio, senza il consenso del vescovo di Roma. Ma questo non era quello che voleva l'eresiarca, il quale riuscì meglio con Dioscoro.

Una dissimulazione di sistema assai più che di natura, e una serie ben combinata d'artifizi, avevano sollevato quest'uomo pericoloso sulla cattedra patriarcale di Alessandria: ipocrita al tutto diverso di Eutiche, e che non costringendosi come questo

[1] Conc. Chalced. 1 part. c. 4. — [2] *Ibid.* c. 15.

istigatore austero alle osservanze esteriori e penose della virtù, con una mondanità ed un fasto tutto secolare, con de' costumi molto più in là che equivoci, con palesi ingiustizie, e vere concussioni, si dava per un santo, si faceva dar perfino le testimonianze della stima e della venerazione, col terrore del suo despotismo, e co' raggiri di una calca di tiranni subalterni, che attaccavano alla sua sorte l'inclinazione a' medesimi vizi, e la sicurezza dell'impunità; uomo solerte, nella sua ostinazione invincibile, di un'audacia da non arrestarla nè manco la prospettiva de' più funesti estremi; tale finalmente, che bisognava per mettere in voce i sogni di un oscuro entusiasta, e per coprirne il ridicolo. Questi non poteva fare una migliore eletta del suo protettore fra tutti i prelati, e già l'eunuco Crisafio conosceva tanto il vescovo d'Alessandria da fondare in lui il successo de' suoi cattivi disegni contro la Chiesa, o meglio contro la principessa Pulcheria, la qual cosa gli premeva molto più che non tutti gli affari ecclesiastici, e i pensier vuoti di un settario.

Ad impedire che ella si rappattumasse coll'imperatore, egli fece ogni studio di inimicarla sempre più coll'imperatrice, e in ciò riuscì a maraviglia. E da questa loro nimistà, e più ancora forse dalla gelosia naturale, da cui anche le donne del maggior merito non sanno sempre preservarsi, ne venne che Pulcheria trattando Eutiche da eretico, Eudossia si dichiarò manifestamente per questo innovatore. Crisafio, il quale conosceva Dioscoro, non pensò nè manco a studiare di mascherar la cosa che voleva proporgli [1]. Ei gli scrisse ingenuamente, che gli si prometteva in ogni occasione suo difensore, se volesse pigliar le difese di Eutiche, e dichiararsi contra Flaviano. Al tempo istesso Eutiche riferì il suo affare a Dioscoro, e lo pregò ad informarsene. Dioscoro scrisse immantinente all'imperatore, che bisognava radunare un concilio universale, e l'ottenne assai di leggeri avendo dalla sua il favorito e l'imperatrice.

Il concilio fu convocato pel primo giorno del mese di agosto, e venne significato a Dioscoro l'ordine di eleggere dieci metropolitani della sua provincia, e altrettanti vescovi capaci da sostener la fede, e di andar con loro ad Efeso. Si diedero ordini così poco canonici per le altre province, vale a dire, che non si ammisero nelle generali i prelati a motivo del carattere episcopale, che solo li costituisce giudici della dottrina; ma sotto certe condizioni, e mediante certe qualità, il cui esame dava luogo ad escludere tutti quelli che si vorrebbe. Rispetto ai vescovi che si temevano particolarmente a motivo dei loro lumi, e della loro opposizione manifesta alla nuova dottrina, come il celebre Teodoreto, si ebbe la precauzione di escluderli nominativamente, sotto il pretesto autorevole ch'ei pendevano verso l'eresia de' Nestoriani. Sotto il medesimo pretesto di paura, come si diceva, che i partigiani di Nestorio non facessero cabale per l'elezione di un presidente della loro fazione, l'imperatore con un atto di piena autorità altrettanto irregolare, quanto ingiurioso al papa, al quale non era stato mai contestato il diritto di presedere ai concili generali, nominò a presidente Dioscoro.

Non potevano nonpertanto dissimulare a sè stessi, essere un attentato quello di celebrare un concilio ecumenico senza saputa del vescovo di Roma, e che in tali congiunture bisognava che egli vi desse il proprio consenso. Gli fu annunziata dunque la convocazione, pregandolo con una deferenza artificiosa a trovarvisi egli medesimo. La religione di Teodosio, dice su tal proposito san Leone nella sua epistola al concilio, facendogli avere in rispetto l'istituzione divina, egli ebbe ricorso all'autorità della Sede apostolica per l'esecuzione del suo pio disegno, non altramente che se avesse desiderato di imparare la verità dalla propria bocca di Pietro. Ma il saggio pontefice si guardò bene dall'uscir di Roma in tali circostanze. Lasciando stare l'uso che correva in contrario, e le ragioni generali, il suo spirito penetrativo e giusto, gli faceva veder da lungi altri molti inconvenienti. Egli avrebbe voluto anche impedire quel funesto concilio, e fece ogni suo possibile, ma inutilmente, per mutar l'imperatore di risoluzione, non foss'altro che rispetto al luogo in cui si doveva tenere. Finalmente egli credette, che si correrebbe un pericolo maggiore nell'opporvisi assolutamente, e mandò tre legati, Giulio, vescovo di Pozzuolo, col sacerdote Renato, e il diacono Ilaro. Allora si fu, che egli scrisse a Flaviano di Costantinopoli, quell'epistola ammirabile [2] che quel falso concilio ricusò perfino di leggere, e che fu poi ricevuta dal santo concilio di Calcedonia, come un oracolo emanato dalla bocca stessa di Pietro. Alcuni buoni autori citano de' prodigi per metterla in credito maggiore, e pretendono che il Principe degli Apostoli influì nello stenderla in ben altra guisa, che colla protezione speciale di cui favoreggia la Chiesa romana; ma la sola ispezione di questo monumento divino basta per farla stimare in quel modo che lo si merita.

[1] Niceph., l. XIV, c. 47. — [2] Leon. Epist. X.

Il santo pontefice comincia col far notare l'ignoranza e il poco di rettitudine di Eutiche: « E quale intelligenza delle Scritture, dice egli, si può supporre a questo strano dottore, che pare ignorare i primi articoli del simbolo? Ciò che si fa confessare a tutti quelli che sono rigenerati col battesimo, non è stato per anco compreso da questo imprudente vecchio; il quale non sa nè concepire de' pensier degni de' nostri augusti misteri, nè ascoltar quelli che sono più savi e più dotti di lui. Non par egli il Salmista favellare di quest'indurato, allorchè dice di colui, che aveva ricusato d'intendere per dispensarsi dall'operar bene? E che cosa gli sarebbe bisognato di ascoltare? Nessuna cosa meglio di quella formula ordinaria, per la quale i fedeli fanno professione di credere in Dio Padre onnipotente, ed in Gesù Cristo suo unico Figliuolo, nostro Signore, nato dalla vergine Maria, per l'opera dello Spirito santo. Confessare, che l'Onnipotente è Padre, vale a dire, che il Figliuol suo gli è consustanziale, questo Figliuolo, questo Figliuolo medesimo, che è nato dalla Vergine, senza alcuna lesione della verginità, per l'opera pura e maravigliosa dello Spirito santo. La generazione temporale non ha aggiunto cosa, nè levata cosa alla generazione eterna. Ma questo Figliuolo generato da tutta l'eternità ha nondimeno preso nel tempo la nostra natura, che egli ha così renduta la sua rendendosi egli stesso consustanziale a noi. Senza di che la dominazione della morte e del peccato, o la potenza di Satana non avrebbe potuto essere distrutta; cioè che la natura divina, e la natura umana sono state unite nella persona di Gesù Cristo, affinchè il medesimo mediatore potesse soddisfare nel patire e nel morire, e dimorasse non pertanto immortale ed impassibile ». Dopo questo principio Leone stabilisce sulla Scrittura tutte queste verità capitali, che formano la sostanza e la base del cristianesimo; le sviluppa e le presenta sotto tutti i loro aspetti; le maneggia con tanta disinvoltura, nobiltà ed esattezza, che sembra quasi di udire l'apostolo Pietro o Paolo, non che un dottore rivestito tuttavia di carne mortale.

« Il nostro Mediatore, ripiglia egli di poi, ha veramente nella sua persona tutto ciò che è naturalmente in noi, tutto ciò che vi ha messo nel crearci, e che egli voleva riparare nel riscattarci. Ma non ha punto ciò che il tentatore vi ha aggiunto. Egli ha preso la forma dello schiavo o del peccatore, e non la bruttura del peccato; egli ha inalzata la bassezza dell'umanità senza degradare la divinità. L'annichilamento col quale il Padrone ed il Creatore de' mortali ha voluto diventare un uomo soggetto alla morte, è non già una mancanza di potere, ma uno sforzo onnipotente di misericordia; a tal che prendendo tutte le proprietà della nostra natura, egli non ne ha perduta alcuna della sua. La natura divina non è punto alterata dalla grazia che egli ci ha fatto, la natura umana non è punto consumata dalla dignità che essa ha ricevuto; egli è diventato tanto veramente uomo, quanto si rimane immutabilmente Dio. Egli è Dio, poichè prima d'ogni principio era il Verbo, e che il Verbo era Dio; egli è uomo, poichè il Verbo è stato fatto carne ed ha conversato fra noi. Egli è uomo, nato da una donna, e soggetto a tutte le nostre infermità, all'eccezion del peccato; ma tutte le cose sono state fatte da lui, e senza di lui niente è stato fatto. La sua nascita temporale indica la natura umana; questa nascita, cavata da una vergine, manifesta la potenza divina. È un bambolo nella bassezza della culla, ed è l'Eterno celebrato al sommo de' cieli. Erode lo cerca per metterlo a morte, ma i Magi vengono dall'estremo dell'Oriente per adorarlo. Egli riceve come un peccatore il battesimo da Giovanni, e nel medesimo istante il Dio tre volte santo lo dichiara suo Figliuolo dilettissimo; come uomo è tentato da Satana, come Dio è servito dagli angeli. È cosa visibilmente da uomo il provar la fame, la sete, la stanchezza, il bisogno del vestire e del dormire; ma è incontrastabilmente di un Dio il satollare cinque mila persone con cinque pani, di dare tal bevanda che estingua per sempre la sete, di camminar sull'onde e comandare alle tempeste. Non è della medesima natura il pianger la morte di un amico, e il risuscitarlo, di spirar sopra un patibolo, e mettere tutta la natura in lutto, di oscurare il sole, di far tremare la terra, di spezzar gli scogli, e i cuori indurati al delitto, e di aprire agli scellerati contriti la porta del cielo. Dappoichè il Figliuolo generato prima di tutti i tempi ha ricevuto nel tempo una nuova nascita, esiste un nuovo ordine di cose. Quegli che è invisibile di sua natura, si è renduto visibile alla nostra; l'incomprensibile si è messo alla portata del nostro concepimento, il principio di tutti gli enti ha cominciato ad esistere; il padrone delle cose che sono e di quelle che non sono ancora, ha preso la forma di uno schiavo; l'infinito s'è racchiuso nel corpo di un bambolo, l'impassibile si vestì di membra sofferenti, e l'autore della vita si è renduto soggetto alla morte.

« Così le cose opposte si trovano riunite; quantunque in Gesù Cristo non vi sia che una persona, ei vi restano costantemente e senza niun miscuglio due nature distinte. Ben altra è quella che gli fa dire: *Il Padre ed io non siamo che una medesima cosa*, e quella che gli fa dire pur veracemente: *Il Padre è più grande di me*. Gli è a motivo di questa unità di persona che egli è notato tanto nelle Scritture, quanto nei simboli, che il Figliuolo dell'uomo è disceso dal cielo, e che il Figliuolo di Dio ha preso carne dalla Vergine; che è stato crocifisso e sepolto, quantunque non lo sia stato che nella natura umana. Quando egli conversava sulla terra co' suoi discepoli, egli dimandò ai suoi Apostoli ciò che essi credevano del Figliuolo dell'uomo, vale a dire di lui medesimo, che vedevano rivestito di carne mortale. Pietro prendendo a parlare gli disse, che egli era il Cristo, Figliuolo di Dio vivo, riconoscendolo ad una volta e Dio e uomo. Dopo la sua risurrezione, egli fece notare co' vestigi delle sue piaghe, che il suo corpo era reale, sensibile, palpabile, e nel medesimo tempo egli entrò essendo le porte chiuse nel luogo dove si nascondevano i suoi discepoli, diede ad essi lo Spirito santo, l'intelligenza delle Scritture, il dono de' miracoli, e mostrò così nella sua persona le due nature unite e distinte. Sopra qual cosa adunque si appoggia colui, il quale non vuole che il Figliuolo di Dio abbia veramente la nostra natura? Tremi il temerario Eutiche a queste parole di san Giovanni: *Ogni spirito che confessa che Gesù Cristo è venuto nella carne è di Dio; ed ogni spirito che divide Gesù Cristo, non è di Dio, ma un anticristo*. Ora, e che cosa è mai dividere Gesù Cristo, se non il levarne la natura umana? Questo errore disastroso distrugge la passione del Salvatore, e la virtù del suo sangue ».

San Leone termina finalmente la sua epistola, notando quello che era sfuggito ai vescovi adunati a Costantinopoli per giudicare Eutiche. L'innovatore aveva risposto alle loro interrogazioni, che egli riconosceva due nature in Gesù Cristo prima dell'unione, ed una sola dopo. Questa seconda empietà aveva attratta per sì fatta guisa l'attenzion de' Padri, che non avevan niente pronunziato contro la prima. « Io stupisco, disse loro intorno a ciò il sapiente pontefice, che voi non abbiate condannata una simile bestemmia; poichè non vi ha meno d'empietà in dire, che il Figliuolo di Dio era di due nature prima dell'incarnazione, quanto il sostenere che dopo l'incarnazione egli non ne ha che una sola. Non vi dimenticate pertanto di fargli ritrattar questo errore, se viene a convertirsi, e in questo caso usate non pertanto con lui ogni maniera di indulgenza. La fede non è mai vendicata meglio che allora quando l'errore è condannato da' suoi propri autori ». Tale è la dottrina dell'Epistola a Flaviano, tanto famosa ed eloquente per poterne leggere con piacere quello che ne abbiam riferito.

Essa doveva leggersi nel concilio come una testimonianza della fede della Chiesa romana; la qual cosa non impedì che il papa non informasse particolarmente i suoi legati, come pure Giuliano, vescovo dell'isola di Coo nell'Arcipelago, incarico a Costantinopoli degli affari della Chiesa romana. Egli ne scrisse a lui direttamente [1] e non intralasciò nulla per informarlo interamente delle quistioni agitate. E qui il sapiente pontefice ritorna ancora a quello che Eutiche aveva impunemente infino allora affermato intorno le due nature del Figliuol di Dio prima dell'incarnazione. Egli temeva che il settario non immaginasse che l'anima del Salvatore aveva preesistito nel cielo prima di essere unita al Verbo nel seno della Vergine; « la qual cosa è contro la fede, dice il pontefice, e cade nell'opinione condannata d'Origene, che le anime hanno esistito e agito prima di animare i corpi ». E così di passaggio si può osservare quanto la dottrina fu in ogni tempo sana nella Chiesa romana; o come la questione della preesistenza delle anime si era chiarita dai principii di sant'Agostino, che prima del suo episcopato l'aveva creduta tale da potersi sostenere.

La dottrina di san Leone non era solamente esatta e profonda, ma sapeva altresì renderla sensibile e metterla alla portata di tutti gli spiriti. A questo modo egli spiega da ciò che avviene negli uomini, l'unione ipostatica, che si fa delle nature in Gesù Cristo senza distruggere alcuna delle sostanze unite. Dopo detto a Giuliano di Coo, che il Verbo non si è punto mutato in carne per l'incarnazione, nè la carne in Verbo, egli aggiugne: « Che il Verbo colla carne e l'anima umana faccia un solo Gesù Cristo, è ciò che noi crediamo tanto più facilmente, perchè in ciascun uomo la carne e l'anima, che sono nature dissomiglievoli, fanno una sola persona ».

Il savio pontefice scrisse a molti altri personaggi intorno al prossimo concilio; ma non usò con alcuno di maggiore circospezione come col debole Teodosio, col quale

[1] Leon. Epist. 11.

perfino si stimò in dovere di scusarsi, perchè non andava di sua persona ad Efeso, e non vi assisteva che col mezzo de' suoi legati. Da questo brano della lettera ei pare che il papa ignorasse ancora che Dioscoro era stato fatto presidente del concilio, o che si promettesse per lo manco, che a malgrado di tale illegittima nomina non si mancherebbe di deferire un tale onore ai legati apostolici. Ma ogni cosa passò irregolare in questo concilio quanto la maniera di presederlo. L' oggetto pel quale lo si radunava, cioè le quistioni di fede, non vi fu trattato; non fu presa la testimonianza dei vescovi sulla dottrina ricevuta nelle loro chiese; non si ebbe maggior risguardo al capo della Chiesa universale; non si degnò neppur leggere le lettere pontificali di un sì gran peso nel concilio precedente, e che vedrem ben presto ricevute da quello di Calcedonia con tanta venerazione. Nel celebrarlo ogni cosa fu confusione, furore e violenza; a tal che codesto conciliabolo parve meglio un'adunata di scherani che non di vescovi. E perciò non si è creduto poterne dare una idea più giusta se non dinominandolo latrocinio di Efeso.

Esso era stato convocato pel giorno primo d'agosto del 449 [1], e si radunarono il dì 8 di quel mese. Centotrenta vescovi d'Oriente vi si trovarono con Dioscoro presidente, il quale non aveva altro mandato che quello dell' imperatore. Si volle nondimeno concedere il secondo posto a quello dei legati romani che era vescovo, ma tutti e tre ricusarono di prendervi posto. Fu ammesso poscia Giovenale di Gerusalemme, Donno d'Antiochia e Flaviano di Costantinopoli, il quale era perciò seduto sul quinto seggio, perchè il grado del patriarca di Costantinopoli non era per anco stabilito e la fazione eutichiana niente disposta a favorirlo. Gli abati di Costantinopoli contrari ai nuovi errori non furono ammessi, ma se ne fece venire l'archimandrita o capo de' monasteri della Siria, chiamato Barsuma, cieco affatto per Dioscoro e degno cliente di simile patrono. L'indole sua di natura avventata e l'abitudine di una vita salvatica meglio che solitaria, avevano degenerato in quella specie di ferocia, che produce la separazione dagli uomini, quando non è accompagnata da una vera pietà; egli aveva seco numerose schiere di monaci egualmente feroci, genti schiave de' suoi capricci e preste ad osar tutto senza chè il timore di Dio imprimesse loro più di ritegno o di rispetto agli uomini.

Eutiche andò egli stesso ad Efeso. La sua grande età, le sue infermità, e il voto di stabile dimora nel suo monastero di Costantinopoli non furono più un ostacolo a quel furbo, che operava tutto a ritroso di quel che diceva, perchè non solamente si sentiva appoggiato da Dioscoro, ma anche dagli uficiali imperiali, che Crisafio aveva avuto cura di eleggere e informar di tutto. Di fatto, egli fu ricevuto favorevolmente, lo si ascoltò tutto quel tempo ch'ei volle, e si ricusò di ammettere Eusebio di Dorilea, suo accusatore. L'innovatore presentò per iscritto la sua professione di fede, la quale non era altro che una dichiarazione, colla quale egli si sottometteva ai decreti di Nicea e a quelli del primo concilio di Efeso, anatematizzava in modo vago gli errori di Manete, di Valentino, d'Apollinare e di Nestorio, dopo di che egli accusava Eusebio di calunnia e il patriarca Flaviano d'ingiustizia e di irregolarità nel suo giudizio.

I vescovi di buone intenzioni rappresentarono, che si erano colà tutti radunati per trattare della fede: Dioscoro sostenne che il decreto dell'imperatore parlava soltanto della controversia che si era levata fra Flaviano ed Eutiche; e la maggior parte dei notari, osando rendersi colpevoli di falso, scrissero che i vescovi si erano sottomessi alla proposta di Dioscoro di non trattare della fede nel timore di innovazione. E si osservarono sì poche cautele, che que' falsari si gettarono sui notari del vescovo Eusebio, i quali insiem con alcuni altri non si erano lasciati corrompere; cancellarono quello che questi avevano già scritto e strapparono ad essi fuor delle mani i lor registri con una brutale violenza. Il pensiero che manifestarono molti vescovi di leggere la lettera del papa a Flaviano non sortì effetto migliore, e quantunque Dioscoro al principiar del concilio, in cui le cose non erano per anco trascorse all'ultimo eccesso, avesse promesso con giuramento di farla leggere, egli trovò sempre il modo di eludere tale suo dovere.

Alla perfine si dichiarò Eutiche innocente, lo si ristabilì nella comunione ecclesiastica e nella carica di superiore del suo monastero. Dioscoro disse anatema al vescovo di Dorilea, poi al patriarca di Costantinopoli, e cadendo in contradizione con sè stesso, dopo di aver fatto il momento prima statuire che non si tratterebbero cose di fede, dimandò se era una proposizione tollerabile quella di attribuire due nature a Gesù

[1] Conc. Chalc. act. 1, p. 115.

Cristo dopo l'unione. Tutti i vescovi che gli erano attaccati sclamarono: *Che quegli che parlerà in questo modo, sia anatema.* Onesiforo d'Iconio con alcuni altri si gittarono a'suoi piedi scongiurandolo a considerar bene quello che egli faceva. Egli si avanzò su' gradini del suo tribunale, e disse furibondo, che quand'anche gli si dovesse spiccar la lingua, egli non direbbe mai altro. Allora diversi vescovi si apparecchiarono a fare le loro proteste.

E subitamente egli proferì queste parole: *Dove sono i conti?* A tale grido di guerra si vide entrare e andar per tutto una calca di armati, chi di sferze, chi di catene e chi di bastoni. Le menome minacce erano quelle della deposizione e dell'esilio a chiunque ricusasse di sottoscrivere. Più furiosi de' soldati, i monaci di Eutiche e del feroce Barsuma gridavano quanto più potevano: *Si tagli in due colui che divide il Cristo in due nature: si abbruci vivo il falso pastore, il lupo di Dorilea.*

Si chiusero le porte: tutti tremavano di spavento nell'aspettazione di quello che era per succedere. La maggior parte de'vescovi firmarono vilmente, e tra gli altri Donno d'Antiochia, il quale avverò così il presagio o meglio la profezia di sant'Eutimio. Giovenale di Gerusalemme, Stefano d'Efeso, Talassio di Cesarea diedero il medesimo scandalo, sebbene abborrissero nel fondo del cuore l'empietà. Il patriarca Donno si ritrattò immantinente e fu deposto: dopo tale avvenimento non si parla più di lui, ma si tiene, che egli ritornasse al monastero di sant'Eutimio e poco dopo vi terminasse la sua carriera. Furono carcerati Eusebio e Flaviano; e quelli che si rimasero a loro uniti vennero mandati in esilio. Vi ebbero altri deposti, cioè Iba di Edessa in Mesopotamia, suo nipote Daniele di Carres, Aquilino di Biblis, Saviniano di Perra, e Teodoreto, quantunque assente.

In mezzo a tanta confusione e dell'abbandono quasi universale di que' codardi pastori, furon veduti però alcuni degni vescovi anche fra gli egiziani. Si intesero alcuni di loro sclamare: « E che teme dunque il vero fedele? Vien forse il martirio una cosa orribile a lui? Si apprestino i fuochi e le torture e si vedrà quello che noi possiamo in colui che ci fortifica ». I legati ricusarono costantemente di sottoscrivere, e il diacono Ilaro, avendo trovato modo di fuggire, andò in Italia per vie fuor di mano. Il patriarca Flaviano disse, che ne appellava al vescovo di Roma e fu mandato in esilio a Ipepa in Lidia, ma prima egli fu sì crudelmente battuto, principalmente da Barsuma e da'suoi monaci, e, secondo alcuni autori, ricevette da Dioscoro medesimo tanti calci nello stomaco, che ne morì in capo ad alcuni giorni, acquistando così la corona del martirio nè già dalla mano degli idolatri, ma sì da quelle di un vescovo e di un abate, che si davano pei difensori della fede.

Intanto papa Leone era inquietissimo di quel che passasse in quel sciagurato concilio, al quale non aveva consentito che solo a suo malgrado. Ma tosto il confermò nei suoi presentimenti l'arcidiacono Ilaro, il quale giunse felicemente a Roma al cader del settembre. Siccome ogni anno vi si teneva un concilio all'entrar d'ottobre, vi si deliberò sui modi di arrestare i progressi dello scandalo in Oriente. Si scrisse da ogni parte per rianimare lo zelo in un sì gran bisogno, e per consolare i prelati oppressi. Continuando l'imperatore Teodosio a non vedere se non cogli orchi del suo eunuco, e avendo già con editto autorizzato il conciliabulo, l'intrepido Leone gli significò francamente [1], che il mistero della fede cristiana era stato sacrilegamente profanato ad Efeso; che lo scongiurava ad impiegare tutto il suo potere a riparare un sì enorme scandalo, non foss'altro a lasciar le cose com'erano infino a ragunato il nuovo concilio di tutti i vescovi del mondo. Intanto egli raccolse a Roma quanti più vescovi potè, annullò con essi tutto ciò che si era fatto intorno alle cose di religione, e pregò il principe a rivocare il suo editto.

A tali rimostranze non fu risposto che freddamente. Le rappresentanze che dal canto suo fece pure l'imperatore Valentiniano, non sortirono di migliore efficacia. Egli era venuto da Ravenna a Roma per la festa di san Pietro insiem colle imperatrici, la madre sua e la sua consorte. Nel meglio della solennità e dentro nella chiesa il papa si appresenta a loro, spiccandosi dall'altare con numeroso corteo di vescovi che avevano il costume di andare a Roma per tale cerimonia. Dipinge a vivi colori il delitto e la sciagura d'Efeso, scongiura colle lagrime agli occhi quegli augusti a stornare la procella che romoreggiava sopra la Chiesa, a far concepire un giusto spavento di tal pericolo all'imperatore d'Oriente, facendogli sentire del paro, come veduto lo stato presente delle cose, fosse di necessità il ragunare un concilio generale in Italia. Valenti-

[1] Epist. 25.

niano scrisse ancora Teodosio [1], lo pregò in acronce parole a mantenere la dignità di san Pietro e l'antico primato del vescovo di Roma sopra tutte le chiese per giudicare della fede e dei vescovi. « È, diss'egli, in conseguenza di tale prerogativa, riconosciuta ne' più celebri concili, che il vescovo di Costantinopoli ha appellato al romano pontefice. Io ti prego dunque ad approvare, che i vescovi di tutte le regioni si ragunino in Italia, e che il papa, prendendo contezza intera della causa di Dioscoro e di Eutiche fin dalla sua origine, ne pronunzi un giudizio conforme all'equità e alla fede ». Si legge eziandio in detta lettera, per quantunque pio che ne sia l'oggetto, un rimasuglio indecente della superstizione pagana, nel titolo di divinità conceduto all'imperatore d'Oriente da quello d'Occidente, quantunque il senso di tale espressione fosse già molto diverso da quello che era stato. Le due imperatrici appoggiarono forte la lettera di Valentiniano con separate lettere [2].

Tutte codeste sollecitudini sarebbono verosimilmente cadute senza effetto, se la Providenza non avesse alla perfine, pel bene della sua Chiesa, spoglio Crisafio della confidenza e del favore imperiale, ond'egli faceva un uso cotanto pernicioso [3]. Egli fu ricercato delle sue concussioni e violenze, le quali erano troppo pubbliche per poter rimanere più lungo tempo dissimulate, e levavan troppo romore perchè non fossero punite; tanto più poi perchè il peso della fortuna, che quest'uomo nato per tutt'altra sorte non poteva più sostenere, riusciva di gravissimo carico a colui che ne era l'autore. Egli fu condannato all'esilio, e ben presto dopo alla morte.

Quando l'imperatore tornò in sè medesimo e alla sua buona natura, ritornò la sua amicizia alla sua sorella Pulcheria colle mostre più commoventi e dispiacer grandissimo del passato. Egli se la fece di nuovo compagna nell'impero e le consentì ogni potere di rimediare ai mali della religione. E subitamente presero di conserva i più savi partiti per convocare il concilio che il papa desiderava. Teodosio medesimo scrisse a Leone pregandolo ad approvare l'elezione d'Anatolio, sebbene ordinato da Dioscoro, per la sede di Costantinopoli; la qual cosa il prudente pontefice non credè di dover negare, dopo essersi però assicurato de' sentimenti d'Anatolio quanto gli bisognava di fare pel successore di Flaviano, martire della fede, e per uno protetto da Dioscoro.

Teodosio non ricevette la risposta della sua lettera al papa, perchè era morto prima in tal modo, che l'universale il credette un castigo della sua funesta indulgenza verso i due eresiarchi. Egli andava tranquillamente passeggiando presso la città, allorchè il suo cavallo gli guadagnò improvvisamente la mano; egli cadde, e fu rialzato immantinente, ma aveva rotte le vertebre, e ne morì la notte seguente.

Egli aveva quarantanove anni, e ne aveva regnati quarant'uno; termine lungo per un principe, il quale non seppe nè condur sè stesso, nè trascegliere le sue guide. La pia Pulcheria, dopo riguadagnato il favore di suo fratello, si prese una eguale cura così della coscienza di lui, come de' suoi Stati. E si notò, che se in passato egli aveva fatto tante preghiere e limosine, non fu mai più attento come negli ultimi giorni della sua vita, a santificarla con opere degne di un principe sodamente cristiano. Felice allora soprattutto di avere ascoltato Pulcheria, e così espiate, come si può presumere, le colpe, che il mediocre suo ingegno può ben diminuire, ma la sua inapplicazione non permette che lo si scusi del tutto. Il codice Teodosiano, piglia la sua denominazione da Teodosio il Giovane; nè già perchè questo principe abbia fatto tutte le leggi che vi sono contenute, ma perchè questa raccolta di costituzioni degli imperatori cristiani, fu composta per ordine suo. Le leggi che toccano della religione sono riferite negli ultimi libri.

L'imperatrice Eudossia, vedova di Teodosio, abbandonò la corte alla morte del suo consorte, e si ritirò a Gerusalemme [4]. Ella vi santificò gli ultimi anni nel ritiro e nell'esercizio continuo delle virtù, dopo di avervi racquistata la vera fede, senza della quale, secondo sant'Agostino, appena è che le virtù sieno altro che una vana apparenza ed un fantasma. Le sue conferenze co' più perfetti solitari, principalmente con san Simeone Stilita e sant'Eutimio, la avviciuarono insensibilmente ai principii dell'antica credenza, e le fecero abiurare le novità d'Eutiche molto prima della sua morte, onde avere tutto il merito di questa generosa risoluzione. Ella si era sinceramente riconciliata coll'imperatrice sua cognata, alla quale mandò una immagine della Vergine, la quale si teneva essere stata dipinta da san Luca.

[1] Tom. 1 Conc. act. c, Calc. — [2] Marcel. Chron. an. 450. — [3] Nicephor. l. XIV, c. 49. — [4] Marcel. Chron. an. 450.

Rimasa così la sola signora dell'Oriente, Pulcheria fece eleggere imperatore Marciano, e per insignirlo dello splendore necessario al bene dell'Impero, essa lo sposò, ma colla condizione che ella si rimarrebbe vergine. Non v'aveva in questo cosa che fosse contraria almeno alle regole della prudenza cristiana, avendo già la principessa un cinquantun'anno, e Marciano, virtuoso del paro, era già innanzi anch'esso in età. Si racconta di lui, che trovandosi nella sua gioventù alla sciagurata spedizione di Aspar contra i Vandali, egli cadde prigioniero insiem col più degli uficiali più ragguardevoli, e che il re Genserico esaminandolo vide un'aquila fermarsi al di sopra della testa di quel giovane di bell'aspetto; augurio dispregevole di cui verosimilmente il re fu meno colpito che non della fisonomia lusinghevole del suo prigione. Che che ne sia egli credette vedere in lui qualche cosa di straordinario, gli diede la libertà, e nel congedarlo gli fece promettere di non far la guerra ai Vandali [1]. Marciano fu gridato imperatore, il ventiquattro d'agosto dell'anno 450. Fin dal principio del suo regno, egli condannò alle pene ordinate anticamente contra gli eretici, i cherici e i monaci presi dell'eresia d'Eutiche, che egli confondeva con quella d'Apollinare. Si dichiarò pur nemico dell'idolatria, di cui proibì tutte le osservanze, sotto pena di morte e confisca di beni. Subito dopo la sua elezione, egli scrisse religiosamente al sommo pontefice come al vicario di Gesù Cristo, ed entrò nel suo disegno intorno la necessità di convocare un concilio generale.

In tali congiunture, papa Leone mandò legati a Costantinopoli per trattare più sicuramente dell'affare di Anatolio coll'imperatore Teodosio, che egli credeva ancor vivo; essi furono accolti da Marciano e da Pulcheria, come si doveva sperare dalla loro religione. Anatolio fece in concilio la più precisa confessione di fede, disse anatema ad Eutiche e a Nestorio, e sottoscrisse in atto di rispetto alla lettera del papa, al patriarca Flaviano. L'imperatore fece portare a Costantinopoli il corpo di questo martire, che già si cominciava ad averlo in tale venerazione, e lo si depose onorevolmente nella basilica degli Apostoli. Si spedirono immantinente degli ordini, a fine di richiamare gli altri prelati esiliati per la causa medesima di Flaviano, e Teodoreto fu tra essi. La sede di Dorilea era già occupata; il vescovo Eusebio, al quale era stata levata, e datogli un successore in premio del suo ardore a difendere la fede, si era cansato a Roma, come nel suo più sicuro asilo, e non ne uscì se non per andare al concilio che lo ristabilì nella sua sede.

Si trattava di celebrare questo concilio con tale solennità che rimediasse allo scandalo di quello d'Efeso; ma non si trattava già, come si esprime il dotto Leone scrivendo all'imperatore Marciano [2], di esaminare di nuovo il mistero della salute, quasi ci si potesse tuttavia dubitare di quello che si doveva credere. « Non ci rimane altro da fare, aggiungeva egli, se non considerare a chi, e come si debba perdonare fra quelli che riconoscono la loro colpa ». Il pontefice rappresentò pure, che nell'agitazione in cui si trovava l'Occidente, più esposto che mai al furor de' Barbari, e principalmente degli Unni, i più feroci di tutti, era da desiderare, che si fosse potuto differire il concilio, perchè i vescovi d'Occidente non potevano assistervi, intino che la loro assenza poteva tornare di grave pericolo alle chiese minacciate da quel flagello. L'imperatore stimò che non si poteva ritardarlo senza inconvenienti peggiori. Oltre i motivi di religione, la sua politica illuminata lo pressava prima di tutto a soffocare il fermento e le discordie, i quali cominciano il più sovente nelle chiese per travagliar poscia con maggiore violenza gli Stati. Ma egli non fece cosa se non co' più grandi riguardi all'autorità sacra del pontefice. Prima di procedere perfino alla convocazione, scrisse al papa di significargli se non poteva egli stesso assistere di sua persona al concilio, affinchè indicasse senza ritardo il luogo dell'assemblea ai vescovi dell'Oriente, della Tracia e dell'Illiria, e così ragunati potessero efficacemente provvedere al bene della religione e della fede ortodossa, secondo quello che sua santità avrebbe definito conforme alle regole ecclesiastiche.

Nella sua risposta, Leone esortò l'imperatore a segnalare sempre il medesimo zelo per la conservazione della fede, e a proteggere i legati che egli mandava a far le sue veci. Scrisse al tempo istesso ai Padri del concilio, quantunque il luogo non fosse ancor fermo. La lettera era concepita ne' seguenti termini [3]: « Io avrei ardentemente desiderato, o carissimi fratelli, per l'onore del sacerdozio, che i suoi diversi membri sostenessero la vera fede con una costanza uniforme, e che nè il terrore, nè il favore delle potenze del secolo non stornasse alcuno dalla via della verità. Ma poichè la di-

[1] Evagr. v, c. 21 et 22; Niceph. xiv, 55. — [2] Epist. 41. — [3] Epist. 47.

vina misericordia è più grande delle nostre colpe, e che il Signore sospende la sua vendetta per dar luogo al nostro pentimento, ne bisogna secondare il disegno del religioso imperatore, che vuole congregarci per abbattere le insidie di Satana, e ritornar la Chiesa in pace, conservando le prerogative d'onore e di potenza del beatissimo apostolo Simon-Pietro. Egli mi ha invitato a venire io stesso al concilio; ciò che non permetterebbe la sciagura de' tempi, quand'anche l'uso ne corresse. Pensate non pertanto, che nella persona de' nostri fratelli Pascasino e Lucenzio, vescovi, Bonifacio e Basilio, sacerdoti, tutti e quattro deputati della Sede apostolica, io presedo veramente al vostro concilio, e che voi non potete risguardarmi come assente, lo che sono presente ne' miei vicari, e da lungo tempo ancora colle mie lettere, e la mia perseveranza in bandire la verità ortodossa; di modo che non vi è possibile di ignorare ciò che l'antica tradizione ha trasmesso alla nostra Chiesa ».

E qui li richiama alla confessione di fede, contenuta nella sua epistola a Flaviano, bastevole, dice egli, a confondere tanto l'empietà nestoriana, quanto quella di Eutiche. Poscia raccomanda loro di usare indulgenza, e di non privare nè delle cariche, nè di grado alcuno d'onore coloro che abbandoneranno le novità, salvo nonpertanto il diritto degli ortodossi, che gl'innovatori avessero usurpato, e che è molto più conveniente di restituire, secondo le regole dell'equità, che non di cedere per un eccesso di condiscendenza. Egli aggiunse agli altri legati Giuliano di Coo, che alcuni critici anche stimabili, hanno confuso mal a proposito con Giulio di Pozzuolo, il quale aveva assistito al conciliabolo d'Efeso [1]. Ma noi non vediamo punto ch'egli abbia avuto parte alla presidenza, sia perchè non era nominato nella lettera del papa al concilio, sia perchè essendo nella sua qualità di vescovo dell' Ellesponto, soggetto al patriarca di Costantinopoli, questi avrebbe patito a vederlo sedere in capo a lui. Non si trova neppure, che il sacerdote Basilio abbia realmente preseduto, senza che si possa assegnarne una cagione.

L'imperatore aveva sulle prime indicato per luogo del concilio la città di Nicea, cotanto rispettabile dopo la proscrizione dell'arianismo, sotto il gran Costantino, ma egli elesse da poi Calcedonia, perchè voleva assistervi, e temeva di allontanarsi dal centro degli affari, in un tempo in cui gli Unni minacciavano la Tracia. Calcedonia era come un sobborgo di Costantinopoli, che solo il Bosforo la separava. L'abbondanza vi regnava come nella metropoli, l'aere vi faceva salubre moltissimo, e vi si trovavano gli agi e i piaceri della vita. Fuor della città, molto vicino al mare, cioè a un dugento cinquanta passi dallo stretto, si levava la superba chiesa di santa Eufemia, sopra un dolce pendio in mezzo a fertile contrada [2]. Da un lato si presentava la riva coperta di praterie, di messi ed alberi fruttiferi d'ogni maniera, dall'altro un vasto anfiteatro di colli che riccamente diversavan fra loro e coronati di foreste, e in faccia lo spettacolo magnifico della metropoli. La chiesa colle sue dipendenze era di una vastità fuor dell'ordinario. Si entrava primieramente in un vasto peristilio, o in una grandissima corte girata intorno da un bel colonnato, e di là nella basilica, quasi nella grandezza un medesimo che la corte, e adorna di colonne assai più ricche, e finalmente in una cupola sorretta, o meglio, sospesa su alcuni pilastri di una squisitezza e di un'altezza prodigiosa, i quali portavano eziandio per tutto intorno il circuito interno una galleria traforata, dalla quale si poteva ad agio sentire l'uficio. Sotto la cupola, all'Oriente, era il sepolcro dell'illustre martire, frequentato senza intermissione dal popolo e dai grandi, che un numero prodigioso di miracoli colà traeva in gran calca.

Il concilio di Calcedonia si celebrò in questo augusto tempio, cotanto convenevole ad un'assemblea santa e numerosa, e tenne la sua prima sessione il giorno ottavo d'ottobre dell'anno 451. A fine di imprimere il rispetto e mantenere il buon ordine, vi convennero diciannove de' primi signori dell'Impero. I vescovi nominati negli atti sommavano a trecentosessanta, prima i legati del papa, Pascasino e Lucenzio, col sacerdote Bonifacio, poi Anatolio di Costantinopoli, Dioscoro d'Alessandria, il successore di Donno Massimo d'Antiochia, e Giovenale di Gerusalemme. Ma ecco l'ordine intero del concilio [3]. I signori mandati dall'imperatore, sedevan nel mezzo dinanzi alla balaustrata dell'altare, presso la quale v'avevano due seggiole preparate, l'una per l'imperatore, e l'altra per l'imperatrice. A sinistra, luogo d'onore ne' concili, erano i legati del papa, poi il patriarca di Costantinopoli, quello di Antiochia, i metropolitani e gli altri vescovi del Levante, del Ponto, dell'Asia Minore e della Tracia. A de-

[1] Pag. ad an. 451, num. 3. — [2] Evagr. II, c. 3. — [3] Act. I, p. 94.

stra Dioscoro d'Alessandria, Giovenale di Gerusalemme, Quintiliano d'Eraclea, tenendo il luogo di Anastasio di Tessalonica, e gli altri vescovi dell'Illiria, dell'Egitto e della Palestina. Così i partigiani d'Entiche si trovavan posti nella parte meno onorevole. Come al santo concilio d'Efeso, il Vangelo era sopra un trono in mezzo all'assemblea.

Il legato Pascasino parlò il primo, e richiese da parte del papa, che nominò capo di tutte le chiese, che fosse negato a Dioscoro di sedere nel concilio, dappoichè si trattava di giudicarlo. I commissari dell'imperatore dimandarono di che colpa fosse accusato: « Egli ha usurpato, rispose Lucenzio, secondo vescovo legato, l'autorità giudiziaria nella Chiesa, e osò tenere un concilio ecumenico senza l'autorità della santa Sede, la qual cosa è un attentato ed uno scandalo senza esempio ». Il superbo Dioscoro fu obbligato ad abbandonare il suo luogo, e si assise in mezzo all'adunanza. Immantinente Eusebio, vescovo di Dorilea, Atanasio, sacerdote d'Alessandria e nipote di san Cirillo, e alcuni altri recarono contra Dioscoro molti capi d'accusa cogli atti del falso concilio di Efeso. Dioscoro usò della maggiore impudenza; non risparmiò nè invenzioni, nè menzogne, perfino le più inverosimili, e siccome aveva da fare con accorti antagonisti, i quali combattevano l'impostura in ogni guisa, egli fu ridotto a giovarsi del pretesto che non aveva fatta cosa se non col parere de' vescovi. A tale proposito si levarono ad una le mille grida dal canto degli Orientali, i quali il rimproverarono delle sue violenze, e dell'indegnità di tutti i suoi raggiri; lo chiamarono il seduttore de' suoi fratelli, il persecutore de' veri vescovi e il carnefice del martire Flaviano. Gli Egiziani dipendenti affatto dal vescovo di Alessandria, a motivo del suo potere quasi sovrano in quella importante provincia, e i vescovi della Palestina al seguito di Giovenale di Gerusalemme, il quale aveva avuto la debolezza di tradire la sua fede e la sua coscienza, tentarono di giustificare Dioscoro e il suo concilio, a tal che gli animi si accesero da ambe le parti con un tumulto e grida fuor dell'ordinario.

Ma fu molto peggio quando si propose di ammettere Teodoreto, di cui gli Egiziani parlavano con orrore e come di un eretico perfido ed empio falsario. Gli uficiali dell'imperatore furono obbligati a prendere la parola per rappresentare, che quegli sconvenevoli dibattimenti erano cose più assai da popolare ammutinamento che non da una adunata di vescovi. Ma finalmente, siccome Teodoreto, ad esempio di Giovanni d'Antiochia suo patriarca, dopo dato in trascorsi che non si possono veramente scusare, si era ridotto sulla buona via, distaccato da Nestorio e rappattumato con san Cirillo, e che il papa convinto della sincerità della sua penitenza l'aveva ammesso alla comunione e ristabilito nella sua sede, fu risoluto che sederebbe nel concilio, ma nel mezzo, in qualità di accusatore, come Eusebio di Dorilea. E bastò questo per far sentire ai favoreggiatori dell'innovazione qual corso prenderebbono le cose, e che non era più il regno della violenza e della confusione come fu ad Efeso. Subitamente si videro i prelati deboli distaccarsi a schiere dai loro seduttori, abbandonare la parte che occupavano e passare con in capo a loro Giovenale da quella dov'erano i legati. Le accuse furono intese e pesate maturatamente, letti con attenzion grande gli atti del conciliabolo d'Efeso, ciascuno rettificando o supplendo secondo che il richiedevano o il bisogno o le mariuolerie degli eretici. In tal guisa fu convinto pienamente Dioscoro di aver calpesti tutti i canoni per ristabilire Eutiche, opprimere Flaviano ed Eusebio di Dorilea.

La seconda sessione od azione, come la chiamano gli atti di Calcedonia, si tenne due giorni dopo la prima, cioè il dieci di ottobre. Vi fu letta con ammirazione la lettera di Leone a Flaviano, la quale espone con tanta solidità e chiarezza tutto ciò che tocca il mistero dell'Incarnazione. I vescovi dell'Illiria e della Palestina mossero nondimeno alcune difficoltà sui passi che enunciano più fortemente la distinzione delle due nature. Ma i più sapienti de' Padri fecero sentire e come toccar con mano l'esatta conformità che esiste tra questa dottrina e i simboli de' concili di Nicea e di Costantinopoli, e altresì coi passi degli antichi dottori, particolarmente di san Cirillo cotanto opposto alla dottrina nestoriana che si pareva temere. Dopo di che ella fu approvata ad una voce e risguardata come una regola infallibile di fede. « Noi crediamo tutti, si gridò da tutte parti; tale è la fede dei Padri, tale la fede degli Apostoli: è Pietro medesimo, che parlò per bocca di Leone; ci si vuole tenere questa fede perocchè è ortodossa: anatema a chi non crede così! Leone e Cirillo insegnano la medesima cosa; ecco ciò che Dioscoro ha nascosto: e perchè non fu letta ad Efeso questa epistola divina? » Tale fu la seconda azione.

Nella terza che si tenne tre giorni dopo si trattò la cosa di giudicar Dioscoro in tutte le formole canoniche. Gli uficiali imperiali secondo l'uso saviamente stabilito non vi

assistettero. Vi ebbero di fatti molti capi d'accusa, che il rispetto dovuto allo stato ecclesiastico non permetteva di scandagliare profondamente al cospetto di secolari. Non si trattava solo dell'adesione di un patriarca agli empi vaneggiamenti di un monaco ipocrita, non solo de' suoi eccessi contra gli ortodossi, de' suoi fatti orrendi che avevano trasmutato il concilio in un barbaro assassinio; lo si accusava altresì di ruberie, di esazioni, di distrazioni sacrileghe su de' pii legati, spesi in pro di donne da teatro e di mala vita, di essere un omicida, un incendiario, un impudico senza freno e nessun timore di scandalo; di essere trascorso nell'audacia sino al punto di involare il grano che l'imperatore avea dato per le chiese di Libia che pativano della maggior penuria, a tal che era assai tempo che non si poteva mai celebrare il sacrifizio terribile ed lucruento. Questi sono i propri termini dell'accusa, il cui indirizzo leggeva le seguenti parole: *Al santissimo e beatissimo patriarca ecumenico della gran Roma, Leone, ed al santo ecumenico concilio radunato a Calcedonia.*

Ma l'accusato avendo visto fin dalla prima sessione, che le cose prendevan per lui la più cattiva piega, non compariva più al concilio. Indarno gli fecero le costumate citazioni; egli rispose con cattive ragioni, che si distruggevano a vicenda. Tosto che ne venne fatta la relazione i legati dimandarono all'augusta assemblea qual pena si meritasse un tal vescovo. Immantinente da tutte parti fu risposto che si voleva trattarlo con tutta la severità che usavano i canoni cogli empi che li calpestavano. Allora Pascasino, Lucenzio e Bonifacio pronunziarono la condanna contro Dioscoro, lo deposero dalla dignità episcopale e da ogni ministero ecclesiastico. E la fondarono sopra quello di aver egli ricevuto alla sua comunione Eutiche, condannato quale eretico dal proprio vescovo; sopra il fatto di non aver lasciato leggere ad Efeso l'epistola di Leone a Flaviano, la qual cosa aveva cagionato tutto il disordine di quel falso concilio; sulle diverse accuse che gli eran fatte da particolari gravami e finalmente sulla sua contumacia a non comparir più. Vi era fatta eziandio menzione della stravaganza, che al finire del suo concilio di Efeso, l'aveva recato di conserva con alcuni vescovi dell'Egitto ad escludere dalla loro comunione il sommo pontefice.

La sentenza data contra quest'audace leggeva così: « Il santissimo vescovo di Roma Leone per mezzo nostro e del presente concilio col beato apostolo san Pietro, che è la base della Chiesa e il fondamento della fede cattolica, ha deposto Dioscoro da ogni dignità così episcopale come sacerdotale ». I Padri colle loro diverse espressioni quasi a gara celebravano il primato di Pietro, a cui gli eretici avevano fatto l'oltraggio di scomunicare il suo successore. Si trovano perfino novant'una sottoscrizioni fatte senz'ordine di prelatura, ma tutti generalmente firmarono dopo i tre legati. Si nota pure che v'ha una sottoscrizione in lingua persiana. Fu significata immantinente la sentenza a Dioscoro ed ai membri del suo clero che si trovavano a Calcedonia, poi la si partecipò all'imperatore Valentiniano come pure a Marciano ed a Pulcheria, a fine di ottenerne ovunque l'esecuzione coll'autorità imperiale.

Dopo tale sessione, tenuta il tredici di ottobre, si procrastinò di cinque giorni l'esame del domma indicato per l'azione seguente, che si tenne il giorno diciassette, secondo l'antica maniera di contare le dilazioni giudiciarie. In questa quarta sessione i commissari dell'imperatore tornarono ad assistere alle adunate e pregarono i legati a dichiarare ciò che il concilio aveva risoluto. Prendendo a favellare Pascasino disse che i Padri di Calcedonia seguivano puntualmente la definizione dei tre concili ecumenici di Nicea, di Costantinopoli sotto il Gran Teodosio, d'Efeso sotto Cirillo e degli scritti mandati da papa Leone come spieganti la medesima fede alla quale non si poteva aggiunger cosa nè levarne. Questa dichiarazione fatta in latino dai legati, essendo stata spiegata in greco, i vescovi sclamarono solleciti, che essi pure credevano che tale fosse la fede che avevano ricevuta al loro battesimo e che essa era invariabile. I commissari imperiali dimandarono se tutti i vescovi trovavano la lettera di papa Leone conforme alla fede de' trecentodiciotto Padri di Nicea e de' centocinquanta di Costantinopoli [1]. Essa era stata con grande cura esaminata dai Padri di Calcedonia, secondo la testimonianza espressa di san Leone, che nella sua lettera a Teodoreto [2] dice che tale esame era tornato in tanto maggior gloria di Dio, quanto l'autorità del primo pastore non aveva di niente scemata la libertà degli inferiori. Per questo, Anatolio di Costantinopoli, Massimo d'Antiochia e altri molti vescovi, un centosessanta, risposero ciascuno a sua maniera che ricevevano la lettera del papa a Flaviano, perchè l'avevano trovata conforme alla fede de' Padri e dei concili [3].

[1] Act. IV. — [2] Epist. 63. — [3] *Ibid.* act. IV.

Perfino i vescovi dell'Illiria e della Palestina, disingannati della loro prima preoccupazione, rendettero la medesima testimonianza e la vollero porre in iscritto. Dopo di che i commissari prendendo la parola, per abbreviar forse la cosa: « Se i vescovi, dissero essi, che non hanno per anco dato il loro voto, sono del medesimo parere, lo attestino a voce ». In quella que' prelati gridarono tutti ad una: « Tale è il nostro avviso; noi crediamo in questo modo. Ma i cinque la pensano anch'essi come noi; la loro fede è quella di Leone; restituiteli al concilio, dappoichè sono cattolici ».

Questi cinque vescovi erano Giovenale di Gerusalemme, Talassio di Cesarea, Eusebio d'Ancira, Basilio di Seleucia, Eustazio di Berito. Avendo preseduto il conciliabolo d'Efeso con Dioscoro, erano stati pur essi minacciati della medesima condanna fino dalla prima azione di Calcedonia. Le istruzioni del papa a' suoi legati raccomandavano molta dolcezza, e tutti i Padri del concilio vi inchinavano. Si fece grazia a cinque prelati, e subito si ammisero al concilio in segno di comunione, sonando tutta la Chiesa delle grida di gioia e di plauso in onore dell'imperatore e de' suoi uficiali.

Non si parlava se non de' vescovi dell'Egitto, i quali facevano una professione di fede sufficiente, e anatematizzavano Eutiche. Ma essi temevano di sottoscrivere l'epistola di san Leone prima che fosse dato un successore a Dioscoro; essi non si credevano sicuri della vita tornando in Egitto sotto questo medesimo vescovo, che verrebbero accusati d'aver tradito, e che nessuno li potrebbe difendere, andando tutte le persone in carica debitrici a lui del potere che avevano. A conoscere bene il timore di questi vescovi bisogna ricordarsi che i patriarchi di Alessandria avevano un potere immenso in Egitto, e che l'imperioso Dioscoro l'aveva quasi recato ad essere independente. Dopo di essersi pienamente assicurato della fede di tali prelati, si usò un temperamento e una dilazione per cavarli d'imbarazzo.

Ma prima e mentre la loro fede pareva ancor sospetta, Cecropio di Sebastopoli fece intorno a loro una riflessione che vuol essere riferita. « È egli giusto, sclamò egli indegnato della loro apparente ostinazione, è egli giusto di ascoltar dieci eretici in danno di milledugento vescovi? » Intendendo con ciò non la totalità dei vescovi del mondo, che si sapeva essere in molto maggior numero nel solo impero d'Oriente, ma secondo alcuni critici i padri de' primi quattro concili, e più verosimilmente quelli di Calcedonia, usando nondimeno una iperbole, come accade spesso in simile congiuntura. Così egli poteva prendere il numero definito per l'indefinito, vale a dire milledugento in greco, come si direbbe seicento in latino e mille in francese per significare una gran moltitudine. Di fatto si vede che Cecropio non pretendeva di esprimersi con precisione, dappoichè non nomina che dieci egiziani, mentre ve ne erano tredici; ma spiega egli stesso perfettamente il suo pensiero, aggiungendo che il concilio ecumenico è più degno di fede che non l'è tutto l'Egitto, e con maggior ragione poi che non alcuni vescovi di tale provincia.

Il monaco Barsuma, quell'abate siriaco, che aveva tanta mano nel martirio di san Flaviano, fu tanto sfacciato da presentarsi al concilio. Ma non prima fu annunziato, che tutti ad una voce gridarono inorriditi: « Anatema a Barsuma, egli è più degno dell'anfiteatro che non di entrare nel concilio ». E fu immantinente scacciato con dispregio. Si impiegarono più dolci maniere per ritornare al dovere una quantità di monaci molto meno colpevoli, e solo preoccupati in prò di una dottrina inventata da un uomo del loro stato. Nella quinta azione, che si tenne il 22, si occuparono a tessere una formula di credenza, che potesse appagare tutti gli ortodossi: ma ne nacquero delle difficoltà e si trascorse tanto avanti, che i legati cominciavano a dire di volersi ritirare e di ottenere un rescritto per tenere un concilio in Occidente.

Nondimeno la discordia parve procedesse, almeno ne' più, da un mal inteso. Di fatto, avendo i commissari imperiali richiesto alla moltitudine dei vescovi se ricevevano la lettera dell'arcivescovo di Roma, si gridò da tutte parti: « Sì, noi l'abbiam ricevuta, noi vi abbiamo sottoscritto: l'arcivescovo Leone crede come noi, ed egli è d'accordo con Cirillo ». Ma il timore estremo che si aveva di cadere nel nestorianismo fece sì, che si contese assai intorno alla scelta fra due espressioni del paro cattoliche. Si trattava di pronunziare o che in Gesù Cristo vi sono due nature, o che Gesù Cristo è di due nature. Quest'ultima maniera di parlare significa che Gesù Cristo è un composto di due nature, e l'altra che Gesù Cristo ha due nature attualmente esistenti. Ora, questi due significati non sono in niente contrari. Ma questa espressione isolata *di due nature* era sospetta a motivo dell'uso che ne facevano gli Eutichiani. Per ciò nella definizione si mise *di due nature; ma senza confusione e senza cangiamento, come pure senza separazione;* ciò che esclude ad un tempo e il senso di Eutiche e quello di Nestorio.

A prevenire le discordie e le difficoltà, nello stendere questa decisione, si immaginò un nuovo metodo, del quale furono tanto contenti, che essa fu pei concili seguenti l'origine delle congregazioni distinte dalle sedute pubbliche ed impiegate a minutare o tessere i decreti. Senza esporsi al contrasto delle idee ed alle lentezze inevitabili fra tanti arbitri diversi, fu convenuto di dare la forma alla definizione pel mezzo di un certo numero di deputati commessi per una adunanza particolare. Così nelle diverse province ecclesiastiche in ragione della loro estensione furono scelti alcuni prelati dei più qualificati e più dotti, sommando tutti insieme a ventidue, compresivi i legati Pascasino, Lucenzio, Bonifacio ed anche Giuliano di Coo, quantunque non presedesse al concilio. Ei si ritrassero nell'oratorio di sant'Eufemia e vi stesero una confessione di fede interamente conforme alla lettera di san Leone, come alla dottrina costante e unanime della Chiesa. La qual formula fu subitamente letta in piena sessione, dove ella acquistò tutta la sua forza dall'accettazione de' Padri. Niente di più acconcio sia a dare una giusta e sicura idea della credenza ortodossa, sia a fornire i termini convenienti per enunziarla in tutti i tempi.

Dopo di avervi riferito in lungo i simboli di Nicea e di Costantinopoli, si dice che ei bastano alle anime rette per la conoscenza della religione; ma che i nemici della verità, traviando nelle loro invenzioni contraditorie e dando in estremi del paro erronei da una parte e dall'altra, il santo concilio vuole opporre a tutte le loro imprese un argine di una dottrina costantemente inalterabile; per conseguenza egli ha definito, che la fede dei trecentodiciotto Padri, vale a dire di Nicea, sussiste inviolabilmente, come pure la dottrina dei centocinquanta ragunati a Costantinopoli, intorno lo Spirito santo, i quali senza immaginare che mancasse nulla alla fede precedente si erano opposti più direttamente agli eretici sopravvenuti dopo il primo concilio. « Così, proseguono i Padri nella loro definizione a motivo di coloro che vogliono distruggere l'opera della nostra redenzione, il santo concilio di Calcedonia riceve gli scritti di Cirillo come adatti a confutare l'eresia ancora posteriore di Nestorio ed a spiegare perfettamente il senso dell'antico simbolo: esso vi unisce con ragione la lettera del beatissimo arcivescovo Leone a Flaviano contra l'eresia di Eutiche, come del paro acconcia a stabilire la verità.

« Noi dichiariamo dunque, conchiudon essi, che si deve confessare un solo e medesimo Gesù Cristo nostro Signore, il medesimo veramente Dio e veramente uomo, perfetto nell'una e nell'altra natura, il medesimo composto di un'anima ragionevole e di un corpo, consustanziale al Padre secondo la divinità e a noi secondo l'umanità; somigliante a noi in tutte le cose, ad eccezione del peccato; generato dal Padre avanti i secoli secondo la divinità, e nel tempo nato dalla Vergine Maria secondo l'umanità, per noi e per la nostra salute, un solo e medesimo Gesù Cristo, Figliuol unico, Signore, in due nature, senza confusione, senza mutamento, senza divisione, senza separazione, senza che l'unione levi la differenza delle nature, le proprietà di ciascuna sussistendo e concorrendo a formare una sola persona o ipostasi; di modo che egli non è diviso o separato in due persone, ma è un solo e medesimo Figliuol unico, Dio, Verbo, nostro Signore Gesù Cristo ». Il concilio proibisce a chiunque d'insegnare o di pensare altramente, sotto pena di deposizione pei cherici ed i vescovi, d'anatema pei monaci e pei laici.

Intanto la notizia del trionfo perfetto della verità essendo stata recata al palazzo, l'imperatore venne di sua persona a testificare la sua viva soddisfazione al concilio, il venticinque d'ottobre, giorno della festa di sant'Eufemia. Egli era accompagnato dagli uficiali che vi avevano assistito e da alcuni altri, un trentaquattro in tutti. Egli fece un discorso che pronunziò in lingua romana, cioè in latino, per sostenere la maestà dell'Impero, e che fu immantinente spiegato in greco a farlo intendere alla maggior parte. Dappertutto vi si notava la più religiosa attenzione da parte di questo principe di non ingerirsi punto nelle cose puramente ecclesiastiche. Egli dichiara, che non si deve avere altra credenza sul mistero dell'incarnazione, che quella che hanno insegnato i Padri di Nicea e san Leone nella sua lettera a Flaviano; che apporta al concilio le umili disposizioni che ebbe in passato il gran Costantino, sapendo anch'egli come già quel grand'uomo, che egli deve esercitare la sua potenza non per decidere le questioni della fede, ma per appoggiare le decisioni che i Padri ne avranno fatto.

I vescovi durarono assai pena a contenere infino alla fine del discorso i trasporti della loro gioia e riconoscenza: e non fu terminato, che tutti sclamarono: « Viva per sempre il nuovo Costantino! Viva il religioso imperatore e l'imperatrice ortodossa! Lunga vita, regno felice a Marciano amante di Cristo! Possa egli comandarci sempre

e abbondare di ogni sorta di beni! » Nonpertanto essendogli detto che si era distesa una professione di fede, la quale distruggeva tutte le empie novità, egli bramò che gliene fosse fatta lettura. Quando fu terminato di leggerla, dimandò se tutti i vescovi erano d'accordo in quello che aveva udito. Al che tutti ad una voce gridarono: « Noi non abbiamo che una fede ed una dottrina; tale è la fede de' santi Dottori, tale fu la fede degli Apostoli, tale è la fede che ha salvo l'universo: » e i plausi e le grida ricominciarono da capo e più romorosi e allegri che innanzi. Furono ripetuti le cento volte i nomi di nuovo Costantino, di nuova Elena, ed ogni titolo più acconcio ad esprimere l'amore ed il rispetto. E si tornò da capo ai medesimi plausi, ai trasporti di prima, allorchè Marciano disse, che la fede cattolica essendo sì chiaramente enunziata, non rimaneva da far altro per l'avvenire se non levare ogni pretesto di discordia.

Per assicurare l'esecuzione del giudizio canonico de' pastori, l'imperatore comandò, che chiunque susciterebbe da quinci innanzi la discordia con controversie in materia di fede, sarebbe sbandito e deposto della sua carica, se laico, e deposto s'era cherico. Indi aggiunse che egli aveva meditato e fatto stendere certe norme che stimava dovere importare assaissimo al buon ordine; ma che per una giusta deferenza pei Padri aveva giudicato che la loro sanzione dovesse farsi canonicamente dal concilio. Si trattava d'impedire a' cherici e ai monaci di immischiarsi nelle cose secolari, come gli affitti o le condotte delle terre, di rendere i monaci più tranquilli e più sottomessi al vescovo diocesano, i cherici più stabili nella loro diocesi naturale; i quali articoli vennero tutti applauditi, diventarono altrettante leggi stabili nella Chiesa e formarono il fondamento della disciplina che intorno a tali oggetti è pure oggidì in vigore.

Infin qui noi abbiam veduto quello che in tutti i tempi fu risguardato come la parte essenziale del concilio di Calcedonia. Ei non è già, che tutto quello che vi si è fatto alla presenza e col consenso de' legati non sia tenuto come rivestito di un'autorità rispettabile; ma le sei prime sessioni, le quali sole sono incontrastabilmente ecumeniche, contengono ciò che vi ha di più importante, cioè la definizione di fede, l'accettazione della lettera del papa a Flaviano, e la deposizione di Dioscoro. Le altre azioni o sessioni unite alle prime formano il numero di quindici compresavi l'adunanza, la quale fece in favore del vescovo di Costantinopoli il famoso decreto, al quale i legati e di poi il papa si opposero costantemente. Ma in tutte queste ultime sessioni, almeno per relazione di papa Pelagio II, il quale attribuisce quasi tutti i canoni alla sesta, non furono regolati se non affari particolari, alcuni de' quali meritano nondimeno attenzione.

Si volle ad ogni patto che Teodoreto dicesse anatema a Nestorio. Non si trattava più di questa eresia; per lo contrario si trattava di proscrivere la dottrina, che dava nell'eccesso affatto opposto. Ma diretta dallo Spirito santo la Chiesa ha il punto fisso della verità per oggetto, e parve qui in modo singolare intesa ad allontanarsi dai due viziosi estremi. Teodoreto era stato con tutta la giustizia fortissimamente sospettato di nestorianismo. Tornato poi in sè stesso egli si era spiegato da perfetto cattolico, e soddisfacendo a tutte le interrogazioni del sommo pontefice ei l'aveva pienamente convinto della purezza della sua credenza. Ma i Padri di Calcedonia vollero una riparazione dello scandalo, la più autentica che fosse possibile ne' luoghi medesimi in cui era stato dato. Per questo essi esigettero che l'antico panegirista di Nestorio e dei suoi scritti anatematizzasse puramente e semplicemente quest'eresiarca colla sua dottrina, vale a dire, come si espressero dopo, che egli ne condannava le opere perniciose nel senso del loro autore. Alla prima proposizione che il concilio ne fece a Teodoreto egli rispose, che per la sua rimostranza all'imperatore, conosciuta da uno scritto diretto al papa, la purezza della sua fede era manifesta, e propose di far leggere quei due scritti. « È inutile di leggerli, risposero i vescovi a voce molto alta, la quale mostrava malcontento e diffidenza. Fa ciò che si ha tutte le ragioni di esigere da te, e dì anatema a Nestorio. — La Dio mercè, disse Teodoreto, io sono stato allevato e istrutto nella sana dottrina e l'ho altamente insegnata. Io rigetto non solamente quella di Nestorio e d'Eutiche, ma altresì quella di chiunque ha cattivi sentimenti. — Per l'ultima volta, sclamarono i vescovi, dì chiaramente anatema a Nestorio e alla sua dottrina, a Nestorio ed a' suoi partigiani ». Egli rispose che a confonder la calunnia doveva esser sufficiente il presentarsi al concilio, dove compariva meno pel suo interesse che per quello della carità e dell'edificazione, e a fine di non lasciare alcun dubbio sopra il suo cattolicismo. Lo si interruppe gridando da capo: « Dì chiaramente anatema a Nestorio e a tutta la sua fazione. — Io non lo dirò, rispos'egli, infino a che non abbia spiegata la mia credenza ». Al tempo istesso aprì la bocca per fare tale spiegazione, ma fu interrotto da mille voci che tutte ad una gridarono: « Egli è eretico, è nesto-

riano, lo si cacci fuora di qua: » a tal che non gli rimase da prendere miglior partito che quello di dire immantinente senza preambolo nè sotterfugi anatema a Nestorio ed alla sua dottrina. Dopo di che aggiunse che egli aveva sottoscritto nella rettitudine del suo cuore alla definizione della fede ed alla lettera di san Leone, e che teneva per eretico chiunque non credeva fermamente la loro dottrina. Allora le grida di gioia succedettero alle minacce e si intesero da ogni parte ripetere queste parole: « Teodoreto è degno della sua sede, lo si renda alla sua chiesa, noi lo riconosciamo, noi lo riceviamo per ortodosso ». Poscia si applaudì al giudizio già portato dal sommo pontefice, replicando le cento volte le acclamazioni: « Viva Leone! viva lungamente l'arcivescovo Leone! Leone ha giudicato con Dio! »

Iba, vescovo di Edessa, era stato deposto al falso concilio d'Efeso come Teodoreto e per le medesime ragioni. Egli dimandò similmente ad essere ristabilito, e con tanta maggior ragione che era stato condannato quantunque assente. I Padri esigettero eziandio che egli dicesse anatema a Nestorio ed Eutiche, la qual cosa egli fece senza difficoltà. « Io l'ho, diss'egli, anatematizzato per iscritto lui e la sua dottrina, e siccome non si dura alcuna pena a ripetere quello che si pensa veramente, io anatematizzo Nestorio, Eutiche e chiunque non crede come questo santo concilio ». Dopo un procedere così franco e poco equivoco, non si potè dubitare della fede di Iba, ed egli fu ristabilito in tutti i suoi diritti. I legati non vollero che fosse letto il processo fatto contra di lui al falso concilio d'Efeso; non meritando tale adunanza nè manco il nome di concilio e non avendo fatto cosa a cui si volesse aver risguardo, eccettuata l'ordinazione di Massimo. E tutta la ragione che si allegò per mantenerla è che il santissimo arcivescovo della antica Roma, dire Anatolio, ricevendo Massimo alla sua comunione, ha giudicato che egli doveva governare la chiesa d'Antiochia.

Il legato Pascasino disse per Iba, che si avevano sufficienti prove del suo cattolicismo in tutti gli scritti che erano stati letti fino allora. Alcuni critici hanno voluto conchiudere da queste espressioni vaghe, che i legati avevano approvato la famosa lettera che si pretende essere stata scritta da questo vescovo Iba al persiano Mari, e che noi vedremo appresso condannata dal quinto concilio generale. La pretesa approvazione di Anatolio sul medesimo argomento non è punto meglio fondata. Non vi fu che il vescovo d'Antiochia, il quale dichiarò positivamente la lettera d'Iba ortodossa, e non si può in niuna guisa presumere che egli fosse in ciò l'organo del concilio. Non si trattava a Calcedonia di esaminare giuridicamente questo scritto, ma sì unicamente di giudicarne l'autore sopra la sua attual maniera di pensare, la quale non era più dubbia dappoichè egli aveva con tanto candore anatematizzato Nestorio e la sua dottrina.

Quantunque Massimo fosse stato raffermo sulla sede di Antiochia, restava tuttavia qualche difficoltà rispetto al predecessore Donno, al quale fu giudicato a proposito di assicurare almeno un convenirnte mantenimento. Fu creata dunque in suo prò una pensione sulle entrate della chiesa d'Antiochia, e questo è forse il primo esempio di una pensione sopra un benefizio; se ne trovano però altre molte nell'ultime sessioni del medesimo concilio.

V'ha alcun che di più singolare intorno al vescovado di Pietro, suffraganeo di Gerapoli in Siria. Atanasio e Sabiniano si contrendevano questa sede per la quale Sabiniano era stato ordinato dal metropolitano invece di Atanasio. Questi era accusato di molti delitti, ma non era stato condannato che solo per non aver voluto comparire davanti al suo metropolitano, che egli diceva essere suo nemico. Non sembrando quest'affare sufficientemente chiarito, il concilio ne mandò l'esame al patriarca della giurisdizione, che era quello di Antiochia, coll'ingiunzione di condurlo a termine infra otto mesi. Se Atanasio era convinto di un solo capo degno di deposizione, doveva essere trattato secondo il rigore delle leggi; ma se nel termine dato si trascurava di processarlo, o se non si riusciva a convincerlo, si doveva ristabilirlo nella sua sede. « Sabiniano in quest'ultimo caso, aggiunge il concilio, conserverà la dignità di vescovo e il diritto di succedere al suo competitore con una pensione, che il patriarca deciderà in proporzione alle facoltà di questa chiesa ». Alcuni osservatori trovano nella maniera in cui fu trattato il vescovo Sabiniano l'istituzione dei vescovi coadiutori.

Nella sessione decimaquinta, che fu tenuta l'ultimo giorno di ottobre, il clero di Costantinopoli pregò i legati di occuparsi insiem con lui di un affare importante, il quale toccava la sua chiesa. Con saviezza pari alla fedeltà al sommo pontefice, essi risposero non aver da esso lui ricevuta in ciò facoltà alcuna, e non furono potuti mai indurre ad uscire de' confini prescritti alla loro commissione. Il patriarca Anatolio, che si trovava appena raffermato sulla sua sede, distendeva molto lungi le sue mire.

Non isiando gran fatto contento della premineuza, che si godeva fra gli orientali, egli mirava ad un primato effettivo di giurisdizione sopra tutti i prelati dell'Oriente. Le circostanze non gli potevano correre più favorevoli; egli era il solo patriarca a cui non si poteva fare rimprovero alcuno, e che sostenesse un personaggio degno della sua carica. Dioscoro patriarca d'Alessandria era stato deposto fin dalla terza sessione del concilio. Lo stato di Massimo d'Antiochia non era sicuro, dappoichè era stato eletto invece di Domno deposto al conciliabolo d'Efeso. Quanto a Giovenale di Gerusalemme doveva essere citato con tanti altri vescovi de' più ragguardevoli come partigiano di Dioscoro. Così a giudicar bene le cose, nessuno di questi primi pastori aveva a Calcedonia il grado che conveniva alla loro sede. L'andar delle cose favorendo così le pretensioni di Anatolio nell'assenza de' legati, si fece in pro di Costantinopoli il famoso canone nel quale è statuito che ogni primato e l'onore principale dovevano essere conservati all'arcivescovo dell'antica Roma, ma che dopo di lui l'arcivescovo della nuova godrebbe delle medesime prerogative di onore e del medesimo primato di potere sopra l'Asia, la Tracia e il Ponto, di cui ordinerebbe i metropolitani; ma soli centottantaquattro Padri sottoscrissero a tale disposizione.

Il giorno seguente vi fu un'adunata, che formò la sedicesima azione [1]. I legati vi convennero e levarono vivissimi lamenti per quello che era stato fatto il giorno innanzi, siccome cosa contraria ai canoni di Nicea intorno al conservare le grandi chiese nei lor diritti rispettivi, e notificarono le istruzioni che il papa aveva loro date a tale riguardo. Vennero ad essi opposti i canoni del concilio di Costantinopoli, tenuto un ottant' anni prima, ma essi risposero: « E che dimandate voi dunque oggi, se godete da tant'anni di tale prerogativa? E se non ne godete e perchè la dimandate voi? » Essi pretesero pur anco, che non era stato dato un libero consenso a tale decreto. Su di che i commissari interrogarono i vescovi dell'Asia e del Ponto: e tredici in particolare e gli altri in generale dissero avere sottoscritto di loro propria volontà. Rispetto agli Egiziani, cui importava maggiormente di difendere la dignità della sede di Alessandria, la prima incontrastabilmente dopo Roma, almeno prima di queste nuove disposizioni, non fu loro dimandato il consenso. Essi non erano nè meno presenti a queste ultime sessioni, perchè non si era per anco effettuata la speranza che era stata ad essi data di porre in capo a loro prima di uscire da Calcedonia un nuovo patriarca, senza il quale non correva l'uso fra essi di sottoscriver cosa. Così il primato della chiesa di Costantinopoli fu confermato per acclamazione senza che si venisse al raccoglier de' voti per ordine e per ciascun membro. Non si vede in nessuna copia, che il numero delle sottoscrizioni del giorno precedente abbia aumentato. I Greci, che ne diedero una nota esatta in tutti i loro atti od esemplari non la fanno montare che a soli cent'ottantaquattro, quantunque i Padri di Calcedonia montassero per lo manco a cinquecentoventi e secondo alcuni autori a seicento. I legati si opposero fortemente a tale innovazione, presentarono la loro protesta in forma, e la fecero inserire negli atti del concilio. Il motivo che essi vi allegavano non è altro che l'istruzione che avevan ricevuto dalla Sede apostolica. Roma non aveva in ciò un interesse diretto, se non per la sua giurisdizione patriarcale sulla Tracia e non pei diritti del suo primato. Non si trattava d'eguaglianza tra il papa e il vescovo di Costantinopoli, ma solamente di somiglianza e di analogia fra le dignità dell'uno e dell'altro; cioè che a quella guisa che il sommo pontefice è il primo in tutta la Chiesa, il vescovo di Costantinopoli lo sarebbe dopo di lui in Oriente. Questo è evidentemente il senso del canone, poichè il concilio aggiunge immediatamente dopo e di una maniera esclusiva al vescovo di Roma il primato universale d'onore e di giurisdizione, che inoltre gli si vede esercitare da un capo all'altro del concilio di Calcedonia.

I Padri per conseguenza scrissero al vicario di Gesù Cristo per rendergli conto di tutto quello che avevano fatto e per dimandargli l'approvazione medesima dell'ultimo canone: « Noi ti supplichiamo, dicon essi, di onorare il nostro giudizio confermandolo col tuo voto; e come da parte nostra noi ci siamo accordati nell'unità della fede con te che sei il nostro padre e il nostro capo; che l'eminenza della tua autorità metta anche l'ultimo sigillo al decreto, che hanno fatto i tuoi figliuoli per l'onore della città imperiale. Usando della consueta tua sollecitudine verso la chiesa di Costantinopoli fai riflettere sopra di lei un qualche raggio di quel vivo corpo di luce e di splendore, che circonda la tua Sede apostolica. Tali sono e i nostri voti e la nostra confidenza fondata sulla viva generosità di un padre, il quale verserà di buon grado

[1] Act. 16, p. 796.

le sue larghezze sopra i suoi figliuoli. I tuoi legati per verità ci hanno resistito forte, ma certo per riservare alla santità tua l'onore di una sì bell'opera e affinchè tu possa segnalare il tuo zelo per lo splendore della disciplina, come pure per la sicurezza della fede [1].

Leone non condiscese punto ad una supplica così lusinghiera. Egli confermò quanto alla condanna dell'eresia e degli eretici il concilio di Calcedonia, *radunato*, diss'egli, *per ordine degli imperatori col consenso della Sede apostolica.* Ma rispetto alla prerogativa della chiesa di Costantinopoli, egli ricusò costantemente di confermarla. « Non piaccia a Dio, scrisse egli ad Anatolio [2], che io contenti contra la mia coscienza le tue ambiziose brame! Sappi, che il canone medesimo di Costantinopoli, sopra il quale tu le stabilisci, non ha forza alcuna, poichè non è stato fatto d'accordo colla santa Sede ». Gli rimprovera poi con un tuono d'autorità piuttosto vivo, di essersi arrogato contra i canoni l'ordinazione di Massimo d'Antiochia.

In una lettera all'imperatore Marciano [3], dove egli piglia a disegno il titolo di vescovo della Chiesa romana ed universale, dice, che dovrebbe pur bastare ad Anatolio l'essere salito sulla Sede della città imperiale pel favore dell'imperatore e il consenso della Sede apostolica, e non volersi innalzare a' danni delle altre Sedi. « Se io non l'ho investigato, aggiunge egli, sull'ordinazione che egli ha osato fare di Massimo, fu unicamente pel bene della pace ». Egli scrisse anche a Massimo, e nella lettera biasima i suoi legati che abbiano permesso che Anatolio avesse la presidenza nel concilio di Calcedonia sopra questo vescovo d'Antiochia; poi gli dichiara, che tutto ciò che si dice essere stato fatto o tollerato da' suoi legati, oltre le definizioni della fede, si rimarrà senza effetto e senza forza. Da queste diverse lettere si vede che papa Leone non era punto occupato della cura della preminenza essenziale della sua propria sede, alla quale non si pensava di recare offesa. Egli non allegò motivo più pressante della sua opposizione alle pretese del patriarca di Costantinopoli, se non l'ingiuria fatta con ciò alle altre gran sedi dell'Oriente contra le antiche disposizioni del concilio di Nicea.

Vi sono molti altri canoni del concilio di Calcedonia. I Greci ne notano trenta comprendendo quello delle prerogative di Costantinopoli, che è il ventottesimo. I Latini invece ne noverano soli ventisette, i quali furono ricevuti da tutta la Chiesa; e quelli che sono effettivamente di questo concilio erano stati tessuti nelle sei prime sessioni, come lo mostrano gli antichi esemplari dove si trovano alla fine della sesta. Non pertanto ci non si può attribuire sicuramente alle sessioni ecumeniche di questo santo e celebre concilio se non i tre canoni che noi abbiamo riferito trattando di questa sessione, sebbene gli altri siano pure antichissimi e rispettatissimi da tutta la Chiesa, la quale conserva anche al presente il fondo della medesima disciplina.

Le scomuniche non vi sono però se non comminatorie; le pene incorse pel solo fatto essendo molto rare nell'antichità e questa maniera spedita di procedere non divenne necessaria se non nel seguito. Il sesto canone proibisce di ordinare dei cherici che non siano attaccati a qualche chiesa, e tale fu fin dal concilio di Nicea, il quale fece un regolamento simile, l'origine del titolo fisso dei benefizi. Il nono fa fede che era ben anco vietato agli ecclesiastici di portare i loro affari ai tribunali secolari. Se due cherici avevano qualche controversia, dovevano rivolgersi al vescovo; se si aveva qualche contestazione col medesimo vescovo, si doveva ricorrere al concilio della provincia, e contra il metropolitano si doveva ricorrere all'esarca od al patriarca. Rispetto alla sostanza, questo canone fu confermato da una legge imperiale dell'anno 456, e portava che i cherici non potrebbero essere chiamati in giudizio che dinanzi al vescovo ovvero a Costantinopoli, dove sarebbe libero per gli affari temporali di citarli innanzi il prefetto del pretorio senza che essi medesimi di loro proprio moto potessero andare da alcun giudice laico. Il canone decimoquarto proibendo ai lettori di sposar donne di fede sospetta nelle province in cui era loro permesso di maritarsi, ci fa sapere, che tale libertà non era universale nè meno per un ordine minore; prova soprabbondante dell'esattezza della Chiesa in conservare la perfetta continenza negli ordini superiori.

Ei si vuole osservare altresì che a Calcedonia l'ordine delle sessioni o delle diverse materie che vi si trattarono, non è il medesimo in tutti gli esemplari. Questa diversità, che non si trova solo negli atti di tale concilio, proveniva dall'uso che avevano i vescovi delle gran sedi di condurre i loro notari particolari ai concili generali, e facevano loro copiare o tessere gli atti secondo il bisogno che ne avevano. Tutti racco-

[1] Conc. Chalc. p. 82. — [2] Epist. 35. — [3] Epist. 54.

glievano con cura ciò che interessava universalmente la Chiesa, come i punti del domma e la disciplina generale; ma per ciò che non risguardava che i soli affari particolari, quelli che non vi erano interessati o l'ommettevano, o non lo mettevano nella loro raccolta che secondo i gradi d'importanza che vi attaccavano.

L'imperatore Marciano sostenne con tutto il suo potere i decreti di Calcedonia. Dioscoro, l'anima dell'eresia eutichiana, più di Eutiche medesimo, fu esiliato in Paflagonia, dove morì miseramente. Per torgli da principio ogni speranza di poter essere ristabilito, Teodosio governatore dell'Egitto ebbe ordine di raccogliere il clero e il popolo d'Alessandria a fine di eleggere un nuovo patriarca [1]; e venne eletto effettivamente Protero. Egli era quello che Dioscoro aveva stabilito suo vicario allorchè partì pel concilio; ma aveva altri titoli in suo favore. Lasciando stare la sua prudenza e la sua abilità, le quali potevano avergli guadagnata la confidenza del suo patriarca, egli era di una virtù eminente: la qual cosa gli attrasse i gran dispiaceri da parte del suo popolo licenzioso e tenero molto dell'ultimo patriarca, il quale non molestava alcuno nella sua maniera di vita. Allorchè questo popolo vide mutata affatto la scena e che si procedeva al far eseguire i decreti canonici, richiese infuriato il suo Dioscoro e trascorse agli ultimi eccessi [2]. I monaci infatti già in grandissimo numero de' nuovi errori, fomentavano il malcontento e la ribellione, facevano se loro avveniva i colpi di mano, e si dimostravano dappertutto i più furibondi. L'imperatore credette di far cedere Alessandria sopprimendo la distribuzione ordinaria dei grani e vietando i bagni e gli spettacoli; ma crescendo più a più i disordini e la rivolta, gli parve mezzo più speditivo il dissimulare con un popolo così irritato e numeroso, il quale si calmò di fatto per un certo tempo. Intanto il vescovo Protero corse quasi continuo i maggiori pericoli, e il suo pontificato non fu mai tranquillo. Siccome la nuova eresia aveva ad autori e difensori i monaci, fin d'allora queste contrade piene di cenobiti e di solitari furono per tal modo infette, che non ripresero mai la purezza della fede. Così cominciò lo scisma di ciò che si chiamò dipoi i Cofti o Iacobiti, il quale dura anche al presente.

In Palestina il male non fu tanto grave, ma vi ebbero grandissime discordie cagionate da un monaco broglione e vizioso, che si chiamava Teodosio. Egli era stato già convinto di molti delitti dal suo vescovo, e scacciato per ciò dal suo monastero. Andato in Egitto, egli si era levato furiosamente contra il medesimo Dioscoro, che allora era patriarca, ed era stato condannato ad essere frustato pubblicamente, e fatto passeggiare per la città sopra un cammello. La fazione del monaco Barsuma, venne in buon punto a ridestare le speranze di Teodosio nell'infamia ond'era coperto; ma bisognava dedicarsi a Dioscoro, che era l'autore dell'ignominia. All'anime di tanta bassezza conviene ogni personaggio. Teodosio andò al concilio di Calcedonia, ritornò subito dopo in Palestina, e gridò per tutto con una impudenza ed un'audacia da forsennato, che il concilio aveva tradita la fede, ristabilita l'eresia di Nestorio, e riconosciuto in Gesù Cristo due persone, che bisognava adorare.

L'imperatrice Eudossia, ritiratasi in questa provincia, dopo rimasa vedova, non era per anco ben guarita della sua gelosia contro di Pulcheria. Ella si preoccupò facilmente contra un concilio protetto dalla sua emula, e si dichiarò per la fazione del monaco Teodosio, il quale con questo mezzo trascinò a sè ben presto la maggior parte dei monaci e del popolo. Giovenale di Gerusalemme essendo ritornato da Calcedonia, dove si era alla perfine dichiarato generosamente per la buona dottrina, si prese a fargliela abiurare con tale violenza e sì spaventoso disordine, che fu ben felice di potersene ritornare a Costantinopoli. Per assassinarlo si guadagnò uno scellerato, che fallì il suo colpo, ma che volendo o in un modo o nell'altro meritare il suo salario, trucidò Severiano, vescovo di Scitopoli.

Allora essendo libero il campo, i scismatici si ragunarono a Gerusalemme, ed elessero Teodosio a loro vescovo. Egli ne ordinò degli altri per molte città della Palestina, soprattutto in luogo di quelli che non erano per anco tornati da Calcedonia [3]. Il governatore della provincia era lontano, e occupato colle sue schiere contra i Barbari, si mise tutto in iscompiglio, e si presero de' partiti per non temerlo, allorchè si ritornasse. A tale intento aprirono le prigioni, mettendo in libertà tutti quanti i colpevoli, e con tali scherani uniti alle genti di Teodosio e di Eudossia, si ardì di chiudere le porte della città a colui che aveva dall'imperatore la somma del potere nella provincia. Si usò la più violenta persecuzione contra chiunque non abbracciasse la comu-

[1] Liber. c. 14. — [2] Evagr. II, c. 5. — [3] Niceph. xv, c. 9.

nione di Teodosio, si osò dire anatema al concilio di Calcedonia ed a papa Leone; si misero a sacro i beni degli uni, si arsero le case degli altri, si bastonarono e frustarono con grande crudeltà, si maltrattarono indegnamente le donne del prim' ordine, e vi fu una copia di martiri. In tal guisa Teodosio occupò per quasi due anni la sede episcopale di Gerusalemme.

Le provincie Occidentali ricevettero in modo ben diverso le decisioni del santo concilio. San Leone aveva già mandato ad esse, almeno al vescovi della Gallia, la sua lettera a Flaviano. Essi l'avevano ricevuta con rispetto ed azioni di grazie, come glielo attestarono delle loro sette provincie quarantaquattro vescovi in una sola volta, intralasciando molte altre lettere particolari. Subito dopo ricevute a Roma le decisioni di Calcedonia, il papa le mandò loro con una copia della sentenza contra Dioscoro. Egli adoperò del paro, e col successo medesimo riguardo ai vescovi della Gallia Cisalpina o del Milanese, e apparentemente coi prelati di tutte le altre provincie. Nella risposta de' Cisalpini, che è una lettera sinodale, come quella dei quarantaquattro vescovi della Gallia propriamente detta, quelli dichiarano aver letta nel lor concilio la lettera a Flaviano, che l'hanno trovata conforme alle sante Scritture ed agli scritti dei Padri, e che per conseguenza ci condannano con essa i nuovi errori che sorgono contro il mistero adorabile dell' Incarnazione.

In tali alternative di dolori e di consolazione, il santo pontefice cadde d'improvviso in altri timori per l'irruzione degli Unni, che sotto la condotta del terribile Attila, minacciavano di estrema rovina le più belle provincie dell' Occidente. Fin dall'anno antecedente questi Barbari si erano gettati nelle Gallie, e diserte avevano le città di Colonia, di Treveri, di Metz, di Reims e di Besanzone, e tutte le migliori piazze che avevano scontrato in sul loro passaggio fino ad Orleans, Parigi eccettuata, la quale fu garantita da santa Genoveffa, e Troyes anch'essa, che fu salva da san Lupo [1].

Tutta la santità di Genoveffa non la campò dall'essere calunniata indegnamente, mentre viveva il medesimo san Germano, il quale non le diede se non le più vive testimonianze di grande stima [2]. Dopo la morte del santo vescovo, e per suo comando, il suo arcidiacono prese anch'egli le difese di questa vergine illustre. Il bisogno della protezione di lei non fu mai tanto grande, come alloraquando i Parigini si videro minacciati dal terribile Attila. Confusi, deliri nell' eccesso del loro spavento, e per l'imminenza del pericolo, ei se la presero colla loro medesima benefattrice. L'arcidiacono d'Auxerre arrivò a Parigi mentre si cospirava contra di lei, o meglio in quella che avevano già risoluto di finirla, e che si andava deliberando intorno alla maniera di farla perire o lapidandola o precipitandola nel fiume. Il suo delitto era la sua fede, e la sua intrepida confidenza in Dio, il quale mentre i cittadini si disonoravano con un vile timore, esso glieli faceva esortare a tener fermo nella loro città, che il Signore voleva preservare, non fuggissero come meditavano a riparar nelle piazze vicine, le quali sarebbero messe a ruba.

L'arcidiacono fece rinascere l'equità e la ragione nel cuore de' Parigini, ravvivando il loro coraggio, e parlando ad essi in cotal guisa di Genoveffa. « Vi guardi il cielo dal tentar cosa contra questa santa figliuola; mi ricorda le parole colle quali ho spesso udito celebrare le sue virtù dal santo vescovo Germano ». I Parigini pigliarono finalmente confidenza ne' consigli della santa, e Parigi fu salvo. Allora tutte le preoccupazioni si trasmutarono in azioni di grazie ed in una religiosa venerazione. Il nome di santa Genoveffa non fu solamente celebre in tutte le Gallie, ma ben anco agli estremi dell'Oriente, in modo che l'illustre san Simeone Stilita si faceva raccomandare alle sue orazioni da tutti i Galli che andavano a visitarlo. I re medesimi parlavano di lei con rispetto. Clodoveo l'onorò in particolar maniera infin che visse, e fu fin oltre a ottant'anni, non ostante le sue austerità, essendo morta soltanto verso il 500. Dopo la sua morte egli fece innalzare sulla sua tomba la basilica de' santi Pietro e Paolo, alla quale il popolo, sopravvanzando la pietà del monarca, diede insensibilmente il nome di santa Genoveffa, che pigliò a sua padrona e protettrice.

La città di Troyes, si vide minacciata di estrema rovina più fieramente ancora di Parigi. Già il re, e l'esercito innumerevole degli Unni si avanzavano contra di lei, presagendo l'ultima sua calamità col sangue e il fuoco che segnavano tutta la via che correvano, quando il vescovo san Lupo prese a salvarla. Questo intrepido pastore andò ad incontrar quel principe feroce, il cui solo aspetto metteva spavento [3]. Egli non si alzava gran fatto di statura, ma largo di spalle in guisa straordinaria, il petto pure

[1] Greg. Tur. 11, Hist, c. 6 et 7. — [2] Boll. ad 3 Jan. — [3] Sur. ad 29 Jul.

l'avea largo, il capo grosso in eccesso, gli occhi piccoli, ma folgoranti, il naso piatto, i capelli abbandonati senza studio, del colorito straordinariamente bruno, a tal che il suo aspetto unito al fiero del suo portamento ed ai moti convulsivi, ond'era sempre agitato, bastava ad ispirar terrore, e giustificava il nome di Flagello di Dio, che si piaceva a prendere [1]. Superiore allo spavento generale, Lupo lo abborda, e gli dimanda che cosa si pretenda. « Ignori tu chi mi sono? ripigliò il Barbaro. Il flagello di Dio vendicatore adempie il suo fato. — Ed io, rispose il santo, io sono un lupo spoglio della sua naturale ferocia, e commesso alla guardia del gregge del Dio di misericordia. Risparmiane le deboli pecorelle, e non percuoterne che il solo pastore ». Quel far securo piacque all'Unno feroce, di cui il Signore ammansò l'anima, e Troyes fu salva.

Attila andò a porre assedio ad Orleans [2]. Intanto tutti i popoli stranieri stabiliti nelle Gallie, Goti, Franchi, Borgognoni, uniti coi Romani, pel timore di un nemico più formidabile, s'avvicinarono per combatterlo. Egli levò l'assedio, e si ritrasse nella Sciampagna. Il generale romano, che era Aezio, lo seguitò co' suoi alleati e lo sbaragliò; dopo di che fu costretto a mettere in abbandono le terre dell'Impero. Ma l'anno seguente, ristorato d'ogni sua perdita, ritornò in Pannonia, penetrò in Italia, propostosi in cuore il gran disegno di soggiogar Roma. L'esercito degli Unni, composto di trecento mila combattenti guidati da un principe che aveva genio pari al valore, mise tale spavento, e si era in sì misero stato da potergli resistere, che l'imperatore Valentiniano e il bravo Aezio pensavano ad abbandonare il cuore dell'Impero.

Si volle prima di tutto tentar la via degli accordi. Leone fu pregato a porsi in capo dell'ambasceria, e sortì più felice che non si poteva credere [3]. Si credette che questo conquistatore non avesse potuto essere arrestato in sì bel cammino che da qualche terribile prodigio; ma la divina possanza, che tiene in sua mano i cuori de' tiranni, e l'eloquenza maravigliosa che essa ispirò al sommo pontefice non erano meno efficaci delle più terribili visioni. Le soldatesche medesime d'Attila riguardavan Roma come una città santa, che assalirla fosse una sciagura, e gli Unni si andavano alternamente dicendo, che Alarico dopo saccheggiatala non aveva vissuto lunga pezza. Attila rapito in veder san Leone, secondo tutto quello che la fama gridava di lui, fece cessare ogni atto ostile, e si ritrasse al di là del Danubio, promettendo di far la pace.

Giuliano di Coo, incarico sempre degli affari del papa a Costantinopoli, gli testificò per lettera la parte che egli prendeva ai mali che aveva patito l'Italia per l'incursione de' Barbari [4]. E lo interessò al tempo istesso in favore di Aezio, arcidiacono di Costantinopoli, che il patriarca Anatolio sotto colore di onorarlo, ma in sostanza per ispogliarlo dell'arcidiaconato, che dava un gran credito, e per tenerlo in una specie d'esilio, aveva ordinato prete titolare di una chiesa fuori della città. E ciò che sonava ancor peggio, era che aveva dato per successore a questo zelante cattolico, un certo Andrea, amico di Eutiche, e antico accusatore di Flaviano; di maniera che Anatolio si faceva sospettar forte di non essersi distaccato sinceramente dagli eretici. San Leone fece intorno a ciò delle rimostranze all'imperatore e all'imperatrice, e li pressò di costringere Anatolio a mutar condotta.

Egli raccomandò loro altresì il vescovo Giuliano, per cui le sue epistole tenevan luogo di credenziali, in opera di legato incarico a Costantinopoli, di difendere pel papa gl'interessi della fede e della Chiesa contra le eresie che allora correvano. E questo fu il principio de' legati, chiamati di poi *apocrisiari* o *corrispondenti*, della fatta degli agenti che vi avevan già i patriarchi di Alessandria e di Antiochia. Ma quelli di Roma vi erano inoltre impiegati specialmente a ciò che tocca l'interesse generale della Chiesa, e Giuliano in particolare aveva la missione di vegliare attento al vescovo Anatolio, il quale dava anche troppo motivo a tale istituzione, di cui non si era per anco sentita tanto bene la necessità. San Leone non mancò di prevenir Giuliano di tutto quello che egli scriveva alla corte. Gli dimandò sicure notizie della chiesa d'Alessandria, e più precise ancora intorno ai disordini suscitati dai monaci della Palestina, di cui il papa non aveva udito favellare altro che in confuso [5].

Poco appresso egli ebbe gl'indizi che desiderava, e insiem con essi la notizia felice, che la corte aveva applicato il rimedio a male tanto premuroso. Alla dimanda di Giovenale di Gerusalemme, riparato come abbiam veduto nella città imperiale, l'imperatore aveva scritto ai monaci della Palestina, per ricondurli sul retto sentiero colla via

[1] Jornand. c. 42, p. 71. — [2] Sidon. VIII, epist. 15. — [3] Chron. Prosp. Chron. Cassiod. an. 452. — [4] Epist. 57 et 58. — [5] *Ibid.*

della dolcezza e della persuasione; egli si sforzava di far loro sentire com'era inconseguente l'abbandonarsi a Teodosio, settatore di Eutiche, in quella che anatematizzava l'eutichianismo. Era certo per l'ignoranza e la semplicità di que' solitari, che Marciano li trovava degni di indulgenza, ma li chiarì ben anco, che se loro concedeva cotali contrassegni della sua clemenza e bontà, gli era solo, perchè pregato di ciò dal vescovo Giovenale, e nella speranza che si sarebbero mutati.

Rispetto al falso vescovo Teodosio, autore di tutti i disordini, si adoperò con severità maggiore. Il governatore della Palestina ebbe ordine di carcerarlo perchè fosse punito; ma il colpevole avvertitone in tempo, se ne fuggì. Molti complici delle sue violenze, anche fra i monaci, furono condannati a pene corporali [1]. Giovenale tornò alla sua sede, depose tutti coloro che Teodosio aveva ordinato, e tenne un concilio per dissipare le preoccupazioni dei deboli contra quello di Calcedonia, e rassicurare gli spiriti contra le calunnie degli scismatici. La lettera sinodale, diretta per ciò agli abati ed ai monaci, venne firmata da tutti i vescovi delle tre Palestine.

I settari avevano spinte le loro arti fino a spargere la voce, che papa Leone non approvava il concilio di Calcedonia, quantunque tale invenzione, di cui si credeva autore Anatolio, fosse dispoglia d'ogni verosimiglianza, non pertanto ella fere tale impressione, che l'imperatore indusse il pontefice a smentirla formalmente. Non contando la lettera a Flaviano, la distinzione istessa che metteva Leone fra il canone delle prerogative della chiesa di Costantinopoli che egli rigettava, e le decisioni di fede, che egli aveva approvate formalmente, bastava per far conoscere ciò che egli pensava delle decisioni dommatiche di Calcedonia. Ma per contentare l'imperatore, e non intralasciar cosa in un affare di tanto momento, egli diresse una nuova lettera a tutti i vescovi che avevano seduto in quel concilio [2]; dichiarò loro novellamente, che approvava tutto ciò che era stato statuito intorno alla fede, e che chiunque fosse oso sostenere sia l'errore di Nestorio, sia quello di Eutiche e di Dioscoro deve essere separato dalla Chiesa. L'imperatore fu soddisfatto, e gli affari della religione cominciarono a correre felici.

Ma non si ebbe cominciato a godere di tanta dolcezza, che l'imperatore e tutti i buoni furono presi del dolore di perdere l'imperatrice Pulcheria, la quale morì nel 453 in soli cinquantaquattro anni; donna forte, vergine pura, degna di regnar nel cielo come sulla terra, e che la Chiesa onora di culto pubblico il dieci di settembre. Se ella trasmutò la corte in un ritiro di vergini fervorose, fu uno spettacolo anche più maraviglioso quello di vedere la consorte di un imperatore dar loro l'esempio delle virtù del loro stato, e collegar sì bene i doveri del cristianesimo con quelli del trono, che tali due ufici, non che si danneggiassero, cavavano l'uno dall'altro un nuovo lustro e vantaggio. Ella fabbricò molte chiese magnifiche e tre fra l'altre in onore della Regina delle vergini; fondò e dotò molti spedali e monasteri, legò tutti i suoi beni ai poveri con testamento, che Marciano eseguì con religiosa fedeltà. Ma ciò che dipinge d'un solo tratto il merito trascendentale di questa principessa, l'energia e l'elevazione della sua anima, la sodezza della sua virtù e del suo spirito è, che l'Impero non fu mai più felice nè più sicuro che allorquando suo fratello Teodosio lasciò che ella il governasse. Laddove allorchè lo abbandonò agli eunuchi o alla gelosia di sua moglie, egli non seguitò più la direzione di quell'angelo tutelare, mise l'Impero e la religione sull'orlo del precipizio, in guisa che l'Oriente in balìa agli assalti de' settari e di tutti i broglioni, sarebbe infallibilmente caduto, come l'attesta san Leone, se questa donna incomparabile non l'avesse sostenuto.

La morte dell'imperatore Valentiniano III, la quale accadde il dì 7 di marzo del 455, fu molto diversa. Questo principe che aveva soli trentacinque anni allorchè si morì, aveva smentito apertamente le favorevoli opinioni concepite in passato della sua virtù. La mollezza e l'incontinenza oscurarono tutto quello che egli aveva di buone doti, e quest'ultimo vizio originò alla perfine la sua morte [3]. Da qualche tempo egli si lasciava andare senza riserbo a questa vergognosa passione. La moglie del patrizio Massimo, l'uno de' primi personaggi dell'Occidente, era lodata del pari e per la sua virtù e per la sua bellezza; Valentiniano disperando di poterla sedurre, la sorprese a modo di bruto, e trascorse a' più neri eccessi. Appena la potè campar dalle sue mani, essa andò lagrimosa a narrare al suo sposo il proprio disonore e la sua disperazione, si rinchiuse da poi nelle sue stanze colla morte già nel cuore, e morì difatto alcuni giorni dopo [4].

[1] Nicephor. xv, 9. — [2] Epist. 61. — [3] Chron. Prosp. Idac. Marcel. etc. — [4] Evagr. II, c. 7.

Disceso dall'imperatore del medesimo nome, che aveva regnato alcun tempo nelle Gallie, Massimo concepì tale ambizione, che il debole diritto della sua nascita colorava vantaggiosamente a' suoi occhi. Egli dissimulò non pertanto al rospetto di Valentiniano e simulò di ignorare l'obbrobrio della sua consorte. Egli ebbe anzi tanto sangue freddo per comprendere, che venendo a varare il trono egli non vi potrebbe pretendere infino a che viveva Aezio; perciò studiò le vie a nimicarlo col principe e persuase tanto bene a questo, che Aezio, altero delle sue vittorie aspirava all'impero, che quel vile e barbaro imperatore trucidò quel gran capitano colle sue proprie mani. Dopo quell'infame assassinio, mentre l'imperatore andava passeggiando nel campo di Marte, fu assalito da due amici d'Aezio, che Massimo aveva suscitato, i quali trucidarono pubblicamente Valentiniano senza che nessuno si mettesse in punto di difenderlo. Così finì l'ultimo rampollo della stirpe del gran Teodosio. Massimo fu immantinente salutato imperatore e si sposò ad Eudossia vedova di Valentiniano inconsapevole com'essa era che il suo nuovo sposo fosse l'assassino del primo.

Ma quando ella venne in sentore di quella orribile trama, si lasciò andare alla piena della sua rabbia, e anteponendo a quel giogo indegno quello de' Barbari più feroci, invitò Genserico a insignorirsi di Roma. Presto sempre al rapinare, Genserico non si fece pregare. Immantinente egli discese ad Ostia e marciò dritto a Roma. Massimo pensando alla fuga, e consentendo a tutti il fuggire, si rendette così dispregevole, che senza timore si pensò ad ucciderlo, e fu di fatto messo in brani il settantesimosettimo giorno del suo regno da alcuni vecchi servi di Valentiniano, i quali gettarono le membra del parricida nel Tebro.

Tutta la città si abbandonò alla costernazione e non venne fatto nè manco il pensiero di difendersi [1]. Il solo pontefice andò a incontrar Genserico, il quale dopo Attila non era certo da tanto di spaventarlo. Egli ottenne tutto quel più che si poteva dimandare ad un simile vincitore, anzi più in là che non era da potere sperare: vale a dire che i Vandali si contenterebbero del sacco, si asterrebbero dall'uccidere e appiccar fuoco, e vi sarebbero anzi tre chiese, quelle di san Pietro, di san Paolo e la Basilica Costantiniana, che non sarebbero nè saccheggiate nè visitate. La promessa fu osservata, ma il sacco per tutto il rimanente della città durò da ben quattordici giorni, nei quali furono portate via immense ricchezze e in particolare i vasi sacri che l'imperatore Tito aveva in passato rapiti a Gerusalemme. Gli schiavi furono a migliaia; l'imperatrice che aveva chiamato i Barbari fu menata a Cartagine insiem colle sue due figliuole Eudossia e Placidia.

Ma tale disastro tornò salutare alla celebre Eudossia, vedova dell'imperatore Teodosio e madre dell'imperatrice d'Occidente. La sua filosofia e tutti i suoi lumi naturali erano per lei una debole consolazione senza quella della fede, di cui s'era priva entrando nell'eresia di Eutiche. Questi colpi della mano di Dio la fecero entrare nelle più profonde riflesssioni, e ben tosto ella temette di aver presa la mala via [2]. Gli uomini di Dio, potenti in opere ed in parole, abbondavano tuttavia nella Terra Santa dove ella abitava. Ella si consultò co' più celebri, sentì da loro essere la sua morte vicina e come niun'opera di virtù la poteva assicurare se non si teneva al centro dell'unità attaccandosi al concilio di Calcedonia e a Giovenale suo legittimo vescovo. Ella obbedì a questa voce del Cielo, abiurò pubblicamente l'eresia a Gerusalemme, e tornò nella comunione della Chiesa, nella quale perseverò senza esitare fino alla morte. Prima di morire ebbe la consolazione di sentire che il principe Unerico, figliuolo del re dei Vandali, aveva sposato la primogenita delle due figlie di Valentiniano, e che era stata mandata l'altra con sua madre a Costantinopoli.

Restava in Africa una copia d'altri illustri schiavi, i quali fornirono largo argomento alla carità del vescovo di Cartagine, chiamato Deo-gratias, il quale era stato ordinato nel 454 per le preghiere dell'imperatore Valentiniano, dopo una lunga vacanza di quella sede. Gl'inumani trattamenti che duravano i prigionieri toccarono al vivo quel prelato [3]. Siccome i vincitori erano in parte mori e in parte vandali, così si dividevano i prigionieri, separavano inesorabilmente i figliuoli dai loro genitori e le mogli dai loro mariti. Così nella miseria e nelle fatiche oppressive della schiavitù questi non avevan nè manco la trista consolazione di portare le loro catene insiem colle persone che loro erano care, nè di confondere insieme i loro sudori e le loro lagrime. Ve n'aveva di malati una copia grande, così pei bisogni che pativano, come pei disagi d'ogni fatta che avevano durato in quel passaggio del mare. Il santo vescovo ne

[1] Procop. 1, c 5. — [2] Vit. S. Euthym. p. 64 et seq. — [3] Vict. Vit. 1, c. 8.

comprò quanti più potè pagarne, non temendo di vendere per una sì bella causa i vasi d'oro e d'argento che servivano alle chiese. Provvedeva i malati d'ogni aiuto che bisognassero, faceva loro distribuire il conveniente alimento, e accompagnava egli stesso i medici che li visitavano. La notte egli andava a vedere se fossero mai abbandonati, dimandava a ciascuno di letto in letto come si trovavano, e tuttociò a malgrado della sua debolezza e dell'età sua che era decrepita. Egli morì pochissimo dopo, avendo occupata per soli tre anni la Sede di Cartagine.

La morte di lui fu tenuta una sciagura pubblica, e gli schiavi credettero ritornato il tempo in cui eran caduti la prima volta in schiavitù; inoltre la morte di sì virtuoso pastore non fu meno funesta alla chiesa d'Africa in generale. Il re Genserico prese da ciò occasione di vietare di ordinare dei vescovi nella provincia proconsolare e nella Zeugitania, dove ce ne aveva ancora da ben sessantaquattro, ma il più eran vecchi assai. Così venendo ogni dì meno in capo a pochi anni furono ridotti a tre soli. La Chiesa onora la memoria di san Deo-gratias il ventidue di marzo. La barbarie di Genserico diè luogo alla santificazione di molti altri Affricani, lasciando stare il novero infinito de' martiri che ella produsse.

La qual cosa, forse più assai che le rapine del vandalo, raccese lo zelo e il valore dell'imperatore Marciano, il quale pensò sodamente a rompergli guerra. Egli si preparò al combattere da principe cristiano, accoppiando alle savie precauzioni suggerite dall'esperienza e dalla politica, tutto ciò che poteva guadagnargli il favor del Cielo, come le pubbliche preghiere e il largheggiar di limosine co' poverelli. Ma se queste opere di pietà non poterono giovargli ne' suoi temporali disegni, non caddero però vuote d'effetto per l'eternità all'appressarsi della sua morte, la quale avvenne poco dopo, cioè l'anno 457, nel sessantesimoquinto dell'età sua. La memoria di lui è benedetta per le sue virtù e per la sua applicazione al bene dello Stato e della religione. Ebbe a successore il tribuno Leone, governatore di Selimbria: egli era natio della Tracia e fu eletto il dì sette febbraio dell'anno medesimo dalla soldatesca, consentendolo pure il senato.

Egli amava sinceramente la religione, ma sul cominciar del suo regno egli diede in un fallo di sorpresa o di debolezza, che mettendo in apprensione san Leone e tutte le persone intese al bene della Chiesa li fece troppo presto accorti, che l'Oriente non era più governato da Marciano e da Pulcheria. Gli Eutichiani cotanto numerosi in Egitto ripigliando cuore nel mutarsi del monarca, il monaco Timoteo, ordinato sacerdote a' tempi di Dioscoro, si pose in capo de' sediziosi. Da lunga pezza ei covava in segreto la cabala e la rivoluzione che meditava. Egli andava la notte con una canna vuota per le celle de' solitari, e parlando ad essi per mezzo di quella specie di tromba parlante, li chiamava tutti pel loro nome, che si era fatto insegnare, si dava per un angelo mandato dal Cielo, che andava ad avvertirli di fuggire la comunione di Proterio e di eleggere a vescovo il monaco Timoteo, proponendo così sè medesimo [1]. Per questa sacrilega mariuoleria, che lo faceva correre la notte a guisa de' gatti sopra le grondaie, gli fu imposto il soprannome di Eluro, essendo così chiamati i gatti dai Greci.

Allorchè stimò aver bene tessuta la sua cabala e seppe la morte di Marciano, autore del suo esilio, ricomparve con insolenza e gridò forte contra il concilio di Calcedonia. Tra i monaci che si era guadagnati egli raccolse primieramente quelli dei dintorni di Alessandria con una masnada di sbanditi e di sediziosi che si era compri a danaro, e giovandosi dell'assenza del governatore, che era occupato colle sue genti nell'alto Egitto, empiè la città di un così gran tumulto, che i Cattolici non eran più osi di farsi vedere. Insignoritosi della gran chiesa, che si chiamava il tempio Cesariano, egli si fece ordinare vescovo da Eusebio di Pelusio e Pietro di Maiuma, due dei quattro o cinque vescovi condannati all'esilio, e ridotti per la loro ribellione alla Chiesa e a' suoi primi prelati a far la corte a un monaco sedizioso. Rimaneva un ostacolo alla sua fazione nella persona del vescovo Proterio, il quale fu indarno che cercasse salvezza nel battisterio.

Nè la santità del luogo, nè quella del giorno, che era il venerdì santo, non poterono preservarlo dal loro furore. Non avendo alcun rispetto alla sua virtù, nè alla sua veneranda canizie ei lo ferirono di molti colpi di spada mentre stava pregando. Nè il loro furore si contentò di farlo morire; essi appesero il suo corpo ad una fune, e lo sospesero pubblicamente alla veduta d'ognuno levando urli e facendogli barbari in-

[1] Niceph. XV, c. 19; Evagr. II, c. 8.

sulti. Di poi lo si trascinò per tutta la città e lo lacerarono con mille colpi infino a messo in pezzi. Taluni trascorsero a tale nella loro rabbia fino a gustarne il sangue. Furono arse le reliquie delle sue membra, e gettatene al vento le ceneri. Molti cattolici furono martirizzati insiem col loro santo vescovo [1].

Timoteo levò il nome di Proterio dai sacri dittici, vi pose il suo dopo quello di Dioscoro, e saccheggiò i beni del martire e della sua famiglia. Rispetto ai beni della chiesa egli ne disponeva a suo talento largheggiando di essi co' faziosi e coi parenti, non pensando nè manco ai poveri. Anatematizzò il concilio di Calcedonia e tutti i fedeli che lo avevano in riverenza, segnatamente il papa e i vescovi delle gran sedi. Nel breve novero de' vescovi della sua fazione egli elesse i più avventati e li mandò in tutte le città della provincia affinchè perseguitassero i prelati cattolici e il loro clero. Scacciò i più rispettabili pastori, de' vecchi venerandi, ordinati al tempo di san Cirillo ed anche prima, indi istituì in loro vere degli eretici. Gli ortodossi eran del paro perseguitati ne' monasteri d'uomini o di femmine, dove si studiava sopra tutto a non lasciare se non sacerdoti eretici, a tal che gli ecclesiastici soggetti alle decisioni della fede erano generalmente ridotti a doversi fuggire o a tenersi con somma cura nascosi.

A malgrado di tanti eccessi, l'imperator Leone si rimaneva inerte e come in una specie di indecisione intorno a quello che pensar dovesse di tali faziosi. Essi avevano mandato a Costantinopoli delle rimostranze, nelle quali rappresentavano, che il popolo e i magistrati di Alessandria non volevano a loro vescovo altri che Timoteo. Rispetto alla fede ei professavano quella di Nicea e di Efeso, non dicevan parola del concilio di Costantinopoli e biasimavano con insolenza quello di Calcedonia insiem con papa Leone che lo riveriva e tutti i vescovi d'Oriente che lo avevano tenuto. Dopo di che essi aggiungevano, che senza avervi riguardo, bisognava adunarne un altro ed esaminar da capo la fede. Abbandonato a queste vane apprensioni, che trascinano spesso un politico debole e ristretto ne' più pericolosi partiti, l'imperatore propose al patriarca di Costantinopoli di ragunare il suo clero con tutti i vescovi che si trovavan nella metropoli, perchè dessero il loro parere così sull'ordinazione di Timoteo, come sui decreti di Calcedonia. Egli scrisse nel medesimo senso al sommo pontefice sollecitandolo a venire a Costantinopoli; a Basilio d'Antiochia successore di Massimo; a Giovenale di Gerusalemme, ad una moltitudine di metropolitani e di vescovi delle sedi ragguardevoli, in tutto un sessanta. Egli avrebbe anche voluto far celebrare un concilio ecumenico, se dopo le spese dell'ultimo e i tant'altri inconvenienti, fosse la cosa stata possibile.

Il papa rispose all'imperatore [2], come aveva già fatto un concilio di quaranta vescovi radunati a Costantinopoli, che sarebbe un attentato quello di esaminar di nuovo le decisioni di un concilio generale, le quali essendo dettate dallo Spirito Santo, sono infallibili e da non potersi rifare; che invece di rimettere in quistione ciò che era deciso, bisognava pensare a sottomettervi gli indocili; che se si rinovavano così le controversie secondo il piacer degli eretici, le conturbazioni della Chiesa non avrebbero più termine, e che questa colpevole condiscendenza non poteva altro che aumentarli. E l'esortava alla perfine a scacciare subitamente il monaco Timoteo dalla sede di Alessandria, da lui cotanto indegnamente usurpata; gli ricordava, tale essere il voto di quasi tutti i vescovi dell'Egitto, i quali lo avevano certificato colle loro lettere e molti a voce in Costantinopoli, dove si erano riparati dopo le violenze dell'usurpatore, mentre i vescovi scismatici non avevano ardito firmare la loro supplica temendo di far vedere il loro picciol novero.

Questa savia fermezza del pontefice fece sì, che non si pensò più a celebrare un nuovo concilio. Ma gli Eutichiani, scaduti da ogni speranza da questo lato dimandarono, che fosse loro conceduta almeno una conferenza, nella quale potessero proporre le loro difficoltà; ma san Leone la durò inflessibile anche contra questo nuovo tentativo. « Il condiscendere a tale artificiosa domanda d'inquieti settari ei sarebbe un distruggere l'autorità del concilio di Calcedonia, rispos'egli [3]; non sperino mai di potermi a ciò indurre. Cercando a disputar da capo sulla fede ei vorrebbero far credere, che non è stato fermo nulla di questo; l'insidia è troppo sciocca, e non sarà mai che Leone v' incappi ».

L'imperatore consultò poscia i solitari più riveriti dell'Oriente, come san Simeone Stilita, san Giacomo il Siriaco e san Baradato. Il tenore di vita di questi due ultimi maraviglia al par di quello di Simeone, e se le loro maraviglie non fossero attestate da

[1] Vict Chron. p. 899. — [2] Epist. 75. — [3] Epist. 78.

testimoni di veduta e da scrittori di quel gran peso che è un Teodereto [1], noi peneremmo assai in crederle vere noi medesimi. L'illustre siriaco, chiamato Giacomo, era in particolar modo conosciuto da quel vescovo di Ciro; abitava lungi una lega e mezza dalla città in sul giogo di una montagna, dove viveva al sereno esposto notte e di a tutte le ingiurie delle stagioni, non avendo pur chiusura da guardarsi dalle bestie selvatiche, nè manco un antro dove riparare dagli ardori del sole o dalle nevi che vi venivano talvolta in tanta copia da rimanervi come sepolto; egli non vide mai fuoco e non ne usava nè manco per apprestarsi il suo mangiare, il quale consisteva in solo alcune lenti immolate nell'acqua: la qual maniera di vivere non parendogli abbastanza dura, egli portava sotto la sua veste delle pesanti catene di ferro. San Baradato, esposto anch'esso a tutte le intemperie delle stagioni, abitava la cima di uno scoglio, teneva continuo le mani distese verso il cielo, somigliante più assai ad un termine informe, che non ad un ente animato, e coperto tutto quanto da una pelle, che non gli lasciava libero altro che il naso e la bocca per respirare.

Cotali austerità attraevano il maggior rispetto anche dai potenti del secolo, la cui indifferenza in punto di virtù non è quasi mai che sia tocca se non dalle cose fuor dell'ordinario. Ma questi uomini tutti del cielo mostravano eziandio maggiore umiltà che non ardore per la penitenza. Pronti com'erano a lasciare il loro genere singolare di vita al primo comandamento, che gliene facessero i principi della Chiesa, che sono i vescovi, nella loro fede ei non si regolavano ad altro, che alle decisioni de' primi pastori. Essi risposero all'imperatore, che doveva risguardare come un oracolo infallibile dello Spirito Santo ciò che era stato pronunziato dai seicentotrenta Padri, vale a dire dal concilio di Calcedonia, il quale pare così essere stato composto di tal numero di vescovi, e questa santa schiera doveva dileguare ogni suo timore, dopo che il Salvatore aveva promesso di trovarsi in mezzo anche di un ben più piccol numero, che si congregasse in nome di lui.

Si conserva una raccolta di diverse risposte fatte intorno al medesimo oggetto all'imperator Leone in trentasei lettere, che tutte insieme formano un'autorità del maggior peso [2], nè già proprio in ragione della santità della maggior parte dei loro autori, ma perchè ciascuna di loro fu convalidata dalla sottoscrizione di molti vescovi, come pure la lettera del sommo pontefice, il quale in questa occasione parlò per tutto l'Occidente. Così si vide nella totalità di queste lettere sinodali il sentimento di tutta la Chiesa insegnante; e però tutte le difficoltà furono risolute definitivamente, producendo la raccolta di queste risposte particolari il medesimo effetto che un concilio ecumenico. Dal quale esempio si vede chiaro, come osserva Fleury [3] dopo il gran vescovo di Meaux [4], che la forza delle decisioni della Chiesa non consiste nell'assemblea de' vescovi, ma nel loro consenso unanime, in qualunque modo sia dichiarato. La raccolta di queste lettere chiamata in greco *Encyclia*, vale a dire lettere circolari, è stata tradotta in latino da Epifanio lo Scolastico.

Assicurato in questa guisa l'imperatore, diede opera attenta al far mettere ad esecuzione le decisioni del concilio, e comandò al governatore di Alessandria di scacciarne Timoteo detto il Gatto, e di fare eleggere un nuovo patriarca. Codesto intruso dispregevole venne di fatto sbandito e condotto sotto buona guardia nel Chersoneso. Indi di universale consentimento del popolo e del clero fu eletto un altro Timoteo, soprannominato Solofaciolo od il Bianco, il quale insiem col clero d'Alessandria e dieci vescovi dell'Egitto [5], diede a bella prima avviso della sua elevazione al sommo pontefice. Nella sua risposta san Leone gli esorta allo zelo ed alla concordia e stimola il nuovo patriarca a scrivergli spesso, informandolo dello stato della sua chiesa. Anatolio di Costantinopoli era morto alcun tempo prima; secondo il giudizio di san Leone egli era un prelato ambiziosissimo e pensava in tal guisa che aveva deste molte vive molestie a questo santo e destro pontefice: cotanto è vero, che non si possono nell'ordine gerarchico rompere i confini della subordinazione senza porre altresì la fede in qualche pericolo. Fu levato alla sede di Costantinopoli san Gennadio, patriarca molto diverso di Anatolio, e di cui si raccontano molti miracoli.

San Leone non sopravvisse lunga pezza a questo principio di calma che egli aveva procacciato alla Chiesa, poichè morì nel 461, non potendosene appuntare il vero giorno. Il suo pontificato durò anni ventuno, in tutti i quali fece mai sempre bella mostra della grandezza dell'anima sua e della sua virtù. Non meno segnalati di queste erano

[1] Theod. Philoth. c. 21. — [2] Tom. 4 Conc. p. 902 et seq. — [3] Hist. Eccl. l. 39 n. 12. — [4] Def. Cler. Gall. part. 2, l. 24, c. 13. — [5] Liber. Brev. c. 15 et 16.

la sua dottrina e il suo ingegno. La sua maniera di scrivere è nobile, il suo stile, guardando al tempo in cui scriveva, fu puro, la sua eloquenza, degna de' più bei secoli, commovente e patetica il più che si possa dire, come lo si vede nella maggior parte de' suoi sermoni. Ce ne rimasero da novantasei, intorno le principali feste dell'anno, i cui misteri ei li ragiona con tale candore, chiarezza ed unzione, da dovere interessare per sempre gli spiriti giusti e le anime pie. Noi abbiam pure di quest' illustre pontefice centoquarant'una lettere. E questo è il primo papa, che abbia lasciato un corpo d'opera, ed a cui sia stato imposto il soprannome di Grande; di fatto egli fu proprio grande in ogni materia, zelatore del decoro e della magnificenza del culto divino, della fondazione e più ancora del ristabilimento delle chiese, che egli decorava con tale buon gusto, che portava l'impronta della nobiltà dell'anima sua e della sublimità del suo ingegno. Dopo gli orrendi guasti dei Vandali egli rifece da capo gli argenti in tutte le chiese di Roma. A tale oggetto egli fuse sei gran vasi di cento libbre per ciascuno, regalati in passato dal gran Costantino. Ai sepolcri dei santi Apostoli egli istituì de' guardiani o cappellani, che allora si chiamavano camerieri, il qual nome corse poi in uso nella chiesa di Parigi ed in alcune altre, perchè anticamente si chiamava camera ciò che noi dinominiamo oggidì cappella.

Fra le lettere di san Leone vi hanno alcune decretali che meritano una particolare attenzione. Ciò che egli scrisse a Doro, vescovo di Benevento, dimostra quanto questo gran papa avesse a cuore l'ordine gerarchico [1]. Questo vescovo aveva posto un sacerdote ordinato di fresco in capo a tutti i sacerdoti anziani. Leone ne lo riprese con severità, e perchè due sacerdoti avevano dato il loro consentimento a tale disposizione, egli stabilì, che gli altri conserverebbero il grado della loro ordinazione, e che i due adulatori ne sarebbero spogli per sempre, siccome quelli che lo avevano ceduto per una vile compiacenza. E nondimeno egli teneva per fermo di aver fatto ad essi grazia, e che si meritavano la deposizione canonica; « perchè, dice egli, un ecclesiastico, padrone certamente di umiliare la sua persona, deve onorare sempre il suo grado ».

In una lettera diretta a Teodosio di Fréius [2] intorno alla penitenza, egli dice, che infino a tanto che siamo in vita noi non dobbiamo imporre dei confini alla divina misericordia, ma concedere la riconciliazione a tutti quelli che la dimandano, anche in caso di morte, purchè la loro conversione sia sincera. « Noi non dobbiamo essere ritrosi, aggiunge egli, nel dispensare i doni di Dio, nè dispregiare le lagrime di coloro che si accusano; per lo contrario noi dobbiamo credere, essere Dio che loro ispiri lo spirito di compunzione. Quand' anche non potessero più parlare, ei basta, che ci diano de' contrassegni di una ragione libera, o che qualche persona degna di fede attesti che essi hanno dimandato la penitenza ».

Con una decretale diretta ai vescovi della Campania e de' luoghi vicini [3], ei li riprende perchè facevano replicare pubblicamente la confessione dei penitenti; poscia arrecando una prova molto precisa in prò della confessione auricolare, dice in propri termini, bastare che i peccati siano confessati primieramente a Dio, poi al sacerdote con una segreta confessione.

Intorno al battesimo, scrivendo a Neona di Ravenna, egli decide rispetto a quelli, che sono stati condotti in ischiavitù prima dell'età della ragione, e che non hanno memoria alcuna di essere stati battezzati, che si deve rintracciare con gran diligenza se non v'ha prova alcuna del loro battesimo; ma che se non se ne trova, bisogna battezzarli francamente, non temendo il pericolo di ribattezzarli. Dal che si deduce, che non era allora per anco in uso di battezzare sotto condizione.

In questo modo la Chiesa, la quale aveva preso la sua forma essenziale sotto la mano medesima del suo divino Istitutore e de' suoi primi discepoli, formò per insensibil maniera la sua disciplina. Ella sviluppò eziandio diversi punti di domma secondo che le occasioni le si presentavano. Alla fine del pontificato di san Leone, al quale noi siamo ora giunti, dopo la celebrazione di quei quattro famosi concili, che il più grande dei suoi successori paragona ai quattro Evangeli, e ne' quali la maggior parte delle eresie che sorgeranno e le passate trovano la loro condanna, si potè risguardare i principali articoli della fede cristiana come perfettamente schiarati. Nel correre de' secoli venturi noi vedrem cavare colla medesima infallibilità e la medesima precisione le conseguenze particolari di questi luminosi principii.

[1] Epist. 5. — [2] Epist. 91. — [3] Epist. 80.

LIBRO DECIMOSETTIMO

DALLA MORTE DI PAPA SAN LEONE NEL 461, FINO ALLA CONVERSIONE DE' FRANCHI NEL 496.

Quantunque la religione cristiana fosse già la religione dell'universale, e che l'impero della Chiesa, disteso molto maggiormente di quello di Roma, nell'età sua più fiorente, non avesse altri confini che quelli del mondo, pure le mancava tuttavia alcuna cosa alla sua gloria e al suo trionfo. Ella aveva inchinato pure al giogo del Vangelo le nazioni più valorose e illuminate, i Greci e i Romani, vale a dire, tutto il mondo incivilito, che si aveva per costume di intitolare semplicemente il mondo; cotanto poco pareva degno di far parte della civile società, e del genere umano tutto quello che per opposizione si chiamava barbari o selvaggi. Così la legge di grazia, aveva fatto cristiano tutto ciò che meritava il nome d'uomo. Ma le bisognava altresì in primo luogo far degli uomini di questi barbari per renderli poscia cristiani, e per comporre a Gesù Cristo quel gregge innumerevole e perfetto, nel quale entrano il Romano e lo Scita, il Greco e il Barbaro, il lupo e la pecora, tutti i quali secondo l'espressione d'Isaia [1], sono destinati a pascere indistintamente e in pace insieme, senz'altra differenza che quella del merito di avere mutato inclinazioni e natura per la più potente virtù dell'Altissimo. E questa è la grand'opera eseguita già in parte, e che noi vedremo operar dalla Chiesa, con una affatto nuova edificazione. Nondimeno questa felice rivoluzione, non potrà operarsi senza arrecarle de' forti scrolli, ne seguiranno procelle molte e scompiglio grande, l'armonia di questa immensa famiglia, che l'uomo dei dolori ha ingenerato sulla croce, ne sarà sturbata per alcun tempo; la divina Sposa di Gesù Cristo sembrerà patirne ben anco una qualche alterazione; ma sempre una medesima ne' suoi tratti caratteristici, il sigillo dell'alleanza apparirà fuor d'ogni pericolo d'errore, e non interrotto mai, alla perfine si dileguerà ogni nube, e dopo i sì grandi assalti e i duri travagli, la Chiesa riapparirà sotto il maestoso aspetto di una feconda maturanza, e talvolta ancora ridente di tutti i fiori della sua prima giovinezza.

Di qua pure essa cava un vantaggio oscurato in certo qual modo ne' suoi giorni più felici, favoreggiata dai Marciani e dalle Pulcherie, dai Teodosi e dai Costantini, i quali facevano riflettere sopra di lei i più vivi raggi della loro maestà e possanza. Quando la dignità imperiale sarà distrutta nell'Occidente; quando in Oriente una lunga serie d'imperatori indifferenti ad una guisa, e dei mali della religione e di quelle dello Stato, ovveramente, più gelosi delle prerogative del sacerdozio, che non di quelli della corona, mettendo le mani in tutte cose le scompiglieranno, faranno e torranno le formole della fede secondo i lor capricci, si arrogheranno il sacro diritto dell'insegnamento, e lo vieteranno ai vescovi; quando le Gallie, le Isole Britanne, la Spagna, l'Africa, l'Italia, il proprio appanaggio di Pietro, gemeranno sotto la schiavitù dei Barbari o pagani od ariani, nemici della fede molto più degli idolatri; allora si vedrà manifesto, che la possanza della Chiesa, e l'autorità della Sede apostolica in particolare, non andranno debitori del loro crescimento alle grandezze del secolo, a quella guisa non andavano debitrici ad esse del loro stabilimento, sotto la tirannia dei Neroni e dei Domiziani. Allora, come sotto gli imperatori più amici alla religione, si vedranno i pontefici romani assidersi sopra la sedia di Pietro, colla maestà medesima dei loro più felici antecessori, vigilare all'esecuzione dei canoni nelle diverse chiese, informarsi delle cause di maggior rilievo, darsi cura che siano giudicate secondo le regole dell'equità e della sapienza, ritornare in onore coloro che una ingiusta violenza aveva spogliati, soccorrere agli oppressi, umiliare i malvagi e i superbi, porre in avvertenza gli imperatori dei loro doveri religiosi, opporre sè stessi, come un muro di bronzo, al furor sacrilego dei più terribili fra i Barbari dominatori, e al tempo istesso ricevere onorevoli ambascerie da tutte le regioni, vedersi eletti dai diversi potentati a mediatori ed arbitri delle loro controversie, e ne' luoghi troppo lontani, per potervi andare delle loro persone, sentenziare per l'organo de' loro vicari: tale insomma è il gran quadro, i cui tratti si andranno sviluppando ne' fatti seguenti.

Un cinque o sei settimane dopo morto papa san Leone, il dodici di novembre dell'anno 461, fu ordinato per suo successore l'arcidiacono Ilaro, natio di Sardegna, quel medesimo che dodici anni prima, al falso concilio d'Efeso, aveva adempiuto co-

[1] Cap XI, v. 7.

tanto degnamente l'uficio di legato della Santa sede. All'anniversario della sua ordinazione, che secondo il costume fu celebrato con pompa, essendo andati a Roma assai vescovi delle diverse provincie, egli tenne un concilio intorno al vescovo Ermete, che si trovava in possesso del vescovado di Narbona. Egli era stato dapprima ordinato per la sede di Beziers, ma avendo gli abitanti ricusato di riceverlo, egli medesimo si era posto su quella di Narbona. Le parti interessate si richiamarono a Roma, e il papa scrisse all'arcivescovo d'Arles, a fine di ottenere da lui e dagli altri vescovi le sicure informazioni, sopra le quali fondare il suo giudizio. Si mandarono deputati dall'una parte e dall'altra, e due vescovi delle Gallie, essendo andati a Roma, assistettero al concilio. Pel bene della pace e per indulgenza, si fermò che Ermete si rimarrebbe sulla sede di Narbona; ma che fino a tanto che vivesse, l'ordinazione dei vescovi di questa provincia, sarebbe attribuita al più anziano di loro, e morto Ermete ritornerebbe al suo successore. A cansare simili inconvenienti, si raccomandò ai Galli di tenere ogni anno un concilio in quelle loro province, in cui i vescovi potessero raccogliersi [1], apparentemente a motivo delle guerre e delle correrie, che non permettessero di radunarsi più regolarmente. Non ostante sì fatti concili, è detto che si consulterà la santa Sede negli affari di rilievo. Ed era il vescovo d'Arles, che doveva assegnare il tempo e il luogo di tali assemblee, scrivendo ai metropolitani, e i vescovi dovevano pur anco rivolgersi a lui, nel caso di rifiuto per parte de' metropolitani, per ottenere le lettere autentiche, senza le quali era vietato ad essi di uscire dalla loro provincia.

Dal concilio di Vannes, tenuto quasi al tempo medesimo, si vede l'infinita cura che si pigliavano gli Occidentali per mantenere la purezza de' costumi nel clero [2]. È vietato ai cherici entrati negli ordini superiori, vale a dire ai sacerdoti, al diaconi ed ai sotto diaconi, di assistere ai banchetti nuziali, e di trovarsi in qualunque altra comitiva, nella quale si possa vedere o sentir cosa che offendesse il pudore più delicato. È proibito altresì ai cherici, e ciò sotto pena di scomunica, di ricorrere ai tribunali secolari senza il consenso del loro vescovo; ma se il vescovo è loro sospetto, ovveramente se hanno qualche controversia col medesimo vescovo, essi devono rivolgersi agli altri prelati. La proibizione già fatta ai cherici di viaggiare senza lettere del vescovo, si estende qua ai monaci, che si soggettano a macerazioni e a punizioni corporali se non bastano le riprensioni.

Nel giudizio di un concilio d'Arles [3], per qualche controversia di Fausto, abate di Lérins, con Teodoro, vescovo di Fréjus, da cui Lérins allora dipendeva, noi troviamo l'esercizio della giurisdizione episcopale sui monasteri, e insieme il principio delle esenzioni, almeno per le comunità composte di laici, che si eleggevano un superiore. I monaci, e l'abate di Lérins, assistettero insiem con tredici vescovi a tale concilio, che è il terzo d'Arles. In esso fu risoluto, che il vescovo Teodoro non si attribuirebbe sul monastero, se non i diritti esercitati dal suo predecessore Leonzio; vale a dire, che i ministri dell'altare e i cherici, sarebbero ordinati dal vescovo diocesano; che egli darebbe pure il santo crisma, e confermerebbe i neofiti se ve ne fossero, e che i cherici stranieri non sarebbero ammessi senza suo ordine; ma che il più del monastero consistendo in laici, si starebbe sotto la condotta dell'abate, senza che il vescovo si attribuisse intorno a ciò alcun diritto, nè che potesse di suo capo ordinare alcuno per cherico.

Il metropolitano, e i vescovi della provincia di Tarragona, in Ispagna, scrissero a papa Ilaro [4], per sapere ciò che essi dovevano conchiudere nel loro concilio, intorno Silvano di Calaorra, l'uno di loro, che aveva ordinato un vescovo che il popolo non dimandava, e prese un sacerdote di un'altra diocesi, per farlo vescovo contra sua voglia. Essi consultavan poscia la santa Sede sull'affare d'Ireneo, che Nundinario di Barcellona aveva morendo dimandato per suo successore, quantunque già vescovo di un'altra città. I vescovi della provincia avevano consentito a tale traslazione per rispetto al defunto, col consenso del popolo e del clero [5]. Queste quistioni, furono esaminate in un concilio tenuto a Roma da quarant'otto vescovi, contando il papa e due africani. Dopo il sommo pontefice, san Massimo di Torino, molto anziano nell'episcopato, poichè si godeva molta fama fin dal regno di Onorio, è nominato per primo, e il vescovo di Porto, il quinto solamente; la qual cosa induce a credere, che fu seguito l'ordine dell'ordinazione, come in molti altri concili; uso rispettabile, il quale toglie saviamente le pretensioni della vanità, e si mantenne con edificazione infino a' nostri

[1] Hilar. Epist. 8, tom. 4 Conc. — [2] Greg. Tur. 11, c. 6 et seq. — [3] Tom. 4 Conc. p. 1025. — [4] *Ibid.* p. 1033. — [5] *Ibid.* p. 1060.

giorni. I principali cittadini, e i magistrati di molte città della Spagna, essendosi interessati pel vescovo Silvano, veduta la necessità dei tempi, gli fu perdonato il passato, ma colla condizione di osservar meglio i canoni per l'avvenire. Si vietarono severamente le traslazioni: si ingiunse ad Ireneo, sotto pena di scomunica, di ritornare alla sua prima chiesa, ed al metropolitano, chiamato Ascanio, di fare eleggere dal clero di Barcellona e di consacrare un altro vescovo per questa sede. Mentre si leggevan prima del giudizio, le informazioni mandate dalla Spagna intorno a questo affare, la lettura fu interrotta due volte dai prelati, i quali gridarono forte contra l'abuso di trasmettere i vescovadi come per testamento. Il papa dimandò i voti. San Massimo prese immantinente a favellare, e tutti i vescovi protestaron insiem con lui, che non farebbero mai nulla di contrario alle leggi ecclesiastiche, e che chiunque se ne dilungasse dovesse renderne conto alla santa Sede. In tale concilio si fecero cinque canoni, che il sommo pontefice pubblicò, e gli altri vescovi approvarono per acclamazione. Il quinto, e il capitale, mantiene in tutta la sua estensione il diritto delle elezioni, contra la temerità dei vescovi, che disegnano morendo i loro successori.

Dal canto suo l'imperator Leone fece molte leggi favorevoli alla Chiesa. Quella del primo di febbraio dell'anno 466, originò da un fatto, che si vuole risguardare come miracoloso. Un uomo che era incorso nell'indegnazione del patrizio Ardaburio, l'uno de' più potenti personaggi dell'Impero, riparò nel monastero degli Acemeti, allora governati dal santo abate Marcello. Ardaburio lo fece immantinente domandare a loro, e negando l'abate di darglielo nelle mani, il patrizio mandò alquanta soldatesca, che minacciava di trascorrere all'ultime violenze. I monaci spaventati, sollecitarono il santo a cedere, anzi che esporli a perire insiem col loro monastero, ma egli fu inflessibile, e già i soldati infuriando davan mano alle spade. Quando tutto ad un tratto, essi videro nel luogo più alto del monastero un fuoco terribile, dal quale uscivano verso di loro de' raggi somiglianti ai fulmini. A tale vista ei si prostrarono a terra, gettando le loro armi, e pregando per ammansare il Signore. E questo prodigio fu tanto sorprendente, che Ardaburio perdonò al ricoverato.

La legge, fatta, come si crede, in tale occasione, proibisce di cavar persona dalle chiese, e d'inquietare i vescovi o gli economi pei debiti di coloro che vi si ricoverassero. Essa permette, nonpertanto, di notificar loro la sentenza del giudice, affinchè costituiscano un qualche procuratore che li difenda. Che se essi vi si rifiutassero, si procederà contra di loro per le vie di diritto, e si venderanno i loro mobili od immobili, secondo le forme, in esecuzione del giudizio. Se essi nascondessero i loro mobili nel recinto della chiesa, o presso qualche cherico, questi effetti saranno restituiti a cura dell'economo o del difensore, e il vescovo interporrà la sua autorità, per impedire che non sieno occultati. Rispetto agli schiavi ed ai famigli, tosto che l'economo o il difensore sarà avvertito da quelli a cui appartengono, egli dovrà rimandarli con tutto quello che avranno recato seco, dopo di aver fatto prestare giuramento ai padroni, di non dilungarsi punto in castigandoli, dalle leggi dell'umanità. In generale i ministri degli asili, devono informarsi tostamente della qualità dei rifuggiti nelle chiese, della natura del loro affare, avvertirne i giudici, e le persone cui la cosa interessa. Nelle diverse disposizioni di questa legge, si può vedere l'uso legittimo degli asili, e insieme le cautele che si pigliavano contra gli abusi [1].

Sotto il medesimo regno e intorno a quel tempo furono bandite molte altre leggi in pro della religione, e Leone confermò le antiche ordinanze pubblicate contra i Pagani. Egli proibì sotto pena di bando perpetuo a chiunque professava tutt'altra religione che la cattolica, di far gli ufizi di avvocato in nessun tribunale. Come dette ai cherici ed ai monaci il privilegio di non poter essere chiamati davanti ai tribunali stranieri, e neppure costretti, per difendersi, ad abbandonare le loro chiese od i loro monasteri; la qual cosa fa vedere aperto, a malgrado del gridare dell'invidia e dell'ignoranza, che le concessioni, che i nostri re avevano fatto in favore degli ecclesiastici, trovavano degli esempi nella più remota antichità.

Con altra legge l'imperator Leone confermò tutti i privilegi degli spedali e dei monasteri [2]. Ne fece un'altra per l'osservanza delle feste, vietando di far qualunque atto giudiziale la domenica, e perfino le citazioni od assegnazioni e tutti gli spettacoli pubblici sotto pena agli uficiali di perdere le loro cariche, e della confisca de'loro beni. In esecuzione del secondo canone di Calcedonia e di alcuni concili particolari egli proibì severamente la simonia, e noi sappiamo, che fin d'allora ogni cherico o laico,

[1] Lib. 6 Cod. — [2] Cod. lib. ult.

che trafficasse del santo ministero, doveva essere deposto e scomunicato. L'imperatore voleva, che secondo i canoni i vescovi non fossero eletti che pei meriti loro, e che lungi dal brigarlo fuggissero positivamente l'episcopato. E dichiarava in termini formali che il vescovo era manifestamente indegno del sacerdozio, se non veniva ordinato a suo malincuore.

Avendo Leone dato il governo d'Oriente a Zenone suo genero, questi condusse seco ad Antiochia un sacerdote nominato Pietro, il quale vi suscitò le maggiori discordie [1]. Egli era un ipocrita broglione, che da monaco acemeta e da semplice gualchieraio, di cui gli rimase il soprannome, per la protezione de' grandi, sedotti da una apparente pietà, giunse perfino a levarsi alla sede patriarcale di Antiochia. Scacciato dal suo monastero a motivo della sua audacia in rigettare il concilio di Calcedonia, egli si ritrasse nella città imperiale, dove mise in opera il suo ingegno solerte, simulato, adulatore, e fece particolarmente la sua corte a Zenone. Andato in Siria con questo principe egli si guadagnò coll'oro alcuni apollinaristi, eretici imbevuti de' medesimi principii che gli Eutichiani, e si diede poscia a calunniar Martirio, patriarca d'Antiochia, accusandolo di nestorianismo. La corte si lasciò preoccupare, si mise la discordia fra il popolo d'Antiochia, e Martirio difettava al tutto di quella fermezza d'anima acconcia a combatterla con tanti ostacoli e contradizioni. Quando egli vide il suo popolo in quella discordia e che Zenone favoreggiava manifestamente l'usurpatore, dopo fatto alcun debole tentativo e qualche esortazione molto ornata, egli si tolse di là e stimò aver fatto assai pronunziando l'ultimo suo discorso seminato qua e là di espressioni che avevano del vigoroso [2]. Dichiarò pubblicamente che abbandonava una chiesa in disordine, un clero indocile e un popolo ribelle, ma che si riservava la dignità di sacerdote. Era proprio quello che bramava l'ambizioso gualchieraio, il quale s'impadronì tosto della Sede come vacante, e si fece riconoscere quale patriarca. Gennadio di Costantinopoli, il quale amava Martirio, dipinse all'imperatore una tale usurpazione in quel modo che si conveniva, e Leone comandò, che Pietro fosse sbandito ne' deserti cotanto spaventevoli dell'Oasi. Ma il colpevole informato della cosa prima che lo si potesse arrestare, fuggendo prestamente non diede agio che si potesse mettere ad esecuzione. Dopo di che Giuliano fu eletto vescovo d'Antiochia di comune accordo.

Gennadio visse poco dopo questa buon'opera, ed ebbe a suo successore Acacio, direttore dell'ospedale degli orfanelli di Costantinopoli. Ei pare che il santo vescovo Gennadio, più desideroso de' beni celesti, che non delle prerogative temporali, non si diede molta briga di far ratificare od eseguire i canoni di Calcedonia intorno la preminenza della Sede patriarcale della nuova Roma. Fu verosimilmente Acacio, che sotto papa Simplicio rinovò tale pretensione; ma Probo vescovo di Canoso e legato della santa Sede vi si oppose al rospetto medesimo dell'imperatore Leone. Simplicio era stato eletto il venti settembre del 467, invece di Ilaro, morto dieci giorni innanzi. Si nota che questi nel corso di un pontificato di meno di sei anni aveva distribuito a diverse chiese, in vasi sacri, ottantaquattro libbre d'oro e milledugentocinquantadue libbre d'argento, lasciando stare altri effetti di una pietà altrettanto magnifica; la quale cosa ne può chiarire alquanto intorno all'opulenza e alla possanza della Chiesa romana in tempi così sciagurati.

Da molti anni l'impero d'Occidente non era altro più che un vano simulacro della sua antica grandezza. Poco appresso il sacco di Roma, che quel codardo di Massimo non era stato oso di difendere contra Genserico, Avito, prefetto del pretorio nelle Gallie, vi fu gridato imperatore. Ma essendo calato in Italia e vinto che fu da Ricimero, lo si fece ordinar vescovo di Piacenza. Dopo di lui Maggioriano fu salutato imperatore a Ravenna, di consenso dell'imperatore Leone, e regnò, o meglio parve regnare per quattr'anni; imperocchè Ricimero, maestro della milizia, era quello che si godeva davvero tutto quel più che rimaneva di imperial potere in Occidente. E quando fu stanco di Maggioriano, il quale sostenne però al di fuori la dignità del nome romano molto meglio di quello che non pareva potere aspettarsi da lui, ei gli fece abbandonar la porpora, e poco dopo anche la vita. Severo, il quale era console, succedette a Maggioriano e finì ben presto sua vita avvelenato. Dopo un assai lungo interregno, il senatore Antemio, parente di Giuliano l'Apostata, nell'agosto del 467 fu gridato imperatore da Procopio, che aveva egli pure vestito la porpora, di consenso di Ricimero, il quale si trovava più sicuro in far degli imperatori che non ad esserlo

[1] Liber. Breviar. c. 16; Evagr. III, c. 11. — [2] Theod. Lect. lib. 1.

egli medesimo [1]. Questo precario monarca trovò conveniente di assodar vie meglio la sua propria dipendenza, dando sua figlia in matrimonio a questo pericoloso protettore. E finalmente egli fu morto per comandamento di suo suocero l'undici di luglio del 472. Il suo successore Anicio Olibrio morì il 23 ottobre dell'anno medesimo. Glicerio, che lo surrogò il 5 marzo dell'anno seguente, non tenne il trono che quindici mesi, in capo ai quali fu deposto da Giulio Nipote, il quale lo fece ordinare vescovo di Salona in Dalmazia. Due mesi dopo il patrizio Oreste, che Nipote aveva fatto maestro della milizia fece gridare imperatore il suo figliuolo Romolo o Momillo, altramente chiamato Augustolo, il quale regnò soli dieci mesi e fu l'ultimo imperatore di Occidente.

In cotal guisa rovinò il più possente degli imperi con molto maggiore rapidità e assai meno di splendore che non si era stabilito. Odoacre re dei Turcilingi e degli Eruli, che era stato chiamato dalla fazione di Nipote, si insignorì di Roma il 23 agosto del 476. Egli fece morire Oreste e si tenne pago di rilegare il giovane Augustolo nella Campania. Quanto a lui non prese nè il nome, nè gli ornamenti d'imperatore, ma sì bene il titolo di re d'Italia, mettendo fine all'impero e lasciando in pace i diversi popoli che ne tenevano od invadevano le provincie, che eran diventate la preda di tutti i Barbari. Nelle Gallie v'aveva fino a tre nazioni straniere, cioè i Goti, i Borgognoni e i Franchi, i quali si rubavano ciò che i Romani vi avevano posseduto. Delle poche contrade che erano tuttavia rimase a questi, ne dovevano soltanto saper grado alla gelosia de' lor vincitori, i quali amavano meglio di saperle nelle mani di un nemico infingardo, che non vedere l'uno de'conquistatori pigliar sopra gli altri un ascendente. Una buona parte della Gran Brettagna era tenuta dagli Anglo-Sassoni, i quali del paro che i Franchi erano tuttavia idolatri. Tutti gli altri professavano l'arianismo. I Visigoti seguivano la medesima religione nelle Spagne, che essi avevano quasi interamente soggiogate. Genserico, padrone dell'Africa era non solo ariano, ma un persecutore più ostinato assai e più violento di quello che fossero mai stati gli imperatori idolatri.

La fede cristiana non correva più ferma in Oriente sotto l'impero di Zenone, il quale succedette nel 474 a Leone suo suocero. Così in tutto l'universo non vi aveva un solo regno, e nè manco una provincia che avesse un monarca cattolico. Il patrizio Ricimero, che senza alcun titolo di signoria si godette per sì lungo tempo di un potere molto più assoluto di coloro che n'erano pubblicamente investiti, professava la religione de' suoi padri, vale a dire l'arianismo, perocchè era di natali goto. Così i fedeli non ebbero allora meno bisogno dell'aiuto del Cielo che in quelle persecuzioni antiche che originarono il più di martiri. Ma il Signore non fu manco della sua protezione alla sua Chiesa. Per lo contrario apparve manifesto, che non consentiva cotali scompigli e discordie se non per farla apparire superiore alle rivoluzioni de' tempi ed agli assalti della barbarie, come pure a tutti gli altri sforzi delle potenze infernali. I lupi furiosi, che pareva entrassero nel santo ovile solo affine di devastarlo, furono dalla mano dell'Onnipotente spogli affatto della loro naturale ferocia. Odoacre, il cui solo nome aveva messo in ispavento tutte le chiese dell'Italia, insignoritosi del regno, dileguò affatto ogni sospetto. E sebbene tenero dell'arianismo, egli concedette insigni favori a molti santi vescovi in pro de'loro popoli. Egli levò del tutto o scemò grandemente le gravezze eccessive, onde gli ultimi imperatori avevano oppresso i popoli, dandosi a divedere tiranni tanto più duri verso i cittadini, quanto meno sapevano tener fronte ai Barbari.

La quale condotta procedette principalmente dalle relazioni che Odoacre aveva con un solitario di una ammirabile santità, il quale stanziava sulla sponda del Danubio molto d'accosto a Vienna [2]. Siccome Severino, così chiamato il solitario, era in gran venerazione fra tutti gli abitatori dell'Austria e della Baviera, i quali lo chiamano pur tuttodì il loro Apostolo, e così Odoacre non potè passargli vicino e non rimanere ammirato della sua fama. Prima di calare in Italia egli volle ottenere la sua benedizione: egli andò a lui sotto le più modeste sembianze, penetrò sin nel cuor della grotta, dove il santo era come sepolto, ed era tanto bassa, che il principe barbaro, il quale si levava in altissima statura, fu costretto ad andare chino del capo per non urtare nella vôlta. Odoacre non aveva cosa nelle sue vesti, nè in tutto il suo esterno, che potesse manifestare chi egli era; nondimeno mentre si licenziava dal solitario, Severino non solamente lo salutò come il capo della nazione, ma gli divinò tutta la serie delle sue imminenti vittorie. « Tu vai in Italia, gli diss'egli, e non vesti se non povere pelli,

[1] Evagr. II, c. 16; Jornand. p. 477. — [2] Boll. ad 8 Januar.

ma tu sarai in breve l'arbitro delle maggiori ricchezze ». Ei gli disse altresì con precisione che regnerebbe da tredici o quattordici anni. Allorchè Odoacre si trovò di fatto re d'Italia, si rammentò dell'uomo di Dio e gli scrisse di dimandargli quello che più volesse, tenendosi certo che l'otterrebbe. L'umile Severino non volendo apparire per tale che avesse a vile la liberalità del principe, lo richiese del richiamo di uno sbandito, e immantinente fu contentato.

Dove nascesse questo illustre solitario, che prese la maggior cura di occultarlo, è tuttavia ignoto. In un'assemblea, dove tutte le persone segnalate per la loro pietà e il loro grado mostravano vivissimo desiderio di saper dove fosse nato, un sacerdote chiamato Parmenio, avuto in molta stima dal santo, col quale viveva in certa quale dimestichezza, gli domandò a nome di tutti gli altri, nello stile figurato di que' popoli, su quale sponda era sorto quell'astro che illuminava alla perfine il Norico. Ma l'uomo di Dio stornando la lode senza montare in ira, e pigliando la cosa in ischerzo: « Parmenio, gli diss'egli, non mi ami tu tanto da pagare il mio riscatto dove io fossi uno schiavo fuggitivo? Credi a me, soggiunse egli, la vita che noi abbiam quaggiù è così poca cosa, che non ci bisogna conoscerci altro che per quella che noi dobbiam vivere nell'eternità. Usando di una discrezione, che costa sì poco, risparmiamoci una tentazione della vanità, che sebbene ridicola, non lascia per questo di essere pericolosa ». Il santo non fu importunato più avanti, ma si tenne per certo che fosse disceso da nobilissima stirpe, poichè la sua modestia non avrebbe avuto la sì gran cura di occultare l'origine sua. La purezza medesima colla quale favellava latino, attestava ch'egli era nato in qualche illustre città d'Italia, e probabilmente in Roma, dove era una famiglia senatoria e consolare del cognome de' Severini.

Sulle prime egli si era ritratto nelle solitudini dell'Oriente per formarvisi alla perfezione; indi era tornato nell'Alta Pannonia per una ispirazione speciale dello spirito di Dio, il quale voleva presentare questo grande obbietto di edificazione agli sguardi di tante nazioni, che dovevano mutare affatto l'universo. Egli convertì molti barbari e impresse in tutti il rispetto della vera religione. In quelle pubbliche calamità egli era il rifugio del popolo fedele, al quale appalesava spesso per rivelazione i disegni de' nemici. Ei gli avvertiva delle loro mosse, o gli esortava almeno a distornare colla preghiera e le buone opere i flagelli che li minacciavano e a farne un uso salutare. Molte chiese lo dimandarono a loro vescovo: ma siccome non vedeva nell'episcopato se non un voto al penare e al faticare, rispose che gli pativa assai in vedersi privo della sua prima solitudine e confinato per comandamento del cielo in province, dove penava in vedersi intorno altro che degli sciagurati. Egli istituì diversi monasteri, il più ragguardevole de' quali è presso Vienna in riva al Danubio.

Nella maggior parte delle regioni aperte alle invasioni de' Barbari vi eran pure dei santi personaggi, che la Provvidenza suscitava come possenti sostegni in simili estremità. San Mamerto, vescovo di Vienna nelle Gallie, vi si rendette utilissimo a malgrado dell'errore che egli commise in volere distendere la sua giurisdizione sulla chiesa di Die, la quale non era del novero delle quattro attribuite da papa san Leone alla metropoli di Vienna; ma un avvertimento da parte del vicario di Gesù Cristo, in conseguenza della relazione di un concilio tenuto colà, fu sufficiente a ritornar le cose nel primo ordine. Il santo metropolitano, ridotto a doveri men larghi, pose l'animo ad adempierli con maggiore zelo. Il Signore gliene porse ben presto un ampio argomento, eleggendolo a stornare dalle province de' Galli i flagelli che le minacciavano, a cui presagivano cose tanto più spaventose, quanto la divina giustizia voleva indurne più efficacemente i popoli a porsi in istato di ammansarla.

Da tutte parti erano incendi improvvisi, di cui non si sapeva indovinare il motivo; erano tremuoti continui, gemiti lugubri la notte; di pien meriggio apparivano spettri spaventosi, e si videro infin nelle piazze e nelle contrade più popolose della città venire di pien meriggio delle belve salvatiche. E lo spavento era tale in Vienna, che i principali abitatori ne uscirono a precipizio, timorosi di essere sepolti sotto le sue rovine. La vigilia di Pasqua, essendo il popolo raunato nella chiesa col santo vescovo, si udì un romore più terribile del solito, e si venne nunziando, che il palazzo, posto nel luogo più alto della città, andava in fiamme e la minacciava tutta di un generale incendio. Temendo ognuno della sua propria casa, abbandonarono la chiesa, e rimasovi il vescovo solo si prosternò dinanzi l'altare, e si profferse alla divina giustizia quale vittima in pro di tutto il suo popolo. Il Signore l'esaudì, e gli fu immantinente recata la nuova che il fuoco era estinto [1].

[1] S. Avit. Hom. de Rogat. Sidon. VII, Epist. 1.

Allora egli fece la risoluzione di istituire dei digiuni e delle suppliche o processioni solenni per disarmare del tutto il braccio del Giudice supremo, e per recar ciò ad effetto si trascelsero i tre giorni che precedono l'Ascensione. In questo modo cominciarono le rogazioni nella chiesa di Vienna, dalla quale passarono poi nelle altre provincie delle Gallie e in breve tempo anche in tutta la Chiesa; poiché sant'Avito, il quale succedette ad Esichio, successore immediato di Mamerto, diceva che una tale pratica si era già diffusa per tutto l'universo.

Il santo vescovo di Vienna aveva un fratello sacerdote della medesima chiesa, chiamato esso pure Mamerto e soprannominato Claudiano. È questi l'uno degli autori, che onorino maggiormente la chiesa di Francia in que' tempi [1]. Poeta, oratore, teologo, geometra e musicante, egli ebbe ogni ingegno, e li consacrò tutti unicamente alla gloria di Dio e in servigio della religione. In sua gioventù fu monaco, e fu nel colmo della sua solitudine che egli aveva studiato profondamente tutti i buoni autori greci e latini, cristiani e profani. Le sue virtù uguagliavano la sua capacità. Tutta la sua ambizione si limitava in alleviare il suo santo fratello nelle fatiche dell'episcopato, non ambendo titolo alcuno di onore. Ci rimane di lui un Trattato della natura dell'anima, dove se ne trova la spiritualità ed eziandio la continuità essenziale del pensiero, stabilite con una precisione, che onorerebbe i migliori filosofi dei nostri giorni. Nondimeno egli si è ingannato intorno agli angeli, che, ad esempio di alcuni antichi dottori, egli compone di due sostanze, la corporale e la spirituale. Egli è tenuto autore dell'inno della passione, che comincia colle parole: *Pange lingua*. Si deve averlo ancora autore di alcune altre poesie cristiane di buon gusto, che la rassomiglianza del nome ha fatto attribuire male a proposito al poeta Claudiano, il quale era indubitatamente pagano.

La chiesa dell'Alvernia, vale a dire di Clermont, fu l'una delle prime a ricevere la solennità delle rogazioni. Ella era delle più esposte alle calamità, che si sperava di stornare con questa pratica religiosa. Evarico, re dei Visigoti o Goti di Spagna, possedeva tuttavia le provincie delle Gallie da quelle parti, e si stendeva quanto più poteva nell'altre. Essendo egli un ariano passionato, faceva ogni studio di rovinare la religione cattolica, intralasciando però di commettere quelle violenze manifeste e romorose che potessero alienargli troppo i Galli. Sentiva almeno l'interesse che egli aveva in non affezionare questi popoli sodamente cristiani agli altri conquistatori, che si dividevano insiem con lui le Gallie; la qual cosa non lo tenne dal fare alcuni martiri e tra gli altri i santi vescovi Valerio d'Antibo, la cui sede è stata trasferita a Grasse, Graziano di Tolone, Deuterio di Nizza, e un san Leone di Fréius. Ma egli faceva un male assai più grande nel vietare che si ordinassero de' vescovi in luogo di quelli che morivano. E perciò per un assai lungo tempo non se ne videro a Comminges, ad Auch, a Bazas, a Bordò, a Perigueux, a Rodez, a Limoges, a Mende; e pel manco di vescovi vi mancavano pure de' sacerdoti e tutti gli altri ministri della religione. Le chiese e i fedeli abbandonati si trovavan recati alla più deplorevole condizione, secondo la pittura che ce ne fa Sidonio di Clermont, testimonio di veduta [2], non solamente i templi erano spogliati, ma cadevano in rovina, abbattuti i tetti, le porte non eran chiuse che solo dagli spini che le turavano e crescevano insiem coll'erba infino intorno agli altari, dove si vedevano gli animali andar pascolando. E tale desolazione era così nelle città, come nella campagna, e dappertutto riusciva estremamente difficile il radunarsi e l'ammaestrarsi delle cose religiose. Ma i gran pastori, che vantò allora la chiesa della Gallia, superarono tutti gli ostacoli.

Sidonio, vescovo della capitale dell'Alvernia, era nato a Lione della stirpe degli Apollinari, una delle più illustri delle Gallie. Suo avo e suo padre vi erano stati prefetti del pretorio. Egli stesso fu prefetto di Roma, patrizio, e in parentado colla famiglia imperiale, dappoichè si sposò a Papianilla, figliuola dell'imperatore Avito, ed ebbe da essa molti figliuoli. Le doti della sua persona rispondevano appuntino alla superiorità della sua fortunata condizione. Egli fu avuto in conto del poeta più famoso dell'età sua, e per questo gli fu innalzata in Roma una statua incoronata d'alloro. La virtù era come ereditaria nella sua famiglia. Prima che Sidonio fosse vescovo, gli accadde le molte volte di dare ai poveri molti capi de' suoi argenti, affinchè sua moglie, che egli voleva rendere caritatevole come lui, largheggiasse con loro di limosine a fine di riavere il mobile che aveva lor dato [3]. Essendo venuto nell'Alvernia, in cui era morto

1 Gennad. de Script. c. 81; Bibl. Patr. t. 4. — 2 Lib. VII, epist. 6. — 3 Greg. Tur. II, Hist. c. 22

sant'Eparchio, vescovo di questa chiesa, egli ne fu eletto vescovo contra sua voglia, quantunque fosse ancor laico.

I Galli avevano molti altri prelati, tutti i quali si rendettero illustri e necessari ai loro popoli. San Paziente di Lione si fece nominare assai per le grandi liberalità che faceva cogli sciagurati. Egli distribuiva le sue limosine in molte provincie, e fece condurre gran copia di grano pel mantenimento de' poveri ad Orange, a Viviers, a Valenza, ad Avignone, ad Arles e fin nell'Alvernia: e lo sappiamo da una lettera di ringraziamento, che a lui scrisse san Sidonio.

A Tours, san Perpetuo si dimostrò l'uno de' più degni successori di san Martino e fu zelantissimo della gloria di codest'illustre taumaturgo. Trovando la sua chiesa troppo piccola al concorso immenso delle persone che i frequenti miracoli vi attraevano, lungi un cinquecento passi dalla città egli ne fece fabbricar una molto più capace, la quale era avuta per un modello di buon gusto e della magnificenza del quinto secolo. Secondo san Gregorio di Tours [1] essa correva in lungo un centosessanta piedi, un sessanta in largo, fino alla vôlta si alzava da quarantacinque piedi; la illuminavano trentadue finestre nel coro, e venti nella navata; aveva in tutto otto porte e centoventi colonne. San Perpetuo ne fece la dedicazione il 4 luglio, nel qual giorno si celebrava pure l'ordinazione di san Martino. Al tempo medesimo egli fece la prima traslazione delle sue reliquie, e sant'Eufronio d'Autun fornì il marmo, onde si ornò la tomba di lui.

Sant'Aprucolo di Langres fioriva pure a quel tempo, ma scacciato dalla sua chiesa, egli si ritrasse nell'Alvernia, e fu eletto da san Sidonio medesimo per suo successore. Auspicio di Toul, Censurio d'Auxerre e Prospero d'Orleans, il successore e l'imitatore di sant'Agnano, sono tutti onorati quali santi.

A que' dì appunto rifulse l'uno de' maggiori lumi della chiesa della Gallia nella persona di san Remigio di Reims; aurora felice della fede francese, la quale brillò immantinente del più puro splendore, e che pure oggidì conserva, dopo tanti secoli, la purezza medesima. Nato nel territorio di Laon da illustre casato, Remigio era figliuolo di Emilio e di Celinia, come pure Principio, il quale fu vescovo di Soissons. Ma Remigio fu un fanciullo di miracoli, predetto da un santo solitario chiamato Montano, e concepito contra l'ordine naturale nel seno sterile della vecchiezza. Per un prodigio non meno straordinario, i suoi natali rendettero la vista al suo profeta, vale a dire al santo vecchio Montano, il quale era cieco [2]. Nella sua giovinezza ogni cosa fu del paro maravigliosa; egli aggiunse molto alle virtù ereditarie del suo casato, e fin dall'età più tenera egli si segnalò in sì fatto modo per l'eccellenza del suo spirito, e pe' suoi progressi nelle lettere, che a giudizio dell'eloquente Sidonio egli diventò l'uomo più eloquente dell'età sua. A dir breve, egli si rendette cotanto commendevole, che essendo venuto a morte Benadio, vescovo di Reims, Remigio fu ad una voce eletto, e a malgrado della giovane sua età, di soli ventidue anni, e della forte resistenza che fece, fu costretto ad accettare questa sede, che era l'una delle più ragguardevoli e delle più importanti di tutte le Gallie.

Queste regioni non furono punto meno edificate dalla luminosa pietà de' loro solitari e cenobiti. Dalle coste meridionali, che facevano il maggior commercio dell'Oriente, nel quale aveva cominciato cotesta vita angelica, a poco a poco essa penetrò in tutte le provincie galliche. Ei vi aveva fin d'allora dei monasteri nei dintorni di Vienna e di Lione; quello dell'isola Barba nella Saona, rinomato fin dal principio del quinto secolo, è tenuto pel più antico. San Martino ne aveva istituiti molti nel paese di Tours, san Vittricio a Rouen e san Germano ad Auxerre, dove lasciarono una copia di discepoli teneri di perpetuare gli esempi e le lezioni che avevano ricevuto. Così verso la metà del quinto secolo non vi era quasi contrada nelle Gallie dove non esistesse alcuna di queste comunità più angeliche che terrestri.

San Romano, nato nel paese de' Sequani o Franca Contea, studiò le regole della vita perfetta nel monastero di Ainay, fabbricato a Lione nel luogo dove patirono i primi martiri di quest'antica città [3]. Nell'età di trentacinque anni egli si ritrasse nelle foreste del monte Giura con un esemplare della vita de' Padri e delle Istituzioni di Cassiano, che il suo abate Sabino volle a lui lasciare. Egli si fermò in un luogo chiamato in celtico Condat o Condè a motivo del confluente de' fiumi di Bienna e di Alière fra tre montagne, dove trovò una fontana, alcuni frutti selvatici ed un pezzo di terra acconcio ad essere coltivato. Egli aveva menati alcuni anni in questa solitudine, allor-

[1] Lib. II, c. 14. — [2] Flodoard. Hist. I, c. 2, Hincm. ap. Sur. 13. Januar. — [3] Bolland. ad 28 Febr.

chè suo fratello Lupicino, fu avvertito in sogno di andarlo a raggiungere. Quantunque fratelli e santi l'uno e l'altro, avevano però sortita una natura affatto diversa. Romano, dolce, indulgente, sempre presto a scusare le colpe altrui; Lopicino per natura severo e di una fermezza irremovibile, così in mantenere la regola, come in punirne qualunque trasgressione. Ma siccome erano uniti per lo spirito di Dio molto più che per la natura, e ambedue miravano invariabilmente al medesimo scopo, così dal loro diverso metodo ne derivò un reggimento di mezzo, che produsse il più felice effetto. La riputazione delle loro austerità e delle loro virtù attrasse a loro sì gran numero di discepoli, che non bastando più il monastero di Condat a tutti quelli che l'un dì più che l'altro sopravvenivano, essi dissodarono nella foresta vicina un luogo chiamato Laucone, dove stabilirono un secondo monastero, di cui Lopicino fu abate, continuando nondimeno i due fratelli a parteciparsi i loro disegni e a giovarsi alternamente de' loro consigli.

Essi avevano una sorella, la quale volle imitare la loro maniera di vivere. Essi fabbricarono per lei un monastero sopra un monte vicino, pieno di caverne, la qual cosa fece chiamare tale casa *la Baume*, che in celtico significa caverna. In brevissimo tempo vi entrarono da oltre cento religiose, le quali osservavano una clausura tanto esatta, che sebbene molte di loro avessero i fratelli o i figliuoli nel monastero di Laocone, lungi di là soltanto una piccola lega, pure esse non parlavano mai con loro, e avevano rotto con essi ogni commercio, non altramente che se fossero già morti. Rispetto al recinto del loro monastero, esse non ne uscivano se non allorquando venivano seppellite, poichè secondo la costumanza antica, il sepolcro delle religiose era fuori del chiostro.

Secondo il suo naturale indulgente, e di facile contentatura, Romano riceveva tutti quelli che andavano a lui, sicchè facendogli un giorno un antico religioso alcune rimostranze: « Fratello mio, gli rispose il santo abate, sai tu chi sieno quelli che persevereranno? Quanti non ne hai tu vedoti in questi monasteri, che si sono smentiti dopo aver cominciato fervorosamente! Altri, per lo contrario, dopo molte infedeltà, e atti scandalosi d'incostanza sono rientrati sulla buona via, raddoppiando il loro fervore, e sono aggiunti a una sublime perfezione ». San Romano fondò eziandio nella diocesi di Losanna, un monastero del suo nome, intitolato Romain-Moutier. Egli morì venti anni prima di suo fratello Lopicino, il quale aggionse ad una estrema vecchiezza, a malgrado dell'austerità della sua vita, e la eccessiva sua astinenza. Egli non permetteva, che si condissero neppur di latte o d'olio i legumi, che soli formavano il suo cibo. Non aveva bevuto mai vino, dappoichè era entrato in monastero. Negli ultimi otto anni poi della sua vita, egli non bevve cosa mai, e quando era molto assetato, ei si cavava la sete immollando nell'acqua il pane, che egli prendeva allora per non morirsi di fame. Il monastero di Condat, cinto poi di abitazioni, diventò una città, in cui era non ha molto la celebre badia di saint-Claude, eretta in vescovado, verso la metà del secolo passato. Laocone è al presente un borgo, che porta il nome di san Lupicino. I grandi esempi della perfezione evangelica, si comunicavano così in tutte le Gallie, quantunque soggette alla signoria di principi Barbari, tutti infetti di idolatria o di eresia. Chilperico, re de' Borgognoni, fu anzi il benefattore insigne dei discepoli di Romano, ai quali assegnò un'entrata annoale di trecento moggia di frumento, e trecento misure di vino pel loro mantenimento, e cento soldi d'oro pel loro vestire.

Governato in apparenza in modo più favorevole alla vera fede, l'Oriente era in sostanza in una condizione a gran pezza più sciagurata. Come tosto Zenone si era trovato il signore dell'Impero, aveva allentato il freno a tutte le sue cattive inclinazioni, e non fu sentimento alcuno di equità o di pudore, nè principio alcuno di moderazione o d'umanità potesse rattenerlo [1]. Ei pareva persuaso che la gloria de' monarchi, consista in fare il male con romore, e che non v'è cosa vergognosa, se non il mostrarsi timido in commetterlo. Del resto, insensibile affatto alle ingiurie che da tutte parti venivan fatte all'Impero, si era inabissato nella dissolutezza e negli stravizzi, in quella che i Saraceni od Arabi all'Oriente, e gli Unni all'Occidente, i quali avevano passato il Danobio senza che alcuno loro si attraversasse, mettevano a ruba i confini, e penetravano ben anco nelle province. A grande stento pareva quasi degnasse di opporsi ai loro progressi, e di fatto forse i popoli avevan minor ragione di temere dai Barbari, che non dalla durezza, e dall'ingordigia insaziabile del loro imperatore. Ma uno stato così violento non poteva durare. Fin dall'anno 475, il secondo del regno di Ze-

[1] Evagr. l. 1.

none, il quale era in discordia coll'imperatrice Verina, vedova di Leone, Basilisco, fratello di Verina, si fece gridare Augusto, e ridusse il dispregevole imperatore a tenersi nascoso nell'Isauria, sua patria [1].

Ma questo era un uscire da un precipizio per ricadere in un altro più spaventevole. Il governo di Basilisco, il quale durò soli due anni, parve molto più tirannico di quello di Zenone. Il tiranno si manifestò immantinente propizio agli Eutichiani, e richiamò Timoteo Eluro, sbandito da ben diciott'anni. Questo falso patriarca d'Alessandria apparve fieramente a Costantinopoli, dove fu accolto in trionfo da quelli della sua dottrina. E il fanatismo trascorse tanto innanzi, che venne nell'entrar suo contraffatta al naturale, in ogni menoma cosa, la trionfante entrata del Salvatore in Gerusalemme: poichè Timoteo cavalcava un'asinella, e i suoi settari gridavano: « *Benedetto sia colui che viene in nome del Signore* ». Ma nel mentre andava dal palazzo alla chiesa, egli cadde sì forte, che si ruppe l'uno de' piedi. Nondimeno egli non iscapitò per nulla del suo credito innanzi a Basilisco, al quale persuase di condannare pubblicamente il concilio di Calcedonia, insiem colla lettera di san Leone a Flaviano.

La condanna, fu diretta in forma di lettera circolare a tutti i vescovi. Sotto colore di procurar l'unione della Chiesa; e di conservare i decreti dei tre primi concili generali, si proscriveva il quarto anche rispetto alle definizioni di fede. È vero, che la lettera di Basilisco condanna al tempo medesimo quelli che suppongono la carne di Gesù Cristo di una natura diversa della nostra, ovveramente dicono, che egli non si è incarnato che solo in apparenza. Ma era questo un temperamento all'eresia di Eutiche, per salvarlo dall'obbrobrio delle antiche empietà più conosciute, e diffamate affatto; la quale modificazione non lasciava di rovinare i decreti del concilio, e la sottomissione che si doveva ad essi avere. La lettera circolare aggiunge, che ogni vescovo sottoscrivendo, anatematizzerà in modo espresso, tutto ciò che si è fatto a Calcedonia; che quelli che ardiranno in appresso farne menzione, saranno puniti come sturbatori della Chiesa e dello Stato; che a questo duplice motivo i vescovi e i cherici saranno deposti, i monaci e i laici esigliati, e i loro beni confiscati. Basilisco autorizzò pure un concilio, il quale abolì il privilegio attribuito alla sede di Costantinopoli, sulla fine del concilio di Calcedonia; il che influì molto sullo zelo d'Acacio contra tale imperatore.

Timoteo Eluro fu il primo che sottoscrisse. Pietro il Gualchieraio, caduto in disgrazia per la causa medesima di lui, sotto il regno precedente, e che scacciato da Antiochia, si era tenuto nascoso in un monastero di Acemeti, allora ricomparve, e firmò dopo Timoteo in qualità di secondo patriarca. Si disse perfino, che Anastasio, patriarca di Gerusalemme, sottoscrivesse anch'egli. Di fatto, nella Palestina, i disordini cagionati allora dai monaci scismatici, rinovarono tutte le scene d'orrore e di scandalo date vent'anni prima, sotto l'abate Teodosio. In una parola l'abbandono fu tale, che si noverano da circa cinquecento vescovi, i quali condannarono per iscritto e la lettera di san Leone e il concilio di Calcedonia. Acacio di Costantinopoli, fu il solo de' patriarchi che ricusasse di sottoscrivere; la quale fermezza gli farebbe molto più grande onore, se egli fosse stato costante, e se fin d'allora egli non si fosse abbandonato ad un entusiasmo, che manifesta troppo spesso l'affettazione, e il proprio interesse ispira molto meglio dello spirito di Dio. Egli vestì a gramaglia, e coprì di neri panni la sedia episcopale e l'altare: e aveva dalla sua i monaci e tutto il popolo di Costantinopoli.

Papa Simplicio prese la cosa in più paterna guisa e più pontificale. Egli scrisse a Basilisco una lettera commovente [2], colla quale lo esortava a seguitare gli esempi religiosi degli imperatori Marciano e Leone d'illustre memoria, de' quali era stato testimonio. Scrisse del paro al patriarca di Costantinopoli, che fece anche suo legato, ad effetto di opporsi all'usurpatore della sede di Alessandria. Ei limitava però la missione del legato a sollecitare presso Basilisco, che il papa voleva stornare dal pensare ad un nuovo concilio, « perchè non se n'era mai tenuto, diceva egli, se non allorquando degli animi inquieti, sollevando nuove nubi sul domma, bisognò dissiparle coi lumi riuniti, e il voto unanime de' Pastori ».

Tutte però le cure del pontefice caddero a vuoto. Ma un uomo spoglio affatto di titoli e di beni, e colla sola autorità, che danno la virtù e il dispregio del mondo, fece una viva impressione sopra il tiranno, e sebbene non riuscisse a mutare il fondo dell'anima sua, impedì almeno i più grandi eccessi, col terrore che egli seppe ispirargli dei giudizi di Dio. Tale fu il maraviglioso ascendente del santo uomo Daniele, soprannomiato lo Stilita, per la ragion medesima di san Simeone, al quale era succeduto

[1] Evagr. l. 3, c. 3. — [2] Epist. ult. tom. 4 Conc.

nella sua maniera di vivere sopra una colonna, più ammirando ancora dello stesso Simeone, perchè abitava in un clima molto più duro, presso l'imboccatura del Ponto Eusino, sopra un monte, esposto a venti continui e a rigorosi freddi. Lo si teneva per la salvaguardia dell'Impero, fin dal tempo dell'imperatore Leone, il quale lo visitava spesso ed a cui, la mercè delle sue preghiere, ottenne un figliuolo. I Barbari medesimi l'avevano in tanto rispetto, che il re de' Lazii essendo venuto a componimento coi Romani, e l'imperatore avendolo menato a veder Daniele, il santo fu l'arbitro del trattato fra i due principi. Nel pericolo in cui si trovava la Chiesa, il patriarca di Costantinopoli, chiamò a sè Daniele, che sulle prime si rifiutò dal venire, non potendo risolversi a interrompere la sua maniera di vivere tutta spirituale e celeste, per tornar nel fango di questo mondo. Ma Acacio mandò a lui molti vescovi sollecitati a fargli le più forti istanze e a proporgli l'esempio del Figliuolo di Dio, disceso dal cielo medesimo per la nostra salute.

Daniele discese allora dalla sua colonna, e venne alla metropoli, dove fu accolto con gioia incredibile. Il popolo, che trascorre sempre agli estremi, si inveleni per sì fatto modo contra i partigiani dello scisma, che sarebbe sopravvenuta fin da que' dì una rivoluzione nel governo, se il santo non avesse ritornato in calma gli animi. Basilisco però spaventato, uscì dalla città, e si ritirò al castello dell'Ebdomone. Ma Daniele gli tenne dietro, accompagnato da una calca di solitari, e d'altre persone venerande per la loro pietà. La sua costumanza di vivere sempre in piedi, gli aveva gonfiati per tal guisa i piedi, che non poteva andare, e bisognò portarlo. Uno sciocco beffardo vedendolo da una finestra disse: « *Ecco una nuova specie di consolo* ». Ma questa beffa gli costò cara, poichè cadde morto improvvisamente, perchè il Signore, il quale penetra il fondo dei cuori, giudica di certe debolezze tutto in contrario degli uomini [1]. Temendo per l'imperatore, le guardie negarono l'entrata a Daniele, il quale in ritraendosi scosse la polvere de' suoi piedi, secondo il consiglio del Vangelo. Basilisco disposto al tutto diversamente delle sue genti, fece correre dietro al santo, quando gli fu raccontata la cosa accaduta, per supplicarlo a ritornarsene. E crescendo l'un momento più che l'altro la sua inquietudine, aggiunse l'un messo sopra l'altro, ma ogni cosa tornò inutile. Il monarca andò egli stesso a lui, e gittatosi appiè dell'uom di Dio, gli dimandò pubblicamente perdono. Ma questa umiltà, o questo basso e servile timore, ispirò agli astuti del dispregio pel tiranno, non facendosi caso del profeta. Egli disse loro, che questo vano artifizio, non farebbe rivocare i decreti della giustizia divina, e dopo predetta la vicina caduta di Basilisco, e fatti alcuni miracoli, se ne tornò sopra la sua colonna.

Timoteo Eluro era in cammino per ritornare sulla sede di Alessandria, quando udì tali notizie. Egli temette assai che i cattolici non venissero a capo di far rivocare la lettera circolare dell'imperatore. Raccogliendo adunque in sul subito quanti più vescovi potè della sua fazione, egli tenne ad Efeso una specie di concilio. Di là essi mandarono tutti insieme alla corte una istanza, colla quale si lamentavano che fossero accusati, contro la verità, di avere sottoscritto per forza la lettera circolare, e fecero inoltre tutto ciò che il loro artifizio seppe suggerir loro per conservarsi le buone grazie del principe; dopo di che Timoteo Eluro continuò la sua via. Timoteo Solofaciolo, patriarca cattolico di Alessandria, udendo l'arrivo di questo usurpatore, si riparò nei monasteri di Canopo, dove egli aveva praticato la regola. La sua dolcezza e bontà d'anima, lo rendevano così caro a tutti, perfino agli scismatici, che la gelosa animosità di Eluro non potè mai discoprirlo. L'arrivo di costui mise la discordia e la zizzania fra i settari dell'Egitto, la maggior parte de' quali erano eutichiani rigorosi: laddove Timoteo Eluro, quantunque nemico del concilio di Calcedonia, sosteneva che il Verbo era consustanziale al Padre, secondo la divinità, e che la sua carne era consustanziale alla nostra.

Anche Pietro il Gualchieraio ritornò per ordine di Basilisco nella sede che aveva usurpato, e trovò vacante al suo arrivo nella città d'Antiochia, essendo morto di pena il patriarca cattolico Giuliano, alla veduta dei disastri che mettevano sossopra la sua chiesa. Ma i scismatici non furono meglio d'accordo in Oriente di quel che fossero in Egitto. Pietro, ascrivendo la passione alla natura medesima di Dio e non alla sola persona del Verbo incarnato, aggiungeva al trisagio queste parole che si rendettero tanto famose: *Tu, che sei stato crocifisso per noi, abbi pietà di noi.* Ostinato nella sua invenzione, secondo il mattezzo di tutti gl'innovatori, mentre l'antica fede gli era

[1] Teod. Lect. p. 556.

tanto indifferente, fulminava anatemi contra chiunque non volesse pregare al modo suo, e cagionava ogni dì qualche nuovo tumulto. Le ordinazioni che egli fece per rafforzarsi non sortirono esito migliore. Alla perfine egli fu supplantato da un cattivo sacerdote di Costantinopoli, chiamato Giovanni, che egli aveva ordinato vescovo di Apamea, quantunque deposto da un concilio, e che essendo stato rigettato dal popolo, fu costretto a ritornarsi ad Antiochia, di cui rapì alla sua volta la sede.

A Costantinopoli il clero, i monaci e il popolo testimoniarono un grande zelo per la fede e chiamavano pubblicamente eretico l'usurpatore dell'impero. Intanto corse la voce, che Zenone, nascoso fino in quel tempo, si era fatto vedere in Isauria e aveva levato un esercito, col quale si avanzava verso la metropoli. Il codardo Basilisco accorse alla Chiesa, fece pubblica soddisfazione [1], e annullò la sua lettera circolare con una nuova ordinanza, nella quale dichiarava, che lo si era sorpreso, e voleva che la fede ricevuta nelle chiese cattoliche fosse invariabile senza bisogno nè di concilio nè di nuovo esame. Diceva anatema a Nestorio, ad Eutiche, a tutti gli eretici, e rendeva al patriarca Acacio, che temeva particolarmente, la giurisdizione sulle province, delle quali aveva testè consentito che fosse spogliato. Quando Zenone fu di fatti ritornato, il che accadde nel 447, venti mesi dopo la sua fuga, il tiranno, sempre più vigliacco, venne a riporre la sua corona sull'altare, e riparò nel battisterio insiem con suo figliuolo Marco e sua moglie Zenonide, la quale l'aveva fatto eretico. Zenone promise che non avrebbe versato il loro sangue, ma li mandò in Cappadocia in un castello, di cui fece murare le porte, ed essi vi morirono di fame [2]. E immantinente bandì una legge per distruggere tutto quello che era stato fatto sotto la tirannia così contro la fede, come rispetto al privilegio delle chiese, principalmente di quella di Costantinopoli, che rimise nel primo stato con tali termini, che pare siano stati dettati da Acacio [3]. E a ringraziare il Cielo della sua fortuna egli fece molte buone opere di grido, fabbricò nel luogo del suo ritiro una superba basilica in onore di santa Tecla, che pretendeva che gli fosse apparsa e rivelato gli avesse il suo imminente ristabilimento. Ma non si cangiò in nulla de' suoi costumi depravati, e se a bella prima favoreggiò la religione, i cui interessi erano legati così strettamente co' suoi propri, fece poco dopo manifesto come il suo cuore non n'era tocco in verun modo.

Egli contentò di buon grado i desideri del sommo pontefice, il quale gli scrisse di deporre Pietro il Gualchieraio, perchè questo falso patriarca d'Antiochia era stato attaccato a Basilisco. Allora si fu che Giovanni d'Apamea trovò il modo di occupare il luogo del suo colpevole benefattore, donde fu egli pure scacciato tre mesi dopo. Un pio ecclesiastico chiamato Stefano, fu subitamente eletto e ordinato canonicamente. Ma non prima ebbe ricevute le lettere di comunione del papa, del patriarca di Costantinopoli, e cominciato a ridestare la speranza della religione tribolata, gli eretici si ammutinarono con furore e gli fecero patire la morte più crudele. Essi lo ferirono con mille colpi di canne lavorate in punta come lancie nel bel mezzo della chiesa profanata con una barbara empietà, e dopo trascinarono il suo corpo per le contrade e lo gittarono nell'Oronte [4]. La Chiesa l'onora qual martire il 25 di aprile.

L'imperatore lo pianse di animo sincero, scrisse di ciò al papa e fece punire i suoi assassini. E forse ne avrebbe patito tutta la città, se non avesse mandato al principe una legazione per ammansarlo. I cittadini dimandarono che a prevenire il disordine fosse loro consacrato un vescovo a Costantinopoli. Così Acacio ordinò per Antiochia un altro Stefano, che vien detto il Giovane per distinguerlo dal primo, e si rese esso pure commendevole per la sua pietà. E siccome una tale ordinazione aveva alcun che di irregolare e il pressante bisogno non permetteva di poterne ottenere prima la dispensa, si scrisse subito dopo al capo della Chiesa, il quale ratificò tutto ciò che era stato fatto per riguardo alla necessità delle circostanze, e non tirandone conseguenza alcuna per l'avvenire. Calandione, ordinato nella guisa medesima dopo la morte di Stefano, il quale non sedè lungo tempo, fu esso pure approvato dal papa, essendo che le medesime circostanze lo indussero a dare il medesimo giudizio.

L'età decrepita o meglio la morte di Timoteo Eluro vietò che non fosse scacciato da Alessandria. Fu detto che egli stesso affrettasse la sua morte a causare la vergogna della deposizione, e che dopo di essersi avvelenato predisse la sua morte per sostenere la sua riputazione di profeta; usando così al termine della sua vita della medesima ipocrisia che egli aveva impiegata in gettare i fondamenti della sua fortuna [5]. Ei lasciò dei discepoli chiamati Timotei, i quali quantunque non fossero eutichiani del

1 Theod. Lect. 1. — 2 *Ibid* p. 557. — 3 Evagr. III, c. 8. — 4 *Ibid. l. c.* 10. — 5 *Ibid.*

tutto, pur continuarono a rigettare il concilio di Calcedonia. I vescovi eretici gli diedero per successore Pietro Mongo, vale a dire il Balbuziente, il quale fu ordinato clandestinamente da un solo vescovo; la qual cosa dispiacque all'imperatore in sì fatto modo, che comandò di scacciarlo, di punir gli autori di quell'intrusione e di rimettere su quella sede il legittimo patriarca Timoteo Solofaciolo.

La dolcezza estrema di questo Timoteo lo aveva avventurato in una cosa, che dispiacqua a papa Simplicio, come sappiamo da una lettera nella quale questo pontefice si lamenta con Acacio perchè Solofaciolo aveva permesso, che si recitasse all'altare il nome di Dioscoro. Ma Simplicio fu soddisfatto poco tempo dopo, perchè il patriarca d'Alessandria gli mandò tre deputati a notificargli il suo ristabilimento ed assicurarlo, che il nome di Dioscoro era cancellato dai dittici. Si dimandò anche perdono al sommo pontefice e gli si presentò l'abiuramento degli Egiziani, che erano stati subornati da Timoteo-Eluro e da Pietro Mongo. I vescovi dell'Asia sedotti il più dalla lettera circolare di Basilisco, fecero essi pure la loro ritrattazione, che inviarono al patriarca di Costantinopoli. E affine di scemare la gravezza della loro colpa ci protestavano con giuramento, che non avevano sottoscritto se non perchè violentati al farlo, e non avevano avuto mai altra fede che quella del concilio di Calcedonia.

La riunione si fece in Palestina sotto il patriarca Martirio, successore di Anastasio, con circostanze molto più sorprendenti. Martirio, che non si vuol confondere col patriarca d'Antiochia del medesimo nome, era nato in Cappadocia; ma il suo fervore l'aveva condotto in Egitto e nelle solitudini di Nitria, dove menava la vita di anacoreta, allorchè Proterio, successore di Dioscoro fu trucidato dagli scismatici. Allora tutto fu confusione, nelle più piè solitudini, nelle città, e il fervoroso anacoreta si vide costretto al dover fuggire insiem con Elia, suo compagno. La riputazione di sant'Eutimio gli trasse in Palestina, dove questo santo abate per un primo presentimento di quello che doveva loro intervenire, sentì sulle prime per loro un affetto tutto particolare. E tosto ebbe una rivelazione precisa, che l'uno e l'altro sarebbero successivamente sollevati alla Sede patriarcale di Gerusalemme. Dopo la morte di sant'Eutimio, il patriarca Anastasio li fece venire a sè, gli ordinò sacerdoti e gli aggregò al clero del Santo Sepolcro.

Di là Martirio fu cavato per occupare la sede patriarcale. Ordinato che fu, egli mandò il diacono Fido a Costantinopoli per procacciarsi una efficace protezione contra la sfrenata audacia degli eretici, che gli cagionavano continui timori intorno alla salute del suo popolo. Fido s'imbarcò a Joppe, ma fece tale naufragio, nel quale sarebbe perito sicuramente se non era l'assistenza miracolosa di sant'Eutimio, che era morto da poco e gli apparve in quel punto. « Il tuo viaggio, gli disse il santo[1], non è necessario; te ne ritorna a colui che ti manda, e digli da parte mia, che non si dia travaglio alcuno delle sue pecore separate, che ben presto rientreranno nell'ovile ». A tali parole egli avviluppò del suo mantello il diacono Fido, il quale non sapeva come si trovò sulla riva, e pochi momenti dopo a Gerusalemme, dove fu molto sollecito di raccontare al patriarca il caso occorsogli.

Tutte le apparenze erano contrarie alla predizione, e già corso un qualche tempo dopo tale racconto, il patriarca l'aveva quasi dimenticato, quando l'abate Marciano, capo degli scismatici, gli radunò improvvisamente nel suo monastero di Betlemme. E là tenne loro questo inatteso ragionare [2]: « Infino a quando terremo noi la Chiesa divisa, non avendo ad assicurarci altri principii che quelli del nostro proprio ragionare? Cerchiamo a conoscere la volontà di Dio col metodo che impiegarono gli Apostoli; gettiam la sorte fra i monaci e i vescovi. Se la sorte cade sui primi, noi ci rimarremo come siamo, e se cade sopra i pastori, noi ci riuniremo a loro ». Tutti plaudirono a tale proposta: si gittarono le sorti, e cadde sopra i vescovi, e i monaci si sottomisero, non dubitando più che tale non fosse la volontà di Dio. Il patriarca gli accolse a braccia aperte e fece in tale occasione una gran festa. Due soli abati la durarono ostinati nel loro errore, ma essendo stati scacciati, menarono fino alla morte una vita vagabonda ed infelice.

Di tal guisa in tutte parti prosperavano le cose della fede, allorchè la superba delicatezza d'Acacio di Costantinopoli, offesa di un lieve difetto di attenzione, distrusse tutte queste speranze. Anche il principio di questa sciagurata rivoluzione venne da Alessandria. Il patriarca Timoteo Solofaciolo, sentendo venir meno le sue forze e la sua vita, mandò a Costantinopoli Giovanni Talaia, sacerdote economo della sua chiesa

[1] Vit. S. Euthym. p. 87. — [2] Cotel. l. 2 Monum. p. 306 et 307.

per rappresentare all'imperatore i pericoli che la fede minacciava di correre in Egitto, e per supplicarlo a non lasciargli dare per successore se non un soggetto preso fra i cherici cattolici. La supplica e il supplicante piacquero del paro a Zenone, il quale rimandò il sacerdote Giovanni Talaia ricolmo di lodi, e fatto sicuro che sarebbesi avuto risguardo a quanto avevano richiesto [1]. Fin d'allora lo si tenne come disegnato per la Sede patriarcale. Di fatto, venuta in breve a vacare questa gran carica, i Cattolici elessero ad una voce Giovanni. Esso ne notiziò subitamente il papa e i vescovi delle gran sedi, ma incaricò Illo, maestro degli uficii e suo particolare amico, di ricapitare al patriarca di Costantinopoli ed all'imperatore le lettere, che egli scriveva loro a tale oggetto.

Illo si trovava sciaguratamente in Siria. Mentre il messo andava in cerca di lui, il fiero e puntiglioso Acacio sentì divolgata l'ordinazione di Giovanni Talaia, e si recò ad ingiuria il non aver ricevute le sue lettere sinodali. Immantinente si suscita contra di lui, si unisce coi protettori che Pietro Mongo aveva tuttavia alla corte, e di conserva con loro accusa Giovanni di diversi delitti, e fra gli altri di quello di aver brigata la sede alla quale era salito, dopo di aver giurato di non pretendere ad essa. Per troncare in un punto ogni difficoltà, si propose all'imperatore di ristabilir Pietro, che si diceva molto accetto agli Alessandrini e solo acconcio a riunire gli spiriti. Persuaso di ciò, Zenone ne scrisse in proposito al papa, il quale aveva già ricevuto la lettera sinodale di Giovanni, e che mal conoscente di quello che avveniva tanto lontano da lui, promise colla sua risposta di sospendere la conferma di questo nuovo patriarca. Dichiarò non pertanto fin da quel tempo, che non consentirebbe mai al ristabilimento di Pietro Mongo, non solamente complice, ma capo degli eretici; che la professione recente, che egli faceva della vera fede, poteva tutt'al più farlo rientrare nella comunione della Chiesa, e non già conferirgli una dignità, che nel caso giustamente presunto di una abiurazione poco sincera, lo faceva libero d'insegnar l'errore [2]. Per ben motivato che fosse il rifiuto, punto l'imperatore, scrisse a' suoi uficiali in Egitto, di scacciare Giovanni d'Alessandria e di rimettere Pietro in possesso della sede episcopale.

Nondimeno Zenone volle dare qualche plausibile colore a tale strano procedere, facendo mostra di assicurarsi della fede del prelato sospetto che egli ristabiliva, e fu allora che Acacio, di buon accordo coi protettori e i partigiani di Pietro Mongo, indusse l'imperatore a tessere una formola di fede, che Pietro doveva sottoscrivere per tornare sulla Sede di Alessandria. Tale fu il raggiro, che occasionò il famoso editto di Zenone chiamato *Enotico*, vale a dire *unione*, il quale non fece altro più che empiere la chiesa d'Oriente di divisioni, di discordie e di scandalo, in quella che pareva volesse estinguerli. E tale editto di scisma e di sovversione è colorato fin dal suo preambolo di questo pretesto, sempre tanto abusivo fra le mani de' savi del secolo, e impiegato sempre con nuova astuzia: ed ecco come l'imperatore si esprime in esso [3]:

« Alcuni abati ed altre venerande persone ci hanno presentato una supplica domandando la riunione delle chiese, e per fare altresì cessare i funesti effetti della loro divisione, la quale fu cagione, che molti sono stati privi del battesimo o della santa comunione, e che furono commessi omicidi senza numero. Per questo noi dichiariamo, che non bisogna punto ricevere altro simbolo che quello dei trecentodiciotto Padri di Nicea, confermato dai centocinquanta Padri di Costantinopoli e seguito da quelli di Efeso, che hanno condannato Nestorio ed Eutiche. Noi riceviam pure i dodici anatemi del beato Cirillo, e confessiamo, che il nostro Signore Gesù Cristo, Dio, Figliuol unico di Dio, che si è incarnato veramente, consustanziale al Padre secondo la sua divinità, e a noi secondo l'umanità, quel medesimo che è disceso dal cielo, si è incarnato dello Spirito santo e della Vergine Maria, Madre di Dio, è un solo figliuolo e non due. Noi diciamo che è il medesimo Figliuolo di Dio, che ha fatto dei miracoli e che ha patito volontariamente nella sua carne, e noi non riceviamo in alcuna maniera coloro che dividono o confondono le nature; ma anatematizziamo chiunque crede od ha creduto in passato altra cosa, a Calcedonia, o in qualunque si fosse concilio, principalmente Nestorio, Eutiche e i loro settari. Riunitevi dunque ne' medesimi sentimenti che abbiamo noi, alla Chiesa nostra madre spirituale ». Tale è il famoso Enotico di Zenone, il quale pare altrettanto opposto agli errori di Eutiche, quanto a quelli di Nestorio e di tutti gli eretici. Egli faceva nondimeno trionfare gli Eutichiani, perchè non riceveva il concilio di Calcedonia come gli altri tre, e pareva tutto al contrario attribuirgli degli errori.

[1] Gesta Acac. p. 1081. — [2] Simpl. ep. 17. — [3] Evagr. III, 14; Niceph. XVI, 18.

E perciò un tale editto fu immantinente ricevuto dai legati e da tutti i partigiani di Pietro Mongo, quantunque notoriamente eretici. Dopo tale perfida formalità per parte loro, Acacio comunicò senza difficoltà con loro, rimise ne' suoi dittici il nome di Pietro Mongo, lo riconobbe per legittimo patriarca d'Alessandria, sulla promessa che fecero per lui alcune genti, la cui fede non era guari men sospetta della sua. Pergamio, che era stato allora levato a nuovo duca dell'Egitto, vi portò insiem coi deputati, gli ordini dell'imperatore. Il romore di queste notizie aveva già messo in fuga Giovanni Talaia. Così l'intruso, solo padrone della sede, avendo ricevuto l'Enotico in trionfo, si diede attorno per farlo gradire a tutto l'Egitto. Egli ristabilì nelle tavole di Alessandria i nomi di Dioscoro e di Timoteo Eluro, dopo levatine quelli di Proterio e di Timoteo Solofaciolo. Disseppellì il cadavere di quest'ultimo e lo fece gettare vergognosamente fuori della città. E trascorrendo perfin oltre i confini dell'editto, e smentendo tutto ciò che si era promesso per lui all'imperatore ed al patriarca di Costantinopoli, egli anatematizzò con audacia estrema il concilio di Calcedonia e la lettera di san Leone [1].

Acacio parve imbrogliato molto alla notizia di quest'ultimo attentato, che durava fatica a crederlo vero, e mandò colà genti a chiarirsene [2]. Ma Pietro, a cui la menzogna, dopo tanti altri misfatti, non costava nulla, fu impudente a segno di negare ogni cosa, senza pudore e senza tema di essere bentosto confuso. Allora approvò perfino espressamente il concilio di Calcedonia, e parlò di esso in termini onorevolissimi nella sua risposta ad Acacio. Scrisse del paro al sommo pontefice, che ammetteva con rispetto un tale concilio, e affermava ciò in quel mentre medesimo in cui lo rigettava con maggior clamore davanti gli Egiziani. La quale incostanza o meglio inganno ed empietà, gli alienò molti de' suoi partigiani; e la divisione, compagna indivisibile dell'errore e della mala fede, divise gli scismatici in una copia di conciliaboli senza soggezione, senza accordo, senza capo e senza patriarca.

Il vescovo legittimo appellò alla Sede apostolica ad imitazione del suo illustre predecessore, il grande Atanasio, e come aveva questi fatto, andò esso pure a Roma, dove il papa lo accolse con paterna tenerezza. Egli aveva cominciate con calore le sue difese, quando la morte privò la Chiesa di questo degno capo, dopo un pontificato di ben quindici anni e cinque mesi. Noi abbiamo molte lettere di Simplicio, tre delle quali vogliono essere particolarmente considerate. La prima è diretta a Zenone, vescovo di Siviglia, che essa costituisce, a motivo del suo zelo, vicario della santa Sede in Ispagna, a fine di vegliarvi all'osservanza dei canoni.

La seconda, scritta a Giovanni di Ravenna, lo ripiglia severamente perchè aveva ordinato un Gregorio contra sua voglia. Ed è per questo che il papa assegna a tale Gregorio il governo della chiesa di Modena, col carico di non aver nulla a fare con Giovanni e sotto la sola dipendenza della santa Sede. Gli attribuisce ben anco l'usufrutto di una terra della chiesa di Ravenna, sua natural vita durante, rimanendone la proprietà a detta chiesa. E dichiara al vescovo Giovanni, che se mai ricadesse nel medesimo errore verrà privo di tutte le ordinazioni della sua provincia.

Colla terza di queste lettere il papa toglie a Gaudenzio, vescovo di Ofene, la facoltà di ordinare, perchè aveva fatte delle ordinazioni illecite, e incarica un vescovo vicino di adempiere un tale uficio nella diocèsi. Egli fa poi una disposizione molto più notevole delle entrate di questa chiesa. « Che Gaudenzio, dice egli, non ne abbia che la sola quarta parte, e così pure delle oblazioni de' fedeli, di cui non sa usar bene. Due parti saranno impiegate al ristauro degli edifizi, all'ospitalità ed in sollievo de' poveri; l'ultima sarà distribuita ai cherici secondo il merito loro. Si abbia pur cura di far restituire queste tre parti del reddito, che il vescovo si è per ben tre anni appropriato ».

Alla morte di Simplicio la santa Sede vacò per soli sei giorni, in capo a' quali fu eletto Felice II, romano di natali, il 2 di marzo del 483. Questo nuovo pontefice si fece religiosamente a seguire le tracce del suo predecessore. Mentre Simplicio era sul condannare l'Enotico di Zenone fu colto dalla morte; Felice, non diffamandolo con una formale condanna a non alienarsi più che non era già l'animo di questo principe, lo riprovò quanto bastava per impedire gli effetti di tale editto seduttore, che sotto colore di riunire il gregge di Gesù Cristo ne traviava le pecore e le sottraeva anche ai pastori delle sedi maggiori; monumento ingiurioso, che attentava manifestamente ai più sacri diritti della potestà spirituale, le prescriveva leggi sopra gli oggetti, ne' quali essa era il più indipendente, si frammetteva in insegnare ai dottori, e costringeva i primi prelati a sottoscrivere un nuovo simbolo di credenza.

[1] Vict. Tur. Chron. — [2] Evagr. III, 16.

Intanto Talaia, che aveva ricorso alla Santa sede, stanziava sempre in Roma e continuava a sollecitare di essere restituito alla sua chiesa. Intrattanto che si studiava a riuscire a bene in affare tanto spinoso, e che toccava tanto la quiete di tutta la Chiesa orientale, il papa gli diede il vescovado di Nola, dove si morì prima che fosse potuta condurre a termine la sua causa. Ma gli bisognò assai tempo per far conoscere perfettamente al pontefice Felice la natura altera e bugiarda di Acacio di Costantinopoli, le sue mire perniciose, la sua instabilità nei buoni principii, e tutto quello che si poteva temere da simile prelato. A procedere più maturatamente, il pontefice accolse un concilio di vescovi italiani, e vi fu risoluto di mandare deputati all'imperatore per richiamarsi dei mali cagionati alla Chiesa, per dimandare istantemente, che Pietro Mongo fosse scacciato da Alessandria e Acacio citato per rispondere alle accuse di Giovanni Talaia. Per conseguenza il papa scrisse a Zenone e al patriarca Acacio.

La lettera all'imperatore, sebbene tutta piena di proteste di rispetto e di osservanza, molto acconcie a toccare il cuore di questo principe, non lasciava però di testificare una magnanimità apostolica, e mostrava in Felice un degno successor di Pietro, che niuna considerazione umana non terrebbe dal sostenere coraggiosamente la verità. Egli rammentava a Zenone [1] ciò che aveva fatto cadere il tiranno Basilisco, e lo aveva egli stesso ristabilito sul trono; gli diceva che i suoi nemici si erano perduti attaccando il concilio di Calcedonia, e che aveva ricuperato il sovrano potere rigettando i loro errori; che la riconoscenza doveva recarlo a liberar la Chiesa da' suoi perfidi nemici, come Dio aveva liberato il suo Stato da un ribelle e da un tiranno. Lo scongiurava per tutto ciò che v'ha di più commovente e più sacro di studiare a rendersi propizio il Signore, proponendosi ad esemplari gl'imperatori Leone e Marciano, di cui era il legittimo successore. E finalmente gli rappresentava i suoi propri esempi; come nel risalire il trono aveva scritto a Roma in pro del concilio di Calcedonia, e si era dichiarato contra l'usurpatore della sede di san Marco, vale a dire contra Pietro Mongo e suoi settari e partigiani.

Nella lettera ad Acacio [2], il pontefice rimprovera a questo politico irreligioso i suoi sotterfugi e il suo silenzio affettato sopra tali oggetti, intorno a' quali importava tanto all'edificazione della Chiesa, che egli si spiegasse candidamente. E ritornando di bel nuovo allo strano procedere dell'imperatore, tanto contrario a quello che egli aveva fatto sperare: « Tu dovevi, diss'egli, rappresentare a questo principe tutto ciò che egli ha fatto contro Pietro di Alessandria e per Timoteo il cattolico; poichè è noto bastevolmente il credito che tu godi presso Zenone. Perchè tu non l'impiegavi a stornare l'imperatore dal ristabilire l'eresia che egli aveva abbattuta? A che ti gioverà senza di ciò lo zelo che tu hai dimostro contra il primo partigiano dell'empietà, vale a dire contra il tiranno Basilisco? Vuoi tu perderne l'eterno guiderdone? Vuoi tu perdere per sempre te medesimo per aver dato in balìa ai lupi voraci il gregge del Signore, o almeno per aver preso la fuga come un vile mercenario? Tu medesimo non sapresti coprirti del vergognoso pretesto del timore e della viltà; poichè si sa benissimo che tu non hai a rischiar cosa per questo mondo, ma temi per l'eternità; gli è per te che io tremo. Io mi assecuro della sorte della Chiesa, la quale non dipende nè dai tuoi sforzi, nè dai miei dopo le promesse di Gesù Cristo, ma paventiamo la sorte del colpevole piloto, che mette nella tempesta in abbandono il timone. La nave della Chiesa sarà conservata, ma quelli che l'abbandonano e coloro che da lei si dilungano, periranno infallibilmente, e gli è un abbandonarla il non provvedere alla sua sicurezza ». Acacio aveva preso il suo partito, e tutta l'eloquenza pontificale non fu capace di farlo mutare

L'imperatore non era meglio disposto di lui. Così i vescovi Vitale e Miseno mandati dal papa a Costantinopoli e portatori delle sue lettere, invece degli onori conceduti in simil caso alla prima sede, invece di vedere accorrere il vescovo e il clero a riceverlo, trovarono in sull'entrar nello stretto una schiera di soldati che li frugarono e imprigionarono, dopo di aver loro rapite le loro carte [3]. Si temeva sopra tutto che non consegnassero delle lettere di Roma atte a muovere i cuori di Costantinopoli. Non fu trovata cosa di ciò, ma si conobbe dalle istruzioni del papa a' suoi legati, che era loro vietato di comunicare con Pietro Mongo ed anche col patriarca Acacio. Si impiegarono le minacce di morte, carezze e doni per recarli a promettere il contrario, e vi riuscirono. Allora furono tratti dalla torre di Abido dove erano stati rinchiusi. Essi entrarono in città, li fecero apparire in pubblico e nel luogo santo con Acacio e gli apo-

[1] Epist. 1, t. 3 Conc. — [2] *Ibid.* Epist. 1. — [3] Liber. Brev. c. 18; Fel. Ep. 6, ad Ac.

crisiari di Pietro Mongo, che riconobbero per vescovo legittimo di Alessandria; scandalo enorme, che fece tanto secura di sè la fazione eretica, che si lesse da quel tempo altamente nelle tavole sacre il nome di Pietro Mongo, che prima dell'arrivo de' Romani si contentavano a leggerlo sotto voce.

Di tale obbrobrio la santa Sede fu bruttata da due de' suoi legati; perocchè rispetto al terzo, il quale era Felice, difensore della Chiesa romana, egli rispose a tutto ciò, che tale titolo voleva da lui. Caduto fra via malato, egli non potè giugnere a Costantinopoli se non dopo i suoi colleghi, anzi dopo che ei furono tratti di prigione. Egli fu rimesso in loro vece, e lo si trattò anche peggio, ma fu inconcusso, e si diede a divedere costantemente degno della Chiesa che rappresentava. Più glorioso nelle catene che non erano alla corte i suoi colleghi, egli fu consolato assai in vedersi vivamente applaudito dal popolo ortodosso della città imperiale, il quale fece una protesta formale contro il procedere degli altri due, e trovò modo in una pubblica assemblea di appiccarne una copia alle loro vesti.

Cirillo, abate degli Acemeti, ed altri abati di Costantinopoli, scrissero con zelo al sommo pontefice, e Cirillo fece partire per Roma uno de' suoi religiosi, chiamato Simeone, affinchè tali avvisi vi giugnessero più sicuramente, e vi producessero un maggiore effetto. Con diversi atti di zelo e di prudenza, si era questo abate meritata in sì fatto modo la fiducia di papa Felice, che era ingiunto ai legati di non far cosa senza averlo prima consultato, e fatto con lui ogni accordo in tutte le loro operazioni. Simeone arrivò felicemente a Roma, e abbastanza in tempo per informare il papa dell'avvenuto, prima che fossero colà ritornati i due legati Miseno e Vitale, i quali giunsero poco appresso, e si appresentarono tutti pieni di fidanza, e incaricati di lettere dell'imperatore e del patriarca di Costantinopoli. Ogni cosa vi era coperta, e presentata sotto favorevole aspetto. Vi si parla onorevolmente del concilio di Calcedonia, che si assicurava essere stato sottoscritto da Pietro Mongo; e si andavano prodigando elogi a questo intruso, in quella che si facevano le più forti accuse a Giovanni Talaia. Il papa tenne un concilio, fu esaminato con maturanza di consiglio l'affare dei legati, si lessero le lettere dei cattolici di Costantinopoli, si intesero i medesimi legati, e si misero a confronto col monaco Simeone, il quale non durò la gran fatica a metterli in confusione. Immantinente dopo Vitale e Miseno vennero scomunicati, e deposti dall'episcopato.

Si confermarono le sentenze pronunziate dalla santa Sede contra Pietro Mongo, qualificato già d'eretico. E rispetto ad Acacio, si tennero contenti di biasimare la sua condotta poco consentanea in sè medesima, perchè avendo notato Pietro d'eresia, nelle sue lettere a papa Simplicio, invece di farlo conoscere per tale a Zenone; egli aveva mostrato aperto con una doppiezza, e con riguardi indegni di un vescovo, che il favore della corte gli era più caro della fede. Il papa volle tentar da capo di ravvederlo, e gli rappresentò con paterni modi che egli aveva peccato, ma che aveva tempo sempre di ottenere il perdono della sua colpa con un sincero pentimento, non ricadendovi più, e facendo ogni potere di ripararla.

L'ostinato patriarca, che in sostanza non la pensava meglio di Pietro Mongo, non lasciò di comunicare coll'eretico, ed anzi non lo consigliò apertamente di ricevere il concilio di Calcedonia. Informato interamente di tale suo procedere, e veduta l'importanza della cosa, il papa ragunò un concilio i prelati d'Italia, e pronunziò la sentenza di condanna contra di Acacio. Essa contiene tutti i gravami, ond'era accusato, le sue usurpazioni sulla giurisdizione de' suoi confratelli, il suo comunicare cogli eretici condannati dalla santa Sede, e in passato anche da lui medesimo, l'averli sollevati al sacerdozio ed all'episcopato, i mali trattamenti fatti ai legati, e più ancora le parti che egli fece di loro seduttore. « In fine tu non hai voluto rispondere, si diceva, innanzi alla Sede apostolica, dove tu eri citato secondo i canoni dal vescovo Giovanni. Vivi pertanto insiem cogli scellerati, i cui interessi ti sono tanto cari, e sappi, che colla presente sentenza tu sei privo e dell'onore del sacerdozio e della comunione cattolica ». Sessantasette vescovi sottoscrissero col papa, il quale si firmò: *Celio Felice, vescovo della Chiesa cattolica di Roma.*

Dopo di ciò si trattava di notificare tale sentenza a Costantinopoli, la quale era una cosa in quelle circostanze molto spinosa. Tuto, antico cherico della Chiesa di Roma, ne venne fatto a tale fine il difensore. Egli si pose in viaggio pien di buona voglia, ed ebbe l'accorgimento di camparla dalle guardie che lo spiavano in sull'entrar del Bosforo, ma non gli venne dato di poter consegnare la lettera del papa al patriarca. Consigliati dal difensore alcuni monaci acemeti, furono tanto arditi di appiccarla al

mantello d'Acacio, mentre egli entrava nella chiesa. Ei furono in quel lor fare soprappresi, messi in catene, e trattati con tanta crudeltà, che taluni ne morirono [1]. Allora il debole difensore, fece vedere che è molto più difficile il superare il pericolo, che non di affrontarlo. Entrò in trattati, si lasciò guadagnare, e comunicò con quello, che egli aveva appena allora escluso dalla comunione.

Questa la fu una terribil giunta di dolore, di umiliazione, di noia pel papa, allorchè ricevette su di ciò le lettere di alcuni abati zelanti. Egli aveva col mezzo di Tuto medesimo, significato al popolo ed al clero di Costantinopoli la severa condanna dei legati Miseno e Vitale, tal chè a tôrre questo primo scandalo, bisognò anche più speditamente usare del rigore medesimo contra Tuto. Ritornato questi a Roma, lo si convinse in pieno concilio colle lettere scritte contra di lui. Egli stesso confessò la sua viltà; e perciò fu vergognosamente privo della carica di difensore, prima che spirasse il tempo in cui doveva cessare, perocchè essa era temporanea, e fu oltracciò privo della comunione. Il papa ebbe cura di chiarire di ciò i più religiosi cenobiti di Costantinopoli, diede loro il carico di pubblicare questa riparazione dell'ultimo scandalo, e di avvertire i fedeli, che tutti quelli, che volessero essere riputati cattolici, dovessero cessare dal comunicare con Acacio [2].

Securo della protezione dell'imperatore, e contento del favore delle potestà del secolo, il patriarca ebbe a vile tutti i decreti del capo della Chiesa, e si lasciò fin d'allora trascorrere a maggiori eccessi. Per colmo d'audacia e di empietà, ei levò il nome del papa dai sacri dittici, e fece per tutto l'Oriente scacciare dalle loro sedi moltissimi vescovi ortodossi, li surrogò con eretici, e non lasciò in pace che solamente quelli che professavano o parteggiavano per l'eresia. In tal modo i prelati cattolici furono costretti a riparare nell'Occidente, dove la Chiesa era travagliata meno dai Barbari ariani ed idolatri, che non nell'Oriente dal successore dei Costantini e dei Teodosii. Acacio fece trattare con particolar rigore Calendione, patriarca di Antiochia, ordinato da lui medesimo, e che fu rilegato ne' deserti spaventosi dell'Oasi. E colorò questa irregolarità di pretesti speciosi; ma la vera ragione è, che questo degno prelato si stava fermo nella comunione del papa e del patriarca legittimo d'Alessandria Giovanni Talaia, e occupando una sì gran sede, la sua autorità e il suo esempio venivano del maggior peso alla buona causa. Egli riammise del paro Pietro il Gualchieraio, che aveva le tante volte condannato, non pretendendo altro che l'approvazione dell'Euotico da questo malvagio diffamato.

A fine di appoggiare la seduzione dal canto suo, Zenone si vestì di tutte le apparenze dello zelo pel progresso e la purezza della fede. Si interessò presso Unerico, re dei Vandali, figliuolo e successore di Genserico, in pro della chiesa di Cartagine, la quale era da ben ventiquattr'anni vedovata di vescovo. Per le istanze continue dell'imperatore, venne a lei fatta facoltà di eleggersi un pastore, sebbene a condizioni dure e gravose, il che però non impedì che il popolo non godesse in estremo allorchè vide ordinare Eugenio. Una gran parte de' cittadini non avevano veduto mai vescovo seduto in codesta prima sede dell'Africa. Ma tutti si tennero aggiunti al sommo della felicità, quando si videro splendere dinanzi le virtù del nuovo prelato: la dolcezza, l'umile affabilità, la tenera e operosa carità di lui, le sue maravigliose limosine, una beneficenza medesima per tutti e inesauribile, sebbene non si riservasse cosa pel giorno dopo. I Barbari si erano impadroniti di tutte le entrate della Chiesa, ma il degno uso che il vescovo faceva delle oblazioni, stimolava una calca di persone a recare a lui ogni dì delle somme ragguardevoli, che lo si vide distribuire ognora prima che facesse la notte, se però gli venivan date in tempo. Così adoperando, egli si guadagnò l'affezione e il rispetto non solamente de' cattolici, ma dei Vandali medesimi. Questa fu non pertanto la prima causa di una persecuzione più crudele, che non era stata quella medesima di Genserico.

La piena degli omaggi renduti alla virtù di Eugenio, eccitarono una furiosa gelosia ne' vescovi ariani, principalmente nel cuore di Cirila, il più potente di loro. Essi esagerarono al re i pericoli che correva la sua comunione, e fu cominciato coll'impedire che nessuno apparisse nella Chiesa cattolica in veste da barbaro. Con questo nome si chiamavano i medesimi barbari per attestare la loro avversione, e il loro dispregio per la mollezza romana. Unerico fece porre alla porta della chiesa delle guardie, o meglio dei carnefici, i quali se vedevano uomo o donna entrare in abito da Vandalo, gettavan loro sul capo de' piccoli legni addentellati, coi quali attortigliavan loro

[1] Niceph. XVI, 17. — [2] Gest. de num. Acac. in fin.

i capelli; indi ritraendoli con forza, strappavano ad essi i capelli, e insieme la pelle del capo. Alcune persone ne dovettero morire, e moltissimi ne perdettero gli occhi. Si fecero correre intorno delle donne col capo scorticato in questa guisa, con dinanzi un pubblico banditore a fare ad esse vergogna, e intimorire la moltitudine. V'aveva alla corte di Unerico molti cattolici, i cui rari talenti, e le provate virtù gli avevano infino allora conservati in molte cariche ragguardevoli e di confidenza. Ma ei furono non solo scacciati dal palazzo, ma vennero condotti nel piano di Utica, e si ridussero senza alcuna pietà, ed a malgrado della delicatezza della loro complessione, e la differenza delle loro abitudini a segare le biade ai più cocenti ardori del sole. E nondimeno questo non fu altro che il preludio della persecuzione di Unerico, mostro di crudeltà, il quale fece porre a morte tutti i suoi parenti, per assicurare il regno a' suoi figliuoli, e stimò santificare le sue sanguinarie inclinazioni rivolgendole contra i nemici de' suoi vizi e de' suoi errori. Molti santi personaggi furono chiariti col mezzo di spaventose visioni di quello che la Chiesa doveva patire, e l'effetto non tardò guari a confermare ciò che essi avevano presagito.

Le prime violenze caddero sulle persone consacrate a Dio. Il re comandò, che fossero radunate le vergini cattoliche, e visitate vergognosamente dalle matrone, e a forza di tormenti fossero obbligate a deporre contra gli ecclesiastici. Elleno furono sospese con appiedi de' grossi pesi, furono applicate ad esse delle lamine di ferro arroventate sopra il seno e le costole; e in tale stato le si sollecitavano ad accusare i preti e i vescovi quali loro corrompitori. Molte morirono in tali torture, il più la camparono stroppiate, ma neppur una accusò il menomo cherico [1].

Ben veggendo, come non poteva con quell'infame stratagemma disonorare il clero, il tiranno si lasciò andare senza più pretesti e risguardi a far quello che più voleva. In una sola volta egli rilegò nel deserto de' ministri ecclesiastici di tutti gli ordini, con altri fedeli della loro famiglia o del loro seguito, in novero di quattromilanovecentosettantasei persone, tra le quali era una calca di infermi, e di vecchi tanto decrepiti, che molti avevano perduta la vista. Felice d'Abirito, il quale era da quarantaquattro anni vescovo, languiva di una paralisia, che gli aveva tolto perfino l'usare della lingua. Non sapendo i fedeli come condurlo, fecero pregare Unerico di lasciarlo presso Cartagine in qualche luogo, giacchè non poteva vivere lungamente. Il Barbaro rispose: « Se non può stare a cavallo, lo si attacchi a de' buoi, che lo trascineranno dove io gli comanderò di andare [2] ». Bisognò di fatto legarlo a bisdosso sopra un mulo, e trasportarlo come un masso insensibile.

I confessori furono radunati nella città di Sicca, donde i Mori li dovevano condurre nel deserto. Furono rinchiusi in una prigione che era sopportabile, dove i fedeli del luogo andarono a consolarli, ma furono ben presto privi di tale contentezza, perchè parevano più intrepidi che mai. Perfino i fanciulli segnalavano la loro costanza resistendo agli sforzi di alcune madri accecate dalla loro tenerezza, e che volevano ribattezzarli per sottrarli alla persecuzione. Si rinchiusero pertanto i prigionieri in una segreta spaventevole, e tanto stretta, che erano stivati gli uni sopra degli altri, non avendo pur lo spazio libero a soddisfare ai bisogni corporali; il che produsse un'infezione contagiosa, ed una orribile moltitudine di rettili, che ingenerati da tale corruzione, ve li divoravano così vivi com'erano. Lo storico Vittore [3], che ne parla come testimonio di veduta, dice, che avendo trovato modo di entrare in tale segreta, regalando i Mori mentre i Vandali erano addormentati, egli affondava infino ai ginocchi nelle brutture e ne' vermi

Finalmente li fecero partire sotto la guardia de' Mori. Essi uscirono da tale cloaca nè solo cogli abiti una sporcizia, ma coi capelli medesimi, il volto, e tutta la persona in tale stato, che la delicatezza de' lettori non ci consente punto di dipingere al naturale. Nondimeno ei cantavano de' cantici di ringraziamento, e si reputavano felici di patire quelle indegnità per la gloria del Figliuolo di Dio. I popoli traevano in calca da tutte parti per vederli, recando ceri accesi, dimandandoli della loro benedizione per essi e pei loro figliuoli, che presentavano a que' martiri, e querelandosi con dirotto pianto di rimaner senza pastori in preda a lupi voraci. Ma si ributtavano indietro con brutalità que' pii fedeli, ovveramente dopo averli lasciati esercitare la loro liberalità coi confessori, rapivano a questi ciò che essi avevano loro dato. Si notò una donna, che veniva innanzi in gran furia, trascinando coll'una delle mani un fanciullo e dicendogli: « Corri, mio piccolo amico: non vedi tu come tutti questi santi fanno

[1] Vict. Vitens. lib. 2. — [2] Ibid. num. 9. — [3] Lib. II, n. 10.

pressa di andare a ricevere la loro corona? » Quelli che gli accompagnavano la biasimavano della sua imprudenza e durezza. « Pregate per me, ella rispose loro, e per questo fanciullo che è mio nipote; io lo traggo qua per timore che il nemico dell'anime nostre lo sopraggiunga solo e gli faccia patire una morte infinitamente più funesta ».

I confessori si dimostravano più sensitivi ai pericoli dei fedeli che non dei loro propri mali, quantunque si sollecitasse immantinente il loro viaggio; perocchè quante più testimonianze di venerazione ricevevano, e tanto minor riposo era lor dato. Quando i vecchi o i fanciulli non ne potevano più, si trafiggevano con dei dardi, o si gittava loro addosso de' sassi per farli avanzare. Allorchè l'eccesso della fatica di tanto in tanto ne abbatteva qualcuno, si comandava ai Mori di attaccare ai lor piedi delle corde e di strascinarli come bestie morte, a tal che quelle vie salvatiche e tutte petrose furono ben tosto arrossate del loro sangue [1]. Le loro vesti cadevano in cenci o si uncinavano colle pietre e cogli spini. N'ebbero benanco il corpo tutto straziato, l'uno il capo rotto, l'altro il lato o il ventre aperto, quasi tutte le membra dislogate, e molti consumarono infin d'allora il loro martirio. Quelli che furono tanto robusti da arrivare nel deserto non vi trovarono per loro alimento altro che dell'orzo, che si dava loro a misura come alle bestie da soma, ma ben presto furono privi anche di questo e si lasciarono morire di fame. Le bestie velenose più malefiche il furon meno che i tiranni, e si osservò, come in una contrada che non è per così dire altro che un asilo de' rettili più pericolosi, nessuno de'servi di Dio perì de' loro morsi, quantunque ne fossero esposti senza niuna precauzione.

Allontanati che egli ebbe così tanti santi e sapienti ministri della religione, Unerico fece proporre al vescovo di Cartagine una conferenza coi vescovi ariani. Eugenio rispose, che tutto il mondo cristiano essendo interessato in questioni nelle quali si trattava dei primi principii della fede, ne avrebbe scritto al papa, capo di tutte le chiese, affinchè convocasse i vescovi di tutte le chiese del paese. Ne rimanevano ancora quanti ne bastavano a far trionfare la verità coi loro lumi; ma siccome erano sotto il giogo dei Vandali, così avevano maggior motivo di temere dagli stranieri sia per essi, sia pei loro greggi. Non avendo riguardo alcuno alla rimostranza di Eugenio, Unerico cercò tutto in contrario a slontanar quelli degli Affricani, che passavano per dotti. Egli sbandì il vescovo Donaziano dopo fattolo duramente bastonare; sbandì pure Presidio di Suffetula, e fece tormentare molti altri in diverse maniere. Un miracolo luminoso che fece allora il santo vescovo Eugenio non giovò se non a fare maggiormente infuriare il tiranno. Un cieco conosciutissimo, nominato Felice, ricoverò subitamente la vista pel solo toccare della mano del prelato alla presenza di un concorso straordinario di fedeli ragunati per la solennità dell'Epifania. Non v'aveva modo a dubitare di un fatto veduto da una sì gran piena di spettatori. Nondimeno il re non tralasciò per questo di farsi condurre dinanzi Felice per sapere da lui medesimo la verità e tutte le circostanze del fatto. Essendo provata una tale maraviglia, non si fu più osi di negarla; ma confermando il prodigio si prese il partito di dire che Eugenio l'aveva operato per maleficio, e si persistette nel progetto della conferenza [2].

I vescovi del continente dell'Africa e di tutte le isole soggette ai Vandali andarono a Cartagine il giorno divisato, che era il primo di febbraio del 484. Se ne fecero morire ancora quanti più si potè sotto diversi pretesti, ma nella sola mira di torre alla buona causa i difensori più zelanti e illuminati. Ma ne restavano ancor troppi, perchè i vescovi ariani potessero cimentarsi a scendere in campo. Nondimeno la conferenza cominciò, ma questi suscitarono mille cavilli per romperla. Alla cosa che i cattolici dimandavano che vi fossero presenti degli arbitri o che almeno vi fossero spettatori i più savi del popolo, fu comandato di dare cento colpi di bastone ai laici omoousiani che fossero tant'osi di intervenirvi, chè con tal nome si chiamavano per disprezzo gli ortodossi. Sul nome di cattolici, che essi non mancarono di prendere nella loro professione di fede, si levarono di gran lamentanze, e per quanta modestia serbassero in rispondere, pur si gridò al tumulto ed alla ribellione, e si corse a dire al re che gli omoousiani sturbavano ogni cosa per cansare la conferenza. Ei pare che tale giuoco fosse stato disegnato fra il principe e i suoi vescovi; perocchè immantinente egli fece mandare nelle provincie un decreto fatto innanzi, in virtù del quale, e in quella appunto che i vescovi ortodossi erano a Cartagine si chiusero in un solo giorno tutte le chiese e furono attribuiti agli ariani tutti i beni di queste chiese e dei loro pastori, applicando ai cattolici le pene fulminate contra l'eresia dalle leggi imperiali. Al tempo me-

[1] Vict. Vit. l. II, n. 1. — [2] Num. 13 et seq.

desimo si pubblicò, che gli omousiani non potendo provare la loro dottrina colla Scrittura avevano rotta la conferenza e rivoltala in ribellione col mezzo del popolo che essi avevano levato a romore. E affine di dare un qualche colore a tale imputazione con un'apparenza di moderazione e di umanità si stabilì ad essi un tempo determinato da poter meritare perdono.

Ma senza alcun ritardo non sì tosto fu mandato l'editto per insignorirsi delle loro chiese e di tutto ciò che possedevano nella loro terra, Unerico scacciò da Cartagine i vescovi, che vi si trovavano radunati dopo di averli spogliati da capo del poco che avevano recato seco, non lasciando loro nè cavalli, nè schiavi e nemmen vesti per mutarsi. Al tempo istesso venne fatta proibizione sotto pena del fuoco sia di alloggiarli, sia di provvederli di vettovaglie. E perciò si videro in numero di cinque o sei cento, e la maggior parte in grandissima età, andar vagando intorno alle mura della città senza asilo, senza ricovero, non avendo alimento alcuno, ed esposti notte e dì a tutte le ingiurie dell'aria. In breve ne morirono da ottantotto. Essendo il re uscito per caso, tutti quelli che potevano trascinarsi andarono intorno a lui procurando di ammansarlo; ma non degnando pure di ascoltare la loro umile preghiera, alla quale rispose con fiera guardatura, li fece assalire da alcuni cavalieri della sua guardia, che ne calpestarono molti co' loro cavalli. E finalmente ei furono rilegati nell'isola di Corsica, e condannati a tagliar legne per la costruzione delle navi [1].

Il vescovo di Cartagine sant'Eugenio fu mandato nel deserto di Tripoli e messo sotto la guardia di un furioso ariano chiamato Antonio, il quale trovava ogni dì nuovi modi per tormentarlo. Considerandosi quale vittima sacrificata alla sua chiesa, il santo aggiungeva a tali tormenti le più dure penitenze e cilizi. Nel dormire sulla nuda terra coperto soltanto di un sacco egli contrasse una paralisia, che lo impedì perfin nella lingua. Il suo persecutore gli fece trangugiar per forza un aceto violento, avvisandosi che il santo vecchio n'avesse a perdere la vita. Ma ne guarì, fu richiamato dall'esilio dal re Gontamondo, visse infino al 503, e morì poi sotto Trasamondo in un secondo esilio ad Albi nelle Gallie, dove la sua memoria è onorata più assai che nel rimanente della Chiesa.

Dopo del vescovo fu sbandito con una proporzionata barbarie tutto il clero di Cartagine, composto ancora di oltre cinquecento persone, la qual cosa ne porge un'idea dello splendore di questa chiesa principale dell'Africa ne'suoi bei giorni. Il diacono Muritta, il quale era un vecchio venerando si segnalò con una fermezza straordinaria. Egli aveva levato al sacro fonte l'apostata Elpidiforo, il quale si era dimostro il più avventato de'persecutori prima che i cattolici andassero in esilio. Allora Muritta cavò improvvisamente i pannilini, di cui aveva coperto Elpidiforo all'uscir del battesimo, e che aveva tenuti nascosi sotto le vesti. Avendoli spiegati al cospetto di tutti egli disse all'apostata che era assiso come suo giudice: « Ecco la veste nuziale, che ti accuserà al tribunale del giudice supremo, e ti farà precipitare senza rimedio nelle fiamme dell'abisso. Allora tu piangerai, sciagurato, ma non sarai più in tempo, questo sacro preservativo, che da te medesimo spogliasti per vestir l'abito d'ignominia e di maledizione ». Elpidiforo impallidì sopra il suo tribunale, e non fu oso di rispondere [2].

Ma nessun oggetto di edificazione fu più commovente del dodici fanciulli del coro, segnalati fra gli altri per la bellezza della loro voce, e che seguitavano i confessori nel loro esilio. L'ingegno loro mise nel cuor degli Ariani un dolor grande del perderli, sicchè li seguirono a fine di ricondurli indietro. Ma quei generosi fanciulli non volevano abbandonare i loro santi maestri; ei si attaccavano alle loro vesti, si lasciavano percuotere a gran colpi di bastone, affrontavano le spade ignude ond'erano minacciati dai vescovi e dai cherici ariani; ministri di sangue e di terrore, i quali andavano sempre armati e somigliavano molto più soldati o carnefici, che non sacerdoti del Signore. Finalmente si spiccarono colla forza da loro e li ricondussero a Cartagine, ma non fu possibile sedurne neppur uno, o vincerli nè colle carezze nè co' mali trattamenti che alternamente si impiegarono. Molto tempo dopo la persecuzione ei formavano tuttavia la consolazione e la gloria della chiesa d'Africa, vivendo insieme a Cartagine, mangiando insieme, e cantando insieme del paro le lodi di Dio. Tutta la provincia aveva in riverenza questi dodici confessori non altramente che altrettanti apostoli.

Tra i vescovi, che furono sbanditi in tale persecuzione, Vigilio di Tapso si rendette

[1] Vict. Vit. l. 4, n. 3, — [2] *Ibid.* l. 5, n. 9.

famoso pe' suoi scritti. Il timore di invelenire i persecutori, insiem colla brama di dare maggior corso alle sue opere, gli fece nascondere il proprio nome e pigliar quello dei Padri più nominati, come di sant'Atanasio e di sant'Agostino: la qual cosa ei la poteva fare con de' barbari di quella ignoranza che erano i Vandali. A lui è con ragione attribuito il simbolo, che porta tuttavia il nome di sant' Atanasio. Sebbene in molti luoghi de' suoi scritti avverta egli stesso che fa parlare i più gran personaggi per dare maggior peso alla verità, pur questa pia frode produsse effetti perniciosi. Lasciando stare la confusione che ella mise nelle opere di molti Padri, pare avere autorizzato gli innovatori a spargere le loro invenzioni sotto i nomi più rispettabili. Vigilio andò poi a Costantinopoli, dove trovandosi in libertà, scrisse apertamente contra l' eresia di Eutiche, e questa è la sola opera di tale vescovo affricano, che porti il suo nome.

Dal clero la persecuzione si distese in Africa ben anco al popolo. Già prima che i vescovi fossero condotti in esilio, Unerico comandò per tutta ovunque la sua signoria, che non si avesse a risparmiare alcuno che resistesse a' suoi empi voleri, qualunque fosse l'età loro, il loro sesso o condizione. Di tutta quell' innumerevole calca di genti coi quali non si osservò alcuna formola di giudizio, taluni furono impiccati, altri bruciati, altri ancora in novero grandissimo uccisi di bastone; le donne furono vergognosamente spogliate ignude, e più che tutte le altre quelle di alto grado per tormentarle nel modo che tornasse loro più sensitivo. Ei non eran più quegli osceni e licenziosi affricani, la cui corruzione faceva orrore ai primi vandali che li soggiogarono; poichè i martirii del Cielo gli aveva trasmutati in uomini al tutto nuovi, in puri e perfetti Cristiani.

Una dama di alto grado e di una rara bellezza, chiamata Dionisia, alla quale era più caro il pudore che la vita, disse a' persecutori: « Fatemi patire tutti i tormenti che vi piacerà darmi; la sola grazia che io vi dimando è quella di risparmiarmi la vergogna del mostrarmi ignuda ». Tanto bastò, perchè la trattassero con maggiore indegnità che l'altre; ei la sollevarono in alto sopra di loro per darla da tutte parti in ispettacolo al mondo. Ma Dionisia armatasi di tutta la risoluzione, che può ispirare la buona coscienza: « Ministri dell'inferno, disse loro, ciò che voi fate a mia confusione, dappoichè l'induro contra mia voglia, non può tornarmi altro che in gloria; » e non ponendo mente allo stato in cui si trovava, nè ai rivoli di sangue, che zampillavano da tutte le snudate sue membra, ella esortò gli altri martiri a dispregiar dei dolori, a' quali ella si dimostrava insensibile. Essa aveva un figliuolo, in giovine età, per nome Maiorico, che le parve spaventato insieme e intenerito; ma lo incuorò tanto forte e co' suoi discorsi e co' suoi esempi, che consumò fedelmente il suo martirio. Allora la santa madre, a cui i persecutori avevano lasciata una vita che era meno da desiderare che la morte, ringraziò il Cielo nell' abbracciare il corpo del suo figliuolo con molto maggiore affetto, che se fosse stato vivo, ed ella stessa lo seppellì nella sua casa a fine di pregar continuo sopra la sua tomba. Molte altre persone, stranie e della sua famiglia, patirono per le sue esortazioni una morte accompagnata da crudeli torture.

Si conservò pur la memoria di altra eroina nominata Dagila, moglie di un coppiere del re, e che aveva già confessata la fede le molte volte sotto il regno antecedente. Ella non era meno delicata di Dionisia; nondimeno dopo indurate la flagellazione e le bastonate essa fu sbandita in una terra arida e deserta, dove non poteva ricevere nè consolazione, nè soccorso da persona del mondo. Ma mettendo per sì bella cagione in abbandono con gioia figliuoli, consorte e quanto aveva di più raro, la sua fede la sollevò tanto al di sopra della sua debolezza naturale, che ricusò perfino l'offerta che le venne fatta di trasferirla in luogo men disagiato.

Vittoriano, governatore di Cartagine, l'affricano più fortunato e più confidente del re, sacrificò ogni suo vantaggio alla sua religione. A coloro che lo sollecitavano da parte del principe a farsi ribattezzare, rispondeva: « Gli è nella Chiesa cattolica che io sono stato rigenerato per l'eterna vita; ma quando io non fossi punto assicurato di quel guiderdone magnifico che io m' aspetto dopo questa vita, io non vorrei essere ingrato verso il Creatore, che mi ha fatto conoscere tutto quello onde io sono debitore alla sua bontà infinita ». Il re gli fece patire de' molto lunghi e fieri tormenti, ma non fu mai, che gli potesse strappare la menoma parte della sua corona.

Servo, uomo di qualità della città di Suburbo, dopo una fiera bastonatura provò sciagurato tutte le arti di una crudeltà inaudita. Lo sollevavano in aria con delle carrucole, poi lo mollavano improvvisamente, per farlo piombare come persona morta sul pavimento, e replicaron la manovra le molte volte a imitazion di quella dell'ariete. Siccome respirava ancora, lo trascinarono per vie scabre, e lo straziarono infino al-

l'ultimo anelito della vita con pietre taglienti, a tal che la pelle gli cadeva come orribilmente penzolone dai fianchi e dal ventre.

A Tambaia, due fratelli pregarono i carnefici a tormentarli insieme, e per tutto un giorno furono sospesi in alto con delle grosse pietre ai piedi. L'uno di loro dimandò la vita, ma l'altro gli gridò: « È questo dunque, fratello mio, ciò che tu hai testè giurato insiem con me a Gesù Cristo? Sì, io sarò testimonio contra te stesso, e fra qualche momento io ti denunzierò al terribile tribunale ». Queste parole gli ritornarono il suo primo coraggio, e si tornò da capo a tormentarli con nuovo accanimento. Si applicarono loro lungamente le lame ardenti, e si lacerarono i loro membri ad uno ad uno con uncini di ferro. Ma poco dopo non si vedeva sopra di loro orma alcuna di torture. Finalmente i carnefici, dispettati, li scacciarono dicendo: « A che servono i nostri sforzi, se tutti, invece di convertirsi alla nostra religione, invidiano la sorte di coloro che l'affrontano ».

Nella Mauritania Cesariana, lo zelo della vera fede fu tanto generale, che quasi tutti gli abitanti di Tipasa passarono in Ispagna e si esiliarono da sè medesimi anzi che rimanere in una chiesa, dove gli Ariani avevano da poco stabilito l'uno de'loro vescovi. I pochi che rimasero, per l'impossibilità in cui erano di imbarcarsi, resisterono generosamente a tutte le sollecitazioni. Fu perciò che il re mandò un conte con ordine di spiccare a tutti la lingua e la mano destra. Ma sebbene fosse loro stata strappata la lingua infin dalla radice, pur continuarono a parlare, e rendettero alla virtù dell'Altissimo una testimonianza che era tanto più gloriosa, perchè non erano debitori di nulla alla natura. Molti di questi maravigliosi confessori si ritirarono a Costantinopoli, dove venne loro fatta quell'accoglienza che si meritavano; gli altri si sparsero in diverse provincie, recando ovunque seco questa prova prodigiosa del poter divino di Gesù Cristo, in guisa che non fu mai prodigio meglio constatato di questo. « Se alcuno fa difficoltà al crederlo, diceva lo storico Vittore di Vite [1], mentre accadeva un tale fatto, vada alla nuova Roma; e si udirà Reparato il sotto diacono parlare in maniera facile e perfettamente articolata, quantunque gli abbiano strappata fuori la lingua. — Ei bisogna piuttosto maravigliarsi, ripiglia il filosofo Enea di Gaza [2], del come Reparato e molti altri che io ho conosciuto, si vivano ancora dopo tale barbara mutilazione, e come continuino a parlare ». Lo storico Procopio e il conte Marcellino [3] attestano il medesimo fatto come testimoni di veduta. In una costituzione imperiale diretta poscia all'Africa, Giustiniano [4] attesta di aver viste le medesime maraviglie in taluni di que' confessori, che vivevano tuttavia al tempo suo.

Sette monaci del territorio di Capsa patirono in una maniera, che non è men notevole di questa. Si teneva come un gran trionfo nella setta di attirarvi de' monaci; perciò si fecero venir questi a Cartagine, e si tentarono con tutto quello che v'aveva di più lusinghiero, infino ad assicurarli del primo grado di favore presso il monarca. Ei si dimostrarono irremovibili, e tutte le carezze si tramutarono in furore. Dopo fatte loro indurare lunghe torture, infino a que'dì non mai udite, Unrrico fece empiere di legne secche una nave, alla quale si attaccarono i martiri, con ordine di condurla in alto mare e di appiccarvi il fuoco. Tutto fu eseguito appuntino, ma il fuoco si spense immantinente, e per quanto vi adoperassero intorno di arti e fatiche per riaccenderlo, pur non venne loro mai fatto. Il perchè svergognato il re, comandò fosse loro spezzato il capo a colpi di remi, e gettati nell'onde i lor corpi, ma le onde, contra il loro corso ordinario, li trasportarono alla riva. Il popolo li tornò con rispetto a portare in città in mezzo a cantici, e poi elesse loro una onorevole sepoltura.

Non è possibile il dipingere tutti i generi di tormenti, e di annoverare tutti i martiri e i confessori della persecuzione di Unerico. Lungo tempo dopo eseguite sì fatte stragi si vedevano ancora i vestigi della sua crudeltà. Da tutte parti si scontravan persone mozze degli orecchi o del naso, con fuori gli occhi; se ne vedevan altre senza piedi e senza mani, e una moltitudine poi che mostravano il corpo tutto contraffatto, con le spalle dislogate in guisa mostruosa e che si levavano più alte che il capo; la qual cosa procedeva da un giuoco barbaro, che pare dasse molto nel genio di que' nemici dell'umanità. Essi sospendevano i confessori a corde attaccate al sommo delle case, e si trastullavano in lanciarli in aria, e talvolta in farli battere contra le mura, dove li straziavan del capo e delle membra. Romani, Affricani e perfino de' Vandali, quando professavano la vera fede, a nessuno era fatta grazia. Il menomo pericolo che si corresse era il bando, erano ammende fuor d'ogni ragione esorbitanti, con incapacità a poter

[1] Lib. V, n. 6. — [2] Dialog. de Resur. — [3] Bell. Vand. c. 8. — [4] Lib. I, cod. de Off. PP. Afric.

fare o ricevere donazione alcuna; era la perdita delle cariche anche per gli uficiali medesimi della casa del re e pei grandi più ragguardevoli della nazione. Indarno papa Felice scrisse a Zenone a fine di interessarlo al tristo fato dei fedeli dell'Africa: indarno questo imperatore mandò per tale oggetto una ambasceria onorevole al Vandalo feroce. A minacciare ad un tempo e l'Impero e la religione, il tiranno pose dei carnefici per tutto intorno le vie che doveva correre l'ambasciatore. Ma al manco dei principi della terra, il cielo vendicò le ingiurie de' suoi servi.

Una lunga e cocente siccità, seguita da fame e poi dalle peste, desolò tutte le contrade dell'Africa soggette ad Unerico, il quale dopo regnati sette anni e dieci mesi si morì finalmente di una malattia di corruzione, con pieno il corpo di vermi e che si disfaceva come in brani [1]. Egli non ebbe nè manco la consolazione di lasciare il trono a' suoi posteri, egli che aveva sparso tanto sangue illustre appunto in tale disegno, e fu suo nipote Guntamondo che gli succedette e fece cessare la persecuzione.

Il capo della Chiesa universale volendo guarir le piaghe di quella d'Africa, tenne a tale oggetto un concilio composto di quaranta vescovi italiani, di quattro affricani e settantasei sacerdoti, che i successori degli Apostoli per una speciale concessione si associarono al loro uficio di giudici. A malgrado del gran numero di cattolici, che patirono con tanta edificazione e costanza, ve ne furono non pertanto molti, che si lasciarono ribattezzare, ed anche tra la schiera de' sacerdoti e de' vescovi. A riparare questa loro colpa furono ad essi imposte le seguenti norme [2]: « I vescovi, i sacerdoti e i diaconi saranno penitenti per tutta la loro vita, e riceveranno solamente alla morte la comunione laica. Gli altri fedeli, cherici inferiori, religiosi o secolari, faranno, secondo i canoni di Nicea, dodici anni di penitenza; ma se prima di questo termine ei si trovassero in pericolo di morte, riceveranno l'assoluzione. Gli impuberi saranno tenuti per qualche tempo sotto l'imposizione delle mani, vale a dire nella umiliazione della penitenza; dopo di che si renderà loro la comunione per timore che la fragilità dell'età loro non li faccia ricadere in nuove colpe nel corso di una troppo lunga prova. Se però essi ricevessero troppo presto l'assoluzione, nell'occasione per esempio di una malattia pericolosa, ricuperando dopo di ciò la loro salute, ei non comunicheranno coi fedeli che nel pregare, infino a che sia spirato il tempo prescritto a bella prima alla loro penitenza. I cherici inferiori od i laici ribattezzati per violenza, non faranno che tre anni di penitenza; ma non sarà mai alcuno di loro ammesso al ministero ecclesiastico, come nemmen quelli in generale, che saranno stati battezzati fuori della Chiesa ». La qual cosa devesi intendere dei casi, in cui la violenza non escludesse ogni grado di volontà, ne' quali vi ha sempre qualche colpa libera. Tali sono le principali norme fatte in questo concilio; dopo di che esso aggiunge, che pei casi straordinari, che non fossero preveduti, si avrà cura di consultare la santa Sede.

Papa Felice ebbe pure il contento di veder finalmente gli affari della Chiesa pigliare un miglior corso a Costantinopoli colla morte del patriarca, che dopo un diciassette anni d'episcopato andò a render conto a Dio della sua funesta inclinazione a dominar nel clero, a distendere la sua giurisdizione imperiosa oltre le regole e i confini più sacri, ed eziandio dell'arti sue sciagurate a far la sua corte per tutte le vie che potevano menarlo al suo scopo, non risparmiando pur la fede, nè la costituzione fondamentale dell'unità ecclesiastica. Il sacerdote Flavita, suo successore immediato, cattolico equivoco o vacillantissimo, non volle nondimeno salire la sua sede senza farne partecipe il sommo pontefice. Ma spedì al tempo istesso le sue lettere sinodali al falso patriarca di Alessandria Pietro Mongo.

Mentre a Roma si viveva a ragione nell'inquietudine, che arrecava una sì scandalosa cautela, il Signore liberò la sua Chiesa di questo codardo dissimulatore. Flavita morì improvvisamente dopo soli quattro mesi di episcopato, ed ebbe a successore il sacerdote Eufemio, cattolico risolutissimo, ma eziandio illuminatissimo e virtuosissimo. Egli si disgiunse tosto dalla comunione del patriarca eretico di Alessandria, e avrebbe fatto anche più in là, se questi non fosse morto poco dopo. Quella infelice chiesa ebbe la sventura, dopo Pietro Mongo, di avere a suo pastore un altro eretico chiamato Atanasio. Il medesimo era della sede di Antiochia, la quale, vacata alcun tempo prima per la morte di Pietro il Gualchieraio, fu tenuta da Palladio, eretico come il primo.

L'Impero ebbe la sorte istessa nel tramutare del suo signore. Zenone fu surrogato da Anastasio, il quale era tutt'uno con lui. Diversi autori riferiscono circostanze spaventose intorno la morte di Zenone [3]. Insiem con tutti gli altri suoi vizi egli aveva

[1] Vict. Vit. l. 5, n. 21. — [2] Tom. 4 Conc. p. 1075. — [3] Chron. Pasc. Marcel. Victor.

pur quello di inebbriarsi. Un giorno che lo si portava fuor de' sensi, e chi direva per un eccesso di ubbriachezza, e chi per un assalto di epilessia, alla cui infermità era similmente soggetto, sua moglie Arianna, che non lo poteva soffrire, pretese che fosse morto, e lo fece seppellire così vivo com'era. Egli si ridestò nella tomba, mise urli spaventosi, ma non lo si volle sentire, e si dovette morire come rabbioso dopo di essersi divorate le braccia. Subitamente l'imperatrice ragunò il senato e fece gridare imperatore Anastasio. Egli comandava certe guardie, che avevano l'ufizio di far osservare il silenzio nel palazzo, e non era nè manco senatore. In tal guisa il silenziario Anastasio giunse l'anno 491 all'impero, che tenne ventisette anni, quantunque in salendo il trono ne avesse già da ben sessanta. Subito dopo l'imperatrice lo sposò.

Egli aveva tutte le apparenze di una sublime pietà, faceva grandi limosine, digiunava spesso, andava abitualmente alla chiesa prima di giorno, e vi restava infino a terminato l'ufcio. Ma egli era di natura molto sospetta in materia di fede, e già era tenuto per tale, che in ciò la pensasse malissimo. E perciò il patriarca Eufemio si oppose fortemente alla sua elezione e non consentì alla perfine a incoronarlo se non dopo di avere avuta da lui e per iscritto una confessione di fede chiara e netta, con promessa di non mutar cosa nella religione. Anastasio medesimo si piccava di non fare innovazione e di amare sopra tutte cose la pace. Di fatto, ei lasciò le chiese come le aveva trovate, almeno al principiar del suo regno, il quale non era niente sodo; perocchè ogni vescovo faceva come voleva intorno al concilio di Calcedonia, gli uni ricevendolo, gli altri anatematizzandolo, ed altri ancora osservando una specie di neutralità; la qual cosa empiè la Chiesa di molto maggiori discordie, che non ne avrebbe forse ad essa arrecato il governo di un persecutore.

In questo nuovo genere di pericolo che corse la fede per tutto l'Oriente, i più fermi sostegni di lei furono due santi solitari chiamati Saba e Teodosio, l'uno e l'altro della Cappadocia. Fin dall'età di otto anni, Saba era entrato in un monastero vicino a Cesarea, nel quale prevenuto dalle grazie più abbondanti, superò ben presto in virtù, e soprattutto in umiltà ed in obbedienza i vecchi più virtuosi [1]. A diciott'anni, egli fu ispirato a ritirarsi ne' deserti della Palestina, e il suo abate glielo permise. Sant'Eutimio, nelle cui mani era venuto, volle esercitarlo ancora a motivo della sua giovinezza, prima di lasciargli menar la vita di anacoreta. E non fu che a trent'anni, che gli permise di viver solo in una caverna, cinque giorni della settimana, durante i quali il fervente anacoreta non prendeva cibo alcuno. Nell'uscir del monastero la sera della domenica, per ritornarvi il sabato, egli non si recava seco se non delle foglie di palma per comporne de' canestri.

Vedendo allentarsi l'osservanza religiosa, dopo la morte di sant'Eutimio, egli si ritrasse nel gran deserto d'Oriente, donde ritornò, per rivelazione, alcuni anni dopo, e si stabilì in una caverna, presso il torrente Cedron. Era per giovar molti, perchè il Signore non voleva lasciar più a lungo questo lume sotto lo staio; e ben presto andarono a lui da tutte parti molti discepoli, a tal che ei si vide in breve in capo ad una comunità di settanta persone, molte delle quali, moltiplicando pur esse questi frutti di salute, istituirono de' nuovi monasteri. Saba fabbricò un oratorio con un altare, e indusse de' sacerdoti del vicinato a venirvi ad offerire il sacrifizio, poichè la sua umiltà gli vietava di ricevere l'ordinazione. Ma il patriarca di Gerusalemme, Sallustio, successore di Martirio, avendolo fatto venire sotto qualche altro pretesto, lo fece consentire a ricevere il sacerdozio; dopo di che andò al monastero per consacrarne la Chiesa, e per istituire Saba abate con una solennità, che potesse mettere rispetto a' suoi monaci, alcuni de' quali poco degni di un tale superiore si recavano a disonore la semplicità de' suoi costumi e delle sue maniere.

Ma il sant'uomo sapeva perfettamente unire alla semplicità del Vangelo, i partiti dell'esperienza e della sapienza. Nessuna cosa che toccasse non solamente la disciplina regolare, ma la scienza della religione, e gli interessi della fede, niente era che fuggisse al suo intendimento. Alcuni armeni, che erano andati a porsi sotto la sua condotta, cantavano nella lor lingua il trisagio, con la giunta di Pietro il Gualchieraio. Saba gli obbligò a cantarlo in greco, e ne' modi usati dagli antichi Padri. Nondimeno egli permise loro, siccome quelli che non intendevano il greco, a celebrare separatamente nella loro lingua la prima parte della messa, che è per l'istruzione, ma col carico però, che dopo la lettura del Vangelo, ei dovessero riunirsi agli altri pel sacrifizio. E siccome lo si aveva con molta cura provato lui stesso prima di lasciarlo vivere separato,

[1] Monum. græc. p. 222, n. 3 et seq.

e così egli non permetteva ad alcuno, se non dopo grandi prove, di rimaner solo nelle celle disperse dell'eremo. Per i principianti egli aveva una piccola comunità, dove li teneva infino a che fossero bene ammaestrati della disciplina regolare; indi non ammetteva per anco presso di lui quelli che erano di tenera età, ma li mandava ad una lega e mezzo di là, al monastero dell'abate Teodosio. Questi due santi personaggi non pretendevano ad altro che a servire Iddio, senza alcuno spirito di propria gloria, e nè pure per conseguenza di emulazione.

Fin dalla sua giovinezza, Teodosio era stato formato, come Saba, dai migliori maestri della vita solitaria [1]. Temendo poscia di essere creato superiore, si ritirò a due leghe da Gerusalemme, in una caverna, dove visse per trent'anni di frutti o di legumi non mangiando mai pane. Ma lo si seppe discovrire. Crescendo il numero de' suoi discepoli, in proporzione della sua umiltà, egli si vide obbligato di fabbricare uno dei più gran monasteri che si fossero mai veduti, che somigliava ad una città, e vi si esercitavano tutte le arti e i mestieri necessari alla vita.

Vi erano quattro infermerie, due pei religiosi o malati, o troppo avanzati in età per potér seguire gli esercizi regolari; due pei secolari, perchè vi si vedeva un concorso maraviglioso d'ospiti e di sciagurati d'ogni condizione, e che la delicata carità del nostro santo, voleva risparmiare alle persone di un certo stato, l'umiliazione di essere confusi colla calca. Vi eran pure quattro chiese, l'una pei monaci greci di natali, del novero de' quali era il superiore; la seconda per quelli della Tracia, la terza per gli Armeni, e la quarta per certi solitari, malati più di spirito che non di corpo, e che avevano abbracciata la vita degli anacoreti, non avendo il capo abbastanza fermo per sostenere la solitudine. Ogni nazione faceva il suo ufizio a parte insino alla fine del Vangelo; quindi i fratelli di ciascuna si raccoglievano nella gran chiesa, che era quella de' Greci, e si comunicavano tutti insieme. Noi vedrem tra poco questi uomini suscitati dal Cielo, illustrare il loro coraggio in difesa della fede, allorchè Anastasio stimando il suo impero bastevolmente raffermato, crederà non dovere usar più alcun risguardo.

Papa Felice non patì il dolore di vedere tali scandalose discordie, perocchè il Signore lo ritirò dal mondo il dì 25 di febbraio del 492, dopo un pontificato di quasi nove anni. La Chiesa lo annovera quale santo. Dopo quattro giorni di vacanza, Gelasio, romano di natali, fu levato alla sede pontificale, e l'occupò quattro anni e otto mesi. Il governo temporale di Roma mutò intorno a quel tempo, Teodorico, re degli Ostrogoti, avendo levato a Odoacre la vita, insiem col reame d'Italia. Il principe goto era stato dato in ostaggio, e allevato dall'età di otto anni a Costantinopoli, dove si fece amare in tal guisa, che Zenone l'adottò per suo figliuolo d'armi, e lo fece console. Egli non durò fatica alcuna in ottenere da questo imperatore, il favore di passare insiem colla sua nazione, dai monti selvaggi dell'Illiria, in più dolci contrade invase dagli Eruli. Dopo tre battaglie, guadagnate da Odoacre, ei l'obbligò a racchiudersi in Ravenna, e finalmente a rendersi, dopo un assedio di tre anni. Ei gli aveva promesso la vita, ma di poi pretese di aver buone ragioni di rimproverarlo di qualche tradimento. Teodorico volle conservar la pace con Anastasio, che era succeduto a Zenone, e non domandava altro che di vivere tranquillo. A tale oggetto egli mandò ambasciatori a Costantinopoli. E questi non tenendosi alla sola cosa della loro missione, fecero sapere a papa Gelasio, sia di lor capo, sia per istigazione degli Orientali, che i Greci levavano gran lamenti contra la Chiesa romana, intorno alla condanna d'Acacio; che dicevano la sentenza del papa insufficiente per condannare il loro patriarca, e pretendevano, che per un giudizio bisognava un concilio generale.

Papa Gelasio rispose agli ambasciatori, e confuse in questi termini le lamentanze dei Greci [2]. « Quand'anche Acacio non avesse potuto essere giudicato da un solo, come dicono i malcontenti, non è forse in virtù del concilio di Calcedonia, che egli è stato condannato? E che cosa ha fatto il mio predecessore, se non eseguire un antico decreto, non pronunziando cosa di nuovo? Ogni altro vescovo avrebbe potuto farlo, come quello della Sede apostolica; ma quelli che ci oppongono i canoni, non sono forse essi medesimi che li violano, ricusando di obbedire alla prima Sede, la quale non pretende cosa da loro se non ragionevole e legittima? Le appellagioni di tutta la Chiesa, devono essere portate alla nostra Sede per l'autorità dei canoni, dimodochè essa giudica di tutte le chiese, e non è giudicata da alcuna. Essi non hanno comandato mai di giudicare i suoi giudizi, ma hanno stabilito che in vece di recare ad essi oltraggio, bisognava religiosamente soggettarvisi. Su questo affare medesimo Timo-

[1] Boll. ad 12 Jan. — [2] Epist. 4, tom. 4 Conc.

teo d'Alessandria, Pietro, suo successore, Pietro d'Antiochia, e gli altri che si pretendevano vescovi, sono stati deposti dalla sola autorità della Sede apostolica: Acacio medesimo fu l'esecutore di tale giudizio: egli è pertanto condannato tanto legittimamente, come lo sono stati gli altri, dappoichè il fu dall'autorità medesima, e perchè si era attarrato alla loro comunione. In virtù di quali canoni hanno essi deposto Giovanni d'Alessandria, Calendione d'Antiochia, e molti altri vescovi ortodossi? E che! si sono scacciati insiem con molti prelati innocenti, quelli della seconda e della terza sede, e il vescovo di Costantinopoli, a cui gli antichi e legittimi canoni non danno alcun grado particolare, non doveva esser deposto dopo di avere abbracciata la comunione degli eretici? E dove mai pretendevano i suoi partigiani, che si esercitasse il giudizio che essi propongono? Forse da loro, perchè fossero in una e giudici e parti e testimoni! Quando si tratta della religione, la sovrana autorità del giudicare è devoluta, secondo i canoni, alla sola Sede apostolica. Le potestà del secolo, in tale materia, non possono sottrarsi al giudizio dei vescovi, principalmente del successore di san Pietro. Nessuno per possente che siasi, purchè sia cristiano, non si arroga il potere di giudicare delle cose divine, salvo se non si fa persecutore ».

Quantunque ardentissimi fossero i voti del pontefice, pure non gli venne fatto mai di ridurre il patriarca Eufemio, così ortodosso com'era, a levare dai dittici il nome del suo predecessore Acacio! Egli rispose, che gli era un usar di durezza con lui, l'obbligarlo ad infamar la memoria di un prelato avuto in venerazione a Costantinopoli, dove si poteva temere che una tale cosa cagionasse una ribellione. Ma egli fu sospettato di tale che voleva seguitare la sua particolare inclinazione di volere assicurare la sua fortuna, e gradire all'imperatore; cotanto è raro che un vescovo, abbia pur della fede e ben anco delle virtù, possa usare senza pericolo del favore di un principe, che non la pensi in bene della religione. Ma il patriarca volendo gradire ad ambedue le parti, ad ambedue dispiacque. Dopo incorso il biasimo del successore di Pietro, egli cadde della grazia del successore di Zenone. Come la è di molti grandi senza principii, Anastasio non era tale da contentarsi di una compiacenza limitatata. Il patriarca gli venne presto in odio, o meglio, alla prima occasione favorevole manifestò quello che da lunga pezza pensava di lui. In apparenza lo si sospettò di avere favorita la ribellione degli Isauri, che per affetto alla memoria di Zenone, loro compatriota, si erano sollevati contra Anastasio. Questi radunò i vescovi che si trovavano a Costantinopoli, fece scomunicare e deporre Eufemio, indi lo mandò in esilio. Fu posto in suo luogo il prete Macedonio, che era stato allevato nella pietà, e alla vita ascetica, e che alcuni autori accusano non pertanto di aver firmato l'Enotico di Zenone.

Da un'altra parte i vescovi di Dardania attestarono la maggiore avversione alle novità pericolose, e a tutti i loro settari, niuno eccettuato. All'avvertimento, che papa Gelasio diede loro di cansare la comunione degli eretici, essi risposero con tale affezione e rispetto, che si appalesavano fin dall'indirizzo della lettera, che così leggeva: « Al maestro apostolico, al santissimo Padre dei Padri, Gelasio, vescovo di Roma, gli umili vescovi di Dardania, salute ». Essi l'assicurano, che hanno ricevuto i suoi salutari avvisi colla convenevole soggezione; che il loro desiderio è di obbedirgli in tutte cose, di osservare inviolabilmente le ordinanze della Sede apostolica, come i loro maggiori ne hanno ad essi dato costantemente l'esempio; che avendo fuggito di loro proprio moto la comunione di Eutiche, di Pietro, d'Acacio e de' loro settari, ci se ne asterranno con molto maggior ragione, dopo gli avvertimenti della santa Sede. Alla fine essi pregano il pontefice a voler mandar loro qualcuno di quegli eccellenti uomini che son nel suo clero, e prima ch'ei possano regolare secondo le sue intenzioni ciò che risguarda la fede cattolica.

Il papa felicitò questi vescovi della loro costanza nella comunione della Chiesa romana ed universale; e affine di animare il loro zelo, egli volle informargli interamente di tutto ciò che toccava l'affare di Acacio. I partigiani di questo vescovo, dopo la morte di lui, diedero per illegittima la sua condanna, perchè la sentenza non era stata pronunziata in un concilio tenuto a bella posta, e perchè si trattava del vescovo della città imperiale. « Guardate, disse il papa [1], ciò che è accaduto dagli Apostoli infino a noi, e voi vedrete che i nostri Padri, i vescovi cattolici, sentenziato che ebbero una volta contra un'eresia, hanno voluto che la loro decisione fosse irrefragabile, altrimenti non si potrebbe mettere mai nulla di sodo e fermo ne'giudizi della Chiesa. Essi giudicarono che bastava il condannare l'eresia e l'eresiarca, comprendendo in tale condanna chiun-

[1] Epist. 2, tom. 4 Conc. p. 1196.

que comunicasse con esso lui o co' suoi partigiani. Così fu condannato Sabellio, così lo furono gli Ariani al concilio di Nicea, così Eunomio, Macedonio e Nestorio.

« Considerato bene tutto questo, ripiglia Gelasio, noi ci assicuriamo, che nessuna persona sodamente cristiana non può ignorare, che tocca principalmente alla prima Sede il far eseguire i decreti dei concilii, approvati dal consenso della Chiesa universale, dappoichè essa ha la facoltà di confermarli colla sua autorità, e di tener la mano alla loro osservanza in virtù del suo primato. Ora, essendo avvertita che Acacio si era dilungato dalla comunione cattolica, essa ha impiegato per tre anni continui tutte le vie della dolcezza per ritornarlo al dovere, e gli ha notificato con una citazione legale, che dovesse venire o mandar persona per difendersi contra le gravi accuse di Giovanni d'Alessandria. Siccome non v'aveva ragione da tenere un nuovo concilio, nessun vescovo aveva diritto di appellare del giudizio della prima Sede, alla quale si era indirizzato il vescovo della seconda, la quale non riconosce altro giudice che san Pietro. Acacio è stato adunque condannato nella forma istessa di Timoteo e Pietro Mongo, che si davano per vescovi d'Alessandria; vale a dire, è stato condannato dall'autorità della Sede apostolica senza un nuovo concilio. Tutto il mondo cristiano sa, che la Sede di san Pietro ha diritto di assolvere dai giudizi di qualunque vescovo, e di giudicare qualunque chiesa, senza che sia permesso a persona del mondo di giudicare il suo giudizio, dappoichè i canoni vogliono, che si ricorra ad esso da tutte le parti del mondo, e che non vi sia alcun appello da questo tribunale. Ora, siccome è fermo e costante, che Acacio non aveva alcun potere di assolvere Pietro d'Alessandria, senza la partecipazione della santa Sede, che lo aveva condannato, si dica per qual concilio ei l'ha fatto egli, che non sarebbe nemmeno stato in diritto di farlo in concilio senza la Sede apostolica. Si rammenti di quale chiesa egli è vescovo. Non è forse di una sede dipendente da quella di Eraclea? Soventi volte ancora, senza un concilio antecedente, si è veduta la santa Sede assolvere, secondo i canoni, delle persone condannate ingiustamente da un concilio. Essa ha il medesimo potere di condannare senza concilio coloro che lo meritano ».

Gelasio cita qui gli esempi di sant'Atanasio, di san Giovanni Grisostomo, di san Flaviano. Siccome quest'ultimo fatto risguardava direttamente l'affare in questione, così egli vi si ferma sopra più che sugli altri, come pure sul falso concilio d'Efeso, « il quale, dice egli, essendo contrario ad ogni ordine, a tutti i canoni; ed essendo stato rigettato da tutte le chiese, principalmente dalla Sede apostolica, ha potuto e dovuto essere rivocato da un concilio legittimo approvato dalla santa Sede e ricevuto dalla Chiesa universale. Ma un concilio legittimo, aggiunge egli, non può essere annullato in alcuna maniera ». Esso applica poscia questa massima al concilio di Calcedonia; poi fa sentire le contraddizioni e la mala fede di coloro che si chiamavano Acefali, vale a dire Semi-Eutichiani, i quali non ammettendo apertamente la dottrina di Eutiche non ricevevano però il concilio che l'aveva condannata.

Indi passando a ciò che aveva servito di motivo alle imprese di Acacio: « Noi abbiam riso, aggiugne il pontefice, della prerogativa che si arrogava quest'ambizioso nella sua qualità di vescovo della città imperiale. I vescovi di Ravenna, di Milano, di Treveri, che furono lungo tempo città imperiali, sono essi forse perciò usciti dei confini, che l'antichità aveva loro prescritti? Ma se vuolsi stimare saviamente la dignità della città, i vescovi della seconda e terza sede hanno maggiore dignità del vescovo di una città, che non ha nè manco il diritto di metropoli. Altra cosa è la potestà imperiale, altra la giurisdizione ecclesiastica. La presenza dell'imperatore non tramuta punto l'ordine della religione. Ascoltino l'imperatore Marciano, il quale non avendo potuto ottener cosa per l'elevazione del vescovo di Costantinopoli fece le più gran lodi a Leone, mio santo predecessore, perchè aveva difeso i canoni. Ascoltino il vescovo Anatolio, il quale non osando confessare la trama della sua ambizione, l'attribuiva al suo popolo e al suo clero, riconoscendo, che il vescovo della prima sede era il maestro della decisione. L'illustre Leone medesimo, quantunque avesse confermato il concilio di Calcedonia, pure annullò tutto quello che vi era stato innovato contra i canoni di Nicea, e al di là del potere confidato a' suoi legati. Dopo morto questo gran pontefice, Probo, legato di Simplicio, sostenne al cospetto dell'imperator Leone, che la pretesa del vescovo di Bisanzio era mal fondata ».

Papa Gelasio ritorna da capo a tali pretensioni nel suo trattato dell'anatema, che è l'una di quelle istruzioni ulteriori, che egli aveva promesso al fine della sua lettera ai vescovi di Dardania intorno agli affari d'Acacio. Siccome tale cosa è del maggior momento per l'influenza che ebbe da poi sullo scisma dei Greci, così noi crediamo

far cosa grata al lettore in chiarirlo almeno de' punti principali. In quel gran bollimento degli animi intorno al concilio di Calcedonia, si faceva valere sopra tutto la ragione seguente: se si riceve questo concilio, si deve riceverlo tutto intero, e per conseguente ciò che risguarda la prerogativa della sede di Costantinopoli. Gelasio risponde, che tutta la Chiesa ammette senza difficoltà e senza eccezione i decreti di questo concilio intorno la fede, per la quale la santa Sede aveva comandato che fosse tenuto, e l'aveva poscia confermato. « Ma ciò che è stato risoluto, soggiugne Gelasio, senza l'autorità e senza l'ordine di Leone, fu immantinente contraddetto da' suoi legati, e la Sede apostolica non l'ha mai approvato, per quante istanze ne facesse l'imperatore Marciano ».

Favellando poscia della distinzione fra le due potestà, quella del monarca e quella della Chiesa: « Quantunque prima di Gesù Cristo alcuni personaggi, come Melchisedec, siano stati figuralivamente re e sacerdoti ad un tempo medesimo, quando si venne a questo Signore incomparabile, che solo è in una e vero re e vero pontefice, gl'imperatori, che per la suggestione dell' inferno usurpavano in prima i titoli del pontificato, hanno cessato di prenderli, e i pontefici non si sono più arrogata la dignità dell'Impero. Tutti i membri di Gesù Cristo sono chiamati per onore una razza reale e sacerdotale, ma in sostanza conoscendo Iddio il pericolo di un simile rougregamento di potere per l'orgoglio umano, e volendo salvare i suoi adoratori non collo splendore del diadema, ma coll'umiltà della croce, ha separato gli ufizi delle due potestà. Egli ha voluto, che gl'imperatori cristiani avessero bisogno de' pontefici per la vita eterna, e che i pontefici dipendessero dagli imperatori nelle cose temporali. Il sacro ministro non deve punto arrogarsi l'amministrazione degli affari secolari, e quegli che ne ha il governo non può senza attentato immischiarsi negli affari del Cielo. Così l'un ordine e l'altro si trovano applicati agli impieghi che loro convengono e contenuti nella moderazione, che gli santifica. « Si saran trovate certamente in questa lettera di papa Gelasio molte proposizioni ed espressioni assai fuor dell' ordinario; ma le circostanze nelle quali ei la scrisse erano straordinarie molto del paro. Ei bisogna proprio partire da questo punto per ridurre ogni cosa al suo giusto valore, e per allontanare soprattutto delle idee di sistemi e di contese sconosciute alla semplicità religiosa di quegli antichi tempi.

Nella decretale di Gelasio ai vescovi di Sicilia, di Lucania e del paese de' Bruziani sono altresì molti altri punti degni d'essere notati. Queste provinee, le più meridionali dell'Italia, erano tanto desolate dalle pubbliche calamità, che difettavano di ministri per le cose sante. Bisognò allentar la mano sopra alcuni punti della disciplina ordinaria intorno l'istituzione degli ecclesiastici, e fu permesso di ordinar sacerdoti in un anno i laici levati dalla vita monastica, e in diciotto mesi quelli della vita comune. Non ostante il poco d'importanza di tali temperamenti, i quali miravano ad abbreviare il tempo delle ordinazioni, il zelante pontefice attesta in diversi luoghi, che non cede alla necessità se non con una estrema ripugnanza, e paventando le conseguenze troppo facili di questa fatta di condiscendenze, raccomanda istantemente, che non intermettano in altro cosa alcuna de' santi rigori della primitiva disciplina. E non teme intorno a ciò di discendere in particolarità, che parranno forse minuziose al nostro secolo. « Ma per l'uso de'beni ecclesiastici, avuto di così grande importanza in tutti i tempi, si abbia sempre cura, dice egli, secondo l'antica regola, di fare quattro parti dei redditi della chiesa e delle offerte: si darà la prima al vescovo, la seconda ai cherici, la terza ai poveri e la quarta per gli edifizi, vale a dire pel fabbricare ». Questa lettera è dell' undici di marzo del 494. In altra del 15 del seguente maggio ai vescovi di Sicilia il papa indica la medesima divisione de'beni ecclesiastici, colla eccezione, che pone a carico della parte del vescovo, il soccorrere gli schiavi e gli ospiti.

Si attribuisce a Papa Gelasio con gran ragione un antico sacramentario della Chiesa romana contenente insiem colle formole de' sacramenti le messe di tutto l'anno. Le regole delle ordinazioni vi sono le medesime che in quelle delle sue decretali, le quali precedettero la dispensa, che noi abbiam testè riferita. Secondo queste regole un individuo iscritto fin dalla sua prima gioventù pel ministero, starebbe insino ai venti anni infra i lettori. Se si desse alla Chiesa in età più matura, ma immediatamente dopo il suo battesimo, doveva stare cinque anni fra i lettori o gli esorcisti, poi quattro anni arolito o sotto diacono; indi se lo meritava, diacono per cinque anni, poi sacerdote, e di qua promosso al vescovato. I bigami e i penitenti sono assolutamente esclusi dagli ordini. Nelle messe si nota che ciascuna di esse aveva in ogni tempo due collette al principio, una segreta, un postcommunio ed un' orazione sul popolo. La maggior

parte hanno dei prefazi proprii. Vi sono molte benedizioni sul popolo dopo la comunione, ma il canone è tale, come il diciamo anche al presente. Vi sono molte messe pei morti e fra l'altre per quelli che hanno desiderato la penitenza e non hanno potuto riceverla. Nella quaresima non si diceva messa che verso sera, ma ve n' eran due il giovedì santo, una il mattino e l'altra la sera. È certo, che papa Gelasio compose pure delle orazioni per l'amministrazione dei sacramenti e pel santo sacrifizio della messa, molti prefazi e degli inni a imitazione di sant' Ambrogio.

L'anno 496 egli tenne a Roma un concilio di settanta vescovi [1], nel quale fu detto che la Chiesa romana è stata anteposta a tutte l'altre non per alcuna disposizione umana od ecclesiastica, ma per queste parole del Salvatore: *Tu sei Pietro*, ecc. « A san Pietro, dice questo concilio, è stato associato san Paolo; ma si vede nel medesimo luogo ciò che significa una tale associazione, che non è per niun verso pel pontificato supremo o il primato ecclesiastico, ma per l'onore del martirio, che hanno ambedue sofferto nella medesima città di Roma e nel tempo istesso. La seconda chiesa è quella di Alessandria istituita in nome di Pietro dal suo discepolo Marco. La sede d' Antiochia, occupata da Pietro prima che egli andasse a Roma, porta essa pure il suo nome ed ha il terzo grado tanto per questo, come pure perchè vi cominciò il nome cristiano ». Si vede qua pure i pochi risguardi che si avevano in Occidente alla prerogativa della chiesa di Costantinopoli.

Noi abbiamo un altro decreto molto importante di questo concilio romano intorno la distinzione dei libri autentici e degli apocrifi. In primo luogo esso contiene il catalogo dei libri santi, come assolutamente è oggidì, ad eccezione, che non si annovera se non un solo libro de'Maccabei in alcuni degli esemplari di questo spoglio, i quali non sono tutti d'accordo. Dopo i libri canonici la Chiesa romana riceve i concili di Nicea, di Costantinopoli, di Efeso, di Calcedonia, e dopo questi gli altri concili autorizzati dai Padri; poi le opere di san Cipriano, di san Gregorio di Nazianzo, di san Basilio, di sant' Atanasio, di san Cirillo d'Alessandria, di san Giovanni di Costantinopoli, che è san Giovanni Grisostomo, di Teofilo d'Alessandria, di sant' Ilario, di sant' Ambrogio, di sant'Agostino, di san Gerolamo, di san Prospero, e la lettera di san Leone a Flaviano; infine le opere di tutti i Padri, che sono morti nella comunione della Chiesa romana, e le decretali dei papi. Rispetto agli Atti dei martiri, il costume di Roma è di non leggerli in pubblico per non dare il menomo appicco alla critica od alle risa degli increduli, quantunque vi si onorino con una sincera divozione tutti i martiri e le loro eroiche gesta, le spesse volte più conosciute da Dio, che non dagli uomini. V'ha ogni probabilità, che questo decreto non risguardi che solo una certa collezione particolare e poco autentica, quantunque molto diffusa. Si approvano i poemi di Sedulio e di Giovenco, la storia d'Orosio, ma per quella d' Eusebio non si fa che permetterla come le opere di Ruffino e d'Origene, e questi soltanto rispetto a ciò che non vi fu censurato da san Gerolamo.

Dopo di ciò si viene alla censura de'libri apocrifi, i più famosi de' quali sono l' Itinerario di san Pietro e i suoi Atti con quelli di molti altri apostoli; il libro dell' Infanzia del Salvatore; gli Atti di santa Tecla; la lettera di Gesù Cristo al re Abgar e quella d'Abgar a Gesù Cristo; il libro del Pastore, in tanta riverenza presso l'antichità ed anche i canoni apostolici: ma siccome vi sono molte varianti negli antichi esemplari di questo concilio e così si teme e con ragione, che nella enumerazion loro vi siano stati introdotti alcuni nomi d'autori, che egli non ha di fatto nominati; quello però che è certo si è, che egli non tratta nel medesimo modo tutti questi scrittori. Medesimamente, riprendendo quelli, che si sono allontanati dalla dottrina della Chiesa egli fa un gran divario tra Lattanzio, Clemente d'Alessandria, Arnobio, Cassiano, che l'hanno fatto per inavvertenza, e i dommatizzatori decisi, come Tertulliano, Fausto il Manicheo, e in generale tutti gli eretici di qualche grido, di cui riferisce i nomi da Simone il Mago infino ad Acario di Costantinopoli.

Noi abbiam pure altre opere di papa Gelasio, tra le quali si è pregiato particolarmente un trattato contra Entiche e Nestorio, che molti critici hanno attribuito a Gelasio di Cizico. I costumi di questo pontefice onorarono il suo sapere e i suoi talenti. Egli era di rara pietà, e spendeva nell'orazione o in santi trattenimenti insiem co' più degni servi di Dio tutto il tempo che gli rimaneva libero de' suoi sublimi uffici. Innalzato alla dignità più eminente, ei la risguardava come il più grave peso e come una vera schiavitù, che lo rendeva mallevadore con tutti. Egli alimentava tutti i poveri che

[1] Tom 4 Conc. p. 1290.

gli veniva fatto di conoscere; egli medesimo viveva da povero e praticando le austerità più rigorose. Morì come aveva vissuto, cioè santamente, il 19 di novembre dell'anno 496. Fu questi il primo papa che fermasse le ordinazioni alle quattro tempora.

L'anno seguente sant'Epifanio, vescovo di Pavia, coronò con una santa morte cinquantott'anni della sua vita, la quale fu un continuo tessuto d'ogni virtù e soprattutto della carità più operosa [1]. Fin dall'età di diciott'anni il suo santo predecessore Crispino gli trovò tale maturanza di senno da potergli conferire l'ordine sacro del sotto diaconato. A vent'anni lo fece diacono e gli fidò l'amministrazione di tutti i beni della sua chiesa; la quale occupazione non gl'impedì punto di leggere e meditare assiduo le sante Scritture, di acquistare una tenera pietà e di essere di una purezza angelica in mezzo alle distrazioni esterne e alle relazioni che esse gli davano con ogni maniera di persone. Era del volto bello, e ben rispondente di tutta la persona; ma di una modestia ancor più grande, la quale ispirava rispetto e ritenutezza. Aveva bella la voce, e un non so che di dolce e d'insinuante nel discorso e nelle maniere, che penetrava ne'cuori più duri, e guadagnava i più ritrosi. Il suo vescovo, ond'egli era la consolazione e il sostegno nella vecchiezza, aveva in uso di impiegarlo a intercedere per gli sciagurati, tuttavolta che gli fosse andata fallita di poter loro intercedere da sè medesimo un qualche alleggiamento. Il quale suo ingegno felice della mediazione, che rendeva la persona di Epifanio preziosa e infinitamente cara a tutti fin dalla sua gioventù, ne fece il pubblico interceditore e come il patrono di tutta l'Italia, allorchè fu fatto vescovo, nella giovane età di ventott'anni. Ora egli ritornava in bell'accordo, di tanta necessità pel bene del popolo, i grandi e i deboli imperatori del suo tempo; ora tornava in concordia i principi; quando otteneva la rimessa dei tributi alle città smunte dalle esazioni; spesso entrava in lunghe e pericolose ambascerie per riavere le intere popolazioni di schiavi, che si erano rapite alle province che erano rimaste deserte ed incolte. In questa guisa, senza alcun riscatto, egli ottenne dal re Gondebaldo infino a seimila sudditi del re Teodorico, che dall'Italia erano stati menati schiavi in Borgogna. Egli era caro anche ai principi più nemici. Quando il re degli Ostrogoti o Goti orientali lo vide per la prima volta al suo entrare in Italia, come ispirato si fece a sclamare: « *Ecco un uomo, che tutto l'Oriente non ne ha un pari!* » Per qualunque odio che si volessero tra loro questo principe e Odoacre re degli Eruli, pure il santo vescovo si godè continuamente la confidenza dell'uno e dell'altro. Egli aveva l'anima di tale bontà, che inteso unicamente in fare del bene, non considerando a chi il facesse, lo si vide mantenere in Pavia que' medesimi, che avevano poco innanzi rubate e guaste le sue terre al di fuori.

Un cinque giorni dopo la morte di papa san Gelasio, Anastasio, romano esso pure di natali e annoverato qual santo, fu levato in sulla cattedra di san Pietro. Nel breve spazio del suo pontificato, il quale non durò che due anni, egli ebbe la consolazione di veder Clodoveo, re dei Franchi, abbracciare la religione cristiana e la comunione cattolica. Conosciuto già da oltre due secoli questo popolo della Germania si rendeva ogni dì più famoso pel suo genio marziale. Esso aveva passato il Basso Reno e penetrato nelle Gallie fino dal principio del quinto secolo, e non aveva cessato mai dallo stendervi la sua signoria sotto il governo successivo di tre suoi monarchi. Clodoveo il quarto, spinse molto più innanzi le sue conquiste, si impadronì di tutto quello che restava ai Romani nelle Gallie, e generalmente di tutto ciò che non vi apparteneva nè ai Borghignoni, nè ai Visigoti. Indi il suo genio, molto superiore a quello degli assalti improvvisi e delle invasioni barbare, volle dare alla sua casa e alla sua nazione una forma costante e stabile. A formarsi un alleato, egli pose gli occhi sulla nipote di Gondebaldo, re di Borgogna, chiamata Clotilde, in fama grandissima non solo per la sua bellezza, ma per la levatura altresì del suo spirito e per ogni miglior dote.

I Borghignoni, usciti dalla Germania come tanti altri Barbari, si erano sulle prime, verso il 413, stabiliti nelle province prossime al Reno; ma questi non avevano di barbaro che solo il nome [2]. Essi erano ben fatti, alti di statura oltre il comune, il più di sei piedi; dolci, moderati, e non di quella natura feroce e vagabonda della maggior parte dei popoli del settentrione; per lo contrario laboriosi, amici delle arti e di tutti gli esercizi dell'industria. Sortiti di natura così felice, ei non durarono gran fatto di pena in gustar le massime del cristianesimo, non prima n'ebbero sentore. Desolati dalle correrie, che gli Unni facevano spesso sopra le loro terre, essi risolvettero dopo una pubblica deliberazione di porsi sotto la protezione del Dio dei Romani, dopo di

[1] Ennod, p. 360. Bolland. ad 21 Jan. — [2] Chron. Prosp, adit Pith.

avere osservato, dice lo storico Socrate, che esso è il più potente difensore di quelli che lo temono. Essi andarono in una città delle Gallie a pregare il vescovo di porli nel novero de' servi di Gesù Cristo. Egli li preparò con sette giorni di digiuno, nei quali gli ammaestrò delle verità della fede; quindi diede loro il battesimo, e li rimandò alle loro terre pieni di consolazione e di confidenza. La loro speranza non cadde a vuoto: Uptaro, re degli Unni, essendo morto improvvisamente in una crapula di notte, i Borghignoni assalirono questi terribili nemici con molto minori forze, e nondimeno li ruppero interamente. La loro costanza nella religione e nella virtù che essa insegna, eguagliò la loro prima docilità. Essi menarono una vita molto più innocente di prima, obbedirono ai sacerdoti che si mandarono a loro come fossero loro genitori, e trattarono i Galli, si può dire, più da fratelli che non da vinti. Ma questo popolo dimestico e alla mano, ebbe per sua mala ventura troppe relazioni coi Visigoti, che fermarono la loro stanza in molta prossimità a loro. I Borghignoni si lasciarono infettare per sì fatto modo dell'arianesimo, che tutti, si può dire, i loro principi professavano tale eresia, quando Clotilde, che aveva saputo preservarsene, fu cerca in isposa dal re dei Franchi.

Questa principessa, nella quale andavan del paro la vera pietà e molto spirito, era nondimeno attaccata ad una corte, la quale, insiem con tanti altri argomenti di dolore, la fede di lei correva continui pericoli. D'altra parte, lo sposo che le era proposto era tuttavia idolatra. Una nuova difficoltà a conchiudere tale parentado era questa, che bisognava cavar Clotilde dalle mani di uno zio indegno de' suoi natali e della bella nazione che governava; principe dissimulatore e perfido, parente crudele e snaturato, il quale avendo fatto mettere a morte il padre della principessa, temèva che ella non trasfondesse il suo odio in qualche sposo capace di vendicarla. Prima di tutto si assicurarono delle disposizioni di Clotilde col mezzo di Aureliano, l'uno de' favoriti di Clodoveo, quantunque fosse gallo e cristiano. Il confidente prese la principessa per la sua religione, le rappresentò che Clodoveo trattava con favore i Cristiani in ogni incontro, attestava della venerazione per tutte le persone pie, e molto rispetto per le chiese; che il suo spirito giusto e sodo cominciava certamente a sentire la vanità delle divinità di sasso e di metallo; che v'aveva ogni motivo di creder lei destinata dal cielo a convertire, insiem col suo re, un popolo nominato su tutti gli altri pel suo valore, e a procacciare una protezione così potente alla vera fede, in quel bisogno estremo in cui era d'aiuto. Queste gran ragioni, unite al desiderio che Clotilde aveva di cavarsi dallo stato di violenza in cui si trovava nelle mani dell'assassino di suo padre, la indussero a consentirvi; dopo di che Gondebaldo non fu oso di negare apertamente il suo consenso ad un giovane conquistatore, che non era tale da patire in silenzio un affronto. Il Borghignone fece partire la principessa e diede a' suoi conduttori un gran montar di danaro, che siccome l'uso correva, le serviva di dote. Ma questo perfido principe sperava di mandare ogni cosa a vuoto, cammin facendo, per mezzo di alcuna delle atrocità secrete a cui era tanto esercitato. Il corteo venne di fatto inseguito fin dal mattino del giorno dopo la partenza, e non temevano di trovar difficoltà alcuna in sopraggiungerlo, essendo che la principessa viaggiava sopra un cocchio tirato da buoi. Ma ella conosceva il genio di suo zio; fin dal primo di veggendosi a mala pena lungi un quattro leghe da Vienna, ella aveva proposto ad Aureliano di farla montare a cavallo per uscire il più speditamente dalla signoria de' Borghignoni. Il danaro rimaso indietro fu rapito, ma Clotilde la campò e giunse felicemente a Soissons, dove si celebrarono gli sponsali in pompa magnifica. Bisognò perfino che Gondebaldo, a malgrado di tutte le cautele che usò per coprire l'arti sue, restituisse la dote per la paura di una guerra che egli temeva molto più che non amasse il danaro.

Clotilde non stette lungo tempo a parlare del cristianesimo al re suo consorte, e il fece con quella fortuna che si poteva aspettare da una giovane sposa, amata teneramente e piena di meriti. Il re ne rimase dapprima riscosso e concepì la più alta stima della fede cristiana, ma non parlava punto di volerla abbracciare; perocchè questi gran mutamenti, non essendo il puro effetto della convinzione, non si operavano se non per le grazie vittoriose che il Signore dà allora quando gli piace. Nondimeno Clodoveo permise alla regina di far battezzare i suoi figliuoli. Ma per mala sorte il primogenito chiamato Ingomero si morì la settimana medesima del suo battesimo. Il re ruppe in parole di malcontento e non mancò di ascrivere una tale morte allo sdegno de' suoi dei. La santa regina sostenne quella prova con un coraggio degno veramente della fede che l'animava; ella rispose, che ben lontana dal considerar questa morte come una sciagura, ella si reputava felice di avere partorito un figliuolo, che l'Onnipotente

chiamava al suo regno, anzichè lasciarlo nelle miserie nascose sotto il più bel diadema. L'anno seguente ella mise al mondo e fece battezzare un secondo figlio, a cui impose il nome di Clodomiro. Esso cadde subitamente malato in caso di morte, e già il re minacciava di scacciar dal suo regno tutti Cristiani. Ma il cielo, contento questa seconda volta in vedere così ben preparato il cuore della virtuosa principessa, restituì in salute il fanciullo, per le preghiere della madre. Le preoccupazioni del re si dileguarono insiem colla sua pena, e la fidanza in Clotilde non fu più sturbata.

Fin d'allora egli volle assicurarle un erede degno di lei e di lui. « Signore, gli disse la regina, la quale non ambiva che solo a distendere il regno di Gesù Cristo, la felicità di una cristiana è nella vita futura; io non ti richiedo che del solo favore di intrattenerti spesso di questa suprema felicità che io bramo ad una guisa e per te e per me ». Per conseguenza ella non cessò più di esortarlo ad abbandonar gl' idoli per adorare il vero Dio; « il solo, diceva ella, che con una parola cavò la terra e il mare dal nulla, che gli empiè di creature vive d'ogni specie, e adorna i cieli di una moltitudine innumerevole di astri luminosi ». Un giorno soprattutto che egli la lasciava per andare a far la guerra agli Alemanni, nazione terribile della Germania, dalla quale tutte le altre hanno preso il nome: « Signore, ella dissegli, se vuoi assicurarti la vittoria, invoca il Dio dei Cristiani; egli è il Dio degli eserciti, è il Dio delle vittorie e delle sconfitte. Non ti dimenticare la parola che in questo momento ti do in suo nome; se a lui ricorri, niente potrà resisterti [1] ». Clodoveo se ne ricordò un po' tardi; le sue soldatesche cedevano da tutte parti, ed egli si vedeva vicino ad una intera rotta, quando gemendo e prosternandosi al cospetto di tutto il suo esercito, si fece a sclamare: « Dio della virtuosa Clotilde, io ricorro a te: fammi vincere e non avrò altro Dio che te solo ». A tali parole tutto si mutò: un coraggio improvviso e tutto divino incuora i Franchi; gli Alemanni sono percossi da un terror panico, essi fuggono da tutte parti, il loro re cade fra gli estinti e il campo di battaglia si rimane a Clodoveo. Era la pianura di Tolbiac, al presente di Zulpich fra Bonna e Giuliers.

Il vincitore tenne la sua parola; nella strada medesima, ripassando per Toul, egli condusse seco un santo e dotto sacerdote, chiamato Vedasto o Vaasto, che fu poi vescovo d'Arras, affine di farsi istruire. San Remigio, vescovo di Reims, e l'uno de' maggiori lumi del suo secolo, accoppiò le sue cure a quelle di san Vaasto, e battezzò il re nella chiesa di san Martino di Reims, il giorno di Natale del 496, insiem con moltissimi Franchi di grado illustre, i quali avevano prevenuto i voti del principe.

Remigio, il quale faceva de' pensier grandi, volle dare alla cerimonia un lustro ed apparato che fossero degni della cosa. Dal palazzo infino alla chiesa, la quale era fuori delle mura della città, le contrade erano tappezzate. La chiesa medesima e il battisterio erano decorati in pompa vie più magnifica. V'aveva una immensità di ceri, la cui cera, lavorata coi profumi più squisiti, in ardendo imbalsamava l'aere, e faceva una impressione straordinaria sopra quel popolo naturalmente vivace, e avvezzo ad una vita tutta soldatesca. Ma quello che percosse di vie maggior stupore que' Barbari idolatri molto più guerrieri, o più trascurati nel culto de' loro dei che in tutto il rimanente, furono il numero e la modestia angelica de' sacri ministri, e il maestoso apparato delle nostre cerimonie. Trasportato d'ammirazione, e come fuori di sè medesimo il re disse a san Remigio, che lo conduceva per mano: « Padre mio, è questo il regno di Dio, che tu m'hai promesso? — No, principe, rispose il vescovo, non ne è che l'ombra: » e additandogli il sacro fonte: « Ecco, continuò egli, la porta che ne ci conduce [2] ».

Clodoveo dimandò sollecito il battesimo: il santo arcivescovo gli disse: « Inchina il capo, o fiero Sicambro, sotto il giogo dell'Onnipotente; adora ciò che tu hai bestemmiato, e calpesta quello che tu hai fino ad ora adorato ». Avendogli posria fatto confessar la fede della Trinità, lo battezzò. Tre mila francesi che accompagnavan Clodoveo, non contando le donne e i fanciulli, ricevettero al tempo medesimo il battesimo dalle mani dei vescovi e dei sacerdoti, che Remigio aveva invitati in gran numero, a fine di rendere la cerimonia più augusta. Clodoveo aveva seco due sorelle, Albofleda e Lentilde. La prima fu battezzata, e l'altra che era già cristiana, ma brutta di arianismo, fu riconciliata coll'unzione del santo crisma. La terza di nome Odofleda, e sposata da qualche tempo a Teodorico, re d'Italia, dove essa dimorava, la durò ostinata nell'arianismo, e morì nel comunicarsi, del veleno che la sua propria figliuola aveva messo nel calice.

[1] Greg. Tur. l. 2, c. 30. — [2] Hincm. Vit. S. Remig. ap. Duchesne, 1, p. 527.

Volendo il re che non mancasse cosa alla gioia della sua conversione, rendette alla libertà un gran numero di prigionieri, e fece alle chiese delle larghezze cotanto prodigiose, che una parte di esse bastò per istabilire il vescovado di Laon, infino a quel dì diocesi di Reims. Genebaldo, che aveva sposata la nipote di san Remigio, e che si era separato da lei per menare una vita più perfetta, fu il primo vescovo di questa nuova sede.

Dopo il battesimo di Clodoveo, san Remigio continuò ad istruire l'illustre e fervoroso neofita, il quale entrava coll'impeto della sua natura tutta di fuoco, ne' pii sentimenti che il santo vescovo studiava ad ispirargli. Un giorno, che gli faceva la lettura della passione del Salvatore: « *Ah,* sclamò il principe, *perchè non era io là coi miei francesi!* [1] » Egli fece pubblicare una dichiarazione per indur tutti i popoli a lui soggetti a farsi cristiani; dolce argomento di consolazione alla Chiesa, la quale vedeva il capo della nazione più bellicosa e più potente dopo la decadenza dell'Impero, dichiararsi per la vera fede, in quella che tutti i monarchi che non erano idolatri o professavano o proteggevano l'eresia. In Oriente l'imperatore Anastasio, era nelle mani degli Eutichiani. I re goti in Ispagna e in Italia, il re de' Borgognoni nelle Gallie e quello de' Vandali in Africa, professavano l'arianismo, mentre gli Anglo-Sassoni in Brettagna, e tutti gli altri popoli del Settentrione erano sepolti nelle tenebre dell'idolatria. Così Clodoveo per una eccezione unica si trovò nel mondo intero il solo monarca che professasse la religione cattolica; e per una eccezione unica del paro, e più gloriosa ancora, tutti i suoi successori per oltre mille e dugent'anni, meritando o sostenendo il titolo di re cristianissimi e di figliuoli primogeniti della Chiesa, hanno essi soli porto lo spettacolo di un impero, in cui l'eresia non si è ferma sul trono durante neppure un solo regno, e non ha giammai signoreggiato nella nazione.

[1] Fredeg. Epit. c. 21.

LIBRO DECIMOTTAVO

DALLA CONVERSIONE DE' FRANCHI NEL 496, INFINO ALL'IMPERO DI GIUSTINIANO NEL 527.

Nel mutamento intero dell'ordine politico del mondo, cagionato così per la sostituzione de' novelli dominatori dell'Occidente alla possanza romana, come per lo stato di crisi, nel quale l'Impero dimorava in Oriente, l'ordine ecclesiastico doveva esso pure andarsene soggetto a qualche nuova modificazione. Ammaestrati dal Vangelo ad accoppiare la prudenza del serpente colla semplicità della colomba, vale a dire, a non tentar punto il Signore, e ad aiutarsi di tutti i modi della sapienza, aspettando ogni cosa dalla Provvidenza, la Chiesa e i pontefici incaricati del suo reggimento, dovevano prestarsi alle congiunture, non allentando nulla della legge divina, e senza giudicar dell'ordine temporale, che non è il loro, adorare i disegni del cielo nelle rivoluzioni una volta consumate, riverire i novelli padroni stabiliti nei diritti degli antichi, e accordarsi con loro per attaccar sodamente a Dio i padroni ed i sudditi.

Animato da tali disposizioni, papa Anastasio non intralasciò punto di scrivere al re Clodoveo fin dal principio della sua conversione. Per indurlo ad adempiere al primo dovere di un principe cristiano, egli non gli presentò l'alimento de' forti, ma usando della lode come di un latte adatto al suo stato d'infanzia in Gesù Cristo, gli disse che si rallegrava colla sposa di questo Dio fatto uomo, d'avergli partorito un figliuolo savio e valoroso, e capace di difenderla da sè solo contra tutti gli innumerevoli e furiosi suoi nemici. Ei l'esortava poscia a prendere per la Chiesa e il centro della sua unità, i sentimenti che pigliò di fatti questo principe, e che hanno similmente segnalato i suoi successori.

Egli scrisse pure all'imperatore, chiamato Anastasio come il papa, ma che era tutto in disposizioni affatto contrarie a quelle del re dei francesi. Non mettendo in lui nessuna grande speranza, egli si proponeva almeno di impedire che lo scisma e le discordie non trascorressero in Oriente agli ultimi estremi. Egli si sforzava di richiamare a questo imperatore una parte de' buoni sentimenti che aveva manifestati nel tempo della sua vita privata, e di recarlo a sacrificare al bene della Chiesa il nome del patriarca Acacio, morto nell'anatema. Tuttavolta egli non approvò quelli che pretendevano che questo vescovo non aveva più avuto il potere di fare alcuna funzione, dopo che era stato condannato da papa Felice. Egli dichiarò espressamente [1], che l'indegnità del ministro, non togliendo la virtù dei sacramenti, egli teneva per validi i battesimi e le ordinazioni conferite da Acacio. Questa lettera fu portata da due vescovi, i quali accompagnarono il patrizio Festo, mandato da Roma a Costantinopoli per altri affari. Ma l'imperatore la pensava molto diversamente. Col mezzo di Festo, che si guadagnò, egli pretese niente meno, che di recare il vicario di Gesù Cristo a ricevere il funesto Enotico di Zenone. Intanto papa Anastasio morì prima che ritornasse il patrizio, l'anno 498, il diciassette di novembre, e il giorno ventidue fu posto in suo luogo il diacono Simmaco, natio di Sardegna.

Ritornato il patrizio Festo da Costantinopoli, e volendo tenere la promessa, che aveva fatto intorno l'Enotico, fece immantinente eleggere l'arciprete Lorenzo, del titolo di santa Prassede, siccome quegli che egli presumeva potere più agevolmente sedurre che Simmaco. Ambedue furono ordinati il giorno medesimo, Simmaco nella basilica di Costantino, avendo dalla sua il maggior numero; e Lorenzo nella basilica di santa Maria, noverando nella sua parte, sebben minore di numero, alcuni suffragi di gran peso.

Così lo scisma facendosi sempre più grave, dopo durato tre anni, fu convenuto da ambe le parti che si avrebbe ricorso alla mediazione del re Teodorico, quantunque ariano, e che i due concorrenti andrebbero per ciò da lui a Ravenna, la qual cosa venne eseguita nel modo più soddisfacente. Il re de' Goti convocò un concilio di vescovi cattolici, e fu deciso che quegli che fosse stato eletto il primo, e che aveva la maggioranza doveva conservar la sede [2]. Per conseguenza, Simmaco fu riconosciuto per legittimo possessore della Sede apostolica, che tenne per più di quindici anni. L'una delle sue prime cure, fu quella di pensare a tôrre per l'avvenire simili discordie. In un secondo concilio, al quale sederono da ben settantatre vescovi, compreso il papa, dopo alcune savie norme per prevenire le brighe e le cabale, si comandò per sempre,

[1] Epist. 1, tom. 4 Conc. p. 1278. — [2] Theod. Lect. lib. 2.

che sarebbe consacrato papa quel tale, che avesse il maggior numero di suffragi del clero. Molti sacerdoti sottoscrissero dopo i vescovi, e si nota in capo la sottoscrizione dell'arciprete Lorenzo, quel medesimo che aveva originato lo scisma, e che fu di poi vescovo di Nocera.

Ma non cade l'uomo così presto di speranza, quando s'è veduto così da vicino al contentarsene. Poco appresso il concilio, Festo con molti senatori e alcuni membri del clero, sedusse de' testimoni, e accusò papa Simmaco di orrendi misfatti, innanzi a Teodorico. Al tempo istesso chiamò l'antipapa, il quale non si fece pregar tanto, e rinovò vivamente lo scisma. Il re che era di buone intenzioni, ma poco conoscente di simili cose, mandò Pietro, vescovo d'Altino, ad avere sui luoghi esatte informazioni, il che scandalizzò assai i fedeli, e li fece gridar all'abuso [1]. Un vescovo visitatore a Roma, era ai loro occhi un personaggio mostruoso, e l'un l'altro si dicevano, non avere veduto mai tale intera sovversione dei canoni. Dal canto loro i vescovi non dimostrarono minore sorpresa. Quelli della Liguria, dell'Emilia e della Venezia, passando per la città di Ravenna, che si trovava sulla loro via, rappresentarono liberamente a Teodorico, che spettava al sommo pontefice il radunarli; che tale diritto apparteneva alla Sede apostolica, per ragione del suo primato; che era stato costantemente riconosciuto da' più gran concili, e che non si troverebbero così di leggeri di simili esempi della sottomissione di un papa al giudizio de' suoi inferiori. Il re rispose, che Simmaco medesimo aveva dimandato tale concilio, che egli voleva essere giudicato, e mostrò loro le lettere medesime del papa. Quando essi furono a Roma, Simmaco confermò ad essi tutto quello che Teodorico aveva detto, attestò anzi moltissima gratitudine verso questo principe, e tranquillò tutte le inquietudini dei vescovi intorno la convocazione.

Allorchè il papa andò al luogo indicato, fu seguito da una calca di persone dell'uno e dell'altro sesso, le quali mostrarono colle loro lagrime l'affetto che portavano al loro pastore, e quanto si fossero edificate di quel suo tratto di umiltà, di cui non era stato mai esempio alcuno. Per lo contrario i nemici del pontefice fremevano di rabbia e di invidia, soprattutto osservando la calma, e la sicurezza che gli ispirava la purezza della sua coscienza. Ma tutto ad un tratto si lasciano trasportare dalla collera, e fanno piovere sopra di lui e sopra il suo seguito una grandine di pietre, feriscono alcuni ecclesiastici, e la scena sarebbe stata anche più sanguinosa se non erano tre ufficiali del re, i quali sedarono il tumulto, e ricondussero il papa a casa. E dopo si commisero omicidi e violenze spaventevoli; vi ebbero dei sacerdoti trucidati, delle vergini cavate fuori de' loro monasteri, trascinate ignude per la città, e battute nel più indegno modo. Dopo una prova così paurosa di quel che gli scismatici si covassero in cuore, i vescovi non giudicarono ben fatto di rimanersi più lungo tempo in Roma; eglino scrissero al re per rappresentargli i pericoli ch'ei correvano in fra quei furiosi, e dimandargli di ritornare alle loro chiese. Teodorico rispose loro di terminare questa causa nella guisa che vedessero più conveniente, sapendo egli benissimo, come non gli spettava in modo alcuno il decidere in affari puramente ecclesiastici.

A tale risposta i Padri dichiararono al senato, che a maggior ragione esso doveva guardare il medesimo riteguo che mostrava il re, e, com' egli, lasciar la causa di Dio al giudizio di Dio, il che venne fatto immantinente da quell'augusto consesso. Così perfettamente liberi da ogni noia, per parte della potestà secolare, ei pronunziarono soli e definitivamente il sei novembre dell'anno 502, che tenevano papa Simmaco per discarico innanzi agli uomini delle accuse fatte contra di lui, e rimettevano ogni cosa al giudizio di Dio. Essi concedettero poscia il perdono ai cherici, che avevano fatto scisma, purchè facessero soddisfazione al pontefice, e statuirono, che chiunque non si fosse per l'avvenire soggettato, verrebbe punito canonicamente quale scismatico. Tutto ciò che venne fermo in virtù degli ordini del re, fu di restituire al papa ciò che apparteneva alla Chiesa, dentro e fuori di Roma, vale a dire, le possessioni temporali che erano state usurpate. Tali sono in sostanza i decreti del concilio della Palma, così chiamato dal nome di una porta della basilica di san Pietro.

Non ostante i riguardi di questi vescovi per la dignità pontificale, quelli delle Gallie, ignorando sicuramente che ogni cosa si era fatta col consenso del papa, furono scandalizzati anche solamente, che si fosse osato procedere a simile giudizio. Essi incaricarono sant'Avito, vescovo di Vienna, e l'uno de' più illustri di loro, di scriverne a Roma in nome di tutti gli altri. In questa lettera, che è diretta ai principali del senato, si legge [2]: « Allorchè noi abbiamo ricevuto il decreto fatto intorno al pontefice,

[1] Ennod. Apol. p. 342 et seq. — [2] Tom. 4 Conc. 6, p. 130.

noi eravamo nel timor maggiore, persuasi, come il siam pure oggidì, che tutto l'ordine episcopale è vacillante quando il capo è assalito. Non si può comprendere facilmente come mai, e in virtù di qual legge, il superiore sia stato giudicato da' suoi inferiori. Se il papa era accusato da un tribunale laico, egli doveva trovar nei vescovi, piuttosto dei difensori che non dei giudici. Negli altri prelati, se alcuna cosa pare contra l'ordine, si può riformarlo; ma se si revoca in dubbio l'autorità del pontefice romano, ei non è più un vescovo quello che pericola, è l'episcopato medesimo. Voi non ignorate punto fra quali tempeste noi guidiam la nave; se voi temete con noi questi pericoli, ci bisogna, che voi pure, come noi, vi adoperiate alla sicurezza del piloto. Quando i marinai si sollevano contra colui che tiene il timone, è forse cosa prudente il cedere al loro furore? Qual disumana condiscendenza è quella mai che gli espone essi medesimi alla morte! Quegli che è in capo al gregge del Signore, renderà conto del modo con cui lo conduce; ma spetta a questo supremo giudice, e non già al gregge, il dimandar questo conto al pastore ». Intanto sant'Avito biasimando i vescovi di essersi incaricati di questa causa, li loda alla perfine di averla riservata al giudizio di Dio, e di avere attestato, che nè essi, nè il re Teodorico, non avevano trovata prova alcuna dei delitti, onde il papa era accusato.

In questa lettera Avito unisce la qualità di senator romano a quella di vescovo per far servire alla causa, che egli credeva non poter troppo bene sostenere, uno splendore, che per tutto altrove trascurava. Di fatto egli era de' primi casati di Roma, nipote dell'imperatore Avito e non meno commendevole per le sue personali doti, che per la grandezza de' suoi maggiori. Il re Gondebaldo, quantunque ariano, aveva per lui un affetto particolare ed una confidenza grande. Ei lo consultava spesso su diversi punti di religione, come il vediamo nelle lettere del santo. Noi sappiam pure da queste lettere l'origine della parola *messa;* e vi nota che si usava della formola *ite missa est*, per congedare il popolo non solamente dal luogo santo, ma ben anco dal palazzo del principe e dai tribunali giudiziari, quando l'adunanza era finita. In riconoscenza dell'amicizia, di cui il suo principe l'onorava, egli fece ogni suo potere per ritrarlo dall'eresia. Egli propose e ottenne una conferenza coi vescovi ariani, i quali furono confusi e non risposero che con ingiurie alle più sode ragioni. E il re conobbe così chiaramente la verità, che pregò il santo vescovo a riconciliarlo colla Chiesa cattolica, ma in segreto, perchè non ardiva dichiararsi apertamente in mezzo di un popolo tenerissimo dell'arianismo [1]. Avito biasimò con tutta l'eloquenza che gli ispirò il suo zelo questa riservatezza ingiuriosa a colui che ha minacciato di arrossire dinanzi a suo padre, di coloro che avranno arrossito di lui davanti agli uomini; ma egli non potè riuscir mai a far sì che il principe superasse questi umani rispetti.

Levato papa Simmaco in maggior credito che mai dopo l'umiliazione de' suoi calunniatori e le testimonianze di zelo e di attaccamento che gli avevan dato i più illustri prelati, non pensò che a fare degli ordinamenti utili alla Chiesa e soprattutto a prevenire efficacemente tutto ciò che potesse originare ancora discordie o scismi. In un concilio tenuto l'anno 504 [2], fu proibito di vendere le terre della Chiesa ed anche di affittarle ad altre persone che ai cherici, agli schiavi ed agli ospiti, vale a dire a stranieri indigeni. Siccome gli scismatici volevano cavar delle conseguenze contrarie da un decreto fatto fino dai tempi del re Odoacre, sotto pretesto di vigilare alla conservazione de' beni ecclesiastici, un vescovo in pien concilio disse, che un laico non aveva avuto il potere di ordinar così nella Chiesa e che i prelati consentendo al decreto non avevano potuto arrecar pregiudizio al papa, soprattutto poi perchè la santa Sede era a que' dì vacante. Sotto il pontificato di Simmaco venne eziandio fatto in concilio un regolamento di una importanza maggiore.

Il papa richiese che si procurasse l'osservanza dei canoni fatti per lui medesimo, secondo i quali le pecore non possono accusare il loro pastore se non nel caso nel quale peccasse contro la fede, o che accagionasse loro un qualche danno personale [3]. Il concilio confermò questi canoni sotto pena di deposizione pei cherici, di scommunica pei monaci e i laici, e di anatema in caso di recidiva. La qual cosa nota chiaramente della differenza fra la scomunica, o privazione della comunione, e l'anatema che era una pena molto più grave. Nel medesimo concilio fu letta e ricolma di elogi una apologia di papa Simmaco, fatta dal diacono Ennodio, che era in gran voce di eloquente. La dignità pontificale è in essa esaltata in sì fatto modo, che l'autore pare quasi pretenda l'una di queste cose, o che la Sede apostolica renda impeccabili coloro che vi aggiun-

[1] Greg. Tur. l. Hist. c. 34. — [2] Tom. 4 Conc. p. 1333. — [3] Greg. Tur. II. Hist. p. 1345.

gono, o che Dio non vi lascia aggiungere se non coloro che egli vuole santificare: ma non si prendevano nel senso letterale delle proposizioni, che la santa vita di quasi tutti i papi rendeva in certa qual guisa plausibili. Di fatto, la santità parve come ereditaria sulla sede di Pietro, non solamente in tutto il corso della prima e della più bella età della Chiesa, ma anche in molti secoli seguenti. Il numero de' suoi successori giustamente onorati di culto pubblico è così grande, che noi ci siamo le spesse volte dispensati dal nominarli con quegli aggiunti che ei si meritano in cotale argomento. Era più facile e più semplice il notare le eccezioni della regola, che non di citarne gli esempi. Rispetto all'apologia di Ennodio, vi si vede che l'oggetto della calunnia inventata contra Simmaco era un adulterio o qualche altro peccato vergognoso; il che diede certamente motivo all'ordinanza che fece questo papa per obbligare i vescovi, i sacerdoti e i diaconi di aver sempre in lor compagnia un testimonio sicuro della loro condotta, il quale si chiamava Sincello. Gli ecclesiastici che non erano tanto ricchi per poterlo avere, dovevano servir di testimonio agli altri.

Simmaco fece un'apologia per sè medesimo in risposta ad un libello pubblicato dall'imperatore Anastasio, il quale montato sulle furie in vedere cadute a vôto tutte le sue arti e la sua doppiezza, trascorse fino al punto di trattare il papa di manicheo [1]. Il pontefice non si diede grande inquietudine di un'accusa che cadeva da sè medesima, essendo che la sua propria condotta lo giustificava abbastanza, dappoichè avendo scoperto in Roma alcuni di questi odiosi eretici, ei gli aveva fatti vergognosamente sbandire e aveva condannati alle fiamme i loro libri. Egli rispose con maggiore cura alla lamentanza che moveva Anastasio, perchè il papa si era accordato col senato per scomunicarlo. Simmaco fece intendere, che tale scomunica non era un giudizio pronunziato proprio contro la persona dell'imperatore, ma una semplice cessazione di commercio secondo l'uso dei tempi. « Non sei tu, o signore, gli diss'egli, quello che noi scommunichiamo, ma è Acacio. E che mi fa d'Acacio, dirai tu? Abbandonalo dunque, e allora tu ti caverai fuori della sua scomunica; altrimenti non siam noi, ma tu medesimo quello che ti scomunichi ». Egli si lamenta quindi della persecuzione, che Anastasio faceva patire ai cattolici, a soli i quali egli vietava il libero esercizio della loro religione, in quella appunto che lo conseutiva alle sette infinite che insozzavano l'Oriente.

Questo principe non era propriamente eutichiano, ma acefalo od esitante: così chiamati gl' inquieti innovatori, che non avendo altro carattere se non la loro indocilità od indifferenza non ammettevano punto il concilio di Calcedonia, e non si dichiaravano favorevoli alle opinioni proscritte da questo concilio. Siccome le guerre che egli sosteneva allora contra gli Isauri ed i Persiani il recavano a doversi tenere amici tutti i suoi sudditi, così per molti anni lasciò in arbitrio di ciascuno il ricevere o rigettare codeste sante decisioni; ma quando non si trovò aver più nulla da temere dagli stranieri, egli si dichiarò apertamente contra il santo concilio [2], e cominciò a tormentare i cattolici, e in particolare Macedonio patriarca di Costantinopoli. Questi era il depositario dello scritto, nel quale il suo predecessore Eufemio aveva fatto promettere all'imperatore prima di incoronarlo, che egli non farebbe innovazione alcuna nella religione. Esso non voleva restituirlo per qualunque istanza gli si facesse per indurvelo, la qual cosa gli attrasse una violenta persecuzione. L'imperatore sedusse a bella prima alcuni vescovi, e fece venire a Costantinopoli degli eretici diffamati che passavano ogni misura. Ma il popolo numeroso di questa metropoli diede segni così terribili del suo sdegno, che Anastasio, per potente che era, fu costretto a scendere alle arti ed alle circospezioni; il perchè i nemici del patriarca Macedonio indussero un certo Acolio ad assassinarlo. Questi l'assalì di fatto colla spada ignuda, ma indarno, perocchè Macedonio fu in buon punto soccorso. Onorando la causa che egli sosteneva, e invece di pigliarne vendetta, Macedonio fissò una pensione al suo assassino.

La Chiesa sostenne pure una nuova guerra nell'Africa. Dopo morto il re Gontamondo, il quale usò a' cattolici assai bontà, Trasamondo, suo fratello e successore, cominciò da capo la persecuzione. In sulle prime egli non trascorreva alle violenze, ma il pericolo della fede non fu che più grande. Quelli che volevano abbracciare la religione del principe erano ricolmi di favori, sollevati alle prime cariche o a quelle più vantaggiose secondo il loro stato, e assicurati dell'impunità nel caso di prevaricazione. Ma Trasamondo si applicava sopra ogni cosa a distruggere l'episcopato, lasciando morire in pace i prelati cattolici e mettendo ogni cura nell'impedire, che fos-

[1] Tom. 4 Conc. p. 1266. — [2] Evagr. III, c. 30. Theophan. an. 506.

sero dati loro de' successori. Per alcun anno fu condisceso alle sue brame, ma come si vide essere un tale sistema eseguito con metodo e perseveranza, e che si apersero gli occhi sui danni senza fine, che ne pativano le diverse chiese, i vescovi che rimanevano ne consacrarono di nuovi. La corte ne fu avvertita, e la persecuzione crebbe a tale punto, che furono mandati in bando assaissimi prelati, soprattutto della provincia Bizacena, dove il primato Vittore aveva avuto una cura particolare di provedere le sedi vacanti.

Fu appunto in tale occasione, che san Fulgenzio venne ordinato per la sede di Ruspia, città celebre della medesima provincia [1]. Egli era d'origine cartaginese, nipote del senatore Gordiano, che n'era stato scacciato cogli altri cattolici ragguardevoli dal re Genserico. Nato a Telepta nella Bizacena nel 468, Fulgenzio perdette il padre poco appresso, ma la madre sua fece coltivare con tanto amore le sue felici disposizioni, che in breve fu tenuto per un prodigio tra la gioventù del paese. La purezza de'suoi costumi era più maravigliosa ancora del suo ingegno: egli causò del paro e la dissolutezza nella quale cadevano i giovani de'suoi natali, e in Africa poi più che altrove, e le insidie dell'ambizione, la quale riusciva tanto più autorevole, dappoichè si aveva il costume di fare di questa passione una virtù a coloro, che una certa elevazion d'anima allontanava dai vizii più vili. Per consolare sua madre egli fu obbligato per tempo di attendere all'amministrazione de'suoi beni, che erano moltissimi, ma ben presto si noiò di una tal fatta di occupazioni.

Visitando spesso i solitari, che abitavano i suoi dintorni, egli attinse da loro il dispregio delle cose terrene, l'amore della preghiera e della penitenza, e prese alla perfine la risoluzione di rinunziare al mondo; ma provò per alcun tempo sè medesimo e volle come foggiarsi a tutte le pratiche della vita monastica, prima di fare la sua pubblica dichiarazione. Era nel cantone un vescovo molto vecchio, chiamato Fausto, il quale era stato esiliato al tempo di Genserico e aveva fabbricato un monastero, nel quale menava santissima vita. Fulgenzio lo pregò a riceverlo fra'suoi discepoli; ma il vescovo considerando la sua gran giovinezza e il suo aspetto, il quale era di persona di complessione delicatissima, temette che uno slancio passaggero di divozione non gli facesse pigliar cosa superiore alle sue forze, e perciò volle tardare alquanto a riceverlo. Intanto la madre di Fulgenzio entrata in gran timore del disegno di suo figlio, quantunque fosse quella pia, andò di furia al monastero piangendo e lamentandolo come fosse morto. Fulgenzio, il quale l'amava di quel tenero affetto che ella amava lui, pianse insiem con lei, non iscemando però nulla della fermezza della sua risoluzione, la qual cosa indusse Fausto ad accoglierlo nella sua comunità. Molti de' suoi amici ad esempio di lui abbandonarono il secolo e si ritrassero in diversi monasteri. E quanto a lui, si levò nel suo fervore e nelle sue austerità a sì alto punto, che fu dal bel principio fece temere assai della sua salute, che fosse per rovinarsi affatto.

Ma il Signore il quale vedeva di quanta utilità egli dovesse giovar la Chiesa, lo rinfrancò nella salute, a tale che non era mai stata così fiorente. Siccome i persecutori andavano sempre più spiando dove fossero i vescovi, Fausto fu costretto ad abbandonare il suo monastero, e il discepolo ai consigli di lui passò in un monastero vicino, dove era abate un certo Felice, il quale era l' uno degli amici della sua gioventù. Questi volle cedere a Fulgenzio la sua carica, perchè ne lo credeva più meritevole, e gliene fece tante istanze così egli stesso, come per parte di tutti i fratelli, che l'umile Fulgenzio, per qualunque resistenza potesse opporre, fu costretto a entrare almeno a parte del reggimento. Per la sua eloquenza, che dava i più felici presagi, egli ebbe il carico dell'istruzione. Ma ben presto gli convenne abbandonare anche questo secondo ritiro a motivo delle correrie de'Barbari, e insiem con lui tutta la comunità si trasferì nel territorio di Sicca, in un luogo meno esposto, e gradevole inoltre e fertile, ma vicino ad una parrocchia governata da un sacerdote ariano. Fulgenzio e Felice vi furono presi per vescovi travestiti in monaci, e però furono immantinente arrestati e condotti al sacerdote ariano.

A bel principio e senza pigliar notizia alcuna di loro, quel barbaro eretico comandò di flagellarli. « Risparmia il fratello mio, disse l'abate Felice: egli non ha la forza di soffrire i tormenti e si morrebbe sotto i colpi. Sfoga tutta la tua collera sopra di me, che sono la sua guida e il capo di tutta l'impresa ». Si cominciò immantinente da Felice, la cui carità maravigliò il Vandalo, ma non lo ammansò. Dopo flagellato aspramente e per lungo tempo quest'amico generoso, non essendo per anco pago il fu-

[1] Bolland. ad 1 Jan.

rore dell'eretico si venne a flagellare Fulgenzio. In quella egli richiese di poter parlare, e spiegando per insensibil maniera tutti i pregi della sua eloquenza, ei cominciò dal motivo del suo viaggio, passò alle materie della religione, e le trattò con tanta grazia ed unzione, che quel malvagio sacerdote se ne sentì il cuore commosso. Ma indurando alle operazioni della grazia e arrossendo di apparire intenerito: « Percuotetelo più forte, diss'egli agli esecutori, credo che vorrebbe sedurre anche me ». Finalmente egli fece radere il capo a' due confessori, e li rimandò vergognosamente spogliati.

Come in passato i primi discepoli della Chiesa, ei si ritrassero gioiosi di essere stati giudicati degni di indurare degli obbrobri pel nome di Gesù Cristo. E questo sentimento era sì fortemente impresso nel cuore di Fulgenzio, che il vescovo ariano di Cartagine, il quale riveriva la sua illustre famiglia, avendo udita una tanta indegnità, e volendo punir con rigore il suo sacerdote, Fulgenzio usò di tutto il suo potere a fine di impedire tale cosa. E per qualunque istanza gli venisse fatta, di lasciar fare giustizia per contenere la violenza dei settari in mille occasioni, che si appresentavano anche troppo spesso, egli rispose ognora con una dolcezza invincibile, essere cosa doppiamente indegna di un religioso e il far vendetta di un eretico, e ottenerla col mezzo di un altro eretico. Fulgenzio e i suoi compagni si ritornarono dopo di ciò alla loro prima dimora, amando molto meglio esporsi alle correrie de' Barbari idolatri, che non all'empietà de' Vandali ariani.

Il desiderio di profittar sempre più nella pietà, e soprattutto di vivere sconosciuto e in nessuna stima, mise poscia nel cuor del santo il disegno di ritrarsi fra gli anacoreti dell'Egitto, che egli conosceva solamente per le conferenze di Cassiano. A tale effetto egli si imbarcò di segreto; ma giunto in Sicilia, come in altri luoghi dell'Italia, dove approdò, alcuni virtuosissimi e sperimentatissimi personaggi lo stornarono dal viaggio dell'Egitto, siccome terra, dove lo scisma e l'eresia regnavano più insolenti che altrove. Ritornato in Africa, e non potendo respirar l'aria contagiosa del secolo, egli stabilì una nuova comunità nella Bizacena. Ma avendo scolpito sempre in cuore l'amore dell'oscurità, come tosto gli venne il destro, passò da questo nuovo soggiorno in un'isola fuor di mano, dov'era un monastero di una rigorosissima osservanza. Vivendo da semplice monaco, e reputandosi ignorato per sempre, egli si teneva aggiunto al meglio de' suoi voti, quando l'abate Felice e i suoi discepoli lo discoprirono, dopo cercatolo indarno per lunghissimo tempo.

Essi obbligarono il vescovo Fausto, come suo primo superiore, a ridomandarlo, ed egli si soggettò a quest'organo del cielo. Subito dopo arrivato, Fausto l'ordinò sacerdote, a fine di fissarlo e impedire che non fosse ordinato per un'altra chiesa. Il santo non oppose gran fatto di resistenza, quantunque fosse così alieno da ogni distinzione, sicurato, che questo primo grado l'attaccherebbe al ritiro, e farebbe, che le città dell'Africa, che lo avevano in tanta rinomanza, non penserebbero punto a dimandarlo a loro vescovo. Allora correva appunto il tempo in cui il re Trasamondo si opponeva il più rigorosamente alle ordinazioni episcopali. Ma vedendo poco dopo che i prelati non si conformavano punto alle proibizioni della tirannia, Fulgenzio si tenne celato con tanta cura, che non lo si potè levare ad alcuna sede, allorchè la maggior parte delle chiese furono provvedute di vescovi.

Intanto la città di Ruspa era rimasa senza pastore per gli intrighi di un diacono geloso, molto destro in impedire l'elezione de' suoi competitori e troppo indegno per fare eleggere sè medesimo. Accordandosi fra loro i cittadini di più savie intenzioni, andarono a trovare il primate Vittore, ottennero da lui la facoltà di fare ordinare Fulgenzio dai vescovi vicini, che aveva allora quarant'anni, e conservando tutti segretissima una tale risoluzione, radunarono in fretta una schiera numerosa di ferventi e zelanti fedeli. Indi vanno tutti difilati alla cella di Fulgenzio, che non sospettava niente una cosa simile, e non consentendogli nè manco il tempo di favellare, lo traggono di là così cagionevole di salute com'era, e lo menano al prelato che lo doveva consacrare. L'aria di lui, la sua modestia, il suo turbamento, la sua ripugnanza medesima, la sua umiltà profonda, ma non selvatica, raccoglievano in lui tutti gli sguardi, e rapivano l'affetto dell'universale. Era proprio questo il dono particolare del santo, quello di guadagnarsi ogni cuore. Ei bisognò rendersi ai voti dell'assemblea, la quale ne testimoniò una allegrezza incredibile. Fin quel cotale diacono geloso plaudì anch'esso, e pubblicò tale essere la volontà di Dio.

L'episcopato tornò a Fulgenzio una giunta di fatica a tutte le pratiche della vita religiosa. Egli non dismise alcuna delle sue austerità ed astinenze, continuò come innanzi a non mangiar carni, ed usar del vino come di una medicina e mescolato con

tant'acqua da non serbar quasi sentore del suo naturale gusto. L'inverno e la state il suo vestire era sempre una poverissima tunica. Non portava neppure, come tutti gli altri vescovi, la sciarpa di lino, dalla quale è poi venuta la stola, nè il calzamento dei cherici, ma i zoccoli de' monaci, e il più sovente andava a piè nudi. Rispetto alla cocolla, che a que' dì era un abito volgare, il quale copriva tutta la persona, non ne portò mai di stoffa preziosa, nè di color vivace, e il mantello che metteva sotto la cocolla era piccolissimo, di color bianco o nero, siccome i colori meno studiati. In somma la semplicità di lui nel suo vestire fu tale, che non tramutava nè manco la tunica per offerire il santo sacrifizio, facendo un esercizio di umiltà della libertà che si aveva allora di poter usare in quel modo che piacesse, e diceva bisognava piuttosto mutar cuore che non abito. Tutto il tempo che gli affari e il governo del suo popolo gli occupavano, ei lo rubava alla notte per darsi alla preghiera, alla lettura, alla meditazione dei libri santi, e non fu mai che levasse la menoma parte delle sue antiche pratiche di pietà.

La prima cosa ch'egli domandò ai cittadini di Ruspa fu il luogo dove fabbricare un monastero, e vi stabilì l'abate Felice con una buona porzione della sua comunità. Ma di tutte le disposizioni ferme con tanta sapienza pel bene della sua Chiesa, egli non raccolse, da quella in fuori, que' vantaggi, che aveva ragione di promettersi. Prima che gli fosse consentito l'agio di dare a questa chiesa lo splendore, che si proponeva, egli fu esiliato in Sardegna cogli altri vescovi perseguitati, oltre sessanta della sola provincia Bizacena: poichè Trasamondo ne sbandeggiò una molto maggior copia del resto dell'Africa e fino a dugentoventi. Fulgenzio non lamentò altro che il popolo suo: egli così distaccato dagli agi della vita, che essendo stato al suo dipartirsi ripieno di doni d'ogni maniera, che egli gradiva nel timore di contristar negandoli, i suoi benefattori, egli diede tutto ai monaci e s'imbarcò, non recando cosa con sè; sicuro com'era di trovare dappertutto quello che gli stava a cuore, la contemplazione del suo Dio, la preghiera assidua, il raccoglimento, la penitenza, tutti gli esercizi essenziali della vita religiosa, che egli seppe praticare dappertutto dove si trovò. Questo primo esilio di san Fulgenzio durò da ben dodici anni, e fu appunto di qua, che la sua fama s'andò diffondendo più luminosa. Si andava da tutte parti a consultarlo come un oracolo. Quantunque egli fosse l'uno de' vescovi più giovani, pure lo avevano come il loro maestro e il loro dottore. Egli era sempre obbligato a compilare le consultazioni che erano ad essi richieste da tutte parti, o per dir meglio a comporle di pianta, e gli altri prelati non facevano altro che approvarle. Un medesimo era pure quando bisognava rispondere ai nemici della fede o contrappor loro alcun trattato dommatico; e da ciò ne discesero tante eccellenti opere che si sono conservate di questo illustre dottore, e delle quali ci cadrà in taglio di favellare in seguito facendole conoscere più a fondo.

Mentre i primi pastori erano in cotal guisa esercitati in Africa, quelli delle Gallie riposavano in una generale e profonda pace. Perfino i sudditi di Alarico, signore delle nostre provincie meridionali, erano trattati con dolcezza. La divisione delle Gallie fra molti popoli emuli l'un dell'altro, e sopra tutto la sincera conversione del re dei Francesi alla fede cattolica, facevano sì, che il Visigoto, quantunque ariano, aveva dei riguardi per que' suoi sudditi che conservavano la vera fede, vale a dire pei naturali del paese, chiamati Romani. Egli fece fare per essi una raccolta del Codice Teodosiano e di molti altri libri dell'antico diritto, ai quali appose il sigillo della sua autorità dopo presi i pareri e il consenso dei vescovi e della nobiltà. Tale è apparentemente la ragione per la quale il Diritto romano o diritto scritto, corse in uso in queste provincie. L'anno 506 egli permise ai vescovi della sua signoria di tenere un concilio nella città d'Agde, al quale si trovarono fra gli altri prelati i metropolitani di Tolosa e di Bordò, di Bourges, coi deputati di Narbonna e di Tours. Essi ebbero a loro presidente san Cesario, arcivescovo d'Arles, il quale era degno di un tanto onore così per le doti della persona, come per la preminenza della sua sede.

Nato nel territorio di Châlons sulla Saona da genitori illustri ad un modo e per la pietà e per la nobiltà, fin dalla infanzia egli fece presumere a qual grado d'eroismo solleverebbe la carità e tutte le virtù [1]. Allora si spogliava le molte volte di una parte delle sue vesti per coprirne gli infelici. Cresciuto in diciott'anni, egli si fuggì dalla casa paterna, andò a gittarsi appiedi del suo vescovo san Silvestro, e lo scongiurò ad attaccarlo al servizio della Chiesa. Dandosi a divedere sempre più ardente ogni giorno per la ricerca della perla evangelica o la perfezione, poco dopo si ritrasse al monastero

[1] Act. Bened. tom. I. p. 659.

di Lérins, dove stupirono tutti in trovare in un principiante le virtù de' più antichi religiosi. In brieve egli fu promosso alle cariche della comunità, sebbene contra sua voglia; indi ordinato sacerdote da sant'Eonio d'Arles, il quale ebbe occasione di vederlo, e lo scoprì suo parente. Questa fu l'ultima delle ragioni che lo affezionarono a Cesario, allorchè gli venne fatto di conoscerne tutto il merito. Eonio non veniva meno nelle sue lodi, e siccome era infermo, ripeteva continuo al suo clero ed ai principali cittadini che lo visitavano spesso, che non si doveva cercargli altro successore che Cesario, siccome quegli, aggiungeva umilmente il santo vecchio, che era solo capace di ristabilire la disciplina, che le mie infermità e le mie negligenze hanno fatto peggiorare. Così dopo la morte di Eonio non fu deliberato sulla scelta di un vescovo, e fu indarno che Cesario si andasse a nascondere nelle caverne e nelle tombe. Lo si seppe cavar fuori, e si obbligò quest'astro splendidissimo a sedere su d'una sede, da cui potesse risplendere sopra tutto il suo gregge. Allorchè egli fu eletto nel 502, egli aveva soli trentatre anni, e per conseguenza quando presiedette al concilio d'Agde aveva appena tocchi i trentasette anni.

In detto concilio furono fatti quarantotto canoni [1], non comprendendovi quelli di alcuni concili posteriori, come quelli di Epaona, i quali vi furono aggiunti. Nel ventesimosecondo si trova l'origine di quello che si chiamò poi benefizio, vale a dire l'usufrutto dei beni ecclesiastici ceduto ai cherici, invece dei salari, che l'antica disciplina assegnava loro a seconda de'lor servigi. Inoltre vi è comandato agli ecclesiastici di tenere i capelli corti, e ciò forse perchè i conquistatori delle Gallie portandogli lunghi, si teneva un'aria di fasto e di grandezza in imitarli. Per la medesima ragione si ricorda pur tuttavia a'cherici, che il loro vestire e calzare debbono essere convenienti all'umiltà del loro stato. Vi è detto che i diaconi non potranno essere ordinati se non in venticinque anni, i sacerdoti e i vescovi a trenta, e che prima di levare agli ordini degli uomini maritati ei bisogna avere il consenso delle loro mogli, esigere che si separino di casa e che si dedichino come esse alla continenza. Non si permette di dare il velo se non alle vergini dell'età di quarant'anni; la qual cosa deve, secondo tutte le apparenze, intendersi di quelle che si rimanevano in mezzo ai pericoli del secolo. Vi è espressamente comandato di non eccettuare dal digiuno quaresimale se non le domeniche e non il sabato, e questo certamente perchè i Goti venuti dall'Oriente vi avevan portato il costume di non digiunare il sabato della quaresima. L'usanza dei popoli della Germania, di abitare più volontieri la campagna che non la città, la qual consuetudine cominciavan pure i Romani ad imitarla, fece permettere gli oratorii o le cappelle domestiche. Ma vi si ingiunge di celebrare le feste di Pasqua, di Natale, dell'Epifania, dell'Ascensione, della Pentecoste e gli altri giorni solenni nelle chiese parrocchiali, e si scomunicano quelli che in tali giorni diranno la messa o faranno l'uficio negli oratorii senza licenza del vescovo. I laici che non si comunicano a Natale, a Pasqua e alla Pentecoste non devono essere tenuti cattolici. È pure ad essi formalmente comandato di assistere la domenica alla messa e di rimanervi fino alla fine.

San Cesario ebbe verosimilmente molta mano in questo canone. Egli si proponeva la riforma di un abuso comunissimo a que'dì tra i fedeli, i quali si permettevano di assentarsi perfino dalle istruzioni di salute. Ad impedir loro di uscire dalla chiesa subito dopo il Vangelo, e per conseguenza senza avere udito l'omelia o la predica, il suo zelo il recò spesso a chiudere le porte, e fino i colpevoli gli seppero buon grado di questa specie di violenza; cotanto è vero, che la debolezza umana vuole talvolta essere sostenuta da mezzi diversi dalle regole comuni, i quali non riescono meno efficaci adoperati da un prelato di una savia discrezione, e soprattutto di una sublime santità. Il concilio ordina ben anco, nel modo più formale e più chiaro, di concedere il viatico a quelli che sono in caso di morte, e che danno segni di penitenza. Prescrivendo l'uniformità nella celebrazione dell'uficio divino, esso ne particolarizza le diverse parti, e ci insegna, che era fin d'allora composto di antifone, di collette o d'orazioni, di inni e di capitoli. Colla parola d'antifona, il cui senso fu poi ristretto ad alcuni passi cavati dai salmi, si intendeva anticamente i salmi interi, e gli inni cantati ben anco a due cori; dopo tali antifone, e alcune letture di libri santi, doveva farsi la preghiera; vale a dire, che la sostanza dell'uficio e lo spirito dei canoni è quello di pregare dopo di aver cantato. « Cantare è seminare, dice in uno de'suoi sermoni san Cesario, il quale deve essere risguardato qua come il suo interprete: e pregare è coprire il grano per timore che gli uccelli non sel portin via ».

[1] Tom. 4 Conc. p. 1381.

Noi possiamo stupire, come la piccola città d'Agde, sia stata eletta per tale concilio, ma essa era di molto maggiore importanza nell'ordine ecclesiastico di quel che nom possa immaginare. Era in Agde un monastero di trecentosessanta monaci, fondato alcun tempo prima da san Severo, di nascita siriaro; e questa sola casa forniva molte agevolezze per la celebrazione di un concilio. L'uno de' più illustri discepoli di questo santo abate, fu san Massenzio [1]. A viver meglio nell'oscurità, egli si ritrasse dalla Linguadoca, sua patria, in un monastero di Poitiers, e lasciò il suo vero nome, che era *Adiutore*. Quantunque solitario, egli governò poscia un monastero già stabilito ne' dintorni di Poitiers, e che prese il nome di questo santo, del paro che la città che vi si è formata dintorno. Si racconta, che i suoi monaci vedendo arrivare una schiera di soldati francesi, lo trasser fuori suo malgrado della sua cella, per interporre la sua mediazione nel pericolo che gli spaventava. Egli pregò quella soldatesca a risparmiare la sua chiesa. Per tutta risposta un soldato brutale cavò la spada, e alzò il braccio in atto di percuoterlo; ma il braccio di quell'empio si rimase immobile, infino a che il soldato gettandosi a' piedi del santo, fu guarito dalle sue preghiere. Venuto il re Clodoveo in cognizione di questo miracolo, rendette i più grandi onori al santo abate, e dotò il suo monastero.

Il monarca francese si trovava nel Poitou per far la guerra al re Alarico. Indarno questo principe, e i suoi Visigoti, in molto minor voce di bravura de' Francesi, cansavano attenti ogni occasione di irritarli. Clodoveo sentiva tutto il suo ascendente; l'emulazione e la politica gli davano ogni sorta di pretesti per farlo valere. Pare non pertanto che altri e ben diversi motivi il guidassero principalmente, fossero fondati o no sulla giustizia e sopra argomenti reali di lamentanza. Egli era appena riavuto di una malattia, e la sua guarigione era miracolosa. Logorato da oltre un anno da una lenta febbre, che aveva renduto vano ogni partito dell'arte medica, consigliato dal suo proprio medico, egli rivolse i suoi pensieri al Signore supremo della malattia e della salute. Era nel regno di Borgogna un santo abate, chiamato Severino [2], il quale reggeva il monastero di Agauno, fabbricato nel luogo, in cui i martiri della legione Tebana erano stati messi a morte. Clodoveo mandò un uficiale della sua corte affine di condurre il santo, il quale non aspettò di essere giunto al termine del suo viaggio, per giustificare l'idea che si era concepito di lui. Passando per Nevers, egli trovò il vescovo Eulalio, consumato da oltre un anno da una spaventosa malattia, che lo aveva privo dell'udito e della parola. Ei lo guarì colle sue preghiere, con una prontezza cotanto miracolosa, che il vescovo si alzò immantinente, andò quel dì medesimo alla chiesa, e vi esercitò tutte le funzioni pontificali. Nell'arrivare alle porte di Parigi, Severino si imbattè in un lebbroso, e lo guarì in abbracciandolo.

Entrato nel palazzo, egli si prosternò per pregare innanzi al letto del re, si rialzò silenzioso, sciolse la sua cocolla, ne vestì il principe, e la sua ostinata febbre cessò in sul momento. Clodoveo si gittò a' piedi del santo abate, benedicendo Colui che si rende così ammirabile ne' suoi santi, e disse: « Padre mio, io ti offerisco il mio tesoro: piglia quel che tu vuoi pei poveri, e illustra colla medesima libertà la misericordia evangelica verso tutti i prigionieri del mio regno ». Non curando alcuna onoranza, Severino sanò molti altri malati nella casa del re, e in tutti i quartieri della metropoli. Indi partì subitamente come per ritornarsene; ma egli sapeva per rivelazione, che morrebbe a Castel-Laudone, nel Gatinese. Tre giorni dopo il suo arrivo colà, ei vi rese di fatto la santa anima sua, e si operò una moltitudine di miracoli alla sua tomba, presso alla quale Childeberto, figliuolo di Clodoveo, fondò in appresso una chiesa.

Guarito Clodoveo, disse a' suoi Francesi, come vedeva dolorato, una parte delle Gallie tra le mani de'Goti ariani, e propose loro di franrarla dagli eretici [3]. Tutti plaudirono altamente, e questa nazione tutta guerra e battaglie, si trovò ben presto in istato di muovere verso Poitiers, dove stanziava Alarico. Ad avere il cielo propizio in questa grande impresa, Clodoveo fondò a Parigi, presso alla tomba di santa Genoveffa, una chiesa che fu tenuta per l'una delle più magnifiche del suo tempo, la quale fu terminata però solamente dopo la morte del re, per le cure della regina Clotilde. Si vuole notare, che per tutto intorno in questa vastissima chiesa, v'avevano moltissimi dipinti che rappresentavano dei santi dell'uno e dell'altro testamento. Vi si operarono assai miracoli, e fin da quel secolo medesimo vi si invocò santa Genoveffa per sanar della febbre, come si fa pure di presente. Il re proibì a tutto il suo esercito, prima di porre il piede sulle terre nemiche, di non rubarvi alcun vaso od ornamento degli altari, di

[1] Act. Bened. t. 1, p. 578. — [2] *Ibid.* p. 658. Boll. 2 Febr. — [3] Greg. II Hist. c. 37.

fare alcuna ingiuria alle vergini od alle vedove sacre, ai cherici, alle loro famiglie, ai loro servi, e neppure agli schiavi delle chiese Dopo la guerra fece dire ai vescovi, che ciascuno poteva pretendere quello che egli avesse perduto, e dimandare la libertà degli schiavi. Tutti i quali ordini furono eseguiti appuntino. Il rispetto peculiare che questo principe portava a san Martino, nel passare presso di Tours, gli fece pubblicare la proibizione di non prendervi cosa, altro che l'erba e l'acqua. Un soldato pigliò del fieno ad un povero uomo, dicendo che non era che erba; ma il re lo dannò subitamente alla morte: *E come potremmo esser noi vincitori*, disse il monarca, *se si offendesse il gran san Martino?* Quando fu presso a Poitiers, egli fece medesimamente conservare con gran cura le terre di questa chiesa in memoria di sant'Ilario.

Intanto Alarico uscì dalla città, e avanzato nella pianura di Vouillé, venne a dar battaglia al re de' Franchi, il quale la desiderava sopra ogni cosa. La giornata fu combattuta con tutto l'accanimento di due nazioni emule l'una dell'altra; questa animata dal doppio motivo della sua propria gloria, e della difesa della sua fede contra i persecutori del nome cattolico; quella pel timore della schiavitù e di una intera rovina. Mentre la vittoria ondeggiava incerta infra interessi di tanto rilievo, Clodoveo raffigura nella mischia il re Alarico; vedutolo, egli abbatte e arrovescia quanto gli sta dinanzi, sospende gli sforzi de' Goti stupefatti, corre sopra il suo emulo, lo batte a terra e l'uccide. Ma il momento della vittoria, fu al vincitore pur quello del pericolo maggiore. Due goti si gettano alla disperata sopra di lui, lo assalgono con una specie di rabbia, gli vibrano mille colpi prima che egli abbia avuto il tempo di riaversi di quell'improvviso assalto, e a malgrado della tempera eccellente delle sue armi, e di tutta la sua perizia nel combattere, si credette non pertanto di non dovere andar debitore della sua salvezza, altro che ad una protezione speciale del cielo. Questa fu la sola resistenza, che i suoi nemici fecero dopo la morte del loro re, poichè tutti si diedero alla fuga, secondo il loro costume, dice Gregorio di Tours, eccettuati una sola schiera ausiliare di soldati dell'Auvergna, i quali la battagliarono ancora per qualche tempo, sotto la condotta di Apollinare, figlio di san Sidonio, quel medesimo, che alcuni anni dopo fu levato alla sede episcopale dell'Auvergna.

Il principe Amalarico, figliuolo del re vinto, riparò in Ispagna, e fu riconosciuto re de' Visigoti, che ne tenevano già la maggior parte. Rispetto all'Aquitania, Clodoveo la conquistò si può dir tutta intera, e l'anno seguente egli s'avanzò fino a Tolosa, dove i re Goti avevano fatto infino a que' dì il loro soggiorno, e si trovavano i tesori di Alarico, che egli si portò via; di là tornò a Tours, pieno di gloria e di ricchezze, vi fece con pompa solenne la sua entrata, e andò a modo di trionfante dal sepolcro di san Martino, che era fuori della città, insino alla chiesa cattedrale. Egli aveva ricevuta poc'anzi un'ambasceria dell'imperatore Anastasio, il quale aveva a lui mandato, insiem colla veste di porpora, il cerchio d'oro e gli altri distintivi del patriziato. Vestito di tali ornamenti, e della corona, vale a dire del cerchio d'oro in sul capo, egli si avanzava lento, sopra una cavalcatura di una bellezza e altezza fuor dell'ordinario, e nell'andare gettava al popolo una gran quantità di monete d'argento. La chiesa di san Martino non fu dimentica nella gioia di questa festa, poichè il re le fece dei doni di grandissimo valore, e così pure a quella di sant'Ilario di Poitiers. Alcun tempo dopo egli andò a Parigi, dove fermò stabile la sua dimora, e questa città diventò così la metropoli del regno, sotto il regno medesimo del primo de' monarchi francesi. Si tiene che egli eleggesse a sua stanza l'antico palazzo, che aveva fabbricato e abitato l'imperatore Giuliano, fuor della città, al mezzodì, molto d'accosto alla tomba di santa Genovefla, ed a soddisfare al suo voto, diede subitamente mano a gettare i fondamenti della chiesa de' santi Pietro e Paolo.

I Visigoti conservavano tuttavia la Gallia Narbonese, dove Teodorico, re d'Italia, sostenne le parti del loro giovane re Amalarico, suo nipote dal lato materno. I Borgognoni, non men nemici de' Goti che i Francesi, si unirono con loro per formare l'importante assedio della città d'Arles. Così stretta la città da vicino, si mise la costernazione fra i cittadini. Un giovane cherico, parente del santo vescovo Cesario non istimò di potere in altra guisa camparla da quel pericolo, se non rendendosi a' nemici, e perciò una notte si lasciò calare dalle mura col mezzo di una corda. Ma la fuga di lui, non tardò guari ad essere conosciuta da alcuni Goti. Immediatamente se ne rendette mallevadore il vescovo, e come superiore, e come parente del fuggitivo. Non bisognò più avanti per formare dei sospetti, che in tali materie danno spesso aria di convincimento. Fu accusato il vescovo, di aver mandato il suo cherico ai nemici per conseguare ad essi la piazza. Non si volle por mente, che i principali accusatori erano gli

Ebrei, per natura nemici al clero ed al vescovo; non si volle neppure ricordare il fatto, che il santo prelato era già stato calunniato del paro, fin da vivente Alarico, e rilegato a Bordò, egli vi aveva dimostrata la sua fedeltà, e tutte le sue virtù in guisa così manifesta e verace, che il cielo aveva renduto ad esse una bella testimonianza con un miracolo solenne, spegnendo alle sue orazioni un furioso incendio; a dir breve, la sua innocenza era stata conosciuta in modo così autentico, che il re aveva condannato il falso accusatore ad essere lapidato [1].

Ma la cabala vinrendola sopra tutte queste considerazioni, fu levato il vescovo della sua casa, la quale fu saccheggiata, ed egli imprigionato nel disegno di gettarlo la notte nel Rodano, o almeno rinchiuderlo nel castello d'Ugerne, infino a che si potesse decidere della sua sorte. È molto verosimile, che questo castello non fosse nel luogo, dove ora si trova la città di Beaucaire, ma nell'isola della Vergna, formata dal Rodano, e che in passato si chiamava Gernica. Gli assedianti, o meglio la Provvidenza, vietarono ai Goti di far passare in quest'isola la barca, nella quale avevano messo il santo, e la medesima Provvidenza non fu tarda a giustificarlo. Dal summo delle mura un ebreo gettò ai nemici una lettera attaccata ad una pietra, avvertendoli di presentarsi la notte alla scalata in luogo dov'erano di guardia gli Ebrei, sotto la condizione di conservare ad essi ebrei i beni e la vita. Ma il dì vegnente essendo cessato l'attacco, la lettera fu trovata da alcuni abitatori, e tutti conobbero sopra chi dovevano cadere i loro giusti sospetti. Così la fedeltà del santo vescovo fu riconosciuta per la seconda volta.

Egli non aveva dimostro alcun affetto pei Franchi e Borgognoni armati contra il suo monarca, ma la sua carità si fece manifesta in lor favore, nel modo più commovente e generoso come tosto li vide vinti e sofferenti. Avendo Teodorico mandato dall'Italia un esercito in aiuto di Arles, non solamente gli assedianti, stennati di fatiche, si videro costretti a levar l'assedio, ma furono anche sconfitti nella loro ritirata. Il novero de'lor prigionieri fu tanto grande, che le chiese ne furono tutte piene. Cesario cominciò a provvederli di vesti e di vettovaglie. Indi impiegò in ricomperarli tutto il danaro che si trovò nel tesoro della chiesa, e non bastando tale danaro, non fece difficoltà alcuna di vendere gl'incensieri e i calici, e di levare ogni ornamento dalle colonne e dalle balaustrate. Quello che animava principalmente il suo zelo era il pericolo della seduzione, essendo que'prigionieri caduti nelle mani degli Ebrei o degli Ariani. « Poichè il Salvatore, diceva egli, ha dato il suo corpo e il suo sangue per la redenzione degli uomini, gli dispiaceremo noi forse impiegando all'uso medesimo i vasi, dove riposano questo corpo e questo sangue? » La carità del santo vescovo l'inteneriva maggiormente del fatto de'poveri vergognosi. Ei li raccomandava continuo al famiglio che lo serviva, e spesso andava egli medesimo a vedere alla porta se ve ne avesse qualcuno, che non fosse oso di entrare.

Prima dell'assedio d'Arles egli aveva cominciato a fabbricare per sua sorella Cesaria un monastero, intorno al quale non aveva a vile di lavorare colle proprie mani; ma gli assedianti ne rovinarono una gran parte, e soprattutto ne levarono tutto il legname pe'loro lavorii. Dopo cessato l'assedio si tornò all'opera, che fu mandata innanzi col maggior vigore. Si fece anzi la chiesa molto più vasta, che non pareva dover necessitare un monastero di giovani figliuole. Ella aveva due ali o collaterali, l'una delle quali fu dedicata sotto il nome di san Martino, l'altra che era all'uso particolare delle religiose, sotto il nome di san Giovanni, che fu pure il nome di tutto il monastero. Il mezzo che serviva di chiesa esterna, fu dedicato a Maria Vergine. Ma il pubblico trasmutò insensibilmente tutti questi titoli in quello di san Cesario. Come tosto i fabbricati furono terminati, Cesaria vi andò da Marsiglia, dove era stata ad imparare e praticare essa prima d'ogn'altra quello che doveva insegnare alle altre. Questa città era famosa per le religiose fondazioni di Cassiano, così maschili come femminili, e per le sue istituzioni o regole monastiche. Il monastero di santa Cesaria andò pur esso in gran voce sotto la regola che gli diede il santo fratello di lei, e sebbene la santa non avesse in sulle prime che due o tre compagne, in breve una calca di vergini venne da tutte parti a porsi sotto la sua condotta.

La separazione dal mondo e la clausura erano da loro esattamente osservate, e questo è il primo articolo della regola di san Cesario [2]. E non solo non era permesso alle religiose di uscirne, ma nessuno, dal caso in fuori di una necessità indispensabile, nessuno entrava nel monastero, nè manco le donne. Era eziandio più stretta-

[1] Vit. S. Cæs. l. 1, c. 15. — [2] Cod. Reg. t. 3, p. 11.

mente vietato il dare da mangiare a qualunque si fosse persona, e nemmeno al vescovo; e non erano da ciò eccettuate altro che le madri delle religiose, che non erano nella città e andavano a trovare le loro figliuole. Queste religiose non dovevano parlare altro che ai loro parenti e alla presenza di alcuna delle anziane. La badessa era obbligata per la sua carica ad avere più frequenti ed estese relazioni; ma non doveva andare al parlatorio se non accompagnata da due o tre sorelle.

Non si metteva minore vigilanza alla semplicità delle stanze, del vestire e di tutto l'esteriore della vita. Gli abiti dovevano essere uniformi e poveri, fatti nel monastero, tutti di lana e di color bianco. Con una figura disegnata nel libro della regola, si specifica perfino e si fissa l'altezza della acconciatura del capo, perocchè bisogna dire, che la vanità delle donne del mondo si faceva notare fin d'allora. Gli ornamenti medesimi dell'altare non debbono essere che di lana e senza ricamo, e niente d'argento che i vasi sacri. Non si voleva ornamento alcuno di pittura o di quadri, altro che per la basilica della Vergine, la quale servendo di chiesa esterna poteva essere ornata più dell'oratorio delle religiose. Le sorelle non dovevano fare lavoro alcuno di ricamo, nè di tappezzeria, ma occuparsi di un lavoro umile come il resto della loro vita e quale verrà loro assegnato dalla superiora. I letti come gli abiti senza ornamento alle coperte e stavano in una sala comune, non avendo niuna sorella alcuna camera particolare, nè armadio chiuso. Nessuna poi, neppure la badessa, aveva persona da servirla.

Non si ricevevano giovanette da educare, ma sì solamente delle figliuole di sei a sette anni per essere religiose, vale a dire per essere educate a questo fine, e far professione quando fossero venute all'età da poterlo fare. Perocchè non vi è apparenza alcuna, che si lasciassero contrarre un obbligo irrevocabile in età sì tenera, quantunque sia certo, che una figlia poteva obbligarsi anche in età minore. Quest'articolo della regola di san Cesario fornisce l'interpretazione del canone, pel quale il concilio di Agde vieta di dare il velo alle vergini prima dell'età di quarant'anni facendoci intendere, che tale regolamento non risguardava altro che quelle che vivevano in mezzo ai pericoli del secolo.

Del resto le letture di pietà, la lunga salmodia, il lavoro in comune, il silenzio, e il raccoglimento, l'imposizione delle penitenze, i digiuni particolari, insomma tutto il corpo della disciplina religiosa era fin d'allora come il vediamo oggidì. Si nota anzi, che si cantava già il *Te Deum* dopo mattutino ne'giorni solenni; i giorni di digiuno si servivano tre pietanze, e gli altri dì sole due e d'ordinario semplicissime, e nelle feste si aggiungevano alcune vivande un po'più ricercate. Non si mangiava mai carne di bue o di vitello, e il selvaggiume si dava soltanto agli infermi.

Lo stabilimento del monastero d'Arles fu approvato dalla santa Sede, la quale alle preghiere di Cesario concedette a questa comunità il privilegio dell'esenzione, rimanendo però soggetta alle visite del vescovo. Intorno alla vendita e alla donazione di alcuni beni ecclesiastici già fatte in favore di tale monastero, il papa le approvò colla condizione che i vescovi della provincia vi acconsentissero, il che essi fecero.

Non si vede, che dopo levatosi dall'assedio d'Arles, Clodoveo abbia fatto nuove imprese contra i Goti. Egli diede attenta opera a ordinare i suoi nuovi Stati, e ciò che era anche più degno del primo dei re cristiani, e del solo che fosse cattolico, indusse i vescovi a ristabilire la disciplina, che tante conturbazioni e guerre nazionali avevano grandemente allentata, e fu a tale disegno, che egli procurò nel 511 la celebrazione di un concilio ad Orleans.

Vi si fecero trent'uno canoni [1], e i vescovi li mandarono al re perchè li puntellasse della sua autorità. Il primo assicura il diritto d'asilo alle chiese, ma soggettando i colpevoli ad una ragionevole composizione colle parti offese. È proibito di ordinare alcun secolare senza il consenso del re o del giudice reale; la qual cosa pare non aver risguardato altro che le famiglie de'Barbari, i quali erano ben di rado ammessi nel clero, poichè il concilio aggiunge, che quelli i cui genitori od antenati saranno stati cherici saranno sotto la potestà dei vescovi. Lo schiavo non deve essere ordinato fuor della saputa del suo padrone. Gli abati sono soggetti ai vescovi come i cherici, a tal che nè gli uni, nè gli altri non devono andare senza la licenza episcopale a dimandar grazia al principe.

Rispetto ai beni della Chiesa si vede che il vescovo aveva l'amministrazione di tutte le terre che erano date tanto alla cattedrale, quanto a titoli diversi. Per le offerte viene

1 Tom. 4 Conc. p. 1403.

conceduta al vescovo la metà di quelle che si fanno alla cattedrale, e il terzo di tutte le altre.

È vietato ad ogni cittadino di celebrare in campagna le feste di Pasqua, di Natale e della Pentecoste. Si comanda a tutte le chiese di osservare le rogazioni. Si proibisce alla vedova di un sacerdote o di un diacono di rimaritarsi, vale a dire a quella che aveva consentito all'ordinazione di suo marito, poichè l'uso del matrimonio non fu mai legittimo nell'Occidente pei cherici superiori. Si scomunicano insieme cogli indovini tutti quelli che osservavano la sorte dei santi, o pretendevano avere la cognizione dell'avvenire nel primo passo che loro si offeriva nell'aprire così a caso alcuno de'libri santi, abuso introdotto da qualche tempo, e che tali proibizioni non poterono far cessare.

Questo concilio è sottoscritto da trentadue vescovi, i primi cinque de'quali erano metropolitani. Si tiene san Gildardo di Rouen come l'uno de'più famosi, senza dare però alcuna particolarità sicura sulle sue opere. Non pare per niun modo sicuro che egli fosse fratello di san Medardo, come si volle sostenere, e molto meno poi che ambedue sieno nati, sieno stati ordinati e sieno morti il medesimo giorno. È però cosa indubitabile, che se furono ordinati nel giorno medesimo, non fu però il medesimo anno, poichè Sofronio, vescovo del Vermandese, assistè con san Gildardo a questo concilio d'Orleans, il quale fu il primo, e che san Medardo non fu il successore immediato di Sofronio.

Son note maggiori particolarità della vita di san Melanio di Rennes [1]: egli aveva tutto il suo affetto al ritiro, e non studiava se non a santificarsi con tutti gli esercizii della vita monastica, quando i principali cittadini di Rennes vennero a scongiurarlo di obbedire alle ultime volontà del loro santo vescovo Amando, il quale prima di morire l'aveva disegnato qual suo successore. Melanio temè di resistere alla voce del cielo e si sottopose con tanto maggiore facilità, perchè la carica che gli era destinata gli offeriva minori agi e maggiori travagli, perocchè i cittadini di Rennes erano per la maggior parte tuttavia pagani. Ma il santo pastore ebbe la fortuna di convertirli. Il suo ingegno eguagliava il suo zelo. Clodoveo che aveva allora soggetta l'Armorica alla sua signoria conobbe il merito di Melanio, lo chiamò spesso a sè, e negli affari di religione si condusse principalmente secondo i suoi consigli. Il santo vescovo non faticò con minore ardore e fortuna alla conversione degli idolatri, che ammorbavano soprattutto il paese di Vannes. Avendo un giorno risuscitato sotto i loro occhi un fanciullo che era morto poco prima, la maggior parte di loro abbracciarono immantinente il cristianesimo.

Il re Clodoveo morì l'anno istesso del concilio d'Orleans, il 511, il quinto dopo la rotta di Alarico, e il quarantesimoquinto dell'età sua; egli fu sepolto a Parigi, dove era morto, nella chiesa de'santi Apostoli, sebbene non fosse per anco terminata.

Teodorico re d'Italia, rimaneva signore della città d'Arles, di cui si era insignorito, del paro che di una buona parte degli Stati del re dei Visigoti, suo nipote, sotto colore di meglio difenderli. A malgrado dell'inutilità degli antichi tentativi di calunnia contra san Cesario, il santo arcivescovo fu da capo accusato presso questo principe, e la persecuzione trascorse fino al punto di arrestarlo e condurlo a Ravenna sotto stretta guardia. Egli andò alla corte, come per tutto ovunque, con quella libertà e sicurezza che danno l'innocenza e la santità. Quando fu appresentato al principe, egli l'abbordò con un'aria così ferma e nobile, che Teodorico ne fu preso d'ammirazione; e sospinto da un movimento come irresistibile, il re si levò in piedi, e si scoperse il capo con una sollecitudine e tali risguardi, che tenevano del rispettoso. Poscia gli dimandò, se era stanco del viaggio, e non uscendo in parola alcuna delle accuse mossegli contra, si informò solamente dello stato in cui aveva lasciato la sua chiesa e il suo popolo. Il re pareva più imbrogliato del santo, e nel conversare con lui non cercava altro che allontanar l'idea dei sospetti ingiuriosi che gli erano stati ispirati, e quando il vescovo fu uscito: « Dio castighi, disse il re a'suoi cortigiani, quelli che hanno fatto fare un sì penoso viaggio a un così sant'uomo! Io ho tremato al suo aspetto, e ho creduto di vedere un angelo disceso dal cielo ». Gli mandò un gran bacile d'argento, che pesava sessanta libbre, trecento soldi d'oro, e incaricò i portatori di dirgli: « Il re vostro figliuolo vi prega di ricevere questo vaso e di giovarvene per amor suo ». Il santo vescovo, il quale non usava d'argento, altro che in alcune posate, fece vendere il bacile e ne impiegò il montante in sollievo de'poveri e francare i prigionieri. Si

[1] Boll. 6 Jan.

andò a dir ciò al re, e si aggiunse, che v'erano tanti poveri alla porta del santo, che si durava fatica a entrarvi: e il re ne fu così edificato e se ne espresse in guisa così commovente, che facendo entrare i suoi sentimenti ne' cuori de' grandi che lo udivano, tutti la gareggiarono infra loro a provvedere alle pie liberalità del santo pastore. Con tale mezzo egli si trovò in istato di poter liberare un numero grandissimo di prigionieri, e particolarmente di provenzali, e li provide eziandio di quanto bisognava loro a tornarsene in patria [1].

Alle limosine tennero dietro i miracoli. Un giovane nato da civili parenti, il quale per mantenere la madre si era messo alla paga del prefetto del pretorio, cadde malato e morì in breve tempo. La madre, recata quasi alla disperazione, andò a trovare san Cesario, e lo indusse quasi suo malgrado ad andare a visitare il morto, e dimandare al Signore che gli rendesse la vita. Egli vi andò segretamente, fece la sua preghiera con quella confidenza, che presagisce e ottiene i miracoli; indi si ritirò lasciando Messiano, suo segretario, con ordine di avvertirlo di quello che accadesse. In capo ad un'ora il giovane defunto, aprendo gli occhi, disse a sua madre con gagliarda voce: « Va più presto che ti è possibile a ringraziare il servo di Dio, le cui preghiere mi hanno risuscitato [2] ».

La nuova di tale prodigio si divolgò non solo in Ravenna, dove era stato operato, e in tutta la provincia, ma infino a Roma, dove, sebbene non fosse per anco andato, Cesario, caro del pari ed agli ecclesiastici ed ai secolari, al popolo ed ai grandi, fu invitato da tutti gli ordini della Repubblica a onorarli della sua presenza.

Vi si trattavano allora degli affari di gran momento, essendo che sussisteva sempre la controversia della sua chiesa con quella di Vienna, nata da sì lungo tempo e giudicata già dalla santa Sede. Dopo sentite le ragioni del santo vescovo, papa Simmaco confermò il giudizio di san Leone, che ebbe cura di richiamare. Egli ordinò, che secondo gli antichi ordinamenti, il vescovo di Vienna non avrebbe giurisdizione che sulle chiese di Valenza, di Tarantasia, di Ginevra, di Grenoble, e che il vescovo d'Arles sarebbe conservato in possesso dei diritti che egli esercitava sulle altre città della medesima provincia; gli concedette pure l'uso del pallio, permise ai diaconi della sua chiesa di portare la dalmatica come quelli di Roma. Tutti i Romani, ad esempio del sommo pontefice, lo colmarono di onori e di doni. Le larghezze, di cui lo si vedeva fare un uso così santo, furono tanto prodigiose, che non contando le somme immense che impiegò, secondo il suo maggior piacere, in riscattare i prigionieri, egli si portò via da ottomila soldi d'oro pei poveri della Gallia. Tali furono l'ascendente della santità di Cesario, e il glorioso fine di un viaggio fatto sulle prime da colpevole di delitto di Stato.

Ritornato in Provenza, la voce de' favori che egli aveva ottenuti, gli attrasse delle contradizioni. Il vescovo d'Aix, altero dello splendore, che andava ogni dì più acquistando la città, ond'egli era il pastore, in tempi in cui si era accostumati a regolare il grado ecclesiastico delle città sopra il grado civile, ricusò di prendere l'ordine da Cesario per rendersi ai concili ed alle ordinazioni. Il santo arcivescovo ne scrisse a Roma, e il sommo pontefice gli rispose, che senza fare ingiuria ai privilegi delle altre chiese, lo incaricava di vigilare a tutti gli affari che sorgessero in fatto di religione nelle province della Gallia e della Spagna; che spetterebbe a lui il convocare i concili al bisogno, e riferirne alla santa Sede; che ogni ecclesiastico sarebbe anzi obbligato, per tutte ovunque tali regioni, di pigliarne licenza al vescovo d'Arles. Dal che si vede, che il papa lo stabiliva colla maggior larghezza di privilegi, suo vicario nella Gallie e nella Spagna.

Il richiamo di san Cesario fu portato a Roma dal suo segretario Messiano e dall'abate Egidio, che si crede essere il celebre sant'Egidio, la cui memoria è onorata il primo di settembre. Non potremmo fondarci sugli atti della vita di questo santo solitario, i quali sono pieni zeppi de' più madornali anacronismi; ma è probabile, che egli fosse di greca origine, da cui essendo passato nelle Gallie, si attaccò a san Cesario, e si ritirò poscia verso la estremità della diocesi di Nimes, in un antro della valle Flaviana, la quale pare aver preso un tal nome dalla famiglia Flaviana, vale a dire dalla rasa reale dei Goti, come parte del dominio speciale di questi principi. Fu pure da uno di questi principi, e verosimilmente da Amalarico, re dei Visigoti, che san Egidio fu scoperto nel modo maraviglioso che si racconta. Si fabbricò un monastero in questo luogo, e vi si formò una città, che prese poscia il nome del santo, come pure una parte

[1] Vit. S. Cæs. l. 1, n. 19 et seq. — [2] *Ibid.* n. 20.

della Linguadoca, chiamata in passato la provincia di san Egidio; la qual cosa fa vedere a qual grado di celebrità giugnesse la santità di questo maraviglioso solitario.

San Cesario ottenne pur anco dal papa la condanna di molti abusi che erano incorsi nelle Gallie, il più considerevole de' quali pare essere stato l'alienazione dei fondi della Chiesa. Con un rescritto o decretale del 6 novembre 513, Simmaco proibisce di alienare questi beni, salvo che in favore dei monasteri, degli ospizi di pellegrini, di cherici che avessero meritato bene dalla Chiesa, e in questo medesimo caso i beni devono ritornare alla Chiesa dopo la morte di quelli a cui fossero stati ceduti. Qua pure si vede l'origine dei benefizi ecclesiastici, colle condizioni volute per ottenerli. L'una delle più essenziali, e che il papa ha cura di esprimere in modo formale, è quella di non aspirare al sacerdozio nel pensiero di toccar sì fatte ricompense.

Fin dall'anno antecedente, i vescovi dell'Oriente gemendo in vedersi separati dalla comunione di Roma, avevano scritto a papa Simmaco supplicandolo a riunirli alla sua Sede apostolica. Ma a malgrado di così buone disposizioni, la divisione durò tuttavia per alcun tempo. Papa Simmaco morì il 9 luglio dell'anno 514, dopo un pontificato di quindici anni e quasi otto mesi. Si dice che fosse il primo, il quale ordinasse di cantare il *Gloria in excelsis* le domeniche e le feste de' martiri. Egli fece larghezze grandi alle chiese, e mise in molte dei ciborii o tabernacoli d'argento del peso di centoventi libbre per cadauno, il cui lavoro rispondeva alla ricchezza della materia. Si vanta soprattutto l'uno di questi capo-lavori, sul quale si ammiravano le figure del Salvatore e dei dodici Apostoli. La santa Sede vacò soli sette dì, in capo ai quali fu eletto il diacono Ormisda, natio della Campania, e che tenne la cattedra di san Pietro per nove anni.

A lui ricorse l'imperatore Anastasio per calmare de' moti di ribellione suscitati dalla sua propria empietà e dalle sue sacrileghe vessazioni. Nessun partito gli costava caro quando si trattava di uscire da qualche mal passo, in cui il facevano entrare spesso la sua falsa politica e più ancora i suoi traviamenti in fatto di religione. In tali congiunture egli sapeva fare ogni sorta di personaggi, usava gli artifizi più vili, indurava gli affronti, e dissimulava infino a che gli cadesse il destro di soddisfare la sua vendetta. Così non parve sentir le ingiurie di cui lo caricarono pubblicamente gli abitanti di Costantinopoli, allorchè seppero il pensiero che egli aveva fatto di rapir loro il patriarca Macedonio, zelante difensore del concilio di Calcedonia. Teneri in tutte cose della sana dottrina essi trattarono l'imperatore di manicheo, e corsero in ischiere le contrade della città gridando forte: *Ecco, o Cristiani, il tempo della persecuzione; non abbandonate il vostro santo pastore al tiranno.* L'imperatore lasciò passare quella prima loro effervescenza, e alcuni giorni dopo fece trasportare il patriarca in Paflagonia. Si volle trovarlo colpevole di qualche delitto, e due testimoni guadagnati lo accusarono di un peccato vergognoso [1]. Ma il patriarca essendo stato riconosciuto eunuco, l'accusa empiè di vergogna i calunniatori, e non si poterono ascrivere i mali trattamenti che la tirannia gli fece patire, se non all'orrore che egli aveva per tutte le eretiche innovazioni.

Fu levato alla sede di Costantinopoli il sacerdote Timoteo, il quale non aveva cosa che il raccomandasse ad Anastasio, se non l'attaccamento all'eresia. Egli era così diffamato per la sua incontinenza, che la popolaglia gli dava pubblicamente i soprannomi più avvilitivi [2]. Nondimeno egli affettava un rispetto straordinario pel concilio di Nicea, e lo fece recitare pubblicamente ogni domenica, laddove prima di lui non si diceva che una sola volta all'anno, il venerdì santo. Nel fondo dell'anima sua egli era di una indifferenza perfetta anche su quei punti di religione che lo si vedeva sostenere con ardor maggiore. Si acconciava a tutti i tempi e a tutte le congiunture, e non si determinava nella sua condotta se non pei motivi che toccavano la sua cupidigia o fissavano per qualche istante la sua naturale leggerezza.

Essendo morto l'abate degli Acemeti, egli si trasferì al monastero per istituirne un altro. La persona disegnata a questa carica era molto attaccata alla sana dottrina, e ricusò da essere benedetto da un vescovo, che non ammetteva il concilio di Calcedonia. Timoteo simulò di accettarlo, disse francamente anatema a chiunque lo rigettava e gli venne lasciata fare la cerimonia. Notiziato subitamente di ciò l'imperatore mandò a cercare Timoteo per rimproverarlo della sua incostanza od impostura. Ma Timoteo negò il fatto con impudenza, non parendo nemmeno deliberare, senz'alcun'aria di imbarazzo o di inquietudine, e immantinente si pose a dire anatema a quelli che ricevevano il concilio di Calcedonia.

[1] Evagr. III, c. 13. — [2] Niceph. l. XVI, c. 26; Theod. Lect. p. 565; Theoph. p. 133.

Tuttavia quest'uomo istesso che si rideva in tal guisa e della fede e dei concili, non volle punto rientrar nella chiesa che gli veniva fidata prima che non ne fossero stati levati i ritratti del suo predecessore, sotto il pretesto calunnioso, che Macedonio era nemico del concilio di Nicea. Ma egli pose nei dittici il nome di Giovanni Niceota, nuovo patriarca d'Alessandria, e dichiarato apertamente per lo scisma, e poi gli mandò le sue lettere sinodiche. Le mandò ben anco a Flaviano d'Antiochia e ad Elia di Gerusalemme. Questi erano prelati ben disposti, ma fosse per preoccupazione o per debolezza, essi commisero tanti errori, che espiarono certamente nell'esilio che patirono poi per la fede, poichè la loro memoria, come pur quella di Macedonio, è sempre stata in venerazione nella Chiesa dopo la loro morte. Essi ricevettero le lettere di Timoteo, ma tutte le istanze dell'imperatore non li poterono indurre ad approvare la deposizione di Macedonio.

Il principe ne dispettò al maggior segno; e il patriarca di Gerusalemme, vedendo omai vicina a scoppiare la persecuzione così sopra lui, come sopra tutta la Chiesa, mandò a Costantinopoli gli abati della Palestina, in corpo, con in capo a loro san Saba. Siccome l'imperatore testimoniava grande affetto pei monaci, si credette che una simile legazione sarebbe più acconcia di qualunque altra a contrappesare gli sforzi degli eretici dell'Oriente che inondavano la corte e la metropoli. Il pericolo non poteva essere più imminente, dappoichè l'imperatore faceva già ragunare a Sidone un concilio di vescovi della Siria e della Palestina, i più contrari al concilio di Calcedonia. E però la schiera dei penitenti e dei solitari deputati fece la maggiore diligenza, e non tardò guari ad arrivare. Non eran loro bisognati lunghi e dispendiosi preparativi, e i disagi del viaggio non gli arrestarono maggiormente.

Come prima si appresentarono al palazzo, vennero fatti entrare tutti, eccettuato san Saba, al quale le guardie negarono l'entrata a motivo del suo vestire trasandato straordinariamente. Nondimeno fu data al principe la lettera del patriarca Elia, la quale così cominciava: « Noi deputiamo verso la tua persona pel bene delle nostre Chiese, il fiore dei nostri solitari, e in capo ad essi il gran Saba, la gloria de' nostri monasteri ». L'imperatore dimandò ov'era questo santo capo; gli altri abati, che non si erano punto accorti, che fosse a lui stato ricusato l'entrar nel palazzo, guardavano da ogni lato cercandolo cogli occhi. Gli ufiziali della corte andarono qua e colà fuor del palazzo per discoprirlo, e fu alla perfine trovato in un angolo fuor di mano, che stava tranquillamente recitando dei salmi. Lo si fece entrare con molta sollecitudine. Al suo giungere l'imperatore si alzò per rispetto, poi lo fece sedere con tutti gli altri [1]. Si notò che la presenza di Saba dava al principe un'aria più dolce e più umana. Egli disse con bontà, che ciascuno gli proponesse fuor d'ogni tema quel che meglio gli piacesse.

Se non si sapesse la strana impressione che fa sempre l'apparato della maestà o la lusinga del favore, noi potremmo stupir grandemente, come fra tanti uomini alieni pel loro stato dalle cose terrene, sieno parsi per la maggior parte dimenticare a prima giunta gli interessi spirituali della Chiesa. Fra tutti questi abati non fu alcuno che mentovasse cosa dell'oggetto capitale e delicato, pel quale erano venuti da così lontan paese, e tutti alle loro cose particolari, chi domandò all'imperatore un campo vicino al suo monastero, chi alcuna decorazione per la sua chiesa o danaro per ristaurarla, e niente della loro vera missione.

Avverando le sue mostre di benevolenza Anastasio li contentò di tutti i loro voti, e rivolto a Saba, il quale non aveva per anco dimandato cosa: « Venerabile vecchio, gli disse l'imperatore, e perchè dunque sei tu entrato in così lungo viaggio, poichè non mi richiedi di grazia alcuna? » A cui Saba rispose: « Dopo avuta la felicità di rendere i miei omaggi al mio monarca, se io ho alcuna cosa da bramare mentre sono tuttavia al mondo è quella che egli renda la pace alla Chiesa, anzi chè opprimere del peso della sua collera la città santa insiem col suo pastore ». Il principe ammirò ad un'ora e la sua libertà e il suo disinteresse, e gli fece a bella prima contare mille soldi d'oro pei monasteri che gli erano soggetti, poscia rimandando in Palestina gli altri abati, ritenne Saba a Costantinopoli sotto il pretesto, che la sua grande età lo impediva a rimettersi in viaggio ne' rigori dell'inverno, comandando, che egli avesse libera l'entrata al palazzo e fin nelle stanze imperiali.

Mentre un giorno si intratteneva dimesticamente con lui: « Il tuo vescovo, gli disse Anastasio, non si tiene pago soltanto di sostenere il concilio di Calcedonia, il quale autorizza le empietà nestoriane, ma seduce altresì Flaviano d'Antiochia e vieta egli

[1] Vit. S. Sab. p. 198 et seq.

sodo, che la mala dottrina non sia generalmente anatematizzata dal concilio che si tiene a Sidone Egli crede averci imposto con una condanna vaga d'ogni eresia; ma noi vediam benissimo, che egli la dura ne' sentimenti che gli hanno impedito di consentire alla deposizione di Eufemio e di Macedonio, ambedue brutti di nestorianismo. Affinchè i santi luoghi non siano più avanti profanati da cotali empietà noi pretendiamo di stabilirvi un pastore segnalato per la purezza della sua fede ».

« Signore, rispose Saba, tieni per certo, che il nostro arcivescovo ha un orrore sincero per ogni eresia; che fedele ai maestri famosi pel dono de' miracoli e guidato dai più puri lumi del deserto, egli ha un abborrimento eguale e della divisione fatta di Gesù Cristo da Nestorio e della confusione insegnata da Eutiche. Noi ti scongiuriamo a non immergere nella conturbazione e nella desolazione la città santa di Gerusalemme; a non vituperare il sacerdozio della nuova legge nella persona di Elia, nel degno imitatore di Cirillo. Fra due eresie perniciose egli si tiene ad una eguale distanza dall'una e dall'altra, e segue invariabilmente il vero cammino della fede ». Tocco della fermezza e della semplicità del santo vecchio, Anastasio disse ammirato: « Gli autori sacri hanno pure avuto ragione di dire, che colui, il quale cammina con semplicità, cammina con fidanza. Prega per me, o Padre mio, e non ti prenda inquietudine alcuna; io voglio che tu ritorni contento interamente. In considerazion tua io non comanderò cosa contra il tuo arcivescovo ». E perciò il patriarca Elia fu mantenuto per allora nella sua sede, ma Flaviano venne scacciato da Antiochia.

Dopo lasciato l'imperatore, il santo andò dall'imperatrice Arianna, e l'esortò a sostenere la religione dell'imperator Leone, suo padre. Ed ella gemendo gli rispose: « Oh come degno di te è tale consiglio, o santo vecchio! ma come è il mondo alieno da ascoltare la dolente figlinola di Leone! » Dopo che questo sant'uomo ebbe giovato la Chiesa come meglio potè, il soggiorno della corte lo noiava. Aspettando il tempo della partenza egli si ritrasse in un sobborgo lungi da ogni tumulto. Colà egli fu visitato da quante mai persone v'aveva più ragguardevoli e ben disposte per la sana dottrina, nella quale ei le ammaestrò e raffermò vie maggiormente.

Egli volle ottenere eziandio una diminuzione di balzelli ai cittadini di Gerusalemme, e dimandò che fossero lor rimessi certi debiti, i quali sommavano a un cento libbre d'oro. Anastasio diede i suoi ordini perchè il santo vecchio fosse contentato anche di questo. Ma un certo Marino non lasciò mettere ad esecuzione una tale grazia, affermando che i Nestoriani e gli Ebrei che empievano Gerusalemme erano indegni di tanto favore. « Marino, ripigliò Saba in aria da ispirato, cessa di attraversare alla beneficenza dell' imperatore, altrimenti la tua casa sarà incendiata, la tua famiglia spoglia de' suoi beni e l'Impero medesimo esposto alla sua rovina ». Dopo tale minaccia il santo richiese e ottenne commiato dall'imperatore, il quale gli diede mille monete d'oro da impiegare in buone opere, non confermando però la rimessa del tributo. Saba si imbarcò nel mese di maggio e alcuni mesi dopo essendo scoppiata una ribellione a Costantinopoli, la casa di Marino fu arsa e la profezia avverata esattamente in tutte le sue particolarità.

San Saba [1] era il superiore generale degli anacoreti della chiesa di Gerusalemme, come san Teodosio lo era dei cenobiti. I vescovi avevano creduto di dover preporre questi illustri capi su tutti i solitari della Palestina per rimediare ad una specie di anarchia e alla rilassatezza in cui erano caduti dando nelle nuove dottrine, vale a dire nello scisma degli Acefali. Tra i discepoli di Saba vi era un Giovanni, capace egli solo di ristorare il suo santo maestro della pena che gli cagionavano altri moltissimi [2]. Il suo avanzare nella virtù parve sì rapido, che in capo a sette anni san Saba lo volle sollevare al sacerdozio. Ei lo presentò al patriarca Elia, che si recò a piacere di ordinarlo egli stesso, e a malgrado della sua resistenza lo condusse alla chiesa del Calvario. Quando vi furono giunti, Giovanni disse al patriarca: « Santo padre, permettimi, che ti dica due parole in segreto, dopo di che io mi soggetterò docilmente alla tua decisione ». Il patriarca avendolo preso in disparte, Giovanni cominciò dal farsi promettere il segreto più inviolabile; indi gli disse: « Padre mio, io ho ricevuto la consacrazione episcopale, ma il sentimento della mia indegnità mi ha fatto fuggir ben lungi dalla mia chiesa e mi sono fermo in questo deserto aspettando l'ora terribile, nella quale deve venire il Figlinolo dell'uomo ». Il patriarca, maravigliato grandemente, chiamò san Saba, e gli disse: « Giovanni m'ha fidato tale segreto, che mi impedisce assolutamente di ordinarlo. Che lo si lasci per sempre in pace ». San Saba

[1] Vit. S. Sab. n. 30. — [2] Boll. 151. Mai.

si ritrasse di là afflitto moltissimo e spandendo l'anima sua davanti il Signore con una grande effusione di lagrime, seppe tale segreto per rivelazione.

Questo vescovo solitario, nominato per la sua umile e inviolabile discrezione, era san Giovanni il Silenzioso. Egli era armeno, di casato illustre e fratello del governatore della provincia. A diciott' anni fondò un monastero a Nicopoli sua patria, ma fu strappato dalla sua solitudine dagli abitanti di Colonia, che lo fecero ordinar vescovo. Ei li governò per qualche tempo, non rinunziando però alle osservanze monastiche. Finalmente concepì il disegno di francarsi da ogni cura, e avendo in un v aggio slontanati da sè sotto diversi pretesti i cherici, che l'accompagnavano, egli si imbarcò segretamente per Gerusalemme, donde andò poi all'eremo di san Saba. Riconosciuto che fu egli visse ancor più ritirato di prima e si rimase sempre solo nella sua cella, dalla quale non uscì che una sola volta in quattr' anni, per andare a gratulare il patriarca Elia, quando alla perfine vide la sua fede trionfare di tutte le prove e di tutte le tribolazioni, che il Santo risguardava come altrettanti gloriosi favori.

Intanto Timoteo di Costantinopoli non guardava più alcuna misura. Egli fu tanto temerario da intraprendere di fare anatematizzare il concilio di Calcedonia da tutto il suo popolo. L'impresa non si poteva dire più imprudente in una metropoli in tanto ardore per la sana dottrina. Il popolo si armò per resistere alla persecuzione, e la ribellione trascorse a tale da trucidare molti scismatici ragguardevoli e di ardere le loro case. Il popolo ammutinato si accampò sulla gran piazza, dove si fece recare le chiavi della città e le bandiere militari. Si spezzarono le immagini e le statue di Anastasio gridando che bisognava fare un altro imperatore, e già a surrogarlo si gridava imperatore Vitaliano, maestro della milizia [1]. Questo generale suscitato dai cattolici della Tracia e della Mesia si trovava alle porte di Costantinopoli con un esercito formidabile composto di Unni, di Bulgari e di alcune soldatesche romane. Anastasio, il quale non la poteva dir del paro con lui, siccome quegli che sapeva molto meglio far la guerra ai preti ed ai vescovi che non a genti armate e piene d'ardimento, si nascose tosto nel sobborgo di Blacherna. Allora l'imperatrice Arianna fu osa di favellargli per la fede, e gli fece de' rimproveri intorno ai mali che andava continuamente arrecando ai cattolici.

Egli scadde affatto di coraggio e da ogni idea di dignità, tentò di mettere di sè pietà e andò senza corona in capo sulla piazza dell'Ippodromo. E là pigliando un' aria umile e insinuante, disse al popolo radunato, che egli era pronto ad abbandonar l'impero, che almeno non lo voleva avere se non dalla benevolenza de' suoi sudditi, e fece loro le maggiori promesse che confermò con giuramenti. L'artifizio gli riuscì a bene. Il popolo intenerito lo pregò a ripigliarsi la corona, e con molta maggiore sincerità che non ne aveva il persecutore, promise di tornare al dovere; di fatto ciascuno ritornò a casa sua, e la ribellione si calmò dopo che il popolo fu stato per ben tre giorni congregato sulla piazza. Non si trattava altro più se non di allontanare Vitaliano, il quale pare non avere avuto altro in mira che di servire la religione, e che la sola ignoranza il recava a difenderla a mano armata. Anastasio fece a lui magnifiche promesse, e soprattutto protestò, che avrebbe rimesso nelle loro sedi Macedonio di Costantinopoli e Flaviano d'Antiochia, dopo di che gli fece dare del danaro per contentare le soldatesche che si trarva seco. Soddisfatto Vitaliano, non si diede altra cura se non di supplicare il sommo pontefice a dare l'ultima mano alla pacificazione delle chiese d' Oriente.

Anastasio medesimo scrisse e mandò ambasciatori a Roma, poichè nessun partito gli sapeva duro per uscire di quel mal passo. Egli pregò Ormisda di voler essere il moderatore degli animi infiammati, gli propose di ragunare un concilio generale ad Eraclea in quell'anno medesimo, e lo pregò ad assistervi di sua persona. Il papa mandò all' imperatore insiem con un notaro quattro legati, il primo de' quali era Ennodio vescovo di Pavia, famoso pe' suoi scritti. Diede loro una istruzione molto particolarizzata, la quale scritta è la più antica di questo genere che ci sia rimasa, e che mostra lo spirito veramente apostolico ed eziandio la previdenza o penetrazione ammirabile di questo pontefice. Pare da essa ch' egli avesse già favellato coll' imperatore; cotanto sono giuste e precise le risposte suggerite anticipatamente contra le obbiezioni e le scuse apparenti di codesto monarca artificioso.

Siccome i legati avevano delle lettere anche per Vitaliano, essi erano incaricati di farne consapevole l'imperatore non solo per procacciarsi la sua benevolenza nello

[1] Evagr. l. III, c. ul.

stina, donde fu sbandeggiato: di là riparato presso alcuni monaci viziosi come lui, egli era stato mandato a Costantinopoli a difendere la loro causa e vi aveva guadagnate le grazie dell'imperatore Anastasio, al quale era degno veramente di piacere per la conformità de' vizi medesimi e delle medesime ridicolaggini. Elia di Gerusalemme ricusò coraggiosamente di comunicare con tale vescovo, e l'imperatore dimenticando tutto quel più che egli aveva promesso a san Saba, sbandì Elia, e gli surrogò Giovanni figlio di Marciano, il quale prometteva di abbracciare la comunione di Severo.

In così terribile sinistro san Saba e gli altri Padri del deserto non caddero affatto di speranza; essi andarono a trovar Giovanni, il quale poteva dare bensì in qualche fralezza, ma non in malvagie azioni, gli offerirono di unirsi con animo sincero a lui, e di sostenerlo con tutto il loro potere, se voleva professare la fede di Calcedonia che aveva nel cuore e ricusare la comunione di una fazione, che egli aveva quale eretica [1]. Era una massima ricevuta quasi generalmente in que' tempi di conturbazione, che si poteva riconoscere almeno per *interim* i Vescovi sostituiti ai veri titolati, purchè avessero le doti convenienti. Si giudicava, che l'interesse del gregge doveva vincerla su quello del Pastore, e nessuna cosa non era di fatto più nocevole ad una Chiesa in quelle tristi congiunture, quanto la privazione d'ogni capo legittimo. Giovanni si lasciò persuadere e si abbandonò senza riservatezza alla direzione di queste eccellenti guide.

Come ne dispettasse l'imperatore può il lettore giudicarlo. Un cortigiano, chiamato Anastasio come questo principe, credette non poter meglio fargli la sua corte che costringendo il nuovo vescovo a mutarsi per la seconda volta, e a rientrare nella comunione di Severo. Egli aveva tale e tanta fidanza di buon riuscimento, che si condannò, se mai non gli veniva fatto il suo pensiero, ad una ammenda di trecento libbre d'oro. E andato subitamente a Gerusalemme nella qualità di duca di Palestina, del cui titolo era stato appunto allora investito, sopraggiunge il vescovo Giovanni e lo imprigiona. Il popolo applandisce, come al castigo dell'usurpatore, che aveva supplantato il legittimo patriarca. Nondimeno un ortodosso, meglio istrutto della moltitudine, trovò il mezzo di andare segretamente nella prigione, e recò Giovanni a porgere qualche speranza al duca Anastasio. Giovanni seguitò sì fatto consiglio, e rispose al duca, che non si ricusava di adempiere le sue promesse; ma temendo che si ascrivesse alla violenza ciò che egli aveva disegno di fare, che bisognava cominciare dal porlo in libertà, e la domenica seguente, allorchè il popolo sarebbe radunato, egli si dichiarerebbe manifestamente. Pigliando tali parole a doppio significato nel senso che era conforme a' suoi desideri, il duca fece immantinente uscire il vescovo di prigione.

Tutti aspettavano impazienti la domenica; ma il duca si rimase assai stupefatto, allorchè il vescovo montato sulla tribuna, avendo a' suoi lati gli abati Saba e Teodosio, e circondato da una calca di anacoreti e cenobiti, tutti gli astanti si diedero con gran fracasso a gridare: « Anatematizzate gli eretici! Confermate il santo concilio! » Subitamente Giovanni e i due santi abati, dissero ad una voce: « Anatema a Nestorio, anatema ad Eutiche, a Severo d'Antiochia, a chiunque non riceve il concilio di Calcedonia [2] ». Il duca Anastasio non sapeva frenare il suo sdegno, ma gli convenne dissimulare a motivo della moltitudine, che non era sicuro di poter soggiogare. Egli giudicò anzi ben fatto per la sicurezza di sè stesso il ritirarsi a Cesarea, donde notificò l'imperatore della sollecitudine che aveva avuto e dell'inefficacia de' suoi tentativi.

Questo principe risolvette di esiliare non solamente il vescovo Giovanni, ma anche i due abati Saba e Teodosio; e già dava mano ai modi violenti che egli teneva necessari per mettere ad esecuzione il suo disegno, quando i due santi protestando della loro innocenza e del loro animo alieno da ogni pensiero di ribellione, gli diressero un'apologia commovente in nome di tutti gli abati e di tutti i solitari che abitavano la città santa, le rive del Giordano, e i deserti di quel vicinato. Ma per grave che ella fosse così pel suo stile come pel nome venerando de' suoi autori, si può presumere che Anastasio fosse trattenuto nel suo bisogno molto più del timore che aveva di Vitaliano, il quale indegnato di tanti spergiuri ricominciò la guerra. E così il vescovo Giovanni non fu scacciato da Gerusalemme.

Intanto i vescovi di Dardania, dell'Illiria e della Tracia rinunziavano allo scisma e scrivevano lettera di soggezione alla santa Sede. Quelli dell'antico Epiro, avendo eletto un nuovo metropolitano, si rivolsero al Papa pregandolo a confermarlo. In tal guisa si preparava la riunione.

Da un altro lato, il falso patriarca di Costantinopoli, il temerario Timoteo, morì

[1] Theoph. p. 136. — [2] Vit. S. Sab. p. 312 et seq.

dopo sei anni di usurpazione. Il patriarca legittimo, morì esso pure nel suo esilio di Gangres, in odore di santità, e si crede abbia fatto alcuni miracoli. Ad occupar la sedia, allora veramente vacante, per la morte di Macedonio, fu eletto il sacerdote Giovanni, nato nella Cappadocia, sincello di Timoteo. Intorno a quel tempo, vale a dire, nel corso di quell'anno 517, Giovanni Niceota, patriarca eretico di Alessandria, andò esso pure a render conto al giudice supremo, dei dieci anni di scandali dati sopra una sede così eminente.

Finalmente l'imperatore Anastasio, in ottantotto anni, di cui ne aveva regnati ventisette, morì l'anno seguente, nel modo che siamo per raccontare. La notte dell'otto al nove di luglio, uno spaventoso temporale parve formarsi e fissarsi ostinato sul palazzo imperiale, e con tuoni straordinariamente forti, sembrò minacciare la persona istessa del principe colpevole. Non bisognava di tanto per mettere spavento a quell'anima colpevole e vile. Si vide Anastasio in una improvvisa frenesia, fuggire all'impazzata da un luogo nell'altro, senza ascoltar persona, o poter trovare sicurezza in nessun luogo nascosto. Dopo il temporale lo si trovò morto in una piccola camera, o fosse stato, come andò la voce, colpito dal fulmine, o fosse morto dello spavento.

Questa morte fu rivelata ad Elia, patriarca di Gerusalemme, nel suo esilio di Aila. Essendo andato san Saba a trovarlo il nove di luglio, e pranzando verso l'ora di nona, il patriarca disse a' suoi ospiti: « Mangiate, miei Padri, quanto a me sono occupato in un affare di tutt'altra importanza ». L'abate Saba avendo voluto ritenerlo, ei gli disse piangendo [1]: « L'imperatore Anastasio è morto or ora, ed io comparirò con lui al giudizio di Dio, io partirò fra dieci giorni ». Egli diede tutti i suoi ordini pel bene della Chiesa, non visse in quell'intervallo che della santa comunione, e del vino nel quale si immolava; indi preso da una malattia, che non pareva avere indizio di gravità, morì il venti di luglio, immediatamente dopo la comunione. Come Anastasio, egli aveva ottant'otto anni. La morte dell'imperatore, fu confermata a san Saba al suo ritorno da Gerusalemme, ed egli ammirò l'adempimento esatto della predizione di sant'Elia, di cui la Chiesa onora la memoria il quattro di luglio, insiem con quella di Flaviano di Antiochia, sbandito per la medesima causa, e morto nello stesso tempo.

Il dì medesimo che morì Anastasio, vale a dire il nove di luglio del 518, Giustino fu sollevato al trono. Egli era di bassissimi natali, e de'confini dell'Illiria e della Tracia. In sulle prime semplice soldato, passò per tutti i gradi inferiori, infino alla carica di capitano delle guardie del palazzo, e tale era quando morì l'imperatore. L'eunuco Amanzio, che aveva tutto il potere sotto l'ultimo regno, stimò di avere ancora quello di darr un padrone all'Impero, e per far riconoscere il suo amico Teocrito in tale qualità, incaricò Giustino di distribuire alle sue soldatesche un gran montare di danaro, che egli a lui diede. Niente è più lusinghevole dello splendore del diadema. Sebbene quell'ignorante che era, poichè in sessant'anni non sapeva nè manco leggere, pur Giustino conobbe la virtù dei mezzi onde era fatto depositario, gli impiegò in prò di sè medesimo, e riuscì a farsi incoronare [2]. Egli era buon credente, non essendosi avvisato mai di guardarla nel sottile in fatto di religione. Il suo attaccamento all'antica fede, gli guadagnò quello del popolo di Costantinopoli, attaccato forte alla credenza cattolica, e più noiato ancora della tirannica empietà di Anastasio.

Fin dalla domenica che seguì l'elezione, essendo entrato, come all'ordinario, il patriarca nella chiesa insiem col suo clero, il popolo si fece tutto ad un tratto a gridare [3]: « Lunga vita all'imperatore e all'imperatrice! Lunga vita al patriarca! Perchè da lungo tempo non comunichiam noi col centro dell'unità? Perchè siam noi ancora scomunicati? Non si corre più alcun pericolo a professare la vera fede, sotto il nostro religioso imperatore. Ascendi la tribuna, padre dei fedeli, che tardi? Tu sei ortodosso, istruisci il tuo popolo, pubblica subito il santo concilio, anatematizza Severo il Manicheo, che si disseppelliscano le ossa di tutti i discepoli di Manete. Santa Madre di Dio, quegli che non si dichiara pel tuo adorabile Figliuolo, deve essere trattato egli stesso da manicheo. Lunga vita al nuovo Costantino! Lunga vita alla nuova Elena! » In somma l'entusiasmo del popolo fu tale, che non potendo esprimere in una sola lingua tutto quello ch'ei sentivano, gli astanti frammescolavano delle espressioni latine, asiatiche e barbare al greco, che era la loro lingua naturale. Dopo che essi ebbero gridato così, con quanto più di fiato avevano in corpo, e dopo ripetuti i medesimi plausi per lunghissimo tempo: « Fratelli miei, disse loro il patriarca, non isturbate l'ordine sacro delle cerimonie, io vi risponderò quando verrà il buon punto: » ed entrò nel santuario insiem col suo clero.

[1] Vit. S. Sab. n. 60. — [2] Evagr. l. IV, c. 2. — [3] Tom. 5. Conc. p. 178 et seq.

Il popolo gridò più forte ancora: « Scaglia, te ne scongiuriamo, quelle maledizioni che si merita, percuoti dell'anatema l'eretico Severo; tu non uscirai di qui, fin che non abbi anatematizzato Severo ». Il patriarca salendo la tribuna, disse loro: « Voi sapete, miei carissimi fratelli, le battaglie che io ho sostenuto per la fede cattolica, essendo solo semplice sacerdote; non mi sono mutato nell'episcopato, e non ho tollerato mai cosa contra i santi dommi, nè contra il santo concilio. A che questo tumulto? Noi riveriamo tutti i concili, che hanno confermato il simbolo di Nicea, principalmente quello di Costantinopoli, quello di Efeso, e il gran concilio di Calcedonia ». I plausi cominciarono da capo, e continuarono per alcune ore; indi si aggiunse a quelle grida raddoppiate: « La festa del concilio, la festa del gran concilio di Calcedonia! Si pubblichi immantinente, noi non usciremo di qui se non è pubblicata, noi resterem qua tutta la notte. Pubblica la festa per domani, sì per domani, senza più differirla ». Il patriarca propose di prendere il consenso dell'imperatore; ma il popolo insistè, tenendosi mallevadore del buon volere, come della fede di Giustino, e continuò a dimandare, che la festa fosse annunziata subito. Ella fu dunque fatta pubblicare da un diacono, ne' seguenti termini: « Noi facciamo sapere, che domani celebreremo in questo luogo la memoria de' nostri santi vescovi i Padri di Calcedonia, che insiem con quelli di Costantinopoli e di Efeso, hanno confermato il simbolo di Nicea ». Questa festa fu stabilita in perpetuo, e i Greci fanno anche al presente in questo giorno, vale a dire la domenica più vicina al sedici di luglio, la memoria dei seicentotrenta Padri di Calcedonia, e tutt'insieme degli altri concili generali. Il popolo ripigliò le sue grida, e tutti ad una voce dissero lungamente: « Si anatematizzi ancora Severo, il nemico della Trinità, il nemico dei Padri, il bestemmiatore insensato, che ha avuto l'audacia di dire anatema al santo concilio di Calcedonia, noi non usciremo senza di ciò ». Allora il patriarca raccolse i voti di tutti i vescovi presenti, dodici de' quali sono nominati, e si pronunziò anatema contra Severo.

La dimane, lunedì 16 luglio, si celebrò di fatto la festa del concilio. Andato alla chiesa il patriarca, il popolo ruppe di nuovo in plausi in onore dell'imperatore e del vescovo, poi gridò: « Restituisci alla chiesa le reliquie di Macedonio, vale a dire dell'ultimo patriarca di questo nome, che fu sbandito per la fede; rendi alla chiesa i confessori esiliati; fa la festa compiuta; ritorna in onore i nomi di Eufemio e di Macedonio; metti i quattro concili nei dittici, metti Leone, arcivescovo di Roma, reca i dittici sulla tribuna ». Il patriarca disse, che voleva contentarli in quel giorno, come il dì innanzi; ma che per operare regolarmente bisognava radunare i vescovi e operare di conserva coll'imperatore. Il popolo gridò, che nessuno uscirebbe, che bisognava immantinente compiacere ai loro voti, e chiuse le porte: il che obbligò il patriarca a pigliare i dittici e ad inserirvi in lor presenza i quattro concili coi nomi di Eufemio e di Macedonio suoi predecessori, e quello di papa san Leone. Allora il popolo sclamò: *Sia benedetto il Signore, che ha visitato e liberato il suo popolo!* E si fece salir la tribuna ai cantori, i quali intuonarono il trisagio pel principio della messa, che allora si cantava nella liturgia greca. Quando fu venuto il tempo di leggere i dittici, tutto il popolo corse in calca verso l'altare per ascoltare in gran silenzio; e poichè il diacono ebbe proferito insiem coi nomi dei quattro concili quelli di Eufemio, di Macedonio e di san Leone, tutti ad alta voce gridarono: *Che ne sia renduta gloria al Signore!* dopo di che si terminò tranquillamente la messa. In questo modo il popolo di Costantinopoli, illustrò il suo zelo, come tosto vide sul trono un principe ortodosso.

Ma per dare una forma canonica a ciò che questo popolo aveva voluto, il patriarca Giovanni tenne un concilio di quaranta vescovi, che si trovavano nella metropoli, i quali ratificarono l'avvenuto. Eglino statuirono altresì, che i cherici sbanditi per la causa di Eufemio e di Macedonio sarebbero richiamati e rimessi nei loro ufici, e si riferì ogni cosa all'imperatore per la sua esecuzione [1].

Il patriarca di Costantinopoli consolò di tali notizie quello di Gerusalemme e i vescovi delle altre sedi importanti, e mandò loro gli atti del suo concilio pregandoli ad approvarli. La maggior parte provò una santa gioia di questa felice rivoluzione e si prestarono a tutto ciò che si bramava da loro. Ei si levarono ben anco con gagliardia contra il piccol numero de' contumaci, soprattutto contra Pietro di Apamea e Severo di Antiochia; e non si diedero posa infino a che non videro scacciati dall'ovile quei lupi travestiti da pastori. Ma v'aveva qualche cosa più premurosa per la chiesa di Costantinopoli, cioè la sua intera riunione colla madre di tutte le chiese, con Roma, da

[1] Tom. 5 Conc. p. 170.

cui essa era separata in certo qual modo da ben trentaquattro anni, da che il patriarca Acacio era stato condannato. L'imperatore Giustino bramava una tale riunione: il patriarca Giovanni non voleva di meglio, e papa Ormisda, erede dello zelo e della saviezza di Simmaco, era ben lontano dall'opporre nuove difficoltà a quelle, che il rispetto delle leggi indispensabili non permetteva di oltrepassare.

Alle prime proposte, che gli vennero fatte dall'imperatore e dal patriarca, egli prese la risoluzione di mandare una nuova legazione a Costantinopoli [1]. Egli diede ai legati delle istruzioni simili presso a poco a quelle di papa Simmaco, con però minori precauzioni, essendo che gli animi erano allora molto meglio apparecchiati che non sotto Anastasio. I legati avevano al tempo medesimo delle lettere per l'imperatore, per l'imperatrice Eufemia, pel patriarca e pel suo clero, pel conte Giustiniano, nipote e successore presuntivo dell'imperatore, e per alcuni altri personaggi più ragguardevoli. Ma le orme capitali erano disegnate in un libello o formolario, che il sommo pontefice aveva tessuto col suo consiglio, e che gli orientali dovevano necessariamente sottoscrivere per rientrare nell'unione; ed eccone il formolario.

« La prima condizione di salute è quella di osservar la regola della vera fede, e di non dilungarsi in cosa alcuna dalla tradizione dei Padri. E siccome è impossibile, che la sentenza di nostro Signore Gesù Cristo non s'adempia quando egli disse: *Tu sei Pietro, e su questa pietra io fabbricherò la mia chiesa, ecc.* l'avvenimento ha giustificato tali parole; poichè la religione cattolica è sempre conservata inviolabile e senza macchia nella Sede apostolica. Non volendo adunque cadere da questa fede, seguendo per lo contrario in tutte cose gli statuti de' Padri, noi anatematizziamo tutti gli eretici, principalmente l'eretico Nestorio, ecc. Per questo, come egli disse già, seguendo in tutte cose la Sede apostolica e pubblicando tutto ciò, che è stato da essa deciso, io spero di meritare di essere con voi in una medesima comunione, che è quella della Sede apostolica, nella quale risiede la vera e intera solidità della religione cristiana; promettendo pure di non recitar punto nei santi misteri i nomi di coloro, che si sono separati dalla comunione della Chiesa cattolica, vale a dire che non sono d'accordo in ogni cosa colla Sede apostolica. Che se io mi permettessi di allontanarmi in qualche cosa dalla professione che ho fatto testè, io mi dichiaro per propria mia sentenza nel numero di quelli che ho or ora condannati. Io ho sottoscritto di mia mano questa professione, che è la mia, e l'ho mandata a te, Ormisda, santo e venerabile padre della gran Roma ».

Questo formolario fu letto davanti all'imperatore, al cospetto del senato e di quattro vescovi scelti dal patriarca. Dopo la lettura i legati dimandarono ai vescovi se trovavano il libello conforme alle regole della fede e della verità. I vescovi risposero, che tutto vi era vero. « Se ciò è vero, ripigliò subitamente l'imperatore, chi vi tiene dal riceverlo? Alcuni de' senatori presenti soggiunsero: « Noi siamo laici; voi che dovete guidarci in qualità di vescovi, mettete in pratica la verità, alla quale rendete omaggio, e noi vi imiteremo ».

Qualche giorno dopo si tenne un'adunata generale al palazzo, dove si trovò il patriarca, il quale sottoscrisse il libello, attestò la sua perfetta unanimità col papa, ricevette il concilio ecumenico di Calcedonia con quelli di Nicea, di Costantinopoli e di Efeso, e condannò tutti i temerari che avevano osato di tenere un'altra condotta. Si cancellò dai dittici i nomi degli ultimi patriarchi opposti ai seicentotrenta padri, non risparmiando quello del famoso Acacio, il cui interesse era da lunga stagione la pietra d'inciampo degli orientali. L'allegrezza del popolo fu la maggiore che mai; egli partecipò alla comunione con tanto fervore e in così gran numero, che gli ecclesiastici non avevano memoria alcuna di avere comunicato in un di simile calca di persone.

Si trattò poscia di dare un patriarca ortodosso al popolo d'Antiochia. Dopo grandi difficoltà e lunghe parole intorno la scelta della persona, l'imperatore prese un sacerdote della chiesa di Costantinopoli, cattolico deciso e molto illuminato, il quale in due anni che aveva passati in Antiochia aveva resistito forte all'eretico Severo. Lo si volle ordinare a Costantinopoli, ma i legati rappresentarono in nome del papa, che egli doveva essere ordinato nella sua sede, secondo l'antico costume; poichè Roma impedì costantemente in virtù de' canoni di Nicea, che i patriarchi di Costantinopoli mettesser le mani sulla giurisdizione delle altre chiese.

L'imperatore Giustino diede i suoi ordini perchè fosse imprigionato il falso patriarca Severo e condotto a Costantinopoli, affinchè rendesse conto della sua condotta.

[1] Tom. 4 Conc. p. 1467 et seq.

Vitaliano dimandava, che gli si avesse a spiccar la lingua; ma il bestemmiatore prevenne la processura e guadagnò il porto di Seleucia, dove si imbarcò per Alessandria, la quale era tuttavia governata dal vescovo Timoteo, da cui ebbe amichevolissima accoglienza. Pietro, vescovo di Apamea, fu mandato in esilio con moltissimi altri eretici colpevoli de' medesimi attentati. Non vi ebbe allora resistenza se non nel luogo, dove si aveva minor ragione di aspettarselo, e si annoverano fino a duemila e cinquecento vescovi, che sotto l'impero di Giustino confermarono colle loro lettere il concilio di Calcedonia e sottoscrissero il formolario di papa Ormisda.

Se i vescovi di Tessalonica erano parsi ognora così devoti ai sommi pontefici, di cui erano i vicari nell'Illiria occidentale, Doroteo, che teneva allora quella sede, era ben lungi dal pensarla come i suoi predecessori. Egli dissimulò, quando vide la corte favorire la riunione e i legati intesi ad effettuarla; si diede anzi a divedere de' più caldi, come pure de' primi ad accettarla. Ma l'era una insidia che egli voleva tendere ai ministri del pontefice. Di fatti, l'uno di loro, attirato a Tessalonica sotto colore del maggior bene o per riunire più facilmente gli animi, poco mancò non perisse in una popolare sommossa. Il perfido arcivescovo l'aveva suscitata sotto mano, spargendo intorno che i deputati di Roma non erano altro che i promovitori di una persecuzione contra la parte più sana della Chiesa [1].

Papa Ormisda notiziato di trama cotanto odiosa in un vescovo, fece prova della più grande moderazione. « Lasciamo all'imperatore, scriss'egli ai legati, la cura di punire l'ingiuria fatta alla sua potestà meglio che a noi. Quello che ci tocca è, che nessuno si converta senza conoscenza della cosa, e non sia costretto a far professione della fede senza essere persuaso ». Così egli pareva temere che uno zelo troppo vivo non avesse fatto trascorrere oltre il debito i suoi legati, poichè nessuno era più circospetto e riservato nelle sue cose di questo pontefice, e al tempo medesimo non era cosa mai che sfuggisse al suo zelo e alla superiorità de' suoi disegni.

Mentre faceva ogni potere di estirpare lo scisma dall'Oriente, egli pigliava le più savie precauzioni per preservarne tutte le altre parti della Chiesa. Ebbe la maggior cura di avvertire in tempo sant'Avito di Vienna e san Cesario d'Arles, due splendidissimi luminari della Gallia, contra il mal esempio dell'Illiria. Ebbe cura di far loro conoscere e col mezzo loro a tutte le Gallie, tanto i prelati tornati all'unità, quanto quelli che la duravano nello scisma, a fine di premunire i deboli contra gli artifici dei seduttori. Non si trovarono mai figliuoli più docili agli avvertimenti del Padre comune de' Fedeli, e non si videro mai vescovi di maggior virtù nelle nostre province. Ma gli era in quelli che obbedivano al re di Borgogna, che la virtù raggiava in modo più luminoso. Sigismondo, che allora regnava, dava in mezzo ai pericoli della sua corte l'esempio del fervore al clero medesimo [2]. Più coraggioso assai del suo genitore Gondebaldo, il quale non era mai stato oso di professare la dottrina, di cui riconosceva la verità, il figliuolo faceva una professione luminosa della vera fede. Egli non aveva nè pure aspettato di essere signore per dichiararsi in pro de' più caldi ortodossi. Mentre viveva tuttavia il padre suo, egli rifabbricò il celebre monastero di Agauno, vale a dire di san Maurizio nel Valese. Quando poi si vide sul trono, lo dotò riccamente. Si contano fino a sedici terre, che gli diede nelle diverse province della sua signoria. Egli volle che la maestà del culto rispondesse a questa reale munificenza, e radunò un numero di monaci sufficiente per dividerli in otto drappelli e fornire la salmodia perpetua.

Fin dal principio del regno di Sigismondo, sant'Avito, secondando il suo pio monarca, convocò un concilio ad Epaona, che si crede essere Albone nella diocesi di Vienna [3]. Esso fu composto di venticinque vescovi, tutti del regno di Borgogna, e celebrato nel settembre del 517. Questo solo concilio basterebbe a dare una giusta idea dei prelati, che sedevano allora nelle Gallie. Vi si vide una copia di santi, onorati poscia di culto pubblico. Lo presiedette sant'Avito, quale arcivescovo di Vienna, capitale del regno di Borgogna, e san Viventiolo di Lione. Si nota poscia sant'Apollinare di Valenza, fratello d'Avito; san Prammazio d'Autun e san Gregorio di Langres, il cui menomo pregio erano i natali, i quali erano illustri anche tra le case patrizie. Egli aveva stretto un matrimonio degno della sua stirpe, e tenuta per ben quarant'anni la dignità di conte di Autun. Fu sollevato alla sede di Langres dopo la morte di sua moglie, e governò trentadue anni questa fiorente chiesa. Scoperte a Digione le reliquie del martire san Benigno, egli fabbricò una chiesa dove le trasportò, e perchè si rendesse

[1] Suggest. Germ. p. 1509. — [2] Ado. in Chr. Marii Che. — [3] Tom. 4 Conc. p. 1557.

loro un culto convenevole alla loro celebrità, fondò co' suoi averi un ricco monastero. In tale concilio si trovano eziandio le sottoscrizioni di san Claudio di Besanzone, di san Silvestro di Châlons sulla Saona, di san Massimo di Ginevra e di san Fiorenzo d'Orange.

In esso vennero fatti quaranta canoni di disciplina, il primo de' quali fa conoscere di quale importanza era stimato l'assistere ai concili, dappoichè si scomunicava il vescovo che vi mancava per tutt'altra cagione, che per una grave e notoria malattia. Il medesimo era stato ordinato l'anno precedente al concilio di Tarragona in Ispagna. Il quarto canone di Epaona proibisce ai vescovi, ai sacerdoti ed ai diaconi di mantenere dei cani o degli uccelli per la caccia. Il quinto vieta ai sacerdoti di servir le chiese fuori della sua diocesi se non ha il consenso del suo vescovo, o come si dice al presente, se non ha ottenuto il suo *exeat;* il che mostra l'antichità di questo punto di disciplina.

Ma la cosa più edificante di questo concilio, il punto sul quale si insiste maggiormente è lo spirito di distaccamento e di spogliazione relativamente ai beni ecclesiastici. È vietato al prete che governa una chiesa, di fare, mentre la governa, alcun acquisto, se non è in nome della medesima chiesa. Un cherico, cavato da una diocesi per diventar vescovo di un'altra, deve restituire, alla diocesi che egli abbandona, i beni ecclesiastici che vi possedeva; il che fa manifesto, che non si godevano per anco i benefizi in quelle provincie, se non a titolo di retribuzione pel servizio attuale. I lasci, che un vescovo fa dei beni della Chiesa, sono dichiarati di niun valore, se egli non la risarcisce co' suoi propri beni.

Il concilio non è meno esatto nella cosa dell'usar colle donne. Il ventesimo canone proibisce a tutti i cherici, nessuno eccettuato, di visitar femmine in ore indebite; di andarle a trovare se non per cose di necessità, e alla presenza di alcuni sacerdoti o diaconi. Col trentesimosecondo canone è proibito alle vedove de' sacerdoti e dei diaconi di rimaritarsi. È nota la costante disciplina delle Gallie pel celibato dei loro cherici, e si rimembri il lettore, che le donne che essi avevano sposato prima della loro ordinazione, non erano da poi risguardate che come loro sorelle.

Si vede pure da questo concilio, che gli abati erano soggetti alla correzione dei vescovi, e che i cherici, i quali potevano difendersi ai tribunali secolari, non dovevano punto trattarvi nessuna causa quali attori, se non per l'ordine del vescovo. Noi abbiam fatto già notare, che su quest'ultimo capo, la disciplina della chiesa di Costantinopoli era tale, almeno da qualche tempo.

L'anno medesimo 517, si tenne a Girona, in Catalogna, un concilio, che porta la data del sesto anno del regno di Teodorico, il quale governava la Spagna qual tutore di suo nipote Amalarico. Quello che vi si comanda per mantenere la castità dei cherici finisce di provar chiaro la purezza della disciplina occidentale intorno a questo. Il sesto canone porta, che i cherici, che sono stati ordinati, essendo ammogliati, cominciando dal vescovo infino al sotto diacono inclusivamente, abiteranno segregati dalle loro mogli; che se non vivessero separati, avranno seco uno de' loro confratelli a testimonio della loro vita. Col settimo canone, quelli che sono ordinati nel celibato non devono aver donne per guidare la loro casa, o solamente la loro madre o la loro sorella. Si fa menzione di alcuni altri concili tenuti in Ispagna intorno a quel tempo; ma non vi si trova niente di notevole, se non che quelle provincie avevano fino d'allora dei monasteri governati da abati. Il più antico che noi conosciamo è quello di Asana, fondato in Iberia o in Aragona da san Vittoriano, natio spagnuolo.

I doni del cielo andavano piovendo ogni di più con vie maggiore copia sulle barbare nazioni più sconosciute. Da lungo tempo gli Iberiani dell'Asia, i quali abitavano tra il Ponto Eusino e il Mar Caspio erano stati illuminati della luce della fede. Gli abitatori dell'antica Colchide, chiamati Lazi, ammaestrati certo dai lor vicini, li vollero imitare. Morto Zamasse, loro re, Zate, figliuolo ed erede di lui, invece di dimandare l'investitura al re di Persia, secondo il costume, venne a Costantinopoli per ottenerla da Giustino [1]. Egli sapeva che in Persia non sarebbe incoronato se non dopo sacrificato e praticati gli altri esercizi della religione pagana, che egli era determinato di abiurare. L'imperatore lo accolse ad onore, lo fece battezzare, l'adottò qual suo figliuolo, e gli diede a consorte una figlia de' primi casati dell'Impero; infine lo istitui re de' Lazi, mettendogli in capo una corona alla romana. Il re perso fece le sue lagnanze per questo atto eseguito sopra uno Stato della sua signoria, a malgrado della pace e dell'amicizia che correva fra le due nazioni [2]. Ma siccome l'Impero era in istato

[1] Agath. l. II, p. 55. — [2] Proc. I Pers. c. 12.

di farsi altrui rispettare, così la cosa passò in sole lamentanze. Ginstino rispose schiettamente, che egli aveva stimato bene di operare in quel modo con un principe virtuoso, il quale voleva con buona ragione rinunziare alle superstizioni del paganesimo.

Fra quegli Arabi erano eziandio molti Cristiani, che i Greci chiamavano Omeriti, e che si crede siano stati governati dalla regina di Saba a' tempi di Salomone [1]. Ma essi erano allora sotto la potestà di un ebreo, dinominato Giuseppe Dunaan, nemico grande del nome di Gesù Cristo. Si chiamava ben anco lo Scava-fosse, perchè faceva precipitare tutti quelli che non volevano farsi ebrei, in fosse profonde, dov'erano accesi de' gran fuochi. L'anno 522 Dunaan andò ad assediare la città di Nagran, la quale era tutta cristiana, e cominciò dal far passare a filo di spada quanti mai fedeli trovò in quei dintorni. La piazza si difese con vigore estremo, e non fu mai che il tiranno potesse guadagnarla colla forza; ma adoperò tanto bene co' suoi discorsi artificiosi e co' suoi falsi giuramenti, che gli venne data nelle mani. Immantinente egli tentò di pervertirne gli abitanti, e primieramente fece disotterrare e bruciare il corpo del vescovo Paolo, morto due anni prima. Appresso egli fece appiccare il fuoco ad un rogo immenso, sul quale gettò tutti i sacerdoti, tutti i monaci e le vergini; spettacolo orribile, ma che invece di mettere terrore, ispirò l'eroismo nell'anime anche più deboli; a tal che vi fu una santa emulazione tra le vergini e le donne maritate intorno a quali s'avessero a sacrificar prima per la gloria di Gesù Cristo. La Chiesa onora tutti questi martiri insieme il 27 di luglio.

Il governatore di Nagran si chiamava Areta, vecchio più venerabile assai per la sua virtù, che non per l'età. Il persecutore si persuase, che se gli veniva fatto di voltarlo all'apostasia, il suo esempio avrebbe trascinato il rimanente de' cittadini. Per lunga pezza egli tentò di guadagnarselo colle profferte più lusinghevoli. Ma confuso alla perfine della fermezza e delle savie risposte del confessore, ei lo fece condur fuori della città alla riva di un torrente, e gli fu spiccato il capo. Insiem con lui patirono il martirio da ben trecentoquaranta de' suoi concittadini, sopra i quali si ammirò una donna, la quale aveva un fanciulletto di soli cinque anni. Questo fanciullo vedendo che si trascinava sua madre verso un rogo già acceso per bruciarla viva, corse al tribunale del tiranno dimandando grazia. Le lagrime e l'aspetto commovente del fanciullo toccarono il persecutore, il quale lo prese sulle ginocchia e volle trastullarlo colle sue carezze. Ma il picciol martire, veggendo che si gettava sua madre sul rogo, scappò dalle braccia del perfido lusingatore, e corse quanto più poteva celere a precipitarsi nelle fiamme confessando Gesù Cristo.

Il santo vecchio Areta, immediatamente prima di ricevere il colpo di morte, aveva dimandato a Dio, che la sua patria passasse nelle mani di un principe cristiano. La sua preghiera fatta con quell'entusiasmo divino, e quell'aria ispirata che erano le spesse volte compagne del martirio, fu avuta qual profezia. Di fatto, fin dall' anno venturo, Elesban, re di Etiopia, cristiano zelantissimo e vivamente incuorato dall'imperatore Giustino, assalì l'ebreo Dunaan per mare e per terra, lo prese co' principali de' suoi e li mise tutti a morte. Egli rimediò quanto più potè ai mali della persecuzione, fabbricò una chiesa in onore di sant'Areta, diede un re savio e pio agli Omeriti; indi messosi sotto de' piè tutto il fasto de' conquisti e della regia dignità, abdicò la corona e si ritrasse in luogo fuor di mano, dove terminò sua vita negli esercizi del vivere solitario.

La chiesa d'Africa ricoverò essa pure la pace, dopo una orribile persecuzione di sessant'anni, avendo il re Trasamondo terminato colla sua morte, che avvenne nel 523, un regno di oltre ventisette anni. La rabbia violenta che il prese, in perdendo una gran giornata, contra una schiera indisciplinata di Mori vagabondi, gli cagionò in molta parte la morte. Qualche tempo prima, egli aveva richiamato san Fulgenzio dal suo esilio, non già per far grazia a questo illustre dottore, ma per una puerile vanità, od insensata presunzione, che il metteva in isperanza di poter confondere in una disputa quest'oracolo della Chiesa africana [2]; imperocchè all'inumanità barbara di un tiranno, egli accoppiava le pretensioni pedantesche, e tutta l'albagia di un sofista. Fulgenzio si giovò di tale occasione, per confermare nella fede i cattolici di Cartagine, che andarono premurosi a visitarlo.

Un genio di quella fatta, non doveva esser guari impacciato a rispondere a dei barbari ignoranti, e da sì lungo tempo accostumati a francare i loro errori, del solo peso del potere e dell'oppressione. Gli vennero tese delle insidie molto sciocche;

[1] Boll. 24. Oct. Niceph l. XVII, c. 6. — [2] Vit. S. Fulg. c. 21.

si volle che rispondesse ad alcuni libri, che aveva avuti solo per alcune ore nelle mani, de'quali spesso gli era stata fatta solo una rapida lettura di alcuni passi, non essendogli stato permesso che li potesse leggere da sè medesimo. Altre volte, gli venivan porti dei volumi interi di obbiezioni, ma solo nelle tenebre, e non gli si lasciavano se non allora quando gli era impossibile il leggerli. A gloria della verità, il santo seppe conoscere tutte queste frodi; ma si diede una grandissima cura di risparmiare il re nelle sue espressioni, e niente mai potè fargli dimenticare il rispetto che portar doveva al suo monarca. Quello che tutti risguardavano una mattezza ridicola in Trasamondo, egli la stimava in questo principe, come una lodevole applicazione in ammaestrarsi della verità. « Infin qua, gli diss'egli, non si è veduto mai che un re di Barbari, inteso continuamente alla guerra, o in correrie tumultuose, mostrasse brama cotanto viva di imparare la sapienza. I Barbari si lodano, per lo contrario, di avere in dispregio le scienze; non v'ha comunemente altro che i romani, i quali mostrano piacere in coltivarle ». Ei bisogna ricordar qua, ciò che noi abbiamo già notato, che i Vandali e le altre nazioni conquistatrici, non che si tenessero offese del titolo di barbare, se lo recavano anzi ad onore, ed essi medesimi se lo davano a distinguersi dai Romani, di cui facevano studio a metterne in discredito la mollezza.

Allora si fu che Fulgenzio, compose i suoi tre libri diretti a Trasamondo, e che glieli mandò. Tutte le obbiezioni del principe vi si trovavano così bene confutate, che non fu più oso di volerla contendere con simile atleta. Ma un vescovo ariano chiamato Pinta, fu meno prudente, e Fulgenzio lo combattè con molto maggior vigore. Si lamenta lo smarrimento delle risposte che egli fece a Pinta; poichè l'opera, che è giunta sino a noi sotto questo titolo, non è di san Fulgenzio.

Intanto il re aveva concepito pel santo dottore quel grado di benevolenza, che non è mai scompagnato da una grande stima, e parve lo vedesse di molto buon occhio in Cartagine, non notando punto, o non volendo accorgersi del forte aiuto che vi arrecava alla dottrina cattolica. Ma tra i Vandali, come in tutte le nazioni, si trovavano degli uomini altrettanto turbolenti, che incapaci a cosa alcuna, i quali a mostrarsi alcun che non hanno altro partito, che il tumulto delle sette e delle fazioni [1]. Alcuni zelatori di questa fatta, esposero a Trasamondo, che tutto il suo zelo riuscirebbe inutile per la sola presenza di Fulgenzio: che questo prelato aveva già sedotto alcuni vescovi, e che se non si allontanava subito, tutta la religione dei Barbari cadrebbe infallibilmente. Il re ebbe la debolezza di cedere a tali rimostranze, e rimandò Fulgenzio in Sardegna. Volendo tenere in guardia i Cartaginesi, contra le arti che si usavano a fine di pervertirli, questo infaticabile dottore, scrisse loro una lettera che andò perduta, ma che fu lodata di eloquentissima. Nel medesimo luogo, e nel tempo istesso, egli compose i due libri della Remissione dei peccati, i quali si trovano fra le sue opere. Ed è questa la risposta alla consulta di una persona pia, la quale gli aveva dimandato se Dio, usando straordinariamente della sua onnipotenza, non rimetteva qualche volta i peccati ai morti. Il santo assicura, che la remissione dei peccati non è mai conceduta, se non a coloro che si convertono sinceramente in questo mondo, e che vivono nel seno della Chiesa cattolica. Da tutto il seguito dell'opera è manifesto, che si tratta solo del peccato mortale, non delle colpe leggere, nè delle pene, che possono restar da espiare nell'altra vita.

Si riferisce al medesimo tempo, la risposta di Fulgenzio a molte questioni di un suo amico, che egli chiamava Mommo. Il secondo e il terzo libro, poichè quest'opera ne comprende tre, si aggirano solamente sulle difficoltà degli Ariani. Nel primo si tratta della predestinazione, e intorno a ciò il santo dottore si esprime quasi nella guisa medesima dei moderni. Egli insegna, che il peccato non è compreso nella predestinazione, ma nella sola prescienza, vale a dire, che Dio non predestina gli uomini al peccato. La ragione principale che egli adduce in prova, è che il Signore non predestina se non quello che egli vuol fare, e che egli non fa il male od il peccato. Quanto alla pena o il castigo, che non è punto un male, ma l'opera della divina giustizia, il santo dottore non vede nulla che vieti di comprenderla nella predestinazione.

In quel tempo ancora, cioè sul finire del suo esilio, Fulgenzio scrisse molte lettere importanti, così pel loro oggetto, come per la qualità delle persone a cui furono dirette. Tali sono le due lettere, o meglio i due Trattati diretti a Roma all'illustre vergine Proba, l'uno sopra la verginità e l'umiltà, e l'altro sulla preghiera. Tali son pure la lettera al senatore Teodosio, che dopo stato console si era dato interamente a Dio;

[1] Vit. S. Fulg. c. 25.

e l'epistola a Galla, vedova di un console, intorno ai doveri di una vedova cristiana.
Avendo i vescovi rilegati in Sardegna, ricevuta in mezzo ai più grandi imbarazzi, una lettera de' monaci della Scizia, incaricarono al solito san Fulgenzio, che rispondesse loro in nome di tutti gli altri. Da molti anni que' monaci inquieti erravano dall'una regione all'altra, importunavano i vescovi delle maggiori sedi, e il medesimo sommo pontefice per alcune nuove espressioni, tutta loro fattura e invenzione, volendo che in mezzo alle cose più gravi si occupassero delle loro sottigliezze ed immaginazioni, che essi davano qual rimedio infallibile ai mali della Chiesa, e come un supplemento all'insufficienza dei concili. Essi pretendevano soprattutto di erigere in articolo di fede questa proposizione: *Uno della Trinità è stato crocifisso*. Papa Ormisda li trattò sulle prime con bontà, perchè allora parlavano con assai modestia, e mostravano in apparenza aver buoni disegni. Ma il tempo e la loro ostinazione, li fecero risguardare broglioni e orgogliosi, che sotto colore di religione, non miravano se non a farsi valere a danni della carità e della concordia. Il loro amore per le novità, e l'attaccamento che portavano eccessivo al loro proprio sentimento, cominciavano a render molto sospetta la loro fede. Nondimeno il papa non li colpì di alcuna censura, e non sentenziò sulla proposizione che essi sostenevano, quantunque avesse l'animo inchinato moltissimo a rigettarla [1].
Da qualche tempo era la cosa a questo termine, quando que' monaci sfaccendati, che a forza di contemplare un atomo il pigliavano per un colosso, si fecero a importunar ben anco i confessori affricani nelle maggiori noie del loro esilio in Sardegna. San Fulgenzio rispose loro col suo trattato dell'Incarnazione e della Grazia, firmato da quindici vescovi. Egli non sospetta punto la religione dei monaci Sciti; nondimeno non adotta la loro proposizione, e secondo l'esempio dei Padri e dei Concili dice non già semplicemente che uno della Trinità, ma che una Persona della Trinità è nata dalla Vergine. Questo dottore così profondo ed eloquente considerava come infinitamente pericoloso d'impiegare pei nostri ineffabili misteri de' nuovi modi di enunciarli.
La seconda parte di questo trattato è tutta intera sulla Grazia contra il semi-pelagianismo di Fausto di Riez, che i monaci di Scizia combattevano a ragione. Perchè, per santa che fosse stata la vita e la morte di Fausto, abate di Lerins, poi vescovo di Riez è certo, che egli non riconosceva la necessità di una grazia preveniente pel principio di ogni azione, che si dispone alla salute, e che i suoi scritti sono stati giustamente biasimati dalla santa Sede. Se la sua memoria è sempre in onore nella Chiesa gli è perchè egli scriveva prima che ella avesse condannato come eretiche le proposizioni da lui sostenute. Gli è pure per questo, che san Fulgenzio, confutando i principii di Fausto, si studia principalmente a stabilire la dottrina cattolica senza notare di ignominia l'autore.
Con questa ultima opera del santo dottore finì pure l'esilio suo e quello de' suoi colleghi, perocchè Trasamondo era morto e lasciato aveva la corona a Ilderico suo cugino germano. Questo nuovo re dei Vandali, figlio di Unerico e di quella principessa Eudossia, che Genserico aveva rapito, quando saccheggiò Roma, era di una bontà d'animo, che sarebbesi ammirata nel più bel sangue, e che non potè venir depravata giammai dall'ultimo re, per calda che fosse la brama sua di far continuare la persecuzione anche dopo la sua morte. Ilderico non si tenne obbligato a osservar le promesse, che la forza gli aveva strappato fuor delle labbra, e che avevano oggetto tanto nefando. Non prima si vide signore del regno, la sua prima cura fu di restituire a' suoi sudditi cattolici il libero esercizio della loro religione, quantunque non la professasse egli medesimo [2]. Così ebbero fine le persecuzioni dei Vandali dopo durate sessantasei anni quasi continue. Ai vescovi sbanditi fu data facoltà di ritornarsi alle loro Chiese, e di dar dei pastori a quelle che erano vacanti, primieramente a Cartagine, dove fu eletto Bonifacio, famoso per la sua dottrina.
Al primo annunzio dell'arrivo de' santi confessori tutto il popolo di questa metropoli accorse a riceverli. Appena veduti dalla lunga levarono grida di gioia e si posero a cantare le lodi di Dio in ogni sorta di lingue. Discesi i vescovi a terra andarono difilati alla casa del Signore accompagnati da una calca innumerevole, la quale gli intorniava, a tal che se molti giovani de' più robusti non avessero de' loro corpi fatta ala intorno ai prelati, sarebbe loro stato impossibile di avanzare.
Si accalcavano sopra tutto intorno a Fulgenzio, più conosciuto a Cartagine a motivo della dimora, che vi aveva da poco fatta, e de' trionfi che egli aveva riportati sull'ere-

[1] Sug. Germ. IV Conc. p. 1514. Sug. Diosc. ibid. p. 162. — [2] Vict. Tur. Chron.

sia [1]. Facevano a chi primo potesse ricevere la sua benedizione. Tutti gli occhi erano intesi in lui; le madri sollevavano in alto i loro fanciulli per farlo ad essi vedere. In quella cadde una gran pioggia, ma non per questo la calca si fece minore, e siccome il santo andava a capo scoperto, i più ragguardevoli della città si recavano ad onore di distendere sopra di lui i loro mantelli.

Soggiornato alcuni dì nella metropoli per la consolazione generale de' fedeli, egli partì per la sua diocesi. Ma non prima fu uscito di Cartagine, a malgrado della gran distanza che correva da questa città a Ruspa, egli si scontrò subito in schiere numerose delle sue pecore, le quali traevano da tutte parti a incontrarlo con faci accese e verdi ramoscelli cantando salmi e cantici. Questi segni di venerazione parvero crescere la modestia del santo pastore. Quando fu giunto alla sua dimora egli visse quasi sempre nel suo monastero, dove si ricusò perfino di comandare. Allora si tennero molti concili per ristabilire la disciplina. In quello di Giunca, un vescovo chiamato *Quod-vult-Deus*, avendo conteso la preminenza al santo vescovo di Ruspa, tutti i Padri giudicarono in prò dell'illustre Fulgenzio, il quale accettò un tale onore nel timore di arrecar danno all'autorità ecclesiastica; ma vedendo il suo competitore afflittissimo di quella specie di umiliazione, in un concilio, che si tenne poco dopo a Suffetta, egli pregò con tante istanze i padri di dare la preminenza a *Quod-vult-Deus*, che gli permisero di abbandonare un grado, che non recava altro più che pena alla sua umile carità.

Dopo diversi concili particolari il vescovo di Cartagine ne convocò uno in questa città di tutte le provincie dell'Africa, e vi si trovarono sessanta vescovi [2]. Tra le altre disposizioni essi assicurarono il diritto di esenzione ai monasteri che ne godevano, e si ritò come uno statuto proprio alla provincia Bizacena un decreto più antico, il quale portava che i monasteri dell'uno e dell'altro sesso non sarebbero come il clero secolare soggetti al vescovo diocesano; ma che diverse persone raccolte in molti luoghi in comunità per sottomettersi immediatamente alla chiesa di Cartagine, per esempio, quantunque il loro monastero fosse posto in un'altra diocesi, continuerebbero a dipendere dal vescovo di Cartagine, e non dal vescovo della diocesi, dove il monastero era situato. Si trovarono diversi esempi di tali privilegi e si provò ben anco cogli scritti di sant'Agostino, che i monasteri fondati da'suoi discepoli non appartenevano nè ai fondatori, nè alla chiesa d'Ippona, ma sì bene alla comunità. In questo modo i vescovi più zelanti per la perfezione evangelica, e i più intelligenti nella scelta de'modi acconci a mantenerla, non consideravano come contracio alla gerarchia, ciò che la Chiesa, nel reprimere cotanti abusi, lascia nondimeno sussistere fin dalle prime età.

Il riposo di Fulgenzio, fu faticoso a quella guisa che era stato il suo esilio. Il primo frutto de' suoi agi, fu il suo Trattato in tre libri della Predestinazione e della Grazia, dove si nota come in molti altri, che fra tutti i discepoli del gran vescovo d'Ippona, nessuno ha spiegato, nè compreso la sua dottrina meglio del pio vescovo di Ruspa. Egli fece poscia il suo celebre trattato della Fede, per un pellegrino nominato Pietro, il quale partiva per Terra Santa, e che egli voleva premunire contra gli eretici, che formicolavano in Oriente. Sul fine dell'opera gli dà quaranta regole o massime tanto più degne di porvi mente, perchè nessuno, secondo ciò che insegna l'autore, non può allontanarsi da esse senza incorrere la nota di eresia. L'ultima opera del santo vescovo di Ruspa, è la lettera al conte Regino, il quale lo aveva consultato sopra alcuni articoli della dottrina dei settari chiamati *incorruttibili*, e sopra alcuni punti di morale relativi alla vita militare. La morte gli vietò di terminar quest'opera, ma Regino, conservando al discepolo il rispetto che aveva avuto al maestro, desiderò di ricevere dal diacono Ferrando le istruzioni che egli aveva richieste al suo vescovo.

Un poco prima della sua morte, san Fulgenzio si ritirò in un monastero, dove raddoppiò le sue austerità e il suo fervore per prepararsi a quel gran passo; vi cadde malato, e patì per oltre due mesi di estremi dolori. I medici gli consigliavano i bagni e alcuni altri rimedi; ma ei non ne usò, tenendoli inutili temperamenti, i quali non potevano impedire che il dolore, e non il deperimento della natura. Intanto così caritatevole verso gli altri, quanto duro con sè medesimo, egli cadunò i suoi monaci e i suoi cherici, quando si sentì vicina la morte, e dimandò loro perdono della severità che temeva avere usato con loro. Distribuì ai poveri il poco che gli restava, diede la sua benedizione a tutti gli astanti, che gliela dimandavano piangendo dirottamente; indi rese tranquillamente la sua anima a Dio, il primo di gennaio del 523, l'anno ventesimoquinto del suo episcopato, e il sessantesimoquinto dell'età sua. Fu sepolto in

[1] Vit. S. Fulg. c. 29. — [2] Tom. IV, Conc. p. 1630.

una chiesa di Ruspa, dove egli aveva collocate le reliquie degli Apostoli, e secondo l'antico costume non era stato per anco sepolto alcuno.

Prima di tale avvenimento, cotanto importante per la chiesa d'Africa, si vide cosa, secondo che nota san Gregorio il Grande [1], di cui non siebbe in prima alcun esempio, un pontefice romano nella nuova Roma. E fu papa Giovanni, natio di Toscana, il quale era succeduto il dodici agosto del 523, ad Ormisda, morto sette giorni prima. Siccome l'imperatore Giustino voleva costringere gli Ariani a convertirsi, e toglieva ad essi le chiese per darle ai cattolici, Teodorico, re d'Italia, e ariano, costrinse il papa ad andare in ambasceria a Costantinopoli, a fine di ispirare una maggiore moderazione all'imperatore. Il re goto si teneva tanto maggiormente offeso del procedere di Giustino, perchè egli medesimo non aveva pensato mai se non a governare in pace tutti i suoi sudditi, senza distinzione fra loro o riguardo alcuno alla differenza di religione. Si narra anzi, che scacciasse l'uno de' suoi uficiali, del quale era in ogni altra cosa contento moltissimo, solo perchè egli aveva rinunziato alla fede romana per abbracciare l'arianismo, nel disegno di piacergli. « *E come mai potrà esser fedele a me*, disse questo principe, *se non lo è al suo Dio?* Egli aggiunse al papa, quattro ambasciatori di grado senatorio, raccomandò loro caldamente di adempier bene la loro commissione, e minacciò di trattare i cattolici d'Italia a quella guisa che gli Ariani sarebbero trattati in Oriente.

Papa Giovanni apparve in Costantinopoli da santo e sommo pontefice [2]. Si vuole, che entrando in città sanasse un cieco, imponendogli le mani sugli occhi alla veduta di tutti; poichè tutti i cittadini gli erano andati incontro fino a dodici miglia, con delle croci e de' ceri accesi. L'imperatore si prostrò a' suoi piedi, volle essere incoronato di sua mano, quantunque lo fosse già stato da Epifanio, allora patriarca, e questo prelato per onore, invitò il papa ad uficiare nella gran chiesa; la qual cosa ei la fece in latino, il giorno di Pasqua, colla pompa più augusta, e sedendo sulla prima sedia; la qual deferenza non si concedeva a nessun vescovo stranio, per segnalato che esser potesse. Giovanni comunicò con tutti que' vescovi orientali che avevano in riverenza il concilio di Calcedonia, e non si nota altro che Timoteo di Alessandria, che sia stato escluso dalla sua comunione. Tralasciando di noiar l'imperatore, in modo poco conveniente ne' partiti che egli pigliava per la prosperità della Chiesa orientale, il pontefice rispose non pertanto con zelo alle intenzioni del re Teodorico, ed ai voti dei fedeli di Occidente, minacciati delle più dolorose rappresaglie. Esponendo vivamente a Giustino il pericolo che correva la fede in Italia, egli ottenne da lui, che gli Ariani dell'Impero non sarebbero tribolati [3].

Ma andati erano i begli anni di Teodorico. Salvo la prima volta dall'occasione di oscurar la gloria di un lungo e bel regno, egli non seppe salvar sè stesso da un nuovo scoglio. Questo principe invecchiava, e la debolezza dell'età, non sostenuta dai principii della vera fede, lo rendeva sospettoso. Egli fece incarcerare due senatori romani, gli uomini più dabbene e i più meritevoli del suo secolo, cioè Simmaco e il suo genero Boezio, ambedue consolari, ambedue onorati sempre della confidenza reale [4]. Essi erano vagamente accusati di volere ritornare in piedi l'antica autorità del senato, e di trattar di ciò in segreto coll'imperatore. Ma Boezio era colpevole di un delitto più capitale, a senno del principe ariano, o almeno de' turbolenti settari che cominciavano ad assediare la sua vecchiezza, ed era lo zelo di quel dottissimo uomo per la religione cattolica, che egli difendeva potentemente co' suoi scritti. Egli fu imprigionato prima dell'altro, e ne' sei mesi che durò la sua prigionia, compose i suoi cinque libri della Consolazione della Filosofia; opera perfettamente degna del suo titolo, dove si trova di fatti insiem coll'unzione di una confidenza filiale nella Provvidenza tutti i motivi di consolazione, i più acconci a toccare il cuore di un filosofo cristiano. Egli era addottrinato in tutte le scienze. Si cita una lettera di Teodorico medesimo a Boezio, la quale fa fede così dell'ingegno universale del dotto uomo, come dell'alta e sterile stima del monarca. L'anno 524, gli fu spiccato il capo. Suo suocero Simmaco, che non era meno zelante della vera religione, sortì la sciagura medesima l'anno seguente.

Era giusto, che il sommo pontefice amasse di particolare affetto due fedeli di quella fatta [5]. Nell'animo sospettoso di Teodorico, i cui dubbi crebbero grandemente alla notizia degli onori straordinari, che Giovanni aveva ricevuto a Costantinopoli, fu un

[1] Greg. Dial. c. 3. — [2] Mar. Chron. an. 526. — [3] *Ibid.* an. 525. — [4] *Ibid.* — [5] Hist. Miscel. l. 15.

delitto l'amarli. Mentre giugneva a Ravenna per render conto della sua ambasceria, non stimando ricever altro che ringraziamenti, egli fu arrestato insieme coi senatori che lo accompagnavano. Nondimeno il re d'Italia, temendo lo sdegno dell'imperatore, non ardì farli morire di morte violenta: ma li tenne in una dura prigione, dove papa Giovanni morì di malattia, il diciotto di maggio del 526, dopo tenuta la santa Sede quasi tre anni. Il suo corpo fu trasferito e sepolto a san Pietro di Roma, e la Chiesa onora la sua memoria come quella di un santo martire. Il ventiquattro del seguente luglio gli succedette Felice III, il quale tenne la santa Sede per oltre quattro anni.

Teodorico non sopravvisse gran fatto a tante illustri vittime [1]. Un bel dì che veniva servito a mensa un gran pesce, egli si immaginò di vedere sul piatto la testa del senatore Simmaco, che lo guatava con aria minacciosa. Gli prese un gran brivido, o meglio un accesso mortale di frenesia. Fu posto in letto, e spirò pochi giorni dopo piangendo il suo delitto, ma non potendo però calmarne i rimorsi, che tenevano della disperazione. Egli fece non ostante riconoscere re d'Italia, suo nipote Atalarico, di soli otto anni, sotto la tutela di sua madre Amalassunta; e Amalarico, figliuolo di un'altra sua figliuola, fu dichiarato re dei Visigoti, in Ispagna, e nella parte meridionale delle Gallie, da' Pirenei infino al Rodano. Teodorico aveva regnato trentasette anni, contando dal suo primo entrare in Italia, col consenso dell'imperatore Zenone, e trentatre dopo la rotta di Odoacre, essendo morto il trenta agosto del 526, nel qual giorno egli aveva fermo di scacciare dalle chiese tutti i sacerdoti cattolici. Tale fu il termine infelice di questo principe, abbastanza grande per la forza e rettitudine dell'anima sua, per resistere al contagio della barbarie e di tanti anni di prosperità; ma troppo debole, senza il soccorso della fede, per non oscurare alla perfine lo splendore medesimo delle sue buone doti naturali.

[1] Procop. I, Goth. c. I.

DISSERTAZIONE

DEL CANONICO

ALFONSO MUZZARELLI

SULLA QUESTIONE

QUALE AUTORITÀ IL PAPA PUÒ ESERCITARE SULLA DISCIPLINA ECCLESIASTICA.

Non è egli manifesto, che il papa ha, e deve avere una immediata, universale e monarchica giurisdizione su tutta la Chiesa? Dunque questo regolamento spetta e alla Chiesa universale, e al papa medesimo. Voglio dire: e i concili generali, e anche il solo papa possono fissare i canoni da osservarsi inviolabilmente, e senza resistenza da tutta la Chiesa.

Oimè! sento da lungi la patetica esclamazione di un maestro di scuola. Oimè, che pregiudizi di una papistica educazione! Il papa è capo della Chiesa? sì: è primate della Chiesa? sì: gode autorità su tutta la Chiesa? sì: è vescovo metropolitano, patriarca di tutta la Chiesa? oh questo poi no. Che cosa è dunque il papa? Un capo, e un primate *Ispettore della Chiesa*, che rappresenta la Chiesa universale, che ha l'autorità di mettere in moto, e far agire le giurisdizioni subalterne, a cui e i vescovi, e i fedeli devono prestare ubbidienza, quando agisce in nome della Chiesa universale; cioè a dire quando comanda secondo lo spirito della Chiesa, e le regole fissate dai canoni universali.

Che confusione di termini! che contradizioni! che semi di maligne conseguenze! Ma adesso tocca a me l'interrogarvi. In poche parole domando io a voi: il papa è monarca assoluto e immediato dei vescovi, dei fedeli e di tutta la Chiesa, sì o no? Monarca no: l'ho già detto, e lo torno a ripetere; capo, primate sì: ma non monarca. Mi basta così. Ma perchè il papa non è monarca della Chiesa universale? Noi portiamo tre argomenti per istabilire la papal monarchia nella Chiesa; il primo dalla ragione di un buon governo, il secondo dalla istituzione di Gesù Cristo, il terzo dalla autorità e dalla pratica della Chiesa (1). Bisogna dunque sventare questi tre argomenti prima di mutare un monarca in un ispettore. Ma a questi non si risponde mai direttamente.

Si dice, che se il papa fosse monarca nella Chiesa, ne seguirebbe, ch'egli fosse il vescovo *universale ed unico* della Chiesa. Rispondo, che il papa è veramente vescovo *universale;* e questa conseguenza non è niente assurda per le ragioni, che assistono la pontificia monarchia, e che da' suoi rivali non sono mai state distrutte. Ma che poi il papa sia vescovo *unico* nella Chiesa, non lo diciamo neppur noi, e non discende per legittima conseguenza dalla papal monarchia. Anche ogni vescovo è parroco dei parrochi nella sua diocesi, ma non per questo è l'unico parroco della diocesi. Anche gli Apostoli erano vescovi universali, ma non per questo erano vescovi *unici* (*Act.* xx, 28) della Chiesa. Un concilio ecumenico è pur superiore a tutti i vescovi in particolare; non è vero? Tutti i vescovi son pur obbligati ad osservare i canoni di un concilio ecumenico; non è vero? Ma per questo forse non ci sono più vescovi nella Chiesa, perchè v'è il concilio ecumenico, che comanda ai vescovi nell'ecclesiastica disciplina? No sicuramente, perchè non v'è nessuna assurdità, che una podestà agisca e comandi, ma subordinata ad un'altra. Ecco dunque, come il papa è monarca nella Chiesa, è vescovo dei vescovi, ma non è l'*unico* vescovo della Chiesa, perchè anche gli altri vescovi particolari comandano nelle loro diocesi, benchè con subordinazione al vescovo universale, vale a dire al papa. Ci vuol poi tanto a capire questa distinzione?

(1) Ved. Muzzarelli medesimo. Opusc. sul Primato del Papa.

Eppure san Cipriano, ripiglia il maestro della cattedra, dice, che *Episcopatus unus est, cuius a singulis pars in solidum tenetur.* Dunque tutti i vescovi posseggono *in solidum* col papa lo stesso episcopato, e la stessa autorità episcopale. Rispondo: il vescovato è un solo: sicuramente perchè è della stessa natura in tutti i vescovi, e tutti i vescovi nella ordinazione episcopale ricevono il medesimo carattere, e la medesima autorità. Ma questo io veramente non credo, che sia il senso più ovvio del passo di san Cipriano. Eccovi il senso di quel passo a mio parere. Il vescovato è un solo; ma qual vescovato? appunto il vescovato universale del papa; questo vescovato universale è un solo, perchè non v'è nessun altri fuori del papa, che sia vescovo di tutta la Chiesa. Ma di questo solo vescovato i vescovi particolari posseggono *in solidum* una determinata porzione, perchè hanno anch'essi vera giurisdizione sulle loro chiese particolari, con questo però, che restano sempre subordinati a quel capo, il qual solo ha la sola giurisdizione universale. Così a san Pietro solo fu detto: *Quidquid solveris super terram, erit solutum et in coelis;* ed ecco nel solo san Pietro tutta intiera la podestà dal vescovato universale della Chiesa. Ma questa medesima autorità fu poi anche data da Gesù Cristo al corpo intiero degli Apostoli uniti a Pietro lor capo. *Quaecumque solveritis super terram, erunt soluta et in coelis,* di modo che tutti non la possedessero tutta, ma tutti ne godessero *in solidum* una parte con subordinazione a Pietro, che ne gode la pienezza da sè solo come capo, e ne gode *in solidum* una parte cogli altri, come loro eguale. Per tal distinzione Pietro come capo è vescovo universale della Chiesa, come eguale agli altri è vescovo particolare di Roma. Mi spiego ancora qualche poco con una parità, la quale se non conviene colla più minuta esattezza vi si accosta per altro moltissimo. Il regno per esempio di Francia è un solo: perchè? perchè un solo è il re che comanda a tutto il terreno, e a tutto il paese di Francia. Ma di questo regno tutti i possidenti nello stesso tempo godono una porzione, perchè tutti possiedono in particolare una parte del terreno di Francia, quantunque sempre soggetti alle leggi del re, che solo possiede tutto il regno. Essi possiedono, e da chi? non dal re, ma da coloro che godevano prima quei terreni, e da cui gli acquistarono per titolo di compra. Eppure ciò non ostante sono soggetti al re, perchè possiedono dentro quel regno, che resta tutto intero subordinato alla sua autorità. Il re medesimo poi anch'esso ha la sua porzione determinata di stabili, che chiamansi beni allodiali, e i quali egli possiede non come re, ma come un altro privato, e co' diritti di un altro suddito. Così dunque ciascuno dei vescovi riceve la sua autorità e giurisdizione, non dal papa, ma da Dio nella sua ordinazione; ciascuno di loro comanda nella propria particolar diocesi; ma nell'istesso tempo resta subordinato al capo della Chiesa, cioè al papa, il quale ha la giurisdizione universale su tutte le particolari diocesi.

Non pretendo per questo, che la mia spiegazione del detto passo sia esattissima: ma badate bene, sig. maestro, se la mia non è esattissima, la vostra è totalmente inesatta. San Cipriano dice, che il vescovato è un solo, e che di questo vescovato una porzione *in solidum* si gode da tutti i vescovi. Ma se voi sotto il nome di vescovato intendete la pura autorità e giurisdizion vescovile, allora dico, che non è vero che i vescovi tutti col papa godano una porzion del vescovato. Ognuno lo gode tutto, perchè ognuno ha vera, e intiera giurisdizione nella sua diocesi, e se tutti ne godessero una sola porzione, nessuno in realtà sarebbe più vescovo. Dunque bisogna intendere quelle parole *Episcopatus* in un senso più ampio. Perciò torno a ripetere o non può darsi spiegazion esatta di quel passo, o bisogna spiegarlo nel senso da me dichiarato.

Del resto il far del papa un capo puramente ministeriale, e un mero ispettor generale, è lo stesso, che farne un vescovo, come tutti gli altri, e nulla più. Si può ben dire: ubbidite al papa. Ma io potrò sempre rispondere sì, purchè comandi secondo lo spirito de' canoni universali. E quando comanderà secondo questo spirito? Quando comanderà a modo mio.

E poi chi non sa, che molti dei canoni universali sono variabili e modificabili secondo i tempi e le circostanze? Ma l'ispettore non potrà variarli, e modificarli; oppure dovrà aspettare il consenso della Chiesa, e così non farne mai nulla; oppure dipenderà da me il decidere, se l'ispettore ha variato, e modificato secondo lo spirito della Chiesa; e io deciderò sicuramente secondo il mio spirito, e un altro secondo il suo, e un terzo a norma del suo. Oh che divisione, oh che disordine nella Chiesa, se facciamo del papa un ispettore, come vorrebbe il signor maestro. Meglio è dunque, che lasciamo in piedi la Cattedra di san Pietro per dar leggi a tutta la Chiesa, e che voltiamo le spalle a una cattedra scismatica mal appoggiata sulla ragione, e meno assai sull'autorità.

Imperocchè io non voglio qui riportar nè i passi del Vangelo, nè quelli dei Padri decisivi a favore della papal monarchia (1). Si trovano cento volte ripetuti dai cattolici senza nessuna buona risposta degli scismatici. Voglio qui solo citare una piccola serie di autorità tolte dai concili e dai dottori degli antichi secoli della Chiesa, per cui un uomo di ragione deve subito a primo colpo decidere a favore del monarchico principato del papa. Soltanto mi riserbo alcune piccole riflessioni da farsi dopo questa cattolica serie di decisive autorità.

PASSI FAVOREVOLI ALLA PONTIFICIA MONARCHIA DELLA CHIESA.

Consideret patriarcha ea quæ archiepiscopi et episcopi in provinciis suis faciunt; et si quid reperiat secus quam oporteat factum, mutet, et disponat prout sibi videatur; siquidem ipse est pater omnium, et illi filii eius. Et quamvis sit archiepiscopus inter episcopos tamquam frater maior, qui curam habet fratrum suorum, et ei debeant obedientiam, quia præest; est tamen patriarcha iis omnibus qui sub potestate eius sunt, sicut ille qui tenet sedem Romæ caput est et princeps omnium patriarcharum; quandoquidem ipse est primus, sicut Petrus, cui data est potestas in omnes principes christianos, et omnes populos eorum, ut qui sit vicarius Domini nostri super cunctos populos et universam Ecclesiam christianam: et quicumque contradixerit, a synodo excommunicentur. (Concil. Nicæn. can. 39. Labbe, tom. 2, col. 312, edit. Venet. 1728.)

Costanzo, che perseguitava sant'Atanasio, difensore dell'antica fede, desiderava con ardore, diceva Ammiano Marcellino (l. 25), di farlo condannare dall'autorità, che sopra gli altri aveva il vescovo di Roma. (*Bossuet, Disc. sur l'Hist. univ., part. 2, 12.*)

Nos quoque tanto honore vos dignamur, quanto Dominus noster Jesus Christus Petrum decoravit, ubi Ecclesia principatu illum sublimavit. (Gervasius remor. archiep. ad Nicol. II. pap. Concil. Labbe, tom. 12, col. 36.)

Ergo nos, quantum scimus et possumus, privilegium sanctæ ac primæ Sedis Romanæ et conservare, et obaudire, et extallere cupimus, atque satagimus pro suo scilicet principatu, quem B. Petrus Apostolus Domini vacc perceptum, Ecclesia nihilominus subsequente, et tenuit semper et retinet. (Concil. Duziacens. II, ep. Synod. ad Hadr. pap. an. 871. Labbe, tom. 10, col. 1167.)

Sanctissimo, ac Dei amantissimo, et universali archiepiscopo, et patriarchæ magnæ Romæ Leoni. (Theodorus eccles. Alexandr. diacon. in concil. Chalcedon. act. 3, an. 451. Labbe, tom. 4, col. 1267.)

Silverio veniente Patarum, venerabilis episcopus civitatis venit ad imperatorem, et iudicium Dei contestatus est de tantæ Sedis episcopi expulsione; multos esse dicens in hoc mundo reges, et non esse unum sicut ille papa est super Ecclesiam mundi totius, a sua sede expulsus. (Liberat. diacon. breviar. cap. 22, apud Labbe, concil. tom. 6, col. 455.)

Nobis opponunt canones, dum nesciunt quid loquantur. Contra quos hoc ipso venire se produnt, quod primæ Sedi, sana rectaque suadenti, parere fugiunt. Ipsi sunt canones, qui appellationes totius Ecclesiæ ad huius Sedis examen voluere deferri. Ab ipsa vero nusquam prorsus appellari debere sanxerunt; ac per hoc illam de tota Ecclesia iudicare, ipsam ad nullius commeare iudicium, nec de eius unquam præceperunt iudicio iudicari, sententiamque illius constituerunt non oportere dissolvi, cuius potius sequendam mandarunt. (Gelas. pap. epist. 4. ad Faust. Concil. Labbe, tom. 5, col. 295.)

Sicut subditos nos esse terrenis potestatibus iubet Arbiter cœli, staturos nos ante reges et principes in quacumque accusatione prædicens; ita non facile datur intelligi, qua vel ratione, vel lege, ab inferioribus eminentior iudicetur. Nam cum celebri præcepto Apostolus (I Tim. v.) *clamet, accusationem vel in presbyterum recipi non debere, quid in principatum generalis Ecclesiæ criminationibus licere censendum est?... In sacerdotibus cæteris potest, si quid forte nutaverit, reformari: at si Papa urbis vocatur in dubium, episcopatus iam videbitur, non episcopus vacillare... Reddet rationem, qui ovili Dominico præest, qua commissam sibi agnorum curam dispenset: cæterum non est gregis pastorem proprium terrere, sed iudicis.* (Avit. Vienneus. nomin. episcop. Gall. ad senat. Rom. in causa Symmach. pap. apud Labbe, tom. 5, col. 501, an. 503.)

Domino nostro sanctissimo, et beatissimo archiepiscopo antiquæ Romæ, et œcumenico patriarchæ Agapito. (Archimandritæ et monachi Hierosolymorum ac Orientales congregati in synodo Constantinopolit. an. 536. Labbe, tom 5, col. 982 et seq.)

Sanctissimo ac beatissimo universæ orbis terræ patriarchæ Hormisdæ, continenti sedem principis Apostolorum Petri... Christus Deus noster principem pastorum, et doctorem, et medicum animarum constituit vos, et vestrum sanctum Angelum; dignum est, passiones, quæ nobis contigerunt, exponere, et immisericordes ostendere lupos, qui dissipant gregem Christi: ut auctoritatis baculo eos expellat de medio ovium. (Minor. archimandr. et monach. secund. Syriæ ad Hormisd. Labb. t. 5, col. 598.)

(1) Vedi Opusc. citato.

Domino meo beatissimo et apostolico patri Hormisdæ archiepiscopo universalis Ecclesiæ. Pompei. ep. ad Hormisd. an. 519. Labbe, tom. 5, col. 628.)

Etiamsi nulla extaret necessitas ecclesiasticæ disciplinæ, expetendum revera nobis fuerat illud privilegium Sedis vestræ, quo susceptis regni clavibus post resurrectionem Salvatoris, per totum orbem beatissimi Petri singularis prædicatio universorum illuminationi prospexit: cuius vicarii principatus sicut eminet, ita metuendus est ab omnibus, et amandus. (Tarracon. episcop. ep. ad Hilar. pap. Labbe, tom. 5, col. 56.)

Domino sancto, et meritis beatissimo, totoque orbe Apostolico et universali pontifici Martino papæ. (Maurus episc. Raveunat. in Concil. Lateran. an. 649 Labbe, t. 7, col. 98.)

Per iussionem sanctam, sive præceptionem divinitus præsidentis vobis, atque omnibus his præeminentis sacerdotis sacerdotum, et patris patrum, domini nostri Martini; ter beatissimi papæ (Abbates et monachi Græci ad Concil. Lateran. an. 649 Labbe, tom 7, col. 118.)

Sanctissimo ac beatissimo a Deo nostro honorabili domino meo, patri patrum, archiepiscopo, et universali papæ domino Theodoro, Sergius humilis in Domino salutem. (Sergius Cypri episcop. Ibid. col. 126.)

Placet, et valde placet in omnibus vestra sacratissima sectari vestigia, neque fas est ut a culmine Apostolatus vestri in aliquo dissentiamus, quem videlicet ipse Christus Dominus noster omnium nostrum ad vicem suam in terris voluit esse caput. (Sinod. Roman. an. 877, ad Joannem papam. Concil. Labbe, tom. 11, col. 299.)

Si qua œcumenica synodo collecta, de Romana etiam Ecclesia controversia extiterit, licebit cum decenti reverentia de proposita quæstione veneranter percontari, responsumque admittere, et sive iuvari, sive iuvare; non tamen impudenter contra senioris Romæ pontificis sententiam dicere. (Concil. Constantinopol. 4 œcum. an. 869, act. 10. can. 13. Labbe, tom. 10, col. 879.)

Omnes senes cum iunioribus scimus, nostras ecclesias subditas esse Romanæ Ecclesiæ, et nos episcopos in primatu B. Petri subiectos esse Romano pontifici, et obvia salva fide, quæ in Ecclesia semper viguit, et Domino cooperante, florebit, nobis est vestræ Apostolicæ auctoritati obediendum. (Hincmar. Rhemens. oper. tom. 2, p. 250.)

Tibi, ut primæ Sedis antistiti universalis Ecclesiæ, quid agendum sit relinquimus, stanti super firmam fidei petram. (Concil. Constantinop. 3 œcumen. ad Agathon. pap. an. 680. Labbe, tom. 7 col. 1110.)

Ipse naturæ nostræ Opifex cum suo artificio curasset ut caput toti corpori præficeretur, in eo collocatis præcipuis sensuum instrumentis, omnem reliquorum membrorum motionem et perfectionem illinc oriri fecit, et conservari: et si contigerit aliquod eorum offendi, aut aliquo incommodo affici, non levem eorum curam a se gerendam esse statuit: sed etiam adversus ultima membra naturalem ostendens affectionem, et consensionem, per manuum ministerium ductu oculorum curat quod laborabat. His vestrum quoque Apostolicum pontificatum comparare possumus, o sanctissimi et christianissimi sacerdotii caput vos canonice reputantes. (Ioan. archiepisc. Constant. ad Constantin. pap an. 712. Labbe, t. 8, col. 138.)

Subnixe flagitamus precibus, ut sicut prædecessorum vestrorum pro auctoritate sancti Petri, servi devoti et subditi discipuli fuimus, sic et vestræ pietatis servi obedientes subditi sub iure canonico fieri mereamur. (S. Bonifac. episc. ad Zachar. pap. Labbe, tom. 8. col. 227.)

Paratus sua obsecundare edictis vestræ auctoritatis, veluti Deo, in cuius persona cuncta profertis. (Advent. episc. Metens. ad Nicol. pap. Labbe, tom. 5, col. 1502.)

Frustra solummodo loquitur, qui mihi similes suadendos ac surripiendos putat, et non satisfacit, et implorat sanctissimæ Romanorum Ecclesiæ beatissimum papam, id est Apostolicam Sedem, quæ ab ipso incarnato Dei Verbo, sed et omnibus sanctis synodis, secundum sacros canones, et terminos universarum, quæ in toto terrarum orbe sunt, sanctarum Dei ecclesiarum in omnibus et per omnia percepit, et habet imperium, auctoritatem, et potestatem ligandi et solvendi; cum hoc enim ligat et solvit etiam in cœlo Verbum, quod cœlestibus virtutibus principatur. Si enim alios quidem satisfaciendos ducit, et beatissimum Romanum papam nequaquam implorat, simile quiddam agit ei qui forte homicidii vel alterius cuiusdam criminis redarguitur, et insontem se, non ei qui secundum leges iudicandi iura sortitus est, exhibere festinat; sed tantum inutiliter, et sine lucro, aliis et privatis hominibus munditiam monstrare sui satagit actus, qui nullam habeant se solvendi a crimine potestatem. (S. Maximus. epist. ad Petrum illustr. edit. Paris. an. 1675, tom. 2, pag. 76.)

Domino vere sanctissimo ac beatissimo totiusque sanctæ matris Ecclesiæ pii regis Christi sanguine acquisitæ pontifici et universali papæ Nicolao. (Archiepisc. et coepisc. in regno Lothar. ad Nicol. pap. an. 860. Labbe, tom. 10, col. 141.)

Cum respectus fidelium ad Apostolicæ Sedis, matris scilicet omnium, pia ubera opportune intendat, fraternitas nostra propter variarum rerum eventus, suæque opportunitatis subsidia, propterque pastoralitatis iura divinitus tanto patri et papæ dignanter collata, frequentibus apicibus Apostolatus vestri culmen pulsare decertat. (Synodic. 2. Concil. Suession. 3, ad Nicol. pap. an. 866. Labbe, tom. 10, col. 520.)

Eorum vulnerum... quæ in membris sunt Christi, et Dei Salvatoris omnium nostrum capitis, et sponsæ catholicæ et Apostolicæ Ecclesiæ, unum, et singularem præcellentem atque

catholicissimum medicum ipse princeps summus et fortissimus sermo, et ordinator, et curator, et solus ex toto magister Deus omnium produxit, videlicet tuam fraternam sanctitatem, et paternam almitatem: propter quæ dixit Petro magno et summo Apostolorum : Tu es Petrus etc. *et iterum*: Tibi dabo claves, etc. *Tales enim beatas voces non secundum quamdam utique sortem Apostolorum principi solum circumscripsit et definivit, sed per eum ad omnes qui post illum secundum ipsum efficiendi erant summi pastores, et divinissimi sacrique pontifices senioris Romæ transmisit, etc.* (S. Ignat. ep. ad Nicol. pap. recit. in Concil. Constantin. 4, œcum. 8. Labbe, tom. 10, col. 517.)

Domino sanctissimo et coangelico maximo summo sacerdoti et universali papæ Adriano, sancta et universalis Synodus Constantinopoli congregata... Orationes vestras, et assiduas redargutiones... pro ecclesiastica pace alacriter exercuistis, ad expellendum lupum ob ovili Christi, tamquam veri pastores rationabilium ovium Christi, quinimmo summi pastores, et principes omnium ecclesiarum. (Concil. Constantinop. 4. synodic. ad Hadrian. pap. Labbe, tom. 10. col. 673 et 674.)

Antiqua patriarchalium sedium privilegia renovantes, sacra universali synodo approbante, sancimus, ut post Romanam Ecclesiam, quæ disponente Domino super omnes alias ordinariæ potestatis obtinet principatum, utpote mater universorum Christi fidelium, et magistra, Constantinopolitana primum, Alexandrina secundum, Antiochena tertium, Hierosolymitana quartum locum obtineant: servata cuilibet propria dignitate: ita quod postquam eorum antistites a Romano pontifice receperint pallium, quod est plenitudinis officii pontificalis insigne, præstito sibi fidelitatis et obedientiæ iuramento, licenter, et ipsi suis suffraganeis pallium largiantur, recipientes pro se professionem canonicam, et pro Romana Ecclesia sponsionem obedientiæ ab eisdem. (Concil. Lateran. 4 œcumen. decret. 5. Labbe, tom. 13, col 937.)

Dopo questa serie di passi mi accordate voi la facoltà d'interrogarvi? Vi domando solamente: ditemi, in questi passi, che figura fa il papa? Fa la figura d'ispettore oppur di monarca? Di capo ministeriale della Chiesa, oppur di capo comandante alla Chiesa? Dovete pur aver notato, che sino il concilio niceno chiama il papa *capo, e principe di tutti i patriarchi, avente podestà sopra tutti i principi cristiani, e sopra tutti i loro popoli; e perchè? Per essere egli vicario di Gesù Cristo sopra tutta la Chiesa. Chi è capo, principe, podestà* non è un puro ispettore; chi è *vicario di Gesù Cristo* non è vicario della Chiesa; come chi è vicario del principe nel governo di una città non può dirsi, e non è vicario della città medesima, come se la città gli avesse accordato il potere sopra di sè; ma la sua autorità la riconosce dal principe senza dipendenza dalla città. E in qual senso, e in qual modo il papa è capo della Chiesa? Come il capo è monarca del corpo, vi risponde un Giovanni patriarca di Costantinopoli: e siccome il capo non è ministro dei membri, ma egli anzi del ministero dei membri si serve per muoverli, e per conservarli; così il papa non è ministro dei pastori della Chiesa, ma egli anzi del ministero dei pastori autorevolmente si serve per governare il corpo della Chiesa.

Ma voi avete difficultà di chiamare il papa vescovo, metropolitano e patriarca di tutta la Chiesa. Eppure l'hanno chiamato con questi nomi il concilio Niceno, Teodoro diacono nel concilio calcedonese, i monaci orientali nel concilio di Costantinopoli, gli archimandriti di Siria, il vescovo di Ravenna, i monaci greci nel concilio di Laterano, Sergio vescovo di Cipro, il terzo concilio generale di Costantinopoli, i vescovi del regno di Lotario, il quarto concilio generale di Costantinopoli; e voi? E voi avrete scrupolo di chiamare il papa con questi nomi? Non v'han trovato nessuno scrupolo neppur i concili generali. Che scrupolo ne avrete voi? Il concilio universale quarto di Costantinopoli chiama Adriano papa universale nell'istesso contesto, in cui prende per sè questo nome: *Universali papae Hadriano, Sancta et Universalis Synodus Constantinopoli congregata.* Non mi parrebbe gran cosa, che anche voi piccolo membro di una piccola chiesa vi degnaste di piegar la fronte a Pio VI, e di dirgli: Santo Padre *universale.* Non avete notato, che il vescovo di Patara teneva papa Silverio per re nella Chiesa con maggior autorità, che non hanno i re del mondo su i loro regni? Non avete riflettuto, che Avito di Vienna protestava, che al papa si dovea la stessa suggezione, che debbono i sudditi ai loro monarchi? Non avete considerato, che il concilio romano dell'877, confessava a papa Giovanni, che Gesù Cristo medesimo lo avea collocato per loro capo, e per suo vicario in terra? Non avete letto, che persino Incmaro accusava d'ignoranza, chi non sapeva, che tutte le chiese sono suddite della Chiesa romana, e tutti i vescovi soggetti al papa? Non avete osservato, che san Bonifacio desiderava secondo i canoni di esser suddito obbediente di papa Zaccaria? Su via dunque non vi fate più caso di ammettere questa verità, cioè che tutti i vescovi,

e tutta la Chiesa è veramente soggetta al papa. Voi vorreste, che i vescovi ubbidissero al papa, come a rappresentante della Chiesa; e i concili vogliono, che gli si ubbidisca, come a vicario di Gesù Cristo; e Adveuzio vescovo di Metz era pronto ad ubbidirgli come a rappresentante lo stesso Dio. Voi vorreste che si considerasse il papa come un ispettore della Chiesa; e anticamente lo consideravano come pastore della Chiesa, armato della verga della pastorale autorità, e io credo, che voi sappiate, che i pastori non tengon solamente l'occhio sopra le pecore; ma le guidano, ma le governano, ma le correggono, ma loro comandano. Voi pensate, che la Chiesa medesima abbia creato il papa per suo capo ministeriale; e i sinodi, e gli antichi pastori dicevano, che il papa ha ricevuto la sua universale autorità da Gesù Cristo medesimo nella persona di Pietro, e che la Chiesa non ha fatto altro, che confermarla co' suoi decreti. Voi avete tanta difficoltà a riconoscere nel papa una podestà ordinaria su tutti i vescovi; e il concilio di Laterano quarto ecumenico chiama la podestà papale podestà ordinaria su tutte le chiese, non per privilegio, ma per divina disposizione; e comanda, che persino i patriarchi prestino al romano pontefice il giuramento di ubbidienza e di fedeltà. Trovo una gran differenza di pensare tra voi e i concili: cosa, che mi fa credere, che voi pensiate male, se pur è vero, che la cattolica Chiesa abbia sempre pensato bene.

Sentite dunque la mia risoluzione. Sinchè voi non mi dimostrate cattolicamente, che i sinodi anche universali hanno errato, riconoscendo nel papa una falsa autorità, io voglio chiamarlo con loro *vescovo universale della Chiesa, pastore dei pastori, vicario di Gesù Cristo,* non ispettore, non ministro, non vescovo eguale agli altri vescovi. In conseguenza pretendo, che il papa debba godere nel regolamento della ecclesiastica disciplina quella autorità che si compete a questi titoli. Siete contento? Se non lo siete volgete con buona grammatica o con retta logica, con sana dottrina tutti que' passi al vostro senso, e allora poi mi troverete più docile al vostro partito.

DISSERTAZIONE (*)

DI

MONSIGNOR GIOVANNI MARCHETTI

SULLA DISTINZIONE FRA LA SEDE APOSTOLICA
ED IL ROMANO PONTEFICE; QUAL FONDAMENTO ESSA ABBIA.

Gli studiosi delle ecclesiastiche controversie ed istorie, abbisognano di avvertenza a questa celebre distinzione, come molto analoga alla distinzione del concilio romano, e del papa (di cui nella dissertazione seguente). Il celebre libello presentato dal Du-Plessis nell'assemblea de' 13 giugno 1303, il quale, non dirò da' romani teologi, ma da Natale Alessandro si dice (1): *aeternis dignus tenebris*, e nel quale il medesimo Du-Plessis, a giudizio dello stesso Natale (2): *Immania accusationum, immo calumniarum capita contra ipsum* (Bonifacio papa VIII) *proposuit:* tal libello degli scismatici scomunicati dal papa stesso, terminava con questa salutevol clausola (3): *Iure, honore, et statu S. sedis apostolicae in omnibus semper salvis.* Formola imitata in appresso da altri spiriti torbidi ed inquieti, che da' romani pontefici anatematizzati pe' loro errori, e di perniciose dottrine imbevuti, nell'eresia e nell'ostinazione, mille vergognosi improperii han vomitato contro i romani successori del Principe degli Apostoli, *salvo però l'onore, ed il rispetto della Sede apostolica*, con la quale la più cristiana comunione e pace voleano professare, mentre coi papi tener piaceansi tutta opposta condotta. L'abate Launoio (4), siccome egli era d'ingegno fatto e formato pe' paradossi, è stato un celebre difensore di questa distinzione fra la santa Sede ed il papa; benchè ella sia alquanto più antica, e già confutata dal Melchior Cano (5). Ed in niuna altra guisa, dice il sorbonico signor Tournely (6): *nec alia ratione theologi illi se expediunt a tot veterum in gratiam infallibilitatis pontificis romani testimoniis, quam ea, non de ipso pontefice, sed de romana Ecclesia, seu apostolica Sede interpretando.* E di fatti il Launoio e gli altri, che la sentono con lui, niegan certamente al papa l'infallibilità, ec., ma non già alla *Sede apostolica*, la quale, giusta le costoro dottrine, anche errando il papa, riman sempre infallibile. Ed oh! piacesse al cielo, dice il nominato Tournely, che con tal ritrovato accordar si potessero alcune spinose controversie; ma: *Non dissimulandum* (è il citato teologo che parla) *difficile esse in tanta testimoniorum mole, quae Bellarminus, Launoius, et alii congerunt, non recognoscere apostolicae Sedis, seu romanae Ecclesiae certam et infallibilem auctoritatem; at longe difficilius est, ea conciliare cum declaratione cleri Gallicani, a qua recedere nobis non permittitur:* cioè a dire, che si hanno a tirare i Padri alle proprie opinioni, e non già queste accomodare alle dottrine de' Padri. È ella forse questa una regola di recente critica? Io veramente nol so.

Ecco quanto ingegnosi sono mai sempre gli uomini a crearsi de' superiori, o morti, o non attuosi, o inintelligibili. Già di sopra notammo, quanto torni conto a certi spiriti amanti di libertà, l'esaltare la santa Scrittura e la Chiesa passata, che este-

(*) *Il sig. Henrion, nello scopo di risparmiare il suo Storico nazionale, l'abate Fleury, ha omesso nella sua versione francese varii brani delle Dissertazioni di monsig. Marchetti, raffazzonando altresì alcuni periodi da lui conservati. Noi, essendoci proposti semplicemente, di riprodurre quanto ha pubblicato il sig. Henrion, abbiamo lasciate ordinariamente le sue omissioni, ma rispetto a' suoi raffazzonamenti, abbiam creduto meglio attenerci all'originale italiano. Si è detto* ordinariamente, *perchè ci siam creduto permesso di supplire coll'originale alcune omissioni, quando ciò non contrariava lo scopo manifesto della version francese Questa nota serva al cortese lettore anche per il volume antecedente, e pei susseguenti.*

(Nota dell' Edit. Ital.)

(1) In hist. sæc. XIV, dissert. VIII, art. II, § XVIII. — (2) Ivi art. III, § I. — (3) Ivi art. IV, § I. — (4) Epistol. part. V, ep. ad Antonium Varillaum, et ad Jacobum Bevilaquam. — (5) Lib. VI, de Locis cap. VIII. — (6) Trat. de eccl. part. II, quæst. V, art. III.

riormente non possono condannare gli errori, siccome fa la Chiesa presente, che costoro si studiano di deprimere. Vedasi, se parità niente calzante vi passa in questo conferir prerogative alla *Sede apostolica*, per isvestirne il romano pontefice. È questi un nome, cui ovvia corrisponde in ciascheduno la giusta idea; e quando i Padri ne attestano, che bisogna, ed è necessario tener con lui l'unità di comunione e di fede (1), ciascheduno comprende tosto, con chi. Ma questa santa Sede infallibile, capite voi chi ella sia? Quando ella parli, quando insegni, quando condanni, distintamente dal papa; anzi con molto maggiore autorità di lui stesso? Vedano un poco i lettori, se riesce loro formarsi qui un'idea chiara. A me pare impossibile; ed il padre Contenson (2) ha dimostrato, che non può ciò rapirsi, con argomenti, che Tournely stesso chiama *molti e sodi*. Ma in questo mentre, non è egli un bel ritrovato per l'errore l'esimerlo dalla condanna del papa, per aspettare, che perentoriamente lo atterri la santa Sede? Romper la comunione col primo, e dir vagamente di conservarla con questa? A chi protesti di restare in unione di fede e di carità colla Sede apostolica, come gli dirà ella, che non è vero? Pur presso molti un'idea confusa ed oscura, ma comoda, prevale ad altre chiare e distinte; perchè l'uomo è portato ad amar più ciò, ch'ei crede ed opera attualmente, che non ciò, che fare e' dovrebbe e credere. Questa divisione distrugge ad occhio l'autorità apostolica della cattedra di Pietro, della Sede apostolica dal papa stesso, almeno presso chi ammetter voglia quei principii, che, senza lasciare di esser cattolico, non si possono negare. Chiunque fra noi i monumenti ricerca nelle sacre pagine della nuova alleanza, per dimostrare contro i Protestanti la divina istituzione del primato de' romani pontefici, che non è già un'opinione scolastica, o di pia credulità, ma un punto di fede cattolica; chiunque, dissi, ciò ne dimostra, non altre testimonianze adduce, che quelle notissime: *tu es Petrus, etc., et tibi dabo, etc. Ego rogavi pro te Petre, pasces oves meas, etc.*, e le altre simili, le quali son così energiche, e della persona di Pietro sì chiaramente espressive, che a me ne pare, oracolo alcuno non avervi nelle divine Scritture, che non si possa cavillosamente stravolgere, ove questi si possano violentare a un senso straniero. Ora a questa Sede apostolica, a questa cattedra di Pietro, che per chi la disgiunga dal romano pontefice, è un nome vago, e di nozione scevro e manchevole, in tutte le Scritture voi non troverete neppur rimotamente, neppur per ombra o conferite, o promesse anche in un solo testo, in una sola parola, prerogative distinte: ed il crear di pianta, e formare a capriccio sistemi aerei, specialmente in queste materie, ell'è cosa d'esempio pessimo, e di cattivissimo gusto pe' sacri studi. No, il conservar nella Chiesa l'unità di comunione e di fede, che agli scismi opponesi e all'eresie, sono i due grandi oggetti del primato apostolico, a' quali principalmente i Padri lo riconoscono istituito da Cristo. Per tali oggetti fu necessario, come dice san Girolamo, stabilire *uno solo*, e lo stesso primato il richiede, poichè l'esser *primo* non può convenire che ad un solo. Si vuol egli di più? Questa necessità di un solo capo, la riconoscono non solo, dopo i santi Padri, tutti i cattolici, ma per fino alcuni protestanti la conoscono e la confermano Il Covvello, uom calvinista, nell'opera: *Examinatio doctrinae contra actionem causae Innocentum:* impressa l'anno 1564, alla pag. 106, menzion facendo di Pietro e degli altri Apostoli, così ne dice: *unum coeteris praeponi necesse est ad evitanda schismata, et dissensiones tollendas.* Ed alla seguente pagina, ne aggiugne: *ipsi duodecim apostoli vix satis inter se convenissent, nisi unus ceteris praefectus fuisset. Inde est illud S. Hieronymi: inter duodecim unus eligitur, ut capite constituto, schismatis tollatur occasio.* Il Cartuvright ne adduce un argomento di analogia con tali parole (3): *Si necessarium est ad unitatem in Ecclesia tuendam, unum archiepiscopum aliis praeesse; cur non pari ratione toti Ecclesiae Dei unus praeerit archiepiscopus?* Lo che ripete anche altrove (4); ed ha suoi contesti Ospiniano (5), Ookero (6), ed altri. È a farsi però distinta menzione del rinomatissimo Ugon Grozio (7), che dimostra ciò di proposito colla ragione, colla Scrittura e con i Padri; e altrove rimarchevolmente confessa (8): *Sine tali primatu exiri a controversiis non poterat, sicut hodie apud protestantes nulla est ratio, qua ortarum*

(1) Vedasi Pietro Ballerini: De vi, ac rat. Prim., che a lungo rapporta i Padri, cap. X, XIII. — (2) Theol. mentis, et cordis tom. III, cap. II, corol. I, pag 103. — (3) In Defension. Wirgisti pag. 390. — (4) Secund. Replic. part. I, pag. 582, in med. — (5) Hist Sacr. met. De Jacobo Andrea. — (6) De Eccles. polit. praef. sect. VI, pag. 26 e 38. — (7) Vot. pro pace Eccl. Art. VII, tom. IV. Opp. pag. 658, edit. Basilen. 1732. — (8) Discuss. Rivet. Apologet. ivi, pag. 695.

inter ipsos controversiarum reperiatur finis. Anzi allo stesso Calvino ferì tanto la mente questa ragione, che per la vecchia alleanza, fu costretto ad osservarla egli stesso (1): *cultus sui Sedem in medio terrae Deus collocavit, illi unum antistitem praefecit, quem omnes respicerent, quo melius in unitate continerentur.* Veda chi può, quanto egli aveva detto avanti (2) sulla necessità di *un sol* vescovo in ciascheduna città, e vi si applichi l'argomento suddetto del Cartwright. Il Cuneo (3) finalmente avverte a lungo all'incomodo, che nacque nell'antica legge *sub templo posteriore, cum prophetas maior eis, afflatusque divinus non urgeret:* perchè mancando allora i profeti, che potessero con *certa fede* determinare le insorgenti questioni su *le Scritture*, tutto si portò a confusione, si cominciò *a disputar di tutto: et suis se tenebris involvit humana imbecillitas.* Questo è un notabilissimo argomento in bocca d'un protestante, ed è quanto di forte dedurre si possa per la Chiesa cristiana. I signori riformati non possono non avvedersi, che Gesù Cristo avrebbe fondato la sua Chiesa in un *caos* simile a quello, in cui deplorano avvolta la sinagoga sotto il secondo tempio, se non l'avesse provvista di un giudice *infallibile* sul senso delle Scritture, quale noi riconosciamo il romano pontefice e la Chiesa universale.

Or se nella Chiesa fu necessario il primato; se questo non può esser, che d'*uno;* se una sola persona determinar dovrasi, acciò nella Chiesa stessa si mantenesse la necessaria unità; se ciò credono tutti i cattolici, lo confermano i Protestanti medesimi, come trasferire alla Sede di Pietro le prerogative, che l'unità medesima della Chiesa a conservare abbisognano? Questa *Sede* chi sarà ella? Una persona sola, ovver più? Se una: chi sarà mai, se non il successor di san Pietro? Se più: come mantener l'unità? O si dovrà discendere alla bassezza di domandare anche, se per questa Sede, che nelle insorgenti quistioni sola non erra, intender debbasi alcuna cosa senza ragione e senz'anima? A sviluppare ordinatamente le idee di tali ingegni, non sono sempre superflue queste domande? Ecco, quanto è rovinoso il sistema di crear sentenze nuove nelle materie, che alla religione appartengono. A procacciarsi dunque idee chiare, che in ogni genere di letteratura son tanto desiderabili, è a conchiudersi, che tanto è distinto dalla Sede apostolica, dalla Cattedra del Principe degli Apostoli, il romano pontefice, quanto, nella lor proporzione, ciascun vescovo dalla rispettiva sua sede può concepirsi distinto, quanto il principe dal suo trono, il giudice dal suo tribunale. Poichè, siccome per qualunque avvenimento venendo a mancare il vescovo, il principe, il giudice, dicesi, che ancor vi restano la sede, il trono ed il tribunale; vocaboli, che a ben meditargli, altro poi non sono, se non che le prerogative, i dritti annessi rispettivamente alla dignità, all'oficio; i quali dritti rimangono intieri, ancorchè giusta l'umana condizione, ne manchi temporalmente la persona, che gli esercitava: nella maniera medesima non manca la Sede apostolica alla morte del papa, perchè i supremi dritti, le divine prerogative del primato sempre sussistono per l'istituzione di Cristo, ed intiere passano al successore. Ma siccome, vivente e sedente il vescovo, la sede episcopale altro non è certamente, che lo stesso vescovo de' dritti rivestito della sua sede; il trono non è altro, che il principe rivestito, mentr'egli vive, delle prerogative del trono, ec.; così, il papa vivente, altro non è che la santa Sede, l'apostolica Cattedra, che il papa stesso nell'esercizio de' dritti della sua sede, del suo primato. Quindi con precisione spiegasi, quando sia veramente, che il papa ne parla *ex cathedra, ex primatu, ex Sede, ec.:* lo che siegue, allorchè ei parla come supremo pastore, e come diremmo, *ex oficio* (che tanto vuol dire *ex cathedra*), le funzioni esercitando di *pascere, reggere e governare* la Chiesa tutta, per il potere avutone da Gesù Cristo; e non quando come privata persona, parla, opina, ragiona e le altre funzioni esercita proprie dell'uomo, quale non cessa di essere il papa, nel divenire il successore di san Pietro. Quindi il vero senso intendesi de' due celebri testi di san Leone, che gli avversari adducono per sostegno unico della lor distinzione, di cui favelliamo; poichè scrivendo il santo pontefice ad Anatolio costantinopolitano, il quale, presa opportunità dalla vacanza della sede alessandrina, da cui nel concilio di Calcedonia era stato deposto Dioscoro per esecrandi misfatti, avea procurato nello stesso concilio, che l'onore del primo rango dopo il romano, al vescovo d'Alessandria tolto ne fosse, ed a quello di Costantinopoli trasferito; a tal novità opponendosi san Leone, giustamente adduce la regola, che le scelleratezze di Dioscoro non debbano arrecar nocumento alle prerogative della sua Sede (4): *Nihil alexandrinae sedi, eius, quam per sanctum Mar-*

(1) Lib. IV Instit. cap. VI, § II. — (2) Lib. IV Instit. cap. IV, n. II. — (3) Presso Lamy Appar. Bibl. lib. I, cap. IX. — (4) Epist. CVI, al. LXXX, ad Anatol. C. P., cap. V, ved. Pietro Ballerini, oper. cit. cap. XIV, § V, n. 24.

cum evangelistam Dei, Petri discipulum meruit, pereat dignitatis; nec, Dioscoro impietatis suae pervicacia corruente, splendor tantae Ecclesiae, tenebris obfuscetur alienis: e soggiugne la ragione, che per loro assumono gli avversari: *aliud enim sunt sedes, aliud praesidentes:* che i demeriti cioè dei vescovi pregiudicar non debbono alle prerogative delle lor sedi. Siccome anche in sede piena direbbesi, che alcun peccato del vescovo non gli toglie i diritti, che *come vescovo* gli appartengono, lo che equivale a chi dica, i dritti *della sede*. Così è anche più chiaro l'altro testimonio di san Leone (1): *Etsi enim diversa nonnunquam sint merita praesulum, iura tamen permanent sedium: hoc est* (ben commenta il padre Coustant) (2) *iura illa cum sint ipsis sedibus, non sedentium meritis concessa; pro sedentium diversitate non mutantur.* Si distinguono i meriti del vescovo da' dritti della sede; ma non è egli vero, che questi dritti alla persona del vescovo sono annessi? E quanto più ciò vale de' dritti del romano primato, che personale essendo per istituzione di Cristo, personali essi pure, mestiero è che ne siano? In somma, allorchè delle prerogative ragionasi del primato, il ricercarle fuori della persona del papa, egli è un ricercare il primato stesso al di fuori di quella persona, cui per divina istituzione egli è annesso. Dir potrei con Pietro Ballerini citato, che questa è una dimostrazione. E tale è la dottrina de' santi Padri, cioè della Chiesa, cioè d'ogni cattolico: *Ego* (diceva san Girolamo (3), scrivendo al pontefice san Damaso) *ego beatitudini tuae, idest cathedrae Petri communione consocior.* Sant'Agostino (4) promiscuamente ne dice, ora che la santa Sede, or che il papa Innocenzo condannò i Pelagiani; e il giudizio di questo pontefice chiama: *apostolicae Sedis episcopale iudicium.* Nel senso medesimo disse san Prospero (5): *sacrosancta B. Petri Sedes per universum Orbem, papae Zosimi sic ore loquitur.* Ciò è, che Sergio di Cipri espresse nella supplica presentata al pontefice Teodoro; nella quale, dice il Fleury (6), *riconosceva l'autorità della santa Sede, fondata sulla potestà conferita a san Pietro.* Ciò vuol dire la domanda, che san Zosimo fece a Celestio, ne' termini descrittici da sant'Agostino (7), alludendo alle lettere scritte dal pontefice Innocenzo I, *tu sei informato della qualità delle lettere, che la Sede apostolica scrisse a' fratelli e suoi con-vescovi, vescovi della provincia dell' Africa?* E in fatti il furbo eretico gli rispose con fraude, ch'egli acconsentiva *alle lettere del beato papa Innocenzo.* Vedansi le lettere del pontefice sant'Agatone lette nell'azione ottava dell'ecumenico concilio VI, ed altri più monumenti, che obbligarono l'erudito monaco Coustant ad apporne fino nell'indice del suo tomo di lettere de' papi: *apostolicam Sedem pro romano episcopo sumptam.*

Dunque, le prerogative tutte del primato apostolico, sendo alla persona del romano pontefice indubitatamente congiunte; all'obbligo cattolico di conservare l'unità di comunione e di fede con il *centro* di tale unità, siccome essenzialmente esigono i diritti del primato medesimo: a tal obbligo non mai adempie il cristiano, che questa unità non conserva col pontefice stesso. Ella è dunque frivola, vana, (io la direi almen conducente allo scisma), ed alla cattolica nozion del primato ripugnante affatto, la pretensione di conservare unità colla *santa Sede,* mentre non si conservi col papa; e convien riconoscere di buona fede, che fa vergogna alla sua religione, e al buon senso chi a questa mostruosa distinzione dà credito. Quanto a me, soglio aver maraviglia, che in un secolo di tanta luce prendano voga così screditate e capricciose opinioni: *ego beatitudini tuae, idest cathedrae Petri communione consocior. Qui non colligit tecum, dispergit: quicumque extra hanc domum agnum comedit, profanus est. Si quis in arca Noe non fuerit, peribit, regnante diluvio:* ne dicea colle voci della Chiesa tutta, il citato dottor massimo san Girolamo. I preti cattolici diranno sempre al papa, come san Pier Damiano (8) ad Alessandro II. *Vos apostolica Sedes, vos romana estis Ecclesia:* anzi gli diranno con Gesù Cristo: *tu es Petrus.... et tibi.... pro te.... tu, confirma, pasce etc.,* e cento umani discorsi non equivaleranno mai ad una sola delle divine parole.

(1) Epist. CXIX, al. CXII, ad Maxim. Antioch. c. III. — (2) Præfat. ad Epp. RR. PP. n. XI. — (3) Epist. XXV, ad S. Damas. — (4) De Peccat. Origin. cap XVII. — (5) Contra Collat. n. XV. — (6) Lib. XXXVIII, hist. n. XXXIV. — (7) Lib. de Pecc. Orig. cap. VIII. — (8) Opusc. XX, cap. I.

DISSERTAZIONE

DI

MONSIGNOR GIOVANNI MARCHETTI

DELLA DISCIPLINA DE' PRIMI TEMPI DI TRATTARSI DA' ROMANI PONTEFICI GLI ECCLESIASTICI AFFARI NEL LORO CONCILIO.

Notissima cosa ella è nella erudizione ecclesiastica, siccome avvertono il celebre monaco benedettino Pietro Coustant (1), ed il padre Stefanucci (2), che i romani pontefici (imitando il primo loro predecessore S. Pietro, che insorta controversia circa la circoncisione, risolver non volle, e diffinire, se non che sentito il piacer degli Apostoli e de' preti adunati in Gerusalemme) niun grave affare della Chiesa sieno stati soliti trattare, senza consultare o il proprio clero, o il proprio loro concilio, che di vescovi d'Italia, o presenti in Roma, o chiamativi, solea negli antichi tempi comporsi. Un tal saggio regolamento, che fino a' nostri di vigoroso rimirasi ne' cardinali, che il romano clero ne rappresentano, servì sempre a conciliare alle pontificie determinazioni un certo esterior carattere di maturità e sensatezza, e può dirsi anche uno di que' mezzi umani, che prudentemente nelle proprie deliberazioni si adopra anche da chi sappia aver in esse la divina assistenza. Così ne' più antichi tempi san Clemente I, scrisse la genuina sua lettera a que' di Corinto, di consiglio del clero romano, ed a nome perciò la diresse della Chiesa romana. Così san Zeffirino, a rapporto dell'antico autore del libro contro Artemone, ammise alla comunione il confessor Natale, dall'eresia rivenuto: san Ponziano, all'esame della dottrina di Origine adunò il Senato, cioè il suo clero, come attesta Girolamo (3): riferisce san Cornelio (4), che il di lui antecessor san Fabiano, ricevè Novaziano nel Clero, *ex cleri, populique consensu;* e c'insegna di sè medesimo, di aver riammessi i penitenti scismatici *contructo Presbyterio* (5): e per tacer di altri più, da san Atanasio (6) rilevasi, che il pontefice san *Dionisio, ex synodi sententia*, diè lettera a san Dionisio Alessandrino; e che san Giulio I rispose agli Eusebiani col suffragio de' vescovi d'Italia. Noi veggiam qualche cosa di simile ne' saggi governi laici, ne' quali non vogliono i principi, gravi, importanti materie risolvere, senza sentire il parere del loro consiglio, e de' maestrati rispettivi della lor corte. Quindi per avventura s'intende perchè i romani pontefici usino delle espressioni plurali nelle loro lettere; come *doveansi scrivere a noi: sentir la decision nostra: noi diciamo, vogliamo ec.:* perchè similmente alcune lettere scritte si trovino a' papi, da' vescovi specialmente di Oriente, nelle quali queste pluralità pur si adoprano, e frasi usausi quasicchè non ad una sola persona, ma a più si tenesse ragionamento: perchè talvolta ritroviam l'espressione di scrivere al concilio del papa, od anche a tal concilio appellar sentasi; e del trasmarino concilio, o di Italia, o del romano sinodo i legati alcuna fiata rammentisi (7): perchè in qualche occasione si veda, che alcun vescovo, o altro straniero, specialmente di Oriente, che causa avea da trattarsi innanzi al romano pontefice, scriva anche contemporaneamente ad alcuno de' più distinti prelati d'Italia, come all'arcivescovo di Milano o Aquileia; e dell'affare lo informi, e ne lo prieghi; giacchè

(1) Praef. Gener. ad Epp. RR. PP. n. XXXIII. — (2) De Appell. ad Rom. Pont. part. I, cap. III, Romae 1768, p. 45, ec. — (3) Apud. Rufin. lib. II. — (4) Epist. IX, ap. Cyprian. — (5) Ibi Epist. VI. — (6) Lib. de Synodis, et Apolog. II. — (7) Quindi osservisi Fleury lib. XXV, n. XLVII.

come membro del concilio del papa, poteva ivi proteggere e promuovere il buon successo. Di simili esempi, credo non infrequenti occorreranno anche a'dì nostri nelle persone degli eminentissimi cardinali. Ma, mi si dica di grazia, in tutta questa materia vi è egli niente di misterioso, niente di recondito? Alcuni autori sembra, che ce ne vedano moltissimo. Essi, se alcuna lettera scrivasi dal papa ne' vecchi secoli, ove luminoso atto di giurisdizione esercitata veggasi in qualche Chiesa lontana; se non han potuto tutto sopprimere, o snervare con traduzione alterata, si studiano almeno, ove possono, di avvertire minutamente il lettore, che tal lettera è il risultato di un concilio, è scritta in un concilio ec. Così all'incontro, ove trovisi, che qualche Chiesa riuota, la superiore autorità implori del romano pontefice; se alcuna *pluralità* vi si scorga, eccoti subito affaccendati ad ammonirne, che tal lettera scritta non è al papa solo che è diretta anche a altri, che si appella il concilio romano ec. Quivi sembra, che, ove altro non possi, si tenda almeno ad imbrogliare il lettore men pratico, con quella mescolanza di idea di concilio nelle lettere a'papi dirette, o da loro scritte; onde venga a rendersi oscuro ciò che era chiaro, e confusa idea venga ad aversi, se l'autorità, che in tali lettere, o s'implora, o si esercita, attribuir si debba al papa, o sivvero al concilio. Sarà ella questa una conghiettura un po' maliziosa? Io so solo, che Launoio e Dupinio, hanno appunto portata avanti la materia, e preteso, che *necessario* si fosse un concilio a dar piena autorità alle decisioni papali.

In ordine però a quelle pluralità, concilio ec., vi è di che avvertire i lettori. Idea maravigliosamente assurda della gerarchia della Chiesa si formerebbe colui, che riputasse in alcun vescovo dell'Italia (qui non mai comprendo il Romano), o anche in alcuni più adunati, ritrovarsi giurisdizione, autorità sulle Chiese, vescovi e concili stranieri. Così frivola incoerenza, non vi è fin'ora, ch'io sappia, chi l'abbia detta. Quindi se il Grisostomo mandò lettera al vescovo di Milano, lo prenderebbono a riso i dotti tutti, chiunque capisse, che il santo Dottore scritto avesse a quel vescovo per essere assoluto da lui dalla sentenza del sinodo di Teofilo Alessandrino. E se i vescovi d'Italia si uniscano a concilio, acquistan eglino perciò quella giurisdizione sulle Chiese straniere, che non avea separatamente ciascuno? Vi è egli un padre, un concilio, un chiunque, che l'abbia detto giammai? Non occorre trattenersi in ciò, che non è ancora insorto chi l'abbia detto o creduto. Dunque, se da alcun concilio, che quivi tengasi, autorità si implora, giurisdizione si esercita sulle Chiese straniere; d'altronde venir non può tal possanza, che dal romano pontefice, che in tal concilio risiede: non mai d'altronde, che dal primato di giurisdizione in tutta la Chiesa, che è *di fede*, ritrovarsi nel papa. Si attenda, se fin qui il discorso va in forma. Or le prerogative del *primato* sono proprie e *personali* del solo san Pietro, e de'di lui successori. Fra'cattolici non vi è chi ne dubiti. Il Dupinio stesso, che non solea molto attendervi, allorchè stabiliva dottrine, che altri suoi pregiudizi distruggevano; Dupinio stesso non solo ne va d'accordo, ma prova ciò anche con una ragione evidente della stessa nozion del *primato*, il quale altro non può concepirsi, che fra molti alcuno, che *primo* stane; e l'esser *primo* è evidentemente una cosa, che può convenire ad *un solo*: *primus enim, res est, quae uni tantum convenit, nec alteri potest communicari* (1). E più sotto (2): *ex hoc primatui romani pontificis fluunt multae praerogativae, quae ipsi, non secus ac primati, iure divino competunt.* Così Dupinio, di cui e a rammentarsi, che scrisse la vita un protestante, qual fu Giovanni Tirkio, ed in essa stampata in Lipsia, ne fa quest'elogio; *Quum probe semel, iterumque vir doctus principiis protestantium hoc est veritati accedit!* Vedasi la dissertazione del de Marca: *de singulari s. Petri primatu.* Ma che più? Si vuol egli autor men sospetto di favorir Roma, del Quesnel? Or bene egli stesso in un libello furtivamente impresso l'anno 1705, con questo titolo: *Idee generale du libelle: motif de droit pour le procureur de la cour ecclesiastique de Malines, accusateur, et partie, contre le P. Quesnel*; egli medesimo dice, che il comunicare a san Paolo stesso una prerogativa del primato di san Pietro, è un tagliare dalla radice il primato, e fare, come dicesi, la parte al primogenito (3) *c'est: a mon avis, sapper la primauté par le pied, et comme l'on dit, faire la part a l'aine.* E difatti la dottrina, che le prerogative del primato comunicava a san Paolo, fu qualificata di *eretica* dal pontefice Innocenzo X, ed i vescovi della Francia, allo stesso papa scrivendo l'anno 1653, di somme lodi colmarono tal condanna. Egli è dunque certissimo; che i dritti del primato apostolico son *personali*

(1) De ant. Eccl. Discipl. Diss. IV, cap. I, § I. — (2) Ibid Cap. II, § III. — (3) Libro citato p. 92, ec.

de' successori di san Pietro e neppure a san Paolo comunicabili; e perciò molto meno a qualunque altro vescovo. Ma per sola prerogativa di tal primato può esercitarsi giurisdizione del concilio del papa nelle Chiese straniere: dunque nella *sola* persona del papa, e niente nel suo concilio indipendentemente da lui, tutta l'autorità risiede delle risoluzioni, che prendansi circa tali Chiese straniere: dunque queste Chiese, i loro prelati ec., la *sola* giurisdizione implorarono dal romano pontefice, benchè al di lei concilio si dirigessero, nella guisa appunto, che la sola autorità del supremo principe secolare ne implora chi a lui dirigesi nel suo concilio. Chi cattolico sia, o almeno voglia non sentir peggio di Pascasio Quesnel, niente sembrami, che negar possa di quanto abbiam finora premesso. Quindi, se ad altri vescovi oltre il romano si trovi scritto da chi implori autorità di suprema giurisdizione ecclesiastica; o convien dire, che costui non altro intese, che coadiuvare appo tai vescovi la propria causa, ond'essi presso il papa se ne facessero protettori; o convien dire, ch'ei non sapesse neppure i primi elementi della gerarchia della Chiesa.

Quanto a Eutiche, son ben contento, che se gli adatti qualsiasi delle due risposte suddette. Si è veduto a pag. 253 che questo eretico, che dalla sentenza del sinodo di Costantinopoli dell'anno 448, appellò (1) *al concilio di Roma* (nel che niuna difficoltà cade, restando tal'espressione bene spiegata dal fin qui detto): e vi aggiugne anche, che appellò insieme al concilio d'*Egitto*, e di *Gerusalemme*. Che Eutiche appellasse altrove, che a Roma, costantemente lo niega il padre Stefanucci (2): ma uomo di così grossa pasta ci si rappresenta questo archimandrita nella sessione VI, del suddetto sinodo di Costantinopoli, che io non istento a persuadermelo così scioccamente ignorante, che imbrogliata anche avesse la nozione del giudice, cui dovea appellare. Checchè dicesse Eutiche agli orecchi del Patrizio Florenzio; *mentre faceasi del rumore, dopo terminato il concilio* (3): egli è certo dai *fatti*, che io valuto più delle ciarle, che unicamente ebbe effetto, unicamente fu valutato l'appello al papa. Noi abbiamo il libello di Eutiche, che da buoni codici produsse Cristiano Lupo nella dissertazione *de romana appellatione Eutychetis*; ed in esso si nomina il solo tribunale di Roma. San Flaviano ne scrive a san Leone, dice il Fleury (4), che l'eresiarca pretendeva aver libelli *di appellazione a Vostra Santità* (ecco il concilio di Roma.) Poi fa dire a san Flaviano l'autor nostro: *Autorizzate co' vostri scritti la condanna pronunziata regolarmente:* l'orginale priega san. Leone (5): *sanctissime pater DECERNERE damnationem adversus eum regulariter factam.* Diffatti di tai libelli di appellazi ne esigè conto, a Flaviano scrivendo il gran san Leone (6): *Accipimus libellum Eutychetis, qui sequeritur... immerito communione privatum... adeo ut in ipso iudicio libellum appellationis suæ se asserat obtulisse.* Vedasi il testimonio bellissimo, che se ne ha in Seleuco vescovo Amaseno, nell'azione I del concilio Calcedonese. Sappiamo anche, che Eutiche informò della sua causa san Pier Grisologo vescovo di Ravenna: ma fu forse, perchè lo credesse aver potestà di prosciorglierlo dalla sentenza del concilio Costantinopolitano? Pensatelo. La ragione già l'abbiam detta, che è, che quel vescovo potea giovare a Eutiche presso del papa. Dal fin qui detto possono anche confutarsi il de Marca (7), Launoio (8), Dupinio (9), e Quesnel (10) che questo luminoso fatto dell'appellazione, di cui ragionammo, cercano di oscurare con il ricorso, che dicono avuto dall'eresiarca, ad altri vescovi anche, oltre il romano.

Questo mescuglio, che ci si volle fare in capo di una giurisdizione del concilio del papa, distinta da quella del papa stesso, ell'è un mostro storico il più deforme, che direttamente ripugna, come vedemmo, a' principii cattolici ammessi sin da Quesnello. Non mai Gesù Cristo ha promessa, non mai i sinodi hanno riconosciuta, non mai i Padri asserita, non mai registrata gli storici alcuna giurisdizione de' vescovi e de' concilii d'Italia sopra le Chiese straniere, senza le *incommunicabili* (ed il contrario è *eresia*) incommunicabili prerogative del pontificio primato; ed il confonder quivi le nozioni, è un distruggere l'idea dell'ecclesiastica gerarchia. Concludiamo adunque, che il concilio, il presbiterio, il concistoro ordinariamente convocato dal romano pontefice per le occorrenti gravi deliberazioni ecclesiastiche, fu sempre un'estrinseca formalità, diretta a maturamente discutere le materie, a proceder con ponderazione a consigliare al papa ciò, che più sembri spediente; ma non mai può dirsi di necessaria, *propria* autorità

(1) Lib. 27, hist n. 29. — (2) De Appellat. ad Rom. pont., part. III, cap IV, p. 122. — (3) Ved. Fleury nel cit. loc. — (4) Cit. lib. 27, n. 32. — (5) Tom. IV, concil. edit., Venet., 1728 Col. 778. — (6) Ep. VIII, al XX. — (7) Lib. VII, concord. cap VI. — (8) Epist. II, ad Lucham. — (9) De ant. eccl discipl diss. II. — (10) Dissert. VII, in S. Leon.

rivestito, e che aver possa *di per sè stesso* alcuna autorità sulle Chiese estranee, se non quanta ivi ne esercita il primato personale de' successori di Pietro. Perciò il sinodo romano, sotto il pontefice san Ilaro, di 48 vescovi composto, l'anno 465, avendo a discuter l'affare di Ireneo, che da Nundinario vescovo di Barcellona era stato disegnato morendo per suo successore; il sinodo non credè già di poter reprimere con la propria autorità tale abuso, ma si ristrinse a dare al papa questo rimarchevol consiglio (1): *auctoritate vestra resistite huic rei per apostolatum vestrum... ordinatio apostolica illibata servetur.* Perciò le lettere decretali, benchè dirette soventemente nel romano concilio, l'antichità tutta, i santi Padri le hanno riconosciute e chiamate decretali de' romani pontefici, e non già de' romani concilii. Così la condanna de' Donatisti, a san Melchiade riferiscono i padri Agostino ed Optato; le sentenze contro Pelagio e Celestio, a sant' Innocenzo I, l'attribuiscono i Padri affricani nella loro pistola a santo Zosimo; e a questo papa ascrivesi da Mario Mercatore il celebre trattato contro i Pelagiani. La lettera XV agli orientali attribuita viene a Liberio da san Basilio (2), e da Socrate (3), san Pier Grisologo scrisse ad Eutiche, che la di lui causa *non poteva* trattarsi da' vescovi, senza l'autorità del romano pontefice. Tralascio mille altri esempi. Da quanto abbiamo qui stabilito, rilevasi la vanità del principio del Fleury nelle sue istituzioni canoniche (4), che i decreti delle congregazioni romane non hanno forza di legge, comecchè composte d'uomini, che non hanno giurisdizione. Questo si chiama un parlar bene in aria e ignorar la natura di queste congregazioni. Esse hanno tutta la loro giurisdizione del papa. Basta sapere i primi principii, le bolle, che fondano le congregazioni, la loro pratica, *coram sanctissimo ex audientia: relatione facta ec.*: e non può restarne dubbio. Or il papa, ha egli *giurisdizione in tutta la Chiesa?* Questo è un punto *di fede cattolica*. Anche nella legislazione suprema della potestà secolare, noi veggiamo, che i principi consultano i consiglieri di gabinetto; e questi certamente non son magistrato, e non hanno giurisdizione. Ma quando il lor sentimento è adottato dal legislatore, e se ne forma sanzione, direbbesi che non ha forza di legge? Tirate or da queste premesse la conseguenza.

(1) Tom. IV, concil. p. 100 dell' edizione di Parigi. — (2) Epist. LXXIV. — (3) Lib. IV, hist. cap. XII. — (4) Jur. eccl. instit. p. I, cap. II, n. X.

DISSERTAZIONE

DI

MONSIGNOR GIOVANNI MARCHETTI

DELL' ESAME DELLE PISTOLE DECRETALI DEI ROMANI PONTEFICI E DI AFFARI GIA' DA ESSE DECISI.

Egli è necessario tener bene in possesso il principio certissimo: *che l'esaminarsi in qualunque concilio, o altrove alcun monumento, non è una prova, che si dubiti dell'autorità del monumento medesimo, nè che si creda aver libertà di ammetterlo o rigettarlo.* Così il pontefice Celestino permise, che si trattasse la causa di Nestorio nel concilio di Efeso, benchè l'avess'egli diffinita nelle sue lettere, eseguite da san Cirillo. Ma non perciò credè il papa, che fosse libero a' Padri efesini il dissentire da' suoi sentimenti; che anzi scrisse loro, che altro non intendeva, se non (1) *ut.... quae a nobis ante statuta sunt, exequantur.* E a' suoi legati ei diede per istruzione, che se l'affare da alcuno si fosse voluto richiamare a disputa (2), dovevano i legati medesimi *de eorum sententiis iudicare, non subire certamen.* Non perciò i Padri di Efeso si crederono in libertà di dissentir, se voleano, dalle lettere di Celestino, anzi dichiararono che alla condanna di Nestorio ne venivano (3) *coacti necessario impulsi per sacros canones, et* EPISTOLAM *sanctissimi* PATRIS NOSTRI (è un concilio generale, che parla) *Celestini, romani episcopi.* Vedasi ciò, che di tal espressione ne avverte lo stesso Bossuet nella sua seconda istruzion pastorale sulle promesse della Chiesa al n. LXXXV. Così, ove san Massimo ne dice (4): *che si debbono esaminare le Scritture e i Padri:* si vorrà egli intendere, che dalle sacre Scritture dissentir sia permesso? Così quando san Gregorio il Grande scriveva (5): *Io ho esaminato il concilio di Efeso:* pregherei gli amatori del Fleury a dirmi, cosa lor ne parrebbe, s'io ne tirassi questa conseguenza: *Ciò vuol dire, che san Gregorio non volea ricevere il concilio di Efeso, senza esame:* camminerebb'ella in forma? Eppure ell'è del Fleury (6) diligentissimo, dedotta subito da quelle parole del XIV sinodo di Toledo: *Noi dobbiamo esaminare gli atti, che ci sono stati mandati da Roma;* e solo è varia quanto all'oggetto, che non vuolsi ricevere senza esame. Se le regole dialettiche sono sempre le stesse; o seguir dee da questi due antecedenti, che san Gregorio potesse rigettare il concilio efesino; o non può mai seguire, che i Padri di Toledo potessero rigettare gli atti venuti da Roma. Prima dello stesso concilio di Efeso, era certamente un articolo ben terminato, che eretica fosse la dottrina di Pelagio e di Celestio. Già sant'Agostino ne avea detto il celebre (7): *causa finita est.* Eppure la materia fu ritrattata nell'Efesino medesimo, e nel canone I e nel IV condannati vedonsi gli empi dommi di Celestio e Pelagio. Così ne' concili II e III di Costantinopoli, fu confermata la distinzione delle due nature, già diffinita dall'ecumenico di Calcedonia. Vi sarà egli alcuno, che pretenda, che nel secolo XIV non fosse per anche deciso il cattolico domma della processione dello Spirito santo dal divino Figliuolo? Dunque, io ne dedurrei stortamente, che Benedetto XII tenesse questa materia, come da non doversi ammettere *senza esame*, perchè esame ei permise di fatto che se ne facesse (8). Un'occhiata di grazia alle prime sessioni del concilio di Firenze tenute in Ferrara, e vi troveremo ritrattata, riesaminata come *ex integro*, l'addizione al simbolo della particola *Filioque*. I Greci producono liberamente le loro obbiezioni (9): i latini vi replicano (10); e tornano a soggiungere i primi (11); e così in seguito. Eppure è cosa notissima, che tutta questa materia era già terminata: che nel concilio Lionese II, sotto Gregorio X i Padri greci e latini aveau convenuto dell'addizione, e cantato solennemente il simbolo colla particola *Filioque*. Dunque non seguirebbe punto, che il sinodo di Firenze credesse libero il rigettare l'aggiunta sucennata, perchè l'*esaminò*. Gran quistione fu mossa al concilio di Trento, se l'approvazione de' libri canonici dovesse farvisi *senza nuovo esame*. Chi tal esame non volea in alcun conto, allegava appunto

(1) Epist. ad synod. Ephes., tom. III, concil. edit. Venet. vol. 928 ec. — (2) Commonit. dat. legatis. — (3) Sentent. Deposit. Nestorii, — (4) Presso Fleury, lib. XXXIII, n. LII. — (5) Liv. XXXV, n. XLIV, di Fleury medesimo. — (6) Liv. XL, n. XXXIII, § Les Évêques. — (7) Serm. II, de verb. Domini. — (8) Fleury lib. XCV, n. 1. — (9) Continuat. Fleury. liv. CVII, n. CXVI, ec. — (10) Ivi n. CXVIII, ec. — (11) Ivi nn. CXXI, CXXII.

la ragione, che era questo un articolo diffinito già dalla Chiesa (1), anche nell'ultimo sinodo di Firenze (2). Ma ciò non ostante, di quelli prevalse il sentimento, che la materia tutta soggettar vollero a nuovo esame, per varie ragioni che ne' luoghi da me citati posson vedersi. Vi fu benissimo *esaminato* anche il settenario numero de' Sacramenti, già parimente diffinito nell' ecumenico Fiorentino (3). Dieci articoli sopra l'Eucaristia precedentemente decisi, o in decretali ricevute da tutta la Chiesa, o in generali concili: tali articoli a Trento furono *esaminati* (4). E così, per finirla, nella congregazion generale de' sei giugno 1562, fra gli articoli proposti ad *esaminarsi*, uno fu, se alcun divino comandamento obbligasse i laici alla comunione delle due specie (5). L'arcivescovo di Granata obbiettò, che era questo un articolo già deciso nel sinodo di Costanza (6): ma con tutto ciò i Padri progredirono liberamente ad esaminare il punto, e dappoi a diffinirlo (7). Si legga la sessione XV, ove tante materie discusse furono e decise, avvegnachè precedentemente terminate dall'autorità irrefomabile della Chiesa. Dunque il Tridentino credè, che si potesse non ricevere il canone dei libri sacri, i sette sacramenti, gli articoli sopra l'Eucaristia ec., perchè tali materie ne esaminò? Ella è questa, diranno tutti, e diranno benissimo, una conseguenza la più stravolta che si possa sognare. Eppure udite cosa gradevole. In alcuni sinodi si *esaminano* le lettere dommatiche di tali pontefici: dunque tali lettere non si doveano per obbligo ricevere *senza esame*: la lor dottrina sol dovea ammettersi, se trovata era conforme alla Scrittura, alla tradizione: dunque tal dottrina non si riputava infallibile, ec. Oh! questo è un discorso ben forte, diranno Fleury e Natale Alessandro (8): egli è un argomento *ineluttabile*, dice il franchissimo signor Dupin (9). Che volete farci? Vi sarà tal logica, di cui picciolo scrittore, qual' io sono, non saprà penetrare gli arcani.

Parliamo sul serio. È dunque una dottrina ben certa, che può esaminarsi alcuna decisione, benchè libero non sia il dissentirvi. Anche le più solenni definizioni dommatiche, anche le sacre Scritture medesime, non è infrequente nelle storie ecclesiastiche che si esaminino per istruirsene, si esaminino a schiarimento de' dubbi di chi non le abbia comprese, si esaminino a nuova e maggior confutazione di chi le impugna, ed a più luminosa contestazione della verità. Una decision ricevuta con previo esame, acquista anche prova maggiore, altro carattere di verità, comechè ricevuta con cognizione di causa; e perciò al nuovo risorgimento di antico errore, usano i sinodi esaminare sovente la vecchia condanna, onde più peso acquisti la nuova corrente, che se ne fa in forma, siccome i canonisti l'appellerebbon *specifica* (10). E ciò confermasi, dice Pietro Ballerini (11) citato, dalla giornaliera sperienza, ove di proferire il proprio giudizio e di renderne ragione si tratta, benchè di cosa, che di somma autorità sia e di fede certissima; acciò non sembri, che siasi per prevenzione, ed alla cieca prestato l'assenso. Or vedete: col semplice allegare alcuna delle suddette ragioni (con proporzione alle circostanze diverse) quanto all'esame fatto di alcune decretali ne' concili: l'argomento *ineluttabile* degli avversari diviene immediatamente un sofisma. Convien dunque accordare onoratamente, che i *fatti*, privilegiatissimo genere di prova, i fatti ne dimostrano apertamente, che ecclesiastico affare già nella Chiesa deciso con quanto mai di stabilità possa immaginarsi, affare autenticamente terminato, ultimato, finito, alla disciplina o al domma ancor si appartenga; tale affare non sol può essere, ma è stato *di fatto* spessissimo ritrattato, riesaminato ne' sinodi: ed io raccomanderò sempre che non occorre tener sospeso il giudizio in materia di fatto evidente. Or ciò presupposto, il formare argomento, anzi degli argomenti l'Achille, a prova che ultimato non reputisi nella Chiesa alcun affare deciso in alcuna pontificia decretale, unicamente perchè ritrattato veggasi l'affare stesso in un qualche concilio; un discorso egli è, cui ogni colta persona onorata, dovrebbe arrossire di porre in campo. Poichè sembrami un offuscare la verità, e sparger tenebre nel più luminoso meriggio, il volere appoggiare alcun sentimento a siffatti paralogismi. Intanto mi basta conchiudere che si concilia benissimo, *che alcun affare si abbia per deciso e diffinito in alcuna decretale, e che tale affare medesimo veggasi ritrattato in un sinodo.* Ella è questa una conclusione, in tutta la polemica, importantissima.

(1) Ved. Nat. Alexand. in Sæc. XVI, Dissert. XII, art. II, n. IV. — (2) Cont. Fleury lib. CXLII, nn. LIX, LX. — (3) Ivi lib. CXLIII, n. CV. — (4) Pallavicin. hist conc. trident. lib IV, cap II, nn. I, II. — (5) Ivi lib. XVII, cap. 1, n. I. Rinaldi an. 1562. — (6) Pallavic. cit. n. II. — (7) Ved. session. XXI, cap. 1, et can I, — (8) Ved. dissert. IV, in sæc. XV, art. I, § IV, n. 20, ad 27. — (9) De ant. eccl. disc. diss. V, c. 1, § II. — (10) Quindi spiegasi Fleury liv. XXXIII, n. XLVIII, § Apres. — (11) De vi, ac rat. primat. cap. XIII, § 13, n. 68.

TAVOLA
CRONOLOGICA E CRITICA

DALL' ANNO 385 INFINO ALL' ANNO 526.

PAPI

XXXVII. San Siricio, eletto il primo gennaio del	385
morto nel 25 novembre del	398
XXXVIII. Sant'Anastasio I, eletto sul finire dell'anno	398
morto, secondo Tillemont il 27 aprile del	402
XXXIX. Sant'Innocenzo, eletto verosimilmente il 27 aprile del	402
morto il 12 marzo	417
XL. San Zosimo, il 18 marzo del	417
morto il 26 dicembre	418
XLI. San Bonifacio I, il 28 dicembre	418
morto il 4 settembre	422
XLII. S. Celestino, il 10 settembre	422
morto il 6 aprile	432
XLIII. San Sisto III, ordinato il 26 aprile	432
morto il 18 agosto	440
XLIV. San Leone il Grande, il 29 settemb.	440
morto il 4 o il 5 novembre	461
XLV. Sant'Ilaro, eletto il 10 novembre	461
morto il 21 febbraio	468
XLVI. San Simplicio, il 25 febbraio	468
morto il 27 febbraio	483
XLVII. San Felice II, il 2 marzo	483
morto il 24 o 25 febbraio	492
XLVIII. San Gelasio, il primo marzo	492
morto il 19 novembre	496
XLIX. Sant'Anastasio II, il 24 novemb.	496
morto il 17 novembre	498
L. Simmaco, il 22 novembre	498
morto il 19 luglio	514
LI. Sant'Ormisda, il 26 luglio	514
morto il 6 agosto	523
LII. San Giovanni I, il 13 agosto	523
morto il 18 maggio	526
LIII. Felice III, il 24 luglio	526

ANTIPAPI

Eulalio nel	418
Lorenzo nel	498

IMPERATORI

IMPERATORI D'ORIENTE

Teodosio fatto imperatore d'Oriente l'anno 378, diventò padrone di tutto l'Impero dopo la morte di Valentiniano II, e morì l'anno	395
Arcadio, morto nel	408
Teodosio II, morto	450
Marciano	457
Leone I	474
Leone II	474
Zeone	491
Anastasio	518
Giustino I	527

IMPERATORI D'OCCIDENTE

Graziano	383
Valentiniano II	392
Onorio	423
Valentiniano III	455
Massimo	455
Avito	456
Maggioriano	461
Severo	465
Rieimero	467
Antemio	472
Olibrio	474
Glicerio, deposto nel	474
Giulio Nepote, deposto nel	475
Romolo Augustolo, alla deposizione del quale finisce l'impero d'Occidente nel	476
Odoacre re degli Eruli, poi Teodorico re dei Goti, si impadronirono della potestà imperiale sotto il titolo di re d'Italia.	

RE DI FRANCIA

Clodoveo, primo re cristiano cattolico, convertito nel	496
morto nel	511

SETTARI

Priscillanisti, specie di Sabelliani e di Manichei, nel	380
Itacesi, che sebbene cherici perseguitavano a morte gli eretici.	389

II

46

Gioviniano, nemico della verginità 389
Massaliani o Euchiti, i quali facevano consistere tutta la religione nella preghiera 390
Vigilanzio 406
Pelagio 408
Celicoli 409
Celestio 412
Giuliano d'Eclana 418
Semi-pelagiani scoperti nel 427
Nestorio 428
Eutiche 448
Predestinaziani, verso il 450
Pietro il Gualchieraio 471
Senaià altramente detto Filossemo combatte le sante immagini nel 486
Deuterio corrompe la forma del battesimo nel 506
Severo, eutichiano, capo degli Acefali 512

PERSECUZIONI

Persecuzione cominciata nel 403 contra san Giovan Grisostomo e suoi partigiani e durata fin dopo la sua morte.
Violenze esercitate dai Donatisti e loro circoncellioni, verso il 404
Furore dei Pelagiani in Palestina, dopo il concilio di Diospoli, tenuto nel 415
Crudele persecuzione di Genserico, primo re dei Vandali in Africa, dall'anno 439 infino all'anno 466
Attila re degli Unni sacrifica un'infinità di cristiani, l'anno 451 nelle Gallie, e in Italia l'anno 452
Orribile persecuzione di Unerico re dei Vandali negli ultimi anni del suo regno, il quale finì nel 584
Persecuzioni esercitate successivamente dal tiranno Basilisco e dall'imperator Zenone contra i difensori del concilio di Calcedonia, nel 491 e 518
Orribili crudeltà dell'ebreo Dunaan contro i cristiani omeriti nel 522
Persecuzione dei Vandali nell'Africa dall'anno 496 fino alla morte del re Trasamondo nel 523.

SCRITTORI ECCLESIASTICI

San Basilio, nel 379. Le sue opere, le più perfette di tutte quelle dei Padri, consistono in eccellenti commentari sulla Scrittura, in omelie eloquentissime, in lettere molto istruttive sulla disciplina ed in istituzioni della vita monastica, di cui egli fu autore nell'Asia. Egli è eccellente ne' panegirici. L'eleganza e la purezza del suo stile, i suoi pensieri nobili e insieme delicati, le sue espressioni grandi e sublimi, la profondità della sua dottrina, la vastità della sua erudizione, la forza del suo ragionare lo hanno agguagliato ai più grandi oratori di tutti i tempi, non eccettuato neppur Demostene.

Sant'Efrem, diacono di Edessa. I suoi sermoni e discorsi di pietà, i suoi trattati contra gli eretici, i suoi commentari sulla Scrittura offrono una somma di bellezze attaccate per sì fatto modo alle cose, che riescono quasi altrettanto sensitive nelle versioni greche e latine, come nell'originale siriaco. Vi si ammira sopra tutto l'unione difficile dello splendido dell'immaginativa orientale colla più tenera unzione.

San Melezio, nel 381. Sant'Epifanio ce ne ha conservato un discorso eloquentissimo.

Papa Damaso nel 384. Egli ha composto molte lettere e alcune poesie, che lo fanno giudicare per l'uno de' più gentili scrittori dell'età sua.

Didimo il cieco, nel 385. Di questo prodigio che fu di memoria si ha un Trattato dello Spirito santo, tradotto in latino da san Girolamo; un Commentario sulle Epistole canoniche ed un libro contra i Manichei.

San Cirillo di Gerusalemme, nel 385. Le sue ventitrè Catechesi sono considerate come il migliore e più antico compendio della dottrina cristiana.

San Gregorio di Nazianzo, nel 389. Le sue opere consistono in cinquantacinque discorsi o sermoni, in molti capi di poesia e in molte lettere. La sua eloquenza è sublimissima, animatissima; e l'esattezza di lui nella spiegazione de' misteri gli ha meritato il nome di teologo per eccellenza. Il suo stile è puro, le sue espressioni son nobili, le sue figure svariate; le sue similitudini sono frequenti, giuste, luminose e sodo il suo ragionare.

Sant'Anfiloco d'Iconio, nel 395. Noi abbiamo di lui una lettera sullo Spirito santo, un poema a Seleuco per formare questo giovane alla pietà e alcuni frammenti di altre opere.

San Gregorio di Nissa. Egli ha lasciato dei commentari sulla Scrittura, dei trattati dommatici, dei sermoni, de' panegirici e alcune lettere sulla disciplina della Chiesa. Ei bisogna tenersi in guardia contra le alterazioni, che gli eretici hanno fatto nelle opere di questo Padre. Verso il 396.

Sant'Ambrogio, nato, secondo l'opinion comune, in Arles nelle Gallie, morì nel 397. Noi abbiamo di lui dei trattati eccellenti sui doveri della maggior parte degli stati della vita, delle esortazioni e dei sermoni

molto commoventi, dei commentari sul Vangelo di san Luca, sulle Epistole di san Paolo e su molti Salmi, alcune orazioni funebri, e molte lettere che non sono certo le men belle produzioni della sua eloquenza. Essa pare farsi maggiore di sè medesima e acquistare un vigore più che umano in quei discorsi come ispirati da avvenimenti così capaci di muovere un' anima sensitiva, in mezzo ai quali egli si trovò le molte volte, come le persecuzioni dell' imperatrice Giustina e la morte impreveduta del giovane Valentiniano. La dolcezza delle sue espressioni lo ha fatto soprannominare in latino il *Doctor Mellifluus*; il suo storico riferisce, che uno sciame d' api andò a posare sulla bocca d' Ambrogio, bambinello in culla; il che può avere contribuito a fargli dare un tale soprannome.

Evagrio del Ponto, arcidiacono di Costantinopoli, nel 399. Egli lasciò diverse opere, la maggior parte delle quali sono istruzioni sulla vita monastica.

Sant'Epifanio, nel 403. La sua opera principale è un trattato contra le eresie, intitolato *Panarion*, vale a dire Antidoto universale. Questo Padre aveva molta erudizione, ma altresì molta credulità e poca esattezza nel racconto dei fatti. Si dice, che di tutti i Padri greci egli è il più trascurato nella maniera di scrivere. Noi gli siam però debitori di molti frammenti d' autori ecclesiastici e profani, de' quali se non era egli noi non avremmo contezza alcuna.

San Giovan Grisostomo, nel 407. Lo si può tenere pel Cicerone cristiano non solamente pel numero e la bellezza della dizione, ma anche pei pensieri e i movimenti dell' eloquenza. Dappertutto la medesima facilità, la stessa chiarezza, la nobiltà medesima nelle figure, la medesima vigoria ne' ragionamenti. Il Cicerone cristiano la vince anzi sopra il profano, perchè dovendo trattare argomenti infinitamente più elevati al di sopra della sfera comune de' nostri concetti, ei gli maneggia con tale maestria e disinvoltura da rendere chiare e manifeste a tutti anche le cose più inaccessibili ai nostri sensi. Le sue opere più eloquenti sono le omelie al popolo d' Antiochia, le omelie sul Vangelo di san Matteo, e sulle prime Epistole di san Paolo, la maggior parte dei suoi sermoni separati e molte sue lettere. Egli non è meno ammirabile ne' suoi trattati, composti per la maggior parte nel fiore dell' età e terminati con tanta cura, che il peso dell' episcopato non gli lasciò più agio di adoperarsi del paro mentre fu vescovo. I suoi commentari sopra una gran parte delle sante Scritture lo fanno risguardare come il migliore degli interpreti greci, e le sue interpretazioni di San Paolo in particolar modo lo fanno anteporre a tutti i commentatori di questo apostolo, greci e latini.

Ruffino, nel 410. Egli ha tradotto dal greco in latino le opere di Giuseppe, la Storia ecclesiastica d' Eusebio, alla quale ha aggiunto due libri, e molte opere d' Origene, del che la santa Sede lo ha censurato. Paragonando queste traduzioni coll' originale, si vede che si prese di gran libertà. Egli fece eziandio de' commentari su alcuni profeti, molte vite dei Padri del deserto, dove mostra poca critica, delle apologie che sono eloquenti ed una spiegazione del simbolo, che fu sempre stimata.

San Gerolamo, nel 420. Egli fu suscitato da Dio per spiegare le divine Scritture, che egli interpreta in modo letterale ma il più sodo. La sua versione fu adottata dalla Chiesa sotto il nome di *Volgata*, eccettuati i Salmi, pei quali si è tenuta, quasi in intero, l' antica versione, la più rispettabile per la sua antichità, ma non la più chiara. I suoi trattati contra molti eretici sono eloquenti e di un gran calore oratorio. Si vede l' oratore infin nelle sue lettere, che sono l' una delle più importanti parti delle sue opere. Il suo Trattato della Vita e degli Scritti degli autori ecclesiastici soccorse assaissimo tutti i più moderni biografi. Questo Padre aveva una erudizione immensa, una gran penetrazione, il senso retto e il giudizio sodissimo. Il suo stile è vivo, pieno di fuoco e spesso di nobiltà, ma talvolta un pò duro, sopraccarico d' ornamenti e che sente della declamazione.

Palladio, verso il 420. La sua Storia, chiamata Lausiaca, perchè fu dedicata a Lauso, governatore della Cappadocia, è in grande estimazione. Essa contiene la vita di molti illustri solitari. Gli si attribuisce eziandio una vita di San Giovanni Grisostomo, ma verosimilmente essa è di un altro Palladio, amico, come questo, del santo patriarca di Costantinopoli.

San Sulpizio Severo, nel 423. Di questo celebre sacerdote abbiamo un compendio della Storia sacra dalla creazione del mondo fino all' anno 400 di Gesù Cristo: la vita di san Martino di Tours, un dialogo e alcuni altri opuscoli. Si trovano nella sua Storia alcuni sentimenti particolari tanto sui fatti che sulla cronologia, il che non toglie di considerarlo come il compendiatore più perfetto della storia santa. Egli pareggia Lattanzio e supera tutti gli altri autori latini dell' antichità ecclesiastica per ciò che tocca la purezza e l' eleganza dello stile. Quanto al nervo e alla precisione si era proposto di imitar Sallustio, e vi è riuscito cotanto bene da meritarsi il soprannome di Sallustio cristiano.

Sant'Agostino, morì nel 430. Egli è quello dei Padri, che scrisse più d' ogni altro e contra

le sette le più contrarie fra loro. La Chiesa dichiarò le molte volte per bocca de' Papi e ne' concili, che egli è il fedele interprete de' suoi sentimenti sulla Grazia. Insiem colle sue opere su tale argomento, il suo Trattato della Città di Dio e le sue Confessioni gli hanno acquistata eterna fama. Si trova nelle generali ne' suoi scritti una vasta estensione di genio, una penetrazion viva, e profunda, pensamenti felici e talvolta maravigliosi sopra argomenti, che non sembra manco gli avessero da suscitare, una forza e nobiltà di espressione, un fuoco, una energia, una rapidità, che desta almeno l'ammirazione negli animi più duri, dove non giunga a persuaderli.

San Paolino di Nola, nel 431. Egli lasciò moltissime epistole e poesie, di cui san Girolamo, sant'Agostino e gli altri grandi personaggi de' bei tempi dell'antichità facevano molta stima.

Filostorgio di Cappadocia, brutto degli errori dell'arianismo, ha pubblicato sotto Teodosio il Giovane una Storia ecclesiastica, la quale comincia nel 320 e finisce nel 425.

Giovanni Cassiano, nel 440. Egli ha raccolto in ventiquattro libri le Conferenze dei Padri del Deserto, composti dodici libri delle Istituzioni monastiche e sette libri intorno l'Incarnazione. Tutte queste opere scritte in uno stile semplice e facile, acconcio moltissimo ad ispirare l'amore della virtù, lo hanno fatto tenere per un dottore profondo e per l'uno de' gran maestri della vita regolare. Nondimeno alcune delle sue Conferenze sentono del pelagianismo.

Sant'Isidoro di Pelusio, nel 440. Egli lasciò in moltissime Lettere le spiegazioni dei passi della Scrittura e di quistioni teologiche, dove si nota assai penetrazione ed un giudizio squisito.

San Cirillo d'Alessandria, nel 444. Lasciando stare i suoi scritti contra Nestorio, Teodoro di Mopsuesta, Diodoro di Tarso e Giuliano l'Apostata, egli ha fatto dei Commentari sul Vangelo di san Giovanni e su molti altri libri della Scrittura. Il suo stile è poco naturale, sottile molto, intralciato e diffuso; ma vi si rinviene una dialettica molto fina e una gran precisione nella maniera di esporre le verità della fede.

Vincenzo, monaco di Lérins, nel 445. Autore di un trattato stimatissimo contra gli eretici del suo tempo.

Sant'Ilario d'Arles, nel 449. Si hanno di lui delle Omelie, una Esposizione del Simbolo, la Vita di sant'Onorato suo predecessore e alcuni Opuscoli, lasciando stare molte Lettere ed opere, che sono smarrite o attribuite ad altri vescovi. Si aveva tanta stima pei suoi sermoni, che non si facevano scrupolo di trascriverli e predicarli in molte chiese delle Gallie.

San Pier Grisologo, nel 451. La sua eloquenza riboccante di giuochi, di parole e di ornamenti studiati, diversa tanto da quella di san Giovan Grisostomo, quanto era diverso il gusto delle nazioni, che hanno dato a questi due Padri i medesimi soprannomi d'onore; non così però la sua dottrina, la quale è sicura.

Socrate, lo Scolastico, autore di una Storia ecclesiastica da Costantino infin molto avanti nel regno di Teodosio il Giovane. Non bisogna fidarsi della sua esattezza, quando non si ha altra malleveria de' fatti straordinari che riferisce, soprattutto intorno ai Novaziani.

Sozomeno, lo Scolastico, ha fatto la Storia di ciò che tocca la Chiesa dall'anno 324 infinu all'anno 439. Ei bisogna di lui pure sospettare in quello che afferma de' Novaziani.

Teodoro di Ciro, nel 457. I suoi scritti in favore di Nestorio e contra san Cirillo sono stati condannati dal quinto concilio. Rimane di lui anche una Storia ecclesiastica dall'anno 324 insino al 429; una Storia di solitari, de' Commentari sulla Scrittura, dei Trattati contra i pagani e contra diversi eretici, molte Lettere e alcuni Opuscoli. Le quali diverse opere sono giustamente avute in conto delle produzioni più perfette della buona antichità.

San Prospero, viveva nel 463. Egli ha scritto per la difesa della dottrina di sant'Agostino contra i Pelagiani e i Semipelagiani. È stimato soprattutto il suo Poema contra gl'ingrati, vale a dire contra i nemici della religione.

Paolo Orosio, nel 471. Si ha di lui un'Apologia del libero arbitrio contra Pelagio, una Lettera sugli errori de' Priscillianisti ed Origenisti, ed una Storia qualche volta poco esatta, ma utile sotto molti rispetti, dal principio del mondo infino all'anno 416 di Gesù Cristo.

Claudiano Mamerto, nel 473, autore dell'inno *Pange lingua*, sulla Passione, e di tre eccellenti libri e quasi tutti esatti, sulla natura dell'anima.

Salviano, sacerdote di Marsiglia, nel 484. Egli ci ha lasciato un Trattato della Provvidenza, un Trattato contro l'Avarizia, e alcune epistole. Il suo stile è ornatissimo e nondimeno facile e affettuoso. Pochi Padri latini agginsero la sua eloquenza, la quale va talvolta forse fino all'entusiasmo, e ad una veemenza che sente della declamazione.

Vigilio di Tapso, viveva nel 484. Lo si tiene autore del simbolo *Quicumque*, e ciò con molto maggior ragione che non è attribuirlo a S. Anastasio. Era cosa a lui comune di pigliare il nome de' Padri più illustri nel pubblicar le sue opere, le quali in molta parte son confuse tra quelle degli altri dottori.

Sidonio Apollinare di Clermont, nel 489. Si hanno di lui nove libri d'Epistole e ventiquattro Carmi, tutti i quali sostengono la fama di valenzia che egli aveva acquistato nella cosa dell'erudiziune e della letteratura.

Fausto di Riez, nel 490. È famoso per un Trattato del libero arbitrio e della grazia, dove furon notati moltissimi errori.

Vittore di Vite o di Utica, ci ha lasciato una Storia commovente della persecuzione dei re Vandali in Africa, alle cui pene aveva egli pure partecipato.

Ennodio fu sollevato alla sede di Pavia verso l'anno 510. Lasciò molte Lettere ed opuscoli, alcuni de'quali giovano la storia di molte notizie.

Boezio, l'uno de' migliori scrittori dell'età sua in prosa ed in verso, ebbe spiccato il capo nel 524 per ordine del re Teodorico in castigo delle sue pratiche coi Greci, per quanto si crede da taluni. Ci rimasero di lui un Trattato della Trinità, un altro delle due nature in Gesù Cristo, e cinque libri eloquenti intitolati, della Consolazione della filosofia.

PRINCIPALI CONCILI

Concilio d'Antiochia, nel 379, nel quale si sottoscrissero le decisioni di Roma contra la setta degli Apollinaristi.

Concilio di Saragozza, nel 381, contra i Priscillianisti.

Concilio di Costantinopoli, generale per l'accettazione di tutta la Chiesa, composto di cento cinquanta Padri, cominciato il mese di maggio e finito il 30 luglio del 381. Egli condannò tutti gli eretici di quel tempo, oltre i Macedoniani, contra i quali si era radunato. Anche oggidì si canta il suo simbolo alla Messa, eccettuata la parola *Filioque*, che vi fu aggiunta di poi. Vi si fecero sette canoni di disciplina, il terzo de'quali conferisce al vescovo di Costantinopoli il secondo grado di onore dopo il papa.

Concilio d'Aquilea, nel 381, notevole per la santità de'suoi vescovi: erano soli trentadue o trentatre, ma convocati da tutto l'Occidente contra gli avanzi dell'arianismo.

Concilio di Bordò, verso l'anno 384, contra Priscilliano, che appellandosi all'imperatore, fermò i Padri; ma vennero biasimati di avere condisceso a tale appellazione.

Concilio di Roma, nel 386, notevole per gli statuti fatti sul celibato dei preti e dei diaconi.

Concilio di Cartagine, nel 386, nel quale si ricevettero gli statuti di Roma sulla purezza chericale.

Concilio di Milano, nel 390, contra Giovinianо e gli Itacesi.

Concilio di Cartagine, nel 390, nel quale si vede che i sacerdoti non amministravano il sacramento della penitenza se non per ordine del vescovo.

Concilio d'Antiochia e di Sida, nel 391, contra i Massaliani.

Concilio di Capua, nel 391, nel quale si commette agli Egiziani l'esame di Flaviano e di Evagrio, che si contendevano la sede di Antiochia.

Concilio d'Ippona, di tutta l'Africa, nel 393. Sant'Agostino, allora semplice sacerdote vi predicò per ordine dei vescovi e vi combattè i Manichei. Vi si fecero quarant'uno canoni, sui quali si modellarono i concili seguenti.

Concilio di Costantinopoli, nel 394, dove fu deciso, che il numero dei tre vescovi, il quale era sufficiente per l'ordinazione, non bastava punto per la deposizione di un vescovo.

Concilio di Cartagine, nel 397. Noi abbiamo cinquanta articoli di savie regole, i quali portano il nome di questo concilio, alcuni de'quali secondo tutte le probabilità sono stati raccolti dai concili seguenti.

Concilio d'Alessandria e di molti altri luoghi dell'Oriente, nel 399, per la condanna degli scritti di Origene.

Primo concilio di Toledo, nel 400, dove si fecero venti canoni, e si fece la risoluziune di ricevere i vescovi, che abiurassero la falsa dottrina de' Priscillianisti. Vi si fermò a regola di fede ciò che il Papa, così chiamato per eccellenza per la prima volta, scriveva d'accordo cogli altri vescovi.

Concilio di Cartagine, nel 404, per implorare il soccorso dell'imperatore contra i Donatisti, che fossero denunziati a motivo delle loro violenze.

Concilio di Cartagine, nel 411, nel quale si tenne la celebre conferenza, che produsse la caduta intera dei Donatisti.

Concilio di Cartagine, nel 412, il quale condannò Celestio discepolo di Pelagio.

Concilio di Diospoli, nel 415. Pelagio vi anatematizzò quello che era stato riferito dalla dottrina di Celestio, e colle sue astuzie cansò di essere condannato.

Concilio di Cartagine, nel 416, dove si anatematizzarono Pelagio e Celestio, se essi medesimi non anatematizzavano i loro propri errori. Si scrisse poscia a papa Innocenzo, affinchè apponesse a tale giudizio il sigillo della sua autorità.

Concilio di Milevi, nel 416, donde i vescovi scrissero medesimamente al papa, il quale condannò di fatti Pelagio, Celestio, e i loro settari, stabilendo sommariamente la dottrina cattolica intorno la grazia.

Concilio di Cartagine, nel 417, dopo che

papa Zosimo si lasciò sorpendere da Pelagio e Celestio. I Padri scrissero a questo pontefice, che il giudizio di papa Innocenzo sussiste infino a che Pelagio e Celestio confessano, che la grazia di Gesù Cristo ci è talmente necessaria in ogni azione, che senza di essa noi non possiamo aver nulla, nè pensare, nè dire, nè fare cosa che appartenga alla vera pietà. Zosimo allora bene istrutto, confermò i decreti dell'Africa, come fatto aveva Innocenzo.

Concilio di Cartagine, chiamato *plenario*, vale a dire concilio generale dell'Africa, nel 419. Il legato del papa vi propose sotto il nome di Nicea i canoni di Sardica intorno le appellazioni al papa; il che originò alcune controversie e determinò gli Affricani a mandare in Oriente per consultare gli atti autentici del concilio di Nicea. Fra i trentasei canoni, che fece questo concilio d'Africa, il ventesimoquarto contiene il catalogo delle divine Scritture, conforme del tutto a quello che usiamo al presente.

Concilio d'Ippona, nel 422, nel quale fu deposto Antonio di Fussala. Questo vescovo appellò a Papa Bonifacio, di cui sorprese la religione; la qual cosa offese così al vivo sant' Agostino, che risolvette di lasciare l'episcopato, anzichè prestarsi ad una amministrazione, che gli pareva dover trascinare la caduta della disciplina.

Concilio di Cilicia, nel 423, nel quale i Pelagiani furono condannati anche da Teodoro di Mopsuesta, riguardato come loro capo, presso del quale Giuliano d'Eclana si era ritirato per scrivere contra sant' Agostino.

Concilio di Cartagine, tenuto verso l'anno 425. Il sacerdote Apiario, che aveva appellato al Papa ed era stato assolto per sorpresa, vi confessò altamente i suoi delitti. I Padri ne scrissero energicamente a Papa Celestino e rimediarono all'uso troppo frequente ed agli altri abusi delle appellazioni.

Concilio di Troyes, nel 429, dove per avviso di papa Celestino, fu eletto san Germano d'Auxerre e san Lupo di Troyes per andare in Inghilterra a combattere i Pelagiani.

Concilio d'Alessandria, nel 430, nel quale san Cirillo scrisse a Nestorio una lettera molto commovente.

Altro concilio d'Alessandria nel 430, dove san Cirillo scrisse al Papa per smascherare Nestorio.

Concilio di Roma, nel 430. La dottrina di Nestorio vi fu condannata e questo Patriarca deposto, se nel termine di dieci giorni dopo di aver ricevuto l'avvertimento pontificale non si ritrattava sinceramente. In caso di rifiuto è commessa a san Cirillo la cura di dargli un successore. I Pelagiani vi furono pure condannati.

Concilio d'Alessandria, nel 430. San Cirillo vi fece i suoi dodici anatemi per mandarli a Nestorio colla lettera del Papa.

Concilio di Roma, del 431, intorno alle lettere imperiali risguardanti la convocazione di un concilio ecumenico.

Concilio d'Efeso, terzo generale, composto di oltre dugento Vescovi, cominciato il 22 giugno e terminato il 31 luglio del 431. San Cirillo vi presedette come facendo le veci del Papa. Ricusando Nestorio di assistervi prima dell'arrivo di Giovanni di Antiochia vi fu anatematizzato egli e la sua dottrina; il che fu pur confermato all'arrivo de' legati romani. I Pelagiani furono essi pure condannati, e Giovanni d'Antiochia e gli altri scismatici separati dalla comunione della Chiesa.

Concilio d'Antiochia, nel 432, per la pace fra san Cirillo e Giovanni d'Antiochia, che fu conchiusa il seguente anno.

Concili di Tarso e di Anazarbe in Cilicia, nel 435, per ricevere le decisioni del concilio d'Efeso e abbracciar la pace fatta fra san Cirillo e Giovanni d'Antiochia.

Primo concilio d'Orange, nel 441, dove si fecero molti canoni importanti per la disciplina.

Secondo concilio d'Arles, nel 442, notevole per cinquantasei canoni di disciplina.

Concilio di Roma, nel 444, nel quale san Leone, sulla confessione de' Manichei convinti fa tessere degli atti, che provano le abbominazioni di que' settari.

Secondo concilio di Toledo, nel 447. Vi si fece contra i Priscillianisti la confessione di fede, che si trova negli atti del concilio tenuto nel 400 nella medesima città.

Concilio di Costantinopoli, nel 448. Eutiche vi fu condannato a richiesta di Eusebio di Dorilea.

Falso concilio dinominato Latrocinio d'Efeso, il giorno otto agosto del 449. Dioscoro vi signoreggia da despota e ogni cosa è disordine. San Flaviano fu oppresso, Eutiche assoluto e la sua eresia approvata.

Concilio di Roma, nel 449, tanto numeroso da poter rappresentare tutto l'Occidente, dove si condannò tutto quello che venne fatto nel Latrocinio d'Efeso.

Concilio di Costantinopoli, nel 450, radunato da Anatolio, successore di san Flaviano, dove si anatematizzarono Nestorio ed Eutiche e si approvò la lettera di san Leone a Flaviano.

Concilii di Milano e delle Gallie, nel 451, ad effetto di approvare la medesima lettera a Flaviano.

Concilio di Calcedonia, quarto ecumenico, nel 451, composto di oltre cinquecento vescovi, tutti orientali, eccettuati due dell'Africa e i legati del Papa. Le sei prime sessioni, nelle quali solo si trattò della fede, e delle quali fu riconosciuta sempre l'ecume-

nicità, si tennero dal giorno otto al giorno venticinque ottobre inclusivamente. Vi fu approvata la lettera di san Leone, san Flaviano giustificato e Dioscoro anatematizzato. Vi fu del pari proscritto l'eutichianismo e il nestorianismo e tutti i padri firmarono i decreti di fede. Quantunque tutti i ventisette canoni di questo concilio si trovino posti dopo la sesta sessione, pare certo, che molti almeno dei più importanti siano stati fatti nelle sessioni antecedenti. Nella decimaquinta si fece in assenza dei legati il ventesimottavo e famoso canone intorno la prerogativa della sede di Costantinopoli. I legati ne mossero vive lamentanze come tosto n'ebbero cognizione, e tale prerogativa fu per lungo tempo contraddetta da san Leone e da' suoi successori.

Concilio di Roma, nel 451, per ricevere il concilio di Calcedonia.

Concilio di Gerusalemme, nel 453, radunato dalle tre Palestine pel ristabilimento dell'unione dopo scacciato l'intruso Teodosio.

Concilio d'Angers, nel 453. Vi si fecero dodici canoni sulla disciplina, e il metropolitano di Bourges vi ebbe la preminenza sopra quello di Tours.

Concilio d'Arles, nel 455, dove si trova l'esempio di una esenzione monastica anteriore all'ordine di san Benedetto.

Concilio d'Arles, nel 463, il quale si lamenta con Papa sant'Ilaro, perchè san Mamerto di Vienna non aveva osservata l'ordinanza di san Leone in favore dell'Arcivescovo d'Arles. Sant'Ilaro mantenne i diritti di questo.

Concilio di Tarragona, nel 464, il quale dimanda al Papa come bisogni trattare Silvano vescovo di Calaorra, il quale ordinava dei vescovi senza saputa del suo metropolitano. Il Papa rispose, che bisognava perdonare tutto il passato.

Concilio d'Arles e di Lione, verso il 475, che si pretende abbia condannati alcuni errori de'Predestinaziani.

Concilii di Roma e di Costantinopoli, nel 478, per la condanna di Pietro il Gualchieraio, di Giovanni d'Apamea, di Paolo d'Efeso, e di Timoteo Eluro, che fu risparmiato a motivo della sua vicina morte.

Concilii tenuti a Roma, nel 484 e 485, per la condanna di Acacio di Costantinopoli.

Altro concilio tenuto a Roma, nel 495, nel quale per una particolare concessione si diede voce deliberativa a cinquant'otto sacerdoti.

Concilio di Roma, nel 496, nel quale si pubblicò un catalogo di libri canonici. Quello delle divine Scritture vi è somigliante al nostro, salvo che negli esemplari, che sono a buona ragione sospetti di alterati. Vi si menzionano poi i quattro concilii generali e gli altri concili approvati dalla Chiesa; poi i Padri che ella approva, cominciando da san Cipriano infino alla lettera di san Leone a Flaviano. Gli scritti di Fausto di Riez sono annoverati fra gli apocrifi.

Concili di Roma del 499. Papa Simmaco con settantadue vescovi vi fa diversi decreti per far cessare gli abusi che si commettevano all'elezione dei Papi, impacciata dalla potestà secolare.

Concilio di Roma, nel 501, nel quale il re Teodorico mandò un vescovo in opera di visitatore per giudicare delle pretensioni di Simmaco e di Lorenzo al papato. Simmaco ricusò di comparirvi.

Concilio della Palma, nel 502. Centoquindici vescovi vi dichiararono papa Simmaco scarico dinanzi agli uomini delle accuse mossegli contro, lasciata ogni cosa al giudizio di Dio. Essi annullarono pure un'ordinanza, colla quale il prefetto del pretorio aveva proibito di eleggere o consacrare il vescovo di Roma senza il consenso dell'imperatore.

Concilio d'Agde, nel 505. Vi si fecero quarant'otto canoni di disciplina, e se ne aggiunsero dopo altri venticinque cavati dai concili posteriori. In esso trovasi l'origine dei benefizi ecclesiastici.

Primo concilio d'Orleans, nel 511, per la disciplina chiericale e monastica.

Concilio di Tarragona, nel 516. Vi si ordinò, che l'osservanza della domenica comincerebbe fin dal sabato; il che ha dato l'origine all'uso che corre in Ispagna di astenersi dalle opere servili il sabato verso sera.

Concilio d'Epaona, vale a dire d'Albone nella diocesi di Vienna, nel 517. Esso fu composto di tutti i vescovi del regno di Borgogna e fece quaranta canoni. Vi fu abolita la consacrazione delle diaconesse.

Concilio di Costantinopoli, nel 518. Vi furono rimessi nei dittici il concilio di Calcedonia e san Leone; si ristabilirono i cattolici e si condannarono gli eretici, non risparmiando il nome di Acacio.

Concilio di Brevi nel paese di Galles, nel 519, per estinguere in Inghilterra le ultime faville del pelagianismo.

Concilio di Sardegna, verso il 521, tenuto dai vescovi esiliati dall'Africa, intorno alla grazia e al libero arbitrio.

Concilio di Cartagine, nel 525, per ringraziare Iddio della pace accordata alla chiesa d'Africa. Vi si mantennero i monasteri nelle loro prerogative di esenzioni.

SOMMARIO

LIBRO DECIMO

LIBRO UNDECIMO

LIBRO DUODECIMO

LIBRO DECIMOTERZO

LIBRO DECIMOQUARTO

LIBRO DECIMOQUINTO

LIBRO DECIMOSESTO

LIBRO DECIMOSETTIMO

LIBRO DECIMOTTAVO

FINE DEL VOLUME SECONDO